

28,212/C

H. vii Hei



55450

INSTITUZIONI
CHIRURGICHE

DI

LORENZO
HEISTERO

CONSIGLIERE AULICO

DEL SERENISS. DUCA DI BRANSUIC E LUNEMBURG,

Protomedico, e Pubblico Professore di Medicina, Chirurgia, e Botanica nell' Accademia Reale e Ducale Giulia di Helmstad, Membro dell' Accademia delle Scienze Cesarea e Reale di Londra e Berlino.

NELLE QUALI

Si tratta con ottima e affatto nuova maniera CHIRURGICA, e si rappresentano in molte Tavole intagliate in Rame li più prestanti e necessarij stromenti, e parimenti gli artifiziosi modi, o siano le principali operazioni di mano e fasciature Chirurgiche.

OPERA DI TRENT' ANNI.

TERZA EDIZIONE ITALIANA

Ricorretta e d' interessanti aggiunte illustrata ed accresciuta.

TOMO SECONDO.



VENEZIA, MDCCLXXV.

PRESSO FRANCESCO PITTERI.

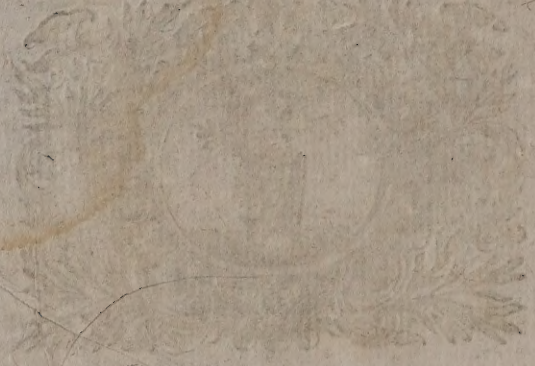
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

INSTITUTION
CHIRURGICAL
OF
LONDON
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY



OF THE
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

TOMO SECONDO



VENETIA
MDCCLXXV

DELLE INSTITUZIONI CHIRURGICHE

D E L L A

SEZIONE III. PARTE II.

Dei vizj del collo che si risanano con l'opera
della mano e del ferro.

C A P O XCIX.

*Come si debbano estrarre dalle fauci le picciole ossa degli animali
e de' pesci, li noccioli de' prugni, così gli agbi,
ed altre cose di simil natura.*



SE a caso alcuna delle cose ora dette oltre natura si ferma internamente nell'esofago, ovvero nelle fauci, ne nascono spesso non solo dolori acutissimi, ma ancora infiammazioni con pericolo di soffocazione e di altri pessimi mali. Devesi per tanto aver somma cura e diligenza di rimuovere di nuovo molto prestamente questa tal cosa. Varie poi sono le maniere con le quali si può levarla. Imperciocchè o si beve copiosamente o si trangugiano con fatica pezzi di pane o di carne alquanto maggiori dell'ordinario, parimenti fusini d'orto senza l'osso, levata la loro pellicola e fatti in globo; ovvero se queste cose non hanno effetto, anzi piuttosto cresce l'incomodo, si dovrà ricorrere agli stromenti Chirurgici. Cioè conviene prima abbassare la lingua adoprando la spatola della bocca, e guardare attentamente se agli occhi a sorte si presenta alcuna cosa estranea. Imperciocchè vedendosi nell'esofago alcuna cosa tale, devesi tosto estrarla molto diligentemente con una appropriata volsella introdotta in bocca (Vedi la Tav. III. fig. 3., o altre simili). Che se poi alcuna cosa si occulta alquanto più profondamente nell'esofago, allora si dee porgere da trangugiare all'infermo un pezzolino di spugna tinta nell'olio per renderla più lubrica, legata ad un grosso e forte filo, ed introdotta nelle fauci con qualche fatica, si estraiga fuori di nuovo con l'ajuto del medesimo filo. Imperciocchè in tal maniera tutto quello che d'estraneo sta affisso nell'esofago, o discende nel ventricolo coll'inghiottire la detta spugna, ovvero dall'esofago sorte di nuovo nella bocca estraendo la spugna. Per lo più poi meglio si può tal cosa compire, se quel pezzo di spugna o intinto nell'olio o pure nel brodo si unisce ad una picciola verga, o bastoncello formato di osso di balena (Vedi la Tav. XXI. fig. 10. BB.), introducendolo così ed estraendolo dolcemente dall'esofago. Questo stesso rimedio fu da me felicemente usato in un villano, essendosi a lui affisso nelle fauci per lo spazio di vintiquattro ore un pezzo d'osso della grandezza di un pollice, che gli lo feci cadere nel ventricolo restituendo al povero infelice la primiera salute, e ciò pure ho poscia fatto ancora in moltissimi altri. Altri pur anche hanno descritte e rappresentate altre macchine a tal effetto (a); ma non essendovi talvolta in pronto alcuno di tali stromenti, si potrà pure alcuna volta senza svantaggio adoprare una pieghevole candela di cera grossa quasi un dito e lunga circa due palmi.

A 3

CA-

(a) Come l'Ildano cent. 1. off. 26., Sculteto Tav. VI., Garengot nel libro degli stromenti.

C A P O C.

Della scopetta o spazzoletta del ventricolo.

Allo stromento ora descritto non è molto differente quello chiamato dai Medici moderni scopetta o sia spazzoletta del ventricolo (Vedi la Tav. XXI. fig. 11.). Questa si suole formare di molli setole in fascio connesse e unite ad un filo di ferro o di ottone flessibile B. B. B., che si può coprire con filo di lino o di seta. E Medici di nome affermano, che non solo si può questa usare per liberar le fauci dalle picciole ossa, ma molto più per nettare il ventricolo. Essi poi per l'uso di tal rimedio prescrivono principalmente queste regole. Cioè prima di adoprare lo stromento si dee prendere una picciola bevanda di acqua calda, ovvero come altri vogliono di spirito di vino. Imperciocchè si sciogliono così più facilmente nel ventricolo il noccio ed ogni altra immondezza. Polcia s'introduce nell'esofago la spazzoletta A. intinta in qualche adattato liquore, e con l'ajuto del filo di ferro B. B. si va a bell'agio e dolcemente contorcendola fino che arrivi allo stesso ventricolo. Questa poi si muove sù e giù per le fauci come un maschio in un schizzatojo o sia antlia, e talvolta si cava affatto. Li suddetti autori propongono doverli di quando in quando usare la pozione nello stesso tempo che si adopra questa spazzoletta, cioè fino che non esce più alcuna immondezza dal ventricolo. Conciosiachè a loro parere è tanto eccellente ed efficace questo rimedio, che conduce gli uomini fino all'ultima vecchiaia: spezialmente quando si rinnova una o due settimane dopo, od ogni mese. Ma che che sia, certamente pochissimi sono gli esempj d'una cura assai felice col mezzo di questo metodo. Imperciocchè chi v'ha mai, che per timore di dolore, soffocazione, ovvero di altra lesione non abborrisca questo stromento. Ma tutte queste cose sono state esaminate molto più diffusamente con particolari dissertazioni *de excuria ventriculi* da soggetti di alto grido Vvedelio, e Teichmejero: li quali hanno parimenti dimostrato che questo stromento non è affatto nuovo, ma già descritto da molti altri, e si può principalmente leggere intorno di esso il picciolo libro intitolato *Sorberiana*.

C A P O CI.

Della cervice china o sia del capo torto.

Qual sia
l'origine
del vizio.

I. NON è cosa affatto insolita che gli uomini abbiano la cervice così curvata, che pieghino il capo o nella destra, od anche nella sinistra parte (Vedi la Tav. XXI. fig. 12.). Questo vizio viene chiamato da Tulpio (a) ad imitazione forse di Orazio (b) *Caput obstipum*, e poscia così pure anche da altri. Suole un tal vizio prodursi o cogli stessi infanti, od ancora da altre cagioni. Ogni qualvolta il vizio proviene dalla stessa nascita, sembra quasi incurabile; poichè le vertebre del collo o sono curve per natura, ovvero a poco a poco si contorquono in tal maniera per la lunga cattiva positura, che v'ha poca speranza di rimedio. Laonde pajono esser affatto ammirabili quelle cure, nelle quali Tulpio (c), Meekrenio (d), e Roonhuyssio (e), come essi stessi attestano, risanarono perfettamente giovani di dodici, sedici, diciotto, ed anche di ventitre anni, che portavano il collo curvato fino dalla stessa nascita. Quando poi si produce questo vizio dopo la nascita, ovvero pur anche in età adulta, allora questo proviene o da scottatura della cervice, o da un gagliardo ristringimento o nell'uno o nell'altro lato della cute, o da alcuno dei muscoli mastoidi fig. 12. lett. A. A. contrattosi per qualche spasmo assai grave, e a poco a poco quasi inaridito e indurito; ovvero da alcuno di questi muscoli oltre natura rilassato: imperciocchè allora non può quasi a meno, che il collo e il capo non sia tirato nell'altro lato dall'opposto muscolo più vigoroso, che gli Anatomici chia-

(a) Oss. Med. Lib. IV. Cap. 58.

(b) z. Sat. 5. v. 92. stando col capo chino molto simile ad un che tema.

(c) Al luogo citato. (d) Oss. Chirurg. 33. (e) Oss. Chirurg. 22. 23.

chiamano antagonista. Ovvero questo vizio per sentenza di Roonhuysio deriva da qualche legamento il quale porta oltre natura il capo all'ingiù. E se per queste cause la cervice resta storta o curvata non si dee stimare questo vizio affatto incurabile e disperato: specialmente conoscendosi esser esso nuovamente prodotto e non già molto invecchiato.

II. Tale è il metodo della cura: cioè se il male è ancora fresco, e provenuto da umori corrotti o superflui, che volgarmente si chiamano flussioni o catarri, giovano in questo caso mirabilmente il più delle volte il caldo e li rimedj, che dolcemente eccitano il sudore. Ma quando si conosce che la cervice è resa curva per altre cagioni, specialmente poi per la contrazione oltre natura di qualche muscolo, ovvero della cute contratta per cagione di scottatura; allora si dee tentare, se la cute o il muscolo fortemente contratto possa ammolirsi, e a poco a poco distendersi con fomenti, unguenti, olj, ed empiastri ammollienti con frequenza somma applicati. Si dee poi legare lo stesso capo ad una fascia adattata verso la parte opposta. Nuchio, e Solingenio propongono in tal caso un certo particolare stromento formato con arco di ferro B. B. e del legame o sia collare morbidissimo A. (Tav. XXI. fig. 13.). La cervice incurvata viene abbracciata da questo legame o sia collare A. A., e l'ammalato per un quarto d'ora, o ancora per quanto tempo ciò può comodamente farsi, resta sospeso più volte in cadaun giorno, restando l'anello C. fermato con una fune, e ciò fatti finchè la cervice ritorna alla sua primiera e naturale figura. Se questi rimedj poco giovano, come molto sovente accade per testimonianza di Tulpio e di Roonhuysio, ovvero anche se il vizio è già molto invecchiato, conviene far passaggio all'operazione.

Primo metodo di cura.

III. Essendo poi il vizio provenuto dalla cute troppo attratta per cagione di scottatura, certamente sarà necessario il fare trasversalmente nella cute attratta una ferita, o anche due e più secondo la condizione dello stesso vizio; ma questo però con somma circospezione, per non tagliare accidentalmente insieme la vena giugulare. Poscia queste ferite si empiono con fila per sciogliere la cute; usando poi, come nelle altre, l'unguento digestivo, si legano in tal guisa, che il capo curvo venga tratto quanto basta coll'applicata fascia nel lato opposto, onde crescendo nelle piaghe la nuova carne si distenda la cute, e si conosca il capo restituito alla sua naturale situazione.

Secondo metodo di cura.

IV. Che se poi la curvatura della cervice proviene da uno dei muscoli mastoidei molto contratto, o da qualche altro straordinario legamento, conviene trasversalmente tagliarlo col coltello curvo nella parte infima, cioè presso la clavicola, o lo sterno A. A. e ciò però con molta cautela per non tagliare insieme a caso qualche vena o arteria maggiore posta sotto, onde possa destarsi una effusione molto pericolosa di sangue. Poscia si empie diligentemente la piaga di fila per fermare il sangue, e si conglutina a poco a poco col mezzo dell'unguento digestivo, o dell'olio d'ipericon e balsamo di copaive, lodato da Roonhuysio, formando ivi un'ampia cicatrice. Tulpio, Meekrenio, e Roonhuysio certamente fanno menzione nei luoghi citati esser loro accaduti casi, nei quali dopo aver tagliato questo legamento, o tendine non naturale, ritornò prestissimo e quasi per una certa forza il capo curvato nella sua naturale positura. Pare però che in questa operazione si debba far uso della fascia (della quale li citati autori non fanno parola), con cui si ritenga il capo fino a che la cervice è rimessa nella sua naturale positura. Chi poi desidera le osservazioni particolari di questa cura, legga principalmente Tulpio lib. 4. cap. 58., Meekrenio al cap. 33. (a), e Roonhuysio oss. 22. 23. Ed è di molto stupore che li moderni Chirurghi Francesi non propongano alcuna cosa di questo malore, o della sua cura.

Terzo metodo.

(a) Edizione latina, imperciocchè nell'edizione di Olanda, o di Germania sta al cap. 30.

C A P O CII.

Della Broncotomia, laryngotomia o sia tracheotomia.

Quando sia
da farsi
questa ope-
razione.

I. SOTTO tutti questi nomi s'intende il taglio dell'aspera arteria, o sia canna della gola, e varie sono le ragioni per le quali talvolta questa si deve aprire. Imperciocchè questo si fa in primo luogo e principalmente, quando l'infermo corre pericolo a cagione d'una gravissima infiammazione delle fauci per l'angina a perdere interamente la facoltà di respirare e così di provare una totale soffocazione (a). 2. La stessa poi operazione viene ad essere parimenti necessaria quando o qualche fava, o qualche picciolo osso di fusino, o di ceresa, o un pisello, o una petruccia, o qual si voglia altro insolito corpo simile è caduto nell'aspera arteria, il quale minacci una soffocazione. Finalmente 3. si può anche tagliare l'aspera arteria in quegli uomini, li quali recentemente sommersi nell'acque rimasero tosto soffocati. Conciossiachè a questi talvolta succede, che si restituiscano loro lo spirito coll' introduzione dell'aria nei polmoni essendo l'aspera arteria tagliata (b). So invero esservi moltissimi nella Medicina, li quali proibiscono il taglio dell'aspera arteria, e così il fare questa operazione, poichè chiamano questa cosa totalmente mortalissima, e quindi dicono crudeli e inumani quei Medici, che tentano una intrapresa così pericolosa. Ma si ingannano però sommamente quelli, che ciò stabiliscono. Imperciocchè tanto è lontano che le ferite picciole, che si fanno nell'aspera arteria con tal operazione Chirurgica uccidano l'uomo, che nè pure lo cagionano le ferite alquanto più gravi come ho detto di sopra (c). Per lo che non posso a meno di giudicare col Caserio (d) per imperiti, timidi, ed anche crudeli coloro, li quali (e) senza ragione trascurano nei casi soprammentovati questa operazione bene spesso tanto salutare, sicura, e facile, lasciando così nello stesso tempo morire questi tali infermi senza prestar loro il conveniente ajuto.

Come si deb-
bano estrar-
re le cose ca-
dute nella
trachea.

II. Essendo dunque da farsi questa operazione, sembra che il sito più comodo d'aprirsi nella trachea sia quello, il quale è posto fra il secondo e terzo anello cartilagineo di essa. Quantunque questo taglio si possa fare ancora alquanto più di sotto senza pericolo. La maniera poi di fare tal operazione è così, specialmente quando qualche picciolo osso di biade, di fava, piselli grandi, petruccia, ovvero altra simile cosa caduta nell'aspera arteria, la quale rechi pericolo di soffocazione, cavar si debba da quel luogo. Cioè si dee prima poner l'infermo supino o in letto o in una sedia, e fargli tener fermo il capo da qualche ajutante posto alla schiena dell'ammalato: poscia si dee aprire con coltello la parte posta nel mezzo della trachea circa due dita sotto la cartilagine tiroide o sia suetiforme, o pomo di adamo, tagliando la cute, pinguedine e li muscoli per lunghezza fino allo sterno, ma così che la lunghezza della ferita sia nei corpi grandi quasi di due, tre, ovvero anche quattro dita (Vedi la Tav. XXI. fig. 14. A. A.). Poscia si debbono allargare dall'ajutante gli orli di questa ferita diligentemente col mezzo di uncini, o delle dita, e fatto netto con una spugna o con pannolino il sangue, per poter vedere l'aspera arteria, si tagliano tre o quattro anelli di questa canna spirale per via retta, e si toglie fuori con somma cura introducendovi uno filetto, ametto, o la molettina, che che a caso fosse caduto nella medesima. Il che fatto si purga la piaga adoprando una spugna unendola con cerottini glutinosi, si lega con cuscinetto e fascia, e si conglutina poi diligentemente di nuovo col balsamo vulnerario nel modo proposto di sopra pag. 130. nella cura delle ferite dell'aspera arteria; e in questa maniera ho estratto felicemente quì in Elmenstad un pezzo di fungo cotto ad un uomo, che ridendo scherzando e ingordamente mangiando d'un brodo in cui

(a) Per questa unica cagione la maggior parte dei scrittori, e fra questi Garengot lodano tale operazione; ma in fatti molte altre ancora sono le ragioni, (b) Vedi la diss. di Dethar. dingio circa il modo di sovenire ai sommersi con la laryngotomia stampata in Rostok in 4. senza anno. (c) P. I. Lib. I. pag. 51. 125., e così Garngot apporta varj esempj di risanati nel lib. delle operazioni Chirurgiche Cap. de Broncotomia. (d) Nel trattato dei organi della voce e udito p. 119. app. di me. (e) Niccolò Fontano riferisce gli esempj nelle Oss. più rare anat. p. I., e Caserio nel luogo citato.

cui oltre molte altre cose vi erano de' funghi, gli era caduto nella trachea con pericolo di soffocazione (a). Alcuni lodano per formare in tal caso una più bella e presta cicatrice quelle maniere di conglutinare o siano cuciture fatte cogli aghi, le quali ho prescritte per risanare le labbra tronche, ovver leporine, venga questa operazione fatta per angina, o per qual si voglia altra causa. Ma però a mio giudizio sembra cosa molto stravagante l'usare una maniera di cura dolorosa, potendosi trattar l'ammalato più dolcemente e con sicurezza eguale.

III. Avendosi in vano usati nell'angina gli appropriati rimedj con le iterate emisioni di sangue fatte da varie vene, dovendosi tagliare la trachea per togliere il pericolo della soffocazione; questa allora si suole specialmente fare in tre modi: li quali debbo qui per ragion del mio istituto ordinatamente descrivere. Laonde bisogna porre prima l'infermo supino nel letto, od anche in una sedia, come già si è detto di sopra, col capo quanto è possibile dimesso all'indietro, e ben assodato nelle mani di un ajutante. Poscia il Chirurgo faccia la ferita nel mezzo della gola sino alla trachea in quella parte e maniera, che ora abbiamo insegnata; o ancora così volendo, si può prendere e sollevar dal Chirurgo e dall'ajutante la cute dall'una e l'altra parte, e poscia tagliarla per lunghezza, indi poi la pinguedine, e li muscoli appoggiati alla trachea (b). Dipoi si fa netta la ferita con spugna nel vino, o nello spirito di vino spremuta per reprimere l'uscita del sangue, e si ordina al ministro che dilati il medesimo taglio colle dita o con uncini. Finalmente s'introduce il coltello fra due anuli della trachea, oppure anche in tal maniera, il che a me sembra lo stesso, che tagli insieme un sol anello di essa, poichè così potrássi meglio introdurre una cannella d'argento o di piombo rotonda o piana, come sono rappresentate nella Tav. II. lett. T. V. X. Ma prima però che il Chirurgo cavi l'inferito coltello deve introdurre a canto dello stesso uno stile idoneo nella medesima ferita col beneficio del quale possa poi inserirsi più comodamente il tubetto. Questo medesimo tubetto si forma nella gola col mezzo di un filo trapassato per li suoi anelli o forami intorno al collo, e nel cerottino perforato; guardando che la parte posteriore dell'aspera arteria non resti toccata, onde gli ecciti una molestissima tosse. Acciò poi li polmoni non vengano offesi dal freddo esterno e dalle immondezze, si dee applicare tratto tratto sopra il tubetto la spugna tinta nel vino caldo e ben spremuta; ovvero ancora come insegna Garengot un pannolino chiaro e sottile (c), e poscia un cerottino perforato. Queste cose esattamente fatte, si deve cavar sangue dal braccio o dal piede, parimenti dalle vene ranine, e nel collo; deesi poi anche adoperare li cristeri, gargarismi, bagni delle fauci, ed empiastri ammollienti sotto il mento, ventose al lato del collo, o sopra le ginocchia nella parte interna, e queste pure tagliate, si debbono usare e continuare questi ed altri simili rimedj efficaci contro l'angina, finchè o rimanga libera la respirazione, o che l'infermo muoja, il che suole ordinariamente accadere dentro il quarto giorno dell'operazione. Quando poi nel terzo o quarto giorno si vede che il male si rende alquanto più mite; e gli spiriti sono più liberi (del che si può fare una pruova certa comprimendo il tubetto con un dito), si estrae di nuovo il tubetto, si lega poi, e si conglutina la ferita nello stesso modo già prima prescritto. Ma rilevandosi che ancora persiste la difficoltà di respirare dalla bocca, si dee lasciare ancora il tubetto qualche tempo nella ferita, e continuare gli altri rimedj, finchè o la respirazione si fa più spedita, o muore l'infermo.

IV. Il secondo metodo e più facile per aprire la canna spirale è questo. Cioè si approssima un coltello da due tagli (Tav. I. lett. D.) alla parte di mezzo della gola di sopra assegnata; e questo cautamente s'introduce per la cute, pinguedine, e muscoli nella medesima trachea. Indi si adatta alla ferita un'acconcio tubetto, e legasi molto diligentemente come avanti ho detto. Imperciocchè l'operazione così riesce non solo più presta, ma si fa anche una cicatrice minore. Finalmente nel terzo metodo si

Come debba
si aprire la
trachea per
l'angina.

Secondo
terzo modo
di far l'ope-
razione.

(a) Ravioli mi riferì aver felicemente cavata così dalla gola una fava. Pure li Chirurghi moderni non parlano sopra questa materia. (b) Alcuni vogliono che questi muscoli si sciolgano prima dalla gola: ovvero che si separino con ogni maggior cautela l'uno dall'altro: ma questa cosa non è necessaria; e questi muscoli si possono sicuramente tagliare senza pericolo.

(c) Cap. da broncotomia.

adopra un particolare istromento in questa guisa, cioè un ago o sia picciolo puntarolo triangolare contenuto nel tubetto, che viene da' Medici chiamato Trocleare (Vedi la Tav. XXI. fig. 15. 16.), questo istromento s' introduce nel mezzo della trachea quasi in un sol colpo passando per la gola fino alla trachea, ed estratto l' ago si lascia il tubetto nella ferita, finchè l' infermo respiri di nuovo liberamente, o muoja (a). Il qual metodo specialmente sembra superiore agli altri in questo, perchè si fa con somma speditezza e con dolori molto minori, rimanendo anche la ferita munita del tubetto. Le altre cose poi si debbono fare in tal caso, come ho insegnato.

*L' opera-
zione si de-
ve fare per
tempo.*

V. Finalmente non credo dovermi passare sotto silenzio che l' operazione or ora proposta si dee intraprendere al suo tempo, mentre ancora vi sono e forze e speranza. Imperciocchè essendo già gli ammalati troppo indeboliti e quasi nell' agonia, questa operazione ordinariamente riesce vana. Per altro a me sembra la cosa più sicura e prudente in tal caso, dove sovrasta il pericolo, di chieder tosto consiglio da altri Medici più periti, e farne consulta prima di passare a tale operazione. Conciosiachè tenendosi e decantandosi questa per molto pericolosa e mortale da moltissimi che non intendono bene la cosa; v' è pericolo che non succedendo a caso felicemente l' operazione come si sperava, venga divulgato che il Chirurgo abbia ucciso l' ammalato, il quale per sua disavventura morì, e così anche innocentissimo se gli faccia un pessimo nome appresso il volgo ignorante.

*Come si dee
soccorrere a'
sommarsi.*

VI. Se li sommersi nell' acque, morirono, ma di fresco, a questi deve si aprire tosto tosto l' aspera arteria o con il coltello, o in qual si voglia altro modo, il quale sembri al Medico esser il più opportuno. Poscia conviene introdurre diligentemente il fiato per la ferita o con la bocca, o introducendovi un tubetto o qualche cannello, perchè v' è sommo pericolo nell' indugio. Imperciocchè come insegna il celebre De-thardingio già Professore di Medicina in Rosloch, e ora in Hafnia non ha molto tempo in una particolare dissertazione già di sopra nominata, che facendosi questo opportunamente, si restituisce sovente la vita con lo spirito a questi uomini soffocati, e come un miracolo sono richiamati da morte. Per tanto stimo che questa operazione in tali casi non sia da trascurarsi, ma venendo l' occasione, esorto piuttosto, che in avvenire si faccia.

*Del vero
nome, e de-
gli scrittori
di essa.*

VII. Qui finalmente resta ancora d' avvisare, che questa operazione, perchè non si fa nella laringe, nè meno nei bronchi, ma nell' aspera arteria o sia trachea, non dee chiamarsi laryngotomia nè broncotomia, come volgarmente viene da molti Medici e Chirurghi chiamata, ma piuttosto e più rettamente tracheotomia. Per altro Frid. Monavio ha scritto un picciolo libro della broncotomia, e parimenti Schachero Professore di Lipsia, della laryngotomia, poi Julio Caserio nel libro di sopra citato, dove adorna questa operazione con varie e bellissime figure. Così anche Renato Moreau nella lettera de laryngotomia, e Th. Fieno nei suoi libri Chirurgici dottamente trattarono di questa operazione.

C A P O CIII.

Della Struma, scrofola, e broncocelle.

*Quale sia
la struma e
dov'è na-
sca.*

I. **C**hiamano ordinariamente li Medici Struma o Scrofola qualunque tumore che nasce nell' esterna cervice o nella parte anteriore, ovvero sia nell' uno o nell' altro lato della stessa. Quantunque siavi grandissima differenza delle strume rispetto alla natura del vizio. Imperciocchè alcune sono picciole, alcune mediocri, alcune poi crescono mirabilmente, e a meraviglia. Altre sono molli, certe all' opposto più dure. Alcune sono mobili, altre immobili. Certe si chiamano benigne, altre maligne. Per quello poi appartiene all' origine di questo vizio, certe strume o scrofole sogliono nascere da glandole indurite nella cervice, e queste ora nelle glandole vaghe minori, ora nelle salivari superiori o inferiori, ora nella tiroidea, se quali alcuni chiamano speci-

(a) Questa maniera di fare tale operazione l' ho imparata da Celio Friderico Dekker Professore già tempo di Medicina in Amsterdam, e mio precettore, il quale ancora l' ha descritta nelle sue osservazioni pratiche alla pag. 243.

specificamente scrofole, i Francesi *ecrovelles*, (a) certe poi di queste sono quasi della stessa natura dei tumori tunicati, e perciò contengono internamente certa materia ora più dura ora più molle simile al cacio coagulato, al sevo, al lardo. Se questi tumori nascono fra la cute, e l'aspera arteria, cioè nella parte anteriore della cavice, dall'aria, o da umori, o da materia molto crassa, e principalmente da una cagione violenta, come per esempio dal parto, dal levar peso gravissimo, o da cosa simile, allora quel vizio suole chiamarsi dai Medici col proprio vocabolo di broncocelle. Sembra qui specialmente cosa mirabile, che alcune nazioni siano esenti quasi affatto da questo vizio; mentre altre all'opposto ne sono molto gravemente molestate. E nel numero di queste ultime sono da porsi gli Spagnuoli, fra li Tedeschi gli Stirj, Svevi, Bavaresi, Franchi, Svizzeri, e sopra quasi tutti li Tirolesi: imperciocchè a questi crescono talvolta le strume così a meraviglia, che gli pendono ordinariamente sopra il ventre e ombelico, anzi talvolta fino alle ginocchia, ma però sfocisce (b). La di cui cagione esser sembra principalmente posta nell'aria, nell'acqua di certi luoghi. Il che come si formi non è peranche stato ben dichiarato dagli autori dell'arte medica: quantunque gli stessi abbiano anche particolarmente addotte varie, e apparenti opinioni. In alcune donne le strume loro nascono dopo un parto molto difficile in varie parti del collo. Nelle strume ancora v'è qualche differenza in questo, che alcune sono molto miti e quasi senza dolori, o altri incomodi, altre cagionano infiammazioni con dolori, altre finalmente indurite a guisa di scirro impediscono il poter respirare e inghiottire, ovvero sono anche affatto maligne e a poco a poco diventano cancerose (c). Ma siano finalmente le strume di qual si voglia genere, quando certamente sono invecchiate, difficilmente e quasi non vengono mai queste rifanate colli rimedj: quando all'opposto le recenti sogliono talvolta digerirsi, specialmente se il vizio consiste nelle glandole indurite. Sembra in vero sommamente spedita quella spezie di cura, della quale viene comunemente riferito servirsi li Re di Francia e d'Inghilterra per guarire strume gravissime, anche col solo contatto della parte offesa. Ma il presente nostro istituto non permette che esaminiamo più diffusamente la natura di questo rimedio. Vegga chi vuole il libro di Andrea Laurenzio della forza mirabile di sanare le strume concessa dal Cielo alli soli Re di Francia, e poscia il libro di Io. Brovyne delle glandole, e strume, il quale tal virtù attribuisce alli Re d'Inghilterra, e lo conferma con moltissimi esempj.

II. Per la rifanazione della struma recente si stima giovare sommamente non solo il prescrivere all'infermo una regola esatta di vitto e di vivere, ma molto più ancora la mutazione del soggetto paese al male, e il dare rimedj interni digerenti, diaforetici, e catartici conforme l'età, e temperamento dell'infermo: come abbiamo generalmente proposto tanto nei scirri, quanto molto più nelle glandole salivari indurite (Cap. XCVIII.). Si potrà però adoprare esternamente insieme colli rimedj interni con vantaggio un'unguento risolvente, come sarebbe.

Cura della struma recente.

R. Mercur. crud. onc. j.

Trement. venet. dr. ij.

aggiungendovi della sugna porcina a sufficienza;

Per assorbire ed estringere il mercurio nel mortajo di vetro; con questo si dee fregare ogni giorno la struma o scrofola più volte; indi sopraporvi il cerotto de ranis col mercurio mescolatovi una picciola dose di vetriolo romano; ovvero anche il cerotto di galbano, di spermaceti, di iosciamo, o il dialapone. Bisogna ancora muovere il ventre all'infermo una o due volte alla settimana con qualche acconcio rimedio; acciò questo unguento per la unione del mercurio non ecciti facilmente la salivazione.

(a) Riolano Anthropol. Lib. 2. cap. 15. e altri vogliono che dove sono scrofole esternamente, ivi ancora ritrovisi consimili internamente nel mesenterio; ma Kuchlerio insegna che questa sentenza sia falsa nella dis. delle glandole indurite del collo, stampata in Lipsia.

(b) Il Mittermeyero Medico Tirolese nella dis. delle strume e scrofole stampata in Erfort l'anno 1723. descrisse e rappresentò tali strume, il quale afferma ancora alla pag. 16. ritrovarsene alcune vote, e piene di aria.

(c) Platnero ha moltissimi tali esempj, dei quali alcuni mi sono noti.

salivazione. Sculteto poi alla off. 39. unito all' Acquapendente loda sommamente contra tali vizj questo unguento.

z. Olio laurino onc. j.

Allume di rocca onc. s.

Olio comune dr. ij. m. p. ung.

In vece di questo stesso alcuni adoprano con ragione l'olio chiamato de' filosofi, ovvero l'olio di sasso bianco, o solo, o misto con l'olio di sapone. Inoltre egregiamente fanno quelli che rimediano tosto alle strume e principalmente alli broncocelli nascenti, ponendosi, e tenendo un certo collare di piombo, ovvero anche una lamina al collo ben unita col mercurio, e fermata con una fascia, o con qualche altra legatura particolare per tanto tempo, finchè sentano represso e risolto il tumore. Imperciocchè se con questo rimedio la struma o sia broncocelle non si discaccia totalmente, almeno si ottiene, che la medesima non diventa così grande e deforme. Non mancano ancora Medici che propongono per reprimere le strume nascenti, esser efficacissimo il fregarli diligentemente la gola con mano o con alcun olio di uomo morto specialmente da tale. Altri prescrivono in tal caso altri rimedj, la forza dei quali stabiliscono doverli trarre dalla simpatia. Ma se vogliamo poi dire il vero, tutta la speranza posta in simili vane cose resta ordinariamente affatto senza alcun frutto.

Cura delle
strume in-
vecchiate.

III. Quando vi sono strume o scrofole già invecchiate, ma però mobili, giovano allora contro di esse non tanto li rimedj, quanto più tosto li ferri. Imperciocchè queste si possono talvolta totalmente stradicare usando il coltello. Ma all'opposto se sono affatto immobili e profondamente affisse nelle parti intorno al collo, non si risanano mai gli ammalati, se queste non si rendono assai molli. Poichè in questo caso v'è grandissimo pericolo di offendere o tagliare totalmente, usando il coltello, le vene o arterie maggiori del collo insieme cogli stessi nervi: onde venga a cagionarsi o la morte o almeno eccitati pessimi mali. Garengot insieme con Petit uomo di gran nome stabilisce, che nessuna sorta di glandole indurite o di scirri, benchè queste pajano anche immobili, veramente si attacchino alle parti sane, ovvero che le sue quasi radici tenghino affisse nelle medesime; e che perciò giovi mirabilmente il coltello contro le strume anche immobili. Ma poichè egli non riferisce alcun esempio di un felice successo di questa cura, non può esser a meno, che venga rigettata tal cura come dubbiosa affatto e incerta dai Chirurghi più prudenti. Per altro nella cura delle strume mobili tre sono li metodi soliti usarsi. Il primo dei quali, si fa con la legatura, cioè quando, il che però avviene rare volte, pendono le strume da una parte molto tenue, come da un picciolo piede o radice. Che se le strume hanno larghe radici, allora deesi appigliare al secondo modo di cura, *z.* cioè al coltello. Si taglia il tumore nel mezzo facendo una linea, o essendo più grande due in forma di croce, fino alla tonaca: poscia si separano le labbra della ferita con il coltello dal vizioso tumore. Indi si prende il medesimo o con mano o con uncino, o legame di filo passato nell'ago, o con propria volsella, (Vedi la Tav. XXIII. fig. 1.), e così si separa dal corpo sano, come abbiamo detto di sopra nei tumori tonacati. Le quali cose facendosi debboni avere alcuni ajutanti, li quali altergano spesso con pannolini, o colla spugna, allargate le labbra della ferita, il sangue, che n' esce, acciò il Chirurgo non rimanga forse impedito nel far la sua operazione. Se si tagliano mai con le radici vasi sanguigni alquanto grandi, si dee adoperare lo spirito di vino più rettificato, ovvero un liquor stittico, o qualche altro appropriato rimedio astringente, o legatura, o ferro rovente, e deesi fasciare diligentemente la ferita, come conviene in altri incontri, acciò l'ammalato dalla smoderata effusione del sangue forse non muoja, o almeno gravemente non s' infermi. Finalmente deesi esattamente tagliare quanto conviene le labbra superflue della cute per far una idonea cicatrice, e debboni unire e conglutinare nel dovuto modo con cerottini glutinosi. Imperciocchè le altre cose si compiscono come fu generalmente prescritto nelle ferite. Io apersi alcune strume, o scrofole molto molli con il coltello, e con il corrosivo, e ne cavai fuori la materia interna, purgai l'ulcera e poscia feci la conglutinazione nel modo predetto (a). E per verità quando le strume non cagionano

(a) L'esempio di tal genere di broncocelle casualmente aperta e risanata viene descritto da Blegny. *Zod. Med. Gal. Ann.* 1681.

dolore veruno non è meraviglia, che dalla maggior parte specialmente degli uomini più poveri, che non si curano di comparire, e che inorridiscono al ferro e alli dolori, si lasciano senza veruna cura, e questo molto più allora, quando per forte, unitamente alli Tirolesi, vantino esser le strume un decante ornamento del corpo (a). Frattanto essendovi alcuni, i quali desiderino esser liberati da questo vizio, ma però senza ferro, si debbono loro applicare li caustici: come disopra abbiamo insegnato doverli fare nell'estirpare qualunque altro tubercolo. Benchè si dee avere in questo caso una somma cautela, cioè di non accingersi a questa cura se non nei tumori più miti, più mobili, non affissi alle vene maggiori del collo, nè troppo profondamente penetranti. Poichè non può quasi altrimenti essere se non che si corrodano insieme le vene, e le arterie grandi, o l'aspra arteria, od anche li nervi con pericolo sommo della vita, o altro maggior male, o che le strume si convertano in cancri.

C A P O C I V.

Del Setaccio.

I. **S**etaccio si chiama, quando per ragione di salute si passano per la cute principalmente nella cervice le setole di cavallo, o fila, o cordicelle di lino col mezzo di un certo ferro, o di un ago alquanto grande. Li Chirurghi osservano principalmente tre maniere nel fare il setaccio. Le quali descrivendole qui ad una ad una: con ordine, non ci allontanaremo dal nostro proposito. Cioè il Chirurgo prende desframente la cute con le dita nella parte inferiore della cervice e l'ajutante quella nella superiore della larghezza d'un pollice. Poscia il Chirurgo trapassa per questa cute elevata un ago grande curvo e largo, insieme con l'annesso cordoncino o di fera, o di bombace, ovvero una striscia di sottile e strato pannolino e lungo, ovvero anche una unione di quasi venti o trenta fili di bombace, o di lino leggermente attortigliati (Vedi la Tav. XVIII. fig. 12., o la Tav. XXII. fig. 9., o la Tav. XXI. fig. 17.), e cavato l'ago si lascia il cordoncino nella cervice. Ungesi poi la ferita con l'unguento digestivo, e si copre con un cerottino da ambe le parti forato per trapassare il cordone. Imperciocchè in questa guisa resta esattamente compito il setaccio. Questa denominazione sembra esser in vero nata dalle setole di cavallo, delle quali gli antichi Medici si servirono per fare questa operazione, in luogo però di queste per diminuire li dolori, adoprano li Chirurghi moderni cordoncini di lino o di bombace. Nè però solamente si dee lasciare questo cordoncino nella ferita, ma deesi anche ogni giorno, cioè prima e dopo il dormire, tirare alquanto da una parte e l'altra, e la materia che n' esce deesi nettare quasi come nei fonticoli. Imperciocchè in questa maniera la piaga a poco a poco degenera in ulcera, e quasi come fosse duplicata, tramanderà ogni giorno materia marciola e molto spesso in copia. E si dee continuare fino a che lo richiede l'aggravio dell'infermo. Quando poi si conosce il cordoncino o funicolo troppo lordo dalle sordì, deesi con cucitura unire ad una estremità di esso un altro nuovo per estrarre dall'ulcera il vecchio o sia lordo, e successivamente introdurre il nuovo o sia mondo dolcemente nella piaga.

Primo modo di far il setaccio.

II. La seconda maniera di fare un setaccio non è differente dalla prima se non forte perchè in vece dell'ago grande si adopra un coltello da due tagli (Tav. I. lett. B. I.) e fatta la piaga, s'introduce nella medesima il funicolo o filo col mezzo d'un acconcio filetto. Imperciocchè le altre cose sono affatto le stesse, che finora abbiamo esposto. Sebbene con questo tal coltello si fa una piaga alquanto più larga di quella fatta con l'ago, quando questo per avventura non sia al sommo grande, e perciò ne tragga anche copia maggiore di marcia. Per fare più facilmente la perforazione della cute, e dar un passaggio migliore al filo o funicolo, riuscirà con sommo vantaggio l'uso di quell'instrumento come lo rappresentai nella Tav. XXIII. fig. 5., che però dee esser fornito del suo manico. Imperciocchè quando quello si trapassa fino alla parte B. per la cute sollevata, si può tosto cavar da esso fuori il funicolo o filo passato per il forame A., e ritirato il ferro; lasciarlo nella ferita quanto sembra necessario.

Secondo modo.

III. Fi-

(a) Come riferisce Mittermeyer disopra citato; I. c.

Terzo
modo.

III. Finalmente la terza maniera di fare il setaccio suole esser col mezzo d' un qualche stromento particolare rappresentato da Bartischio, Andrea dalla Croce, Ildano, Acquapendente, Sculteto, e Glandorpio, cioè si prende allo stesso modo la cute, e indi si perfora con certo ferro aguzzo e rovente, e vi si adatta finalmente un appropriato funicolo. Questa tale operazione eccitando dolori gravissimi, e una grande suppurazione, non è meraviglia se da varj Medici celebratissimi si tiene per efficacissima ad estrarre e rimuovere dal capo, e dagli occhi, e d' altre parti più nobili gli umori nocivi e abbondanti.

Si fa tal-
volta il se-
taccio per
lunghezza.

IV. Vi furono già tempo alcuni, e ve ne sono pure al giorno d' oggi, li quali pretendono, che il setaccio fatto a linea retta o sia per lunghezza della cervice sia molto migliore di quello fatto a traverso nel collo, come abbiamo insegnato. Sebbene però io ne abbia fatto alcune volte l' esperienza di questa cosa, pure non ho ritrovato esservi alcun maggior frutto in questa maniera di quello sia nell' usitata. Ho bensì provata difficoltà maggiore nell' operazione, non potendosi raddoppiare così facilmente la cute trasversalmente come si fa per lungo, nè l' ago, o coltello si può trapassare così bene. Perchè però ognuno intenda frattanto come debba farsi questa perforazione, è qui da sapersi, che deesi primieramente abbassare il capo diligentemente all' indietro, e sollevata la cute nella cervice all' opposto perforarla adoprando un ago ben curvo (Tav. XXII. fig. 9.). Sebbene sovente si fa molto meglio la perforazione, pigliando trasversalmente la cute non con le dita, ma piuttosto colla molettina, che è adattata al polipo, e guarnita da lunghi fori nell' estremità del rostro (Tav. XIX. fig. 10.) facendosi una giusta perforazione in quella parte, che si rende visibile per i fori della molettina.

Cosa debba
stabilirsi in-
torno l' uso
del setaccio.

V. Vi sono finalmente, e vi furono moltissimi Medici, li quali stabiliscono l' operazione del setaccio totalmente inutile, e fuori di ragione, e specialmente anche Dionni, e Garengot: mentre all' opposto altri uniti a Bartischio (a), Fieno, Fabricio, Acquapendente, Severino, Ildano, Glandorpio, VVedelio, e molti altri Medici di grand' esperienza la propongono come stimabilissima e utilissima contro le malattie più ostinate e specialmente del capo, come sono li morbi soporosi, cefalici, l' epilessia, e degli occhi. E per verità rimovendosi con somma efficacia e attraendosi con tal operazione gli umori abbondanti e corrotti dal capo alla cervice perforata, non dee sembrar cosa strana, se da molti Medici si reputa più giovevole, e più efficace un solo setaccio che non sono due fonticoli. Imperciocchè ad alcuni è noto per esperienza, essersi sovente liberato col mezzo del setaccio taluno ch' era travagliato dall' Idrocefalo, o da pessimi catarrhi, o da malattie gravi del capo, o degli occhi, come sono una loro infiammazione gagliarda e quasi disperata, la gutta-serena (b), parimenti la cataratta o suffusione nel suo principio, ovvero dolori intensissimi di capo con privazione di memoria, così l' epilessia, o li morbi soporosi con pericolo pure di apoplessia. Abbenchè li dolori e le molestie, che apporta il setaccio, sono cagione che molti infermi non vogliono ammetterne l' uso di questo sì eccellente ed efficace rimedio.

(a) Si descrive da Ruyschio nell' off. 40. una cefalgia, la quale cessava applicandovi il setaccio, ritornava rimosso il medesimo, e ciò bene alcune volte.

(b) Da questa riferisce Sculteto nell' off. XXV. essersi liberata col mezzo del setaccio una donzella dopo che aveva praticato l' emissione del sangue, purga, e fonticolo.

DELLA PARTE SECONDA

SEZIONE QUARTA.

DEI VIZJ DELLI PRECORDJ

Che si curano con la mano o coltello.

C A P O C V.

Come si debbano estrar fuori ed estendersi li capezzoli delle mammelle, o ancora cavarne il latte.



N alcune partorienti, e specialmente giovani e di primo parto, sono talvolta sì piccioli e nascosti li capezzoli delle mammelle, che l'infante nato di fresco nè può prenderli colle labbra, nè da essi succhiare stilla di latte. Conviene dunque distenderli adoprando l'arte. Per tanto intal caso il miglior partito è questo; 1. di trovare un fanciullo di maggior età, o più robusto, e già ben assuefatto a succhiare; 2. oppure un uomo anchegia adulto, come sono presso noi molte donnicciuole, dato a quest'arte e mestiere, che succhi e attragga deframente colle labbra il latte interno unitamente colle stesse papille. Che se poi o manchino persone di questo mestiere, ovvero non giovi abbastanza questa stessa succhiatazione, conviene applicare diligentemente alle mammelle un particolare istromento acconcio ad un tal fine (Vedi la Tav. XXI. fig. 18.). Cioè 1. Si applica un certo vetro particolare, così che la parte più larga di esso A. sia posta come una ventosa sopra il capezzolo o papilla, e il cannello B. B. si ponga alla bocca della stessa partoriente per succhiare. E ciò deesi replicatamente fare più volte, fino a che l'infante può abbracciare colle labbra la papilla e succhiare. 2. Che se non v'è in pronto alcun tale istromento di vetro, non farà male a proposito l'applicare uno di quei cannelli con cui si suole succhiare il fumo della nicotiana. 3. Altri attaccano sopra le papille una ventosa di avorio o di alabastro formata a guisa di cappellino (fig. 19.), e applicatavi la bocca fanno diligentemente succhiare. 4. Io pure tengo ancora in pronto altri istromenti di vetro, che potrebbero chiamarsi vetri succhia-latte (Vedi la fig. 20.), li quali riscaldati o nell'acqua calda o sopra un fornello per rarefare o scacciare l'aria, si attaccano in tal guisa alle mammelle, che il forame A. riceve la stessa papilla, con questi non solo si potranno molto estendere le papille depresse, ma estrarli ancora bene o succhiarsi il latte dalle mammelle inferme o travagliate dall'infiammazione. Tosto che si sente nel vetro mancare la forza di succhiare, si dee far uscire il latte succhiato dal forame B., il quale per l'avanti era chiuso con cera, e di nuovo riscaldato il vetro nella maniera, che si disse nella scarificazione, e chiuso di nuovo il foro con la cera, si dee replicare questa operazione fino a che si conoscano e le papille abbastanza ingrandite, ed estratto sufficientemente il latte dalle mammelle. Finalmente è tanto manifesto per esperienza che possono servire a tal officio anche li piccioli cagnolini nati di fresco e senza denti, che non fa d'uopo il farne qui un lungo racconto.

C A P O C V I.

Delle papille fesse ed esulcerate.

E' Solito incomodo delle nuove partorienti, che allattano i loro fanciullini, il fenderli ed esulcerarsi li capezzoli o siano papille delle mammelle per divisione di tagli con dolore intensissimo. Per rimediare opportunamente a tali molestie gioverà sommarmente l'unger le papille diligentemente o colla mucillagine dei semi di cotogno, o coll'olio di ova misto con picciola dose dell'olio di cera, o coll'olio di mirra per deliquio; o finalmente aspergerle bene spesso con la polvere sottilissima della gomma tragacanto o sia arabica. Si dee però in questo caso avere una esatta attenzione di non attaccare a tale offesa papilla il fanciullino che sommarmente di rado, per non impedire la conglutinazione replicandosi forse sì spesso la fucchiatazione. Inoltre deesi avere anche una principal cura, che la camiscia della donna che allatta, non si attachi alla parte offesa, onde venendo tolta accresca li dolori, o impedisca ancora la conglutinazione. E' necessario dunque, ogni qualvolta il fanciullo ha fucchiato la mammella offesa, il lavare e mondare la papilla con l'acqua di piantagine in cui vi sia sciolto un poco di zucchero di saturno, e poscia sopraporvi un picciolo coperchio fatto d'avorio, o di marmo, o di cera bianca, come si rappresenta nella Tav. XXI. fig. 19.

Spiegazione della Tavola vigesima prima.

La fig. 1. rappresenta come si sciolga il frenulo della lingua nei fanciulli con il coltello.

La fig. 2. dimostra come debba farsi la medesima operazione usando la forcilla e forbice.

La fig. 3. rappresenta la forchetta secondo la dovuta grandezza acconcia per sostenere la lingua in tal operazione.

Le fig. 4. 5. dimostra le laminette d'oro o d'argento da inserirsi nel palato corroso con una gentilissima spugna posta nella parte a. a.

La fig. 6. propone lo stromento d'ottone dell'Ildano inserviente a levare l'ugola con la legatura. Le lett. A. A. dinotano il filo ben adattato nello stromento, il B. la parte, dove si recide l'ugola, il C. il luogo dove si passa il filo. La vera grandezza dello stromento è maggiore di questa quì proposta tre larghe dita.

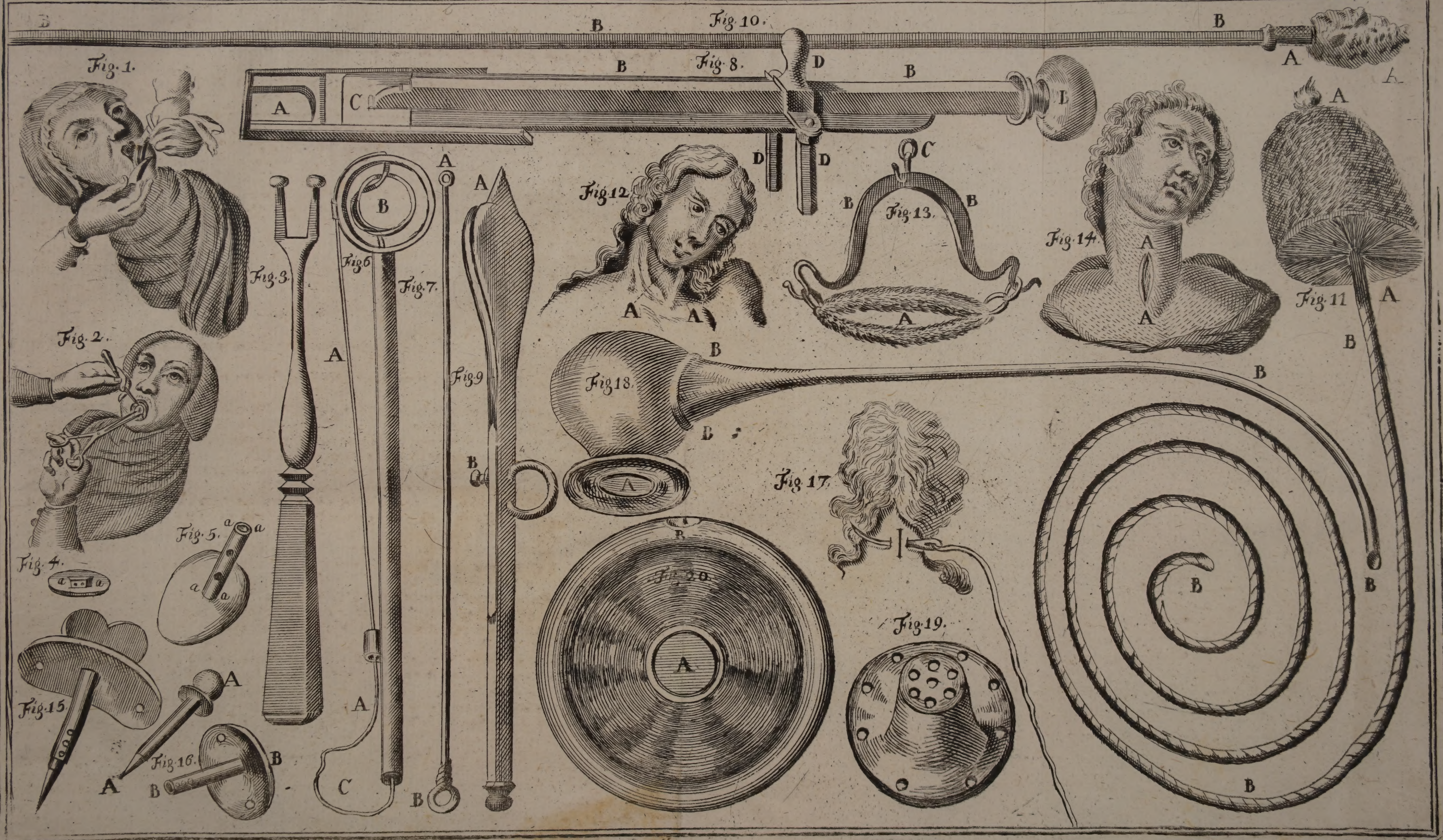
La fig. 7. dimostra un filo di rame o di ferro formato con il forame A. nella parte superiore, per passare un filo di lino nello stromento ora delineato. La cui grandezza si dee perciò stabilire conforme la grandezza dello stesso tubetto. La lett. B. accenna il suo manico.

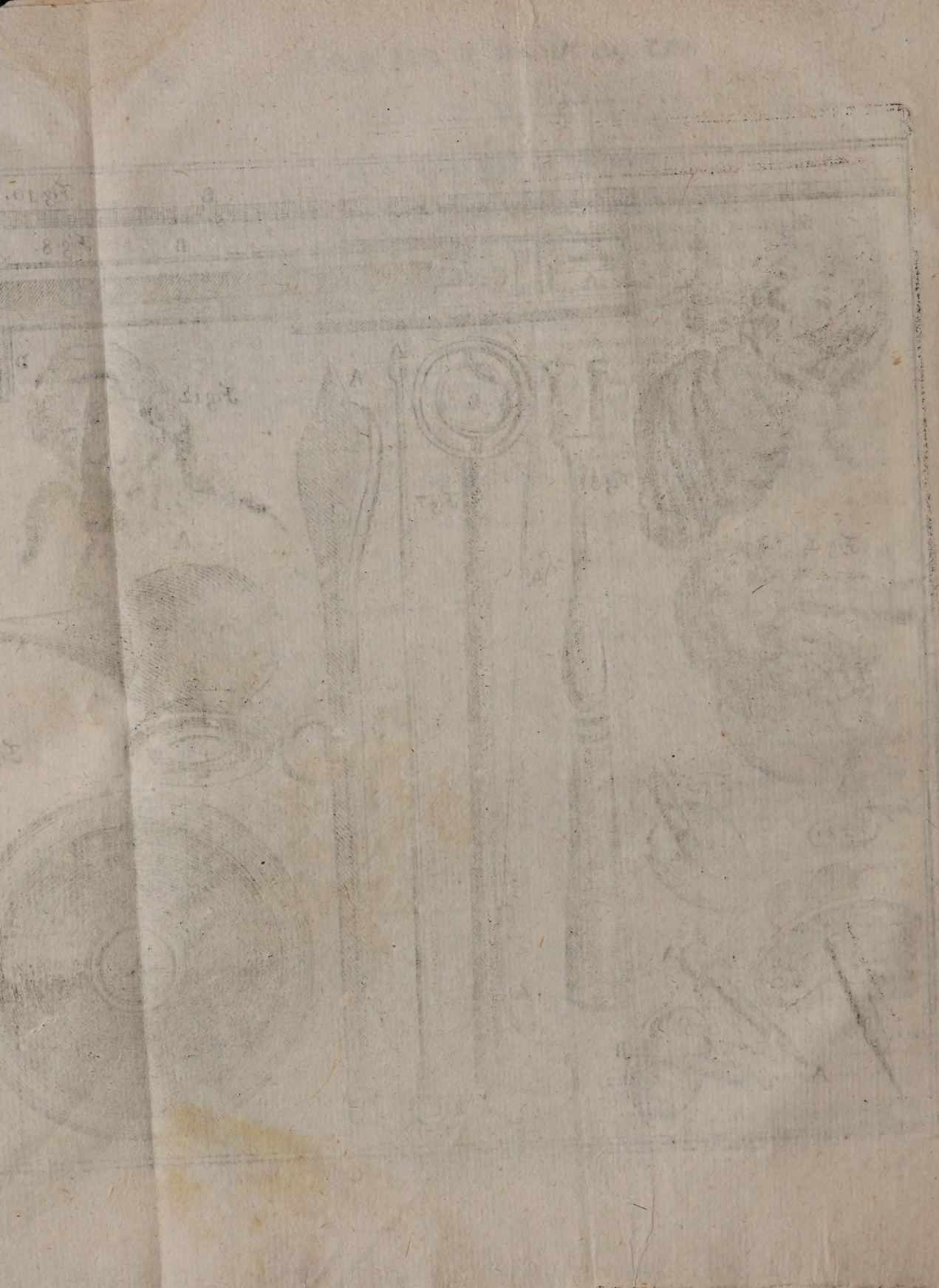
La fig. 8. rappresenta un istromento proprio per tagliare l'ugola; e la lett. A. designa la parte dove si taglia l'ugola, B. B. la parte da cui si spinge innanzi il coltello C. per tagliare l'ugola; D. D. D. assegnano il manico da prendersi con la sinistra mano.

La fig. 9. dimostra quel stromento, che si può chiamare paristhmiotomo, del quale si servono li Medici per aprire le tonsille esulcerate, o per scarificarle essendo infiammate. Imperciocchè la lett. A. indica un coltello nascosto, B. il bottone per far uscire fuori dolcemente il coltello nella sua stessa operazione; Finalmente C. dinota l'anello acconcio per tener sodamente lo stromento. La vera grandezza di tale stromento è maggiore della quì delineata circa tre larghe dita.

La fig. 10. rappresenta lo stromento destinato per cavar dalle fauci picciole ossa, spine dei pesci, o altre simili cose. Le lett. A. A. indicano la spugna, B. B. B. il bastoncello o sia bacchetta formata d'osso di balena, e che perfettamente dee unirsi con la spugna.

La fig. 11. dimostra la spazzola del ventricolo. Le lett. A. A. dinotano le scopette di setole, il B. B. il filo di rame coperto con seta, col di cui mezzo si possono calare nel ventricolo le stesse scopette, e indi ritrarle.





La fig. 12. rappresenta una cervice curvata, dimostrando le lett. A. A. li muscoli mastoidei, l'uno dei quali dee talvolta tagliare nell'infima parte, conoscendosi esser questo oltre natura contratto.

La fig. 13. dimostra lo strumento acconcio per ricomporre le cervici curve. Vale a dire il calore A. è formato in tal guisa con pelle infusa, che abbraccia perfettamente il collo. L'arco di ferro B. B. contiene in se il calore, ed anche l'uncino e l'anello C., col cui beneficio si possa tener sospeso l'infermo ad un trave, o tetto.

La fig. 14. le lett. A. A. indicano, dove e in qual modo si dee far le ferite nella trachelomia o sia laryngotomia.

La fig. 15. rappresenta l'ago o sia puntarolo di ferro colla punta triangolare e acuminata, da usarsi per aprire l'aspera arteria.

La fig. 16. altro genere di puntarolo proposto da Dekkero: dove le lett. A. A. indicano la punta; B. B. il tubetto in cui si contiene la punta, e che si lascia nella trachea perforata.

La fig. 17. espone quella parte della cervice, in cui si può fare il setaccio trasversalmente.

La fig. 18. rappresenta un istromento di vetro abile per estrarre le papille assai picciole con il latte. Imperciocchè l'A. denota la ventosa da pondersi sopra alla papilla, B. B. il tubetto che la partorientee dee prendere e succhiare con la bocca.

La fig. 19. dimostra una ventosa d'avorio, o d'alabastro perforata, per distendere le papille molto picciole, servendo ancor queste per coprirle e custodirle quando sono ulcerate.

La fig. 20. rappresenta una ventosa particolare di vetro, che serve per li medesimi fini, ma spezialmente per richiamare il latte.

C A P O CVII.

Del cancro o sia carcinoma delle mammelle.

I. **A**bbiamo già di sopra detto, che le mammelle, e principalmente quelle della donna vengono talvolta molestate da infiammazioni, ed ulcere, ed anche dal scirro o dal carcinoma o sia dal cancro (P. I. Lib. IV. Cap. IV.), ed ivi abbiamo esposto come debbano risanarsi le infiammazioni con ulcere (a). Il cancro poi o carcinoma da quali cause provenga, come anche si aumenti, qual' incomodo seco apporti, da quali segni si renda noto, e finalmente con quai rimedj si debba perfettamente trattare, già è stato altre volte dichiarato (P. I. Lib. IV. Cap. XXVII.). Ora ci resta da esporre la maniera di estirpare col ferro li carcinomi delle mammelle, quando li rimedj non giovano, acciò indugiando il male non diventi insanabile, ovvero l'infermo non sia più capace a sostenere l'operazione Chirurgica.

II. Ma prima che il Chirurgo intraprenda questa operazione difficile, sembra certamente necessario il ricercare se le glandole sotto l'ascella siano indurite, ovvero se per sorte il carcinoma sia affatto unito con tali glandole indurite. Che se lo è, ordinariamente non succede la cura con felicità, perchè la disposizione cancerosa o sia il veleno canceroso pare che già abbia invaso le altre parti, oltre la mammella; donde avviene che anche levata la mammella, il male suole in breve ripullulare. Frattanto non mancano però esempj, nei quali si sono risanate le inferme estirpato il carcinoma insieme con le glandole ascellari indurite. Ma quando il Chirurgo vuole estirpare un tale carcinoma, è necessario il preparare con somma attenzione per questo effetto l'ammalato con una regola conveniente di vita e di vitto. La qual preparazione esattamente compiuta, se il cancro non è troppo grande, ed ancora mobile, ma occupa solamente parte della mammella (Vedi la Tav. XXII. fig. 1. A. B.), si dee porre l'infermo sopra una sedia alquanto alta e comoda, con il braccio vicino alla mammella offerta,

si dichiara la ragione di trattarlo.

Come si debba estirpare il cancro occulto e che non anche occupa tutta la mammella.

(a) Stimo dovermi qui avvisare, che il vocabolo cancro; per testimonianza di Celso è stato usato dai Romani scrittori per significare quel malore, che da Greci fu detto cancrena ovvero sfacello; ma quello che noi diciamo oggi giorno volgarmente cancro, da loro fu detto barcinoma; e perciò il cancro deve propriamente e con ragione chiamarsi carcinoma.

sa, bene odisteso, o ancora tenuto all' indietro e abbassato, ovvero legato alla sedia. Imperciocchè il muscolo Pettorale così fortemente si allarga, e si può molto da esso separare anche la parte corrotta della mammella. Poscia è costume di molti di tagliare la cute insieme con la pinguedine, che cuopre il carcinoma, nel mezzo del tumore con linee fatte in forma di croce ben lunghe, e divise col coltello le labbra delle ferite, si separa e si estrae quella con ogni accuratezza. Per poter fare questo con maggior diligenza si suole da molti sollevare destramente la parte corrotta o col trapiassare un legame di filo col mezzo di un ago grande, o almeno coll' aiuto di un picciolo amo Tav. VI. fig. 5. 6., Tav. VIII. fig. 2. 3. Io talvolta ho felicemente risanato tal sorta di carcinomi, li quali superavano certamente la grandezza d' un pugno, e si estendevano dalla papilla fino allo stesso omero, come si può vedere nella Tav. già citata XXII. fig. 1. A. B., tuttavia non l'ho tagliato se non con una sola linea, e l'ho separato molto diligentemente dalle parti sane senza usare altro strumento che il coltello Tav. XXII. fig. 14., e conglutinaì la ferita com' dimostra la fig. 2. della Tav. XXII. Ma quando la sommità della cute si ritrova anch' essa corrotta o strettamente unita col carcinoma, non si potrà quasi altra speranza avere di risanazione, se non tagliando totalmente la medesima insieme col lo stesso carcinoma. Il che si può ordinariamente eseguire dagli esperti Chirurghi con molta celerità, e ne ho risanati di simili lasciandovi una cicatrice non molto grande.

Che debba
farfi fatta
l' operazio-
ne.

III. Fatta l' estirpazione parmi esser molto a proposito, quando l' infermo non sia molto a caso debilitato, il far uscir dalla ferita fatta copiosamente il sangue, cioè fino ad alquante oncie, secondo le forze della inferma. Imperciocchè s' impedisce in tal guisa più facilmente e la infiammazione e la febbre, e una nuova effusione di sangue. Ne v'è in questo caso molto bisogno di ferro rovente per reprimere il sangue, come hanno stimato gli antichi. Imperciocchè basta quì certamente una esatta legatura: cioè che si faccia uso di molte fila, e di alcuni grossi cuscinetti, e insensibilmente sempre più larghi, e di una lunga fascia. Bidoo, già mio precettore, come Medico sommamente esercitato in queste operazioni, dice potersi in tal caso sfagnare molto facilmente il sangue col solo gesto unito con fila (a). Quantunque altri si servino di varie polveri stitiche, altri leghino le arterie maggiori (b). Garengot poi stabilisce secondo questo metodo di cura proposto dal celebre Perit Chirurgo di Parigi, non solo acquietarsi in breve il sangue, ma anche risanarsi in breve la stessa piaga, anzi il carcinoma non più ritornare, quando tosto si uniscano diligentemente le labbra della ferita con cucitura, tralasciando di porvi nella medesima ogn' altra cosa e fila e rimedj che ristagnano il sangue. Sebbene io stesso feci qualche esperienza d' una tal cura, in cui tagliato il cancro poco sangue uscì dalla ferita, e la inferma in breve ne fu risanata, però il male ne ritornò anche ben presto, e morì finalmente l' inferma dopo due volte essersi riprodotta il cancro dalla ferita consolidata. Io stimo in vero, che in simili ferite, dove nasce una effusione di sangue molto grande per il cancro tagliato nelle mammelle, temendosi che quello non possa fermarsi con sole fila, si debba usare o lo spirito di vino, o qualche polvere appropriata per sopprimere il sangue, composta con bollo, sangue di drago, colofonia, e mastice insieme con fila e crepito di lupo. Ritrovandosi talvolta l' ammalato fatto più debile, non si dee lasciar uscire a bella posta dalla ferita che poco o quasi niente di sangue, ma tagliato il cancro si dee tosto fare sollecitamente la legatura. Nella rinnovazione delle medicature, deesi sempre procedere nella maniera già prescritta nel trattato generale delle ferite. Per altro ho imparato dall' esperienza, non esser inutile il consiglio proposto da Elvezio (c), cioè di porre nella prima medicatura sopra ogni altra cosa un grosso e grande cuscinetto inzuppato nella birra calda mescolatovi alquanto di butirro, per impedire l' infiammazione. Riusei però anche la cura felicemente applicandovi tutti li cuscinetti asciutti.

Quando si
debba ta-
gliare il
cancro che
occupa la
mammella.

IV. Che se poi il cancro o scirro occupò tutta la mammella, sia già questo aperto o ancora chiuso, deesi tagliare parimenti tutta la mammella (d). Convieni in tal

(a) Exercit. anat. Chirurg. p. 157.

(b) Vid. Aët. nat. Bratislav. ann. 1717. mens. Sept. pag. 70.

(c) Traité des pertes de sang.

(d) Era in vero di questa spezie quel gran carcinoma, che io stesso già tagliai nell' anno 1720, con prospero successo, e l' ho descritto in una

tal caso osservare nuovamente prima della stessa operazione, come ho detto di sopra, se questo si unisca con le glandole poste sotto l'ascilla o col muscolo pettorale; perchè la maggior parte dei scrittori dicono, che l'operazione riesce affatto inutile nell'uno e nell'altro caso. Intanto per non ripetere qui le cose esposte di sopra al Num. 2. circa le glandole, Bidloo, come egli stesso riferisce (a), trattò sovente e con felicità tali carcinomi, ne quali ha dovuto insieme tagliare la parte corrotta del muscolo pettorale. Anzi che il medesimo attesta anche non esser la cosa sempre disperata totalmente, quando anche qualche intarlamento abbia attaccate le stesse coste. Imperciocchè egli stesso con una sola esperienza conobbe, che o raschiando, o adoprando ancora l'unguento fosco di Vvurtzio, si risana talvolta questo intarlamento. Quando poi il cancro non si unisce nè alle glandole, nè a' muscoli, v'è una molto maggior speranza di farne una felice cura.

V. Abbiamo esposto quando si debba tagliare tutta la mammella invasa dal cancro; ne segue lo spiegare in qual maniera ciò debbasi fare. Ma avendoli Medici per far questa operazione usato varie maniere, stimiamo non far cosa lontana dal nostro istituto, se ordinatamente ne proponremo le principali. Prima d'ogn' altra cosa si pone l'infermo in una sedia, come si è detto di sopra (N. 2.). Poscia 1. secondo li documenti di Sculteto, si trapassa nella parte inferiore della mammella un ago grande (Tav. XVIII. fig. 12.) con filo grosso o sia cordoncino. Le parti estreme del filo si uniscono con un nodo in tale forma, che possa con questo averli come una presa, onde attrarre la mammella corrotta. Se talvolta un solo filo trapassato per la mammella non sembra sufficiente, se ne passano due e questi trasversalmente (Vedi la Tav. XXII. fig. 4. 5.), si taglia dipoi con somma esattezza tutta la parte viziata, così che non al basso, nella guisa che dimostra Sculteto alla Tav. 36., ma all'insù venga portato il coltello, come si dimostra nella fig. 5.: acciò forse il sangue che esce non impedisca il Chirurgo nel proseguir con diligenza maggiore il taglio. Quando la mammella è molto grande, conviene servirsi in tal operazione di un coltello maggiore, per poter con più speditezza far questo istesso taglio. In una mammella picciola basta anche un coltello minore. 2. La seconda maniera di far questa operazione usata principalmente da Solingio e Bidloo, è differente prima in questo, che in vece dei fili si adopera una certa forchetta grande Fig. 6. Imperciocchè questa si trapassa per la mammella offesa, principiando dalla parte inferiore, così che si possa accuratamente inoltrare il coltello sotto di essa (fig. 7.). Se poi il cancro occupò una parte, che sia minore, Bidloo per sostenere la mammella non assegnò la forchetta, ma un ferro conveniente non dissimile da una picciola spada (fig. 8.): i quali ferri devono esser guerniti tutti dei suoi manichi. 3. Ma perchè presentemente queste due maniere di operazione sembrano troppo crudeli, nè facilmente si praticano senza dolori intensissimi, nè senza un sommo orrore degli ammalati; Elvezio non tentò cosa fuori dell'arte medicinale, quando inventò queste mollette, ovvero tenaglie, l'una delle quali Tav. XXIII. fig. 1. prende con le sue punte A. A. la sommità, l'altra poi fig. 2. abbraccia la parte superiore e inferiore della viziata mammella con le sue ale A. B., ed anzi tutta la mammella, onde poterli meglio essa in questa guisa sollevare e diligentemente fare il taglio di sotto coll'ajuto d'un coltello maggiore. 4. Finalmente la quarta maniera, la quale a mio parere è certamente la perfetta, è quando il Chirurgo senza adoprare verun altro strumento fuorchè il coltello, prende con una mano la mammella offesa, la solleva, e quindi la taglia con un coltello sufficiente, fin dove ritrova quella corrotta. Essendo la mammella viziata troppo grande, che il Chirurgo non la possa tener ben sollevata con una sol mano, l'ajutante dee sollevarla con ambedue, e il Chirurgo separarla nel fondo col coltello maggiore, ma però cautamente, dalle parti sottoposte. E in questa maniera senza altro ferro fuori del coltello, tagliai con somma prestezza e felicità quella smisurata mammella di dodici libbre Tav. XXII. fig. 3. Gli esempj di tali cancri curati col taglio si veggono presso Sculteto nella oss. 44.

Come si deb-
ba fare l'o-
perazione.

Spie-

una dissertazione particolare. Imperciocchè quello non solo occupava tutta la mammella come si vede nella Tav. XXII. fig. 3. A. B., ma era parimenti di tanta mole, che quasi superava dodici libbre. (a) Al luogo citato pag. 162.

Spiegazione della Tavola vigesima seconda.

La fig. 1. A. B. dimostra il carcinoma coperto o sia chiuso, che non occupa tutta la mammella, effeso dalla pupilla quasi fino all' omero.

La fig. 2. denota quale fosse la cicatrice A. B. semplice e solamente diritta dopo la conglutinazione.

La fig. 3. con le lettere A. B. rappresenta un carcinoma smisurato e ancora chiuso, e che occupa tutta la mammella, arrivando al peso di dodici libbre, il quale io stesso tagliai e risanai non essendomi servito che delle sole mani e coltello. C. C. dimostrano alcuni piccioli tubercoli nati dal maggiore.

La fig. 4. dichiara in qual maniera sia stata perforata una mammella già corrotta dal cancro a. a. con aghi grandi b. b. per passar li fili C. C. nella parte infima per farne il taglio.

La fig. 5. alla lett. A. dimostra come si debbano insieme unire li fili trapassati in forma di presa, e come debbasi sollevare con quelli la mammella corrotta, e poi tagliarla col mezzo di un coltello B. di maggior grandezza.

La fig. 6. rappresenta la forchetta proposta da Solingenio e Blidoo per forare, e poi tagliare la mammella, ch'è grande, offesa dal carcinoma.

La fig. 7. dimostra un coltello della maggior grandezza acconcio per tagliare le mammelle corrotte dal carcinoma.

La fig. 8. dinota lo stromento di Bidloo quasi in forma di una picciola spada per abbracciare le minori mammelle corrotte dal cancro, volendole tagliare.

La fig. 9. rappresenta un ago grande curvo e largo A. per fare il setaccio della cervice in lunghezza, il quale può ancora esser guernito nella parte più stretta di un manico di legno, onde tanto meglio perforare la cute della cervice.

La fig. 10. dimostra la punta di questo ago considerata dalla parte interiore o sia concava, nella sua vera grandezza.

VI. L'ultimo metodo di far questa operazione, da un Chirurgo Olandese principiato pochi anni sono ad usarsi, che poi il Signor Tabor Medico della mia patria spiegò, insieme collo stromento fatto a quest'uso (Fig. 3. Tav. XXIII.) in una sua particolare dissertazione, è tale. Si prende la mammella viziata con ambi gli archi di quell'istromento fig. 3. A. A. B. B., come apparisce dalla fig. 4., gli archi si chiudono con la mano sinistra nell'estremità C. C. fig. 3., così che venga ben ristretta la base della mammella viziata, e allora si taglia usando somma diligenza con il ferro falcato e aguzzo E. F., il quale deve passare per la fissura nel secondo arco D. D. Quantunque poi lo stromento e la maniera ingegnosa della operazione sembri degna di considerazione, nulladimeno io giudico, che il semplice metodo descritto di sopra N. 5. sia a questo da preferirsi. Non però ho voluto passarli in silenzio essendo una cosa nuova. Nella spiegazione della Tav. XXIII. si darà una dichiarazione più ampia di tale istromento.

VII. Tagliata la mammella, in qualunque finalmente modo ciò si faccia, conviene prima di far la legatura estrarre alquanto oncie di sangue, quando però vi sono le forze; appunto per prevenire, come già di sopra avvisai, l'infiammazione, e l'effusione del sangue. Imperciocchè sembra non esser d'alcun momento l'opinione di alcuni Chirurghi, che in questa guisa si possa togliere affatto il sangue vizioso o sia canceroso. Conoscendosi poi che l'inferma è già resa debole, sarà meglio tosto fatta l'operazione il fare la legatura, di quello che indebolirla maggiormente coll'importuna estrazione del sangue (a). Come poi meglio si debba fare la legatura, già di sopra (N. 3.) fu detto: quì sol tanto ancora avviso, non doverli quella prima del terzo giorno sciorre, neppure levare allora alcuna cosa con forza: ma doverli aspettare che cada ogni cosa da per se. Per altro quanto più di raro, e con quanta maggior cautela si rinnova la

medi-

(a) So benissimo che Bidloo e Garengot sono di parere non doverli quì affatto temere il profluvio di sangue, ma poterli quello facilmente acquietare e fermare. Pure io stesso appresi dall'esperienza il contrario: poichè non una sol volta conobbi esser uscita per gli stessi grossi cuscinetti e fascie una copia eccedente di sangue, onde gl'infermi sono rimasti indeboliti. Laonde è necessario il far sempre la legatura con somma attenzione anche ponendovi un ci-

Il nuovo
metodo di
fare questa
operazione.

Che debba
farsi dopo l'
operazione.

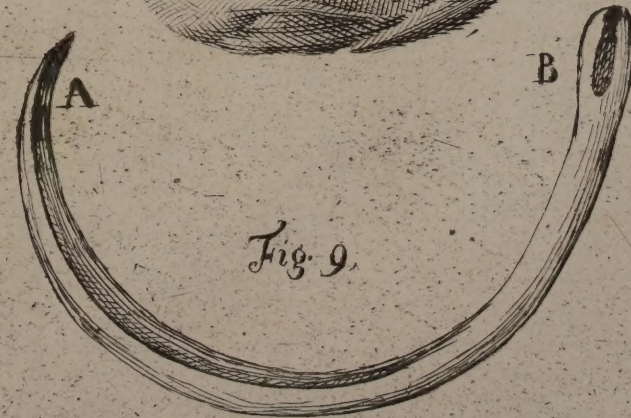
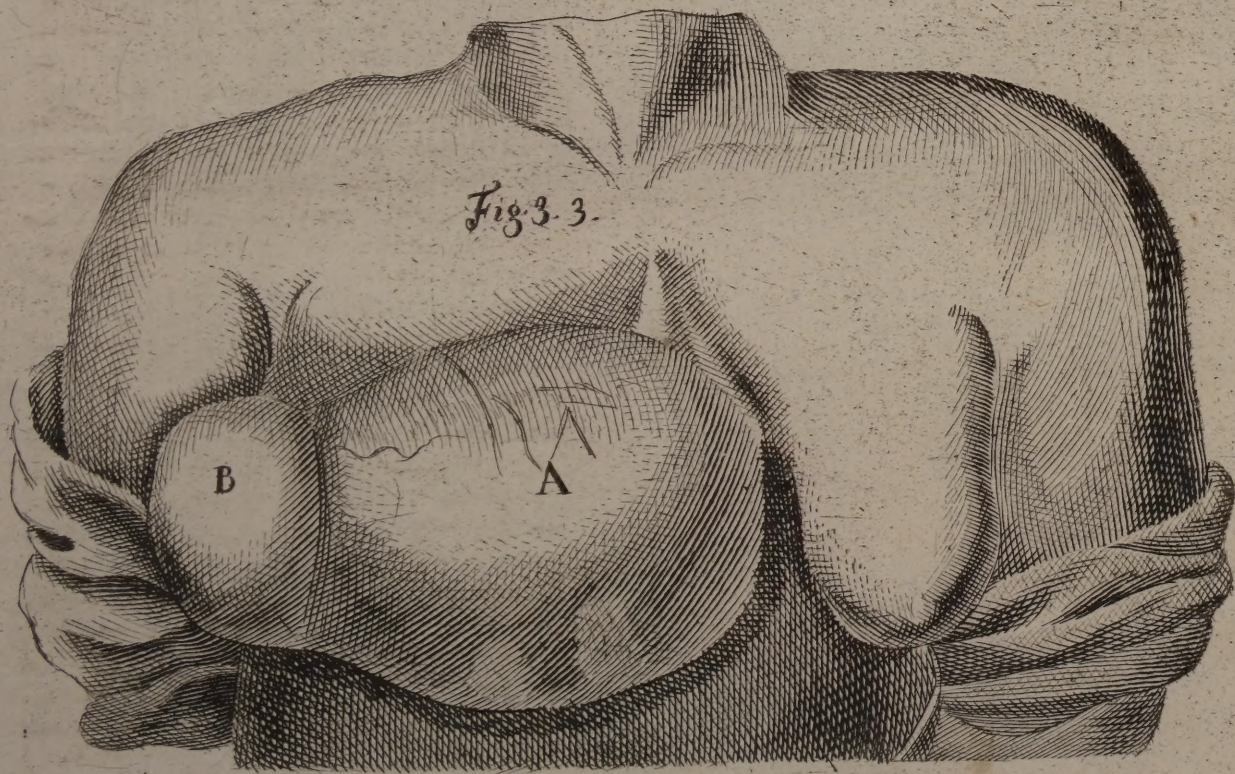
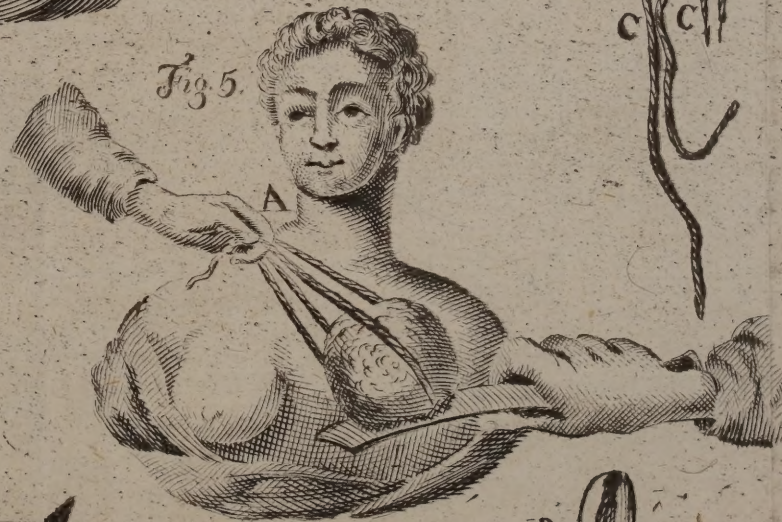
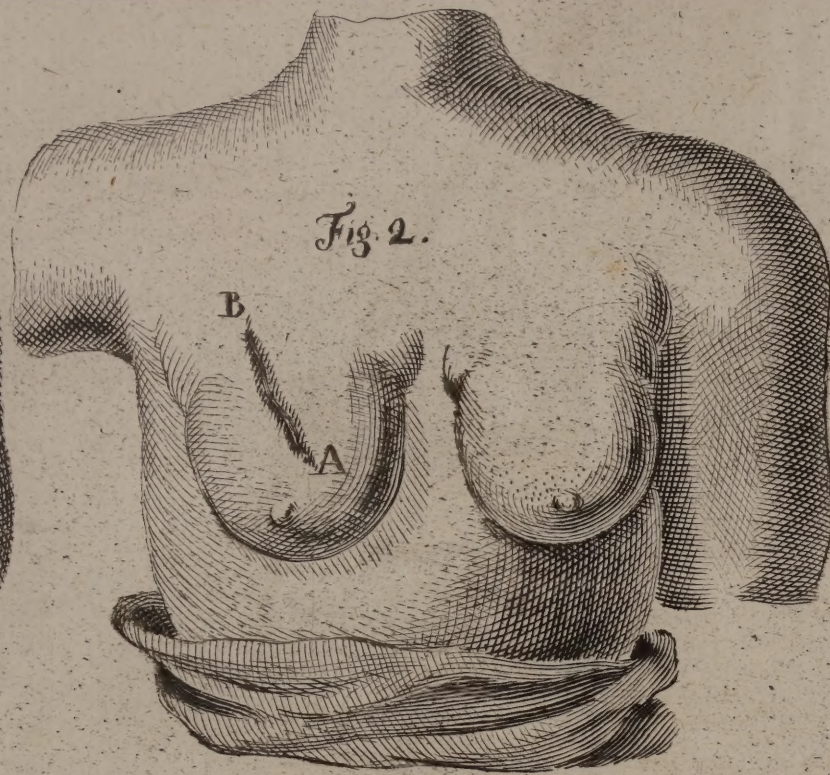
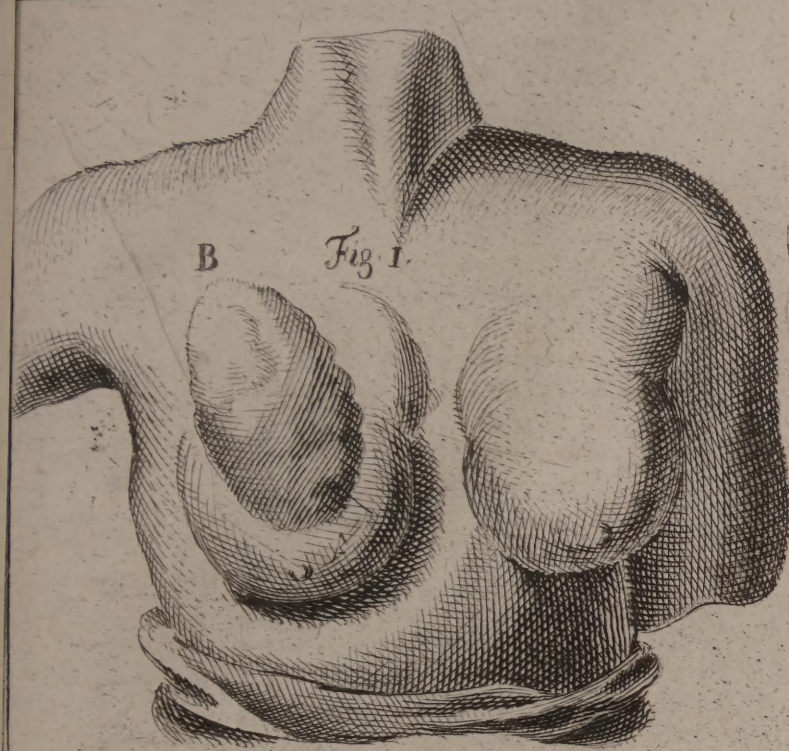
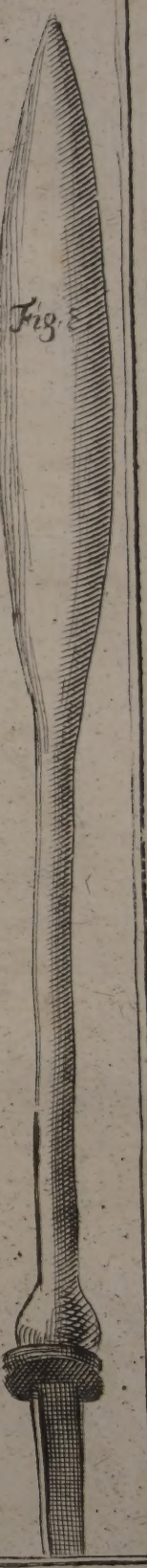
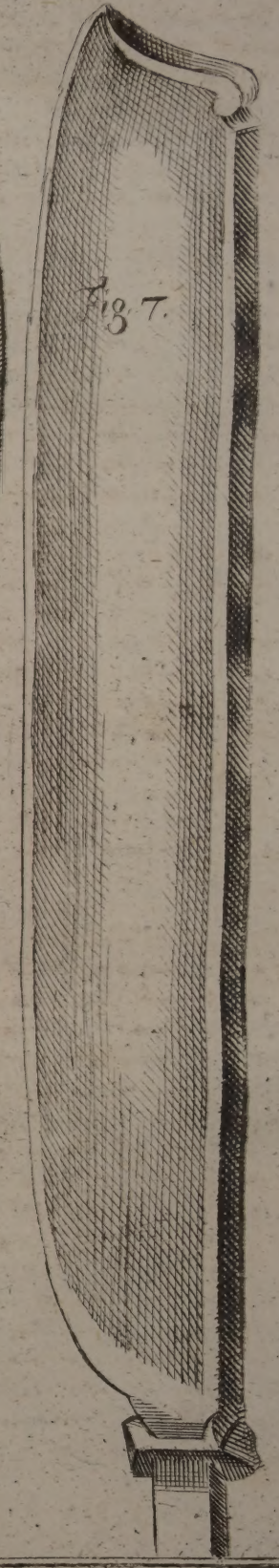
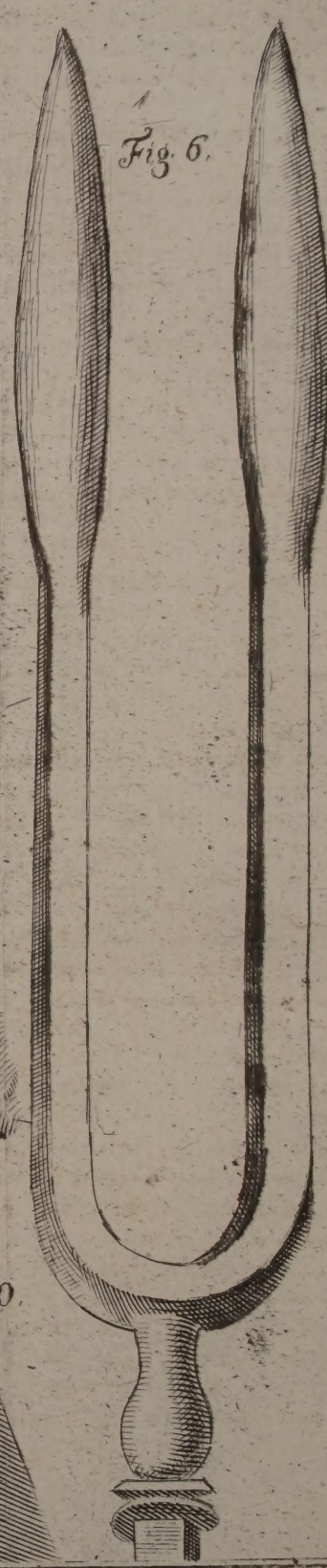
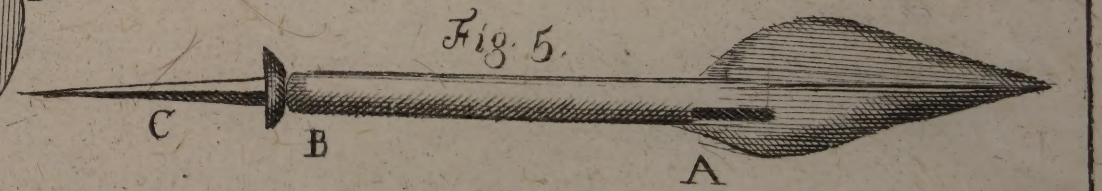
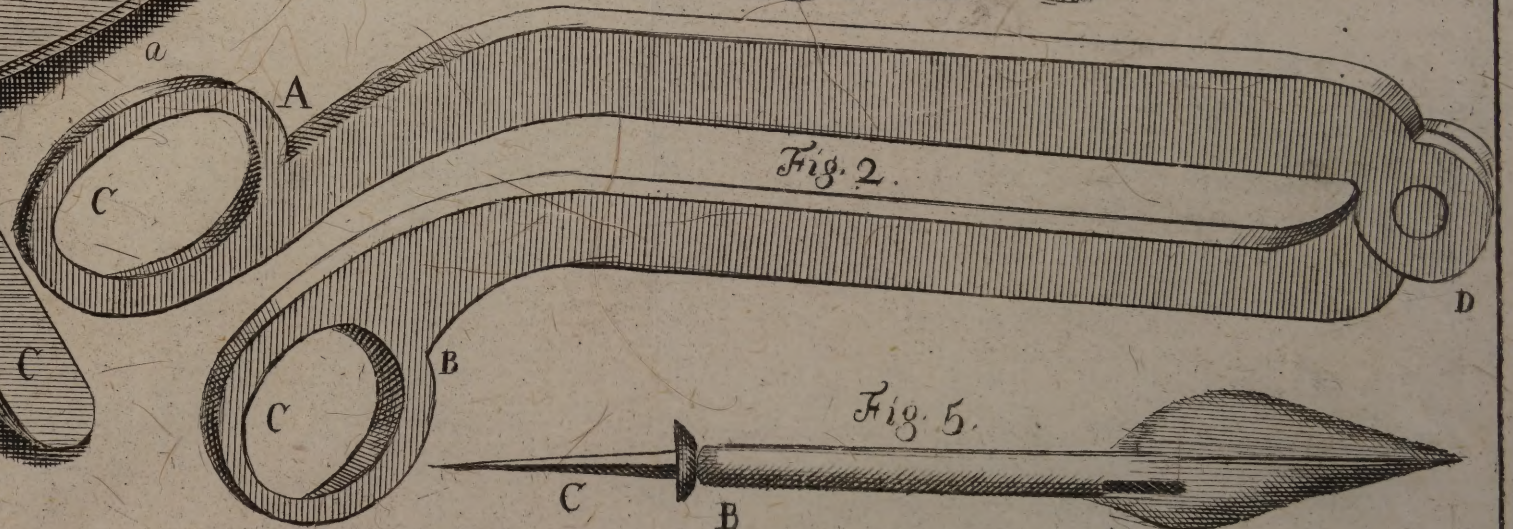
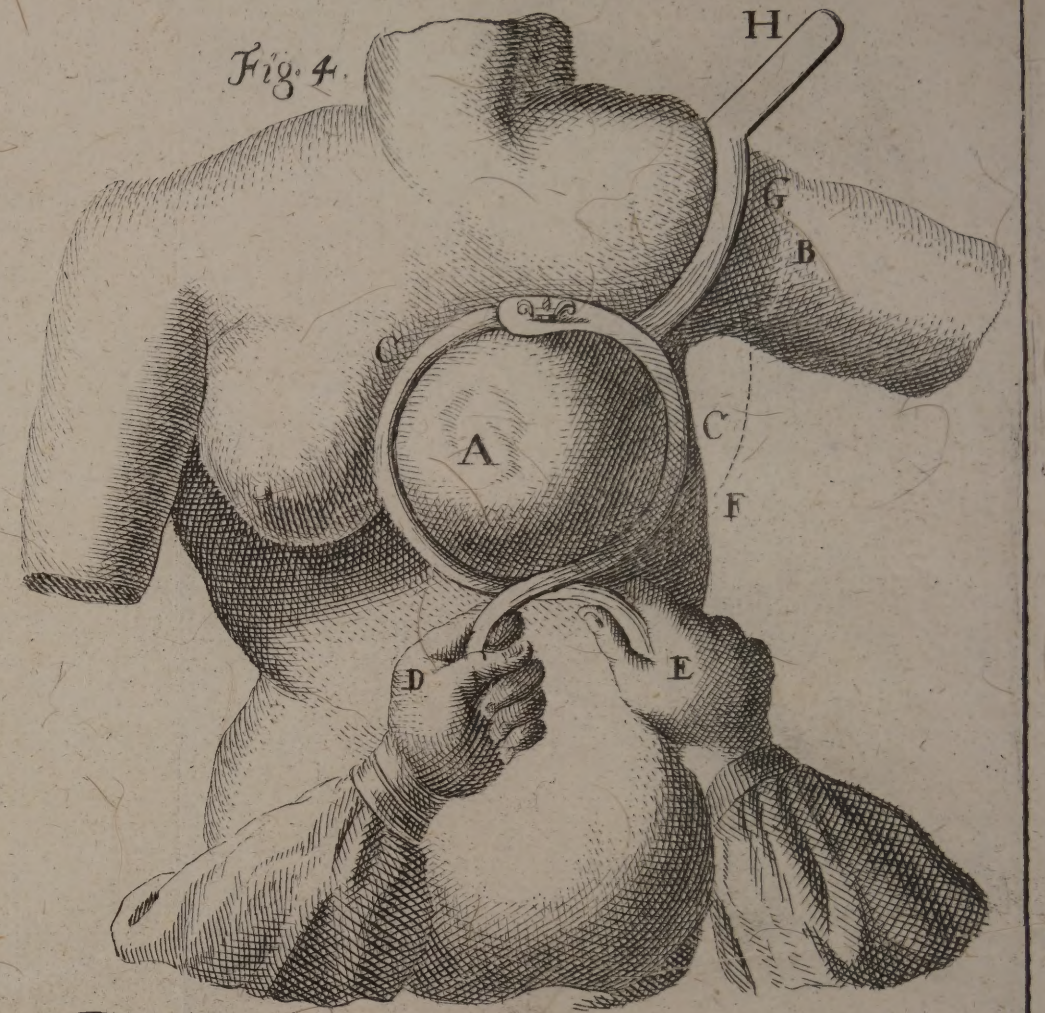
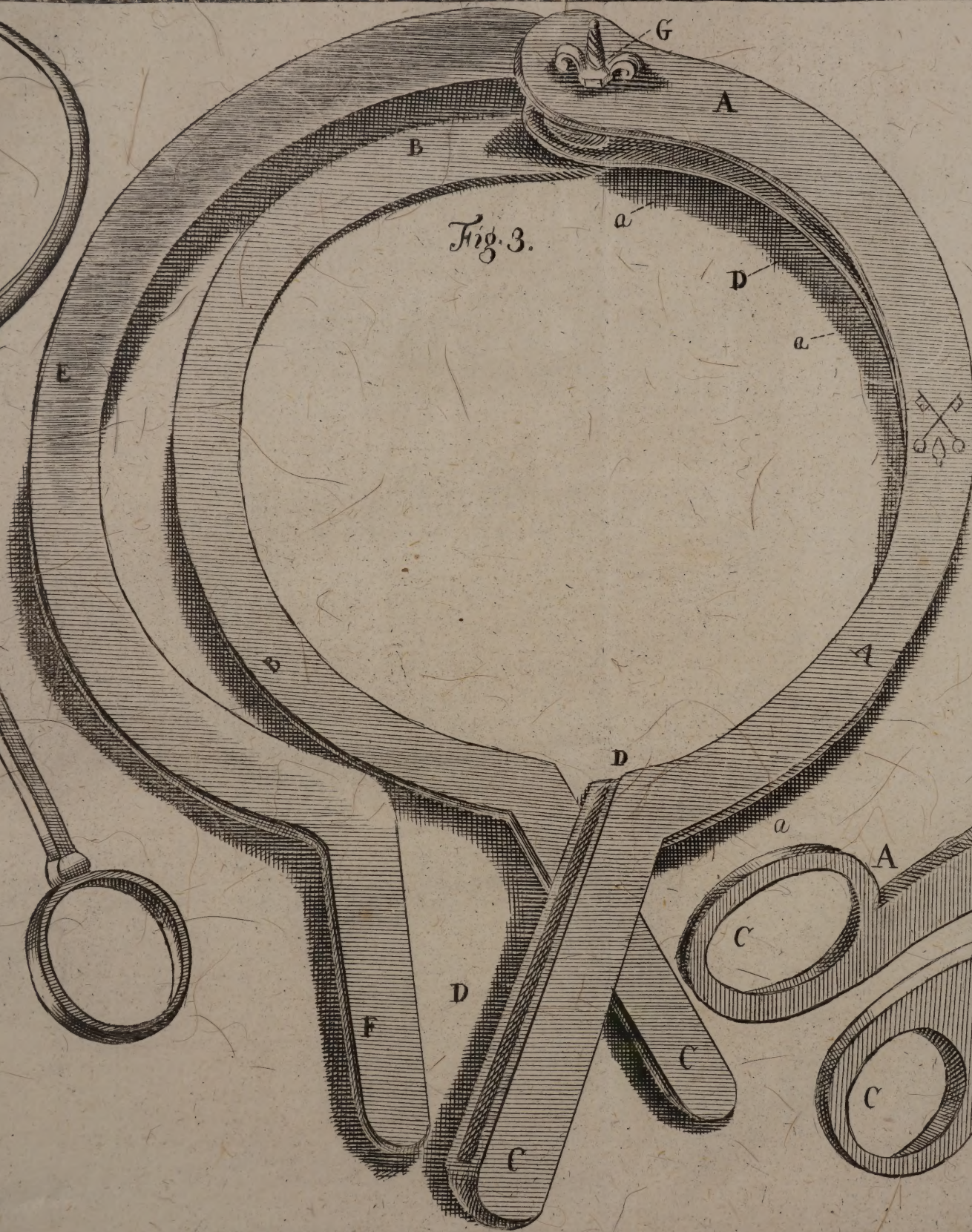
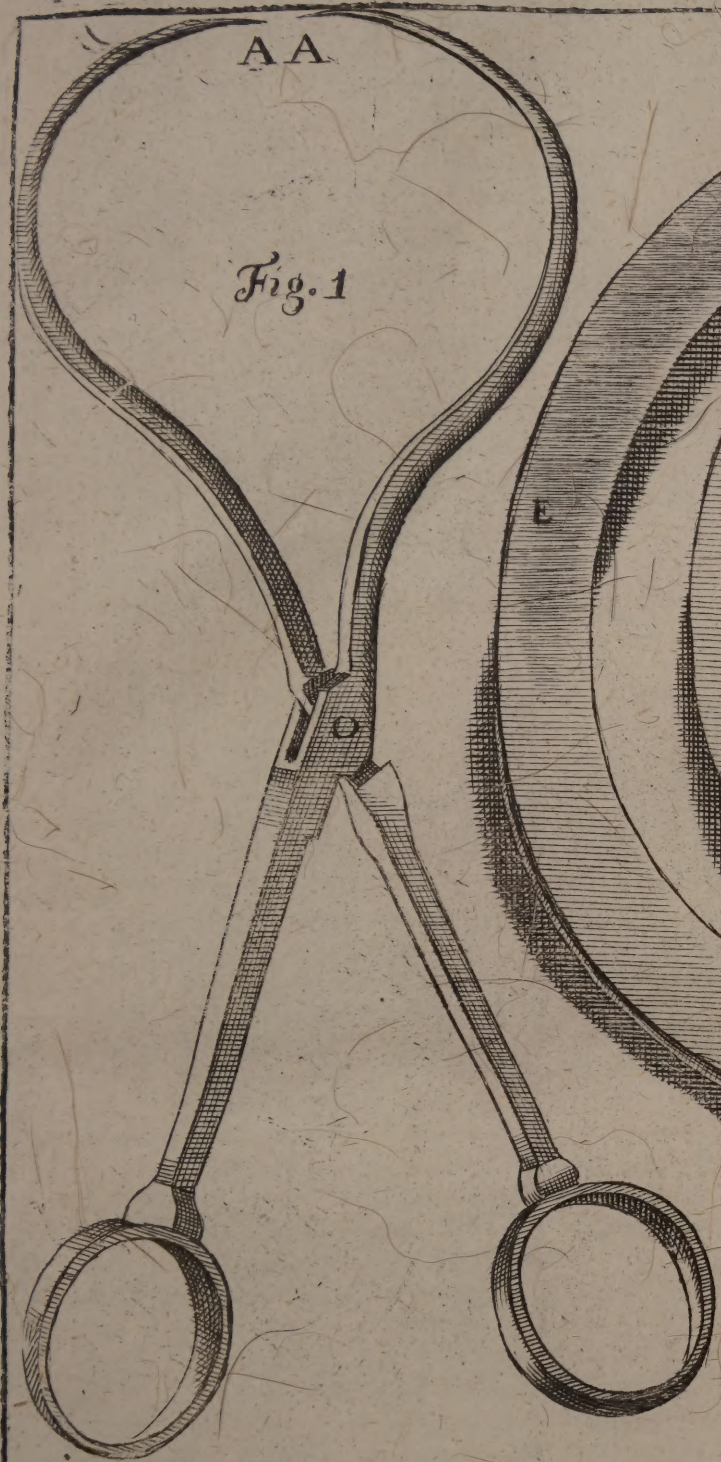
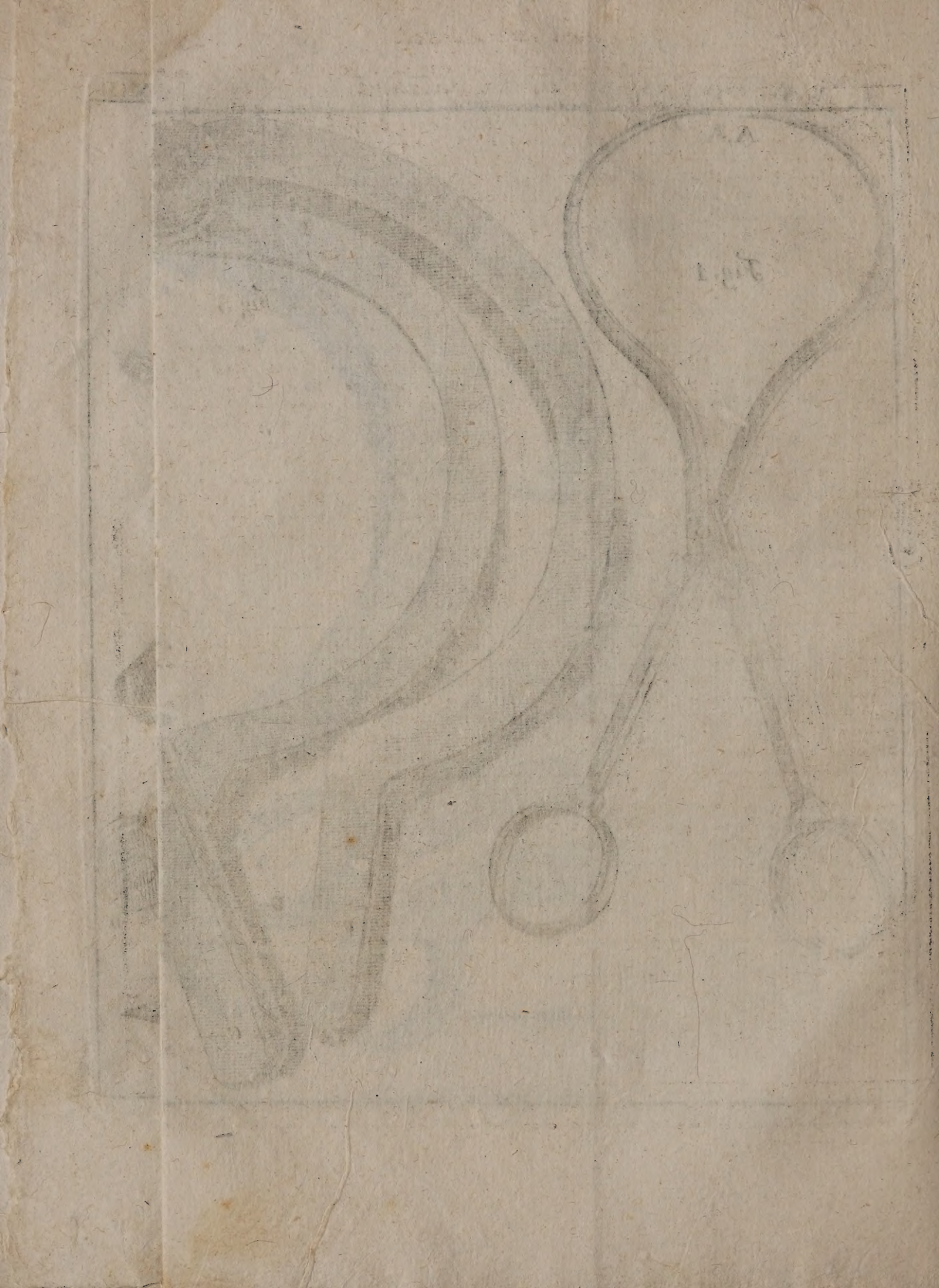


Fig. 10.







medicatura, tanto meglio ancora si fa la conglutinazione. Che se poi nella cura stessa forte a caso dalla ferita troppo copia di marciola materia, si dee rinnovare più spesso la medicatura. Acciò poi l'infermo non resti debilitato, ovvero anche affatto confunto dalla copia di questa materia, è d'uopo lasciar da parte l'unguento digestivo, e in luogo di esso sopraporvi le fila asciutte o leggermente imbevute nell'essenza di mirra e di succino (a). E per restituire all'ammalato a poco a poco le forze perdute, è necessario raccomandare allo stesso accuratamente non solo li cibi nutritivi molto e di facile digestione, come brodi, gelatine, uova tremule, e simili cose, ma anche li rimedj corroboranti, e principalmente grate emulsioni. All'opposto si dee quì parimenti avere sollecita cura, che non si asciughi a caso la ferita troppo presto, perchè facilmente ripullula di nuovo il male primiero, come osservarono alcuni autori. Pertanto vedendo che ciò accade, conviene usare spesso nella medicatura il miele rosato, per conservare così la suppurazione necessaria più lungamente. Rifanato poi il carcinoma, dee l'infermo osservare sempre una regola molto esatta del vitto, e della vita, rimuovendo sempre le forti passioni dell'animo; pel contrario poi in certe stagioni, specialmente la primavera e l'autunno, dee far uso delli rimedj che purgano il sangue, e parimenti di levarne. Ogni qualvolta nella stessa cura sopravviene febbre gagliarda con dolori e affanni delli precordj, e difficoltà di respiro, ne segue ordinariamente la morte. Acciò dunque facilmente non accada alcuna tal cosa, si dee far l'emissione del sangue per tempo e difender l'ammalato con l'uso dei rimedj a questi mali opposti. Non mancano invero alcune donne, le quali sostengono questa per altro crudele operazione con intrepidezza meravigliosa e costanza d'animo grande; all'opposto poi altre sono così pusillanimi e gridano sì fortemente, che atterriscono ogni Chirurgo benchè sommamente intrepido, e gl'impediscono la sua operazione. Conviene dunque che il Chirurgo in tal caso sia intrepido, come avvisa Celso, cioè che faccia tutte le cose come se in esso niuno effetto nascesse dalle altrui grida (Lib. VII. nella prefazione.)

Spiegazione della Tavola vigesima terza.

La fig. 1. dimostra la volsella o sia tenaglia Elveziana (chiamata da Francesi *Tennette Elvetienne*) acconcia in abbracciare con gli archi A. A. le mammelle offese da tagliarsi allo stesso tempo della chirurgica operazione.

La fig. 2. rappresenta altra simile tenaglia o sia ferro inventato dallo stesso Elvezio, con cui si abbraccia fortemente la mammella corrotta nella parte superiore e inferiore, e poscia si taglia. Le lett. A. B. dinotano le due ale; C. C. li fori o siano gli anelli, coi quali si tiene la macchina e si chiude con le dita; D. il cardine, che serve ad aprire le due ale, e a chiuderle bene per abbracciare la mammella.

La fig. 3. dimostra un nuovo genere di stromento appropriato per tagliare le mammelle corrotte: le lett. A. A. rappresentano doppia lamina semicircolare formata d'ottone, o di rame giallo così unita nelle estreme inferiori parti, che vi resta un spazio o sia fissura D. D. per ricevere e trasmettere il coltello falcato E. F. Le lett. a. a. a. dimostrano in certo modo la laminetta inferiore di esse. Le lett. B. B. dinotano una simile laminetta semicircolare e semplice con la fibbia o sia chiocciola G. così unita coll'altra laminetta doppia, che forma quasi un circolo intiero, onde possa abbracciare perfettamente la mammella. Le lett. C. C. additano dall'una e l'altra parte li manichi delle gambe delle semicircolari A. B. La lett. F. dimostra il manico del coltello falcato, il quale si dee far passare fra le gambe delle lamine A. B. unite insieme, e che abbracciano la mammella, per la fissura D., onde tagliare la mammella corrotta nella maniera, che dimostra la seguente 4. fig.

La fig. 4. rappresenta il corpo di una donna, cui si taglia collo stromento ora descritto la mammella corrotta. Perciò la lett. A. dimostra la mammella corrotta; B. il braccio esteso; C. C. le lamine annulari o semicircolari con le quali si abbraccia
la

(a) In un caso tale certo Medico mi rese conto di aver usato con felice successo l'allume bruciato aggiuntavi poca parte di mercurio precipitato rosso: essendosi con queste cose in breve formata una soda cicatrice.

la mammella, e si rialza dalle parti sottoposte; D. la mano sinistra del Chirurgo che tiene li due manichi delle lamine, E. la destra mano di esso che muove il manico del coltello per recider all'insù la mammella, F. G. H. dimostrano finalmente la strada per la quale dee portarsi dal Chirurgo il coltello all'alto.

La fig. 5. espone un ago particolare per fare trasversalmente il setaccio, in cui si vede un foro alla lett. A. pel quale si passano il cordoncino o fila, e quando l'ago è trapassato fino alla lett. B. si cava il cordoncino dal foro, e si lascia nella ferita togliendo via l'ago. La lett. C. dinota il puntarolo posto nel manico di legno.

C A P O CVIII.

Della paracentesi o sia perforazione del petto.

Quando si faccia la paracentesi. **C**hiamao generalmente i Medici Paracentesi quella perforazione del petto, o dell'addomine, ed ancora quella dello scrotto, la quale farsi per estrarre la materia marciola, il sangue corrotto, l'acqua, e altre cose simili e non naturali. Si suole dunque fare in varj casi la paracentesi o sia perforazione del petto fra le costole, essendo quello di cui ora specialmente si tratta: Cioè 1. nell'empiema ovvero in quel male di petto, dove per l'infiammazione della pleura o de polmoni esulcerati si sparge qualche parte di materia marciola nella cavità del torace. Imperciocchè se non si estraе opportunamente questa marcia, v'è pericolo della difficoltà del respiro, ed essendo da essa il setto traverso, le costole, e li polmoni gravemente offesi, ne possono avvenire una tabe, ed altri simili mali desperati. E' poi 2. necessaria la paracentesi o sia la perforazione del petto, ogni qualvolta qualche porzione di sangue è passata nell'interno da qualche ferita del torace, la quale non si può cavare per la ferita, e cagiona gravi incomodi all'infermo; come ho già a suo luogo esposto di sopra (P. I. Lib. I. Cap. X. N. 10.). Ma questa operazione si chiama malamente in tal caso dai Francesi operazione dell'empiema; poichè per formare l'empiema si ricerca la marcia e allora meglio si chiama semplicemente paracentesi del petto (a). Parimenti 3. fanno utilmente li Medici la paracentesi nell'idrope di petto ogni qualvolta deesi estrarre l'acqua internamente raccolta. Quando dunque il male da cui è aggravato l'infermo, la respirazione grave e difficile, e la pruova d'un peso insolito, e fluttuazione nel petto, significarono, che internamente si occulta qualche umore estraneo, si dovrà ricorrere alla perforazione del petto; poichè non farà possibile il cavare dal petto questa materia nociva in altra guisa. Prima però di far l'operazione, si dee anche diligentemente considerare, se attelo lo stato presente dell'infermo, si potrà sperare qualche vantaggio di salute da questa perforazione. Laonde essendovi poco o niente di forze, questa operazione suol esser ordinariamente pericolosa. Imperciocchè allora quasi non può altro accadere se non che l'ammalato se ne muoja o nella stessa operazione o tosto dopo la medesima. Similmente avviene lo stesso, quando essendo il male già troppo invecchiato, v'è pericolo che le parti intorno siano già totalmente viziate e corrotte (b): così pure quando l'ammalato è travagliato o dalla febbre, o dal flusso di ventre, o da somma difficoltà di respirare, o da frequente deliquio d'animo, o finalmente da un sudor freddo. Conciossiachè cadauno di questi mali dinota esser il male desperato, e quasi sempre vicina la morte; e perciò in tali casi l'operazione si fa senza frutto e con disonore della chirurgia, sembrando esser morto per colpa del Chirurgo quegli, che non si potè salvare per la gravetza del male. All'oppoſto poi se li mali ora accennati sono totalmente lontani; se anche vi sono forze; se finalmente il male è pure recente, certamente non di rado giova la paracentesi. E molto più ancora, perchè si fa senza alcun pericolo della vita, quando cadauna cosa si faccia prudentemente.

(a) Garengot Oper. Chirurg. Tom. II. Cap. IV. la chiama anche esso operazione dell'empiema. (b) Frequentemente si danno esempj, coi quali potrà confermarli lo stesso. Imperciocchè io stesso apersi una volta un uomo morto da empiema, e gli ritrovai la pleura insieme con quasi la maggior parte delle costole corrotte; nel qual caso questa operazione suol esser totalmente inutile.

femente dal Chirurgo. Imperciocchè oltre la cute, pinguedine, carne, e la pleura non si ferisce o si offende altra veruna cosa.

II. Bisogna poi prima dell'operazione considerare specialmente due cose: cioè prima in qual lato del petto sia la materia nociva: Poichè perforandosi il lato sano ed intatto, l'operazione suol esser vana. Poscia in secondo luogo qual parte del petto si debba principalmente perforare. Ed acciò più facilmente e più sicuramente si possa conoscere in qual lato del petto si occulti la materia perniciofa; deesi considerare diligentemente 1. in qual lato l'infermo abbia prima patita l'infiammazione e li dolori; dipoi 2. dove siasi conosciuto una certa gravezza con fluttuazione; poscia 3. sopra qual lato possa riposare meglio l'ammalato; imperciocchè il vizio si suole occultare in questo stesso: mentre non possono giacere nel lato sano. Finalmente 4. un qualche tumore ordinariamente unito ad un più intenso calore denota il lato offeso. Esplorato con diligenza il lato offeso, la cosa più sicura è il far l'operazione in maniera, che il foro nel lato sinistro si faccia fra la seconda e terza costa, nel destro poi fra la terza e la quarta costa spuria; contando dall'inferiore in quel luogo, ch'è lontano dall'istesso dorso e dall'infimo angolo della scapula quasi la palma della mano, oppure negli uomini più grandi cinque larghe dita, ovvero sei. Imperciocchè perforandosi la parte più alta del petto, non può avvenire che la materia maligna, la quale è raccolta nella parte inferiore, scorra facilmente in quella parte (a). All'opposto poi facendosi la ferita più abbasso, v'è pericolo d'offendere il setto traverso, ch'è molto vicino alle coste inferiori, e quasi naturalmente unito, specialmente nel destro lato a cagione del fegato. Similmente quando si fora la parte vicina alla spina del dorso, l'operazione è più difficile e molto maggiormente dubbiosa. Imperciocchè qui si dovrebbero dividere non solo li crassi muscoli; ma parimenti v'è un sommo pericolo di ferire insieme le arterie o le vene intercostali, per non esser in questo luogo ancora inserite nei solchi delle coste, od anche maggiori vasi. Laonde il luogo sopra additato sembra migliore degli altri e più sicuro per fare la perforazione del petto.

III. Convien segnare con inchiostro questo stesso luogo già indicato, e mentre l'ammalato porta alquanto il corpo all'indietro, come fu detto di sopra per far li fonticoli, si dee tagliare con coltello la cute distesa dalle dita del Chirurgo e del ministro e fare una larga ferita circa di tre dita per traverso; onde poter poscia tanto meglio perforare il rimanente della carne. Questa cosa suole farsi principalmente da Chirurghi in due maniere. Imperciocchè alcuni introducono nella carne un ago o sia puntarolo acuto e triangolare racchiuso in un certo tubetto, chiamato da Francesi *Troicar* (Vedi la Tav. XXIV. fig. I.) fino a che si conosce esser questo penetrato nel petto. Conciossiachè allora cavano il puntarolo introdotto (fig. 2.) e fanno uscir fuori gli umori nocivi raccolti nel petto per il tubetto lasciato nella ferita (fig. 3.); finchè le forze dell'infermo lo permettono. Poichè tosto che si conosce esser vicino un deliquio d'animo, o esser uscito molto della materia corrotta dalla ferita, levato tosto il tubetto s'introduce nel foro un cannello o sia tubetto più corto di piombo (Tav. II. fig. Q. 5.) o d'argento e flessibile (Tav. V. fig. 9.) assicurandolo diligentemente con un filo o cordoncino legato intorno al petto, e con li cerottini. Sopra il cannello o sia tubetto si pone un grosso cuscinetto, che si lega con la fascia chiamata dai Chirurghi *tovaglia collo scapolare*. Questa operazione si fa talvolta in maniera, che con quel puntarolo triangolare (*Troicar*) si fora tosto in un sol colpo la cute esterna insieme colla carne e la pleura. Ma perchè operandosi in questa guisa possono offendersi molto gravemente li polmoni col puntarolo introdotto, come quelli che sono spesso uniti colla pleura, li Medici più cauti usano più tosto di fare in maniera la cura, che tagliata la cute e la pinguedine nel modo proposto di sopra quasi per tre larghe dita trasversali, tagliano molto destramente col coltello G., o H. T. I. per traverso la rimanente carne insieme colla pleura, fra le due coste disopra alsegnate, e introdotto già, come abbiamo detto, il cannello, ne cavano gli umori nocivi. Nel far poi questa ferita suol esser sommamente necessaria questa osservazione, cioè che il corpo infermo sia quasi disteso colla faccia all'ingiù.

(a) Boerravio Apher. Prat. N. 303: insegna, doverfi fare l'apertura fra la seconda e la terza costa vera inferiore, ma tutti li buoni Chirurghi dissentono e insegnano esser troppo alto quel luogo. Ma forse per costa vera, volle scrivere la spuria.

ingiù; poichè allora le stesse coste si allargano più alquanto l'una dalle altre, e si apre un maggiore spazio per far la ferita. Fatta la ferita bastevolmente grande, si dee introdurre in essa un dito, con cui se il polmone fosse per sorte unito alle parti vicine, si separa, acciò gli umori viziosi ivi racchiusi possano tanto meglio uscir fuori. Questa ultima maniera dell'operazione, benchè richieda una maggior diligenza del Medico, e pazienza dell'infermo; nulla meno non v'è ragione di dubitare d'anteporla alla prima. Imperciocchè oltre che se per avventura nel tagliare si trovano esservi attaccati li polmoni, si possono in questa forma reprimerli collo stiletto o con le dita, e così preservarli immuni dalla offesa, certamente anche la materia sanguinolenta o marciola molto più accuratamente si estragge essendo la ferita alquanto più grande. E volendo in questo caso aderire al celebre Petit (a) tralasciaremos affatto l'uso dei tubetti e delle tastre per li varj incomodi; anzi più tosto vi porremo nella ferita abbastanza grande un pezzo di tela di lino molle, e quasi in forma di coda. Imperciocchè la stessa ferita in tal modo non solo si conserva aperta, ma si cava anche fuori di continuo e perfettamente la materia nociva. Sopra questo pezzo di tela inserita nella ferita, vi si legano bene una porzione di fila ben aggruppate, legate con filo insieme con altre fila disciolte, poi il suo cerotto ponendovi sopra la fascia.

Come si debba fare la medicatura

IV. Conviene nei seguenti giorni slegare la ferita una sol volta, o due volte, come vuole l'occorrenza, od anche tre al giorno, a norma degli affanni che più o meno premono l'ammalato, e fatta uscire quella quantità di materia viziosa, che permettono le forze dell'infermo, si dee inserirvi due o tre volte in ogni medicatura un caldo liquore purgante, e poscia diligentemente estrarlo. Suol poi specialmente giovare in questo caso la decozione calda di alcune erbe vulnerarie, come della veronica, scabiosa, o solidagine faracenea, mista con miele rosato, e con olio di mirra, anzi se l'infermo non sia inquietato dalla tosse, con qualche poca essenza di mirra o con balsamo pettorale di Vvurtzio. Garegeot loda molto in tal caso la decozione di persicaria, ed essendo nato il male da pleuritide o peripneumonia, la decozione di altea (b). Benchè anche lo spirito comune di vino mescolato col solfere d'antimonio non ha minor virtù sì per purgare, che per risanar la ferita. Altri propongono esser in questo caso perfettissima l'acqua di calce unita a picciola dose di miele rosato. Osservate e così praticate queste cose per qualche tempo, si dee considerare attentamente, se il liquore introdotto esca dalla ferita privo d'ogni materia viziosa. Imperciocchè allora si conosce esser espurgato abbastanza il petto, e perciò si dee conglutinare la ferita estrarro il tubetto o il pezzo di lino, nella medesima maniera additata di sopra nelle ferite di petto. Acciò poi sortano dalla ferita tanto meglio gli umori introdotti, pare sempre necessario il chinare diligentemente l'infermo nella stessa parte della ferita, e fargli fortemente tirare il fiato. Per altro si dee principalmente anche aver attenzione nella cura, che non vengano inconsideratamente trafcurati li rimedj interni, come sono li decotti e li balsami vulnerarij, insieme con una regola di vitto e di vita esatta. (c)

Le ulcere del petto che pendono alla cute esterna

V. Dee finalmente sapersi, che la materia corrotta ed eccitata dall'inflammazione non va a cadere sempre nello stesso fondo del petto, ma penetra più tosto per la carne, anzi per la stessa cute, onde forma nelle parti esterne del petto tumori e ascessi. Il che quando accade non si dee adoprare il ferro alla parte posteriore del torace, come già abbiamo insegnato, ma a quelle parti, che contengono tal vizio, e che lo dimostrano estrinsecamente; o siano già queste dinanzi nel petto, o posteriori. Questo vizio talvolta è così grave, che la materia nociva manda un pessimo odore, e corrode sommamente le stesse coste. Pertanto se la parte viziata della costa non si può levare, allora la cura suol esser affatto impossibile.

(a) Vedi Garegeot Chirurg. Cap. de empiemate & pectoris paracentesi.

(b) Cap. citato de empiemate.

(c) Vedi l'esempio della operazione dell'empima in Sculteto nella oss. 52.

C A P O C I X.

Come si debba fare la trapanazione dello sterno.

SE mai a caso sotto allo stesso sterno, e fra le membrane del mediastino si fa qualche ascesso per caduta, percossa, o frattura dello sterno, non vi sarà quasi altra maniera di estrarre la materia marciola dal petto, se non per mezzo della trapanazione o sia perforazione dello sterno (a). Perciò essendo certamente giudicato da prudenti Medici e Chirurghi esservi un' ascesso: il quale però quanto difficilmente per ordinario avvenga, lo dimostra non solo la natura del male, ma anche la pratica delle cose; il Chirurgo deve fare l' operazione quasi in questa maniera. Dee porre primieramente l' infermo supino, e tagliare diligentemente la cute, ch'è nella parte più bassa dello sterno in figura di croce, dove talvolta l' ascesso si manifesta con qualche picciolo foro. Indi allargate l' una dall' altra le labbra della ferita, dee perforare lo sterno con il trapano, comedicemmo di sopra nella trapanazione del capo. Fatto in tal guisa il foro, bisogna piegare l' infermo sul petto, così che possa fortire con ogni facilità la materia corrotta. Finalmente spurgato l' ascesso debitamente, e in particolare con le iniezioni lodate nel precedente capo, si lega e si conglutina finalmente nella maniera simile alla già detta disopra nel Cap. XLI. Vi sono alcuni, che non giudicano sì pericolosa la trapanazione dello sterno come quella del capo, perchè nel capo si offendono molto più facilmente le parti più nobili di quello che sotto lo sterno; però non è da negarsi, che li segni dai quali si arguisce esservi internamente la materia marciola sono ordinariamente dubbiosi e incerti. Frattanto Colombo, e Gasparo Hoffmanno insegnarono, che gli umori non naturali se si raccolgono in quella cavità del mediastino, essendo perforato lo sterno, si possono senza danno alcuno estrarre (b). Scrive anche Dionisio di aver certamente veduta questa operazione, ma che l' infermo poscia se ne morì. Laonde non senza somma circospezione si dee venire ad una tale operazione. Petit più volte citato approva parimenti la trapanazione dello sterno allora quando rimessa comunque la sua rottura persistono sotto di esso li dolori più lungamente del dovere, affermando esser questo un segno, che si occulta sotto l' ascesso (c). Poscia asserisce, che talvolta lo sterno è perforato dalla marcia internamente contenuta, e che la materia forte in parte per l' angusto foro da essa fatto. Ma poichè l' ulcera non si può in questa maniera nè purgare, nè estrarre bastevolmente la marcia, insegna che si dee perforare lo sterno col mezzo del modiollo, e indi espurgare, come si è detto. Vedi il suo libro delle ossa nel capo *de carie, & exostosi*.

C A P O C X.

Del dorso incurvato, o sia gobbo.

I. **S**uole comunemente chiamare gobba quel vizio del corpo, quando la spina del dorso si scorga esser incurvata o nella parte posteriore o in quella del fianco contro l' ordine naturale. Li fanciulli sono più sovente soggetti a questo vizio degli adulti, e tal difetto proviene più spesso da cagioni esterne, che da interne. Perciocchè quando li teneri fanciulli ricevono qualche gravissima caduta o percossa, non può altro esser per lo più se non che li loro teneri e molli ossetti rimangano gravemente offesi e piegati. Suole poi derivare questo vizio da cagioni interne, ogni qual volta i ligamenti che sostentano il dorso, divengano troppo debili, e fiacchi, oppure quando le

*Si descrive
questo difetto.*

(a) Molti certamente negano quell' interstizio del mediastino, ma facilmente si può dimostrare. E insegna Blasio nella oss. anatom. p. 15., che quantunque nei fani non si ritrovi un' ampia cavità, pure dalla materia nociva si possono separare le sue lamelle, e farsi una cavità molto grande. (b) Vedi Bartolin. Anat. Lib. II. Cap. IV.

(c) Il suo libro de morb. oss., Cap. de sterni fractura.

stesse vertebre restano tarlate. Sebbene il dorso possa talvolta malamente curvarsi per li muscoli dell'addomine assai troppo angustiati. Di ciò n'è autore Govejo che adduce un' esempio memorabile di questa disgrazia (a). E per verità se a questo male non si presta un pronto e opportuno rimedio, questi effetti distorti a poco a poco s'induriscono, e prendono una deforme figura, che spesso non si possono più restituire nella sua naturale costruzione. Laonde non è da maravigliarsi, che li gobbi invecchiati non si possono in veruna maniera risanare. Ma quando si va incontro opportunamente a questo male, talvolta si guarisce, o almeno si fa più mite, e tollerabile.

Cura.

II. Il rimedio più valido per la guarigione si piglia dalla veste del petto, che volgarmente si chiama corazza, ed assida il busto dell'uomo, essendoguernita, specialmente nella parte, che contiene la gobba, con lamine di ferro, o di grosso cartone, o con ossa di balena. Imperciocchè questa si dee portare giorno e notte dagli infanti o fanciulli, finchè non v'è più alcun pericolo di maggior male. Anzi è stato inventato a questo fine dai Chirurghi anche un particolare istrumento formato quasi in figura di una croce, (Tav. XXIV. fig. 5.) il quale essendo posto al dorso lett. A. A., al collo B. B., alle spalle C. C., e D. D., e al ventre E. E. e fortemente legato, sostiene la spina del dorso dritta, e la difende perfettamente da ogni peggiore difetto. Imperciocchè li fanciulli così quasi insensibilmente si restituiscono nella forma primiera, o almeno si difendono da un vizio e deformità maggiore. Giova poi sommamente in questo caso anche il bagnare molto diligentemente coll'acqua della Regina di Ungheria, collo spirito di lavendola, o matricale, o con altro simile spirito corroborante la parte offesa, e coprirla pure esattamente con un cerotto corroborante come l'osicroceo, l'opodeldoch, il nervino di Guidone, ed altri di questo genere: senza trascurare frattanto li rimedj interni, che convengono, e sono acconci per corroborare le membra offese, e per distruggere gli umori superflui, e dannosi. Conciosiachè se il male non è già molto invecchiato, giova ordinariamente al sommo questo metodo proposto di cura per rimettere il dorso incurvato.

(a) Vedi la sua Chirurg. p. 166.



DELLA PARTE SECONDA

SEZIONE QUINTA.

DELLI VIZI DELL'ADDOMINE,

Che si curano con la mano e coltello.

C A P O CXI.

Come si debba legare il funicolo ombilicale.



I. I Medici più saggi non senza ragione prescrivono doverli legare con diligenza il funicolo ombilicale alli fanciulli appena nati. Poichè v'è altrimenti un grandissimo pericolo, che questi teneri fanciulli manchino e muojano dalla effusione grave del sangue che indi forte per i vasi umbilicali. Tale legatura poi conviene farla in questa maniera. Tosto che l'infante insieme con le secondine è posto alla luce, si dee pigliare un filo forte lungo quanto un braccio per piegarlo quattro volte, e fatti li gruppi nelle estremità, deesi raggrapparli doppiamente intorno il funicolo umbilicale, nella parte dell'ombelico lontana due o tre dita, e stringerlo con doppio nodo. Conviene porre anche un nuovo legame in simile guisa lontano dal primo verso le secondine la larghezza di un dito: appunto per impedire così con maggior facilità e sicurezza la effusione del sangue, la quale talvolta è quindi venuta. Poscia deesi tagliare colla forbice il funicolo umbilicale insieme con la placenta uterina; invogliendo diligentemente la parte ferita con pezze di lino. Finalmente si dee porre sopra l'umbelico un cuscinetto e legarlo molto esattamente usando la fascia umbilicale. Imperciocchè il rimanente si può fare facilmente dalle comare o nutrici, fino a che la parte del funicolo umbilicale che rimane, verrà a seccarsi e a cader da per se. Sebbene però la stessa legatura del funicolo umbilicale soglia farsi ordinariamente dalle comare; sembra tuttavia cosa ottima anzi molto necessaria l'instruire in tale operazione li Chirurghi e li Medici principianti. Imperciocchè possono, anzi spesso accadono casi simili, specialmente nel parto improvviso, dove non v'è ancora presente alcuna comare, onde ne verrebbe pregiudizio molto grave alla stima e al nome del Medico e del Chirurgo, se non sapessero legare perfettamente il funicolo umbilicale, e da tale ignoranza ne nascerebbe una effusione assai grave di sangue e la morte del misero fanciullo.

II. Vi sono alcuni moderni, i quali asseriscono la legatura del funicolo umbilicale quasi superflua, e perciò non molto necessaria (a). Imperciocchè dicono aver essi veduti alcuni casi, nei quali non è provenuto alcun danno essendosi tralasciata la legatura. Non nego, poter talvolta ciò accidentalmente avvenire. Tuttavia a molti ed a me stesso sono noti moltissimi esempj, nei quali li fanciulli perdettero tutto il sangue dai vasi umbilicali tagliati o lacerati essendone trascurata questa legatura, e perciò quindi morirono. Laonde si reputano meritevolmente come infanticide quelle donne o siano quelle meretrici, che partoriscono nascosamente, non ligando il funicolo umbilicale, e si ritrovano gl'infanti privi di vita, specialmente avendo lacerato questo funicolo. Imperciocchè per questa stessa cagione li teneri fanciulletti soffrono una violenta forza, onde sono costretti tanto più presto e sicuramente a morire dagli spasmi e dalle convulsioni o altri mali che quindi ad essi sopravvengono.

CA-

(a) Vedi la dissert. di Schultze, se la legatura del funicolo umbilicale negli appena nati sia assolutamente necessaria. Halle 1733. in 4. dove ciò si nega.

C A P O CXII.

*Come debbasi far sortir l'acqua dagli idropici nell'ascite
facendo la paracentesi nell'addomine.*

*Quando
debba farsi
questa ope-
razione.*

I. HO detto già prima il modo come dee farsi la paracentesi nel petto. Ora resta a dimostrare come si debba fare la medesima nell'addomine per cavar l'acqua dagli idropici. Imperciocchè la mancanza delle osservazioni e degli esperimenti è cagione di poter meno lodare la paracentesi per guarire anche la timpanitide. Per riflettere poi quella spezie d'idrope chiamata da Medici ascite, si dice essersi conosciuto da una casual esperienza potersi fare dessa talvolta con frutto. Conciossiachè non solo un qualche idropico, cacciandosi per impazienza della sua miseria un ferro nel proprio ventre, ma altri ancora, per testimonianza di Rouffetto, aggravato da simil male, essendogli ferito il ventre da un malvagio, dopo esser loro quasi di propria natura uscita l'acqua guarirono con somma felicità, fuori d'ogni speranza e aspettazione (a). Pertanto li medici più saggi non senza ragione, stimarono esser suo dovere il far arte di questi dubbiosi e fortuiti casi, e così estrarre l'acqua nociva internamente raccolta forando giudiziosamente l'addomine (b). Ed abbenchè, per non tacere alcuna cosa, la maggior parte degli idropici, che provarono questa operazione, muojano, come dimostra l'esperienza, pure questo dee attribuirsi non tanto all'operazione, quanto più tosto all'indugio e debilezza degli ammalati, o alle viscere troppo corrotte o corrose. Imperciocchè la frequente esperienza ha insegnato, che si possono talvolta curare con somma felicità gl'idropici, facendo loro la paracentesi nell'addomine, quando questi non siano con troppa prestezza oppressi da questo male, nè del tutto abbandonati di forze, nè offesi le viscere dagli umori corrotti internamente raccolti, specialmente se non sono molto avanzati in età. Facendosi dunque uso per alcune settimane di una regola esatta di vitto e delli rimedj adattati, e queste cose non giovando punto a rimetter l'idropico, stimo certamente doverli affrettare a far questa operazione, acciò non manchino a poco a poco le forze necessarie dell'ammalato a sostenere questa operazione, ovvero gl'intestini e le altre viscere a caso non si corrompano dagli umori viziosi internamente ristagnati. All'opposto poi essendo l'idropico molesto da qualche scirro o ascesso interno, o ancora da tabe, pare allora certamente meglio l'astenersi affatto da questa operazione: acciò non credino gl'ignoranti esser dal Medico uccisi coloro, che non si potevano in alcuna guisa salvare. Un simil quasi giudizio dee farsi di quegli idropici, li quali non sono aggravati a poco a poco da questo male, come negli altri ordinariamente avviene, ma con troppo di prestezza. Imperciocchè ragionevolmente si conghiettura, che in questi siasi rotto qualche vaso linfatico grande. Per altro considerata l'operazione in se stessa, è meno pericolosa e meno molesta: poichè la ferita non è che picciola e poco dolorosa, e in parti certamente carnose.

*Come si co-
nosce esservi
l'acqua nel
ventre.*

II. Ma per conoscer con più sicurezza, prima di far l'operazione, se vi sono certamente acque in qualche ventre grande ed ampio, si dee ponere la palma della mano, stando l'infermo in piedi o sedendo, ad un lato del di lui addomine, e con l'altra mano si percore moderatamente alquante volte il ventre con replicati colpi nel lato opposto; così facendo tal cosa si sente certa fluttuazione di acque colla prima mano, la quale non si rileva, quando non siano l'acque sparse nella cavità del ventre: nel qual caso non si dee al certo fare la paracentesi.

*Primo me-
todo di far
questa ope-
razione.*

III. Essendo poi solito il fare la paracentesi dall'addomine in molte e diverse maniere; non sia cosa lontana dall'istituto nostro il dar la distinta d'ogn'una. La prima dunque e la più recente è questa. Posto l'ammalato in un lato del letto, s'introduce con somma attenzione un puntarolo o sia ago triangolare nel ventre in distanza di quasi otto larghe dita dall'ombelico, ovvero nella parte di mezzo fra l'om- belico

(a) De partu Casar. Sez. III. Cap. 3. pag. 44.

(b) Questa operazione sol tanto giova in quella spezie d'idrope chiamata ascite, ma non in quella detta anasarca, perchè allora li umori viziosi non sono nell'addomine, ma attaccati nella tunica adiposa.

belico e l'angolo dell'osso illeo (Trocår Tav. XXIV. fig. 1.), ed estratto il puntarolo (fig. 2.) si cava tanta porzione di acqua pel cannello (fig. 3.) lasciato nella ferita, quanta si può estrarre attese le forze dell'infermo. E quando che l'infermo non soffre alcun deliquio, si cava tutta l'acqua in una sol volta. Ma per impedire tanto meglio questo deliquio, si comprime il ventre dall'una e l'altra parte a poco a poco e continuamente o dalle mani di un ministro, o con fascia, o con largo pannolino, perforato nel mezzo, in forma di fascia (fig. 8. Tav. V.) posta intorno al ventre, e si stringe a poco a poco nella stessa guisa insegnata di sopra per chiuder le ferite longitudinali del ventre, fino a che sia votata tutta l'acqua, e finalmente si mantiene il ventre ristretto con la fascia. Imperciocchè in questo modo, come osservai più volte, l'ammalato non cade ordinariamente in deliquio, ma diventa quasi più sciolto e più forte, così che alcuni di loro camminarono tosto fatta l'estrazione dell'acqua. Talvolta però, particolarmente quando non si comprime o costringe il ventre, cavandosi l'acqua tutta in una sol volta, come già osservò il principe de' Medici Ippocrate, questi ammalati vanno fuori di se, ovvero anche nell'estrazione stessa o poco dopo affatto se ne muojono. Laonde è molto conveniente quel consiglio di certi Medici, che prescrivono doverli cavare cinque, o sei, od ancora più libbre d'acqua agli uomini più robusti; e tre o due, od ancora una sola alli debili, cioè quella porzione di acqua conveniente alle forze dell'ammalato. Cavata questa si estraie il cannello, e la ferita, quantunque molto picciola e tosto quasi svanita, si medica diligentemente applicandovi due cuscinetti quadrati, così il cerotto e la fascia alquanto più larga o sia un raddoppiato mantile. Nel giorno seguente, se la debolezza dell'ammalato non l'impedisce, si replica la medesima operazione nell'altro lato del ventre, colla stessa affatto cantella, che si prescrisse nella prima operazione. Perchè poi si debba fare l'operazione nel lato opposto, lo persuadono con questa ragione, acciò l'infiammazione, agli idropici facilmente funesta, non invada la parte sì spesso forata. Nel terzo giorno si apre nuovamente il ventre nella stessa forma in luogo quasi due dita per traverso sotto la prima ferita, avendo posto l'ammalato prima sopra un lato del letto, ed allora si cava tutto il rimanente dell'acqua, o secondo porta il caso quella sola quantità, che permettono le forze dell'infermo: usando sempre l'attenzione, che qualche ministro comprima sempre il ventre dell'ammalato, come si è detto di sopra a poco a poco con le mani o colla fascia. Questa operazione poi si dee replicare, perforando sempre a vicenda l'uno e l'altro lato, fino a che l'ammalato totalmente si risana, ovvero muoja. E quando si trova in esso una somma debolezza, conviene astenersi per qualche tempo dall'operazione, uno o due giorni; fino che le forze gli sian ritornate. Frattanto si deono procurare gli ajuti per la guarigione non solo dalla operazione Chirurgica, ma ancora principalmente dai rimedj contrarj all'idrope, e parimenti da una esatta regola di vita e di vitto. Per quanto poi appartiene alla situazione dell'infermo nell'atto dell'operazione, quì ancora è da notarsi, che anticamente egli se ne stava esteso in una sedia o in un letto, ma parve poi meglio ai moderni Chirurghi per parere di Petit, il ponerlo in una delle estremità del letto. Imperciocchè introdotto il ferro nella parte inferiore e laterale del ventre suole uscire con molta maggior facilità e accuratezza tutta l'acqua, nè gl'infermi sono sì facilmente soggetti a deliquio, come lo sono sedendo. Pertanto benchè alcuni fra li moderni autori dell'arte medica, stabiliscano doverli far sortire tutta l'acqua nella prima operazione, e perchè quando l'acqua a caso rinasce, prescrivono doverli rinnovare dopo qualche tempo la medesima operazione quando la necessità lo esige (a), io però non posso a meno, nel caso che l'infermo vada fuori di se, di non giudicare la prima cura più sicura della seconda. Del ferro poi con cui si fa la ferita, resta di avvisare, che si tiene per il più acconcio da Petit quel genere di puntarolo, che sta in

(a) Sono comuni gli esempi di tale operazione felicemente fatta negli Atti Med. di Berlino. T. IX. art. V., e negli Atti dell'Accad. Reale di Parigi 1703., e nei giornali letterarj de' Francesi (*Journal de Savans* an. 1722. mese di Luglio) e forse ancora in altri luoghi. Anzi Dionisio e Garengeot parimenti affermano che poco o nulla si toglie di forze agli ammalati con questa nuova operazione, purchè il ventre, come si è detto di sopra, sia diligentemente compresso nell'atto della medesima, ed essendo uscita l'acqua si legghi perfettamente, con attenzione adoperando la fascia.

in gran parte racchiuso in un certo tubetto (Vedi la Tav. XXIV. fig. 4. lett. A. A.): poichè col mezzo di questo, come egli stima può molto meglio fortire l'acqua, che non è con altro. Del resto per introdurre più facilmente e con maggior prontezza lo sfomento nel ventre, sarà cosa buona l'ungere prima la punta od il cannello con olio.

Secondo e
terzo modo
di far l'ope-
razione.

IV. Il metodo degli antichi per far questa operazione fu tale (a): Cioè avendo prima talvolta abbruciata la cute, quasi quattro dita frapposte, dall'una o dall'altra parte sotto all'ombelico, con somma cura introducevano nel ventre un coltello o sia ferro, la cui punta era larga quasi la terza parte di un dito. Poscia posto anche in questo foro un cannello di piombo, o di rame, o d'argento, estraevano con interposto tempo tanta copia di umore, quanta si poteva cavare attese le forze degli ammalati. La lunghezza di questo cannello era quasi di due o tre larghe dita, secondo la differenza degli ammalati (Tav. II. fig. Q. S.), e perchè questo non potesse tutto scorrere dentro, aveva le ali di fuori piegate, ovvero qualche impedimento che lo cingeva intorno. Tosto poi che sembrava loro di aver estratta la maggior parte dell'umore, si chiudeva la cannella con picciola tela di lino, o con sughero, lasciandola nella ferita, e ponendovi sopra cerotti glutinosi, grossi cuscinetti e fascie, ed era rassodata ogni cosa fortemente dal mantile collo scapolare, acciò niente uscisse senza volerlo. Il giorno seguente scioglievano la fasciatura ed estraevano nuovamente tanto di questo umore, quanto sembrava ricercare lo stato dell'infermo. E questa stessa operazione accompagnata però dall'uso dei medicamenti interni la replicavano gli antichi nei giorni susseguenti; fino a che o l'uomo se ne moriva, o non rimaneva alcun vestigio d'acqua. Ma che che finalmente siasi dell'antiche cose, nessuno per certo potrà finalmente dubitare, che il metodo dei moderni non sia superiore a quello degli antichi nel fare la cura di questo male. Imperciocchè secondo l'antico costume non solo ritirato il coltello s'introduce difficilmente la cannella nell'addomine, ma si lascia la stessa continuamente nella ferita, onde non si può a meno, che il corpo offeso non venga esposto all'infiammazione o ad altri simili incomodi. E questa sembra esser stata la cagione, la quale mosse il celebre Medico Barbetta a proporre l'uso di un certo ago incavato d'argento perforato da ambedue i lati, come nella fig. 1., e 3. per ferire l'addomine ed estrarre anche l'acqua (b). Poichè introdotto questo rettamente nell'addomine tosto ne sortono gli umori internamente riposti. Frattanto non essendo gl'intestini molto sicuri dalla punta di quell'ago introdotto nell'addomine, ed ivi lasciato lungamente, pare che abbiano fatto molto a proposito coloro che inventarono un nuovo e più sicuro istromento, cioè quell'ago o sia puntarolo, che s'introduce per via del tubetto. (fig. 1.)

Alcune u-
tili osserva-
zioni.

V. Abbenchè questo ferro abbia la punta aguzza, non è però da temersi di offender facilmente gl'intestini, quando esso s'introduce nell'addomine. Imperciocchè prima che sortano gli umori v'è interposto fra la carne esteriore dell'addomine e gl'intestini un liquore: onde la punta neppure può nella prima operazione penetrare certamente fino agli intestini. Anzi quand'anche arrivi fino ad essi, pure non può facilmente offenderli per la somma loro lubricità, specialmente introducendosi il ferro nell'addomine molto dolcemente. Se poi a caso il tubetto, per cui si estrae l'umore, venga otturato da qualche cosa, converrà introdurre uno specillo o sia stiletto sottile, e togliere quegli impedimenti, che chiudono il foro. Talvolta in certi Idropici si ritrova anche l'ombelico mirabilmente dilatato per l'acqua, come appare dall'Off. 47. dell'Ildano nella Cent. I., e dalla Chirurgia curiosa di Purmano pag. 330. Laonde alcuni Chirurghi propongono in simili casi, che si debba perforare il medesimo ombelico (c), specialmente leggendosi poscia che l'Idropisia fu guarita con una naturale rottura dell'ombelico, benchè ciò accada molto difficilmente. Imperciocchè oltre la difficoltà somma di far sortire per quella parte tutti gli umori, molto più difficile è da risanarsi la ferita fatta nell'ombelico. Per altro non posso trattenermi dal raccontare qui brevemente un caso mirabile, che mi sovviene d'aver una volta osservato in certa donna idropica di Norimberga. Cioè avendole io per-
fora-

(a) Vedi Cels. de Medic. Lib. VII. Cap. 15.

(b) Vedi la Chirurg. del Barbetta al Cap. della paracentesi; e la Chirurg. di Solingio Tav. VII. fig. 8. 9. 10., e parimenti l'off. di Meekrenio Cap. 50.

(c) Nella osserv. or ora citata dell'Ildano 47. cent. 1.

forato prima il lato sinistro dell'addomine, ne sortiva con gran sollievo dall'ammalata liberamente quella copia d'acqua, che li Medici presenti giudicarono vantaggiosa; il giorno poi seguente apprendole il destro lato del ventre, non ne usciva cosa alcuna. Pertanto le apriva per consenso di valentissimi presenti Medici nuovamente il lato sinistro, dove usciva di nuovo liberamente l'acqua: nella notte poi susseguente, benchè il ventre fosse perfettamente legato con la fascia, pure l'ammalata era sorpresa dal vomito senza alcuna cagione manifesta, e si era tanto indebolita, che giudicassimo non convenire più una ulteriore emissione dell'acqua, ma dopo alcune settimane a poco a poco morì. Qual sia stata la cagione di questo meraviglioso fenomeno, io certamente non lo so; poichè non fu permesso alli Medici il tagliare e considerare il corpo della defunta.

VI. Che che finalmente ciò fosse, se la paracentesi dell'addomine non risanarà gli idropici; fu però certamente solita di mitigare li dolori e gli affanni dei precordj in questi miserabili uomini, da cui non rare volte, come bene spesso ho veduto, sono grandemente afflitti (a). Ogni qualvolta dunque che l'addomine si gonfia cotanto a cagione degli umori viziosi, che gli ammalati patiscono, come sovente accade, una grandissima difficoltà di respirare, e non possono giacere e dormire per li gravissimi affanni, ma sono sforzati a perpetuamente sedere; allora io giudico esser conveniente cosa l'estrarne con le dovute cautele o tutta l'acqua, o almeno di quando in quando una copia sufficiente di essa perforando l'addomine, stringendo poi e perfettamente legando il ventre, come si è già detto altre volte. Imperciocchè in questa maniera, si diminuiscono non solo grandemente le strettezze e gli affanni del petto, come ho imparato dall'esperienza; ma si restituisce anche in qualche modo il poter riposare, e il sonno agli ammalati. Si possono leggere gli esempi di questa operazione fatta con felice successo nella scuola ostetricia di Voltero alla pag. 63.; nell'Off. LXII. di Peclino; nella Adnograf. di Nuckio pag. 122.; nelle Effemerid. Nat. Cur. di Brunero decad. 2. Ann. VIII.; nel breve metodo di Sinibaldo; nell'Off. 119. di Saviardo; l'Ist. Accad. Real. di Parigi Ann. 1703., dove ne sono molti riferiti da Verneo; la Chirurg. di Dionisio; nel libro di Velvezio dei profluvj di sangue pag. 79.; negli Atti Med. di Berlino volume IX. X., non citando quelli che ho mentovati di sopra.

Qual sia l'altro vantaggio della paracentesi dell'addomine.

C A P O CXIII.

Del taglio o sia parto cesareo, ovvero come si debba talvolta estrarre il feto dal ventre della madre.

I. **IL** taglio o sia parto cesareo si chiama presentemente quella operazione Chirurgica, con cui si toglie dal ventre della madre con taglio industrioso il feto che non può uscire dall'utero della madre per forza naturale e ordinaria, nè con arte veruna cavare, sia che vivano ancora insieme la madre e il feto, ovvero che uno di essi sia morto, per salvare ambidue, o almeno l'uno o l'altro, e liberarlo dal pericolo della morte. Si suole da certi chiamare con voce Greca (Hysteriotomia ovvero *Hysteriotomazia*): benchè questo vocabolo presso gli antichi non si trovi (b). Afferiscono alcuni che molti celebri Medici e Chirurghi dissuadono e totalmente condannano questa operazione come troppo crudele e nociva ovvero mortale: e fra questi fogliono principalmente annoverare il Pareo, Guillemeo, Rolsinchio, Ornio, Mauriceau, Solingenio, e altri, alcuni dei quali da essi si chiamano giurati nemici del taglio cesareo. Avendo però letto diligentemente i loro scritti, ritrovo che nessuno di questi condanna senza distinzione ogni sorta di taglio cesareo; ma solo alcune certe spezie più pericolose, cioè, quando vive la madre e il feto si dee estrarre dall'utero, come apparirà meglio dalle cose che seguono: vale a dire quando v'è

Che sia il taglio cesareo e di quante sorti.

(a) Vedi sopra di ciò l'Off. CXI. p. 431. notabile di Saviard, il quale parimenti accendè questa cosa. (b) Il primo che pubblicò un dottissimo libretto particolare di questa cosa fu Francesco Rosseto, il quale fu poi ampliato da C. Bauhino, e confermato con nuovi esempi. Indi Ruleau, Vetero, e Slevogio stamparono alcune dissertazioni sopra tal operazione.

un grandissimo pericolo, e quando li citati autori osservarono anche, e riferirono molti casi funesti da questa operazione fatta nei viventi. Ma per dire ordinariamente, come conviene, tutte le cose intorno questa gravissima e molto pericolosa cura in grazia dei principianti, è da sapersi, che vi sono tre casi, nei quali questa operazione talvolta è necessaria. Primieramente nella donna morta gravida, quando essa è morta o avanti il tempo del parto e principalmente negli ultimi mesi, essendo allora il feto perfezionato e vivente, ovvero essendo mancata di vita negli stessi dolori del parto, od anche da morte violenta, e si rileva il feto ancora vivo nell'utero (a) o almeno si presume che viva. Poscia quando vive la madre, e il feto è morto, e che per le vie naturali non può esser partorito dalla madre, essendovi gravissime cagioni (le quali poi faranno pienamente dette), nè può in alcun modo esser estratto dalla comare nè dal Medico, e quindi la madre si ritrovi in un sommo anzi in un certissimo pericolo della vita. Finalmente il terzo caso è quando la madre e il feto sono insieme pur anche vivi; ma vi sono pure le medesime condizioni, che il feto non possa sortire nè estrarfi per le vie ordinarie, onde ambidue sian costituiti in un pericolo evidentissimo di morte, se non vengono liberati con questa operazione.

Primo caso
di questo ta-
glio nella
madre mor-
ta.

II. Nel primo caso, cioè quando la madre è morta e il feto vive ancora ovvero almeno si presume che viva, niuno quasi affatto fra li più celebri Medici e Chirurghi io trovo, che disapprovi questo taglio, per salvare forse almeno il feto; (perchè questo dovrebbe necessariamente morire nella madre morta) ma piuttosto, essendo di pericolo sommo ogn'indugio, vogliono quasi unanimi, che si tagli non solo la defon-
ta, ma parimenti che questo si faccia in tempo opportuno, cioè colla maggior celerità possibile; onde poter in tal modo estrarre e ancora conservare vivi con più sicurezza li feti (perchè spesse volte non sopravvivono alla madre sì lungo tempo). Imperciocchè così non solo nei moderni, ma parimenti nei tempi più antichi si leggono esser stati alcuni cavati vivi dall'utero della madre, come si hanno esempi nell'antica istoria di Lica (b), d'Esculapio (c) di Scipione Africano, chiamato perciò Cesare, e di Manlio espugnator di Cartagine (d), e parimenti come alcuni dicono di Giulio Cesare Imperatore. Nelli moderni di Edoardo Re VI. d'Inghilterra (e), di Sanzio Re di Navarra (f), e di molti altri riferiti da diversi autori (g), i quali quin-

(a) Sebbene alcuni negano, che il feto possa ancora vivere essendo morta la madre, ma stimano che mancando di vita la madre se ne muoja parimenti il feto) come Gasp. Bauhino nel lib. anatom. e nella pref. del lib. *de exsect. foetus vivi ex matre viva*: Roderico a Castro nel lib. 4. cap. 3. *de morbis mulierum*, e fra i moderni specialmente Merio non già molto tempo fa Anatomico e Chirurgo celebre di Parigi negli Atti dell'Accad. Reale delle scienze l'Anno 1708. p. 246. 247. ediz. d'Amsterd., tuttavia ho provato essersi ciò sovente fatto non solo con molti esempi in quella dissertaz., la quale ho stampata con il titolo *Foetus ex utero matris mortuae nature excidendum esse*, dove fra le altre osservazioni vi è quella degna da notarsi, che Doleo nella Encyclop. Chirurg. lib. 4. nel fine del cap. 5. asserisce di aver osservato, che il feto si muoveva nel ventre della madre il giorno dopo la di lei morte. Ai quali se aggrada si possono aggiungere Th. Cornel. *progymnas.* 5. *de generat.* pag. 207., Veslingio off. de epist. 7. p. 48., Timeo a Guldenkleee oper. Med. appresso di me pag. 1082., Ge. Franco in Satir. Med. IV., Schelamero nelle Miscel. Nat. cur. Decur. II. An. V. off. 14., Maurriceau off. 315. 539., Roonhuys. *de morb. mulier.* Albino nella dis. *de partu difficili*; Viardier *traité de Accouchement*, Vatero nella dis. *de partu caesareo*, ut *ex de partu hominis post mortem matris*, La Motte Lib. IV. Cap. VI. e Cap. XXIII., Brendelio nella off. anatom. VIII. decad. II. Schacherò in program., stampato in Lipsia 1731. *de foetu ex utero mortuae excidendo*, ed altri. (b) Nel lib. X. di Virgilio dell' Eneide dove canta: *Inde Lican ferit exsectum jam matre perempta*. (c) Cavato con il taglio dall'utero della madre estinta da suo Padre Apollo. Vedi lib. 2. Metam. Ovid. Natal Conte nella Mytolog. lib. 4. cap. 11. ed altri.

(d) Vedi Plinio Ist. Nat. Lib. VII. cap. 9., Solino cap. 4., Silio Italico lib. 13.

(e) Vedi Maurriceau al Cap. del taglio cesareo.

(f) Guillemau lib. de art. obstet. cap. de Sect. Caesarea.

(g) Carlo Stefano lib. III. della differenza delle parti nel corpo umano cap. 1. Orazio Augenio lib. V. Epist. II. Gio. Schenchio off. Lib. IV., Guillemau lib. de art. obstet., loc. cit.

quindi chiamarono Cesari ovvero Cesoni. Pertanto essendo la donna in agonia, oppure già morta, il chiamato Chirurgo sia sollecito con le cose necessarie per tagliare prontamente la madre, e tosto conosciuto insieme con altri, che la gravida è morta, non si può in tal caso far altro, che aprire tosto o nel letto o sopra d'una tavola il ventre della madre morta o nel mezzo, come ordinariamente suol farsi nelle sezioni anatomiche; ovvero volendo ancora procedere più cautamente e in miglior forma (per le ragioni che si diranno dipoi) sia nell'uno o nell'altro lato, o adoperando un rasojo, o alcun altro conveniente coltello, qualunque a caso si truova in pronto, si apre con semplice taglio per lungo (non d'opio, incrociato, o sia fatto a guisa di croce, come insegnano la maggior parte) senza aver riguardo al corso delle fibre muscolari o delle vene (a), e si estrae in tal guisa il feto se a caso fosse caduto nella cavità dell'addomine, o essendosi rotto l'utero, o per qualche altra cagione (b), il quale conviene poi, mentre li feti ordinariamente sono sommamente debili, rinvigorire con vino, acqua della Regina d'Ungheria, o altra cosa simile applicata alle narici, o con il semplice alito e fiato, ovvero assorbita prima qualche picciola parte di vino, o spirito di vino, spruzzargli la bocca e le narici, e battezzarlo, legandogli anche, come si dee, il funicolo ombelicale. Ma se si è risposto nell'utero, si dee aprire anche questo molto cautamente per non offender a caso il feto, e cavato fuori se si truova ancor vivo, e liberato dal funicolo ombelicale, deesi ravvivarlo, e rinvigorirlo nella dovuta maniera, come ora si è detto: rimanendo così totalmente compita questa operazione. Che se a caso come talvolta avviene fosse il feto fermato nella tuba falloppiana o nell'ovario (c); queste pure, aperto prima il ventre, debbonsi prudentemente aprire, e conviene poscia procedere come ora si è insegnato. Nondimeno in questa operazione si deve avere un'attenzione somma, che la gravida essendo forse caduta in deliquio, non sia tenuta per morta, e che si tagli incautamente ancor viva, come raccontano esser avvenuto al Vesalio (d), ma che sia veramente morta, prima di porre il ferro nel corpo; ed è notissimo ciò rilevarsi dal movimento delle parti del corpo e principalmente del cuore, dalla pulsazione delle arterie, e dalla respirazione che sono mancate, e specialmente accordandosi tutti gli astanti con noi della morte. Imperciocchè sommamente di raro e appena fra cento mila di quelli, che sono stati giudicati morti dai prudenti, ed anche dal mediocre volgo, di un solo è accaduto, che non siano veramente morti e siano ritornati in vita. Ne meno, per quanto io so finora, apparisce alcun esempio, che sia ritornata in vita sotto il taglio alcuna tale donna gravida tenuta per morta, e perciò questo timore non dee sì facilmente farci desistere dal taglio. Anzi se ciò anche talvolta accada fuori di speranza e d'aspettazione, non dee il Medico troppo per questo atterrirsi, perchè non commise peccato, e non fece il taglio con cattivo animo, ma aperse quella come un cadavere per preservare il feto: al che fare egli è obbligato e dalla religione, e dalle leggi, come si dirà di sotto. Poscia perchè evvi speranza (e), che le ferite dell'inferma possano risanarsi di nuo-

vo
cit., Gio. Valent. Andrea Salenia Augustalia p. 361. dove sono stati estratti due fanciulli gemelli vivi dalla madre uccisa con una archibugiata, e così presso Viardello lib. de art. obstetr. lib. 2. cap. 24., Voltero lib. de art. obst. lib. 2. cap. 13.; parimenti nelle oss. di Mauriceau 26. 251. 315. 343. 374. 593. si leggono simili esempi; Purmanno nella Chirurg. curiosa Part. 11. cap. 10. ha cavato un maschio vivo dall'utero di una donna morta con il taglio, il quale visse. Un caso simile si può leggere nelle Effemerid. Nat. Curios. cent. III. oss. 57. p. 136.

(a) Vogliono alcuni in tal caso, e fra questi Carlo Stefano, e Guillemau, che mentre si fa questa operazione si tenghi aperta dall'ostetrica con le dita la vagina dell'utero, e la bocca con picciolo legno, acciò il feto possi respirare. Ma perchè già abbastanza è manifesto che il feto nell'utero non respira, ma che ivi può vivere senza respirazione, si fanno indarno tutte queste cose, e perciò si possono trascurare come inutili.

(b) Questa cosa fu osservata da Strussio, Baylio, Saviard, Courtisr, Bianchi, Calvo, Anelio nel lib. de fist. lacrim. part. 11. p. 294.; Diar. Erud. Gal. (Vedi il mio compendio anatomico. Nota 35.), Misc. Nat. Curios. Deca. 11. An. V. oss. 63., Hist. Accad. Reg. Sci. An. 1716.; Act. Accad. Nat. Curios. vol. 1. oss. 176. p. 397.; Pistor. diss. del feto caduto nell'addome avendo rotto l'utero, e moltissimi altri autori citati nel medesimo luogo.

(c) Si diranno più sotto gli esempi. (d) Vedi Adami le vite dei Medici.

(e) In grazia di questa cosa il Senato Veneto; come riferisce il Melli nel lib. dell'arte oste.

vo specialmente se il taglio del ventre sia stato fatto per semplice dritta linea; e in un lato del medesimo, come prima si è detto, cioè nella maniera che si è altre volte spesso praticata in quelle, alle quali vive e consenzienti per cavar il feto con previa consulta si aperse il ventre. Imperciocchè se troppo s'indugia a tagliar queste donne, v'è il pericolo nella tardanza, scappa la buona occasione, manca frattanto il feto di vita, come sovente è accaduto dal troppo timore, e di poi indarno si fa il taglio essendo perduto e trascurato il feto (a). Alcuni anche asseriscono esser inutile questa sezione delle gravide; perchè essendo morta la madre siamo incerti se il feto ancora viva, perciò dicono che questa si fa sovente indarno, e quindi la dissuadono, per non offendere o tormentare (come dice il volgo) la defonta anche dopo morte. Ma comunque non neghi che spesso non si può sapere o conoscere con certezza la vita del feto nell'utero, e così spesso indarno aprirsi le donne morte; sembra però esser cosa migliore e più prudente l'aprirne indarno dieci, anzi cento di queste gravide, che perdere un sol feto vivo o seppellirlo vivo insieme con la madre, per negligenza di farne il taglio.

E' conveniente l'aprire tutte le gravide morte.

III. Qui poi universalmente avviso, che si debbono tosto e con la maggior sollecitudine possibile aprire tutte le donne morte gravide, e principalmente quelle come si è detto, che sono vicine al parto, e che muojono nel medesimo parto: sì perchè li loro feti, se a caso ancor vivono, si estrarrebbero opportunamente vivi, si battezzino, e si conservino, e si tolgano quasi dalle fauci della morte; sì ancora perchè i Medici, e Chirurghi, e Comari quindi possono conoscere la figura, grandezza, costituzione dell'addome e dell'utero, parimenti la situazione e positura del feto nell'utero, la disposizione delle membrane, l'apparecchio delle secondine, e l'unione con l'utero, onde così vagliano meglio a soccorrere le altre partorienti e giovare loro; sì ancora perchè come aggiunge Dentero (b), quindi si possa conoscere, se la Comare ignorante o il Chirurgo a ciò inabile facendo la Comare abbia cagionato la morte della partorienti, o se altra cosa; onde imparino l'arte sua, o a farla più diligentemente, od anche avendone cagionata la morte, possano dal Magistrato esser puniti a misura del loro merito. E perciò ragionevolmente non si dee abbandonare alcuna simil donna morta; molto meno conviene seppellirla insieme con il feto forse ancor vivo senza aprirle il ventre, come in ogni parte anche presentemente (cosa da dolersi) far si suole; poichè il feto talvolta può ancora vivere nell'utero molto tempo dopo la morte della madre, come già di sopra si è detto. Imperciocchè credo esser cosa inumana, barbara, ed anzi contraria alla dottrina e pietà cristiana, e perciò empia, il condannare ad una certissima morte il feto rinchiuso nell'utero della madre, e pur anche vivo, e totalmente vivo seppellirlo insieme con la madre, come non rare volte è accaduto (c). Laonde si dee meritevolmente stabilire fra i Cristiani, e fra tutti gli uomini di mente sana, dai Principi, e da qualunque Magistrato

ostetrica nel cap. del parto Cesareo; pag. presso di me 353., ha stabilito una legge, che le morte gravide o tenute per morte non siano aperte con taglio incrociato, ma semplice, come si suole ordinariamente fare nella sezione cesarea, essendo ancor viva la madre, acciò se a caso la madre ritorni in vita, si possa preservare più facilmente, e risanarsi. Meritano esser qui rapportate le stesse parole italiane. Essendo che nelle donne che muojono gravide sia alla creatura esistente nel ventre ogni dilazione pericolosa, perciò permettono pure sue Eccellenze ai Medici suddetti, aprir e far aprir le stesse: (Mentre vi è divieto rigorosissimo, che senza licenza sotto qualunque pretesto, non si possa aprire cadaveri de' morti) da sufficiente Chirurgo col taglio solito praticarsi nel parto cesareo, onde resti nel medesimo tempo preservata la creatura e la madre stessa, se per anco morta non fosse, ma solo oppressa da soffocazione isterica. E perchè tal operazione sia fatta da Medici e Chirurghi periti in tali incisioni, debba il Collegio de' Medici portar al Magistrato di sue Eccellenze nota distinta dei più idonei, acciò dai medesimi ne sia fatto rolo ed esposto a chiara intelligenza d'ogn'uno nelle pubbliche Spezierie.

(a) Si possono leggere simili esempj presso di autori, e principalmente Maurriceau, Courcial, Saviard, Anello, Mottio, nella mia dissert. al n. 1. citata, ed altri.

(b) Lib. de art. obstetr. part. III.

(c) Si può vedere perciò la diss. di Valtero de partu hominis post mortem matris, Albino de partu difficili, e la Motte lib. IV. cap. XIII.

to con severe leggi, che tutte le morte gravide, non solo si aprino prima di seppellirle, come comandano le leggi (a); ma ancora che si aprano alquanto dopo morire, e quanto più presto può farsi da periti Medici e Chirurghi, e si cavino fuori li feti dall'utero delle medesime, acciò indugiando nell'utero non muojano; o tralasciando affatto il taglio, si seppelliscano vivi insieme con la madre, (il che è cosa sommamente detestabile e orrenda) il che è il medesimo che ucciderli, secondo quel notissimo proverbio: (hai ucciso colui che non hai conservato potendolo fare). Per il che gli antichissimi Re de' Romani ebbero misericordia di questi miseri e innocenti fanciulli, sebbene privi della vera religione Divina, mentre in grazia di essi fecero una legge, la quale è stata ancora poscia chiamata la legge Regia (b), ma che certamente si potrebbe dire meritevolmente Cristiana anzi Divina, la quale comanda a non seppellire alcuna donna morta pregnante, prima che non le sia estratto il feto, e giudica reo di morte il violatore di essa: aggiungendo la ragione, poichè sembra egli aver estinta la speranza dell'animante insieme con la madre. Per il che vollero senza dubbio, che questa operazione sia fatta in giusto tempo, cioè poco dopo la morte della madre, poichè ordinariamente non sopravvivono lungo tempo, come insegnò l'esperienza. Frattanto sebbene la maggior parte de' giurisperiti conoscano l'equità e la giustizia di questa legge (c), non lo però per qual cattivo destino questa legge tanto santa quasi in nessun luogo presentemente si eseguisca o si osservi presso li Cristiani, come niente affatto si leggesse scritto nel corpo del Jus intorno tal cosa (d). Stimano li Principi e Magistrati ree di morte, e rettamente a mio giudizio puniscono le meretrici, alle quali muojono gl'infanti o per la trascurata legatura del funicolo ombelicale o per altra colpa. Ma quindi mi sembra cosa meravigliosa, perchè non puniscano ancora coloro, per colpa o negligenza dei quali periscono nell'utero questi miserabili fanciulli, cui muojono le madri, li quali potrebbero sovente salvarsi: mentre in questo caso (e) si tratta non meno della vita d'innocente fanciullo, di quello che sia nell'altro. E perciò si dovrebbe meritevolmente a mio parere aver una considerazione eguale per l'uno, e per l'altro delitto. Ed in vero li Principi e Magistrati non farebbero cosa lontana dal loro dovere, se provvedessero e comandassero molto diligentemente, che non si seppellisse alcuna donna gravida morta o avanti o nel parto, se non tosto dopo esserle aperto il ventre e l'utero. Ma più diffusamente ho trattato di questo argomento in quella dissertazione poco fa citata al N. r., nella quale ho insegnato più a lungo con esempi e ragioni, doverli cavar opportunamente il feto dall'utero della madre morta. Si può ancora vedere quella dissertazione legale, che fu stampata in Jena l'anno 1716. sotto gli auspizj del Celebre Itto Vvilduogelio *de Jure embrionum*; e parimenti Nymano e Vvinklero *de vita fetus in utero*, Guillemau, Pareo, Ildano, Sculteto, Pauco (Peu), Mauriceau, Voltero, Deventero, e Mottio (*La Motte*), e parimenti Melli nel libro dell'arte della Comare in varj luoghi, e moltissimi altri, li quali diedero, sebbene indarno, egregi precetti su questo proposito.

IV. Vivendo poi ancora la madre, e il feto essendo morto, e non restando alcuna speranza che questo possa nascere o estrarsi per le strade naturali, come per esempio far si suole, quando vi siano indizj che il feto stia o nella tuba falloppiana, o nell'ovario, o nella cavità dello stesso addomine (f) e tali esempi sono stati os-

Secondo caso per fare il taglio cesareo, essendo la madre viva e il feto morto.

ser-

(a) Nel lib. XI. dei digest. tit. 8. *de mortuo inferendo, & sepulcro adificando.*

(b) Lib. XI. dei digest. tit. 8. nel luogo ora citato.

(c) Feltmano del non seppellire la donna che è pregna nel lib. *de cadavere inspicendo* presso di me p. 106.

(d) Ildano in *opere latinor.* p. 905. e segg. in *epist. de hernia uterina* asserisce certamente quella legge Regia nella sua patria (cioè nell'Elvezia) esser comunemente osservata; ma negli altri paesi, per quanto almeno ho potuto conoscere, oggi giorno quasi nemmeno si pensa dal Magistrato di osservarla, e le morte gravide si seppelliscono senza l'apertura.

(e) Qui appartiene quell'esempio di Mauriceau posto all'oss. 345. dove il padre non volle che fosse tagliato il ventre della figlia morta nel parto, e così volle che per sua colpa perisse il feto il che sarebbe stato da punire severamente. Così qui in Elmstad il fratello non volle che io aprissi la sorella morta nel parto, e con arcobuggio, se fossi entrato nella sua casa per aprirla, mi volle il scellerato uccidere, e così morì anche il feto.

(f) Possono esser questi li principali indizj oltre li comuni della gravidanza, quando presen-

servati da molti (a), o a caso in qualche ernia fuori del ventre, il qual esempio fu descritto da Senerto (b), e dall'Ildano (c), o vi fosse intorno la bocca dell'utero o nella vagina un callo, un scirro, o un tumore, o un eflosofi, il quale rendesse impossibile l'uscita o pure l'estrazione del feto (d), o se vi fosse una troppa angustia delle parti naturali prodotta da coartazione della vagina, che non può correggersi, o sia da callo, o sia da mala costituzione delle ossa della pube, come talvolta accade, specialmente nelle donne vane (e), onde non possa il feto estrarsi fuori dell'utero (f), e la partoriente per li gravissimi dolori, li quali sovente s'accompagnano, o per le convulsioni, o per il profluvio gagliardo del sangue, o per altre gravi cagioni si mancasse di forze, e quindi le sovraffasse il pericolo di morte, allora io giudico questo taglio affatto necessario sebbene gli antichi non abbiano usato nelle donne vive, e molti lo condannano (g), perchè non abbia a perire la madre insieme con il feto. Imperciocchè l'estrazione lodata da Mauriceau, per le strade naturali in qual si voglia parto non naturale senza il taglio cesareo in questo caso non riesce (h). Perciò in tutti li casi di questo genere nei quali è impossibile di estrarre il feto per le strade naturali (come di quelli di cui specialmente qui si parla, e si tratta), il taglio del ventre nella gravida è bensì un rimedio crudele e pericoloso, ma però unico, volendosi liberare la madre da questo feto, e dalla morte tosto imminente; come si leggono esempj presso varj scrittori degni di fede di questo taglio felicemente fatto (i): così che si contraddice alli sensi e all'esperienza, scrivendo Mauriceau esser sempre questo taglio mortale alla madre (k), laonde anche egli viene ripreso dallo stesso La Motte (l), quantunque non aderisca totalmente a questa operazione, e pecchi in altre cose, e ricusi la stessa in alcune altre occasioni, che sono ottime.

Questa da molti è in certi casi rigettata.

V. Frattanto però, sebbene vi siano molti tali esempj felicemente riusciti, e sebbene anche quasi tutti ammettano il taglio del ventre e dell'utero essendo morta la madre, anzi che essendo la madre viva, quando la natura ne dimostri la strada con tumore, dolore, e alcesso in qualche parte del ventre, sia in un lato o circa l'ombelico, come moltissimi autori riferirono tali casi ordinariamente di un felice esito (m), mentre qui si sparge poco o niente di sangue, e allora il feto suol ordinariamente-

senti o passati li dolori del parto, non si conosce o non si è conosciuta alcuna apertura dell'utero, nè alcun flusso delle acque del feto, e si sente anche il feto nella parte più alta e laterale dell'addome, e più distintamente in particolare conforme le diverse parti del suo corpo, cioè capo, braccia, piedi, ec., di quello che suole ordinariamente farsi. Vedi le note di Velschio nel cap. della sez. cesarea di Scipione Mercurio, Pistore *diff. de foetu rupto utero in abdomen prodeunte*, *Diar. erud. Paris. Ann. 1722. mens. Junio*, Saviard *oss. Chirurg. oss. 60.*, Dioni *diff. de generat.*

(a) Vedi a tal proposito il mio Compendio Anatom. Not. 35. ediz. IV. p. 83. *de foetibus extra uterum*. (b) *Instit. Med. Lib. II. P. I. Cap. 9.*

(c) *In oper. lat. p. 903. epist. de hernia uterina*. (d) Simili casi vengono parimenti descritti dall'Ildano l. c., e parimenti negli Atti Eruditi di Lipfia Ann. 1693., Vatero nella *diff. de partu caesareo* Vitemberga 1699., (dove il canale della vagina era tutto calloso a causa d'un ulcera precedente, essendovi solo rimasto un picciolo foro della grandezza d'un pisello) ed altri. (e) Vedi l'esempio di Saviard nella *oss. 114.*, e parimenti presso Valtero *lib. de art. obstetr. pag. presso di me 112.*

(f) Riferiscono un tale esempio Bulovio nel *lib. de sect. caesarea*, e Valtero nella *diff. ora citata*, nel quale riuscì felicemente l'operazione cesarea. Mauriceau riferisce all'opposto un simile esempio all'*oss. 26.*, in cui tralasciato questo taglio cagionò miseramente ed empianente la morte della madre e del feto, il che fece anche Saviard *oss. 114.*, e molti altri; ma si diranno disotto più cose sopra di questo. (g) Come Pareo, Guillemeau, Rolfinchio, Solingenio, Mauriceau, La Motte. (h) *Lib. de arte obstetric. cap. de partu caesareo*.

(i) Come Rossato, Bauhino, Mattia Cornace, Senerto, Ildano, Cypriano, Lanckischio, Saviard, Ronhuffo, Bulovio, e altri nominati disotto, e parimenti gli atti Anglic., Francesi e Tedeschi, ec. (k) *Observat. de gravid. obs. 94.* (l) *Lib. IV. de art. obstetr. cap. XII.*

(m) Vedi sopra di ciò Bartolino *de insolitis partus humani viis*, Rossato *de partu caesareo*, Langio *Epist. 39. Lib. II.*, Ildano *de hernia uterina in oper. pag. 905.* Ronfeso *Epist. 7.*, Anelio *suite de la fistule lacrimale p. 294.*, Ruyfchio in *cur. postor. p. 30.*, gli Atti Angli-

mente ritrovarsi o nella tuba falloppiana, o nell' ovario, o nella cavità del ventre; pure essendo il feto nell' utero, e non aparendo alcun tumore, alcuni celebri Medici e Chirurghi non vogliono ammetterla, e la dissuadono non solo come troppo crudele, e barbara, ma la condannano affatto come sia sempre alla madre pestifera, ovver mortale: li principali fra questi sono Guillemeau (a), Mauriceau (b), Rolfinchio (c), Solingenio (d), perchè riferiscono d'aver sempre osservato esser quindi provenuta la morte della madre (la quale però può sovente avvenire per altra cagione), e perciò alcuni di essi non dubitano di chiamare crudeli e temerari quei Medici, i quali persuadono o fanno questa operazione essendo il feto nell' utero, o non aparendo alcun tumore: dovendosi piuttosto estrarre il feto per la strada naturale o con le mani, o con li ferri, di quello che con la sezione cesarea tagliando il ventre e l' utero con sommo pericolo della vita della madre. Ma la ragione e l' esperienza di alcuni Medici e Chirurghi sommamente prudenti dimostra, che questo lo fanno senza un motivo sufficiente; e fra li principali sono Rossato, e Bovino (e), Senerto (f), Ildano (g), Fieno (h), Sculteto (i), Scipion Mercurio (k), Ronusio (l), Roluvio (m), Lankiskio (n), Saviard (o), Jouberto (p), La Motte (q), Teichmejero (r), ed altri, i quali attestano esser loro riuscita felicemente rimanendo viva la madre.

VI. Molto dubbiosa in vero e pericolosa giudico, che sia questa operazione per la madre, spezialmente dovendosi cavare il feto dall' stesso utero oppure non aparendo alcun tumore; così che io simo che questa non sia da farsi senza una urgente necessità: credo però frattanto esser ella poscia necessaria e utile parte per le cose già dette, e parte per quelle che siamo per dire. Goveo certamente uno dei più moderni Francesi scrittori (s) dell' arte Chirurgica, unito a Rossato, Scipion Mercurio (t), e Vvelfchio (u) pretende che il taglio cesareo non sia nè più pericoloso, nè più difficile del taglio del calcolo, ed asserisce esser anche stato più volte felicemente praticato apportando gli esempj, purchè sia fatto perfettamente. Con cui però io non posso senza eccezione convenire per le gravi ragioni, e frequenti osservazioni di Pareo, Guillemeau, Rolfinchio, Mauriceau, e Solingenio (x), che ne dimostrano molti infautti successi, e spezialmente per il pericolo della effusione eccedente di sangue, e di gangrena, e di piaga dell' utero, principalmente nelle donne gravide, osservato già da Celso Lib. V. cap. 56. Mauriceau pretende in vero, come ho di sopra avvisato, con molti altri, che il feto già morto si debba cavare sempre più tosto per le strade naturali o con le mani, o con gli stromenti, che intraprender il taglio cesareo, operazione pericolosa (y), che ogni qual volta ciò può farsi, mi accordo con tutti questi; e non approvo la temerità di quei Chirurghi, i quali fecero il taglio del ventre, mentre si sarebbe potuto estrarre il feto per la vagina, quantunque l' operazione

Si esamina
la difficoltà
e necessità di
questa opera-
zione.

ne

cani in varj luoghi; e fra questi ancora gli Atti eruditi di Lipsia Ann. 1703. p. 143. e molti altri scrittori. Degno sommamente di memoria è quell' esempio apportato dal celebre Medico Olandese Abram Cipriano in una Lettera particolare, che riferisce l' istoria d' un feto estratto dopo 21. mese dalla tuba dell' utero, rimanendo salva e superstita la madre; e ancora quello descritto negli annali dell' Accademia Giulia Semest. XII. p. 23. e seqq. nell' ann. 1727., del quale di sotto dirò più cose. Il solo Mozio è quasi l' unico, che sembri esser contrario: mentre non propone o insegna alcuna cosa sopra di ciò nella sua diffusa opera.

- (a) Lib. de art. obstet. de sect. casar. (b) Lib. de eadem arte Lib. II. cap. 32.
(c) Obs. anatom. Lib. I. cap. 13. p. 182. (d) Oper. Chirurg. cap. de sect. casarea.
(e) Lib. de partu casareo. (f) In Instit. Med. & praxi Med.
(g) Epist. de hern. uter. in oper. pag. 897. (h) In lib. Chirurg. Cap. VIII.
(i) Armam. Chirurg. tab. de partu casareo. (k) Lib. de art. obstet. cap. de partu casar.
(l) Lib. II. obs. Chirurg. I. de morb. mul. (m) Lib. de sect. casarea.
(n) Vedi gli Atti eruditi di Lipsia An. 1693. pag. 229., e le Misc. Nat. curios. Dec. III. An. 2. obs. 17., e ancora Vattero diss. de partu casareo.
(o) Obs. Chirurg. obs. 69. (p) Diar. Erud. Par. An. 1692. 1693.
(q) De arte obstet. Lib. 4. cap. 12. (r) In Instit. Medicina forensis p. 18.
(s) In Chirurg. sua pag. 431. (t) Nei libri di sopra citati.
(u) Lib. Germ. de art. obst. cap. de sect. casar. (x) Nei luoghi già sopra citati.
(y) Nel libro citato al cap. de sect. cas.

ne sia talvolta loro riuscita felicemente (a). Ma perchè non rare volte accadono alcuni casi, dei quali ne ho già di sopra molti mentovati, dove è impossibile l'estrarre il feto per le strade ordinarie, e sovraffa sovente alla madre un pericolo gravissimo di morte, per il feto rinchiuso nel ventre; allora certamente giudico cosa barbara ed empia l'abbandonare la misera donna, la quale implora con ansietà il nostro ajuto, ovvero almeno ne ha gran bisogno (b); ma più tosto io stimo agli estremi mali doverli apporre gli estremi rimedj. Imperciocchè allora certamente è cosa migliore coll' autorità anche dei sommi padri della medicina, cioè Ippocrate, e Celso, il tentare un rimedio dubbioso, di quello che niuno, o sia lasciar le inferme in quel stato sommamente deplorabile, sottoposte a gravissimi dolori, e abbandonarle in preda ad una sicura morte (c), dove ancora vi rimane la speranza di conservarle, come insegnano gli esempj fortunati. Altri che ben conoscono darli alcuni casi, dove non si può estrarre li feti per le strade consuete, a doverli lasciare la cosa alla natura (d); piuttosto ch' esporre le ammalate ad un taglio così pericoloso: perchè la natura sovente cercerebbe e apparecchiarebbe le strade con un ascesso nel ventre, ombelico, inguine (e), o nell' intestino retto (f), per cui spingerebbe finalmente fuori il feto putrefatto con minor pericolo, di quello che potendo estrarlo con il taglio del ventre; con quali certamente anch'io acconsento, quando e fino a quanto per ciò non sovraffa alcun pericolo della vita alla gravida, come talvolta avviene. Ma all' opposto quando v'è il pericolo, onde col troppo indugio si apporta nocimento alla madre, anzi quella quasi si uccide, giudico doverli ricorrere anche agli estremi rimedj, specialmente a quelli che già furono ad altre giovevoli, per non lasciar l' inferma al suo destino e ad una sicura e miserabile morte, potendosi ad essa prestar ancora un ajuto, sebbene incerto. Imperciocchè parmi che certamente il Medico abbia allora soddisfatto al suo officio e liberata la sua coscienza, quando ha fatto ogni cosa, e non ne tralasciò alcuna, che la esser di profitto, e che conobbe giovevole in altri simili casi; che che altri oppongano, e dicano in contrario: specialmente quando la stessa gravida, alla quale è cara la vita, e che vuole piuttosto tentare un rimedio pericoloso che veruno, desidera questo taglio (g). Vi sono alcuni che confessano di non accingersi a questa operazione, per non aver detrimento nella fama, se succede male la cosa contro l'aspettazione (h). Ma troppo mi sembra lieve e lieve questa scusa in un affare sì grande, la quale a mio parere non conviene ad un uomo dabbene e molto meno ad un Medico Cristiano: co-

me

(a) A questo numero appartiene l'esempio riferito nei Diarj eruditi di Parigi Ann. 1693. e ancora da Mottio al cap. *de partu caesareo*, e molti altri.

(b) Così stimo che avessero fatto una cosa ingiusta quei Medici, i quali furono alla cura di quella donna riferita alla off. 114. da Saviard; dove conoscendo esser impossibile il parto a cagione della grandissima angustia delle strade, e però non hanno fatto il taglio; ma hanno lasciato morire la madre e il feto insieme. Vedi l'off. IX. del medesimo, dove la gravida ha desiderato che le sia fatto il taglio, ma essi però non l'hanno fatto.

(c) Così tratta e persuade a doverli fare Mauriceau nel luogo, dove tratta del parto cesareo, e spesso anche nelle off., e parimenti Pauco, Mottio, e altri, ma ciò malamente.

(d) Von Horne in *Microtechnè*, dove tratta del parto cesareo.

(e) Gli esempj mentovati di sopra sono al N. 5. (f) Vedi gli esempj presso Rossato, e Bauhino nel Lib. *de partu caesareo*, e parimenti presso Tulpio lib. 4. off. 4., e Bartholino *de insolutis partibus humani visis*. Così da Litrio in *Memor. Accad. Reg. Scient. Paris. An. 1702.*, a parimenti si descrive nella *Pedicoctonia inculcata* p. 49., da Beckero l'istoria del feto estratto per l'ano. E ancora non da molto tempo è stato osservato nel nostro vicinato di Blanconburgo un simil esempio, il quale a me fu riferito da un uomo degno di fede di quel luogo, e ancora nella diss. di Dionis *de generatione* si riferiscono esempj.

(g) Si può leggere l'esempio nella off. LX. di Saviard, dove la madre desiderò il taglio del ventre per li grandissimi dolori del parto; che lasciarono di fare li Chirurghi dell' Ospitale di Parigi, che chiamano *Hôtel Dieu*, per un falso supposto mentre potevano salvar il feto e la madre, o almeno uno di essi, essendone seguita finalmente dopo dodici o tredici giorni la loro miserabil morte. Altra simile che desiderò il taglio con ansietà dall' Ildano, si riferisce dal medesimo nella epistola dell'ernia uterina.

(h) Come Rolfinchio nelle off. *anatomicæ*, Solingio al cap. *de partu caesareo*, e altri.

me quegli che rettamente operando non dee temere alcuno e specialmente le calunnie del volgo e degli uomini malevoli. Imperciocchè *conscia mens recti fama mendacia ridet*, e mi sembrano in vero commettere una gravissima scelleratezza coloro, che per non far una operazione forse dubbiosa, da cui possono aver qualche danno nella fama, sostengono che si debba abbandonare la madre e il feto ad una sicurissima morte. E perciò dee sempre tentare il Medico ogni cosa, che sembra poter universalmente contribuire alla conservazione degli ammalati, e principalmente di una tal misera e afflittissima donna. Anzi che Mottio: (*La Motte*) fece alcune operazioni nelle donne, e specialmente l'estrazione del feto dell'utero anche contro la volontà delle gravide (a), a fine di liberarle dalla morte imminente: e perciò fece che fossero a forza tenute sode e ferme da uomini robusti, per estrarre loro il feto malamente posto. Il che se stima egli lecito e giusto, si può qui con ragione esaminare, se pensa anche salva la coscienza, obbligarli una tale gravida colla forza nella stessa maniera, quando sia necessario estrarre il feto per il ventre, a soggettarli a quello che i prudenti Medici conoscono esser necessario alla sua preservazione, se forse ricusa di farlo spontaneamente? Io certamente non son lontano da questo parere; nondimeno stimo pur anche doversi prestare maggiormente soccorso a quelle del primo caso, che spontaneamente, anzi ansiosamente desiderano il taglio.

VII. Volendo dunque questa povera e infelice sottomettersi a questo taglio, ovvero che essa stessa lo desideri, deesi in tal caso prima esaminare se vi siano ancora forze. Imperciocchè se queste sono già troppo abbattute, e l'inferma troppo debile, e le estremità già fredde con freddo sudore, e da temersi che essa muoja tosto dopo il taglio, onde se ne attribuisca dagli imprudenti e malevoli la cagione della morte al taglio e al Chirurgo, e perciò in tal caso deesi più tosto tralasciare questa operazione, acciò come riferisce Celso (b) non si sembri di avere uccisa quella, che perì per sua mala sorte. Ma essendovi ancora forze vigorose, e speranza di preservare l'uno e l'altro, ovvero l'uno delli due, allora certamente si dee far l'operazione. E per farla rettamente, conviene in primo luogo riflettere alle cose che precedono l'operazione, poi a quelle nel tempo della stessa, e finalmente a quelle, che sono dopo da farsi. Prima dell'operazione si debbono preparare gli stromenti: i quali sono un coltello, e specialmente ben affodato nel manico, e tale come quello che viene dimostrato alla Tav. XXX. fig. 8., ovvero quale siamo soliti usare nelle sezioni anatomiche, oppur anche un rasojo, o altro simile; o finalmente se aggrada, uno di essi con la punta ottusa, che si rappresentano nella Tav. V., così ancora una forbice con una punta ottusa insieme con aghi curvi guerniti di filo o cordicelle forti, come nella gastrorafia; una o due spugne ben purgate, con vino caldo, o con qualche decozione vulneraria calda posta in un vaso; l'apparato della fasciatura che consiste in fila, cerottini, cuscinetti e fascie, tutte queste debbono apprestarsi, e ben esser disposte senza tralasciare li rimedj corroboranti interni ed esterni, per esser applicati alla bocca e alle narici quando ne sia bisogno. Disposte tutte queste cose, lungi dagli occhi della gravida, cavata prima l'orina all'inferma, per non offender facilmente col coltello la vescica difesa dall'orina, deesi porre l'inferma supina in un sito conveniente o sopra un tavoliere, o nel letto in mezzo della camera, acciò li ministri e ajutanti possano comodamente accostarsi, risvegliandole l'animo con piacevoli e pie parole, coprendole la faccia, onde non si atterrisca dall'aspetto de' ferri e delle altre cose da farsi, e finalmente si dee farla tener bene almeno da quattro persone robuste e per le braccia, e per le gambe, acciò stia immobile, od anche se così pare, legarla (c).

VIII. Stando allora il Chirurgo in piedi al lato dell'ammalata, che a lui pare il più comodo, s'introduca col coltello dritto tagliando drittamente per la cute e pinguetudine per lunghezza di otto o dieci pollici dal lato esterno del muscolo retto (d), dove nel mezzo fra l'ombelico e l'eminenza superiore e anteriore dell'osso ileo (e), do-

Qual sia l'apparato per far questa operazione nella madre viva.

Come si debba fare la stessa operazione.

(a) Lib. IV. Cap. VII. *de arte obstetric.*, e parimenti Cap. XII. off. 345.
(b) Lib. V. cap. 26. (c) Vedi l'armament. di Sculteto alla Tav. XLII., Scipion Mercurio Carte 196. disegna un altro luogo che veramente sembrami meno conveniente.

(d) Vedi Sculteto Tav. XLII. in Armament. (e) La Maggior parte proibiscono che non si debba fare il taglio nei muscoli retti dell'addome, per la lesione dei vasi epigastrici, li quali sono posti sotto di essi. Roophuysio però nelle oss. *de mulier.* insegna, che que-

ve al giorno d'oggi si suole perforare il ventre agli idropici, il qual luogo mi pare il più proprio, poscia per li muscoli obliqui e per il traverso, e finalmente, il che deesi fare molto cautamente, per il peritoneo; dove però dee osservare attentamente il Chirurgo, di non fare nel peritoneo se non una picciola ferita o sia apertura con questo primo coltello, per non offender inavvedutamente qualche cosa interna, e introdotto finalmente anche qualche altro coltello munito di punta ottusa, o di bottone (Tav. V.), od anche colla forbice maggiormente dilati la ferita; oppure ancora, non essendo pronti questi ultimi ferri, o se il Chirurgo volesse altrimenti operare, cioè con pochi stromenti, introduca per la ferita il dito nel ventre, e con l'ajuto di esso o col mezzo del primo coltello, o anche se così vuole colla forbice, dilati il taglio, quanto sembri bastante per estrarre il feto, usando una somma cautela, per non offendere internamente alcuna altra parte, come si può perfettamente fare nelle maniere ora descritte. Aperto a sufficienza il ventre, si dee attentamente scoprire dove sia il feto, il quale se a caso si conosce esser posto nella cavità dell'addome fuori dell'utero, come suole sovente accadere (a), conviene fare tosto l'estrazione unitamente alle secondine senza ulteriori ricerche. Ma se il feto fosse posto nella tuba falloppiana (b), o nell'ovario, questa pure si dee diligentemente tagliare, ed estrarre fuori il feto insieme colla placenta. Che se poi il feto sia riposato nello stesso utero, il caso è più grave per il pericolo d'un profluvio molto maggiore di sangue, e per l'offesa più grave dell'utero; le cui ferite sono state conosciute fino dai tempi rimoti molto pericolose, specialmente nelle gravide (c). Frattanto però perchè non si può estrarre il feto in altra guisa, conviene tagliare anche l'utero per lungo, e poscia la membrana del feto, finchè vi sia una sufficiente apertura per estrarlo. Fatta poi l'estrazione del feto e delle secondine tanto in questo quanto nel caso precedente, si dee nettare il sangue sparso nel ventre con le spugne inzuppate nel vino, e nella decozione vulneraria calda, e se a caso l'effusione fosse molto eccedente, deesi allora reprimerla collo spirito di vino più rettificato, il quale s'inferisce e si applica alla ferita dell'utero con fila imbevute in esso, e si comprimono anche colle dita alquanto gli osculi delle vene maggiori, e queste fila fraposte nella ferita dell'utero, finchè possa cessare l'effusione del sangue o almeno diminuirsi. Nel che però avvisiamo, che le donne possono perdere sovente nel parto e dopo di esso una gran copia di sangue senza pericolo di morte; e perciò non dee atterrirsi il Chirurgo per questa effusione alquanto più abbondante, specialmente restandovi ancora forze e spirito. Pertanto dopo qualche intervallo di tempo, in cui si dà tregua all'inferma per poter raccogliere in qualche modo lo spirito e rin vigorirsi alquanto con li corroboranti; si levino dolcemente di nuovo le fila introdotte nella ferita, e si espurghi nuovamente il ventre con le spugne calde; le parti interne ferite non si uniscono colla cucitura, come alcuni una volta insegnarono; ma introdotto prima il balsamo di copaiva o altro simile, si lasci operare alla natura: mentre l'utero a poco a poco si restringe di nuovo, si uniscono le labbra della ferita, e finalmente si conglutino, quando a caso non vi sia altra cagione che disturbi la guarigione.

Che da da
farsi dopo l'
operazione.

IX. La ferita poi del ventre si unisce con due o tre cuciture in quella stessa guisa già detta di sopra nel Capo della gastrorafia (d), e vi s'introduce ancora nella parte bassa di essa una tasta alquanto maggiore o una fistola o sia cannello alquanto grande per

sto taglio si può fare senza pericolo in questo luogo, e adorna la cosa con figure. E Lanckiskio instituisce parimenti il suo taglio alla larghezza di un pollice nella regione ombelicale, e l'inferma si risanò brevemente senza alcun grave sintomo. Vedi i luoghi sopra citati. Frattanto stimo però da preferirsi a questi i luoghi ora indicati.

(a) Vedi Barthol. Cent. IV. off. 92. Fausto presso Strausio pan. 37., Roonthuf. off. Chirurg. lib. 2. p. 21., Soling. Chirurg. p. 776., Vander Vriel Part. 2. off. 30. Mauriceau osserv. 251., Dionis. diff. de generat., la mia off. negli Atti Accad. Nat. curi. Vol. 1. off. 176., e la diff. di Pistor. de rupt. uteri, dove si rischierà la cosa con una figura bellissima. E parimenti Mauriceau, Saviard, La Motte ed altri apportano simili esempj.

(b) Se ne possono leggere gli esempj nella epistola de ernia uterina dell'Ildano. Hornio Microtechae, gli Atti Anglici N. 48., Elsholz. Misc. Nat. curiosi An. 4. 5., La già citata epistola di Cipriano, Dion. Demonst. IV., e diff. de generat.

(c) Vedi Celso Lib. V. cap. 36., Bohnio de vulner. lib. (d) P. I. Lib. I. Cap. V. p. 59.

per conservare una conveniente apertura; per cui possano non solo uscir fuori gli umori sparsi e nocivi di qual si voglia specie, i quali o rimanevano, o gocciolavano ancora internamente dall'utero; ma parimenti si possano eziandio espurgare ogni giorno col mezzo delle iniezioni, come abbiamo detto nelle ferite del petto, e nell'altre dell'addomine. E questo metodo si dee continuare, perfinochè si vedano conglutinate le labbra della ferita, e niente più esce dalla stessa esternamente di marcia o di altro umore; dal che apparisce esser guarita la ferita interna: tagliandosi poi e levandosi li fili dalle cuciture, tralasciata la tassa o sia il cannello, si conglutina a poco a poco anche la ferita esterna con il balsamo vulnerario e con li cerottini conglutinantî (a). Per quello appartiene alla positura dell'inferma nel letto dopo l'operazione, vogliono la maggior parte dei Scrittori, che se ne stia sempre in schiena; ma a me pare assai meglio, specialmente quando il taglio si è fatto in un lato del ventre, che l'inferma giaccia per quanto a lei è possibile sopra la parte ferita, come si è detto doverli far nelle ferite dell'addome, acciò in questa maniera possa quindi non solo sortire continuamente e a poco a poco quasi traspirare per l'esterna ferita una parte degli umori nocivi internamente raccolti; ma parimenti conglutinarsi più facilmente le labbra della ferita; il che può farsi molto più facilmente quando la ferita è in un lato, che ritrovandosi questa nella parte dinanzi, o nel mezzo del ventre. Vuole ancora Rosseto, che s'introduca un pessario scavato nell'utero, onde il sangue possa da esso più facilmente estrarsi. Il prudente Medico poi dee prescrivere la conveniente regola esatta di vitto, e li rimedj interni più appropriati, come suole farsi nelli gravemente feriti, fino a che l'inferma si risani, come si ritrovava l'inferma di Lancio in sei settimane. Ogn'uno comprenderà dalle già dette cose, che questa operazione, specialmente dovendosi aprir l'utero con sì larga ferita, è molto pericolosa: con tutto ciò perchè si ritrovano molti esempj di quelle, che sono state salvate in tal modo, le quali per altro secondo tutti gli indizj dovevano soccombere, nè si sa altra miglior maniera, onde si possa soccorrere a queste miserabili, ma essendo in questo caso spesso l'unico rimedio il taglio, è certamente a mio parere molto meglio il tentare un rimedio pericoloso, quando non v'è altra sicura maniera per liberarle dalla morte, di quello che scarificare queste sfortunate donne, le quali sovente implorano ansiosamente ajuto (b), e vogliono più tosto soffrire qualunque cosa per l'amor della vita, ad una sicura morte, ed anche a patire moltissime angosce e sventure, e lasciarle senza quell'ajuto, con cui altre si preservarono.

X. Battino le cose dette riguardo all'usato metodo, con cui si cava fuori il feto dall'utero. Ma accadono sovente casi di tal sorta, dove si dee diversamente procedere, dei quali l'istituto nostro vuole che ora parliamo. Quando dunque il feto non ha potuto nascere, nè esser estratto dall'utero per le strade naturali, e si manifesta talvolta dopo qualche spazio di tempo un tumore o ascesso in una parte del ventre, e principalmente circa l'ombelico, con dolori più o meno acuti, come avvenne in quegli esempj riferiti da Rosseto, e Bauhino (c), e parimenti da Ildano, dall'Albucasi, Alessi, Benedetto, e da altri (d), e ancora in quello descritto già dal

Quando il feto tenta di uscire per l'ascesso del ventre.

Ce-

(a) La maggior parte in vero così vogliono e insegnano, che la ferita del ventre si unifichi con le cuciture di ago. Ma avendo io considerata questa cosa più accuratamente, e conoscendo che le altre ferite dell'addome (chiamate longitudinali dal volgo) non hanno ordinariamente bisogno di tali unioni cruenti, e da queste dai moderni eccettuarli quelle che sono da cucirsi; perchè le labbra di tali ferite si possono per l'ordinario unire e conglutinare perfettamente con li cerotti, e la fascia uniente ben adattata; quindi anche in questi casi io stimo non esser sovente necessarie le cuciture, perchè vi sia una perfetta legatura. Anzi lo stesso Rosseto ammaestrato dall'esperienza non ha creduto esser esse molto necessarie. Vedi parimenti Bauhino *de excess. fac. uteri* p. 17. 49. 157. e perciò si potrebbe fare la legatura come abbiamo detto di sopra p. 95. nelle altre simili ferite rette. Che se poi questa non sembra esser sufficiente, allora si dovrebbero fare le cuciture. Alcuni ancora vogliono che avanti il taglio si facciano le linee con l'inchiostro, dove poscia si facciano il taglio e le cuciture. Ma perchè tosto si scancellano con il sangue, io le stimo superflue, anzi inutili.

(b) Vedi l'oss. Chirurg. dell'Ildano alla cent. VI. oss. 63. e Saviard all'oss. LX.

(c) Lib. de partu Casareo. (d) in oper. p. 907. Ep. de hernia uterina.

Celebre Medico Ollandese Cipriano (a), e così in un simile riferito negli annali della Accademia Julia nel Semestre XII. p. 23. e seguenti, cioè nell'anno 1727. (b), dove il tumore o ascesso si manifestò poscia presso l'ombelico nel muscolo retto, come in quasi tutti gli esempj precedenti, e furono cavate dall'aperto tumore tutte le ossa del feto compite e putrefatto, rimanendo salva la madre, le quali tutte ancora conservo. In tali casi dunque s'imo esser sommamente meglio e più d'ogn'altro conveniente a tagliarsi quel luogo, che viene indicato dalla natura, perchè ordinariamente sotto di esso si nascondono il feto e gli umori corrotti, li quali cagionano dolori alle misere madri, onde anche molto più facile loro si appresta l'esito in questo medesimo luogo (c). Per tanto se fosse quì a caso rotto l'ascesso come talvolta accade, ma l'apertura fosse troppo picciola, questa si dee dilatare quanto basta, come suole farsi negli altri ascessi o collo stiletto folcato e coltello, o invece dello stiletto col mezzo di un dito e del coltello, od anche della forbice, o parimenti con quel coltello rappresentato alla Tav. V. fig. 3. come aggrada; deesi cavar fuori il feto, o le ossa del feto lasciatovi dalla putrefazione delle parti molli, o con le dita o con le vofelle, e così tutto quello che ivi si truova di corrotto (d), sono da estrarli gli umori viziati, da purgar l'ulcera con idonei rimedj, e finalmente conglutinarla con li balsamici nella maniera che viene indicata dai lodati scrittori. Ma non essendovi ancora in questo tumore del ventre alcuna apertura, e li dolori e altri pessimi sintomi, affliggendo nondimeno, e cruciando l'ammalata in questo luogo e nelle parti vicine, e principalmente quando si conosce con il tatto, come si suole negli ascessi, esservi la marcia nel tumore, col consiglio di altri prudenti professori dell'arte, acciò l'inferma quindi non perisca, si dee cautamente tagliare il tumore o sia ascesso col coltello e dilatarlo quanto basta, onde estrarli il feto o le ossa di esso, o quanto ritrovasi in esso di viziato, spurgando l'ulcera, e finalmente conglutinandola di nuovo, come abbiamo detto. In questi casi non è necessaria la cucitura del ventre; ma queste ferite furono a poco a poco risanate senza la cucitura e con lo stesso metodo tenuto negli altri ascessi.

Quando il feto tenta l'uscita per l'ascesso fatto nel ventre.

XI. Che se per sorte il feto si sia fermato in qualche ernia uterina, come avvenne nel caso proposto dal Senerto, e dall'Ildano nei luoghi di sopra citati (il che però nasce di rado), si dee far il taglio largo abbastanza nella medesima ernia o sia tumore, e prima nei esterni tegumenti, poscia nello stesso utero, e finalmente nelle membrane del feto: poscia si deve cavar fuori il feto, liberar l'utero dalle secondine, e tosto se ciò è possibile, dopo alcuni giorni, quando sia divenuto minore per la sua contrazione si dee introdurre nel ventre, e far tutte le altre cose, dette di sopra. Il Chirurgo nel caso

(a) Nella lettera sopraccitata, la quale racconta l'istoria del feto umano cavato dopo XXI. mese dalla tuba dell'utero con la madre salva e viva.

(b) Abbiamo già osservati molti esempj simili nel num. 2. di questo capo, e altri si possono leggere nelle Effemeridi nar. curios. Cent. VIII. oss. 18., Boonhyfio all'oss. 1. de morb. mul., Dionis nella diss. de generat., Ruyschio cur. poster. p. 30., ed ultimamente Rungio Celebre Chirurgo di Bremen, fece felicemente questa operazione, ed è per stampare un libretto particolare sopra questo soggetto.

(c) In tal caso mi reca stupore Mottio, il quale per altro però trattò molto diffusamente e bene dei mali delle gravidie e partorienti, che non abbia fatto parola alcuna nel suo libro di questa spezie di taglio cesareo, di cui ora quì parliamo, nè meno di quella notabile istoria di Cipriano descritta da Dionis, quando in vero in quei libri intitolati dei morbi delle partorienti, specialmente spettanti alla Chirurgia, e chiamati ancora dal medesimo autore trattato perfetto (*Traité complet des Accouchemens*), non erano da ometterli queste cose sì degne di memoria. Ma questo a me sembra avvenire dall'aver questo autore stabilito con pregiudicata opinione, che il taglio cesareo non si debba mai fare essendo morto il feto, ma dover esser noi certi della vita del feto; il che sovente non si può fare. Perchè dunque questo pregiudicato parere può esser dannoso anzi mortale a molte simili donne, per tal causa non ho voluto tralasciare questa e altre simili spezie, onde non periscano per nostra colpa quelle, le quali si avrebbero potuto facilmente salvare.

(d) Nel continente delle tube si ritrovano sovente dei pelli, e spesso molto lunghi e anche in copia grande contorti ed intricati con forma mirabile, come si può provare con molti esempj, quali pure io conservo: donde poi è in qual maniera nascano, la cosa non è che difficile da spiegarsi.

caso del Senerto, e dell'Ildano non ripose l'utero, ma tosto unì la cute con cucitura: donde a me sembra esser accaduto, che non si potè poscia riporre l'utero, e la madre sia morta nella quarta settimana, benchè il feto sia rimasto sano e salvo. Laonde forse averebbe fatto meglio, se avesse tralasciata la cucitura, e riposto l'utero nel ventre dopo alcuni giorni, cioè quando si fosse contratto e divenuto minore: e forse così si farebbe salvata anche la madre. Che se il feto cerca a caso l'esito per l'intestino retto e per l'ano, il che non si può fare, se non con particelle d'ossa, come suol farsi di quelle estratte vicino all'ombelico, il che apparisce dalle istorie già dette di sopra N. VI., e parimenti dall'esempio accaduto in una città vicina già pochi anni, allora le particelle ossee, le quali non escono da per se, si debbono cautamente estrarre o con le dita, o con le vosselle, o con gli uncini, o con le forbici, e si dee poscia conglutinare l'ulcera dell'intestino retto con le cose balsamiche. Ma tali cose non appartengono propriamente al taglio cesareo. Frattanto però se accade un simil caso, acciò tanto meglio ne succeda la cura, eforto che si leggano, e si esaminino per la verità dei casi li scrittori ora citati, dove trattano di questa cosa.

XII. In terzo luogo viene fatto ancora talvolta il taglio cesareo, quando vivono insieme la madre e il feto (a); ma vi sono alcuni indizj e cagioni o siano impedimenti, li quali dimostrano che il feto non può in alcuna guisa nascere, nè esser estratto per le strade naturali (di cui li segni abbiamo già memorati di sopra N. I. e dal qual luogo sono da pigliarsi), e principalmente essendovi vizio di natura, o di cattiva disposizione nella partoriente, il che impedisca l'ingresso alla mano del Chirurgo (b). E perciò in stato tale sarebbe per perire la madre e il feto, come suole sovente accadere, se non si soccorre loro con questa operazione. In questi casi per verità, sebbene vi siano molti Medici e Chirurghi troppo timidi (c), anzi ancora moltissime donnicciole, che decantano questa operazione troppo barbara e crudele (d), essendo la madre e il feto ancor in vita, o non vogliono che si faccia, per una importuna misericordia o timore, o ancora per un supposto fondato di religione, come se questa fosse una cosa empia, e vogliono più tosto abbandonare ad una morte certissima, e lasciare ad una sorte crudele queste madri insieme con il feto, l'uno de quali, se non ambedue, potrebbero perseverare più tosto che (e) salvar loro la vita con questo eccellente e generoso ajuto, tuttavia io simo esser cosa molto più pia, prudente, e consentanea alle massime della religione Cristiana (f), che maturata la cosa e consultata prima quando si può con li periti dell'arte Medica si debba più tosto fare il taglio cesareo, mentre si conosce non esservi alcun altro rimedio, di quello che lasciare ad una certa disperazione e la donna desiderosa di vita e insieme il feto, il quale la madre sovente molto più ama della propria vita, spezialmente avvenendo casi tali nelle mogli di gran Principi, dove spessissimo

(a) Questa operazione è nuova ed incognita agli antichi: fu fatta primieramente la medesima, come insegna Bauhino nella prefaz. del lib. *de fetus exsect.* in Elvezia l'anno 1500.

(b) La Motte nella sua diffusa opera *de arte obstetricandi*, la quale per altro è molto eccellente, nel cap. de *fest. caesar.* sovente citato, tratta molto scarsemente; e meno di quello ch'è necessario delle cagioni, per cui conviene farsi il taglio cesareo, mentre che quella sia la sola, dove per il vizio delle parti naturali della donna sia impedito l'adito nell'utero alle mani del Chirurgo: e nello stesso tempo siano sicuri della vita del feto. Mentre all'opposto ve ne sono molto dippiù, come essendo il feto nella tuba falloppiana, nell'ovario, nella cavità dell'addome, o nell'ernia ec., benchè questo sia anche morto, come abbiamo provato di sopra con molti esempi e scrittori.

(c) Si può vedere sopra di ciò la mia dissert. stampata in Elmstad l'anno 1733. *de Medico nimis timido.*

(d) E principalmente Maurriceau, e Solingenio nei luoghi citati.

(e) A bella posta peccarono sovente in questa cosa Maurriceau, Pauc, e la Motte, vedi il suo lib. III. cap. 16.

(f) Vi sono alcuni delli Francesi, che citano una conclusione o sia sentenza della facoltà Teologale di Parigi, li quali vogliono che questa operazione non sia lecita, e inoltre la condannano. Ma sarà cosa facile, se vogliamo opporre a questa la sentenza di altra facoltà Teologale, ed anch'è di altri dottori, che la giudicano lecita, ma sopra di ciò dirò più cose di sotto nel N. XVII., e parimenti nel Cap. del parto difficile.

simo dipendono la pace, la vita, e la salute di molti popoli e provincie dalla produzione della prole o sia dal successore: dai quali all'opposto debbono temersi per la mancanza di prole guerre atrocissime, devastazioni di Città, straggi, morti, e l'intero rovine delle nazioni (a). Imperciocchè con questa operazione fatta opportunamente, si possono conservare o la madre o la prole, o sovente ambidue (b), e in vero molto più spesso la prole (c), a' quali per altro sarebbe d'uopo certamente morire. Si espone al certo e senza esitanza nella guerra la vita di moltissimi uomini o siano soldati per la salute della patria: perchè non anche tal volta si dee esporre a questo stesso fine la vita di una donna, quando la necessità lo richiede? Se dunque si esamina bene la cosa, si debbono meritamente riputare più crudeli, barbari, anzi empj quei Medici e Chirurghi troppo timidi, li quali a bella posta traslasciano, anzi dissuadono in tali casi questa operazione, la quale allora è pure l'unico soccorro, specialmente le le stesse donne desiderano il taglio, come quella presso l'Ildano (d), e Saviardo (e), ovvero lo impediscono per vano timore, o falso pretesto di religione Cristiana, o per una erronea opinione di alcuni teologi non molto prudenti o timorosi, e vogliono più tosto lasciar morire la madre insieme con il feto, di quelli, che asseriscono doversi dar loro ajuto con questo eccellente ed unico rimedio, e salvare con esso le vite d'ambidue o almeno dell'uno di essi (f). Imperciocchè io stimo esser di somma verità quell'antico pio e cristiano detto, uccidesti colui, che non salvasti mentre lo potevi, e doversi di due mali sempre sciegliere il minore. Mauriceau uomo in vero nell'arte di levatrice sommamente sperimentato quanto ogn'altro, quantunque per altro nimicissimo di questa operazione (g), non potè far a meno di non riferire un esempio, in cui la madre dopo fatta questa operazione da un altro Chirurgo, se ne morì, ma tuttavia restò felicemente conservato il feto (h): quando senza di essa avrebbero dovuto perire la madre e il feto. Perciò è meglio tanto per li principj della Religione Cristiana, quanto della retta ragione, preservarne uno, quando non si possono salvare ambidue, di quello che periscano certamente e con somma certezza ambidue (i), che si debbono considerare come dati a morte ed ammazzati da quei Chirurghi, che avrebbero potuto salvarli, e non lo fecero (k). Questa stessa operazione si fa nella medesima forma, come nel caso quando viva la madre, ed è morto il feto, conforme abbiamo detto dal N. IV. al VIII., usando solo una maggior cautela nell'aprir l'utero e le membrane, in cui sta racchiuso il feto, per non offenderlo gravemente. E perchè:

(a) Per tal causa questa viene molto lodata da Rossato. Sez. II. cap. 2. de partu caesareo.

(b) Come ha confermato Rossato, Bauhino, Roonhusio, Saviardo off. 69., Jobert nel diario erudito Parigi Anno 1639., Goveo nel lib. già sopra citato p. 434.

(c) Hanno comprovato questa cosa le off. dei autori lodati, e principalmente del Pareo, Ildano, Roonhusio, Mauriceau ai luoghi citati.

(d) Off. Chirurg. Cent. VI. Off. 63. (e) Off. Chirurg.

(f) Poichè così apertamente scrivono e insegnano Mauriceau del parto caesareo, e la Morte al lib. 3. cap. 6. ed altri, esser meglio che periscano ambi due piuttosto che salvare l'uno colà la morte dell'altro, cosa che realmente parmi crudele ed empia, e inoltre ancora non sempre esser dai medesimi stata osservata, come tosto dimostrerò.

(g) Come apparisce dai luoghi di sopra indicati, e in altri.

(h) Dernieres osservat. 98. Pareo riferisce parimenti cinque tali esempi.

(i) Così Riolano nell'Ench. Anat. Lib. 2. cap. 28. soggiunge: E' meglio che perisca uno solo che due.

(k) Apparisce come io credo molto chiaramente da varj luoghi delli scrittori Mauriceau, Pauc, e Mottio, che abbiano così scritto, ed ancora osservato col detto, e bene spesso col fatto per il parere di alcuni dottori della Chiesa Romana, e principalmente della facoltà teologale di Parigi, temendone la loro persecuzione, i quali insegnano e vogliono che periscano più tosto ambidue, che salvarne uno con la morte dell'altro: ma che per altro fossero persuasi anzi convinti dalla ragione e dalla coscienza, esser meglio il salvarne uno, quando non si possono ambidue, di quello che ambidue periscano: e lo dimostrano in vero, e lo persuadono, li loro scritti, aver essi così fatto quasi occultamente in molte occasioni e casi. Ma in tale proposito dirò più cose poscia dove tratterò del parto difficile. Frattanto se aggrada vedi il lib. IV. e cap. XIII. di Mottio, dove vediamo la cosa molto spiegata con esempi.

che li feti allora, se per anche si trovano vivi, sogliono esser ordinariamente debili, si dee spruzzar loro nella bocca e narici, l'alito del vino preso nella propria, applicare alle loro narici l'acqua della Regina di Ungheria od altra simile cosa, così lavargli il volto con vino caldo, battezzar il feto, legargli l'ombelico, e fare tutte le altre cose come si disse al N. 2.

XIII. Non sia poi mai vero, che io persuada (a) questa operazione di cui ben appieno conosco il pericolo quanto altri mai, benchè finora non l'abbia fatta se non in gravide già morte, quando si può estrarre il feto per le vie naturali. Mauriceau (b) ed altri sembrano esser in tale opinione come se li Medici persuadesero facilmente il taglio cesareo, quando pure si possono estrarre li feti per le strade naturali: laonde per quanto io posso giudicare, lodano più questa maniera che il taglio, e la preferiscono ad esso. Ma è cosa assurda, e da non attendersi da un Medico e Chirurgo prudente, che persuada o faccia il pericoloso taglio cesareo nella madre viva, quando possa cavarli il feto in modo più sicuro per la vagina quantunque in pezzi, se non forse in casi particolari fra le persone grandi. Ogni qualvolta dunque accada, che il feto non possi nascere o per la mala situazione nell'utero, o per la somma grandezza e specialmente del capo, o per la mostruosa costruzione del corpo, o per altre simili ragioni, e però stasse racchiuso nell'utero, e vi fosse pericolo che la madre, già già mancante di forze, avesse a perire insieme con il feto, e quindi venga in quistione, se per salvare il feto si debba fare alla madre il taglio cesareo, ed esporla ad un grave pericolo di vita, oppure estrar più tosto il feto con ferri (quando ciò non potesse farsi altrimenti con le mani, come tal volta accade): allora porto parere doversi più tosto risparmiare la madre come la pianta, a norma di quello, che prima abbiamo insegnato, ed estrarli il feto quantunque ancor vivo per qual si voglia modo, come il ramo, che che altri sentano in contrario. E in questo mio parere meco si accordano molti prudenti Medici e Chirurghi, e anche Teologi, e stabiliscono come regola o sia assioma, che essendo impossibile nel parto difficile di salvare la madre insieme con il feto, si procuri di preservare la madre a confronto del feto, cioè la pianta in paragone di un picciolo ramo. (c). Anzi vorrei unito a Solingenio (d), e Mottio (e), se il collo della vagina, o della bocca dell'utero ne fosse cagione, che il feto non potesse sortire naturalmente o estrarli dall'utero, e potesse dilatarsi abbastanza con taglio, od anche lacerazione, vorrei più tosto preferire al taglio cesareo una tale incisione, sebbene alcuni l'impugnino (f), e con ferite fatte nei lati, o parimenti in altra parte, dovunque ciò può farsi più comodamente: perchè in questa guisa il ventre e lo stesso utero rimarrebbero intatti e il sangue uscito, o quello che sarebbe ancora per uscire (il quale altrimenti non senza pericolo per la maggior parte si porta nell'addome), potrebbe quindi tutto fortire per la vagina, e così anche conglutinarsi più facilmente nella ferita: per tacere ora altri vantaggi di questo taglio. Si dee parimenti stabilire lo stesso, se oltre natura la vagina è otturata dall'imene o altra membrana, dovendosi più tosto allora tagliar questa che il ventre o l'utero (g). Ma perchè la vagina tutta è talvolta troppo ristretta e impedita da grande e duro collo o da altre cagioni, e principalmente anche per la mala disposizione delle ossa della pelvi fino

Si spongono ancora altri avvisi e cautele.

(a) Tagliai cinque gravide morte, ma ritrovai sempre il feto già morto, perchè il taglio non era stato ordinariamente concesso che molto tempo dopo la morte della madre.

(b) Lib. dell'arte ostetricia cap. del taglio cesareo.

(c) S'accordano in questo oltre li già lodati, quasi tutti quelli, che scrissero dell'arte ostetricia, benchè non sempre con le parole, ma con le operazioni; mentre estrarono e lacerarono li feti ancor vivi con ferri tanto nel parto difficile, quanto nei profusvi grandissimi di sangue nelle gravide, per conservare la madre. Vedi le Oss. di Mauriceau, Paucot, Mottio lib. 4. cap. 13., e altri. Ma mostrer specialmente questa controversia Valentino nella lettera an liceat facui vim inferre, ut mater servetur, Francfort 1720. e principalmente Bekero in *Pediocomia inculcata* per salvar la partoriente, Gießen 1729. quarto; Vedi ancora l'Epist. 3. 4. dell'Idano. (d) In operat. Chirurg. cap. de partu cesario.

(e) Lib. IV. Cap. XII. Osserv. 339. 340.

(f) Come Slevogtio nella diss. de partu cesario pag. 25.

(g) Vedi l'Oss. 22. di Ruyschio, e parimenti molte altre presso Mauriceau, Paucot, e Mottio lib. IV. cap. XII. Oss. 337. 338. 345. descritte in questo proposito.

dalla nascita la quale non riceve una sufficiente dilatazione, questa operazione talvolta non riesce, e perciò allora non sembra, che altro vi sia se non il taglio del ventre (a).

Quando il
feto uscito
dall'utero
fosse entrato
nel ventre.

XIV. Parimenti se fra li dolori e sforzi del parto si rompesse l'utero, ed il feto indi passasse nella cavità del ventre, come molte osservazioni affermano esser alle volte accaduto (b), anche allora è necessario di fare il taglio cesareo del ventre, non potendo altrimenti fortire o estrarli, e in breve morendo per altro la madre e il feto, e questo viene da molti a mio giudizio rettamente proposto, i quali per altro oppugnano il taglio cesareo (c). Si conosce poi che questa cosa accada da simili segni. Cioè quando preceduti li gravi dolori del parto, e non essendo questo seguito improvvisamente si rallentano o cessano questi dolori, senza che sia aperta la bocca dell'utero, o almeno non abbastanza aperta; (il che dimostra non esser naturale la situazione del feto). Se si sente qualche rottura o strepito nel ventre, vi succeda un orrore e poscia un gran tumore, e veggasi il feto posto in altro luogo del ventre molto più alto di prima, ma distinguendosi principalmente molto più col tocco le parti o le membra del feto di quello, che s'è nell'utero, (specialmente in uno degl' Ipocondri con dolori in altro luogo diverso dal primo, e parimenti con frequenti deliqui d'animo e moti convulsivi nella partorienti, anzi con alienazione di mente (d). Se questi segni sono nel parto difficile, dove non v'è certamente alcuna parte del feto oltre le parti naturali, e introdotto un dito per la vagina si conosce che il feto non sovrasta sì fortemente alla bocca dell'utero come per l'avanti, onde siamo avvisati esser rotto l'utero, e il feto entrato nella cavità dell'addome. Il che essendo accaduto, e per ciò languendo la madre assalita dai predetti gravi sintomi, li quali indicano la morte vicina, conviene tosto tagliare cautamente il ventre con coltello, come si è detto di sopra, nel più alto luogo, dove si conosce esser situato il feto, per conservar la madre e il feto, o almeno il feto, e ritrovato questo estrarlo, e poscia essendo vivo ristorarlo, battezzarlo, come si suole, fomentarlo (e). Quando poi si presenta fuori nella rottura dell'utero un braccio, allora la cognizione del male, se non è impossibile, è però molto più difficile, e non si può conghietturare se non probabilmente dagli altri indicati segni. Mi stupisco poi che i Medici e Chirurghi dell'Ospitale d'Argentina, dove morì l'inferma, di cui la Storia descrive Pistore nella lodata dissertazione, essendo ivi questa vissuta cinque interi giorni nei dolori del parto, non l'abbiano opportunamente aperta per conservar la madre e il feto, mentre conobbero, videro, e toccarono con le mani in essa vivente, quasi tutti li mentovati segni della rottura dell'utero. O almeno se non ardirono di far il taglio del ventre nella madre viva, perchè non aprirono tosto il ventre di essa già morta, onde forse conservar il feto? Così anche è degno di memoria l'esempio di Saviard, in cui come da lui si riferisce, nell'Ospitale di Dio di Parigi (l'Hotel-dieu) era entrato il feto nell'addome per la rottura dell'utero, uscendo fuori le sue secondine dalla vagina; la qual cosa si era potuta chiamar-

(a) In questo caso anche Mottio accorda il taglio cesareo del ventre Lib. IV. cap. XII. benchè gli sia per altro contrario.

(b) Vedi Bartolino Cent. VI. Oss. 92., Rosseto sez. IV. cap. IV., Schenkio Oss. lib. IV. Fausto presso Straussi p. 37., Ildano Cent. I. Oss. 64. 67., Cent. IV. Oss. 37., Roonhuyso Oss. Chirurg. lib. 2. Oss. 1., Solingenio p. 7. 6., Stalpart Van der vviel P. 2. Oss. 30., Misc. nat. curios. dec. 2. ann. 7. Oss. 10., e ann. 9. Oss. 115., Salmuth Cent. I. Oss. 60., Mauriceau Oss. 251., Albino *dis. de partu difficili*, Dioni *dis. de generat.* Giornale erudito di Parigi ann. 1722. mese di Giugno, Loescher *dis. de homine* Oss. 12., Atti nat. cur. Vol. I. Oss. 176. Pistore *dis. de foetu e rupto utero in abdomen prorumpente*. 4. Argent. 1726.

(c) Come in Ornio nella Microtec. cap. *de partu casareo*, Vedi Voltero lib. *de arte obstetr.* p. 116., il quale dimostra esser in tal caso molto necessario questo taglio cesareo.

(d) Velsckio nelle note a Scipion Mercurio nel capo del parto cesareo riferisce d'aver osservate queste cose in un caso simile, Dioni *de generat.*, Saviard Oss. 25., Mottio lib. 4. cap. 5. 6., e parimenti nella citata *dis. de utero rupto* di Pistore, Buhino ancora attesta il sentito strepito nella rottura dell'utero l. c. p. 229.

(e) Simili esempj notarono Dioni *dis. de generatione*, e Saviard nell'Oss. 25., ma però non aprirono le donne, ma le lasciarono morire insieme con il feto.

ramente conoscere introdotta la mano nella donna viva presso il funicolo ombelicale nell'utero. Ciò però non ostante questa donna, ch'era vegeta, come scrive, non aperse essendo viva per cavarle il feto, e forse anche per conservar la madre; ma lascio ambidue morire, oh compassione! senza soccorso. Un tal fatto certamente atroce ed empio, di cui averebbe dovuto egli arrossirsi nel solo riferirlo, unito all'esempio precedente per verità arreca meraviglia, specialmente essendo lecito in quei pubblici Ospitali cioè Parigino e di Argentina ai Medici e Chirurghi originarij, anzi sono obbligati per debito fare non solo questa cosa, ma che che per altro conoscono esser necessario per conservar gli ammalati, e non v'è loro alcun impedimento; ma più tosto è permesso loro il far ivi quanto aggrada per la salute degl'infermi; quando all'opposto fuori dei pubblici Ospitali cogli altri ammalati, li parenti, gli amici, e gli astanti non permettono spesso volte il fare queste sperienze, anzi le contrastano, le vietano, e le impediscono con tutto il loro potere. Io certamente credo ch'essi averebbero potuto conservarli o ambidue, o almeno sempre uno di essi coll'opportuno e conveniente taglio in queste donne; e perciò se qui abbiano gravemente peccato, non facendo quello ch'era necessario, lo lascio giudicare ad altri. Parimenti dee farsi meritamente il taglio cesareo, quando il feto non fosse stato generato nell'utero, ma nella cavità del ventre (a), il che potrebbe conoscersi dai segni precedenti e generali dalla gravidanza, dalla situazione del feto in luogo più alto di quello, che ordinariamente esser suole, dalla bocca dell'utero chiusa nel tempo del parto, sebbene sianvi presenti li dolori del parto, e degli altri segni detti per l'avanti (b); mentre non può estrarli e conservarli il feto in alcun'altra maniera, e non è da temersi quindi della madre tanto pericolo, quanto se si dovesse insieme tagliare l'utero. Talvolta in vero nel parto difficile si rompe l'utero, ma così però, che non entra nel ventre tutto il feto, ma solo qualche parte, rimanendo il resto nell'utero, anzi ancora forse qualche parte dall'utero particolarmente il braccio, stando il capo o li piedi usciti per la rottura dell'utero fermi nella cavità del ventre, allora non è necessario il taglio cesareo. Imperciocchè io ritrovai in questa guisa l'utero rotto stando il braccio del feto fuori dell'utero, il capo nell'addomine, e il rimanente del corpo nell'utero (c). Albino poi (d), e Mottio (e) videro il feto con il capo giustamente posto nella vagina dell'utero, li cui piedi avevano perforato l'utero; ed erano fermi nel ventre presso al diaframma; l'altro all'opposto col braccio fuori e con li piedi nell'addome (f); V'erano in queste partorienti somme mancanze di forze. Mottio estrasse in vero il feto per le vie naturali; ma le madri tuttavia morirono passati pochi giorni. Mi fu però riferito da Rungio di sopra lodato, Chirurgo di Brema, un esempio affatto contrario, mentre estratto il feto, benchè avesse toccato chiaramente con la mano gl'intestini della donna per la rottura dell'utero, e gli avesse respinti per qualche tempo acciò non entrassero nell'utero, finchè questo si fosse molto ristretto, pure l'inferma felicemente si risanò.

XV. Debbo qui ancora per gravi motivi esporre finalmente la differenza, ch'è fra l'hysteriotomia e l'embryulcia, o sia fra l'estrazione del feto, principalmente male situato, per le strade naturali dell'utero, e fra il taglio, cioè apertura del ventre o dell'utero: perchè spesso, specialmente dal volgo, anzi anche, il che reca stupefazione, da molti eruditi anzi dagli stessi Medici sogliono non di rado confonderli, e inconsideratamente riputarli per una medesima operazione, quando sono fra loro totalmente lontane e diverse. Imperciocchè quando si estrae o fu estratto il feto alla donna dai Chirurghi nel parto difficile, dicono volgarmente gli cavarono dal ventre il feto di quella o di questa femina (*man labt di esser fraven ein Kind aufgeschnit-*

si dichiara la differenza che passa fra l'embryulcia e l'hysteriotomia.

- (a) Oltre gli esempi mentovati di sopra, Baylo e Dioni l. c. ne rapportano degli altri.
- (b) Vedi Dioni nel lib. de generatione.
- (c) Vedi la diff. de *foetu excindendo*, e gli Atti Nat. curios. Vol. 1. off. 176., simili vengono riferiti dall'Ildano alla cent. 1. off. 64. 67.
- (d) Diff. de partu difficili.
- (e) Lib. IV. Cap. V. off. 312.
- (f) Nel medesimo luogo off. 313., si possono leggere simili casi nelle off. dell'Ildano alla Cent. 1. off. 64. 67., Cent. IV. off. 57., Maurriceau off. 151., e Bartolin. de *insolitis partus viis* p. 74.

chnitten); sebbene non sia stato fatto alcun taglio nè nel ventre, nè nell' utero; ma solo le sia stato estratto il feto mal collocato nell' utero per la vagina dal Chirurgo, con le mani o con ferri, o perchè fosse più grande di quello che potesse nascere da per se e naturalmente: come disotto parleremo più diffusamente di questa cosa. Questa operazione dunque con cui si estrae il feto per le strade comuni, si chiama *embryulcia*, o sia estrazione del feto; quella poi con cui si cava il feto per il ventre giustamente si chiama taglio cesareo o sia *hysteriotomia*. E in questo senso prendendosi l'*embryulcia* o sia l'estrazione del feto per le strade comuni con abuso e malamente in vece dell'*hysteriotomia* o sia taglio per l'estrazione del feto, in qualche modo può dirsi vero, rapportando Mercurio (a), che il taglio per l'estrazione del feto era a suo tempo tanto volgare e comune nella Francia, quanto nell'Italia l'emissione del sangue contro li dolori del capo. Così leggendo già non molto tempo le osservazioni Mediche di Francesco Valleriola ne ritrovai una (b) intitolata: Delle donne cui fu in Arles cavato il parto con Chirurgica mano restando salva la madre, sperava io di dover trovarvi molti esempj felici del taglio cesareo o sia dell'estrazione col taglio del feto dall' utero, e forse ancora fra le molte cose il modo particolare di eseguirlo trascurato dagli altri. Ma dopo aver letta attentamente tutta l'osservazione, ho ritrovato bensì molti esempj riferiti da questo autore di donne, alle quali sono stati cavati li feti per le strade naturali, con mano e con uncini, ma non ne ritrovai pur uno del vero taglio cesareo; cioè dove il feto fosse stato cavato con tagliare. E perciò da tali cose si conosce abbastanza, se non m'inganno, che non solo il volgo, m'anche gli eruditi, e in primo luogo anche li Medici scrivono spese volte e parlano male ed impropriamente di cose particolarmente di molta importanza, e trascurano sovente quella grande e notabile differenza che passa fra l'estrazione e cavar il feto con taglio, cioè la diversità dell'*embryulcia* e dell'*hysteriotomia* (il che pure fece lo stesso C. Bavino nella prefazione nel libro sovente citato), le quali però sono diverse sommamente, come credo apparire chiaramente dalle cose finora dette. Nondimeno con questo modo confuso di parlare apportano spesso senza ragione un vano timore e orrore alle donne gravide ed ai parenti, come se il Chirurgo chiamato ad ajutare il parto con la mano per la donna che difficilmente partorisce, si dovesse tosto venire al taglio del ventre, quando però si può le più volte estrarre il feto per le strade comuni con le sole mani, e sovente senza notabil dolore.

Se debbasi
fare il taglio
per estrarre
il feto mo-
struoso.

XVI. Quando finalmente li feti mostruosi, come di due teste, di due corpi, ed altri simili non possono sovente, anzi per lo più nascere interi, ma dovendosi estrarre interi, e vivi, questo non si potrebbe fare altrimenti, se non cavandoli per il ventre della madre; si ricerca dunque se per tali mostri, si debba fare il taglio cesareo, come alcuni pretesero (c), e così debba esporli la stessa madre al pericolo della morte; o se più tosto si debba estrarre il feto diviso o fatto in pezzi per le strade naturali, non potendosi averlo intero? In questo caso perchè tali mostri ordinariamente non sono di lunga vita, o non sopravvivono, ma non per ordinario sono che orridi e inutili pesi della terra, stimo per mio parere doverli più tosto risparmiare la madre, e cavar il feto mostruoso con ferri o in qualsivoglia altra maniera che si possa più facilmente fare. Melli scrittore modernissimo fra gl' Italiani dell' arte levatrice, condanna il taglio cesareo anche nella madre viva (d), ma non rimirando molto alle cagioni di questa operazione, come se non ve ne fossero altre che richiedessero questo taglio, che la mostruosa formazione del feto, cerca, se debbasi esporre al pericolo di morte la madre per un mostro? e per tal motivo giustamente lo nega, e prescrive che quello debba estrarsi per le strade naturali. Ma essendovi molte ragioni di sopra mentovate, le quali richieggono questo taglio, quando il feto non si può cavare per le strade comuni, non può affatto rigettarsi salva la coscienza, come sembrami d' averlo abbastanza provato di sopra.

Se il taglio
debba farsi
essendo il ca-
po del feto
impegnato
molto forte-
mente nella
vagina.

XVII. Ma se il feto all' opposto fosse fortemente impegnato col capo nella bocca interna dell' utero o nella vagina, o per aver il capo molto grande, o per esser le strade naturali troppo anguste, e per la lunghezza del tempo, da che fosse inserito e

(a) Lib. della Comare lib. 2. cap. 28.

(b) Lib. V. obs. 2.

(c) Come Roonhuysio al luogo spesso volte citato.

(d) Nel lib. intitolato la Comare Levatrice, cap. dell' operaz. cesar. pag. appresso di me.

quasi incastrato nei detti luoghi, mentre ordinariamente muore dentro tre giorni, talvolta però vive più lungamente (a), fossero la madre e il feto in un grave pericolo di vita, non potendo più inoltrarsi, nè esser ajutata, o disimpegnata la uscita di lui con le mani per la lubricità e tenerezza del capo, il qual caso si numeramentevolmente fra i più difficili dai professori dell'arte levatrice, e moltissimi se ne riferiscono da Maurriceau (b), Pauco, Sigismondo, e Mottio (c), ed altri; si cerca. 1. perchè a cagione della mancanza di spazio non si può spesso volte prendere il capo lubrico con le mani e cavar il feto (d), nè. 2. si può penetrare con le mani nell'utero e voltare il feto; nè finalmente. 3. si vuole essendo vivo il feto, offender il capo con gli stromenti ed estrarlo, perchè con essi si lacera e quasi sempre s'uccide: si cerca dunque, se in tali casi debba farsi il taglio cesareo per conservar la madre e il feto, o almeno uno di essi, cavando il feto per il taglio del ventre e dell'utero, come alcuni Chirurghi hanno tentato, e non una sol volta lo eseguirono felicemente; il che si vede negli autori ora citati, ed in altri (e). Imperciocchè se non si libera così in breve tempo il feto da queste somme angustie, ordinariamente alla fine, e in breve per lo più delle volte muore, ed unitamente spesso la madre incorre nel pericolo della morte; siccome furono osservati nuovamente moltissimi esempj (f), così che io riconosco questo caso meritamente con Sigismonda (g) peritissima levatrice, e Mottio (h) per il più difficile di tutti gli altri, funestissimo, e intricatissimo, che già mai possa accadere al Chirurgo in questa materia. La maggior parte degli autori ora citati non vogliono accordare nè il taglio cesareo, nè l'estrazione del feto con ferri, finchè vive, o si presume che ancora viva; ma si dichiarano apertamente (i), voler più tosto con alcuni dottori della Chiesa Romana, come già disopra si è detto, che periscano, che salvarne uno con la morte dell'altro. In questo caso condannano pure affatto il taglio cesareo, quantunque con esso si siano preferati felicemente varj feti e madri, di cui ne ho notati molti esempj disopra. A questi si può qui meritevolmente aggiungere ancora quello che riferisce Roonthuyfio del Signor Sonnio Medico di Bruges, il quale fece questo taglio sette volte nella propria moglie salvando i feti e la madre (k), e parimenti di Olao Rudbeckio Medico celeberrimo Svezese, del quale similmente si riferisce averlo felicemente fatto in sua moglie salvando il feto, e la madre (l). Così rigettano anche qual si voglia estrazione del feto fatta con ferri, finchè ancora vive: perchè il feto con questi certamente si ucciderebbe egualmente, che la madre con il taglio cesareo (m). Per quanto alcuni si vantano, è per lo più cosa impossibile, che nascano spontaneamente, oppure che si possano estrarre con il solo ajuto delle mani, e nondimeno v'è pericolo che muojano ambidue, quando non sia opportunamente dato loro soccorso, cioè prima che la parturiente manchi molto di forze. Si cerca dunque cosa debba farsi dal Medico prudente e cristiano in tali casi difficilissimi. Ed acciò ognuno sappi il mio parere sopra di questa cosa ardua, avendo ben esaminato l'affare per l'una e per l'altra parte, stimo doverli così stabilire. Non giudico che si debba fare altrimenti il taglio cesareo, per il pericolo che da ciò sovrasta alla madre, se non quando un Re o Principe lo comandi in mancanza di prole, per la speranza di acquistare con tal mezzo prole e successore, come già ho detto disopra nel Num. XII. il mio giudizio in tal proposito; specialmente essendo ordinariamente li fanciulli robusti e grandi, i quali sogliono fermarsi in queste angustie per la grandezza del capo, oppure ancora quando la stessa madre, qualunque ella siasi, desidera questo taglio per

(a) Vedi l'epist. 3. dell'Ildano, Saviard. off. 84., Mottio off. 342.

(b) Nelle sue off. (c) Lib. de arte obstetricia. (d) Come m' insegnò l'esperienza, e ne fanno testimonianza gli autori ora citati e moltissimi altri; sebbene vi siano alcuni che si vantano, poter voltare tutti li feti con le sole mani.

(e) Vedi Rossato, Maurriceau off. dernieres off. 98., Il Giornale Erudito di Parigi l'anno 1693., la Motte ec. (f) Principalmente Maurriceau, e la Motte nei libri sovente citati.

(g) Lib. de arte obstetricia Cap. V. (h) Lib. IV. Cap. VI. e altrove in varj luoghi.

(i) Come Mottio con Pauco Lib. IV. Cap. XIII. ed altri.

(k) Lib. obs. de morb. mulier. Cap. I. (l) Vedi li colloquj mestruj di Tenzelio, stampati già in lingua Tedesca con il titolo Monathliche Unterredungen, An. 1689. p. 1636.

(m) La Motte così riferisce nel lib. IV. cap. 12.

per l'amore della prole: imperciocchè vi è una speranza di poter conservare e liberare con il medesimo e la prole e la madre dalla morte imminente, se tutte le cose vengono perfettamente fatte e a suo tempo. Ma fuori di questi casi, finchè la madre è in forze, stimo doverli aspettare il parto aiutandolo di qual si voglia maniera, e principalmente con le mani, e dando forze alla madre, acciò partorisca il feto ancor vivo, o fino che muoja, ovvero si conghietture dalli suoi segni esser già morto, poichè questo non si può sempre sicuramente sapere (a), il quale poi estrarra con ferri. Ma vivendo ancora il feto, o almeno pensando che viva, e la madre divenendo a poco a poco più debile, ed essendo travagliata da deliquj o da convulsioni, o da altri pessimi mali così che le sovrasti il pericolo di morte, o ancora costretta dalla forza dei dolori; tormenti ed altri mali chieda ansiosamente l'ajuto del Medico, volendo noi certamente aiutare e risparmiare il feto col troppo lungo indugio, facciamo nocumento alla stessa madre e l'ammazzamo col negarle l'ajuto: e perciò io stimo esser cosa migliore, cogli autori sopra mentovati ed altri, che non potendo conservarli ambidue, almeno uno se ne salvi, e per conservar l'albero si estraiga più tosto opportunamente il ramo con ferri, cioè il feto quantunque ancor viva. Imperciocchè sebbene in questa guisa ordinariamente s'uccida, il Chirurgo però ciò non fa con animo pravo o con intenzione d'uccidere il feto, ma solo per estrarlo in quella maniera che può, e liberar così la madre dalla morte, come parte più necessaria, e sovente più utile sì al marito, che agli altri suoi figliuoli, e per conservar in questa maniera, non potendo ambidue, almeno la madre specialmente che lo desidera (b). Conciosiachè se muore allora il feto, ciò non accade per nostra volontà o intenzione, ma quasi per accidente, perchè la madre non si può salvare in alcun altro modo: la qual cosa io stimo esser molto migliore, poichè di due mali ne scielgo il minore, più tosto che abbandonarli ambidue al crudel fato ed una morte certa; come li moderni Francesi e specialmente Paucot, e Mottio (c) insegnano uniti a molti altri. Ma all'opposto Mauriceau con Tertulliano in questo caso è del mio parere (d), il quale vuole perciò che si estraiga questo feto con la forza; perchè altrimenti sarebbe un crudel matricida. Per impedire dunque questo crudel matricidio, che temer si dee dal feto; esser giusto ed equo, che sia da noi ucciso più tosto il feto per necessità (in altra guisa non potendo farli) di quello che desio uccida sua madre, alla quale dopo Dio è debitore della vita: il qual crudel matricidio, in cui dee morire parimenti il feto, viene da noi in questa guisa impedito. So benissimo, che molte sono ancora le cose da opporsi a questo parere (e), cioè il quinto precetto non ammazzare, e quel det-

(a) Molti autori attestano aver talvolta errato in questa cosa. Vedi l'Epistola de *uteri rupt.* dell'Ildano, l'Off. 342. di Mottio, e l'off. 84. di Saviard.

(b) Prima d'estrarre il feto con ferri, Melli; l. c. p. 352. avvisa e insegna ancora doverli battezzare il feto nell'utero introducendo l'acqua col mezzo d'un sifoncello, acciò acquisti in tal modo la vita spirituale, e poscia estrarre con ferri. Il qual metodo di battezzare viene parimenti approvato da Mauriceau, Paucot, La Motte, e fra Teologi da Gabriel Gualdo Canonico Regolare, e professore di S. Teologia nel libro intitolato *Baptisma puerorum in utero existentium*; Sebbene alcuni di loro non approvino l'estrazione con ferri del feto.

(c) Nel luogo già citato. Frattanto però hanno anche contro li propri precetti estratti li feti vivi, in caso di necessità con gli uncini, non tenendo la necessità alcuna legge.

(d) Cap. de oper. caesar.

(e) Sono degne di memoria le parole lasciate scritte da Riolo nell'Enchiridion anat. Lib. 2. Cap. 18. sopra di ciò: Dove dice se la donna averà passati due o tre giorni nei tormenti del parto apparendo moribonda ed efangue, essendovi gl'indizj di gangrena nelle parti pudende, abbenchè non vi sia la certezza della morte del feto, si dee esso cavar con uncino, per conservar la madre. Imperciocchè è meglio la morte d'un solo che di due; dovendosi anteporre la vita della madre a quella del figlio. Così Ammano Med. Crit. Caf. VI. p. 26. soggiunge, è meglio il conservar la madre, più tosto che permettere la morte della madre e del feto: il che insegna ancora alla p. 11. molto sovente del luogo citato. Deventero, e fra gli antichi Ottav. Horanziano Lib. 3. cap. 6., ed altri. Ma specialmente qui ancora è da notarsi, che Sigismonda celebre levatrice della corte di Brandemburgo nel cap. V. del lib. citato sente lo stesso scrivendo, che in tal caso non vi è altro ajuto che l'estrazione del feto

detto, non è da farsi alcun male acciò ne nasca il bene, ed altri simili. Ma primieramente non appartiene a noi il rispondere qui a tutte queste cose, poscia le medesime furono limitate dagli stessi Teologi, Jurisconsulti, e Filosofi in molti casi, a cagion d'esempio, nella guerra, nell'ufficio del magistrato, e del carniccio, mentre fanno morire i rei, colla moderazione d'inculpata tutela ec., così che può anche in questo ritrovarsi facilmente una giusta e cristiana limitazione in una cosa sì ardua, trattandosi della vita della madre, la quale per altro con certezza morirebbe; specialmente considerandosi anche l'altro detto già di sopra rapportato, quello che non salvasti potendolo, uccidesti (a). Noi dunque procuriamo conservar ambidue; ma non potendo questo ottenersi ci basti uno, anzi si accorda anche colla buona ragione molto meglio il salvarne uno non potendosi ambidue, che ambidue perderli, o almeno vedere e accontentire, o a bella posta, e coll'opera permettere che periscano ambidue, potendosene uno salvare. Leggi *Pædictomia inculpata* (cioè del lecito infanticidio), per conservar la partoriente, dove diffusamente li difende, illustra, e conferma questa sentenza con molte ragioni. Il dottissimo libro poi di Rosseto in generale del parto cesareo. Ma chi di questo n'è privo, per esser raro, può vedere il di lui compendio nella spiegazione della Tavola di Scultero, la quale rappresenta il taglio cesareo, nella edizione di Francofort è la Tavola XLII., e in quella d'Amsterdam nell'Aumento I. Tav. X. pag. 29.

C A P O CXIV.

Dell'Ernie in generale e particolarmente come si debba curare coll'opera della mano l'ombelico mostruosamente sollevato (detto volgarmente ernia ombelicale).

I. **L**A maggior parte dei tumori non naturali nati circa il basso ventre o sia addome, e principalmente nell'ombelico, inguine e scroto, provenuti in particolare da discesa degl'intestini o dell'omento, sogliono generalmente chiamarsi rami o ernie (b). Questi tumori si distinguono prima dal luogo; e quelli che nascono nell'ombelico, si chiamano ernia ombelicale o sia con Greco vocabolo omfalocoele e parimenti exomfalos; quelli dell'inguine, ernia inguinale o sia bubonocoele, quelli nello scroto, ernia dello scroto ovvero oscheocoele; e quelli che nascono in altri luoghi del ventre, ernia del ventre, e così degli altri dei quali dirassi di sotto. Si distinguono ancora dalla materia contenuta nel tumore, e ricevono da essa nomi diversi. Imperciocchè se gl'intestini fanno il tumore, suole chiamarsi enterocoele, quando l'omento, epiplocele, se il flato o sia aria, pneumatocoele; quando l'acqua, hydrocele, e così del restante. Sono inoltre differenti per la grandezza: poichè alcuni e principalmente nel principio, sono per ordinario piccioli, altri grandi; altri diventano d'una grandezza deforme, come sono rappresentati da varj autori. Altri poi sono molli, altri duri e resistenti alla pressione. A' cuni sono sciolti e facilmente

Delle ernie in generale.

con li ferri. Imperciocchè (continua essa) quando ciò accade, e le misere partorienti cruciate miseramente per molto tempo, pregano e dimandano che per l'amore e misericordia d'Idio, le liberiamo dal feto, e dalla morte imminente: che altro stimi doverli fare allora? Per verità in tale tristo aspetto di cose, in angustie sì grandi, ed in sì fatta necessità, soggiunge, non posso per coscienza astenermi dall'uso dell'uncino. Tutto questo libro e perciò questa sentenza fu approvata dal Collegio dei Teologi aulici di Berlino, avendo affermato non ritrovarsi in esso alcuna cosa contro Dio, o la fede cristiana: Così ancora la Facoltà Medica di Francofort ha unito a quello il suo voto.

(a) Procurerò di meglio spiegare questa ardua controversia, e confermare più diffusamente il mio parere in altro luogo e tempo.

(b) Il vocabolo *Hernia* presso gli antichi per testimonianza di Celso nel Lib. VII. Cap. 18. fu vergognoso: ma al giorno d'oggi non è tenuto per tale, perchè forse niun altro meglio conviene. Ma il malore si confida vergognoso e turpe, così che gli ammalati procurano d'occultarlo in ogni maniera, come se fosse il morbo Gallico.

te si rimettono nell' addome, altri poi difficilmente, altri non si possono in guisa alcuna riporre, se gl'intestini e l'omento s'unirono crescendo insieme con le altre parti esterne, e queste si chiamano ernie attaccate; ovvero anche il luogo della discesa è così ristretto e angustiato, che le parti discese, specialmente le infiammate o troppo ripiene di flati, o di feccie, non si possono in verun modo riporre; le quali spezie di ernie si chiamano volgarmente al giorno d'oggi ernie incarcerate o imprigionate. Così vi sono anche ernie indolenti, o sia senza dolore, altre dolenti, e sovente con dolor molto acerbo, con nausea, vomito, e altri gravissimi mali, come principalmente sono le incarcerate.

Qual sia l'omfalocèle e la sua differenza.

II. Ma siccome li Medici chiamano li tumori oltre natura ora esposti dell'addomine generalmente col nome di ramici o ernie, così dicono particolarmente quelli che con deformità distendono l'ombelico prominente, omfalocèle o sia exomfalon, e ancora ernia umbelicale. Sono poi anche questi tumori differenti prima nella grandezza, indi anche nella figura. Imperciocchè alcuni sono piccioli, e principalmente nel principio o sia nel nascere: alcuni poi sono grandi, alcuni d'una grandezza deforme (a). Alcuni tengono una figura quasi rotonda; altri in certo modo aguzza. Talvolta l'ombelico forge in forma di cilindro, ed io vidi in forma poco fa l'ombelico in una donna gravida, che forgeva spesso volte alla similitudine e grandezza del pene virile, e quindi molto le doleva: ma non conteneva se non flato o sia aria. Sono poi anche queste differenti per il loro contenuto: poichè altri contengono gl'intestini, altri l'omento, altri aria, ovvero acqua. Inoltre alcuni di questi tumori sono molli, e alcuni duri. Altri facilmente si ripongono, altri molto difficilmente, altri non si possono rimettere in alcun modo e apportano molto dolore, e tengono chiusi gl'intestini come in una prigione, onde sogliono chiamarsi ernie ombelicali incarcerate. Sculteto dà figure, le quali rappresentano in qualche modo una tal sorta di vizio (b).

Cagioni.

III. Molto sono varie le cagioni di esse, sebbene tutte in questo s'accordano, che recano una qualche violenza nell'addome, e specialmente nell'ombelico. Imperciocchè questo malore nasce ordinariamente o da una improvvisa e gravissima caduta, o da un salto, o da un movimento, o percossa gagliarda, o da un sforzo assai grande nel tossire, sternutare, o dal levare o muovere pesi; ovvero da un parto molto difficile delle donne, e da simili altre cagioni. Poichè il peritoneo vicino all'ombelico per tutte queste cagioni, specialmente essendo già l'ombelico alquanto debile, per qual si voglia motivo, fortemente o si espande, o come dice Dionisio (c) talvolta totalmente si rompe, e quindi dilatato così troppo l'ombelico, sortono per lo stesso gl'intestini ordinariamente con l'omento, o ancora il solo omento, o talvolta solo la flatuosità. Alle volte n'è cagione una certa lasezza o sia debolezza eccedente del peritoneo presso all'ombelico, che gl'intestini o le altre cose mentovate sortano per l'ombelico; principalmente aggiungendosi le dette cagioni, od anche nei teneri fanciulli per l'eccesso del loro pianto: dal che sovente accade, che non pochi fanciulli dopo poco nati patiscano questo malore, come io stesso ho moltissime volte veduto (d), specialmente se l'ombelico, essendo già caduto il funicolo ombelicale, non sia diligentemente stretto con la fascia per qualche tempo.

Segui.

IV. Ma che che sia di queste cose si conosce l'omfalocèle in due maniere: cioè cogli occhj, e con il tatto unito all'udito. Imperciocchè l'ombelico forge più innalzato di quello che naturalmente conviene. Compresso il tumore con le dita (quando le parti uscite non siano esternamente attaccate) si ritira ordinariamente nel ventre, e in questo mentre fa sentire spesso un qualche suono, specialmente giacendo l'infermo supino. Il che è un indizio manifesto, che il tumore era derivato dalla discesa degli intestini. Il tumore talvolta è molto molle, e allora ragionevolmente si conghietture esser sortita l'aria o sia flato (e), o il solo omento. Sorte poi ordinariamente l'omento insieme-

(a) Si descrive da Ildano nelle sue opere p. 900. un'exomfalo mostruoso. Ma si descrive da Gregorio Horstio nelle Oss. una storia più diffusa di esso.

(b) Nell'armament. Chirurg. Tav. presso di me 37.

(c) Nella sua Chirurg. Cap. de Hern. umbilicali.

(d) Vedi l'Oss. 69. di Sculteto dell'ernia congenita negli ombelici.

(e) Garengéot non propone alcuna cosa di questa spezie di exomfalo, ma che però accade; e fu ancora indicata da Celso nel Lib. VII. Cap. 14., e da Paulo al Lib. VI. cap. 51., e da altri.

insieme cogli intestini: perchè l'omento in questo luogo abbraccia gl'intestini in tal guisa, che questi di rado possono uscire senza del medesimo. Quando il solo omento cagiona questo tumore, si chiama tal genere di vizio ernia dell'omento; all'opposto poi se il soli intestini, si dice ernia ombelicale degl'intestini. Se poi essendo già stati riposti gl'intestini nel ventre, vi rimane nulla ostante qualche molle tumore, il fatto stesso dimostra, esservi stato un doppio vizio, cioè la discesa degl'intestini insieme con l'omento. Suole ancora non rare volte estendersi grandemente l'ombelico negl'idropici a cagione della gran copia di umori raccolti nel ventre, come chiaramente si scorge non solo dalla figura di Sculteto, ma parimenti dall'esempio notabile riportato da Purmano alla p.336. Tav. V. della sua Chirurgia curiosa; però lo stato medesimo dell'infermo idropico dà a conoscere, che tal tumore è piuttosto derivato dall'umore, che non è dalla discesa degl'intestini, e dell'omento, e si può chiamare ernia ombelicale acquosa; come quella, che contiene aria, ventosa o flatuosa.

V. L'omfalocoele negl'infanti, e fanciulli suole esser ordinariamente senza pericolo, ed ancora in essi per lo più si rimette, e facilmente si risana. Così pure negl'adulti apporta poco pericolo finchè le parti discese sono libere, e si possono facilmente riporre nel suo luogo. Ma non essendo negli uomini adulti mai senza pericolo; così ancora si truova esser molto grave, e principalmente allora al sommo pernicioso, quando per improvviso caso sono usciti, o piuttosto spinti fuori gl'intestini per un forame molto angusto dell'ombelico, nè si possono in alcuna maniera ritornare nel ventre. Poichè non può in questo caso se non accadere ch'essendo sommamente la circonferenza del foro dell'ombelico ristretta, il sangue non possa ritornare dagli intestini usciti, e gli umori ristagnati nelle vene intestinali, cagionano una infiammazione, sommi dolori ed affanni con vomito, e talvolta un pessimo vomito dello sterco, sfacello degli intestini, e crudel morte (il qual genere di male chiamasi dal volgo miserere, e li Medici chiamano passione illiaca). Ma quando questo vizio crebbe a poco a poco, e lo stesso forame del peritoneo si è dilatato molto insensibilmente per dar passaggio agli intestini, non fu per lo più solito ad esser di un sì gran pericolo, specialmente negli infanti, e nei giovanetti. Frattanto se questi tralascino l'uso d'una conveniente legatura o sia fascia per reprimere gl'intestini, e l'omento, e non si custodiscano diligentemente dal freddo, dal moto eccedente, come ancora da cibi copiosi particolarmente duri, crassi, e flatuosi, v'è certamente sempre pericolo grandissimo, che l'omento, e gli intestini sortano fuori per ogni forse lieve cagione, e che il luogo della discesa fortemente si restringa con strangolamento degli intestini, e che restino tosto sì fortemente imprigionati nell'esterno tumore accompagnati da gravissimi dolori, onde non possano riposi in qual si voglia maniera nell'addomine, ma più tosto questi gravissimi mali già ora esposti, cagionino finalmente a poco a poco la stessa morte. Dimostra anche l'esperienza, che ogni operazione chirurgica, solita in tal caso usarsi contro questimali, sia molto sovente vana, anzi non senza pericolo, specialmente essendo l'ernia molto grande: poichè la maggior parte degli ammalati, se non muojono nella stessa operazione, muojono almeno dopo la medesima. Per altro potendosi riporre gl'intestini, l'omfalocoele si cura, e molto meglio negl'infanti ancora teneri, che negli adulti, come qualunque fosse altra ernia, purchè s'iano sempre muniti d'una idonea legatura o sia fascia, e osservino il dovuto metodo di vitto, e di moto. Ma se non sono sempre muniti d'una conveniente legatura, e trascurino il dovuto metodo di vitto, non v'è ordinariamente cosa più facile quanto la discesa degl'intestini in questo caso, ed il ritorno del primiero vizio congiunto spesso ad un pericolo istantaneo della vita. Quando il tumore contiene solo aria, v'è poco pericolo; ma se acqua, apporta pericolo d'idropisia.

VI. Tutto l'affare della cura si restringe a due capi, cioè quando non si possono tagliare o rimettere a suo luogo gl'intestini. Se possono introdursi, tutta la cura consiste principalmente nel riporre nell'addomine l'ombelico elevato e gli usciti intestini con l'omento; e fermarli sodamente nell'interno che non possano sortire di bel nuovo. Laonde essendo il forame, da cui uscirono gl'intestini, abbastanza largo, posto supino l'infermo, si debbono reprimere, e dolcemente obbligarli alquanto con la mano a rientrare, poscia la cura che segue è varia attesa la diversità degli anni. Poichè nei fanciulli molto teneri, o sia nei giovanetti ho conosciuto con l'esperienza esser suffi-

ciente per curare una tal ernia, compresso che sia il tumore e riposti gl'intestini, il formare un globetto di cerotto praticato per l'ernie, ed applicarlo all'ombelico compresso ponendovi sopra un panno lino, od una pelle coperta dello stesso cerotto, per abbracciare, e fermare quel globetto nell'ombelico; sopra tutto questo io vi pongo un semplice cuscinetto, ma però alquanto grosso, essendo il male recente, e sieve, e lo rassodo con una semplice fascia di lino larga tre dita aggirandola più volte intorno al ventre, ed ho cura che ogni qualvolta questa fascia si rallenta, tosto si levi, e tosto nuovamente si stringa, così fra poche settimane una tal ernia ordinariamente si risana. Ma quando il male è maggiore, mi servo di due cuscinetti, e nel più picciolo ed inferiore vi pongo una lamina di piombo, acciò tanto meglio comprima, poscia vi soprapongo l'altro alquanto più grande, e faccio tutte le stesse cose di prima. Ma nei giovanetti più adulti e nei vecchi si dee diligentemente stringere col mezzo di una fibbia un bracciere o sia cintura, o legatura fatta a questo fine, e guarnita d'un particolare scudo o sia lamina o palla, come dice Celso (a), intorno al ventre, acciò l'omento o gl'intestini non possano di nuovo ricadere. Sembrano molto convenienti quelle forme di cinti che rappresento Sculteto nella Tav. XXXVII. fig. 6. e che noi abbiamo poste nella Tav. XXIV. fig. 6. formati di pelle, e alla fig. 7. di filo di ferro, quantunque non siano da sprezzarsi nè meno le altre. Ma prima di adattare questa legatura o sia fascia al corpo, si applichino all'ombelico un globetto di cerotto corroborante, come abbiamo già detto, e poscia un cerottino conglutinante ed il cuscinetto, e finalmente la legatura. Poichè fatta la legatura dell'ombelico in questa guisa, e continuata indefessamente per alquanti mesi, mi accerta la lunga esperienza, che gli ammalati hanno recuperata molto sovente la salute primiera, principalmente essendo ancora giovani, o almeno non essendo il vizio per anche invecchiato. Imperciocchè se gli uomini maturi, ovvero vecchi patirono già prima tal vizio dell'ombelico, questi quasi mai si risanano perfettamente; ma volendo tener lontano la discesa dell'ombelico, sia essa provenuta da qual si voglia cagione, sono costretti a portar queste macchie per tutto il tempo di sua vita. All'opposto non portandole e non ischivando con ogni cura un metodo di vivere sregolato, e di movimento eccedente del corpo, se il vizio è provenuto dalla discesa dell'intestino o dell'omento, sono esposti (b) all'istante pericolo del primiero male, della passione iliaca, e non rare volte di morte.

Metodo della cura degli antichi.

VII. Questa cura dunque, come apparisce, negli adulti è solo palliativa, e non trovasi presso la maggior parte dei moderni; eccettuandosi Saviarigo, descritta alcuna cura perfetta, ovvero come la chiamano radicaliva. Ma gli antichi, come si vede dal celebre Celso (c) furono eziandio molto diligenti della medesima, ed egli espone varie maniere di farla, delle quali io stimo esser cosa ottima che li Chirurghi ne conoscano le principali. Dice, che dee porsi supino il corpo, perchè entri nell'utero (cioè nel ventre) o l'intestino o l'omento. Si trapassa poi nel fondo con ago fornito di due fili il seno dell'ombelico allora vuoto; poscia li stringono le parti opposte con ambidue li capi dei fili (nella guisa che farsi pure nell'uvea dell'occhio o sia stafiloma), poichè in tal maniera si mortifica tutta quella parte, ch'è sopra la legatura, e caduta si chiude l'ombelico con soda cicatrice. Altri prima di far la legatura, tagliavano la sommità con un sola linea, introducendovi un dito per più facilmente respingere ciò che colà si portasse, dipoi facevano la legatura, e questo anche per non stringere forse insieme l'intestino o l'omento. Altri (per formare al certo una cicatrice più forte) bruciavano con ferro o con caustici la parte legata, poi curavano l'ulcera come le altre scottature. Il che asserisce non solo sommamente giovare quando v'è l'intestino o l'omento, o l'uno e l'altro, ma anche v'è umore. Vuole poi per far tal operazione un corpo conveniente, cioè perfetto ovvero sano, e di fanciullo, nè vecchio. Inoltre stima che queste tali cure giovino ottimamente nei leggieri tumori, ma per guarire quelli che sono molto grandi, che vi sia pericolo. Le quali cose cer-

(a) Lib. VII. Cap. XX.

(b) Palfino nella Chirurg. pag. 70., e Garengese nella Chirurg. al Cap. de herniis osservarono poter nascer li medesimi mali dalla sola discesa dell'omento, che nascono da quella dell'intestino.

(c) Libro VII. Cap. 14., e ancora Lib. VI. Cap. 31, di Paolo.

tamente parte convengono perfettamente colle osservazioni dei moderni, e parte danno occasione di considerare in qual guisa si possano curare molto meglio queste ernie negli adulti, di quello che ora suole farsi.

VIII. Saviardo, Chirurgo Parigino, in una fanciulla di quattordici mesi, dopo nuovamente introdotti gl'intestini, posta l'infante supina con tutta la sua forza alzò il tumore dell'ombelico, ch'era della grandezza d'un uovo d'oca, e lo diede a tenere in mano ad un ajutante. Poscia legò la cute di questo tumore nel fondo con un filo quadruplicato e incerato, passati due giorni vi pose una nuova legatura, da cui il tumore incominciò a infracidirsi, e dopo altri tre giorni vi fece la terza, sempre più stretta delle antecedenti: per onde cadde finalmente il tumore tutto mortificato, e la fanciulla rimase perfettamente risanata. Il medesimo asserisce aver usato lo stesso metodo felicemente in altra fanciulla, oss. IX., ed è meraviglia che Garregeot non abbia detto cosa veruna di tal cura. Ma se siastata cosa necessaria il passare ad operazioni così violente ne' fanciulli, o se non potessero questi curarsi con l'ajuto delle fascie nella maniera descritta nel N. VI., si può con ragione dubitare, mentre Saviardo non ne fa alcuna parola.

Metodo di Saviardo.

IX. Che se poi quel foro onde sono usciti gl'intestini, è molto più stretto di quello che possa riponerli facilmente quanto è uscito; anzi l'infermo più tosto sente sì nel tumore che nel ventre dolori grandissimi con vomito, allora in questa e nelle altre vere ernie suol esser superflua anzi affatto contraria la legatura, perchè stringerebbe maggiormente le parti uscite. Ma piuttosto si debbono fomentare ed ammolli-
lire con somma diligenza il tumore e gl'intestini usciti, usando cristei convenienti ed empiastri come di pane di segala cotto alquanto nel latte con butirro, croco e altre cose simili apprestate calde a segno che quelli possano introdursi di nuovo nel ventre con molta facilità. Convieni poi allora porre supino l'infermo col capo basso, e levati poi gli empiastri, si dee, di quando in quando tentare con dolce mano, se gl'intestini siano disposti ancora ad esser introdotti, ovvero nò. Fatte queste cose, e continuare per qualche tempo, nè potendosi tuttavia rimettere quanto è uscito; il miglior partito sarà, l'introdurre nell'ano il fumo dell'erba nicoziana, con quei particolari cannelli rappresentati disotto nella Tav. XXXIV. fig. 13., finchè si muova il ventre, e rientrano gl'intestini; poichè la molta esperienza mi ha insegnato, esser affatto prodigiosa la virtù di essa in questo caso, e questa operazione volgarmente suole chiamarsi il cristeo tabacale. Essendovi poi negli usciti intestini copia di sangue o qualche infiammazione, come suole ordinariamente accadere, che aggrava l'ammalato, deesi pure allora nel principio del male far tosto una emissione copiosa ed opportuna di sangue dalle vene, come si suole nelle altre infiammazioni. Poichè allora le vene e gli usciti intestini si ammolliano, si rinnovano gl'incomodi, e gli stessi usciti intestini, essendo specialmente anche con mano dolce compressi, entrano bene spesso d'improvviso nell'addomine. Introdotti questi per qual si voglia modo deesi tosto comprimere l'apertura dell'ombelico con cuscinetto e con le dita, e farsi poscia la legatura con cinto conveniente, ovvero anche per la prima volta con fascia acconcia di lino in quella maniera poco fa esposta.

Secondo metodo quando non si può riporre.

X. Ma punto non giovando anche passate le venti o ventiquattro ore alcuno di questi rimedj uniti anche all'emissione di sangue, anzi ogni cosa più tosto andando in peggio, dee venirli sollecitamente all'operazione Chirurgica, mentre senza di essa allora poco o nulla si può sperare in casi tali. Ma siccome questa operazione fatta qui opportunamente può sommamente contribuire a ricuperare la salute, così facendosi la stessa più tardi del dovere, suol esser ordinariamente affatto vana e superflua. Imperciocchè passate le ventiquattro ore, specialmente nei robusti e giovani, come abbiamo detto, per lo più gl'intestini usciti, infiammati, e impegnati sono attaccati da cancrena o sfacello: ma questo suole accader più tardi nei vecchi. Fatto lo sfacello gli ammalati vomitano ancora gagliardamente, e sempre più s'indeboliscono, si agghiacciano a poco a poco l'estremità, un sudor freddo comparisce nella faccia e nelle mani, e finalmente ne segue in breve certamente la morte. Per quello poi aspetta alla operazione, specialmente consiste in dilatare quanto basti il forame dell'addome per introdurre gl'intestini imprigionati, ristretti e quasi strangolati. Così dunque si fa la medesima. Si pone l'infermo sopra un letto o tavola o sia tavolino col capo alquanto basso, col ventre e natiche rialzate, e così posto si lega alla

Cura con taglio.

tavola o letto con funi, ovvero anche si tiene da alcuni gagliardi ajutanti sì fortemente, che non possa muoversi. Poscia si prende dal Chirurgo e dal ministro la cute per traverso prominente sopra l'ombelico, e distesa diligentemente con la mano si taglia essa con acconcio coltello dal Chirurgo con una sol linea, essendo il tumore picciolo; ma questo però con somma attenzione con stromento pronto, per non tagliare insieme gli usciti intestini. Per la qual cagione sembra esser d'ogn' altro più sicuro, fatta una picciola ferita, l'introdurre tosto sotto la cute un certo stiletto incavato (Tav. I. Lett. M. N.) e dilatare cautamente abbastanza la ferita adoprando il coltello o diritto o curvo all'insù, e per disotto, e se a caso nel tumore più grande non sembra dessa sufficiente, si taglia parimenti la cute anche per traverso, e si dilatano cautamente gli angoli della stessa. Poscia conviene colle dita e non forbice o coltello staccare le membrane ed anche la pinguedine posta sopra gl'intestini, molto destramente, per non offenderli, e finalmente di poi sollevare la membrana, che dappresso abbraccia gl'intestini, chiamata sacco del peritoneo, nel modo stesso che ora si è detto della cute, e con somma cautela tagliarla facendo una picciola ferita. Poscia scoperti in qualche modo gl'intestini, s'introduce sotto questa membrana un incavato stiletto, e si taglia così la medesima più innanzi con idoneo coltello, dilatando a sufficienza la ferita; ed in fine essendo scoperta abbastanza ogni cosa, s'introduurranno dolcemente gli usciti intestini nel ventre con le dita (a), siccome si è già esposto di sopra nelle ferite dell'addome con l'uscita degli intestini (P. I. Lib. I. cap. V.). Ma essendo lo stesso forame dell'ombelico alquanto più ristretto di quello, che possino introdursi gl'intestini per esso, certamente è necessario il dilatarlo all'insù, ed al lato sinistro del ventre (b), o introducendo nel forame sopra gl'intestini un incavato stiletto, o potendosi un dito, adoperando la forbice con punta ottusa, o coltello guernito particolarmente con bottone (Tav. V. fig. 3. 4. 5.), onde divenga sì grande, che si possa comodamente far rientrare quanto è uscito.

Si descri-
vono nuovi
stromenti.

XL. Li Chirurghi più moderni in vece dei predetti stromenti tanto per la cura di questo vizio; quanto ancora per dilatare le ferite dell'addome, e per meglio ischivare il pericolo che si corre nel dilatare il luogo della discesa delle altre ernie intestinali, ritrovarono parimenti alcuni ferri particolari, e primieramente un certo stiletto solcato Tav. XXIV. fig. 8., guernito però anche nella schiena d'una lamina a guisa di cuore A. A. a. a., la quale dee reprimere gl'intestini usciti, acciò non possano facilmente esser offesi dal coltello, che s'introduce nel solco, mentre si taglia il foro per dilatarlo. Morando poi, uno dei più chiari presentemente Chirurghi di Parigi inventò pure un certo ferro, chiamato da Francesi *bistouri gastroraphique*, per dilatare le ferite dell'addome che strangolano quasi gl'intestini (Vedi la Tav. XXIV. fig. 9.), di cui veramente mi son scordato di parlarne di sopra, dove ho trattato delle ferite dell'addome, il quale però può esser, almeno per mio parere, d'un grande uso non solo in queste, m'ancora per dilatare l'apertura dell'ernie imprigionate, cioè introducendo per essa lo stiletto o sia il suo specillo ottuso nell'addome fino al B., presi poi li due manichi C. C., a guisa di forbice, e innalzato il braccio mobile D., che nell'altra ovvero parte superiore E. E. è acuto come un coltello, si taglia e si dilata il forame molto ristretto, a segno che si possano introdurre gl'intestini. Dranio inoltre altro Chirurgo celebre Parigino ritrovò e descrisse per lo stesso uso nell'ernie non è molto tempo, un certo genere di coltello nascosto (c), che io feci per ciò disegnarlo qui nella Tav. XXIV. fig. 10. e 11. Nella fig. 10. questo si dimostra chiuso e nascosto, ma nella fig. 11. aperto e quasi diviso in parti. S'introduce dunque la parte A. A. fig. 10. nel forame dell'ernia ch'è da tagliarsi e dilatarsi, si prende poscia il manico K, con la mano destra, si abbassa ponendovi il pollice la lamina F. convenientemente, così il coltello fino allora nascosto nel solco A. A., si alza come si dimostra nella fig. 11. lett. C. D. in modo che la punta D. rimanga nascosta nel solco, acciò non possa offendere o pungere gl'intestini; e la parte fra il C. e D. tagli e dilati lo stretto sbocco, per poter riporre poi nel ventre gl'intestini usciti.

(a) Garengot nel Cap. dell'efomfalo notò, che l'omento ed una sola cellula del colon avessero eccitati li sintomi dell'ernia ombelicale imprigionata.

(b) Nelle altre ferite dell'ombelico è da temersi l'offesa dell'arteria o vena ombelicale, la quale poi non è senza pericolo.

(c) Nelle di lui off. Chirurg. Tom. II. off. 69. p. 26.

feiti e compressi, come ho detto di sopra. Si darà poscia una spiegazione più diffusa di questo coltello dell'ernia (che li Francesi chiamano *bistouri herniarie* di Mr. Dran) di sotto nella dichiarazione della Tav. XXIV.

XII. Riposti in questo modo gl'intestini, conviene far tenere e comprimere la ferita da un ajutante, ed unita con cucitura nodosa (a), legarla nella maniera che ho descritta di sopra nella gastrorafia (P. I. Lib. I. Cap. V.) fino alla perfetta conglutinazione. Deè poi l'ammalato star in riposo dopo la prima medicatura, e la legatura che serve alla conglutinazione, deve rimanere per tre o quattro giorni continui; quando qualche caso grave non richieda forse l'opposto. Levata la prima medicatura, si continua diligentemente a medicar la ferita una sol volta al giorno, come dee farsi in tutte le altre ferite del ventre. Conglutinata la ferita è necessario nulla meno l'infermo stia lungamente munito con la fascia o sia cingolo conveniente, onde si formi una più forte e più soda cicatrice, e così più sicuramente si allontani il pericolo d'un nuovo ritorno del male. Ma gli adulti e principalmente i vecchj, se non porteranno per tutta la vita un'appropriata legatura, difficilmente potranno esser sicuri dal primo male, ma gl'infanti, li fanciulli, e giovani per lo più nuovamente si risanano a perfezione.

Modo di far la legatura.

XIII. Non sarà fuori di ragione, perchè ogn'uno sappia quanto si accordi il nostro metodo con quello lodato da chiarissimo Chirurgo Parigino Petit, il brevemente scritto, prendendolo dalle operazioni Chirurgiche di Garegeot (b). Cioè si trae all'insù la cute posta sopra il tumore unita alla pinguedine parte dal Chirurgo e parte dall'ajutante, e adoperando il coltello questa prima si taglia per linea retta, e poscia con linee incrociate. Quindi si dilata questa ferita separando le quattro estremità o sia libbra l'una dalle altre col mezzo dello stiletto solcato e del coltello, o introducendovi le dita. Allora, come scrive Garegeot, comparisce il Raifeau non dissimile dall'intestino (c), che si taglia molto destramente usando il coltello solcato. Così tagliato il Raifeau comparso, che contiene gl'intestini usciti, si alza la membrana la quale e come un picciolo sacco, e si perfora molto cautamente con tenuissima ferita, e ciò apparisce essersi perfettamente fatto dalla sortita che fa allora la linfa. Dipoi s'introduce il dito indice o il medio nella ferita, così che si possa seguendo tagliare il sacco in croce con la forbice curva ed ottusa Tav. I. fig. D. Allora se v'è a caso qualche cosa cresciuta contro natura come spesso accade nell'omento, o che crebbe insieme colle parti esterne, si separa dalle parti vicine, e si taglia ogni cosa sia carne o pinguedine. Se l'epiploon non è uscito allora oltre gli orli dell'anello ombelicale, questo fa sperar bene. Ma quando è uscito ed anche molto aumentato, accenna che il male è disperato, sia che si faccia rientrare, e che si tagli. Parimenti essendo molti gl'intestini usciti, quantunque questi s'introducano, minacciano la morte (d). Frattanto però avvisa doverli riporre esattamente gl'intestini, essendo il forame dell'ombelico grande allora a sufficienza. Ma essendo esso troppo angusto, s'introduce un coltello munito col bottone e non molto aguzzo nel foro (Vedi la Tav. V. fig. 3. 4. 5.) conducendolo obliquamente quanto basta all'insù della parte sinistra del ventre, così che si dilati in questa parte l'apertura dell'ombelico. Se poi alcun tumore o ernia in questo caso non è così grande,

Si descrive il metodo di Petit.

(a) Li moderni rigettano questa cucitura, come insegna Garegeot, la quale anche io stimo che si possa omettere, specialmente in una picciola ferita.

(b) Nel Cap. dell'Efomfalo.

(c) Cosa significhi questo insolito vocabolo *Raifeau*, o qual parte degl'intestini o altra simile dinoti, io con molti altri non ben capisco, specialmente non ritrovandosi nei nostri lessici Francesi il vocabolo così scritto. Imperciocchè quantunque Raifeau dinoti un rametto, non ostante però non si è potuto finora vedere in qual luogo debba cercarsi questo rametto prominente nell'ombelico o sia ernia dell'ombelico, simile all'intestino, sebbene siasi usata molta diligenza, onde vorrei che Garegeot si spiegasse più chiaramente in questo. Che se in vece di Raifeau debbasi leggere forse Reveau o Roseau come scrivono i lessici, il che significa una reticola o rete od altra cosa simile; nè pur questo facilmente comprendo, come un intestino debba prendersi per una reticella, la quale sia da tagliarsi: quando il reticolo e l'intestino sono cose affatto diverse.

(d) Questo pericolo fu già conosciuto e indicato da Celso Lib. VII. cap. 14.

de, allora Petit si serve di questo metodo, dilata il forame dell'addome fino a certo segno, senza tagliar il sacco dell'ernia, ed introduce gl'intestini usciti insieme con il medesimo sacco. Ma in qual guisa dilati il forame dell'ombelico, senza tagliare il sacco, non lo descrive abbastanza, nè chiaramente si spiega.

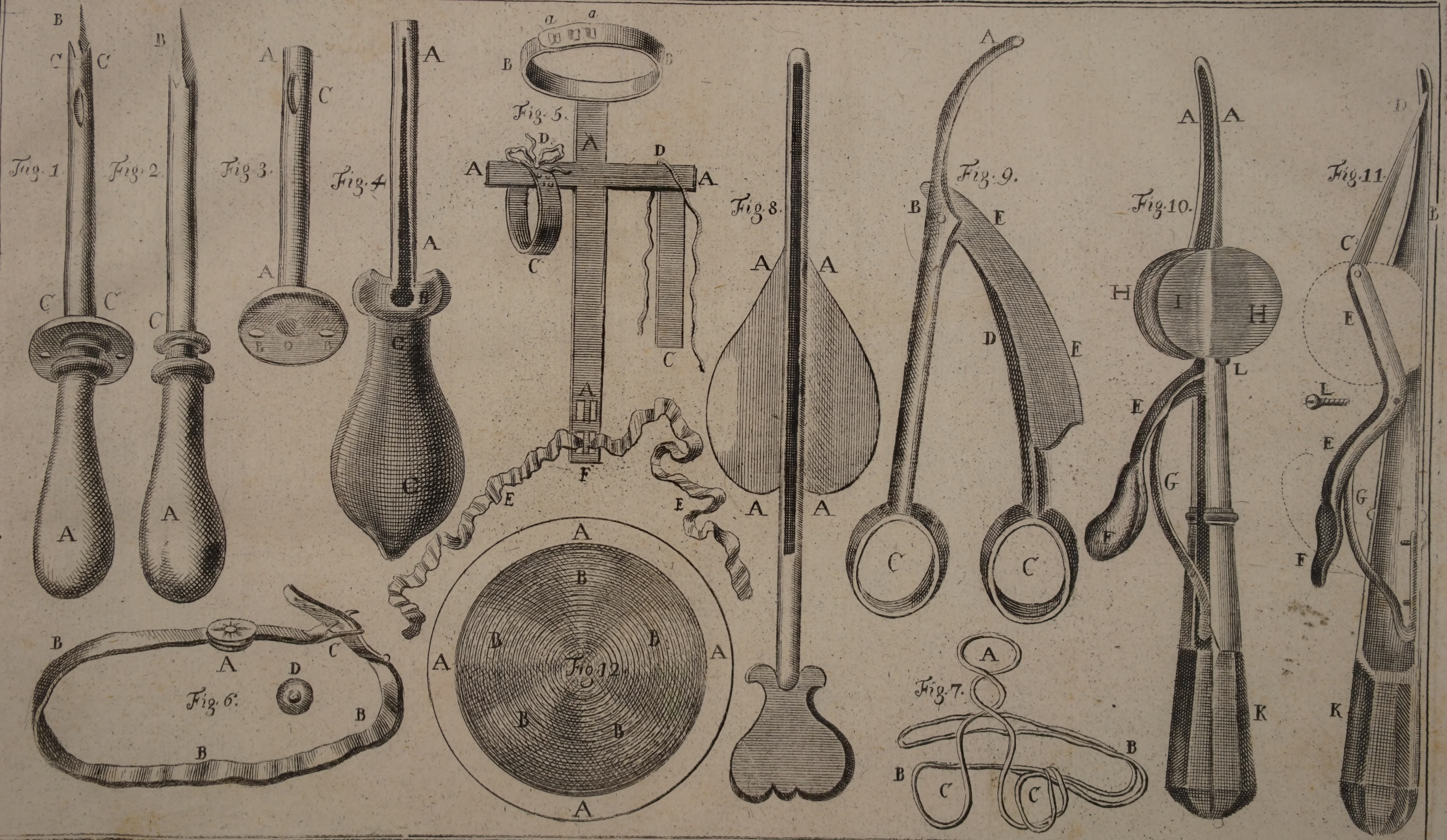
*Legatura
solita usarsi
da Petit.*

XIV. Terminate per tanto tutte queste cose perfettamente passa alla legatura ed alla conglutinazione della ferita fatta. Perciò conviene esporre brevemente, in qual modo Petit faccia l'una e l'altra cosa. Prescrive egli dunque doverli ponere sopra quel foro, donde erano usciti gl'intestini, senza far cucitura, un globetto di tela o lino (che chiama pelote) alquanto grande, intito nel bianco d'uovo e legato ad un filo. Dipoi s'empie da ogni parte il rimanente della ferita con penicelli minuti di fila attortigliati e rotondi (che li Francesi chiamano bourdonet) ed unte le parti vicine con olio di rose, con tre o quattro cuscinetti l'uno più grande dell'altro esattamente si copre, legandovi sopra il mantile con lo scapolare. Il giorno seguente vuole che si levi o sfacchi di nuovo quel globetto, benchè anche fortemente sia attaccato al forame, e alle labbra della ferita; e fatto questo scrive non rimanervi quasi alcun vestigio del forame o della ferita. Riempie poscia nuovamente la ferita con penicelli fatti di fila di lino. Ma non insegna poi come conglutini la ferita. Garegeot poi non ha con alcuna ragione, per quanto io so, dimostrato, perchè abbia prescritto doverli tagliare in questo caso non con una sola linea retta come finora insegnarono la maggior parte, quando questa esser può sufficiente, ma più tosto sempre con due linee incrociate. Il medesimo riferisce ancora l'osservazione di Dranio, dove in un'ernia simile, avendo aperto il sacco, non fu ritrovata se non impegnata e stretta la cellula del colon, la quale nondimeno aveva seco apportato il vomito. Per altro nel tempo della stessa cura, specialmente nei primi giorni, è molto necessaria l'emissione del sangue, i lavativi o siano crislei, ed una esatta regola di vitto e di vita.

*Si esamina
il parere
particolare
di Dionisio.*

XV. Dionisio nella sua Chirurgia stabilisce (a), che il vizio dell'ombelico sollevato deformemente non proviene mai dalla dilatazione eccedente del peritoneo, ma sempre più tosto dalla rottura del medesimo, e perciò all'opposto di quello che moltissimi altri credono, gl'intestini posti vicino sotto la cute non ritrovarsi racchiusi in alcun sacco. Ma per verità a mio giudizio chiaramente apparisce che Dionisio in questo passo fortemente s'inganna, sì da quelle annotazioni, con le quali ho commentato il libro del citato autore p. 118. pubblicato nuovamente nella nostra vernacola lingua l'anno 1722., sì ed anche molto più dall'osservazione particolare, colla quale ho tentato di avvalorare il mio parere intorno la sentenza di Dionisio. Per quello poi appartiene a questa osservazione, essa è tale. Visitai, quando già era io Professore di Medicina e Chirurgia in Altorfo de Norici, unito a Carlo di Colonia, Chirurgo di Norimberga, un uomo nobile di corpo molto grande, grosso, e pingue, cui l'ombelico era sì fattamente cresciuto, come è rappresentato nella Tav. XXIV. alla fig. 12. Conciossiachè le lett. A. A. A. A. significano il labbro della cute esterna nell'ombelico, quasi fosse un grande anello. In questo stesso anello si conteneva una certa tenue e pellucida membrana, ovvero come sembra il più verisimile, il peritoneo, per cui molto chiaramente trasparivano gl'intestini B. B. B. nell'uomo vivo. Finchè vi stava applicato al corpo il cinto guernito di grande e duro cuscinetto o sia scudo, alla similitudine di quello rappresentato nella fig. 6. di questa tavola, gl'intestini parimenti rimanevano nell'interno, come naturalmente conviene. Ma tosto che questo si levava, uscivano tosto gl'intestini contenuti, quasi in un certo sacco colla tenue membrana, e formavano il tumore esterno dell'ombelico. Se da Chirurgo alcuno o Medico siano stati osservati altri simili casi io certamente non lo so. Ma questo però è fuori di dubbio, che Palsino insieme con Garegeot sono tanto lontani dal parere di Dionisio, che pienamente meco stabiliscono, esservi certamente in quest'ernie un sacco o sia il peritoneo separato oltre natura, in cui sono compresi gl'intestini. Frattanto non dobbiamo credere inconsideratamente e stabilire affatto falso il parere di Dionisio, poichè l'asserisce fondato sopra alcune osservazioni fatte negli uomini vivi e morti. Anzi stimo doverli più tosto credere, che talvolta possano darli casi, dove gl'intestini usciti per la prominenza dell'ombelico, non si trovino chiusi in alcun sacco, ma più tosto esser posti immediatamente sotto l'esterna cute. Imperciocchè giova moltissimo, se ben alcuna cosa intendo, quella prudente

(a) Dove tratta di questa ernia.





dente cautela d'intraprendere con somma prudenza la cura dubbiosa dell'ombelico fuor di misura sollevato, e non prendere gl'intestini per un sacco, oppure come dice Garegeot, per un ramice o sia reticolo, e temerariamente tagliarli. Ed a me sembra di aver io parimenti imparato coll'esperienza, non esser del tutto fuor di ragione e vana questa osservazione di Dionisio: anzi il medesimo Garegeot nelle pag. 313. 376. nel Tom. I. della Chirurgia dell'ediz. II. accenna, che talvolta accade nelle ernie la rottura del peritoneo.

Spiegazione della Tavola vigesima quarta.

La fig. 1. dimostra un ago o sia puntarolo Chirurgico, formato con punta triangolare e chiuso in un tubetto o sia cannello, il qual ferro si chiama ago incannucciato e volgarmente dai Francesi Troicar, destinato principalmente per forare il ventre degli idropici e per estrarre gli umori da esso e parimenti dallo scroto; A. indica il suo manico; B. la punta dell'ago triangolare; C. C. il cannello o sia tubetto, in cui sta inferito l'ago.

La fig. 2. rappresenta il puntarolo solo e nudo fuori del suo cannello o sia tubetto fatto di ferro o di acciaio; A. C. dimostra il manico; B. C. il puntarolo rotondo; B. la punta triangolare di esso.

La fig. 3. Espone separatamente il cannello o sia tubetto rotondo fatto ordinariamente d'argento per cui estratto l'ago scorrono gli umori non naturali: in esso A. A. dimostrano la parte rotonda del tubetto, che cavato l'ago rimane nel ventre, B. B. la sua lamina e particolarmente la sua faccia concava con due piccioli fori, per poter trapassarvi il filo o sia funicolo cui volendo si possa fermare il tubetto, acciò non entri nel ventre, C. dimostra il forame quasi ovale incavato presso ambedue l'estremità, acciò possano non solo entrare i liquori per l'estremo foro, ma parimenti per l'uno e l'altro di questi laterali; D. il forame del tubetto nel mezzo della lamina, per cui s'introduce l'ago nel tubetto, ed estraendolo, fatta la perforazione del ventre, si fanno sortire gli umori.

La fig. 4. rappresenta un'altra figura di tubetto, per lo stesso uso ritrovata da Petit, l'A. A. dimostra la figura cilindrica di esso, aperta con lunga fissura nella parte superiore quasi tutta la lunghezza del tubetto, in cui stima, che le acque entrino più facilmente che per l'altro; B. la lamina con il foro nel quale s'introduce il puntarolo di ferro onde si estraono le acque, C. C. altra lamina scavata quasi a guisa di canale o gorna, per cui possono sortire facilmente le acque o siano gli umori nel vaso postovi sotto.

La fig. 5. le lett. A. A. A. A. dimostrano un ferro in figura di croce, da usarsi per deprimere la gobba degl'infanti, che si applica al dorso di questi così, che la parte più lunga si appoggi alla spina del dorso, e quella più corta alle scapule; B. B. disegna un anello di ferro, il quale coperto di cuojo o seta si pone intorno al collo, e si può chiudere con particolare uncinetto trapassato per li due piccioli fori a. a., più stretto, o largo come è d'uopo; C. C. sono le due coreggie di cuojo: la sinistra delle quali pende, per poter vedere li suoi forami nella parte inferiore, per li quali si passano le fibbiette e cordoncini; il destro poi dimostra in qual maniera si ponga intorno all'omero; D. D. accenna le fibbiette sciolte nel lato sinistro, e nel destro apparisce come con esse si fermi la coreggia presso l'omero; E. E. la fascia, laccio, o sia fune piana trapassata per li forami F., con cui si ferma l'estremità di sotto intorno al ventre.

La fig. 6. rappresenta il cinto o sia fascia destinata per ritenere l'ernie ombelicali; A. denota lo scudo di ferro postovi prima sotto bombace o crena, e poscia coperto con pelle o tela di cotone per ponesi sopra l'ombelico compresso e munito di cerottini e cuscineti, il quale può ancora aver nel mezzo una picciola prominenzia; B. B. B. la coreggia o sia cinto da volgersi intorno al ventre, fatto o di cuojo o con tela di cotone; C. la fibbietta, con cui si ferra e si ferma la coreggia; D. lo scudo nel quale si vede in mezzo la picciola prominenzia.

La fig. 7. rappresenta un'altra specie di stromento fatto o con filo di ferro, o di rame, alquanto grosso attortigliato e piegato in modo particolare per lo stesso uso;

A. rap-

A. rappresenta la parte che si pone sopra l'ombelico; B. B. B. quella che si cinge intorno al ventre; C. C. la parte che si adatta alla stessa inguinaglia, onde fassi, che colla sua forza elastica abbraccia strettamente l'ombelico e il ventre. Ma conviene coprirla di pelle molle, o di tela di cotone ed il luogo A. si empie anche di crini corti di cavallo, o d'altra acconcia materia, e conforme la grandezza si dee adattare interamente al corpo dell'infermo.

La fig. 8. è lo stiletto folcato per tagliare e dilatare facilmente la discesa nell'ernie imprigionate, in cui la lamina a guisa di cuore A. A. imedisce, che gli intestini sian facilmente offesi dal coltello.

La fig. 9. il coltello gastrofico, detto di Morando, il quale può servire allo stesso uso. La lett. A. indica lo specillo o sia stiletto ottuso, il quale s'introduce nel ventre per il luogo della discesa. B. il luogo dove si uniscono la parte del ferro o sia l'ala superiore ed inferiore per via del cardine mobile; C. C. li due anelli o branchi come nella forbice, con quali si piglia; D. la parte inferiore e rotonda o sia ottusa dell'ala mobile o sia superiore; E. E. dimostra la parte superiore o acuta, la quale sollevandosi dee tagliare, e dilatare il luogo troppo ristretto della discesa.

La fig. 10. 11. rappresentano il coltello dell'ernie di Dranio. (*Bisoury herniarie*); la fig. 10. lo rappresenta chiuso, ma l'11. in parte aperto, acciò possa meglio conoscersi la sua struttura inferiore. A. A. denota lo specillo folcato in cui si nasconde un picciolo coltello; B. la metà di questo specillo in lunghezza; C. un picciolo coltello alzato fuori del folco dello specillo; D. l'estremità di questo coltello chiamata dall'autore coda di rondine, che si muove nel folco ed impedisce che non esca la punta o il finimento del coltello fuor di esso. E. E. la leva che muove il coltello; F. la lamina della leva, la quale premuta con il pollice, si alza la parte inferiore C. del coltello; G. la fusta, che alza all'insù la parte inferiore della leva, e fa che il picciolo collo, fatto il taglio, sia respinto nel folco, e di nuovo si nasconda; H. H. le due ale laterali, che cuoprono e difendono l'intestino; I. I. le due ale sollevate, le quali contengono e sostentano la leva; K. il manico di tutto questo stromento; L. la chiocciola intorno cui si muove la leva insù ed ingiù.

La fig. 12. dimostra un'insigne dilatazione dell'ombelico e l'ernia, e le lett. A. A. A. A. rappresentano le labbra della cute dell'ombelico molto gonfia in forma di anello, le quali sono distanti più di due pollici e si annodano colla tenue e pellucida membrana, la quale senza dubbio era il peritoneo, per cui si potevano vedere gli intestini B. B. B. B. tenui nel ventre.

C A P O CXV.

*Di tutte le altre ernie ed ora particolarmente di quella del ventre:
o sia Ernia Ventrale.*

*Cosa sia
l'ernia del
ventre e di
quante sor-
te.*

I. **F**INORA si è stabilito che l'ombelico sollevato con deformità per l'uscita degli intestini o dell'omento o per altra cagione si chiama omfalocoele o sia ernia ombelicale. Ma uscendo sovente gli intestini o l'omento, ovvero gli intestini insieme coll'omento non solo per l'ombelico, ma parimenti per altre parti dell'addome, facilmente apparisce la ragione, perchè oltre questa, si ritrovano ancora da' Medici stabilite altre specie di ernie, conforme il luogo della loro discesa. Imperciocchè così per esempio, si dice ernia dello scroto o scrotale, quando gli intestini o l'omento sortono vicino alli pudendi nello scroto; ernia inguinale, quando questi si fermano intorno l'inguinaglia; femorale o sia crurale, quando sono circa la parte esteriore della coscia; e finalmente ernia del ventre, quando escono gli intestini formando un tumore in qual si voglia altra parte del ventre: il che ancora è stato talvolta osservato nella stessa linea aiba, sì sopra che sotto l'ombelico. Sogliono ancora dividersi le ernie in vere ed in spurie. Vere si dicono, quando calano gli intestini o l'omento; spurie quando questi non calano punto, ma il tumore nasce da qualche altra cagione: come l'idrocele, sarcocoele, variocele ec. Ma per quello che appartiene principalmente all'ernia del ventre, essa nel secolo superiore, la ritroviamo o affatto negletta, o almeno leggermente trattata da mol-

tissimi

tiſſimi autori: benchè dagli antichi non ſolo conoſciuta e deſcritta (a), ma parimenti ſolita accadere con ſomma frequenza, ed io ſteſſo ne ho veduti alcuni eſempi. Laonde non ſembrerà coſa lontana dal noſtro inſtituto, ſe qui parleremo alquanto più diſſuſamente di queſto ſteſſo genere di vizio a molti ancora ſconoſciuto. Varia oſſervafi la ſua differenza: poichè taluna è picciola, altra grande, l'una nello ſtro, altra nel ſiniſtro lato, alcuna nel mezzo o ſia nella linea alba. Alcuna facilmente viene ripoſta nel ventre, ed è quaſi ſenza incomodo, tal'altra non può introdurſi, e cagiona graviffimi mali, come abbiamo detto nell'omfalocèle, ed allora ſi chiama incarcerata.

II. Due ſono le ſentenze degli autori ſopra la vera cagione di queſto vizio. Imperciocchè il ſopra lodato Dioniſio ſtabilifce, che l'ernia del ventre proviene non tanto dalla diſtenſione della membrana interna dell'addomine, quanto piuttosto dalla ſua rottura, e perciò non naſca ſe non improvviſamente, e da un ſforzo molto grande. Ma Garengot all'oppoſto con ragione difende, che tal vizio naſce non dalla ſola rottura, frattura, o lacerazione del peritoneo, per qualche grave leſione del ventre, non unendofi più di nuovo, ma molto ſovente dalla dilatazione del peritoneo provenuta da qualunque cagione, purchè li muſcoli in certa parte, principalmente il muſcolo traſverſale dell'addomine ſiaſi totalmente o almeno in parte, ovvero in quanto ad alcune fibre rilafſato, rotto, lacerato, o in qualunque altra maniera reſtaſſo offeſo, onde finalmente aggiugnendofi il moto, ſforzo, o qualche altra violenza più gagliarda, gli inteſtini abbattono e ſeparano il peritoneo.

III. L'ernia del ventre è principalmente quella, che può riponerſi, per lo più ſi conoſce quaſi da queſti ſegni. La cute fuor di modo ſi gonfia come un tumore in certa parte dell'addome; lo ſteſſo tumore cede alla compreſſione della mano, e ſi ritira internamente nell'addomine, levata poi la mano di nuovo ſi fa vedere, ciò facendofi, gl'intefſtini tratto tratto riſuonano e fanno un certo mormorio. Il tumore mirabilmente creſce con durezza, e quaſi ſi ſentire ſempre gli inteſtini gravemente diſteſi e gonfi, toſſendo, ritenendo il ſiato, od anche facendofi alcun ſforzo, come facciamo nell'evacuare il ventre, ed in altri ſforzi. Benchè gli inteſtini non ſortano ſe non ſtaccandofi gli uni dagli altri, onde lo ſteſſo tumore inſenſibilmente a poco a poco ſi aumenta, ma però finalmente arriva a ſomma grandezza, ſebbene nel principio ſia comparſo anche piccioliſſimo. Quando poi queſta ernia è imprigionata o ſia incarcerata, e che non può riporſi, allora vi ſono tutti quei ſegni e mali, che abbiamo detto diſopra nell'ernie dell'ombelico. Per altro queſto ſteſſo male è comune ad ogni età: nè ſolo ſono moleſtati da eſſo li fanciulli e giovani, ma anche molto più ſovente gli adulti.

IV. Si dee in queſto propoſito molto attentamente avvertire, di non prender a caſo queſto tumore dell'addomine o ſia ernia, riguardo alla ſua apparenza eſterna, per un ulcera chiuſa o ſia aſceſſo, e perciò temerariamente tagliarlo quaſi foſſe un aſceſſo. M' inſegnò la ſteſſa eſperienza, che li Chirurghi poſſono talvolta cadere anche in queſto peſſimo errore. Imperciocchè ho conoſciuto un Chirurgo, il quale ſe non foſſe ſtato da me diſuaſo, averebbe audacemente tagliata la cute gonfia dell'addome inſieme con gl'intefſtini ſottopoſti, giudicando eſſer un aſceſſo. Negli adulti e nei vecchj, ſpezialmente eſſendo queſto vizio creſciuto ed invecchiato con ſomma difficoltà ſi riſana, onde moleſta mirabilmente gli uomini, e li toglie dall'operare. E quantunque ſi faccia il taglio dell'addome, quaſi mai ſi guarifce, perchè quì il peritoneo manca allora affatto. Aggiungi, che reſtringendofi più alquanto per qualſivoglia cagione il forame, da cui uſcirono gli inteſtini, coſì che vengano gli ſteſſi per tal motivo fortemente compreſſi, v'è certamente allora un ſommo pericolo, che eſſendo gli inteſtini gravemente riſtretti ed impegnati, ne naſcano dolori acutiſſimi con infiammazione, vomito moleſtiſſimo, e del medefimo finalmente ſterco (chiamato dal volgo miſerere;) e per ultimo con penoſa morte, come ſovente accade nell'ernie dell'ombelico, inguine, e ſcroto. Coloro nei quali ſortono gli inteſtini per la linea alba, o ſopra o ſpezialmente ſotto l'ombelico, quaſi mai, come atteſtano alcuni autori, ſi riſanano. Frattanto però, eſſendo il luogo dell'uſcita ordinariamente più largo di quello che ſia nelle altre ernie, ſono anche per lo più in minor pericolo.

V. Benchè poi queſto vizio degli uſciti inteſtini per la rottura o diſiſione dell'interna membrana dell'addome ſoglia eſſer grandemente penoſo e moleſto, non v'è però alcun

(a) Vedi Celſo Lib. VII. Cap. 17.

alcun grave ostacolo per farne nel principio la cura, o almeno molto mitigarlo, particolarmente nei fanciulli, e nei giovani. Imperciocchè non può dirsi abbastanza quanto giovi in tal caso l'uso di quella fascia fatta a guisa di cingolo rappresentata nella fig. 6. della Tav. XXIV.: principalmente avendo annessa una lamina, o scudo, o cuscinetto di ferro d'una conveniente grandezza lett. A., e che sia fortemente stabilito intorno il ventre, posto sotto il suo cerottino. Essendo poi gli infermi di maggior età ed il vizio fosse già molto cresciuto, questa fascia almeno giova a preservare dai mali maggiori. Gli antichi certamente che vollero risanare affatto questi infermi, fecero, per testimonianza di Celso (a), la cura in tal maniera. Riposti primieramente gli intestini uivano con ago infilato da doppio filo nella base inferiore lateralmente la cute gonfia dall'altra parte, come si è detto dell'ombelico, e dell'uvea, onde si mortificasse tutto ciò che rimane sopra la legatura. Altri tagliarono il tumore per mezzo a guisa della foglia di mirto, e poscia unirono le labbra colla cucitura. Io però per non dissimulare qui alcuna cosa, simo l'una e l'altra cura esser tale, che vorrei più tosto, per il pericolo, usare la fascia: poichè il Chirurgo non potrà certamente avvertire abbastanza, volendo seguire la dottrina di Celso, di non offender insieme gli intestini gravemente, e di non stringerli con la medesima cute. Frattanto però può dar ciò occasione di ritrovare una cura più perfetta, o di corregger l'antica. Per altro non potendosi riponere gli usciti intestini in questa ernia, onde essendo aggravato l'ammalato da mali pericolosi, al certo sarà necessario usare la stessa cura proposta di sopra nell'ombelico oltre modo prominente che non può esser riposto. Ciò fece felicemente, per testimonianza di Garegeot, il già spesso lodato Petit, restituendo la primiera salute, appena passato lo spazio di cinque giorni ad un sarto, liberandolo in tal maniera da questo pericoloso male senza aprire il sacco del peritoneo uscito, ma solo snudandolo ed ampicando il forame della discesa col coltello. Che se poi questo vizio proviene dal peritoneo lacerato o tagliato da una precedente ferita, allora perchè questo non si unisce, sogliono gli intestini non tanto contenersi nel sacco, quanto più tosto attaccarsi in somma vicinanza alla cute ed alla pinguedine: e perciò conviene usare una somma prudenza nel far l'operazione Chirurgica, acciò volendo cercare il sacco del peritoneo, non si urtino a caso, ed offendino col coltello. Resta qui ancora finalmente d'avvertire: che gli uomini adulti che hanno già patito una volta questa ernia del ventre, in qualunque maniera sian risanati da questo vizio, non debbono più deporre il cinto o conveniente fascia, se non vorranno di nuovo esponersi al pericolo del primiero male. Si può leggere nelle oss. Chirurgiche di Saviardo un esempio dell'ernia ventrale nata dopo il taglio cesareo.

C A P O CXVI.

Del Bubonocèle o ramice dell'inguine, ovvero ernia inguinale.

*Cosa sia il I.
Bubonocèle.*

Chiamarono li Medici bubonocèle, preso il vocabolo dai buboni, per la simiglianza di questo vizio, il tumore nato dagli intestini o dall'omento, o dagli intestini e omento insieme usciti per le vie del peritoneo nell'inguinaglia. Alcuni con Celso chiamarono questo vizio dalla sua sede, ramice dell'inguine o sia ernia inguinale (b). Altri lo dissero ernia imperfetta, e così lo distinsero relativamente dalla perfetta, la quale proviene negli uomini dagli intestini discesi nello stesso scroto; benchè sia già per se abbastanza perfetta. Per l'ordinario n' esce l'intestino tenue; ma talvolta come io stesso ne ho veduti gli esempi, specialmente nell'inguine destro (c), il colon, ed il cieco. Sogliono poi nascere queste ernie dell'inguine non solo negli uomini, ma ancora sovente nelle donne: a tal segno che in que-

(a) Lib. VII. Cap. 17. *Medicina*. (b) Vedi Celso lib. 7. cap. 24.; appresso Beverovicio. questione epistolare pag. presso di me 98. si dubita se il vocabolo ramice rettamente si usi in vece di ernia. Ma se avesse letto il lib. 7. di Celso, come in quel luogo dimostra il celebre Salmasio, non vi avrebbe avuto alcuna esitanza, perchè in esso molto sovente viene così preso.

(c) Questo fu ancora notato da Palsino nella Chirurg. p. 81.; Da Cipriano Epist. de factu p. 52.; Da Garegeot in Operat. Chirurg.

queste gli intestini usciti s'inoltrano talvolta alle stesse labbra de' pudendi. Uscire ancora, specialmente nelle donne, una parte della vescica, io vedo non solo Ruyfchio (a), ma ancora Petit, ed Arnoldo (b). Così l'Ildano (c), e Ruyfchio Advers. anat. dec. II. notarono parimenti esser uscito l'utero. Si dee dunque diligentemente guardare, di non tagliare qui per avventura temerariamente lo bubonocele a guisa de' buboni o d'altro simile tumore ovver alcesso, e di non uccider così l'infermo colla perforazione degl'intestini, ciò che oltre li più moderni insegnò Fabricio Acquapendente (d).

II. Suol nascere il bubonocele in due modi, come l'omfalocoele. Imperciocchè ora queste aperture, dalle quali escono o li processi del peritoneo o li vasi spermatici o la vena e l'arteria crurale a poco a poco a quasi senza senso alcuno dei muscoli dell'addome, talmente per varie cagioni si rilasciano che sortono gl'intestini medesimi per essi insieme colla membrana interna del peritoneo: ed ora all'improvviso si lacera nel luogo già detto, ovvero piuttosto, come sembra alla maggior parte dei moderni, si gonfia sì grandemente il peritoneo per una qualche forte violenza, cioè per salto, caduta, percossa, per qualunque sforzo gagliardo, o nel muovere o levare gravissimi pesi, o per altre cose di qual si voglia altro genere, parimenti per tosse, o per gonfiar la tromba, cavalcare, o gagliardo movimento delle membra, finalmente per l'uso venereo imoderato e violento, o vomito, e per qualunque altra simile cagione, che gli intestini talvolta con l'omento (e) escono dall'addome. Littrio nei Atti dell'Accademia di Parigi l'Anno 1700. Morgagni nell'Advers. anat. III. p. 8.9., e Ruyfchio nei Advers. Anatom. dec. II. osservarono uscire talvolta solamente il diverticolo dell'intestino o il solo pariete di esso.

III. Quando a poco a poco o insensibilmente nasce questo vizio, gli infermi ordinariamente non sentono che rare e non molto gravi molestie. Se alcuni poi improvvisamente soffrono questo male, o benchè il male sia invecchiato, si espongono troppo al freddo, fanno un moto o sforzo assai violento, o si accendono d'una eccedente collera, come talvolta ho veduto, o finalmente disordinano nel mangiare troppo, principalmente cibi crassi e di pessimo fugo o stitiosi, questi per l'ordinario sono gravemente travagliati da tali ernie. Poichè in queste gli intestini non solo gravemente si gonfiano per le feccie; ma alle volte ancora, essendosi molto ristretti quei forami, donde uscirono gli intestini, che sono essi così mirabilmente angustiati e strangolati, che non possono tramandare alcuna di quelle cose che contengono internamente, ed essendo impediti dall'angustia del foro le stesse vene intestinali uscite, resta sospeso il regresso del sangue. Dal che non può se non accadere, che si formino gravi infiammazioni degli intestini con dolori, affanni e vomiti violenti e passione iliaca (chiamata comunemente miserere mei): come nel ramice dell'ombelico o del ventre, producendosi così l'ernia detta da Medici incarcerata. Qui deesi di passaggio avvertire, che sono parimenti esposti agli stessi affanni e incomodi coloro, i quali patiscono l'ernia dello scroto. Laonde ogn'uno di quelli, che sono offesi dal ramice dell'ombelico, ingine, o scroto, debbono attentamente guardarsi, di non stare facilmente o muoversi senza un'acconcio cinto, fascia, legatura, braghiere, o braga, essendo muniti di tali cose, di non deporle sì facilmente, per non esporli al pericolo dell'

che mali
quindi nas-
cono.

(a) Vedi la Chirurg. di Palsino in ling. belg. p. 70. (b) Vedi Garengot Chir. Ediz. I. p. 162. dove chiama questa specie scoperta di fresco da questi. (c) Operat. Chir. p. 272.

(d) Epist. de hernia uterina. (e) Molti ed anzi la maggior parte dei moderni tengono che il peritoneo nelle ernie intestinali non si rompa, ma sempre solo si dilati: fra quali sono principalmente l'Ildano nelle operat. Chirurg. pag. presso di me 899. Epist. de hern. uter. Nuchio negli esperimenti Chirurg. cap. de hern. e nell'Andengraf. p. 171. e anzi ancora Ruyfchio nell'oss. 89. e nell'advers. anat. Decad. II. e moltissimi altri. Ma sebbene questo sia il più delle volte vero, però Eginetta parimenti insegnò nel lib. VII. cap. 65. che talvolta anche si rompe per qualche grande violenza dicendo, che l'ernie si fanno o per dilatazione o per rottura del peritoneo, ove distinse con queste parole i segni, dicendo se nascono a poco a poco provengono dalla dilatazione, ma se all'improvviso sono spesso per rottura. Rosseto ancora così stabilisce nel lib. del taglio cesareo. E così Barbetta insegna che alle volte si fa la rottura, e vide gli intestini usciti poi sotto la cute nella Chirurg. cap. dell'ernia. Il medesimo asserisce Garengot con oss. recenti nell'oper. Chirurg. dove tratta dell'ernia.

dell'ernia incarcerata, la quale molto spesso uccide gli infermi. Sebbene neppure è da negarsi che possa talvolta accadere un qualche simile malore in quelli che portano la legatura, o braghiera: poichè tosto che nel cavalcare o in altro simile gagliardo moto del corpo, o si rompe la braga, o si muove dalla sua situazione, o non è abbastanza stretta o chiusa, escono violentemente gl'intestini dall'addome. Cosa simile racconta Dionisio esser una volta accaduta in una caccia a Chiarissimo Capitano Francese e Maresciallo di Villeroè (a) non senza pericolo della vita. E perciò o deesi cavalcare poco, o almeno cautissimamente.

Segui.

IV. Suole poi conoscersi ordinariamente l'ernia dell'inguine così propriamente detta da questi segni. Il tumore apparisce nell'inguine, e questo s'inoltra fino all'anello dei muscoli dell'addome, e quando non è incarcerata, ora cala, ora cresce secondo il moto o la situazione diversa del corpo. Applicandovi la mano si sente una tumidezza egualmente dura e non dissimile da un'intestino gonfio. Quando il vizio crebbe a poco a poco, tutto il tumore specialmente giacendo l'infermo supino, svanisce compresso dolcemente colla mano, e si nasconde quasi sempre nell'addome con susurro o con certo mormorio. M' all'opposto non essendo uscito se non l'omento, si sente ordinariamente un tumore più molle e simile rispetto al tatto alla pinguedine, ma per la grandezza non egualmente come avviene nell'ernia intestinale, mutabile, ma il più delle volte costante (b). Essendo finalmente uscito l'omento insieme con gl'intestini, rimane quasi sempre un molle tumore, anche riposti gl'intestini. Li segni seguenti manifestano l'ernia improvvisamente nata o incarcerata. Il tumore esterno, quantunque ancora provenga talvolta dal solo omento, è sommamente rosso con durezza e infiammazione. Gl'infermi sono travagliati da acerbissimi dolori esterni ed interni, e questi sono accompagnati da intensissimo calore o sia febbre. La maggior parte soffrono poi un vomito così pertinace e gagliardo, che rigettano per bocca nel principio gli alimenti e le cose prese con grandissimi affanni, e poscia lo stesso sterco. Mentre accadono tali cose, gli ammalati molto sono angustiati, sommamente mancano di forze, quando svengono, e non essendo a tempo soccorsi se ne muojono a poco a poco con un sudor freddo e agghiacciamento universale del corpo.

Premestico.

V. Siccome l'ernie sogliono generalmente tenerli per mali vergognosi, così sommamente queste e le seguenti nate circa le parti genitali, si stimano tali, e si occultano dagl'infermi. L'evento anche di questo vizio è quasi sempre dubbioso, e pericoloso: particolarmente quando quest'ernia divenne incarcerata. Se gl'intestini non sono ancora intercetti o impediti, e l'ernia s'isla poco a poco prodotta, il vizio è certamente minore, nè v'è tanto pericolo: primieramente riposti gl'intestini, quando si può, si ponga in uso una legatura o braga, e si porti costantemente e per lunghissimo tempo. Frattanto però il vizio è molto molesto, rende gl'infermi inabili a molte facende, inoltre avendo anche il braghiera vi è pericolo, che l'ernia benchè mitissima, più frettamente s'impegni nel tumore, e degeneri a poco a poco, e poi all'improvviso si faccia incarcerata, ed ecciti tutti li mali sopra memorati. Nell'ernia poi incarcerata se gl'intestini non sono riposti a tempo, per lo più passato il secondo o terzo giorno, o ancora talvolta più presto, sopravviene una grandissima infiammazione, e in fretta ordinariamente ammazza gl'infermi. Laonde certamente si dee loro con ogni maggior celerità possibile apportare soccorso, e vedere in un male molto grave, che non vuole cedere ai rimedi, essendo li sintomi gagliardi, di fare opportunamente l'operazione, e talvolta non ancora passate le ventiquattro ore. Mentre allorchè essendo già le forze in gran parte perdute, appariscono macchie rosse e nere nel tumore, queste dinotano lo sfacello (c), e se un sudor freddo, e agghiacciamento occupano tutte le parti del corpo, gl'infermi ordinariamente muojono fra poche ore. E perciò allora non solo indarno si adopera la mano medica, ma sommamente è ancora da temersi, che gl'infermi muojano nella stessa operazione, essendo questa per se molto pericolosa; e venga allora senza ragione attribuita la ragione della morte all'operazione, che però si dove-
va

(a) Nella sua Chirurg. dove tratta dell'ernia. (b) Negando alcuni, che l'omento qui possa uscire per esser troppo corto. Ma oltre le osservazioni altrui, nè ho già vedute io stesso descritti due casi nell'anno 1715. nell'Effemeridi Nat. cur. Cent. V. p. 164. off. 85. Sebbene questa cosa accade molto più di raro.

(c) Cipriano insegnò nell'Epist. de factu p. 83. che queste macchie sono segni infallibili della cancrena.

va più tosto attribuire allo sfacello degl' intestini. Quando poi li predetti mali sono minori nè dan troppo travaglio, e che l' ammalato è ancora forte abbastanza, si può differire alquanto più l' operazione del taglio. Ogni qualvolta è uscito l' omento insieme con gl' intestini, gli uomini sono ordinariamente in un pericolo minore, di quello che quando si truovano li soli intestini incarcerati o ristretti. Il solo omento però uscito ha talvolta cagionati li sintomi dell' ernia incarcerata, come varj autori scrissero: non avendo essi nell' operazione ritrovato che il solo uscito omento (a). Tosto che poi il tumore diventa alquanto nero con certa tenerezza, mancando in parte il rossore e la durezza, oppure dimostra alcune macchie rosse, livide o nericcie, come abbiamo già detto, e finalmente si fa indolente, ma il vomito e la febbre continuano a travagliare l' infermo; in fine se il polso apparisce debile e gli occhi sembrano turbati, e quasi fossero di corno, allora da tali quasi certi indizj dee raccorsi, esser gl' intestini già corrotti dallo sfacello. Essendo già l' infiammazione passata anche nelle parti interiori, (ciò si conghietture osservando che si distende il ventre e s'innalza l' ombelico) allora non vi resta ordinariamente che poca, anzi niuna speranza di vita. Finalmente se a caso gli usciti intestini si sono attaccati insieme colle altre parti, la cura da farsi col taglio suol esser oltre modo difficile e pericolosa: perchè gl' intestini allora non si possono quasi più riporre nel ventre, se non si separano col coltello dalle parti, a cui sono attaccati; il che talvolta è impossibile, particolarmente nell' ernia del femore, quando gl' intestini si unirono coll' arteria o colla vena crurale, come notò Garengot (b). Laonde sembrano ingannarsi coloro che stabiliscono essersi gli antichi Medici affatto astenuti in questo caso dall' operazione Chirurgica; poichè nè Celso, nè Egineta, nè alcun altro degli antichi, per quanto almeno io so, fecero alcuna menzione di essa. Frattanto però perchè questa operazione fu trovata sovente utile, lebbene vi siano intervenuti molti pessimi mali, stimo non doverli punto trascurare nel tempo opportuno.

VI. Attesa la gravità del male, anzi attesa anche la diversità del tempo, suol farsi ordinariamente la cura in tre modi. Poichè quando si possono facilmente pur anche introdurre gl' intestini usciti, si dovrà usare coll' ammalato la maniera seguente. Posto l' infermo supino e con il femore alquanto piegato, acciò si rallenti la tensione della cute, coll' opera della mano maneggiandola dolcemente si rispinge quanto degl' intestini sortì fuori, usando somma piacevolezza, e avendovi posto un cerottino (c) conglutinante ed un cuscinetto sopra la parte, donde erano usciti gl' intestini, si applica una appropriata legatura o braga munita colla sua palla o scudo, come molti se ne rappresentano nella Tav. XXV. Avendo questa legatura fatta a perfezione conservato ristretto per molti mesi sodamente il ventre ed il luogo rilassato, apporta nei fanciulli, e bene spesso anche negli adulti, quando il male è recente la sua conglutinazione e perfetta salute, o almeno di nuovo restringe, e ferra il luogo dell' apertura in tal guisa, che non più sortono gl' intestini, e si rende così quasi il suo primiero vigore all' addome ed al luogo rilassato. Li fanciulli certamente e li giovani, ovvero quelli che non hanno passato di molto il vigesimo anno, possono per l' ordinario risanarsi molto felicemente a perfezione con questo metodo. Per lo che non è necessario di tosto sottoporli al crudel taglio, come sogliono ordinariamente fare gl' impostori e ciarlatani, mentre per salvarli è bastante una cura molto più mite, specialmente se la cura di coloro, come è suo costume, si fa con la perdita d' un testicolo (d), anzi spesse volte della stessa vita, per il solo fine di poter rapire maggior somma di danaro agl' infermi. Quelli che sono in età avanzata avendo sperimentata tal cura, quando non vogliano soggiacere di nuovo alle primiere molestie, usar debbono principalmente questa cautela, di non deporre facilmente la legatura per tutto il corso di sua vita, nè di far mai alcun moto di corpo troppo eccedente. Poichè non v'è ostacolo per poter far le facende del loro dovere compitamente, e invecchiarsi per il più usando la diligenza necessaria-

Cura presa
do riposo.

(a) Come Dionisio nella Chirurg. p. 274. ediz. II., Garengot Chirurg. dove tratta dell' ernie, e Ruyschio mi ha riferito ancora un simil esempio. (b) Nell' articolo delle ernie.

(c) A questo fine si loda principalmente il cerotto usato per l' ernie, e parimenti quello di pelle arietina.

(d) Ildano riferisce che gli Elvezj al suo tempo stimarono di non esser curati perfettamente dall' ernia, se non fosse loro levato un testicolo. Epist. de Hern. uterina.

cessaria insieme con una acconcia legatura, quantunque abbiano una volta patita un'ernia. Anzi che li giovani di venti e più anni, essendo il vizio però ancora recente, m'insegnò la continua esperienza, che possono molto ben sovente risanarsi adoprando acconci braghieri: dei quali poi dirò di sotto più cose.

C A P O CXVII.

Del Bubonocoele o sia ernia dell'inguine incarcerata.

Metodo di
cura non po-
tendosi ri-
porre.

E Ssendo l'ernia già incarcerata o intercetta, provenga ciò dall'anulo del muscolo dell'addome, ovvero come osservò anche Dranio (a) dalla parte superiore dello stesso sacco, che contiene gli usciti intestini, ed essendo così fatta, che gli ammalati siano non solo afflitti da dolori acutissimi o dai mali sopra accennati, ma inoltre non si possono riporre comodamente gl'intestini; sogliono molti passare tantosto al ferro quasi per la medesima ragione proposta dell'omfalocoele, per dilatare questo foro, per cui sortirono gl'intestini. Frattanto perchè la cura dell'ernia incarcerata consiste principalmente nel restituire alle prime sue sedi quanto degl'intestini o d'omento è uscito fuori dell'addome, il Medico prudente dee per certo tentare prima li rimedj più miti, per venire poi alla stessa operazione, che è sommamente dolorosa e pericolosa. Qui dunque, oltre il salasso dalle vene, il quale in tal caso è di grandissimo giovamento, e questo replicato, quando è necessario, si debbono applicare frequentemente al luogo alcuni ammollienti, o unguenti ed empiastri simili, e scaricare il ventre con cristei (b), fintanto che, essendo il forame e gl'intestini sufficientemente ammolliti, si possa a poco a poco introdurre di nuovo nell'addome colle dita, tutto ciò ch'era uscito fuori. Il metodo molto più vantaggioso di far questa operazione è tale. L'ammalato prima deposta l'orina si pone supino con il capo basso, le coscie sollevate, e con il femore del fianco offeso agrizziato alquanto o sia piegato; poscia movendo le dita quasi in giro sopra il tumore, e si respingono dolcemente gl'intestini verso l'osso ileo, e si rimettono nella loro propria sede. Fatto questo si dee far tenere diligentemente compressa quella parte dell'addome, donde erano usciti gl'intestini, da qualche ministro con una mano, acciò di nuovo non sorta quello, che fu riposto. Finalmente deesi fare una idonea legatura, cioè applicarsi a questa offesa parte un cerottino conglutinante ed un grosso cuscinetto semplice o triangolare doppio, e bene assodati o con la fascia chiamata spica dell'inguine, od anche con altra braga di pelle. Bisogna poi non deporre sì facilmente questa legatura, ma deesi portarla molto lungamente, o ancora richiedendolo l'età dell'offeso, come abbiamo già detto (N. VI. Cap. CXVI.) per tutto il corso della vita. Ma non potendosi rimettere gl'intestini in questo modo nella loro primiera sede, farà cosa buona il Medico, se tenterà la cura con il cristeo di fumo di tabacco migliore o sia più gagliardo introdotto per molto tempo nell'ano col mezzo dello stromento particolare descritto di sotto dove si tratta delle operazioni dell'ano (c). Perciocchè coll'ajuto di questo ne ho io stesso felicemente risanati moltissimi, principalmente un certo uomo per la prima occasione, il quale era già stato molto acerbamente tormentato per tre giorni da un'ernia incarcerata, dopo esser stati affatto indarno usati vani altri cristei, e quasi ogni uno l'aveva creduto prossimo ad una certissima morte, vomitando egli puzzolentissimo sterco, e mancandogli al sommo le forze del corpo; e dipoi con questo fumo di tabacco ne ho risanati felicemente alcuni simili altri ammalati, così che non fui mai finora necessitato di ricorrere al coltello in questo male (d). Clacio asserisce potersi introdurre comodamente gli usciti intestini (e) volgendo con molta frequenza quel tumore del ventre con pannilini ba-

(a) Off. Chirurg. Tom. I. Off. 57. 58. (b) alcuni lodano qui anche li bagni; li quali però furono ritrovati offensivi, attestandolo Garengoor cap. de bernis. (c) Vedi la Tavola XXXIV. fig. 13. (d) Procurai una volta d'introdurvi una gran copia di tabacco ordinario o sia molto debole in un certo povero uomo, ma senza effetto, ma avendo noi comandato l'uso di quella nicoziana Virginiana, solita ordinariamente chiamarsi Canaster, in breve si scaricò il ventre, ed entrarono tosto spontaneamente gli usciti intestini.

(e) Nell'off. Chirurg. pag. 283.

gnati nell'acqua fredda. La qual cura io pure crederei non esser affatto inutile l'usarla in un male nato di fresco ed all'opposto poi giudicherei avendo gl'intestini contratto qualche corruttela (a).

II. Ma quando neppure potessero in questa maniera riponerfìgli usciti intestini, siccome talvolta suole accadere, ritrovandosi già esser il tumore troppo indurito e accresciuta assai l'infiammazione con dolori e vomito dello sterco; dee il Medico prudente dimostrare allora alli domestici dell'infermo quanta sia la gravità del male, e quanto sia necessaria l'operazione da farsi col taglio, ed ancora quanta sia la sua difficoltà: acciò non si converta la dubbiosa speranza di vita o per la tardanza, o per la troppo debolezza dell'infermo, o perchè si corrompa l'intestino in un pericolo evidentissimo di morte, onde non sembri aver il Medico ucciso l'infermo, quando non lo potè salvare. Volendo dunque l'ammalato con consenso degli amici sottomettersi al taglio, allora dovendosi venire all'operazione, dee l'ammalato primieramente scaricare l'orina, acciò la vescica di essa gonfia non impedisca il regresso degl'intestini, o venga offesa dal coltello. Scaricata l'orina si ponga il medesimo supino sopra un tavoliere, o in una parte laterale del letto, si copre la pube, quando debbasi tagliare l'inguinaglia, prima di tutto deesi raderlo acciò li peli non impediscano la mano dell'operante: quindi abbassato il capo, e aggrinzate le coscie con il femore, a cui è vicino il vizio, alquanto ritirato, acciò la cute non sia troppo tesa, si fa sodamente tenere da ministri più robusti, come si è detto nella cura dell'omfalocoele. Poscia il Medico prenda la cute raddoppiata da una parte del tumore insieme colla pinguedine, e dall'altra la prenda un ajutante, sollevata quanto si può, faccia un taglio retto sopra il mezzo del tumore col coltello, e poscia allarghi la ferita all'insù ed all'ingiù, quanto basti, (b). Ma se talvolta, a cagione d'una grave infiammazione, non si possa tirare o alzare la cute nel modo predetto, come accade, il Chirurgo prenda il tumore con il dito pollice e medio della sinistra mano, e faccia molto cautamente e quasi con mano sospesa un taglio dritto sopra di esso portando il coltello all'ingiù; ma però così leggiero, che non divida se non la cute, la quale suol esser quasi sempre sottilissima in tali tumori, per non tagliare insieme gl'intestini con pericolo della vita, come talvolta avviene (c). Divisa alquanto la cute, come abbiamo dimostrato, s'introduca fra la cute divisa ed il tumore lo siletto folcato, e si dilati la ferita tanto di sopra che di sotto o con coltello o con forbice. Poscia questa si allarghi con gli amicelli appostati ad ambe le parti, ed applicando il coltello, per non offender gl'intestini, collo siletto, o spatola, o manico di un coltello, o ancora colle unghie delle dita, si divida con ogni attenzione quanto per avventura si ritrova di pinguedine o di tonaca cellulosa, fino che si veggano gl'intestini, ovvero, il che più sovente accade, l'involucro degli stessi, cioè il peritoneo dilatato, che chiamano sacco degl'intestini. Li moderni Francesi, per attestato di Garengot (d), dividono diligentemente a poco a poco le laminette della tonaca cellulosa, non con stromenti ottusi, ma col coltello per più brevemente spedirsi, guidato non a perpendicolo, ma obbliquamente, fino ad arrivare finalmente al predetto sacco; ma questo dee farsi allora con diligenza estrema, per non offender col coltello gl'intestini. Per non offender poi anche gl'intestini sottoposti mentre si taglia quell'involucro o sia sacco, sembra certamente necessario, alzare il medesimo alquanto all'insù con il pollice e l'indice della mano sinistra, e così tagliarlo con picciola ferita o sol tanto leggermente perforarlo, usando destramente il coltello o la forbice. Così facendosi non dee atterrirsi il Chirurgo se forte un fero ovvero acqua, come se avesse ferito un qualche intestino; perchè quì si ritrova quasi sempre un certo umore acquoso; ma dee tosto tagliare fino al forame dell'addome o sia anulo questa tonaca o con forbice di punte ottuse, o con qual-

Metodo della cura fatta col coltello.

(a) Dove gl'intestini sono già invasi da qualche corruttela o cancrena, alcuni moderni osservarono esser molto invalido l'uso del cortice peruviano. Vedi il Commercio lett. N. 1735. p. 3.

(b) Garengot stima e scrive d'aver rappresentato tale operazione molto chiaramente con figure nella Tav. I. e II. del Tomo I. delle Oper. Chirurg.; ma per verità molto pochi sono che potranno ivi riconoscerla perfettamente.

(c) Un tal esempio stà presso di Nukio alla pag. 137. nella adenografia.

(d) Nelle operat. Chirurg. all'articolo del bubonocoele.

Heistero Chirurgia Tom. II.

E

qualche coltello sia curvo o retto, o introdotto collo stiletto solcato, o guernito di bottone, (Vedi la Tav. V. fig. 3. 4. 5.) il quale per parere di Garegeot, è migliore di tutti gli altri ferri (a), o con la forbice, o con coltello introdotto nella ferita sopra il dito. Che se a caso, mentre si fa questo taglio, qualche vaso sanguigno tagliato sparga molto sangue, ed impedisca il Chirurgo a far la sua operazione, si dee farlo comprimere dall'ajutante o colle dita, o frapponendovi anche un cuscinetto, o legandolo con filo trapassato coll'ago, e nettar il sangue con spugna, o con pannolini. Ciò ben compito resta da farsi l'introduzione degl'intestini, essendo questi ancora sani, per l'anulo dei muscoli dell'addome, dolcemente compressi dalle dita. Che se per caso le feccie o li flati racchiusi lo impediscono, così pure dolcemente deono prima scacciarsi. Ma quando non si potranno introdurre gl'intestini neppur con tal metodo, conviene dilatare quanto basta il luogo del rilascio, cioè il forame o anello dei muscoli dell'addome con coltello, ma però molto cautamente, e nell'interno, cioè verso la linea alba, per non tagliare insieme l'arteria epigastrica, la quale nasce dal lato esteriore, perchè allora verrebbe una larga effusione di sangue (b). Se le parti uscite sono esternamente attaccate, si debbono sciogliere diligentemente. Gl'istromenti proprj per dilatare l'anulo sono o li coltelli o li ferri già mentovati, o ancora per meglio difendere gl'intestini lo stiletto colla lamina a guisa di cuore Tav. XXIV. fig. 8., o pure il coltello di Morando fig. 9., ovvero quello di Dranio nascosto nella cassetta come in uno scavato stiletto. Sono stati da qualche tempo a questo uso molto lodati quei coltelli anche ascosti nelle cassette (Tav. XXV. fig. 1. 2.), il primo dei quali nella fig. 1. si dimostra occultato nella cassetta A. C., il quale introdotto nel luogo del rilascio, e compressa la lamina B. con il pollice, usciva dalla cassetta, come apparisce nella fig. 2. lett. A., onde si tagliava così con esso il luogo della discesa, o sia l'anello muscolare dell'addome, o sia la parte superiore del sacco, che strangolava gl'intestini. Ma perchè v'ha più facilità di tagliare e offendere con essi le parti interiori, uscendo la punta e tagliando prima di giungere alla parte che stringe gl'intestini, si preferiscono loro rettamente al giorno d'oggi li primi. Tuttavia essendo gl'intestini sommamente lubrici, acciò per caso non fortano ed urtino nel coltello, mentre si dilata il forame dell'addome, se a caso si adopera il semplice stiletto solcato, o ancora il coltello di Morando Tav. XXIV. fig. 9., si debbono far reprimere questi diligentemente da un'ajutante. Altre volte è stata aggiunta allo stromento per tal fine (fig. 2. Tav. XXV.) una lamina disegnata colla lett. D., la quale imitarono poscia, e tentarono correggerla Petit nello stiletto Tav. XXIV. fig. 8., e Dranio fig. 10. Dilatato il luogo del rilascio si debbono riporre gl'intestini, legar la ferita con pannolini, cuscinetti triangolari e colla fascia chiamata spica. Alcuni poi scarificano prima l'anulo, onde ivi formare una cicatrice più soda, acciò l'ernia non possa ritornare sì facilmente: il che io stimo non esser affatto inutile nel debile stato di queste parti. Altri ancora introducono nell'apertura dell'addome una lunga tasta, e poscia vi pongono sopra li cuscinetti, ciò che in un mal semplice e recente lo stimo superfluo anzi inutile e dannoso, potendosi questa usare all'opposto in un male antico e composto, in cui si truovano gli umori viziosi putridi o l'ascesso interno. Ma di questo si tratterà ancora più diffusamente di sotto.

Altro metodo di far l'operazione. d'Arnoldo.

III. Quantunque gl'intestini discesi nell'inguine possono felicemente risospingersi con le operazioni dei Medici finora premesse; non sarà però cosa fuor di proposito l'espore qui brevemente il metodo di cura usato parimenti d'alcuni altri eccellenti Chirurghi. Poichè in questo alcuni Chirurghi seguendo il consiglio e l'esempio di Arnoldo già celebre Chirurgo di Parigi, perforata la cute, introducono dolcemente sotto la medesima lo stiletto solcato e chiuso nell'estremità, come si può vedere dalla Tav. 1. lett. M. N., e dilatano la piaga dall'una all'altra parte, quanto sembra necessario, introducendovi una forbice non molto acuta sopra di esso. Poscia prendono le labbra della ferita colle dita o dell'una o dell'altra mano, ed in tal guisa staccano adoperando un dito dell'altra mano leggermente la cute dal sottoposto tumore,

(a) Operat. Chirurg. Tom. I. pag. 326. (b) Che se però a caso si offendesse questa arteria, si dovrebbe ponerle sopra un pannolino inzuppato nel liquor stittico, e comprimerlo verso l'osso ileo, onde poi si reprimerebbe tal effusione di sangue anche col mezzo della legatura ordinaria, che si fa in questo vizio.

re, e finalmente dividono la stessa con coltello o forbice appostata al dito fino a quanto richiede la stessa mole degl'intestini da riporsi. Allora applicato il dito pollice e medio della mano sinistra sopra il tumore, pigliando colla destra il coltello falciato e acuto; tagliano destramente con esso abbassandolo nel lato alquanto, (poichè in tal maniera possono più distintamente e con più facilità vederli e conservarli sicuri e intatti gl'intestini uniti al sacco) tutte queste tonache, dalle quali resta coperto, essendo queste ora molte, ora poche (a). Se appariscono alcune picciole vene, allora prima di tagliarle si legano in due luoghi; onde il Medico non rimanga impedito dal sangue ch' esce nella operazione (b). Se nondimeno sorte qualche poco di sangue dalla ferita, questa si netta diligentemente con pannolini. Tutto quello che vi fosse delle tonache tagliate attaccato d'intorno al sacco, si dee staccarlo colle dita, ovvero ancora postovi lo stiletto scavato con la forbice ottusa reciderlo. Compita ogn'una di queste cose rettamente si dee poi col mezzo del pollice e dell'indice sodamente tenere e alzar in alto la tonaca superiore del tumore o sia sacco degl'intestini; preso lo stesso separandolo d'ogn'intorno dalle parti congiunte, e lasciato in ogni luogo non perforato, ma intatto.

Il Celebre Petit v'introduce sotto questo anello, donde scesero gli intestini, lo specillo folcato munito della punta chiusa, e dilata questa istessa strada col coltello nella maniera proposta di sopra. Presa poi la parte inferiore del sacco nelle mani deprime dolcemente verso l'osso ileo ogn'intestino in esso racchiuso, e così a poco a poco li rimette nella primiera sede. Introdotti in questa maniera gli intestini, rimette per lo stesso forame parimenti il sacco, piegato prima, per impedire con più certezza una nuova ernia (ed asserisce che a poco a poco questo ivi s'indurisce e perfettamente chiude); ponendovi sopra certo gomitollo (da Francesi chiamato *la Pelotte* di Mr. Petit) formato di fila, e coperto di tela intinto, e spremuto diligentemente nel bianco e rosso d'uovo sbattuto insieme con picciola parte di spirito di vino, e così aggirato fra le mani, che prendi una figura cilindrica o sia ovale. A lato di questo gomitollo, e sopra di esso si applicano altri involucri di pannolino o di fila. Li quali perchè tengano ben sodo la parte offesa dell'addomine, si coprono con tre o quattro cuscinetti triangolari, l'uno più grande dell'altro, tinti nello spirito di vino, e si legano diligentemente colla fascia chiamata *spica inguinale*.

2. Petit.

IV. Ma per confessare il vero, questo proposto metodo di cura, con cui non si apre il sacco, nè a me, nè a molti altri più eccellenti Chirurghi affatto aggrada: e 1. perchè ordinariamente quel sacco è da ogni parte congiunto, anzi che cogli stessi vasi spermatici; i quali facilmente si offendono, volendo esso separarli; 2. perchè l'omento o gli intestini usciti essendo sovente corrotti, ciò non si può conoscere, nè si può loro prestare l'aiuto necessario lasciando chiuso il sacco, e perciò può esser facilmente questa la cagione della morte; 3. talvolta in questo sacco si racchiude abbondante copia di fetida sanie, la quale con tal metodo si riporrebbe nel ventre non senza un manifestissimo danno. Imperciocchè Cheselden, oggi celebratissimo Chirurgo d'Inghilterra, scrisse d'aver ritrovato quasi due libbre di fetida marcia in una simil'ernia, la quale avrebbe senza dubbio cagionata la morte all'infermo, quando fossero state introdotte nel ventre (c); 4. gli intestini e l'omento sono in tal caso molto sovente accresciuti con le parti esterne (d), e questi essendo chiuso il sacco non si potrebbero nè sciorre nè introdurre nel ventre; 5. il sacco lasciato intatto, essendo spezialmente grande, può facilmente esser occasione e proprio d'una nuova ernia ricreato: 6. nel caso che sia rotto il peritoneo, tal metodo certamente non ha effetto; come Maucart Professore di Medicina nell'Accademia di Tubinga, e già mio discepolo, oppose meritamente a Petit queste ed altre ragioni (e). Così parimen-

Parere intorno questo metodo.

(a) Quando più queste ernie sono invecchiate, le tonache sogliono farsi tanto più grosse, e così all'opposto.

(b) Ma queste picciole vene ordinariamente non si veggono prima di tagliarle.

(c) Vedi la di lui Anatomia ediz. III. pag. 283. Così anche lo stesso Garengoor rapporta d'aver ritrovata gran copia di materia fetida in simile ernia, oper. Chirurg. Tom. I. p. 313.

(d) Vedi l'epist. de *factu ex uteri tuba exciso* p. 85. di Cipriano.

(e) Nella diss. Med. Chirurg. de *hernia incarcerata*, stampata in 4. l'anno 1722. in Tubinga, nella p. 21.

ti Dranio ben sovente lodato Chirurgo Parigino non approva affatto tal metodo di cura (a): primieramente perchè non può vedersi da essa alcuna particolare utilità; poscia perchè se fu l'ernia incarcerata per più giorni, l'intestino si farebbe più volte già corrotto dallo sfacello, ed allora se le parti viziate dell'intestino si separano e cadono, come non spesso accade, o almeno dee accadere, non morendo l'infermo, il chilo e gli escrementi passerebbero nell'addomine, e così necessariamente farebbero morire l'infermo. E quindi conchiude, che quando l'ernia fu per alcuni giorni incarcerata, si dee necessariamente aprir il sacco. Per queste ragioni dunque giudico esser ordinariamente, in un male invecchiato ed in un tumore grande molto meglio l'aprire più tosto il sacco, che lasciarlo intatto, e non poterli sicuramente usare tal metodo, se non in un vizio recente, dove non v'è per anche alcuna corrutela degli intestini, niuna concrezione, o ascesso; siccome il medesimo Garengot nella seconda edizione delle sue operazioni Chirurgiche restringe presentemente tal cura con queste osservazioni.

Metodo della cura di Cipriano.

V. Il celebre Medico e Chirurgo Inglese Cipriano, che passò l'ultima parte di sua vita in Inghilterra e a cui gratamente mi riconosco debitore di non poche cose apprese, quasi nello stesso modo da me già descritto aperse la cute, e il sacco del peritoneo in questo male; adoprò però quì particolarmente, in luogo dello stile o sia conduttore per dilatare la piaga della cute e del sacco, il dito, come un ottimo stileto. Ma essendo il foro o sia anulo muscolare dell'addomine non abbastanza largo per riporre gli intestini usciti, introdottovi primieramente lo stile solcato col coltello per dilatare l'anulo, poscia il dito, e sopra di esso la forbice, dilatava la cute, pinguedine, muscoli, peritoneo quanto era necessario per rimetter internamente gli intestini senza violenza alcuna. Poichè quì molto loda li tagli grandi, per poter introdurre gli intestini senza gran fatica e quasi senza compressione; mentre essendo la dilatazione molto ristretta, e volendo reprimere gli intestini troppo, questi rimarrebbero compressi ed insieme contusi; donde potrebbero facilmente contraere una pericolosa infiammazione, cancrena, e morte. Avendo poi ritrovati gli intestini sì crassi, che tenui uniti colle parti esterne, diligentemente li separò col coltello, e poscia rimise nel ventre; quindi chiuse la ferita fatta, e la conglutinò con la cucitura nodosa, come per altro suole farsi nella gastrorafia (b). Questa cucitura non solo è arriccordata da Celso in tal cura (c), ma parimenti lodata dal Celebre Rossio nell'ernia incarcerata (d); ed anzi il dottissimo Rolsincio Medico e Chirurgo Tedesco l'usò parimenti con felicità già cento e più anni in simil vizio (e).

Metodo di Cheseldeno.

VI. Il Celebre Inglese Chirurgo Cheseldeno, nell'ernia incarcerata, dove erano usciti gli intestini e l'omento, aperse il ventre col coltello sopra l'anulo muscolare dell'addomine; ove la cute, pinguedine, muscoli dell'addomine, e peritoneo, facendo una ferita retta e grande fino al luogo della discesa (f), poscia introdotta la dita in questa ferita rimise nel ventre gli usciti intestini, perforò poscia con ago e filo doppio l'omento cresciuto legandolo, e tagliandolo, e in tal modo felicemente rifacend l'infermo: avendo questa sua nuovamente fatta operazione non solo descritta nel suo libro anatomico (g); ma adornata ancora con la figura. Non dice se abbia conglutinata questa ferita dell'addome colla cucitura, come io sospetto o in altra maniera: e sarebbe da desiderarsi, che avesse con qualche maggior chiarezza descritta questa particolare operazione e cura per pubblico bene, acciò tanto maggior frutto si potesse da essa raccorre nell'arte Chirurgica.

Che si debba fare riposi gl'intestini.

VII. Riposti nella loro primiera sede gl'intestini, come abbiamo insegnato in qual si voglia modo, sogliono alcuni tagliare in più luoghi, o scarificare la parte superiore dell'anulo con coltello o forbice, onde possa farsi a questa stessa ferita una più sicura e sorda cicatrice, che impedisca una nuova ernia. Nella quale operazione si dee però diligentemente avvertire, che nuovamente non cadano o si feriscano gl'intestini. Convien pertanto primieramente applicandovi un pannolino caldo tratte-

(a) Off. Chirurg. Tom. II. p. 33. e seg. (b) Vedi la di lui epist. de foru ex uteri tuba exciso, p. 82. e seg. (c) Lib. VII. cap. de omenti descensu. (d) Vedi il lib. de sect. Casarea, e Bauhino nel medesimo libro alla pag. 277. dove si rapportano moltissimi esempj.

(e) Vedi la di lui disert. Anatom. p. 182. (f) Questo esser già stato fatto si può vedere nel libro di Rossio, de partu Casareo, dove tratta dell'ernia, ma già era passato in disuso.

(g) Ediz. terz. p. 283, Tab. XXV., e parimente nel di lui libro de lithotomia.

nerli, e poscia separare la tonaca rimasta del sacco, legarla con filo vicino all'anello, e tagliarla sotto la legatura, e recider parimenti quanto v'è a caso nella cute di superfluo, e poscia esattamente con gomitolli di fila di lino, e particolarmente con quello, che chiamano di Petit, e posti sopra alquanti cuscinettri triangolari grossi, adoprando la fascia chiamata spica inguinale legare questa ferita dell'addome. Fatta la medicatura in questo modo, si ponga l'ammalato in letto, e passate alcune ore, quando egli non sia molto debile, se gli levi sangue dalla vena. Stia il corpo infermo per tutto il tempo della cura in quiete, con il capo alquanto basso, osservando la stessa regola di vitto già di sopra molto sovente raccomandata per la cura di tutti li gravi mali e ferite. Se finalmente il ventre non è abbastanza lubrico, converrà giornalmente promoverlo con lavativi o siano cristei ammollienti. Se coloro a quali fu fatta questa operazione si troveranno liberi da gravi mali dopo il terzo o quarto giorno si può sperare molto che abbiano a risanarsi. Laonde non sarà certamente fuori di proposito il muovere blandemente nei primi giorni il ventre con dar loro adattato medicamento, ed espurgare accuratamente così gli intestini riposti dagli umori viziosi. Ma ogni qualvolta sopravvengono fatta la cura singulto o febbre, sogliono al certo essere gl'infermi ad un pericolo evidentissimo di morte: ai quali mali però si dee opportunamente con validissimi rimedj andar incontro.

VIII. Per la medicatura sono necessarie le seguenti osservazioni. Non si dee in alcun modo temerariamente sciogliere la prima legatura, stando quella abbastanza soda, se non passato il terzo, o almeno il secondo giorno, quando gli umori nocivi internamente racchiusi o altre cagioni non lo richiedano a caso nel giorno seguente. Essendo dunque questa levata nel tempo determinato, si deono nettare diligentemente il sangue e le sordidezze con vino o spirito di vino caldo facendo la legatura e unione della ferita totalmente nella stessa maniera prescritta per la cura di tutte le altre ferite. Finalmente in cadauna medicatura, la quale però non è da rinnovarsi se non una volta al giorno, o non essendo alcuna urgenza, ogni due giorni, si dee avvertire diligentemente, che gl'intestini non fortano nuovamente fuori. Per questo motivo sarà certamente cosa buona ogni qualvolta si scioglie la fasciatura il coricare l'ammalato in guisa, che tenendo le coscie alzate all'insù stia col capo alquanto più basso del restante del corpo; e la parte superiore della ferita sia diligentemente compressa colle mani da qualche ajutante, fino alla risanazione. Conglutinata finalmente la ferita a perfezione, resta di provvedere li guariti d'una appropriata legatura e braghiera. Il quale farà d'uopo certamente, che li giovani portino per uno o due anni continui, e li vecchj tutto il corso di loro vita, acciò più non ritornì il primiero vizio. Nè meno sembra per altro doverli affatto passar sotto silenzio, esservi alcuni Medici, li quali tosto fatta l'operazione ungono, prima della medicatura, tutto l'addomine con olio rosato caldo, e poi lo coprono con pannolini caldi; il che però non istimo io esser molto necessario.

IX. Molti de' più celebri Chirurghi di Parigi, come Dionisio, Merio, Arnoldo, Tuibozio, ed altri dopo l'operazione ed introduzione degli intestini, vogliono che s'introduca nel foro dell'addome una tasta grande e lunga formata di tela, e munita d'un lungo e forte filo per conservarne l'apertura un qualche tempo, onde possano fortire a poco a poco gli umori non naturali internamente forse racchiusi, da' quali ne provenga danno (a). VVidemmanno, uno de' moderni Chirurghi Germani vuole con Dionisio, che questa tasta sia della lunghezza d'un pollice e mezzo, e larga, ovvero grossa un pollice, ed insegna che questa non si dee estrarre nella medicatura, ma lasciarla nella ferita, fino a che spontaneamente sorta colla suppurazione (b). Altri vogliono che questa sia tanto grande e grossa, che debba introdursi con qualche forza (c). Ma Petit condanna in tal caso totalmente le taste; per l'irritamento, che stima cagionarsi da esse, parte a motivo dell'aria, che potrebbe in tal modo entrare nel ventre, e produrre internamente dei mali (d). Ma poichè vi sono spesso in questi malori dei punti di umori nel ventre, come si è detto di sopra, stimo con Dranio (e), che in tali casi si debba usare a principio la tasta per qualche tempo. Ma all'opposto niente essendovi di simile, credo esser meglio fatto

osservazio-
ni per la
medicatu-
ra.

Dell' uso
delle taste
fatta questa
operazione.

(a) Garengot operat. Chirurg. de bubonocèle. (b) Lib. de lithom. & hermiorom. p. 144.

(c) Vedi Koch. nella elegante diff. de hernia crurali, stampata in Heidelberga l'anno 1726.

(d) Garengot loc. cit. (e) Off. Chirurg. Tom. II. p. 37.

fatto lasciarla; e medicar poi la ferita secondo il metodo di Petit cioè col globetto o sia grosso gruppo di fila posto sopra la ferita e con le altre cose proposte di sopra, acciò questa con ogni celerità possa chiudersi e conglutinarsi.

*Che debba
farsi essendo
l'omento e
gl'intestini
corrotti.*

X. Aperto il sacco, ritrovandosi nell'operazione uscito l'omento e corrotto e più grosso di quello che possa riporsi, si dee perforarlo nella parte sana con ago trapassato da filo doppio, legarlo d' ambe le parti con nodo particolare e tagliare il corrotto; la parte sana poi riporla, lasciando il filo fuori della ferita, procedendosi nel rimanente con lo stesso ordine insegnato nelle ferite dell'addome, essendo l'omento corrotto. Se l'omento non è troppo grosso, ma solo corrotto, si può lasciare anche la parte corrotta senza legatura fuori della ferita, ed introdurre la sana: ed in tal maniera si scioglierà e cadrà con la suppurazione la parte viziata da per se. Che se poi gli usciti intestini si ritrovano già corrotti e putrefatti: come suole ordinariamente accadere, quando si ritarda l'operazione più del dovere; allora per verità l'esito dell'operazione suol'esser per ordinario molto difficile e molto pericoloso. Imperciocchè gli ammalati, così essendo le cose, muojono quasi sempre poco dopo, ed anche nella stessa operazione. E questa è la cagione perchè in tali casi alcuni Chirurghi tosto desistono dall'intrapresa operazione, e così lasciano i miseri infermi senza cura; acciò non patiscano allora indarno maggiori dolori quei, che non possono preservarsi (a). Erattanto perchè è meglio il tentare anche una strada assai dubbiosa di cura, dove altra non se ne conosce, che non è abbandonare gli ammalati nel pericolo certissimo di morte, non sarà fuor di proposito, mentre l'introduzione dei putrefatti intestini nell'addome apporterebbe con se quasi sicura la morte (b), il recidere totalmente quella parte putrefatta degl'intestini, e cucire nella ferita la parte sana superiore, nel modo medesimo diffusamente descritto di sopra già nelle ferite dell'addome (P. I. Lib. VII.). Imperciocchè in tal maniera non v'è alcun dubbio, che non si possino alcuni almeno, quelli specialmente più forti di natura, talvolta risanare, a' quali sembrava rimaner per altro pochissima, anzi niuna speranza di salute. E questa cura è per se stessa tale, che viene non solo comprovata da moltissime particolari esperienze, ma parimenti da quelle di altri Medici e Chirurghi. Poichè oltre le testimonianze già prodotte dal celebre Merio nella pag. 109. (c), sappiamo essersi una volta felicemente risanato un uomo, a cui in una simile ernia erano stati tagliati circa quattro o cinque piedi degl'intestini corrotti, essendosi unito l'intestino con il forame dei muscoli dell'addome. Garengot poi racconta che aperto il sacco ad un certo uomo, benchè ritrovato l'intestino viziato e nero in una certa parte pure fu dal Chirurgo riposto nella sua primiera sede, e che nesfortirono poco dopo le feccie dalla ferita, passato poi circa lo spazio di un mese, non solo a poco a poco cessarono di uscire le feccie, ma parimenti la stessa piaga del ventre medicata conforme il bisogno adoprando piccioli gomitolini di pannolino e fila, essersi con lungo tempo conglutinata, così che non vi rimase all'infermo che una picciola fistola poco molesta (d).

*Metodo particolare di
Dranio.*

XI. Dranio in tali casi procede pure con altro metodo, e sembra da esso imitarsi sommamente la natura. Poichè fu creduto da moltissimi Medici, ed ancora particolarmente da me, che simili ernie incarcerate fossero tenute dagl'infermi, specialmente poveri, che non chiedono il consiglio d'alcun Medico o Chirurgo, per ascelfo. Ma dopo avendo prima sofferti dolori crudelissimi della rottura del creduto ascelfo, uscirono le feccie o siano escrementi, anzi come mi rammento d'aver per tre volte anche veduto li vermini, richiesero finalmente l'ajuto del Medico. Ma questi per lo più non fece allora altra cosa, che mondar ogni giorno l'ulcera ed applicarvi un rimedio e cerotto vulnerario, e così quindi avvenne, che molti di tali ammalati furono ristabiliti più dalla natura che dall'ajuto dell'arte; e talmente anche, che la stessa ulcera affatto si conglutinò, e si risanarono perfettamente gli ammalati, oppure

(a) Ranio parimenti fece lo stesso in Amsterdam l'anno 1707. Poichè aperto in un tal ammalato il sacco vedendo neri gl'intestini, tosto depose il coltello, tralasciò l'operazione, e abbandonò l'infermo, dicendo che non poteva risanarsi, ma che doveva in breve morire come anche avvenne il giorno seguente.

(b) Vedi l'oss. Chirurg. LX. di Dranio.

(c) Vedi l'Accad. R. delle Scienze anno 1701. p. 372. ediz. d'Amsterdam.

(d) Nelle oper. Chirurg. Cap. de Herniis.

re vi rimane una apertura o sia foro nell'inguine, per cui uscirono gli escrementi come fosse un nuovo ano, anzi non rare volte li vermini. Questa dunque strada, che spesso volte felicemente si fece la natura, imitò il celebre Dranio nell'osserv. LX. e ritrovando nell'operazione di un simil vizio fatta l'apertura del sacco, gl' intestini già corrotti, stimò cosa dannosissima il riporli nel ventre, mentre le parti corrotte e le feccie cadendo nell'addome, farebbero cagione di pericolosissimi mali, e della stessa morte; non però li recise, ma solo tagliando e dilatando così il luogo dello strangolamento, per far libero il corso e regresso del sangue, recise l'intestino corrotto, onde potessero uscire le feccie rattehute, e munite le parti con rimedj vulnerari, e pannolini imbevuti nello spirito di vino canforato e con fascie, attese la separazione delle parti corrotte ed insieme la conglutinazione spontanea di tutto l'intestino con le labbra dell'anello o sia dell'ulcera, ed in tal guisa riuscì felicemente la cura senza tagliare e senza cucire l'intestino con l'anello, e perciò con minor fatica, e con il medesimo effetto. Se il Chirurgo poi nel far questa operazione offendesse a caso l'intestino sano, allora insegna che quello si debba unire con cucitura al luogo del rilassio: perchè desso non così facilmente si unirebbe da per se al forame, come quello si unirebbe che dall'ernia fortemente ristretto nell'anello ed infiammato vi s'impegnasse, essendo a ciò ajutato dall'infiammazione medesima.

XII. Sembra non esser molto dissimile da questi esperimenti quello, che felicemente fece già pochi anni Ramdohrio, Chirurgo aulico del nostro Serenissimo Duca di Branfuich, in una donna Guelferbytana, mentre dopo la suppurazione spontanea d'un ernia incarcerata, e recisa una gran parte pendente degl'intestini corrotti, posta la parte superiore nell'inferiore, unì destramente ambidue le parti sane con filo, le ripose nell'addome, e con rivolte di filo le congiunse alla ferita dell'addome, onde in tal maniera fece, che non solo s'incarnasse con la ferita e si conglutinasse l'intestino diviso, ch'era meno visibile, ma liberò ancora la donna quasi dalle fauci della morte; uscendo poi le feccie non per la ferita, ma per l'ano. Tal donna poi visse sana, e morì dopo un'anno da una pleuritide, ed aperto il cadavere si sono ritrovati gli divisi intestini nuovamente uniti fra loro: li quali io stesso da lui ebbi in dono con una parte dell'addome con cui questi erano riuniti, e conservo ancora li medesimi nello spirito di vino, per poterli sempre mostrare a chi ne dubitasse, o a chi volesse apprendere (a).

Osservazione notabile di Ramdohrio.

XIII. Se gl'intestini caduti dentro sono ravvolti e strozzati in guisa tale, che non possano riporsi nel ventre, sono allora totalmente necessarie le medesime operazioni della cura, le quali finora furono spiegate, come apparirà certamente con maggior chiarezza da quelle cose che siamo ora per dire. Si possono inoltre vedere varie eccellenti ed utilissime operazioni di tali ernie nelle osservazioni Chirurgiche 19. 20. di Saviardo; nelle osservazioni di Courtialo p. 150. e parimenti nelle osservazioni Chirurgiche di Dranio, ed altre tre di Hannover poste e descritte nel commercio letter. di Norimberg l'anno 1735. p. 3. del celebre VVerlosio dottissimo e celeberrimo Medico del Re della gran Brettagna.

Che debba farsi nell'ernia incarcerata dello scrotto.

C A P O CXVIII.

Dell'Ernia Crurale o sia Femorale.

I. **A**Ll'Ernia inguinale molto simile è quella chiamata da moderni Medici crurale, e femorale: imperciocchè questa si produce nella parte superiore ed esteriore del femore non lontano dall'inguinaglia dove discende l'arteria e vena detta crurale dal ventre al femore. Il qual genere di vizio quantunque sia molto frequente, e principalmente domestico nelle donne, pochissimi nondimeno, il che meritamente arreca stupore, furono quelli che si sono affaticati nell'indagarla o nel descriverla, anzichè non l'abbiano tenuta per un'ernia inguinale o che l'abbiano distinta dalla medesima.

Che sia l'ernia crurale.

Ve-

(a) Questa osservazione è stata più diffusamente descritta da Moebio, già mio scolare molto industrioso in una dissertazione che porta varie osserv. Chirurg. ed Anatom., la quale fu stampata l'anno 1730. in Helmstadt sotto li miei auspizj.

Vereieno fu il primo, presso cui (a) io abbia ritrovato alcuna cosa scritta dell'ernia crurale, quantunque Barbetta ne avesse già oscuramente accennato qualche cosa (b). Dopo Vereieno fu questo vizio spiegato più diffusamente ed elegantemente da Palfino (c), e poscia da Garegeot nelle operazioni Chirurgiche al cap. dell'ernie, da Kochio nella diff. dell'ernia crurale (d), e Dranio nell'off. Chirurg. al Tom. II. Afferma Garegeot certamente (e), che Paulo avesse già conosciuto tal sorta di vizio, ma non accenna il luogo dove questo autore l'abbia descritto: niente io ho potuto ritrovare di ciò appreso il medesimo. E perimenti aggiunge quì le parole che attribuisce a Barbetta, le quali io pure non ritrovo in questo autore nel capo dell'ernie.

Qual sia la
natura di
questo vi-
zio.

II. Ma acciò sappia ogn'uno l'origine e natura di questo vizio, sembrare non può superfluo il brevemente dimostrare secondo le dottrine anatomiche, che il luogo dove passano il muscolo psoas e l'iliaco, e sopra questi l'arteria e la vena crurale dall'addome, non è sì ben munito, che possa fare bastante resistenza agli intestini, ma suol esser chiuso dal peritoneo, dalla fascia lata, pinguedine, e cute. Poscia considerando uno scheletro, ritroviamo nell'osso ileo posta sopra l'acetabulo una picciola fossa e questa coperta dalla parte inferiore del muscolo, che discende obliquamente come da un legamento esteso a guisa d'arco, chiamato d'alcuni il legamento del Valsalio, d'altri di Pouparzio. Per questa picciola apertura, o sia arco escono talvolta gl'intestini o l'omento, ed in tal guisa formano un'ernia particolare. Garegeot pretende, che tal sorta di ramice accada più frequentemente di tutte le altre ernie. Ma io vidi e curai moltissime ernie d'ogni genere, nelle quali appena ho veduto una o due volte la crurale.

Segue.

III. Abbenchè poi vi sia una gran simiglianza fra l'ernia inguinale e la crurale, queste però si potranno l'una dall'altra conoscere molto facilmente coll'esatta osservazione della propria lor sede. Imperciocchè l'ernia inguinale nasce non molto lontana dai pudendi, cioè in quel luogo dove l'anulo muscolare dell'addome e li processi del peritoneo, perfettamente conosciuti nelle scuole anatomiche, discendono allo scroto, ed il tumore si estende da quell'anulo fino allo scroto. Ma la crurale invade esteriormente l'inguine; poichè suol nascere nella parte superiore, esterna, ed anteriore del femore; cioè sopra l'acetabulo, o sia dove il femore si unisce coll'acetabulo. Poscia questa è alquanto minore e più rotonda dell'inguinale e perciò si può molto più facilmente confonderla colli buboni, l'inguinale poi suol esser alquanto più lunga. Per altro l'ernia crurale, per quanto io sò, non avendo ancora preso li Tedeschi alcun nome particolare, non sarà fuori di proposito, il divider l'ernia inguinale di due spezie, l'una delle quali si può commodamente chiamare inguinale interiore, l'altra essendo crurale, inguinale esteriore.

Pranapizio di
cura.

IV. Rispetto all'esito ed alla cura di questo vizio, sono quì da osservarsi quasi le medesime cose proposte di sopra nell'ernia inguinale, anzi coloro, che patiscono l'ernia crurale, sono talvolta in molto maggior pericolo degli offesi dall'inguinale. Dove poi avvertirsi, che volendo introdurre gli usciti intestini per curare l'ernia crurale, debbono esser portati più verso la linea alba, ma non mai verso l'osso ileo, come si fa dell'inguinale. Se gli usciti intestini si possono riporre ancora colle mani, sarà cosa sommamente utile l'ajutare gli ammalati con cerotto e legatura conveniente, come si è già detto nell'ernia inguinale. Ma ritrovandosi talvolta gl'intestini incarcerati o siano strozzati, così che niente giovino nè olj, nè unguenti, nè cataplasmi, nè cristei, nè l'introdotta fumo della nicoziana più forte, nè altri simili rimedj già di sopra lodati, e vi sopravvengano gravi mali, allora è necessario passare alla operazione Chirurgica, di cui abbiamo trattato nell'inguinale. Scoperto con tal metodo il sacco conviene alquanto dilatare il forame donde sono usciti gl'intestini, ma in tal guisa però, che essendo il vizio recente resti lo stesso sacco sano ed illeso, conforme l'esempio e consiglio di Petit. Per questo forame si dee introdurre dolcemente quanto si truova uscito degl'intestini, e dell'omento. Si possono ordinariamente in questo caso con facilità riporre gl'intestini, particolarmente perchè, come Vereieno notò bene nella sua anatomia (f), non suole per lo più uscire intorno al femore che una picciola parte di essi, anzi spesso volte non altro che la pariete

(a) Nella Chirurg. al Cap. VII. de herniis. (b) Vedi la di lui Anatomia, ediz. ultima, cap. de peritoneo. (c) Nella sua Chirurg. p. 79. (d) Stampata in Heidelberg, l'anno 1726. (e) Oper. Chirurg. Tom. I. p. 244, ediz. II. (f) Cap. de peritoneo.

riete anteriore di quelli, o al più una picciola appendice (a). Riposti con tal metodo gl'intestini, conviene legare molto esattamente la ferita nello stesso modo come fatta l'operazione del bubonocoele. Imperciocchè potrássi così conglutinare felicemente e in breve questa piaga. Ma se a caso è uscita una parte grande degl'intestini dall'addome, se questi si sono uniti colle parti vicine, se finalmente a forte qualche altra cosa impedisce il riportarli bene senza il taglio del sacco: ovvero avendo il male durato già sì lungo tempo, che gl'intestini si sono corrotti: sarà d'uopo tagliare prima d'ogni altra cosa con somma cautela, come si è detto nel precedente capo il sacco, ed essendo ancora gl'intestini liberi e sani, si deono dolcemente riportarli, o se attaccati alle parti vicine, liberarli: ma adoprando però somma prudenza, per non tagliare forse insieme o l'arteria crurale, o la sottoposta vena, onde così sia esposto l'infermo ad un evidentissimo pericolo di vita (b). Ma quando si ritrova l'omento o l'intestino corrotto, si dee procedere collo stesso metodo dichiarato nel precedente capo.

C A P O CXIX.

Dell' Intestino caduto nello scroto o sia dell'ernia dello scroto, e particolarmente dell'enterocoele.

I. **A** Abbiamo finora trattato degl'intestini caduti presso l'inguinaglia, e dalla parte superiore dell'addome. Deesi ora passare a quei generi di vizj, i quali nascono nello scroto o vicino li testicoli per una quasi simile cagione. Ed acciò si comprenda più chiaramente ogni cosa, stimo bene lo spiegare prima universalmente quale sia e di quanti generi questo vizio delle parti naturali; per poi trattar con ordine di cadauno. Chiamano li Medici comunemente qualunque tumore non naturale dello scroto e delle parti naturali col nome di ernia dello scroto o sia scrotale, e ne formano due generi, cioè vera e spuria o sia falsa. Poichè chiamano vera quell'ernia, ogni qualvolta il vizio proviene dagl'intestini o dall'omento discesi nello scroto: all'opposto poi la chiamano spuria, o falsa, o sia apparente, quando il testicolo o li vasi spermatici si gonfiano dagli umori internamente essenti, ovvero un qualche umore vizioso, o aria, o flato, o altra materia di tal sorta distende più del dovere la suddetta parte del corpo. Sotto quasi questi generi si comprendono moltissime spezie di ernia scrotale, le quali si definiscono e si chiamano diversamente, secondo la varietà della materia viziosa che distende lo scroto. Poichè quando avviene il rilascio dell'intestino nello scroto per li processi del peritoneo, chiamano con voce Greca li Medici questo male enterocoele; se l'omento epiplocele. Quando poi il scroto si distende per altri umori e specialmente per siero o acqua, nasce quindi l'idrocele, se dal sangue l'ematocoele, se dall'aria o da flati il pneumatocoele. Ma se alcun testicolo si gonfia e s'indurisce fuori del naturale, giudicano li Medici esser nata la sarcocoele. Finalmente quando si gonfiano troppo le vene spermatiche, diceasi che patisce l'uomo l'ernia varicosa o sia varicocoele o circocoele, e nascendo l'ascesso nello scroto, alcuni la dicono ernia umorale. Questi stessi vizj si uniscono talvolta insieme essendo due: li quali per tal cagione unendo i nomi, sogliono chiamarsi enteroeiplocele, idroenterocoele, ovvero ancora secondo il caso in altra guisa. Talvolta in una parte dello scroto vi è l'idrocele, e nell'altra enterocoele, come poco fa pure vidi un simil infermo, e così ancora avvenne talvolta delle altre. Qual sia poi la natura e l'indole di cadauna, ora si dovrà più esattamente trattarne in particolare e con ordine.

*Quale è di
quante sorta
sia l'ernia
dello scroto.*

Dell'

(a) Come ne rappresentò Ruyschio varie nel museo anatomico delle off. Chirurg. p. 63. fig. 3., e nel Tesauro. anatom. VII. Tav. IV. fig. 2. 3., e parimenti Litrio nell' Accad. Reg. di Parigi. (b) Garengot rapporta un esempio, dove l'intestino era sì fortemente unito con li predetti vasi grandi, che fu impossibile lo staccarlo senza offesa dei medesimi, articul. de hernia cruralis; e perciò allora stima meglio tagliare l'intestino, che l'arteria o la vena, oper. Chirurg. Tom. I. p. 286.

Dell' Enterocoele.

Che sia l'
enterocoele.

II. Chiamasi nelle scuole Mediche enterocoele quel tumore, che nasce dagl'intestini caduti nello scroto per l'anulo muscolare dell'addome e per li processi del peritoneo (Vedi la Tav. XXV. fig. 3. A. B.). Certi sogliono ancora chiamare questo stesso oscheocoele, ed anche ernia perfetta, per distinguerla così dalla bubonocoele, come ernia più imperfetta, e che non si estende fino allo scroto. Apparisce poi facilmente, che questo vizio nasce, allora quando o il peritoneo insieme collo stesso forame o sia anulo de' muscoli, così chiamato, si dilata sì fortemente, ed è spinto fuori dagl'intestini, che può il peritoneo quasi come sacco esser pendente nello scroto (Vedi la Tav. XXV. fig. 4. D.), ovvero ancora quando il peritoneo, che chiude naturalmente nell'intorno questa apertura, si rompe in guisa tale, per qualche insolito sforzo, che l'intestino possono discendere per lo stesso, e per il processo del peritoneo nello scroto. Questo però ultimo vizio non avviene sì di frequente quanto il primo, come c' insegna l'esperienza. Eginetra frattanto (a) Medico Greco stabilì già, che possa improvvisamente, e con dolori romperli il peritoneo talvolta per una qualche violenza grande, ed altri citati di sopra nel Cap. della bubonocoele, scrivono aver essi veduta tal cosa. Imperciocchè se qualche ernia o sia ramice nasce da una distensione eccedente del peritoneo, questa allora non si forma che a poco a poco e senza dolori. Queste ramici non molestano ordinariamente che uno dei lati, talvolta però ambidue. Discendono per l'ordinario anche li soli intestini, talvolta poi insieme con l'omento.

Cagioni e
segni dell'
enterocoele.

III. Se rifletterai alle cagioni dell'enterocoele, si questa che la bubonocoele e le omfalocoele, nasce o da una gravissima caduta, o da salto troppo tagliardo, o da percossa, o da sforzo gravissimo nel muovere o levare alcuni corpi, o finalmente da vomito, o da tosse; e questo certamente conforme la natura diversa delle cagioni, ora improvvisamente, ora a poco a poco e quasi insensibilmente. Nel principio ordinariamente apparisce un picciolo tumore circa la parte superiore dei pudendi, non dissimile al tatto ad una vescica o intestino pieno d'aria; il quale però, non essendo tosto impedito, discende a poco a poco molto più, ma però così, che il testicolo del lato offeso si può facilmente distinguere colle dita vicino ad esso tumore, ed alle volte cresce a grado a grado cotanto, che lo scroto a cagione degli usciti intestini si truova esteso fino alla metà del femore, e talvolta fino ai ginocchi (b). Oltre li segni già indicati dell'enterocoele, vi sono uniti quelli rammentati di sopra per conoscer la bubonocoele. Cioè nasce un certo tumore non naturale circa le parti pudende, e questo specialmente nello scroto, simile nel tatto ad una gonfia vescica, che si estende dall'anulo muscolare dell'addome fino nello scroto, presso di cui si possono ordinariamente distinguere li testicoli (c); esso certamente, non essendo il vizio per anche invecchiato, e senza infiammazione, ora si scema ora s'ingrandisce; e specialmente giacendo gli ammalati supini, o retrocede spontaneamente dallo scroto nell'addome o almeno si diminuisce, ed è allora quasi senza dolore; o ritorna con l'opera delle mani agl'inguini ed anche nello stesso ventre e per lo più con suono o sia mormorio; ma levate le mani, o ancora levandosi gli ammalati dal riposo, di nuovo e sovente ritorna ancora con certo quasi mormorio. Cresce ancor parimenti per le grida dell'infermo, e per la ripienezza, o se si carica di qualche peso. Si contrae col freddo, si dilata col caldo. Gl'intestini calati nello scroto talvolta s'infiammano o si gonfiano molto più ricevendo lo sterco, o si attaccano con le parti vicine: onde questi non si possono allora in alcun modo riporre nel ventre coll'opera della mano (d). Essendo compresso il tumore, si sente un qualche intestino gonfio, così anche dagl'anuli muscolari dell'addome, ed esso a farsi ora maggiore ora minore, e talvolta si ode pure qualche mormorio. Perciò quando si rileva dall'ammalato essersi talvolta potuto riporre il tumore nel ventre tanto maggior certezza

(a) Lib. VI. cap. 65. (b) Vedi Meckrenio nelle oss. ch. p. 362., e Cheseldeno nella sua Anatom. Ediz. III. ed altri. (c) Rarissime volte accade ciocchè scrive Gatengeot, esser il testicolo immerso negli intestini, onde non possa distinguersi mentre il medesimo è contenuto in un involucri particolare Tom. I. p. 320. ediz. II. (d) Vedi l'epist. de foetu, &c. di Cipriano p. 85.

rezza si ha di esser quello veramente un' enterocoele. Non solo poi si sente il tumore non naturale, ma si sentono ancora per ordinario gli stessi testicoli: perchè con questo indizio principalmente si suol distinguere l' enterocoele dal pneumatocoele e dall' idrocœle. Gli uomini travagliati da questa ernia soffrono alle volte per le cagioni ora indicate, tormenti e dolori, ora più lievi, ora più gravi nello scroto, inguinaglie, e addome non dissimili dai colici: alcuni anche patiscono alle volte nausea, e vomiti. Ogni qualvolta il tumore nasce da qualche grave violenza e all' improvviso, l' anulo muscolare dell' addome suol esser ancora così angusto, che in nessuna guisa possono sovente riporsi per esso gl' intestini. Laonde non può se non esser, che quindi ne provenga un' ernia della specie peggiore, che chiamano incarcerata, come abbiamo detto già nella bubonocœle e nell' omfalocœle.

IV. Abbenchè poi sia stato osservato, che l' enterocoele si può tollerare senza notabili molestie almeno d' alcuni uomini, anzi talvolta dalle stesse donne partorienti, pure sogliono ordinariamente crescere gl' incomodi collo stesso tumore, così che si rendono inabili alle maggiori fatiche, ed anzi gli infermi non essendomuniti d' un legame o sia braghiera conveniente, v'è sempre al certo un sommo pericolo, che non gli esca poi forse una maggior quantità degl' intestini da freddo, salto, sforzo, tosse, da cibo flatuoso, vomito, caduta, trasporto d' ira, e per molte altre simili cagioni (spesso lievissime, e formi un' ernia incarcerata con tutti gli altri mali rammemorati di sopra nel capo dell' omfalocœle e bubonocœle, cioè con dolori acutissimi, vomito, e passione iliaca, e finalmente con pericolo evidentissimo della stessa vita. Se poi quelli che sono soggetti all' enterocœle, vanno sempre esattamente muniti d' un' acconcia legatura, e si astengono da tutti li movimenti maggiori, essi certamente, se giovanetti, perfettamente per lo più di nuovo si risanano, ovvero se adulti, o vecchi, coll' ajuto di queste cose, come insegna l' esperienza, possono aver una vita non meno lunga nè meno sana degli altri uomini, essendo essi per altro sani. Si dee anche sapere, che sono ordinariamente in minor pericolo quelli, ai quali sortono gl' intestini insieme coll' omento, che se sono soli usciti gl' intestini.

V. Non essendo l' ernia per anche incarcerata, o gl' intestini non ancora strozzati, nè uniti colle parti esterne, dee il Medico primieramente aver per scopo il riportar non solo nella primiera sede quanto è uscito degl' intestini o dell' omento, ma parimente di ritenerlo ivi fortemente, anzi essendo possibile, conglutinare nuovamente, o piuttosto restringere molto il luogo del prolusso, o sia l' anulo dell' addome, che si è disteso, onde gl' intestini non possano uscire (a). Riposti gl' intestini, si può conglutinare o almeno restringere quel forame dell' addome principalmente in due maniere, siccome già si è detto di sopra nel bubonocœle, cioè colla legatura o sia fascia o braghiera, o col taglio che chiamasi volgarmente *νεκροτομία*, ed anche castrazione, perchè si suole ordinariamente levare il testicolo. Imperciocchè si vantano o tentano alcuni di risanare l' ernia con unguenti, o cerotti, o qual si sia altro rimedio senza far uso della legatura, o per transposizione, o finalmente per simpatia; ma questo metodo sembra esser certamente inutile, o almeno incertissimo, anzi sovente superfluo. Il principal dunque rimedio di risanare l' ernie recenti, e lievi, o non ancora incarcerate consiste specialmente nell' uso d' una idonea braga o sia legatura, come fu rappresentato nel bubonocœle al Cap. CXVI. N. VI. ed alla Tav. XXV., poichè col beneficio di questa, come io stesso ho molto sovente sperimentato si possono liberare con somma facilità da tali ernie non i soli giovani e quasi tutti li fanciulli, ma parimenti talvolta gli adulti, essendo il male ancora recente, particolarmente se ad essa si uniscono gl' interni ed esterni convenienti rimedj, cioè corroboranti insieme con un' acconcia regola di vitto (b). Ma essendovi ammalati d' età avanzata o l'er-

(a) Asseriscono alcuni, che questo forame mai di nuovo si conglutini, ma solo si restringa: il che sarebbe da indagar meglio con molte esperienze.

(b) Circa il fine del secolo passato eravi in Francia un certo tale che si chiamava Priore di Cabrier (*Prieur de Cabrier*). Si vantava di possedere un particolar secreto per risanare tutte l' ernie senza legatura e senza taglio. Lodovico XIV. Re di Francia lo comperava con grande somma di denaro, ed aveva desiderio di farlo pubblico per il bene di tali ammalati: questo consisteva in uno spirito di sale, il quale si doveva prendere ogni giorno per qualche tempo in una certa quantità con vino rosso. Vedi Verdus lib. de fasciis p. 240. Valentino

l'ernia invecchiata, e principalmente grande, allora in essi si potrà almeno alleggerire questo vizio colla legatura. Imperciocchè adoperata questa rettamente, si possono ritenere quanto mai è necessario gl'intestini nell'addome insieme coll'omento, ed impedire i mali più gravi, e finalmente compirli bene dagli ammalati tutti gli affari del loro officio, li quali non richiedono somma forza.

Che si debba giudicare della Kelotomia dei ciarlatani o sia della castrazione.

VI. Laonde non posso a meno di non gravemente riprendere, ed anzi insieme con quasi tutti li Medici sensati condannare il pessimo metodo di cura usato da coloro, i quali come sogliono quasi tutti li ciarlatani, stimano, che per risanare queste ernie, debbano essi, legato prima il processo del peritoneo e li vasi spermatici, toglier via il testicolo sì nelli piccioli fanciulli e giovani, come parimenti negli avanzati in età, ed in tal maniera, come volgarmente dicono, castrarli, levando una parte tanto necessaria alla generazione (a): mentre pure dovrebbero e potrebbero con molta maggior sicurezza e umanità curare tali miseri uomini. Imperciocchè tanto è lontano, che sempre si possa in questi casi usare utilmente il coltello, anzi col metodo usato da costoro, cioè colla castrazione, vengono travagliati gl'infermi da dolori acerbissimi, e sono sovente condotti ancora ad un pericolo evidentissimo della vita senza alcuna necessità, nè meno per lo più sono liberi dal timore del primiero vizio. Nè v'ha dubbio che se gl'infermi o almeno i loro congiunti sapessero, che l'arte universalmente dei ciarlatani ha per solo scopo il guadagno, priva affatto di raziocinio e prudenza, e perciò composta per lo più di mere frodi, fuggirebbono più delli cani rabbiosi e serpenti tali pessimi Chirurghi, benchè promettino tutte le cose migliori. Non farebbero dunque i Magistrati e li Principi cosa contraria al loro dovere, nè alla salute del genere umano, siccome suol farsi ancora in certi luoghi, se pubblicassero con pubblici editti, che non fosse lecito mai nè a Chirurghi o a ciarlatani tentare temerariamente in questo male tale operazione sì difficile, nociva, e pericolosa senza consiglio e consenso dei Medici più prudenti. Imperciocchè o io son in errore, o dimostra una somma crudeltà o temerità chiunque usa questo metodo di cura, la quale si conosce andar unita sì con acerbissimi dolori, estirpazione del testicolo, pericolo della vita, sì molto più un continuo timore del passato male. Poichè non sono sì affatto insoliti quei casi, dove è nuovamente uscito l'intestino insieme colla tonaca interiore dell'addome o sia peritoneo dopo fatta la Kelotomia, o castrazione, onde anche l'ernia, non solo per l'autorità e testimonianza di Celso, (b), e di Cipriano (c) Chirurgo che meritò gran nome presso gli Olandesi, ma molto più io stesso l'imparai dall'esperienza. E' dunque molto meglio soccorrere a questi pazienti con legatura, cinti o braghieri, come già dissi di sopra, di quello che riponendo l'enterocele con la castrazione o coltello. Si può vedere in questo proposito la mia dissertazione, de *Kelotomia abusu tollendo*, stampata in Helmstat l'anno 1728. (d)

Quai debbano esser li braghieri.

VII. Avendo noi lodato per la cura dell'enterocele ed epiplocele li braghieri, e principalmente la legatura, non sarà fuor di proposito l' esporre qui brevemente, come debbano questi esser fatti, e la maniera d' applicarli. Imperciocchè migliori di tutti sono generalmente quei braghieri, i quali abbracciano in tal guisa la regione del ventre o sia il luogo del rilascio, che non può sortire alcuna porzione d'intestino o d'omento. Il che facilmente può farsi a perfezione allora, quando questi si adattano con somma esattezza al corpo di ciaschedun infermo. Sembra per tanto meritar lode in questa parte l'industria degl'autori moderni, con cui ritrovarono molto varie e sommamente comode forme di legature o fascie acconcie per risanare l'ernia non di un sol lato, ma parimenti di ambidue, e le hanno delineate per ogni parte nei loro scritti. Io pure ho disegnato nella Tav. XXV. fig. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. quelle, che a mio parere possono meglio di tutte le altre usarsi.

Polirest. exot. pag. 89., Dionis. Chirurg. cap. de herniis, ma questo però senza la legatura non fa l'effetto desiderato.

(a) Tale usanza era anche al tempo dell'Ildano, e dell'Acquapendente.

(b) Medic. Lib. VII. Cap. XX. p. m. 465. ediz. Almelou. (c) Epist. de factu pag. 87.

(d) Stimano in vero alcuni che quelli, che restarono privati d'un testicolo siano inabili alla generazione: ma conobbi ciò esser falso da molti esempj; nondimeno sembra che meglio ciò avvenga senza dubbio alcuno con ambo li testicoli nella guisa che vediamo più perfettamente con due occhi, che non è con un solo.

usarsi. Nè una sola materia sempre serve a formar queste fascie, e legature. Imperciocchè sono molto acconcie per i fanciulli, e giovanetti quelle fatte di fissa tela di lino, o di bambagia, postovi dentro il cotone, od anche di pelle più molle. Agli uomini più robusti convengono quelle formate appropriatamente di fodo cuojo, o ancora di ferro. Con questi braghieri legati diligentemente intorno al corpo a guisa di cinta e con un cerottino conglutinante, non solo si tengono respinti gl'intestini, e si comprimono li processi del peritoneo, ma talvolta anche le stesse tonache insieme si uniscono, o almeno sono ristrette in tal guisa, che gl'intestini non possono di nuovo uscire. Convien frattanto usare molto tempo questa legatura, ed almeno per lo spazio di sei mesi, osservando sempre una regola molto parca di vitto, schivandoli attentamente dal saltare, cavalcare, ed altri simili movimenti troppo violenti, e prendendo finalmente rimedj che dolcemente lubrificano il ventre, e corroboranti, acciò gl'intestini gonfiati più del dovere nuovamente non tornano per i muscoli dell'addome. Facendo la cura nel modo già ora prescritto, guariscono per lo più felicemente quelli, che per anche non arrivarono all'anno ventesimo. Sebbene non possono totalmente disperare della perfetta loro salute gli altri, che hanno già passato o il vigesimo, o anche il trentesimo anno di sua età: purchè il vizio sia ancora recente, ed un Medico prudente gli abbia opportunamente soccorsi. Essendo avanzata l'età, ed il vizio parimenti già invecchiato, tanto è difficile che possa restituirsi in queste parti la primiera salute, che anzi sembra aver conseguito quanto basta sì l'ammalato che il Medico, se mitigarono il vizio con una legatura acconcia, e impedirono con essa il nuovo rilascio dell'intestino e dell'omento. Imperciocchè chiaramente apparisce dalle cose esposte di sopra, quanto perniciosamente si faccia ufo in questo caso del coltello.

VIII. Il secondo caso per curare l'enterocle è quello della Kelotomia o sia il taglio fatto con coltello, il quale viene molto sovente usato, come si è detto, dai ciarlatani, e questo colla perdita o sia sbarbicazione del testicolo. Che sebbene non si facilmente soglia intraprenderli dai Medici più saggi, spezialmente essendo gli ammalati giovanetti a cagione, 1. dei gravi dolori, 2. del grande pericolo della vita, 3. dell'irreparabile perdita del testicolo, e 4. finalmente del continuo timore del primiero vizio; tuttavia però si può bene, o si deve intraprendere qualche taglio dell'ernia, ogni qualvolta o non si possono riporre gl'intestini, o niente giovane gli altri rimedj, nè la legatura, cioè quando gli usciti intestini in tal guisa si unirono collo scroto, o col processo del peritoneo, che non si possono in veruna maniera rimetter nel ventre, ma impediscono totalmente l'ammalato da ogni suo officio e gli minacciano l'infelicità d'una certissima ernia incarcerata. Questa operazione suole farsi tanto ne' fanciulli, quanto nei vecchj dai ciarlatani o celotomi conforme l'uso dei antichi (a), sebbene gl'intestini non siano ancora attaccati colle parti vicine, e si possano ancora riporre con questo quasi metodo.

IX. Si pone l'infermo sopra una tavola col corpo supino, il capo abbassato, e colle coscie sollevate, e si ferma sodamente o ponendogli legami (Vedi Sculteto alla Tav. XXXVIII.), o facendolo tenere capo, mani, e ambidue li piedi da uomini robusti onde non possa voltarsi in alcuna parte nè muoversi. Poscia il Chirurgo rimpinge gl'intestini nell'addome, e si fa da un ministro tenere fortemente compresso il forame o sia anulo dell'addome colla mano. Indi sollevata diligentemente la parte superiore che sta a lato dello scroto, nel modo detto di sopra nella cura del bubonocle, ed anche per far li fonticoli o fetacei; si taglia per lungo insieme colla pinguedine da tre in quattro dita relativamente alla diversa grandezza del corpo. Scoperto in tal guisa il processo del peritoneo insieme col testicolo, il Chirurgo lo separa dalle parti vicine coll'ajuto delle dita, e lo svelle dallo scroto, non senza però gravissimi dolori degl'infermi. Poscia distende a sufficienza questo processo del peritoneo, lo stringe fortemente nella parte superiore adoprando un legame di seta o di lino, come suol farsi nella estirpazione o sia cura dei tubercoli: abbracciando insieme le vene ed arterie feminali, acciò non esca il sangue facendo il taglio. Ovvero come d'altri è costume, separano dalle parti vicine il processo del peritoneo colle dita, e lo legano con funicella prima di estrarre il testicolo, e fatta la legatura, svelgono il testicolo dallo scroto, tosto nascondendolo coll'altra mano,

Qual sia la Kelotomia.

Come si faccia da ciarlatani.

(a) Vedi Paolo Lib. VI, cap. 65.

acciò gli affanti, e specialmente li congiunti non lo veggano, e poscia recidono con molta prestezza, lasciati lo spazio di due dita sotto la legatura, quanto è tagliato insieme col testicolo, pongono occultamente da parte il testicolo, riempiono la ferita con fila, sopraponendovi un cerottino e cuscinetto, e la legano colla fascia: fatte queste cose fanno porre l'ammalato in letto, come se avesse ancora li suoi testicoli (a). La legatura o sia medicatura nei giorni seguenti si rinnova una sol volta al giorno, adoperando l'olio d'uovo, d'ipericon od altro simile olio vulnerario, fino a che il funicolo con cui era legato il processo del peritoneo, insieme colli vasi spermatici cada sciolto da per se: il che suole ordinariamente accadere dopo il quinto, sesto, o settimo giorno. Levato il legame si conglutina la ferita con remedj balsamici, ed in tal maniera si compisce intieramente la cura. Si suole frattanto da più saggi ciarlatani ordinare agli ammalati un continuo riposo per dodici o quattordici giorni, e prescriber loro quella quasi stessa regola di vitto, la quale si ordina nelle ferite gravi o dopo le maggiori operazioni Chirurgiche. E ciò deve farsi fino alla guarigione o morte degli ammalati. Per altro l'esperienza dimostrò che dopo aver sofferto il taglio non pochi di questi infermi sono travagliati da febbre, spasmi, distensioni dei nervi o siano convulsioni; specialmente se il Chirurgo non ha fatta con cautela e dolcezza la sua operazione, ma più tosto rozzamente; oppure anche se fu trascurato il metodo di vitto; altri poi talvolta risentirsi nuovamente e ricadere nel vizio. Alcuni Chirurghi, particolarmente Italiani, come apparisce dai scritti di Fabricio Acquapendente, e di Sculteto, usano un metodo alquanto diverso di questa operazione, ma però con maggiori dolori dell' infelice infermo. Imperciocchè prima di legare il processo del peritoneo, passano per esso un filo grosso incerato con grande ago, ed indi tagliano il testicolo, e bruciano la ferita dei vasi spermatici col ferro rovente.

Cura dell'enterocele col filo o punto aureo.

X. La terza e meno cruenta maniera di curare l'enterocele, suole chiamarsi comunemente puntura o sia taglio aureo descritta molto diligentemente dal Pareo (b), e da Gejer (c). Questa sembra esser stata ritrovata principalmente dai Chirurghi a fine di toglier la necessità agl' infermi di perder il testicolo nella operazione dell'ernia fatta col coltello, e di soffrire altri mali da questa provenienti. Questa operazione suol farsi in simil modo. Posto l'ammalato supino, e introdotti gl' intestini, nella maniera detta di sopra, fatta la ferita con il coltello, si scuopre il processo del peritoneo, e si lega la parte superiore del medesimo processo e l' anulo dei muscoli con un filo d'oro fortile; lasciando frattanto lo stesso testicolo nella sua natural sede, senza farne l'operazione, come suol per altro farsi. Questo fil d'oro posto intorno si va torcendo dolcemente con una tanaglia o forbice presso al processo del peritoneo, così che li vasi seminali rimangano liberi dalla compressione, e si stringe in tal guisa il processo, che gl'intestini non possano discendere nello scroto. Ma questo metodo però, a mio parere e di moltissimi altri, non sembra esser molto acconcio. Imperciocchè quando questa legatura è meno stretta dal filo, gl'intestini l'abbassano molto facilmente col loro peso: quando poi la stessa si stringe alquanto più fortemente, necessariamente si stringono anche li vasi spermatici, onde viene a corrompersi il testicolo. Lascio ora di dire, che la piaga fatta nell'inguine con tal metodo si conglutina molto difficilmente, e quasi sempre vi rimane una fistola per il continuo irritamento delle parti tagliate dal filo d'oro. Per tanto non è da meravigliarsi, che li Medici più prudenti, poste a parte anche queste tali operazioni per risanare l'ernia; ricorran per curarle all'ajuto dei braghieri, legature, o siano fascie; quando però li possano ancora riporre gl'usciti intestini.

Metodo di Giovanni Farvo.

XI. Già non molto nell'Inghilterra un Medico chiamato Little John. (cioè: Giovanni Picciolo) pose in luce un nuovo metodo di curare tali ernie senza taglio, e questo mi fu una volta comunicato dal celebre Chirurgo di Londra Jo: Douglas, il quale consiste nelle seguenti operazioni. Sono prima da riporsi gl'intestini nel ventre: poscia diligentemente bagnar sopra l'osso del pube, cioè nel luogo donde sono usciti gl'intestini dal ventre, con un corrosivo, fra quali loda sommamente l'olio fortissimo di vitriolo.

(a) Alcuni perforano il processo del peritoneo con un grande ago fornito d'un forte filo doppio, e tagliata la piega fanno quattro capi, ligando il medesimo dall'una e l'altra parte. Paolo nel luogo ora citato.

(b) Operat. Chirurg. Lib. VII. cap. 16.

(c) Lib. de herniis.

Triolo (a), adoprandovi quella quantità che possa penetrare la cute in breve tempo. Poichè quanto più profonda ivi si fa l'escara, si dee da quella attendere tanto migliore e più utile l'effetto. Laonde vuole che si debba replicare questa operazione per due o tre giorni, acciò la cute resti tanto maggiormente corrosa, tagliando poi sempre prima la crosta col coltello, acciò l'olio di vitriolo possa più penetrare. Applica sopra l'escara un cerottino disteso in pelle composto del cerotto di Paracello ed egual porzione di osierocoe, e la copre e stringe ancora con cuscinette fascia, asserendo che quel solo cerotto è sufficiente per separare la crosta, e per risanare l'ulcera. Che se per sorte si facesse una escrescenza di carne spugnosa, doverli questa corrodere colla pietra infernale. Dee l'Infermo osservare per tutto il tempo della cura una dieta molto tenue accompagnata con una somma quiete, fino a che l'ulcera è di nuovo conglutinata. Fatta la conglutinazione vi applica il cerotto per l'ernie, e la raffoda con acconcia legatura, che dee conservarsi dall'infermo fino a che la cicatrice diventa abbastanza forte per poter impedire un nuovo rilascio. Giorgio I. Re della Gran Bretagna, di gloriosa memoria, per rilevar questo arcano, attesa la sua Reale liberalità somma, fece pagaré all'autore cinque mila lire Inglesi, che formano il valore di quasi venti quattro mila fiorini. Frattanto però poco dopo, già s'incominciò da alcuni Inglesi di nuovo a disprezzarsi. Vedi il libro intitolato, *Historia rupturarum sive herniarum* di Houstonio, ed il Sillabo delle operazioni Chirurgiche di Douglassio ambidue stampati in Inglese.

XII. Sermesio Medico d'Amsterdam e già di lungo tempo mio amico, in un suo libretto de lithotomia, stampato in Utrecht in lingua Fiamminga l'anno 1726. descrive a carte 109. un altro metodo per curar l'ernie senza la perdita del testicolo; confessando però ingenuamente egli stesso di non esserne l'inventore, ma d'averlo imparato da coloro, che videro ocularmente questo metodo di curare li Russi. Un certo Chirurgo fra Russi poneva tali ammalati sopra un sedile, e lor faceva poscia una ferita dritta ed abbastanza lunga nell'inguine con coltello, come suol farsi già nella celotomia, cercava il processo del peritoneo, lo apriva col coltello, ed ivi cercava il sacco dell'ernia, in cui prima si racchiudevano gl'intestini (Vedi la Tav. XXV. fig. 14.). Ritrovato il sacco e introdotti gl'intestini nel ventre, tirava fuori con forza dalla ferita questo sacco (avendolo prima senza dubbio liberato dalle parti, cui è unito), e lo legava più stretto che poteva con filo forte presso alli muscoli dell'addome (Vedi la fig. 4. lett. B. B.), lasciando cadere il filo fuori dalla ferita, medicava la ferita, come per altro suole già farsi, fino a che naturalmente cadeva il filo; con questo metodo egli risanò molti tali ammalati senza offesa del testicolo o delli vasi spermatici, come religiosamente affermarono, non essendone perito alcuno di essi. Questo metodo di curare l'ernie lo giudica specialmente Sermesio il migliore d'ogni altro per gli adulti, quando non si possono fermare gl'intestini nel ventre col mezzo dei braghieri, e sono sforzati per tali ernie a soffrire gli ammalati molte molestie ed incomodi. Dall'esperienza poi dei valenti Chirurghi dee confermarli se questo metodo sia così perfetto e sicuro, come viene da questi tali tenuto. Almeno questo è certissimo, che avendo questo metodo buon effetto, conviene molto preferirlo all'ordinario, perchè si conserva il testicolo insieme colle altre parti intatte. Se poi l'ernie non ritornino dopo tale cura colla stessa facilità del metodo ordinario, quando qui si lega il sacco insieme coi vasi spermatici, questo pure si dee giudicare dall'esperienza. Poichè non veggio certamente alcuna ragione, che ciò possa impedire più con tale metodo, che con l'ordinario. E questa cosa si dee maggiormente temere, ogni qual volta l'ernie furono grandi ed invecchiate, mentre il luogo del rilascio fu per tal cagione molto dilatato e indebolito. Resta qui finalmente ancora d'avvertire, che un certo Svizzero per nome Freitajo descrisse in una dissertazione stampata in Argentina l'anno 1721. questo metodo come usato da suo padre (il quale era Chirurgo di Zurigo), ed in questa dissertazione il figlio riferisce, esser questa stata molto sovente esercitata in questa guisa felicemen-

altro nuovo metodo.

(a) Ildano nelle sue oper. alla pag. 915., riferisce, che al suo tempo un empirico avesse voluto curare le ernie senza la castrazione e con un certo olio Chimico; ma che lo stesso apportasse gravissimi dolori agl'infermi, e non gli curasse. Forse questo sarà parimenti stato l'olio di vitriolo tenuto celato per un arcano da quell'empirico.

cemente da suo padre: ma con una differenza, che perforava il sacco con ago guernito di filo prima di stringerlo con filo, e poscia finalmente lo legava. Così anche nell'anno 1730. uscì in Kiel nell'Olsazia una dissertazione (a); dove l'autore Jo: Henr. Schuckmanno afferma d'aver parimenti veduto a fare questa operazione molto sovente con felicità, lodandola e sommamente esaltandola.

Altro metodo colla scarificazione dell'anulo.

XIII. Alcuni anche per conservar il testicolo non legano il processo e li vasi spermatici; ma introdotti gl'intestini e l'omento scarificano bene l'anulo o sia il luogo del rilascio insieme colla cute, e poscia lo medicano perfettamente, acciò quindi si formi una cicatrice tanto più soda: ed affermano così essersi risanati molti travagliati da queste ernie: specialmente portando poi per lungo tempo una fascia o accoñcia legatura. Frattanto però io stimo che questa cura abbia migliore effetto negli infanti e fanciulli, che negli uomini di età avanzata.

Che debba farsi non potendosi introdurre gl'intestini, che sono attaccati alle parti vicine.

XIV. Accadendo poi una enterocoele nello scroto sì grave, che gli usciti intestini non si possano respingere dentro, qualunque ne sia la cagione; principalmente, quando ciò accada, perchè sono attaccati fortemente o col processo del peritoneo, o coll'anulo, o finalmente collo scroto, o col testicolo, e pongono l'ammalato a pericolo della passione iliaca; non giovando allora niente affatto tutte le legature o braghieri; anzi cagionano o accrescono piuttosto il dolore, l'infiammazione, e simili altri mali perniciosissimi, nè meglio fanno li rimedj. Resta dunque il misero, ma però unico rimedio, ed è quello di sottoporre tali infelici al taglio, per allontanare il pericolo d'una imminente morte e della già detta passione iliaca (volgarmente chiamata miserere mei), e per restituir loro la primiera facoltà di fare le sue faccende. Imperciocchè per quanto io sò li Medici non hanno per anche ritrovata alcuna maniera per curare tale enterocoele migliore e mite più di questa. Dovendosi poi intraprender l'operazione, collocato l'infermo, come già si è detto di sopra, conviene scoprire prima d'ogni altra cosa la cute e la pinguedine, col metodo già stabilito (N. 8. ed al Cap. CXVI. n. 2. e seg.), onde appariscano li processi del peritoneo, e l'uscito involto degl'intestini. Fatto perfettamente questo ed aperto cautamente il sacco, conviene separare gl'intestini dalle parti unite con somma attenzione adoperando un coltello o sia dito, o una penna da scrivere, od altro simile strumento, tenendo però con tal cautela il coltello, che possa tagliarsi quando sia a caso necessario, ogn'altra cosa più tosto che gl'intestini, e separati questi dalle parti unite si debbono riporre nel ventre per il luogo del rilascio. Il che ancora dee farsi, quando nell'ernia incarcerata si ritrovano essi impenetrabilmente attaccati alle parti esterne. Riposti finalmente gl'intestini nella loro primiera sede, si dee non solo conglutinare la ferita nella dovuta maniera, ma conviene parimenti abbracciare esattamente la parte offesa colla fascia chiamata spiga, acciò non abbia forse a far ritorno il vizio primiero.

Come si debba trattare l'enterocoele incarcerata.

XV. Se per sorte mai negli uomini molestati dall'enterocoele si truova l'intestino sì angustiato e strozzato, che non possa riponerli con veruna maniera o artificio, ed apparisca per ciò esser l'ernia incarcerata o imprigionata, allora non giovando pure li cristei, e specialmente li fatti con fumo di tabacco, si dee opporsi alle offese che derivano dall'intestino strozzato, ed anzi al pericolo della stessa morte coll'operazione del coltello affatto nella stessa maniera proposta nella cura del bubonocoele incarcerato Cap. CXVI. Ed acciò possa maggiormente capirsi questo difficile malore ed intricata operazione, ho giudicato non esser lontano dalle nostre mire l'adornare questo trattato colle figure rappresentate da Maucart a questo proposito nella già lodata dissertazione intorno l'ernia incarcerata dello scroto: (Vedi la Tav. XXVI. fig. 1. 2. 3.) dove si può anche vederne la spiegazione. Sarà utile frattanto l'aggiungere ancora le seguenti osservazioni, alle regole della cura date già di sopra in tal materia.

Osservazioni necessarie per la cura.

XVI. 1. Quando l'ernia non è troppo eccedente, e che si può introdurre l'intestino, rimanendo intatta la tonaca del sacco; allora si debbono aprire in tal maniera le parti poste di sopra, che apparisca scoperta tutta la tonaca del sacco. Imperciocchè si può così senza pericolo non solo dilatare la ferita, ma parimenti facilmente riporsi quanto è fuori uscito degl'intestini: facendo tutte le altre cose collo stesso metodo prescritto di sopra nella cura del bubonocoele (N. 2. Cap. CXVI.). 2. Ma

se

Se poi già il male è sì fortemente cresciuto, oppure gl'intestini o l'omento sono già uniti colle parti vicine: ovvero v'è racchiuso nel sacco molto liquore oltre natura, il detto metodo di cura non ha sicuro effetto, ma più tosto conviene allora tagliare destramente il sacco, e rimetter blandemente gl'intestini. Ma non potendosi fare questa cosa per la strettezza dell'anulo, o sia della parte superiore del sacco, la quale farebbe la strangolazione, si dee pria dilatarla col taglio, ed allargato il foro col taglio dell'addome, conviene diligentemente staccare gl'intestini o l'omento dalle parti, cui questi sono forse attaccati, e poscia riporli nelle proprie sedi: come si è già indicato di sopra (n. 13.). Si tratti frattanto con tale prudenza l'intestino, che si taglino le parti con esso unite, e più presto lo stesso testicolo se (a) a lui si unisse, e non potesse farsi altrimenti di quello che offender l'intestino. Poscia (b) cautamente separato anche lo stesso sacco dalle parti vicine a cui è attaccato si lega bene circa la parte superiore appresso l'anulo, adoperando un filo grosso di canape raddoppiato tre o quattro volte ed incerato, tagliata quella parte che rimane sotto la legatura si medica la ferita come è solito per altro farsi. Così finalmente qui si forma, caduto il filo per la suppurazione, una cicatrice soda, che ha quasi la figura di un tubercolo, il quale pure conglutinato collapiaga scarificata dell'addome, serve a tenere molto fortemente fermi gl'intestini, e ad impedire che non cadano di nuovo nello scroto. Nel che attentamente è da guardarsi di non legare insieme le vene ed arterie spermatiche. 3. Poscia se dilatandosi la ferita del ventre si taglia a caso l'arteria epigastrica, allora, perchè l'operazione non resti impedita dal sangue ch' esce in copia, un ministro tosto preme e comprime questa tagliata arteria verso l'inguine col mezzo d'un involuppo di fila o asciutte, o imbevute in liquore astringente, o si leghi con filo trapassato coll'ago. Che, 4. se l'intestino uscito si ritruova sì gonfiato da flati o da sterco, che non possa facilmente rimettersi; allora credono molti Chirurghi non esservi cosa più giovevole nè più acconcia per introdurlo, quanto lo sparger unitamente nelle prossime di lui parti cavato a poco a poco dall'addome, ogni flatulenza interna e sterco, ed in tal guisa introdurre a poco a poco dolcemente li canali estenuati dell'intestino. Ma perchè v'è gran pericolo, che sì questa estrazione alquanto difficile dell'intestino, come la di lui depressione non debiliti affatto e snervi o rompi totalmente le parti già molto estenuate dello stesso; s'imo esser meglio il dilatare più tosto con taglio fatto nella maniera descritta di sopra, quanto sembra necessario, il troppo angusto forame dell'addome, e poscia riporre gl'intestini usciti, e procedere nel restante, come si è proposto nel bubonocoele (Cap. CXVI.). 5. Se talvolta si ritruova esser uscito il mesenterio insieme coll'intestino, allora per osservazione di Petit, conviene reprimerlo prima di riporre gl'intestini: imperciocchè non così facendosi; questi sortono quasi sempre fuori di bel nuovo, ed all'opposto essendo uscito l'omento unito agl'intestini, conviene prima riporre gl'intestini e poscia l'omento (c). Inoltre, 6. essendo a caso offeso l'intestino insieme col sacco, deesi usare la cucitura, ed unirlo col mezzo di questa colla ferita del ventre; e si dee parimenti fare ogni altra cosa proposta di sopra nelle ferite dell'intestino. Ritrovandosi, 7. l'intestino corrotto, si dee tagliarlo ed unire la parte sana alla ferita; talvolta, 8. esce anche per l'anulo dei muscoli dell'addome la vescica, particolarmente nelle gravidie, o in chi patisce difficoltà d'urina (d), il che quando avviene, si dee respinger quanto di essa è uscito col già prescritto metodo per riporre gl'intestini. Finalmente, 9. fatta l'operazione, si dee recider colla forbice tutto quello che fosse superfluo nella cute dello scroto troppo estesa; poichè così si forma una cicatrice più ristretta e più forte.

(a) Garegeot oper. Chirurg. Tom. I. p. 320. Ediz. II. riferisce, che talvolta si ritruova il testicolo mescolato coll'uscito intestino, il che però accade molto di raro, e appena accennato d'altri, perchè sta chiuso in un particolar sacco. (b) Alcuni vogliono che si debba recider il testicolo quando sia attaccato all'intestino; ma è meglio levarne piuttosto una picciola parte: poichè queste ferite dei testicoli si conglutinano di nuovo. (c) La ragione di queste due osservazioni apparisce dalla considerazione del natural sito degl'intestini e dell'omento. (d) Oltre Palfino lodato di sopra; Ruyschio negli adverb. anat. dec. II. obs. 9.; e gli Atti Accad. di Parigi ne rapportano esempi, e Garegeot afferma lo stesso nelle oper. Chirurg. trattando dell'ernie.

te, la quale impedisce molto maggiormente che ritorni l'ernia. Finalmente, io: qui pure conviene rivogliere lo scroto colli cuscinetti, e assicurare ogni cosa colla fascia, che tenga sospeso lo scroto; il che si può fare con l'ultima parte della fascia spica, o con qualche altra particolare. Ciò che debba dirsi qui dell'uso della tasta, si può vedere al Cap. CXVI. N. VIII.

C A P O CXX.

Dell'Epiplocele o sia uscita dell'omento.

Cosa sia l'epiplocele.

I. Chiamano epiplocele li Medici (a) quel ramice, che nasce dall'omento caduto nei processi del peritoneo, ovvero anche nello scroto. Questo vizio non è sì facile da riconoscersi; frattanto però si comprende questo vizio ogni qualvolta si scorge un tumor ineguale, molle, e lubrico circa li processi del peritoneo, e talvolta anche esteso dalli processi fino allo scroto, e che non cresce molto ritenendosi il fia- to, o collo sforzo di scaricare il ventre. Premuto col dito non fa alcun mormorio, nè ordinariamente si sente quella durezza o gonfiezza, che si è detto di sopra avvenire nell'enterocele. Talvolta l'omento si può respinger nel ventre ed alle volte questo si attacca sì fortemente colle parti, o si è gonfiato in tal maniera, che non può in alcuna guisa riporsi. Io stesso vidi più volte gli esempj di ambedue questi ge- neri in un solo uomo tagliato dopo morte (b). Sebbene vi siano alcuni, che impu- gnano o almeno pongono in dubbio tali ernie. Il tumore parimenti non cresce a tal misura, come nell'enterocele; per la qual ragione gli uomini aggravati dall'epiplo- cele non sono ordinariamente in sì grave pericolo, come nell'enterocele; ma vivono e fanno le loro faccende senza grande incomodo, e senza per lo più adoprare rimedj. Ed anzi è solito farsi più molto di rado il taglio in tali ramici, mentre questi per la maggior parte, come dimostra l'anatomia, portano seco sì poco d'omento, che non arriva alli processi del peritoneo, non che possa esso uscir fuori. Può ancora una spe- zie esterna di tumore ingannare talvolta i Medici, onde giudichino quella un'epiplo- cele; mentre però quella parte viene gonfiata dalla pinguedine naturale del ventre più del solito maggiore. Ho imparato frattanto non solo già tempo da Ruyschio, ma li leggiamo anche osservati, o mentovati da Dionisio, e Garengot (c), esser tali esempj non affatto insoliti di questa epiplocele, li quali non solo per li segni, ma an- cora per i mali ovvero pericoli, si univano totalmente coll'enterocele incarcerata, così che sia stato necessario di passare al taglio, sebbene il Medico nell'operazione non abbia ritrovato che il solo omento uscito.

Cura dell'epiplocele.

II. Nella cura dell'epiplocele la principale attenzione esser dee, che riposto giustamente l'omento nel ventre, quando si può ancora farlo, si applichi al corpo la fas- cia o legatura propria dell'ernia, come appunto abbiamo proposto nell'ernia dell'inguine e dello scroto. Ma non potendosi rimetter l'omento, nè meno esporre gli ammalati a gravi mali, sembra certamente meglio il tralasciare affatto l'operazione di quello che levare un vizio assai lieve con una operazione pericolosa, e usare un rimedio molto più grave del male (d). Ma tosto che l'omento uscito si gonfia e quindi cagiona una infiammazione, dolori, febbre, vomito, quasi come suole sovente accadere nell'ernia incarcerata degl'intestini, conviene certamente tosto passare all'operazione del coltello lodata di sopra nell'ernia incarcerata dello scroto e dell'inguine. Deesi però in tal caso anche avvertire, di non riporre quella parte dell'omento ch'è più crassa e corrotta, ma più tosto di legarla con filo trapassato e re- ciderla, rimettendo la parte sana nel ventre: come fu prescritto nelle ferite dell'ad- dome (e), ovvero si può anche aspettare, se così piace, la separazione spontanea

(a) Questo vizio accade rare volte, e perciò attestandolo anche Vesalio Anat. Lib. V. Cap. 4. fu da certi posto in dubbio. (b) Da me fu descritto nell'Esam. Nat. Cur. Cent. V. off. 85. p. 164. (c) Nel loro scritti Chirurgici, dove trattano di questa ernia, e particolarmente presso Garengot Tom. I. p. 276. ediz. II. (d) Fabricio Acquapendente nelle operazioni Chi- rurg. al Cap. dell'enterocele loda in tal caso li caustici e l'adustione.

(e) Garengot rigetta la legatura dell'omento corrotto nelle ferite dell'addome, ma nell'operazione dell'ernia egli stesso la stabilisce. Op. Chirurg. Tom. I. p. 373. Ediz. II.

dell' omento corrotto e putrido, e che questo cada senza legarlo. Si possono vedere intorno un tal vizio varie osservazioni degne di memoria descritte da Dranio nella off. Chirurg. Tom. II. off. 63. e seg.

III. Talvolta escono gl' intestini insieme coll' omento. La qual spezie di vizio viene chiamata da Medici enteropiplocele, ma però si distingue molto difficilmente dalla semplice enterocele. Abbenchè poco giova il sapere qual sia la spezie di questo vizio: poichè sogliono in ambedue accadere gli stessi pericoli, ed usarsi li medesimi rimedj. Frattanto ogni qualvolta nell' ernia spesso svanisce il tumore o almeno si diminuisce, non rimanendovi se non un picciolo e molle tumore, al certo probabilmente si congettura che sia disceso l' omento insieme con gl' intestini. Ma chiaramente apparisce portar seco minor pericolo tal ernia complicata o sia enteropiplocele, che il ramice degl' intestini o sia semplice enterocele, poichè in essa la pinguedine impedisce, che gl' intestini possano esser compressi ed afflitti sì gravemente dagli anuli muscolari dell' addome, quanto essendo soli caduti. Per altro nella cura di tal vizio prima d' ogni altra cosa avverte il Medico d' introdurre l' omento e gl' intestini insieme, e congelata la ferita di tenerli a segno colla legatura fatta nella stessa guisa detta di sopra nell' enterocele.

Come si debba trattare l' enteropiplocele.

C A P O CXXI.

Dell' Ernie spurie, e prima della Sarcocoele o della castrazione.

I. **S**Ì è detto di sopra, che si chiamano ernie spurie o false quei tumori dello scroto, dove non è uscito dal ventre nè l' intestino nè l' omento, ma dove i tumori dello scroto stesso provengono o da un scirro del testicolo, o dagli umori in esso raccolti, o ancora dai vasi spermatici troppo gonfi: ed in spezie li Medici chiamano Sarcocoele questo vizio, quando lo stesso testicolo si truova con certa durezza grandemente gonfio e a guisa di uno scirro; o ancora si fa in esso una certa escrescenza di carne non naturale; la quale suole spesse volte esser accompagnata da dolori acuti, e talvolta ancora esulcerarsi, e passare a poco a poco al cancro (a). Si conosce poi molto bene la diversità della sarcocoele dalla infiammazione del testicolo, perchè essa non nasce a poco a poco, e assai lentamente, e non produce ordinariamente nel principio quasi alcun dolore, ma questa avviene in un tratto con dolori gravissimi e con calore, come suole accadere nelle altre infiammazioni. Nè questo male sempre nasce da una medesima causa. Imperciocchè quando lo stesso testicolo si gonfia con certa durezza nasce ordinariamente la sarcocoele dalle medesime cagioni, che detto abbiamo di sopra intorno lo scroto (P. I. Lib. IV. Cap. XVII.). Se qualche escrescenza di carne nasce dal testicolo, il principio di quel vizio suole ordinariamente provenire da qualche gravissima contusione, o da qualche altra violenza esterna. Ma però io stesso ho ritrovato alcun tale ammalato dalla sarcocoele, il quale affermava di non aver sofferta alcuna violenza esterna. Varia parimenti suol esser la grandezza del tumore, e secondo il parere d' alcuni Medici così fatta, che non supera la grandezza di un uovo di gallina, ma però io stesso ho osservato e risanato alcuni tali infermi, nei quali il testicolo era cresciuto oltre la grandezza di un pugno. Ed acciò questa cosa non fosse di stupore ad alcuno, mi parve di far bene, conservando diligentemente questi testicoli maggiori posti nello spirito di vino. Il segno principale con cui si dee distinguere la sarcocoele dalle altre ernie, sembra esser posto nella durezza dello stesso testicolo: mentre tutte le altre precedenti ernie sogliono esser alquanto più molli, ed il testicolo si trova naturale separatamente colle dita. Per altro ho imparato non solo da Vesperso, ma parimenti dalla propria esperienza, che se il tumore non si scioglie per tempo, può la sarcocoele degenerare con facilità in cancro, o almeno formarsi un tumore molto molesto per la sua insigne grandezza, o per i dolori, anzi danneggia anche l' ufficio, o affatto distrugge della generazione, particolarmente essendo viziati ambedue i testicoli. Quando il tumore ascende per l' inguine fino al ventre riesse parimenti vana la cura fatta col coltello, e apporta seco la morte perchè la corruttela è già passata fino alle parti interne: e perciò è meglio il tralasciarla.

Cosa sia la Sarcocoele.

(a) Io stesso ho alcune volte osservato ciò così avvenire.

Cura colli
rimedj.

II. Essendo la farcocele ancora recente può talvolta risolversi coll'uso dei rimedj digerenti tanto interni ch'esterni. Il Mattioli, L'Acquapendente, e Sculteto (a) pretendono esser in tal caso efficacissima la radice d'Ononide, dandone agl'infermi ogni giorno una dramma nel vino d'assenzio, ponendo esternamente sopra il tumore questo cerotto.

℞. Gum. Galbani.

Ammon.

Edellii an. on. s.

Dissolut. in aceto adde

Adip. anat. lique. & colat. on. s.

Cera Citr. on. ij.

Ol. lil. albor.

Medull. crur. bov. an. dram. x.

M. F. Empl.

E' poi d'uopo stendere questo cerotto sopra un pannolino e rinnovarlo ogni tre giorni. Dionisio (b) propone a tal uso il cerotto diabrotano mescolato col divino di Guidone: poichè afferma egli averlo molte volte felicemente adoperato. Vi sono alcuni che usano il cerotto di Norimberg mescolato colli già proposti, o parimenti solo, come un rimedio molto efficace per discutere tutti gli umori ristagnati. Altri stabiliscono esser qui assai salutare l'uso delle fomentazioni acide, proposte di sopra (pag. 338.) per la cura dello scirro. L'esperienza per altro m'ha insegnato, che le decozioni dei legni e li mercuriali sono principalmente li più validi fra li rimedj interni; specialmente presi dagl'infermi ogni mattina col metodo diaforetico, provocando parimenti il ventre ogni terzo o quarto giorno con rimedio mercuriale.

Cura del
celotello o sia
la castraz
zione.

III. Ma non giovando alcuno di questi rimedj, e conoscendosi che tuttavia il tumore cresce di mano in mano insieme colli dolori, o che siasi fatto troppo molesto per li dolori gravissimi, e a poco a poco passa in carcinoma o sia cancro; purchè il vizio non sia per anche arrivato all'anulo, v'è il miserabile ma però unico rimedio di tagliare per tempo e desistamente questo gonfiato testicolo, o ancora ambidue, se ambi sono invasi da tal vizio, acciò non passi allo stesso addome, e si renda il male (c) totalmente insanabile; la qual operazione si chiama castrazione, per cui gl'infermi rimangono affatto inabili alla generazione, levati ambidue li testicoli, e li dicono castrati.

Come que-
sta si debba
fare.

IV. Questa operazione si suole ordinariamente fare nella medesima maniera da noi prescritta di sopra nella celotomia, ovvero per curare l'ernie secondo il metodo de' Ciarlatani (Cap. CXVIII.). E' d'uopo però in tal caso usare maggior cautela di quella che suole adoperarsi dalla maggior parte dei volgari celotomi o siano ciarlatani. Imperciocchè non conviene, tagliata prima la cute nell'inguine o scroto, strappare rozzamente e con violenza il testicolo, per non eccitare facilmente gravi dolori o convulsioni; ma più tosto separarlo dolcemente col coltello o colla forbice, secondo l'occorrenza dalle parti cui esso è attaccato: legando prima con somma diligenza presso l'inguine o sia addome li vasi spermatici, e finalmente recidendoli per non cagionare agl'infermi eccedenti dolori; poscia conglutinando la ferita nella medesima guisa proposta finora generalmente per la cura dell'ernie. Ma perchè da quei vasi spermatici recisi troppo dilatati, quantunque prima legati, esce nulla ostante tal volta una copia sì grave di sangue, che può mancare l'infermo, come fu da me osservato, parve meglio certamente ad alcuni Medici, o il fare una doppia legatura, posta la seconda sotto la prima, ovvero operare con tal metodo, che avendo sciolto il testicolo dallo scroto, si leghino solo li vasi spermatici, non reciso tosto il testicolo, ma lasciarlo ancora, e dopo finalmente alcuni giorni infracidendosi o putrefacendosi il testicolo, il che dimostra esser stati perfettamente legati li vasi spermatici, si tagli. Poichè allora si potrà adoperare il coltello senza pericolo e senza grave effusione di sangue. Ma se il testicolo non per anche s'infracidisce, dimostra che la legatura non è forte abbastanza, e perciò si dee applicarne un'altra stretta più.

(a) Vedi Poss. del medesimo. (b) Nella sua Chirurg. dove tratta di questo vizio.

(c) Che possa ciò talvolta accadere, l'ho io non solo osservato molte volte, ma lo dimostra anche Poss. di VVefero per tacere gli altri. Vedi il suo trattato de Cicuta aquatica p. 104. dove riferisce d'una farcocele cancerosa che uguagliò il peso di due libbre.

più lodamente. Dranio vuole, non male a proposito, che la parte da legarsi si trapassi con ago fornito d'un filo doppio, ed ogni metà poscia si leghi con quei fili dall'una e l'altra parte: onde con più certezza si possa impedire l'effusione del sangue (a). L'Acquapendente e parimenti Sculteto ed altri per proibire l'effusione pericolosa del sangue usarono, reciso il testicolo, d'applicare un ferro rovente ai vasi spermatici: ma il primo metodo lo stimo molto migliore. Per curare dunque la sarcocoele di pessima indole e tendente al cancro è lecita certamente, anzi talvolta necessaria la castrazione: poichè tralasciata o trascurata questa, non posson in verun modo gli ammalati rimettersi in salute, e non sonopure inabili alla generazione conservando ancora un testicolo. So benissimo, che alcuni Medici prescrivono in questa operazione, che si separino li nervi dai vasi spermatici prima di legarli, per non eccitare spasmi e convulsioni colla legatura, ma io quasi stabilisco con un tal consiglio esser affatto superfluo. Imperciocchè con quali modi si possono facilmente staccare sì piccioli tali nervetti dai vasi spermatici, con cui sono mirabilmente intrecciati, lo so egualmente che li più ignoranti. Tralascio di dire che li spasmi non si possono in questo caso muovere sì facilmente dalla legatura, essendo questi nervetti molto esili, connessi, emirabilmente intrecciati nelle altre parti, come già detto abbiamo. Si può per altro sottoporre a quella legatura un cuscinetto, ovvero un pannolino; sarà poi necessario di tagliare il testicolo lasciata la lunghezza di un pollice circa sotto la legatura.

V. Quando si scorge esser nata qualche escrescenza di carne del testicolo, la quale gravemente molesta l'ammalato, nè si può levarla coll'uso dei convenienti rimedj, allora se il testicolo è ancora intatto e sano, si potrà per lo più risanare felicemente il vizio e conservar lo stesso testicolo, se aprendo lo scroto si stacchi e recida molto esattamente da esso tutta quella escrescenza non naturale (b). Che se poi averà occupato tutto lo stesso testicolo, oppure, non si possano recidere le parti deformemente cresciute per li gravi dolori e simili altre cagioni, sarà certamente necessario o levare tutto il testicolo o almeno qualche sua parte nel modo già proposto: così ancora si dee tagliare colla forbice quella cute dello scroto, la quale levato il testicolo resta superflua, conglutinandosi poi in tal guisa la ferita molto meglio, e lo scroto diviene meno deforme. Riguardo alla medicatura, sembra esser principalmente necessaria questa osservazione, applicarvi prima le fila e cuscinetti colla fascia inguinale chiamata spiga; di poi per lenire l'infiammazione, che in tal caso suole ordinariamente accadere, di usare anche gli empiastri digerenti; e finalmente conglutinare la ferita coll'unguento digestivo e balsamo vulnerario, come suole ordinariamente farsi nella celotomia. Si possono vedere le osservazioni di Tulpizio nel l. 4. cap. 32., e quella Chirurg. di Saviardo 125. intorno li testicoli levati.

Come si debba curare l'escrescenza del testicolo.

C A P O CXXII.

Dell' Idrocele.

I. Talvolta un qualche umore, e ben sovente copioso distende sì mirabilmente lo scroto, bensì senza dolori, ma però con grandissima molestia dello infermo, che cresce desso alla grandezza d'un uovo, d'un pugno, d'una testa, o ancora d'una mole più grande. Lo chiamarono li Medici idrocele con voce Greca, cioè ernia acquosa. Per questo pessimo tumore non si gonfia ordinariamente se non l'uno o l'altro lato; ma talvolta anche e l'uno e l'altro. Nè questo vizio è solo particolare d'alcuna età dell'uomo: poichè vengono da esso molestati non solo gli adulti e vecchi, ma parimenti li più giovani; ed anzi talvolta nascono infanti coll' idrocele, come io stesso ho veduto, o sono ancora invasi dallo stesso nei primi giorni dopo il parto. La sede poi di tal vizioso umore non suole sempre esser una sola, sebbene, però questo si raccolga ordinariamente nella tonaca vaginale, cioè fra il testicolo e

Cosa sia l'Idrocele.

(a) Off. Chirurg. Tom. II. p. 161. (b) Dionisio ed altri, per far la piaga nello scroto, e levar le parti superflue del testicolo, arricordano li rimedj corrosivi, con li quali si può sovente compir molto bene l'operazione: ma la cura però più spedita, e più sicura sembra in tal caso esser quella del coltello.

la vicina tonaca ad esso: così che il testicolo quasi nuota in questo umore, ed allora non si può sentire col tatto, e sembra per ciò esser uscito dai vasi linfatici rotti e corrotti del testicolo: tuttavia il medesimo come notò Celso (a), esiste ancora talvolta sotto la stessa cute dello scroto, specialmente negl'infanti appena nati ed anche negl'idropici, onde in tal guisa abbraccia ambidue li testicoli. Ma questa sorta di vizio chiamata da' Medici idrope dello scroto la ritroviamo anche distinta dall'idrocele: laonde di essa ne tratteremo separatamente. Talvolta però come alcuni autori riferiscono (b), si raccoglie pure un liquore oltre natura nel processo del peritoneo sopra il testicolo: anzi ancora ho talvolta osservato in un cadavere, facendo il taglio in un rilascio del peritoneo nato da un ernia degl'intestini un copioso liquore. Si osserva ancora talvolta un liquore sanguinolento o il sangue stesso nella cavità dello scroto, come io stesso vidi; il che parimenti fu conosciuto da Celso, come può vederfi nel suo Libro VII. Cap. 19., il qual vizio si potrebbe benissimo chiamare Ematocele o sia ernia sanguigna: della quale ne parlerò di sotto.

Segni e pro-
nostico.

II. Rispetto dunque ai segni dell'ordinaria idrocele, si può d'essa non solo chiaramente conoscere, ma parimenti distinguerli con somma esattezza, 1. dall'idrope dello scroto, poichè impresso in questa il dito vi lascia certa fossa, quasi come nei gonfiati piedi, la cute è liscia, ed il pene anche talvolta si gonfia a meraviglia: quando all'opposto nella vera idrocele il pene è quasi retrocesso, la cute poi così rugosa, che impresso il dito nel tumore non vi resta alcuna fossa. Inoltre se nell'idrocele non v'è troppa copia di umore, il tumore non cede mai affatto, ed è molle; ma se l'umore è molto copioso, resiste a guisa di un otre ripieno e fortemente stretto. Le vene dello scroto parimenti si gonfiano, e compresse col dito cede l'umore, e scorrendo questo solleva la parte che non è compressa. Poscia, 2. si distingue l'idrocele dall'enteroceale ed epiplocele principalmente con questo segno: che nella parte, dove v'è il tumore, si truova il testicolo immerso e circondato da copiosa linfa, così che non può d'esso raggiungerfi, e risentirsi nè cogli occhi, nè col tatto; mentre all'opposto nell'enteroceale ed epiplocele si può ordinariamente d'esso sentire dal lato. Finalmente 3. fra la farcoceale e l'idrocele, le quali in vero si distinguono talvolta sì difficilmente, che come ne ho veduti gli esempi, Medici molto sperimentati nel farne la cognizione si ingannarono (v'è principalmente questa differenza, che l'idrocele sovente arriva ad un insigne grandezza, ed ha le qualità di una vescica molto piena d'acqua, e questo segno è molto notabile), mentre all'opposto il tumore nel farcoceale è mirabilmente duro, ma però ordinariamente non mai sì grande. So molto bene che vi sono alcuni Medici, li quali nello spiegare li segni dell'idrocele insegnano che si ponga l'infermo in luogo oscuro mettendo un lume dietro allo scroto, poichè a loro parere, lo scroto diventa pellucido, come appunto suole accadere nelle vesciche ripiene d'acqua, e poste in mezzo fra l'occhio, e il lume. Ma poichè, siccome io stesso ho osservato con Celso (c), Egineta (d), ed altri, questo tumore o questa linfa per lo più è molto torbida e nericcia a guisa della decozione di caffè, o ancora cruenta; qualunque uomo prudente intende già da per se, che questo segno proposto è molto fallace, o almeno non sempre congruo. Frattanto però essendovi questo segno, ci rende certi dell'idrocele; mancando poi esso, potrà darfi che il liquore sia d'una qualità torbida, e non dee giudicarsi, che non sia quella l'idrocele, essendovi gli altri indizj. Per altro l'idrocele suol esser più molesta che pericolosa: mentre gl'offesi da essa, essendo grande, non possono camminare, nè cavalcare se non molto difficilmente. Se questo umore però si lascia internamente sta-

(a) Lib. VII. Cap. 18. (b) VVidemano nel lib. de lith. & celot. p. 84. e parimenti Boerhaave aff. prat. §. 1227. e così Garengot nelle oper. Ch. e Dratio T. II. oss. 79. asseriscono d'avere talvolta osservato esempi di tal idrocele, dove si può toccare il testicolo col dito, ed allora ritrovansi il tumore e l'umore sopra il testicolo nel processo del peritoneo; e talvolta accadere il contrario nell'enteroceale, perchè gl'intestini sono penetrati alle volte fino alla tonaca vaginale per quel septo naturale che distingue il testicolo dalla parte superiore del processo del peritoneo, come ho già detto di sopra. Ma è necessario che questi casi osservati dagli autori ora lodati siano molto rari. Imperciocchè quantunque io abbia risanati moltissimi uomini offesi sì dall'enteroceale, come dall'idrocele, non ho mai però ancora ritrovata la cosa in tal guisa, ma come la ho già descritta.

(c) Lib. VII. p. 19. (d) Lib. VI. Cap. 62.

X. Laonde per suo parere stimano alcuni Chirurghi volgari o ciurmatori usare un molto più facile e più sicuro metodo di cura, qualora nella maggior parte degli ammalati offesi dall' idrocele tagliato prima l'inguine, legano tosto il processo del peritoneo ed il testicolo, lo separano dallo scroto e lo recidono, come fanno nel taglio dell'enterocele; quantunque il testicolo sia ancora sano. Il qual metodo tanto è lontano che io l'approvi e lodi; che anzi più tosto lo biasimo grandemente: perchè costelli ciarlatani trattano crudelmente li miseri ammalati, mentre perdono ed estirpano empivamente una parte tanto necessaria e cara per la generazione, ed anche sana, quando la potevano del tutto conservare. Per altro la cura perfetta si fa molto meglio e più sicuramente nei giovani e negli uomini, e di età non tanto avanzata, di quello che sia nei vecchi e debili, onde non abbia a provenire più gravi mali; e stimo perciò cosa migliore non curarli o solo usar con essi la cura palliativa. Finalmente si dee sempre avere una medesima cautela di non prendere a caso una enterocele per l'idrocele, e di non uccider l'infermo tagliando imprudentemente gl'intestini, mentre si vuole tagliare lo scroto.

Quinto metodo della cura per la scroto.

Spiegazione della Tavola vigesima quinta.

La fig. 1. rappresenta un coltello nascosto per l'ernie (detto da Francesi bistouri herniarie cachée), che alcuni lodano ed usano per tagliare l'ernie incarcerate, ed anche alcune fistole dell'ano. Alla lett. A. esce dalla sua vagina o cannello la parte acuta di esso, o sia il coltello internamente nascosto, e taglia tosto che si preme la parte B. o sia manico; le lett. C. C. C. dimostrano la vagina o sia canale in cui si occulta il coltello fino a che esce compreso; D. D. dinotano il manico di tutto il ferro; E il chiodo o sia asse intorno cui si muove il coltello, quando si preme il manico B.; F, la fusta che rimette di nuovo il coltello nel canale o sia vagina, quando lascia di premer la forza. B.

La fig. 2. con le lett. A. B. rappresentasi un quasi simil coltello, ma questo tratto fuori del suo canale C. C., in cui per altro sta nascosto. La parte inferiore del canale è guernita colla lamina rotonda D., o anche fatta a guisa di cuore: acciò nel far l'operazione dell'ernia incarcerata gl'intestini non cadino sopra il coltello, e così con facilità gravemente si offendano; E. dinota un altro genere di manico, essendo e la fusta e il cardine fabbricati alquanto diversamente.

La fig. 3. dimostra colla lett. A. uno scroto gonfiato da una mediocre ernia intestinale nel lato destro; colla lett. B. come siano soliti a cadere gl'intestini C. C. nell'ernia quasi raddoppiati nello scroto (che qui si presenta aperto), cavato dal libro scritto in Francese da Berengero intorno l'ernie.

La fig. 4. la lett. A. rappresenta il processo del peritoneo nella parte superiore, cioè presso l'inguine ancora chiuso, preso dalla Chirurgia di Palsino; ma nelle altre parti lett. B. B. B. aperto col coltello: dove colla lett. C. si dimostra il testicolo colli vasi spermatici E.; e colla lett. D. il sacco che sorte dalla tonaca interiore del peritoneo spinta, distesa, e prolungata fuori dell'addome dagl'intestini o dall'omento, o da tutti due insieme uniti, o dalla uscita degl'intestini, o ancora dall'omento, che nel medesimo si contengono, e quasi che qui si estende fino al testicolo.

Le fig. 5. 6. con tutte le altre fino al 15. rappresentano alcuni braghieri o legature più accionate per sostenere gl'intestini riposti nel ventre negli offesi dall'ernia. Alcuni di questi braghieri come nelle fig. 6. 12. 13. si fanno di stoffa, specialmente per li fanciulli, o di pelle per gli adulti; altri si fanno di lamette di ferro coperti con pelle come nelle fig. 5. 7. 8. 15.; alcuni ancora si fabbricano, come altri vogliono, per maggior comodo con lamine di ferro unite con certi nodi o siano mobili giunture, come nella fig. 19. certi ancora sono necessari per coloro, che sono soggetti ad una duplicata ernia, o sia ad un ramice degl'intestini di ambidue le parti come nelle fig. 8. e 9. Altri sono destinati per il ramice del lato destro, come nelle fig. 6. 7.; altri per il sinistro come nelle fig. 5. 10. 13. 14. 15. Certi si legano intorno il corpo con cordelle, o cordoncini, come nelle fig. 9. 10. 13., altri con coreggie e fibbie, come nelle fig. 6. 9. 13., altri con coreggie ed uncini come nelle fig. 5. 7. 8. 15., ed altri ancora

cora in altra forma, come nelle fig. 11. 12. Tutti poi ritengono il suo scudo, involuppo, o sia cuscinetto A., il quale dee essere alquanto più duro da sopraporsi all' anulo muscolare dell' addome, o sia al luogo del rilascio, introdotti prima gl' intestini usciti o l'omento, stando l' ammalato supino, la cinta B. B. si pone intorno al ventre e si lega bene colli cordoncini o cordelle C. C. trapassate per li piccioli fori D. D., o con le fibbie fig. 6. 14. E. E., ovvero si congiungono le coreggie cogli uncini fig. 5. 7. 8. 15. a. 2.

In moltissime poi di tali legature, oltre il cinto che circonda il ventre v'è una parte pendente, cioè una piana tunicella o sia coreggia, come nelle fig. 5. 6. 10. 11. 12. 13. 14. lett. F. F., la quale si passa per li femori, e si unisce con ogni efattezza nella parte opposta con cordicelle, coregge, fibbie, o con uncinetti. Nella fig. 10. alla lett. a. si dimostra lo scudo o sia gomitollo coll' A. dalla parte rovescia, nella fig. 11. si rappresenta la stessa parte formata di pelle conveniente, colle lett. b. c. si dimostra uno scudo di legno nella parte anteriore, ma colla lett. d. nella parte posteriore, dove è convesso, la qual parte si pone sopra il luogo del rilascio, e coll' uso del bottone o sia chiodo strettamente si congiungono le tre parti estreme G. H. I., dove sono li piccioli fori triangolari. Vi sono ancora moltissime altre figure e molto varie di simili braghieri: ma ho voluto dimostrare qui per comodo dei principianti quelle sole, che ho giudicato esser le migliori delle altre.

C A P O CXXIII.

Dell' Ematocele.

Qual sia l' ematocele.

I. SI può chiamare ematocele o sia ernia sanguigna, quando v'è nello scroto, invece di fero o acqua, sangue o almeno un umor sanguigno. Il che non solo o veduto talvolta accadere, e lo attestano molti altri autori; ma l' osservarono ancora già Celso (a) Antichissimo Medico latino, e dei Greci Paolo (b). Si arguisce poi esser questo vizio, quando vi sono gli altri segni riferiti di sopra dell' ernia acquosa: ma se si guarda lo scroto al lume di candela dal lato opposto, e bene si considera, non si vede alcuna trasparenza, anzi piuttosto una oscurità molto grande quasi nericcia. Talvolta anche allora finalmente si conosce e si rileva l' umor sanguigno in vece del fero, quando si vuole cavare l' umor racchiuso coll' ago triangolare, o facendo l' apertura dello stesso scroto a tal effetto.

Cagioni.

II. La cagione di questo vizio è ordinariamente una qualche esterna violenza che fa contusione e lacerazione, onde si rompono e si lacerano le vene nello scroto così che spargono nel medesimo il sangue, e questo se ivi lungo tempo si ferma; si corrompe ed offende anche il testicolo, donde si debbono temere varj malori.

Cura.

III. L' ottima cura sembra consistere nel tagliare interamente lo scroto nel lato offeso, e nell' estrarne l' umor sanguigno: poscia si purghi perfettamente il medesimo; e ritrovandosi il testicolo sano, conviene tentare la nuova consolidazione del vaso rotto, e colli balsamici conglutinare ancora la stessa ferita. Ma non potendosi ottenere ciò, o che il testicolo o li vasi spermatici fossero corrotti, non essendo però la corruzione per anche arrivata nel ventre, si debbono legare quei vasi nell' inguine, e recidere il viziato testicolo, come di sopra si è detto.

C A P O CXXIV.

Dell' Idrope delle parti naturali.

A Bbiamo stabilito darli una idrope delle parti naturali, ogni qualvolta quelle si gonfiano in tal guisa per gli umori viziosi e superflui, che vi rimanga una fossetta essendo compresse dal dito; mentre l' esterna cute si ritrova esser liscia, ed il pene non certamente ritirato. In questi casi poi suol fermarsi l' umore fra le tuniche esteriori dello scroto, e specialmente nella tunica cellulosa, e quindi per questa

sta sua sede stessa si distingue l'idrope delle parti naturali dall'idrocele ed enterocoele. Talvolta solo le parti naturali sono molestate dall'idrope, restando il rimanente del corpo sano e salvo; talvolta poi, come nell'idrope, rimane con deformità offeso insieme tutto il corpo da tali umori viziosi. Il che quando accade questo vizio posteriore, non sono sanabili le parti naturali, se tutto il corpo non è tutto insieme rimesso e liberato dall'idrope. Ma quando non si truovano gonfie per gli umori viziosi se non le parti naturali, sogliono esser molto efficaci contro tal vizio li rimedj digerenti e corroboranti interni ed esterni accompagnati da una idonea dieta, già proposti nell'idrocele (§. 3.). Se poi neppure con questi il vizio resterà abbattuto, spesso talvolta giova lo scarificare negli uomini lo scroto ed il pene, e nelle donne le labbra di quà e di là dai pudendi, e così far sortir a poco a poco gli umori, usando insieme esattamente li rimedj interni e li fomenti corroboranti. Giovano mirabilmente per fomento in questo caso l'acqua calda di calce o sola o avvalorata colla pietra medicamentosa del Crollio, o lo spirito di vino, e altri rimedj simili già mentovati di sopra nell'edema (P. I. Lib. 4. Cap. XVIII.), mentre questi si pongono trattato tratto sopra lo scroto con cuscinetti o con pannolini raddoppiati. Sembra a Garengeot (a) non esservi cosa più efficace contro tal vizio del cerotto di Norimberg applicato sopra la parte scarificata, perforato di quà e di là, acciò non resti represso l'umore che sorte, al qual fine si possono parimenti usare l'empiaastro di comino, e il diaforetico del Minich. Tosto poi che le ferite fatte nella prima scarificazione si chiudono e si diseccano, si potranno queste facilmente rinovare conforme il bisogno. Similmente quando la sola scarificazione non gioverà prontamente per estrarne gli umori, farà talvolta proficuo il formar un setaceo nelle parti vergognose più basse: del che si può vedere Dekkero (b).

C A P O CXXV.

Dell' Idro-sarcocele.

SI conosce l'idro-sarcocele, e si distingue dalla semplice idrocele, quando intorno al corpo duro del testicolo si sente un umor fluttuante, e molto più se essendo estratto l'umore nondimeno resta il testicolo più grande e più duro del naturale. Poichè finchè lo scroto rimane gonfiato da copiosi umori, non si potranno talvolta fra loro ben distinguere l'idro-sarcocele e la semplice idrocele. Imperciocchè non si potrà toccare facilmente sempre colle dita o colla mano il testicolo, se non quando vi sia forse internamente pochissima copia d'umore. Se qualche ammalato dunque sarà desideroso di liberarsi solo dalla troppa gonfiezza, si potrà fare la medesima cura prescritta nell'idrocele più lieve. Ma essendo il testicolo sommamente gonfio e doloroso con qualche durezza, nè l'ammalato paventa la cura perfetta, sembra certamente esser necessario il fare quasi le reciproche cure dell'idrocele e della sarcocele. Pertanto si dovrà prima scoprire col coltello li processi del peritoneo, e poscia trapassarli con filo e legarli insieme colli vasi spermatici e finalmente colla tonaca vaginale, la quale è congiunta col processo del peritoneo, e si dovrà levare e recidere dallo scroto il testicolo viziato. Imperciocchè mentre si levano le tonache viziate e le piccole vene del testicolo insieme col medesimo testicolo si curano unitamente, e la sarcocele è l'idrocele. Nella diss. Taurinense del Camerario alla p. 216. si descrive un esempio d'una smisurata idro-sarcocele.

(a) Nelle operaz. Chirurg. al Cap. della paracentesi circa il fine.

(b) In exercit. pract. p. 290.; Scultero nell' Oss. 67. riferisce un esempio dello scroto felicemente perforato in un idropico.

C A P O CXXVI.

Dell' Idro-enterocele.

SI viene in cognizione essersi fatta un' idro-enterocele, quando nello stesso lato riposti gl' intestini, pure vi rimane nulla ostante un qualche tumore intorno il testicolo, non dissimile al tatto da una vescica ripiena d' acqua (a). Quando poi in un lato v'è l'idrocele e nell' altro l'enterocele, allora il vizio non si chiama idroenterocele, ma si dee tenere per un doppio vizio, cioè enterocele e idrocele. Volendo adunque liberarsi da tal male, conviene usare con esso una doppia cura. La prima riguarda a contenere perfettamente gl' intestini introdotti nel ventre, col mezzo d' una appropriata legatura. La seconda dee esser adattata a levare o almeno a far sortire gli umori, e perciò deesi usare o la cura perfetta, o almeno la palliativa, secondo quello che viene desiderato dall' infermo, o che il Medico giudica esser salutare. Ma si dee però in questo caso aver sempre attenzione con ogni diligenza, di non aprire per forte lo scroto, essendovi unitamente gl' intestini e l'acqua in uno stesso lato, prima di riportare gl' intestini nella loro primiera sede, e d'esser tenuti dentro stabili da qualche ajutante: poichè altrimenti v'è pericolo di tagliare insieme l'intestino, mentre si fenisce lo scroto, e così uccidere l'uomo che si vuole risanare. Ma se questi diversi vizj sono in diversi lati dello scroto, allora v'è un minor pericolo.

C A P O CXXVII.

Delle Pneumatocoele o sia ernia ventosa o flatuosa.

Se sia l'ernia ventosa.

I. Scrissero in vero moltissimi autori poter si dare, ed ancora spesso volte certamente accadere una vera pneumatocoele o sia ernia ventosa; ma a mio giudizio questa cosa non è ancora chiaramente dimostrata abbastanza nè con esempj, nè con ragioni evidenti (b). Anzi più tosto io temo che li Medici e Chirurghi meno avveduti abbiano talvolta forse giudicata una pneumatocoele, che però tale non era, in vece d'una idrocele o enterocele, che o si cura colli rimedj o svanisce da per sè. E molto più ciò giudico anche, perchè la pneumatocoele non si dice esser differente nè per l'aspetto, nè per li segni ben chiari, nè per la cura dei rimedj dall'idrocele. Ma è talvolta in vero accaduto di vedere e curare anche l'idrocele in coloro, che alcuni altri Medici, e Chirurghi li avevano creduti offesi dalla pneumatocoele, i quali per verità non furono però tali. Così anche il celebre Meekrenio nelle oss. Chirurg. al cap. LI. diede il titolo della paracentesi dello scroto nell'ernia flatuosa: dove da questo titolo ogn' uno facilmente crederebbe esservi certamente l'ernia flatulenta. Ma percorrendo questo capitolo, si ritrova che fu cavata l'acqua, e niente si dice dei flati.

Segni e cura.

II. Li segni coi quali si dee conoscere e distinguere la pneumatocoele dall'idrocele, per parere di quegli autori, che la stabiliscono, sono ordinariamente li seguenti: 1. lo scroto trattato colle mani sembra simile ad una vescica ripiena d'aria, e perciò, 2. molto liscio, e specialmente molto più leggiero, che quando è pieno d'umori, e ritrovansi parimenti più molto trasparente collume di candela; 3. se lo stesso si percuote medesimamente fa un suono simile a quello, che suol farsi dalle vesciche gonfie e percosse col dito. Abbenchè poi non abbia io mai conosciuta alcuna simil ernia; quantunque ne ho vedute e curate moltissime di ogni genere, e perciò con ragione dubito, se sia sovente accaduto un tal caso, come molti asseriscono; nondimeno essendo per forte avvenuto, si potrà fare la cura in questa guisa. Si applichino esternamente gli stessi rimedj digerenti, e discuzienti, fomenti ed empiastri proposti per l'idrocele. Fra

gi'

(a) Ho talvolta ritrovato questo vizio nel far il taglio di un cadavere.

(b) Paolo stima che questa ernia provenga dalla dilatazione dell'arteria Lib. VI. Cap. 64., ma questa cosa non si appoggia nè alla ragione nè all'esperienza.

gl'interni rimedj sono certamente ottimi quelli, che giovano sì a muover il ventre, sì anche per scacciare i flati. Adoperandosi diligentemente li rimedj dell'uno e l'altro genere, gli ammalati di tal genere, essendo principalmente ancora giovani, per lo più guariscono. Ma non giovando punto alcun rimedio, e continuando il tumore a sussistere, e l'infermo desiderando liberarsi da esso col ferro, sarà necessario introdurre nello scroto l'ago triangolare o sia il puntarolo chiuso nel tubetto (Trocar), ed estrarre perforando il medesimo quanto internamente si contiene di aria o umore: d'onde apparirà se vi fosse internamente o acqua o aria. Per altro sebben neppure questo vizio sia stato osservato da Garéngot, me lo rende verisimile, perchè non ha egli fatta alcuna menzione della pneumatocele nelle sue operazioni Chirurgiche. Nei tempi di Paolo Eginetta fu tenuta per un'arteria dilatata (a), e perciò ricusarono di tentare in essa l'operazione Chirurgica per il pericolo di uno sbocco di sangue, il quale non si potesse in alcuna maniera fermare.

C A P O CXXVIII.

Del Ramice varicosa o sia Cirsocoele.

I. Talvolta le vene spermatiche si gonfiano sì mirabilmente intorno e sopra i testicoli, e ne' processi del peritoneo nello scroto, ed alle volte anche sopra lo scroto nell'inguine, che rappresentano la forma, e l'apparenza di una varice, o degl'intestini di qualche uccello, o della canna di qualche strame, e talvolta della penna da scrivere, oltrechè tengono alle volte quinci e quindi alcuni nodi ineguali e alquanto maggiori, ed il testicolo pende più del dovere. Questo genere di vizio viene chiamato da' Medici ramice marcioso, varicocele, ed ancora cirsocoele, abbenchè si potrebbe forse meglio dir varici dei vasi spermatici. Le vene anche dello scroto si gonfiano talvolta a guisa di varici, come fu già notato da Celso: ma la dilatazione di esse meglio si tiene con Fabricio Acquapendente per varici dello scroto, che non è per ernia: frattanto però si confondono spesso, e sono tenute, sebbene meno giustamente, per uno stesso vizio.

Cosa sia il
ramice va-
ricoso.

II. La cagione principale di questi due vizj, sembra doverli riconoscer dal sangue o troppo abbondante, o molto incassato e tenace. Imperciocchè mentre questo si ferma in queste vene può sommamente gonfiarle e cagionare all'ammalato gravissime molestie. Questo vizio nasce talvolta da una esterna violenza: poichè da essa queste vene restano contuse o indebolite, ed in tal guisa viene impedita la circolazione del sangue. Parimenti alcune volte li più giovani, principalmente quelli, che sono molestati da una eccedente abbondanza di seme o da libidine, come ho più volte veduto, risentono specialmente questo vizio nello scroto. Poichè le loro vene, a cagione della troppa copia di sangue, e dall'impeto verso i testicoli, si gonfiano molto a meraviglia. Ma però quinci suole molto di raro avvenire questo vizio o molestia particolare; nè qualunque dilatazione di tali vene si dee tenere tosto per un ramice o vizio, come sogliono fare gli empirici. Imperciocchè se con questa distensione delle vene non vi sono unite notabili molestie o dolori, non apparisce ragione, perchè si voglia tenere per infermi, e adoprare la mano medica, e molto meno chirurgica con quelli, che risentono in tai luoghi una lieve dilatazione delle vene. Si potrà però dar ad essi un idoneo consiglio, che disotto è posto.

Cagioni.

III. Che se poi queste vene sian moltissimo cresciute, e cagionino gravissimi dolori, e molestie all'infermo, sembra certamente necessario ricercare gli ajuti contro il male. Questa cura poi si potrà fare in varie guise. Poichè essendo il vizio nato per avventura nei sani e vegeti dalla troppa copia del seme, particolarmente nelle vene spermatiche, il rimedio più valido e pronto spesso volte è il Matrimonio, il quale si dee loro perciò proporre. Ma quando questo non giova, siccome ho veduto questo vizio in coloro, che vissero in Matrimonio, ovvero se il vizio proviene da qualche esterna violenza o sia contusione, poco ordinariamente giovanli rimedj; poichè con essi sogliono difficilmente restituirsì nel suo primiero vigore le piccole vene troppo gravemente di-

Come si fa-
cia la cura
colli rimedj.

latate e debilitate o lacerate. Frattanto perchè in questo vizio sembra peccare molto grandemente il sangue in crassezza, non sono da trascurarsi quei rimedj, che diluiscono il sangue incrassato, e corroborano le vene debilitate. Convien però consultare un Medico prudente per li rimedj interni. All' esterno poi oltre l' emissione di sangue si potranno applicare con frutto quei fomenti astringenti e corroboranti prescritti di sopra nell' idrocele (Cap. CXXII.).

Cura col
taglio.

IV. Ma se poi, avendo usati indarno tutti li rimedj, crescono li nodi di tali vene dilatate nelle tonache dello scroto insieme con li dolori, gli antichi proposero o il ferro rovente o la legatura di queste vene (a). Ma perchè queste operazioni mi sembrano molto crudeli, quando queste varici sono nelle tonache dello scroto, stimo esser qui affatto meglio il tagliare, adoperando il coltello, la vena molto gonfia, fino all' intera estension del tumore facendo sortire dalla ferita alcune oncie di sangue. Il che giustamente fatto si riempie la ferita con fila, e si copre con cerottino vulnerario, ponendovi sopra un cuscinetto appropriato e la fascia. Finalmente nelle seguenti medicature si conglutina questa ferita adoprando il balsamo e cerotto vulnerario. Imperciocchè così si libera non solo il corpo dal sangue incrassato e dai dolori, ma parimenti si corrobora e quasi si fortifica la parte già lassa della vena formando una forte cicatrice in tal guisa, che non può di nuovo sì facilmente aprirsi per cagione del sangue. Se il vizio sta dentro nello scroto, alcuni fanno una cura simile, avendo prima tagliato lo scroto insieme col processo del peritoneo. Frattanto si dee anche persuadere l' infermo nell' uno e nell' altro vizio, ad usare continuamente una tenue e sufficiente bevanda, ed un frequente esercizio, e finalmente li rimedj attenuanti il sangue, non tralasciando l' emissione del sangue da farsi due o tre volte all' anno; all' opposto astenersi prudentemente per quanto può dai cibi molto crassi e duri, così ancora dalla vita troppo sedentaria, dalle quali cose viene a condensarsi molto il sangue. E questo consiglio si dee parimenti dare a coloro, nei quali questo vizio incomincia ad essersi, per evitare l' aumento maggiore e la molestia, ovvero per levare totalmente il male. Se questo vizio apporta molto dolore, alcuni legano li vasi spermatici dell' inguine unitamente al processo del peritoneo, e levano il testicolo insieme colli vasi varicosi. Che se li vasi poi sono induriti fino all' anulo, giova più l' astenersi da questo taglio, perchè ordinariamente ne segue la morte.

C A P O CXXIX.

Del Carcinoma e sfacello dei testicoli.

SE lo scirro del testicolo si converte in carcinoma, o l' infiammazione (b) in sfacello, o che la putredine o la corruttela occupò per qualsivoglia altra cagione tutto il testicolo, lo sfortunato rimedio ma ordinariamente unico è quello di recidere tosto questo viziato testicolo collo stesso metodo spiegato nel Cap. della celoromia, CXIX., e parimenti nel Cap. CXXI. del fardocoele, onde il vizio non passi all' inguine ed alle parti interne dell' addome e uccida l' uomo. Ma quando è solo corrotto in parte per qualche ascesso, non conviene tosto recider il testicolo, ma aprire l' ascesso, purgarlo, e di nuovo consolidarlo. Sembra poi degna certamente di memoria quella osservazione, che viene da Garengot (c) principalmente stabilita salutare e necessaria in ogni taglio dei testicoli o sia castrazione: cioè di separare sempre prima le vene spermatiche unite alle parti del muscolo dell' addome esteriore tagliata o recisa la parte dell' anulo interiore, e di legarli vicino all' anulo o anche sopra di esso, prima di toccare lo stesso testicolo: poichè in tal modo si trattano non solo più umanamente gl' infermi, ma parimenti si curano più felicemente. Ma per qual ragione ciò debba farsi, non lo dichiarerò apertamente. All' opposto poi dee piuttosto temersi che tagliato questo anulo s' indolisca questa parte dell' addome, e si renda poi essa più facile a produrre un' ernia: per

(a) Vedi Fabricio Acquapendente al Cap. dell' ernia varicosa nelle operaz. Chirurg.; e Celso al Lib. VII. Cap. XX/I.

(b) Come si debba curare l' infiammazione dei testicoli si è detto di sopra.

(c) Vedi il di lui trattato delle fascie Cap. XXVI.

per non dire li dolori, che l'infermo è costretto inutilmente a patire, come a me sembra almeno per il taglio di quello anulo. Inoltre se li vasi spermatici si legano presso l'anulo o nello stesso anulo, è da temersi che l'infiammazione non passi alle parti interne. Anzi se la corruttela è già avanzata nei vasi spermatici all'anulo o sopra di esso, conviene piuttosto astenersi dall'operazione.

In qual maniera si debbano curare li vizj del membro virile.

C A P O CXXX.

Della Fimosi.

I. **S**Ì restringe talvolta il prepuzio o sia la sommità della cute del membro per una grave infiammazione in sì fatta guisa, che non si può in veruna maniera ridurla di sotto la glande. Chiamarono li Medici con li Greci questa sorta di vizio *phimosi*. Sogliono esser insieme ordinariamente soggetti a gravi incomodi tutti coloro, che sono offesi da questo vizio del membro, specialmente se fra la glande e questa cute si sia fermata qualche porzione di virulenta materia venerea. Imperciocchè per la propria ristrettezza di quella cute non si possono nè bene abbastanza purgare, nè risanare queste ulcere della glande, le quali provengono dall'impurità venerea, che li nostri colli Francesi chiamano *cancres*. E perciò non è da meravigliarsi, siccome fu osservato da Verducio (a), se quindi nasce o cancrena o carcinoma, o almeno una grave infiammazione della glande e della cute. Certamente insorgendo questi mali, o che naturalmente il pene si consuma da queste stesse ulcere, ovvero che si recide col coltello. Si aggiunge parimenti che questi ammalati non possono molto sovente tramandare l'orina se non con grandissimi dolori per la erosione della glande e della cute. Li medici con somma ragione per lo più attribuiscono la cagione principale della fimosi all' incauto concubito con donne impure. Imperciocchè mentre questa materia velenosa, la quale suole nutrirsi da queste prostitute nel seno della loro vagina, si ferma fra la cute e la glande; non può a meno, che quella sommità della cute, principalmente essendo questa alquanto più lunga e ristretta, non si gonfi gravemente per infiammazione, e cagioni li mali finora rammemorati. Abbenchè poi vi sono alcuni ai quali la stessa natura gli ha concesso la cute del pene sì fattamente lunga e ristretta, che la glande da quella coperta o non si può totalmente, oppure con gran difficoltà scoprire, potendo però essi orinare senza molestia, ed esser abili alla generazione, certamente sembra superfluo il tentare in loro alcuna operazione Chirurgica, se non quando richiedesse o una infiammazione, o un grandissimo dolore, e un sommo incomodo, particolarmente nel concubito, l'operazione del ferro. (b)

II. Quando questo vizio non è accompagnato da lue celtica, si cura bagnando per lungo tempo il pene coll' acqua tepida; ma essendo prodotto da impurità venerea, ordinariamente si potranno lenire con somma facilità li dolori e risanare la glande ulcerata, usando anche li rimedj appropriati interni in questo modo. Per espurgare gli umori acri e nocivi, che si fermano sotto la sommità della cute, si dee prima di tutto frequentemente introdurvi col mezzo d'una picciola siringa fra la cute e la glande una acqua tepida composta colla decozione specialmente d'orzo, rose, e miele. Conviene applicare esternamente per rimuovere il tumore qualche fomento o empiastro ammolliente e digerente intorno la parte gonfia della verga. Essendovi una grave infiammazione, sarà necessario di far l'emissione del sangue all'ammalato. Fatto esattamente queste cose, si dovrà tentare se possa snudarsi la glande nel membro sgonfiato ritirando la cute. Ma se il tumore supera la nostra diligenza a cagione della

*Quale sia
il vizio del
la Fimosi.*

*Cura della
Fimosi.*

(a) Operaz. Chirurg. cap. de castratione. (b) Qui appartiene l'esempio proposto nell' Ist. dell' Accadem. Reale delle Scienze l'anno 1706. pag. 31.

la esulcerazione troppo grave della glande ; se il male poscia cresce ; se finalmente prima del male non si è potuto ritrarre la sommità della cute ; sarà certamente consecutivo, quando non si voglia esporre l'infermo a maggiori pericoli, di ricorrere all'ajuto del ferro per risanarlo.

Primo metodo di far l'operazione.

III. Questa operazione poi si potrà fare ordinariamente in due maniere ; l'una e l'altra delle quali vuole che separatamente si esponga l'ordine del nostro istituto. Tale è la prima di esse. Si distende con ogni diligenza verso la parte dinanzi, per quanto si può l'estremità della cute, e la glande coperta vien presa da qualche ministro colle dita, il Chirurgo reprima con il pollice della mano sinistra la glande coperta dalla cute, e tagli col coltello o forbice la parte della cute prominente sopra il pollice, quasi nella medesima guisa, che usano ordinariamente gli Ebrei nel circoncidere li loro figliuoli. Tagliata, come si è detto, la cute superiore della verga troppo ristretta, si potrà non solo raggrinzare più facilmente la cute restante, ma molto più facile sarà, scoperta anche la glande, il resto della espurgazione, e della cura.

Secondo metodo.

IV. La seconda maniera di questa cura si fa ordinariamente in questo modo. S'introduce nella medesima parte superiore del prepuzio ben allargata colle dita una forbice ottusa o ancora guernita di bottone, ed in questa guisa si taglia la cute ristretta quanto è necessario per iscoprire la glande. Guillemonio (a), Palfino (b) ed altri deputarono un coltello particolare per questo affare rappresentato nella fig. 4. Tav. XXVI: ma qual sia la ragione di questa forma, e perchè egualmente non si debba fare lo stesso con altro coltello, non ho potuto per anche chiaramente intenderlo. Diviso il prepuzio per lunghezza, alcuni Chirurghi tagliano colla forbice d'ambidue i lati quella superflua estremità. Allora il sangue sorte ordinariamente in copia, ma questo non si dovrà pure tosto reprimere fatta l'operazione: anzi sarà bene farne piuttosto uscire qualche porzione, secondo le forze dell'ammalato ed il temperamento; acciò non sopravvenga facilmente qualche infiammazione. Fatto uscire il sangue come si è detto, vi si ponghino sopra le fila asciutte; e si legano con cucinetto e fascia destinata alle parti naturali. Tutte le altre cose si debbono fare nella maniera altre volte prescritta per la conglutinazione delle ferite; se non che si dee sempre aver, usando il primo metodo, somma diligenza, che a calo nella conglutinazione non si restringa troppo la sommità della cute nuovamente, ed in tal maniera si esponga di nuovo gli ammalati al primiero vizio. Tagliato il prepuzio la glande talvolta si ritira sì dal freno, ed il pene per tal motivo in certo tal qual modo s'incurva. Il che accadendo, sarà necessario di separare lo stesso freno col coltello o colla forbice. Se la cancrena ha di già occupata la glande, come leggesi esser avvenuto nell'elempto descritto da Verducio, e di sopra riferito: certamente conviene facendo una scarificazione nella parte offesa con spessi tagli fino alle parti sane, rinvigorirle con fomenti di egiziaco e teriaca sciolti nello spirito canforato, fino a che cede la stessa cancrena. Essendovi poi di queste ulcere (*chancres*) più pertinaci, tali ammalati non si possono risanare senza l'uso degl'interni rimedj mercuriali, ed alle volte senza una blanda salivazione. Per altro non si dee qui passare sotto silenzio, che il Trevio non l'ultimo dei miei antichi amici, essendo ancora meco in Altorf, inventò per un tale infermo un certo particolare strumento (Vedi la Tav. XXVI. fig. 5.) le cui laminette A. A. inserite sotto la cute, ed a poco a poco allargate col mezzo d'una sula avendo ritirata la chiocciola B., felicemente rimosse la cute troppo ristretta senza uso del coltello, e denudò la glande coperta. Ma dubito che questo ferro non sia sempre a ciò sufficiente.

C A P O CXXXI.

Della Parafimosi.

Cosa sia la parafimosi.

I. Finora si è spiegato come si possa curare la fimosi o sia scoprire la glande coperta del pene: ora si dee passare al vizio opposto, che dai Greci si chiama Parafimosi, il qual vizio nasce, quando il prepuzio è da per se o sì corto, o così ristretto,

(a) Vedi le di lui opere scritte in Francese, pagina presso di me 437. 438.

(b) Nella sua Chirurg. scritta in lingua belgica pag. 176.

to, gonfiato presso la glande, che non può ridursi sopra di essa. Da tal prepuzio troppo ristretto rimane la circolazione del sangue sì mirabilmente quasi sempre impedita nella glande, che non solo un grande tumore e infiammazione grandissima occupa la stessa glande con dolori acutissimi, ma parimenti lo stesso sfacello, e finalmente conviene che il pene così offeso soggiaccia al taglio. Sogliono esser fortoposti a tal vizio più degli altri coloro che hanno naturalmente il prepuzio troppo ristretto, e si copulano con troppo empito con donne, particolarmente vergini, e con quelle, che hanno la natura più ristretta. Laonde talvolta prendono errore quei giovani mariti, i quali pensano, sentendosi aggravati dal vizio ora descritto dopo l'unione colle loro novelle spose o mogli; aver commerciato con deflostrate ed infette, e quindi contratto questo vizio; mentre il medesimo è prodotto dalla stessa angustia della natura e dalla virginità. Nasce talvolta anche nei fanciulli e giovani, i quali per lascivia o libidine ritirano il prepuzio molto ristretto del pene sgonfiato, e poscia non lo possono più rimettere sopra la glande, essendo il pene inrigidito e gonfia la glande: onde ho talvolta osservato un tumore grande del prepuzio sotto la glande. Non si può frattanto negare che talvolta succeda pure lo parafimosi a quelli che usano con donne impure. Imperciocchè venendo il pene e la cute interiore infetti e corrosi da una certa materia velenosa, non può esser a meno, che sia il prepuzio invaso da infiammazione, tumore, ed altri simili vizj finora rammentati. Li Tedeschi sogliono chiamare la parafimosi il collare Spagnuolo per l'apparenza esterna della parte offesa.

II. La cura della parafimosi consiste principalmente in ricoprire la nuda glande essendo il prepuzio nuovamente esteso. Imperciocchè ciò fatto, si rallentano tosto da per se li dolori insieme cogli altri mali. Frattanto perchè ordinariamente una grave infiammazione travaglia anche la parte gonfiata del pene, la quale rende difficile, anzi sovente impossibile questa restituzione; operano prudentemente li Chirurghi, avvolgendo con somma diligenza la verga gonfiata con fomenti digerenti ed ammollienti, o empiastri di vino caldo, o ancora di spirito di vino canforato, e di quando in quando rinnovando la medicatura, tentano se possa ridursi il prepuzio, specialmente essendo infievolita la verga. Imperciocchè tosto che la glande snudata è di nuovo coperta, svaniscono anche tutti li malori. Ma perchè il vizio e lo spirito di vino canforato per la sua acrimonia; e parimenti gli empiastri ammollienti per la stessa loro facoltà di ammolliare, eccitano talvolta il moto del sangue verso la parte offesa, e così gonfiano sempre maggiormente il pene, già molto gonfio per se stesso; sembra certamente ad alcuni Chirurghi molto più convenire la cura fatta con acqua fredda. Imperciocchè essendo immerso il pene nella stessa, e bagnato ancora lo scroto e l'addome con essa, ovvero applicata con cuscineti, fatta anche una larga emissione di sangue, quasi sempre tosto quanto v'era di suscitato s'infievolisce. Infievolito il pene, come si è detto, conviene ungere la glande con butirro, o con olio d'oliva, acciò si renda lubrica. Poscia si prenda il pene fra le dita indice, e medio dell'una e l'altra mano; si reprima fortemente la nuda glande colli pollici, e finalmente si estenda, o si traggia diligentemente la stessa cute colle applicate dita, onde copra essa bene la nuda glande. Il che facendosi sentono ordinariamente gl' infermi dolori intensi, e si sforzano a sopportarli, dando compassionevoli grida. Alle quali però il prudente e intrepido Chirurgo non pone cura, che anzi piuttosto, come prescrive Celso, faccia ogni cosa colla maggior celerità possibile, come se non si sentisse alcuna compassione dalle grida di un altro. E molto più ancora, perchè rimesso il prepuzio ordinariamente poco o nulla più vi resta a perfezionare la cura. Ma quando il pene viene aggravato da una infiammazione leggera, cioè quando è offeso da una materia meno velenosa, sarà sovente sufficiente l'immersione della verga nell'acqua tepida: perchè si facciano tutte le altre cose, che proposte già furono.

III. Che se poi per l'infiammazione eccedente, o per la lunghezza del male il pene tumefatto passi già alla cancrena, sarà meglio di tutto il fare alcune emissioni di sangue prima dalla vena del braccio, poscia dalla parte superiore della verga, e lasciare questo uscire fino a che sia il pene infievolito. Poichè allora si potrà ordinariamente ritirare il prepuzio col metodo proposto di sopra. Il che fatto, si lega di nuovo la punta vena. Petit già molto spesso lodato per curare la parafimosi prende un metodo poco diverso da quello finora esposto mentre stringe fortemente la glande tumefat-

Cura della
parafimosi.

Come si cura
la parafimosi più
grave.

ta con una stretta fascia perforata, e non dissimile dalla fascia uniente, ed in questa guisa la copre di nuovo, avendo convenientemente disteso il prepuzio. Talvolta il prepuzio si gonfia in tal guisa per il siero del sangue, che sembra una specie di vescica eccitata con adustione, o con rimedj vescicatorj e fa vedere l'umore internamente raccolto; ed anche impedisce che si possa coprire la nuda glande. Quando ciò accade, sarà certamente necessario tagliare quindi e quindi l'estesa cute col coltello o con lancetta, e avendo cavato fuori il siero, si dee far netta la ferita con vino caldo, ed estendere poscia la cute sopra la glande. Acciò poi la cute ferita non si unisca allora facilmente colla glande soggetta, come suole talvolta accadere; sarà bene il fare che l'infermo sparga spesso l'orina nel prepuzio restringendolo nell'estremità della glande: traendo poi e ritirando diligentemente la medesima cute sopra la glande, e ciò si faccia finchè sembra esservi pericolo, che queste parti offese, possano insieme congiunersi. Si suole ancora egualmente impedire questa pernicioso conglutinatione, introducendovi bene spesso vino caldo fra la cute interna del prepuzio e la glande, o ancora ponendovi fra la cute e la glande un pannolino. Se il prepuzio è già a caso conglutinato colla glande, si dovrà tosto staccarlo, introducendo un stuzzicadenti, o una lancetta ottusa, o finalmente un coltello guernito nella punta di un globetto; usando però una cautela grandissima per non offendere anche la stessa glande, e promuovere una effusione di sangue. Separati nuovamente il prepuzio e glande in questo modo, si dee far ogni altra cosa come poco anzi si è detto dell'orina, o vino ovvero pannolino. Si debbono perciò tenere disunte scambievolmente fra loro con tanta maggior cura la cute e la glande, con quante maggior difficoltà, essendosi una volta fortemente unite, possano separarsi. Per altro fatta questa operazione conviene portar il pene all'indietro, e legarlo gentilmente al ventre; perchè stando pendente, cresce poscia l'infiammazione con gonfiezza a cagione della più facile discesa del sangue. Ho parimenti alle volte veduto il prepuzio ritirato sotto la glande esser passato in un grande e duro tumore, il quale non poteva in alcuna maniera digerirsi.

Metodo di Petit.

IV. Quando finalmente niuna di tali cose giova, Petit stabilisce che s'intraprenda questo metodo di cura (a). Introduceasi con diligenza grande fra il pene ed il prepuzio ristretto un picciolo coltello curvo, col taglio rivolto all'insù o sia verso il prepuzio, onde la parte tumefatta e troppo ristretta della cute si possa facilmente tagliare con esso. Se il prepuzio è ristretto e tumefatto in più luoghi, come talvolta accade in due, tre, o quattro luoghi, quasi a guisa d'altrettanti anelli, conviene replicare tante volte la stessa operazione, quante ne richiede la stessa indole del vizio. Tagliata ciascuna delle parti ristrette del prepuzio, come si è detto; si fomenta e si lava diligentemente il pene con vino caldo, e rimesso il prepuzio sopra la glande, si medica diligentemente la parte offesa, e si conglutina nel modo per ora spiegato.

C A P O CXXXII.

Del Cancro o sfacello che nasce nel pene.

SE mai la cancrena per avventura occupò, dopo una infiammazione, o parafimosi, il pene; allora conviene curare il male con quel metodo proposto di sopra nella fimosi (Cap. CXIX. §. 3.). Se nasce poi qualche sfacello, od anche cancro nel pene dopo lo scirro della glande, allora è necessario tosto levare tutto quello che v'è di corrotto, acciò il vizio non serpeggi incontinente alle parti vicine, ed uccida finalmente il misero infermo. Il metodo più comodo in tal caso di operare è questo. S'introduce nell'uretra un tubetto d'argento o di piombo alquanto più lungo della parte corrotta, così che oltrepassi tutto il corrotto. Dipoi si lega la parte sana e vicina della verga corrotta adoprando un forte legame di lino o di seta, come suol farsi per levare li tubercoli e le carni accresciute colla legatura. Si ferma

(a) Vedi Garengeot Oper. Chirurg. Cap. de parafimosi.

ma poi accuratamente anche il tubetto introdotto, acciò facilmente non esca dall' uretra, ma serva di canale all' uscita dell' urina. Si lascia la legatura nel pene, anzi potendosi ciò fare, si stringe a sufficienza maggiormente nel giorno seguente con altro nuovolegane più forte. Imperciocchè in questa guisa, passati alcuni giorni cade tutto il cerrotto presso la legatura. So benissimo, che alcuni Chirurghi recidono tosto col taglio la parte corrotta del pene, e foppreso il sangue con ferro rovente (a) o con rimedj astringenti, guariscono talvolta felicemente la piaga fatta: ma perchè più di raro riesce questo metodo, e apporta ordinariamente gravissimi danni, io non posso a meno di stabilire il doverli anteporre la legatura al ferro. Per altro quando non si è levata che una qualche parte del pene, lasciatavi ancora la maggior parte di esso, suole restare anche con qualche facoltà di procreare dopo questa operazione, certamente o maggiore o minore, secondo la diversa grandezza della parte rimasta. Chiunque desideragli esempj del vizio finora descritto legga oltre Sculteto (b), l' Ildano (c), Ruyfchio (d), e Doebelio (e): poichè questi scrisse un particolar libretto di questo stesso male.

C A P O CXXIX.

Come si debba sciogliere il frenulo del pene.

SI dee principalmente sciogliere il frenulo del pene allora, quando la glande inferiore è così da esso tratta indietro, che il pene perciò s' incurva, e non può rizzarsi o estendersi quanto naturalmente conviene, onde gli uomini divengano inabili alla generazione (f). Già altre volte si è detto, che questa operazione si dee talvolta usare ancora negli uomini offesi dalla gonorrea, della fimosi, e parafimosi. Questa cura poi si potrà fare quasi collo stesso metodo già proposto per sciogliere il frenulo della lingua. Poichè il frenulo si taglia diligentemente colla forbice e coltello a segno che basti per una estensione propria del pene. Tagliato il frenulo, si empie la ferita con fila, ed il pene si lega sopra un cartone, o tortile tavoletta, onde a poco poco si rende drizzato. Alle volte il frenulo è molto floscio, ma il pene però così curvo, che non può affatto estendersi a sufficienza. Il che accadendo, il vizio suole esser naturale, e provenire dalla costituzione interna del pene, onde suole guarirsi molto difficilmente. Nondimeno se tali uomini desiderano unirsi in matrimonio, e procreare prole, dee tentarsi, se possa ridursi il pene nella forma naturale o con rimedj ammollienti applicati nella parte troppo tesa, o con corroboranti nella parte troppo floscia, ed anche colla legatura ora descritta, o finalmente facendo tagli o lievi scarificazioni nella cute aggrinzata.

C A P O CXXXIV.

Delle verruche ed altri simili tubercoli che nascono nel pene.

TUTTI li turbercoli che offendono il pene, sogliono nascere quasi sempre da un qualche morbo venereo. Perciò la loro sede non è una sola. Imperciocchè alcuni nascono nel prepuzio, altri nella corona della glande, alcuni poi nella stessa glande. La maggior parte sono simili ad una carne fungosa o spugnosa; crescono con celerità; e tratto tratto cagionano ancora dolori. Per estrarli sono molto atti i blandi corrosivi: tal è la polvere di sabina o sola (g), o mescolata col precipitato rosso ed allume bruciato, spargendola due o tre volte ridotta in polvere sopra tali viziosi.

(a) Come Sculteto fece nell' ofs. 65. (b) Ofs. 60. 65. (c) Cent. III. ofs. 88.

(d) Ofs. 30. (e) Questo libretto uscì in Lipsia l'anno 1698. con figure, ed è così intitolato; *Relatio de cole a cancro infecto, sed per adhibitum ferrum feliciter curato.*

(f) Vedi l' Ildano nella ofs. 54. della Cent. III. (g) Questa fu decantata da Fabricio Acquapendente per un singolare secreto nell' oper. Chirurg. nell' articolo *de excrecentiis carnis in glande*, pag. preso di me 270.

Heistero Chirurgia Tom. II.

viziofi tubercoli, o applicandola temperata con l'unguento basilicon, o mondificativo. Ma se li tubercoli sono a caso alquanto più duri, sembra allora meglio d'ogn'altra cosa toccarli, o tingerli lenemente ogni giorno colla pietra infernale, fin a che siano totalmente svaniti. Se la radice della parte prominente è alquanto sottile, converrà far uso della forbice o della legatura; come si è detto nella estirpazione delle verruche e di tutti gli altri tubercoli. Se non si possono facilmente legare li tubercoli, a cagione della base o sia radice troppo larga, e la parte estrema è troppo dura, sarà necessario il tagliar colla forbice tutto il prominente, e lasciato uscire il sangue per qualche tempo, se n' esce, si dee far netta e rifocillare la parte offesa col vino caldo, e tinger poi ogni giorno la stessa radice colla pietra infernale, fino a che si conoscano esser totalmente estirpati. Nell'oss. 65. di Sculteto si legge che egli praticò il ferro rovente per estirpare tali tubercoli del pene, il quale viene anche lodato da Fabricio Acquapendente nel luogo ora citato, e da altri: il qual metodo a me sembra in vero troppo crudele. Per altro qui ancora è da offerarsi l'usare cogli ammalati non solo li rimedj esterni, ma anche molto più gl'interni, li quali sono efficaci ad iscacciare la velenosa materia venerea, poichè levati anche in qualsivoglia maniera, ordinariamente in breve ritornano.

C A P O CXXXVI.

In qual maniera si debba aprir l'uretra, ovvero la glande chiusa.

*Come si
perfora la
glande nei
fanciulli.*

I. **S**Ogliono ordinariamente avvenire due casi, nei quali si dee aprire la glande o l'uretra chiusa. Cioè. 1. quando qualche maschio nuovamente nato non ha la glande aperta; polcia, 2. quando si spande dagli adulti l'orina disotto la glande, essendo chiusa la sommità di ella. Con quei modi e si conosca e si curi l'una e l'altra specie di malore, si dee ora distintamente esporre. Si conosce veramente negli infermi esser l'uretra chiusa, se non ritrovasi nei primi giorni della nascita nei loro panni e fascie alcun vestigio d'orina, ed essi fortemente piangono. Tosto che si scopre questo segno, conviene sollecitare l'operazione, acciò non uccida a caso miseramente il fanciullo la troppa copia d'orina trattenuta. Questa operazione poi si suol fare in diverso modo secondo la diversità del vizio. Imperciocchè talvolta si scopre almeno un qualche vestigio dell'uretra nella glande; poichè la strada dell'orina non viene chiusa che da una sottilissima membrana. Pertanto può allora farsi molto facilmente l'operazione perforando cautamente questa membrana adoperando un coltello sottilissimo, o l'ago descritto di sopra nella cataratta (Tav. XVII. fig. 5. 6.) e sortita l'orina s'introduce una picciola tasta fornita d'un filo e tinta nell'olio di mandole dolci, o in altro olio vulnerario, ovvero una sottile e pieghevole candela, o un filo grosso ed incarcato nell'uretra, perchè questa non si chiuda di nuovo. Se quella tonaca, che chiude la strada dell'orina è alquanto grossa e carnosa, allora è meglio adoprare in vece del flebotomo o l'ago oculare ora raccordato, o altro ago più sottile con punta triangolare (che volgarmente chiamano *Troicar*), simile a quello rappresentato nella Tav. XVI. fig. 6. Poichè tutte le altre cose si debbono fare nel modo finora descritto. Che se poi non si può ritrovare alcun vestigio dell'uretra, li miseri fanciulli sono ordinariamente da molti senza alcun soccorso e senza cura abbandonati quasi non si possano preservare. Ma è meglio a mio giudizio il fare qualche esperimento come dice Ezio (a), e tentare indarno una qualche operazione difficile, più tosto che trascurata qual si voglia operazione, convertire una dubbiosa speranza di salute in un pericolo certissimo di morte. Da onde non male a proposito fanno quei Chirurghi, i quali perforando questo tal pene otturato nel dovuto luogo, specialmente se la parte vicina al ventre si gonfia per l'orina, cogli stromenti or ora proposti, ed uscita l'orina, proseguiscono la cura nel modo finora insegnato. Ma non succedendo neppure questo metodo di cura, allora sembra non esservi affatto altra cosa, se non che o perisca il fanciullo o che si apra la stessa vescica sopra l'osso della pube o nel peritoneo, in quel modo che tosto spiegherò di sotto della pun-
tura

(a) E' un segno di umanità, e ripieno d'amore, il passare negli estremi mali anche all'esperimento, Terrabill. Serm. 1. Cap. 120.

tura del peritoneo. Se poi questo ultimo modo di cura in tal vizio sia stato mai finora tentato da Medico alcuno nei fanciulli, a me apertamente non costa.

II. Varj possono esser i casi che richiedono la perforazione del Medico della chiusa glande negli adulti. Imperciocchè talvolta l'uretra è veramente aperta, ma così però, che l'orina non esce non tanto a cagione della glande stessa, quanto più tosto di qualche altra parte del pene posta sotto la glande, e questa ora più vicina ora più lontana, ed anzi del medesimo peritoneo (a). Alle volte oltre la stessa glande si truova perforata anche qualche altra parte del pene e dell'uretra; onde l'orina esce per due strade. Questi difetti poi sogliono ordinariamente nascere nello stesso utero materno; e perciò nella maggior parte sono quali naturali, ed esistono fino dalla nascita. Eratanto non si può negare che tali vizj possano derivare alle volte da ulcera del pene, o da ferita, ovvero anche se dovette estrarsi qualche calcolo da una fistola; o che l'orina ancora non potendo uscire a cagione di calcolo fermato nell'uretra, lacerò colla sua acredine la fistola, e si aprì una nuova strada. Tutti questi tali fori sogliono difficilmente curarsi, altri però tanto più sono difficili degli altri quanto più sono maggiori e più vicini alla vescica. Se il forame è troppo largo, questo allora non si può certamente conglutinare. Coloro che hanno perforato il pene vicino al ventre; questi si debbono giudicare affatto inabili alla generazione e al matrimonio: non così quelli, a' quali esce l'orina circa alla metà del pene, e presso la stessa glande. Poiché usando essi il concubito, niente loro impedisce che qualche tenuissima parte del seme o sia spirito possa passare nell'utero (b). Laonde aver debbono in tal caso una somma prudenza e circospezione quei Medici, che sono tal volta richiesti dal Magistrato a dire il loro parere intorno cose spettanti o alla gravidanza di donne, o al divorzio. Quando l'orina esce per la stessa glande, benchè questo forame sia in luogo meno proprio, pure perchè tali uomini non sono impediti nè ad urinare, nè al concubito, sembra certamente esser meglio l'astenersi da qual si voglia operazione, di quello che adoperando il ferro cagionare qualche grave effusione di sangue e infiammazione nella glande, la quale è fornita di copiosissimi vasi sanguigni. Che se poi si vede perforata l'uretra sotto la glande, od anche sotto lo stesso frenulo, allora due sono specialmente le cose che si debbono fare dal Medico. 1. La prima è di perforare convenientemente la glande chiusa col ferro; 2. la seconda è di conglutinare e chiudere con somma esattezza la strada non naturale e più difficile dell'orina.

Quando e in qual maniera si faccia negli adulti.

III. La perforazione della glande si potrà fare principalmente in due maniere. L'una e l'altra delle quali l'ordine del nostro istituto vuole che brevemente si esponano. Imperciocchè le altre meritamente come meno convenienti, si tralasciano. Il primo modo dunque di operare è questo. Fatta uscire l'orina si apre per lungo a linea retta coll'uso dell' coltello la glande chiusa, incominciando da quella parte dove è il foro oltre natura, così che si scoprano li corpi chiamati da Medici cavernosi, ma senza però esser offesi dal ferro. Il sangue si lascia a misura delle forze edella costituzione dell' infermo uscir fuori copiosamente dalla ferita, acciò non sia da infiammazione assalita facilmente la parte offesa. Poscia se il sangue non si ristagna da per se, siempie la ferita con aride fila per fermare il sangue, e applicandovi il suo cerotto, e li cuscinetti, si fa perfettamente la fasciatura. Passate circa ventiquattro ore si scioglie la legatura e levate le fila s'inferisce nella piaga un tubetto di piombo perfettamente liscio così, che arrivi dal principio della glande di là del primo foro fino alla stessa uretra, ed in tal guisa riceva e mandi fuori l'orina ch' esce; cioè fino a che la cura sia compita. Le labbra callose del primiero forame si scarificano con spessitagli, oppure, il che sembra esser meglio, si recidono con sottilissima forbice molto leggermente. Poichè quanto più tenui sono le lamine che si tagliano, tanto meglio, si possono ancora unire e conglutinare queste labbra. Giovano poi molto a promuovere la conglutinazione li cerottini molto glutinosi, ma ristretti e adattati per abbracciare le labbra della ferita. Non conviene però cingere dintorno tutto il pene con questi cerottini, acciò esso non si gonfi grandemente restando impedita la circolazione del sangue, e

Primo modo di far l' operazione.

(a) Ruyschio descrive nel Tes. Antom. VIII. p. 21. il meato dell'ornia ritrovato fra la parte posteriore della glande ed il prepuzio.

(b) Paulo persuade il tagliar loro questa glande Lib. VI. Cap. 54.

non si separino di nuovo le labbra gonfiate. Si dovrà ponere sopra li cerottini un cuscinetto, e fare una dolce legatura, colla fascia, finalmente si dovrà assodare diligentemente il tubetto introdotto, acciò di nuovo non sorta. Fatte tutte queste cose, si dee poner l'infermo in letto, ed esortarlo a riposare molto quietamente, e per alquanti giorni ad astenersi dal bere; acciò l'orina non lo molesti: ovvero spargendola prima che la ferita sia conglutinata, non cagioni dolori, e staccando li cerottini non impedisca la conglutinazione. Nè parimenti si dovrà sciogliere sì facilmente la prima legatura innanzi del terzo o quarto giorno, se qualche necessità a caso non lo richieda. Ed allora ciò dovrà farsi con un riguardo sommo, acciò le labbra della ferita ancora non bene unite nuovamente non si separino. Quando si conoscano già unirsi, sarà bene conservare questa prima legatura ancora alquanti giorni. Ma succedendo all'opposto si dovrà sopraporvi nuovi cerottini glutinosi, fino a che le labbra si uniscano perfettamente insieme. Essendo compite felicemente tutte queste cose, si dovrà fare il rimanente della cura nella medesima guisa, che più volte di sopra si è detto dover usarsi in qual si voglia conglutinazione delle ferite.

Secondo
modo.

IV. Il secondo modo di far l'operazione consiste ordinariamente in queste regole. Si trapassa drittamente e con cautela in luogo conveniente l'ago o sia puntarolo più sottile con la punta triangolare (*Troicar* Vedi la Tav. XXIV. fig. 2. ovvero fig. 6. della Tav. XXVI) per la chiusa glande fino nell'uretra. Poscia essendo uscita una sufficiente copia di sangue, s'introduce una sista ben lunga e sottile composta di fila, nel foro fatto di fresco, onde fermare il sangue, e si lascia la parte. Quando il sangue si ristagna già da per se, s'inserisce un grosso filo cerato o una pieghevole candela di cera fortissima, la quale possa entrare nel canale nuovamente fatto, acciò i lati del forame, o sia del nuovo canale non ritornino ad unirsi. Il giorno dopo s'introduce una nuova sista unta d'unguento digestivo; ma però con avvertenza, che la stessa non trapassi quel forame non naturale, da cui fin allora è uscita l'orina, onde abbia questa occorrendo ad uscire per esso, e ciò fino a che la nuova strada dell'orina sia internamente coperta della sua cuticula, poichè altrimenti ecciterebbe dolori nella fresca ferita, se l'orina tosto uscisse per la nuova strada, e impedirebbe la produzione della nuova cuticula. Si dee perciò introdursi una sista per alquanti giorni, poscia due volte al giorno una candela di cera d'idonea grossezza con unguento essicante; e l'orina dee spargersi per la primiera strada, finchè si conosce esser nata la cuticula nel canale nuovamente fatto per via della candela di cera e del unguento essicante. Poichè allora in vece di sista, o fila, o pieghevole candele di cera, s'introduce in questo nuovo canale del pene un tubetto di piombo ben pulito e lungo abbastanza, così che desso oltrepassi il primiero forame, e riceva e mandi fuori l'orina concorsa; ed indi possa farsi meglio la conglutinazione di un tal foro non naturale. Si suole poi ordinariamente usare questa medicatura. Si scarificano col coltello o si recidono con perfetta forbice le labbra di questo foro quanto mai sottilmente si può; poscia si uniscono con cuscinetti glutinosi e ristretti le cruente labbra, e finalmente si trattano nel medesimo modo già di sopra spiegato (§. 3.) nella prima cura. Chiuso come si è detto il foro non naturale, si estrae anche il tubetto di piombo, e così affatto rimane perfezionata la cura. Questo forame non naturale dell'uretra talvolta è tale, che non si può chiudere o conglutinare in alcun modo. Ma neppure in tal caso operano male coloro, che tuttavia perforano la glande nel dovuto luogo. Imperciocchè perforata bene la glande e formato il nuovo canale, questi uomini sono molto più abili per la generazione. Poichè sebbene non può forse spargersi nè tutto nè una gran parte del seme nell'utero, almeno può, facendosi il concubito, una parte non picciola di esso uscire. Laonde tal operazione restituisce a loro la facoltà di generare, o almeno da essa si promove e si accresce, quando per altro a cagione di tal vizio nato con loro del pene, sembravano in parte, o affatto inabili per generar prole. Per altro è necessaria principalmente ancora questa osservazione, che si faccia tosto l'emissione del sangue dalla vena fatta l'operazione, e che conforme ricerca l'occasione si replichi in quelli specialmente che sono di forte temperamento e abbondano di sangue. Poichè altrimenti v'è pericolo, e principalmente nei giovani vigorosi, che ne segua facilmente, l'erezione, e l'espansione del pene, la quale disgiunga o separi le labbra unite del foro, e quindi impedisca, o renda affatto inutile la conglutinazione.

V. Sò molto bene ritrovarsi alcuni Chirurghi, li quali uniscono le labbra sanguinolente della ferita con cucitura per chiuder questo forame non naturale. Altri stabiliscono doverli levare la sommità della parte incallita del foro non naturale più tosto colli corrosivi, che con ferri. Ma nè l'uno nè l'altro metodo però sono in tali casi molto da lodarsi. Imperciocchè lacerate le sottilissime labbra come ordinariamente accade colla cucitura, non si cura la fistola o dirò meglio l'antico foro, ma più tosto si dilata. Se poi si applicano li corrosivi, v'è pure pericolo, che la cute venga corrosa più del dovere, quindi si apra troppo il forame, onde non possano poi più unirsi le labbra, e ne nascano anche dolori ed infiammazione travagliosa.

Uso della
cucitura e
dei corrosi-
vi.

C A P O CXXXVI.

Come si debba curare la rilassatezza d'orina ne' maschi.

I. **D**imostri l'esperienza poterli talvolta indebolire sì gravemente la vescica, che l'orina sorta involontariamente e di continuo nei calzoni e nel letto, ed apporti noia sì agl'infermi, sì ancora a quelli con quali essi conversano. Due sogliono esser per l'ordinario le cagioni di tale rilassatezza: poichè nasce talvolta dal calcolo della vescica, alle volte da debilezza dello sfintere di essa, o dalla stessa paralisi. Quando il vizio proviene da calcolo della vescica, questo non si può allora curare, che col mezzo della litotomia, o sia coll'estrazione del calcolo. Anzi questo vizio non suole sempre estirparsi colla litotomia; mentre spesso il medesimo nasce da essa. Ma se poi il vizio deriva dal collo della vescica o sia dallo sfintere indebolito; allora si dee ricorrere alli rimedj nervini e corroboranti.

Cagione del
male e cura.

II. Ma quando il vizio nemmeno possa con questi espugnarsi, non è meraviglia, che siano stati ritrovati dai Chirurghi varj stromenti acconci ad impedire questo molestissimo e continuo spargimento di orina. Imperciocchè alcuni a tal fine legano al pene una saccoccia o sia sacchetto di cuojo impecciato; altri usano piccioli vasi particolari fatti d'ottone o di lata, che possano facilmente nascondersi nei calzoni fra le coscie e tenere circa una mezza libbra d'orina (Vedi la Tav. XXVI. fig. 7.), onde raccolgono essi l'orina che sorte, ed essendo ripieni li votano di nuovo. Ma ciò non può farsi se non con incomodo dell'infermo. Laonde i Chirurghi moderni meglio la pensarono ritrovando alcuni altri stromenti più acconci, cioè più sottili e leggieri, con quali si stringe dolcemente l'uretra insieme colla verga a guisa di serratura, e si fa in tal maniera, che si può e giorno e notte, secondo che si chiude o si ralisenta questa leggiera macchinetta coperta di pelle, e ritenere e spargere come si vuole l'orina molto più comodamente. Vedi questa macchinetta presa dagli esperimenti Chirurgici di Nuckio, nella Tav. XXVI. fig. 8., ed ancora un'altra più acconcia alla fig. 9., la quale si può più e meno serrare conforme la diversa grandezza del pene, e per quanto io sò non fu d'alcun altro delineata prima di me; di cui più volte, ne ho sperimentato il vantaggio con molti simili ammalati.

Altre cure.

III. Nuckio molto prima, e da non molto tempo (a) VVinsludio (b) insegnarono poterli ancora mitigare questo vizio legando intorno al corpo un ferro simile a quello, che ordinariamente suole applicarsi all'ernie, e si è da noi pigliandolo da Nuckio fatto delineare nella Tav. XXVI. fig. 10., essendo lo stesso metodo che serve a comprimere le fistole del perineo; così che lo scudo F. stia affisso al perineo. Imperciocchè in questo modo essendo bene compressa la parte posteriore dell'uretra nel perineo col mezzo della troclea C., non può uscire senza che si voglia l'orina, ma finalmente esce allora, quando aggrada rallentare la chiocciola. Ma benchè io non riprovi affatto questo metodo, il primo però, che si fa col mezzo delle lodate serrature, l'ho ritrovato colla frequente esperienza molto più facile e vantaggioso.

Metodo di
Nuckio e di
VVinsludio.

Spic-

(a) Vedi nelle di lui opere Chirurg. alla fig. 2.

(b) Vedi Morando nel lib. de alto apparatu.

Spiegazione della Tavola vigesima sesta.

La fig. 1. Rappresenta l'enterocele del destro lato, come agli occhi apparisce senza alcun taglio: presa dalla dis. di Maucart dell'ernia incarcerata dello scroto, da cui sono parimenti cavate le due seguenti.

A. A. le gambe separate, onde meglio si veggia lo scroto con l'ernia.

B. il destro inguine, quasi elevato con gobba dall'uscito intestino.

C. l'inguine dell'altro lato sano, piano, e più depresso.

D. il pene ritirato, come suol essere.

E. E. la metà dello scroto molto gonfia e tesa dell'inguine quasi fino alla parte inferiore dello scroto.

F. F. la parte inferiore dello scroto non gonfia nè tesa, in cui si tocca e si sente separatamente il testicolo, non confuso coll'intestino.

G. G. l'altra metà dello scroto, di figura e forma naturale.

H. H. la futura che divide lo scroto in due parti.

La fig. 2. Dimostra la parte destra o sia la parte offesa dello scroto, tagliata anatomicamente.

A. A. la cute aperta per tutta lunghezza dello scroto, e rivolta dal lato, acciò appariscano le parti sottoposte.

B. B. la membrana adiposa o sia cellulare separata, e parimenti rivolta dal lato.

C. C. l'Anulo del muscolo obliquo esterno; per la di cui non naturale dilatazione e divisione uscirono i sacoli erniali col racchiuso intestino.

D. D. la tonaca aponeurotica o sia il darton che compone tutto questo sacco fatto a guisa di pero, contenendo il caduto intestino, ed il testicolo, aperta nel mezzo e divisa d'ambidue i lati, unita internamente al sacco interno.

E. la membrana cellulosa fra l'una e l'altra lamina del peritoneo, e che qui apparisce fra il sacco interno ed esterno.

F. gonfiata col tubetto. F.

G. il sacco interno erniale prodotto dalla dilatazione della lamina inferiore del peritoneo, il quale abbraccia l'intestino d'appresso, tagliato nel mezzo, acciò si veggia l'intestino H.

La fig. 3. Rappresenta la produzione dell'ernia intestinale nello scroto, la situazione sì dell'intestino uscito, sì di tutte le altre parti contenute nello scroto, insieme col sacco interno dell'ernia.

A. A. le fibre tendinee aponeurotiche del muscolo obliquo esterno, le quali si veggono nella fig. 2. lett. D. D.

B. la laminetta esteriore del peritoneo alquanto rivoltata infuori, che naturalmente allungata forma il processo del peritoneo, o sia la tonaca vaginale dei vasi spermatici e del testicolo, ma non naturalmente forma l'esterno sacco dell'ernia insieme colla membrana aponeurotica fig. 2. lett. D. D.: il quale non ho voluto qui rappresentare per non produrre confusione fra l'uno e l'altro sacco.

C. la lamina inferiore del peritoneo intrusa nello scroto colla dilatazione non naturale, la quale forma il sacco dell'ernia interno, che abbraccia da vicino gl'intestini.

D. D. D. la continuazione della medesima lamina dilatata nel sacco fino al testico, che si forma ordinariamente dalla tonaca vaginale sopra il testicolo, alquanto piegata ai lati, e così.

E. E. il pariete della medesima o sia il lato inferiore alquanto pure abbassato, onde appariscano li vasi spermatici sottoposti.

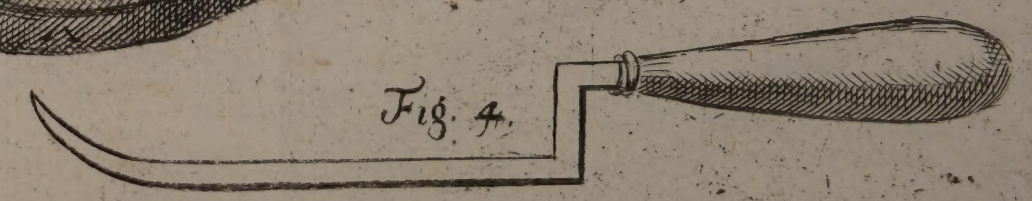
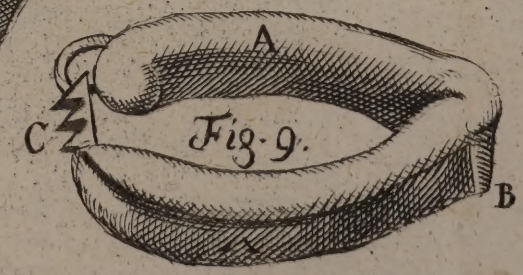
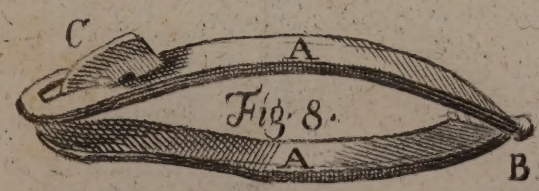
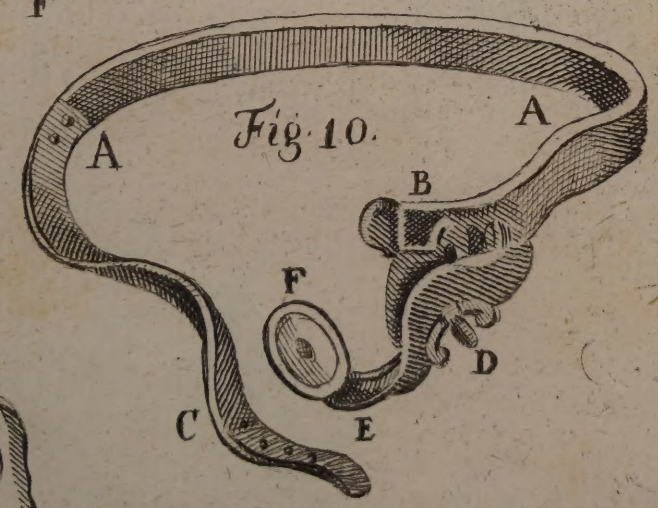
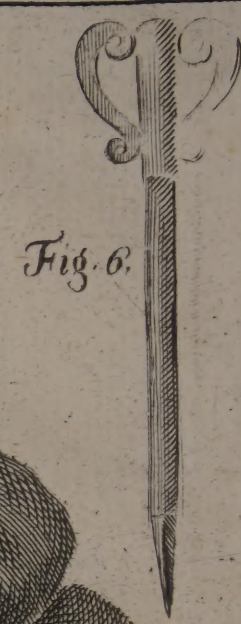
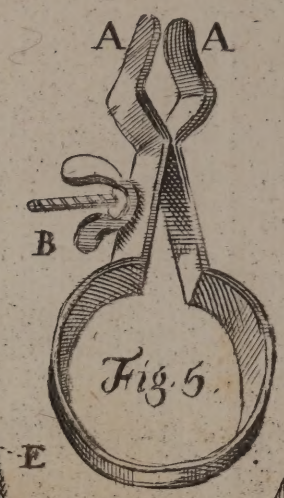
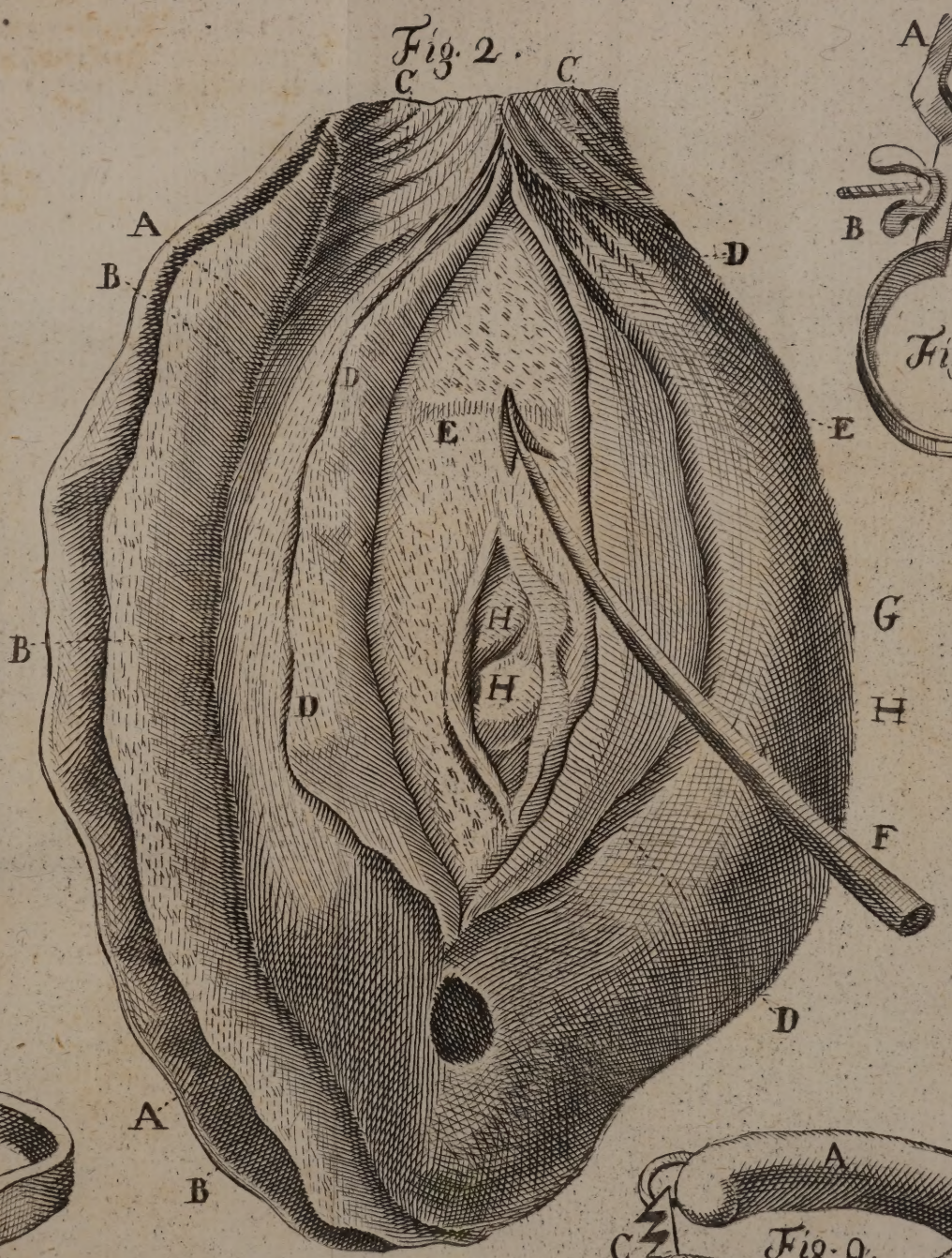
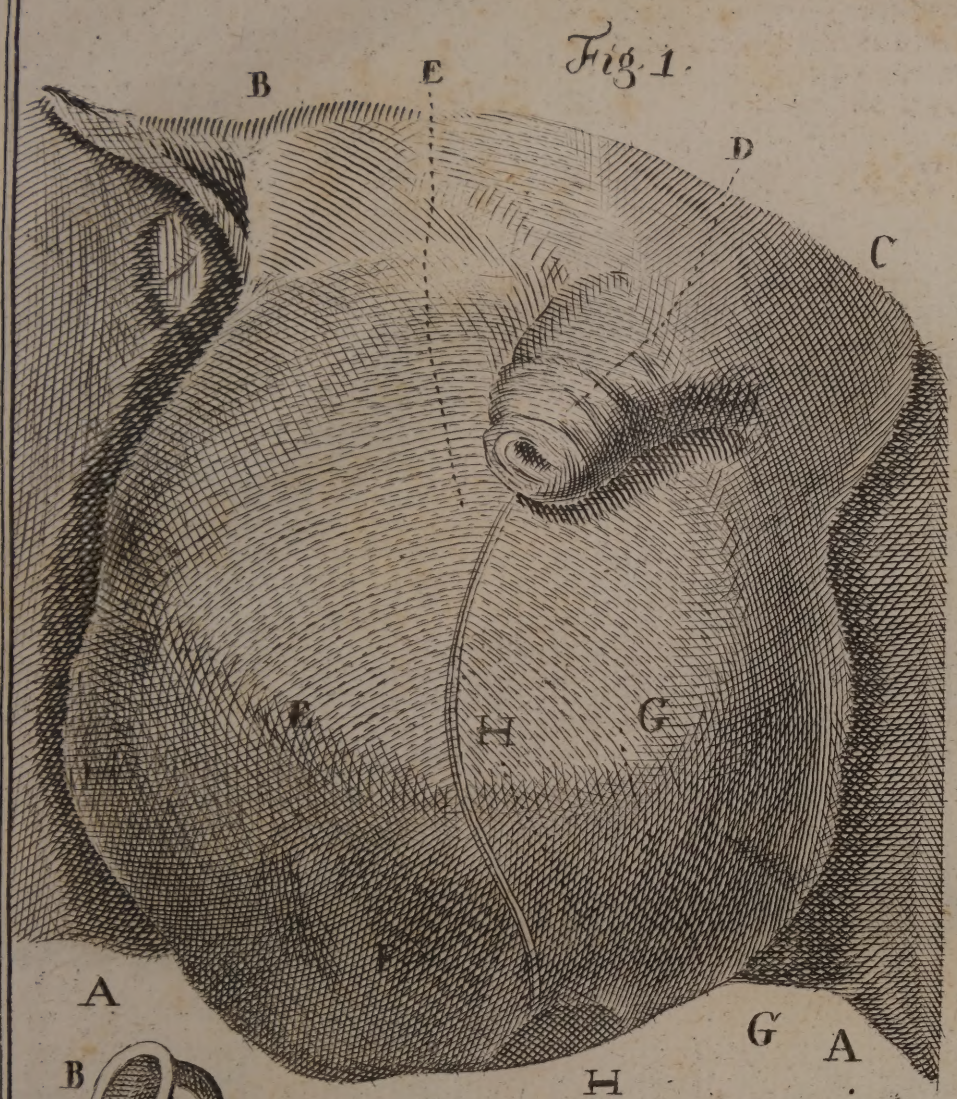
F. F. la tonaca vaginale aperta, che circonda rallentata il testicolo; quindi

G. il corpo del testicolo che allora rimane cinto dalla sola tonaca albuginea; cui vi sia posto sopra.

H. l'epididimo o sia parastata.

I. I. il corpo pampiniforme, o sia la vena e l'arteria spermatica, che fra l'esterna ed interna laminetta del peritoneo sortono dall'addome per il detto anulo.

L. il canale o sia vafe detto deferente.





M. M. porzione dell'intestino ileo racchiusa nel sacco interno, ma quì cavata fuori e collocata da un lato, intricata con varj giri.

La fig. 4. Dimostra un coltello particolare ritrovato o almeno rappresentato da Guilemovio, destinato per tagliare il prepuzio troppo angusto, e scoprir la glande efimosa. Altro simile ma colla punta meno curva, il quale sta rappresentato da Palfino nella sua Chirurgia, pag. presso di me 176. avendo anche coperta la punta da una pala di cera.

La fig. 5. Un ferro già ritrovato da Trevio, per aprire il prepuzio troppo ristretto: A. A. sono le due lamine elastiche. B. la chiocciola, con cui si possono stringere o rallentare quelle laminette.

La fig. 6. Dimostra un ago o sia puntarolo con punta triangolare, ma sommamente sottile, che serve a forare la glande chiusa del pene, particolarmente nei fanciulli, o siano infanti nuovamente nati.

La fig. 7. Dimostra alla lett. A. un vase d'applicarsi al pene, e legarsi al corpo di quelli che patiscono la rilassatezza d'orina, per ricever l'orina che di continuo scende a stille. Questo può farsi di lata, di ferro, o di ottone tale, che possa ricever mezza libbra di liquore, ed occultarsi decentemente nei calzoni. La lett. B. rappresenta la bocca ed il collo di esso, che raccoglie il pene, e che si lega colle funicelle C. C. aggirate intorno al corpo.

La fig. 8. Rappresenta lo stromento di ferro da coprirsi con pelle, e guernito colle due laminette A. A., il quale si pone, per impedire l'uscita involontaria dell'orina, al pene comprimendone certamente la strada come una chiusa serratura; B. dimostra il cardine sopra cui si muovono le lamine, che si aprono e chiudono, C. la vite con cui si uniscono e si chiudono, o anche si aprono come piace le laminette; tratto dalle operazioni Chirurgiche di Nuckio.

La fig. 9. Denota un altro ferro d'una quasi simile manifattura pel medesimo uso; le lett. A. A. e B. dimostrano le stesse cose che nella precedente figura; essendo differente dal già detto principalmente in questo, che si può stringere più o meno con certi gradi C., onde adattarlo meglio al pene più sottile e più grosso; il che non si può far col precedente.

La fig. 10. Dimostra un ferro, e questo pure preso dalle oper. Chirurg. di Nuckio alla fig. XI., il quale lo chiama Braccherio (o sia cingolo di ferro), d'aggirarsi intorno all'addome; B. la fibbia, per cui si passa la parte pendente del cuojo o sia coreggia C. perforata con varj piccioli buchi, e con essa si stringe e si ferma il braccherio sul corpo. La lett. D. indica la chiocciola, con cui si comprime la lamina E. o insieme lo scudo o sia l'anello capitello F. guernito di cuscinetto.

C A P O CXXXVII.

Del cateterismo, o sia del modo con cui si dee introdurre il catetere (a), o sia la cannella di metallo, o d'argento nella vescica, o per ritrovare il calcolo, o per estrarre l'orina soppressa.

I. **A** Bbenchè paja sovente agli imperiti cosa facilissima l'introduzione del catetere o sia cannella di metallo nella vescica per il meato dell'urina, pure tale operazione suole talvolta essere sì difficile, che neppure sempre riesce felicemente ai Medici e Chirurghi più periti per varie cagioni e impedimenti, benchè ne abbiano una frequente e continua esperienza. Questo uso del catetere suol esser necessario tanto nelle donne, quanto negli uomini principalmente per due cagioni. La prima è quella di poter riconoscere con certezza negli uomini, che si credono molestati dal calcolo della vescica, se veramente si nasconda, o no alcun calcolo, come dolore nella vesci-

Quando si adopri il catetere.

(a) *Katheter* presso Galeno nel lib. V. *de method. med.* cap. 3., ed Egineta nel lib. 6. cap. 59., è un istromento o sia cannella lunga, scavata, curva, che serve nei vizj della vescica: il qual vocabolo è rimasto in uso fra Greci, ma dai Latini appresso Celso lib. VII. cap. 26. si chiamava *fistola*, e questa di metallo per la materia di cui era formata.

vescica, difficoltà d'orinare, la stranguria, l'iscuria ec. sono sovente mirabilmente fallaci, perchè questi mali possono derivare da infiammazione, ascesso, o ulcera della vescica, ovvero anche da tumore presso la cervice della vescica ec. La seconda cagione è di poter con questa cannella togliere quanto internamente v'è raccolto d'urina con dolore ed altre gravi molestie, e specialmente con gonfiezza grande non naturale della vescica (a), essendo l'uomo aggravato dalla difficoltà di orinare per vizio della vescica, ovvero che l'urina sia soppressa totalmente, il qual vizio è chiamato da' Greci iscuria. Imperciocchè quando la vescica non sia opportunamente liberata da questo suo peso, v'è certamente un sommo pericolo, che gli uomini o siano gravemente tormentati, o anche, come sovente è accaduto, muojano affatto per dolori atrocissimi, angosce, infiammazioni, o cancrena della vescica, e finalmente da spasmi, o da convulsioni. Nè poi, il che si dee ben notare, è necessario, o giova l'uso del catetere per rifare qualunque iscuria o sia difficoltà d'urina (b). Imperciocchè ogni qualvolta non sorte l'urina o per qualche vizio o ostruzione de' reni, o degli uretri, è certamente affatto superfluo l'uso del catetere, perchè allora l'urina non è ristagnata nella vescica. Ma in tal caso il Medico s'applichi allo scioglimento del male cogli opportuni rimedj. Parimenti stando l'urina soppressa nella vescica, il che si conosce principalmente dal dolore e tumore intorno la pube, o sia che questa soppressione nasca da freddo (c), o da una lunga ritenzione d'urina per verecondia, o per altra cagione, onde le fibre muscolari della vescica si gonfiano molto e si debilitano, o sia ancora da contrazione di spasmi del collo della vescica (d) ec. non si dee tosto far uso dello catetere; poichè questo non si può ordinariamente introdurre che con grave orrore e dolore degli ammalati, ma si debbono prima tentare li rimedj idonei contrari alla cagione, e non giovando questi punto, allora conviene servirsi finalmente di esso. Così Fabricio Acquapendente (e) celebra per secereto, specialmente nei fanciulli, l'olio di capari, altri l'olio di scorpione applicato ben caldo, ovvero presso al fuoco. Io vidi mirabili effetti dalle cipolle arrostiti e applicate alla pube. Talvolta una leggiera compressione del ventre fatta colle mani, fa sortire l'urina, principalmente quando il vizio nasce dalla vescica indebolita. Alle volte si guarisce ancora col succhiare, trovando una donna nutrice, o comare, negli infanti, e negli adulti un Chirurgo, o qualunque altro per pigliare il pene in bocca, e tirare o succhiare l'urina. Ogni qualvolta poi il vizio nasce da forte infiammazione del collo della vescica, è sì spesso lontano che si debba sperar vantaggio dalla introduzione della siringa o catetere, che allora nemmeno si può introdurre tal'istromento nella vescica senza pericolo, per l'angustia, infiammazione, e sommo dolore dello stesso collo. Se nulla ostante ciò si tenta usando la forza, quando l'infiammazione è ancora gagliarda, si dee grandemente temere, di non lacerare o rompere a caso qualche interna parte; di non eccitare una qualche effusione grandissima di sangue; di non accrescere li dolori con l'infiammazione; e finalmente che non succeda una cancrena colla stessa morte. Me all'opposto essendo diminuita l'infiammazione coll'emissione di sangue con empiastri risolventi, cristei ec. sovente si adopera con felicità il catetere. E così suole con vantaggio servirsi del catetere principalmente, 1. quando non si può tramandar l'urina a cagione di qualche calcolo appoggiato internamente allo sfintere o sia cervice della vescica; poscia, 2. quando una insignificante debolezza della vescica trattiene lo spargimento naturale dell'urina, come ordinariamente accade molto sovente nei vecchi, ovvero ancora nelle puerpere indebolite dal parto difficile, ovvero anche talvolta dal freddo, e che gli altri rimedj non giovano. Così, 3. quando la vescica si gonfia al sommo per aver trop-

(a) Ildano nella cent. 2. off. 63. rapporta esser stata cavata dalla vescica d'un infermo sei libbre mediche d'urina in una sol volta: e che un vecchio avesse la vescica estesa vicino all'ombelico, ed il ventre così tumido come una donna gravida. Panarolo ritrovò in una vescica estesa fino all'ombelico quasi libbre venti d'urina. Pentecost. 1. off. 27. essendovi ancora simili esempi rapportati da altri.

(b) Qui è da notarsi di passaggio, che in questo nostro capo si espongono le principali cose, che sogliono già insegnarsi da Medici nell'iscuria per uso dei Chirurghi.

(c) Siccome Amato Lusitano cent. 4. curat. 10. Forest. Lib. 25. off. 18. e Pechlino lib. 1. off. 10.

(d) Il che fu notato da Pechlino nel loc. cit.

(e) Nelle oper. Chirurg.

o troppo lungamente ritenuta l'orina o per vergogna, o per qual si voglia altra cagione, a tal segno, che poscia essa indebita non è bastante più a sparger l'orina (a). In tal modo si racconta esser mancato di vita il celebre Astronomo Tycone Braheo. (b) Finalmente non è da sprezzarsi l'uso del catetere, 4. quando il canale dell'orina resta chiuso o da qualche muco, o da sangue congelato, o da marcia glutinosa, o da particella di carne corrotta: tali cose tratto tratto sogliono fermarsi nel collo della vescica, per ulcere o ferite delli reni, od ancora dopo aver orinato sangue. Sembra poi per ultimo necessario l'uso della siringa di metallo o d'argento (c), quando, 5. nasce nell'uretra o intorno il collo della vescica o una escrescenza di carne, o un tubercolo, o un ascesso, o finalmente dopo l'ascesso una cicatrice grande molto dura, o che siano infiammate o gonfie troppo le prostrate per qualche scirro o ascesso, o per altra cagione, le quali impediscono di poter orinare. Frattanto perchè lo catetere non s'introduce ordinariamente senza difficoltà e dolore, non si adopri mai, se non prima tentati li rimedj più miti.

II. Molto più facilmente suole poi adoprarsi questa siringa o sia catetere nelle donne, che negli uomini; avendo esse non solo un'uretra più corta, ma più anche dritta e larga. Trattanto questa operazione si suole ancora fare difficilmente nelle stesse donne da chi non abbia una perfetta cognizione delle osservazioni anatomiche, dell'osculo esterno, della situazione, o canale dell'uretra (d): poichè nel principio della vagina vi sono molte fossette o sia lacune, le quali facilmente ingannano il Chirurgo. Mentre per ritrovare prontamente la bocca dell'uretra, o sia la strada dell'orina, conviene necessariamente riconoscere con somma diligenza quel luogo, ch'è posto dirittamente fra le labbra della natura, e sotto della clitoride circa un dito di lontananza (Vedi la Tav. XXIX. fig. 7. D.). Poichè in questo luogo una certa quasi cicatrice o sia picciola fossetta dimostra il canal dell'orina. Il metodo poi di far l'operazione, che viene elegantemente chiamato da Eginetta cateterismo, è tale (e). Conviene poner la donna supina sopra un letto o tavoliere. Poscia allargate perfettamente le gambe, il Chirurgo distendi con una mano le labbra estreme della natura, ovvero le faccia distendere da qualche altra persona; coll'altra mano introduca diligentemente nella vescica, per il luogo ora additato, la cannella d'argento o di metallo (Vedi la Tav. XXVII. fig. 1. 2.) unita nella parte estrema B. con olio, che di lunghezza suol esser sette, otto, o nove dita; e di grossezza come una penna sottile d'oca. Fatta molto bene questa cosa si fa fortire, estratto prima lo stile o sia filo di metallo A. dalla siringa, l'orina internamente raccolta per li forami B., e questo si fa, quando si adopra lo sfromento per toglier la difficoltà di sparger l'orina (f). Se poi si introduce il catetere nella vescica per riconoscer il calcolo, si dee volgerlo dolcemente da questa o quella parte, ed osservare frattanto con somma diligenza, se si fa sentire a caso alcun suono; ovvero se si tocchi internamente coll'istromento alcun corpo duro. Conciossiachè ritrovandosi alcuna tal cosa, ragionevolmente si conghiettura esservi certamente calcolo nella vescica; ma ritrovandosi la sola durezza senza alcun suono, suole talvolta esservi nascosto qualche tumore o scirro. Finalmente per quanto appartiene particolarmente alli cateteri o siringhe, è da sapersi che la maggior parte dei Medici usano nelle donne le siringhe dritte o almeno poco e appena curve, come quella della Tav. XXVII. fig. 1.: ma però io stimo ciò poco necessario; potendosi usare con egual facilità in esse le più curve, e ancora le più lunghe, come quelle varie usate nei maschi, secondo la varia struttura del corpo (g) (Vedi la Tav. XXVII. fig. 2. 3. 4. 5.). Per altro cavata in tal maniera che sia l'ori-

(a) Vengono apportati gli esempi da Pareo al Lib. XVI. Cap. 45., Foresti Lib. XVI. off. 25. e lib. 35. off. 3. (b) Da Ildano lib. de lithotom. cap. 3., e più diffusamente da Gaslendo nella di lui vita al Lib. V. p. 178. (c) Anticamente si sono serviti delle siringhe di metallo, come già si è detto di sopra; ma presentemente si usano ordinariamente d'argento molto lisce e pulite, come furono usate dagli Arabi. Vedi Albucasi lib. cap. 58.

(d) VViero nel libretto delle off. vuole che la bocca esterna dell'uretra non apparisca in tutte le donne nel medesimo luogo; ma l'anatomia insegna ciò esser falso.

(e) Lib. VI. Cap. 59. (f) Una volta in villa non avendo pronta la siringa, estraissi l'orina ad una donna con una penna d'oca. (g) Niente impediscono in questo caso le più lunghe.

l'orina una volta, resta sovente levato il vizio; ma non sempre. Poichè quando rimane, essendo estrarra una volta l'orina, pur anche la difficoltà d'orinare, converrà replicare la stessa operazione, o lasciarvi ancora introdotta una siringa, fino a che si conosce esser rimessa la vescica nel suo primiero vigore, o naturalmente, o per mezzo dei rimedj, onde possa mandar fuori quando si vuole l'orina. Per la qual stessa cagione resta stabilito l'estrarre tosto con tale siringa o sia catetere l'orina ritenuta nelle partorienti che soffrono già difficoltà d'orina, acciò difesa troppo la vescica dalla lunghezza del parto, non contragga una grave debilezza o sia paralisi de' nervi, la quale poi talvolta si rende incurabile.

Come si ad-
pri il catetere
negli
uomini.

III. Si è già di sopra (§. 2.) detto, che si può introdurre molto più difficilmente questa siringa nella vescica degli uomini, che delle donne. Poichè l'uretra negli uomini suole naturalmente esser talmente tortuosa e lunga, che senza una perfetta cognizione anatomica della sua figura e postura (Vedi la Tav. XXIX. fig. 1. A. B. C. D.), e senza pratica delle operazioni vedute farsi da altri periti, e senza averla prima molto sovente esperimentate nei cadaveri, si farà ordinariamente con poca felicità l'operazione d'introdurre la siringa o sia il catetere. E sebbene queste tali arti si possano molto meglio dimostrare col fatto, che spiegarle con parole; pure non sia fuori di proposito l' esporre qui brevemente, in grazia dei novizj, tutte quelle cose, che sembrano principali nel metodo d'introdurre il catetere. Primieramente dee il Chirurgo esser provveduto di molti cateteri o siano siringhe, o almeno di quattro, cioè grandi, e piccole, sottili e grosse, ben polite e levigate, onde convengano ad ogni corpo grande o picciolo (Celfo nel lib. VII. cap. 26. ne richiede solo tre, e queste vuole che siano nè troppo sottili nè troppo grosse; (Vedi la Tav. XXVII. fig. 2. 3. 4. 5.) La fig. 2. serve per un fanciullo fino quasi al sesto anno, la fig. 3. fino all'anno duodecimo, la fig. 4. per un giovane fino agli anni felici, e per li maggiori di età la fig. 5. Celfo vuole che le maggiori siringhe per gli uomini fossero lunghe quindici dita, e le piccole di nove, la qual grandezza può perfettamente bastare anche per questi; quelle di mezzo fra queste debbono avere una mezzana grandezza. Alcuni vogliono che queste siano molto sottili, stimando che quanto sono più sottili, possono tanto più facilmente introdursi nella vescica. Ma essi molto s'ingannano con tal opinione; poichè queste penetrano molto più facilmente in alcune rughe o pieghe dell' uretra, come si trovano spessissimo nei vecchj, ed ivi si fermano, le quali una siringa più grossa oltrepassa più facilmente. Il che viene non solo confermato dall' Ildano con due esempj (a), nei quali egli nè il litoromo poterono introdurre una siringa sottile nella vescica, ma bensì felicemente una più grossa, che uguagliava la grossezza di una penna di Cigno; ma ciò appresi anche da Ravio, e dalla stessa esperienza. Sono poi quelli cateteri formati d'argento in certo modo curvi e molto politi (b): li quali debbono avere internamente uno filetto o sia filo d'argento, onde abbiano forza, acciò non s'incurvino facilmente più del dovere lett. A. A. A. Passando all'operazione conviene porre l'ammalato supino sopra un tavoliere o letto. Poscia il Medico, stando dal lato destro, prende la verga colla mano sinistra e alza all'insù; colla destra poi piglia il manico o anello C. del catetere di giusta grandezza alla statura dell'ammalato, e unto con olio nell'estremità, l'introduca dolcemente, così che la parte convessa riguardi il ventre, (Vedi la Tav. XXIX. fig. 3.) nell'uretra a segno che arrivi all'estremità della pube; ciò fatto si rivolge a poco a poco con dolcezza dal lato sinistro verso il ventre dell'infermo in certo modo il manico del catetere (c), così che la parte concava del catetere riguardi allora il ventre, come dimostra la fig. 4.; indi s'abbassa blandemente la sommità della siringa B. prima sotto l'osso del pube; poi s'introduce cautamente all'insù nella vescica; estratto finalmente lo stile o sia filo A. (Vedi la Tav. XXVII. fig. 3. 4. 5.) vi entra per li forami B. B. tutta l'orina interna, e si fa fortire per l'altro ultimo foro

(a) Cent. 2. off. 65. cent. IV. off. 65.

(b) Anticamente tenevano un'altra figura, cioè meno curva, come si può vedere presso Andrea dalla Croce. Ildano nel lib. de lithotomia, Alghisio lib. de lithom. Tav. V. ed alcuni altri. Ma questi qui rappresentati sono li più usuali.

(c) Questa maniera di rivolger la siringa viene chiamata da' Francesi *le tour de Maitre*, perchè gl'imperiti non lo fanno così facilmente.

foro del manico, e cavata finalmente l'orina si leva la siringa. Si può ancora introdurre molto bene il catetere spesse volte nella vescica stando l'ammalato a sedere, ed alquanto resupino; o stando in piedi appoggiato al muro: mentre il Chirurgo essendo dirimpetto od anche da un lato dell'ammalato, introduce la siringa nella vescica operando come si è detto. Questa operazione inoltre riesce molto bene, tutto che il più de' moderni scrittori di essa non parlino, quando si pone nel letto o sopra un tavoliere l'ammalato supino, e stando il Chirurgo al lato sinistro di esso appresso il ventre innalza il pene colla sinistra mano e lo abbassa alquanto verso l'ombelico; poscia introduce il catetere nell'uretra fino all'osso della pube, così che la parte di esso concava riguardi il ventre, e senza alcun artificio nel rivoglierlo sotto l'arco dell'osso della pube piegando però il manico quasi a guisa d'arco verso le ginocchia, dolcemente lo spinge fino nella vescica. E questo metodo di usare il catetere riesce sovente con felicità maggiore degli altri, principalmente per quelli, che sono meno esercitati nel fare questa operazione (a). Ma in tutti questi metodi si dee procedere con avvertenza, con prudenza, e destramente perchè non si laceri incautamente dal catetere il meato urinario colla troppa violenza, e quindi ne provengano dolori gravi, effusione copiosa di sangue, ovvero un'infiammazione pericolosa, anzi la stessa morte; imperciocchè ho veduto promossi mali di simil sorta da uomini audaci, imperiti, o siano temerarij. Talvolta colla sola prima estrazione dell'orina resta interamente levato il male, e risanato l'ammalato; ma talvolta si dee più volte interpolatamente replicare questa operazione, quando non può naturalmente l'ammalato orinare: quindi ho conosciuto alcuni ammalati che l'hanno in breve imparata e fatta da se stessi. Imperciocchè non togliendosi sempre con il catetere la cagione della ritenzione d'orina, ma solo il sintomo molto pericoloso, questa dee separatamente curarsi: qual'è per esempio l'infiammazione, la paralisi gagliarda della vescica, l'escrescenza di carne, le prostrate troppo gonfie ec. Così non si può da principio sovente introdurre il catetere nella vescica per infiammazione del collo di essa, ma mitigata in qualche maniera l'infiammazione cogli appropriati rimedj e coll'emissione del sangue, si può dipoi introdurre lo stesso, che nel principio non si poteva. Quando introdotta la siringa nella vescica non sorte prontamente l'orina, come talvolta accade, si dee dolcemente comprimere, e confricare il ventre colle mani; o ancora cavarla succhiando. Se il catetere si ferma a caso per l'escrescenza carnosa della prostrata, che volgarmente chiamasi dagli anatomici capo gallinaceo, come alle volte accade, non si dee spingerlo con forza, perchè non venga qui offesa alcuna parte, ma si dee più tosto ritrarlo alquanto, e di nuovo dolcemente introdurlo, poichè spesso oltrepassa in questo modo quella caruncula, e s'introduce nella vescica. Se l'ingresso del catetere viene impedito da caruncula gallica nel meato dell'orina, questa si dee rompere col catetere.

IV. Quando s'introduce il catetere nella vescica per ritrovare il calcolo, conviene muoverlo molto diligentemente quà e là nella vescica, come ho già detto di sopra. Imperciocchè tosto che un qualche corpo duro resiste all'istromento, ed anche internamente si oda insieme qualche suono o sia stridore, si può credere per certo, che siavi qualche calcolo internamente nella vescica. Se non si ritrova alcun tale segno, non improbabilmente si conghiettura esser libera la vescica da calcolo, o almeno si dubita che vi sia. Similmente se poi quasi svanisce quello, che duro e sonoro con sommo studio si trovò una volta colla siringa; allora questo è un indizio d'un picciolo calcolo, da cui viene travagliata la vescica, ovvero che questo siavi nascosto in qualche fossa o diverticolo della vescica, come tratto tratto si osserva (Vedi la Tav. XXXI. fig. 1. 2.). Ma all'opposto è segno di un gran calcolo, se mossa la siringa tosto s'incontra, e continua a sentirsi una dura e sonora materia. Se poi si può facilmente e con dolcezza inoltrare, e ritirare il catetere per la superficie di questo corpo, conviene certamente che il calcolo sia liscio. Se sarà all'opposto e se l'orina sarà anche cruenta, ne segue che la superficie del calcolo è scabrosa o piena di punte, ovvero come disse Celso, spinosa (b). Finalmente se questo corpo difficilmente si muove, ovvero se si sente un suono molto chiaro, si conghiettura esser il calcolo d'una maggior grandezza e durezza. Se la materia facilmente cede allo stromento,

Come si riconoscono li calcoli col catetere.

(a) Vedi Nuckio experim. Chirurg. XXXVIII., dove propone tal metodo.

(b) Lib. VII. cap. 26. n. 2.

e manda un suono meno gagliardo, e l'orina è arenosa, che ha seco quasi certe squamette, per antica osservazione di Celso (a), il calcolo suol esser allora più tenero.

Uso del catetere flessibile.

V. Perchè poi tratto tratto non patiscano nuovi e continui dolori coloro, nei quali si dee fare più e più volte tale operazione, o per debilezza della vescica, od anche per il calcolo internamente fermato, il quale ottura continuamente la cervice della vescica, o perchè cavata la siringa, tosto l'uretra di nuovo si restringe, come spesso avviene; non potendosi ciò fare ordinariamente senza dolore e molestia, pensarono alcuni moderni (b) Chirurghi esser loro dovere togliere la difficoltà dell'orina, adoprando un catetere d'argento flessibile, fatto d'un filo piano d'argento attortigliato in un modo particolare (Vedi la Tav. XXVII. fig. 6.). Imperciocchè questo si può lasciare per alcuni giorni continui, e spesso per tanto tempo in un picciolo pene senza molestia della vescica, purchè sia legato intorno al ventre con una cordicella, fin a che la vescica abbia ripigliato il suo primo vigore, e non abbi bisogno più di siringa alcuna per sparger l'orina. Ma perchè ordinariamente li cateteri flessibili si sogliono molto difficilmente introdurre nella vescica, conviene per lo più introdurre prima nell'uretra lo catetere ordinario o sia il duro, e lasciarvelo dentro per alquanto tempo, onde con esso si renda più larga ed aperta quella strada per cui deve poscia passare la siringa flessibile nella vescica. Ma acciò forse quella strada non si chiuda di nuovo; si dee fare in modo che estratta la siringa dura tosto s'introduca colla dovuta maniera e con il giro la siringa flessibile nella vescica, lasciandola ivi per tanto tempo, fino a che si conosca esser levata la difficoltà d'ordinare, o almeno che l'ammalato non risenta da essa alcuna menoma molestia. Helmonzio riprova tutti li cateteri di metallo e d'argento come troppo violenti e crudeli, e loda un nuovo catetere flessibile formato di cuojo e cucito in forma di canale da se inventato, e di cui si fa gloria, poichè per la sua mollezza non cagiona alcun dolore (c). Ma da questo stesso a me sembra che apparisca quanto fosse poco versato nelle operazioni Chirurgiche, poichè certamente con queste molli siringhe o non si può fare totalmente l'operazione, o almeno non perfettamente. Così ancora Fabricio Acquapendente scrive d'aver formato un catetere flessibile di corno (d), ed altri d'altra materia. Ma quelli fatti d'argento sono stati dai migliori Chirurghi conosciuti perfetti, e soli ora posti in uso, mentre hanno non solo la dovuta fermezza, ma possono anche ricevere perfettamente la necessaria figura, e polirsi e lisciarsi ad eccellenza, onde poterli introdurre con ogni facilità nella vescica.

Alcune osservazioni.

VI. Alcuni hanno voluto fare nella parte curva del catetere molti forami rappresentati da Nuckio (e), e Solingenio (f), onde l'orina possa sortire più facilmente; ma li due nell'estremità sono sufficienti, e per essi l'orina ordinariamente esce perfettamente: poichè molti impediscono più tosto l'ingresso del catetere nella vescica: e facilmente lacerano il corpo spugnoso, e quindi sono cagione di varj incomodi, specialmente quando questo corpo spugnoso dell'uretra per il sangue ivi ristagnato è troppo gonfio, insinuandosi esso in questi fori. Laonde il Chirurgo Petit loda un altro genere di catetere senza alcun foro nei lati (g), e l'antepone ad ogni altro per estrar l'orina (Vedi la Tav. XXVII. fig. 7.), il quale tiene un forame nell'estremità del rostro A. rinchiuso nel globetto in forma di pera B. Quando poi questo catetere è introdotto nella vescica si spinge indentro il manico dello stile C. onde il globetto B. esce dalla siringa, come si dimostra nella figura prossima lett. D. e può per esso venir fuori l'orina. Questa operazione però al certo riesce per lo più molto felicemente cogli altri sottili cateteri. Finalmente il cateterismo può ancora gio-

(a) Queste cose oltre l'esperienza l'insegnò anche Jac. Denysio celebre ora litotomo di Leiden nell'off. Chirurg. del calcolo.

(b) Fra quali il primiero è forse Solingenio, vedi la di lui oper. Chirurg. P. 3. cap. 7. Tav. VI. fig. 17.

(c) Lib. de Libiast cap. 3. n. 34.

(d) Nell'operaz. Chirurg. (e) In experiment. Chirurg. pag. presso di me 124.

(f) Nell'operaz. Chirurg. ediz. di Amsterd. Tav. 8. (g) Vedi il lib. degli stromenti Chirurg. di Garengot Tom. I. p. 267., e seg. il quale lo spaccia e loda grandemente come un nuovo ritrovato. Un simile però fu già rappresentato da Delecampio nella Chirurg. P. 312. sebbene sia da esso destinato per levare la caruncula dell'uretra.

giovare, quando si vuole introdurre nella vescica qualche cosa per varj vizj di essa, mentre si applica un cristere o una vescica d'animale ad una estremità del catetere, e con essi si può introdurvi un liquore conveniente alla qualità del vizio, il che fu anche conosciuto da Eginetta (a). Così ancora con il catetere si rompetratto tratto l'ascesso nel collo della vescica, il quale impedisce l'uscita dell'urina, ed in tal guisa si toglie la difficoltà. Henr. Melbomio nostro qui d'Elmstad diede in luce l'anno 1699. una dissertazione particolare intorno questa operazione intitolata *de catheterismo*.

C A P O CXXXVIII.

Della caruncula che nasce nell'uretra.

I. **N**Asce talvolta negli uomini, che furono offesi da gonorrea o da esulcerazioni dell'uretra, una difficoltà insolita di sparger l'urina, onde questa non esce se non con grandissimo stento come un sottile filo, e spesso con grandissimi dolori, anzi nè meno può finalmente più sortire, ma resta affatto soppressa. Li Medici antichi, e quelli che fiorirono fino a nostri giorni, derivarono l'origine di questo vizio da un qualche tubercolo nato internamente nell'uretra, da essi chiamato caruncula dell'uretra. Ma Brunero già celebre Medico dell'Elettore Palatino (b), come anche Dionisio nella sua Chirurgia, rigettando questa opinione degli antichi, stabiliscono, che il meato dell'urina si ostruisce e talmente suol chiudersi non tanto dalla caruncula, quanto più tosto da cicatrice di qualche ulcera rimasta dopo la gonorrea. E per non parer d'aver detta cosa senza ragione, ambidue fanno ricorso alle osservazioni fatte negli uomini morti e tagliati. Ma Arnoldo certamente e Petit (c) sostennero con molte esperienze prodotte, che l'uretra non si chiude nè da caruncula, nè da cicatrice, ma più tosto dalla sostanza cavernosa o sia spugnosa dell'uretra gonfiata (come suole la membrana delle narici nella coryza). Sebbene non mancano quelli che oppongono esperienze ad esperienze, e pretendono che il primo parere sia parimenti pure vero (d). Finalmente Benevolo Chirurgo celeberrimo Italiano di Firenze dissente dagli autori finora rammentati, attestando egli nel suo libretto (e) che scrisse intorno un tal genere di vizio, che in tutti gli uomini travagliati da tale difficoltà d'urina mentre vivevano, aveva sempre ritrovata gonfia ed esulcerata quella parte dell'uretra o delle prostrate, che gli anatomici chiamano capo gallinaceo, ma non mai caruncula o tubercolo: la qual parte poi esulcerata cagiona la maggiore o minore difficoltà di sparger l'urina, secondo che si truova ripiena di maggiore o minore quantità di marcia. Imperciocchè dice nascer quel vizio quasi sempre dopo una gonorrea venenosa, e tramandarsi materia e fibre marciose insieme coll'urina. Ma io per dire il vero stato della cosa li pareri ora proposti, essendo tutti appoggiati nelle osservazioni di uomini peritissimi, sono singolarmente di tal natura tutti, che niuno di essi può meritamente sprezzarsi, ma anzi merita ogni uno star cogli altri. Concioffiachè non v'è che ci impedisca a credere esservi di mano in mano un'altra cagione di questo vizio in altri uomini: mentre come volgarmente dicono, molte possono esser le cagioni di una sola cosa. Che che però sia di questo non importa sommamente alla cura di questo vizio il conoscerne sempre la vera di lui cagione: poichè so solito usarsi, ed ancora giovare in ciascuno di questi casi il medesimo metodo di cura. La cognizione poi di quel vizio che li Medici chiamano caruncula, e li Francesi volgarmente *carofité*, è facilissima a quelli, che odono la relazione degl'incomodi, che pruova l'ammalato. Cioè non così d'improvviso si restringe il canale dell'urina, come in certi altri vizj della vescica, ma a poco a poco finalmente si chiude; l'ammalato poi è sforzato a sparger l'urina con molta frequenza, pel continuo quasi irritamento di cosa estranea esistente nell'uretra, e li separano coll'urina o materia marciola, o fibrette, o membranette. Talvolta ancora una picciola feb.

(a) Lib. VI. cap. 59. (b) Nelle effemeridi Nat. curios. Cent. I. oss. 71. p. 143. e 200.

(c) Attestandolo invero Garegeot nella Chirurg. p. 317. (d) Come Genselio nelle effemeridi nat. cur. Cent. V. VI. (e) Nel picciolo libro in Italiano pubblicato l'anno 1725. in 8. il di cui titolo vedi di sopra, dove si tratta dei Scrittori di Chirurgia.

febbre è molesta nel tempo stesso agli ammalati. Qual parte poi interna del pene sia principalmente l'offesa da tal vizio, questo si raccoglie ordinariamente introducendo nell'uretra il catetere, o il filo di piombo, o di cera. Imperciocchè dovunque tale strumento resta impedito ad inoltrarsi, o passar avanti, si conghiettura ivi star nascosto il vizio. Ma perchè questo vizio suole non solo produrre dolori ed affanni gravissimi; ma anche una grandissima difficoltà d'orinare, ed anzi talvolta la stessa morte, conviene prestare agli offesi un pronto rimedio.

Come si curi
la caruncu-
la;

II. Quando il vizio è ancora recente, e l'uretra ancora non troppo ristretta, esso ordinariamente suole allora facilmente risanarsi; purchè il Medico siasi servito di queste regole nella cura. Si pone l'ammalato in un seggio o letto. Poesia il Medico prenda il pene colla sinistra mano, e colla destra introduca dolcemente nell'uretra fino alla parte offesa o ristretta anzi alquanto anche più abbasso il filo di piombo o di cera lungo quasi un piede e grosso come un catetere maggiore, tinto però prima nell'olio; e si lascia ivi per molti giorni fermato legandolo, acciò fuori non cada; fino a che si conosca esser rimessa l'uretra nel suo primiero stato: e quindi s'impedisce ancora, che il nuovo incomodo non si accresca. Ogni qualvolta poi l'ammalato è cruciato dall'orina, si cava questo filo di cera o di piombo dall'uretra, e fatta fortire l'orina, s'introduce di nuovo nella medesima col metodo già proposto, fin a che il vizio resta totalmente levato. Se il male è già invecchiato e divenuto tale che non può in breve superarsi con questo prescritto rimedio; giudicò finora la maggior parte de' Medici esser necessario l'introdurre nell'uretra un filo di piombo o di cera ungendo prima la parte esterna di esso con vitriolo bianco, allume bruciato, precipitato rosso, unguento fosco, o sia egiziaco, o con qualche altro rimedio dolcemente corrosivo. La qual operazione prescissero, che si debba replicare una o due volte al giorno od ancora più, conforme il caso, fin a che levate con corrosivi quelle non naturali escrescenze interiori, possa liberamente uscire di nuovo l'orina, e molti ne riferiscono anche varj esempj di persone in questa guisa curate. Ma Brumero, e Benevolo giudicano che questo metodo sia più tosto pernicioso che salutare; perchè non essendovi caruncula o escrescenza corroderebbero ed esulcererebbero la stessa uretra: e perciò io stimo, che dove non v'è caruncula debba tralasciarsi un tal metodo di cura, e più tosto continuare col metodo più blando già detto per lunghissimo tempo. Poichè in questo caso ottiene la piacevolezza ciò, che non può la violenza. Per altro sempre prima d'introdurre questo filetto di cera o di piombo unto con l'olio di mandole dolci nel meato dell'orina, dee l'ammalato sempre orinare: onde poi questo filetto possa restare più lungamente nell'uretra, e più facilmente aprire e dilatare meglio le parti angustiate, ed ulcerate, o tumide. E conviene ciò fare, fino a che può spargersi di nuovo l'orina con ogni facilità. Se poi questo vizio travagliò molto lungamente l'uretra, è necessario il portare lo filetto dentro nell'uretra anche dopo finita la cura per alquante continue settimane, acciò il vizio primiero non ritorni facilmente, o almeno l'introdurvelo ogni giorno tre o quattro volte, e lasciarlo alquanto internamente, per conservare la dilatazione nuovamente fatta. Benevolo finalmente prescrive che si tinga la parte estrema dello specillo col cerotto diapalma, per allargare con esso alquanto meglio l'uretra nel luogo offeso, e così perfettamente risanarla. Facendosi queste cose conobbi parimenti sommamente ancora giovare il levar tratto tratto l'uretra ulcerata o gonfia coll'acqua di calce o di piantagine unita a poco sale di saturno, od anche colla pietra medicamentosa del Crostio, o con altri simili liquori purganti essiccanti col mezzo di picciolo sifoncino o sia schizzetto.

Cura della
caruncula
maggiore.

III. Ma ritrovandosi il meato dell'orina totalmente chiuso da questo male, onde non possa spargersi punto d'orina; allora quando non vi sia infiammazione, si dee far ricorso al catetere. Che se poi quell'istromento non può dolcemente introdursi per quella strettezza dell'urera, converrà abbassare lo stesso o torcerlo usando qualche forza, ma però cautamente: onde si dilati, s'allargi, o si apra di nuovo l'uretra, rompendosi la caruncula, o cicatrice, e sia compressa l'ulcera ovvero cicatrice troppo gonfia, e quindi così estrarre l'orina. Essendo estratta l'orina, si deve introdurre nell'uretra il filo di piombo, o di cera tinto nell'olio di mandole dolci, o di uova nella predetta forma, per conservar aperto il meato urinario. Che se non si potesse aprire l'uretra nemmeno col catetere per l'infiammazione o eccedenti dolori, e l'orina molestasse gravemente l'infermo, o finalmente lo portasse allo stesso pe-

rico--

ricolo di morte: farà necessario il tentare tosto un nuovo e pronto rimedio, acciò forse una troppa tardanza non renda il male insanabile, o cagioni la stessa morte. Cioè che si apra la vescica adoperando il puntarolo o sia stile fornito con punta triangolare e chiuso nel tubetto (*Trocar*), o nel peritoneo, o sopra l'osso del pube, cioè in quella parte, dove suol farsi lo stesso nella cura del calcolo chiamata l'alto apparato, come di sotto si è stabilito di ciò esporre più diffusamente. Perforata come si è insegnato la vescica e cavata l'orina col tubetto internamente lasciato nella vescica, si dee tosto passare alla guarigione finora proposta del male esistente nell'uretra. Ridotta questa a tal perfezione, che l'ammalato può sparger l'orina di nuovo per l'uretra, conviene nuovamente conglutinare il forame fatto nella vescica, estrarre il tubetto, come suol farsi nelle altre ferite.

IV. Se la difficoltà di urinare è prodotta da una infiammazione gagliarda dell'uretra; allora il Medico non dee usar tosto nè il filo di cera, o di piombo, nè il catetere, perchè tali infiammazioni s'inaspriscono con ogn'una di tali cose, ma più tosto faccia una larga emissione di sangue all'ammalato, e gli ordini rimedj digerenti interni ed esterni, come suole usarsi in ogni altra gravissima infiammazione; particolarmente all'esterno medichi la parte offesa molto diligentemente con fomenti o cataplasmi disciuzienti, e finalmente rimessa alquanto l'infiammazione, tenti di allargare abbastanza nuovamente il canal del pene, o introducendo giornalmente più volte il catetere nell'uretra o il filo di cera, o lo stile di piombo. Ma quando l'infiammazione è sol tanto lieve, si dee cavar l'orina col catetere.

Come si debba risanare l'infiammazione dell'uretra.

V. Per altro in quanto alla candela o sia filo di cera, che si dee introdurre nell'uretra per la ristrettezza di essa conforme le cose finora proposte, sembra esser sommaramente necessaria questa osservazione; cioè di non spingerla troppo profondamente o nella stessa vescica. Poichè quando ciò avviene v'è pericolo che da essa casualmente si stacchi qualche particella di cera, e rimanga nella vescica, onde si generi a poco a poco un qualche calcolo della vescica, come facilmente potrebbe farsi. Finalmente quando nasce la difficoltà di urinare da qualche vizio della stessa vescica, come da escrescenza, ascesso, ulcere, o durezza del collo di essa, o delle prostrate, allora questo vizio suole di raro risanarsi (a). Poichè in tal caso li fili di piombo, e di cera, ed ancora li rimedj corrosivi sono affatto inutili, anzi più tosto dannosi. Ed all'opposto provenendo la difficoltà di urinare da ulcera, o cicatrice dell'uretra, o da gonfiezza di essa, perfettamente si conseguirà la guarigione cogli stilette di piombo, o di cera unti con olio. Anzi Benevolo ammaestrato dall'esperienza stabilisce, che con questo metodo le cicatrici nate nell'uretra possono per certo, con gran difficoltà, ma per il più delle volte estenuarsi, come si vede, e così di nuovo aprirsi o sia abbastanza allargarsi l'uretra, e perciò insegna con somma ragione doverli anteporre questo rimedio ad ogni altro finora conosciuto; spezialmente avendo io stesso ritrovato coll'esperienza, esser ordinariamente la cosa così.

Alcune osservazioni necessarie.

C A P O CXXXIX.

In qual maniera debbasi estrarre il calcolo dell'uretra.

I. **T**Alvolta negli uomini calcolosi entrato un picciol calcolo nell'uretra o sia meato urinario vi si affissa; ed ivi cagiona non solo gravissimi dolori; ma parimenti una somma difficoltà di urinare, anzi alle volte una totale soppressione. Perciò una tale disgrazia degli ammalati richiede, che il Medico tenti quanto prima di levarlo. Ma la sede del calcolo suole in tal caso esser in vario sito dell'uretra. Imperciocchè ora esso si affissa nel principio dell'uretra, cioè sotto lo scroto vicino al perineo nel collo o sfintere della vescica, ora quasi nel mezzo del canale dell'orina avanti lo scroto, ora finalmente è lontano dall'uscita. Talvolta si ferma nel largo particolare o sia sacco dell'uretra, come lo descrisse Dranio nella oss. Chirurg. 79. Tom. II., ed anche Denysio fece menzione di tali cose nell'oss. Chirurgica pag. 144.

Cura senza taglio.

(a) Vedi pure l'oss. di Brumero posta nell'effemeridi nat. cur. cent. I. II. oss. 97. p. 200. e parimenti il libretto sopracitato del Benevoli.

Io in quest' Anno 1737. ho scoperto alcuni calcoli dinanzi lo scroto in questo sacco, ed in vero il che è molto raro, ne ho estratti due dal medesimo sacco sotto l'uretra: li quali ho fatto delineare nella Tav. XXVII. fig. 16. 17. In qual luogo poi questo sia affissato, si dee congetturare parte dai dolori, parte ancora ricercare colle dita o applicando gli strumenti. Il metodo della cura suol esser ancora molto vario; Poichè prima si adoprano per qualche tempo li rimedj diuretici interni ed insieme gli esterni cioè fomenti, empiastri, bagni, cristei, ed altri simili. Ma niuna giovando di queste cose, si unge ancora l'uretra più volte internamente, introducendovi olio d'olive o di mandole dolci, per render lubrico il canale ed il calcolo, onde poterlo far sortire più facilmente; ovvero si pone ancora per tal fine l'ammalato in qualche bagno ammolliente. Alcuni segano il pene sotto del calcolo, e gonfiano poi il canal anteriore o sia l'uretra con forte fiato per dilatare maggiormente l'angusto canale: onde il calcolo possa uscire o estrarsi più facilmente. Alcuni autori riferiscono, e specialmente Prospero Alpino nella medicina degli Egizj lib. III. Cap. XIV., che questa maniera è molto famigliare agli Egizj.

*Cura con
ferri.*

II. Se nemmeno in tal modo si separa il calcolo, ma l'orina più tosto resta gravemente impedita, converrà certamente tentare un rimedio di maggior forza. E primieramente essendo il calcolo pure fermato nella cervice della vescica, può estrarsi con taglio nel perineo, dove si comprende esser col tatto; ma perchè molti temono il ferro, potrà ancor esso reprimersi nella vescica con l'introduzione del catetere. Ma perchè è da temersi che questo calcolo nella vescica si aumenti, ed esponga poi l'ammalato ad un pericolo molto maggiore, io preferirei il taglio. Così ancora quando sia in questo luogo più fortemente affissato di quello che possa reprimersi col catetere, cagionando all'infermo gravissimi incomodi, o non volendo reprimerlo per le predette ragioni, introdotto uno o due dita nell'ano per sostentare il calcolo, si dee decentemente estrarlo col mezzo del taglio chiamato da' Medici il picciolo apparato (Vedi il Cap. seg. CXL.). Imperciocchè sovente non si potrà salvare in altra maniera l'ammalato. Essendo il calcolo impegnato vicino alla glande, sia cosa ottima, avendo usati li rimedj proposti di sopra (§. I.), lubrificare frequentemente con olj introdotti nell'uretra, e rilasciare il canale ristretto, ed allora o colle dita applicate dalla parte del calcolo opposta spingerlo fuori, od anche principalmente nei fanciulli, essendo renitente, col succhiare colla bocca di qualche donna o nutrice o di qualche ministro. Imperciocchè in tal modo perfettamente schivasi la ferita, la cicatrice, e la fistola dell'uretra (a). Se il calcolo fosse fermato vicino all'uscita dell'uretra; allora converrà prenderlo e cavarlo dolcemente con molettina, o uncinetto, o con un filetto auricolare (Vedi la Tav. VI. fig. 14.) (b). Ma se non può estrarsi nè pure in questo modo, sarà buono l'uso di quell'istromento, che Mariano (c) sommaramente loda, e descrive ad un tal fine (Vedi la Tav. XIX. fig. 7.). Cioè s'introduce cautamente la parte A. nell'uretra di là dal calcolo, e con essa si prende il calcolo; l'altra parte B. si piglia in mano, e col mezzo di questa si cava il calcolo. Che se poi questi merodi o da qualche infiammazione o dalla grandezza del calcolo fuori d'ogni aspettazione, e speranza sono resi inutili, Tulpio (d), e Garengier (e) stabiliscono doverli allora far tosto ricorso al ferro per la salute. Imperciocchè tagliano in tal caso la sommità della glande con forbice, e introdotto lo filetto o uncino nella ferita estraggono il calcolo: poscia lavano la ferita con vino inferitovi, e applicandovi pannolini con qualche balsamo glutinoso fanno la fasciatura.

*Cosa debba
farsi quan-
do il calcolo
è fermato
nel mezzo
dell'uretra.*

III. Quando finalmente niuna affatto delle cose finora proposte sia sufficiente per estrarre il calcolo; come spesso suol accadere, essendo il calcolo fermato nel mezzo del canale; resta questo unico rimedio, perchè l'ammalato per la difficoltà di urinare, per gli acerbissimi dolori e sforzi non muoja, tagliare col coltello quella parte della

(a) Vedi la Chirurg. di Hornio, e parimenti l'oss. di Tulpio, dove si descrivono alcuni in tal guisa stati curati Lib. III. cap. 8.

(b) Vedi in Sculteto oss. 63. l'esempio d'un calcolo cavato colla volsella.

(c) Vedi la pratica di Mariano fig. I.

(d) Nel luogo ora citato dove dice, se il calcolo è fermato vicino alla glande, taglia coraggiosamente, non essendo tanto da temersi l'asprezza della cicatrice nella parte estrema della verga, quanto in mezzo al canale delle membrane.

(e) Oper. Chirurg. pag. 372.

della verga in cui sta impegnato il calcolo, e così estrarlo, il modo di fare questa operazione è tale. Si estende fortemente l'estremità della cute, come anticamente insegnò Celso (a), o come altri vogliono (b), si tira indietro, e nascosto o scoperta la glande si lega la verga sotto il calcolo; perchè a forte ponendovi il Medico le mani non venga esso spinto indietro. Allora il Medico applica il pollice della sinistra mano così, che questo non possa scorrere innanzi. Si taglia la verga da un lato colla destra mano ferendo dirittamente, ed allora si estrae il calcolo adoprando le dita, o gli stromenti, cioè la mollettina, stiletto, o uncinetto. Estratto il calcolo si rilascia la cute, si unge la ferita con idoneo balsamo vulnerario, e si copre con cerotto. Imperciocchè ne avviene da tale metodo, che la parte sana della cute cuopre il pene tagliato, ne sorte naturalmente l'orina, e finalmente riesce più facile la conglutinazione della ferita. Ma dovendosi fare una ferita alquanto più lunga, sarà ottima cosa l'introdurre nell' uretra per qualche tempo una cannella di piombo che oltrepassi la ferita, con cui si riceva, e sortì l'orina. Poichè sortendo questa per la ferita, v'è certamente sommo pericolo, che dall'acrimonia dell'orina ne provengano dolori all'estremo gravi, ed infiammazioni, ed ancora s'impedisca fortemente la conglutinazione, e si generi qualche fistola nell'uretra. Si potrà poi preservare intatta ed immune la ferita con somma facilità dall'orina, se l'ammalato nei giorni antecedenti e dopo l'operazione sarà parcissimo nel bere. Per altro li Medici che insegnano doverli tagliare il pene nel lato, non lo fanno certamente senza ragione. Poichè se si taglia la parte estrema della verga molto più facilmente rimane soggetta la ferita all'orina che forte. Il fare poi la ferita nella parte superiore del pene sembra non buona cautela, poichè allora si dovrebbero tagliare troppo a fondo li corpi cavernosi del pene, donde farebbe ordinariamente da temersi una grave effusione di sangue con altri molto pericolosi malori. Albucasi già Medico Arabo insegna, che non potendosi cavare il calcolo impegnato nel meato dell'orina colle dita, debba spezzarsi con trapano o sia trivella da esso rappresentata (c). Che se poi ciò non succede, lega il pene da una parte e dall'altra presso il calcolo, acciò non possa sdruciolare quà o là, e poi lo estrae. Vedi la P. II. Cap. LI. delle sue opere.

IV. Finora abbiamo spiegato il metodo più usitato di tagliare l'uretra: resta brevemente a parlare di un altro metodo più recente ritrovato dal celebre Thibautio già Chirurgo di Parigi, e descritto da Garengot. Egli prende il pene colla sinistra mano, e taglia la cute da un lato. Poscia separata col coltello l'uretra dal corpo cavernoso a linea retta la divide con taglio nel luogo, dove si è fermato il calcolo, che sta sotto quasi sempre del corpo cavernoso, e cavato il calcolo con uncinetto o mollettina, medica la ferita fatta diligentemente con balsamo vulnerario, e coperta con fila e culcinetto, la lega ponendovi sopra la fascia. Imperciocchè così avviene, che la parte sana del corpo cavernoso copra l'uretra tagliata, onde più presto, come asseriscono, si uniscono di quello che ordinariamente suole le labbra della ferita.

V. Quando tali calcoli sono rinchiusi in un sacco particolare, allora al mio parere si estraggono perfettamente in quel luogo, dove meglio, cioè da un lato, possiamo avvicinarci alli calcoli nascosti; conciossiachè io così estraessi con una ferita molto grande quei calcoli, dei quali ho fatto menzione di sopra al N. I., e li ho rappresentati alla Tav. XXII. fig. 16. 17., poscia espurgai prima la cavità del sacco coll'unguento digerente, e dipoi con rimedj corrosivi, come con il mercurio precipitato rosso, ed ancora talvolta colla pietra infernale, e conglutina i in fine la ferita con il balsamo di copaive, e con piccioli cerottini glutinosi. Talvolta poi succeder difficilmente in tal caso la conglutinazione, lo insegna l'osservazione 79. di Dranio, in cui sono stati indarno tentati vari modi per la guarigione.

Metodo di
Thibautio.

Quando si
ritrova
chiuso in un
saccolo par-
ticulare.

(a) Medic. Lib. VII. cap. 26.

(b) Vedi VViedemann nel lib. tedesco di lithotom. p. 58. 59.

(c) Il medesimo stromento viene parimenti proposto dal Parco e da altri. Ma con esso si può offendere gravemente l'uretra con somma facilità.

C A P O CXL.

Della Litotomia, o sia dell'estrazione del calcolo dalla vescica negli uomini, e particolarmente di quell'antica, che si fa col picciolo apparato, e dirò ancora alcune cose della Nefrotomia.

Donde nascano li calcoli.

I. **Q**Uando si dice litotomia o sia estrazione del calcolo, si denota quella operazione, con cui preceduto il taglio si cava il calcolo dalla vescica, o qualunque altra cosa v'è a caso coagulata o indurita in essa; ciò si chiama ancora d'alcuni Cystomia, dal vocabolo greco *Κύστις*, che denota la vescica, siccome cavandosi il calcolo dal rene, il che però accade molto di rado, l'operazione si chiama Nefrotomia, di cui poi si diranno alcune cose (a). L'estrazione del calcolo o sia taglio suole per questo esser principalmente necessaria, perchè superando li calcoli la grandezza dell'uretra, non si possono togliere ovvero far sortire dalla vescica in altra guisa, se non nella vera maniera finora conosciuta; ma cagionano in essa piuttosto infiammazione, esulcerazione, difficoltà di sparger l'orina, anzi talvolta la total di lei soppressione, spasmi, e finalmente intensissimi dolori, e così uccidono a poco a poco l'ammalato, o lo riducono in uno stato miserabilissimo e disperato. So pur bene, che alcuni fra medici pretendono potersi sminuire, spezzare, e far sortire li calcoli della vescica con interni rimedj (b), ma però la stessa esperienza dimostra non esser quest'arte meno certa o sia efficace, nè ancora a sufficienza approvata da molti sperimenti, e gli esempi dimostrano che più tosto furono casi fortunati, che un sicuro metodo del rimedio. Imperciocchè per quanto io conobbi, niuno quasi si è potuto liberare dal calcolo alquanto grande se non con il taglio. Non essendovi dubbio che gli uomini più ricchi e li Signori più riguardevoli fossero per risparmiare spese anche somme, se potessero averli rimedi efficaci a spezzare il calcolo. Ne meno parimenti il metodo Egizio, in cui affermano alcuni potersi dilatare l'uretra col fiato, così che possa estrarsi il calcolo (c), non fu in Europa per quanto sò, comprovato con alcun buon esempio. Per altro essendo il taglio del calcolo molto difficile e accompagnato da gravissimi pericoli, non è meraviglia, che fino nei più remoti secoli passati, e nel principio stesso della medicina, vi siano stati alcuni medici o chirurghi, i quali abbandonando quasi tutti gli altri studj della medicina coltivavano ed esercitarono la sola litotomia o sia l'arte di levare il calcolo (d). Poichè quelli, che intraprendono l'operazione di estrarre il calcolo, se non intenderanno perfettamente la vera struttura a natura delle parti vicine della vescica, e se non faranno ancora ben istruiti ed esercitati nelle operazioni o artifizj necessari a tal effetto: è sommamente da temersi, che non resti crudelmente ucciso colui, che doveva preservarsi.

II. Insegna poi l'esperienza, che sogliono esser più sovente molestati dal calcolo della vescica li fanciulli, che gli adulti (e), più spesso li figli de' poveri, che dei ricchi. Poichè quelli sogliono non solo prender più cibo del dovere, ma parimenti più crasso e meno adattato allo stomaco; donde prima ne nasce un sangue ed una pituita più crassa, e poscia da questa un qualche calcolo o de reni o della vescica. Imperciocchè per lo più la prima cagione del calcolo si ritrova esser posta nella

(a) Varj Medici hanno osservato e notato, che in ogni parte del corpo si possono generare calcoli, anzi che ve ne sono stati ritrovati. Crello specialmente ne raccolse, e pubblicò moltissimi esempi in una scrittura stampata in Lipsia l'anno 1708. intitolata *Marmoræa memoriae Sigmanni*. Ma perchè dovunque si fissano, apportano dolori e incomodi, potendo si debbono tutti togliere in qualunque maniera possibile ed efficace.

(b) Già pochi anni poi un simile esempio notabile negli Atti Anglicani; ed ancora conservo quei calcoli per la maggior parte spezzati.

(c) Come asserisce Prospero Alpino nella Med. Egiz. p. 154.

(d) Vedi il Jusvivandum d' Ippocrate, Celfo Lib. VII. Cap. 26., Egineta Lib. III. cap. 45. Lib. VI. Cap. 60.

(e) Questo già notò Albucasi nella P. II. cap. 60., e così molti altri.

ostruzione o infiammazione de' reni. L'altre poi cagioni del calcolo, delle quali sogliono alcuni farne un gran numero, come il frequente uso del cacio, il bere vino del Reno ec. sono parte incerte, parte anche di tal natura, che senza pericolo alcuno possono esser ignorate dal Chirurgo litotomo. Li calcoli sogliono nel principio nascere quasi sempre nei reni, donde caduti nella vescica crescono ordinariamente a meraviglia fino ad alcune oncie, ed anzi talvolta ad una o due libbre (a), e quindi si chiamano comunemente calcoli della vescica. Imperciocchè il calcolo rimanendo ne' reni, allora si dicono esser gli uomini travagliati dal calcolo de' reni. Certamente il calcolo de' reni essendo particolarmente alquanto grande, non si può in alcuna guisa togliere, se non quando il medesimo avesse prodotto a caso qualche ascesso dei lombi, onde si estrarra fuori il calcolo o naturalmente, o facendo un'aperto taglio, il quale da molti è chiamato Nefrotomia, come ho accennato di sopra. Ma all'opposto il calcolo della vescica, quando non sia d'una insolita grandezza, può certamente estrarfi tagliando con varj metodi e maniere. Alle volte si truova nella vescica un sol calcolo, talvolta più di uno, due, tre, dieci, e venti, onde anche moltissimi (b). Li calcoli poi della vescica sono ora lisci, ora ineguali, aspri, e come spinosi, ovvero acuminati, ora più teneri, e quasi di gelso, talora più duri, anzi durissimi.

III. Ma prima di passar al taglio, si deve ponderare diligentemente se qualche calcolo si occulti veramente nella vescica, perchè più volte da cagione diversa nascono gli stessi sintomi, quasi vi fosse il calcolo, come da tumore, ascesso, infiammazione, o ulcera della vescica, o del collo di essa, mentre pure non v'è il calcolo. Imperciocchè è da imprudente e crudele il tormentare senza ragione li miseri ammalati con questa operazione pericolosissima senza una somma necessità, anzi, come ordinariamente suole accadere nella litotomia, ridurli ad un pericolo evidentissimo di morte: e che il Medico operi come o non abbia conosciuto il male, o abbia ingannato l'infermo. Si conosce poi certamente esservi un qualche calcolo internamente nella vescica quasi da questi segni. Per lo più v'è dolore, prurito, e ardore in quella parte della vescica dove è fermato il calcolo. L'orina ordinariamente si sparge difficilmente e con dolori. Questa stessa quasi sempre è pallida o torbida, e di pessimo odore. Nel fondo del ventre o vasa che la contiene si fa vedere per l'ordinario una materia viscosa, ed ancora talvolta marciola, anzi ordinariamente, essendo il calcolo aguzzo, sanguigna. E tutte le parti di mezzo, fra il perineo e l'estrema glande, risentono prurito e dolori. Laonde li fanciulli travagliati dal calcolo, tirano continuamente il prepuzio colle mani, e l'estendono per lo più sommamente, ricevendo qualche sollievo di dolore. Ma li segni del calcolo finora proposti non sono affatto certi e perpetui. Poichè non v'è quasi alcuno dei mali ora rammentati, che non possa o soglia provenire o da una infiammazione, o da scirro della cervice della vescica, o della glandola prostrata, o dall'acredine dell'orina, o finalmente da altre cagioni. Metodo più facile e certo per conoscere il calcolo è quello, che abbiamo conosciuto osservarsi dai Medici antichi, ed ora anche dai volgari litotomi e ciurmatori. Costoro appunto esaminano con ogni diligenza la vescica possa attacco sopra l'intestino retto, stando l'infermo supino o in piedi, introdotte nel di lui ano uno ovvero due dita, e applicata l'altra mano sopra la pube, e ritrovandovi un qualche peso o durezza, allora sospettano, anzi stabiliscono con certezza esservi nascosto internamente il calcolo. Ma nè meno questo giudizio, quantunque non è in alcun modo da sprezzarsi, deve giudicarsi esente da ogni errore: mentre prova la stessa esperienza che un scirro o callo, o altro tumore nato nella vescica o nell'intestino retto, o nella glandola prostrata possono fare la stessa sensazione. Laonde il metodo più certo per conoscere il calcolo della vescica, è questo. Posto l'infermo supino con il capo alquanto sollevato, s'introduce cautamente nella vescica per l'uretra un adattato catetere o siringa di metallo o d'argento, come si è detto di sopra (Cap. CXXXVII.), e si volge dolcemente la stessa qua e là. Poichè allora la durezza ed il suono indicheranno in certo modo non solo l'esistenza del calcolo, ma

Come si conoscano li calcoli.

(a) Vedi Croenevelt diss. litholog. p. 34. 67., Dionisio in varie tavole delle oper. Chirurg. La diss. di Crellio lodato di sopra.

(b) Vedi Croenevelt nel loc. cit. p. 22., e Ruyschio oss. Chirurg. 1. p. 2. dove nell'uno e nell'altro caso furono cavati quarantadue calcoli.

parimenti la sua stessa grandezza: più presto o più tardi secondo la varia grandezza dei calcoli (a). Imperciocchè ritrovandolo facilmente, e tosto sentendolo, ciò dimostra la sua grandezza; se poi difficilmente, o ritrovato una volta, svanisce quasi di nuovo, conghietturiamo quello esser picciolo. Per altro siamo costretti confessare, che vi sono le sue difficoltà non solo per l'introduzione del catetere, ma parimenti rispetto al giudizio, che quindi si forma del calcolo. Imperciocchè 1. talvolta la durezza internamente ritrovata, indica non tanto il calcolo, quanto qualche parte indurita ed eminente, o sia un tumore prominente della vescica. Poscia 2. un qualche calcolo, specialmente picciolo, si nasconde talmente addentro nei recessi o sia cellule, come alle volte vi sono nella vescica (b), che non si può toccare in alcun modo o scoprire colla siringa introdotta. 3. Finalmente sogliono alle volte accadere tali casi, nei quali resta impedito l'uso del catetere, per l'infiammazione delle dette parti, o altre circostanze, onde siamo sforzati esaminare la vescica inserendo le dita nell'ano: con cui mezzo si rileva ancora perfettamente la di lui grandezza.

Prenotifico.

IV. Tosto poi che dagl'indizj finora proposti si rileva, che certamente nella vescica si nasconde un qualche calcolo, ed esser esso sì grande, che non può estrarsi per l'uretra cagionando esso gravi sintomi all'ammalato (c), mentre li rimedj sono o frustranei o almeno fallaci, vi resta ancora questo miserabile ma unico ajuto, quando brama l'ammalato di liberarsi, l'estrarre il calcolo dalla vescica col taglio. Essendosi dunque stabilito dall'infermo o dai congiunti a motivo della gravità del male di fare qualunque ultimo esperimento, cioè di tollerare il taglio del calcolo, comprenda l'onesto e prudente Medico esser suo principal dovere di far apertamente loro rilevare lo stato della cosa, quanto grande pericolo vi sia, quanta vi sia speranza di salute. Non prometta egli mai più di quello che può forse attendersi: onde essendo l'arte superata dal male, non comparisca o ignorante, o aver ingannato. Poichè è proprio del ciurmatore l'intraprendere per solo guadagno una operazione tale sommaramente difficile e pericolosa, e promettere da essa una certissima guarigione agli ammalati, che sono esposti ad un pericolo evidentissimo di morte. Conciossiachè quantunque ora il metodo di estrarre il calcolo della vescica sia sì mirabilmente arricchito di appropriati stromenti, e di nuove operazioni della mano, che al giorno d'oggi si può molto più felicemente de' tempi passati eseguirlo; nè così facilmente gli uomini se ne muojano facendosi il taglio, come anticamente, quando specialmente s'ano da buona costituzione, ed il Medico faccia bene il suo dovere; tuttavia suole sempre in questa cura dei calcoli intervenire almeno un qualche pericolo. Sembra finalmente esser necessaria anche questa osservazione; che la cura è tanto più difficile sempre, quanto più grande e più ineguale o più spinoso è il calcolo. Conciossiachè il calcolo talvolta è sì grande nella vescica, che non si può in alcuna guisa estrarlo, o toglierlo da essa con forza, come ne fanno fede le osservazioni (d); molto più facilmente si cavano li mezzani, anzi anche li grandicelli essendo lisci, di quello che s'ano li picciolissimi (e): perchè spesso questi si possono difficilmente ritrovare. Quanto poi più lungamente i calcoli stanno nella vescica, tanto più sogliono quasi sempre esser grandi; poichè li medesimi ricevono un continuo aumento della arenosa materia, che a poco a poco si unisce all'esterna loro superficie a somiglianza ordinariamente di laminette, od anche di granelli. Laonde male provengono a se stessi e agli altri coloro, che hanno in orrore più del dovuto tempo il taglio del calcolo, o che persuadono ad altri il differirlo, specialmente conoscendosi esser il calcolo molto grande. Imperciocchè quanto più tardi si viene all'operazione, tanto più esso si fa grande, e perciò diventa quella necessariamente spesso più difficile e pericolosa. Finalmente essendo grandemente gli ammalati da molto tempo indeboliti o per il calcolo.

(a) Si veggia più pienamente Dionisio nelle oss. Chirurg. p. 27. e seg. intorno li segni del calcolo, avendo scritto perfettamente di essi. (b) Vedi la Tav. XXXI. fig. 1. 2.

(c) Se gravi sintomi non molestanto l'infermo, si può sovente portare il calcolo fino alla morte, ed anzi si può mitigare con alcuni rimedj onde sia tollerabile; come si può vedere in Rousseto, VVedelio nella sua diss. de lithotomia, e nelle Effemeridi nat. cur. cent. IX. oss. 2.

(d) Imperciocchè così morì il celebre Olao Borichio per l'operazione: ment' e il calcolo fu sì grande, che non potè estrarsi. Vedi la vita di esso posta fra gl'illustri chimici scrittori.

(e) Ciò insegnò Albucasi nel l. c., e parimenti F. Jacopo.

colo o per altro male; allora parimenti il taglio del calcolo suol esser sommamente pericoloso, ed anche talvolta affatto pernicioso. Poichè v'è pericolo, che gli uomini muojano sotto la stessa operazione, od anche tosto fatta la medesima. Ma all' opposto quanto maggiori forze avrà l' uomo calcoloso, quanto miglior salute, e quanto più lisej e moderati sono li calcoli, comunque sian moltissimi in una stessa vescica; tanto anche l' operazione suol' esser più facile e fortunata.

V. Ogni qualvolta dunque si è stabilito di venire al taglio del calcolo, considerate prima e ponderate con diligenza tutte le cose finora proposte; dee qualunque prudente Medico meditare e prevedere principalmente tre cose; cioè 1. quello che debba farsi prima della operazione o cura: poscia, 2. ciò che sia necessario farsi nella medesima operazione; e finalmente, 3. ciocchè convenga fatta l' operazione. Vale a dire egli prima della operazione stabilisca in primo luogo, fra i molti che vi sono, quale sia il metodo migliore degli altri in tal caso, o che debba praticarsi: poscia scielga il tempo opportuno alla operazione: quindi disponga con somma cura l' infermo al taglio: finalmente appresti con diligenza il necessario apparecchio degli strumenti, e per ultimo collochi, faccia giacere, o stare come meglio conviene l' infermo per il taglio stesso.

Cosa debba farsi prima del taglio.

VI. Per quello dunque che appartiene al primo affare della cura, o sia alla scelta del metodo per far il taglio, in tal proposito è da sapersi, che quattro principalmente sono li metodi finora ritrovati e usati dai Medici per estrarre dalla vescica il calcolo. Il primo e più antico è quello che si fa col picciolo apparato, e perciò si chiama il metodo del picciolo apparato, ovvero il metodo di Celfo (a), alcuni lo chiamano il metodo Guidoniano da Guidone Cauliaco, per averlo egli pure celebrato (b). Il secondo, perchè suole ordinariamente farsi con maggiore apparecchio, si chiama il metodo del grande apparato, e parimenti il metodo Mariano. Rispetto all' età, alcuni chiamarono questo ultimo metodo il nuovo o almeno il più recente, mentre li Medici da due secoli in quà l' anno praticato; l' altro poi ossia il primo lo chiamarono l' antico, essendo già stato spiegato da due mila anni prima nelle scuole Mediche, e usato solo dai Medici per molti secoli. Il terzo metodo finalmente di fare il taglio lo chiamano l' alto apparato, e ancora il taglio ipogastrico. Poichè secondo esso si taglia la parte superiore della vescica nel basso ventre, cioè sopra l' osso della pube, quando negli altri il taglio si fa vicino al perineo o sia nel luogo fra le parti naturali, cioè fra l' ano e lo scroto. Suole ancora questo chiamarsi il metodo Franconico, poichè il primo che l' usò spinto dalla necessità, fu Pietro Franco, onde ne fu il primo inventore, quantunque poi di nuovo riprovato. Si aggiunse finalmente a questi il quarto e novissimo metodo di fare il taglio ritrovato nel fine del passato secolo da Frà Giacomo (detto Frere Jacques) monaco Francese, e usato da esso il primo in varj luoghi con grandissima ammirazione di tutti; onde finora sogliono la maggior parte chiamarlo il metodo di Frà Giacomo, altri poi il Raviano, ed altri il laterale (c). Noi tratteremo ciascuno a parte e con ordine tutti li metodi di litotomia finora mentovati, avendoli non leggermente considerati ed esercitati.

Quali siano li varj metodi di fare il taglio.

VII. Si è detto di sopra doverli certamente avere una qualche regola di tempo per la litotomia, e questo suole volgarmente dividerli in tempo di elezione e di necessità. E perchè ciò più chiaramente s' intenda, è da osservarsi, non esservi quasi alcuna parte o stagione dell' anno, principalmente nei paesi della nostra Germania, in cui non si possa intraprendere o eleguire la cura del calcolo. Imperciocchè il caldo che sentiamo nell' estate per ordinario è mediocre, e temperato più degli altri paesi più caldi: l' esperienza poi ci dimostra che il freddo dell' inverno si può ancora facilmente temperare nelle camere colli nostri fornelli o siano stufe, come ricerca il bisogno. Sebbene poi il tempo di primavera o autunnale sia il più proprio a questa operazione; onde se non è allora, si debba attendere, quando niente l' impedisca: farebbe però somma imprudenza e crudeltà del Medico, particolarmente in Germania, il volere aspettare ostinatamente queste stagioni, e lasciare frattanto li calcolosi miseramente tormentati senza soccorso. Mentre non mancano esempj di coloro, li quali miseramente perirono, prima che arrivasse l' autunno o la primavera, parte

Tempo idoneo per fare la litotomia.

(a) Poichè questo l' abbiamo già molto diligentemente descritto da Celfo nel Lib. VIII. cap. 26., e poi anche d' Albucafi Arabo. (b) Nella sua Chirurgia.

(c) Come Jac. Douglas Inglese, nel libro del taglio laterale.

parte dai dolori, parte ancora da altri mali sopravvenuti, a cagione di questa inopportuna tardanza dei Medici (a): quando essi si avrebbero potuti certamente salvare, usando una più sollecita cura.

Come si faccia la preparazione dell'ammalato.

VIII. La preparazione dell'infermo, quando egli sia per altro sano, si dee fare in questa simil guisa. Si ordina che egli nei giorni vicini alla operazione si contenti di un cibo sommamente parco. Poscia, essendo l'uomo adulto, ed essendovi forze, gli si leva sangue dalle vene, la qual cosa poi non è necessaria nei fanciulli; si lubrichi ancora il ventre con medicamenti appropriati. Nella sera precedente al giorno della operazione: ovvero la mattina stessa del giorno alla operazione destinato nuovamente si scarica all'infermo il ventre con un cristeo, acciò il Medico non venga impedito dagli escrementi facendol'operazione, che sogliono ordinariamente rilasciarsi nei calcolosi in quel tempo. Essendo poi l'infermo già debile per natura e afflitto da altri mali, allora sarà necessario prepararlo a sostenere l'operazione coll'uso di appropriati rimedj, e con un'acconcio metodo di vitto. Tre o quattro ore prima dell'operazione si dia agli ammalati un brodo corroborante, ovvero come è solito uso di Parigi, due uova fresche tenere o sia da assorbire con vino scielto. Essendo fanciulli, sarà sufficiente il dargli un sol uovo. Si debbono finalmente, quando ve ne siano, radere li peli del peritoneo.

L'apparato necessario degli strumenti e delle altre cose per l'antica litotomia.

IX. Rispetto agli istrumenti, fascie, ed al rimanente apparecchio, è necessario che queste cose siano varie secondo li varj metodi della litotomia. Noi ne anderemo descrivendo separatamente ciascuno, e primieramente quelli, che sembrano necessari per il metodo antico o sia picciolo apparato. In questo caso è sufficiente per far la ferita un sol coltello (Tav. XXVII. fig. 8.), ovvero ancora un rasojo in luogo di esso, con certo uncino fig. 10., ovvero forbice. Per far la medicatura deve esser in pronto una fascia che rappresenta la figura della lettera T. e questa nella parte dritta o sia superiore, divisa in due parti, come lo dimostra nella Tav. II. fig. h.: poscia un cuscinetto quadrato grosso e largo circa quattro dita trasversali, quindi la fila, e finalmente qualche polvere costringitiva, ovvero il che sembra molto meglio, lo spirito di vino rettificato, o sia perfetto per ristagnare il sangue, uscendo a caso in copia; ovvero un ago curvo con filo per legare il vate.

Positura dell'ammalato.

X. Quale poi esser debba la positura dell'infermo, essendo egli adulto; fu rappresentata nella Tav. XXIX. fig. 5., e si procurerà descriverla più chiaramente di sotto. Imperciocchè qui non parve necessario lo spiegarlo più diffusamente, poichè non sogliono usare questo antico metodo della litotomia negli adulti se non li ciurimatorj e ciarlatani. Dovendosi poi curare li fanciulli calcolosi col metodo antico di litotomia, allora debbono tuttavia collocarsi o nella medesima guisa, ovvero sono necessari due ajutanti. L'uno dei quali, cioè il più robusto sieda in un seggio assai più alto, e tenga sopra le ginocchia un cuscino coperto con un doppio pannolino o quadruplicato e che penda fino in terra. Sopra questo istesso cuscino si pone e si tiene il fanciullo, come fu rappresentato nella Tav. XXVIII. fig. 1. presa dal Toletto. Se il fanciullo poi è alquanto maggiore di forza, l'altro ministro tenga gli omeri, acciò egli non possa facilmente moversi. Essendo finalmente la statura del fanciullo sottomesa al taglio, già grande, come se fosse prossimo all'anno decimoquarto; si potrà allora meglio ponerlo nella figura rappresentata nella Tav. nostra XXIX. fig. 5. ovvero anche come dimostrasi nella Tav. VII. del Toletto.

Qual sia il metodo antico della litotomia.

XI. Disposto il fanciullo nella miglior maniera possibile, poscia passa il Medico al taglio stesso del calcolo. Il calcolo poi, secondo l'antico metodo di litotomia suole ordinariamente estrarsi dalla vescica in questa guisa. Prima d'ogn'altra cosa il Medico tinga le due dita indice e medio della mano sinistra nell'olio, e introdotte nell'ano dell'infermo bene collocato, fino al segno, cui si può arrivare con somma dolcezza rialzandole all'insù, e poscia l'altra mano alla parte della pube, ricerchi il calcolo, e lo spinga colle sue dita al lato sinistro del perineo verso l'ano, ed ivi lo tenghi diligentemente colle proprie dita, così che formi quasi un tubercolo nel perineo (Vedi la Tav. XXIX. fig. 3. A.). Ciò fatto egli tagli la parte prominente nel lato sinistro del perineo, adoprando il coltello, colla destra mano in tal guisa, che separi primieramente la cute con la pinguedine sottoposta facendo una ferita battevolmente larga, lett. B. B., e finalmente si taglia la stessa vescica inferiore fino al calcolo sì fattamen-

(a) Vedi la Chirurg. di Dioni all'oper. de lithotomia, e le operaz. Chirurg. di Denisio p. 32.

te, che il calcolo possa estrarsi comodamente per quell'apertura. Convieni poi tagliare con somma esattezza tutte le cose interposte, acciò non s'impedisca, se principalmente esso è aspro, l'estrazione del calcolo dalle fibrette che vi fossero nella ferita; onde lacerandosi quelle con forza, non si cagionino dolori gravissimi, distensioni dei nervi, e infiammazione. Tagliata, come si è insegnato, la vescica (Vedi la fig. 4.) avendo il Medico deposto il coltello o consegnato ai ministri, deve far fortire il calcolo (Vedi lett. A.), mentre questo è piccolo, colle dita introdotte nell'ano; ovvero essendo maggiore e più aspro premendo colle dita all'insù, e applicato l'uncino B. alla parte superiore deve estrarlo. Se a caso il calcolo scappa ed è maggiormente impegnato nella ferita, si può anche rintracciarlo, ed estrarlo colla tenaglia.

XII. Estratto in questa guisa il calcolo, certamente sembra necessario, introducendo il dito, o catetere, o lo siletto nella vescica (Vedi la Tav. XXVII. fig. 11.), ricercare diligentemente se vi fosse ancora qualche rimasuglio di calcolo dentro della vescica. Sogliono poi quasi sempre esservi alcune reliquie dei calcoli, quando i lati del calcolo estratto sono piani e lisci, o quando il calcolo estratto si conosce essersi rotto. Se dunque v'è rimasta internamente qualche cosa; allora conviene cavarla con somma diligenza nella maniera or ora proposta, o colle dita introdotte, o coll'uncino, od anche con forbice, ovvero colla molettinetta chiamata dai Medici calcolare. Conoscendosi non esservi internamente rimasta alcuna cosa, l'operazione è compiuta, e si pone l'infermo in letto. Tutte le altre cose poi, che appartengono alla medicatura, al metodo del vitto, e alla conglutinazione della ferita, si contengono affatto nelle regole, che disotto esporremo nel metodo più recente della litotomia, o sia intorno al grande apparato.

Cosa debba farsi dopo l'operazione.

XIII. Ma perchè niuno finalmente non sappia qual giudizio formar si debba dell'antico metodo di Celso, finora da noi spiegato, è bene l'aver conosciuto, che oggi giorno è l'unico usato comunemente dai ciarlatani o dai litotomi ciurmatori, come ora il più semplice; ma la maggior parte dei Medici e Chirurghi moderni lo riprovano e lo rigettano (a), onde per niente l'usano, ma più tosto praticano gli altri metodi più recenti di estrarre il calcolo come piace a ciascuno secondo il proprio intendere, ed ingegno. Tuttavia questo si usa bene e meritamente nei fanciulli fino all'anno decimo quarto, il qual tempo fu stabilito da Celso, e da Albucasi per questa operazione, quando il calcolo si può facilmente portare colle dita al perineo. Conciosiachè si dee a mio parere sempre anteporre, quando si può usare, il metodo più semplice e più facile al molto più difficile: spezialmente essendosi tanto spesso, e per tanto tempo, non solo anticamente, ma anche a' nostri giorni praticato con somma felicità nei fanciulli e nei giovani (b). Poichè in vero questo ha molti vantaggi sopra il Mariano, e Laterale, perchè primieramente ricerca pochissimi sromenti, e spesso volte si fa con un sol coltello; poscia perchè l'uretra non è tanto soggetta alli cateteri: inoltre perchè non viene facilmente la vescica aggrappata da tenaglie o forbici, e non è offesa gravemente con esse, mentre rare volte ci sono in tal caso necessarie: si aggiunge che il calcolo, fatto il taglio, si ritrova, e si estrae più facilmente, di quello che sia col metodo Mariano e Laterale: dove talvolta non potè prendersi dai più celebri maestri (c); finalmente perchè dà sicuro indizio al taglio laterale del luogo da tagliarsi. Imperciocchè Celso dice (d) si dee tagliare la cute vicina all'ano con ferita fino alla cervice della vescica; ed Albucasi insegna doverli spingere il calcolo allaradice della coscia, dove si dee poi fare il taglio (e). Laonde nei predetti casi io stesso l'usai felicemente, ed anche ora talvolta lo pratico, e parimenti lo sperimentato Mariano ci esorta per varie ragioni a farla nei fanciulli (f). Inoltre questa operazione è da farsi anche negli adulti, che patiscono difficoltà di sparger l'urina per il calcolo fortemente impegnato nel collo della vescica o nel perineo, nè possono esser curati coli'

Parere circa il piccolo apparato.

(a) Fra quali pure v'è anche Dranio nel Patalello p. 51., Garengot nelle oper. Chirurg. Denisio nell'oss. Chirurg.

(b) Oltre le nostre oss., vedine oss. Chirurg. di Muysio Decade XI. oss. 63; la Pratica di Marino, e le oss. Chirurg. di Denisio p. 95.

(c) Come nota Denisio, Bortelio, e Ravio nel lib. citato p. 57. 69. 71. 90. 109. 122.

(d) Lib. VII. Cap. 26. (e) Part. II. Cap. XLI.

(f) La pratica di Mariano delle principali operazioni di Chirurgia.

coll' uso dei rimedj interni o coll' introduzione della siringa nell' uretra (Vedi disopra il Cap. CXXXIX.). Così anche talvolta, che li calcoli della vescica calino col loro peso nel perineo, così che si gonfi dal calcolo, e possa ivi questo sentirsi col tatto. Questi calcoli si possono ancora cavare comodamente negli adulti con il picciolo apparato (a). Per altro negli adulti, come narrarono già Celso, ed Albucasi, non è senza pericolo.

Giudizio
della Lesio-
nomia.

XIV. Finalmente essendo sovente li calcoli anche nelle reni, apportando agl' infermi ed ai Medici un grande affare, nè potendosi sempre levare con rimedj, e desiderando gli ammalati di liberarsi da quei crudelissimi dolori, che cagionano, e ritrovandosi pochissimo esser scritto nei libri dei moderni Chirurghi in tal argomento, stimo non esser cosa lontana del nostro istituto, il trattare qui brevemente, se nel calcolo dei reni, il taglio abbia parimenti luogo. La maggior parte di coloro, che nei suoi scritti fecero parola di tal affare, giudicano troppo pericolosa questa operazione, onde la rigettano totalmente. Frattanto però non mancano argomenti, ragioni, ed esempj, che giovano grandemente per approvarla, specialmente in certi casi (b). Poichè vi sono primieramente le osservazioni negli ammalati che guarirono dalle ferite dei reni (c), ricevute nella schiena, talvolta senza sintomi sommamente gravi. Imperciocchè omettendo altri a me noti, nell' anno 1635. un certo tale in un vicino castello rimase offeso con una molto larga ferita di coltello nel dorso da un altro nella parte del rene destro, così che nè uscì per la ferita e per l' uretra il sangue o copia d' urina sanguigna per molti giorni; tuttavia essendo stato trasportato qui in Helmstet e posto sotto la mia cura guarì felicemente all' incirca fra quattro settimane. Laonde è cosa certissima, che tutte le ferite dei reni, essendo specialmente nel dorso, e non penetrando nella cavità del ventre non sono mortali, come credono alcuni, ma per lo più si risanano. Poscia benchè Ippocrate esorti li suoi scolari a non tagliar la vescica per il calcolo (d), egli però trattando dei mali dei reni, insegna ch' essendo il rene gonfio e sollevato, si debbe tagliare nello stesso tempo vicino al rene, e cavata la marcia si guarisca con diuretici di rene. Imperciocchè essendo fatto il taglio, v' è speranza che si risani, se poi no resta coll' ammalato estinto. Replica il medesimo nel l. c. cap. 16. tit. 8. dove dice che essendo suppurato il rene, si gonfia verso la spina, ed allora essendo tale si tagli lo stesso presso la parte tumefatta, con ferita profonda, specialmente presso il rene, ed anzi capo 18. tit. 17. comanda in similato, che tagliamo lo stesso rene (τὰ νεφρὰ ἐκ τὸν νεφρὸν). Dal che apparisce non aver egli temuto lo stesso taglio del rene, dove il bisogno lo dimostrasse necessario. Così anche Rossotto (e), ed il celebre anatomico Jo. Riolano (f) ed altri credono per forti ragioni poterli fare spessissimo con frutto la nefrotomia, purchè si tagli quel luogo, dove si sente il calcolo schivando di tagliare l' arteria o la vena emulgente o l' uretre, e che la ferita non penetri nella cavità dell' addome. Principalmente poi si può, anzi si deve fare questo taglio, quando la natura ne dimostra la strada, col prodotto tumore del calcolo o coll' ascesso nei lombi. Imperciocchè ciò non solo Schenchio, e VVedelio nei luoghi citati, e parimenti Meekrenio (g) approvano, e propongono, ma ancora il celebre Medico e Chirurgo Lavatero di nazione Svizzero, con cui vissi in Londra l' anno 1710. dove allora esercitava ed insegnava gran lode la Chirurgia, non solo mi riferì aver egli fatta felicemente questa operazione in un caso simile; ma ancora la pubblicò nella dissertazione stampata in Utrecht de *Ariteis & Hypospadiceis* l' Anno 1708. pagina penultima. Io lodo la Nefrotomia del rene, essendone la strada dimostrata dalla natura con ascesso. Laonde non capisco la ragione, perchè sia affatto da moltissimi condannata, ma io più tosto esorto li Chirurghi a non tralasciarla, essendone dimostrata la strada dalla natura, come io pure non la tralascierei: poichè con questa stessa si potrà non solo conservare la vita agli ammalati, ma ancora liberarli dai crudelissimi dolori, estrat-

to

- (a) Il che ancora fu notato da Dionisio nelle oss. Chirurg. p. 49. (b) VVedelio ne raccolse molti di questi nella diff. de *listeromia* stamp. in Jena 1704. (c) Vedi le oss. di Schenchio. *Bouh. de vul. lethal.* p. mihi 1704. (d) *de intern. affect.* cap. 15. tit. 19. (e) *Lib. de parvu. Casar. sect.* 3. che 7. (f) *Lib. 2. antheropogr.* cap. 26. p. presso di me 234. (g) *Oss. Chirurg.* 49.

to loro il calcolo con uncino o colle dita, o con la forbice. Vedi il Fontano esemp. 42. fol. 117. Ildano cent. VI. off. 44. Tulpio Lib. IV. off. 28.

C A P O CXLI.

Del metodo della litotomia, o sia del taglio del calcolo negli uomini, che si fa come dicono col grande apparato.

I. **D**Alle cose finora proposte, chiaramente apparisce, certamente esser pronto, idoneo, e facile il taglio del calcolo, che si fa col picciolo apparato. Frattanto come notarono già tempo Mariano, e l'Ildano (a), e poscia molti altri, possono accadere casi sommamente varj, che specialmente negli adulti rendono lo stesso sommo difficile e pericoloso. Poichè quando a caso il calcolo è ineguale e scabroso, come talvolta accade, sentono gli ammalati non solo gravi dolori, mentre questo fortemente si spinge coll'operazione al perineo, ma parimenti ne nascono poscia da quello infiammazione e cancrena: anzi la stessa inegualità del calcolo impedisce ancora, che non si possa fare una perfetta ferita nella vescica per estrarlo: donde è necessario, che ne provengano varj incomodi per l'operazione o per la cura. Si aggiunge, che il Medico nel far il taglio facilmente trapassa l'intestino retto, ovvero offende le sue stesse dita; e quindi prova grandissima difficoltà per prendere ed estrarre il calcolo (b). Poisia se l'uomo è grande, allora la stessa ampiezza della vescica, e la distanza dell'ano sono cagione, che con somma difficoltà possa prendersi il calcolo, e spingerlo al perineo quanto è necessario, e specialmente essendo scappato indietro; ma molto più difficilmente possa tenerli saldo e per quanto è necessario, a cagione della lubricità della vescica e dell'intestino retto. Imperciocchè se l'operazione va in lungo, non solo s'indeboliscono le dita, ma anche gli stessi calcoli poscia scappano colla sua lubricità, e così allora impediscono, o ritardano, o rendono totalmente impossibile o almeno pericolosa l'operazione. Per non dire ora che si possono facilmente tagliare nel lato sinistro le vescicole seminali, e render così gli uomini privi della facoltà generativa. Questi vantaggi dunque specialmente furono cagione, ed in particolare, perchè questa maniera serve solo per li fanciulli, e non facilmente gli adulti possono con essa liberarsi dal calcolo, che nel secolo XVI. circa l'anno 1520, s'inventasse dai Medici un altro metodo per estrarre li calcoli, e che indi con felicità molto sovente si esperimentasse fino al giorno d'oggi con particolari stromenti, nè facilmente li più prestanti Chirurghi, principalmente della Francia dipoi usassero quell'antico primo metodo, quantunque semplicissimo, se non a caso, come si è già detto nel capo superiore, qualche calcolo venisse sì fortemente ad impegnarsi nel perineo, nell'ultima parte dell'uretra o sia nel collo della vescica, onde non si potesse in alcuna guisa rimuoversi o staccarsi, oppure nè meno respingerli. La ritrovata di questo metodo moderno si ascrive al celebre Medico Italiano Francese dei Romani Romano Cremonese; la quale poi fu a maggior perfezione ridotta da Mariano Santo suo discepolo, e prima descritta in un particolare libretto (c): onde ne avvenne, che si chiamasse anche il metodo Mariano, e per il grande apparecchio d'istromenti, il grande apparato, ma d'alcuni più moderni, essendovene ora altri più recenti, il volgare o sia l'antico.

Il grande apparato perchè fu ritrovato.

II. L'occasione per cui fu ritrovato questo metodo giudico esser nata tanto dalla uscita spontanea dei calcoli maggiori, che succeder si vede spesso nelle donne, quanto dalla loro artificiosa estrazione in esse stesse. Imperciocchè avendo osservato il Romano che l'uretra contra delle donne si può dilatare in guisa, che il calcolo o sorte naturalmente non rare volte da per se, o ancora si può cavare per essa col mezzo degli stromenti, giudicò, che potendosi a caso coll'arte arrivare negli uomini alla vescica per una strada sì breve: ovvero che potendosi fare l'uretra così corta in essi, come nelle donne, si potrebbe anche dilatare in tal guisa quella breve rimanente

Come fu ritrovato questo metodo.

(a) Lib. de lithotomia. (b) Questi difetti accadono ordinariamente per l'incuria di chi fa la cura, e si possono facilmente schivare da chi è prudente.

(c) De lapide vesicae per incisionem extrahendo. Venez. in 8. 1535., e poscia Paris. 4. ma con stile assai barbo.

frada, o sia parte del canale dell'orina, che il calcolo possa estrarfi per essa, mentre allora con autorità d'Ippocrate stimarono mortale, e perciò da esser punito, il taglio della vescica (a). Pensò dunque fra le, che se avesse refo gli uomini in questo fatto simili alle donne cioè se si potesse arrivare alla vescica per sì breve strada, come avviene nelle donne, la cosa sarebbe per succeder felicemente (b). E certamente se bene esaminiamo questa cosa come s'è, osserviamo divenire in tal caso gli uomini realmente simili alle femine, e mutarsi quasi in femine. Imperciocchè in questa operazione si fa una lunga ferita nel perineo, effesa dallo scroto quasi all'ano; che rappresenta come la rima della vagina, o almeno è in vece di essa, si taglia e si apre il canale dell'orina nel perineo (Vedi la Tav. XXIX. fig. 1.) dalla lett. D. al F., o all'I., onde da questa fissura o sia ferita fino alla vescica non v'è che una breve strada, o sia l'uretra I. L., come nelle donne; la quale dilatandosi abbastanza con accoppij stromenti, uncini, e forbici per essa possono estrarfi li calcoli dalla vescica. Pertanto per ottenere il fine con queste meditazioni pensato e proposto, egli fu necessario il ritrovare anche gli stromenti, con quali potesse fare tutte queste cose. L'onde per tagliare senza sbaglio l'uretra, ritrovò egli il primo li cateteri solcati; ma per dilatare la stessa le guide, e gli stromenti, che dilatano; per estrarre poi fuori il calcolo le forbici: le quali cose tutte, come apparisce dal Mariano, allora furono rozze e molto imperfette, come ordinariamente accade nel principio dei nuovi ritrovati; ma in progresso di tempo furono corrette da varj artefici, ed ora sono ridotte all'ultimo grado di perfezione. Alcuni poi di quegli stromenti che si adoprano nel picciolo apparato, possono anche servire in questo caso.

Istumenti
necessari nel
grande appa-
rato.

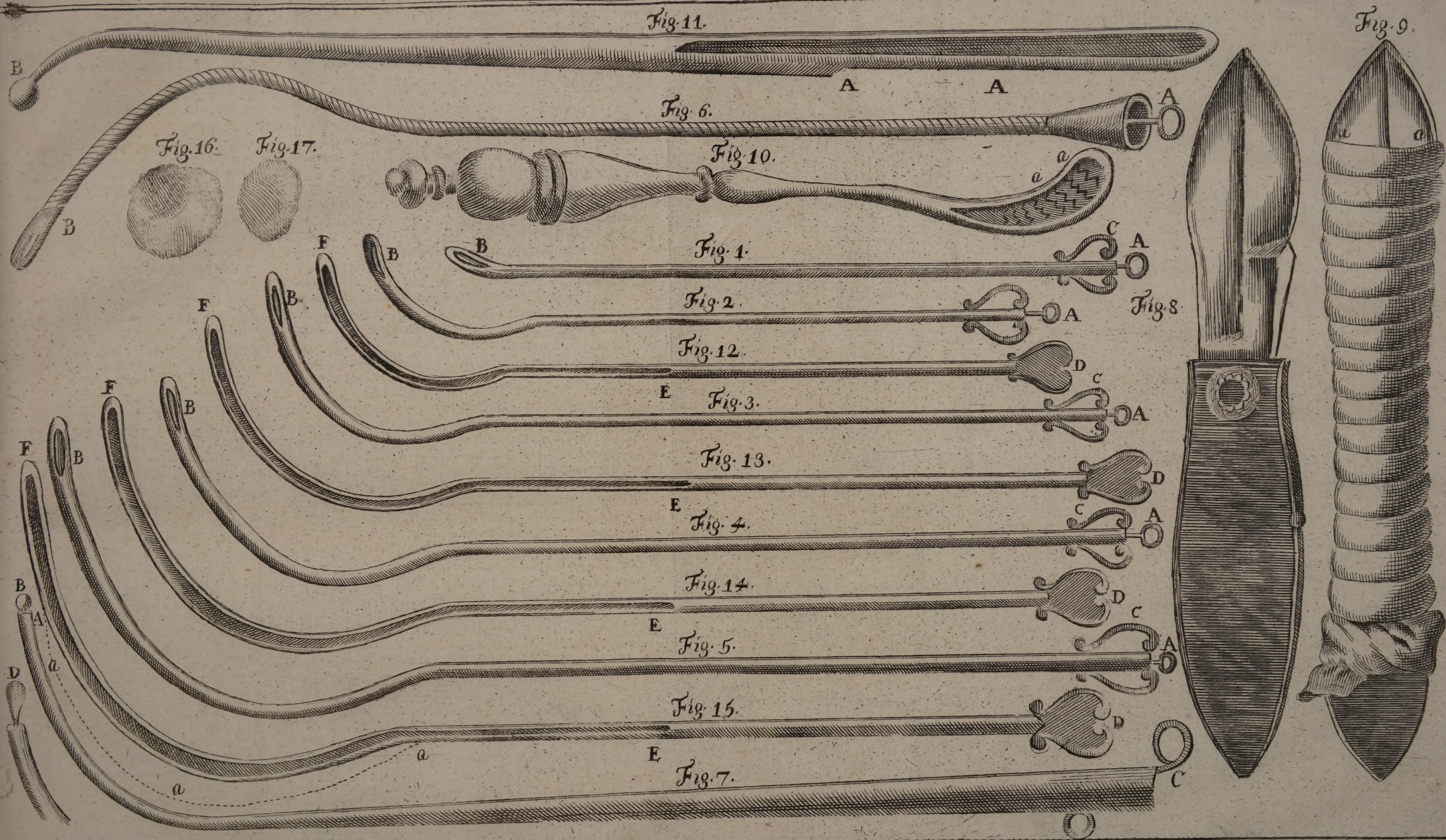
III. Nel grande dunque apparato sono universalmente di principale necessità li seguenti stromenti. Prima varj cateteri di metallo o d'argento, piccioli, grandi, sottili, e grossi, convenienti per rintracciare il calcolo a norma della diversità degli infermi e dell'età, come si accennò nel Cap. 137. §. 3. (Vedi la Tav. XXVII. fig. 2. 3. 4. 5.) trattando del picciolo apparato. Ma per il grande apparato si ricercano ancora li cateteri solcati di ferro, e questi pure varj, cioè conforme la varia grandezza del corpo (Vedi le fig. 12. 13. 14. 15.). Poscia un coltello conveniente per far il taglio, che chiamano volgarmente coltello litotomo, quale si dimostra nella fig. 8., che nel tempo di usarlo sia involto in un pannolino stretto, così che apparisca solo la punta, come lo dimostra la fig. 9. Due guide ensiformi (Tav. XXVII. fig. 2. 3.), che Mariano guide, e li moderni dalla voce Francese chiamano conduttori, l'uno dei quali rostrato, e l'indicato colla lett. A., è il maschio, l'altro colla lett. B. si dice la femina coll'estremità divisa in due: le lett. C. C. dimostrano il manico dell'uno e dell'altro. In luogo di questi alcuni Medici vogliono, che si debba adottare altro più semplice, concavo, o sia a canaletto come più comodo, che alcuni chiamano il conduttore dell'Idano (c), detto dai Francesi *Gorget* (fig. 4.); altri vogliono all'opposto. Poscia sono necessarie alcune forbici particolari di grandezza e figura diversa, come si veggono le fig. 5. 6. 7. parte con li rostri dritti, come nella fig. 5., parte anche curvi, come nella fig. 6.; così pure è necessario un particolare uncino (Tav. XXVII. fig. 10.), il quale nella parte esteriore è liscio, nell'interno, con cui si prende il calcolo, aspro, ed un lungo cucchiajo (fig. 13. lett. A. A.), in una dell'estremità guernito con bottone o sia globetto B., chiamato dai Francesi *bouton*, per servirsi di questo in luogo dello specchio, e d'alcuni si chiama *scarpellino*, da Mariano spazzatojo, perchè con esso si fa netta e si spazza la vescica da' piccioli frammenti. Finalmente, ma però più di raro, suole adoprarsi certo stromento, chiamato dai Medici dilatatorio, cioè per dilatar la ferita, essendo il calcolo maggiore, e benchè ve ne siano molti e varj, solo uno ne ho fatto porre nella Tav. XXVII. fig. 8. (d). Alcuni pongono tutti questi stro-

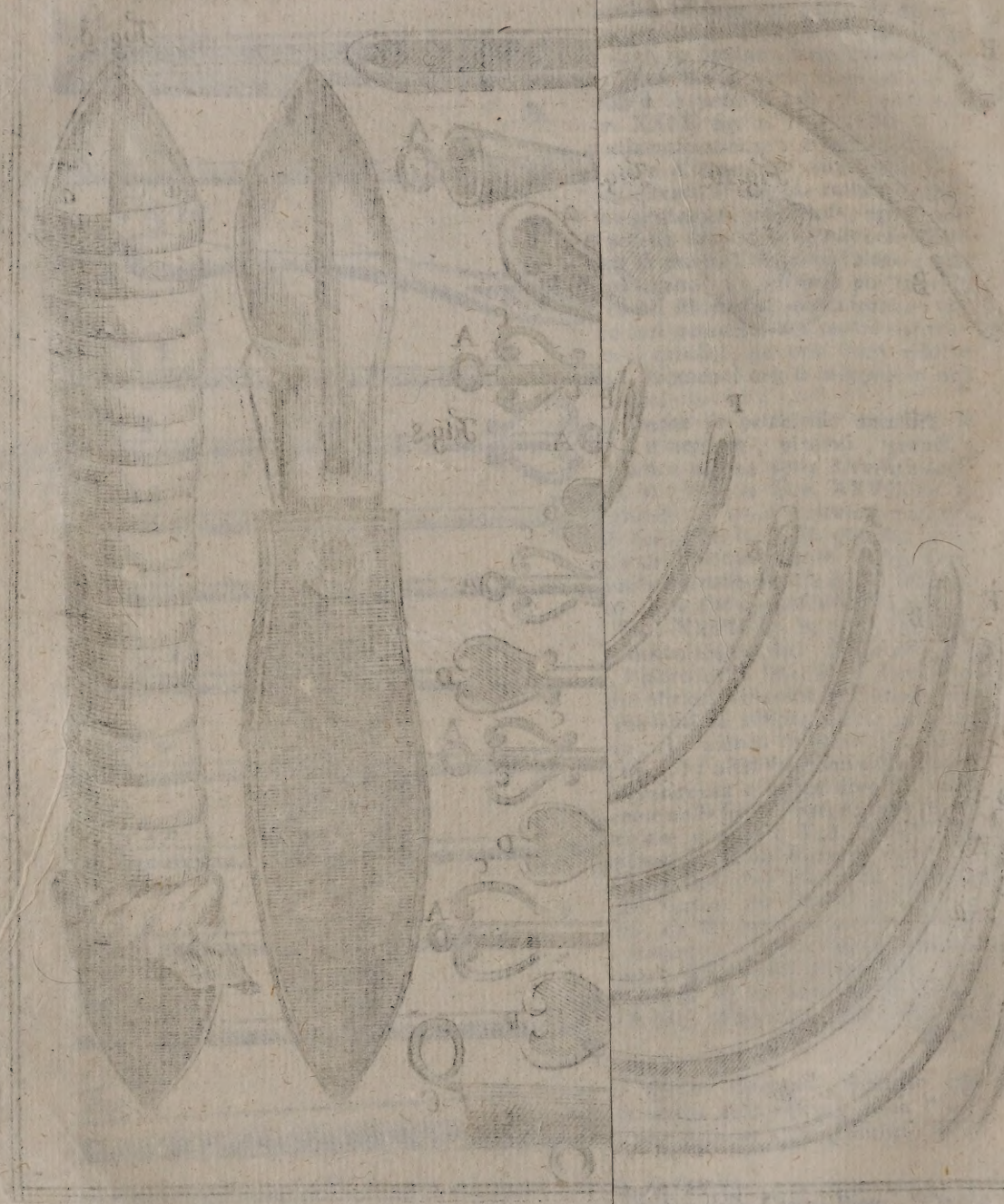
(a) Vedi il suo asorismo 18. Lib. VI. Cels. Lib. c. 26.

(b) Falconer. Med. Francese nella *dis. de alt. apparat.* giudica altrimenti, stimando esser stata l'intenzione dell'Autore di tal metodo il tagliare la cervice della vescica, e non l'uretra, come nel picciolo apparato. Quale poi sia la più vera opinione, lo giudicherà il lettore.

(c) Sebbene sia rappresentata da Pietro Franco nel lib. *de herniis*.

(d) Se ne possono vedere degli altri presso Mariano, Andrea dalla Croce, Pareo, Franco, Idano, Toletto, Dionisio, Alghisi ec.





strumenti finora rammentati in una borsa particolare o sia certa tasca a guisa di grembiale legato ai lombi (Vedi la Tav. XXIX. fig. 9. lett. H.); altri li dispongono in un catino pieno d'acqua calda, così che indi possano prendersi prestamente nella stessa operazione; o almeno tuffarli in quell'acqua prima d'adoprarli, acciò s'inspessiscano. Si pone anche in quell'acqua comodamente una spugna, onde terminato il taglio, o quando è d'uopo, possa mondarsi con essa la ferita. Similmente per non lordarsi le vesti, sogliono alcuni usare il grembiale. Per la medicatura sono necessarie quasi le medesime cose lodate di sopra nel primo o sia picciolo metodo di litotomia; cioè le fila, la fascia T., un cuscinetto quadrato e grosso, sopra cui può pondersi il coltello litotomo già apparecchiato per far il taglio (Vedi la Tav. XXX. fig. 9.); lo spirito divino, o la polvere, oppur il liquore per ristagnare il sangue, ovvero anche un picciolo ago curvo con filo per legare le arterie che spargono il sangue, come insegnò Cheselden (a), e finalmente un picciolo vase con dell'olio d'oliva, in cui possono tingersi gli strumenti nel far l'operazione, onde renderli facili e più pronti a penetrare nella vescica.

Spiegazione della Tavola vigesima settima.

La fig. 1. Dimostra un cannello di metallo o d'argento, chiamato dai Greci *caterete*, solito usarsi ordinariamente nelle donne, o per investigare il calcolo, o per cavar l'orina trattenuta.

La fig. 2. 3. 4. 5. Rappresentano li cateteri oppure cannelli d'argento di varia grandezza, da usarsi a tal fine negli uomini, secondo l'età e varia struttura del corpo; le lett. A. A. denotano il manico dello stile, o sia filo d'argento nascosto dentro, con cui si può, quando è d'uopo, estrarre il filo; B. B. li fori bislungi nell'altra estremità che vi sono d'ambidue le parti, per far fortir l'orina, C. C. gli anelli dello stesso catetere.

La fig. 6. Denota un catetere flessibile d'argento; di cui conviene talvolta farne uso per cavar l'orina, specialmente quando dovesse introdursi il catetere, perchè non abbia quindi ad infiammarsi l'uretra, o quando il calcolo chiude totalmene l'uscita all'orina, per poter lasciarlo più comodamente nella vescica. Le lett. A. B. e C. rappresentano lo stesso che nelle figure precedenti.

La fig. 7. Rappresenta un'altro genere di catetere d'argento senza li fori laterali; ma è con un sol foro o apertura nell'estremità del rostri A. chiusa col globetto a forma di pero B. come finimento dello stile dentro nascosto il qual globetto sorte fuori come nella vicina figura D. si vede, premendo il manico C. dello stile, onde avviene che l'orina trattenuta possa allora entrare per la bocca del cannello e poscia fortire per esso.

La fig. 8. Dimostra un largo coltello aperto e nudato, come ordinariamente finora usarono nel tagliare il calcolo, e lo chiamarono *litotomo*.

La fig. 9. Rappresenta lo stesso coltello così involto e accomodato in un stretto pannolino, che non sopravanza se non una parte del taglio, largo quasi un pollice a. a., cioè quanto sembra necessario a far l'operazione.

La fig. 10. Dimostra un uncino necessario talvolta per cavar il calcolo nelle varie specie di litotomia, guernito nella parte concava a. a. di piccioli denti, acciò possa prenderlo più fortemente.

La fig. 11. Rappresenta un ferro che in una delle estremità forma un cucchiajo lungo ma stretto, nell'altra estremità è tondo e guernito d'un bottone o sia globetto, che serve di stilletto e conduttore, chiamato dai Francesi *Buoton*, di cui anche variamente sogliono i Chirurghi servirsi nella cura del calcolo della vescica.

La fig. 12. 13. 14. 15. Dimostrano li cateteri solcati di ferro, li quali sogliono usarsi per far il taglio del calcolo nel grande apparato; acciò possa bene condursi nel loro solco il coltello litotomo; D. D. rappresentano i manichi degli stessi; E. F. dimostrano i solchi a. a. a., nella figura 15. si vede la curvatura dello catetere di Senfio.

Le

(a) App. nella quarta edizione anatom. alla p. 8. ed altrove.

Le fig. 16. 17. rappresentano due calcoli d' insolita grandezza, li quali da non molto cavaì con prospero successo dal sacco, ovvero ernia dell' uretra dinanzi lo scroto.

*Positura
dell' infer-
mo.*

IV. Preparete così tutte queste cose, segue che si ponga qui, e si tenga propriamente l' infermo, acciò non possa facilmente muoversi, ed impedire il Medico nell' azione, e nuocere a se medesimo. In alcuni Ospitali, cioè dove più sovente si fa la litotomia, si tiene una certa tavola particolare destinata a tal operazione (Tav. XXVIII. fig. 9.) sopra cui dimostra come si ponga l' infermo secondo il parere dell' Algisi (a) litotomo Italiano, la Tav. XXIX. fig. 9. Talvolta si suole usare invece della tavola un certo sedile particolare, come ne vengono dimostrati uno o due da Tolero, ma non però al giorno d' oggi è in uso. Mancando questi stromenti, potrà sostenere bene a sufficienza l' infermo un tavoliere ordinario quadrato, lungo quasi quattro piedi, e largo circa tre, ponendosi sopra di esso una sedia a rovescio, cioè col poggio della stessa abbasso, e con li piedi o siano sostegni alzati; coprendosi perfettamente non solo la parte estrema del tavoliere B. Tav. XXVIII. fig. 9. con cuscini e pannilini, acciò l' infermo stia mollemente, ma parimenti la stessa tavola declive C. Si dee poi collocare l' infermo in sì fatta guisa, che l' estremità B. della tavola, (la quale da me qui è posta lunata, in altri eguale) sostentino il podice, e la tavola declive C. la di lui schiena. Finalmente le gambe si pongono in tal maniera, che li calcagni si riferiscano alle natiche lett. A. A. Per ultimo allargate le ginocchia si legano con somma esattezza le mani o alli malleoli, o come soleva Ravio agli esterni popliti usando legami o siano appropriate funi (Vedi la Tav. XXIX. fig. 9. 10.) acciò l' infermo non possa muoversi (b); come nella spiegazione di questa tavola si dichiarerà più chiaramente.

*Come si
debbono di-
stribuire li
ministri.*

V. Convien ancora servirvi ordinariamente di quattro ministri robusti e coraggiosi per tener sodamente l' infermo. Due di essi C. C. tengano li piedi dal fianco, così che con una mano fermino l' estremità del piede; con l' altra il ginocchio, ed allarghino perfettamente le ginocchia. Il terzo posto sopra la tavola tenga gli omeri dell' ammalato alla schiena. Il quarto stia in tal guisa al lato destro dell' infermo sedendo, che possa non solo tenere con una mano le parti naturali, ma anche coll' altra pigliare bene il catetere, ogni qualvolta gli sarà ordinato dal Medico, come lo rappresentò il Tolero. (c) Il quinto finalmente si truovi alla destra del Medico, tenendo il coltello insieme con le altre cose necessarie per l' operazione, ed anche le porga e le ricevi quando gli occorre. Sono talvolta sufficienti tre soli ministri per tener fermo l' infermo: e quelli sono disposti come vedesi nella Tav. XXIX. fig. 9. dell' Algisi di sopra lodato (d): cioè due tenghino li due piedi, il terzo stia sopra la tavola con le gambe allargate, così che tenga l' infermo nel mezzo li femori: onde può non solo abbassare le parti naturali, ma come si rappresenta, allargare anche e difendere la cute del perineo. Il quarto fa ciò, che ora si è detto del quinto. Sotto la parte dinanzi della tavola presso li piedi del Medico si pone un catino od altro simile vase, per ricevere il sangue e le altre fardidezze che possono cadere. Presso questo si pone altro vasetto con olio; come ancora una conca o secchio con acqua calda, non solo per riscaldare gli stromenti, prima d' introdurli nella vescica, ma parimenti per mondarli sovente nell' operazione del sangue, dalle fordi, o dall' arena, quando fossero imbrattati, ed ancora per nettare la ferita dopo il taglio colla spugna. Disposte poi, come si è detto, tutte le cose, si passa all' operazione stessa, che perfettamente si fa in simil guisa.

*Come si
faccia il
taglio.*

VI. Deposte primieramente dal Medico le vesti, che possono impedirlo, introduce nella vescica per l' uretra nel modo di sopra dichiarato (Cap. CXXXVI. §. III.) un catetere solcato di ferro relativo alla grandezza del corpo dell' infermo (e), avendo prima tinto il rostro di esso nell' olio, e di nuovo con diligenza somma indaga

(a) Nel di lui libro di litotomia in Francese, *Traité de la Traille*, pag. presso di me 94. 104. stampato in Parigi.

(b) Vedi Tolero nella fig. 128. o Algisi Tav. IX. fig. 2.

(c) Presso di me a carte 240. della edizione di Parigi.

(d) Trattato di litotomia Tav. XVI.

(e) Alcuni ne usano ancora d' argento, ma quello di ferro essendo toccato dalla guida manda un suono più acuto, con cui siamo più certi di esser veramente nel solco del catetere: perciò per lo più si preferiscono in tal caso quelli di ferro a quelli d' argento.

se vi sia veramente dentro nascosto un qualche calcolo; acciò forse, come talvolta avviene, non si fosse ingannato nella prima e unica ricognizione. Conoscendosi novamente dal Medico e dagli astanti esservi dentro un qualche calcolo, si profonda dolcemente la parte curva del catetere nella vescica, ed uretra verso il lato sinistro del perineo; il manico poi insieme con il pene in cui sta il catetere, verso l'inguine destro dell'infermo, e così si dà a tenere con diligenza al ministro, e coll'altra mano tiene lo scroto, se così aggrada al Medico. Imperciocchè sollevata in tal guisa la parte curva del catetere nel perineo, apparirà con bastevol evidenza e alla vista, e principalmente al tatto delle dita quella parte dell'uretra, in cui si dee fare il taglio. Ciò compito, il Medico colle dita della mano sinistra portata la cute del perineo nel lato destro dell'infermo, colla mano destra preso il coltello perfettamente involto (Vedi la Tav. XXVII. fig. 9.), dal ministro astante, nella guisa che siamo soliti tenere la penna per iscrivere, taglia la sinistra parte, e in quanto alla lunghezza, la metà del perineo (a), non molto lontano dalla sutura, insieme colla pinguedine, e fatta di nuovo la ricognizione del catetere col dito, taglia finalmente l'uretra all'ingù per linea retta, sì che il coltello arriva allo catetere e al solco o sia alla di lui cavità, perchè in questo metodo non si dee tagliare (b) se non l'uretra, salvandosi la cervice della vescica. Imperciocchè guidato prudentemente in questa forma il coltello sopra il solco del catetere, non v'è pericolo di tagliare insieme le altre parti, mentre questo si profonda nella vescica. Alcuni principiano il taglio quasi dalla metà del perineo, e lo portano all'ingù; ma altri incominciano la ferita dalla parte inferiore, dove quelli finiscono, e la estendono all'insù verso lo scroto, ma ciò a me sembra esser lo stesso. La grandezza del taglio eterno suol esser varia, secondo la diversa costruzione del corpo offeso, e la varia grandezza del calcolo, e per il più nei fanciulli è almeno lunga quasi sempre due dita trasversali, e negli adulti tre od anche quattro: la ferita poi dell'uretra (Vedi la Tav. XXIX. fig. 1.) si suole estendere dalla lett. D. per il bulbo E. fino al principio della cervice della vescica F. o I. (c). Ma quando si dee tagliare questa parte inferiore dell'uretra, conviene piegare in certo tal modo non solo la mano ed il coltello, ma lo catetere, che fino a quel punto si era tenuto presso all'ingù, così Cheselden e Dranio volendo, che si debba rialzare e apporre anche fortemente il rostro di esso alla giuntura o sia all'angolo delle ossa del pube; dal che nasce che l'uretra si allontana e si stacca quanto può dall'intestino retto, il che altrimenti senza questa avvertenza viene facilmente tagliato. Ma si dee anche allora attentamente osservare, che la punta del coltello non vada fuori del solco del catetere. Per altro alcuni Medici fanno il taglio in tal guisa, che danno al ministro, che sostiene lo scroto d'allargare la cute del perineo, e tengono essi il catetere colla mano sinistra. Per verità in questa operazione non v'è alcuna cosa sì certa, e necessaria da farsi, che non si lasci piuttosto all'arbitrio, e uso del Medico quello, che in tal caso convenga.

VII. Fatto il taglio abbastanza largo, come si è detto, il Medico restituisce il coltello al ministro, da cui lo prese; avendo frattanto osservato con somma diligenza il solco del catetere, introdottovi l'unghia o del pollice o dell'indice della mano sinistra, mentre il ministro sostiene il catetere. Dipoi egli prende dalla sua tasca o dal catino datoli dal ministro il maschio conduttore, e tinto nell'olio caldo lo introduce cautamente per il solco del catetere, e per la cervice della vescica, avvertendo che da indi non esca, e introdotto nella vescica questo conduttore, ne cava dolcemente il catetere. Alcuni lasciano la punta del coltello nel solco del catetere, e lo danno da tenere ad un cauto ministro, fino a che sia introdotto questo conduttore nel solco del catetere: poichè talvolta v'è pericolo, principalmente nei pingui che il solco quasi coperto dalla pinguedine, si sottragga alla vista, e non possa poi ritrovarsi col conduttore. Ma introdotto questo conduttore maschio nel solco, si pone l'altro conduttore femmina sopra il maschio, così che quella riceva nel solco suo B. il dorso acuto di esso, onde discenda con sicurezza ed anche dolcemente per l'angusta cervice nella vescica. Fatto questo si allargano a poco a poco questi due

*Che debba
farsi dopo il
taglio con li
conduttori.*

(a) Questo si può vedere nella Tav. di Toletto p. 145. edizione IV. di Parigi.

(b) Vedi il loc. cit. di Toletto p. 135. (c) Morgagni nell'advers. III. alle p. 82. 93. descritte elegantemente la positura dell'uretra e della vescica per uso dei litotomi.

conduttori esteriormente col mezzo dei manichi C. C., e allargato in tal modo alquanto il collo della vescica, s'introduce cautamente in mezzo di questi due conduttori nella vescica una forbice calculare dritta o perfettamente chiusa, intepidata, e tinta prima col rofiro nell'olio: onde si dilata alquanto nuovamente la cervice. Io prima d'introdurre fra li conduttori la forbice, v'introduco prima dolcemente fra gli stessi l'indice della mano destra unto nell'olio, e dilato con esso blandemente la cervice della vescica, onde avviene che ritirato, tanto meglio v'entra la forbice per la cervice già molto dilatata. E' poi indizio manifesto che la forbice si truova nella vescica, quando facilmente può aprirsi. Ma non potendosi aprir facilmente, siamo certi non esser dessa nella vescica, e perciò si dee cavarla fuori e di nuovo introdurla più cautamente. Alcuni Chirurghi Francesi, introdotto nella vescica il conduttore maschio, prima d'introdurvi la femmina, cacciano dentro l'indice della mano destra sopra questo conduttore così prima rovesciato, che la parte acuta sia l'inferiore, e la schiena ottusa sia la superiore, e con esso tentano di allargare la cervice (a). Ma Dranio avvisa molto saggiamente (b), che questo conduttore riempie quella cervice già molto ristretta, che non può essa ricevere il dito senza timore di una violenta lacerazione della stessa, specialmente se i Chirurghi operano con prestezza e perciò con gran forza, come sogliono spesso, portati dal vano e cattivo, anzi spesse volte dannoso stimolo di gloria e onore, volendo dimostrarli più degli altri pronti in tal operazione; e perciò io stimo esser migliore di questo il metodo primiero. Poco diversamente operano in tal caso quelli, che usano in vece di questi due conduttori quel picciolo uncino, chiamato dai Francesi Gorgeret, già di sopra indicato (Vedi la Tav. XXVIII. fig. 4.). Conciosiachè fatta questi aggiustatamente la ferita, introducono nella vescica il rofiro di questo conduttore per il solco del catetere, e nel medesimo modo detto di sopra per l'introduzione del conduttore maschio: se non che alcuni aiutano in certo modo questo sfimento col dito indice. Introdotto dunque così nella vescica questo conduttore, sorte poscia l'orina che vi resta per il canale del conduttore, e quindi si conosce certamente esser il medesimo nella vescica. Ciò conosciuto si cava il catetere dall'uretra, ed il Chirurgo muove quà, e là alquante volte questo conduttore rotandolo dolcemente, acciò la cervice della vescica a poco a poco si dilati gradatamente con tal movimento; e allora preso lo stesso conduttore nel manico B. B, colla sinistra mano, introduce cautamente nella vescica colla destra la chiusa forbice, per il solco C. C.; il quale dimostra la strada.

Osservazio-
ni di Dran-
nio.

VIII. Dranio, il quale pure si serve del conduttore a canaletto, e che lo preferisce a quelli ensiformi, introdotto questo conduttore nella vescica, come si è detto, prima d'introdurvi la forbice, v'inserisce a poco a poco e lentamente nel canale di esso l'indice destro per la ferita e cervice, già alquanto allargata da questo conduttore, e la dilata maggiormente con questo dito per più facilitare l'ingresso alla forbice, e poscia introduce dolcemente la stessa forbice chiusa, siccome ho detto superiormente (c). Dove e forse prima d'ogni altro dal taglio dei cadaveri notò, che la cervice nel grande apparato non solo si allarga o dilata col mezzo di tutte queste operazioni, m'ancora è sempre piuttosto interamente penetrata e lacerata dal termine del taglio fino alla stessa vescica: benchè ciò si faccia senza danno, operandosi a bell'agio e con diligenza. Imperciocchè con tal metodo, avviene di poter non solo introdurre più facilmente la forbice nella vescica, m'ancora di cavare poi il calcolo con minore sforzo e pericolo (d). Questa blanda lacerazione della cervice e della pro-

(a) Così viene riportato da Garengot nell'articolo del grande apparato.

(b) *Parallele des differentes manieres* pag. 72. 159.

(c) Questo già prima di Dranio lo descrisse Rosa Onoldino, fu mio discepolo, nella *diff. de calculo vesicae*: Argentorati An. 1723.

(d) Li Chirurghi osservarono non un sol luogo nel canal dell'orina, che nel grande apparato tagliarono. La maggior parte insegnarono doversi tagliare solo l'uretra, lasciando illesa la cervice, e la vescica, e così pure insegna Toletto e molti altri. Ma già di sopra al §. 11. avvisai stimarsi da Falconetto, che gli autori del grande apparato avessero inteso e volessero il taglio della cervice della vescica, anzi anche della stessa vescica, come suol farsi nel picciolo apparato. Noelo Chirurgo d'Orleans appresso Merio nelle *oss. Chirurg. di litotomia* p. 75. dice che il collo della vescica è quel luogo, in cui si è sempre fatto il taglio in questa operazione, e che

prostatà è tanto meno da temersi, quanto maggiore è la certezza dal taglio de' cadaveri, lacerarsi esse sempre in questa specie di litotomia con forza e pericolo maggiore, quando s' introduce la forbice, o quando si allarga, o mentre si estraie il calcolo. Vedi le Parallele p. 72. 73. 155. e seg.

IX. Introdotta allora la forbice verso il fondo della vescica, ritratti li conduttori, si apre essa diligentemente più volte per allargare maggiormente la ferita, e di nuovo chiusa lenemente la forbice, si cerca il calcolo. Poichè mentre si fa questa cosa, conviene certamente tener chiusa la forbice; acciò a caso sovente aprindola, e ferrandola, non penetri nè gravemente offenda, e laceri la stessa vescica, onde per tal cagione sono anche le prese della forbice fatte in tal guisa, che le estremità loro non si uniscono insieme chiudendole (a). Perciò avendo ritrovato il calcolo conviene dolcemente allargare la forbice con ambidue le mani, muoverla qua e là, prendere il calcolo, e in tal guisa, quando è possibile, che una mascella sia di sotto, e l'altra sopra il calcolo (b), e preso giustamente con tal metodo, profondata la forbice verso l'intestino retto, e girata e smossa da ogni parte, si dee cavarlo con somma avvedutezza ed in tal guisa, che si tiri abbasso; perchè le parti ivi facilmente si allargano e cedono, non potendo disopra cedere a cagione delle ossa del pube. Suole questa operazione farsi spesso con somma facilità, quando il calcolo non è grande, ed è uguale, ma più difficilmente, quando il calcolo è grande, o ineguale e scabroso. Che se poi questo non può prendersi molto bene colla forbice, come non di rado accade per certa fossa impressa talvolta nella vescica, principalmente nell' intestino retto; allora introdotte nell'ano le due prime dita della mano sinistra, cioè l'indice e medio, sollevino il calcolo e lo spingano nella forbice; finchè lo stesso possa pigliarsi bene, e cavarli decentemente. Ma essendo il calcolo nella parte superiore della vescica dietro le ossa, alle quali è attaccato, si dee portarlo abbasso alla parte inferiore dell'addome, per poterlo prendere e cavarlo più facilmente colla forbice o retta o curva. Ma se si fosse ritirato ad un lato o destro o sinistro della vescica, si prende molto più facilmente spesso colla forbice curva Tav. XXVII. fig. 6., che colla dritta. Acciò poi il calcolo non si franga nella estrazione, per esser compresso con troppa forza, e bene il frapporvi le dita dell'altra mano alli manichi della forbice, col cui fatto facilmente s'impedisce ogni rottura: imperciocchè è meglio sempre, quando è possibile, l'estrarre il calcolo intero, che rotto. Se il calcolo non si presenta tosto alla forbice, Dranio ritira la forbice, e vi pone dentro il dito, e con esso cerca il calcolo, e lo appressa alla bocca dell'uretra. Poscia introduce di nuovo la forbice, prende ed estraie il calcolo p. 63.

Cosa debba farsi colla forbice.

X. Quando poi preso il calcolo, li manichi D. D. della forbice sono alquanto troppo separati, allora o non si può affatto estrarre il calcolo, o almeno con difficoltà somma e con gran pericolo di una grave lacerazione della vescica, e specialmente della cervice e della glandola prostata. Laonde quando ciò accade, si dee cercare la cagione per cui la forbice non possa chiudersi meglio. Lo stromento destinato a questa ricognizione è il dito, ovvero se questo non basta, lo stiletto guernito di bottone, perciò detto dai Francesi Bouton (Vedila Tav. XXVII. fig. 11. B.). Con cui invero introdotto nella vescica fra le mascelle della forbice il Medico riconosce, se il calcolo sia forse lungo ovvero ovale, e se la forbice lo tenga a traverso o per lungo. Se si conosce che il calcolo è preso a traverso, converrà rilasciarlo dalla forbice, e giratolo con un dito, o coll'istromento già lodato, prenderlo per la parte più sottile, ed allora estrarlo. Imperciocchè può certamente avvenire, che un lungo calcolo e da una parte più grosso, sia con somma facilità per cedere alla forza del Medico, essendo la parte più sottile abbracciata dalla forbice, quando questo essendo a traverso non si poteva prima estrarre nè meno con grandissimo sforzo, ciò se non m'inganno lo dimostra la stessa figura.

Cosa debba farsi quando li manichi della forbice siano molto allargati.

che il metodo di Iacopo non è differente dall'ordinario apparato (cioè dal grande) se non pel luogo esterno del taglio pag. 74. E così pure il citato Rosa vuole che nel grande apparato si debba tagliare lo sfintere, cioè il collo della vescica p. 23. Anzi Schoefero scrive che si taglia non solo in questo metodo la cervice, m'anche una parte della stessa vescica, nella diss. de variis lithotomia generibus. Argentorati An. 1724. p. 7.

- (a) Si può vedere questa cosa in quella forbice rappresentata alla Tav. XXXI. fig. 12. (b) Dranio alla pag. 65. accennò varj vantaggi di questa cosa.

figura. Se tuttavia la forbice resta allargata avendo abbracciato un calcolo prodigiosamente grande; allora conviene usar ogni sforzo, acciò il calcolo sia finalmente superato. E perciò il Medico prenda fortemente l'estremità delli manichi D. D. della forbice colla mano destra, e colla sinistra la parte della forbice vicina alla ferita, e tenta allora di cavare lo stromento insieme col calcolo, piegando a poco a poco quà e là le mani, e premendo dolcemente all'ingù: poichè nella parte inferiore può dilatarsi più facilmente la ferita, che nella superiore a cagione delle ossa del pube. Che se poi la grandezza del calcolo è superiore alla diligenza del Medico e all'ampiezza della ferita, sarà necessario il servirsi di una forbice grande e dentata (Vedi la Tav. XXVII. fig. 7.), la quale può esser maggiore di questa quasi la metà, per frangere il calcolo, e poscia quando la cosa succede, estrarre ad uno ad uno tutti li frammenti del calcolo (a). Finalmente essendo il calcolo più grande e più duro, onde non possa frangersi o estrarsi, allora il male suol esser insanabile. Laonde in tali casi parve ad alcuni più saggi Chirurghi esser meglio lasciare il calcolo nella vescica, e senza far l'operazione o conglutinare di nuovo la piaga, o lasciarsi una fistola, donde sorta l'orina, di quello che tormentare indarno l'infermo fino alla morte colle forbici (b), e fare con una operazione sommamente crudele, che abbia egli a mancare di vita sotto l'operazione ed il coltello. Oggi giorno alcuni Medici, ma però ben pochi, usano per dilatar la ferita un certo stromento di ferro, chiamato volgarmente dilatatojo, quasi simile a quello rappresentato nella Tav. XXVIII. fig. 8., o altro tale. Sebbene ai moderni l'uso di questo stromento non pare nelle sue parti sicuro o vantaggioso. Poichè non può esser se non che per la violenta dilatazione di tale ferita, si rompano troppo violentemente molte fibre, e si accrescano e si facciano mirabilmente maggiori li dolori e già per se stessi molto gagliardi, e la vescica finalmente travagliata al sommo con tali ferri insieme colle altre vicine parti, contragga infiammazione, cancrena, cancro, ed altri tali gravissimi malori. Accade talvolta, che la forbice non può stringersi abbastanza, perchè il calcolo è troppo vicino alla giuntura o sia chiodo della medesima (Tav. XXVIII. fig. 5.). Perciò si dee allora respingere il calcolo quanto sembra necessario coll' introdurvi il manico capitato del gucchiajo più angusto (*Bouton*) Tav. XXVII. fig. 11. B., od anche, potendo, un dito. Per altro acciò il calcolo non si avvicini facilmente troppo al chiodo della forbice, sarà cosa ottima formare tali forbici in guisa, che non abbiano li denti se non nella parte estrema delle mascelle, restando l'altra parte fino al chiodo liscia e piana, come sono rappresentate nella Tav. XXVIII. fig. 5. 6. lett. A. B. Imperciocchè il calcolo in tal modo si allontana da per se dal chiodo, nè si attacca facilmente se non alle punte o siano estreme parti delle mascelle (c).

Cosa debba
farfi estratto
al calcolo.

XI. Estratto il calcolo, come si è detto, sembra certamente necessario, specialmente essendo i lati del calcolo cavato piani, il far prova con un dito, o se questo non basta coll' introdurvi il manico capitato dello stiletto a gucchiajo B. (*Bouton*); se a caso ancora vi sia nascosto un altro calcolo o piccioli frammenti nella vescica, ciò che non può conoscersi prima del taglio. Imperciocchè essendovi internamente rimasta qualche cosa, si dovrà introdurre di nuovo la forbice nella vescica o colle dita essendo possibile, o col mezzo delli conduttori, e cavar fuori l'altro calcolo, od ancora molti, se vi sono, nella maniera già detta. E questa operazione si dee replicare fino a che si truova non esservi dentro rimasto alcun calcolo o frammenti grandi dei calcoli spezzati dalla forbice. Che se solo vi rimasero dentro arena o piccioli frammenti di calcolo spezzato; allora per espurgare queste reliquie converrà o intro-

(a) Ammonio chiamossi il Medico, che prima insegnò a frangere il calcolo. Vedi Celfo al Lib. VII. cap. 26. n. 3.

(b) Come accadè una volta al Celebre Borrichio, il di cui calcolo non potè cavarfi nè frangersi, il che si può vedere nella di lui vita premeffa alli più celebri scrittori Chimici.

(c) Franco di Franchenau, negli atti Eruditi di Lipsia l'anno 1727. p. 42. fa menzione di certa macchina usata da certo Chirurgo litotomo di Copenhagen in vece di forbice per cavar il calcolo dopo il taglio dalla vescica; la quale è formata di ossa di balena e vescica di bue, e con cui tenta di scalfare l'offesa della vescica, che si fa per altro facilmente colle forbici. Ma non ne dichiara abbastanza la vera grandezza o costruzione, nè il modo come si debba usare.

Fig. 1.



Fig. 9.

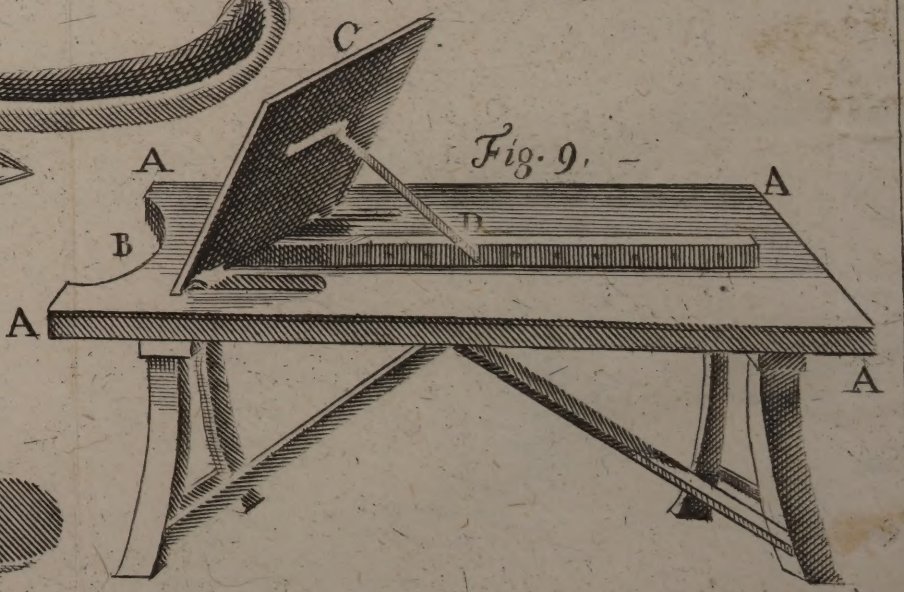


Fig. 7.

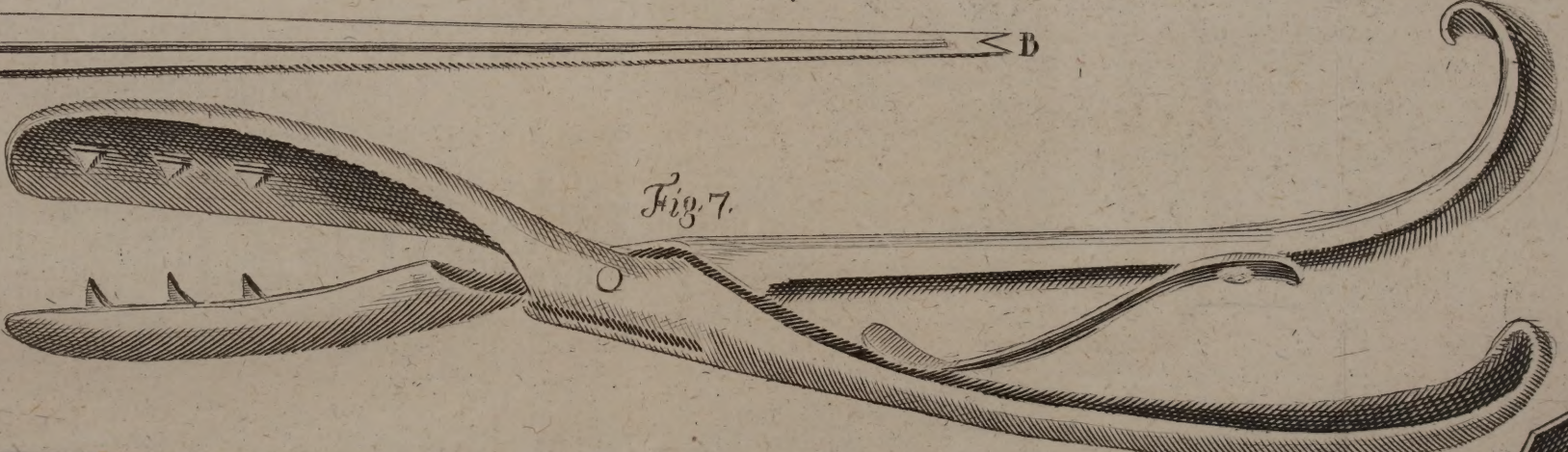


Fig. 6.

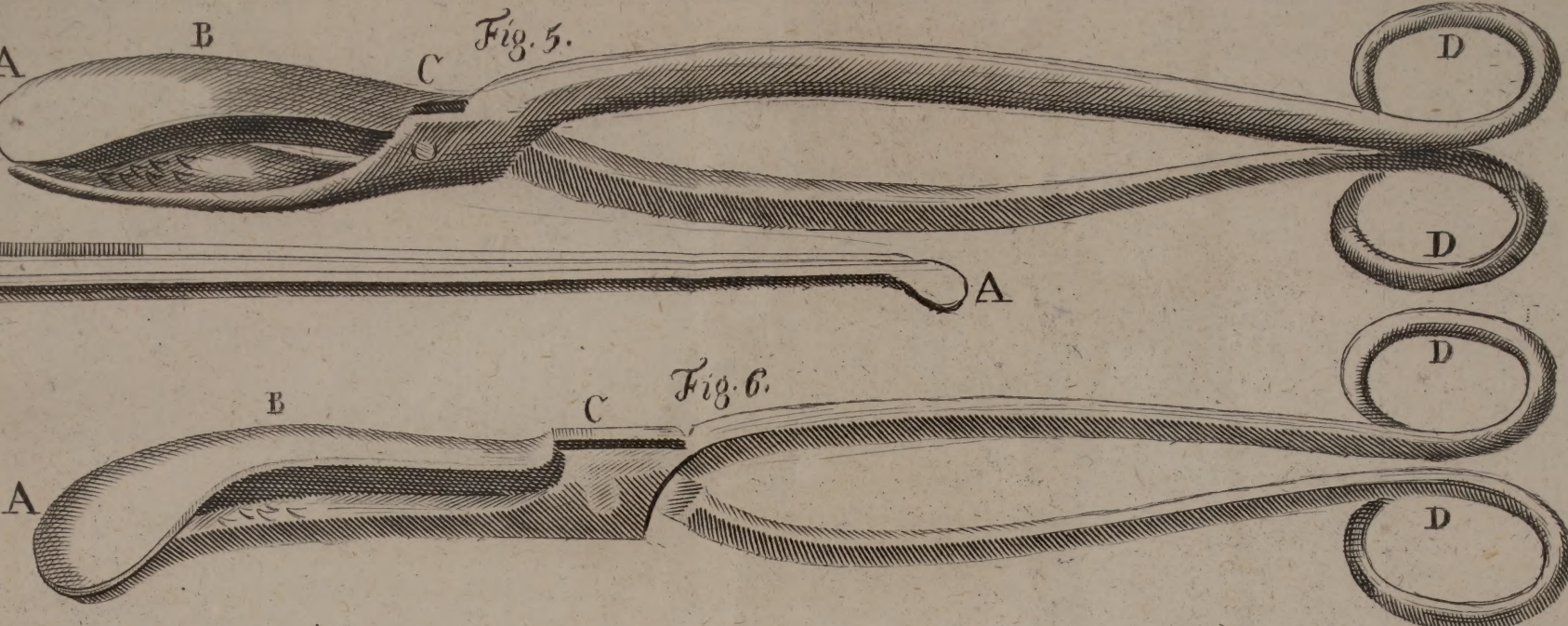


Fig. 5.

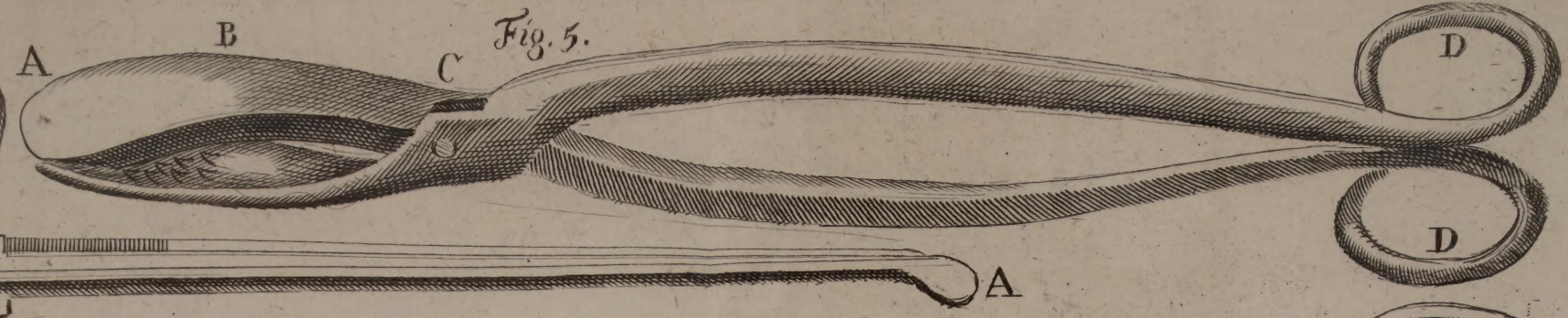


Fig. 2.

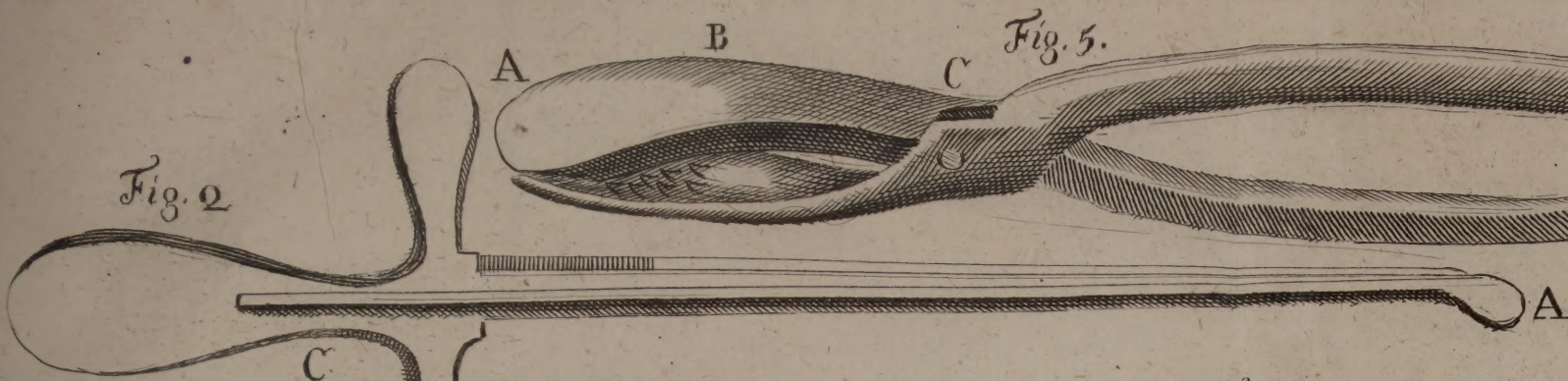


Fig. 3.

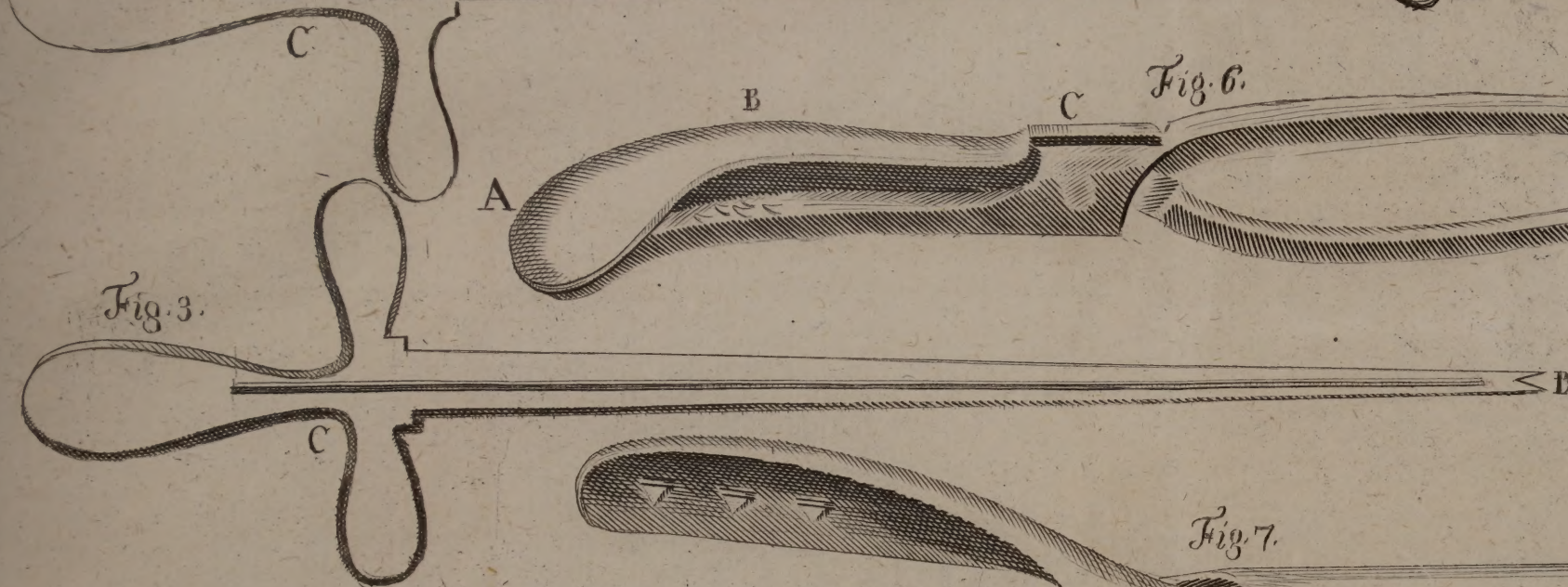


Fig. 4.

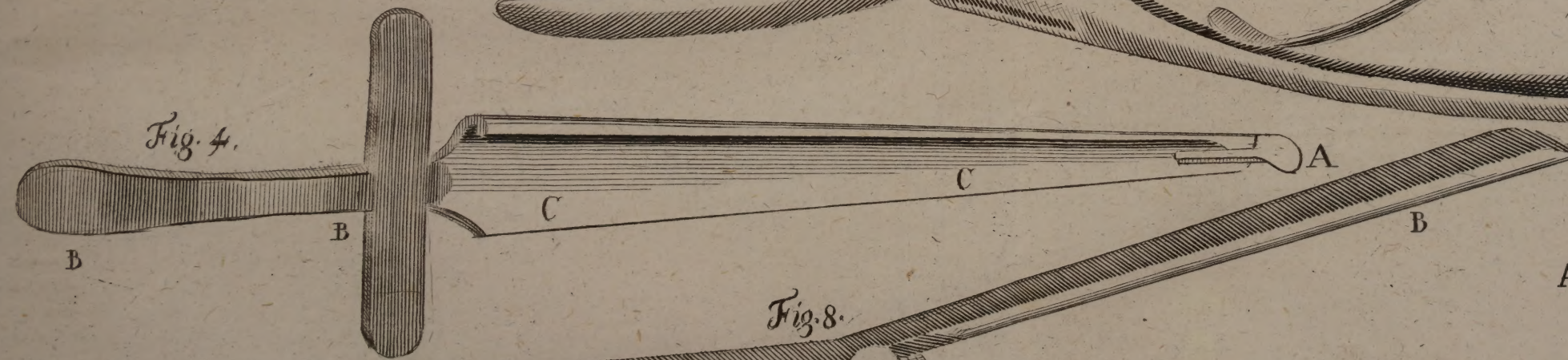
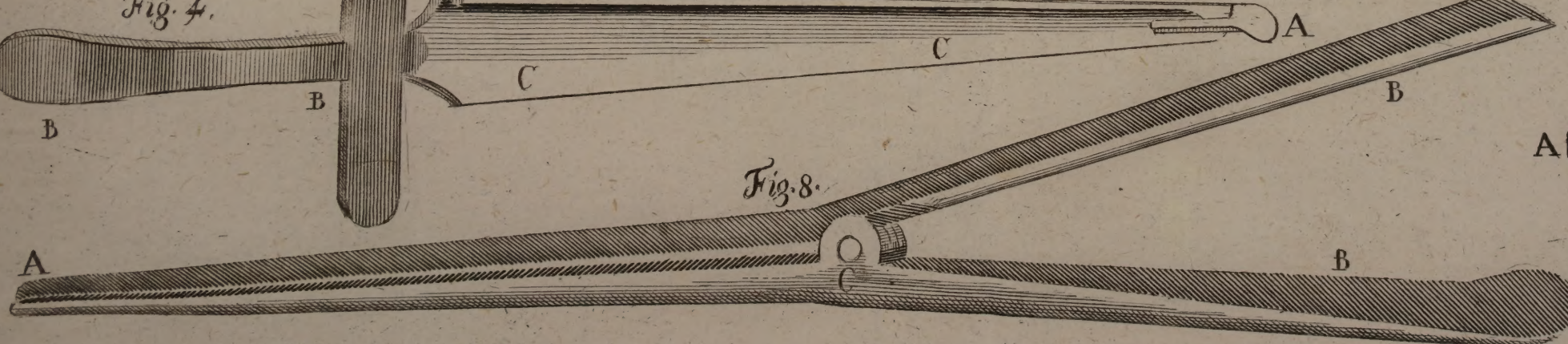
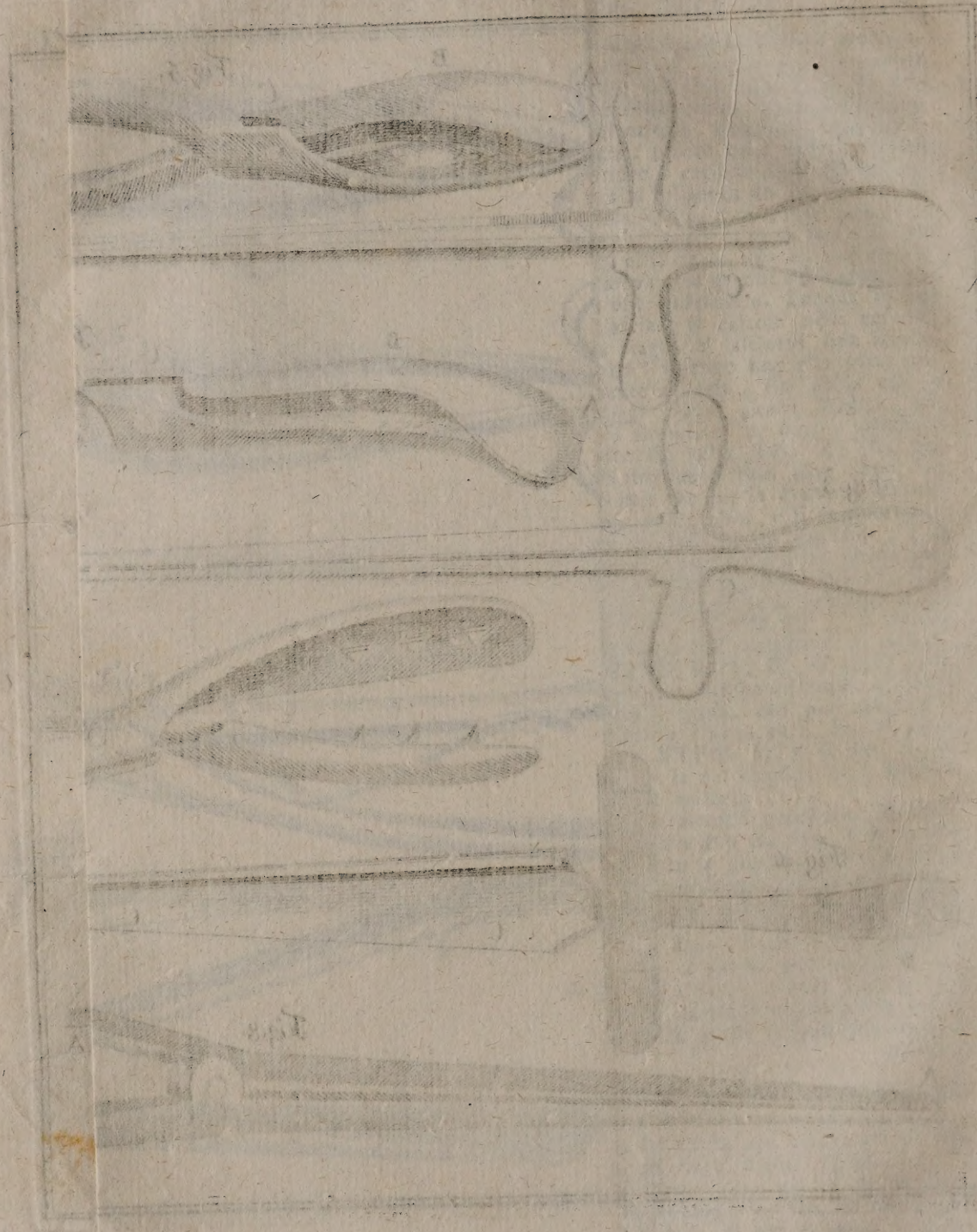


Fig. 8.





introdurre (a) nella vescica il lungo cucchiajo (Tav. XXVII. fig. 11. A.), ovvero essendo specialmente l'ammalato indebolito, è da lasciarsi la loro espurgazione alla natura, per non indebilire maggiormente l'infermo; poichè l'orina ordinariamente lava ed espurga tutta l'arena, e li minuti frammenti. Spurgata al fine diligentemente la vescica, come si è detto, alcuni Medici introducono tosto nella ferita un tubetto grande abbastanza (Tav. 2. fig. P.) e questo duro, ovvero, come altri vogliono flessibile, o una tasta simile soprapone ndovi un cerottino, l'cuscinetto e la fascia T. Imperciocchè stimano, che la vescica si possa spurgare molto benissimo in tal guisa dall'arena, e da ogni fordidanza rimasta. Sebbene io, ed altri asseriscono con Frà Jacopo e Ravio doverli fare all'opposto, e non introdurvi alcuna cosa. Nè ciò senza ragione. Imperciocchè siccome il sangue e l'arena, rimosso ogni tubetto, e tasta, sortono prontamente dall'aperta ferita, e sono spurgati dall'orina; così all'opposto con l'uso di essi, vengono non solo trattenate tali cose e si cagionano altri varj incomodi; m'ancora cogli stessi si formano non rare volte la fistola. Talvolta mentre si tenta di cavare il calcolo, esso scappa dalla forbice, e fuggito resta impegnato nella ferita. Il che quando s' accorgiamo avvenire, si dee tentare di prenderlo più fortemente ed estrarlo senza cavar la forbice. Ma se ciò è già accaduto, converrà coll' introdurvi tosto due dita nell'ano tinte nell'olio, come si è detto di sopra, spinger il calcolo verso la ferita, ed estrarlo dolcemente o con la forbice, o ponendovi un uncino nella parte superiore (Vedi la Tav. XXIX. fig. 6.)

Spiegazione della Tavola vigesima ottava.

La fig. 1. dimostra, in qual maniera, secondo Celso e Toletto si possano tenere li fanciulli, ne quali si fa il taglio per il calcolo, ma che non è molto propria nè comoda.

Le fig. 2. 3. dimostrano le due guide o siano conduttori ensiformi, che sogliono usarsi da molti litotomi nell'apparato maggiore e laterale. L'uno di questi si chiama il maschio rappresentato dalla fig. 2. fornito di un picciolo rostro lungo ed ottuso (Vedi la lett. A.): l'altro con una incavatura (Vedi la fig. 3. lett. B.) si dice ordinariamente la femina.

La fig. 4. rappresenta quel conduttore concavo o canaletto, che sogliono alcuni usare nel taglio del calcolo, ed anzi preferirlo ai precedenti, chiamato dai Francesi Gorgeret, nel quale la lett. A. disegna il rostro, che si pone nel folco del catetere: B. B. il manico a guisa di croce: C. C. il canale in cui prima il dito e poi anche la forbice s'introduce nella vescica.

La fig. 5. una forbice o tanaglietta diritta, per cavar i calcoli della vescica (delle quali ne sono dipoi necessarie di maggiori) guernita internamente con piccioli denti solo nell'estremità del rostro.

La fig. 6. altra simile curva destinata per gli stessi uffizj, specialmente se il calcolo si affissa in qualche parte.

La fig. 7. dimostra una forbice con denti maggiori della predetta; più acuti, e piramidali, acconcia appunto per spezzare i calcoli più grandi nella vescica: la quale deve esser quasi al doppio più grande di questa, onde con essa possa averli una forza tanto maggiore.

La fig. 8. un istrumento proprio per allargare occorrendo le ferite fatte dal litotomo, e quindi chiamato volgarmente dai Chirurghi dilatatoio, il più semplice fra quelli, che vengono rappresentati dai varj Autori: non essendone alcuno più in uso o almeno di raro. Il rostro A. quasi simile al rostro della cicogna s'introduce nella ferita; le braccia B. B. s'uniscono insieme fra loro, onde si allarga il rostro col mezzo del cardine C.

La fig. 9. rappresenta colle lett. A. A. A. A. : un certo tavoliere acconcio per fare più agiatamente la litotomia; la lett. B. dimostra quel luogo, dove ha da sedere l'infermo, alquanto scavato, per poter piantar meglio li piedi nelle estremità ante-

(a) Mariano nel Lib. di Litotomia lo chiamò *verriculum*, *avverendo*; perchè spazza, cioè netta la vescica.

anteriori A. A.; C. dimostra il sostegno, che serve a sostenere il dorso; il quale si può adattare per maggior comodo con il bacchetto o sia sostentacolo di ferro D. alzandolo o abbassandolo diversamente come aggrada al Chirurgo, ora più alto, ora più basso.

Come si faccia la medicatura.

XII. Finora si è detto come si debba fare compitamente l'operazione e cavare il calcolo. Segue ora che si esponga che convenga adempirli dopo di essa. Si deve appunto nettar primieramente la piaga colla spugna, e porre tosto nel letto, sciolto ogni legame, l'infermo; ponendogli sotto al podice un drappo incerato o coperto di cera, ed altro pannolino grande raddoppiato e dall'una parte e dall'altra bene ravvolto, onde non si guastino a caso li materassi o il letto da orina e sangue, che sortono nei primi giorni dalla ferita. Posto a giacere così l'infermo, si dee applicar alla ferita un involuppo di fila. Essendovi forze e corso di sangue, sarà molto bene il lasciarlo scorrer dalla ferita per qualche tempo; imperciocchè questo impedisce, come già insegnò Cello, che non sopravvenga forse una grave infiammazione. Ma se nasce una eccedente effusione di sangue; il che però suole accadere molto di raro, essendo l'operazione stata fatta prudentemente; allora converrà bagnare l'involuppo di lino nello spirito di vino ottimo, o sommamente rettificato, o in altro liquore stitico, oppur anche aspergerli qualche polvere propria a reprimere il sangue premendo alquanto colle dita l'arteria grondante, fino a che il sangue si fermi. All'involuppo di pannolino poi si aggiungono sopra altre fila attortigliate ed un grosso cuscinetto quadrato, ma però senza cerotto, e si lega solidamente colla fascia (Vedi la Tav. II. fig. h.) od anche quella delli quattro capi fig. d. Che se poi con tutto questo non cede, allora si dee aggirare l'arteria coll'ago curvo guernito di filo, e legarla (a). Nè poi li Chirurghi Francesi pajono far male, mentre per impedire l'infiammazione ungono poscia nelli primi quattro giorni lo scroto, il perineo, e l'addome con olio rosato, e prima di far la legatura coprono con pannolini bagnati nell'oscicato, altri applicano al ventre il solo oscicato con un grande cuscinetto. Molti Chirurghi stringono fortemente la fascia nel far la prima legatura, benchè non vi sia alcun effluvio di sangue; e con tal metodo asseriscono poterli accelerare perfettamente la conglutinazione della ferita. Altri all'opposto non stringono nei primi giorni la fascia che lentamente; acciò possa uscire più facilmente dalla ferita quanto a caso fosse rimasto dentro nella vescica d'arena, di piccoli calcoli, o di sangue. Altri ancora per la medesima ragione, uniti al celebre Ravio, non sogliono usare nei primi giorni alcuna fascia; se qualche grave effusione di sangue a caso non lo richieda. Quelli che si servono del primo metodo di fasciare: legata la ferita pongono un legame presso le ginocchia ed anche ai piedi, acciò allargandosi a caso le gambe non rimanga impedita la conglutinazione. Ma quelli che usano questo ultimo metodo di medicatura, che a me pare il migliore, fanno la legatura finalmente dopo il secondo o terzo giorno; acciocchè niente vi resti di arena, di calcoli, o sangue nella vescica, e non vi sia materia per generare un nuovo calcolo.

Che debba farsi dopo la legatura.

XIII. Fatta la medicatura, si dee dare all'ammalato una decozione abbondante d'orzo, oppure una tisana; ed anche una emulsione corroborante ed insieme alquanto narcotica, non solo per conciliare il sonno e rinvigorire le forze, m'ancora per nettare ed espurgare bene la vescica dai rimasugli del sangue, dell'arena, e dei più minuti calcoli. Il metodo del vitto si deve tenere quello che suole praticarsi alli gravemente feriti e febbricitanti. Cioè converrà ordinarli nel principio quasi per bevanda quotidiana la decozione di orzo, o la tisana mescolata con un troppo refrigerante, per farla saporita. Poscia restando l'infermo libero da ogni calore febbrile, oppure essendo già passato, si potrà dargli una tenue birra, o acqua coll'unione d'un poco di vino. Fuggendo frattanto con somma cura tutte quelle cose che sono acri, false, o aromatiche, e che troppo riscaldano; la camera in cui giace l'ammalato non sia nè troppo calda, nè troppo fredda, ma sia d'un aria molto temperata. Se l'infermo risente un calore oltre natura o picciola febbre, sarà necessario levargli tosto sangue dalle vene, promuovere il ventre con cristei, e ordinarli finalmente medicamenti refrigeranti. Superati certamente questi malori, può crederli che felicemente proceda la cura, e che gli

(a) Coloto nel lib. de litosomia p. 131. rapporta d'aver fermata l'emorragia di una simil ferita, la quale non cedeva per qualunque remedio, con la emissione del sangue fatta tre volte in vintiquattro ore: e vuole che si faccia la medesima in tai casi fino allo svenimento.

gli ammalati sempre si risanano. M' all' opposto, se dopo il terzo, quarto, o quinto giorno sovraggiungono un freddo e orrore, se arrivano febbri gagliarde, se vi seguono singulto, nausea, vomito, distensione dei nervi, o se la suppurazione non avviene ordinariamente, o la ferita s' inaridisce, vi va ordinariamente in seguito una certissima morte. Nel principio si fa dolcemente la medicatura una o due volte al giorno con fila tinte di unguento digestivo, come è uso comune nelle ferite, e con un cuscinetto bagnato nello spirito di vino caldo, o nell' osierato, o qualunque altro fomento da opporsi all' infiammazione, posto sopra le fila. Imperciocchè dopo il terzo o quarto giorno, a mio parere, si dovrà stringere più fortemente la fascia, e ciò sarà da farsi in seguito di tempo, e fatta giustamente la suppurazione, nella susseguente conglutinazione, in vece dell' unguento digerente, si dee prima ungere sempre la ferita bene con un perfetto balsamo vulnerario caldo, qual è il balsamo di copaive, o d' Arceo, porvi sopra le fila, e unirle perfettamente colli cerotti glutinanti, sopraponendovi d' ambe le parti li cuscinetti. E queste cose si debbono fare due volte al giorno e fino a che le labbra della ferita a poco a poco si uniscano insieme: quando si fa la cicatrice colle sole fila asciutte, così al fine si pongono una sol volta al giorno insieme col cerotto. Suole poi accelerarsi la conglutinazione, se l' infermo terrà ferme con somma diligenza le ginocchia, e giaccia a più potere ordinariamente nel lato destro. Osservandosi queste cose alquanto tempo, potrà poi l' infermo giacere a sua voglia, ora in schiena, ora sull' uno o sull' altro lato, purchè ciò si faccia a bell' agio, tenendo accuratamente ferme le ginocchia. Lo che per meglio farsi e con più certezza, specialmente nei fanciulli, sembra sovente necessario, il legarle con diligenza lasciando loro il maggior possibile comodo, e all' ammalato imporre lo stare sempre quieto nel letto, fino a che sia fatta in gran parte la conglutinazione. Poichè ad essi non conviene levarsi nè camminare, prima che in maggior parte o quasi tutta l' orina non sia uscita di nuovo per la strada naturale, e come si è detto, la ferita non sia quasi del tutto conglutinata. Questo suole talvolta accadere fra otto giorni, specialmente nei fanciulli, e nei giovani, e quando il calcolo fu picciolo e liscio. Ed allora il camminare non suole impedire la conglutinazione che vi resta, nè lo spargimento d' orina per la strada ordinaria, ma talvolta anzi promoverlo. Non sarà poi fuor di proposito il tentare dopo il sesto o settimo giorno, se comprimendo diligentemente con mano la ferita, possa spargersi di nuovo l' orina per la strada ordinaria; se ciò non è già accaduto prima naturalmente. Ogni qualvolta frattanto li pannolini sottoposti sono molto bagnati o lordi dall' orina, si debbono ogni volta cavarli e mutarli quanto conviene, acciò non corrodino le parti vicine con dolore.

XIV. Ora per fine in grazia dei giovani principianti esporrò alcune osservazioni, che si dicono cautele necessarie pur anche da saperli: e primieramente quando a forte il calcolo dopo il taglio non possa ritrovarsi con una lunga ricerca, o per qualunque altra cagione estrarsi, scemandosi le forze all' infermo, conviene soprasfedere alquanto, acciò affatto non manchi, specialmente essendo per altro ancora vigoroso; finchè abbia ripigliate le forze, e se gli dia frattanto qualche rimedio corroborante. Ma quando l' infermo è molto debile, ogli sopravvengono delirj, o distensioni dei nervi, si dee riporlo in letto e cessare affatto per uno o due giorni ed anche per molti dall' operazione, e finchè ne segua la suppurazione della ferita, come già insegnarono Albucasi, Franco (a), Jldano (b), Coloto (c), Saviardo (d), ed altri, cioè a termine che sia recuperato di forze, e possa sentirsi il calcolo collo specillo; poichè non si dee mai tenere l' infermo nella tavola più delle di lui forze, acciò non manchi a caso sotto le mani del Chirurgo; ma si dee poi di nuovo ripigliare l' operazione. Talvolta si estrae fuori una certa materia spugnosa e corrotta insieme collo stesso calcolo. Questo quando accade, è indizio d' essersi fatto dentro nella vescica qualche ascesso o ancora qualche caruncula o sia escrescenza di carne. Laonde sono allora gl' infermi in pessimo stato, almeno vi rimane facilmente una fistola nel perineo. Se a caso non può negli adulti, che deono soffrire l' operazione del calcolo, introdursi il catetere; e venga ciò impedito da qualunque cagione o vizio, qual' è l' infiammazione della vescica, la caruncula, una ga-

*Si propon-
gono alcune
cauzioni.*

(a) Lib. de herniis.

(b) Lib. de litotomia Cap. XV.

(c) Lib. de Litotomia p. 182, 188. (d) Off. Chirurg. p. 206, 207 non A 60 (e)

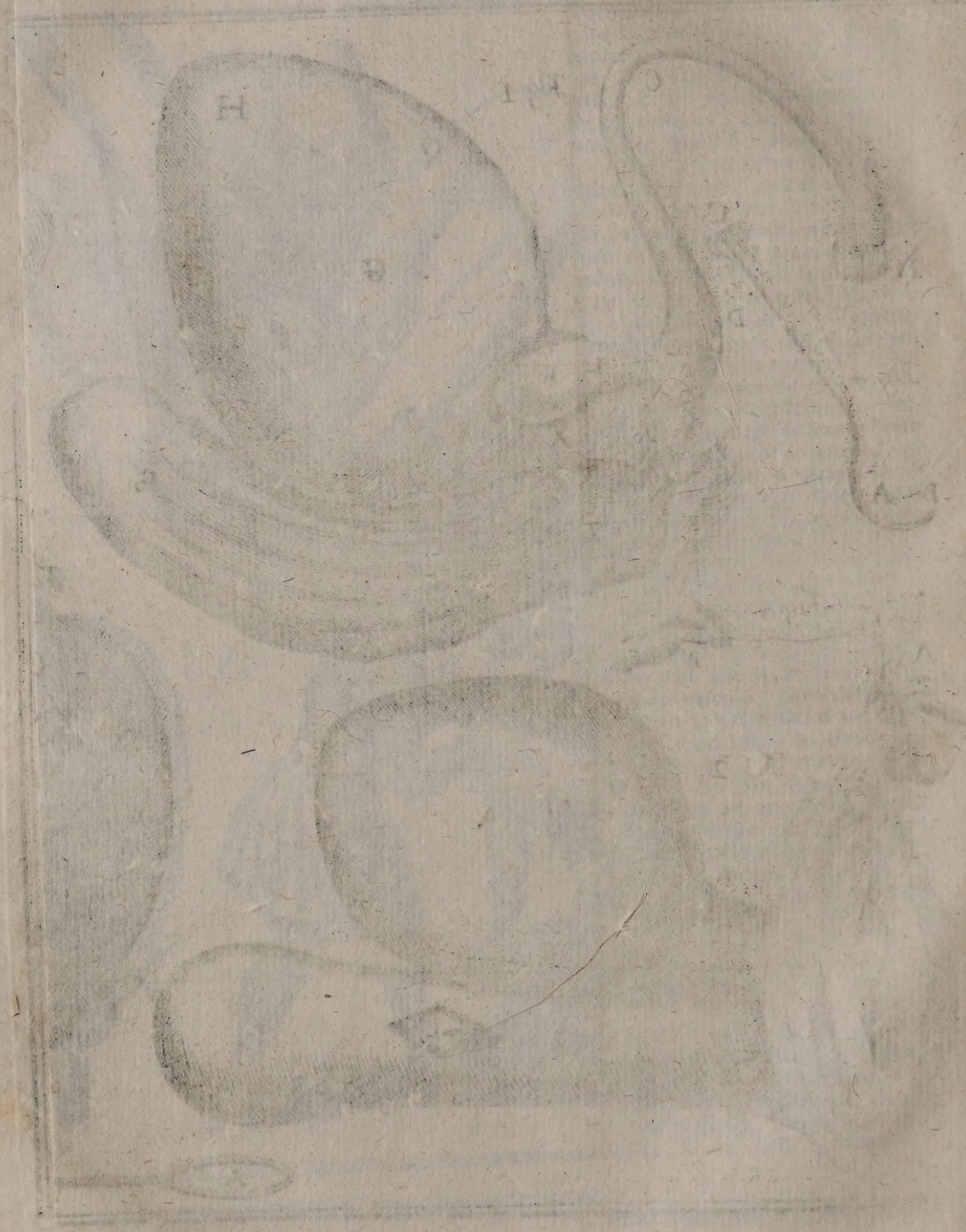
gliarda fimofi, il calcolo impegnato nella cervice: allora conviene o fare il taglio sopra le dita, secondo l'antico metodo di litotomia, con il picciolo apparato, ovvero tagliare sopra l'ossa del pube, con l'esempio di Pietro Franco, (intorno di che parlerò poi più diffusamente). Se nel principio dell'operazione esca l'intestino retto per gli sforzi cagionati dai dolori del calcolo, come spesso avviene, e ne forta solo una picciola parte, può lasciarsi, e compita l'operazione rimetterlo col dito. Ma essendone uscita una gran parte, si dee tosto riporla, per non tagliarlo nella parte più alta e dee esser sostenuto dal ministro con un cuscinetto. E ciò poi accaden nel mezzo, o nel fine dell'operazione, si può lasciarlo finchè sia compita; allorchè cessando li dolori, naturalmente spesso si ritira, ovvero ciò non accadendo si ripone colle dita. Se già molto prima fatto il taglio del calcolo in alcuno, si dee farne altro nuovamente, allora converrà fare la nuova ferita in quella stessa parte in cui v'è la cicatrice o fistola. Nè questa ferita si dee fare troppo picciola, specialmente nella cute, acciò l'estrazione del calcolo non riesca troppo difficile, mentre per esperienza la conglutinazione riesce egualmente pronta e con felicità tanto in una ferita grande quanto nella picciola (a). Pertanto quando il calcolo estraendolo s'impegna per la strettezza nella ferita, si dee dilatarla con il coltello o forbice nel luogo più proprio. Ma se si conosce esser più grande di quello, che possa estrarsi, è meglio tralasciare l'operazione, che uccidere l'infermo, usando violenza. Dovendosi introdurre la forbice curva, l'estremità del rostro dee tender all'insù, e tenergli anelli della presa più in alto, le diritte però sono ordinariamente sufficienti. Così ancora invece del coltello ordinario Tav. XXVII. si potranno in tal caso adoperare ancora quelli rappresentati nella Tav. XXXI. fig. 8. 18. Secondo la diversità del temperamento degl' infermi, suole compirsi ancora la conglutinazione della ferita ora dopo il decimoquinto giorno, ora circa il vigesimo, ora dopo la terza, ovvero ordinariamente dopo la quarta settimana, ora finalmente più tardi secondo le varie cagioni e impedimenti. Ogni qualvolta s'introduce di nuovo la forbice nella vescica, sempre converrà sottoporvi il dito, o il conduttore, o il manico capitato del cucchiajo (*Bouton*), acciò la forbice a caso non esca di strada, ed offenda gravemente le prossime parti della vescica. Quando si conosce che il calcolo è piano e largo, allora non dovranno prendersi il talli colla forbice, ma più tosto la parte superiore, ed inferiore. Finalmente se compita l'operazione l'infermo sarà aggravato dai dolori più molesti della vescica, sarà necessario l'insinuare alcune volte nella vescica per la ferita il latte caldo, o qualche decozione anodina con un sifoncino. Che se poi si conosce che la vescica sia gravemente travagliata e offesa dall'aprezza, e grandezza del calcolo, gioverà sommarmente l'introdurre nella vescica una calda decozione d'orzo, o di qualche altra erba vulneraria con il miele rosato. Serve ancora a tal effetto il vino caldo di Francia in cui fu bollita la mirra con l'unione del miel rosato. Intorno gli altri malori soliti andar in seguito di questa operazione, oltre Toletto, Greenfieldo, e Algisi, vorrei che si consultasse qualche prudente altro Medico. Dei vantaggi ed eccellenza di questo metodo, si veggia oltre li altri Dranio nel presente libretto intitolato Parallele ec all'opposto Garengot nelle operazioni Chirurgiche, e Dionisio nelle osservazioni Chirurgiche l'impugnarono al sommo, e già prima di essi l'uno e l'altro Douglasio nel lib. de alta & laterali operatione, e parimenti Cheselden e Morando dove trattano delle stesse operazioni.

Spiegazione della Tavola vigesima nona.

La fig. 1. Rappresenta l'uretra masculina quasi sciolta da tutte le altre parti del pene, veduta nel lato sinistro insieme colla vescica, glandola prostrata, ed intestino retto, e così disegnata, che molto giova a dimostrare e conoscere la sua natural positura e figura, qual è di un giovane di circa quattordici anni. La lett. A. denota la glande, B. C. D. E. F. l'uretra e li giri naturali della stessa, e specialmente l'E. il buldo, l'F. la parte membranosa detta dell'uretra, G. la stessa vescica o il

(a) Ciò fu non solo conosciuto dai moderni, ma parimenti dagli antichi, come Celso, Albucasi, Eginetta, ed altri.





il di lei corpo, G. il suo fondo, I. K. L. la cervice o collo della vescica, cinta dalla glandola prostatica e denudata delle fibre muscolari, le quali formano per altro lo stintere della vescica, acciò dessa possa vedersi più chiaramente, e perciò I. il principio o sia la sommità di essa, K. la stessa glandola, L. il di lei fine, M. N. la parte inferiore della vescica all'intestino retto, la quale forma il fino sinistro della vescica, e spesso volte qui anche si ritrova una fossetta quasi impressa nell'intestino retto, dove stanno li calcoli; N. O. P. la parte posteriore della vescica che riguarda l'osso sacro e la cavità dell'addome, e avvolta al peritoneo; Q. R. la parte anteriore stando noi in piedi; la parte poi superiore giacendo noi supini, la quale si taglia nell'alto apparato, e che non è cinta dalla laminetta inferiore del peritoneo, ma libera e divisa dalla cavità dell'addome, essendo questa parte della vescica N. O. P. H. Q. avvolta dalla tonaca del peritoneo, e riguardando la cavità dell'addome, come si può chiaramente vedere in una vescica d'un cadavere gonfia di vento, o di acqua, della qual cosa poi molto si dirà alla Tav. XXX. S. S. l'intestino retto attaccato alla vescica; T. lo sfintere dell'ano, o sia il muscolo destinato a restringere l'intestino retto; V. la parte della vescicola femminile sinistro; X. X. lo spazio interposto fra l'intestino retto, il bulbo, e la cervice della vescica, ripieno parte della sostanza cellulare, e parte delle fibre provenienti dallo sfintere e dall'elevatore dell'ano.

La fig. 2. Dimostra quale sia la positura della vescica, e dell'uretra nelle femmine nel lato sinistro, e l'unione di quella coll'utero e la vagina, come la fa Algisi; La lett. A. rappresenta la vescica; B. B. lo sfintere, C. C. l'uretra che lo racchiude; D. la bocca esterna dell'uretra aperta nella vagina; E. la clitoride con il prepuzio; F. F. le ninfe; G. G. le labbra del pudendo; H. la bocca esterna dell'utero, che si chiama pure osculo della vagina I. I. la stessa vagina; K. finalmente l'utero, ma per dimostrare quivi ancora la bocca interna dell'utero, ho voluto in qualche modo rappresentare la vagina aperta, e in essa questa bocca dell'utero colla lett. L.

La fig. 3. Dimostra come si debba introdurre il catetere o sia siringa di metallo nell'uretra, e poi nella vescica; A. la mano sinistra che prende e rileva il pene; D. la mano destra che introduce il catetere nell'uretra e in tal maniera, che primieramente la faccia convessa della parte curva di esso C. riguardi il dorso del pene e parimenti il ventre.

La fig. 4. Indica come si debba rivolgere il catetere, quando è pervenuto al bulbo dell'uretra fig. 1. E.; acciò la parte concava A. riguardi poscia il ventre e possa spingersi l'estremità del rostro B. voltandolo acconciatamente per la cervice della vescica nella cavità di essa; C. il manico del catetere che si dirige a questo effetto colla mano destra.

La fig. 5. Rappresenta come convenga introdurre, secondo il più antico metodo di litotomia o sia di Celso, due dita nell'ano, e spingere il calcolo colla vescica e la cervice di essa al perineo, e finalmente introdurre il coltello nella parte tumefatta A. e far la ferita B. B. Toletò diede la pianta della figura nel suo libro di litotomia, io poi vi ho aggiunto il luogo e la figura della ferita.

La fig. 6. Dimostra come si debba cavare il calcolo della vescica essendo impegnato nella ferita, adoprando l'uncinetto B. per la ferita fatta quando non può cavarli colle sole dita, essendone autore lo stesso Toletò.

La fig. 7. Rappresenta lo stromento di Marino formato di metallo, fatto per cavare o sia estrarre il calcolo dall'uretra. La lett. A. dimostra la parte estrema ovvero anteriore a guisa di laccio, la quale si dee introdurre nell'uretra di là dal calcolo, acciò ritirata essa, possa quasi allacciare lo stesso calcolo e cautamente estrarlo; B. indica il di lui manico da pigliarsi colla mano, mentre si cerca il calcolo, si prende e si cava fuori.

La fig. 8. Dimostra la vescica d'un fanciullo venuta dalla parte dinanzi; A. A. il collo della vescica o sia la cervice e principio dell'uretra; B. B. il corpo della vescica; C. il fondo colla parte vicina all'uraco; D. D. la glandola prostatica che abbraccia l'uretra; E. E. le vescicole femminili dall'una e l'altra parte in qualche modo visibili; sopra le quali si rappresentano negli adulti le prominenze ai luoghi F. F., le quali internamente formano dalle due parti alcune cavità e quasi fini, onde queste prominenze si possono bene chiamare fini della vescica, dove spesso volte vi stanno li

li calcoli (di cui si dirà molto di sotto), e tali prominenze per altro nei fanciulli e giovani ordinariamente ancora non vi sono, così che la vescica dei fanciulli è molto differente nella figura da quella degli adulti. Poichè negli uni e negli altri sono in forma di pera; ma tali, che nei fanciulli sono più anguste presso la cervice, come qui si vede, e nella parte superiore più larghe. All'opposto negli adulti le vesciche sono più larghe nel fondo, come si vede qui alla fig. 1. e parimenti alla Tav. XXII. fig. 1. 2.

La fig. 9. Presa dall'Algisi, rappresenta come si debbano collocare e tenere secondo il suo costume gli adulti nel taglio del calcolo; il che è diverso in qualche parte dal metodo di Toletto, e degli altri moderni. Poichè la lett. A. dimostra la positura dell'infermo; B. il Chirurgo è come egli tenga colla mano sinistra il catetere, e colla destra il coltello, quando è in azione; C. C. i due ministri per tener fermi li piedi dell'ammalato e posti dall'una e l'altra parte presso del tavoliere; tenendo con una mano l'estremità del piede, con l'altra il ginocchio; D. quel ministro, che tiene l'ammalato posto sopra la tavola con piedi allargati, e colle mani piglia lo scroto levato in alto, ed insieme distende diligentemente la cute del perineo; E. E. il cuscino sottoposto alle coscie; F. il vase per ricever il sangue (talvolta anche le fecchie) posto sotto il tavoliere; G. dimostra la parte in cui dee farsi la ferita; H. la tasca o sia borsa destinata per tenere gli stromenti necessari a far l'operazione, e legata intorno ai lombi col beneficio d'un cordone, che si addita separatamente alla Tav. XXX. fig. 6.

La fig. 10. Dimostra un piano laccio, di cui Ravio era solito servirsi per legar la mano alla gamba; A. l'anello, che abbracciava il corpo; B. B. le due estremità di quello o siano li rami, con li quali si univa la mano alla gamba; sopra di che dirò molto più di sotto.

C A P O CXLII.

Della litotomia fatta coll'apparato, che chiamano alto, o sia del metodo Franconio o Ipogastrico, cioè di cavar il calcolo di ferita fatta sopra l'osso del pube.

Quale sia la prima origine di questo metodo.

SUOLE esporfi, e celebrarsi al giorno d'oggi, nei libri Chirurgici, oltre li due metodi più usati di litotomia, de' quali si è trattato, un altro terzo, metodo; cioè il metodo Franconio, che così fu chiamato dal suo inventore Pietro Franco Chirurgo Francese, ed anche dal luogo del taglio, che si fa in mezzo dell'Ipogastrio, fu detto taglio Ipogastrico, ovvero Cistotomia Ipogastrica. Chiamasi ancora comunemente alto apparato (da' Francesi *Appareil haut*), mentre per cavar il calcolo con esso, si taglia (considerando l'uomo dritto in piedi) la parte anteriore della vescica nel mezzo dell'ipogastrio o sia del pube, ovvero giacendo l'uomo supino, la parte superiore della vescica; allorchè nel picciolo, grande, e laterale apparato si fa la ferita sotto lo scroto nel perineo. Appena poi era stato questo metodo nuovo di curare il calcolo una sol volta praticato dal suo autore, che tosto ne andò in disuso, e totalmente era sbandito dalle scuole mediche; se non che alcuno forse di esso ne parlasse per il solo fine di rifiutarlo. Imperciocchè sebbene il di lui primo autore l'aveva felicemente praticato in un fanciullo di due anni a Losana l'anno 1560. poichè non poteva nel perineo cavar il calcolo che uguagliava un uovo di gallina (a), pure essendo egli spinto, come disse, dalla necessità e dalle preghiere dei parenti, i quali lo volevano vedere più tosto a morire, che a vivere sì miseramente, aveva intrapresa quella cura, il di cui felice esito più tosto alla fortuna, che all'arte asseriva doverfi attribuire; tanto è lontano che l'abbia lodata, che anzi la riprovò più tosto e la dissuase ai Chirurghi e agl'infermi come sommamente pericolosa e quasi temeraria. E ciò in vero tanto più, perchè la ferita fatta nella parte superiore o sia membra-

(a) Vedi il suo libro col Titolo: *Traité des Hernies*, cap. 33. pag. presso di me 139. 140.

branosa della vescica era certamente dagli antichi giudicata mortale fino dal tempo d'Ippocrate (a). Fra tanto fin d'allora nei Medici e Chirurghi più valenti tal volta non mancarono quelli, che stabilirono con ragioni prese dall'anatomia o sia fabbrica delle parti, e persuasi dall'esperienza e dagli esempj, che il taglio del calcolo fatto sopra le ossa del pube (b), può certamente farsi bene, con facilità, e sicurezza da chi avrà conosciuto perfettamente la vera situazione della vescica fuori del peritoneo; e parimenti l'unione di essa, ed il suo attacco colle parti vicine, e sia ben pratico, e come debba inoltrarsi al corpo della vescica nel dovuto luogo, senza offesa del di lei fondo (c). Poichè apparisce non esser questa cosa impossibile, primieramente perchè il lodato ora Chirurgo e casuale autore dell'alto apparato, Pietro Franco, con somma felicità primo d'ogn'altro fece tal operazione, poscia perchè anche Bonneto, già celebre Chirurgo e litotomo Parigino, praticò già in Parigi non infelicemente la stessa cura: come la riferisce Toletto (d): il quale invero anche il metodo dell'operazione, e della cura quasi come l'espose il Franco, così lo descrive. Uno dei ministri colle due prime dita introdotte nell'ano dell'infermo: spinge diligentemente all'insù il calcolo verso la parte superiore della vescica, e così lo tiene. Allora il Chirurgo taglia sopra l'unione delle ossa del pube presso l'infima parte della linea alba con coltello prima la cute assieme colla pinguedine di sotto; e poscia colli muscoli, e finalmente a poco a poco col fondo della stessa vescica, e dipoi aperta la vescica (avendo prima dilatata la ferita col mezzo del ferro, che apre, o sia dilatato) cava fuori colla forbice il calcolo internamente posto. Ciò fatto, s'applica a conglutinare la ferita usando il balsamo vulnerario, con il metodo solito e prescritto ordinariamente da' Medici per conglutinare le ferite dell'addome. Circa il gonfiar prima la vescica con acqua o altro adattato liquore, e col mezzo di qualche sifonico; come però molto prima Rossato aveva insegnato, niente Toletto dice. Al Franco, al Bonneto i quali fecero perfettamente questa operazione, si dee qui unire Greenfieldo di nazione Olandese, Medico e litotomo illustre già in Londra. Poichè questi (e) riferisce che affretto dalla necessità ebbe pur egli cavato felicemente un calcolo con tal metodo, cioè avendo fatta la ferita sopra le ossa del pube. Quale poi sia stata la necessità o cagione, che abbia richiesto il fare ciò, non lo dice, benchè sia verisimile, che non abbia egli potuto cavare lo stesso calcolo nel perineo. E parimenti l'Ildano, che benchè abbia prima generalmente riprovato questo taglio, pure (f) scrive poscia, che se il calcolo sia d'una mole grandiosa ec. preferirei questo taglio, di cui scrive Franco, a quello che si fa nel collo della vescica, cioè all'apparato maggiore, imperciocchè se il calcolo s'innalza per la sua grandezza all'inguine (volendo o dovendo dire al pube), mi persuado certamente che possa con minor irritamento e pericolo cavarli nel pube, di quello che sia per l'angusto collo della vescica. Se dunque l'Ildano stima e conosce potersi cavare in questo luogo molto meglio li calcolo grande di quello, che si faccia col grande apparato, tanto più facilmente al certo si potrà estrarre un calcolo minore con meno dolore e pericolo. Così pure Petreo loda infinitamente questo taglio (g), ed anche il sommo Anatomico

(a) Aph. 18. Sect. VI.; e Celfo Lib. 7. cap. 26.

(b) Come Rossato *de partu Casareo* Cap. 7.; Ildano lib. *de lithotom.* nelle osser. p. m. 732. 733.; Nicola Petreo med. Parig. nella quest. Med. se per cavar il calcolo si dee tagliar la vescica fino al pube, stamp. in Parigi 1635.; Riolano *anthrograph.* Cap. XXVIII. *de vescica* p. 149. dove dice: da quel sito conoscerai potersi fare la cistotomia nel basso ipogastrico, per estrarre il calcolo, illesa restando intiera la capacità del ventre; Toletto lib. *de lithotomia* Cap. XIII.; Solingenio nelle operazion. Chirurg.; Proby negli Atti Anglic. dell'anno 1700. e negli Lips. l'Anno 1701. p. 230. Dionys. oper. Chirurg. Demonstr. III. dove tratta *de lithotomia*, Groenfeldio lib. *de calc.* in Inglese Lond. An. 1710. p. 152., Garengoor operat. Chirurg. T. 1. p. 358. Ediz. 1. (c) Anche Guido Patin scrisse di tale operazione nella Cent. IV. del Bertolino all'Epist. XX. XXI. An. 1662; ma non l'approvo.

(d) Nel Lib. *de Lithotom.* Cap. XII. (e) In Lib. *de calculo* Lond. an. 1710. stamp. in Ingl. p. 152. (f) Lib. *de lithot.* nell'oper. Chirurg. p. 732. 733. ma viene malamente nominata dallo stesso questa operazione per taglio inguinale; perchè non si fa nell'inguine; ma nella regione ipogastrica e del pube, e quindi viene ancora chiamata ipogastrica.

(g) Nella disopra lodata,

co Francesco Riolo, prova chiaramente dalla situazione e fabbrica della vescica poterli fare lo stesso (a), ed anzi scrive essersi pure praticato al suo tempo (b). Inoltre Dionisio uno de' principali scrittori e Chirurghi Francesi di questo secolo asserisce per le medesime ragioni, che questo metodo può non solo riuscire bene, riempita prima la vescica con tepido liquore, ma ancora sembrare lo stesso ottimo, e doverli preferire al picciolo e grande apparato, purchè sia maggiormente comprovato colla pratica (c), ed afferma che Fagonio Medico allora primo del Re era dello stesso parere. Dal che apparisce che moltissimi Francesi hanno molto sovente scritto e difeso questo metodo di cavare il calcolo dalla vescica. Finalmente negli Atti dell' Accademia Reale di Londra, l'anno 1700. alla pag. 455., si descrive un memorabile esempio, nel quale un Chirurgo nominato Proby, estrasse felicemente ad una fanciulla il calcolo coll' alto apparato; di cui trattarò più diffusamente disotto, dove esporrò il modo di cavare il calcolo nelle donne. Solo mi reca qui stupore, che sebbene sia stato riferito nei già lodati atti Inglese, e poscia ancora nella seconda edizione della mia Chirurgia Tedesca, la quale uscì alle stampe l'anno 1724. nessuno però Inglese benchè molti abbiano trattato di tal operazione, ne fecero alcuna menzione; onde si dee sospettare non esser loro noto tal calo. Così nemmeno li Francesi che scrissero su tal soggetto, riferirono questa insigne osservazione, se non dopo di me il solo Camillo Falconet Medico Francese nella questione Medico-Chirurgica; se l' apparato laterale sia da preferirsi agli altri per cavar il calcolo, pubblicata in Parigi l'anno 1730. pag. 6. Poste dunque queste cose, poteva certamente esser di stupore, che tutti li più celebri Chirurghi o siano litotomi, e principalmente Francesi abbiano nulla ostante totalmente negletto e rifiutato un tal nuovo e più semplice metodo praticato più volte con felice esito (d); quantunque pajà più facile e molto più semplice degli altri, e per molte ragioni più sicuro e soggetto a pochissimi sintomi; nè facilmente è da temersi il taglio o lacerazione delle parti utili alla generazione o alla separazione dell' orina, come dello sfintere della vescica, oppure dell' uretere, o uretra, ovvero dell' intestino retto, o delle arterie e vene maggiori, che qui non sono tali, nè ancora che si formi alcuna fistola nel perineo, o una incontinenza d' orina, o impotenza, o una troppa effusione di sangue; essendo questi quei vantaggi, oltre molti altri che furono già egregiamente dichiarati di tal metodo dal dottissimo Rossato nel lib. *de partu caesareo*, onde ancora grandemente lo loda dimostrando pure che queste ferite della vescica non sono mortali, poichè non comunicano colla cavità dell' addome, e non può introdursi in esso l' orina.

Rimesso in
uso da Dou-
glasio.

II. Ben considerate queste ed altre simili ragioni, Giacomo Douglasio Medico eruditissimo Inglese s' applicò a rimettere e rinnovare questo metodo Franconico di estrarre i calcoli sopra le ossa del pube già quasi bandito nelle scuole Chirurgiche, come parte colla ragione, cioè del sito, fabbrica, e unione della vescica, parte dalle cose già scritte da altri in questo proposito nell' adunanza dell' Accademia Reale di Londra l'anno 1718. dimostra, poterli veramente estrarre il calcolo per la parte superiore o sia anteriore del corpo della vescica, facendosi il taglio perfettamente: e poscia il di lui fratello Jo. Douglasio, celebre Chirurgo di Londra, lo dimostrò colla stessa operazione fatta in un uomo vivo l'anno 1719. e poco dopo lo pubblicò in un particolar libretto stampato verso l'anno 1720. intitolato Litotomia Douglasiana. Nel quale non solo conferma lo stesso con moltissimi argomenti presi principalmente dall' anatomia, ed insieme riferì tutte le utilità di questa nuova litotomia in confronto dell' ordinaria; ma quello ch' è principalissimo, rapportò anche un esempio degno di memoria di un fanciullo di sedici anni; nel quale egli stesso si servì prima con felice evento della medesima, esponendo il metodo di far il taglio e di cavar

(a) In Anthropograph. Cap. XXVIII.

(b) Nel medesimo luogo p. 816. dove dice: questa operazione anticamente tentata ora si fa spesso felicemente.

(c) In operat. Chirurg. demonstr. III. art. XIV. p. 193.

(d) Riferisce Garengot nel cap. *de alto apparatu*, che uno fra li migliori litotomi Francesi, e nominatamente Tibautio, sebbene avesse conosciuto le utilità di questo metodo, non avesse però mai voluto eseguirlo in alcun uomo vivo, onde perciò lo riprende. Ma io cerco, perchè egli non l'abbia mai praticato?

cavar fuori il calcolo (a). Così non molto dopo rilevai (b) prima dalle lettere degli amici, ch'erano in Inghilterra, e dipoi meglio conobbi ancora dai nuovi libri usciti in luce in tal proposito, esser stata sovente praticata questa operazione con felice esito da Douglassio, e da Cheseldeno, e d'altri Inglesi Chirurghi.

III. Io poi ritrovando confermato questo nuovo metodo di litotomia dalle ragioni anatomiche da Rossato, Dionisio, e Douglassio prodotte molto gravi e manifeste e dagli esperimenti già da me fatti più volte prima nei cadaveri, ed ancora dai molti felicemente adempiti nei vivi da Douglassio, Cheseldeno, e dagli altri Inglesi; io pure spinto dalla necessità stessa, che mosse Franco, e Greenfieldo, intrapresi di tentarla prima qui in Elmstad nell' Anno 1723. il giorno 17. Aprile in un certo uomo calcoloso, che già trapassava il trigesimo anno; poichè non poteva io cogliere bene con la forbice, e perciò nè meno cavar fuori un gran pezzuolo di calcolo per la ferita da me fatta nel perineo; conforme il metodo di Ravio, (già praticato prima da me più volte e forse il primo di tutti dopo Ravio come dirò di sotto più diffusamente) perchè forse era scappato nella fossa o sia diverticolo della vescica, come già sovente fu osservato dagli autori (c), facendo alla presenza di molti studenti di Medicina e Chirurgia nel giorno dopo la prima operazione, senza aver riempita la vescica, perchè in tai casi non si può ciò fare a cagione della ferita inferiore, una ferita sopra le ossa del pube secondo il documento di Rossato e Douglassio nel corpo della vescica, dilatandola di sopra e di sotto con l'ajuto di un curvo coltello (Tav. V. fig. 5.) formato con la punta lenticulata, lo cavai fuori colle dita molto presto e felicemente (d). Poichè questo infelice uomo chiedeva con ansietà ajuto dai dolori crudeli che continuamente soffrì, e voleva più tosto morire, ch'esser più lungamente tormentato dal calcolo. Nei primii giorni della operazione l'ammalato si portava abbastanza bene. Ma circa il quinto o sesto giorno fu assalito da orrore e poscia tosto da caldo. Mitigati li medesimi con l'uso degli appropriati rimedj, vi rimasero dolori mirabili de' lombi e del dorso con nausea e debolezza di forze, le quali già egli aveva patito prima dell'operazione. La ferita tanto superiore che inferiore erano in vero senza dolori, ma però la superiore principalmente non si espurgava nè si conglutinava (e). Imperciocchè sebbene se gli applicavano con diligenza cerottini molto conglutinanti e la fascia larga uniente (Vedi la Tav. V. fig. 8.) solita comunemente usarsi nelle ferite dell'addome, con balsamo vulnerario molto eccellente, e con li cuscinetti lunghi e grossi posti dall'una parte e dall'altra presso questa ferita; nondimeno indi scaturiva l'orina; e per il canale naturale o sia uretra non ne usciva alcuna parte; per la ferita inferiore poi pochissima. Finalmente l'infermo morì dopo quattro settimane consumato da somma debolezza e da continua nau-

Quando e con qual successo abbia io primieramente fatta la medesima.

(a) Lister già Medico illustre Inglese nel viaggio di Parigi che pubblicò in Londra l'anno 1699. afferma alla pag. presso di me 238. aver egli molto prima scritto negli Atti dell'Accademia Reale di Londra qualche cosa per rinovare questa operazione, ma perchè non pone il luogo in cui ciò scrisse, non ho potuto ritrovarlo. Ma essendo così la cosa in questi termini, non si potrà negare forse totalmente allo stesso qualche parte di gloria per la rinovazione.

(b) Li principali di questi sono VV. Cheseldeno *Treatise on the High operation for the stone*, cioè trattato dell'alta operazione, Londra 1723. 8. Cystotomia Ipogastrica dell'Anonimo Lond. 1724. 4. *Essay on Lithotomy by Dr. Middleton*. 4. Lond. 1727. 5. *Traité de la Taille au haut Appareil*, de Mr. Morand Paris 1728. cc.; *Douglas dissertation on the High operation* 1729. nella quale vi pone sessanta uomini tagliati con tal metodo da diversi, e la maggior parte felicemente.

(c) Vedi la Tav. XXXII. fig. 1. e 2. Riolan. *Anthropogr.* Cap. XXIII.

(d) Rossato, Douglassio, Cheseldeno, Middleton, Morando, Dranio, Garengot ed altri; vogliono che si debba sempre empir prima la vescica con qualche liquore; Ma Franco, Greenfieldo, Rossato alla pag. 282. e Berriero presso Morando nel lib. intitolato *de alto apparatu* pag. 249. e questo mio esempio dimostrano, che può succedere bene l'operazione senza empir la vescica, purchè si faccia la medesima conforme l'arte e cautamente, come insegnerò di sotto.

(e) Fu similmente notato da Douglassio e da altri Inglesi, che quando la ferita non porta suppurazione, ed espurgazione, gli ammalati non poterono risanarsi.

sea (a). Tagliato il cadavere, la ferita inferiore della vescica, parte era nella cervice, parte nella stessa vescica; la superiore poi si scorgeva fatta con ogni convenienza nella superiore. Imperciocchè non si vedeva scoperto nè l'addome, nè il peritoneo, nè offesi o corrotti gli intestini, nè meno eravi nella cavità dell'addome parte alcuna di sangue o d'urina. Ma li reni molto difesi dalle ulcere e dalla materia marciola dimostravano chiaramente la vera cagione dei dolori acerbissimi dei lombi e del dorso, e di tutti gli altri gravissimi mali, e finalmente della stessa morte.

Prima diffi-
cultà di tal
cura.

IV. Ma che che sia finalmente di tali cose, per dire chiaramente qual'è la cosa, questo mio primo esperimento dell'alta litotomia, per quanto anche l'operazione fosse stata agevole, era cagione, che io giudicassi questo nuovo metodo di fare il taglio per estrarre i calcoli sopra le ossa del pube sommamente al certo dubbioso, contro quello che Rossato e Douglassio hanno scritto, riflettendo principalmente alla conglutinazione della ferita. Nè ciò, in vero senza gravissime ragioni. Imperciocchè essendo primieramente, siccome apparisce dalle dottrine anatomiche, la parte inferiore della vescica ovvero la cervice guernita e quasi premunita da forte sfintere; e non uscendo la stessa urina tanto da per se, quanto più tosto dalla contrazione naturale della vescica fatta con qualche forza dalla sua tonaca muscolosa, non dee mai recar stupore se quasi irritata la vescica per l'urina internamente raccolta, tosto che si restringe, questa esca fuori più presto o più facilmente dall'aperta ferita, che non ha alcun sfintere, di quello che sia per il suo ordinario canale stretto e chiuso dallo sfintere, onde in tal guisa grandemente impedisca la conglutinazione. Si aggiunge, che le labbra di queste ferite dell'addome non si sogliono unire e conglutinarsi se non molto difficilmente: poichè queste sono certamente difese dai muscoli obliqui e traversi dell'addome, essendo attratti dalla linea alba o sia media del ventre verso le vertebre ed ossa dell'Ileo.

Seconda diffi-
cultà della
cura.

V. Nè la difficoltà poi della conglutinazione nasce dalla sola distensione delle labbra della ferita, ma ordinariamente proviene ancora dalla medicatura che rimane tosto viziata dall'urina che scaturisce, e si rende affatto inutile. Imperciocchè quantunque io vi abbia posto un grande studio, acciò le labbra della ferita di questo uomo calcoloso, in cui avea io fatta l'operazione col metodo dell'alta litotomia, si unissero due o tre volte al giorno, e unite con ottimo balsamo vulnerario, si tenessero diligentemente insieme unite con lunghissimi cerottini conglutinati che gli cingevano quasi tutto l'addome, e si legassero finalmente li cuscinetti ben lunghi e grossi posti da l'una e l'altra parte colla fascia uniente molto lunga e forte; pure tutte queste cose punto non giovavano: anzi li cuscinetti e le fascie, sciolti li cerottini conglutinati dall'urina, che usciva, erano sempre in così breve tempo bagnati, che ogni giorno si doveva molto spesso rinnovare la medicatura; ma la conglutinazione della ferita però mai frattanto si formava. Ma acciocchè forse alcuno non pensi, che siasi lasciata da canto o negletta alcuna di quelle cose sono necessarie per la conglutinazione di una tal ferita, giova il rilevare, che finora niuno vi fu, il quale abbia proposto un miglior metodo di quello in tal caso da noi usato. Anzi che Douglassio, come anche Greenfieldio, nel suo libretto niuna menzione fece del metodo o delle

ma

(a) Il Dotissimo VVisloo nell'Epistola scritta a Morando dell'alto apparato, contenuta nel lib. di Morando di tal operazione stampato in Parigi l'anno 1728. scrive alla pag. 329. esser stato in Inghilterra rinovato l'alto apparato da Douglassio, ed in Francia da Morando, essendo questi il primo, come dice, che l'abbia praticato in Parigi l'anno 1727. Ma io perchè l'usai molto tempo prima di Morando, cioè l'anno 1723. il che dirò senza invidia, farò forse il primo, che fra li Francesi, e Tedeschi l'esercitò, ed ho descritto già tutta la cosa l'anno 1724. nella passata edizione della mia Chirurgia, ed anzi nella lettera scritta li 14. Maggio 1723. in Elmstad l'esposi all'istesso VVisloo, la quale si contiene nel libretto di Douglassio, che poi sarà citato. Mi reca perciò stupore, perchè niuno dei Francesi e degl'Inglese che hanno scritto di tal operazione dopo l'anno 1724. non ne abbiano fatta menzione, eccettuato il solo Douglassio nella diff. dell'alta operazione stampata l'anno 1729. alle p. 126. e 128.; benchè la mia Chirurgia sia stata conosciuta in ogni parte dell'Olanda, e Germania, e che Sermeisio Medico, d'Amsterdam l'abbia già descritta nella litotomia Douglassiana stampata l'anno 1726. in lingua Olandese ad Utrecht.

maniere per fare la conglutinazione: mentre non scrissi se non generalmente d'aver risanato perfettamente un uomo calcoloso nello spazio di quattro settimane.

VI. Dalle molte cose proposte, chiaramente apparisce, se alcuna n'intendo, esser certamente in grande errore coloro, che stabilirono esser l'alta litotomia lodevole in confronto d'ogni altro metodo di estrarre il calcolo, per la facile e prontissima conglutinazione della ferita. Imperciocchè il loro giudizio, secondo le regole naturali dei corpi fluidi, che l'orina esca molto più facilmente dalla parte infima della vescica, cioè per il canale del pene, che non è per la ferita fatta nella parte superiore della stessa, nè potersi suscitare facilmente con l'alta litotomia una fistola nel perineo, come suole tal volta formarsi nei metodi comuni della litotomia, a cagione del continuo stillicidio dell'orina; ciò dai più prudenti non viene punto considerato. Imperciocchè uscendo l'orina non tanto per il suo proprio peso dal canale del pene, quanto più tosto dalla uscita pel naturale restringimento di essa ajutata dal diaframma; non può quasi altrimenti essere se non, che sorta più prestamente dall'aperta ferita, che non è dal canal dell'orina o sia uretra chiusa da un forte sfintere. E questa pure se non erro, fu la cagione, perchè li Chirurghi con parere quasi unanime sprezzarono del tutto questo metodo per lungo tempo, benchè da molti fosse non infelicamente usato, come fu detto di sopra. Perchè poi niuno di quelli più antichi, i quali descrissero un tal metodo, abbia fatto parola dell'ammirabile difficoltà della conglutinazione, oppure anche universalmente del modo di farla; ciò in vero è tanto lontano, che sia avvenuto a caso, che anzi sembra più tosto esser stato fatto con astuzia meditata, onde non fosse attribuita la colpa di tal difficilissima conglutinazione all'imprudenza di chi fa la cura. Poichè rari anzi rarissimi sono li Medici, che o ad esempio d'Ippocrate, od anche mio, riferiscano sinceramente le loro cure fatte felicemente, e le proponano ai posteri per norma di prudenza. Imperciocchè la maggior parte, nè senza ragione in vero, temono, che li meno periti e gl'invidiosi prendano quindi materia di calunniarli, e che asseriscono esser stati uccisi dal Medico coloro, che non potevano in alcuna maniera risanarsi a cagione della somma gravità del male. Scrive Toletto, che Bonneto praticò più volte l'alta litotomia nei calcolosi (Vedi di sopra il N. 1.) ma ciò per relazione d'altri uomini. Non si legge poi descritto da Bonneto, nè da Toletto con qual successo sia stata fatta la conglutinazione e con qual maniera. Anzi attesta l'istoria e la pratica dei moderni, che Bonneto e quasi tutti li Chirurghi Francesi hanno poscia curati li calcolosi fino a' nostri tempi secondo il metodo comune o sia del grande apparato di litotomia. Laonde non sembra che ci allontaniamo dal vero, dicendo: che molto di rado fu l'alta litotomia praticata da Bonneto, e forse solo allora quando i calcoli non si potevano estrarre, o estrarre secondo il metodo comune di cura (a). Imperciocchè parve forse agli stessi indecoroso e contrario alla riputazione di eccellente Chirurgo, confessare insanabile o almeno difficilissima da curarsi una piaga, la quale da molti poteva giudicarsi di minor momento. Quindi facciamo non improbabilmente congettura, che li Francesi insieme con Bonneto ed altri illustri Chirurghi, siano stati lontani dall'usare finora l'alto apparato, principalmente per la difficoltà della conglutinazione, poichè oltre questa cagione, non apparisce alcun altro sufficiente motivo, perchè essi abbiano anteposto il metodo comune della litotomia, e questo non ancora perfezionato, come si truova ora, a questo nuovo che primieramente è molto facile, e molto lodevole per i varj vantaggi da me riferiti nel fine del N. 1. Ma poniamo che siasi fatta da Douglassio felicemente la conglutinazione, essendo quell'uomo giovane e robusto, che aveva un calcolo non molto grande: però perchè giudichiamo

Quindi la conglutinazione della ferita molto difficile.

(a) Imperciocchè può talvolta accadere in questi gravissimi casi, che non si possa cavare il calcolo dai Chirurghi più eccellenti dalla ferita fatta nel perineo, e ciò non solo viene verificato dagli esempi di Franco e Greenfieldo, ma ancora dalle manifeste relazioni dei Chirurghi moderni e molto sperimentati. Vedi Ruyschio all'oss. 89. La vita di Olao Borrichio nella facciata dei scrittori Illustri Chimici; Sermesio in lib. de lithotomia; Douglassio nella prefazione, dove vi sono gli esempi di questa cosa. Denisio oss. Chirurg. dove lo stesso Ravio non ha potuto estrarre il calcolo pag. 69. 71. e seguenti, dove altri non hanno potuto fare lo stesso pag. 90. 92., parimenti la prefazione di Coloto nel lib. de lithotomia promissa pag. 43.

chiamo esser quel bene continuo e conveniente all'alto apparato, e lo proibiscono certamente li diversi temperamenti dei calcolosi. Imperciocchè il più delle volte l'operazione del calcolo, come apparisce dall'esempio da me proposto, si dee fare in quegli uomini che sono già avanzati in età, e travagliati gravemente, e già quasi congiunti da moltissimi altri malori, così che o molto difficilmente, od ancora non si possono affatto ridurre alla conglutinazione tali ferite. Laonde noi non potevamo esser creduti di stabilir cosa contraria al dovere d'un prudente medico asserendo l'alto metodo della litotomia non potersi giudicare il migliore per estrarre il calcolo, nè sicuramente proporlo ai Chirurghi prima che non siano ritrovati metodi dai Medici più certi e più idonei per conglutinare la ferita, e comprovati da moltissimi esempi. Poichè il giudizio formato da Toletto, che la conglutinazione di questa ferita sia egualmente facile che quella di tutte le altre ferite dell'addome; ciò è un indizio che un tal celebre uomo mancò in questa materia di esperimenti, e che si sia solo appagato di conghietture fallaci. Per altro io dubito che qui nell'alto apparato si possa fare fruttuosamente la gastrorafia sopra la vescica, lodata da Rossato e Solingio (a), quando queste punture della vescica possino facilmente eccitare mali assai gravi, ed alcuni Chirurghi più prudenti abbiano tentato alcuni esperimenti di tal cosa, ma senza frutto (b).

Spezial-
mente in co-
loro di car-
rivo tempe-
ramento.

VII. Finora ho esposto qual fosse una volta il mio parere dell'alta litotomia, e principalmente nell'anno 1724., mettendo per la seconda volta alle stampe queste mie istituzioni Chirurgiche in lingua Tedesca (c): ora resta che dichiaro più diffusamente qual sia il mio parere presente di essa. Val a dire dopo aver io ben considerato ciascuna cosa necessaria da farsi in questo metodo, insieme con li moderni esempi di questa cura fatta felicemente da Douglassio, Cheseldeno, Tornillio, Smir, Pyo, Maegilio, Morando, da me, e dagli altri, ho rilevato chiaramente da moltissimi con prontezza, e felicità curati la gravissima difficoltà della conglutinazione provenire non tanto dal difetto del metodo, o dal luogo, o dalla gravità della stessa ferita, quanto più tosto dalla cattiva costituzione del corpo e dagli altri uniti malori. Imperciocchè negli uomini molto freschi, specialmente nei fanciulli, e giovanetti per altro sani, la ferita ordinariamente si conglutina facilmente e con felicità, adoperando il Chirurgo in tal caso diligentemente una fasciatura o legame, unto prima coll'unguento digestivo e polcia col balsamo vulnerario comune, cioè col balsamo di copaive, o d'Arceo, o altro simile, e una regola appropriata di vitto. Il che ardisco ora con tanta maggior confidenza asserire, quanto più sono chiari gli esempi di tali uomini felicemente risanati da Douglassio, Cheseldeno, e dagli altri ora nominati: e polcia da me stesso con tal metodo di litotomia; e di certi altri ultimi, di cui già feci più diffusamente menzione nella dissertazione che ho stampata l'anno 1728. dell'alto apparato. Laonde non può se non stabilirsi, che questo metodo di far il taglio per i calcoli sopra le ossa del pube nei fanciulli e giovani, per altro sani, dei quali finora alcuno non mi mancò di vita, e che anche furono quasi tutti risanati dai predetti autori, è un metodo ottimo e in molti casi da non sprezzarsi (d), specialmente quando il calcolo in tali si trova posto più profondamente, di quello possa con facilità spingersi con le dita nell'infima parte del perineo servendosi del picciolo apparato, come quì suol farsi; oppure si sente forse esser troppo aspro e spinoso. Nei fanciulli però e nei bambini, li quali gridano con molta forza, onde non si può riempire in alcun modo la vescica, come ne fu un'esempio descritto da Morando (e), quando il calcolo non è spinoso e può condursi al perineo colle dita, io antepongo il picciolo apparato all'alto, come più certo e meno pericoloso.

VIII.

(a) Al luogo citato: (b) Middleton lib. citat. p. 35., Morand. Tr. de alto apparatu pag. 132. *Prabisch de alto apparatu* p. 7. (c) Già ho avvisato di sopra nel §. III., che niuno de' Francesi e Inglese eccettuato il solo Douglassio, i quali hanno scritto dopo l'anno 1724. sopra di questo metodo, fece menzione di tal osservazione.

(d) Così ancora da Dranio nel lib. intitolato *Parallele* pag. 105. e da Garengot viene tenuta in molti casi per eccellente operazione, *une operation excellente* Chirurg. Tom. II. pag. 274. purchè li Chirurghi osservino bene i termini del peritoneo presso la vescica.

(e) Nel lib. *de alto apparatu* pag. 249. 250.

VIII. Ben sò esservi certamente esempj di coloro, che ora più presto, ora più tardi morirono dopo fatta questa operazione. Ma perchè alcuni, ed anzi spesso molti muojono dopo anche gli altri metodi, farebbe una conseguenza troppo concludente, se alcuno stabilisse, esser sempre questi tali morti dalla gravità della ferita fatta nella parte anteriore della vescica, o da qualche altro difetto annesso a questo metodo. Poichè quasi tutti li morti dopo fatta l'alta litotomia molto chiaramente dimostrò l'ispezione dei cadaveri tagliati, che sono periti sì per il pessimo loro temperamento, e per le forze già troppo abbattute; sì anche molto più per le ulcere gravissime dei reni e della vescica (a). Inoltre osservai ordinariamente nei miei ammalati, e in quelli descritti da Douglassio (b), ed ancora nell'esempio di Morando (c), che l'operazione non ebbe felice esito per esser questi d'età avanzata o più vecchi degli anni trenta; perchè essi sono per lo più afflitti per lungo tempo del calcolo, ed insieme lesi o da grave ulcera dei reni o della vescica, o da qualche altro vizio, o sono già troppo destituti di forza, poichè alcuni morirono per questi vizj, altri d'acceso nato nella sostanza cellulare intorno la vescica, ed altri da cancro della vescica: e perciò questa operazione non sarà più da me fatta in età virile, o senile, se non lo chieda forse una qualche necessità, e principalmente quella, quando non potesse estrarli il calcolo nel perineo. Si dee pertanto aver sommo riguardo, che non venga temerariamente attribuita la colpa della morte di coloro all'alta litotomia, come fecero alcuni, quali a caso non poterono serbarli con alcun altro metodo, e che non si stabilisca esser gli uomini calcolosi in un molto più grande pericolo, e morire molto più facilmente avendo sostenuta l'alta litotomia, di quello che se fossero stati trattati secondo il comune, cioè il grande, o l'altro metodo di fare il taglio. Per altro acciò questo incolpabile metodo di cura più facilmente sia difeso dalle ingiuste accuse, debbono prevedere i Chirurghi di non usare facilmente questo taglio per il calcolo in coloro, che sono già molto debili di corpo, o che patiscono altri gravissimi mali, o sorpassino il trentesimo anno. Poichè finora non mi è morto alcun fanciullo o giovane di quelli che ho liberato dal calcolo della vescica con tal metodo, ed anche la maggior parte degli altri liberati da altri si serbarono (d): ma solo i più avanzati perirono, i quali sorpassavano il trentesimo anno, ovvero che per altro erano quasi confunti da altri mali. Suole poi con certezza esser un pessimo segno, osservato ancora da Douglassio, quando non segue ordinatamente la suppurazione, nè l'espurgazione della ferita. All'opposto coloro ne quali accade felicemente la suppurazione, ciò che ordinariamente succede bene nei giovani e in quelli che sono per altro sani, quasi sempre ricuperano la sanità.

IX. Spiegai ciò che debba stabilirsi nella cura del calcolo secondo il metodo dell'alto apparato, ora resta da esporre con maggior diligenza l'ordine stesso dell'operazione, e principalmente come io costumò di farla. Ma prima di venire a questo, s'è necessario esser necessario, in grazia degli alunni, che io primieramente dica alcune cose intorno la situazione, unione, forma, e disposizione della vescica; poichè è sommamente qui necessario una esatta cognizione di queste cose. Pertanto quando si apre un cadavere virile e si esamina la vescica, essa ordinariamente, essendo specialmente vota, è così infrippita, e nascosta sotto le ossa del pube e sotto gl'intestini, che appena apparisce parte della stessa. Ma quando questa è riempita o col fiato o coll'acqua, si dilata a poco a poco, e finalmente si estende notabilmente sopra le ossa del pube verso l'ombelico, onde si può vedere perfettamente una gran parte superiore di essa: cioè il corpo e il fondo. E ciò perchè meglio sia inteso dai novizj dell'arte produrrò alcune figure nella Tav. XXX. prese in gran parte dal celebre Cheselden (e). Per tanto la figura 1. rappresenta un cadavere obliquamente alquanto chinato sopra il lato destro, e in esso principalmente si vede il ventre, nel quale

(a) Si può vedere questa cosa perfettamente sopra ogni altro nella diss. di Douglassio dell'apparato, nella quale si rapportano moltissimi esempj specialmente nell'appendice p. 85. e segg.

(b) Nel medesimo e particolarmente alla p. 91.

(c) Descritto nel libretto dell'alta operazione. *Traité de haut appareil* p. 212.

(d) E ciò si può vedere nel medesimo libretto di Douglassio, e in altri scrittori, che scrissero di questa materia.

(e) Nel libro *de alto apparatu*, in Lingua Inglese An. 1723.

Heistero Chirurgia Tom. II.

quale levati li comuni integumenti, e i muscoli dell'addome, dimostrasi il peritoneo che copre gl'intestini e specialmente nella lett. A. in gran parte la vescica rispetto al corpo e fondo, riempita con dieci oncie d'acqua (a); B. l'uraco, con cui si unisce all'ombelico; C. C. le arterie ombelicali; D. D. le ossa del pube coperti dai tegumenti rovesciati, onde apparisca così quanto si sollevi la vescica riempita bene nel ventre sopra le ossa del pube. La fig. 2. dimostra l'addome totalmente aperto, levato o sia tagliato anche il peritoneo, e in esso la vescica gonfiata con venti oncie di acqua; ma così, che l'interior lamina del peritoneo A. A. A. A. sia rimasta, che in tal parte si unisce fortemente al medesimo, e sia levata l'esteriore, cioè la cellulosa, la quale è vicina ai muscoli dell'addome. Le lett. B. B. dinotano quella parte della vescica prossima ai muscoli dell'addome, e principalmente ai piramidali e ai retti, levata la lamina esteriore cellulosa, così che appariscano le di lei fibre muscolari; C. C. C. C. i termini della lamina inferiore del peritoneo, la quale copre la vescica, e principalmente il di lei fondo, dove gl'intestini la toccano, e da cui viene esclusa la vescica dalla cavità dell'addome (b); D. D. le ossa del pube; E. E. gl'intestini; B. B. il mezzo del corpo della vescica gonfiata, che si taglia nell'alto apparato. La fig. 3. rappresenta mezza la destra parte dell'addome aperta e in situazione retta levati i tegumenti e gl'intestini. Le lett. A. A. la parte superiore della vescica, chiamata propriamente fondo, coperta dal peritoneo, che riguarda la cavità dell'addome, e che viene toccata dagli intestini; il cui termine o sia limite è nella vescica gonfiata alle lett. a. a. a. a.; B. B. lo stesso corpo della vescica molto esteso, congiunto per altro nel lato destro con i muscoli dell'addome, il quale non comunica colla cavità dell'addome, ma da esso è separato, e distinto co' termini a. a. a. a. del peritoneo, o se viene offeso o tagliato fra i termini a. a. a. a. non sparge l'urina nell'addome, ma fuori del corpo, e particolarmente nell'alto apparato; b. b. luogo sopra il pube dove si suole tagliare la vescica nell'alta operazione, dove le ferite della vescica non sono mortali; C. C. C. l'arteria ombelicale destra. D. D. l'uraco; E. l'osso del pube coperto con parte dei tegumenti, F. il ligamento lato del fegato; G. la parte del fegato; H. la parte del rene destro; I. la parte dell'uretere destro; K. K. la membrana adiposa; L. il muscolo piramidale sinistro; M. M. il muscolo retto sinistro. Con la fig. 4. voglio indicare l'addome aperto, e nello stesso la vescica, ma in quel stato quando è poco o mezzanamente gonfiata: dove A. A. A. A. A. dimostra il di lei fondo cinto dal peritoneo, di cui l'offesa apporta la morte; B. B. B. la parte della vescica fuori del peritoneo, fra li termini di esso indicati colla linea C. C. C., e le ossa del pube D. D. in tal luogo molto ristretta o sia picciola. (c), dal che si raccolga quanto cautamente si debba procedere allora, quando la vescica è poco o niente gonfia, per estrarre il calcolo da quel luogo nell'alto apparato, e come si debba fare con somma avvedutezza il taglio della vescica non con coltello largo, ma stretto. Imperciocchè, quando si ferisce la vescica nel fondo, cioè nella parte superiore, dove è cinta dalla lamina interna del peritoneo e l'urina può per la ferita passare nell'addome, cioè nella parte A. A. A. fig. 2. 3. e 4., cinta dalla lamina interna del peritoneo, la ferita è mortale, e in tal caso non è lecito tagliare la vescica se non nella parte fuori del peritoneo B. B. B.; E. E. dimostrano gl'intestini.

X. Per-

(a) Rossato fu il primo, che insegnò empire la vescica prima di far tale operazione con acqua o con altro congruo liquore nel lib. *de partu Casareo* presso me pag. 263. e seg. di Parigi Anno 1590. Ma ciò non esser sempre assolutamente necessario, si può vedere nell'esempio riferito da Franco, ed altro da Rossato alla pag. 282., e da altri che disotto si diranno.

(b) Garengot certamente afferma, che la vescica sia fuori del ventre; (*hors du ventre*) Chirurg. Tom. II. p. 274., ma questa cosa a me sembra falsa. Poichè è ben vero che la vescica è fuori del peritoneo, specialmente quando è voto, ma non fuori del ventre: perchè è posta nella pelvi, la quale è quella cavità inferiore dell'addome che viene formata dalle ossa innominate e dall'osso sacro, la quale per consenso di tutti gli altri anatomici appartiene al ventre. Perciò qualunque parte che v'è in questa pelvi, essa è contenuta ancora nel ventre o sia addome.

(c) Nella Tav. 41. di Bidloo vedesi questo spazio anche più angusto, ma nondimeno si rappresenta bene insieme con le pieghe del peritoneo ai lati.

X. Premesse queste cose come fondamento, senza cui s'intraprende temerariamente questa operazione, resta a trattare dello stesso alto taglio, così detto, o sia operazione. Fatta dunque la preparazione, come conviene (a), si pone prima di tutto l'infermo supino sopra un tavoliere o sia letto in tal guisa, che le natiche siano a quanto più alte del capo, e da' ministri ben robusti gli sono tenute diligentemente le mani, piedi, coscie, capo, e petto; imperciocchè non v'è qui necessità di legarlo; quando vi siano buoni ministri, per il timore che con ciò si fa sovente agli ammalati; onde anche alcuni preferiscono il letto al tavoliere (b). Parimenti si pone un cuscino sotto al capo, onde il dorso in tal modo rimanga quasi voto, acciò li muscoli dell'addome in certo modo restino rallentati. Poscia s'introduce dolcemente a poco a poco nella vescica un'escavato catetere d'argento fornito nell'altra estremità d'un cannello pieghevole fatto o di cuoio, o come vuole Douglass dell'aspra arteria di gallo d'India, ovvero come suole Cheseldeno, d'un uretere di bue; Vedi la Tav. XXX. fig. 5. A. A. D. D. D. e d'un schizzetto più largo; il quale si adatta al tubetto C. e così fa blandemente entrare nella stessa vescica tanto d'acqua tepida, o decozione d'orzo, o latte, quanto può soffrire l'ammalato senza grande molestia o dolore, oppure quanto sembri bastare per empire e almeno dilatare alquanto la vescica (c). Perfettamente ciò fatto si toglie questo catetere dalla vescica, e poscia si piglia il pene da un ministro, acciò non esca fuori di nuovo la cosa introdotta, e si comprime diligentemente l'uretra, oppure si abbassa anche al perineo: ovvero si stringe ancora alquanto con una stringa o con una cordella. Poscia stando alla destra dell'infermo, ordino che un prudente ministro spinga o sollevi il calcolo colla vescica all'insù con l'introduzione nell'ano el paziente delle dita indice e medio. Io allora preso un picciolo coltello simile a duello della Tav. 12. fig. 14. o altro simile (d) ben assicurato nel tuo manico con destrezza e diligenza somma taglio per linea retta prima la cure e pinguedine, e poscia a poco a poco e gradatamente li muscoli dell'addome sopra l'osso del pube o nella stessa linea alba (e) oppure tosto presso l'infima parte della linea alba (Vedi la Tav. XXX. fig. 3. b. b., ovvero la fig. 4. B. C.) La piaga poi esterna dee esser nei fanciulli lunga tre dita incirca, ma negli adulti, dee esser larga quattro dita, o per lunghezza la palma della mano. Introdotte finalmente le dita dell'una o l'altra mano nella ferita; principalmente l'indice sinistro, tosto che sento la parte superiore delle ossa del pube, e sopra l'unione di questa l'umore, il quale distende la vescica; (il che però appena o almeno non così facilmente, come alcuni affermano, avviene, specialmente nella vescica poco, o ancora solo alquanto gonfia, per gli spasmi delle parti nella operazione; o per la vescica più dura, o per altre cagioni) allora o col predetto coltello, o ancora con altro falcato, ed acuto, taglio la vescica vicino sopra la giuntura delle ossa del pube, ovvero come feci una volta con facilità grande, e con buon successo, apro la medesima coll'ago o sia chiodo colla punta triangolare (Troicar) senza

(a) Middleton nel lib. citato insegna colla ragione, e cogli esempj di quanta importanza ciò sia. (b) Come Cheseldeno nel lib. de alta operatione p. 6. Morando e VVisloo nel Morando lib. de alto apparatu p. 232. 331. il che insegnò prima Rossio nel lib. citato p. 270.

(c) Alcuni e fra questi Garegeot l. c. p. 250. vogliono che si gonfi a tal segno la vescica con l'acque; finchè si possa sentire nella regione del pube per gibbosità o tumore. Ma ciò può farsi nei morti, ma dall'esperienza ho imparato, che nei vivi appena può conoscersi per li spasmi e dolori. Anzi si ritrovano esempj appresso Cheseldeno, dove la vescica si è rotta per la troppa copia d'acqua introdotta. Solingenio persuade nell'operazione Chirurg. presso me 259. che la vescica si distendi col fiato introdotto col fello, ma questo non giova punto anzi e rifiutato da Rossio come nocivo; l. c. p. 276.

(d) Vedi la Tav. XXXI. fig. 8. o la fig. 18. lodato già d'Albucasi per far il taglio del calcolo P. II. Cap. XI.

(e) Certi è fra questi principalmente Garegeot insegnano esser pericoloso il taglio della linea alba, e perciò doverli attentamente schivare. Ma non solo l'esperienza ottima maestra delle cose, h insegnat o a me e a tutti gli uomini già lodati, che fecero perfettamente questa operazione, esser vana questa cautela; (Vedi Morando nel lib. de alta operatione p. 92. 209. 235. 350.). Ma VVisloo ancora nel medesimo libro p. 336. afferma che questa cautela è vana e quasi ridicola.

za chiodo colla punta triangolare (*Troicar*) senza cannello, Tav. XXIV. fig. 2. Ma se la vescica è poco ripiena o totalmente vota, si dee operare più cautamente per non offendere il fondo della stessa. Poichè allora introdotto l'indice della mano sinistra nella ferita presso le ossa del pube (*a*), separo dolcemente all'insù dalle ossa del pube il peritoneo, che allora è vicino, e quasi vi sia sopra, acciò esso non si offenda, o il fondo, e introduco prudentemente nella vescica presso le ossa del pube un coltello stretto o sia sottile, od anche l'ago colla punta triangolare, ma non nel fondo, come alcuni malamente insegnano, ma nel corpo della vescica e obbliquamente sotto le ossa del pube verso la cervice della medesima, come Rossio da gran tempo insegnò (*b*), ma in tal guisa però che si faccia solo una picciola ferita colla punta. Il che fatto esce tosto da questa ferita della vescica la parte di liquore o d'acqua introdotta, o ancora dell'orina ritenuta (*c*). Poscia per la stessa ferita o sia piaga, introduco tosto nella cavità della vescica un coltello curvo o dritto, ma lenticolato o sia guernito di bottone nella punta (Vedi la Tav. V. fig. 3. 4. e 5.) e dirigendo la lenticola o sia globetto o punta ottusa all'insù verso il fondo della vescica, taglio con prudenza parimenti la vescica all'insù, dove conduco il coltello per uno, o due dita, secondo la statura degli ammalati: così non si offende punto o quasi niente il peritoneo, o sia il fondo della vescica, ma solo il corpo della stessa Tav. XXX. fig. 2. B. B. e si apre vicino alla cervice o circa il mezzo, ed il peritoneo A. A. A. fig. 2. 3. e 4. rimane intatto, e con tal metodo non l'ho finora mai offeso. Vi sono certi li quali pretendono, che il taglio della vescica si debba incominciare dalla parte superiore, cioè tosto sotto l'uraco, e indi continuarlo fino all'osso del pube, e ciò con un solo taglio, condannano poi, e chiamano pericoloso (*d*) questo mio metodo appreso da Rossio e Douglassio ed asseriscono contenersi in questa cosa il pericolo sommo di tutta l'operazione (*e*); il che volentieri concedo agli stessi. Ma perchè rare volte e quasi mai possiamo esser sicuri fino a qual segno sia gonfiata la vescica, e dove sia quel luogo sotto l'uraco, che vogliono sia tagliato, io giudico che il mio descritto metodo sia più sicuro, specialmente essendo usato con consiglio e prudenza, adoprando il coltello lenticolato, il quale sembra esser anche da taluni di loro rifiutato. Imperciocchè con tal metodo non ho mai tagliato finora il peritoneo, benchè io abbia perfettamente fatta in alcuni casi l'operazione, essendo la vescica vota, o almeno sommamente poco riempita, quando all'opposto coloro, che cominciarono il taglio dalla parte superiore, sebbene hanno riempita la vescica bene, e forse quanto mai potè farsi, tagliarono il peritoneo, e morirono gl'infermi con gravi sintomi (*f*). Inoltre il mio metodo di fare il taglio succede bene in tutti i casi, tanto essendo la vescica ben ripiena, quanto ancora in quelli, dove poco, o non può in alcun modo riempirsi: non riesco poi l'altro metodo se non nelle vesciche molto sommamente gonfiate: laonde Tibautto celebre litotomo Francese, come riferiscono VVisloo e Morando (*g*), preferisce quello a questo. Ordinariamente poi quando ho fatta una ferita nella vescica sol tanto che posso introdurvi un dito presso il coltello lenticolato; introduco l'indice della mano sinistra e lo piego verso il fondo della vescica a guisa di uncino verso l'ombelico, e poscia allargo maggiormente la ferita col coltello rivolto all'ingiù fino alle ossa del pube, e al collo della vescica, onde per lo più la stessa ferita si allarga abbastanza. Frattanto introduco poscia tosto l'indice anche dell'altra mano nella vescica, e con esso esaminò il sito e la grandezza del calcolo, e se forse sia necessaria una maggior dilatazione della ferita, essendo il calcolo grande: e conosciuta questa cosa, essendo necessaria una maggior dilatazione; lasciato pure il dito nella vescica la sollevo alquanto; e dilato la ferita con il coltello lenticolato o di sopra o di sotto, o dall'una e l'altra parte, quanto giudico esser sufficienten-

(a) Questa maniera, per quanto sò, non fu descritta d'alcuno.

(b) *de partu Casareo* p. m. 271.

(c) Quegli che in tal caso vuole perforare la vescica con un largo coltello, offende facilmente il di lei fondo; e le fa una ferita mortale.

(d) Ved. *Chefeldeno de alta operat.* Middleton *de lith.* p. 17. 18. Morando *Tr. de alto appar.* p. 93. 94. (e) Middleton l. cit. p. 20. Morando p. 100.

(f) Middleton p. 35. 36. Morando p. 131, 134. (g) Morando lib. *de alta operatione* p. 333.

ficiente alla grandezza del calcolo, e poterli fare sicuramente senza offesa del fondo (a). Ma essendo già larga la ferita a sufficienza per esser il calcolo mediocre depongo il coltello, e faccio che l'ajutante colle prime dita introdotte nell'ano dell'infermo, spinga ruotativamente il calcolo all'insù con tutta la diligenza possibile: io poi m'applico a cavar il medesimo, o introducendo le dita, quando il calcolo è picciolo, come talvolta ho fatto; od anche non bastando le sole dita (quando il calcolo è grande), introducendovi un'uncino Tav. XXVII. fig. 10. col mezzo delle dita, o la forbice calcolaria, secondo che può comodamente pigliarsi (b). Ad alcuni che temevano l'introduzione del catetere e l'inferimento dell'acque, gli diedi da bere prima in molta copia l'infusione del Thè, chiudendoli intanto l'uretra col ferro Tav. XXVI. fig. 9. onde la vescica si fosse potuta alquanto dilatare per l'orina, e così tagliai perfettamente la stessa ed estraissi comodamente il calcolo, sebbene alcuni negano poterli ciò fare (c). In coloro dove non ho potuto cavare il calcolo per la ferita nel perineo, il che mi è accaduto due volte, e dove non potè gonfiarsi la vescica nè coll'introduzione d'acqua, nè colla ritenzione d'orina, per far la predetta ferita, come ciò avvenne a Greenfieldio e forse anche a Franco; tagliata cautamente la cute e la pinguedine introdussi giudiziosamente fra i muscoli dell'addome tagliati il dito indice della mano sinistra fra l'osso del pube e la membrana del peritoneo (Vedi la Tav. XXX. fig. B. B. B. e la Tav. 41. di Bidloo), e con esso separai a poco a poco questa molto cautamente dall'osso del pube, così che potei tagliare nella predetta maniera la vescica, prima con picciola ferita, poscia con una maggiore, e quindi cavare il calcolo da essa senza offesa del peritoneo, o del fondo della vescica. Li moderni che scrissero dell'alto apparato, non fecero al certo parola di tal artificio; sebbene in simili casi, dove non possa estrarli il calcolo cogli altri metodi, può esser di grand'uso; e perciò la gonfiezza della vescica con l'introduzione in questo metodo non è, insegnandolo l'esperienza, sempre ed assolutamente sì necessario, come vogliono molti. Nondimeno si dee usare in tal caso una maggior attenzione e diligenza, che quando è riempita la vescica di liquore.

XI. Afferiscono alcuni che in questa operazione debba tagliarsi il fondo della vescica ed estrarli il calcolo per lo stesso, e fra questi anche Garengot nella edizione delle sue operazioni Chirurgiche. Ma questa è una cattiva anzi pessima opinione. Poichè ciò è falsissimo, e dimostra un grave errore, che deriva dal non aver ben intesa la vescica e le diverse parti di essa. Imperciocchè è da sapersi, che Garengot niente dice nella sua *Splanchnologia*, dove tratta della vescica, della divisione, e delle diverse di lei parti, le quali però sono sommamente necessarie da sapersi nelle operazioni Chirurgiche e ferite che accadono nella vescica, e specialmente nei vari modi di estrarre il calcolo dalla vescica, se non vogliamo condurre li principianti in gravissimi anzi in mortali errori. Altri distinguono solo la vescica in collo e fondo, lasciando affatto da parte il corpo, ma ciò pure è male; ed essi scrivendo dell'alta operazione, o sia del taglio ipogastrico; insegnano doverli tagliare in tal operazione il fondo, il qual taglio però, come dissi, a giudizio di moltissimi Medici prudenti, è ordinariamente mortale: perchè l'orina quindi passa nella cavi-

Se sia da tagliarsi il fondo della vescica.

(a) Molti affermano, che la ferita dopo il primo taglio non si può più, o non si dee in questo modo allargare, ma ciò si può ben fare sicuramente con il coltello lenticolato.

(b) Denisio alla p. 114. reputa difetto dell'alta operazione, che possa estrarli dipoi il calcolo colle dita; il che però deve più tosto pondersi fra i grandissimi vantaggi.

(c) Rosseto già espone alle p. 269. 275. il modo d'empire tal vescica, e specialmente col bere in copia le acque spadane o altri simili liquori diuretici; ma non ho saputo mai, che alcuno degl'Inglese o Francesi, abbia fatta tal operazione, e seguito abbia lo stesso tal cosa. Nondimeno oltre i miei esempj l'esperienza di Prohebisco Chirurgo Tedesco Prussiano prova che questa maniera succede bene, avendo egli così liberato, e risanato felicemente un fanciullo di dodici anni dal calcolo, sebbene avesse tagliato in sì fatta guisa il peritoneo, che ne uscirono fuori gl'intestini: come egli stesso pubblicò l'anno 1727. a Regiomonte in una particolare dissertazione dell'alta operazione in lingua Tedesca. Nondimeno Visloo vuole che l'infermo a tal fine per alquanto tempo prima del taglio, dopo aver bevuto in copia una tenue bevanda, si assuefaccia a ritenere a poco a poco la molta orina, onde in tal modo la vescica si estenda a grado a grado. Vedi Morando l. c. pag. 310.

ta dell'addome (a), s'impuridisce, ed uccide in tal guisa l'infermo (b). Pertanto quando vogliamo trattare esattamente e con ordine delle parti della vescica, questa si dee dividere in collo o sia cervice, corpo, e fondo, come già feci nel mio Compendio anatomico, nel modo stesso, che si fa d'un fiasco (perchè dessa come Riolano (c), e varj altri insegnano, è molto simile al fiasco e molto bene con esso si paragona), il suddetto suole dividersi in collo, nello stesso fiasco o sia corpo, e nel suo fondo. E' poi improprio tutto quello che appartiene al collo del fiasco, cioè lo stesso fiasco il chiamarlo fondo o comprenderlo sotto il nome di fondo del fiasco, mentre il fondo, col consenso anche del volgo non significa altro, che la parte estrema o sia infima del fiasco opposta al collo: e perciò si dee ancora così intendere della vescica, sebbene rappresentasi nel corpo un fiasco rovesciato (Vedi la Tav. XXIX. fig. 8. oppure la Tav. XXXII. fig. 1. e 2.). Liaonde la Tav. XXIX. fig. 8. alle lett. A. A. dinota il collo della vescica; B. B. la stessa vescica o sia il corpo della vescica; C. il fondo, sebbene questa parte nel nostro corpo sia per ragione del sito, essendo noi in piedi, la superiore; D. D. la glandola prostatica; E. E. la parte delle vescicole feminali d'un fanciullo. Poichè per altro si considera volgarmente la vescica come se fosse cavata dal corpo; dove quella parte angusta, per cui li mascellari gonfiano le vesciche, si chiama collo o sia cervice, e la parte opposta a questa, e allora inferiore si dice fondo, come nel vase; il rimanente poi con ragione e meritamente si chiama vescica o sia il corpo della vescica: il quale come bene insegnò Rosseto si dee tagliare, ma non il fondo (d). Siccome poi in questa operazione si taglia la faccia anteriore, media e inferiore del corpo della vescica, come nella Tav. XXIX. fig. 8. lett. B. B. e Tav. XXX. fig. B. B.; così nella piccola o sia Celistica e laterale operazione si taglia senza danno del corpo della vescica la faccia inferiore e laterale Tav. XXIX. fig. 1., che alcuni non malamente chiamano base; ma ne nell'uno nè nell'altro metodo mai il fondo. Imperciocchè ogni qualvolta si perfora il fondo Tav. XXX. fig. 2. 3. e 4. A. A. A., od anche quella parte posteriore del corpo della vescica che riguarda la cavità dell'addome, coperta dalla lamina interna del peritoneo, così che l'orina possa passare per la ferita nell'addome, questa ferita sempre, come dissi di sopra, porta seco la morte. E perciò non sono d'ascoltarsi coloro, che sì audacemente asseriscono doverli tagliare in questo metodo il fondo della vescica; anzi gli stessi attribuiscono questo parere a Rosseto; il quale però non ha mai insegnato questa cosa in alcun luogo; ma vuole che si tagli il solo corpo B. B. fra la cervice, e il fondo, dove la vescica è libera dalla lamina interna del peritoneo, come già dimostrai di sopra. Così ancora il celebre Riolano nel luogo citato parlò sì distintamente della cervice, corpo, e fondo della vescica, che fa stupore, aver la maggior parte de' moderni Francesi quasi affatto trascurata questa distinzione a mio credere di sì gran peso, e aver insegnato doverli tagliare il fondo come cosa di niun momento. All'opposto la maggior parte degl'Inglese uniti con Rosseto e meco, insegnano doverli tagliare il corpo, e ciò apparisce ancora fra le altre cose da quelle parole che da Middleton Morando in Francese tradusse (e), dicendo, se il taglio del corpo della vescica è abbastanza grande (*quand l'incision dans le corps della vessie est suffisamment étendue*) &c.

Che si debba
fare dopo l'
operazione.

XII. Cavato fuori il calcolo con il metodo proposto al N. X., dee costo il Chirurgo cercare nuovamente colle dita introdotte nella vescica, se a caso internamente si nasconda alcuna altra cosa, che convenga estrarre: ciò che si può fare in questo metodo meglio che in ogni altro, anzi più sicuramente ancora. E non essendovi internamente alcuna altra cosa estranea, tosto coperta la ferita con un pannolino o cuscinetto si pone l'infermo nel letto, e poscia si medica diligentemente la

(a) Dissi già alcune cose sopra di ciò nella diss. che tratta dell'anatomia più necessaria per la Chirurgia che per la medicina.

(b) Si può vedere la litotomia dell'Algisi p. 94.

(c) Anthropog. Cap. XX. de vescica.

(d) Nel lib. de parva casareo p. presso me 261. 272. 273. stampato in Parigi l'anno 1390.

(e) Traité de la Taille en haut appareil p. 99 e 52. Douglassio diss. de alt. opérat. pag. 87. ed altrove; Dranio ancora nei Paralelli osserva bene questa differenza p. 176. 183. 189. ed altrove.

ferita prima con fila asciutte poste sopra questo pannolino, onde queste non cadino nella vescica, e coperta quella con un culcinetto si lega dolcemente con lungo e raddoppiato mantile posto intorno all'addome. Passate alcune ore dopo l'operazione, si copre la ferita con fila tinte d'unguento digerente e con cerotto, e grosso culcinetto bagnato nell'acqua calda di calce, in cui siavi mescolato lo spirito di vino canforato colla pietra medicamentosa, ovvero anche con il sale armoniaco, o con l'osierato, o la decozione di vino caldo con l'erbe digerenti, applicando ciò sovente sopra la maggior parte dell'addome, si lega accuratamente con un mantile cinto intorno al corpo. Ciò si fa per li primi quattro o cinque giorni continui per allontanare dall'ammalato ogni grave infiammazione: nel qual tempo si può anche talvolta farne l'applicazione al ventre scoperta la ferita, onde possa uscire per essa, se v'è forse qualche cosa internamente di nocivo. Osservate diligentemente tutte queste cose, la suppurazione nei giovani e fanciulli per altro sani, anzi talvolta anche negli uomini vecchi, vegeti e robusti, essendovi pure di questi alcune osservazioni (a), succede non solo felicemente, ma si truova anche perfettamente purgata la ferita fra sette, nove, dieci, o quali dodici giorni. Allora pertanto si replica la medicatura della ferita una o due volte al giorno adoprando il balsamo di copaive o d'Arceo, unindo molto esattamente le labbra aperte con cerottini conglutinati, e questi ristretti come suole ordinariamente farsi nella unione secca. Poichè io stimo esser non solo superfluo ma parimenti dannoso l'usarli prima: mentre ciò impedirebbe l'espurgo della ferita e della vescica. Sopra i cerottini conviene porvi una fascia uniente, od anche stringere con più forza il mantile finora usato, e questo si dee continuare fino a che si truova perfezionata la conglutinazione della ferita della vescica, e tutta l'orina sorta nuovamente per la strada naturale, e essiccandosi il rimanente colle fila asciutte. In alcuni poi ammalati suole conglutinarsi la ferita nella terza settimana, in altri nella quarta, ed ancora più tardi, secondo la diversità del temperamento, e della salute rimasta degli ammalati.

XIII. Tosto che gli ammalati sono in grado di levare, sedere, e camminare, ovvero anche quando dimostrano un simil desiderio, o volessero giacere in fianco, io certamente non ho proibito mai loro ciò fare, nè Douglassio glie lo proibì, benchè vi siano di quelli, che vogliono dover gli ammalati sempre giacere in schena, sebbene con grave molestia (b). Era quelli che io stesso ho curato, vi fu un giovanetto di tredici anni, il quale il settimo giorno dopo fatto il taglio attediato dal lungo giacere in letto senza il mio consiglio e senza mia saputa, cominciò senza alcun detrimento a levarsi, e a camminare, non restando frattanto punto impedita la conglutinazione, ma conseguita anzi pienamente nella quarta settimana. Certa materia mucosa ed arenosa in alcuni infermi internamente chiude il canale della vescica, per cui si suole naturalmente sparger l'orina. La qual cosa quando per forte avviene, sia cosa ottima, posto l'infermo nell'uno o nell'altro lato, l'introdurre per la verga acqua tepida nella vescica, e far sortire quella materia viziosa per la ferita; od anche introdurre nella verga uno di que cannelli di metallo, soliti usarsi dagli anatomici per gonfiare la vescica, gli ureteri, ed altre parti, e col fiato soffiando dissipare questo moco, e scacciarlo per la ferita. Poichè avendo ciò fatto, sorte poi di nuovo l'orina per la strada naturale e ordinaria. Il primo che usò felicemente quest'arte fu Rungio celebre Chirurgo di Brema, molto già eccellente per arte ed esperienza, dopo avermi veduto a fare con felicità questa operazione in Brema. Che se a caso si frange il calcolo nell'estrarlo, si possono cavare facilmente li piccioli frammenti anche colle dita; o se questo non può farsi perfettamente, Rosseto inventò e disegnò alla pag. 280. un ferro molto acconcio formato a guisa di guchiajo stretto e in modo particolare curvo, con cui si potrà benè ciò eseguirsi e insieme levare l'arena, quando a caso ve ne sia. Per accelerare parimenti la conglutinazione della ferita, Rosseto già volle doverli introdurre un catetere nella vescica per l'uretra, onde l'orina possa di continuo sortire per esso, acciò non sia costretta a ritrovarsi uscita per la piaga. Morando ciò imitò con un corto catetere, e quin-

*Cosa debba
innoltre es-
servarsi.*

(a) Nella diss. di Douglassio *de alto apparatu*, o parimenti nelle oss. del Maggiali al libretto di Middleton di tali operazioni, ed in altri mentovati.

(b) Come Denysio nell'oss. del calcolo.

di ne conobbe la somma di lui utilità, vedi il suo libretto *de alta operatione* p. 240. ed anche la p. 254. dove v'introdussero un stiletto di piombo, che Dranio per l'avanti aveva già approvato. Vedi la p. 241.

Utilità ed
eccellenza
ai questo
metodo.

XIV. Ma perchè non sembri essersi vanamente ritrovato un tal metodo per cavar il calcolo, ora esaminaremo brevemente con ordine alcune utilità principali di esso, e in quali parti sembri esser superiore agli antichi metodi. E primieramente in questa operazione non tagliandosi lo sfintere o sia la cervice della vescica, nè l'uretra, nè la glandola prostatica, ma restando intatte, e non essendo in nessuna maniera offese da coltello o forbici, nè da altri ferri, nè con l'estrazione del calcolo, mentre si fa l'operazione, come ho già detto di sopra, nè meno è da temersi quindi l'incontinenza d'urina, nè fistola del perineo o dell'uretra; le quali cose sogliono affliggere sovente li curati col grande, anzi ancora con il laterale apparato (a). 2. Quando il calcolo è grande, o aspro, o con angoli, o spinoso, nel grande, ed anche nel laterale apparato si lacerano e offendono gravemente, o almeno si possono molto facilmente offendere la cervice della vescica e la prostata, così che ne sogliono sovente derivare dolori fortissimi, infiammazioni, gangrena della vescica, convulsioni, e morte (b): ma in questo metodo non sono da temersi tali offese nella cervice ed uretra; mentre la ferita si fa nella parte anteriore del corpo della vescica, e toglie sopra le ossa del pube. 3. Così per la stessa ragione non si possono offendere le parti utili alla generazione, come li muscoli del pene, la glandola prostatica, vescicole feminali, e li canali loro ecretori, dalla cui offesa sì nel grande che nel laterale apparato spesso gli uomini si rendono meno abili alla generazione, ovvero totalmente restano privi della facoltà di generare. 4. Nè con questa operazione Franconica si offendono l'uretra, l'intestino retto, nè li vasi grandi sanguigni, quali negli altri metodi spessissimo e facilmente si offendono, e da quali sovente ne nascono pericolose effusioni di sangue, e altri gravi mali: poichè non si estendono per la parte superiore della vescica che sottili venette (c), e l'intestino retto e gli ureteri sono molto distanti dal luogo della ferita. 5. Quando per li suoi segni si conosce esser il calcolo aspro, o acuto (ciò che sogliono principalmente manifestare i dolori fortissimi e la frequente orina sanguigna, oltre la sensazione che si fa col tatto introducendo le dita nell'ano), questo non si può estrarre nel picciolo apparato, anzi appena nel grande e laterale, o almeno senza un grave pericolo, come lo dimostra la ragione e l'esperienza di moltissimi autori: ma in questo metodo si potranno estrarre molto facilmente, poichè la ferita della vescica si può maggiormente e vie più dilatare in ogni parte, quando occorre. 6. Si può ancora porre in uso con meno stromenti questo metodo che non è il maggiore e laterale apparato, e si possono spesso estrarre i calcoli colle sole dita, li quali semplici metodi sogliono ordinariamente nella Chirurgia preferirsi dai Chirurghi più prestanti ad ogni altro più composto, difficile, ed arduo. 7. Non si travaglia, irrita, o affligge l'uretra, nè la vescica con cateteri folcati; donde atreisa Toletto (d) ed altri gravi autori esser nate spesse volte infiammazioni. 8. Se nel grande o laterale apparato si spingono li conduttori e principalmente il maschio o la femmina con più forza o più si fondano nella vescica, non rare volte fu offesa o totalmente perforata con essi, e in tal modo cagionata la morte, come afferma lo stesso Garengot (e); ciò che non dee temersi nell'alto apparato, poichè in tal metodo non si usano questi ferri, nè sono necessarii. 9. Non è pur necessario il legare gli ammalati con funi e collocarli in questa spaventevole positura, quale suol esser nel grande apparato (f), da cui

(a) Questo si può vedere nelle oss. di Merio dalle cure di Jacopo, e nella Chirurg. di Dionisio al Cap. della litotomia.

(b) Conoscendosi il calcolo angulare o ramofo, perchè ciò non succeda, insegna Denisio alla pag. 123; nella oss. del calcolo, che si debba tosto desistere dalla operazione.

(c) Un solo esempio si riferisce di Middleton alla pag. 43. dove si osservò una larga effusione di sangue, ed altro dove l'ammalato si dice indi esser morto; il che però è rarissimo, e per lo più appena pochissimo se ne sparge.

(d) Nel lib. *de lithotomia* Cap. XIII.

(e) Tomo I. ediz. *de lithotom.* p. 352., se ne può vedere ancora un esempio in Saviard alla oss. 37. (f) Vedi nello stesso luogo la figura posta al Cap. XVI. pag. 128. ed il libro di litotomia dell'Algisi Tav. 9. fig. 2.

cui gl'infermi timidi, e debili spesso, come osservarono alcuni, restano quasi privi di spirito prima dell'operazione (a). 10. Non si può in alcun altro metodo sì perfettamente e tanto in dentro arrivare colle dita nella vescica, quanto in questo, e perciò nè meno si giunge a conoscere con tanta accuratezza la qualità o il numero dei calcoli, come facilmente possono estrarsi, e se siano tutti estratti: onde anche meno è da temersi in esso d'ogni altro metodo, che vi sia rimasto qualche calcolo, o qualche di lui frammento; ma in tal metodo può estrarsi perfettamente e con somma diligenza purgarsi ogni cosa. Denysio il sommo approvatore del metodo Raviano confessa però (b), che li piccioli calcoli difficilmente si ritrovano col metodo Raviano, ma che ciò è comune a tutti li metodi. Ma non è però comune all'alto apparato, in cui facilmente si ritrovano, come l'insegnò la frequente esperienza, ed egli stesso poscia lo concede alla p. 117. Anzi quando il calcolo è sì picciolo, che non possa ritrovarsi con forbice o prendersi col metodo Raviano, vuole egli medesimo alla pag. 120. che si desista dalla operazione, il qual calcolo però si farebbe con certezza, e facilmente cavato, se fatta si fosse l'operazione dell'alto apparato, e non v'è finora alcun esempio in cui non sia potuto estrarre il calcolo picciolo coll' alto apparato, e che perciò sia stato costretto il Chirurgo a desistere dall'operazione. L'onde certamente in tal parte supera il grande laterale apparato. 11. Se il calcolo fosse attaccato fortemente alla vescica, o sia con essa medesimo, il che però con Rofseto lo negano Douglassio e molti altri, nondimeno oltre li più antichi, lo asseriscono Middleton e Tornillio nuovamente per la propria esperienza (c), avendone ancor io pure insieme con molti altri veduto un tal esempio degno d'osservazione, e l'ho toccato con le mani e descritto (d), si potrà sovente sfaccarlo introducendo le dita nella vescica (e). Ovvero ritrovandosi troppo grande, onde non si possa cavare, non si tormenta l'infermo fino a morte, come fu fatto molto spesso cogli altri metodi; ma si può desistere opportunamente da una più lunga estrazione e tormento, per non uccider crudelmente l'infermo. 12. Non così facilmente con questo metodo si frange il calcolo nel cavarlo, come spesso volte suole accadere nel grande apparato: perchè non si estrae per una strada tanto angusta, ma larga e aperta a sufficienza; la quale anche cede facilmente ad un calcolo maggiore, e si estende; mentre la vescica qui si lascia molto più facilmente allargare, che nella suaervice. E se anche si frangesse qualche calcolo troppo tenero, si potranno ritrovare, e cavare più facilmente li piccioli pezzolini colle dita, con cucchiari particolari, e altri idonei stromenti, di quello che si faccia cogli altri metodi; ciò attestando citati Francesi e Inglese. 13. Li calcoli lunghi, ma posti trasversalmente, in tutti gli metodi o non si possono estrarre, ovvero non si cavano se non con difficoltà somma e grandissimi dolori e pericolo (f); ma nell'alto apparato si cavano molto felicemente: perchè si prendono perfettamente colle dita o con la forbice nell'altra estremità, e così facilmente si estraono. 14. Se non si potesse ritrovare o cavare il calcolo col grande o laterale apparato a cagione delle fossule o pliche della vescica, come già osservò Riolo (g), o per altro motivo, come spesso volte avvenne; o se anche non si potesse introdurre lo stesso catetere solcato per infiammazione o tumore dellaervice o della prostata, o per l'eccessivo dolore, o per cicatrice, o durezza, o tubercolo, o per il calcolo fermato nell'uretra oervice (h), o per la troppa angustia del prepuzio o sia fimosi (i), oppure se gli ammalati temono troppo, e non tollerano il catetere, o affatto l'abborriscono di cui gli

(a) Vedi l'epist. di Visloo nel lib. di Morando *de alto apparatu* p. 331.

(b) *Obs. Chirurg. de calculo* p. 109.

(c) Vedi Middleton l. c. p. 44. e nel trattato *de alta operat.* di Morando p. 152.

(d) Nella mia diss. *de alto apparatu* p. 43.

(e) Vedi la litotomia di Douglassio Ediz. II. p. 65.

(f) Si può vedere un quasi simile esempio nella obs. 103. di Saviard alla pag. 427.

(g) *Anthropogr.* Cap. 23.

(h) Coloto per altro grande inimico dell'alto apparato apporta un fortunato esempio dell'alta operazione alla p. 45. della sua litotomia, dove non potè introdursi il catetere nella vescica per il calcolo affisso nellaervice della vescica. Vedi anche le osservaz. di Saviard alla pag. 203.

(i) Come fu notato da Toletto l. c. Cap. X. e XIII.

gli esempj mi sono noti, e furono ancora osservati da altri, l'alto apparato può esser come l'ultimo rimedio e quasi la sacra ancora; come fu parimenti a Franco, a Greenfieldio, a me, e forse ad altri, o almeno potrà avvenire anche talvolta: laonde Cheseldeno, Morando, e Garengot preferiscono in varj casi questo anche al grande apparato (a). Nei fanciulli poi e negli adulti di piccola statura spesso volte si potrà ancora utilmente usare in tali casi il picciolo apparato. Che se poi moltissimi, 15. e nominatamente Rossato, Pietreo (b) vogliono porre nel numero dei principali vantaggi di questo metodo anche la somma facilità di esso, anzi maggiore degli altri tutti ed esser così facile, che può eseguirsi perfettamente quasi da qual si voglia principiante Chirurgo (c), essendo la strada affatto dritta e brevissima per i regumenti e muscoli tagliati, senza li raggi del' uretra per arrivare poi nella vescica, ciò forse solo allora è vero, quando la vescica è ben ripiena, e giustamente gonfiata dal liquore. Ma dove questo manca, nè può forse riempirsi per gravi ragioni, non è la cosa in verità tanto facile, ma certamente potrà con giustizia riputarli sommamente difficile a cagione dello spazio angustissimo fra le ossa del pube e del perineo, per cui si dee entrare nella vescica: e della offerta mortale molto facile del fondo della vescica. Specialmente volendo taluno fare il taglio della vescica dalla parte superiore all' inferiore; cioè dalla parte dell' uraco verso il pube, come alcuni pretendono, ciò che ricerca un peritissimo Chirurgo, ed Anatomico. Questo pure confesseranno facilmente tutti li più saggi, che retamente esamineranno la cosa: e perciò moltissimi da Rossato fino ai nostri tempi che scrissero dell' alta operazione, insegnarono parimenti l' empire la vescica prima di fare il taglio, come cosa affatto o almeno sommamente in tal operazione necessaria. Toletto illustre litotomo anche per questa difficoltà, e per questa conosciuta necessità, prudentemente avvifa (d), che quegli, che vuole cavare il calcolo con l' alto apparato, abbia prima fatte moltissime esperienze nei cadaveri, ed anche (il che è degno di memoria) votata prima l' orina; altrimenti in un caso difficile, dove non si può empire la vescica, non potrà fare la stessa operazione perfettamente, anzi mai senza un grandissimo pericolo di morte.

Alcune
obbiezioni
contro que-
sto metodo.

XV. Ma prima di terminare questo capo, è necessario ancora il considerare alcune principali e più recenti obbiezioni contro questo metodo, alle quali forse non ho soddisfatto altre volte, ed esaminiamole con quella modestia che conviene, non per amore di contesa, ma solo per la verità e vantaggio dell' arte litotomica. Denysio Chirurgo litotomo di Leiden, che prima fu ajutante di Ravio, mentre viveva, e poscia fatto suo successore nell' arte litotomica, ed ora valoroso difensore del metodo di esso, asserisce (e), che l' alto apparato è nella maggior parte impossibile per molte ragioni, e che coloro che non possono liberarsi dal calcolo con l' alto apparato, si possono liberare col suo, cioè col metodo Raviano. Ma averei voluto che prima mi dimostrasse quei molti casi, nei quali come asserisce, questa operazione fosse o sia per esser stata impossibile, e poscia che l' avesse provato anche con un solo esempio, cioè dove non si fosse potuto cavare il calcolo coll' alto apparato, il quale poi fosse stato estratto col taglio Raviano, o sia laterale. Ma un tale esempio certamente non mi è noto. Già di sopra all' opposto ho indicato, aver io cavato li calcoli di due in-

(a) Vedi l' Istoria dell' Accademia Reale di Parigi l' anno 1728., e le operaz. Chirurg. di Garengot.

(b) Nella diss. se per estrarre il calcolo si debba tagliare la vescica fino al pube, stampata in Parigi 1635; dove dice, che la maniera di tagliare la vescica fino al pube e cavare da quella il calcolo è sommamente facile.

(c) Così V. Visloo nel libretto spesso lodato da Morando alla pag. 319. rapporta che ciò viene asserito d' alcuni Francesi.

(d) Lib. de lithotomia Cap. XIII.

(e) Nelle oss. Chirurg. del calcolo e della litotomia pubblicate l' anno 1731. nella prefazione p. 4. nella qual prefazione asserisce anche di pubblicare questo suo libro per render il mondo partecipe di quelle cose da se osservate nella pratica litotomica Raviana, ed il medesimo ripete nell' esordio alla pag. 2. ma ciò non fece. Poichè non descrive affatto il metodo Raviano, da me atteso, mentre l' aveva promesso, ed egli forse l' avrebbe potuto fare perfettamente. Ma in tutto il libro si sforza solo di provare, esser lo stesso metodo superiore agli altri tutti, esserne Ravio l' inventore, ed egli servirsene felicemente di esso.

fermi con l'alto apparato, li quali non aveva io potuto cavare col laterale apparato nel perineo, sebbene forse anche in questo non sia io stato mezzanamente esercitato. Così pure Denysio apporta esempj, dove lo stesso Ravio non potè cavare il calcolo (a): e un altro dove avvenne lo stesso al celebre litotomo Borselio d'Amsterdam, da cui ho spessissimo veduto fare perfettamente questa operazione col grande apparato (b). Concede però che con l'alto apparato non liberarsi alcuni dal calcolo, e principalmente i fanciulli, in particolare quando il calcolo fosse picciolo, ma non tutti; (e perciò non lo disprezza affatto). Ma io dico qui ancora di nuovo, che non m'è finora noto alcun esempio, dove essendosi praticato l'alto apparato, non si sarebbe liberato l'infermo dal calcolo, oppure non abbia potuto liberarsi da un esercitato maestro; abbenchè i calcoli siano ancora stati molto grandi (c), daonde non era da provarli il primo. Ed all'opposto vi sono moltissimi esempj già noti, nei quali non si poterono estrarre cogli altri metodi.

XVI. Inoltre oppone esser l'operazione fatta con l'alto apparato più lunga della laterale (d). Ma ecettuandosi il riempimento della vescica, la quale non appartiene propriamente al taglio o sia alla stessa operazione del taglio, ma alle cose antecedenti ed alla preparazione del taglio, anzi questa anche sempre non è assolutamente necessaria, come ho dimostrato di sopra; il taglio e l'estrazione del calcolo si possono al certo fare sovente con egual prestezza del grande e laterale apparato, purchè si faccia rettamente la cosa, e non avvenga alcun notabile impedimento. Poichè anche nel grande e laterale apparato, nascono poi difficoltà o impedimenti tali, che prolungano l'operazione, e sogliono portarla somamente in lungo, come riferisce alcuni tali esempj e osservazioni lo stesso Denysio (e). Anzi ardisco d'asserire che spesso nascono casi, in cui l'operazione con l'alto apparato è stata fatta più prestamente della laterale: v. g. quando il calcolo si ritirò in qualche fossula (f) o nella parte destra o sia superiore della vescica, o sotto le ossa del pube, ovvero quando è picciolo. Poichè posso arrivare colle dita ad ogni parte interna della vescica, come ho detto di sopra; e perciò posso conoscere meglio il calcolo col tatto delle dita, la sua situazione e grandezza, di quello, che sia in ogni altro metodo, specialmente se il ministro spinge all'insù la vescica colli calcoli racchiusi, e la sostiene colla dita inferite nell'ano, spesso si può allora estrarre felicemente colle sole dita, come io, Douglassio, Chelfeldeno, Morando, ed altri abbiamo sperimentato, ed essendo talvolta grande, con l'aiuto dell'uncino o della forbice, il qual calcolo nel grande o laterale apparato non di raro si cerca molto in danno e talvolta ancora per più lungo tempo, finchè si possa prendere e cavare, essendo ogn'uno sforzato in questi metodi a cercare il calcolo colla forbice a guisa di cieco palmando nelle tenebre, e prenderlo quasi a caso (g). Ma nell'alto apparato posso introdurre le dita in ogni parte, anzi ancora fino nelle più infime parti della vescica rialzata, e posso ritrovare, e cavare con maggior certezza e diligenza i calcoli anche picciolissimi; mentre col grande e laterale apparato, specialmente i piccioli, non si possono spesso volte prendere e cavare con tanta facilità e certezza, come pur egli accenna (h). Inoltre questa operazione, per tacere ora le osservazioni di Douglassio, Chelfeldeno, Morando, e di altri, a me riuscì per ordinario con bastevole

2. Che questo sia più lungo del laterale.

pre-

(a) Ivi pag. 67. 71.

(b) Pag. 91. 92., anzi nella prefazione al libro della litotomia di Coloto p. 43. si nota no esempj del grande apparato, dove non si sono potuti ritrovare li calcoli fatto il taglio.

(c) Vedi la Tav. XXXII. fig. 6. e le fig. nella mia dis. dell'alto apparato, anzi Douglassio, Chelfeldeno, Dranio, Morando, ed altri, giudicano il medesimo il più idoneo per i calcoli grandi.

(d) Nella prefazione p. 5. e nello stesso lib. alla pag. 99.

(e) L. C. p. 57. dove asserisce, che Ravio avesse consumati tre quarti d'ora nella ricerca ed estrazione d'un calcolo. Vedi al p. 69. 71. 90. 91. per tacere gli esempj osservati da me, da Sermesio, nella litotomia Douglass., ed altri.

(f) Come quelli che si vedono alla Tav. XXXII. fig. 1. 2. già ritrovati da me nella vescica d'un cadavere, e che sono stati notati da Riolo, e da altri.

(g) Questa stessa cosa confessa Denysio alla pag. 91., e per tal cagione fui sforzato a tenere l'alto apparato, sebbene gli altri mi fossero bene noti.

(h) L. C. p. 55. 90. e per ciò ordina anche il differire l'operazione.

prestezza; abbenchè abbia cavati calcoli molto grandi, anzi molto aspri, come ho accennato già di sopra.

3. Che la medesima dà maggior dolore.

XVII. Asserisce poscia Denysio, che l'alto apparato dà più dolore del laterale (a). Ma ciò nè pur è certo, e non l'ho potuto finora osservare. All'opposto ho veduto ammalati, e fra questi anche fanciulli, i quali per altro gridano non leggiermente, aver dato sì piccioli segni di dolore in tale operazione, che appena gridarono. Confesso però, che quanto fu maggiore e più ineguale il calcolo, tanto maggiori gli ammalati hanno ordinariamente patito dolori; ma questa cosa è comune a tutti li metodi. Frattanto però l'estrazione di quei calcoli rappresentati nella mia dissertazione dell'alto apparato alle fig. 1. 2. parve all'infermo sì mite, che li dolori di essa, paragonandoli con quelli dei calcoli, li riputò tali (Vedise ti aggrada quella dissertazione alla p. 43.).

4. Che la stessa non possa farsi nelle picciole vesciche.

XVIII. Asserisce poscia nel luogo stesso, che l'alto apparato non può usarsi in tutti e particolarmente ancora nei fanciulli e giovanetti per la picciolezza della vescica. Ma rispondo, che quando e in quelli, nei quali finora fu ulato da' periti, e specialmente nei giovani, anzi nei fanciulli ancora di tre o quattro anni, od anche di minor età (b), non solo potè farsi, ma che si è anche fatto, e ordinariamente con felicità: come abbastanza lo provano gli scritti di Douglass, Cheseleden, Middleton, Morando, e i miei in questo proposito. Giudica però, e principalmente alla pag. 99. e seguenti fino alla 105. con Garegeot (c), ed alcuni altri, esser necessario il gonfiare la vescica fino, che arrivi molto sopra le ossa del pube; ma questo non si può fare nelle picciole e grosse vesciche, onde non riuscir bene questo metodo in tutti. Confesso in vero, che questa operazione può farsi più prontamente e con maggior certezza nelle grandi e ben gonfie vesciche; ma dissigà solo di sopra, non esser, quando non è facile il farlo, tal cosa assolutamente necessaria, purchè abbia taluno cognizione vera del metodo per arrivare perfettamente nella vescica, solo alquanto gonfiata (d), od anche totalmente vota, come ho di sopra esposto, onde questo difetto non si deve ascrivere al metodo, ma all'operatore in questo caso molto abile, o sia pratico. Perciò in tutti quegli esempj memorati di sopra, v'è quelli essendosi fatta prima la ferita nel perineo, non si potè cavare il calcolo, e parimenti in quelli di Franco, e di Rodeto non fu riempita la vescica, e pure furono felicemente cavati i calcoli dalla vescica aggrinzata senza offesa del fondo e del peritoneo. Così ancora Proebischo, Chirurgo Prussiano, come ho esposto nella dissertazione dell'alto apparato alla p. 53., ed io stesso abbiamo felicemente e con facilità estratto li calcoli con questo metodo della vescica senza alcuna introduzione di liquore, ma solo con una leggiera compressione dell'uretra e con qualche ritenzione dell'orina, dopo una copiosa bibita d'infusione di Thè (e): facendo l'esempio di Berriero descritto da Morando (f), ed altri, in cui non si è potuto gonfiare la vescica con liquore ad un fanciullo di quattr'anni per l'eccedenti grida; nondimeno fu perfettamente tagliata la vescica ed estratto felicemente il calcolo.

Altre nuove obiezioni.

XIX. Obbietta finalmente alla pag. 101., che empita la vescica si dee comprimere fortemente la verga colle dita, o con legame, o con un cordoncino, acciò non sorta il liquore prima di tagliare la vescica: donde nascono tumori, infiammazioni, ed altri malori. Ma per quanto io so, non furono finora conosciuti tali disavvantaggi; poichè una dolce, oppure non molto forte compressione abbastanza comprime l'uretra, per cui il liquore contenuto nella vescica non possa uscir fuori: ciò che principalmente ho ancora perfettamente fatto come dissi di sopra con quel ferro della Tav. XXVI. fig. 9. da me proposto per il rilascio d'orina, VVislòo loda

(a) L. c. p. 99. (b) Vedi la prefazione di Coloto nel lib. de lithotom. alla p. 37., il quale asserisce aver tagliato con questo metodo bambini di diciotto mesi.

(c) Operaz. Chirurg. p. 280. Tom. II. ed altrove.

(d) Questa cosa fu parimenti conosciuta dall'autore della prefazione posta nel libro de lithotom. di Coloto.

(e) Questo modo di empire la vescica coll'orina, viene parimenti molto lodato da VVislòo nel libro del Morando dell'alto apparato alla pag. 319. principalmente se gl'infermi si vada ad assuefacendo per alquanti giorni a trattenerla più a lungo.

(f) Nello stesso Lib. de alto apparatu pag. 250. 260.

loda a tal effetto un ferro, che fu rappresentato da Nuchio nelle operazioni Chirurgiche fig. 11. (*a*), che anche si vede nella mia Tav. XXVI. fig. 10. Dice ancora finalmente che gli ammalati tagliati con l'apparato, sono sforzati a giacere sempre supini. Ma la cosa non è così: poichè possono poi giacere in fianco, ed anche se aggrada sopra il ventre; anzi che ciò facciano, fatta particolarmente la suppurazione gli esortano e loro ordinano Douglass, Morando, VVissloo, ed altri, per promoverla conglutinazione della ferita. Obbietta per ultimo alle pag. 108. 116., che li frammenti del calcolo e le arenelle si levano con maggior difficoltà con questo metodo, che con il laterale. Ma oltre che li calcoli molto più di raro in questo metodo si frangono essendo la ferita abbastanza grande, che quì ordinariamente può farsi, e per il poco stento nell'effraerli, potendosi spesse volte cavarli colle sole dita; io giudico piuttosto, come già dimostrai di sopra, che non si possano meglio e più facilmente in alcun altro metodo levare li piccioli pezzi e calcoli, i quali, per confessione dello stesso Dionisio pag. 119. 122. difficilmente si cavano col grande e laterale apparato: perchè sollevata principalmente la vescica dal ministro nella parte inferiore, possono con somma facilità toccarsi colle dita, prenderli, ed anche estrarli con esse sole, col proprio cucchiajo, come quello di Rosseto, o con altri sfrementi; il che non stimo potersi fare sì facilmente e con tanta certezza in veruno degli altri metodi, come parimenti confessano concordemente tutti coloro, che scrissero in tal materia (*b*). Così pure quello, che asserisce alla pag. 118., che gli uomini guariti con l'alta operazione non possono trattenere lungamente l'urina, repugna alla mia esperienza, e a quella degli altri, che possono vederli in tal materia. Per altro tutti quei vantaggi che questo autore pag. 119. attribuisce al taglio laterale o sia Raviano, possono ancora meritamente attribuirli all'alto apparato, e confessa anche lo stesso Dranio, che con questo metodo possono cavarli più sicuramente li calcoli maggiori, che non è con il grande apparato (*c*): ed anzi Cheselden per attestato di Morando preferisce questo al grande apparato per i molti vantaggi.

XX. Ma perchè alcuno non stimi, che io voglia approvare unicamente questo, o doverli sempre senza riserva usare l'alto metodo per cavar il calcolo, sprezzandogli altri; ora dirò parimenti in breve, quando io stimi meno esso adattarsi. E primieramente ho imparato colla esperienza mia e d'altri ancora, questo ordinariamente non riuscire talvolta così bene nei vecchi, e anche in quelli, che hanno già forpassato il trentesimo anno, come nei fanciulli e giovani, ed esser nella maggior parte di questi mortale, come chiaramente apparisce dal libro di litotomia di Middleton, dalla dissertazione dell'alto apparato di Douglass, per tacere ora gli altri; al che principalmente sono degne di memoria le parole di Smith, che alla pag. 91. scrive, che a riserva d'uno erano morti tutti coloro, nei quali avendo essi oltrepassato il trentesimo o quantantesimo anno, aveva egli fatta tale operazione. Io ne ho tagliati quattro con tal metodo, che avevano trapassato tali anni, li quali tutti morirono. Potea appena o molto di rado vivono coloro, che sono già molto indeboliti per altri mali, e particolarmente da ulcera dei reni, o della vescica, o da tabe, e parimenti travagliati da scirro della vescica; poichè asseriscono quanti finora hanno scritto di questa operazione, il far il taglio nel perineo essere in tali casi cosa migliore: potendosi espurgare meglio la vescica, e consolidare più facilmente la ferita di essa (*d*), ed aver ciò confermato l'esperienza ottima maestra delle cose. Finalmente l'alto apparato molto più difficilmente si mette in uso nelle picciole vesciche, le quali ritengono poca copia d'urina, e per il moto difficile dello catetere nella vescica, di quello sia nelle grandi, (che si distinguono per gl'indizj contrarj). E perciò quando la necessità non lo richieda, se tal'uno non abbia perfetta esperienza d'aprire le vesciche anche vote senza offesa del perineo e del fondo della vescica, io son persuaso, che egli più tosto si elegga altro metodo, in cui confida con più certezza. Frattanto però non è impossibile in ogni picciola vescica questo metodo, come asseriscono alcuni, siccome ho già di sopra insegnato e provato, quando ogni cosa non m'inganna. Apparisce da queste cose, che

Dove non
convenga l'
alto appa-
rato.

(*a*) Nel medesimo lib. pag. 320.

(*b*) Vedi principalmente Morando *de alto apparatu* pag. 239.

(*c*) Parallele pag. 191. 192.

(*d*) Vedi Morando p. 280., Dranio Parallele pag. 181.

che conviene più o meno l'uno o l'altro metodo secondo la diversità degli ammalati, delle vesciche, del calcolo, e delle altre cose, e che perciò deve il Chirurgo esser perfettamente pratico di tutti. Se alcuno desidera forse sapere o leggere maggiori cose appartenenti all'alta litotomia, questi ricorra alli copiosi scritti dei valentissimi Rossato, Douglass, Cheselden, Middleton, Morando, Dranio, e di Garengot sopra tal argomento, aggiuntavi se gli aggrada anche la mia dissertazione dell'alto apparato stampata in Elmstad l'anno 1728. nei quali potrà ritrovare molte cose che lo rendono lodevole.

Spiegazione della Tavola trentesima.

Le fig. 1. 2. 3. Sono prese dal libretto inglese di Cheselden dell' alto apparato per dimostrare lo stato della vescica quando è gonfia dal liquore, per dichiarare e intendere tanto meglio questa operazione. Ma perchè sono state diffusamente spiegate al N. IX. di questo capo, vogliamo colà rimettervi il lettore, per toglier una molesta ripetizione.

La fig. 4. Dimostra parimenti l'addome aperto: e in esso la vescica, in quello stato, quando poco o solo pochissimo è distesa o da urina o d'altro liquore, acciò apparisca quanto picciolo sia allora lo spazio fra le ossa della pube e il fondo della vescica, coperto dal peritoneo A. A. A. per cui allora si dee entrare nella vescica, B. B.. Ma si può vedere una spiegazione più diffusa nel medesimo luogo.

La fig. 5. Rappresenta una fistola, col cui mezzo può empirsi facilmente la vescica con liquore per far questa operazione; presa parimenti da Cheselden. A. A. il catetere d'argento scavato e duro, il quale s' introduce nella vescica; B. il forame nell' uno e l' altro lato, per cui il liquore da introdursi entra nella vescica; C. il globetto di metallo da adattarsi al suo sifoncio; D. D. D. la siringa pieghevole formata di cuojo, o dell' uretere bovino; mediante la quale si unisce il catetere ed il tubetto di metallo duro, così che introdotto apporti all' infermo meno dolori, che se fosse affatto tutto duro, come la siringa di Rossato; E. il luogo dove la siringa pieghevole è unita fortemente al catetere con filo, ed insieme v' è il chiodetto traversale, il quale serve come di freno per tenere immobile il catetere facendo l' introduzione per scannarne i dolori.

La fig. 6. Dimostra una saccoccia o sia borsa colli ferri necessarii alla litotomia, disposti in buon ordine, alla quale si legano intorno alcuni litotomi come si vede nella Tav. XXIX. fig. 9. nella persona B., e di cui ancora Ravigio si è sempre servito, onde siano tosto questi stromenti loro pronti alla mano, ne sia d' uopo chiederli all' assistente o al ministro forse meno attento. A. A. A. la saccoccia stessa; B. B. gli stromenti disposti con buon ordine in essa; C. C. l' apertura ovvero la coperta, che può unirsi alli bottoni D. D. onde occultare in tal guisa gli stromenti acciò non siano veduti dall' infermo, e non gli servano d' orrore; E. E. le cordelle con cui essa si lega alla cintura.

C A P O CXLIII.

Dei modi usati da Fra Giacomo (Frere Jaques) nel far il taglio per il calcolo, e parimenti del metodo Raviano, ora chiamato laterale.

che forse d' I. Poichè questo nuovo metodo di far il taglio per il calcolo, che verso il fine del secolo passato volle frequentemente usare quel celebre litotomo detto Fra Giacomo, attrasse in quel tempo a se quasi gli occhi di tutti, ed ora pure ai nostri tempi fa molto strepito, ed è un grande affare ai Medici e professori di litotomia, onde non mi sembra allontanarmi molto dal proposito, descrivendo le cure e le principali operazioni di tal uomo pervenute a nostra notizia, insieme con li ritro-

vati

Fig. 5.

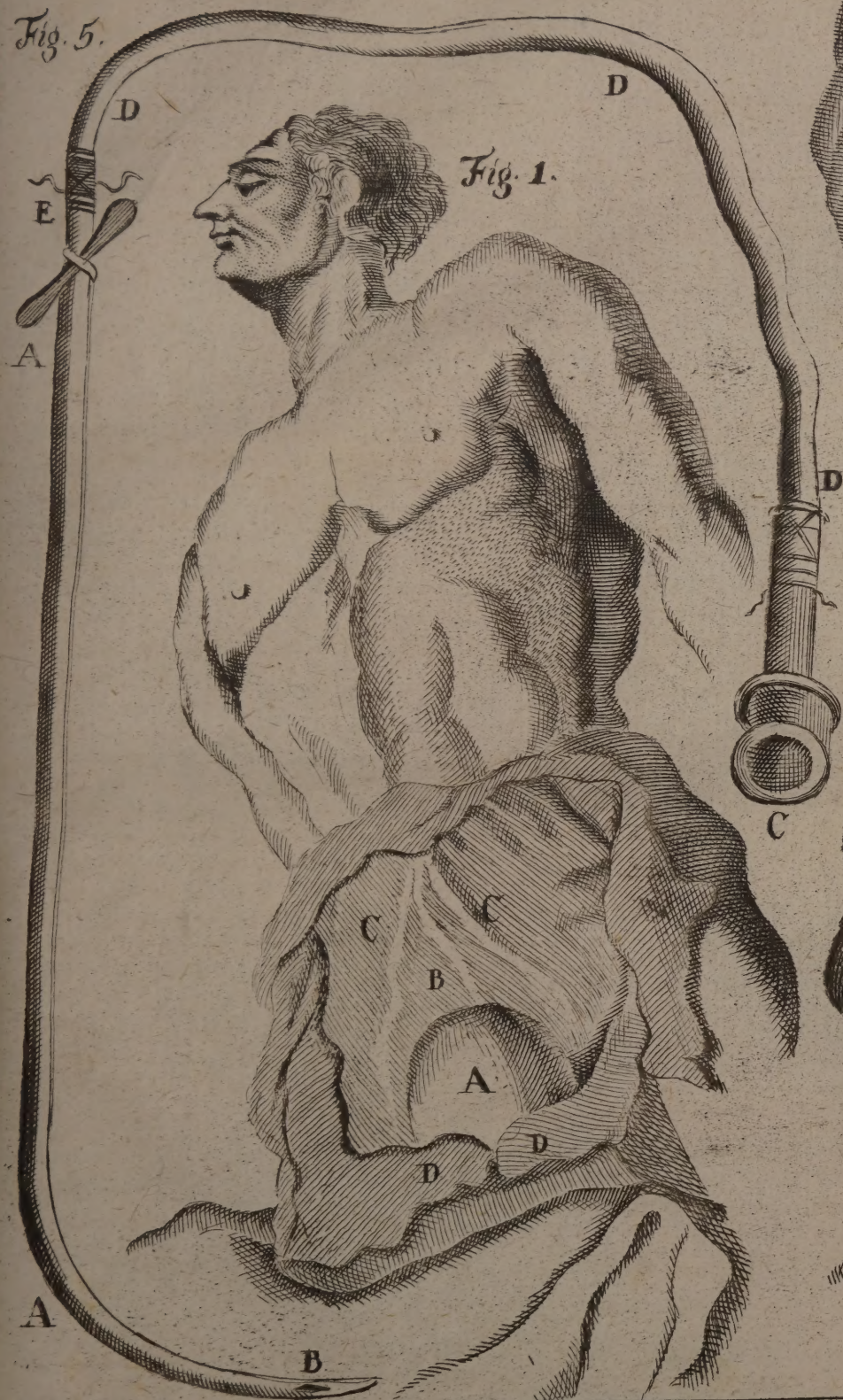


Fig. 2.



Fig. 3.

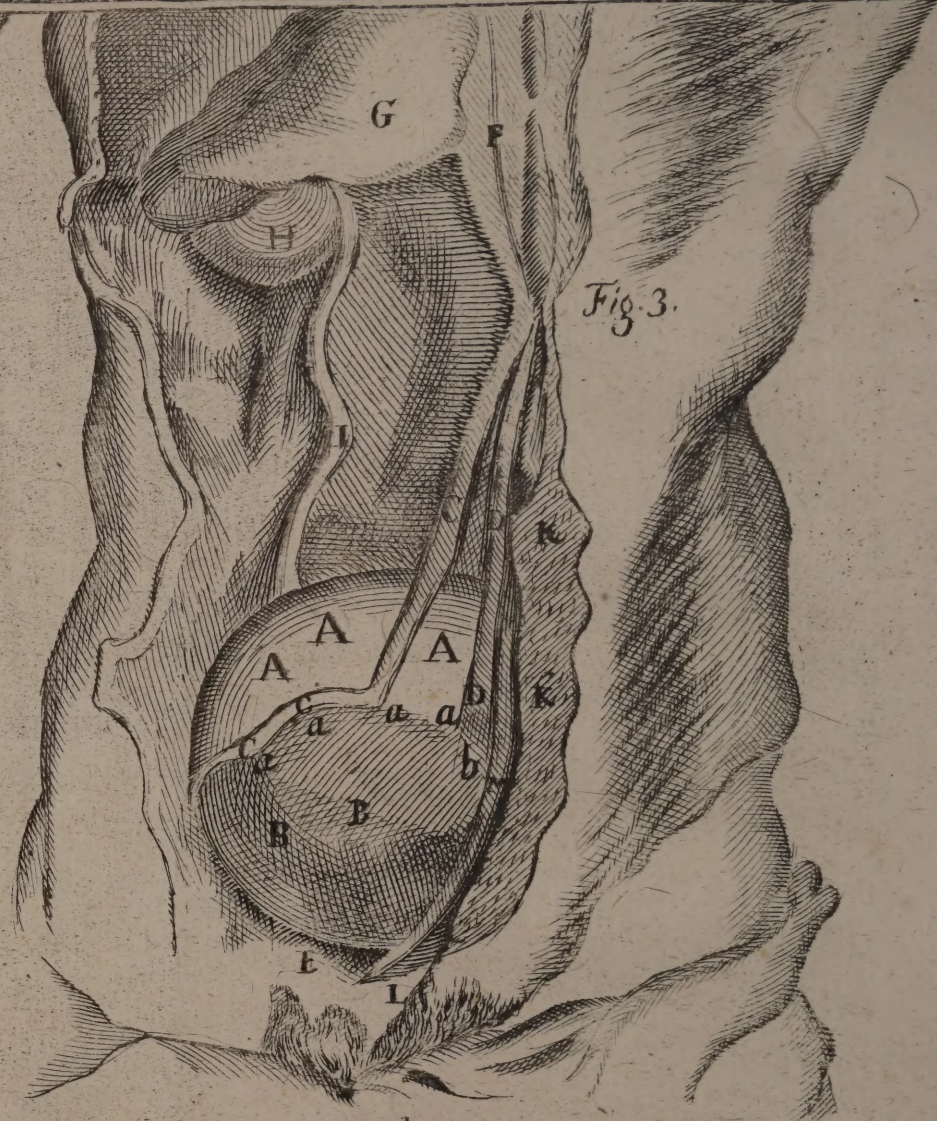


Fig. 4.

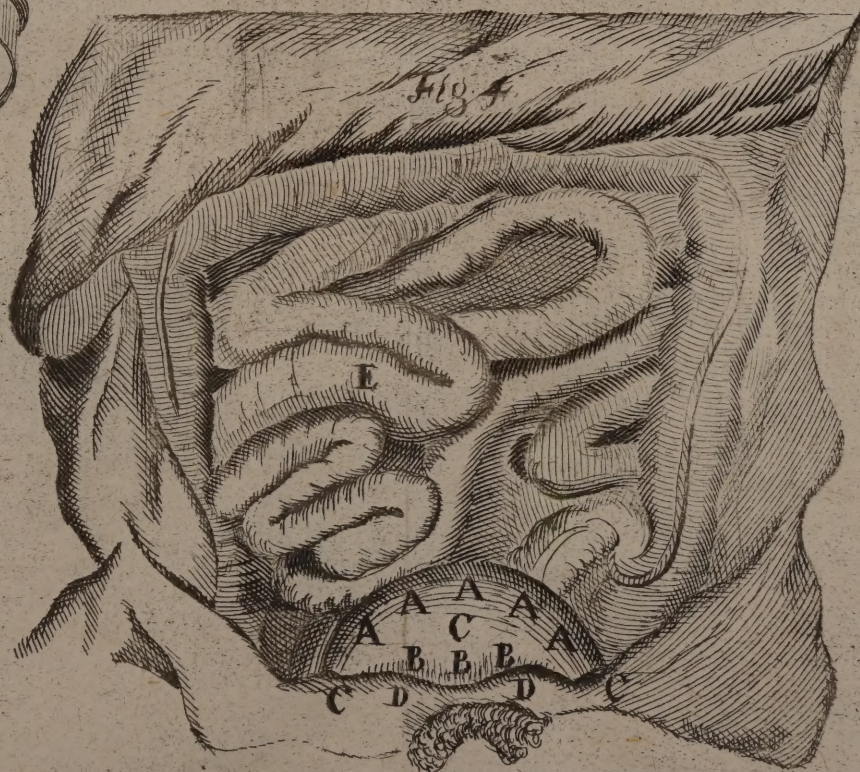
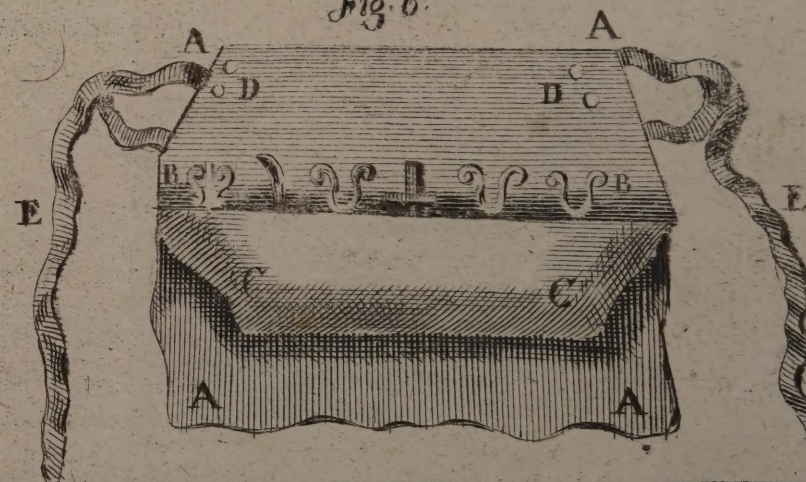


Fig. 6.



vati Chirurghi, che poscia ne derivarono. Correva circa l'anno mille seicento novanta sette, allor che un certo incognito o poverissimo uomo, o sia romito come d'alcuni vien chiamato, Frà Giacomo, (detto volgarmente dai Francesi *Frere Jaques*) (a) venne nuovamente a Parigi dalle provincie più remote della Francia, coperto di vile vestito, e contento di parchissimo e ordinario cibo, privo d'ogni sorta di denaro; ma però come riferiscono gli autori Francesi molto lodevole per la candidezza d'animo e semplicità. Questi vantava quasi con tutti ed offeriva l'arte sua facile e sicura di estrarre i calcoli della vescica, fino allora ignota ai Chirurghi, unitamente con moltissime testimonianze della operazione fatta felicemente col taglio in varie provincie della Francia. Non chiedeva prezzo, o almeno vilissimo della sua opera, cioè quanto gli era necessario per rinnovare o rimettere gli stromenti e le vesti. Finalmente si presentava egli alli Medici del Re ed alli principali Chirurghi di Parigi, acciò gli concedessero la facoltà di curare con il suo nuovo metodo gli uomini calcolosi dovunque giacenti nella Città e nei grandi Ospitali. Per verità sembrava che ciò non facesse senza ragione, seriamente asserendo, che a Parigi era venuto principalmente a questo fine, per insegnar loro un metodo migliore di estrarre i calcoli. Li Chirurghi e principalmente i litotomi di Parigi sprezzavano nel principio questo giustissimo partito proposto da Frà Giacomo, non senza di lui sommo dispiacere, ma finalmente crescendo il favore della novità, e come dicono ella curiosità, gli permettevano di fare l'esperienza in un cadavere, avendovi prima introdotto un calcolo nella vescica.

II. Ricevuto il cadavere, presenti moltissimi Medici e Chirurghi, Frà Giacomo fece il taglio del calcolo in simil modo. Posto prima supino il cadavere sul tavoliere, come anche si suole nel metodo precedente, introdusse nella vescica nel modo solito un catetere liscio o sia rotondo, non solcato (b), e con esso depresse la vescica nella parte sinistra del perineo. Poscia fece una ferita con un corto coltello litotomo, più lungo dell'ordinario presso il perineo, ma alquanto diversa da quella, che suole ordinariamente farsi. Poichè egli portò il ferro applicato alla parte vicina dell'ano all'insù in tal guisa che con linea dritta nel lato sinistro, lontana dalla futura del perineo circa due large dita, e quanto all'altezza ascendeva obbliquamente alla metà del perineo, tagliò quanto vi era posto fra la cute e il catetere, insieme colla cervice della vescica, anzi anche la stessa vescica, lasciando però intatto il rimanente dell'uretra. Poscia introdotto per la ferita un dito nella vescica, ricercò il calcolo e la di lui situazione. Ciò fatto, introdusse parimenti per la ferita certo stromento nella vescica a guisa di conduttore, non molto dissimile da un cucchiajo, e introdotta la solita forbice calcolare con la guida di esso cavò il conduttore. Finalmente prese colla forbice il calcolo internamente posto, e lo trasse fuori molto prestamente con stupore di tutti; benchè esso uguagliasse con la sua grandezza quasi un uovo di gallina.

Com'abbia
egli fatto il
taglio pri-
mieramente
nel cadave-
re.

III. Fatta l'operazione in questa guisa, e aperto dai Chirurghi il cadavere, fu ritrovato che questo nuovo litotomo aveva prima tagliata la cute del perineo colla pinguetudine sottoposta per la larghezza incirca di due larghe dita, poscia con tal ferita nel lato sinistro del perineo fra li due muscoli del pene, cioè l'erettore e l'acceleratore restando intatti questi muscoli, aveva penetrato fino alla cervice o collo della vescica, e finalmente perforata la stessa vescica per dritta linea per la larghezza d'un pollice, aveva cavato il calcolo per questo stesso forame. Fatto adunque un perfetto esame di tutte queste cose non poterono a meno alcuni di quei Medici anche dei più valenti, e principalmente Merio uno dei primi Chirurghi allora di Parigi, di stabilire, che questo nuovo metodo di litotomia usato da Frà Giacomo, era certamente molto più eccellente, e di minor pericolo del metodo comune di cavar il calcolo con il maggior apparato. Imperciocchè ogni qualvolta si pratica l'ordinario apparato ossia

Qual giu-
dizio siasi
formato di
tal opera-
zione.

mag-

(a) Alcuni Autori riferiscono che il di lui cognome fosse Beaulieu; e la patria Besançon nella Franca contea *Franche-comte*; altri Belfort Beaufort castello vicino a Besançon.

(b) Certi rapportano che questo nuovo catetere fosse più largo o sia grosso degli ordinari, il quale però introdusse con somma facilità nella vescica. Vedi la relazione di Buffiero negli atti Anglicani Anno 1699., e l'istoria della operazione laterale di Douglassio, alla pagin. 19. cc.

maggiore, è necessario per certo di tagliare non solo l'uretra, ma di allargare violentemente molto il collo della vescica, e lo sfintere con la glandola prostatica, e di cavar finalmente per lo stesso foro il calcolo, ed essendo spezialmente grande, con violenza molto gagliarda e non senza offesa delle predette parti. Ma perchè dispiaceva frattanto a moltissimi dei migliori Chirurghi, e spezialmente dei litotomi questo nuovo metodo, come suole accadere nelle nuove cose, non è da stupirsi, che non abbiano voluto permettere a Frà Giacomo di praticarlo in un uomo vivo.

Giacomo cavò il calcolo ad un uomo vivo.

IV. Sdegnatosi pertanto Frà Giacomo lasciando li Chirurghi di Parigi, si portò dai Medici di Corte del Re, che in quel tempo dimoravano nel luogo Reale, detto Fontanabò, presso al Re, e persuadè gli stessi, e con lettere di raccomandazione, e con testimonj, e cogli esempj di coloro, che felicemente altrove aveva liberati dal calcolo con questo stesso metodo a permettergli di poter fare questa nuova operazione in un giovane calcoloso offeso dal calcolo della vescica. Avuto il permesso ne seguì il fatto. Frà Giacomo liberò alla presenza dei Medici, e Chirurghi Regj con quel suo metodo l'uomo calcoloso con tanta felicità e prestezza, che potè l'ammalato camminare nuovamente con ogni somma facilità appena passate tre settimane nelle piazze, con gran meraviglia di tutti, senza sentire alcun altro maggior male, come spesso suole accadere in simili cure.

Si acquistò anche grande riputazione.

V. Con tal saggio felicissimo di quella cura Frà Giacomo rivolse gli occhi quasi di tutti, ed anzi dello stesso Re, e conseguì di esser tenuto dalla maggior parte in Parigi come un Medico mandato dal Cielo al genere umano per praticare ed insegnare questo suo nuovo metodo molto superiore agli altri di cavare il calcolo. Laonde ritornando egli a Parigi nella primavera dell'anno 1698. munito del diploma Reale, e facendo a moltissimi uomini calcolosi l'operazione, vi concorrevano sì gran copia di spettatori, che fu finalmente necessario servirsi di soldati per frenare e allontanare la moltitudine della gente.

Suo metodo di far la cura.

VI. Ma per far ad ogni uno nota la maniera con cui Giacomo trattava gli uomini calcolosi, si dee sapere, che da esso non si praticava alcuna preparazione agli ammalati, non dalle vene alcuna emissione di sangue, non purga di ventre, non alcuna regola di vitto; come per altro è costume dei Medici più dotti in tali cure: Nè si apprestavano legami per legare gl'infermi, come per altro è solito; ma si stendevano gli ammalati supini sopra un tavoliere, e ritirati gli piedi verso le natiche, erano solo ritenuti d'alcuni più robusti ministri. Nella stessa estrazione del calcolo era egli quasi sempre sì disattento e crudele, che come Dionisio (a) ed altri riferiscono, li più intrepidi anche Chirurghi ne avevano orrore, e compassionavano la sorte di quei miseri uomini, che provavano la mano di Frà Giacomo (b). Similmente cavaro il calcolo sì poca cura egli aveva della medicatura della ferita e della regola del vitto, ch'era solito rispondere a quelli che gliela suggerivano: basta che io abbia cavato il calcolo al povero uomo; Iddio lo risanerà (c). Trattava colla stessa maniera le donne calcolose, come gli uomini, ma quasi sempre, e come fosse ben compita la cosa, tagliava anche insieme la vagina dell'utero, asserendo esser tali ferite di niun momento.

Qual fosse l'esito della cura.

VII. Perchè dunque ogni uno possa formar un retto e pesato giudizio di questa litotomia di Giacomo, sembra certamente necessario l'esaminare diligentemente l'esito di tale praticata cura. Veramente per lo più le cure fatte da Giacomo ebbero un non molto felice fine. Poichè se sono vere le cose scritte da Merio, celebre in quel tempo Chirurgo di Parigi, nel singolare commento Francese ora citato sopra questo stesso soggetto, stampato l'anno 1700. in Parigi; di sessanta uomini calcolosi che nella primavera di questo medesimo anno Giacomo si era accinto in Parigi a curare, ne mancarono di vita venticinque; tredici guarirono, e gli altri rimasero o con una fistola o con incontinenza d'urina terminata la cura. Anzi pure Dionisio, parimenti celebre Chirurgo Francese, nelle sue Istituzioni Chirurgiche scritte sette anni dopo

(a) Nella sua Chirurg. Cap. de lithotomia.

(b) Il medesimo viene attestato da Lissier, Medico Inglese, nel suo viaggio di Parigi, e parimenti da Merio nelle oss. di litotom.; da Lunaj diff. de la Pierre, nella prefazione, e cap. XI. XII.; e da Saviard in obs. Chirurg. p. 454.

(c) Io gli ho cavata la pietra; Dio lo guarirà.

dopo dell' ora lodato Merio (a), dice che al suo tempo fosse morta poscia più della metà degli ammalati, che Giacomo aveva liberati dal calcolo per varj sintomi; oltre che la maniera che teneva Giacomo di estrarre li calcoli era tanto crudele, e imprudente, che non doveva recar stupore, se gli ammalati fossero interamente tutti morti. E per far Dionisio maggior fede a suoi rapporti, riferì parimenti l' esempio di quel giovane calzolaio, che come si disse di sopra da Giacomo fu liberato dal calcolo nel Castello Reale di Fontanablò. Il quale sebbene ne diede una mirabile fama e nome a Giacomo; pure conservò sempre non solo una fistola nel perineo; ma parimenti risentì poscia una continua debolezza di corpo, e finalmente non anche passato il secondo anno terminò la sua infelice vita. Ed all' opposto, come racconta lo stesso Dionisio, di ventidue infermi, che soffrirono l' operazione della litotomia nella stessa primavera, ma con differente metodo di altri Chirurghi, ne sono periti solo tre, gli altri si sono quasi tutti restituiti molto felicemente nella primiera salute (b).

VIII. Tagliati ed esaminati li cadaveri di coloro, ai quali estrarre il calcolo Frà Giacomo, fu ritrovato per testimonianza dei già lodati autori, esser non rare volte stata la vescica totalmente recisa dall' uretra. In altri il cancro o sia sfacello aveva invaso la vescica e gl' intestini. Pur anche ad altri erano stati tagliati con il coltello i muscoli del pene, i nervi, e finalmente i vasi sanguigni. In alcuni si trovava tagliato l' elevatore dell' ano coi vasi ipogastrici. In altri si vedeva perforata in due, tre ed anche quattro luoghi quella parte della vescica corrispondente alla cavità dell' addome. Ed anche in altri la ferita della vescica era molto ineguale e quasi di quà e di là lacerata e storta. In alcuni finalmente era insieme tagliato l' intestino retto; e questa era la ragione, perchè ne uscisse il sterco per la ferita. In alcune donne nelle quali Frà Giacomo praticò la litotomia, si ritrovava tagliata la vagina dell' utero insieme colla vescica, e l' intestino retto. Per lo che non era meraviglia, che ad alcune di quelle uscissero le feccie per la stessa vagina dell' utero. Si racconta esser nata alcune volte una effusione così grave di sangue nell' atto stesso dell' operazione, essendo tagliati li vasi maggiori vicini del sangue, che tosto spirarono sotto lo stesso ferro o almeno poco dopo gli ammalati.

IX. Nè meno Frà Giacomo era solito, come osservarono i lodati scrittori, di fare la ferita sempre nello stesso luogo per cavar il calcolo; ma talvolta volle tagliare quella parte del perineo due pollici o più alta o più bassa di quella, che aveva agli altri tagliata. Laonde non poteva esser a meno, che ora quelle, ora queste parti del corpo andassero soggette a qualche offesa per la negligenza ed inco stanza di lui. Poscia, il che suole esser un grande ostacolo nell' arte Chirurgica, Giacomo era talmente sprovvisto degl' istrumenti Chirurgici, che si servì tal volta a tagliar i calcoli d' un rasofo ordinario invece del proprio coltello litotomo. Anzi mi fu riferito dagli Olandesi, essendo io l' anno 1706. ivi soggiornato, che il nostro Giacomo, dopo esser passato dalla Francia in Olanda, e ivi aver presa la cura di liberar molti dai calcoli, talvolta mancandogli il proprio suo coltello, si fosse servito per far il taglio di un coltello ordinario ed ancor molto ottuso; e così facesse per lo più la sua operazione, onde non poteva a meno se non render soggetti li miseri uomini ad incomodi e pericoli gravissimi. Essendo egli pure in Parigi, benchè conoscesse che il calcolo nell' uretra era impegnato nel peritoneo dietro lo scroto, pure in tal guisa trattò conforme il suo solito metodo un giovane calcoloso, che tagliò la parte vicina all' ano; quando avrebbe potuto meglio e più facilmente cavare il calcolo per la ferita fatta in quel luogo del perineo, dove lo sentiva impegnato, come sogliono fare gli altri prudenti Chirurghi. Questa maniera di operare dimostrò al sommo che Frà Giacomo usò pochissima ragione e prudenza, o certezza del luogo, o sia regolato, e prudente metodo nelle sue cure, ma aver solo operato in maniera temeraria ed empirica, come forse vide operare un qualche ciurmatore. Nel che v'è meno stupe-

Cosa abbia insegnato l' ispezione de' cadaveri.

In che oltre di questo abbia fallato Frà Giacomo.

(a) Cioè l' anno 1707. Paris in 8.

(b) Martino Lister Celebre Medico Inglese somministra varie altre osservazioni simili nella dissertazione del suo viaggio ora lodato di Parigi, come quegli che visse in Parigi allor che Frà Giacomo faceva queste sue operazioni, col frontispizio, A. Forneyto Paris, Lond. 3. 1699. delle quali la maggior parte dei moderni scrittori e principalmente tutti li Francesi non ne fanno alcuna menzione.

stupore, essendo egli del tutto rozzo nelle cose Anatomiche, e quasi di tutte le Chirurgiche; se non che si applicava anche a far il taglio nella cura delle ernie quando se gli offeriva l'occasione. Tuttavia, perchè in tale cura sempre recise senza necessità il testicolo anche nei fanciulli, come sogliono pessimamente fare li ciarlatani o siano gli ordinarj celotomi, i quali vanno per il mondo vagando, diede a vedere molto chiaramente con questa sua stessa ignoranza di avere a caso appresa tutta questa sua arte da un qualche ciarlatano o empirico, poichè non disse allora mai in alcun luogo, per quanto io so, dove appresa avesse questa sua arte (a).

Giacomo incominciò ad aver cattiva fama.

X. Essendo moltissimi calcolosi con tanta imprudenza e infelicità trattati, e finalmente lo stesso celebre allora Capitano Marefcial de Lorge mancato in Parigi il giorno dopo l'operazione con dolori crudeli, e il Fagonto Protomedico guarito da Marefcallo prudentissimo Chirurgo, non poteva altro quasi essere che cambiata la gloria di Giacomo in infamia, fosse dichiarato dalla maggior parte dei Parigini un Chirurgo sommamente ignorante ed imprudente. Perciò egli abbandonò Parigi, e se ne andò vagabondo poi per le altre provincie della Francia, quindi per l'Olanda, e principalmente fu in Amsterdam e Lion, e poscia per moltissimi paesi della Germania, e specialmente nel tratto del Reno, e del Meno, in Aquisgrana, Colonia Agrippina, Vienna d'Austria, finalmente in Argentina, Francfort al Meno, ed in fine Heidelberg e di nuovo in Argentina, e quasi in ogni luogo esercitò l'arte sua; ma egualmente però come per l'avanti, per lo più molto infelicamente. Imperciocchè in ogni luogo, specialmente nei suoi primi anni, a cagione degli stromenti cattivi e della sua temerità, crudeltà, e vergognosa negligenza, fece in tal maniera le sue cure, che quantunque nel principio fosse in sommo grido di diligente e prudente Chirurgo, finalmente quasi mai vi rimase. Nulla meno benchè la cosa sia stata così, parve meritare osservazione ciò, che a pochi è noto, e che una volta dalle lettere del celebre Salzmanno, Medico ed Anatomico Illustre d'Argentina rilevai, scritte mi anche in questo stesso anno 1737. nel mese di Dicembre, mentre scrivo tali cose, che Frà Giacomo avesse finalmente corretto il suo metodo di tagliare i calcoli, e che nell'anno 1712. e nel principio del 1713. avesse tagliati felicemente in Argentina sedici ammalati, usando un catetere solcato (b), e che anzi egli detestasse quel suo antico e poco cauto costume, ed avesse puramente confessato, e detto, come è il proverbio, all'orecchia, di aver lasciato il suo primiero, e temerario metodo di tagliare da circa un anno di tempo, e aver cominciato a trattare più cautamente i suoi ammalati (c). La qual

(a) Nelle osservaz. di Merio sopra il metodo di Frà Giacomo alla p. 43., un certo Medico asserisce che questa fosse già anticamente stata usata. Onde io congetturò esservi stato qualche Chirurgo o ciarlatano non affatto ignorante, il quale avendo letto Celfo o Guidone, oppure forse anche colla ragione, si sia formato questo taglio del calcolo, ed insieme l'abbia ancor eseguito col taglio dell'Ernie. Aver veduto Frà Giacomo spesso volte l'operazioni di costui, essendo forse di lui servo, e perchè era audacissimo, l'abbia poscia voluto imitare, benchè abbia ciò fatto senza cognizione d'Anatomia, e senza una necessaria prudenza. Ho veduto un esempio affatto simili di un ciarlatano, il quale fra le altre fiere frequentava pur anche una volta quella di Francfort: costui teneva un servo, a cui aveva dato la cura dei suoi cavalli. Ma perchè era uomo robusto, l'adoperava spesso ancora per tener gli ammalati che tagliava per l'ernia o calcolo. Ma dopo aver egli veduto molte tali operazioni, abbandonato il padrone e fattosi di stallone operatore, faceva le operazioni, quantunque con esito infelice. Ma di ciò dirò poscia più cose.

(b) Argentina dunque è l'unico luogo, cui veramente appresi, che Giacomo abbia fatto felici cure.

(c) Per quanto prudente, ed ancora per meglio dire per quanto felice sia stato Frà Giacomo in Argentina, intesi però da Francfort al Meno mia Patria con sicuri documenti e nominatamente da Galdbachio Medico, e da Sutovio Chirurgo eccellente di questo luogo, che essendo egli ivi stato l'anno 1713. dalla primavera fino al Settembre, avesse tagliati due per il calcolo con il catetere solcato (oltre molti altri, che curò, per l'Erniacol costello) dei quali uno morì pochi giorni dopo l'operazione in quel pubblico Ospitale. Per il che li Medici e Chirurghi di Francfort non lodano molto la di lui perizia, e affermano anche, che fosse ancora un uomo molto rozzo nelle Scienze e nei costumi, non sapendo nè medicare la ferita, anzi poco leggere, o scrivere. Ma di ciò dirò poscia più cose.

qual cosa sebbene sembra non esser nota finora alla maggior parte e forse non a tutti coloro, che scrissero di tal metodo, non avendone fatta alcuna menzione, io però l'ho voluta qui accennare per compire la storia di Frà Giacomo. Fanno ancora a tal proposito quelle cose, le quali leggiamo riferite alla pag. 23. intorno Frà Giacomo da Fehrio Medico Svizzero nella dissertazione stampata in Basilea l'anno 1716., il quale dice che di sedici a lui tagliati negli anni precedenti in Argentina, non fosse mancato di vita se non un sol vecchio confunto dall'età, come aveva predetto, dove anche alla pag. 17. e seguenti v'è la descrizione molto diffusa della litotomia Raviana molto prima stampata di quella d' Albino, affermando d'averla veduta praticarsi molto sovente da Ravigio. Quasi lo stesso viene riferito da Schefero di Stuttgart di Vitemberga, nella emendazione di Frà Giacomo e felice metodo di far il taglio esercitato da lui in Argentina (a). Così pure asserisce Veibachio già celebre Medico, il quale esercitò la Medicina in Dufeldorf, ma prima era vissuto in Argentina, che di venti da se veduti tagliare dallo stesso con somma prestezza, quasi niuno era perito, ma tutti risanati senza aver alcuna fistola (b); non assegna però il tempo o sia anno nè il luogo dove abbia veduto tali cose: io mi dò a credere che questo sia avvenuto in Argentina, perchè egli fu ivi circa qualche tempo.

XI. Che che sia finalmente di tali cose, tanto pure è lontano, che questo primo e pessimo, anzi più tosto imprudente ed anche temerario metodo di far il taglio per il calcolo usato da Giacomo sia stato dannoso o affatto inutile, quando venga eseguito da Medico o Chirurgo prudente, che anzi somministrò ai Medici e Chirurghi ottime regole di Medica prudenza anche in altri mali. Imperciocchè in questa guisa col metodo di Giacomo, come fu prudentemente osservato da Dionisio (c), 1. si può molto bene correggere e perfezionare la puntura del perineo, per cavar l'orina trattenuta. Mentre si può in tal caso perforare la vescica con maggior sicurezza e facilità, in quella parte perforata da Giacomo per cavar il calcolo, di quello che sia la cervice di essa, come praticossi comunemente, adoperando il puntarolo o sia ago triangolare (detto volgarmente Troicar). Ma di questo argomento si tratterà poscia più appieno. Secondariamente, 2. lo stesso metodo di Giacomo può ancora con molta felicità e sicurezza usarsi per cavar il calcolo dai Chirurghi prudenti e ben intendenti dell' Anatomia, purchè si schivino quegli errori finora dimostrati, che furono sovente commessi da Giacomo per imprudenza e ignoranza dell' Anatomia. Ma come finalmente debbano schivarsi, e fuggirsi tali errori, e perfezionare il metodo della litotomia di Giacomo, il citato Dionisio non l'ha punto dichiarato.

XII. Si dee dar pregio a Merio celebre Chirurgo Francese, perchè nel libro disopra lodato persuade i Chirurghi a seguire un quasi simile metodo per cavar il calcolo; abbenchè poco dopo l'abbia di nuovo disuato e impugnato con tutte le forze. Vale a dir, egli insegna che in vece del catetere rotondo e non solcato, come usò una volta Giacomo, debba adoprarsi quello solcato, come nel grande apparato. E avendo introdotto questo catetere prima nella vescica e preso poi colla mano sinistra, ad usanza di Giacomo, debba diligentemente spingerli verso il lato sinistro del perineo. Poscia colla guida di questo catetere debba tagliarsi con un coltello molto acconcio, e ancora con l'ordinario litotomo del grande apparato, ad esempio di Giacomo, prima il peritoneo unitamente col coltello della vescica, e colla parte vicina al collo, ed aprire con somma cautela la vescica conducendo il ferro per il fondo e obliquamente sopra il catetere verso l'osso Ischio sinistro, cioè quanto basta per estrarre il calcolo. Fatta con tal modo la ferita, debba introdursi poi giustamente nella vescica il conduttore scavato o sia canaletto chiamato dai Francesi *Gorgeret*, come per altro suole già farsi ancora nel maggior apparato, e cavare finalmente il calcolo con una

Fino a qual segno sia buona e lo devole la litotomia di Giacomo.

Diede motivo ad un metodo più perfetto.

(a) Nella diff. dei varj generi di litotomia stamp. in Argentina l'anno 1724. alla pag. 24. nella quale in luogo dell'an. 1711., si averebbe dovuto scrivere 1712. come mi avvertì Salzmanno.

(b) Nella sua Medicina pratica, scritta nella nostra lingua volgare, secondo il metodo di Salio, nel cap. del calcolo; la quale fu stampata in Argentina l'anno 1715., e poscia ancora più volte.

(c) Lib. de operat. Chirurg. cap. de *lithotomia*, dove tratta di Frà Giacomo ed ancora della puntura del perineo.

addattata forbice. Ma sebbene per dir il vero Merio sembri esser stato il primo e vero autore di questa litotomia di Giacomo, così idealmente corretta, egli però non esperimentò mai un tal metodo in alcun uomo vivo (a), anzi poco dopo sebbene corretta di nuovo l'impugnò interamente, come già disse, diffamandola come nociva, e stimò doverli ad essa preferire l'ordinaria, e se in tutto non m'inganno, li primi di lui consigli fecero, che di questo corretto metodo ne fossero fatte prove e con felicità dal celeberrimo Marefcallo Chirurgo Regio Parigino, non molto dopo di Giacomo; (se sono vere le cose riferite da Lister nella descrizione del suo viaggio di Parigi alla pag. 239.) della qual cosa non essendone stata fatta menzione alcuna, con mio stupore, dai più moderni scrittori Francesi ed Inglesi (b), ho creduto bene di qui rapportarla interamente, come fu scritta li 2. d' Agosto a Lister dopo il suo ritorno in Inghilterra, da un altro dotto Inglese, da lui stesso chiamato col nome di Prohle, dimorante pur anche allora in Parigi, avendo veduto insieme le operazioni di questo Eremita nella primavera dell'anno 1698. che così è espressa. Li Chirurghi di Parigi riprendono grandemente Giacomo, benchè seguano il di lui metodo. Poichè Marefcallo fece il taglio dipoi secondo il di lui metodo colla sola differenza, che si servì dello catetere folcato. La Rue, altro Chirurgo dell' Ospitale della Carità, nello stesso tempo che Marefcallo usò il metodo di Giacomo, si servì del metodo antico; ma non però con sì felice successo, come Marefcallo. Imperciocchè tutti coloro, che furono da questo tagliati vivono ancora, e sono sani, mentre l'altro ne perdè uno o due. Anzi quelli che vivono, non sì presto sono risanati, come quelli del primo. Ma non sò poi, o almeno per quanto mi è noto, non è certo, che o lo stesso Marefcallo o altri ancora col di lui esempio abbiano in Parigi poscia usato di nuovo e più volte lo stesso metodo. Ma stupisco non esservi di ciò almeno fra Francesi alcuna certezza, abbenchè Marefcallo indi dopo poco tempo sia mancato di vita, ed abbia veduto, come riferisce (c) lo stesso Morando, le prime esperienze fatte in Parigi l'anno 1730. a norma delle correzioni di Cheselden, da Morando e Percheto Garengot poi al Tom. II. p. 230. delle operazioni Chirurgiche asserisce, che il primo dopo Giacomo sia stato Percheto a far l'operazione laterale in Parigi. Il che può ben giudicare e decidere li Francesi.

Metodo di
Ravio.

XIII. Niuno può certamente esser all'oscuro se non è affatto ignaro della storia Medica più moderna (d), che Ravio Tedesco e celebre Medico, il quale fu mio precettore d'Anatomia e Chirurgia, e che per molto tempo seguitai (e), abbia praticato con somma diligenza questo nuovo corretto metodo di litotomia nell'Olanda. Imperciocchè dopo aver Ravio non solo spesso veduto in Olanda Frà Giacomo a fare questo taglio, come viene riferito d'Albino padre e figlio (f), e come già io so-

(a) Garengot nel Tom. II. delle operaz. Chirurg. pag. 187. riprende grandemente Merio di tal cosa, ma come viene riferito da Morando nelle Mem. dell'Accad. Reale di Parigi 1731. nè meno egli stesso ebbe coraggio di tentare questa operazione in un vivo.

(b) Il solo Douglassio dopo di me riferì le parole di Lister nella sua storia della operaz. laterale alla pag. 37. alla 39. della ediz. di Londra; ma poscia non disse, che Marefcallo sia stato il primo che abbia fatta dopo Giacomo tale operazione nei vivi; che però, se sono vere le cose scritte da Lister, egli veramente sarebbe stato il primo; nè meno riprende Lister d'errore.

(c) Memor. dell'Accad. Real. di Parigi 1731. (d) Poichè fui dalla primavera dell'anno 1706. fino all'Ottobre dall'anno 1710. nei Paesi Bassi e consumai gran parte di questo quinquennio in Amsterdam, e attesi sempre assiduo alle cure fatte da Ravio.

(e) Bern. Sigofr. Albino il figlio, Professore di Medicina Anatom. e Chirurg. in Leiden, descrisse il metodo Raviano di litotomia con singolare e dotto commento: stampato l'an. 1757. col titolo *Index Supellectilis Anatomica*, insieme cogli stromenti da servirsi in esso; Sebbene il coltello disegnato d'Albino nella Tav. I. fig. 5., sia affatto diverso da quello, che da lui io stesso vidi adoprarsi in quel tempo che dimorai in Amsterdam, e il mio coltello disegnato nella Tav. XXVII. fig. 8., allora a norma del suo lo feci fare, e dallo stesso artefice ch'era solito fargli li coltelli e gli altri stromenti, nella bottega che aveva il nome e insegna della campana azzura, la qual figura è anche impressa nello stesso coltello, quale suole ordinariamente usarsi già dai Chirurghi nel grande apparato. Imperciocchè non vedo la ragione perchè abbia sostituito questo a quello, mentre non mi sembra migliore in alcuna parte.

(f) Quegli nell'orazione per la morte di Ravio p. 28., questi nella sua *Suppellectile* ora lodata.

vente intesi da Ruyfchio altro mio maestro di Chirurgia ed Anatomia , e da molti Medici e Chirurghi d'Amsterdam ; ma forse aveva anche appresi li consigli già dati da Merio per correggere la litotomia di Giacomo , anzi da Lister riferiti nel già citato libro l'anno 1699. parlando di Marescallo , e munito d'un singolare ardore Chirurgico , e d'una perfetta cognizione Anatomica , tagliò prima la medesima parte del perineo , come Frà Giacomo e gli antichi , e poscia la stessa cervice (a) e la vescica , come per testimonianza di Merio fu solito Frà Giacomo , il che io stesso vidi sovente nel mio soggiorno in Amsterdam (b). Poscia si servì anche del catetere solcato , che fu consiglio di Merio , ma al modo di Giacomo , alquanto più grosso dell'ordinario , per far la ferita nella vescica (c). Indi adoprò due conduttori eniformi in luogo del conduttore a canaletto , cioè maschio e femmina Tav. XXVIII. fig. 2. 3. , ed ancora il coltello e la forbice soliti usarsi dai Medici nel metodo ordinario di litotomia , e gli ammalati posti supini e con le natiche bene rilevate , nella stessa guisa , come pure si disse aver usato Giacomo (d). Nondimeno li legò (e) in altra maniera , da quella ch'è solita praticarsi e delinearli volgarmente , il che truovo da pochi giustamente esposto , ed anzi da moltissimi che scrissero del metodo di RAVIO , affatto trascurato , che però lo stimo necessario per supplire alla storia di esso , e ciò tanto più , perchè questo modo di legare atterrisce gl' infermi assai meno , che non è l'usuale , mentre lo stesso Toletto asserisce che la legatura ordinaria accresce sommamente il timore e terrore degli ammalati , e VVisloo osservò la morte derivata da un tale orrore (f). Pertanto in luogo di quei legami lunghissimi , di cui molti si servono , che cingono la cervice e le altre parti con giri meravigliosi e formidabili , RAVIO avea due corti legami , e questi larghi fatti di lana (g) (che possono ancora essere di lino o seta) cadauno dei quali non era lungo che circa quattro piedi ; con uno di questi fattagli prima l'anello , come si rappresenta alla Tav. XXIX. fig. 10. A. , abbracciava circa il carpo la mano destra , e la legava alla tibia destra o sia piede , e coll'altro così faceva della mano sinistra alla tibia sinistra ; ma non legava presso i malleoli , come suole ordinariamente farsi , ma tosto sotto le ginocchia , sopra le gambe (h). Di questo metodo si servì sì spesso ordinariamente RAVIO , e con tanta felicità , che viene da moltissimi fino al giorno d'oggi attribuito non a MARIO , nè a Marescallo , come autori dello stesso , ma a RAVIO , e quindi fu finora chiamato da moltissimi metodo RAVIANO di litotomia . Dal tempo poi , nel quale il celeberrimo Giacomo Douglassio stampò in Londra l'anno 1726. il libretto della operazione laterale in lingua Inglese , che poscia si pubblicò in lingua Latina in Leiden

(a) Il che fu notato d' Albino padre l. c. p. 29. , sebbene il figlio, Dionisio , ed altri vogliono che il medesimo abbia solo tagliato la vescica , restando intatta la cervice .

(b) Nello stesso tempo e poseia ancora avendo tentata questa operazione nei cadaveri , ritrovai sempre tagliata non solo la vescica , ma ancora la cervice , ma creduto avea io allora di aver fallato e di non aver ben appresa l'arte di tagliar la sola vescica .

(c) Che sia stato più grosso dell'ordinario , come quello di Giacomo , mi dice RAVIO ciò farsi per la sicurezza del taglio , onde poter tagliar tanto più facilmente , e non poter il coltello uscir fuori con tanta facilità , e ciò ancora si può argomentare dalla fig. 1. d'Albino e dalla nostra della Tav. XXXI. fig. 1. sebbene questa cosa , per quanto sò , non fu d'alcuna osservata o indicata con stampe . Che abbia poi maggior curvatura degli ordinarij , come scrive Albino il figlio , non lo comprendo , facendo con loro il confronto . Poichè nel grande apparato si ricerca già il catetere molto curvo , come asserisce Garengoot nel cap. del grande apparato , di grande curvatura .

(d) la situazione descritta da RAVIO , per far le sue cure , meglio d'ogn'altro l'espone Erndelio nel suo viaggio d'Inghilterra ed Olanda pag. 119. Onde apparisce ancora chiaramente , che RAVIO abbia talvolta posto l'ammalato in picciola cassetta , non avendo idonea tavola , come io stesso ho pure veduto . Perciò è falso ciò che asserisce Garengoot nelle opere . Chirurg. Tom. II. pag. 192. , che RAVIO collocasse e legasse gl' infermi come nel grande apparato , siccome io vidi più volte .

(e) Vedi Toletto lib. de lithotomia Cap. XVI. ed Alghisi lib. di litotomia Tav. IX. e XVI.

(f) Nel epist. annessa a Morando de alto apparatu .

(g) Erndel l. c. p. 126. (h) Questa cosa fu ancora notata da Fercio nella diss. disopra lodata del calcolo della vescica ec.

den l'anno 1728., in cui descrive la maniera, con cui Giacomo, e Ravigio, e poco fa Cheselden in Londra abbia posto in uso e corrotto questo metodo, cominciò a chiamarsi operazione o sia taglio laterale, perchè il taglio si fa maggiormente nel lato del perineo, di quello che sia nel grande apparato, ed anzi nel lato della vescica, il qual taglio nel grande apparato si fa solo nell'uretra.

*Io feci il
primo que-
sta opera-
zione dopo
Ravigio.*

XIV. Ma prima di trattare di questa, e delle altre correzioni degli altri, dirò qui prima ancora alcune cose attinenti allo stesso Ravigio e poscia al di lui metodo, e quelle che in tal materia ho io osservato con la lunga esperienza e raziocinio. Terminati i miei Medici studj in Germania, passai in Olanda mosso dalla fama di quei Medici celeberrimi allora viventi in essa, ed ivi fermatomi quasi cinque anni per attender principalmente all'Anatomia e Chirurgia, di cui era io appassionato, oltre il celebre Ruyschio praticai nei primi anni in Amsterdam anche Ravigio per instruirmi in tali cognizioni; negli ultimi anni poi cominciai insegnare di nuovo la Chirurgia ed Anatomia ad altri studiosi giovani, dove frattanto ebbi non solo occasione di vedere più volte le operazioni di Ravigio, ma ancora d'imitarlo in esse esercitandomi nei cadaveri, e poscia in questi facendone ad altri la dimostrazione, mentre io aveva licenza da Ruyschio l'altro mio maestro e Pubblico Professore d'Anatomia e Chirurgia, di tagliare nell'Ospitale a mio piacere i cadaveri, fervirmene per uso di Chirurgia. Quindi mi riuscì finalmente d'acquistarmi in questa materia tal cognizione, che non dubitai di sperimentarla ancora talvolta nei vivi. Ma essendo l'anno 1709. assediato Tournai nel Brabante dai confederati, e seguendo io di nuovo come Medico castrense per raccomandazione di Ruyschio, l'armata dei confederati, come aveva io fatto l'anno 1707., e facendosi l'Ospitale per gl'infermi e feriti in Oudenarde, ivi finalmente fra gl'altri infermi e feriti mi si presentò l'occasione di curare un giovane di 15. anni travagliato dal calcolo della vescica, il quale presente il Chirurgo allora primario degli Olandesi M. de Quare ed altri, nel fine del mese d'Agosto liberai felicemente da un calcolo di due oncie con il metodo ed istrumenti Raviani; nell'anno 1710. fui chiamato in Altorf per esser professore di medicina, Anatomia, e Chirurgia; ma mi portai prima in Inghilterra, e studiai d'imparar anche ivi dai Medici e Chirurghi più celebri e principalmente da Cypriano, Russiero, e Lavarero, e finalmente nel fine di quest'anno me ne andai all'Accademia d'Altorf. Qui l'anno 1712. curai un fanciullo di sette anni oriondo di Papenheim, alla presenza di molti studiosi di Medicina, da un calcolo della vescica con il metodo Raviano, come poco avanti l'aveva insegnato nelle mie lezioni e dimostrazioni Chirurgiche; il che poscia in varj luoghi qui ed altrove feci e principalmente da che venni in Elmstad (a). Laonde stimo per cosa certa esser io forse stato il primo, per quanto almeno ho potuto rilevare, che abbia usato dopo Ravigio questo metodo negli uomini vivi, e non solo lo lodai sempre nelle mie dimostrazioni Chirurgiche da quel tempo, che insegnava io la Chirurgia cioè dall'anno 1708., avendolo sempre proposto e molto sovente lo dimostrai nei cadaveri, ma ancora lo descrissi brevemente al §. XI. della mia Chirurgia che fu prima stampata in Norimberga l'anno 1718. in lingua Tedesca, e poi in altri luoghi più volte con le seguenti parole, Cap. del metodo di Frà Giacomo. Dopo aver dimostrato, che il metodo di Giacomo, come veniva da lui praticato, non è buono, e che vi furono molti, che conoscevano contenerli in esso varie utilità, purchè fossero corretti li suoi errori da uomini prudenti, e versati perfettamente nell'anatomia, e che non vi sia stato alcuno tanto coraggioso per tentarlo in un uomo vivo, finalmente dissi le seguenti cose, che brevemente sembrano abbracciare tutta la materia, sebbene non lo ritrovai osservate da veruno dei moderni che scrissero in questo proposito. Vale a dire: Parmi che Ravigio abbia corretto questo metodo: poichè egli, siccome ho veduto, segue Frà Giacomo pel luogo di tagliare o sia del taglio, ma muta gli istrumenti, e per far il taglio si serve del catetere solcato, e poscia dei conduttori maschio e femmina, come si suole nel grande apparato, e in questa guisa compisce con somma felicità questa operazione. Poco dopo al §. XII., dove trattai del paragone di questo metodo con il

(a) Nel libretto di Douglassio intitolato, *Dissertatio de alta operatione*, p. 123., v'è una lettera che gli mandai l'anno 1725., nella quale gli fo sapere, che a Brema aveva io curati dal calcolo due infermi uno con il metodo Raviano, e l'altro con l'alta operazione, vedi pure la mia *diff. de alto apparatu*, p. 11.

grande apparato, dissi queste parole. Nel metodo di Giacomo corretto da Ravio difficile cosa è il fare una ferita così profonda (cioè quanto si richiede in questo metodo in confronto del grande apparato) per spingere il catetere fino nella vescica, senza offender le parti vicine. La qual opinione poi l'ho ritrovata, taciuto il mio nome, posta in altri. Ed ho creduto che queste parole intorno questo metodo bastassero allora a' dotti, quando niuno v'era, me eccettuato, che travagliasse o per imitarlo, o per coltivarlo, anzi all'opposto in ogni luogo vi era un profondo silenzio, volendone fare un breve cenno come cosa di gran momento. Ma ora questa controversia, che fu lungamente taciuta, venendo da qualche tempo di nuovo grandemente a suscitarsi, e trattandosi delle utilità o sia superiorità dello stesso in confronto degli altri metodi, ho voluto ora parlarne anche più diffusamente, e aggiungervi sì tutte queste cose, le quali ho già vedute, udite, ed osservate da Ravio, quanto quelle che ho sopra di esso finora in paragone degli altri notate o pensando, o leggendo, o colla esperienza, le quali possono dare qualche luce o vantaggio a questa dottrina e alla storia di Ravio, acciò questa sia tanto più perfetta.

XV. Oltre le cose proposte da me nel N. XIII. circa il modo Raviano di legare, circa la maggior grossezza del catetere, circa il di lui coltello ec. state dagli altri omesse; dirò qui ancora alcune altre cose spettanti a questa materia, e alla vita di questo Chirurgo, avendo conosciuto intieramente lo stesso, e tutti i suoi casi, e primieramente in quanto all'asserzione di Garengot, che il Senato d'Amsterdam gli avesse procurato la laurea dottorale per li suoi meriti nella Chirurgia, e che gli avesse voluto dare il primo posto di Anatomia (a). Ma qui Garengot va lontano dal vero, e dalla descrizione, che fece della di lui vita, facendo riflesso alla di lui pag. 93. e seguenti, averebbe potuto meglio sapere e conoscere la cosa. Imperciocchè il Senato d'Amsterdam non fece ciò che viene da lui asserito. Poichè egli già aveva ricercato ed anche ottenuto il grado dottorale nel modo consueto a Leiden prima ch'egli fosse noto anche di solo nome e prima di far alcuna operazione Chirurgica in Amsterdam, anzi ancora prima d'aver fissato ivi il suo soggiorno, cioè poco dopo il suo ritorno dalla Francia, Olanda e nominatamente da Leiden (b), che fu l'anno 1694. alli 11. Maggio, come lo riferisce lo stesso Garengot alla pag. 98. Ed allora finalmente, come giustamente rapporta Albino il figlio nella di lui vita al foglio 3. e quindi Garengot alla pag. 98., annojato della vita instabile e vagante, si elesse Amsterdam per suo soggiorno fisso e certo, dove insegnando ad altri l'Anatomia e la Medicina, e principalmente esercitando quella, la quale medica coll'opera delle mani, si avesse a mantenere con la sua industria (c). Quindi perciò apparisce che il Senato d'Amsterdam, non come dice Garengot alla pag. 92., non gli ha procurata la laurea dottorale, come che allora anche niente affatto lo conosceva, e che già aveva egli avuto quell'onore prima di venire in Amsterdam e stabilirvi il suo fisso soggiorno. Così ancora è falso, che il Senato gli abbia voluto dare la prima cattedra o sia posto nella Anatomia. Poichè Ruyschio l'aveva avuta trent'anni prima che Ravio fosse in Amsterdam, e che vi fosse conosciuto, e l'aveva sommamente decorata; come a tutti è palese, e la ebbe anche molto tempo dopo la sua andata a Leiden, anzi ancora dopo la morte di Ravio, e la ritenne fino alla sua morte: nè vi fu alcuna ragione, perchè si dovesse levare questo posto al presantissimo Ruyschio, e sommamente benemerito, e darlo ad un uomo forestiere, che non aveva fino allora fatta cosa memorabile (d). Anzi giurarei, che di tal cosa non ha avuto nè men alcun pensiero il Senato; nè comprendo donde Garengot abbia ciò ricavato. All'opposto è da sapersi, il che qui scrivo per la verità,

Altre osservazioni
spettanti a
Ravio.

(a) Operaz. Chirurg. Tom. II. p. 92. ediz. II. dove soggiunge: *On verra, que le bonne Chirurgie lui attirra l'estime entiere des Magistrats d'Amsterdam, qui voulant lui donner la premiere chaire d'Anatomie, lui procurerent un bonnet de Docteur en Medecine, qui ne lui conta qu'une dissertation sur l'origine e la regeneration des dents.*

(b) Questo si può conoscere meglio sì dall'orazione lodata di Albino il Padre, quanto dalla vita di Ravio descritta d'Albino il figlio.

(c) Vedi la risposta di Ravio a difesa di Ruyschio per il setto dello scroto, nel principio.

(d) Ciò può ancora conoscersi leggendo la pag. 20. dell'orazione di Albino il padre.

tà, che Ravigio non mai ottenne il secondo posto nell' Anatomia, non che il primo; nè mani ebbe luogo o dignità di Professore in Amsterdam, ma che ivi insegnò come Dottor privato, essendo ciò ivi permesso di fare a chiunque, ed io pure lo feci (a). Albino anche asserisce giustamente, che Ravigio in Amsterdam volle esercitare la Medicina delle mani: poichè alle cure dei mali interni era poco attento; oppure per confessare il vero non bene lo comprendeva. Frattanto però alquanto dopo la partenza di Giacomo Eremita dalla Città d' Amsterdam, si applicò particolarmente a questa operazione con maggior sforzo di spirito (che non aveva fatto prima quando di fresco venne dalla Francia, che niente affatto l'aveva allora o almeno poco esercitata), e crescendo sempre più gradatamente di nome pel suo felice metodo nel far il taglio del calcolo, fu finalmente dal Senato della Città onorato col titolo di litotomo o sia pubblico operatore (*Stads Operateur*). Poscia non è da tacerli, che ogni qualvolta dimostrava agli studiosi, che talvolta ciò da esso desideravano, la serie, o sia corso come viene chiamato, delle operazioni Chirurgiche, a caro prezzo, come era solito (b), giunto alla litotomia, diceva: non propongo alcuna cosa di questa operazione, poichè son costretto a trar specialmente da essa il mio mantenimento, e il mio vitto. Se vi dovessi dir anche qualche cosa di essa, non vi direi il vero (poichè era molto avaro, ed invidioso), e perciò voglio più tosto tacere. Se potete imparare quest' arte, quando mi vedete esercitarla nei vivi, questo vi sarà permesso. Per altro potete legger Celfo intorno della stessa; il che per me fu lungo tempo un enigma, nè da ciò allora finalmente argomentava che quel luogo dovesse tagliarsi con il catetere, il quale Celfo aveva insegnato il taglio sopra il calcolo senza catetere. In oltre al mio tempo e particolarmente nell' anno 1706. 1707., aveva egli in animo di mandar fuori un' epistola o sia picciola dissertazione di alcune cose trascurate nell' occhio ed orecchia, (poichè per scriver cose maggiori gli mancavano la pazienza e forse altre parti) quando specialmente volle descrivere e rappresentare quell' apofisi del maglio, che alcuni chiamano Raviana, anzi come aveva più volte detto a me e ad altri, le figure spettanti a queste cose non conosciute erano già nelle mani dell' impressore. Ma dipoi non pubblicò nè questa nè alcun' altra cosa, se si eccettua l' orazione inaugurale, che fece, quando giunse ad essere Professore d' Anatomia e Chirurgia in Leiden dopo la morte di Bidloo. Non posso finalmente omettere, che Dionisio Chirurgo e litotomo di Leiden, già di sopra lodato, scrive nella prefazione ed esordio delle sue osservazioni Chirurgiche intorno al calcolo, e la litotomia stampata l' anno 1731., d' aver pubblicato questo libro, per far note al mondo tutte le cose da se osservate nella prassi della litotomia Raviana. Ma il metodo di Ravigio, (che asserisce averglielo egli comunicato nell' atto di sua morte) in niun luogo lo descrisse, come di sopra ho accennato; ma solo il suo dire principalmente consiste in questo, di provare che ne fu Ravigio l' inventore, e che questo metodo è superiore ad ogn' altro, e che ne prova una felice riuscita.

Il metodo
del primo di
Cheseldeno
sia piuttosto
di Bambergo.

XVI. Cheseldeno, celeberrimo al giorno d' oggi Chirurgo Inglese (per esperimentare anche il metodo di Ravigio, abbandonò nuovamente il taglio chiamato Ipogastrico o sia l' alto apparato, sebbene per l' avanti dopo Gio: Douglassio l' avesse spesso con somma destrezza e felicità esercitato) corresse ancora in due maniere la litotomia e sostituì li seguenti metodi di far il taglio in luogo del primo, come migliori di essi per l' avanti praticati, unendovi diversi stromenti nuovi. Il primo dunque di questi, che viene ad essere una quasi correzione del Raviano fu messo in uso primieramente al dir di Douglassio (c) da un certo Medico Inglese nominato Bambergo nel pubblico Ospitale di Londra, che scrive aver seguito Ravigio in ogni parte, e con quel metodo che propone Albino, colla sola differenza, che era solito riempire la vescica con moderata acqua, come si dice nell' alto apparato, e in questa maniera colla stessa felicità, come quella di Ravigio, aver liberato moltissimi dal calcolo.

(a) Se alcuno vuole maggiormente instruirsi ancora di questa cosa, veggia l' Epist. Anatom. XIII. pag. 27. di Ruyschio.

(b) Questa cosa viene asserita da Albino il padre l. c. p. 23.: poichè ciascheduno degli Scolari era tenuto in Amsterdam contribuirli cento filippi per vedere le sue dimostrazioni Anatomiche, e Chirurgiche.

(c) Nell' storia della operazione laterale nominata di sopra.

colo. Mi rammarico poi, che Douglassio in questo luogo non abbia insegnato, in qual maniera siasi ritenuta quell'acqua nella vescica, che senza dubbio col concavo catetere fu introdotta, quando estraesse questo catetere, e v'introdusse il catetere solcato di Ravio nella vescica; mentre è verisimile che in questo frattempo ne fosse uscita fuori tutta quasi l'acqua, e perciò o poco o nulla in questo caso potè giovare il riempimento della vescica coll'acqua, e sembra che fosse quasi del tutto inutile. Cheselden poi mutò molte cose nel metodo Raviano, e formò il suo nuovo nella seguente maniera.

XVII. La tavola di figura quadrata, in cui egli collocò gli ammalati, era più alta in quella estremità, dove dessi doveano appoggiar le natiche, che non era nell'altra (a), poi al capo ed alle natiche dell'ammalato supino vi sottopose un cuscino, così che il ventre acquistasse una situazione più declive, di quella che avevano il capo e le natiche. Pertanto si ponevano le natiche dell'infermo in tal guisa nella estremità più alta della tavola, che avanzavano alquanto oltre gli orli di essa, gli allargavano le ginocchia e le piegavano quanto agiatamente si potevan, e finalmente si legavano insieme li carpi con i malleoli. Era in questa positura tenuto da tre ministri, due de' quali dall'una e dall'altra parte abbracciavano le ginocchia e li piedi, ed il terzo presso il capo sostentava, e teneva fermi con ambe due le mani gli omeri dell'infermo in tal guisa, che l'ammalato non potesse nell'operazione ritirarsi ed allontanarsi dal Chirurgo. Essendo in questa positura l'infermo, Cheselden introdusse nella solita forma per l'uretra nella vescica il catetere cavo ed insieme solcato di ferro (b), e per esso v'inferì nella vescica, come suol farsi nell'alto apparato (c), tanta copia d'acqua, quanta può esser tollerata dall'infermo senza grande dolore (d). Per impedirne il suo regurgito dalla vescica, cinse il pene con un funicolo di lana (Flanel), lasciando il catetere nella vescica, e strinse con quello il pene. Polcia diede a sostenere l'estremità del catetere ad un prudente ministro; non perchè spingesse il solco di esso verso il luogo da tagliarsi (come suol per altro farsi nel maggiore apparato, e nel metodo Raviano), ma per solo attendere che il catetere retrocedi dalla vescica, per le ragioni che si diranno (e). Dopo ciò Cheselden si pone in un seggio così relativo all'altezza della tavola in cui giace l'infermo, che possa facilmente sedendo fare l'operazione del taglio, e preso un coltello che ha il taglio convesso, fa primieramente una ferita principiando in larghezza d'un pollice sovra l'ano, cioè nel lato sinistro della futura del perineo, fra il muscolo acceleratore dell'orina o sia costretto dell'uretra e l'erettore del pene (come faceva Giacomo, e Ravio) e discendendo obliquamente al lato esterno dello sfintere dell'ano, lo stende per la lunghezza di due pollici e mezzo, o tre, ovvero quattro, secondo la diversa età e corporatura dell'infermo: e questo primo taglio studia di farlo tutto con una sol azione, o sia taglio della cute, pinguedine, e parte dell'elevatore dell'ano (il che Ravio faceva in più vol-

Metodo
proprio di
Cheselden.

(a) La lunghezza di questa tavola è di tre piedi e mezzo, la larghezza di due e mezzo circa, l'altezza di tre piedi.

(b) Sarebbe stato da desiderarsi, che Douglassio avesse fatto disegnare questo catetere, mentre senza la figura da questa sola descrizione non può concepirsi come il catetere di ferro possa esser cavo ed insieme solcato.

(c) Quegli che tradusse in latino il libretto di Douglassio, pose qui grande apparato in vece di alto, ma ciò male come il senso stesso insegna.

(d) Riferisce per esempio esser entrate sette oncie di acqua, in un giovane d'anni 18., che aveva un calcolo di sei oncie. Insegna poi che la quantità si deve sempre considerare dal senso e dal dolore dell'ammalato; non potendosi determinare alcuna certa quantità per la diversità delle vesciche.

(e) Ma come Cheselden abbia impedito, che l'acqua non uscisse fuori di nuovo per la cavità del catetere, sebbene il pene fosse legato non viene accennato da Douglassio, il che in vero sarebbe necessariamente accaduto, se non fosse stato con certa maniera impedito. Poichè questa riferita legatura impedisce solo, che non sorta alcuna cosa fra il catetere e l'uretra; ma non può impedire, che l'acqua non regurgiti per il cannello del catetere. Perciò il catetere si dee parimenti chiuder con maniera particolare, forse con il dito del ministro, o con certa altra particolare legatura.

volte). Tosto fatta questa ferita, in mezzo di essa vi pone l'indice della mano sinistra, e con esso spinge ad un lato l'intestino retto, acciò poi non sia facilmente offeso dal coltello; e preso allora un coltello falcato, introduce colla destra mano la di lui punta (e guarda all'insù) presso il dito della sinistra nella vescica, fra la vescica femminile e l'osso ischio di questo lato (a), e abbassata la mano (cioè la destra) continua all'insù quest'altro o sia secondo taglio, finchè la punta elca di nuovo fuori nella parte superiore della prima ferita. Aperta in questa guisa la ferita (b), spinge per questa ferita il dito indice della mano sinistra nella cavità della vescica, e con esso sentito, e fermato il calcolo, v'introduce sopra questo dito la forbice (senza altro conduttore), e con quella procura di prendere il calcolo: preso questo, estrae di nuovo il dito, e abbracciata la forbice con ambedue le mani cava fuori il calcolo con più o meno fatica, secondo la grandezza maggiore o minore, l'egualità o inegualità di esso, od anche secondo più stretta o più larga è la ferita. Se vi sono più calcoli d'uno, v'introduce di nuovo il dito, e poi ancora la forbice nella vescica, e li cava nella stessa maniera già detta. Nel tempo di questa operazione il catetere resta sempre nella vescica ed il ministro che lo sostiene, altra cosa non fa, che impedire non ritocchi o non cada, cioè impedisce la di lui uscita: e con tal metodo Cheselden crede che la vescica sia sufficientemente abbassata per introdurvi la forbice sopra il di lui dito senza altra guida o sia conduttore, ed essendo la vescica prima di far il taglio ripiena di acqua, non poterli nel solco del catetere, oppure non esser necessario, che si faccia il taglio nel solco; nè doverli temere che il catetere venga preso dalla forbice, purchè essendo questa nella vescica, si usi la dovuta attenzione o sia cautela di prendere il solo calcolo. In questo metodo si tagliano solamente uno o due piccioli rami delle arterie, onde non si dee temere qualche effusione di sangue, la quale però per lo più non accade: trattanto però, se fatta ben netta la ferita con spugna umida, continua il concorso di sangue, tosto lega quelle picciole arterie (adoprando l'ago curvo per cingerle con filo, (Vedi la Tav. XXXI. fig. 14.)), e medicata la ferita con fila asciutte od anche tinte d'unguento digerente, e con gli altri requisiti, pone l'ammalato in letto, ed in tal guisa, quando non accada qualche particolar impedimento, compie ordinariamente tutta l'operazione in un sol minuto, o sia in una sessantesima parte di ora, computandola col primo taglio fino all'estrazione del calcolo, come riferisce Douglassio.

Alcune varietà e cautele.

XVIII. Nondimeno in questa operazione accadono sovente alcune cose per le quali Cheselden è costretto spesso volte a mutare alcune azioni. Cioè 1. quando pigliò il calcolo colla forbice, e nell'estrarlo conosce esser esso molto grande, o dalla molta resistenza, o da qualche altro segno, allora per non esporre l'infermo a pericolo, e a' dolori a cagione della violenta dilacerazione delle parti, che farebbe da ciò sforzato di tollerare, si accinge ad ampliar ancora la ferita con un nuovo taglio o con la forbice nella superiore di lei parte, o col coltello nell'inferiore (c). 2. Se fatto il secondo taglio, mentre vuole introdurre il ditto nella vescica sente esser caduto o entro scappato il catetere nella ferita (d), il che talvolta può avvenire dal movimento o sia dall'agitazione dell'ammalato, o d'altre cagioni, ritira il dito, e in luogo di esso spinge nel solco del catetere il conduttore a canaletto (gorgeret), sopra cui n'introduce poscia nella solita maniera la forbice: e per questa sola cagione, ciò sovente nascendo, totalmente antepone in questa operazione il catetere solcato al rotondo (e). 3. Se il ministro che sostiene il catetere,

(a) Il che forse si conosce, cioè che il coltello sia penetrato nella vescica, dall'acqua introdotta, che esce dalla ferita, della qual cosa Douglassio non fa parola.

(d) Dubito che insieme abbia tagliato ancora la cervice, sebbene ciò si asserisca solo della vescica.

(c) Ferio nella diss. de calculo pag. 19., e Dionisio nelle oss. de calculo p. 108. insegnano lo stesso.

(d) Io non ben capisco, cioè che voglia dire Douglassio con queste parole, esser caduto il catetere nella ferita.

(e) Perchè sia in questo caso necessaria la guida e si debba introdurre il dito invece della forbice, il quale è per altro sufficiente, e non basta a Cheselden, qui non lo trovo spiegato, nè intendo bene la ragione di questa cosa.

sente preso il catetere dalla forbice in vece del calcolo (o per forte unitamente il catetere col calcolo), che asserisce però Cheseldeno di raro avvenire , vuole che si estraiga il catetere, e allora cerca di prendere ed estrarre il calcolo senza quell'ajuto, che il catetere per altro gli darebbe, mentre preme abbasso la vescica, per introdurvi in essa la forbice più facilmente sopra del dito senza altra guida (a), se fosse a caso necessario d'introdurla più d'una sol volta. 4. Quando giudica esser o più facile o più sicuro questo metodo, o per la picciolezza, o per la situazione del calcolo (b), introduce le sue dita nell'ano dell'infermo, e spinto il calcolo con esse verso la ferita, cava quello con l'altra mano senza forbice (quasi a norma del picciolo apparato). 5. Quando conosce o col dito, o dalla resistenza, che fa il calcolo, volendo cavarlo, esservi qualche impedimento, impaccio, oppure stringimento, o dal catetere, o dalle membrane, o da insolite pliche della vescica intorno del calcolo, introduce pure le proprie dita nell'ano e tenta con esse di portare quella parte alla bocca della ferita, ed allora recide col coltello quelle parti o membrane che fanno l'impaccio; e così sciolto il calcolo da ciò che lo trattiene facilmente si estrae. Da queste cose soggiunge Douglassio (c), chiaramente si rileva quali mutazioni e correzioni abbia aggiunto l'acutissimo Cheseldeno al metodo di Ravio: le quali cose devono esser tanto più considerate, mentre Douglassio insegna (d), con tal metodo aver egli liberato con felicità somma moltissimi dai tormenti crudelissimi dei calcoli, nè mentre scriveva tali cose esser mancato alcuno di coloro, che a tal metodo egli sottomise. Una sol cosa ancora arricorda, la quale stima poter giovare a perfezionarlo: cioè che in alcune occasioni possa esser sommamente ottimo l'uso della forbice alquanto curva, in luogo della dritta, la quale sola finora adoprò Cheseldeno. Imperciocchè soggiunge d'aver più volte osservato, che quando il calcolo è fisso in quel lato della vescica dove evvi la ferita, si cava lo stesso con più facilità di quello, che essendo posto nell'altro lato o nell'opposto o sia nel seno destro della vescica; specialmente se in quel luogo, come tal volta accade, della vescica v'è oltre natura una fossula (e); nei quali casi Douglassio stima che più facilmente si possa prender e cavar fuori il calcolo colla forbice alquanto curva, che non è colla dritta.

XIX. Tuttavia per quanto sia parso a Cheseldeno e Douglassio questo metodo di far il taglio per il calcolo adattato, facile, sicuro, ed anche ottimo, pure poco dopo, come dice a cagione delle ulcere fetide, che spesso volte eccitava l'orina fermandosi nella membrana cellulare presso l'intestino retto, rigettò anche questo metodo Cheseldeno, e inventò il seguente, che giudicò allora più eccellente d'ogni altro, e se ne servì con gran successo. Cioè, come egli rapporta (f), lega l'infermo come nel grande apparato: ma lo pone sopra una tavola posta all'orizzonte; coperta con varj panni; ed alta tre piedi, così che il solo di lui capo sia alquanto sollevato. Poscia fa un taglio sì lungo quanto può acconcio farsi, principiando dove termina il taglio del grande apparato, continuandolo abbasso fra il muscolo acceleratore dell'orina e l'erettore del pene nel lato dell'intestino retto. Poscia cerca il catetere nella ferita, e ritrovatolo, taglia la glandola prostrata diritamente verso la vescica, reprimendo frattanto l'intestino retto con l'uno o l'altro dito della mano sinistra (acciò non sia offeso dal coltello). Compisce la rimanente operazione collo stesso metodo del grande apparato, se non che venendo per sorte offese alcune vene, le lega con fila adoperando l'ago curvo.

XX. Le cose poi qui da Cheseldeno intorno questo metodo brevemente e con poche parole dette, meglio l'espone Douglassio (g), e più diffusamente le riferisce.

Seconda
maniera di
Cheseldeno.

Viene me-
lio dichia-
rato da Dou-
glassio.

- Cioè
- (a) Nè qui ben intendo l'intenzione dell'autore;
 - (b) Nè ciò a me si rende chiaramente noto.
 - (c) Nell'Istoria dell'operazione laterale scritta in Inglese p. 87.
 - (d) La medesima cosa conforme Morando nelle Mem. Accad. Reali di Parigi dell'an. 1731.
 - (e) Vedi la Tav. XXXII. fig. 1. 2. Bussiero pure descritte negli Atti Filosof. Inglese al N. 268. p. 752. la vescica fornita di varie pliche, e Mottio nel compendio di questi Atti delle parti Anatomiche p. 74.
 - (f) Nell'append. della sua Anatomia alla p. 7. della quarta edizione.
 - (g) In un particolar libretto stampato in quarto l'anno 1738. in Inglese che a per titolo *Appendix ad historiam lateralis operationis.*

Cioè fa primieramente tutte le cose solite a farsi nel grande e lateral apparato: vale a dire pone e lega aggiustatamente l'infermo nella tavola, come si disse prima S. XVI., ed ora, dipoi introduce il suo catetere poco differente dall'ordinario (Vedi nella Tav. XXXI. fig. 5.) nella vescica. Ma nello stesso far il taglio, dopo aver fatta esternamente una grande ferita nel modo descritto di sopra, indirizza in tal guisa la punta del suo coitello, molto diverso dagli ordinarij e finora usati e per figura e per larghezza (Vedi la Tav. XXXI. fig. 8.) verso il catetere, che sta nella vescica, e formato con tal solco concavo o lunato, come si rappresenta nella fig. 4. e 7., taglia sufficientemente a retta linea in fianco in fine o sia parte posteriore dell'uretra, indi dietro del bulbo, lo stesso collo della vescica, e principalmente la glandola prostatica, ed in fine il principio della vescica (Vedi la Tav. XXIX. fig. 1. litt. I. K. L.). Fatta in questa guisa una ferita a sufficienza grande, forge dal feggio; e introdottovi l'indice della mano sinistra allarga un poco la ferita della vescica, e poscia si fa dare un conduttore particolare consimile all'ordinario fatto a canaletto, chiamato *Gorgeret* (Vedi la Tav. XXXI. fig. 9.), formato però con un manico curvo lett. A. A., il quale introduce con il suo rostro B., come si fa per altro dell'ordinario, nel solco del catetere e poscia nella stessa vescica, e con esso sente anche ordinariamente il calcolo, e ciò fa, che possa dipoi tanto più facilmente pigliarlo. Prende colla mano sinistra il manico di questo conduttore, sopra questo, cavato il catetere, introduce con somma cautela nella vescica, per il canale dello stesso, la sua forbice o sia tanaglietta (fig. 11.), la quale circa li manichi A. A. è pure alquanto diversa da quelle finora usate, con punta eguale che tende all'insù, e conoscendo esser questa pervenuta nella cavità della vescica, cavato prima il conduttore, la stringe con ambe le mani nei manichi, e cerca il calcolo con il rostro ancora chiuso, e ritrovatolo, apre il rostro, e tenta di cacciare la lamina inferiore del rostro o sia mascella sotto del calcolo, onde avviene di prendere più facilmente il calcolo. Pertanto così lo piglia, indi adoprando ambo le mani, la destra nell'estremità, e la sinistra nel mezzo, lo cava fuori lentamente, onde le parti possino allargarsi più a proposito, e dilatarsi, al che molto contribuisce il dolce maneggio della forbice ad ogni sensibile mossa, osservando che da essa non si sottragga: che se a caso conosce esser ciò imminente, tenta di prenderlo nuovamente, ma senza cavar fuori la forbice. Se il calcolo è largo e liscio, ed è posto nel seno della vescica dove v'è la ferita, molto facilmente lo cava da ogni ammalato e in ogni età. Ma se conosce il calcolo esser o molto picciolo o non in un sito comodo per poterlo prendere facilmente colla forbice, tosto la retira, e introdotto un dito nella vescica tenta di voltarlo e svilupparlo dalle pliche della vescica, nelle quali spesso vi sta immerso. Indi n' introduce ancora di nuovo il suo conduttore sopra questo dito, che poi ritira, e gira poscia il conduttore in tal maniera, che la parte di lui cava tenda nuovamente all'insù: v'introduce in essa di nuovo la forbice: cerca il calcolo, come prima si è detto e molto cautamente senza alcuna fretta l'estrae. Finalmente acciò il calcolo facilmente non si spezzi estraendolo, introduce uno o due dita fra li manichi della forbice, per impedire che non sia stretto più del dovere dalle mascelle di essa. Che se però non ostante questa cautella si frange, oppure vi sono insieme molti calcoli, li cava tutti ad uno ad uno, od anche tutti li frammenti, rinnovando l'introduzione del dito e della forbice, se può farsi sopra d'esso, oppure del conduttore e della forbice, quando è necessario, il che afferma non esser d'alcun danno, purchè si faccia cautamente. Forma la ferita esterna quasi nello stesso luogo, in cui la fecero Giacomo, e Ravio; ma l'estende molto più di sopra, e di sotto in lunghezza, e questo per poter introdurre nella vescica più comodamente per la ferita più larga qualunque ferro, ed estrarre più facilmente i calcoli, specialmente li più grandi. Internamente poi tagliando il fine dell'uretra, tutto il collo della vescica ed anche la parte vicina al collo della vescica; tenta di fare nell'interno vicino alla vescica, e principalmente in essa, una piaga maggiore senza offesa dell'intestino retto (che per altro nel metodo laterale dice poter facilmente esser offeso) onde poter dipoi estrarre più comodamente i calcoli, principalmente li maggiori. Che se a caso qualche arteriuzza esterna manda più sangue del dovere, la cinge e poi la lega con filo usando l'ago picciolo o curvo, come già si è detto. Se poi dessa è sì a fondo,

che

che non possa legarsi, tenta di fermare il sangue con qualche stitico liquore. Cavato il calcolo pone sopra la ferita delle fila con l'unguento digestivo, e trasporta l'infermo quindi nel letto, e in fine stringe molto blandemente la ferita con fascia; medicando dipoi la ferita due volte al giorno. E dice apparire da queste cose, che tale metodo di Cheselden è quasi composto dell'ordinario, chiamato il maggior apparato, e del Raviano, o sia come io certamente stimo, lo stesso Raviano.

XXI. Qui finalmente resta d'avvertire, che il diligentissimo e ingenuissimo Cheselden si è vie più inoltrato nelle ricerche ed esperienze, ed ha poco dopo studiato di correggere molto più ancora il suo metodo, e fece anche il taglio interno in diversa guisa, vale a dire, fatto prima il taglio esterno, introdusse primieramente il coltello nella parte posteriore del catetere, cioè nella parte inferiore e laterale della vescica (o sia nel seno sinistro della stessa) dietro la glandola prostatica e sopra le vescicole feminali. Vedi la Tav. XXIX, fig. 1. dietro la lett. L., e poscia estese questo taglio o sia ferita al dinanzi per lo sfintere della vescica, e per la parte sinistra della sottoposta glandola prostatica; nella parte membranosa dell'uretra fino al bulbodi essa per le lett. K. I. F.; quasi nella stessa guisa, come si disse del primo di lui metodo N. XVII., imperciocchè così può più sicuramente schivarsi l'offesa dell'intestino retto, di quello che sia nel precedente metodo e nel Raviano, in cui più facilmente potrebbe offendersi. Afferisce inoltre che nel metodo precedente del taglio, il bulbo dell'uretra serve d'ostacolo per poter ritrovare il solco del catetere, e tagliare con tanta facilità, quanto v'è in questo posteriore: come Douglassio dimostrò diffusamente nella già sopracitata appendice. Morando finora non dice alcuna cosa di questo metodo, ma dichiara ottimo il precedente descritto al N. XIX. (a). Finalmente fra le correzioni fatte da Cheselden nella litotomia, riferisce ancora Douglassio. 1. che se dopo l'operazione, si trova nella cura il polso del paziente debile, vi si applichino li vescicatorj al braccio di esso per richiamar le forze con buon effetto; 2. quando la ferita comincia farsi callosa, vi ponga sopra un poco di vescicatorio, e con questo si consuma il callo: così poscia risorge la carne nuova e sana, e si chiude la ferita; 3. Se la ferita si fa putrida, si mescoli un poco di verberame coll'unguento digestivo.

Terzo metodo di Cheselden.

XXII. Dranio celebre Chirurgo di Parigi, che più volte abbiamo anche lodato, tento riconoscere diligentemente, e non solo adornare con esperienze ben molte fatte ne' cadaveri tutto l'affare della litotomia, cioè tutti li metodi per far il taglio del calcolo usati fino allora, nel suo perfetto libretto in lingua Francese (b), ma pure ancora in piana luce esattamente, e con somma industria dimostrò la struttura delle parti soggette ad esser tagliate, e offese, ed i vantaggi, e i mali di cadaun metodo; ed espone giudiciosamente in quali casi possa mettersi in uso ora questo ora quello metodo con molta convenienza, e perciò vuole che il vero Chirurgo il quale desidera intraprendere la cura di far il taglio per il calcolo, abbia pienamente appresi tutti li metodi, e ne sia di tutti pratico, perchè tutti possono esser in alcuni casi opportuni (c). Frattanto però sembra ch'egli per varie ragioni preferisca ad ogn' altro quello, che si chiama il grande apparato; purchè in esso si facciano alcune operazioni dell'arte, o siano della mano con maggior cautela, e prudenza di quello, che suole ordinariamente usarsi da molti: fra queste sono quasi le principali quelle addotte di sopra nel cap. del grande apparato al §. VII., e VIII., e specialmente che il collo della vescica si dilati destramente con l'ajuto della guida a canaletto e del dito indice, e si tagli fino alla vescica: poichè in questa guisa si fa lo stesso col dito ed anche con molta sicurezza; e non con gran dolore, che nel laterale col coltello. Facendosi tal cosa incautamente con fretta ed empirio, come è costume di certi tali, questa lacerazione ecciterebbe più gravi dolori di quella che si fa

Parere, e osservazione di Dranio.

(a) Memor. Accad. Real. 1731.

(b) Intitolato: *Parallele des différentes manieres de tirer la pierre hors de la vessie, par Henry Francoys le Dran &c. a Paris 1730. 8. c. figur.*

(c) Morando nelle Mem. dell'Accad. Reale di Parigi dell'anno 1731. è dello stesso parere e Dionisio anche soggiunge, non doverli rifiutare tutti li metodi degli antichi loc. cit. pag. 97.

fa dolcemente col dito, e sarebbe molto più pericolosa, anzi bene spesso si staccerebbe con tal temeraria violenza il collo della vescica dalla stessa uretra: donde necessariamente ne verrebbero gravi mali, infiammazione, cancrena, convulsioni, e sovente la morte. E perciò riprende al sommo in tal caso que' Chirurghi, i quali volendo per vanagloria comparire più pronti e prestî degli altri, introducono con somma fretta ed empito la forbice, e n'estraggono anche il calcolo con pari empito, cagionando in tal maniera spesse volte mortali lacerazioni della cervice della vescica, e dell'uretra.

Opinione
dello stesso
circa gli al-
tri metodi.

XXIII. Non toglie per altro le dovute lodi all'alto, e al lateral apparato, ma si affatica principalmente in dimostrare, e a provare, che nel laterale, come si è detto, con il coltello si laceri la prostrata ed il collo della vescica, e si apre con lacerazione, le quali parti nel grande apparato secondo il sistema di esso, si separerebbono dolcemente col dito: e perciò vuole non esservi gran differenza fra questi due metodi. Stima potersi usare sicuramente l'alto apparato in que' casi, quando la vescica è grande, e può dilatarsi a sufficienza: il che dice da ciò potersi congetturare, quando l'infermo non fu da lungo tempo travagliato dal calcolo, e può ritenere gran copia d'urina. Lo stesso poi esser pernicioso in coloro, che hanno la vescica ristretta, o callosa, onde non può abbastanza dilatarsi; il che avviene in quelli per lo più che da molto tempo patirono il calcolo e costretti sono a sparger con frequenza l'urina. Il metodo laterale, o sia Raviano, e Cheseldenico, esser molto più opportuno del volgare, essendo li calcoli molto grandi: perchè questi si possono estrarre molto meglio dal corpo della vescica per una ferita grande, e che può dilatarsi ancora più facilmente. Qui poi riprende il catetere di Ravio (a) disegnato d'Albino; lebbene, per niente qui tacere, Dranio lo delineò alla pag. 107. molto differente e col rostro più corto di quello d'Albino, ed asserisce, che con tal catetere non si può tagliare a proposito il corpo della vescica, poichè troppo facilmente, anzi quasi sempre, e necessariamente scapperebbe dalla vescica, quando si adattasse a quel sito, in cui nella operazione si dovesse tenere: e perciò presenta un'altra figura di catetere per un tal fine, che giudica esser più opportuna (Vedi la Tav. XXXI. fig. 17.), il quale anche è perforato nel folco fino al determinato spazio delle lettere. e. e., o sia ha un'apertura o lungo foro; col di cui beneficio possa aprirsi molto comodamente la vescica al suo collo, e poscia introdursi facilmente la forbice per questa ferita col mezzo della guida a canaletto (*gorgeret*), e cavarne il calcolo con essa (b). Propone ancora un coltello particolare alquanto diverso dagli ordinarij, nella punta (la quale è più acuta in esso (Vedi la fig. 16.), e lo stima potersi a proposito usare nel grande apparato e nel metodo Raviano e Cheseldenico, se realmente sono differenti.

Del piccolo
apparato in
specialità.

XXIV. Ma Dranio alla pag. 51. giudica tanto sinistramente del piccolo apparato, che non lo reputa degno di comparazione rispetto gli altri, ma più tosto lo stima senza distinzione dannoso: se non fosse per cavare il calcolo dall'uretra, o più tosto dal collo della vescica. Tuttavia se si considera. 1. che la ferita si fa nello stesso luogo del laterale, nella cervice e corpo della vescica, e che questi due metodi, come meco giudicano varj celeberrimi uomini (c), solo appena si distinguono negli strumenti, e fu solo corretto in tal guisa il metodo degli antichi; e perciò quindi ne ha così quasi gli stessi vantaggi, 1., che per sì lungo tempo, cioè per XVI. secoli è più fu solo praticato in varie parti dell'Europa, e non solo allora, ma pur anche in questo secolo e nel passato quantunque fosse noto già il maggior apparato, molti con esso furono felicemente liberati dal calcolo (d), specialmente essendo usato.

(a). Nell'Indice del fornimento Raviano già spesse volte citato f. 1. e 2.

(b). Sembrami che tal apertura o sia forame nel catetere sia stato suggerito anche da Serme-
fio alla p. 176. nel lib. de lithotom. di Douglassio.

(c). Come VVisloo, Morando, Facolneto.

(d). Nella Germania ne fu frequente l'uso, e li Medici Chirurghi Inglese parlano di esso come di cosa molto volgare, *the operation on the Grip, vel upon the Grip*; e lo stesso Douglassio nel lib. de lithotomia, dice usarsi ancora questo da taluni nei piccoli uomini. Gli Italiani parimenti l'usano ancora, come ho dimostrato di sopra. Sovente fu felicemente usato nel secolo superiore dal famoso Raoux nella Francia e nello stesso Parigi, come può vedersi nelle

usato da uomini prudenti e periti, 3., che spesso è pur ora felicemente praticato (specialmente nei fanciulli e giovani, non solo da ciurmatori, ma parimenti da me, da Marino valentissimo Chirurgo Italiano (a), e presentemente ancor d'altri. 4., non apparisce alcuna grave ragione, se non forse la sola superficie aculeata del calcolo (la quale però accade molto di raro nei fanciulli); perchè debba totalmente trascurarsi nei fanciulli e giovani non ancora pervenuti all'anno decimoquarto, e parimenti negli adulti e uomini di picciola statura (b); e si possa spesso farsi con picchissimi stromenti, e se si eccettua il coltello, quasi colle sole mani; la qual cosa per altro per la sua gran semplicità appresso li prudenti Medici esalta, e fa spiccare le molte lodevoli cure, sopra gli altri metodi più difficili, per testimonianza di prestantissimi Chirurghi, onde stabilisco affatto e persuado non esser da rigettarsi, ma più tosto da ritenersi, e con prudenza maggiormente coltivarsi, facendosi specialmente il taglio in quel luogo e in quelle parti, dove si fa nella laterale operazione, come insegnano Egineta ed Albucasi. Negli adulti e principalmente nei grandi di statura, questo metodo porta seco varj incomodi, e da ciò penso esser derivato, che Celso giudicò solo opportuni a questo metodo li fanciulli ed i giovani fino al decimoquarto anno, e n' escluse li più adulti. Nondimeno Morando nelle citate Mem. dell' Accad. Reale dell' anno 1731. pretende come ora dissi, che succeda pur anche bene in loro, quando la cosa venga aggiustatamente eseguita.

XXV. Garengot, che nella prima edizione delle sue operazioni Chirurgiche non fa alcuna parola nè dell' alta operazione, nè del metodo laterale, come se mai niente fosse stato inventato o scritto di queste cose, nell' altra o sia seconda edizione, dopo che tant' altri Tedeschi particolarmente, ed Inglese prima scrissero e dell' alta e della laterale operazione, ed anche l' una e l' altra praticarono con buon successo, propone alla fine anche l' operazione laterale, insieme però non solo la esalta tosto sopra ogni altro metodo, benchè non l' abbia mai praticata nell' uomo vivo (c), ma pretende ancora di attribuirne la gloria del ritrovamento e perfezione ai soli Francesi. Ma mi stupisco; perchè non essendo state incognite in Parigi le cose fatte da Fra Giacomo, e già da gran tempo pubblicate e ben conosciute in Parigi le correzioni fatte da Merio, e Dioni con libri venuti in luce, non abbia egli proposto prima, e scritto più presto le correzioni e perfezioni che vuole ascrivere ai soli suoi concittadini; di quello, che abbiano fatto intorno queste cose li Tedeschi, e nominatamente Albino (d), ed io (e) e gl' Inglese, e principalmente Giac. Douglassio, e Cheselden (f). Pertaccer ora Buffiero (g), Listero (h), Lunai (i), Saviarda (k), Erndelio (l), e Ferrio

Garengot
la perfezio-
na alli
Francesi.

nelle off. di litotomia di Merio alle p. 7. 12. e altrove. Così parimenti Toletto nel secolo superiore sosteneva ancora molto il picciolo apparato. Poichè dopo aver proposto il grande, e come in esso debba tenersi l' inferno, soggiunge alla p. 135., ora l' operazione può farsi o con il picciolo o con il grande apparato, quasi questo fosse una cosa stessa. Saviardo scrittore Francese di questo secolo afferma alla off. Chirurg. 86. averlo usato in una fanciulletta. Così Dionisio nella sua Chirurg. alla p. 182.: *l' on vaillot toujours par le petit appareil; mais au jour d' hui l' on se serve de l' une & de l' autre maniere*: dal che abbastanza apparisce che in quel tempo era ancora molto in uso nella Francia il picciolo apparato. Ed anzi Morando nelle Mem. dell' Accad. Reale di Parigi l' anno 1731. lo oda, le afferma averlo egli pure praticato.

- (a) Vedi la di lui pratica delle principali e più difficili operazioni di Chirurgia.
- (b) Morando pure asserisce nel luogo ora citato ciò esser promiscuamente negli adulti.
- (c) Ciò insegnò Morando nelle Mem. dell' Accad. Reale dell' anno 1731. dove parla dell' operazione laterale, sebbene riprende Merio per non averla mai fatta.
- (d) Nel lib. spesso volte citato della suppellettile anatomica.
- (e) Nella mia Chirurgia stampata in Germania.
- (f) Nei libri spesso citati, ma specialmente nella storia della operazione laterale di Douglassio.
- (g) In *Ass. ph. Anglic. An. 1699.*
- (h) Nel suo viaggio a Parigi stampato in Londra l' An. 1699.
- (i) *Dissert. sur les Maladies & sur les Operations de la Pierre a Paris 1701. 12.*
- (k) Nelle sue off. Chir. Paris 1702. off. 19.
- (l) Nel suo viaggio d' Inghilterra e Olanda stampato in Amsterdam 1711. dove qui si dee annotare, che questo Erndelio Sassone, poscia Protomedico del Re di Polonia fu mio con-

rio (a), li quali tutti già molto prima scrissero di questo metodo avanti la prima edizione dello stesso libro, laonde avrebbe già potuto anche meritamente anzi dovuto dire qualche cosa di esso, se gli fosse stato a cognizione. Spero però, quando pondererà affatto la cosa, che lascerà anche qualche parte d'onore ai Tedeschi e agli Inglesi in questo affare, specialmente essendo indubitato, che quantunque anche Merio abbia espone le correzioni del metodo di Fra Giacomo, e che Marefcallo (se vere sono le cose che di sopra addotte abbiamo togliendole da Listero) sia stato il primo ad imitarlo, aver tosto li Francesi e ancora questi due corifei abbandonato e impugnato nuovamente questo metodo, ed affatto rifiutato come inutile e nocivo (b), doverli questo onore ascrivere a Ravio d'aver posto in uso o sia ridotto a pratica questo metodo, già da tutti li Francesi rigettato, e che non ardirono mai essi tentarlo nei vivi, e d'averlo costantemente osservato, meglio coltivato, e perfezionato finchè visse e fu in salute, e con questo di averne dato prima a me (c), e poscia a Dioni, agli Ollandesi (d), e finalmente ai lodati Inglesi l'occasione, cioè questo metodo di togliere il calcolo della vescica, di sperimentarlo e incitarlo nei morti e nei vivi, senza cui sarebbe forse rimasto in eterna oscurità appresso i Francesi e Garengeot, e sarebbe stato lasciato in una perpetua dimenticanza (e). Ma mossi finalmente li Francesi quasi dopo trent'anni da tali uomini e dalle loro cure con felicità, e prontezza riuscite stabilirono di porre nuovamente in luce e sperimentare quel metodo di tagliare per il calcolo, che prima, sebbene già nei pubblici scritti corretto, avevano con unanime consenso rigettato, e dalla Francia scacciato, e fra questi principalmente il celebre Morando, il quale, l'an-

condiscipolo presso Ruyschio e Ravio; come in questo libro fa memoria di me alla p. 146., ma non stette in Amsterdam che soli cinque mesi, essendovi io stato quasi altri tanti anni.

(a) Nella dis. del Calcolo stampata in Basilea l'anno 1716.

(b) Albino il padre, già mio venerando Precettore, tratta molto diffusamente, ed elegantemente di questo glorioso ritrovato nella orazione funebre recitata in Leiden alla morte di Ravio, l'anno 1719., dove principalmente alla p. 30. e seg. dice. Già vedete perchè abbia io così diffusamente narrato li progressi della litotomia, acciò apparisca che un opera di tanti secoli fu finalmente perfezionata dal nostro Ravio. Se mai si offerì occasione di fare tagli, ciò fu fatto in Parigi, ma tanto è lontano che abbiano ritrovato questo metodo, che nè meno ora (cioè l'anno 1719. quando fu recitata questa orazione) dopo che pervennero ad essi la fama d'una cosa tanto insolita, ardiscono di farne esperimento. Anzi soggiunge dopo alle p. 32. 33. Avendo li Francesi veduto quel Monaco a farne prove solo mortalmente, niuno essersi trovato, che abbia voluto imitarlo, e lo stesso Merio, vedendo che di fessanta da lui tagliati, solo tredici erano risanati perfettamente, aver riprovato il suo metodo, che prima gli era piaciuto, averlo poi affatto condannato, e giudicato come sommamente nocivo, e averlo rigettato. Chi poi sprezza, condanna, rigetta una simil cosa, e le preferisce un'altra, non potersi certamente tenere per suo vero autore, o inventore. Vedi specialmente il Cap. XIV. delle oss. di Merio sopra il metodo di Giacomo, da cui apparirà questa cosa più chiara.

(c) Già nella mia dis. dell' Anno 1718. alla p. 11. dell' alto apparato avvisai, che Ravio unì prudentemente li due metodi di litotomia, cioè quel di Giacomo ed il grande apparato, così che fece il taglio nel luogo dove lo faceva Giacomo, ma cogli stromenti del grande apparato, come insegnai già nella edizione prima della mia Chirurgia nell' anno 1718. al Cap. del metodo di Fra Giacomo. E per le medesime ragioni congiunse il Metodo di Celso e degli altri Antichi, i quali insegnarono doverli fare il taglio nello stesso luogo di Giacomo col Mariano o sia grande apparato.

(d) Vedi la di lui osservazione del Calcolo.

(e) La stessa cosa è asserita dall'autore della prefazione al libretto della litotomia di Coloto alla p. 71. ma già prima alla p. 58. saggiamente disse: *Le Frere Jaques a prevenu M. Rav. mais il n'oterien à la gloire de ce sçavant Medecin: son genre, ses lumiers, son industrie ont rectifié une metode incertaine, pleine de dangers. & presque toujours funeste: ses soins lui ont donné plus de sûreté, & lui mériteront peut être la preference ec.* Merita meglio d'esser letto ciò che dei meriti di Ravio e dell'eccellenza del di lui metodo dottamente con molta eleganza dice il medesimo autore alla p. 71. e seguenti.

l'anno 1729. per tal causa si portò a Londra, con risoluzione non da biasimarsi, ma più tosto da lodarsi, mentre molti Francesi e fra questi principalmente Garengot la riprova, e vogliono a se stessi, e ad altri (a) persuadere non potersi imparare alcuna cosa nella Chirurgia fuori della Francia, col fine di vedere (b), e imparare perfettamente questo stesso metodo dal Celebre Cheseldeno, onde poscia ritornato a Parigi lo provò con successo felice in vari infermi, come più diffusamente diremo di sotto. Frattanto mentre era egli in viaggio, varj Francesi e fra questi anche Garengot e Percheto Chirurgo dell' Ospitale della Carità mossi da queste cose colla guida d' Albino e di Cheseldeno ne fecero l'esperienza nei cadaveri, e quando si crederettero con l'uso di questa abbastanza instruiti per fare bene questa operazione, Percheto, come riferisce Garengot (c), felicemente il primo dopo Fra Giacomo la praticò a Parigi in un fanciullo nella seguente maniera.

XXVI. Premessa la preparazione dell' infermo; e destinato il giorno all' operazione, gli ordinano due o tre ore prima dell' operazione un cristere, come per altro suol farsi; poscia lo pongono sopra una sotta tavola disposta bene alla chiara luce, alta circa due piedi e mezzo, dopo averla prima coperta con drappi, e con due cuscini (l' uno de quali si stende dove hanno da stare nell' estremità le natiche, l' altro ove deve riposare il capo), e sopra questi vi pongono di nuovo un gran pannolino a più doppie, legano poscia l' Infermo come nel grande apparato. Legato l' infermo, si colloca esso in sì fatta guisa, che le natiche s'iano fermate nell' estremità della tavola opposta alla luce, ed i piedi s'iano tenuti da due ministri, come negli altri metodi; il terzo poi, ed anche il quarto negl' infermi robusti, sodamente fermano gli omeri dell' ammalato, onde non si possa muovere in alcuna maniera, e molto meno ritirarsi: essendo sommamente in tal caso necessaria questa utile giacitura (d). Finalmente si dee porre dei ministri o s'iano ajutanti il più abile dietro a colui, che sostiene il sinistro piede, dove per opinione loro, facendosi all' opposto nel metodo ordinario, può sostenere perfettamente lo scroto, e principalmente il catetere solcato (il quale Ravigio teneva egli stesso), nel che imitano Cheseldeno, acciò così il Chirurgo possa servirsi meglio nella stessa operazione di ambe le mani. Dopo tali cose introduce nella vescica il catetere di ferro profondamente solcato, tinto prima nell' olio, e molto curvo, col rostro molto lungo, e manico larghissimo, per poterlo pigliare più sicuramente (della di lui grandezza Garengot non ne fa parola). Il quale quando conosce esser entrato, abbassa dolcemente il manico colla mano sinistra all' inguine destro dell' infermo, e ne cerca il rostro coll' indice della mano destra fra la sutura del perineo e l' elevatezza dell' Ischio, osservando per varie ragioni, che questo rostro non tocchi lo stesso Ischio. Poscia dà al ministro a ciò destinato in questo sito da tenere colla destra il manico del catetere così, che col pollice pigli la parte anteriore della lamina, e la posteriore colle altre dita, badando che in niun modo vacilli, o lo muova, o vadi fuori del luogo, sollevi poi colla sinistra lo scroto, ed alquanto l'abbassi al lato destro, con che stende anche in certo modo la cute del perineo. Poscia il Chirurgo tira la cute del perineo, e ponendo l' indice della sinistra alla sutura le trae obliquamente alla destra coscia, fa poi colla destra mano preso il coltello il primo taglio, e questo obliquo per la cute e pinguedine, principiandolo in distanza di un dito dalla sutura del perineo e la larghezza d' una linea sopra il luogo più eminente della curvatura del catetere, e stendendolo obliquamente fino alla elevatezza dell' Ischio: e così discendendo come Ravigio, dalla parte superiore all' inferiore. Poichè Giacomo era solito ascendere dalla parte inferiore alla superiore (e). E' da osservarsi, riguardo alla profondità

Metodo di
Garengot e
di Percheto.

(a) L' autore della prefazione ora lodata nel libro della litotomia di Coloto alla p. 89. e seguenti riprende gravemente questa superbia ed opinione.

(b) Vedi le Memorie del Accad. Reale di Parigi 1731., e Garengot nelle Operaz. Chirurg. al Cap. de laterali sectione.

(c) Chirurg. Cap. de laterali sect. Tom. II. p. 186. 197.

(d) L. C. p. 210. e seguenti.

(e) Poichè alcuni asseriscono aver Ravigio fatto drittamente l' esterno taglio, da ciò alcuni (come Garengot alla p. 198. Tav. II.) raccolgono, e dicono, dunque egli non lo fece obliquo, e tentano dedurne da ciò varj danni. Ma io sempre vidi a far esso obliquamente

di questo primo taglio, che si può lo stesso nei magri fare in una sola azione, o sia taglio, nei più grassi e robusti in due o tre, il che però dipende dalla prudenza e abilità del Chirurgo. Ciò fatto introduce l'indice della mano sinistra nel mezzo e fondo della ferita, non per reprimere l'intestino retto, perchè non venga offeso, come vuole Cheselden; ma per cercare quanto è possibile sia fondo il solco del catetere; ed anzi se questo a caso è uscito di luogo per collocarlo di nuovo perfettamente. Poichè afferma non poter offendersi l'intestino retto, quando il taglio si faccia perfettamente come si è detto, ed esser facile ancora il ritrovare in tal maniera il catetere. Allora, perchè si dee fare il taglio principale, comanda con severità che ciascun ministro faccia giustamente il suo ufficio, e che l'infermo non si muova, come solea fare Ravio in quel punto, e taglia prima l'uretra con il suo coltello, dirigendolo nel solco col mezzo dell'unghia dell'indice sinistro, apre tosto il collo della vescica nel lato, e finalmente alzando la mano in guisa, che il dorso della punta del coltello si appoggi al solco del catetere, e la punta riguardi la vescica, e apre lo stesso di lei corpo oltre circa un dito trasversale di larghezza, e più se può farsi; poichè giustamente insegna, che in ciò consiste tutto il vantaggio ed eccellenza di questo metodo: qui poi dee sempre seguire coll'indice il solco nudo ed insieme il coltello, acciò non sorta a caso dal solco. Fatto un sufficiente taglio, cioè quando sente il solco nudo o sia scoperto la larghezza circa di due dita trasversali, ritira il coltello lasciando l'indice nel solco, prende colla destra il conduttore a canaletto, e ne introduce il rostro colla guida dell'indice nel solco del catetere. Poscia ritira il dito, e con questa mano piglia il manico del catetere, che fino allora fu tenuto dal ministro, e piegato esso un poco a se, introduce nel medesimo tempo il conduttore nel solco del catetere entro la vescica, il che si conosce esser stato fatto giustamente dalla uscita dell'orina per la ferita, che tosto videro uscire. Compita tale operazione estrae movendo dolcemente qua e là il catetere, prende colla sinistra mano il manico del conduttore, e introduce primieramente l'indice della destra posto nel canale del conduttore blandemente nella vescica; il che allarga con somma dolcezza la ferita, e apparecchia una facile strada alla forbice. E così tosto introduce poi blandemente colla destra mano la forbice nella vescica per il canale del conduttore, ciò che allora si può per lo più fare molto facilmente. Poscia estrae colla sinistra il conduttore, e apre bene la forbice, per dilatare a poco a poco maggiormente la ferita, e indi chiusa di nuovo la forbice cerca il calcolo, lo prende, e lo cava fuori come si è detto altre volte. Estratto il calcolo, si pone di nuovo l'indice nella vescica, per osservare se vi restano forse ancora altri calcoli, se ciò accade, introduce di nuovo la forbice sopra questo dito o sopra del conduttore globoso (*Bouton*), e si estracono gli altri calcoli nella stessa guisa. Garegeot procura d'illustrare li principali ammaestramenti di questa azione con alcune figure, le quali sono sì malamente delineate, che io con molti altri non posso conoscer da esse ciò che vuole rappresentare. Ne finalmente si dee trascurare l'avviso che con Douglass Albino il figlio contro gli oppone (*a*), che con questo metodo non si può tagliare la sola vescica: ma sempre insieme la cervice della vescica e la prostata in un lato e solo una picciola parte della vescica, come ancora osservò Morando: disegnandovi anche un picciolo coltello particolare (*b*), che si pone da me nella Tav. XXX. fig. 18. non molto dissimile da quello di Cheselden fig. 8.

Metodo
laterale di
Senso.

XXVII. Non sarà finalmente lontano dal nostro istituto, se per vantaggio pubblico esporrò qui ai lettori ciò che mi è noto degli altri Tedeschi, oltre Ravio, Ernde-

questo taglio, come già fu da Egineta nel lib. VI. cap. 60., e qui per ora descritto: e perchè questa linea obliqua è anche retta, non essendo veramente nè curva nè lunata, come volle Celso, non mi sembra aver errato coloro, che scrissero aver fatto egli questo taglio dritto. Nondimeno questo taglio dritto sempre era insieme alquanto obliquo, e come Albino il figlio bene chiaramente scrisse, dalle parti superiori alle inferiori ed esterne, cioè alquanto ingrandito verso l'elevatezza dell'osso Ischio, per allontanarsi dall'intestino retto. Ma che altra cosa è questo se non una linea obliqua. Imperciocchè si dee avvertire, che una linea retta può esser o dritta, o trasversale e obliqua.

(a) Nel medesimo luogo p. 204. 205.

(b) Questo picciolo coltello per tal operazione primo a proporlo, e delinearlo fu Albucasi nel Libro II. cap. 61.

Erndelio, Eerio, Albino, me, ed altri aver essi operato per la coltura e perfezione di questo metodo laterale. Specialmente poi qui ancora proporrò e descriverò che cosa abbia fatto in tal materia, ed anche la maniera, con cui più volte felicemente praticò il taglio laterale, Senfio Chirurgo Regio di Berlino, ed ivi anche poco fa Pubblico Professore di Chirurgia nel Celeberrimo Reale Ospitale della Carità, ed dimostratore valentissimo delle operazioni Chirurgiche; ma o gran fato! mancato non è molto con danno sommo della Chirurgia. Ma queste cose io aggiungo qui riferitemi da mio figlio, che soggiornò in Berlino una gran parte dell'anno 1735. e 1736., ed apprese da lui l'arte Chirurgica sì teorica che pratica, e lo vide più volte a fare questa operazione con destrezza somma sì nei cadaveri, che nei viventi nella maniera, ch'è tale. Il Celebre Senfio esercitatissimo tanto nel far le altre operazioni chirurgiche, come nell'estrarre il calcolo dalla vescica, giudicò migliore il taglio laterale d'ogni altro metodo finora conosciuto, e lo praticò nella seguente maniera. Si poneva l'infermo sopra una tavola di tal altezza, ch'essa toccava l'ombelico del Chirurgo posto in ginocchione (poichè così esso descriveva questa altezza). Si copriva prima questa tavola con due cuscini ponendovi uno di questi sotto le natiche, l'altro sotto il capo. Le natiche dell'infermo si traevano alla estremità della tavola contro il lume, due ministri tenevano ben fermi l'uno e l'altro piede piegati alle natiche, e uniti alla mano col mezzo d'un legame (che nei fanciulli non legava); il terzo ministro alla schiena teneva le spalle, il quarto fatto ginocchione comandato ascendere sopra la tavola, si poneva in tal guisa sopra il paziente, come lo rappresenta l'Alghisi (e da me posto alla Tav. XXIX. fig. 9. D.), onde abbassasse i genitali colla destra e apportasse l'indice dell'una e dell'altra mano al perineo in tal guisa, che il luogo del taglio fosse nel loro mezzo, e la cute ivi fosse in certo modo tesa, laonde tanto meglio si potesse fare il taglio, e sentire più giustamente il catetere nel perineo. Il quinto ministro era pronto a custodire e porgere gli stromenti. Apparecchiata così ogni cosa il nostro Chirurgo introduceva il catetere folcato formato d'argento nella vescica unto con olio, ma molto più sottile, se si paragona cogli ordinarij e col Raviano (a), e molto più ancora curvo degli ordinarij e del Raviano (cioè quale dimostrai nella Tav. XXVII. fig. 15. lett. a a) e di nuovo accertava gliistanti esservi il calcolo. Dopo questo si poneva sopra il ginocchio destro, come Ravio, e colla mano sinistra piegava il manico dello catetere all'ingui-ne destro, ma il rostro di esso verso l'elevatezza dell'ischio, ed egli stesso teneva il catetere nella operazione, come era solito Ravio, e tagliava primieramente la cute e pinguedine fra l'ano e questa elevatezza col coltello litotomo largo, poco dissimile dagli ordinarij, coperto con pannolino nella stessa guisa fino alla metà, Poscia tenendo alquanto il suo coltello litotomo in bocca cercava coll'indice destro il catetere nella ferita, e ritrovatolo traendo il coltello dalla bocca, faceva il taglio nel di lui solco, come Ravio. Ritenuto poi fermo il coltello nel solco, piegava colla mano sinistra alquanto il manico del catetere a se, e colla destra, che teneva il coltello, seguiva il rostro dello catetere tagliando in dentro, e così apriva maggiormente la vescica. Quindi dava al quarto ministro da tenere ancora in tal positura il catetere, egli poi introduceva colla sinistra il conduttore maschio nella vescica vicino al coltello, dopo cavava il coltello dalla ferita e dal solco dello catetere, e ivi introduceva parimenti il conduttore femina (formato d'argento come il maschio) sopra di esso, come suole per altro farsi. Cavato dipoi anche il catetere, introduceva, come faceva Ravio, fra questi due conduttori la forbice, e colla stessa, cavati prima li conduttori, cercava il calcolo e lo estraeva fuori con tanta destrezza, e prontezza, che appena a far tale operazione spendeva due o tre minuti. Quali parti avesse internamente tagliate, non lo posso con certezza asserire; perchè non ebbi l'occasione d'aprire tal cadavere e rintracciare le parti tagliate. Gli ammalati che vivi da lui furono tagliati, e che io vidi, tutti guarirono: laonde nè meno in questi potè eliminarsi la cosa. La sua intenzione, come disse egli, fu di tagliare la sola vescica, e stimò e pubblicamente insegnò, consistere in questo il metodo Raviano o sia laterale, siccome ancora voi e Albino il figlio avete scritto, aver fatto Ra-

vivo:

(a) Tiene appena la metà di larghezza di quello di Ravio, e solo egli da tutti si servì dello catetere d'argento; onde apparisce che tal operazione succede ancora perfettamente con li cateteri d'argento.

vio: perchè sembra che abbia egli principalmente imparato questo stesso metodo da questi scritti, e che l'abbia voluto ancora invitare e seguire, se non che si servì d'un catetere più curvo, più sottile, e d'argento, come già ho detto. Si fece poi fare un catetere più sottile, perchè stimò potersi questo più facilmente introdurre nella vescica (a), e d'argento per la politezza. Fu poi più curvo degli ordinarij e del Ravigio, per poter con esso respingere più facilmente l'uretra e la cervice della vescica al perineo, onde mi par verisimile, che tagliasse non solo egli la vescica, ma ancora la cervice della stessa.

*Cio che ab-
bia fatto
Morando.*

XXVIII. Ultimamente Morando, ora uno de' principali Chirurghi di Parigi, e membro della società Regia, ragiona parimenti con somma prudenza dei metodi diversi di litotomia, e stabilisce esser essi giovevoli, quando siano praticati da uomini periti, e prudenti, secondo le ottime loro correzioni; sostenendo che la molteplicità di essi non è dannosa ma che più tosto una certa correzione, secondo anche la diversità dei calcoli e vesciche degli infermi (anzi pure degli stessi infermi) in alcuni casi è utilissima (b), e che nessuna si dee senza riserva sprezzare o rigettare, essendo appoggiate alla ragione e alla esperienza: e averle egli tutte ben esaminate e poste in pratica. Ma poichè aveva scritto l'anno 1728. il suo libretto dell'alta operazione, afferma che volle descrivere ancora la laterale. Ma sentendo il singolare e prospero successo, con cui il Celebre Cheseldeno faceva ultimamente questa operazione in Londra, gli venne desiderio di vedere con suoi stessi occhi primieramente il metodo e gli artifizj usati da Cheseldeno in essa, e per tal cagione nella primavera dell'anno 1729. si portò a Londra, e vide diligentemente non solo il metodo con cui vengono curati gl'infermi afflitti dal calcolo, ma ebbe ancora con esso frequenti colloquj di quelle cose, che possono dar maggior luce a tal affare, anzi ritornato egli a Parigi mantenne ancora con esso lo stesso commercio con lettere, e ne fece prima moltissimi esperimenti nei cadaveri, così che si persuase d'aver finalmente abbastanza osservata questa materia, e d'averla quasi esaurita. Rese ancora noi confapevoli, che Cheseldeno non aveva intermessa, o abbandonata l'alta operazione, di cui prima ne aveva fatto felicemente uso, se non a solo fine di far prova, se potesse ritrovare un metodo ancora migliore di fare il taglio nello stesso decantato metodo Ravigio, fuori dell'alto apparato. Dove poscia riferisce la maniera con cui Cheseldeno fece gli esperimenti, parte imitando e seguendo la descrizione che formò Albino del metodo di Ravigio, parteempiendo prima la vescica con acqua (c); ma tanto nell'una che nell'altra maniera spessissimo essersi dopo l'operazione fermata l'orina nella sostanza adiposa o sia cellulare, che abbraccia l'intestino retto, ed ivi esser quindi nate ulcere putride e fordide, da cui pretende Cheseldeno, che molti ne siano morti (d). Inoltre avvertisce per parere di Cheseldeno, che quegli il quale sostiene il catetere, non lo spinga in alcuna maniera innanzi: perchè altrimenti si romperebbe facilmente tutto lo sfintere. Poscia che non si faccia la ferita molto profonda nella membrana adiposa presso l'intestino retto (forse perchè ivi facilmente non si fermi e imputridisca l'orina). In oltre potersi con questo metodo meglio nettare la vescica ulcerata, che con qualunque altro, e finalmente ciò, che lo rende sommamente lodevole, essere, che non avendo potuto un altro chirurgo estrarre un calcolo grande col metodo Mariano, Cheseldeno ch'era presente dilatata la ferita col proprio metodo l'estrasse con somma prontezza. Per ultimo racconta Morando, che dopo molti esperimenti fu fatta questa operazione in Parigi con felice successo l'anno 1730. alla presenza di Marescallo già primario Regio Chirurgo sommamente sperimentato in questa materia, e di molti altri Medici e Chirurghi (e), ed

(a) Sebbene Ildano, Giacomo, e Ravigio siano di contraria opinione, come si è detto di sopra. (b) Nelle Mem. dell'Accad. Regia di Parigi l'anno 1731.

(c) Già descrissi questi metodi più diffusamente al §. XVII. XVIII. XIX.

(d) Ma per confessare il vero, non ho mai veduto, che ciò sia accaduto dopo le operazioni di Ravigio, nè ciò in questo metodo mai mi accade. Nè si rende ragione perchè ciò sia avvenuto, e come con il suo metodo di far il taglio ciò Cheseldeno impedisca: mentre nell'eterno metodo del taglio, e parimenti nel luogo, che Ravigio fu solito tagliare, non vi conosco alcuna mutazione d'alcun momento, la quale lo possa impedire.

(e) Qui si fa nuovamente menzione di Marescallo; ma se egli abbia già fatta l'anno 1698. que-

ed è che di fedici ammalati de' quali otto furono tagliati da Percheto , e otto dallo stesso Morando , non sia a cadauno mancato che un solo ; quando all' opposto di dodici , che allora furono ivi tagliati nell' Ospitale col grande apparato cinque ne perirono . Fra i vantaggi di questo metodo , oltre quelli già di sopra indicati , vi pone ancora Morando , l' esser più facile e più sicuro del Mariano : perchè colla guida dell' indice con maggior certezza si fa ogni cosa , senza cagionar facilmente alcun danno all' ammalato . Poscia esser l' operazione più breve e meno dolorosa della Mariana , e poterli con essa cavare più facilmente i calcoli grandi ec . Dopo queste cose giudica che il metodo di Ravio , come è descritto d' Albino , sia troppo inviluppato e difficile , e dubita insieme con Douglassio , Garengéot , e Falconeto , se Ravio abbia veramente così mai fatto il taglio (a) , e promette finalmente un trattato più perfetto di quello , che finora abbiamo della operazione laterale .

XXIX. Dopo queste riferisce Morando varie altre cose , le quali stima poter contribuire ad abbellire la storia di questo metodo . Ma perchè già da gran tempo desiderai la verità di questa istoria , e principalmente ancora di quella di Fra Giacomo , come del primo conosciuto Autore di esso metodo (b) , e perchè io medesimo già raccolsi varie cose sopra tal materia , con buona pace del celebre Morando ne noterò alcune , che nella sua descrizione mi sembrano dubbiose , o che ho in verità chiaramente io conosciuto non esser tali , onde meglio si possa indagare per l' avvenire il vero , e scrivere una più perfetta storia di questo metodo . Però Morando si sforza di provare contro l' opinione comune ed ivi tenuta , che Giacomo poco dopo l' indicate correzioni fatte da Merio (§. 12.) e d' altri (fra quali nomina ancora Fegonio Medico allora primario Regio , ed il celeberrimo Felice Chirurgo principale Regio) abbia costantemente tagliato bene e felicemente nello stesso affatto metodo che Cheselden (§. 19.) , il che si potrebbe , come dice , abbastanza conoscere dalla semplice relazione delle operazioni fatte dopo la censura di Merio . Per prova di questo afferma , che Giacomo ne ha tagliati l' anno 1699. in Aquisgrana circa sessanta per il calcolo , e che una grandissima parte di questi si risanò . Poscia che nella primavera dell' Anno 1701. novamente trenta otto a Versailles , li quali tutti si risanarono , ed altri ancora nello stesso Anno colla stessa felicità nella Picardia . Pure nell' Anno 1703. a Parigi altri venti tre , i quali tutti eccettuandosi il solo Marefciallo di Lorge felicemente si ricuperarono . Ma li dubbj che mi nascono intorno questa relazione sono molti e non leggieri ; e in primo luogo il dubbio è , che tali istorie , e specialmente quella d' Aquisgrana , la quale appresso me supera ogni credenza , non hanno alcun testimonio sicuro e degno di fede : poichè nelle osservazioni di Merio , alla pag. 89. della edizione di Parigi si riferisce , esser il medesimo stato chiamato colà , cioè in Aquisgrana , per tagliare un certo personaggio , che fu un solo . Poscia coloro , i quali conoscono la Germania , fanno che il calcolo della vescica in essa è un male molto raro , e che in molte Città grandi ed anche maggiori d' Aquisgrana , e nei paesi pure grandi e popolati adiacenti , anzi nello spazio di dieci e più miglia Tedesche , ritrovasi spesso appena un solo offeso da tal vizio , molto meno sessanta in una sola Città ; e perciò rispetto a tali infermi coloro , che nella Germania niente altro fanno che il taglio del calcolo , sono forzati a vivere miseramente . Dalla mia patria , cioè Francofort al Meno , ho rilevato con certezza , esser ivi soggiornato Giacomo l' anno 1713. per sei mesi , e pure non essersi ritrovati in tutta la Città e nell' istesse vicinanze che due , i quali abbiano sofferto questa cura , come meglio apparirà di sotto nelle cose che si diranno . Laonde appena può crederli , che questa relazione , da qualunque parte l' abbia Morando anche ricevuta , sia genuina e vera ; ma esser bisognosa d' una maggior pruova . Che in

Osservazioni e dubbj intorno questa storia di Fra Jacopo .

questa operazione , come abbiamo di sopra indicato , da Lister nè si nega , nè si afferma , e perciò resto in dubbio , se in verità l' abbia fatta , e desiderarei che in ciò si dimostrasse il vero da Francesi .

(a) Ravio in vero tagliò così , per quanto cogli occhi si poteva conoscere e vedere ; ma se abbia tagliata la sola vescica , come una volta ho stimato , ora ne dubito per le ragioni apportate di sopra . (b) Per gravi ragioni non credo che questo metodo sia nato dalla mente di Giacomo , ma come disse di sopra , stimo ch' egli l' abbia veduto e imparato da qualche altro uomo di maggior giudizio ; frattanto però molto grata da sapersi sarà la di lui vera storia .

Verfaglies ed a Parigi l'anno 1707. e 1703. abbia sì felicemente curati tanti dal calcolo, me lo fanno dubitare (oltre le altre cose che tosto dirò di sotto) poichè Saviardo, le di cui osservazioni intorno tal materia uscirono l'anno 1702. (a), e ch'era Chirurgo stipendiato dell'Ospitale di Dio (*l'Hotel Dieu*), e che averebbe potuto sapere quelle prime operazioni, nè Dionisio Chirurgo Regio, che pubblicò la sua Chirurgia pure in Parigi l'anno 1707., e che visse in Parigi, e vide molto sovente ancora le operazioni di Giacomo, non riferiscono alcuna cosa di tali felici operazioni fatte da lui, ma più tosto e in particolare quest'ultimo, molto con molta maggior forza dei primi, inveisce contro lo stesso, e contro il di lui disattento, temerario, e crudele metodo di tagliare, e apertamente lo dichiara e lo nomina, come Saviardo, un temerario e imprudente Chirurgo, facendo esperienze mortali, e che delli primi tagliati dallo stesso, molto più di quelli che accennò Merio, dipoi ne sono morti, o almeno vissero una miserabilissima vita (b). Ciò che certamente, come almeno io stimo, Dionisio non averebbe scritto o non averebbe ardito di scrivere, se avesse sì felicemente curati egli tanti in breve tempo in Parigi e nelle vicinanze, o almeno ciò non averebbe scritto senza contradizione; essendo uscito il di lui libro in quel tempo e con la censura ed approvazione dei censori dedicato allo stesso Re, mentre le operazioni fatte da Giacomo erano ancora nella fresca memoria di tutti, e non sarebbe stato permesso il mentire con tanta imprudenza in pubblici scritti dedicati al Re senza reità, specialmente essendovi il citato Fagonio Medico Regio, a cui Morando si appella, e forse ancora Felice ed altri moltissimi testimonj oculati, come mi sembrano vi fossero Saviardo e Dionisio, non è da sospettarsi, che tali cose non fossero combattute e rifiutate d'altro uomo dabbene e amante della verità: se non si volesse stabilire che di tali uomini non ve n'erano allora in Parigi. La qual cosa sarebbe ignominiosa a tutti coloro che in quel tempo erano vivi, ed io non posso ancora crederla, specialmente non essendo alcuno, che abbia finora rifiutato, o convinto di bugia questo Dionisio, appellandosi egli per tal ragione alla sua probità, e buona fede; ed anzi lo stesso Morando in tutta questa dissertazione, per quanto mi rammento, non l'ha neppure nominato. Morando si appella a certo libretto di Ubaldo Medico d'Angiers, non mai stampato, ma solo finora manoscritto, e come disse adornato di bellissime figure, dedicato da lui a Fagonio Protomedico, in cui l'Autore difese Giacomo contro Merio, e ne descrisse il di lui metodo corretto (c). Ma perchè Fagonio, come l'attestano molti Francesi, era sempre portato a promuovere l'aumento d'ogni parte della Medicina, e amò sempre il vero per pubblico beneficio, e principalmente in nuove e utili ritrovati, quale per verità fu questo, ed egli stesso (il che può più ancora) era stato in quel tempo tagliato per il calcolo e liberato da Marefcallo, il quale però si servì del grande apparato, non avendosi voluto sottomettere a Giacomo (d), primieramente dubito perchè non si sia confidato alla cura di Giacomo, quando avesse creduto che il di lui metodo fosse migliore, poscia perchè abbia soppresso un scritto così utile, e non abbia procurato di farlo stampare; mentre quello avesse non solo insegnato e provato il vero, ma fosse ancora stato per apportare un gran profitto agli infermi ed ai Chirurghi. Per l'opposto dal libretto di Launeo, che non trovo citato d'alcun moderno (e), e primieramente dalla dedicatoria consacrata a Fagonio Protomedico, e poscia dallo stesso libro alla p. 252. e seg. ho conosciuto, che l'Autore dichiara Giacomo non solo un Chirurgo inesperto e temerario; ma che loda inoltre sommamente Fagonio come il primo ad opporsi a Giacomo a ragione delle

(a) Vedi la di lui off. 109. p. 454.

(b) Disse nella sua prefazione: *Les portraits que je fais de plusieurs gens qui ont monté sur le scene pour jouer des rôles dans la Médecine e dans la Chirurgie, sont tirés au naturel, l'on peut y adjoindre la foi possible, puisque j'en ai connu les originaux & que dans les histoires que j'en fais, je parle avec ma sincérité ordinaire.* Ma nella stessa storia di Giacomo promette di esser riferita molto fedelmente, così che si possa da essa conoscere il vero.

(c) Con il titolo; *Histoire du procédé de Frere Jacques par M. Humault ec. M. S.*

(d) Attestandolo Dionisio nella storia di Fra Giacomo p. m. 210.

(e) Il titolo del libro è tale. *Dissertation physique & pratique sur les Maladies, & sur les opérations de la pierre a Paris 1701.*

cattive riuscite e tristissimi successi delle di lui cure , imponendo fine alle di lui operazioni come a cose sommamente dannose : il che si accorda in vero egregiamente con Merio, Saviardo, Dionisio, e colla fama comune, e lo stesso ancora viene confermato dall' Autore della prefazione al libro di Coloto p. 47. dove dice, *M. Fagon ne fut pas seduit par le bruit, que faisoit ce Moine : il se mit entre les mains de M. Marechal pour se faire tailler.* Asserisce inoltre Morando, esser cosa deplorabile, che finora non sia stato giudicato di Fra Giacomo se non conforme la relazione di Merio. Ma mi sia lecito per il solo amore della verità il rispondere, che ciò non fu fatto a norma di questo solo; ma ancora di Bussiero, Lister, Saviardo, Lau- neo (a), e del citato ora Dionisio, i quali tutti erano allora in Parigi, e videro coi propri occhi le di lui operazioni. Ed è certo per l' unanime loro consenso, e quasi unica sol voce, che quanti scrissero qualche cosa di Giacomo circa quel tem- po, tutti scrissero per quanto sò (almeno colle pubbliche stampe) male, e niuno be- ne di esso, e del di lui metodo. Vedi parimenti ciò che da me fu riferito di sopra S. X. delle lettere di Salzmanno: nelle quali lo stesso Giacomo l' anno 1712. confes- sò, avere fino allora fatte malamente le sue cure, e solo farle rettamente da poco tempo.

XXX. Morando poi intorno le cose fatte da Giacomo nell' Olanda ne celebra mol- te e queste anche grandi, e spezialmente che nel 1703. con tanta felicità ed applau- so abbia fatto il taglio del calcolo in Amsterdam, per cui quel Magistrato l' abbia remunerato d' una medaglia d' oro con l' iscrizione *Pro Servatis Civibus*, e che ivi sia stato esso più volte anche improntato in rame. Io come dissi di sopra, che nella pri- mavera dell' Anno 1706. giunsi in Amsterdam, e che vi dimorai per alquanti anni, ed anzi conversai frequentemente con quei celebri allora Medici e Chirurghi della Città stessa, non ho generalmente inteso cosa alcuna buona di Giacomo, nè delle sue operazioni, e niente di quella medaglia. Per lo che vorrei che Morando avesse detto, donde abbia prese queste cose. Per lo contrario dall' orazione funebre, che Albino padre fece nella morte di Ravigio in Leiden già lodata di sopra, e parimenti dalla vita di Ravigio descritta d' Albino figlio, chiaramente apparisce, che Giacomo egualmente fece male la sua operazione cui come nell' anno 1698. in Parigi, ed in Orleans, commettendo affatto gli stessi errori, che riferiscono Merio, Dionisio, Noe- lio (b), Lauenio (c), ed altri. Poichè se avesse fatto esso il taglio sì felicemen- te e senza gravi errori, come e per qual cagione Ravigio averebbe potuto inveire contro di lui tanto acremente, come riferiscono gli Albini? certamente per i gravi errori che commise, e che Ravigio ritrovò o scoperse dalli cadaveri aperti di coloro, che aveva Giacomo tagliati, o temerariamente uccisi, lo rimproverava con tanta acerbi- tà, e finalmente vinceva la di lui fama. Anzi pur anche ultimamente, per cono- scer la verità, ho supplicato un Medico Olandese di gran nome, che visse in quel tempo in Olanda, e pur ora vive, acciò candidamente mi scrivesse in qual tem- po Giacomo sia stato egli in Olanda, ed inoltre ciò che sapesse delle operazioni da lui fatte: questi nel mese di Dec. dell' an. 1737. mi rispose: " Giacomo Boliò fu in Am- sterdam, ed esercitò la sua arte nell' anno del secolo passato 1699., ed in vero con successo, come in ogni altro luogo, primieramente applaudito, poscia infau- sto. Regalato però ivi dai Magistrati della Città d' un istromento d' oro relativo all' arte sua coll' iscrizione *Ob Cives Servatos* (d): Venne poi a Leiden, fu ac- colto ospite da Carlo Derelincurtzio il più giovane, esercitò anche ivi l' arte sua, e da molti prima innalzato alle stelle, poco dopo da tutti incolpato e condannato d' audacia, e temeraria crudeltà. Ravigio in quel tempo pubblicava li giornali de- gli eventi di coloro, che tagliati aveva il Francese, e di quelli che aveva allora egli stesso curati; fattone il paragone, cadde Fra Giacomo, e abbandonò questi pae- si; e Ravigio fino all' ultimo dei suoi giorni si rese sempre più celebre e fortuna- to. Frattanto però perchè il volgo Olandese era molto propenso a Giacomo pat- te per l' abito e veste sacerdotale, o sia ecclesiastica, parte perchè tagliava gratuita-

Delle cose operate da Giacomo in Olanda conforme l' opinione di Morando.

„ ta-

(a) Il quale afferma, aver scritto e stampato il suo libretto a solo fine di manifestare il pes- simo metodo di Giacomo, con cui s' impari a guardarci da esso.

(b) Nell' oss. di Merio *de Jacobi metodo* p. 73. (c) Nel lib. ora citato.

(d) Sopra di ciò siamo per dir più cose.

mente, il che non facevano Ravio, nè gli altri, e perchè faceva con somma speditezza le sue operazioni, quasi come fosse una persona santa e mandata da Dio, e poscia forse anche per impedire i tumulti, a quali la plebe d'Amsterdam è molto inclinata, il Magistrato volle molto prudentemente reprimere l'impeto di Ravio; anzi pure rianimò Giacomo con picciolo regalo d'oro.

Relazione
circa Giacomo
mo di Adriano
Verdunio.

XXXI. Ma per maggiormente illustrare la storia di Giacomo, e specialmente le cose da lui fatte in Olanda, porrò qui in compendio ciò, che Adriano Verdunio un ora de più vecchi e principali Chirurghi d'Amsterdam, Figlio di Pietro Adriano Verdunio, il quale ritrovò quella nuova maniera di tagliare la tibia, o almeno la corresse, e perfettamente descrisse, di cui ne abbiamo di sopra trattato alla p. 505., mi partecipò amichevolmente con ben lunga e copiosa lettera nel mese di Dicembre l'anno 1707., avendo già io terminate le altre cose di questo capo, mentre questi potè sapere benissimo moltissime cose intorno di esso, avendolo costantemente accompagnato non solo in Amsterdam, m'ancora nell'altre Città dell'Olanda, e forse vide più sovente d'ogni altro li di lui metodi d'operare. Ecco pertanto ciò che questi riferisce: Giacomo di Beaulieu era nato di vili genitori, e non aveva mai imparata la Chirurgia, ma fu servo (come io sospettai di sopra §. IX.) di certo ciarlatano litotomo e Celotomo; cui andò dietro per lungo tempo e principalmente anche nelle armate: dove Giacomo (come egli aveva raccontato a Verdunio) dopo una battaglia fece alcune esperienze nei cadaveri, per poter poscia meglio fare l'operazione nei vivi. Finalmente dopo aver fatte molte operazioni Chirurgiche in Francia e in Aquisgrana, e che la di lui fama era giunta fino in Olanda, fu nell'anno 1699. chiamato da Parigi, dove in quella primavera si ritrovò, da un certo nobile Olandese per curarle una Sarcocèle a Zutania (a), dove anche andò, ed alla presenza di Bidloo fece in esso questa operazione ed ivi pure curò molte ernie, ed alcuni dal calcolo facendo il taglio. Ma terminata quasi la terza parte della cura li Verduni padre e figlio ebbero lettere dal fratello di quell'infermo (cui già molto tempo avevano prima consultati per il medesimo male e persuaso il taglio) con le quali lettere li faceva consapevoli, che presto sarebbe venuto Giacomo in Amsterdam con se, e che averebbe loro presentato questo celebre uomo. Che ne avviene? al meriggio dello stesso giorno sono chiamati appresso il Sign. Guenellonio Medico allora ordinario dell'Ospitale d'Amsterdam insieme con molti altri professori d'Amsterdam, dove era un Giacomo di quel nobile il fratello, che gli aveva scritto, e ragionavano con esso Giacomo e consideravano gli stromenti di lui, che loro mostrava. Dice, che il catetere di esso allora era pur anche senza solco, e aver veduto la prima di lui operazione in un fanciullo nell'albergo di un Castello detto Magnate (*belgice het Heere logement*) alla quale per comando dei consoli d'Amsterdam vi erano presenti Bernagio allora lettore primo di Chirurgia, e li Protomedici della Città, e li Medici dell'Ospitale: fece l'operazione con molta destrezza quasi giocando, e in brevissimo tempo, così che tutti ne furono non solo meravigliati, ma forzati a lodarlo anche grandemente in presenza degli stessi Consoli. Laonde avvenne, che i consoli vollero che non solo fosse mantenuto a loro spese in quell'ottimo albergo, ma che avesse anche sempre pronta a suo piacere la carrozza, e quindi nacque che moltissimi infermi travagliati da Ernie o dal calcolo si portassero poi a lui quasi volando.

Come opera
Giacomo
mo in Olanda.

XXXII. Fece poi Giacomo le sue cure per il calcolo in Amsterdam in questa simil guisa. Introdotta il suo rotondo catetere di ferro nella vescica, abbassava il rostro di esso al lato sinistro del perineo, e inoltrava il suo coltello acuto presso il lato sinistro dell'ano all'insù fino al catetere, giungendo a sentirlo col coltello; e poscia faceva il suo taglio presso il lato destro del catetere, osservando che fosse bene tagliato quanto v'è fra la cute ed il catetere; ed allora estraendo il coltello dilatava la ferita della cute. Poscia cercava con l'indice sinistro se il catetere fosse ben scoperto, e conosciuto tale, introduceva nella vescica su questo dito il di lui conduttore, guernito d'anello (b), ma nella parte anteriore aguzzo, e poscia il se-

con-

(a) Il tempo dell'anno o sia mese in cui Giacomo venne in Olanda, non viene accennato d'algun Olandese, ma io congetturo che sia stato nel fine della primavera.

(b) Nella lettera di Verdunio, la quale io ebbi scritta in Olandese, vi sono queste parole.

condo senza anello o sia occhio (*sonder oog.*), e fra questi la forbice, con cui poi estraeva il calcolo, e con tal metodo l'abbiamo poi veduto tagliare continuamente. Ma Verdunio riferisce, che in tanta moltitudine d'infermi, non avesse potuto farsi a meno, di commettere molti errori (e ciò forse per la troppa fretta). Frattanto però in questo tempo avesse fatto esso fare li cateteri con il solco (a), ma aver operato con tal metodo quasi per lo spazio di tre settimane, facendo viaggio nell'Olanda Australe, cioè Arlem, Leiden, Delfi, Rotterdam ec. (b), ne quai luoghi il nostro Verdunio non l'accompagnava; dove quegli faceva anche moltissimi tagli del calcolo e dell'ernie. Quindi essendo ritornato in Amsterdam era già molto scemato il concorso degli ammalati, così che passate circa sette settimane che Giacomo fu in Olanda volle ritornare in Francia. Verdunio pertanto lo accompagnò di nuovo alla Selva del Duca (*tot in den Bosch*) ed ivi dimorò con lui per tre settimane (perchè concorrevano molti per esser curati) dove pure le operazioni erano così frequenti, che talvolta in un sol dopo pranzo tagliava sedici persone, fra quali fuvi un fanciullo d'un anno con ernia dall'una e dall'altra parte, tolto dalle poppe della madre, che tagliò (c). Mi rincresce, (disse per ischerzo Verdunio) che questo fanciullo sia morto poi il giorno seguente, perchè per altro avrebbe potuto ammaestrarsi perfettamente nel canto (essendo stato totalmente castrato). Era egli ancora in questo luogo, segue Verdunio, dove ricevei dai Consoli d'Amsterdam (d) un cucchiaino d'oro per estrarre il calcolo, che prima della di lui partenza d'Amsterdam avevano ordinato per darlo a Giacomo in segno di gratitudine, e che diedi ad esso con lettera a loro nome. Nel rovescio di questo vi erano le arme della Città d'Amsterdam ornate di una corona di foglie di Quercia intagliate con molta arte, e sopra di queste le parole (e) OB CIVES SERVATOS.

Qual dono
abbia avuto
dai Consoli.

XXXIII. Ritornato Verdunio nuovamente a casa, osservò unitamente agli altri i mali, che succedessero alle cure fatte da Giacomo; poichè il fanciullo, che aveva primo, e con tanta prontezza tagliato, e per cui aveva acquistata tanta fama in Olanda, non era per anche guarito; molti frattanto erano morti, altri travagliavano per fistola del perineo; ed altri per incontinenza d'urina, ed altri erano molestati d'altri mali. Inoltre più d'una volta fatto il taglio non gli riuscì di ritrovare il calcolo, ma gli convenne tralasciare l'operazione senza effetto. Ad un infermo estraes-
se veramente tre calcoli, ma ne lasciò due nella vescica: in alcuno uscirono le feci per la ferita e pene. Il caso peggiore d'ogn'altro, segue Verdunio, di cui fui anche testimonia successe all'Aya, dove giunse circa l'ora decima della sera, e portatosi dal Sig. de Eythuyfen, fratello del Sig. d'Alfen l'esaminò tosto col catetere, e ritrovato il calcolo, pose tosto questo Signore sopra la tavola alle dieci e mezza della notte, e gli fece il taglio; ma poscia non potè ritrovare alcun calcolo, benchè lungamente lo cercasse, ma in darno. Ma dopo quindici giorni Verdunio ebbe lettere (f) dal Celebre Reverhostio Professore di Medicina all'Aja con cui lo rendeva consapevole, che aveva egli ritrovati nel cadavere di questo personaggio dieci grandi calcoli nella vescica. Quindi può a sufficienza apparire (conclude Verdunio), che Giacomo trattò temerariamente e senza ragione li suoi ammalati. Fin qui Verdunio,

Osservazioni
dopo l'
andata di
Giacomo.

XXXIV. *le, Gorgeret met ten Oog*, cioè un occhio: ma perchè questo vocabolo ha un significato dubbio nei ferri, e spese volte dinota solo forame, come nei aghi, dubito, se qui debba intendersi anello o forame. Ma perchè Saltzmano mi riferì che Giacomo in Argentina si servì di un conduttore guernito di anello, credo che tale l'abbia usato ancora in Amsterdam.

(a) Se questo l'abbia fatto da se o persuaso d'altri, non apparisce.

(b) Apparisce da questo e dalle cose seguenti, quanto per lo più improvvisamente abbia mutato paesi, prima che gli ammalati fossero risanati, e prima d'aspettare l'esito della cura.

(c) Apparisce da questa relazione, che ogni qualvolta gli Autori parlano dei tagli e operazioni di Giacomo, questi intendono calcoli ed ernie d'ogni genere unitamente, altrimenti non vi sarebbe mai stata tanta moltitudine di tagliati per il calcolo.

(d) Con tal nome di Lapidilo, si suole ordinariamente intendere un uncino o sia cucchiaino, solito usarsi nella estrazione del calcolo.

(e) Da ciò, e dalle cose precedenti si può rilevare, che il donativo fatto a Giacomo, non fu una moneta d'oro come scrive Morando, ma un istrumento d'oro.

(f) Questo è il Celebre Reverhostio, di cui abbiamo un libretto de *motu bilis circulari*,
bypa-

Cose di Fra
Giacomo ri-
ferite da
Sermesio e
Saltzman-
no.

XXXIV. Che poi nel tempo che fu in Olanda, abbia egli ancora senza metodo, male, e imprudentemente tagliato, credo che sia provato ad evidenza parte copiosamente dalle cose dette da Sermesio Medico e Chirurgo d' Amsterdam, ancora essendo se non fallo vivo il padre (a), ed ivi già nato Medico, li quali ambi due vissero in Amsterdam nel tempo che vi fu Giacomo; il figlio poi attese qui meco a Leiden agli studi medici, e finalmente professò la stessa litotomia in Amsterdam dopo la morte di Ravio, parte da quello che già più volte mi scrisse nell' anno 1729. come proposi di sopra §. X., ed anche novissimamente il lodato Saltzmanno Medico e Professore di Argentina, che vive ancora, e può esser abbastanza per tutti, che Giacomo l' anno 1712. 1713., ma principalmente l' anno 1712. (b) fece felicemente questa operazione in sedici persone. Ed avendogli piacevolmente e in amicizia rimproverati gli errori già da lui una volta commessi, Giacomo rispose: è vero, che una volta io malamente facea il taglio, ma è un anno che faccio alla fine perfettamente questa operazione (c). Lo stesso Saltzmanno mi riferì, che Giacomo fosse stato dopo questo biennio in Argentina un' altra volta; ma che per mancanza d' infermi fece pochi tagli. Inoltre mi notificò, ch' egli pure non poteva fare alli calcoli se non il solo taglio ed estrarre il calcolo; e non sapeva affatto esso ancora il modo di conglutinare nuovamente la ferita o di por rimedio ad alcuni sintomi, la qual cosa era fatta d' altri Chirurghi come fu in Parigi (d). Nel fare poi i tagli in Argentina essersi servito in luogo dell' incisore d' un coltello ordinario, simile totalmente a quelli che sogliono usarsi nelle menle (e); il catetere poi solcato era sommaramente curvo (de grande courbure), e il conduttore a canaletto (gorgeret) simile agli ordinari, colla sola differenza, che in vece del rostro, aveva un bottone nella estremità (un petit bouton), e in luogo del manico a croce, un anello (f); il quale, dopo l' introduzione dell' indice destro nella vescica, prima d' aver cavato il suo catetere, sopra di esso v' introduceva il dito, e poscia la forbice col beneficio del conduttore. Col dito stesso esplorasse la situazione, figura e grandezza del calcolo, e quindi prendesse parere di qual forbice dovesse servirsi in qual sivoglia infermo. Le di lui forbici essere state più piane delle ordinarie ed aver esse avuto internamente un largo margine ai lati senza denti; acciò con essi non si potesse facilmente prendere o offendere la vescica. Poco fa mi mandò M. Trevvius Medico di Norimberga le figure della forbice e conduttore, di cui Giacomo si servì in Argentina. XXXV. Dalla medesima lettera potresti dunque sciogliere un altro errore ancora. Cioè Morando riferisce nello stesso luogo, che Giacomo finalmente stanco dai molti viaggi ritornò l' anno 1712. nella sua patria di Bisanzione (Besancon) (g), e che ivi morì l' anno 1714. di anni circa sessanta. Ma quando gli anni 1713. e 1715. fu an-

Si confide-
vano veri
dubbj circa
Giacomo.

hepatie & vesiculis felleae anatome, e parimenti un' epistola, de nova arthrum decurtandorum methodo, a Ruyfchio. ch' è la XIV. dello stesso, nella quale riferisce ancora varie cose di Giacomo degli esiti delle cure, ma contrarie; le quali prima alla p. 3. di questa epistola si decantano come felici, omesso però quel caso che aveva per l' avanti scritto a Verdunio, e poscia soggiunge alla p. 6., quelli tagliati per l' ernia intestinale dall' Eremita, sebbene sembrassero prossimi alla salute, sono però dipoi per la maggior parte morti, il che non sarà accaduto a quelli tagliati per il calcolo.

(a) Nel lib. della litotomia Douglossiana, dove alla p. 171. scrive di Giacomo, averegli fatto il suo metodo di far il taglio orribile colla sua ignoranza e crudeltà.

(b) Il medesimo mi fu confermato da Goeckelio ora celebre Medico di Norimberga, il quale in quest' anno soggiorna in Argentina, e fu molte volte presente alli di lui tagli.

(c) Queste sono le stesse parole di Giacomo scritte da Saltzmanno: *il est vray, que j' ay mal taillé autrefois, mais il n'y a qu' un an, que je possède l' operation en perfection; j' ai bien tué plus de mille, avant que de l' avoir appris comme je la fais a present.* Ecco la propria e vera confessione, a cui non vedo cosa possa risponderli.

(d) Questa cosa l' ho parimenti intesa poco fa da Goeckelio.

(e) Ma perchè i coltelli ordinarij hanno diverse figure, non si può da queste parole rilevare la vera figura del coltello di Giacomo.

(f) Tal cosa si uniforma colla relazione del §. XXXI. di Verdunio; il che non fu notato d' altri.

(g) Altri dicono esser la di lui patria Beaufort, Castello, se non fallo, non molto lontano da Bisanzione, come Merio nel l. 6.

ancora in Argentina, e fece ivi le predette operazioni, come rapporta Saltzmannio testimonio di vista, sia cosa certa, che colui il quale queste ed altre simili cose riferì a Morando, gli abbia somministrati moltissimi errori. Il che tanto più si conferma e si pone fuori d'ogni dubbio, perchè dalli due disopra nominati Medico e Chirurgo della mia Patria cioè Francofort al Meno, anzi da pubblica testimonianza anche dell'Ospitale di questa Città, rilevai che Giacomo fu parimenti ivi dalla prima vera dell'anno 1713. fino al settembre, e che liberò due (poichè in questa popolatifissima Città e suoi contorni non potè trovarne maggior numero) dal calcolo con l'operazione del taglio, molti poi altri dall'ernia coll'estirpazione dei testicoli. L'uno però di coloro, a quali estrasse il calcolo, morì nell'Ospitale pochi giorni dopo l'operazione. Sembra che Morando non abbia avuto notizia di queste due Città, cioè Francofort, e Argentina, dove fu Giacomo, sebbene ne nomini molte; tuttoghè asserisca aver fatta molta fatica per rilevare perfettamente, e scrivere la storia, gli accidenti, e viaggi del nostro Fra Giacomo. Inoltre da ciò si fa certo, che Fra Giacomo non è morto l'anno 1714., come afferma Morando. Poichè oltre l'esser stato l'anno 1715. in Argentina, mi riferì ancora il Celebre Saltzmannio, aver ultimamente rilevato con certezza dal Chirurgo Reale e primario d'Argentina M. le Maire (a), il quale è concittadino di Giacomo, o sia nativo della sua stessa Patria in cui nacque Giacomo, esser lui vissuto, molto più lungo tempo in Bilanzonne, e che pervenne quasi fino all'età di settantanni, e perciò esser ivi mancato di vita molto tempo più tardi di quello rapporta Morando.

XXXVI. S'inganna poi sommamente Morando, non sò con qual Autore, circa il tempo, che Giacomo fu in Olanda, fissandolo nell'anno 1703., e l'avrebbe potuto meglio conoscere in varj documenti (b). Poichè primieramente Albino il padre e Albino figlio, quantunque non dicano nominatamente l'anno in cui fu in Amsterdam, parlano però in sì fatta maniera, che si può senza somma difficoltà comprendere, che ivi Giacomo fu prima. Imperciocchè Albino il padre volendo descrivere il modo con cui Ravio cominciò farsi celebre in quella Città (c) dice. In questo stato fino a nostri tempi quest'arte (cioè del grande apparato) rimase, fino a che nell'anno 1697. Giacomo prima in Parigi, poscia in Amsterdam, e dipoi in altri luoghi cominciò esercitare il suo nuovo metodo del taglio per il calcolo, con cui non feriva l'uretra, ma la cervice della vescica e cavava il calcolo. Da ciò, stimo poterfi chiaramente raccogliere ch'egli venne in Olanda, poco dopo la sua partenza da Parigi. Poscia Albino il figlio (d) volendo dire lo stesso ingrandimento di Ravio, così parla: era a caso venuto in quegli stessi tempi ad Amsterdam (cioè in cui Ravio cominciava ivi a rendersi celebre, e ad acquistarsi fama colle dimostrazioni anatomiche e chirurgiche) Fra Giacomo de Beaulieu, per esercitare anche ivi, come aveva fatto in Francia, il suo nuovo metodo di tagliare li calcolosi. Fu allora presente spessissimo a tali operazioni di esso Ravio ec. Poscia l'Autore della prefazione nel libro della litotomia di Coloto scrive, esser Fra Giacomo spregiato in Parigi passato in Olanda (e). Da queste cose si può nuovamente rilevare, che Giacomo breve tempo dopo che aveva esercitato il suo nuovo metodo in Francia, si portò ad Amsterdam; ciò che sembra ancora chiaramente apparire dalla p. 28. dell'epistola anatomica di Ruyschio, in data delli 29. Agosto dell'anno 1699.; dove parla del nostro Fra Giacomo, e del di lui nuovo metodo, e degli stromenti

Del tempo particolare che Giacomo fu in Olanda.

(a) M. le Maire Chirurgien major de l'Hopital du Roy a Strasbourg.

(b) Prima che quelle relazioni che ricevei da quel celebre Medico Olandese, e dal Verduin Chirurgo mi fossero giunte e poste al N. XXX. e XXXI., ho ricercato con molta fatica e lettura in moltissimi autori quel vero tempo, colla speranza di finalmente ritrovarlo; la qual fatica avrei potuto trascurare, e omettere la maggior parte di questo paragrafo, se prima le avessi avute. Nondimeno acciò si vegga per qual strada non sia arrivato a tal cognizione, e in qual modo anche Morando averbbe potuto meglio conoscere il vero tempo, non ho voluto qui tacere queste cose, poichè erano raccolte e scritte, e possono esser ad alcuni di grata cognizione, ed anche confermano bene le predette relazioni.

(c) Nella orazione per la morte di Ravio p. 28.

(d) Nell'Indice della supplet. anatom.

(e) Pag. 47. Le frere Jacques rebuë de Paris, alla Ven. Olanda.

fermati molto diversamente dai ordinarij, che quindi può esser certo, ch' egli abbia veduto le operazioni fatte da Giacomo col nuovo metodo e li di lui ferri prima del tempo, in cui fu scritta la sua epistola; e ciò apparisce molto più chiaramente dalla sua epistola 14. Inoltre anche M. Falconeto (a) dice: tale si dimostrò Fra Giacomo in Parigi e in molte altre Città della Francia, come in Olanda negli ultimi scorsi anni del secolo passato: e questo era giustamente quel tempo, in cui Ruyschio aveva scritta la sua prima epistola ora lodata, e nel quale Ravio, allora pure uomo nuovo aspirava somamente alla gloria, e da cui procurava quasi allontanare il gran Ruyschio (b). L'anno poi 1703. già era in gran fama di nome non solo nell' Olanda, ma ancora in Germania per la sua insigne perizia nell' arte anatomica e chirurgica, così che ancor io stesso ne fui tratto in Amsterdam; nondimeno i fondamenti e principj del suo nuovo metodo per far il taglio del calcolo gli aveva imparati da Giacomo, e questo è fuori di questione, e viene attestato dagli Albini, ed anche dallo stesso Morando, e d' altri, mentre prima aveva usato il metodo Mariano. Come poi averebbe allora finalmente imparato tali cose, se già in quest' anno per tale operazione era in gran nome. Viene inoltre asserito da Falconeto (c), e dallo stesso Morando (d), che il Celebre VVisloo, il quale fu uno de' primi discepoli di Ravio (e), vide Ravio a perfettamente usare in Amsterdam (f) questo metodo l' anno 1698. (vollero forse scrivere 1699.) La qual cosa essendo vera, ne segue necessariamente, che Giacomo sia stato ivi prima dell' anno 1703., la qual cosa, interrogato VVisloo, potrà perfettamente dichiarare, attestare, e facilmente porre in luce varj altri fatti attinenti tanto alla storia di Giacomo, che di Ravio, onde non rimanga alcun dubbio sopra tal materia.

Si corregge
un altro er-
rore, e si di-
mostra il
vero tempo.

XXXVII. Scrive l' autore di quella dissertazione, ch' è premessa in luogo di prefazione nel libro della litotomia di Coloto: che Ravio fu seguace a Parigi delle operazioni di Giacomo (*M. Rau avoit suivi les operations de ce Moine pag. LIII.*). Ma si scorge facilmente, che questo autore ha qui errato, perchè apparisce dalla storia della di lui vita, ed anzi moltissimi, che hanno conosciuto più intrinsecamente Ravio, poterono attestare, ch' egli ritornò l' anno 1694. dalla Francia in Olanda, poscia fisò il suo soggiorno in Amsterdam, ed esser poi sempre rimasto in Olanda (g), e quindi più non ritornò a Parigi, e perciò anche non potè ivi nè seguire nè vedere le operazioni di Giacomo. Ma per conoscere e dimostrare qui il vero tempo, che venne in Olanda, e che finora fu ignoto alla maggior parte de' letterati, ho durato molta fatica, e finalmente lo rilevai con certezza primieramente da quel celebre Medico Olandese (Vedi il §. XXX.) che m' obbligò occultare il suo nome, e poscia anche dal celebre Chirurgo d' Amsterdam Adriano Verdunio, esso come ho già riferito al §. XXX. e XXXI., esser venuto in Olanda l' anno 1699., ed allora ivi aver esercitata l' arte sua.

L' istoria di
Giacomo è
ancora ri-
masta im-
perfetta.

XXXVIII. Incontrandosi dunque tante mancanze, difetti, dubbj, ed errori nella storia e fatti di quell' uomo, che come è da moltissimi oggi giorno conosciuto, piantò pubblicamente li primi fondamenti di sì celebre operazione, sarebbe cosa utilissima, che alcuno rintracciasse e descrivesse con maggior diligenza la di lui vita, di quello che finora è stato fatto, il che forse potrebbe ottimamente farsi nella Francia, poichè ivi nacque e morì, ed ivi passò forse la maggior parte di sua vita, dove facilmente si potrebbe rilevare dai parenti, amici, Medici, e Sacerdoti varie cose che non si fanno. Io diedi qui alcuni luoghi della Germania, dove fu ed esercitò la sua Chirurgia, come ho detto: cioè Francoforte al Meno, Argentina, ed il vero anno in cui fu in Olanda, e molte Città Olandesi, dove fece le sue cure, cose

(a) Nella questione Medico-Chirurgica de laterali apparatu p. 7.

(b) Qui si può vedere la risposta di Ravio in difesa di Ruyschio de septo scroti, da cui si può conoscere bene l' animo di lui.

(c) Nel medesimo luogo. p. 7.

(d) Nelle Mem. dell' Acad. Reale 1731. p. m. 222.

(e) Vedi la citata già risposta di Ravio nella p. 10.

(f) Poichè prima di quest' anno 1699. fu affatto sconosciuto nell' Olanda il metodo di Giacomo.

(g) Il che si può vedere nella p. 9. della medesima risposta di Ravio.

ignote a tutti coloro che finora scrissero in tal materia (a), e molte altre ancora degne di memoria. Ho poscia notate varie cose, le quali mi parvero totalmente sospette, o dubbie, o erronee per non picciole ragioni da me addotte, acciò volendo tal'ora alcuni scrivere una più perfetta e migliore istoria di Giacomo possano indagare più diligentemente la verità delle cose dubbie, e protesto religiosamente aver io scritto queste cose per puro amore della verità, e non aver voluto con tai documenti offender in alcun modo qualsivoglia di quelli, da cui dissenso, e perciò spero, prego, e li scongiuro a non riceverlo in cattiva parte.

XXXIX. Frattanto quantunque questo metodo sia oggi giorno esercitato anche perfettamente, pure accadono sovente in esso molti disavvantaggi, e difficoltà, che non si possono affatto poi, come nel grande apparato, sfuggire; perciocchè 1. talvolta si è fatta una fistola nel perineo, e spesso può ancora nascere per varie cagioni, come leggiamo esser accaduto non rare volte a Giacomo; 2. la situazione trasversale del calcolo, quando è lungo e grande, e che spesse volte, come già dissi di sopra, non si può conoscere prima di fare il taglio, cagiona facilmente, mentre il Chirurgo vuole cavare il calcolo, che l'ammalato sovente è grandemente tormentato, anzi fino a pericolo di morte, e nulla ostante non si può cavare il calcolo in tal situazione: il quale facilmente si sarebbe potuto estrarre coll'alto apparato; 3. la situazione del calcolo sopra l'osso del pube è curvo quasi a guisa d'uncino e così attaccato colla sua figura ad esso, che non si può cavare, di cui un mortale esempio notò Sermesio (b), ed io delineai, e descrissi già tempo (c), può cagionare che non si possa cavare il calcolo, o almeno molto difficilmente, ed alle volte non senza pericolo della vita; 4. quando il calcolo è fisso in qualche fossula o celluletta della vescica, o è molto picciolo, o si divide in frammenti, per lo più non si può, come nel grande apparato, con questo metodo comodamente cavare (d); ciò che riferisce Sermesio (e) esser più volte accaduto anche allo stesso Ravio in tali calcoli ed ancora nei grandi; 5. questo metodo ancora non riesce, quando la vescica non ammette per qual si voglia cagione il catetere; 6. Per non ora tacere, che si può perforare, o attrarre, e miseramente lacerare la vescica coll'introduzione in essa dei conduttori, o della forbice, ed altri simili disavvantaggi comunicol grande apparato, li quali lo stesso Saviardo già litotomo espertissimo di Parigi, che tagliò più di settecento uomini per il calcolo, asserisce esser in gran numero, rendendo essi l'estrazione del calcolo nel grande ed ancora per lo più nel laterale apparato difficile e pericolosa (f); 7. nelle donne, almeno essendo adulte (g), il taglio laterale appena può utilmente farsi e senza perforazione della vagina, e non vi sono esempi certi, dove ciò sia stato felicemente fatto nelle donne adulte, anzi l'esperienze fatte nei cadaveri, lasciando ora a parte Giacomo, dimostrano non darsi adito per tal strada alla vescica senza offesa della vagina, ed anzi spesso anche dell'intestino retto: vedi parimenti Sermesio, il quale fece a tal fine degli sperimenti nei cadaveri; ma sempre con offesa della vagina pag. 182. E perciò l'alto apparato per queste ed altre cagioni, se insieme vengono le altre cose, merita spesso esser a questo preferito.

Disavantiaggi del metodolaterale.

XL. Finalmente ancorchè celebri Medici e Chirurghi si sono industriosamente affaticati in coltivare e perfezionare le maniere di fare il taglio per il calcolo, come si scorge dalle già dette cose, nulla dimeno questa stessa operazione è molto pericolosa ancora, e incerta, così che non v'è affatto alcun metodo di litotomia, il quale possa sempre usarsi con sicurezza, e che specialmente in certi casi non sia unito a gra-

La litotomia è una operazione dubbiosa.

(a) Douglasso espone perfettamente la storia di Giacomo nella storia dell'operazione laterale, ma come egli pure confessa, ancora molte cose vi mancano, le quali non ho potuto sapere, e fra queste il tempo in cui venne in Olanda; che io poi finalmente dopo molte fatiche ho scoperto. (b) Nella prefazione dell'a litotomia di Douglasso.

(c) Negli Annali dell' Acad. Julia Semestre XII. fig. 3. 4. (d) Confessa lo stesso Denisso poterli difficilmente cavare con tal metodo i calcoli piccioli (e) perciò anche i frammenti minori), come già dissi di sopra. (e) Lib. citato pag. 180.

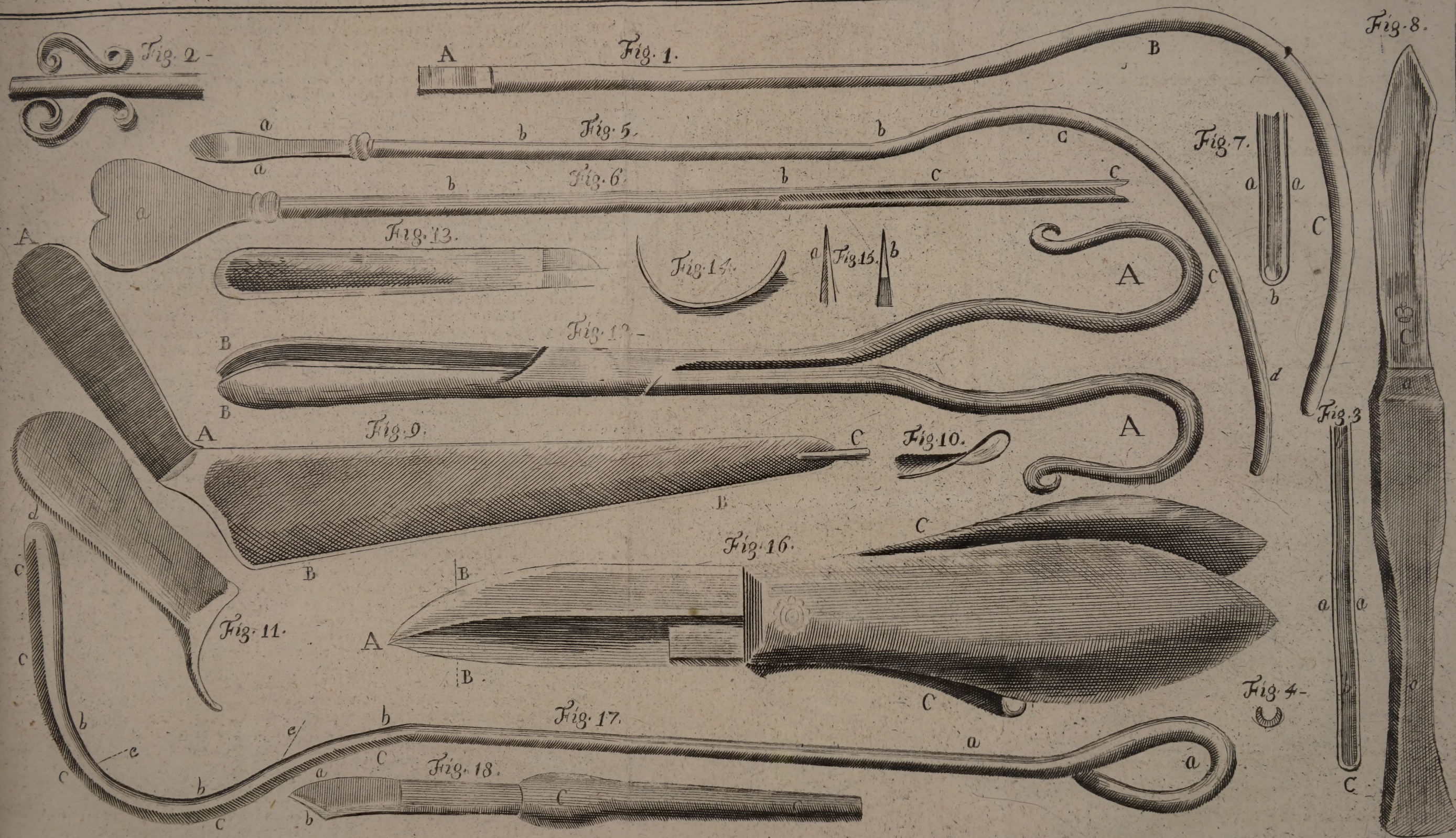
(f) Vedi le di lui opere Chirurg. pag. 428. fino alla 430., e 444. e seg. (g) Ravio fa menzione di una sola fanciulla, nella quale usò un tal metodo, ma non vi sono altri esempi noti.

gravi incomodi, e pericoli, principalmente quando volendo far uso d'un solo, e ad esso obbligarli. Tanto poi è lontano, che possano totalmente levare o sfuggirsi questi disavvantaggi, che neppure si può per gli varj motivi generalmente con certezza stabilire, qual metodo sia più sicuro e sempre da preferirsi ad ogni altro; ma si dee lasciare al giudizio del perfetto Chirurgo, qual abbia ad eleggersi secondo la varietà delle circostanze; e perciò è necessario che gli apprenda tutti, e gli eserciti a perfezione.

Consiglio per la scelta del metodo. XLI. Il picciolo apparato difficilmente riesce nei calcoli acuminati; poscia nei calcoli molto grandi, che non possono bene abbracciarsi colledita, e finalmente negli uomini molto alti, dove per la lunga distanza della vescica dell' ano, non si può prender bene il calcolo e spingerlo al perineo onde io stimo esser qui più adattato l' alto, o il lateral apparato. All' opposto nei fanciulli e nei giovanetti, ne quali il calcolo non è molto grande, nè acuto, come sono per la maggior parte, e dove può esso spingersi al perineo, e principalmente ancora nel calcolo poggiato alla cervice della vescica, che che altri dicano, fruttuosamente si usa per la sua antica similitudine, e per i pochissimi stromenti, che si richiedono, e perciò merita in tal caso di esser preferito ad ogni altro. L' alto apparato è per l' ordinario pericoloso nei vecchi e debili, e dove le forze son già abbattute, e parimenti nella vescica ulcerata, facendone fede l' esperienza, e perciò da non proporsi, come accennai disopra al N. XXI. All' opposto nei fanciulli e giovani abbenchè i calcoli siano anche grandi, si osservò egregiamente adattarsi. Così ancora quando i calcoli sono piccioli, i quali col grande, e laterale apparato, come la maggior parte confessano, spesso difficilmente si trovano, anzi alle volte non si possono affatto ritrovare, e così nemmen cavarli; oppure essendo molti e piccioli, o il calcolo fragile, questi si possono cavare con questo più perfettamente di ogni altro, ma si dee sempre aver cautela somma di non offendere il fondo della vescica. Il grande apparato, sebbene in questo il taglio sia più facile e meno pericoloso, di quello che sia l' alto, e laterale operazione, perchè si fetisce col coltello la sola uretra; però non si dee stimare idoneo che per i calcoli piccioli, mediocri, e lisci, o almeno non molto grandi: ma nei calcoli molto grandi, acuti, o ineguali si dee da esso temere una gagliarda distensione della cervice, o la lacerazione o corruttela della vescica. Ma nella vescica ulcerosa, se il calcolo non è molto grande o ineguale, credo che meglio gli convenga l' alto apparato; perchè la vescica si può meglio spurgare all' ingiù. Questo metodo di taglio per il calcolo di Giacomo specialmente corretto coll' autorità di Merio, Ravio, e Cheselden, in questo è superiore all' apparato maggiore, perchè usando esso si possono cavare molto più prontamente i calcoli maggiori, di quello che suole farsi con questo: ma mi sembra però molto più difficile e pericolosa la ferita, che si dee fare fino nella vescica stessa, mentre questa dee esser molto più profonda che nel Mariano, dove solamente si taglia l' uretra nel perineo (a). Imperciocchè dovendosi introdurre il coltello molto profondamente per le parti che coprono e racchiudono qui la vescica, nei grassi specialmente per una gran pinguedine, ed essendovi di vicino attacco l' intestino retto, e vescicole feminali, dove si dee tagliare, v'è certamente un gran pericolo che o non abbia il coltello a sgarrare dal catetere sottoposto, e offenderli gravemente le parti nobili vicine ora nominate (b), o si trapassi ancora la stessa vescica, come occorse molto sovente a Giacomo: all' opposto poi il grande apparato è spesso volte difficile e pericoloso principalmente, perchè quando il calcolo è maggiore, od anche mediocre, se a caso è alquanto aguzzo, non si può sicuramente con esso metodo cavare se non con somma difficoltà, e non senza grave distensione o totale lacerazione del collo della vescica. Imperciocchè ogni qualvolta con violenta forza si dilatano o totalmente si lacerano da calcoli aguzzi, o maggiori la cervice della vescica, la prostatica, lo sfintere,

(a) Albino in quell'istesso libretto in cui loda più d' ogni altro il metodo Raviano, stabilisce parimenti meco lo stesso intorno tal metodo.

(b) Abbenchè nel picciolo, e laterale apparato si offenda, facilmente e spesso volte la vescicola feminale, come Drasio l. c. ed altri insegnano; però ciò si fa ordinariamente senza danno, poichè questa parte risanasi ancora di nuovo, come tutte le altre parti, e non apporta però più alcun disavvantaggio.



vere, e l'uretra; certamente è da temersi che non succeda o una grave effusione di sangue, o una forte infiammazione, una cancrena, un cancro della vescica, o istantaneo pericolo di morte; o almeno ne segua una incontinenza d'urina, o sia fistola nel perineo, con altri pessimi tali malori, come pure spesso avviene. Tacendo ora affatto tutti gli altri incomodi, che sogliono frequentemente andar con esso uniti, quando non sia usato con somma cautela e nella maniera insegnata da Dranio, come di sopra ho sufficientemente esposto (a). Quindi anche nasce, che alcuni scieigono e preferiscono questo, altri un altro secondo la diversità degl'infermi e dell'intender, o della pratica di ciascheduno: e perciò è certamente d'un sommo vantaggio, per approvazione di Dranio, Morando, e di altri, chi il Medico litotomo li sappia perfettamente tutti, e possa scielger il più adattato alla varietà delle circostanze. Nel solo Mariano non si taglia la vescica, ma solo l'uretra, in tutti gli altri poi la stessa vescica, e lo stesso sempre di lei corpo. Nell'alto apparato però la parte di lei inferiore e anteriore; nel picciolo e laterale la parte inferiore e laterale: così che questi tre non sono molto differenti circa il luogo di ferire la vescica, ma solo riguardo al modo ed alli ferri.

XLII. Sembra qui ancora finalmente doverli considerare, che gli uomini stati una volta tormentati dal calcolo, benchè se ne siano anche felicemente liberati e con qual sivoglia maniera, pure non di rado nuovamente vengono molestati da nuovi calcoli. Imperciocchè vidi appresso Ravigio un fanciullo, che veniva per la terza volta liberato dal calcolo con il taglio; e degli altri molti per addurne un sol esempio, ovvero due, un certo mercadante di Furthen (già nobile castello presso Norimberga) benchè fosse sempre stato tagliato da prudente ed esperto Chirurgo, pure fu costretto soggiacere quattro volte al litotomo; mentre dipoi passato quasi lo spazio di un anno gli nasceva un nuovo calcolo (b). Così anche Denisio rapporta un esempio d'un uomo, che soggiacque cinque volte al litotomo, essendogli ogni volta estratto un gran calcolo (c). Ma doverli però sommamente aver cura, che la cagione di un tale infortunio non si attribuisca senza ragione o all'ignoranza, o all'imprudenza del Chirurgo, e che per ciò non se gli levi la fama, e nome, come suol farsi molto sovente dagl'ignoranti e malevoli, od anche invidiosi. Imperciocchè non è mai in potere del Medico l'impedire, che non assalga il malore primiero nuovamente quell'uomo, che una volta fu risanato di qualunque anche genere sia stato, Conciossiachè qual cosa v'è di grazia che osti, perchè la cagione medesima che formò una volta l'uomo calcoloso, specialmente il vizio o corruttela de reni, ovvero della vescica, non produca di nuovo e più volte un qualche nuovo calcolo, quantunque egregiamente fatta siasi l'operazione, e ciò ora più presto ora più tardi, crescendo a poco a poco, e così essendo cagione d'un nuovo incomodo e d'una nuova cura, quando l'infermo desidera nuovamente liberarsene.

Quelli che sono stati tagliati per il calcolo talvolta risentono nuovamente il calcolo.

Spiegazione della Tavola trentesima prima.

La fig. 1. Dimostra il catetere solcato di Ravigio posto in fianco per vedere la vera di lui figura e grossezza, come è rappresentato d' Albino. Ma è da sapersi, ch'essendo io negli anni 1706. 1707. suo discepolo, si serviva allora degli ordinarj solcati da me rappresentati alla Tav. XXVII., con la sola differenza, di sopra da me detta, che erano più grossi per l'uso accennato. A. dimostra il di lui manico veduto da un lato. B. il luogo dove Albino afferma dovervi esser una curvatura maggiore degli ordinarj. Quando però questa curvatura a me sembra esser più tosto minore, almeno non maggiore di quelli delineati da Toletto nel libro di litotomia, dall'Algisi

(a) Merita di esser letto per tali accidenti Douglassio nella storia dell' operazione laterale, Merio nelle osservazioni sopra il metodo di Fra Giacomo. L'Autore della prefazione nell' libro della litotomia di Coloto. Dranio Paralell. p. 69. e seg. Le operazioni Chirurgiche di Garengot all' articolo della operazione laterale, ed altri.

(b) Ved. Misc. A. N. C. Dec. 2. obs. 177. descritta dal celebre Volkamero Medico di Norimberga.

(c) Oss. Chirurg. p. 24.

Algifi alla Tav. XI. fig. 1., da Garengéot, da Dranio, da me, e da altri. Il C. indica il rostro più lungo e più dritto.

La fig. 2. Dimostra obliquamente il manico di questo catetere acciò più chiaramente apparisca la di lui figura, il quale però può avere una forma o di cuore, come negli ordinarij Tav. XXVII., o sia nel catetere di Cheselden, in questa Tav. XXXI. fig. 6., o di anello, come nella fig. 17. di Dranio.

La fig. 3. Rappresenta il rostro o sia l'estremità della parte solcata del catetere Raviano, acciò gli orli estremi a. a. appariscano sottili bensì, ma ottusi e lisci; b. b. la larghezza del solco; C. la punta ottusa e liscia, e come vada a terminare ad esso il solco.

La fig. 4. Disegna la divisione trasversale della parte solcata di questo catetere, acciò apparisca come primieramente s'incurvino fra loro quasi in forma lunare i margini estremi, sottili, e ottusi, e poscia quanto profondamente il solco vi sia impresso, perchè facilmente il coltello non possa di là fortire.

La fig. 5. Dimostra il catetere solcato di Cheselden, il quale è più sottile del Raviano, e dell'ordinario, e meno curvo. a. a. indica il manico a guisa di cuore, b. b. la di lui parte dritta o sia corpo; C. C. la parte curva e solcata, d. il rostro quasi dritto. Douglassio lo chiama affatto dritto (*The Rostrum or Beak, which is strait*).

La fig. 6. Rappresenta la parte piana del manico di questo catetere, tutto il di lui corpo, e qualche parte della solcata; a. il manico a guisa di cuore; b. b. il corpo fin dove è rotondo; C. C. la di lui parte solcata, per quanto si può vedere in questa positura.

La fig. 7. Dimostra parte del rostro dritto presso l'estremità del catetere di Cheselden: le lett. a. a. li margini o siano orli, i quali sono ottusi e lisci come nel Raviano; b. l'estremità, la quale è aperta, quando per altro era chiusa negli altri, e terminava in una punta ottusa (ma non so vedere la ragione, perchè questa estremità debba esser aperta, all'opposto degli altri, e non dice di ciò alcuna ragione.)

La fig. 8. Rappresenta il coltello litotomo di Cheselden, la cui punta è posta esattamente nel mezzo, ed è fissato nel manico. a. a.

La fig. 9. Dimostra la parte concava o sia a canaletto del conduttore di Cheselden: e le lett. A. A. il manico piegato verso il lato sinistro, per maggior comodo d'introdurre la forbice nella vescica; B. B. lo stesso conduttore a canaletto; C. il rostro o sia l'estremità della parte più angusta, che termina in un piano bottoncino.

La fig. 10. Rappresenta separatamente la parte laterale e piana del rostro, o sia del bottoncino estremo di questo conduttore.

La fig. 11. Dimostra il manico di questo conduttore in dritto aspetto, per poter vedere la di lui larghezza.

La fig. 12. Rappresenta la forbice calcolaria minore e ordinaria di Cheselden, di cui si serve con frequenza. (Poichè Douglassio rappresenta una forbice quasi tre pollici più grande di questa per calcoli maggiori). A. A. denotano i manichi, l'estremità de' quali si piegano a guisa d'uncini, che negli altri si assomigliano ad anelli. Nella maggiore uno è a guisa d'uncino, l'altro in forma di anello; B. B. le due mascelle o siano lamine del rostro: le quali non si possono affatto chiudere, per non pizzicare, e offendere la vescica, ed apportarle nocimento nella ricerca del calcolo.

La fig. 13. Dimostra la faccia interiore dell'altra mascella, la quale è concava e guernita di piccioli denti rivolti indietro nella sola estrema parte, per tenere con più fermezza il calcolo.

La fig. 14. L'ago di Cheselden veduto da un lato, che adopra egli per legare le arterie di questa operazione, quando occorre.

La fig. 15. La lett. a. Dimostra la parte convessa, e angolata circa la punta di questo ago; b. la di lui parte concava o sia interna, e liscia.

La fig. 16. Rappresenta il coltello litotomo di Dranio; la lett. A. la punta; le linee B. accennano i luoghi fin dove la punta è tagliente; C. C. le due ale del manico.

La fig. 17. Dimostra il nuovo catetere di Dranio, di cui si serve a fare l'operazione laterale del calcolo, in luogo del Raviano; a. a. denota il manico; a. b. la parte retta o sia il corpo; b. b. b. la parte curva o sia concava; C. C. C. il solco nella parte convessa; l'estremità ottusa e chiusa e. e. poi le aggiunte linee accennano la lunghezza del forame lungo, o sia della fessura, la quale è nel solco.

La fig. 18. Significa il coltello rappresentato e lodato da Garengéot nelle operaz. Chirurg. per far il taglio laterale.

C A P O CXLIV.

Della Puntura del perineo, o sia della vescica.

I. **C**hiamarono già li Medici puntura del perineo quella operazione Chirurgica, Cosa sia la puntura del perineo o sia della vescica. quando soppressa l'orina o sia nell'iscuria non poterono introdurre la cannella di metallo nella vescica per la strada dell'orina, a fine d'estrarla, ma per un tal effetto stabilirono di fare una puntura nel perineo fino alla vescica, onde chiamarono questa operazione puntura o sia punzione del perineo (a). Ma perchè poi e specialmente oggi giorno, questa puntura fu stabilita non solo nel perineo, ma ancora nell'ipogastrio, e pur anche qui suol farsi ed anzi si punge la stessa vescica nel perineo, sembra meglio chiamarsi puntura o sia punzione della vescica; la qual operazione è giudicata di tanta considerazione, che se non è fatta nel suo tempo periscono gli ammalati, e per il pericolo che in se contiene, finora non fu tentata se non dai Chirurghi più eccellenti, e molto periti d'Anatomia. Li Medici pertanto sogliono principalmente allora far la puntura del perineo, quando si pruova una somma difficoltà nella vescica di sparger l'orina, e che questa non si può levare con rimedj, nè introdurre il catetere o sia la cannella di metallo o d'argento nella vescica. Viene poi dimostrato parte dalla frequente esperienza, e parte fu già accennato al Cap. 137., che tali casi possono talvolta accadere, nei quali non può introdursi il catetere nella vescica nemmeno dai più valenti Chirurghi. Ed acciò ogn' uno sappia per quali cagioni non si possa talvolta introdurre il catetere nella vescica; e da saperli, che ciò così spesso volte suol nascere, 1. per una gravissima infiammazione dello sfintere o della cervice della vescica (b), la quale talvolta restringe sì fortemente il canale dell'orina, che non può in qualsivoglia maniera introdursi il catetere nella vescica; ed anzi usando qualche violenza, si accrescono quindi non solo i dolori e l'infiammazione, ma ancora si offende l'uretra, e spesso vi si aggiunge lo sfacello e la stessa morte (c). Si suole poscia anche 2. restringere al sommo il canale dell'orina, ogni qualvolta il collo della vescica o lo stesso canale dell'orina viene ostrutto da caruncula, cicatrice, o da qualche duro tubercolo. Così, 3. pure lo stesso male soffrono spesso volte i vecchj, quando l'uretra si è molto ristretta o rilasciata; ovvero essendo il meato dell'orina in tal guisa impedito dalle rughe trop-

po

(a) La soppressione dell'orina nasce o dal vizio dei reni; nel qual caso non si raccoglie o contiene alcuna sorta d'orina nella vescica, onde pure quella non si può rimuover con alcuna operazione Chirurgica; oppure da vizio esistente nella vescica, o nell'uretra; del qual vizio parleremo dipoi, che v'è orina soppressa nella vescica, il che si conosce dal dolore e dal tumore sopra la regione del pube, come ancora introducendo un dito nell'ano, dal tumore che si appoggia all'intestino retto, si può generalmente estrarla in tre maniere, cioè col catetere; quando questo si può introdurre nella vescica, della qual operazione si è trattato di sopra nel Cap. 137. del cateterismo, o con la stessa litotomia, cioè quando il calcolo cagiona l'iscuria, di cui poscia si trattò nei precedenti capi; o finalmente col taglio o sia puntura della vescica, che qui si espone.

(b) Questa si conosce dal dolore e ardore, che l'ammalato risente nel perineo, specialmente quando si palpa o tocca colle dita, ed ancora maggiormente, quando il Chirurgo introduce il dito nell'ano dell'infermo.

(c) Che debba farsi prima di venire alle operazioni Chirurgiche; quando l'infiammazione cagiona l'iscuria, già fu di sopra proposto nel Cap. CXXXVII. p. 878.

po grandi, che niente tramanda; oppure, 4. quando le parti spugnose dell'uretra si gonfiano troppo per il sangue ivi ristagnato, così che non può talvolta trapassarsi una sottile cannella. Finalmente, 5. fu anche osservato non solo dal Morgagni, Medico e valente Anatomico (a), e così pure da Coloto (b), ma poco fa ancora da me qui in Elmstad in un certo uomo, avvenire tal volta una simil cosa dalle prostate troppo grandi e scirrofe. Così, 6. quando il calcolo è così impegnato e quasi incassato nella cervice della vescica, che non lasci trapassare nè l'orina, nè il catetere. Ogni qual volta dunque la difficoltà di tramandare l'orina nasce da queste e forse altre simili cagioni, nè possa facilmente introdursi il catetere nella vescica, nè giovino li rimedj lodati nel Cap. 137., si dee certamente pensare ad altra operazione, con cui possiamo rimover l'orina colla mano, se non vogliamo abbandonare gli infermi, che sono in un pericolo imminente di vita.

Primo metodo della
puntura nel
perineo.

II. Questa operazione poi suole farsi in varie guise, e di cadauna partitamente ora, e con brevità dobbiamo trattare. Launeo nella sua dissertazione sopra lodata del calcolo alla pagin. 187. insegna per fare perfettamente questa operazione altro non richiedersi, che posto l'infermo in quella postura che suole praticarsi per il taglio del calcolo, s'introduca il catetere solcato nella vescica, e poscia si faccia la ferita dell'uretra nel perineo con coltello, come nel grande apparato, quindi dolcemente s'introduca il conduttore a canaletto (*gorgeret*) nel solco di questo catetere per la cervice nella vescica, onde possa uscirne in seguito l'orina. Ma non considera Launeo, che questa operazione o sia taglio non è necessario, quando possa introdursi il catetere nella vescica; perchè allora si potrebbe cavare l'orina col catetere cavo ordinario; ma solo questa farsi quando non possiamo in veruna maniera introdurre il catetere nella vescica. Laonde parleremo degli altri metodi, allorchè non può introdursi il catetere nella vescica. Pertanto il primo metodo, e finora, come rapporta Dionisio (c), il più comune, e usato già dagli antichi è questo. Si pone l'infermo supino sopra un letto o una tavola, e si fa stare tenuto sodamente d'alcuni ministri. Poscia il Medico introduce nella vescica un coltello stretto e tagliente d'ambidue i lati (simile a quello rappresentato nella Tav. I. lett. I.) per quella parte del perineo solita tagliarsi nella litotomia del grande apparato, cioè al lato sinistro della futura del perineo. Manifesta poi esser veramente perforata la vescica l'orina che forte fuora dalla ferita. Ma non si dee però estrarre colla sinistra mano, il coltello, prima d'inserirvi uno stiletto colla mano destra nella vescica per la ferita fatta nel perineo, e poscia vicino al lato di questo, estrarre il coltello, una cannella o tubetto d'argento lungo circa quattro dita o siano pollici, simile a quello dimostrato nella Tav. II. lett. P., ovvero nella Tav. XXIV. fig. 3., o nella Tav. XXXII. fig. 4. Lasciato questo tubetto nella ferita, assicurasi esso intorno alle coscie col mezzo di un cordoncino piano o d'una fascia, ed estrarra l'orina, si ottura introducendovi una tasta corrispondente, acciò l'orina continuamente non distilli (d). Ogni qual volta poi si dee sparger l'orina, si leva la tasta, e sparla fuori l'orina, si ripone di nuovo; e ciò fare si continua fino a che l'infiammazione o qual si voglia altro male, che restrinse il canale dell'orina, si conosce esser perfettamente risanato. Ma parmi veramente che questo primo metodo sia più pericoloso e doloroso, principalmente per questa ragione, perchè tagliata senza necessità l'uretra ed il collo della vescica, suole ordinariamente avvenire, che non solo questa infiammazione stessa dell'uretra, e della cervice della vescica si aumenti, ma ancora che li canali feminali nella prostata si rompono, o almeno rimanghino con facilità offesi gravemente.

Secondo metodo.

III. Laonde sembra un metodo molto più sicuro e vantaggioso facendo la ferita nel-

(a) Vedi li di lui Adv. Anat. III. pag. 83., dove dice aver veduta una soppressione mortale d'orina da tal cagione. Ma non dice se in tal caso sia stata usata questa operazione. Sembrami però questa in tal caso avesse il suo luogo, e Coloto dice che con essa molti furono curati, Lib. de lithotomia Cap. de urina suppressa.

(b) Nel luogo ora citato.

(c) In Operat. Chirurg. Demonstr. III. p. m. 177.

(d) Thevenin, Chirurg. Prat. già descrisse questa operazione nel Cap. 121. delle operazioni Chirurgiche.

nella medesima maniera , o cogli stessi ferri in quella parte del perineo , che suole perforarsi nel picciolo apparato e nel metodo laterale , e lasciata illesa la cervice , continuando fino nel corpo stesso della vescica , introdottavi poi la cannella d'argento nello stesso modo , che ora già si è detto . Imperciocchè in questa guisa rimane salvo ed intatto il collo della vescica insieme coll'uretra , e gl'infermi sentono minor dolore , e difficilmente si aumenta l'infiammazione della cervice ; ed anzi la stessa conglutinazione della ferita s'incammina con molta maggior prontezza e facilità di quello , che suole ordinariamente farsi .

IV. Ma ad ambidue questi metodi , è certamente superiore il terzo , nel quale si Terzo mo-
fora bensì il medesimo luogo , come ora si è detto nel secondo metodo , ma però in modo.
vece del coltello da due tagli , si adopra il puntarolo o sia ago munito di punta triangolare , e rinchiuso in una cannella o sia tubetto (*Troicar*) Tav. XXIV. fig. 1. Poichè introdotto questo stromento nella vescica , si potrà tosto ritrarre l'ago , lasciandovi dentro il tubetto , e far sortire molto comodamente in tal guisa non solo l'urina , ma compire ancora tutta la cura con maggior prestezza e con minor molestia dell'infermo . Non qui sarà fuori di proposito l'introdurre uno o due dita nell'ano prima di spingere questo ago nel perineo , e nella vescica , come spesso suol farsi nel taglio del calcolo (Vedi la Tav. XIX. fig. 3.) . Mentre in questa guisa si può non solo in tal caso indirizzarsi più accuratamente colle dita lo stromento nella vescica , ma impedire anche , che non si laceri insieme l'intestino retto . Garengeot nel Tom. II. pag. 205. delle operazioni Chirurgiche asserisce non aver finora alcuno parlato di questa spezie di puntura della vescica , benchè non solo Riolo degli alquanto antichi nel secolo superiore insegnò già , che nella soppressione d'urina , dove non si può introdurre il catetere nella vescica , si debba perforare la vescica nel ipogastrio o nel perineo : spingendosi da un lato profondamente il coltello a trovar la vescica fino a che ne sia uscita l'urina : mentre afferma aver così liberato molti dall'estremo pericolo : Vedi il lib. 2. cap. 20. dell'Enchiridion Anatomico ; e Tevenio nel luogo ora citato dice doversi arditamente fare questa puntura , ma col coltello fino all'uscita dell'urina ; ma pur anche in questo secolo fu essa lodata da Dionisio nelle sue osservazioni Chirurgiche alla p. 121. , e da me nella prima edizione della mia Chirurgia al Cap. della puntura del perineo , e forse ancora d'altri molto prima di Garengeot . Morando nelle Mem. della Reale Accad. 1731. pag. appresso di me 213. , disse che parimenti Chiraco protomedico regio stabili curarsi la soppressione d'urina più sicuramente con questo metodo di quello , che si fa con la puntura ordinaria . Così anche Toletto alla pag. 201. lodò per questa cura un tal ago colla punta triangolare ma senza cannello , e la rappresentò alla pag. 208. : con cui insegnò potersi convenientemente perforare la vescica tanto in questo luogo , quanto nell'ipogastrio . Ma perchè il cannello levato quell'ago difficilmente s'introduce nella vescica , sembrami esser migliore l'ago , quando s'introduce il cannello unitamente coll'ago .

V. Denisio Litotomo di Leiden s'affaticò a correggere questo metodo di cavar l'urina dalla vescica . Poichè dice aver osservato , che introdotto quell'ago ordinario Metodo e
col cannello nella vescica , il Chirurgo non può spesso volte esser certo se veramen- correzione
te sia nella vescica ; e perciò può spinger l'ago troppo profondamente , e così lacerare anche la vescica nella sua parte posteriore con pericolo di morte . Laonde per di Denisio.
ichivare un tal errore aver pensato egli un'altra figura d'ago chiuso in una cannella d'argento , il quale ho qui voluto da quello porre nella Tav. XXXII. fig. 3. 4. 5. (a) : rassomigliandosi in moltissime cose per altro agli ordinarij e disopra rappresentati . Ma nel rubetto o sia cannello delle fig. 3. e 4. nella parte superiore A. A. vi sono tre buchette o siano fori quasi posti in corona (dei quali però in tal sito solo due sono visibili) e altrettanti nella parte inferiore B. B. , posti quasi nella stessa guisa ; i quali poi nella fig. 3. non si possono vedere per la diversa situazione , cioè per la lamina C. C. fig. 5. , la quale dimostra l'ago o sia puntarolo fuori del cannello . E' da notarsi , che nella parte suprema della punta , fino al lato D. D. è formato come gli altri simili aghi , cioè rotondo sotto la punta triangolare . Ma dalle

(a) Per la stessa ragione anche Toletto nel luogo ora citato dice , aver pensato un ago colla punta triangolare e solcato in un lato.

lettere D. D. fino al principio del manico E. E. affatto triangolare e con i lati incavati; i quali lati di questo triangolo D. E. devono corrispondere ai forami della cannella, quando v'è posto dentro l'ago: donde nasce, che quando tosto è introdotto l'ago della fig. 3. nella vescica, entra l'orina per le bocchette superiori A. A. ed esce poi nuovamente fuori per le inferiori, dal che potrebbe conoscersi certamente, che l'ago è entrato nella stessa vescica, a questa vista si ritira l'ago lasciando il tubetto nella vescica, e si fa sortire l'orina per esso, come suol farsi. Mi rammento parlar Toletto nel lib. di litotomia al Cap. XXI. pag. presso di me 212. anche di un ago quasi simile col corpo triangolare, e con la cannella sparfa di due rali forami, la quale sarebbe ad altri in uso; ma però preferisce allo stesso il suo primiero, il quale è guernito di un solco al fianco; sebbene le sue ragioni a me non sembrano a sufficienza.

Puntura
del perineo
a guisa del
grande ap-
parato.

VI. Alcuni Autori, come Toletto e Celoto nei suoi libri di litotomia più volte finora citati, ed altri espongono un metodo di fare la puntura del perineo, quasi nella forma del vero grande apparato, nel quale disposto giustamente l'ammalato come già si è detto, introducono il catetere solcato nell'uretra fino a ritrovare nell'uretra quell'ostacolo che ferma l'ulteriore progresso d'un solito catetere, il che suole ordinariamente esser circa la cervice della vescica. Poscia tagliano l'uretra col coltello litotomo, nella stessa guisa, e nello stesso luogo del perineo, come nel grande apparato, fino a che la punta del coltello sia arrivata nel solco del catetere; ma non con ferita sì grande, come nel taglio del calcolo, e così dell'uretra virile ne formano quasi una femminina. Ciò fatto introducono per la breve uretra rimasta o sia cervice della vescica il conduttore a canaletto (*Gorgeret*) nella stessa vescica, e tosto che questo è pervenuto in esso, esce l'orina per il di lui canale, con che si manifesta esser veramente giunto il conduttore nella vescica. Cavata l'orina per il canale di questo conduttore, introducono nella vescica un tubetto, e in ciò che rimane procedono come fu detto prima (a). Ambidue questi ora lodati scrittori affermano, che tagliata l'uretra vicino alla cervice, ed evacuata per questa strada qualche copia di sangue, si rilascia quindi in breve tempo lo sintere e la prostata in sì fatta guisa, che si può non solo introdurre il catetere, m'ancora il tubetto o lo stesso conduttore a canaletto nella vescica non con tanto grande stento, e Celoto numera molte cure, che fece con tal metodo, non solo per l'iscuria della vescica, m'ancora per curar le ulcere e fonghi della vescica (b). Nondimeno per medicar la più semplice iscuria, stimò esser migliori, più sicuri, e meno dolorosi li metodi disopra descritti nel N. III. IV.: perchè l'introduzione dei ferri per la strettissima cervice della vescica sembra cagionare maggiori dolori, più di quello che introducendosi li ferri e principalmente gli aghi con la punta triangolare nell'istesso corpo della vescica.

Quanto me-
todo della
puntura del
perineo a
guisa dell'
alta opera-
zione.

VII. Sembrami finalmente questo l'ottimo e più spedito metodo da farsi a guisa dell'alto apparato. S'introduce cautamente l'ago o sia puntarolo Chirurgico ora lodato chiuso nel tubetto sopra la giuntura delle ossa del pube, cioè in quella parte che suole tagliarsi nella cura del calcolo, servendosi dell'alto apparato, nella parte anteriore del corpo della vescica, e ritirato l'ago si estrae l'orina per il tubetto lasciato nella ferita. Il tubetto si lega diligentemente intorno al corpo e si ottura, acciò possa non solo conforme è d'uopo estrarre l'orina, m'ancora ritenerla, fino a che sia levato il male, donde nacque la difficoltà di urinare. Poichè ciò ottenuto si cava il tubetto, e si conglutina la ferita fatta nel ventre con il balsamo di copai-ve posto sopra le fila e cerotto. Ma sebbene questo metodo in questo male finora di rado soglia usarsi dai Chirurghi, niente però osta unitamente a Rossato, (c) Riola-no, Toletto (d), ed altri a dichiararlo sommamente vantaggioso ed eccellente. Imperciocchè siccome apparisce dagli esperimenti Anatomici, che essendo gonfiata la vescica con acqua, o con aria si può perforare quella parte senza alcun pericolo; così

(a) Saviardo all'oss. 47. riferisce aver egli operato in simil guisa: ma in luogo della guida a canaletto aver introdotto nella vescica per la ferita e cervice il catetere dritto solito usarsi per le donne, e aver cavato con esso l'orina.

(b) Cap. de suppress. urina pag. 218. (c) Lib. de partu caesareo pag. m. 263.

(d) Antropographia pag. 149, e pag. 816., e così in Enchiridion Anatom. Cap. XXX. dove tratta della vescica.

oltre gli ora lodati Scrittori Turbiero Chirurgo Francese, per testimonianza di Coloto (a), cavò felicemente quindi l'orina, e poscia Merio ancora usò più volte già tempo, e con felicità somma questo metodo in Parigi (b), e parimenti lo stesso è da Douglassio (c) lodato, e da Middleton (d) come più facile e meno pericoloso di quello, che nel perineo è usato.

VIII. Talvolta specialmente negli uomini maturi, e parimenti in quelli che patiscono difficoltà d'orina a cagione di callo della vescica o di fistola nell'uretra, delle prostate per scirro indurite, e calcolo molto grande di vescica paralitica, o per qualche altro ostinato male, non potendosi levare la cagione del male, conviene portare una cannella d'argento per tutto il corso di vita nella vescica; ma però in tali casi si può e si dee chiudere questa cannella con una chiocciola, acciò non esca senza volerlo l'orina, ma solo quando vuole evacuarla l'infermo. Ma quando il canal dell'orina non è chiuso che da una escrescenza di carne, ovvero cicatrice, allora fatta la perforazione della vescica, deve operarsi che a poco a poco l'orina ripigli la sua natural strada, introducendovi un filo incerato, oppure un stiletto di piombo, come si è detto di sopra (Cap. CXXXVIII.), e cavata finalmente la cannella, si unisca la ferita perfettamente, conforme il prescritto nella cura del calcolo. Essendovi carni putride o funghi nella vescica, spesse volte si tolgono via con iniezioni asfergenti e suppuranti (e); ma allora è meglio tagliare più tosto la vescica nella parte inferiore, che nella superiore. Finalmente se una infiammazione alquanto grave invade il collo della vescica, e impedi lo spargere naturalmente l'orina, sembra certamente necessario, fatta l'operazione, il tentare un opportuno scioglimento di ciò che ristagnossi o indurossi col salasso copioso di sangue, clisteri, empiastri digerenti applicati diligentemente sopra la parte superiore e inferiore della vescica, non trascurandosi ancora i rimedj interni. Poichè si fanno tutte le altre cose, quali finora furono proposte per la conglutinazione della ferita. Quando poi il scioglimento del tumore e dell'infiammazione non nasce prima del terzo giorno, s'oglino gli ammalati molto di rado risanarsi.

IX. Nelle ritenzioni di urina sogliono sovente avvenire insieme anche gravissime infiammazioni dello scroto, che non rare volte terminano in gravi ascessi ed anzi in gangrena dello scroto; come ne rapporta il già celebre litotomo Coloto nel libro di litotomia moltissime osservazioni degne di memoria, e specialmente alle pag. 236. 240. e seguenti. Insegna in tali casi che sopra tutto si debba cavar l'orina per ferita fatta nel perineo: poscia tagliare lo scroto fino ai testicoli, dove è la cancrena, senza lasciare menoma quantità di sangue, che ivi si ristagni o si fermi, e forse più largamente si corrompi: trattare poi la parte offesa con digerenti e balsamici; come si suole per altro usare in tali mali. Mantiene per tutta la cura la cannella d'argento nel pene, acciò l'orina non possa passare dalla ferita nelle parti offese, e cagionarvi dolori, ed altri mali. In alcuni casi, dove l'uretra era fatta tutta callosa e molto ristretta, così che non poteva in alcuna maniera ammettere il catetere, tagliò l'uretra nel perineo senza introdurvi il catetere, poscia v' inserì lo stile nella vescica per la cervice, lacerò il callo, e produsse una grande suppurazione, e con questo stesso lo sciolse, e restituì queste parti in stato naturale pag. 241. 245. e seguenti, e se vi erano congiunte fistole nel perineo, come era alcune volte accaduto, queste le curò coll'ustione. E' finalmente d'avvertirsi, che tali operazioni debbono esser prontamente fatte, o almeno ancora nel giusto tempo; poichè ciò non facendosi, ed essendo gli infermi troppo deboli e confunti, suole dipoi sovente esser vana ogni medicatura: ciò che conferma Coloto alla pag. 250. e seguenti con bellissime osservazioni.

Che debba farsi dopo l'operazione.

Alcune osservazioni.

CAPO

- (a) Lib. spesse volte citato cap. 21.
 (b) Lib. de lithotomia pag. m. 145.
 (c) Hist. de l'Acad. des sciences ann. 1701. pag. 378., e Gafengeot operat. Chirurg. Ediz. 1. Tom. I. pag. 94.
 (d) Lithotom. Douglass. pag. 75. e 105. ejusq. Syllabo oper. Chirurg. pag. 32.
 (e) Lib. de alta operat. pag. 52.

C A P O CXLV.

Della fistola del perineo.

Qual sia
la natura
di queste fi-
stole.

I. Suole talvolta accadere, che o fatta l'operazione del calcolo con il coltello, o fatta la puntura del perineo o della vescica; od anche per qualche ascesso nel perineo intorno l'uretra, come poco fa ho veduto, per un scirro della glandola prostatica, ed altro simile vizio, oppure per pessimo temperamento dell'infermo non possa in veruna guisa conglutinarsi la ferita fatta o l'ulcera, ma s'induriscano gli orli di essa, e così formino una fistola, onde spargono l'orina per un luogo inconveniente con sommo incomodo; che ivi chiamano i Greci *σπογυδα* (a). Queste fistole del perineo nascono ancora alle volte dai maligni ascessi, le quali passano sotto la cute di quà e di là fra la pinguedine, fino allo stesso intestino retto, od anche allo scroto, rimanendo però intatta l'uretra: le quali poi non sono fistole dell'orina perchè niente mandano fuori d'orina, ma possono e debbono curarsi generalmente collo stesso metodo proposto di sopra nelle fistole. Le fistole del perineo in genere sogliono spesso volte nascere dall'uso delle taffe e delle cannelle nella cura della ferita adoperate contro il dovere, o almeno più lungamente del necessario lasciatevi, estratto che fur il calcolo, ovvero quando gravemente si distendono, lacerano, e si rompono alcune parti del perineo per la grandezza, e inegualità del calcolo, o finalmente stando qualche calcolo impegnato dentro all'uretra, l'ottura, e l'orina a poco a poco colla sua acrimonia corrode le prossime parti dell'uretra, e la stessa cute, particolarmente quando gli ammalati per altro sono di cattivo temperamento.

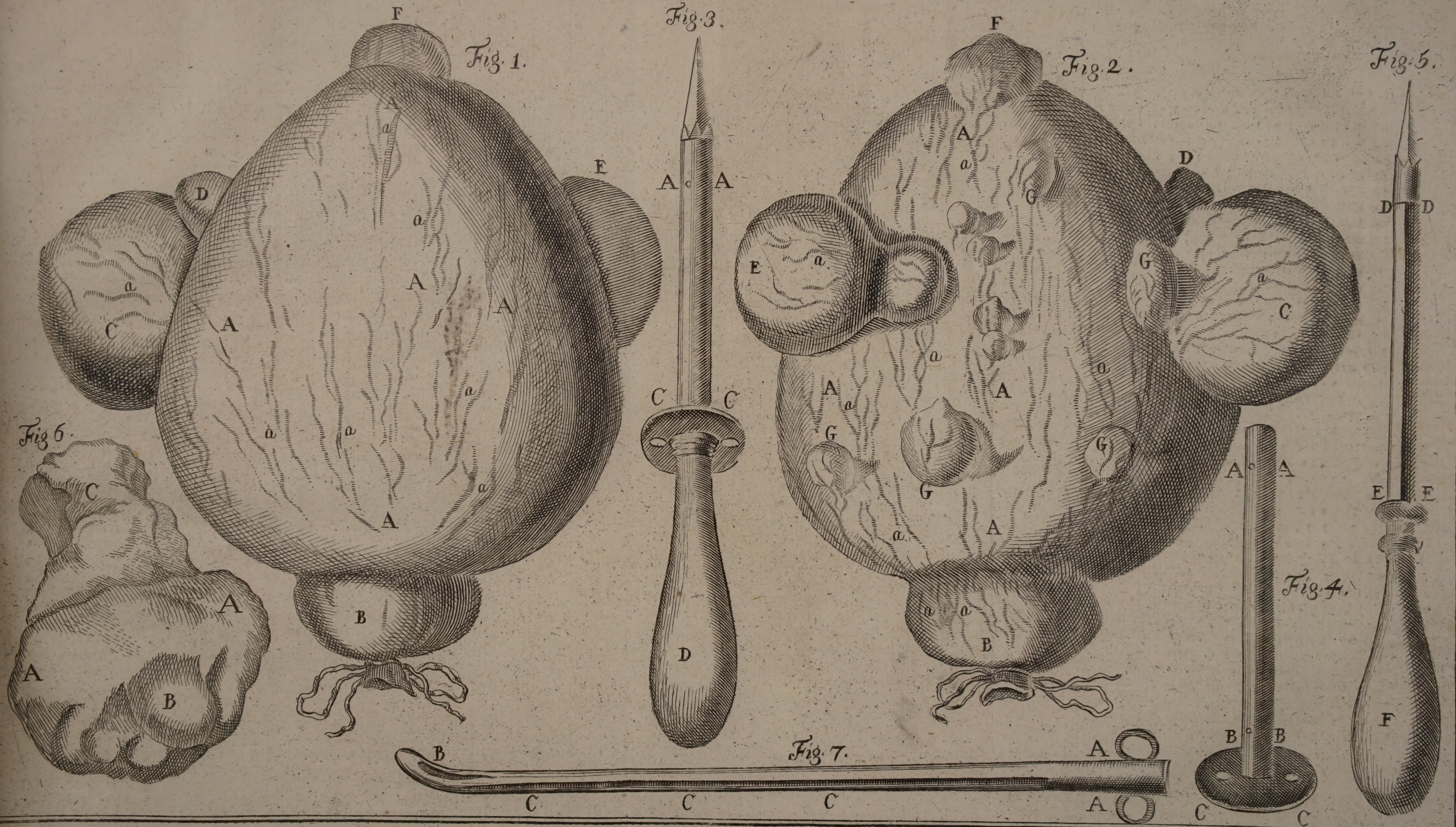
Pronostico.

II. Per quanto appartiene alla cura di tali fistole, dee osservarsi che questa è certamente varia, secondo il vario temperamento degli ammalati, e la gravezza dello stesso male. Imperciocchè ogni qual volta che la fistola è troppo larga, e pende la parte dilatata dell'uretra, ovvero che l'infermo è di pessimo temperamento e debile, questo vizio suole non rare volte indarno o molto difficilmente o ancora non mai affatto risanarsi (b). Similmente quanto più dura e vecchia è la fistola, tanto più difficilmente si leva il callo, e ancora tali ammalati con maggior difficoltà è più di raro si risanano. Ed all'opposto quanto più picciola e ristretta, ed ancora quanto meno la fistola è callosa, quanto più giovane è l'infermo, quanto è finalmente di migliore temperamento, tanto anche più facilmente e più prontamente guarisce. Se vi si accompagna il scirro nella glandola prostatica, questa fistola non guarisce se prima non si cura o si risolve il scirro: il che difficilmente ho appreso dall'esperienza avvenire.

Cura.

III. La cura di tali fistole può ordinariamente farsi in due maniere. Poichè, 1. si dee tosto levare la tassa, il tubetto, od altra cosa che v'è internamente forse racchiusa la quale fu cagione della fistola. Postcia posto l'infermo sopra un letto o fedile, come si fa nella operazione del calcolo, si tagliano più sottili che possono gli orli induriti della fistola, e prima di unire molto esattamente la ferita, se gli applica la polvere o pure il balsamo vulnerario, con li cerottini conglutinantissimi lunghi e stretti posti sopra dall'una parte e dall'altra, come anche li stretti cuscinetti. Il che fatto si pone l'infermo in picciolo letto colle ginocchia unitamente legate, e se gli ordina lo stare quanto mai più quieto; acciò le labbra della ferita più facilmente si uniscano insieme. Nei primi giorni dopo l'operazione o non se gli dia affatto da bere, o almeno molto poco; acciò non sieno costretti a sparger con più frequenza l'orina. La medicatura non si rinnova se non dopo il secondo o terzo giorno, quando l'infermo possa trattenere sì lungo tempo l'orina. Conglutinata con tal metodo in gran parte la ferita, non sarà male a proposito permettere all'infermo, come suol farsi nella cura della ferita dei calcolosi, che cominci a poco a poco dolcemente a camminare, spezialmente essendo l'infermo giovane. Imperciocchè quando la fistola non sia molto maligna v'è speranza certamente che l'ammalato sia per risanarsi. 2.

(a) Coloto loc. cit. pag. 235. e seg., e così alle pag. 273. 277. numera varie di tali cure felici: ed anche per i funghi della vescica vedi Toletto pag. 206.
(b) Vedi Celfo Lib. VII, cap. 20, num. 2.





Il secondo metodo di curare la fistola posta nel perineo, è quasi affatto questa. Si levano le labbra indurite della fistola, che i Medici chiamano callo, applicandovi un rimedio corrosivo, e tolta via diligentemente la crosta coll'unguento basilicon o col digestivo, si cicatrizza la stessa ferita nella guisa che già ora abbiamo detto, applicandovi il balsamo vulnerario ed il cerotto glutinante. Ed in quanto ai rimedj corrosivi, meritano in tal caso sopra tutti gli altri maggior lode i trocisci di Minio (a) e parimenti la pietra caustica o sia infernale; ovvero il mercurio precipitato bianco mescolato col balsamo d'Arceo, o ancora ponervi un pezzuolo di recente impiastro vescicatorio, qual suole usare Cheseldeno, per testimonianza di Douglassio, nell'appendice alla storia dell'operazione laterale pag. 19.

IV. Qui per altro è necessario l'aver notato che la cura delle fistole, che offendono il perineo, suole talvolta progredire molto lentamente, specialmente quando la fistola è alquanto grande; quando non sono state con gran diligenza tagliate o corrosive le dure labbra della fistola; quando finalmente gli ammalati non stanno quanto è necessario quieti, nè osservano la dovuta regola di vitto. Quando dunque gli offesi da questo pessimo vizio non sono ancora rimasti liberi per queste e per altre simili ragioni, sebbene adempite le cose tutte finora in questa materia proposte, ed anzi le labbra della fistola nuovamente si induriscono; sembra certamente necessario il replicare nuovamente la medesima cura, finchè si truovi nell'infermo esser finalmente risanata la parte del perineo. Alle volte 3. le fistole si risanano più felicemente, quando reciso ciò che interamente si è fatto calloso, s'uniscono diligentemente le labbra sanguigne della ferita con adattata cucitura, cioè con una o più conforme il caso, facendo tutte le altre cose collo stesso metodo descritto di sopra, e tagliando e cavando li fili tosto che si conoscono esser unite le labbra della ferita. Talvolta, 4. è necessario, che durando la cura, si debba ritenere il catetere cavo nella vescica e uretra, per cui esca fuori tutta l'orina, e così allontani essa dalla ferita, di cui sommamente impedisce la conglutinazione (b). Finalmente se la fistola del perineo è più ristretta di quello, che possa bene curarsi nelle predette maniere, essa dee dilatarsi o inferendovi della spugna preparata, o usando il coltello. Descriverò altra volta, se piacerà a Dio, nelle mie osservazioni un memorabile esempio di una tale gravissima fistola, e la cura felicissima di essa, fatta principalmente col mezzo delle cuciture.

Come dee continuarsi o pure anche operare con altro metodo.

V. Finora abbiamo spiegato, quasi quattro metodi di curare la fistola del perineo: resta brevemente l'esporre, ciò che debba stabilirsi della quinta maniera di trattare le fistole, che suole chiamarsi palliativa. Sembra avere rapporto a questa cosa quello sframmento proposto da Nuckio (c), e Solingio (d), e da me al Cap. 136. come lodato da VVisloo (e) contro l'incontinenza d'orina, acciò venga impedito il continuo stillicidio d'orina per la fistola, e così mitigato resti almeno in qualche parte quel vizio, che non si può totalmente estirpare, essendo compressa da esso la stessa fistola, chiusa e quasi otturata: ma per non dissimulare cosa alcuna, la stessa pratica insegnò, che tale sframmento non è abbastanza sicuro, nè abbastanza comodo, per applicarsi in tal vizio agl'infermi; perchè facilmente l'orina lo trapassa. Vaglia intanto quanto può valere.

Cura palliativa.

Spiegazione della Tavola trigesima seconda.

La fig. 1. Dimostra la vescica umana fuori del corpo virile, nella parte dinanzi, nella quale essendo gonfia la vescica poterono vedersi varie prominenze cave, o siano fosse o cellulette le quali spesso volte possono servire per ripostigli dei calcoli: le

lett.

(a) Celso trattò già anche di questa materia nel Lib. VII. cap. 27.

(b) Ovvero quei trocisci da Toletto al Cap. XXIII. p. m. 246. formati colla polvere che nel fondo dell'acqua sagadenica si ritrova.

(c) Ciò riferisce Coloto aver più volte fatto con buon successo in varie piaghe dell'uretra per altro difficili da sanarsi l. c. de urina suppressione.

(d) Vedi il di lui libretto de enchelisisbus vel artificis Chirurgicis fig. XI.

(e) Vedi la di lui Chirurgia, edit. Batav. Tab. VII, fin. 16.

lett. A. A. A. A. dimostrano la stessa vescica nella figura naturale come di per sé; B. la glandola prostatica, che circonda la cervice della vescica, legata con filo presso l'uretra; C. una cavità o sia fossetta più grande del naturale, ch' esce dal destro e posteriore lato della vescica; D. dinota una cavità minore simile; E. dimostra un diverticolo di simil genere che nasce dal sinistro e posteriore lato della vescica; F. simile diverticolo che si forma nel fondo della vescica; a. a. a. accennano in qualche maniera li vasi del sangue, che qui comparivano.

La fig. 2. Dimostra la stessa vescica considerata nella parte posteriore A. A. A. A. rappresentano la medesima vescica, come nella figura precedente; B. la glandola prostatica; C. D. E. F. i medesimi diverticoli segnati colle stesse lettere, nella precedente figura; G. G. G. G. diverticoli più piccioli, che non v'erano nella parte anteriore; a. a. a. a., i vasi del sangue da questa parte visibili come nella precedente.

La fig. 3. L'ago triangolare di Denisio chiuso nella cannella d'argento, il quale è differente dagli ordinarij in quanto, che nella cannella o sia tubetto verso la parte superiore, vi siano tre foretti o siano buccchette A. A., due dei quali qui si vedono, ma il terzo si nasconde nella parte posteriore, per li quali l'orina può entrare nella cannella; B. la punta triangolare; C. C. la lamina della cannella o sia tubetto guernita delli due fori; D. il manico.

La fig. 4. Dimostra la sola cannella o sia tubetto di questo ferro; A. A. dimostrano li foretti o siano buccchette superiori della cannella, come nella fig. 3.; B. B. simili foretti circa la parte inferiore della cannella, per i quali l'orina esce di nuovo; non potendosi questi vedere nella figura 3. per la diversa situazione presso la lamina C. C.

La fig. 5. Rappresenta l'ago o sia il puntarolo nudo di ferro e cavato dalla cannella fig. 4.; D. D. la parte superiore sotto la punta ch'è rotonda o cilindrica, acciò perfettamente si accomodi alla cannella; ma la parte dal D. D. al principio del manico E. E. è triangolare, e alquanto coi lati scavati che danno l'esito all'orina; F. il manico. Si può vederne una spiegazione più diffusa al Cap. CXLIV. nel §. V.

La fig. 6. Dimostra un calcolo di figura e grandezza particolare, che molto facilmente cavai con l'alto apparato. Questo pesò quasi quattro oncie, che perciò io qui rappresento, perchè alcuni asseriscono, che con l'alto apparato non si possono cavare calcoli alquanto grandi; A. A. la parte di larghezza maggiore in esso, la quale era posta verso la cervice della vescica; B. una picciola eminenza, che pendeva alla bocca dell'uretra; C. la di lui parte superiore, che riguardava il fondo della vescica.

La fig. 7. Rappresenta il catetere d'argento, dritto, e scavato, particolare per le donne, e diverso da quello da noi posto nella Tav. XXVII. fig. r., A. A. due anelli intorno al manico; B. il ferro nel lato alla estremità, che s'introduce nella vescica, in questa situazione solo in parte visibile; a cui corrisponde un simile nell'altro lato, C. C. C. il solco nella parte convessa, destinata a varj usi, e principalmente acciò per esso possa, dove v'è bisogno, introdursi comodamente nella vescica, o il conduttore maschio, oppure guidarvi più sicuramente il coltello, dovendosi forse tagliare la cervice della vescica con esso a norma degli altri cateteri solcati.

Come si debbano curare cotesti vizj, che molestano le parti naturali delle donne.

C A P O CXLVI.

Come si debbano curare le donne, alle quali sono insieme conglutinate le labbra delle parti naturali.

Natura del
vizio di tre
sorte.

I. Sogliono talvolta nascere tali fanciulle, che non possono in alcuna guisa sparger l'orina, per la conglutinazione fatta nell'utero materno delle labbra del-

Le parti naturali, ciò che si dimostra ordinariamente, quando nei primi giorni, che nate sono, non urinano, ma continuamente gridano; e così verrebbero brevemente a morire, se opportunamente non si pafsasse all'operazione del taglio, perchè o debbono urinare, o morire. Altre hanno una picciola apertura per sparger l'orina o liberamente o con gran difficoltà, e solo a goccia a goccia (a); ma la bocca però della vagina dell'utero è chiusa dalla membrana dell'imene, come la dicono, o da qualche altra non naturale. Laonde nasce, che fatte adulte, o pervenute agli anni della pubertà, ne quali i mestruj debbono uscire, queste non possono maritarsi, nè possono uscire i mestruj, ma patiscono dipoi dolori atrocissimi per il sangueristagnato nella vagina, infiagione di ventre, deliquj d'animo, e talvolta delirj, ed altri mali gravissimi, come fu osservato da moltissimi autori (b), dai quali tal vizio finalmente è conosciuto dalli prudenti Medici: foggiono da questi tali fanciulle chiamarsi atrete od anche imperforate. Sembra che tal vizio sia stato conosciuto anche d'Aristotile, poichè così scrive (c): La bocca dell'utero ad alcune femine chiuse dalla prima loro infanzia fino al tempo de' mestruj si conservò ristretta e unita, poscia facendo forza li mestruj, e molestando il dolore, in alcune si ruppe naturalmente, in altre fu tagliato da Medici (d). Alcune morirono, essendosi rotto con violenza, o non potendosi rompere. Vi sono ancora finalmente alcune donne o fanciulle, a quali la bocca della vagina è veramente chiusa dalla membrana, ma questa però ha un forame o ancora diversi foretti (e), per i quali possono uscire i mestruj a suo tempo, ma non possono unirsi in matrimonio: ciò che ordinariamente al fine si conosce allora quando si maritano.

II. Suole inoltre questo vizio esser molto vario e particolarmente in varie fanciulle. Imperciocchè in alcune apparisce qualche vestigio o sia indizio di quel forame o meato, da cui naturalmente doveva uscire l'orina, e che anche si porta alla vagina dell'utero, e all'istesso utero. In altre la cosa è totalmente all'opposto, e non si distingue cosa alcuna tale; le quali perciò essendo chiuse con carne troppo grossa e densa, oppure essendo la vagina unitamente forse incarnata, o non possono risanarsi o almeno molto più difficilmente. In altre ancora tosto nate la copia dell'orina è forse accumulata nella vagina, come nelle adulte, nelle quali apparisce il meato orinario, il sangue mestruo distende talvolta al sommo le labbra dei pudendi, e quindi fa conoscere la strada naturale della vagina e dell'orina, come fu osservato ciò dalla maggior parte degli autori ora citati. Accade alle volte tal cosa nell'utero della madre, e perciò nasce con esse stesse; il che oltre Aristotile, fu ancora osservato da Celso (f): spesso finalmente tal vizio si produce nelle adulte, dopo qualche esulcerazione della bocca della vagina, e principalmente dopo un parto difficile; quando in questo quelle parti sono lacerate grandemente; infiammano, o si esulcerano, e poscia o affatto si uniscono le labbra (g), oppure vi rimane solo un foror picciolo, che bensì possono tramandare il sangue mestruo, ma non adattarsi alla copula (h). La cura dunque di questo vizio è molto necessaria, perchè nelle appena nate impedisce poi l'uscita dell'orina, e nelle adulte, 1. il corso de' mestruj, 2. la copula, 3. il concepire, 4. il parto.

III. Questi vizj si conoscono primieramente nelle appena nate, se nei primi giorni come già dissi, non urinano, e poscia colla vista e col tatto; nelle adulte poi essendo la bocca della vagina totalmente chiusa da qualche membrana, per la mancanza

Alcuna
varietà.

Segno pro-
nostico.

(a) Vedi la mia Tav. XXVI. fig. 10.

(b) Un tale esempio viene descritto da Roonhuysio al lib. 2. delle ofs. cap. de clausura uteri, ofs. 1. p. 114. della ediz. d'Amsterdam.

(c) Era quali vi sono Benivenio nel lib. de abdit. morbor. cap. 28.; Cabrollo ofs. anat. 23. Fabric. Acquap. nelle operazioni Chirurg. dell'imene imperforato; Ildano cent. 3. ofs. 60. Schenchio lib. IV. de parte genital.; Solingenio nell'ofs. 5. Roonhuysio ofs. Chirurg. p. 124. Meekren ofs. Chirurg. 55. Maurisò nelle ofs. dei mali delle gravidie 231. 495. Ruyschio ofs. Chirurg. 32. Saviardo ofs. Chirurg. IV.

(d) De generat. animal. lib. IV. cap. 4.

(e) Può conoscersi da queste cose, quanto antica sia questa cura, e quanto diligenti e prudenti fossero li medici fino allora nel curare tai vizj.

(f) Ildano apporta un simile esempio alla cent. 3. ofs. 60.

(g) Lib. VII. cap. 28. (h) Ciò che osservò Roonhuysio l. c. p. 725. ofs. 2.

canza de' mestruai, da dolori molto gagliardi nella pube, ne' lombi, ventre, dal color della faccia pallido, dal ventre gonfio ec., ma perfettamente al fine con certezza colla vista e col tatto (a), perchè tutti li predetti segni possono esser fallaci; ma in quelle dove nella membrana dell'imene v'è picciolissimo foro per il passaggio de' mestruai, si conoscono allora quando si maritano, o si uniscono in copula, dall'impedimento e grave difficoltà o imperfetta unione, cioè quando tali fanciulle non possono ammettere il pene nell'unione. In quanto al pronostico, se le aperture delle naturali parti chiuse sono da una sottile membrana o imene, questa spesso si frange dalla verga virile nella copula; ma non essendo questa forse sufficiente, la cura riesce al Chirurgo col coltello abbastanza facile. Ma essendo questa unione molto forte e profonda, a cagione d'una crassa sostanza carnosa, perciò difficilmente si cura; perchè si può facilmente non solo offendere la vescica, o l'intestino vicino, come confessò essergli accaduto una volta Roonhuys (b), ma ancora la cura non succede sì facilmente, ma spesso vi si richiede molta fatica, per mantenere una strada sufficientemente larga.

Cura quando è chiusa la strada da membrana.

IV. Acciò dunque questo genere di vizio possa alcuno prudentemente e con buon successo trattare; sembra certamente necessario, considerare prima diligentemente l'indole e stato di questo male. Imperciocchè essendovi un qualche vestigio del canale dell'urina e della vagina dell'utero, e perciò questa strada è solo chiusa da una membrana, che ottura o l'uretra e la vagina, ovvero l'una o l'altra, conviene tagliare questa membrana con coltello o a retta linea dalla parte superiore all'inferiore, o pure come insegna Celso (c), con due linee incrociate, a guisa della lettera X. a norma di quel foro, che suol essere nelle parti naturali delle donne, ovvero con forbice se il picciolo foro è nella parte superiore o nell'inferiore della bocca della vagina; o ancora introdottovi prima lo stiletto solcato, con coltello falcato (d), osservando di non offendere il canale orinario, e molto meno la stessa vescica: e poscia tagliare, quando è necessario, da ogni parte quella membrana. Dopo tali cose si dee introdurre in questa piaga una picciola adattata tasta nei primi giorni tinta con l'unguento basilicone o col digestivo, ed acciò non esca fuori, assicurarla con fascia; dipoi si dee ungere la picciola tasta con unguento essiccante, come di cerusa o diaponfoligos, e ciò fare per alquanti giorni, e fino a che non vi resta alcun pericolo di nuova riunione. Ma quando è cresciuta una grossa membrana o sia carne, e non v'è alcun affatto vestigio della strada naturale, che dimostri in qual parte si occulti la vagina dell'utero, si dee diligentemente ricercare col dito, se si possa o no conoscere dietro a questa la cavità o sia meato della vagina; si dee attentamente spiare col dito se possa conoscersi sotto di essa la cavità, o sia canale della vagina; e conosciuto il luogo, e tagliarlo a retta linea adoprando il coltello con cautela, e facendo una piaga abbastanza larga, come prima si è detto: poscia presala a guisa di cordicella con molletta o con amo, reciderla da quell'orlo, per far una strada larga (e). Le altre cose si fanno nella stessa guisa già ora prescritta, se non che nel fine, quando già tende alla guarigione, si dee internamente introdurre una cannella di piombo bastantemente larga tinta con qualche rimedio cicatrizzante, e con esso medicare la piaga, finò a che formi la cicatrice.

Cura dove la bocca dell'utero è troppo chiusa.

V. Talvolta le nuove maritate, e così ancora alle volte altre donne, che già vivono in matrimonio sono naturalmente nella bocca della vagina a tal segno ristrette (f), o che abbiano contratto tal vizio da qualche esulcerazione, comunque quella siasi prodotta, che non possono ammettere in alcuna guisa il cole virile, e per

(a) Si possono leggerne gli esempi parte negli ora citati autori, e inoltre nelle Prat. Med. P. I. lib. 2. cap. 17. di Platero. Nella anatomia di Bavino al lib. 1. cap. 49. nelle oss. del Foresti lib. 28. oss. 55. Nella Pediotronia incolpata di Beckero p. 35. e seguenti, dal quale fu osservato esser prodotto ancora tal vizio da esulcerazione fatta dal vajuolo. Nolet oss. curioses oss. 13. pag. 46.

(b) Una volta curai una vergine, dove vi erano tutti questi predetti segni con gran sospetto di esser chiusa la vagina: ma la vista ed il tatto dimostravano non esservi stato tal vizio.

(c) Vedi le di lui oss. lib. 2. oss. 6. de uteri clausura.

(d) Nel luogo ora citato. (e) Ciò fu fatto da Ildano Vedi Poss. 61. cent. 7.

(f) Se il sangue in tal caso scorre in copia. Celso tinge primieramente nell'aceto le fila involuppate da introdursi, e scioglie la fascia nel terzo giorno.

conseguenza nè meno la copula benchè possa uscirne il sangue de' mestruai. Convien però in tal caso, siccome io stesso feci una volta con felice esperienza nella moglie di un farto (a), dilatare convenientemente il strettissimo foro, adoprandò il coltello, nei lati, e nella parte inferiore con ferite abbastanza profonde, recidendo li superflui orli conforme sembra al Chirurgo esser migliore, e più giovevole all'inferma, e di poi introdursi una grossa taia di fila asciutte. Nelle seguenti medicature, che eccettuato il secondo giorno dopo l'operazione, si deono fare mattina e sera per impedire il troppo grave fetore prodotto dalla deposizione della materia e delle fordi, si debbono medicare i lati della ferita introducendovi il balsamo vulnerario, dipoi un idoneo pessario particolarmente di spugna preparata, ovvero di radici che si gonfiano, acciò tanto meglio si separino, finchè tendino a risanarsi; finalmente si dee introdurre dentro ciascun giorno una cannella di piombo di bastante larghezza tinta col rimedio ora detto, e fino alla guarigione, e che non possano di nuovo riunirsi. Ma quando la bocca della vagina è molto ristretta e così impicciolita, che non può ricevere il pene, non difetto proveniente col nascimento, ma da quelle cause esserne rapportate di sopra nel §. III., il qual esempio simile io pure poco dopo ho veduto nella moglie di un mulico prodotto da un parto difficile, si dee osservare lo stesso metodo già da me prima descritto, poichè con esso anche in essa felicemente feci la cura. Saviardo apporta un caso quasi simile all'oss. Chir. XXXII. pag. 149.

VI. Cabrollo ancora apporta un caso sommamente particolare, oltre quello già sopra indicato (b), di una certa singolare atreta di anni fra li diciannove e venti, in cui la strada dell'orina era chiusa con grossa membrana, e tramandava continuamente tutta l'orina fuori per l'ombelico (e probabilmente per l'uraco), il quale sopravanzava e pendeva a guisa di cresta o sia rostrò di gallo indiano, lungo quattro dita; donde ne proveniva un gran fetore e quasi intollerabile d'orina come putrida. Cabrollo per risanare questo duplicato e molestissimo malore, tagliò prima la grossa membrana estesa in opposizione del canal urinario, e per conservar libero il passaggio dell'orina, introdusse una cannella di piombo per questo meato fino alla velsica. Il giorno seguente si accinse a curare il vizio dell'ombelico, legò con forte incerato filo quella parte prominente nell'ombelico, per cui fino allora era uscita l'orina, come fuol farsi nel metodo ordinario di tagliare l'ernie, la recise di sotto alla legatura, e poscia l'abbruciò col ferro, e caduta l'escara purgò la parte offesa, e formò la cicatrice cogli efficaci come è l'uso nelle altre ulcere, il che fu compito nello spazio di dodici giorni: nel qual tempo la fanciulla rimase perfettamente guarita. Se dunque tali casi nuovamente accadeffero, si potrebbe usare vantaggiosamente questo tal metodo di cura, solo omettendo l'adustione, come meno necessaria, ma molto spaventevole per lo più agli ammalati ed agli astanti.

Caso particolare.

C A P O CXLVII.

Come debba aprirsi la stessa vagina più profondamente otturata.

I. Oltre il malore ora esposto, suole talvolta avvenire nel sesso femminile, che non siano chiusi il canal urinario, o le labbra o siano gli orli dei pudendi, ma ha più tosto la vagina molto più profondamente occupata da una membrana non naturale, o che sianfi del tutto incarnati quei suoi parieti, onde così otturata la stessa vagina cagioni, che non solo resti sospeso il corso del sangue mestruo nelle adulte, ma spezialmente prestando lo stesso corso ne nascono anche dolori acutissimi di ventre e di coscie, come nel precedente; tumori di ventre con nausea, veglie, e gli altri mali di sopra indicati, anzi talvolta vi si unisce lo stesso furore. Alle volte portano questo vizio dall'utero materno: ma più sovente nasce da una causa esterna e particolarmente da un parto difficile, premessa una violenta lacerazione e infiammazione della vagina (c), o da una precedente esculcerazione natu-

Natura del vizio.

(a) Tali esempj alla cent. 3. oss. 60. riferiscono Ildano, ed all'oss. 32. Chir. Saviardo.

(b) Un tale esempio si truova nella cent. 3. oss. 60. dell'Ildano, dove il marito già pensava al divorzio; ma la donna fu guarita.

(c) Oss. anatom. XX.

ta da diversa cagione (a). Spessissimo questa membrana non è molto distante dalla bocca della vagina, alle volte nel mezzo (b), ma talvolta si trova nella vagina più profundata. Talora tutta la vagina, più sovente una gran parte di essa si è attaccata, o almeno riempita di una crassa carne; e se questa unione è profonda, la cura dipoi riesce difficile e pericolosa: perchè può facilmente offendersi o perforarsi la vescica o l'intestino retto, come già dissi nel precedente capo §. III. Alle volte la membrana non chiude tutta la vagina, ovvero gli orli non si unirono totalmente; ma vi rimase un pertugio per il passaggio de' mestruui. Sebbene poi le parti naturali di tali femmine non si adattino ad una perfetta copula, e perciò li nuovi maritanti, specialmente quando sono alquanto proclivi alla superstizione, spesso allora si credono esser offesi da non sò quali arti, o malie, od anche il marito giudica esser la donna inabile al matrimonio, o sia al commercio della generazione, e quindi già pensa al divorzio, pure più volte si è osservato, che quantunque il pene non abbia potuto entrare nella vagina, tuttavia alcune di esse s'ingravidarono (c); alle quali però si può ancora prestar ajuto coll' arte. Beckero inoltre Medico Assiano rapporta in tal proposito un particolare faceto caso di una lasciva fanciulla, che dal seno materno era nata colla vagina chiusa. Imperciocchè questa dopo aver conosciuto per esperienza, che non aveva potuto esser da molti deflorata, provocò poscia sfacciatamente molti, e con particolarità robusti soldati alla battaglia venerea; e tutti li deluse colla speranza dell'ordinata copula, e di abbattere questo ridotto, ovvero riparo virginale, scherzandoli come invalidi, e riportandone il prezzo. Ma finalmente si commise alla cura di un Chirurgo, perchè le levasse questo ostacolo, che l'impediva il concubito. Questi poi fece la cura sì perfettamente, che poco dopo impregnò questa fanciulla, e due gemelli che partorì, furono li testimonj ed il regalo della sua felice cura (d).

Cura.

II. In quanto alla cura di tal vizio, essa è facilissima nelle fanciulle più giovani, quando quella membrana non naturale è tenue, e non molto lontana dalla bocca della vagina, tagliandosi come di sopra si è detto prudentemente. Ma nelle adulte questa operazione non si può fare meglio quanto allora, che nelle non gravide la stessa membrana è estesa dal sangue mestruo, come oltre i sopra lodati, Benivenio, Cabrollo, Fabricio Acquapendente, Roonhuifio, Solingenio, fecero Mekrenio (e), Ruyfchio (f), Naboto (g), Amandio (h), ed altri; poichè questi riferiscono, che fatto il taglio di quella membrana, che chiude la vagina, uscì talvolta non solo una copia prodigiosa di sangue crasso, e di liquor fetente dalle parti naturali; ma che anche tosto si fossero le femmine risanate dai gravissimi malori, che quasi minacciavano la morte, poco prima da esse sofferti; finalmente che la ferita si fosse felicemente cicatrizzata quasi senza rimedj, ma principalmente con idonee taffe, pessari di cera, tubetti o siano cannelli specialmente di piombo. Che se poi questa membrana fosse più grossa e affissata più profondamente nella vagina, abbia o non abbia alcun picciolo foro, si dee tagliarla e reciderla collò stesso metodo, ma però con maggior cautela, per non offendere o l'intestino retto o la vescica; facendosi dipoi tutte le altre cose, e queste con attenzione molto maggiore, per conservare la strada larga a sufficienza. In tal caso ancora non è fuori di proposito il servirsi dello speculo uterino (Vedi la Tav. XXXIV. fig. 15.), in parte per considerare più diligentemente il luogo lesa, in parte per tagliare più cautamente, facendo poi l'operazione.

Come si debba far la cura nelle gravide.

III. Quando le gravide o partorienti sono offese da questo vizio, certamente conviene far la cura per tempo, acciò forse non sopravvenga la difficoltà del parto con altri gravissimi mali. E' meglio però, quando questo malore si ritrova in una gravida il tagliar questa membrana prima del parto ed anche molto tempo innanzi; per-

(a) Roonhuifio l. c. p. 125. e 129. ne rapporta gli esempj.

(b) Parimenti Benivenio osservò esser ancora nato questo vizio da lue venerea nel libro de *abditis morbor. caus.* cap. 31. Beckero nel luogo citato nel precedente capo da Vajuole.

(c) Vedi Roonhuifio l. c. p. 130. (d) Vedi Solingenio nell' off. *de mulier. morb.* 34. Roonhuifio lib. citat. delle off. pag. 127. 130. Maurisò off. 489. e 583. Ruyfchio off. 22. Bo-
linio in circ. anat. progimn. 1. Coupero in Act. Angl. Beckero l. c. p. 22.

(e) In *Pediotoria inculcata* § XXXVII. pag. 37.

(f) Nelle sue off. Cap. 32. (g) Off. 32.

(h) Nella dis. de sterilitate §. 4.

perchè nello stesso parto si potrebbe facilmente offendere il feto sotto di essa (a) col coltello. Frattanto però essendo tale operazione differita fino al tempo del parto o per ignoranza o per negligenza delle gravide, si può anche allora far la stessa operazione; usando tuttavia una somma diligenza per non offendere col coltello il feto, che si nasconde sotto quella membrana. Convien per tanto tagliare molto diligentemente questa membrana straordinaria prima solo con picciola ferita, dipoi il rimanente da tagliarsi, o coll' introdurvi il coltello guernito di bottone (Vedi la Tav. V. fig. 4. 5.), o mancando questo, introdottovi prima lo stiletto folcato (b) adoprando idonea forbice, o il solito coltello Chirurgico con somma attenzione tagliar l'interno; che la comare squarci questa membrana violentemente col dito, viene proposto in tal caso da Marisò (c): ma perchè da tal lacerazione potrebbero facilmente provenire gravi mali, io stimo doverli preferir il ferro.

IV. Si dee però per anche avvertire, che se la vagina è chiusa non da membrana, ma da una sostanza fissa, carnosa e molto profundata nella vagina, o che le pareti della stessa vagina sono fra loro conglutinate, allora molto difficilmente e talvolta non senza pericolo se ne fa la divisione; così che alle volte è meglio il tralasciare la cura, di quello che tentarla temerariamente o almeno con grave pericolo, come già fece una volta per tal cagione anche Benivenio (d). Oppure se questa operazione si fa in un caso meno pericoloso, è però da saperli, che se poscia quella parte non si conserva molto bene divisa per lungo tempo con tasse che si gonfiano bene, e finalmente con tubetti appropriati, o con cannelle, ovvero pessarij, questa dopo la cura facilmente di nuovo in breve si ristringe così, che non ammette poscia il concubito o sia la verga virile. Imperciocchè ciò non solo mi è una volta accaduto, onde fui sforzato a fare nuovamente l'operazione; ma parimenti l'imparò coll'esperienza Roonhuisio, ed avvertì che debba osservarsi dai Chirurghi con diligenza (e). Ma quando i lati o siano le parti della vagina affatto si unirono e specialmente alquanto più a fondo, come io pure una volta quì osservai nella moglie di un beccajo, che contrasse questo male da un difficile parto, anche il taglio è molto pericoloso; onde anche io in tal caso ha voluto più tosto tralasciare l'operazione, benchè io non sia per altro timido nelle operazioni Chirurgiche, di quello che intraprenderla con pericolo, quantunque li conforti molto lo bramassero per desiderio di prole. Se poi il canale della vagina viene otturato da crassa carnosa sostanza, sebbene questa è tagliata e divisa, pure dipoi la carne talmente quindi lussureggia, od è talmente indurita e callosa, che si dee tagliare non solo una parte degli orli, quando ciò possa farsi con piena sicurezza avendola prima ben esaminata cogli occhi, anzi colle mani, e collo specchio dell'occhio; ma ancora si dee reprimere la carne escrescente o lussureggiante con corrosivi ed essiccanti rimedj; oltre le tasse, e le cannelle di piombo, fino a che la strada sia fatta a sufficienza larga, e siano le pareti bene stabilite; altrimenti la vagina di nuovo si riunisce, o almeno totalmente si restringe, che riesca vana ogni operazione, la quale è in tal caso molestissima all'ammalata ed al medico. Meritano esserne consultati in tali casi Roonhuisio nel luogo sopra nominato, e Beckero nel libro già più volte citato §. XXVIII. e seg., dove perfettamente rischiarano la cosa con osservazioni ed esempj. Roonhuisio tratta ancora come si debba aprire la bocca dell'utero internamente chiusa (f): ma perchè questa appena o molto difficilmente si potrà vedere, perciò ancora appena sicuramente tagliare, e forse ancora conservarla più difficilmente aperta; resta qui proibito quasi ogni accesso.

osservazioni
necessarie.

CA-

(a) In tal caso le caruncule erano in una donna cresciute dopo il puerperio così, che poscia non avea potuto uscire il sangue mestruale, ma ristagnato questo nella vagina compresse l'uretra, onde restò impedita l'urina. Ma tagliate le parti unitesi, fu liberata dall'uno e l'altro vizio. Vedi gli Atti filos. Angl. N. 422. p. 259. e nella epitome di questi atti pubblicati da Martinio par. 3. p. 840. Beckero in un tal caso fece ciò avanti il tempo del parto l. c. §. 31.

(b) Coll' esempio di Ruyfchio, come apparisce dalla già proposta off. 22. dove è illustrata la cosa con figura.

(c) Obs. de gravidar. obs. 489.

(d) Lib. de addit. morbor. causis cap. 31. (e) Obs. Chir. lib. 2. dove trattò delle vagine chiuse.

(f) Nel luogo citato p. 233. e seguenti.

C A P O CXLVIII.

Che debba farsi essendo la Clitoride cresciuta oltre modo.

I. **C**Resce in alcune donne sì a meraviglia la Clitoride, che dimostra talvolta una spezie di membro virile, e attribuisce loro il nome di ermafrodite (a): quantunque in essa non vi sia alcun foro o canale, per cui possa tramandarsi l'orina o il seme. Frattanto perchè la mole indecorosa di questa parte per la somma difficoltà del concubito, che ordinariamente porta seco, suole cagionare ad ambi li maritati noje non picciole e varie molestie; onde non è meraviglia, se sovente si ricercano li Chirurghi, perchè curino un tal vizio. Un tal male, come alcuni riferiscono, suole esser assai frequente negli Arabi ed Egizj, onde alle fanciulle appena nate tosto si leva col ferro quanto v'è di escrescenza indecorosa, ma fra gli Europei questo rimedio suole usarsi molto più di rado: mentre le femmine, che hanno una eccedente Clitoride, altre per lascivia, altre o per vergogna, o per timore di angoscie sono divertite dal farsi curare. Ma però acciò il Chirurgo non ignori quel che in tal cura dee farsi, sarà cosa buona l'aver appreso, che in tali casi si può operare in due maniere. Imperciocchè, 1. (o si leva tutto il superfluo facendo una legatura conforme che di sopra abbiamo proposto nella cura dei tubercoli e del pene corrotto; od anche 2.) si recide col coltello chirurgico la parte incompetente, e lasciato uscire il sangue creduto abbastanza, si medica la ferita con rimedi astringenti, e si fascia, e finalmente di nuovo si conglutina la piaga come ogni altra ferita. Ballonio afferma, che le femmine, che hanno una Clitoride eccedente si curano presso gl' Indiani coll' applicazione de' ferri roventi.

C A P O CXLIX.

Come si debbano trattare le ninfe troppo cresciute nelle femmine.

L. **T**alvolta crescono sì grandemente le ninfe nelle femmine, che non solo loro pendono oltre gli orli o labbra de' pudendi, ma spesso divengono ancora moleste e nel camminare e nel sedere, anzi che nel concubito, laonde vogliono qualche rimedio (b). Ma per usarlo felicemente debbono farsi le seguenti cose. Conviene prima stender la donna supina colle gambe diligentemente allargate, e così le labbra de' pudendi. Poscia prendendo il Chirurgo la ninfa una dopo l'altra colla mano sinistra, ne taglia quanto gli sembra superfluo adoprandolo la forbice. Talvolta però come dimostra Morisò colla esperienza, v'è pure certamente pericolo, che l'inferma cada in deliquio per la copiosa effusione di sangue, che così avvenne alla sua ammalata (c), onde sembra necessario aver in pronto quei rimedi sì interni che esterni, che giovano a ristagnare il sangue, e a liberare l'inferma dal deliquio. Ciascuna cosa perfettamente compita, potrà conglutinarsi molto facilmente la ferita usando il balsamo vulnerario (d). Solingenio rapporta un esempio nella osservazione 80. di una stradicata ninfa corrotta da cancrena.

C A P O CL.

Come debba curarsi la vagina offesa da tubercoli, fungbi, ficchi, escrescenze di carne, ec.

Natura del
vizio.

A. **L**cune carni ovvero tubercoli od escrescenze di carne di vario genere, varia grandezza, e figura, che spessissimo però hanno la forma di fungo, o di fico, o di pero, o di battitojo di campana, sogliono talvolta molestare le parti non solo

(a) Vi sono moltissimi esempi di clitoridi troppo ingrandite presso Tulpio, Graffio, Plate-ro, Rodio, Plazzone, Panarolo, Paulino, ed altri. (b) Solingenio nelle sue osserv. de morbo mulier. oss. 20., riferisce un' esempio da lui veduto. (c) Vedi di esso l'oss. 174.

(d) Panarolo Pentecost, 2. oss. 3. rapporta parimenti un singolare esempio di una tal cura.

solo esterne della vagina, ma parimenti le interne, e di queste or le anteriori, ora le posteriori o superiori, e crescere talora sì fattamente, che pendono fino alle ginocchia in figura di un battitojo di campana, e cagionano non solo incomodo e molestia, ma parimenti impediscono il concubito e il parto, e talvolta dolori atroci, anzi se restano senza l'opportuno rimedio, v'è pericolo di cancrena o cancro, e quando sono grandi, alcuni allora le chiamano sarcomi dell'utero. Celso (a), e Tulpio (b) danno loro il semplice nome di funghi, ma Solingenio le appella fichi cancerosi (c): ma egli le dice malamente e a torto senza distinguerle cancerose: mentre furono da lui con somma facilità curate; il che non suole farsi sì facilmente nei cancri. Quanto sono più vicine alla bocca della vagina, tanto più facilmente possono levarsi, e all'opposto avviene, quanto più sono profonde; così che Tulpio arrivando il Chirurgo talvolta a recider un tal fungo, la chiamò operazione inaudita e insolita. Alcuni sogliono giudicarle una discesa di utero; ma ciò male, come dimostrerò di sotto.

II. In tali casi conviene poi usare lo stesso metodo di cura proposto in generale di sopra (Cap. XXVII.) per li tubercoli, sarcomi o siano escrescenze carnose, avendo ivi dichiarato che debbono cercarsi li rimedj o dalla legatura (d), o dal coltello, o unitamente dall'una e dall'altro (e), o dai corrosivi. Sebbene in tal caso con somma diligenza è da guardarsi di non tagliare forse incautamente lo stesso utero disceso, come una parte nata fuori di natura e indecorosa. Per altro essendo questi vizj delle parti naturali non solo molto simili per la stessa costituzione ai polipi delle narici o siano escrescenze carnose, ma parimenti essendo talvolta sì profondamente radicati e vicini all'utero, ovvero provenienti dallo stesso utero (f), che non si possono estirpare con i metodi finora proposti; certamente sembrò necessario sì a Fabricio Acquapendente, che a Dionisio, coll'uso della volsella o forcice, come quella lodata per i polipi delle narici (Vedi la Tav. XIX.) il contorcere questa parte non naturale, fino a che venga ad istaccarsi. Ma prima però d'intraprendere tale operazione, è diligentemente da considerarsi ogni cosa, per non esporre a maggiori pericoli coloro che desiderano risanare (g). Scrive invero Voltero Chirurgo Tedesco (h), aver felicemente fradicate, usando un coltello rovente, molte e varie escrescenze carnose o siano tubercoli delle parti naturali nelle femmine (i); ma io non solo son lontano dal proporre questo metodo ad altri Chirurghi per esempio, che più tosto temo abborrire la maggior parte delle ammalate una cura tale come troppo crudele. Riferisce Solingenio d'aver felicemente fradicato un fungo canceroso dalla vagina d'una donna, ed essersi questa in breve risanata off. 29., ma non dice la maniera con cui fece ciò, nè dice la ragione per cui questo vizio chiamano canceroso.

C A P O C L I.

Come debba estrarsi il calcolo dalla vescica nelle donne.

I. **M**olto invero più di rado suol farsi nelle donne, che negli uomini la cura del calcolo, perchè più di rado forse per varie cagioni da questo vizio sono molestate. Imperciocchè primieramente non commettono tanti errori nel vitto, come Le donne più di rado sono molestate da calcoli della vescica.

(a) Lib. VI. Cap. 18. n. 11. (b) Observ. lib. 3. cap. 33. 34.

(c) Obs. 29. 56. de morb. mulier. (d) In Meekrenio off. Chirurg. 51. si può vederne l'esempio adornato colla figura.

(e) In simil guisa non solo già Meekrenio nel l. c. ma poco fa il celebre Vatero, come racconta nella dissertazione de Sarcomate uteri, aver felicemente curata una donna molestata da tal vizio, avendo trapassata la legatura intorno la radice del tumore, tagliando poi diligentemente quanto v'era di non naturale escrescenza; ciò che ancora io feci molte volte.

(f) Vedi l'esempio nel Spicil. Anatom. di Kerking. off. 53.

(g) Tali osservazioni sono appresso Tulpio lib. 3. off. 33. 34. Kerking. Spicileg. Anatom. off. 53. Meekren. off. cap. 54. Solingenio off. 29. 56. Ruysch. off. 6.

(h) Nel lib. Tedesco intitolato *Hebammen Schule*, Scuola delle comari p. m. 48.

(i) Apparisce dal lib. 7. Cap. 30. num. 11. di Celso, che gli antichi bruciavano tali ma-

dori col ferro.

ordinariamente gli uomini, e poscia essendo in esse la strada dell'orina molto corta e lasa, certamente se a caso nelle stesse si producono calcoli, oppure dalle reni discendono alla vescica, questi per ordinario piccioli tosto per la strada ampia dell'orina cadono fuori, nè lungamente si fermano, ovvero fermandosi anche impegnati, e crescendo, nondimeno però essi quasi naturalmente spesso uscirne senza alcuna operazione, lo dimostrano moltissimi e chiarissimi esempj di varj autori. Imperciocchè mi fu presentato e ancora conservo un simil calcolo del peso di due oncie, della figura e grandezza d'un picciolo uovo di gallina alquanto schiacciato che dopo lunghi ed atrocissimi dolori di ventre, non dissimili da quelli delle partorienti, una contadina dei sobborghi finalmente mandò fuori dalla vescica, e così rimase tosto libera da ogni incomodo (a). Laonde si osserva in ogni luogo soggettarli cinquanta e più uomini al taglio per il calcolo, prima che una donna vi si assoggetti: anzi Molineo crede apparire dalle osservazioni di Parigi, che fra cento tagliati per il calcolo, appena v'è una sol donna.

Si dee talvolta fare l'estrazione del calcolo nelle donne.

II. Quantunque poi spesse volte le femmine felicemente si liberino col solo beneficio della natura dai calcoli della vescica; in alcune però sono sì fattamente fermi nella vescica i calcoli forse per la troppo ristretta cervice, o per lo sfintere della stessa troppo angusto e duro, che naturalmente di là non si separano, ma crescono prodigiosamente come negli uomini, suscitando dolori, e angosce atrocissime, onde finalmente conviene intraprender qualche operazione ed estrarli, per liberare queste miserevoli donne da tormenti e dagli altri mali, che indi provengono. E per verità quando poco giovano li rimedj a spingerli fuori; si debbono dalle operazioni della mano cercare li mezzi della guarigione.

La cura del calcolo si può fare spesso nelle donne senza coltello.

III. Sogliono poi le donne calcolose esser ordinariamente più felici degli uomini, potendo sovente liberarsi dai calcoli della vescica senza l'opera del ferro, e senza il taglio pericoloso, quasi colla sola dilatazione dell'uretra o sia cervice della vescica. E ciò tanto più, perchè l'esperienza insegna, che si può sovente dilatare grandemente in esse il collo della vescica senza offesa alcuna: imperciocchè questo lo confermano non solo gli esempj dei calcoli spontaneamente usciti, o fuora spinti, ma ancora gli attestati di moltissimi Medici e Chirurghi, specialmente dei celebri litotomi Ildano, Toletto, Greenfeldio, Algisi, e di altri più moderni. Fra questi è principalmente ammirabile quello, che si trova nelle osservazioni della Miscellanea Nat. Curios. alla Decade II. dell'Anno X. p. 147., mentre ivi si descrive, che una femmina si liberò felicemente da un calcolo della vescica del peso di cinque oncie e mezza colla sola dilatazione dell'uretra. Nè meno sono celebri quelli ancora che si trovano in più luoghi descritti negli Atti Filosofici Inglese al N. 202. 236. e altrove, gli esperimenti di moltissime femmine risanate felicemente giovani, e vecchie con l'ora detto metodo; benchè la cosa succeda quasi sempre più felicemente nelle giovani, che in quelle di età avanzata, o vecchia.

Il modo di cavar il calcolo vario.

IV. Laonde per estrarre il calcolo è nelle donne necessario molto minor apparato di stromenti, che negli uomini. Frattanto però differenti sono, anzi in molto maggior numero le maniere ritrovate per cavar i calcoli dalla vescica delle donne, di quello che abbiamo detto negli uomini. Si possono dunque dividere per miglior co-

gni-

(a) Altre tali memorabili off. si leggano alla cent. 2. off. 22. di Borello dove dice esser sortito spontaneamente da una donna un calcolo eguale ad un uovo di oca; Kerkingio Spicil. Anat. off. 67. pag. 163. riferisce un simil calcolo d'un maggior peso di tre oncie; Bartolino hist. Anat. cent. 1. hist. 71. descrive un calcolo eguale ad un uovo di gallina spontaneamente uscito; Nelle Misc. Nat. Curios. Dec. I. an. VI. VII. off. 7. si rappresenta un calcolo d'un'oncia e mezza così mandato fuori. Parimenti nelle stesse dell'an. VIII. off. 2. p. 20., e ancora Dec. 2. an. 2. off. 180. si presentano due calcoli di due oncie e mezza, e nella Dec. si riportano più esempj, ed ancora da Graffio nel lib. de organ. molier., e negli Atti Fil. di Lond.; Ma sembrano principalmente mirabili li molti calcoli mandati fuori quasi ogni giorno dalla vescica e per lungo tempo da certa donna di VVolfenbuttel, e descritti con una particolar lettera dal dottissimo Medico di VVolfenbuttel Sig. Girolamo dell'anno 1711. avendomeli fatti vedere mentre ne conserva ancora moltissimi: ne sono alcuni del peso di due oncie. Si può ancora vedere il Senerto, Tulpio off. 5. lib. 3. Meekrenio; Middleton istor. XI. e Morando dell'alto apparato p. 146. Coloto lib. de lithotom. p. 289. il quale Puguagliò ad un uovo di oca; e molti altri, che osservarono calcoli grandi usciti spontaneamente d'alcune donne.

gnizione, come negli uomini, nel metodo fatto col picciolo apparato, col maggiore, coll'alto, e con il laterale. Parleremo primieramente del primo. Questo pure si fa variamente secondo la varietà delle circostanze, o de'mali che avvengono. Prima però d'usarlo, si dee tosto deliberare, qual metodo debba tenersi, essendo questi varj. Antichissimo è quello descritto da Celso, e comunemente chiamato il picciolo apparato.

V. Celso dunque (a), antichissimo autore asserisce esser superflua l'operazione del taglio quando il calcolo è picciolo; perchè spesse volte viene portato dall'orina nella cervice, e quando non esce da per se, ma si ferma in essa, potersi senza danno cavare con l'uncino (b). Ma nei calcoli maggiori si debbono introdurre alla donzella le dita per l'ano, come al maschio, alle donne poi per le parti naturali. Poscia si dee tagliare il perineo di sotto al basso labbro sinistro e cavare il calcolo come negli uomini (c). Albucasi antichissimo Chirurgo Arabo insegnò (d), che s'introducano due dita nella stessa detta maniera o nella vagina o nell'ano, si cerchi il calcolo, si spinga a poco a poco verso il perineo, ben quanto mai abbasso del lato sinistro dell'ano, o sia tubercolo dell'ischio, così che ivi possa sentirsi nel perineo colle dita, poscia dove si sente il calcolo si faccia un taglio conveniente sopra di esso per scoprirlo, senza offender la vescica, e in questa guisa scoperto si spinge fuori colle dita introdotte nell'ano, o si estragge come nelli uomini. Meckrenio così fece nel caso che il calcolo impegnato nell'uretra d'una donna non si poteva naturalmente farlo sortire: introdotte due dita nella vagina prese il calcolo per la schena, e lo spinse più oltre nell'uretra, poscia prontamente l'estrasse felicemente col mezzo dell'uncino (e). E questi sono li metodi finora dalla maggior parte usati, se non che alcuni dilatarono prima alquanto l'uretra coi ferri appropriati (f); altri quando lo conobbero necessario tagliarono l'uretra, e poscia o con uncino o con forbice, se le dita non erano abbastanza, gli estraevano: ma questa operazione mi pare più tosto doverli ascrivere al grande apparato. Gio: Douglassio celebre Chirurgo Inglese espose ed insegnò un altro nuovo metodo del picciolo apparato, per poter estrarre con somma dolcezza il calcolo picciolo dalla vescica della donna, dilatando coll'introduzione nell'uretra d'una tasta fatta o di radice di genziana, od anche di spugna che si chiama preparata, il canale dell'orina così, che possa comodamente introdursi la forbice nella vescica, e con essa estrarre il calcolo (g). In cadauno poi di questi metodi, quando si conosce sicuramente o per li segni comuni, o specialmente col mezzo del catetere e delle dita (h), occultarsi qualche calcolo nella vescica, conviene collocare e tenere ferma la donna nello stesso modo che si è detto negli uomini, trattando del picciolo e grande apparato, e disporre un ajutante, che nell'uomo sostenterebbe il scroto, per allargare diligentemente le labbra de' pudendi e le ninfie, così che possa vedersi perfettamente il canal dell'orina, posio sotto alla clitoride (Vedi la Tav. XXIX. fig. 2. lett. D.) Fatto questo nel modo dovuto, il Chirurgo leva via il calcolo nella maniera che gli pare più facile, e più opportuna fra quelle che abbiamo dette. Estrattone uno deve ricercarsi collo filetto se altri ve ne sono, e ritrovandosene si estraiano nella stessa guisa. Rare volte è necessario in questo metodo di legare le inferme, particolarmente il calcolo essendo picciolo: nel qual caso sovente si può far l'estrazione sopra il letto, ponendo l'inferma a traverso dello stesso.

Il picciolo apparato.

VI. II

(a) Lib. VII. Cap. 26. n. 4.

(b) Saviardo cavò un calcolo ad una fanciulla collo stesso metodo off. Chirurg. pag. 376. off. 86. (c) Alcuni moderni aggiungono, che mentre si cerca il calcolo colla sinistra, colla destra sopra la vescica esso si spinga all'ingù.

(d) P. II. cap. 61. (e) Vedi le di lui off. Chirurg. Cap. 53.

(f) Come Tolero lib. de lithot. Cap. XV., ma ciò giudicò l'Ildano di troppo pericolo, e quindi ne temè l'incontinenza d'orina.

(g) In Aë Phil. Angl. N. 318. & in Epitome horum Actorum a Martino edit. P. III. pag. 538., ed ancora nel lib. dell'alto apparato o sia litotomia di Douglassio ediz. II. p. 55. Imperciocchè essendo il calcolo maggiore che in tal modo non possa estrarsi, persuade il doverlo cavare con l'alto apparato.

(h) Qui perfettamente si conosce la grandezza del calcolo colle dita.

Heistero Chirurgia Tom. II.

Secondo
metodo col
grande ap-
parato.

VI. Il secondo metodo per estrarre il calcolo nella donna, può uguagliarsi al grande apparato solito usarsi negli uomini, onde anche può chiamarsi il grande apparato per le femmine; poichè si richiedono per praticarlo maggior numero di ferri che nel picciolo, e non molto dissimili da quelli degli uomini. Siccome poi nel metodo precedente così anche in questo li Medici variamente operano. Tuttavia al giorno d'oggi il seguente è il più usato. Posta la donna sopra una tavola nella stessa guisa che gli uomini nel grande o laterale apparato, sodamente tenuta ferma dagli ajutanti o ministri, e fatta d'alcun di loro debitamente la separazione delle labbra e ninfæ, il Chirurgo introduce per la breve uretra di esse il conduttore maschio (Vedi la Tavola XXVIII. fig. 2.) indi la femmina (pur ivi fig. 3.) nella vescica nella guisa dritta disopra (Cap. 140.) per far l'operazione del calcolo col grande apparato negli uomini. Poscia allargati a poco a poco li due conduttori, si dilata alquanto l'uretra ed insieme la cervice della vescica (Vedi la Tav. XXIX. fig. 2. B. C.). Quindi s'introduce diligentemente una forbice calcolaria fig. 5. Tav. XXVIII., fra questi due conduttori nella vescica, e introdotta questa maggiormente, ma però dolcemente si stende; e così si allarga a poco a poco il collo della vescica B. C. quanto basta e quanto pare che richieda la grandezza del calcolo. Finalmente si cava diligentemente il calcolo preso colla forbice nella medesima guisa esposta disopra nella litotomia degli uomini (a). E questa operazione suole spesse volte farsi con ogni facilità, essendo il calcolo liscio e picciolo, o almeno mediocre. Ma essendo lo stesso alquanto maggiore richiede maggior fatica: si dee però maggiormente a poco a poco dilatar l'uretra, acciò ne segua l'intento. Quando non può tosto prendersi il calcolo colla forbice nelle donne, v'introduca le due dita indice e medio della mano sinistra nella vagina, e porti con esse il calcolo alla forbice, acciò possa più facilmente prendersi, ma nelle donzelle si deono introdurre le dita nell'ano, e se la donzella è di minor età, o sia fanciulla uno di queste due dita può spesso bastare. Che se poi non si può cavare il calcolo in questa guisa per la sua insigne grandezza, si dee tentare di spezzarlo con forbice più forte, od anche fornita di denti maggiori (Tav. XXVIII. fig. 7.) e cavarlo così a pezzetti. Ma quando non può frangerli, o non si voglia spezzare per altre ragioni, converrà tagliare affatto l'uretra dall'uno dei lati, o d'ambidue come vogliono Toletto ed altri. Anzi, perchè non si potrà tagliare internamente la cervice insieme con parte della vescica? Mentre nel laterale apparato c'insegnano gli esempj di Ravio, Cheselden, e di altri molti ciò eseguirsi senza danno negli uomini. Ildano in vero non ardì tagliare il collo della vescica, e lo stimò cosa più pericolosa del dovere, o almeno temè quindi l'incontinenza d'urina (b); ma oggi giorno si conosce affatto vano un tal timore. Ed anzi parmi chiaramente che il Pareo non sia stato lontano da questo taglio, poichè non solo lodò, ma rappresentò anche un catetere particolare solcato per tagliare, essendo necessario, l'uretra delle donne (c), e fu pure approvato da Coloto: si uniforma a questo in certo modo quello rappresentato nella Tav. XXXII. fig. 7. o almeno potrà usarsi in luogo di esso. Imperciocchè alcuni in vece de' conduttori enisiformi si servono della guida stretta a canaletto, e introducono colla stessa la forbice nella vescica (d), come negli uomini. Facendosi l'operazione senza taglio, inutile sembra la legatura, e tutti li rimedj vulnerarij, o conglutinati. Ma si dee però sapere, che alcune di queste donne; che soggiacquero a questa operazione, specialmente le più avanzate in età, o che sono di cattiva costituzione, dipoi patiscono una incontinenza d'urina, per la dilatazione troppo gagliarda della cervice della vescica, essendo li calcoli maggiori; e perciò persuado l'usare un fomento corroborante per molti giorni, fino a che si conosca essersi sciolto tal vizio. Abbenchè questo soglia accadere

re

(a) Così viene questo descritto da Toletto lib. de lithotom. Cap. XV., Saviardo oss. Chir. 72. p. 314., e da Garengot in oper. Chirur. Tom. 2. p. 83., il quale nemmeno fa menzione d'alcun altro metodo, sebbene sia cosa certa, che si possono pur anche spesso estrarre i calcoli col picciolo apparato; e tal volta questo metodo descritto da lui non esser sufficiente.

(b) Lib. de lithotomia Cap. XXII.

(c) Lib. XVI. Cap. 47. pag. mihi 376.

(d) Ciò viene insegnato dall'Ildano lib. de lithotomia cap. 22., e parimenti da Toletto loc. cit.

re molto di rado nelle giovani, che nelle più avanzate in età; onde tal vizio non è tanto d'attribuire al Chirurgo, quanto alla grandezza del calcolo, o alla debolezza dello stesso corpo. Se poi è stata fatta l'operazione col taglio, conviene conglutinare decentemente questa ferita col mezzo di qualche balsamo vulnerario più volte al giorno applicato caldo.

VII. Stimò Mariano, che il picciolo calcolo nelle donne si debba lasciare alla natura, perchè questa lo scacciarebbe ordinariamente fuori per la brevissima e molliissima cervice. Ma essendo grande, insegna esser necessaria la stessa operazione proposta da lui per gli uomini. Ma dice, che il luogo da tagliarsi (a) nelle donne dee stabilirsi quello fra l'osso del femore ed il canale dell'urina. Posta dunque la guida (cioè il catetere solcato) nel canal della vescica, il Medico l'indirizzi esteriormente a se stesso come si è detto quando disopra volevamo far il taglio. Il ministro poi prenda il labbro della natura di quel lato in cui si dee fare il taglio, e lo tiri talmente a se, onde resti del tutto aperto il luogo per il taglio: poscia tagli nella distanza di un solo dito dall'osso del femore, e fatto il taglio, dee osservar l'ordine stabilito per l'uso degli stromenti, trattandosi l'estrazione del calcolo negli uomini. Nè si dee atterrire alcuno, se ne sorta maggior copia di sangue dal corpo della donna, che dell'uomo (b), fin qui Mariano. Dal luogo poi che accennò per il taglio, cioè fra l'osso del femore ed il canal dell'urina, benchè non lo dilucidi chiaramente, come vorrei, parmi però certamente, aver Mariano qui additato quel luogo stesso, che erano soliti tagliare nelle donne Fra Giacomo e Ravio. Alcuni autori fanno entrare fra li conduttori un stromento particolare per la dilatazione nella vescica, detto comunemente dilatatorio; prima d'introdurre la forbice, allargano con esso la cervice quanto credono necessario, e poscia estrarono li calcoli con l'uncino o con la forbice (c). Io in vece di questo ferro v'introdurrei prima anche qui fra li due conduttori il dito indice, come si è detto disopra nel grande apparato, prima di usare la forbice; imperciocchè si potrebbe così risparmiare l'uso di quell'istromento spaventevole dilatatorio, e allargare dolcemente a poco a poco la cervice. Alcuni vogliono, che più tosto d'una violenta dilatazione, specialmente essendo il calcolo molto grande, si tagli più tosto sul catetere solcato con larga ferita l'uretra femminile, anzi fino al corpo della vescica, per non aver a lacerarla, donde sarebbero a temersi più gravi sintomi, che non è dal taglio (d), ciò che non farà forse impugnato da coloro, i quali difendono il taglio laterale negli uomini, che si fa senza danno tagliandosi anche la cervice, che lacerarla. Altri all'opposto pretendono non esser mai necessario il taglio; e da esso doverli temere peggiori mali (e), che non è dalla sola dilatazione, specialmente essendo più volte naturalmente usciti calcoli sì grandi senza grave danno, ed altri essendo senza il taglio stati estratti con arte dopo la dilatazione, e principalmente Molineo Medico Dublinese (f), tenta con grande sforzo di ciò provare parte colle predette ragioni, e parte ancora con i recenti esempi da se veduti; e primieramente di una fanciulla di soli sei anni, cui Probi Chirurgo insigne di Dublino dilatò in tal guisa l'uretra senza gran dolore col mezzo del speculo della vescica, che dipoi introdotta la forbice n'estrasse senza taglio i calcoli in brevissimo spazio di tempo, e la risanò in breve. Lo stesso ancora riferisce di due più adulte, e ne rappresenta le figure dei calcoli cavati in tal maniera. Dal che conclude, che se l'uretra si può dilatare sì fattamente nelle picciole e tenere fanciulle, tanto più questa si potrà allargare senza danno nelle più adulte; onde non è mai da tagliarsi l'uretra o la vescica. Laonde vuole anche che siano avvistate le

Alcune variazioni.

(a) Lib. de lapide vesica extrahendo, Cap. XI.

(b) Ciò fu già ancora avvisato da Celso lib. 7. cap. 26. n. 4., il quale parimenti vuole, che nei robusti non si debba tosto reprimere il sangue, acciò ne nasca minore infiammazione, nello stesso cap. 2. 5.

(c) Questo viene insegnato da Toletto loc. cit. Cap. XV.

(d) Come Rosa, e Schefero in *dis. de calculo*, stampate in Argentina; citate già disopra.

(e) Come Lavatero Svizzero, *dis. de calculo* pag. 231., mentre dice che il taglio può apportare facilmente gravi sintomi.

(f) In *Act. Phil. Lond.* N. 202. pag. 817., e nelle Epitome di tali atti di Lanterpio Vol. III. pag. 182.

le fanciulle o le donne che patiscono il calcolo, a non differire lungo tempo l'estrazione: poichè quanto più aspettano, tanto più il calcolo si fa grande, e quanto il calcolo è maggiore, tanto più difficile riesce poi l'estrarlo. Ma credo esser qui d'avvertire, che i calcoli rappresentati da Molineo cavati in tal modo furono tutti piccioli; imperciocchè il maggiore di essi supera appena la grandezza d'un uovo di Colombo, e tali anche maggiori io pur concedo facilmente poterli in questa guisa estrarre. Ma non posso approvare, che si voglia estrarli tutti in tal maniera: specialmente quando dipoi un altro Inglese cioè VVoodio, neghi poterli cavare li calcoli molto grandi senza il taglio, ed apporta l'esempio di un calcolo di nov' oncie, il quale fu felicemente col taglio cavato, e la donna fu risanata, e vuole che niuno potuto avesse estrarlo bene senza il taglio (a). Stimo dunque, che secondo la diversità dei calcoli, si debbano affatto anche variare e scegliere dal prudente Chirurgo li modi di estrarli, come si è stabilito negli uomini. Alcuni parimente prima d'introdurre il conduttore maschio nella vescica v'introducono innanzi lo stiletto, o il catetere solcato, simile a quello della Tav. XXXII., e finalmente colla debita cautela nel folco di esso il conduttore maschio, e così dipoi gli altri ferri (b).

Altra operazione col metodo laterale.

VIII. La storia di Fra Giacomo asserisce, che ordinariamente usava nelle donne lo stesso taglio, e la stessa estrazione, che negli uomini (c). Sebbene poi che io sappia, niun Medico, se non forse il solo Ravio, usò mai questo metodo di Giacomo per guarir le donne o più tosto le fanciulle calcolose (d) anzi tutti usarono più tosto questi metodi ordinarj di cavare i calcoli ora descritti, a cagione della somma difficoltà di quello (e); tuttavia mi sembra non stabilir io contro la verità cosa alcuna, nè contra la salute degl' infermi, dicendo certamente questo stesso poter esser al sommo vantaggioso, ogni qualvolta si truova il calcolo così grande, che non possa estrarli per l'uretra senza gran forza e offesa della cervice o della stessa vescica. Imperciocchè non suole così facilmente indebilirsi la cervice della vescica, usando il taglio di Fra Giacomo; purchè si prenda attenta cura di non tagliare insieme la vagina dell' utero o l'intestino retto, come fu solito fare Fra Giacomo. Poichè ciò difficilmente poterli schivare nelle donne, specialmente in quelle che hanno partorito, lo dimostrano non solo gli esempj di Giacomo, ma ancora Sermesio di sopra lodato afferma aver imparato con molti esperimenti fatti nei cadaveri delle donne, che il metodo laterale riesce bene nelle fanciulle e vergini più giovani senza offesa della vagina, ma non nelle donne che hanno partorito (f); il che io pure più volte ho sperimentato nei cadaveri. Fu parimenti conosciuto da Falconeto, che nel taglio laterale sono necessarie maggiori cautele nelle donne, di quello che negli altri metodi: e perciò quando il calcolo maggiore non può estrarli se non col taglio, o preferisce a questo l'alto apparato; o esorta a tagliare la vagina insieme collo sfintere, e con la vescica sopra del catetere (g); il quale taglio vuole più tosto Bussiero che si faccia sopra lo stesso calcolo portato alla cervice della vescica (h).

Fal-

(a) In *At. Phil. Lond.* N. 209. pag. 103., ed in *Leuuthorpio Epitom.* di tali atti p. 185.

(b) Saviardo descrive l'istoria della litotomia fatta col grande apparato in una fanciulla di sette anni da un imperito Chirurgo, a cui lacerò e perforò la vescica in tal guisa, che dopo poche ore miseramente morì. *Obs. Chirurg.* 37.

(c) Ciò viene riferito da Merio nelle *Obs.* sovente citate, e nella storia della operazione laterale di Douglassio.

(d) Vedi la di lui orazione *de methodo anatomiam docendi* pag. 37., dove fra tanti uomini tagliati per il calcolo, solo nomina una fanciulla curata con tal metodo.

(e) Denisio, in *obs. de calculo* Cap. X., loda parimenti questo metodo di Ravio nelle donne, ma non apporta alcun esempio di aver mai liberato alcuna donna con tal metodo. E di Ravio ancora uno solo ne riferisce veduto da lui in una fanciulla di quattro anni a Leiden. Nelle opere di Douglassio del metodo laterale non ho ritrovato alcun esempio, che abbiano gl' Inglese o Francesi curato alcuna donna con questo metodo.

(f) Nel di lui lib. della litotom. di Douglassio pag. 182.

(g) Falconeto *quest. Med. de apparatu laterali.* pag. 9.

(h) *At. Phil. Lond.* an. 1699. pag. 106. & *comp. hor. Ast.* a *Leuuthorpio* edit. Vol. III. pag. 185. & seq.

Falconeto poi nel luogo citato aggiunge che Ravigio non fece mai il taglio laterale nelle donne, ma solo nelle fanciulle. Ma non dice Falconeto donde abbia ciò appreso. Frattanto però posso anche io questo affermare, di non aver veduto nè udito in quel quinquennio che dimorai in Olanda, e principalmente in Amsterdam, che Ravigio abbia guarita alcuna donna dal calcolo col metodo laterale, e lo stesso viene anche asserito da Sermeisio Medico d'Amsterdam, che visse in Amsterdam nel tempo ch'era Ravigio in maggior grido. Non è molto dissimile il metodo proposto e approvato da Merio (a) per le donne, insegnando che per scalfare una dilatazione troppo violenta o lacerazione della cervice, e l'incontinenza che quindi nasce d'urina, che introducendo un catetere folcato, quale suole usarsi negli uomini, nella vescica della femmina, si abbassi diligentemente il collo della vescica, e questo depreso si tagli unitamente colla parte prossima e attaccata della vagina (b): poichè in questo modo può estrarsi il calcolo senza dilatar troppo o lacerare l'uretra, ma solo tagliandola: la quale offesa non farebbe tanto danno, quanto suol produrre una dilatazione troppo violenta o lacerazione. Mentre si è già osservato fin dal tempo di Celfo, e passò in Medico assioma, che le parti tagliate sono meno offese, ed anche più facilmente guariscono delle contuse o lacerate. Laonde, non è da meravigliarsi, che Ildano abbia usato fino allora felicemente questo metodo per quella donna calcolosa, a cui il calcolo, quanto un uovo di gallina grande aveva coll'urto perforata la vescica e la unita parte della vagina; questa piaga della vescica e della vagina dilatò parte col dito, e parte col coltello fino al collo della vescica, cavando felicemente il calcolo colla forbice, risanando perfettamente l'inferma (c).

IX. Un altro metodo, oltre quelli finora descritti, fu proposto da Douglassio Chirurgo Inglese; e dopo aver prima insegnato che con somma dolcezza un picciolo calcolo si può dalla vescica della donna estrarre, quando si dilati il canale dell'urina, inferendovi nell'uretra una tasta di radice di genziana, o di spugna preparata a poco a poco così, che con l'aiuto della medesima si possa comodamente introdurre la forbice nella vescica e cavare il calcolo collo stesso metodo proposto di sopra (§. V.); tuttavia essendo il calcolo nascosto alquanto maggiore, il medesimo Douglassio persuade che si empia la vescica di sufficiente acqua tepida per il canal dell'urina, usando una maggiore siringa, quasi nella stessa maniera spiegata nell'alto apparato, e compressa l'uretra con un dito inserito nella vagina da un ministro, si tagli nel vicino luogo sopra l'osso della pube, e nel modo detto per l'alto apparato, e cavato finalmente il calcolo nelle già esposte maniere, si conglutina la ferita a dovere. Questo metodo in vero a me sembra nei calcoli maggiori e nelle inferme ancora giovani, e per altro sane, non esser punto da sprezzarsi, e ciò tanto più ancora, perchè a norma di esso non v'è alcun pericolo di offendere o debilitare lo sfintere della vescica, o di cagionare l'incontinenza d'urina; e poi perchè vi sono tanti esempi di uomini curati felicemente in questa guisa, come fu di sopra provato, essendo però la donna giovane, e per altro sana, che può sperare la guarigione della ferita. Ma nei piccioli calcoli giudico, che si debba preferire o il picciolo o il grande apparato essendovi un minor pericolo. Il celebre Morando non è molto lontano da questo parere; mentre giudica esser migliore nelle donne il metodo ordinario, quando il calcolo è picciolo; ma quando è grande, stima doverli usare l'alto apparato per scalfare l'incontinenza d'urina, sintomo che suol esser frequentissimo e molto travaglioso.

Metodo
Douglassiano.

X. Mi sembra poi cosa degna certamente d'osservazione, che nascono non solo cal-

Talvolta
nasce il calcolo nelle
donne da qualche
spilla.

(a) Vedi la di lui off. *sur la Maniere de tailler, pratiqué par Frere Jacques*. p. 30.

(b) Questo metodo fu brevemente descritto da Lister Medico Inglese nel suo viaggio Parigi molto prima di Merio dove dice alla pag. 237., con qual maniera si cavano nelle donne più facilmente d'ogni altra i calcoli; cioè introducendo il coltello nella vescica fra la vagina dell'utero.

(c) Vedi la di lui Cent. I. off. 68., e nella Cent. III. off. 69. un altro esempio della vagina e vescica offesa nella stessa guisa, per la cui ulcera uscirono anche molti calcoli; e questa fu ancora conglutinata, onde dimostra e conferma, che tali ferite della vescica si possono conglutinare.

calcoli della vescica nelle donne, ma sovente ancora dagli aghi maggiori, o dalle spille del crine, o da fila incerate, o finalmente da simili altre cose introdotte nella vescica per il canale dell'orina, o per mitigare qualche molesto prurito, o per rispinger qualche calcolo dalla bocca dell'utero, od anche per faziare la libidine delle lascive ed impudiche, entrate a caso e rimaste internamente. Imperciocchè qualunque volta tali cose non naturali si fermano dentro nella vescica, non può a meno, coprendoli in breve qualunque corpo immerso nell'orina da calcolosa materia, che a poco a poco anche tali cose si ammantino nella vescica di una materia arenosa, e si mutino finalmente in un qualche grande calcolo, il quale non essendo a dovere e opportunamente cavato, apporta gravissimi danni, anzi a poco a poco una morte al sommo miserabile. Molineto (a), Algisi (b), Greenfield (c), Cheselden (d), ed altri ce ne danno gli esempj e le varie figure di tali calcoli, in cui si affissarono gli aghi o spilletti. Sembra poi sommamente meraviglioso, anzi più tosto incredibile quell'esempio descritto negli Atti filosofici Inglese dell' Anno 1700. N. 260. pag. 455., ed anche negli Atti di Lipsia dell' Anno 1701. p. 230. (e), di una fanciulla d'anni venti circa, che da Probo Chirurgo Inglese si dice risanata felicemente, avendole cavato per la ferita fatta sopra l'osso del pube, e ciò senza prima aver riempita la vescica un ago da capelli inghiottito e coperto in parte di materia calcolosa: avendo prima indarno tentato di cavarlo per il canale ordinario dell'orina. Ma tanto è lontano che io creda questo spillo lungo circa sei dita nè tanto sottile, inghiottito imprudentemente, e passato pel ventricolo fino alla vescica; che stimo più tosto questo stesso dalla fanciulla di temperamento vivace e sanguigno, quale la dice l'autore medesimo, esser stato introdotto per titolamento e per lascivia nel canal dell'orina, passando alla vescica, ed ivi lasciato aver preso a poco a poco come nel precedente, la forma di calcolo; la fanciulla poi o per vergogna o per malizia aver taciuta la vera cagione del male. Sembra frattanto però non inverisimile, che questo esempio di cura calcolosa fatta con l'alto apparato non sia stata nota nè agl' Inglese, nè ai Francesi, quando pubblicarono i loro scritti. Imperciocchè non è da crederli, che gli autori ora lodati abbiano senza ragione trafandato un'esempio di tanto momento, con cui avrebbero potuto quasi ad occhi aperti dimostrare agli opposenti non solo poterli fare per il calcolo il taglio con l'alto apparato, ma essersi anche fatto allora felicemente con una nobilissima esperienza (f).

Delle operazioni necessarie o sia dell' arte della levatrice.

C A P O CLII.

Come si debba facilitare il parto difficoltoso essendo ancora vivo il feto.

Osservazioni principali necessarie intorno al parto.

I. Parto difficile si dice quello, che naturalmente non succede nel breve e ordinario tempo di una o poche ore, ma ritarda più del solito per certe cagioni, che sono d'impedimento, e non può bene venire a fine senza l'altrui aiuto, chiamato da Greci *Δυστοκία*. Le cagioni principali ne sono l'imperfetta costituzione del corpo, come sono le persone gobbe, e specialmente quelle, in cui le ossa della pelvi, e partico-

(a) *Diff. anatom. pathol.* pag. 316. (b) *Lib. di litotomia* pag. 12. e *Tav. III. fig. 2. e 4.*

(c) *Ne' coment. de lithor.* scritti in Inglese pag. 62.

(d) *Lib. de alta operat.* *Tav. X. fig. F.*

(e) In *Louauthorpii Epitome Act. philosoph.* *Lond.* v'è questa oss. *Vol. III. p. 161.*

(f) Senert dà pure un'esempio de' Lister negli atti filosof. Inglese al N. 168. pag. 882. di un fanciullo, a cui Coleto cavò un ago di ferro affissato in un calcolo, che egli aveva spinto nella vescica due anni prima. All'opposto mio figlio vide a Berlino Senfio l'anno 1735. ad estrarre un calcolo dalla vescica di un uomo, in cui si vedeva una spica o fia paglia di formento, la quale come fosse penetrata nella vescica, non lo sapeva l'ammalato, nè altri potevano indovinarlo.

nicolarmente l'osso del coccige e sacro sono di cattiva struttura, donde ne viene la pelvi sì ristretta, che non può entrarvi la mano (a). Poscia l'età, essendo le donne troppo ancora giovinette e tenere, o troppo avanzate in età, e sono nel suo primo parto, inoltre quando sono molto sensitive e paurose, ed anche le troppo sanguigne. Di più anche quando arrivano troppo presto ai travagli del parto, ripugnando tuttavia la natura; ovvero rompendosi le acque avanti il tempo, e troppo anche ritardando; finalmente quando le partorienti non obbediscono, e non vogliono con loro sforzi coadiuvare ai veri dolori, e per fine quando il feto si allontana dalla sua situazione naturale. Quante poi vi concorrono più di queste cagioni: tanto più ordinariamente il parto suol farsi difficile. Ogni qualvolta però il Medico o Chirurgo è chiamato per qualche partoriente, o almeno che sente i dolori del parto (b), prima di tutto dee ricercare, se il parto sia o nò maturo; ovvero se quello sia del parto il vero tempo, cioè delli nove mesi; così pure se la bocca dell'utero già sia aperta o ancora chiusa. Poichè quando per sorte il tempo vero del parto non è ancora giunto, nè già si presentò alcun membro del fanciullo, nè vi sono del parto i veri dolori (c), nè meno è aperta la bocca dell'utero, conviene non solo ritenere la mano dall'operazione, ma parimenti guardarsi con somma attenzione dai rimedj, che affrettano il parto. Anzi più tosto si dee operare, perchè l'inferma si acquieti o si ponga in letto, e con ogni cura si ristori e si medichi non solo con sacchetti medicati e amalgami digerenti e confortativi applicati al ventre; ma con rimedj anche interni usati da prudente medico secondo la varietà de' mali per digerire e mitigare que' falsi dolori, che spesse volte in questa guisa passano, felicemente poi succedendo il parto nel suo vero tempo. Imperciocchè suole spessissimo avvenire, che le donne suscitate non solo una somma difficoltà di partorire, ma pur anche cagionino la morte a se stesse e a' suoi figli, tentando con ogni sforzo di dare in luce il parto immaturo avanti il tempo, o per sua imprudenza, o sollecitate dalle levatrici, e forse da altre donne imprudenti, o almeno non ben pratiche, ovvero anche dai dolori intempestivi del parto. Che se poi si conosce esser passato lo spazio di circa nove mesi dal concepimento, e perciò quello esser il vero e naturale tempo del parto, ed essendovi li veri dolori del parto, che nascono dai lombi, con un continuo molesto tenesimo, e la bocca dell'utero insieme si apre (come ciò debba rilevarsi si vede alla fig. 1. della Tav. XXXIII.) allora la levatrice faccia a dovere tutte le cose che ad essa appartengono sia nel letto, o nel seggio, o particolare cadrega a tal uopo acconcia, nè succedendo però felicemente il parto, quantunque aperta sia la bocca dell'utero, e s'augmentino regolatamente i dolori del parto (poichè per altro concorrendovi tutte queste cose il parto naturalmente suole per lo più avvenire bene), certamente è necessario il porre in uso un ajuto più efficace ed una operazione opportuna. Prima però di esporla, si dee sapere, che le donne di Francia, e di molte altre nazioni partoriscono giacendo in letto. Ma le donne Tedesche la maggior parte hanno per costume il partorire sedendo in un seggio particolare simile a quello rappresentato nella Tav. XXXIII. fig. 14. (d); il qual costume stimo per varie ragioni dover a quello preferirsi: principalmente perchè possono molto meglio adoprar le loro forze appoggiando i piedi in terra, il dorso alla parte posteriore A. del sedile, le natiche alla tavola a traverso C., scavata in guisa, che l'osso del coccige può cedere a suffi-

(a) Si veggia Motteu Cap. IV. pag. 159. (b) Qui non tratto del parto naturale e delle di lui cagioni per scansare la prolissità, ma voglio, che questo sia noto altronde.

(c) Li dolori del parto sogliono dividersi in veri e spurj: veri si dicono quelli, che nascono nel tempo compito della gravidanza, o almeno che è per finire, ed essi principiano dai lombi, e indi passano per gl'inguini alle parti naturali; spurj poi o falsi sono quelli, che si sentono a guisa di dolori colici, principalmente nella parte superiore e media del ventre, e nascono da flatj, e da intemperanza di vitto, e da simili cagioni: i quali poi non significano il parto. Nei veri anche la bocca dell'utero si apre, ma nei falsi resta chiusa. Vedi la Tav. XXXIII fig. 1. C.

(d) Quantunque le donne ordinariamente partoriscono sedendo o giacendo, sogliono però ancora partorire spesse volte stando in piedi: ciò che sole fanno non rare volte le fanciulle rimaste gravidie furtivamente, volendo occultare il parto.

sufficienza bene, stringendo i manichi D. D., la levatrice poi e le persone coadiutrici possono accostarsi meglio da ogni parte alla partoriente, e prestarle un miglior ajuto. In alcuni luoghi dove non vi sono queste tali proprie cadreghe, adoprano due sedie ordinarie però eguali, le quali uniscono in guisa che siano fra loro distanti lo spazio di circa sei ovvero otto pollici: legandole o fermandole in modo, che non possano facilmente muoversi, e sopra queste vi pongono le partorienti, così che su cadauna sedia s'appoggi una natica, e l'ano colle parti naturali della donna corrisponda al vacuo del mezzo fra loro due sedie: laonde l'osso sacro e del coccige restano liberi dalla compressione, e possono facilmente cedere nel parto al feto che sorte fuori. Nella Germania si suole presso molti rustici e plebei, porre la partoriente sopra le coscie o grembo del marito o di qualche donna robusta, che sta in una sedia ordinaria, con le braccia cingendo, e tenendola ferma, e così fa le veci del seggio della levatrice (a).

2. E' necessaria la cognizione della bocca dell' utero.

II. Convieni poi che principalmente le levatrici ed i comaroni abbiano una cognizione perfetta della bocca dell' utero; o dalla anatomia, o dalle figure della Tav. XXIX. fig. 2. L., o della Tav. XXXIII. fig. 1. C., o d'altri libri anatomici o pur ostetricanti. Poscia è da sapersi, che questa bocca nelle donne, e specialmente gravide, fuori del tempo del parto è così chiusa, che riceve appena la punta di un sottil dito, e rimane così chiusa fino all'avvicinarsi del vero tempo di partorire. Non essendovi poi ancora i veri dolori del parto, resta chiusa, ma se sono i veri dolori a poco a poco si apre, così che riceva facilmente uno e finalmente più dita, e in tal apertura dell' utero possono colle dita sentirsi le membrane che circondano il feto, tese per l'acque come una vescica, anzi spesse volte col loro mezzo anche qual parte del feto entri nella bocca dell' utero, o sia vicina, dal che si rileva con piena certezza il parto imminente, e ciò tanto più, quanto più si apre questa bocca dell' utero. Perchè poi la levatrice o il Chirurgo comarone sapia perfettamente esaminare la bocca dell' utero, introduca dolcemente alla gravida, che soffre tali dolori, o stia in piedi ad un muro, o giaccia in letto, il dito indice e medio, o almeno il medio solo unto nell'olio, per la bocca della vagina nella bocca dell' utero (Vedi la Tav. XXXIII. fig. 1.,) e prudentemente cerchi, se sia aperto o ancora chiuso, e parimenti se poco o molto sia aperto: e con tale ricerca può anche apprendere, se il parto sia molto prossimo o già ancora lontano, come pure se la bocca dell' utero riguardi direttamente al mezzo della vagina, come nella fig. 1., oppure pieghi a qualche lato, e così se l'utero abbia la sua situazione retta, il che presagisce un parto felice, o se più o meno obliqua, così ancora se il capo, o un piede, o mano, o altra parte del feto tenti l'uscita: da cui si prendono non vani ma certissimi indizii del parto futuro, se facile o difficile, o abbia ad esser, come bene insegnarono Deventero Medico Olandese, e Giovvanni Hoorn Medico Svedese, e anche VVindemania levatrice d'Augusta ne' suoi perfetti libri dell'arte della levatrice: mentre senza una tale indagine, che che in tali casi si opera, è dubbio ed incerto. Resta questo solo da osservare nell'esaminare la bocca dell' utero, che si faccia questa ispezione rallentando i dolori: e inforghando nuovi dolori, il Chirurgo o la levatrice si fermi, finchè siano passati, potendosi allora continuare l'inchiesta nella dovuta maniera, per conoscere ciò che vuole vedersi.

Qual sia la situazione del feto da conoscersi.

III. Premesse queste cose per fondamento, il Medico o Chirurgo chiamato per la donna partoriente, dee prima di tutto attentamente rilevare dalla levatrice la positura o situazione del fanciullo se naturale o oltre natura sia nell' utero. La positura più naturale e perfetta suole giudicarsi quella, quando il fanciullo è rivolto a capo chino in guisa, che la faccia miri l'intestino retto, l'occipite la vescica, ed i piedi il fondo superiore dell' utero, il vertice poi o sia scimpite s'accosti alla bocca dell' utero (Vedi la Tav. XXXII. fig. 2.) tutte le altre positure si giudicano come insolite e non naturali. Tuttavia fra queste ve ne sono due, che in qualche modo possono annumerarsi fra le naturali positure, o almeno tenerli per meno insolite e più simili a quelle: poichè in tal situazione i fanciulli possono nascere naturali-

(a) Si fa qui annotazione, che gli antichi cioè Ippocrate, Celfo, Egineta, ed Aezio trattano dell'estrarre il feto morto; ma niente insegnano per estrarre il feto vivo malamente disposto.

turalmente, ed anche vivi, ed essendovi bisogno d'ajuto molto minor difficoltà di partorire seco portano in paragone delle altre. L'una di queste è quella con cui il fanciullo comincia uscire alla luce prima con i piedi, che chiamansi parti Agrippi (Vedi la fig. 3.); l'altra quando si presentano le parti posteriori o siano le natiche alla bocca della vulva, e perciò il fanciullo a rovescio, e quasi con corpo radoppiato tenta uscire dall'utero (Vedi la fig. 4.). Ma questo parto però non suol sempre esser egualmente facile e felice con queste posture posteriori dei fanciulli. Imperciocchè se questi non sono con prudenza rivolti regolarmente dal Medico o dalla levatrice, ma più a lungo rimangono in tale positura nelle anguste strade del parto, non può esser a meno se non chemuoja finalmente il fanciullo nello stesso parto per la forte compressione del feto e del funicolo ombelicale. Frattanto però quando compariscono prima li piedi del fanciullo, allora non solo possono più facilmente preservarsi; ma facendosi perfettamente l'operazione possono anche estrarli li fanciulli con maggior facilità e prontezza; specialmente quando non manca l'ajuto di una prudente levatrice o Chirurgo. Anzi per non tacere alcuna cosa, questa stessa positura, quando ogn'altra cosa va bene, dee stabilirsi al certo più quasi d'ogn'altra facile per il Medico assistente al parto o per la levatrice, perchè con essa si può perfettamente soccorrere alla partoriente, come apparirà meglio dalle cose, che più sotto restano a dirsi. Quando il fanciullo è in altra forma situato o disposto, potendo queste cattive situazioni esser innumerabili, delle quali alcune ho rappresentate colle fig. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12., suole il parto esser non solo difficile, m'affatto non riuscire; anzi suole anche il feto pericolare unitamente colla stessa madre, se non viene opportunamente in altra guisa dirizzato o sia voltato, e si estraiga per opera di prudente levatrice o Chirurgo.

IV. Come poi sia situato o disposto il fanciullo nel ventre, non manifestandolo una mano o piede, che spunti, sarà necessario o il ricercarne la levatrice, oppure anche per non esser forse ingannati turpemente dall'ignoranza delle levatrici, la quale spesso volte è somma e stupenda, l'attentamente indagare coll'introduzione delle dita, nella maniera già disopra espressa, ovvero essendo la bocca dell'utero più aperta, e questa, e quelle forse non essendo abbastanza, mentre i dolori alquanto si rallentano, coll'introdurvi cautamente la mano nell'utero (a). Quando si conosce colle dita o colla mano esser vicino il capo alla bocca della vulva, il che però dee distinguersi bene dalle altre parti (b), ed esser il fanciullo così debitamente disposto, e pure non si vede succedere molto felicemente il parto; da ciò si dee affatto raccorre che la cagione del parto difficile proviene o da difetto della partoriente, come per troppa abbastanza di sangue, per sua debolezza, o dall'angustia delle parti naturali, ristringimento, tumore, situazione obliqua d'utero, o da qualche altro di lei vizio; ovvero poi per parte del feto, dall'insolita di lui grandezza di capo, o dalla mal composta di lui situazione, sporgendo il mento, la faccia, l'orecchie, l'occipite, l'omero, il braccio, il petto, il dorso, od altre parti, allora si dee pronosticare il parto difficilissimo. Se per forte mancano nella partoriente le forze e dolori del parto, ed il feto conserva la debita o conveniente positura, senza che il parto succeda o per l'angustia delle parti, come in quelle di primo parto, o per esser maggiore il capo; allora converrà certamente che sia la stessa soccorsa con cibi e rimedj confortativi, o promoventi il parto proposti da prudente Medico, e con mano tinta prima con olio introdotta nella vagina verso l'osso sacro, sia diligentemente depresso l'osso del coccige, particolarmente nel tempo dei dolori, e dilatate siano così a poco a poco le strade: poichè con tal fatto ritornano ordinariamente le forze, ed i veri dolori del parto, quando non vi sia alcun altro impedimento, e suole spesso succedere dipoi più felicemente il parto. Così se il parto viene sospeso dalla copia del sangue, si dee punger la vena. Quando poi le parti naturali sono troppo ristrette, e specialmente nei primi parti, ed anche più

che debba farsi, essendo la positura naturale.

(a) Le mani picciole e sottili sono molto acconcie a tale operazione, ma non così le grosse e grandi.

(b) Molto sovente gl'imperiti o imprudenti prefero l'omero, le natiche, il ginocchio, il cubito, o le altre parti per il capo, e quindi errarono grandemente con pregiudizio del feto e della madre.

più in età maggiore, o sono troppo aride, sarà a proposito l'ungere quelle più volte con butirro o grasso, o con qualche sugna, o con olio, o con altri simili ammollienti, e così dilatare a grado a grado colle dita, e poi anche colle mani, come meglio si dirà in appresso (a). Frattanto se qualche membrana non naturale ottura la vagina, dee usando i ferri tagliarsi nel modo detto di sopra (Cap. 146. 147.). Se poi le parti naturali si gonfiarono oltre modo, onde il feto non possa mai sortire; si debbono allora applicare con frequenza fomenti o empiastri digerenti caldi fatti di fiori di camomilla, sambucco, e verbasco, dell'erba altea, malva, e di simili altre cose bollite nel latte. Similmente se qualche tumore della vagina, fungo grande, o escrescenza di carne rende più difficile il parto, conviene allora estrarla nel modo di sopra stabilito al Cap. 149. Quando finalmente a caso una eccedente angustia delle parti naturali per callo della vagina o della bocca dell'utero, o qualche altro simile malore impedisca il parto; od anche l'utero essendo a caso lacerato ed entrato il feto nella cavità del ventre, allora miserabile, ma talvolta solo rimedio è quello di cavare il feto dall'utero, che non può darsi naturalmente alla luce, facendo il taglio cesareo di cui si trattò lungamente nel Cap. 113. Ma ritrovandosi esser la donna libera da questi ultimi difetti, e ben disposto il fanciullo, nè però succedendo il parto, specialmente per l'angustia dei passaggi, benchè vi siano pure i dolori del parto; prima di tutto lasciata sortire l'orina, questa donna travagliata da tal difficoltà di partorire si pone in una situazione acconcia, o come li Francesi a travescio del letto colle natiche nella sponda alquanto più elevate del capo, oppure sopra una cadrega fatta a tal uso collo stesso metodo (Vedi la Tav. XXXIII. fig. 15.) onde così il feto discenda alquanto, e possa entrare più facilmente la mano della levatrice, e sia diligentemente tenuta ferma dalle donne affanti da ogni parte, specialmente le ginocchia e piedi. Poscia posto il Medico o la levatrice di rimpetto alla partoriente in un basso seggio, adoprando egli, grasso, o unguenti sì anche coll' introduzione delle dita, ed essendo possibile della stessa intera mano, dilatati la vagina dell'utero, specialmente la bocca dell'utero sì esterna, come principalmente in quelle di primo parto, sì interna dolcemente sempre più allargo anche tutta la pelvi, respingendo lentamente l'osso del coccige col dorso della mano, particolarmente nel tempo dei dolori del parto, col quale stesso modo suol discendere gradatamente il capo, e finalmente ritirata la mano sortir fuori, e questo potendo prendersi si traga dolcemente; o se si presenta a caso con qualche positura obliqua e non naturale, Vedi la Tav. XXXIII. fig. 8. 9., si addrizzi, se può facilmente farsi colla mano in una situazione naturale: senza mancar frattanto dei rimedj propri corroboranti interni e promoventi il parto, quando cessino i dolori, fino a che il parto felicemente succeda (b). Ma se non può facilmente addrizzarsi in una natural positura, tosto si cerchino li piedi, e col mezzo di questi si dee estrarre il feto come male disposto. Che se le membrane del feto sono più resistenti o robuste, di quello che naturalmente possano rompersi, benchè sia la bocca dell'utero abbastanza dilatata, e si senta il capo sotto le dita, e perciò sia ritardato più del dovere il parto, anzi anche la madre forse venga a mancar di forze, debbono o con l'unghie o con uncino rompersi. Ma finchè la bocca dell'utero non è per anche abbastanza dilatata, dee tralasciarsi di romper tali membrane, perchè con ciò il parto si renderebbe più difficile. Si dee per altro, soccorrendo alle donne afflitte da parto difficile, astenersi attentamente da ogni stromento, e usare nelle parti naturali le semplici mani, finchè vi sono forze nella madre, e si conosce esser vivo il fanciullo. Poichè altrimenti v'è pericolo di toccare e offendere gravemente il fanciullo cogli stromenti, anzi di affatto ucciderlo. Ma se le mancano le forze, ed è da temersi indu-

(a) Sembra degno al sommo di memoria l'esempio, che leggiamo in questo proposito in Voltero Chirurg. Tedesco nel lib. de arte obstetr. p. m. 112. di certa donna, la quale sebbene avesse concepito sette volte, mai però potè partorire il feto per la somma angustia delle parti naturali; ma che dovette sempre salvarsi con l'estrazione fatta di bambini a pezzi a pezzi; si leggono pure in altri molti esempj di una tale angustia.

(b) Qui si dee notare che rare volte cessano i dolori del parto, quando la mano opera come si è detto nell'utero. Imperciocchè quindi si dà tal eccitamento, che ordinariamente ne seguono dolori molto gagliardi.

indugiando la morte della madre, conviene tenere un altro metodo, e cavar prestamente il feto o per piedi opportunamente, e non potendosi forse più ciò fare, adoprando i ferri per conservar la madre. Imperciocchè è meglio in tal caso conservare se si può con arte la madre ed il feto, di quello che troppo confidando alla natura, e lasciando ad essa temerariamente l'affare, come sogliono fare gl'imperiti o troppo timidi, trascurare e perdere sovente e il feto e la madre.

V. Non è fuori di proposito l'avvisare ora, che questa positura con cui il capo del feto sta alla bocca dell'utero e della vagina, benchè sia tenuta comunemente e paja molto naturale, pure per le cagioni di sopra addotte, e specialmente quando il feto non corrisponde con il vertice all'asse della vagina per obliqua situazione dell'utero (a), ora per altra ragione, ma piuttosto si presentano i lati del capo, o la faccia, come nelle fig. 8. e 9., o le orecchie, o l'occipite, (spesso rende il parto sì difficile, che sovente il feto non può in alcun modo nè con le forze della natura, nè cogli ajuti dell'arte fortir vivo. Ordinariamente gl'imperiti ne accusano, ma fallamente, la grandezza del feto, quando spesso volte non si trova questo maggiore di quello, che continuamente suol essere, già passò la strettissima bocca dell'utero. Ma le cagioni d'un parto difficile sono ordinariamente piuttosto gli omeri che poggiano sopra le ossa della pelvi, specialmente presentandosi i lati del capo o le orecchie: da dove non possono spesso volte rimuoversi nè con l'ajuto della natura, nè delle mani specialmente perchè non si può bene prendere ed estrarre il capo rotondo e lubrico colle mani, e perciò il feto a poco a poco si stringe sì fattamente nell'utero, che deve in fine morire. Laonde li più prudenti professori e li più pratici nell'arte ostetrica temono al sommo queste situazioni del feto, e vorrebbero piuttosto adoprarsi per ogni altra positura, poichè comparando buono, spesso quelle sono di un grande inganno anche ai più prudenti; mentre in queste possono per lo più introdurre le mani nell'utero, prender il feto per i piedi e cavarlo. Ma quando il capo del feto è sì fortemente intruso e quasi incassato per lo più obliquamente nella bocca dell'utero e della vagina, e cogli omeri si appoggia alle ossa della pelvi, oltre che nel principio comunemente per la speranza di un parto felice quando si averebbe potuto giovare, si trascura, poscia resta impedito l'ingresso alle mani del Chirurgo, e perciò ogni altro possibile ajuto, così che non si può più ajutare nè il feto nè meno poi spesso volte la madre: restando sforzati con gran dolore ad essere a mal grado testimonj della morte di ambedue. Vedi il Cap. CXIII. del parto cesareo §. VI. e altrove, e parimenti Deventero, Hoornio, Svezeze; La Mott nel lib. de arte obstetricandi, ed altri.

Avviso necessario circa questa positura.

VI. In vero non essendo giovevoli per ajutare questo parto le arti provate in altri casi, sembra questa essere stata la cagione per cui Palsino Chirurgo celebre di Grandi con cui già vissi in amicizia, mentre non è lecito senza una somma necessità assalire il feto vivo con uncini e forbici o altri acuti stromenti, pel timore di lacerarlo ed ucciderlo, vi appropriò certo stromento a guisa di cuchiajo o curvo uncino, ma però largo, piano, e ottuso, il quale applicato all'uno e all'altro lato del capo, serve a cavare il feto senza lacerazione del capo o pericolo d'alcun altro maggior danno (Vedi la Tav. XXXIII. fig. 16.). Ma la vera grandezza di tal istromento, che mi fu mandata, è il doppio più grande di quella disegnata in questa tavola. Vuole poi che un tale istromento si debba usare allora, specialmente quando vive ancora il feto, o almeno non è certo che sia morto (b). Imperciocchè suole spesso accadere, che i fanciulli, e specialmente nel capo, vengono compressi sì fattamente per la difficoltà di simil parto, e per la lunga dimora in quelle angustie, e mancano per ciò tanto di forze, che in loro non vi resta più alcun segno di vita, onde sono tenuti per morti, e coll'uso degli ordinarj uncini per estrarli sono miseramente squarciati. Mi son per verità servito di tali stromenti Palsini, ma senza buon successo. Imperciocchè stringendo con essi dolcemente il capo, il feto cotanto impegnato non viene dietro; se troppo fortemente, v'è pericolo che si spezzi il tenero capo. Le quali cose da me per esperienza conosciute, tentai di correggere.

Il metodo di Palsino.

(a) Trattò prima di ciò la levatrice Sigismonda di Brandemburgo, più copiosamente poi, e diligentemente Deventero e Hoornio.

(b) Così mi riferì un amico, che mi notificò questi ferri, poichè per quanto so, lo stesso Palsino niente scrisse su questo punto.

detti stromenti di Palfino, e con essi meglio abbracciare il capo; ma nè meno in questa guisa mi riuscì l'affare. Laonde questa situazione del feto è sovente la peggiore di tutte, la quale richiede, o che si faccia il taglio cesareo, o che si estraiga il feto sia morto o vivo cogli uncini della Tav. XXXIII. fig. 17. o 18., o con altri stromenti per salvare la madre. Frattanto però disotto proporremo al §. XVI. e XVII. alcuni altri artifizj, con li quali si può in tali circostanze spesse volte porgere aiuto.

Che far si
debba essen-
do la positu-
ra non na-
turale.

VII. Essendo poi la positura non naturale, e così a caso situato il fanciullo come lo dimostrano le fig. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. ed anche le tavole di varj Autori, Scipione, Mercurio, VVelschio, Guillelmo, Mauriceau, Voltero, Pauco, Viardello, Sigismonda levatrice di Brandemburgo, Deventero, Meli, ed altri; il parto non potrà certamente riuscire, ma resta in pericolo di vita la Madre e il feto, quando non sia questo drizzato e rivolto colle mani. Imperciocchè in tali situazioni non naturali de' fanciulli, tanto è lontano che li rimedj espulsi, o gli sforzi e travagli della donna partorienti punto giovino, che anzi v'è pericolo, che finalmente il feto sia ucciso dalla compressione gagliarda dell'utero, e la madre perdute tutte le forze, o arrivando una copiosa effusione di sangue, o per rottura di utero, o per gangrena perisca, o almeno le sopravvenga un qualche grave male del corpo. Perciò niente più sollecitamente in tal caso dee farsi, quanto rivoltare con mano pratica diligentemente introdotta nell'utero il fanciullo ed estrarlo. Molti artifizj a un tal fine si espongono da varj Autori; ma varj di questi sono affatto incompetenti e dannosi, ma ordinariamente si possono pure usare (a); ma lo stesso feto non potrà rivolgersi e porsi in luce con maggior certezza e facilità quanto introducendo molto cautamente la mano nell'utero unta d'olio (Vedi la Tav. XXXIII. fig. 6. 10. e 11.) rintracciati li piedi e presi usando la dovuta moderatezza, se ne faccia a poco a poco l'estrazione. Questa stessa regola con ragione è da noi stabilita e sommamente raccomandata a' Chirurghi come legge principale e universale di drizzare ed estrarre li fanciulli disposti non naturalmente, qualunque anche sia la loro situazione oltre natura; eccettuandone solo pochi, cioè quando il capo piega solo alquanto dalla diritta strada e può facilmente in essa dirizzarsi. Perchè poi non abbia sempre a rivolgersi il feto sopra del capo, come però alcuni antichi, ma meno periti di quest'arte insegnano, non solo lo vieta ordinariamente, l'ammirabile restringimento e angustia dell'utero nelle partorienti, ma ancora la stessa rotondità e lubricità del capo nel feto, che non può bene prendersi in un luogo sì ristretto per rivolgerlo e riporlo nella sua naturale situazione. Anzi v'è anche pericolo se si prende bene e quanto basta per rivoltarlo o che si spezzi il cervello, o che ne ricevino qualche danno o gli occhi, o qualche altra parte del capo. Laonde sembrano dar un consiglio sciocco, nocivo, e contra l'esperienza coloro, che vogliono e stabiliscono che li fanciulli nell'utero disposti in qual si voglia modo possano, e debbano dirizzarsi nella positura naturale. Anzi non son lontano dall'opinione di Mottio, il quale vuole, che quantunque possa rivolgersi il capo del feto nella naturale situazione, pure si estraiga esso piuttosto per i piedi (b). Poichè per la maggior parte si può più facilmente cavarlo per i piedi, di quello che rimetter il capo nel sito naturale, restando così la partoriente liberata, ed il feto cavato ordinariamente vivo. Ma quando il capo dopo molte fatiche fu nello stato naturale ridotto, allora il parto non è compito, nè liberata la partoriente, ma si lascia più tosto operare la sola natura, e la partoriente è quasi costretta da capo a cominciar; il che spesse volte far non può per esser abbattuta di forze o per altre cagioni, onde anche allora si hanno da cercare nuovamente dopo molte sofferte fatiche i piedi, ed a questi non si può allora giungere più colle mani, o almeno con molta maggior difficoltà, essendo il capo ristretto molto più fortemente dall'utero. Frattanto o che il feto è morto, ovvero muore nell'estrazione, il quale si averebbe potuto prima cavare vivo, e molto maggiormente allora la donna travaglia di quello, che fosse primieramente, così che sovente anche dipoi perisce; ovvero per conservar la madre, si dee cavar il feto per estremo rimedio cogli istromenti di ferro. Laonde giudico esser veramente meglio il cavar opportunamente questo feto per i piedi, che

(a) Per esempio volendo, che sputando il feto coi piedi, braccio, natiche ec. si rivolga nel capo ec.

(b) *de arte obstetricia*. Lib. III. Cap. 32.

voler dirizzare il di lui capo nella naturale situazione con somma fatica e spesse volte con inutile stento.

VIII. Ma prima di più inoltrarmi particolarmente nella cognizione di drizzare e cavare i fanciulli dall'utero, non farò cosa lontana dal nostro proposito l'accennare qui generalmente anche prima, in quai casi sia sommamente necessaria l'inversione e l'estrazione dei fanciulli per i piedi. Pertanto è da sapersi che questa si dee fare, 1. in ogni situazione dei fanciulli, che si presentano alla bocca dell'utero con qualche altra parte fuori del capo, e specialmente del vertice (Vedi le fig. della Tav. XXXIII. esposte dalla 5. fino alla 12.), 2. in ogni caso, in cui oltre il capo spunta dall'utero anche qualche altra parte del corpo, e principalmente le mani o il funicolo ombelicale, quando quella non possa esser respinta dalla levatrice o dal Chirurgo, così che non abbia con i nuovi dolori futuri a sortire di nuovo dall'utero. 3. quando mai un qualche lato del capo, come le orecchie, faccia, mento, occipite in tal guisa si presenta alla bocca dell'utero, che può senza grande stento riporsi il capo nella natural situazione, come apparisce dalle fig. 8. e 9., 4. Ogni qual volta che s'incontra alla bocca dell'utero il dorso o ventre, ovvero un lato del ventre come nelle fig. 5. e 7. Per 5. essendo anche il feto nella natural positura, mentre per le cagioni già dette disopra il parto non procede, ma più tosto è da temersi, che il fanciullo non possa nascer vivo, e che il parto sia per esser di pericolo o al feto, o alla madre, o ad ambidue: tali cagioni sono una effusione smoderata o pericolosa di sangue dall'utero, forze mancanti, e parimenti convulsioni e epilessia della partorienti. Imperciocchè in tutti questi casi si dee accelerare l'estrazione del feto per i piedi, perchè v'è un gran pericolo che in breve muoja la Madre ed esso. Poichè è cosa più sicura e migliore l'estrarre senza dilazione il feto per i piedi, mentre vi sono forze in esso, e nella Madre, di quello che con altro lungo travaglio, volerlo dirizzare in altra guisa o estrarlo: che potrebbe esser fuori di tempo al feto, e alla Madre. Finalmente, 6. quando il funicolo ombelicale discende dall'utero prima del capo del feto. Conciossiachè se in tal caso non si estrae il fanciullo ben presto, perisce insieme colla Madre a cagione della compressione di quel funicolo e per la circolazione intercetta del sangue. Si può per ultimo, 7. aggiungere non senza ragione, quando la situazione dell'utero è obliqua, sebbene il feto sia rettamente disposto, poichè in tal caso è ordinariamente più facile l'estrarre il feto per i piedi, che non è dirizzare giustamente l'utero obliquo, e voltarlo. In tutti dunque questi casi, e in altri simili per molte ragioni, e principalmente perchè v'è pericolo nell'indugio, è meglio accelerare l'estrazione, che differirla più del dovere; come fu perfettamente, oltre gli altri, dimostrato da Deventero loc. cit., da Hornio Svezzele nel lib. cit. Cap. VII., ed altri ancora.

IX. Fra le innumerabili positure non naturali del fanciullo una delle più pericolose ed anche più frequenti è quella, nella quale una mano o braccio tenta d'uscire, o affatto sorte fuori, come può vedersi nella fig. 11.; onde la porremo qui per un primo esempio. Se nel principio del parto, specialmente prima che siano rotte le acque, si sente per le tonache una mano del fanciullo, che spesso naturalmente la levatrice colle sue dita premendo, e quasi stringendo le dita di esso, in luogo della mano o del gomito presenta talvolta poscia il capo, allora il parto non rare volte succede naturale (a). Ma essendo già rotte le acque, questi piccioli stringimenti delle dita non giovano: perchè allora non può ritirare la mano a cagione dell'utero maggiormente ristretto. Vogliono la maggior parte in tal caso, che la levatrice la debba riporre nell'utero, e rivolgere il capo alla bocca di questo, lasciando fare alla natura, e attendendo poi il parto naturale; ma essendo questa cosa soggetta a molta, e spesse volte inutile fatica, ed anzi a gran pericolo, mentre bene spesso con tale operazione si perde il tempo poi opportuno per far l'estrazione, è meglio a mio parere, il cavar tosto il feto per i piedi. Poichè se viene col braccio il fanciullo trasversalmente, ed è così posto, che il capo con il collo stia nell'altro lato, ed il petto coll'addome e piedi nell'altro, il corpo così non può seguire il braccio: e se alcuno tentasse di cavar il fanciullo con questo braccio fortemente tirandolo, come

In quai casi
sia da rivol-
ger il feto.

Specialmente
se quando es-
ce il brac-
cio o la ma-
no.

(a) Ciò essere stato prima notato da Sigismonda levatrice Brandemburgese, l'osserva anche Deventero l. c.

me talvolta fanno anche l'imprudenti levatrici, impegnerebbe più fortemente il feto nella vagina, ma non lo caverebbe; se non essendo a caso imperfetto, o almeno molto picciolo, come talvolta io vidi; anzi più tosto essendo perfetto con questa azione si staccerebbe il braccio dal rimanente del corpo, che non è poter cavare il fanciullo, specialmente essendo egli di giusta, o forse anche di grandezza, e grossezza alquanto maggiore. Perchè dunque a caso il feto così situato non muoja insieme colla madre, ciò che spesso volte in breve e facilmente accade, conviene quanto prima con somma cura affaticarsi, quando in tal caso poco giovano i rimedi, poco la riposizione della mano, e l'addrizzamento del corpo nel sito naturale, d'introdurre prontamente la mano ed il braccio, unto con olio, ed essendo d'uopo fino al gomito nell'utero, come accennano le fig. 10. e 11., rintracciando e prendendo i piedi, come dirò di poi più chiaramente, onde drizzarlo altrimenti, e voltarlo, e riposto anche con l'altra mano il braccio disceso estrarlo, e questa cosa ordinariamente non si può fare senza molta fatica essendo specialmente il feto stato in tal situazione molto tempo. Spiegata frattanto debitamente questa difficile e pericolosa situazione, certamente ogni prudente uomo, specialmente quando si conosce la fabbrica dell'utero, e delle ossa della pelvi, e ben considera la situazione del feto, potrà col suo raziocinio quasi da se solo vedere con quali maniere abbia a trattare le altre molte. Restami ancora solo l'avvisare, che volendo noi introdurre la mano nell'utero, si debba sempre ciò fare nella parte della vagina vicina al retto, poichè nella parte superiore la cosa non succede bene per le ossa della pube.

Si dichiara
meglio come
in tal caso si
debba prestar
l'ajuto.

X. Pertanto relativamente all'importanza dell'affare per esporre alquanto meglio questa operazione, che dee esser norma di tutte le altre, allora quando un braccio del fanciullo tenta l'uscita, o è già uscito, per rettamente aiutare con felice riuscita questo parto, dee certamente il Chirurgo prima d'ogn'altra cosa, collocare la donna partorienti nella positura per quanto è possibile la più comoda: imperciocchè così è certo di poter fare ogni cosa con prontezza maggiore e felicità, come nelle altre cure più importanti di Chirurgia. Conviene dunque collocare la donna supina o sopra una cadrega fatta a tal fine con uno schienale da poter abbassarlo indietro ad arbitrio del Chirurgo, e farne quasi un letto (Vedi la Tav. XXXIII. fig. 15.), ovvero a traverso del letto, o sopra un tavolato, o tavola, o sopra quattro ordinarie cadreghe, due ponendone all'incontro fra loro coperte di cuscini e pannilini in tal maniera, che avendo il capo più basso e le coscie nell'estremità del letto, o della tavola, o delle cadreghe, più sollevate del restante corpo, e con piedi diligentemente separati e tenuti partitamente da due donne o inservienti, il basso ventre stia alla vista del Medico, e possino maneggiarsi con ogni comodo le parti naturali, e l'infante mal situato. Fatte bene queste cose si dee diligentemente guardare e rilevare qual mano sia la pendente dell'utero, onde poter conoscere e stabilire con più prontezza a qual parte del corpo tendino i piedi del fanciullo, e così in qual luogo debbano principalmente rintracciarsi. Se dunque con tal esame si conosce che i piedi del fanciullo sono rivolti alla parte sinistra del ventre (Vedi la fig. 11.), tinta prima la mano dritta con olio, sugna, o butirro, e introdotta dolcemente nell'utero vicino al braccio del fanciullo sotto all'ascella del medesimo, il Chirurgo respinga alquanto il braccio insieme collo stesso capo di nuovo nell'utero, per aver così un maggior spazio ad un più libero ingresso e moto del braccio, e colla stessa azione profondi la mano a poco a poco ma senza violenza, e quasi raggirandosi di qua e di là nell'utero presso il ventre del feto fino alli femori e gambe, e tenti di prendere finalmente i piedi di lui. E ciò egli faccia con tanta maggior diligenza e circospezione, quanto più sovente è difficile il prenderli, essendo essi spessissimo estesi all'insù sommamente alto, e non di rado fra loro disgiunti; talvolta però specialmente nei casi appena nati, quando l'utero non è molto ristretto e li piedi sono uniti, la cosa succede bene felicemente. Quando poi sono vani quasi tutti gl'altri tentativi senza aver presi li piedi, altrettanto difficilmente l'utero essendo allora molto ristretto, ammette spesso volte la mano del Chirurgo o della levatrice, mentre pure in tal caso per lo più è d'uopo, come può vedersi dalle fig. 10. 11. l'introdurla fino alla piegatura del gomito. Quando questo braccio del Chirurgo per una inchiesta alquanto lunga, come spesso avviene, è molto stanco, lo ritirasi, e dopo qualche tregua di nuovo o introducendo lo stesso braccio, o se meglio.

glio gli aggrada l'altro, dee cercar i piedi. Ritratti in questa guisa li piedi, si tira anche nello stesso tempo destramente il fanciullo, rivolgendolo, finalmente anche si porta fuori: osservando però tal cautela, di condurlo non dirittamente, nè all'insù, ma all'ingù: perchè l'angolo dell'osso del pube in quel luogo è il più largo. Se a sorte non può ritrovarsi o prenderli che l'uno o l'altro dei piedi (poichè meno spesso possono prenderli in tal caso ambidue), allora questo solo si trae fuori alquanto dall'utero, e postovi un legame o una fascia alquanto larga, per non offenderlo, poscia si torce dolcemente, avendo somma attenzione che forse non ricada, o si ritiri. Quindi il Chirurgo introduce di nuovo la mano seguendo l'interna parte del piede cavato, la quale si conosce dal pollice del piede, continuando fino al sito superiore del feto, e da questa si passa all'altra (Vedi la fig. 12.) discendendo all'altro piede, e questo preso ed estratto nella stessa guisa, come si è già detto, ambi li piedi si rivolgono in un panno lino asciutto e caldo per la loro lubricità naturale, onde poterli poscia prendere più sodamente e tirarli, ed in tal forma cavasi gradatamente il fanciullo, posando egli nel ventre a boccone. Se poi per l'angustia dell'utero o per altra cagione non posso arrivare colla mano all'estremità del piede, prendo il femore, e col mezzo di esso volto il feto e porto il ginocchio e finalmente il piede alla bocca dell'utero, e tratto fuori questo fino al ginocchio, n'estruggo l'altro, e così unitamente nel detto modo il feto. (a)

XI. Ma ritrovandosi il feto nell'estrarlo starlo supino, come nella fig. 3. allora portate fuori le gambe fino al ventre, prendendo d'ambi i lati il ventre e le natiche, per non torcere i piedi, si dee per insegnamento di moltissimi prudentemente volgerlo in guisa, che giaccia chino sul ventre. Poichè altrimenti v'è pericolo, che il mento s'attacchi alle ossa del pube a guisa d'uncino, oppure che le ossa del pube trattengano fortemente il mento del fanciullo, e l'utero insieme si restringa intorno al collo del feto, e miseramente l'uccidano, come non di raro accade, per la colpevole imprudenza d'alcune levatrici. All'incontro poi i fanciulli che sono opportunamente rivolti, questi per lo più si sogliono felicemente estrarre con facilità. Si dee però osservare, per qual parte facilmente si possa rivolgerlo al ventre, per servirsi di quella: poichè per lo più si osserva, farsi la cosa più facilmente in un lato che nell'altro, e che facilmente nel lato contrario si sforce il collo; anzi se in questa conversione anche si estragga esso non per linea retta ma spirale, l'operazione ordinariamente succede più facilmente e con ogni perfezione (b). Oppure essendo cavato fino al ventre e non volendo voltarlo, si dee introdurre la mano nell'utero sopra il ventre, e di sotto l'arco delle ossa del pube, acciò mentre si estrae con l'altra mano il feto, il mento e la faccia scorrano sotto della mano, e non possano esser ritenuti dalle ossa del pube. Voler allora, come insegnano alcuni, rimettere affatto il braccio del fanciullo uscito dall'utero è cosa totalmente superflua, anzi spesse volte nociva, e talvolta impossibile: poichè quello, ritrovato e cavato l'uno o l'altro dei piedi, così rivolgendolo il feto, quasi naturalmente, o almeno con picciolo ajuto dell'altra mano, viene dietro al feto, e si rimette nell'utero, estraendolo poi unitamente col feto: così che non è d'uopo in tal guisa il procacciarsi un grande affare, e inutili dolori alla partoriente. Se i piedi del feto sono rivolti alla parte destra del ventre, questi si cercano, e comodissimamente si cavano colla mano sinistra. Si può però anche ciò fare colla destra, quando taluno non ha forse l'abilità sufficiente colla sinistra. Ma acciò intenda ogn'uno la ragione, per cui cavato uno dei piedi del fanciullo, sia necessario l'introdurre la mano sì di-

Alcune osservazioni e cautele.

(a) Merita esser qui letta quella dissertazione stampata in Jena l'an. 1732. dedicata a VVe- delio del parto difficile di un fanciullo uscito con un braccio.

(b) Quasi tutti li moderni vogliono che il feto così situato supino si volga nel ventre: ma Hoornio Svezese, uomo di molta prudenza e pratica nell'arte ostetricia, dubita per gravi ragioni, se sia meglio non rivolger tali feto, ma più tosto liberarli in altra maniera dall'arco delle ossa della pube, come di sotto più chiaramente dirò; poichè con tal operazione spesso in vero il corpo del feto si rivolge, ma il collo di esso più tosto si torcerebbe malissimamente, e ciò cagionerebbe un maggior pericolo allo stesso, e un maggior affare al Chirurgo, di quello che fosse un cauto scioglimento del capo dalle ossa della pube. Vedi Hoornio Oss. 26, pag. 285.

si diligentemente per prender l'altro guidandola a tenor della di lui gamba, è certamente da sapersi, che questa attenzione ha per oggetto specialmente, se a caso vi sono due gemelli nell'utero, di non trar l'uno coi piedi altrui, o sia dell'altro fanciullo, e si offendino gravemente ambidue i fanciulli, usando una violenza vana coll'estrarre i piedi di due feto (a). Le operazioni per altro finora esposte, come fu insegnato di sopra, sono tali, che giovano egregiamente quasi a tutte le viziose situazioni dei fanciulli: come si io, che moltissimi altri sperimentatissimi Medici nell'arte ostetricia professano. Imperciocchè se il fanciullo non è situato perfettamente e dritto sul capo, come dissi di sopra nel §. 3., si deono tosto rintracciar con ogni diligenza e cura li piedi senza indugio, prima che l'utero più fortemente si restringa, e questi presi faccia l'estrazione; imperciocchè in questa guisa la cosa a principio succede per lo più pronta e felicemente tanto per la madre, quanto per il feto, che ordinariamente si cava vivo. Ma se si tarda più del tempo dovuto, l'utero si restringe sì fortemente, che la mano non può entrare nè operare se non con somma difficoltà; onde sono da temersi molti mali sì alla madre, che al feto. E perciò è necessario l'affrettarsi prudentemente: e questo tanto più ancora, perchè suol esservi un sommo pericolo nell'indugio per la troppa compressione, che il feto patisce dall'utero.

Alcune con-
seguenze e
assomi.

XII. Dalle già dette cose ne vengono quasi li seguenti dedotti, 1. che li fanciulli voltati nei piedi, o che tentano l'uscita dall'utero colli piedi (Vedi la fig. 3.), non debbonsi respingere, e molto meno raddrizzarli sul capo, come nel passato vollero molti, poichè ciò quasi mai succederà, mà essendo presi li piedi dalla levatrice o dal Chirurgo sogliono essi estrarsi comodamente e presto cavare, anzi per lo più meglio, con più celerità e sicurezza, di quello che se venissero con il capo: purchè si estrarono non supini, ma riposando sulla faccia, e ventre (b), come di sopra fu insegnato. E' meglio però che queste partorienti per il più si sgravino dal feto giacendo supine in letto, di quello che sia nella solita usuale cadrega. 2. Quando la mano del feto forte con uno o con ambi li piedi unitamente, si dee prender il feto per i piedi e trarlo fuori, come ora si è detto, respinta dolcemente nel tempo stesso la mano già comparsa. 3. Quando si presenta la mano con le natiche, si dee fare quasi lo stesso, se possono prendersi li piedi; ma se non possono ben prendersi, si prendono le natiche e con queste si estraiga tutto il feto. 4. Se tratto fuori un piede non può ritrovarsi l'altro, tuttavia la natica di questo fianco dimostra, che il piede rimane ancora affisso dentro nel ventre. Ciò essendo, un tal fanciullo può estrarsi col mezzo di un sol piede (c). Se il feto, 5. può drizzarsi solo per un piede, nè però l'altro può ritrovarsi, si dee questo fermar con legame o fascia, e trarlo alquanto verso la bocca dell'utero, indi rintracciar l'altro e unirlo insieme, onde si possa finalmente ottenere di rivoltarlo: 6. se nella estrazione del feto per i piedi si veggia il funicolo ombelicale fra li di lui femori, si dee alquanto sospendere l'ulteriore estrazione, e trar fuori prima alquanto più il funicolo dall'utero, così che formi quasi una piaga: poscia piegando indietro il ginocchio di un sol piede, trapassar poi tutto il piede per la piega del funicolo: così si potrà di poi estrarre il feto liberamente e senza danno. Se all'opposto si lasciasse il funicolo fra i piedi del feto, fino l'intera uscita di esso, si potrebbe lacerare il funicolo o l'ombelico del feto, ovvero facilmente romperli lo stesso funicolo presso l'ombelico così che si potrebbe poscia legare; dal che ne nascono spesso funesti mali: 7. il Chirurgo non prendi cura delle braccia, quando si cava il feto per i piedi, perchè facilmente per lo più

(a) Mottio nel lib. cit., e qualche altro moderno Scrittore deridono tal osservazione, e la stabiliscono vana, e ciò perchè si fa che i gemelli non sono chiusi in una sola vescica o sia membrana, ma ogn'uno ha la sua propria, onde non si possono confondere li piedi dell'uno e dell'altro: vorrei però che sapessero essi anche, che si possono unitamente rompere le membrane dell'uno e dell'altro feto, e così confonderli li loro piedi, laonde benchè forse non sia sempre necessaria questa attenzione, pure non pare con Mauriceau, Deventero l. c. pag. 195. ed altri doverli trascurare.

(b) Se però tal'uno non è ben pratico del metodo di Hoornio per cavare il feto anche in tal positura, come si dirà di sotto al num. 8.

(c) Hoornio ne apporta gli esempj nel luogo cit. pag. 226. 232. 239. e seguenti.

lo più seguono il corpo. Anzi volendo taluno cavarle separatamente e prima del capo, il collo rimarrebbe facilmente quindi ristretto dalla bocca dell'utero, se non venga impedito in altro modo, e così il capo sarebbe trattenuto, e ne potrebbero nascer la morte del feto o altri mali, ogni uno de' quali s'impedisce lasciate le braccia, o almeno uno di esse; 8. similmente quando esce un sol piede (come nella fig. 12.), non è necessario colla nuova introduzione di esso voltare il fanciullo, e prendere il di lui capo: nè meno pure si dee facilmente tirare molto questo sol piede, e cavare il feto con questo solo: ma è molto meglio rintracciare l'altro colla mano, come già di sopra si è detto, che per lo più è vicino, quando fu estratto il primo fino al ginocchio (Vedi la fig. 12.), e prenderli unitamente, ed allora cavare il funicolo nella maniera ora detta. Ma quando si conosca che l'altro piede sta unito al ventre per lunghezza, si può fare l'estrazione talora con un sol piede, come prima fu indicato, se però questa sia poi giustamente fatta, prendendo le natiche.

XIII. Se poi l'infante si presenta prima colle natiche, e tenta l'uscita con esse, come spesso avviene (Vedi la fig. 4.), allora può bensì sortire vivo il parto in questo modo; ma però suole difficilmente succedere, specialmente nelle donne molto ristrette. Imperciocchè allora dovendo il fanciullo uscire o estrarli col corpo quasi raddoppiati, e con i piedi poggiati al ventre, v'è certamente un sommo pericolo o che miseramente resti ucciso dalla gagliarda compressione in quelle angustie, come spesso ciò accade, specialmente quando le donne partoriscono o sole, o almeno senza una prudente levarrice; o che siano gravemente offese e lacerate le parti naturali della madre. Laonde se non è già la parte delle natiche uscita del tutto, o almeno molto di essa discesa, onde non possa più facilmente introdursi, tosto conviene poner la donna supina con le coscie sollevate, e respinte alquanto le natiche del fanciullo, inoltrandosi colla mano dal femore al ginocchio, prendere uno dei piedi, che ordinariamente allora sono vicini, cavarlo fuori, poscia giova cercare anche l'altro, e trarlo nel modo medesimo: anzi non potendo prendersi in tal caso comodamente l'uno e l'altro piede, si porti fuori un solo, indi con l'aiuto di questo tutto il feto. Che se poi le natiche sono già troppo discese, onde non può respingerli il feto, o prendersi il piede, è necessario, pigliando d'amendue i lati le natiche con l'una e l'altra mano, introdotte specialmente le dita indice o medio all'inguinaglia in guisa di uncino, tosto cavarlo con diligenza (Vedi la fig. 4.), e quanto prima si può, onde forse per l'indugio troppo lungamente quasi compresso e ristretto non muoja. Se questo fanciullo giacesse in schena, estratti li piedi, si dovrebbe voltarlo nel ventre all'ingù, quando però non vi sia chi ben sappia il modo di liberare il mento dall'arco delle ossa della pube (Vedi di sotto al n. 8.)

Quando l'infante si presenta colle natiche.

XIV. Se poi essendo uscito già il capo e il collo, gli omeri del fanciullo sono fortemente impegnati nell'utero, e d'uopo allora improntate diligentemente le dita sotto ambidue le ascelle trar fuori un braccio, che viene prontamente, e indi tratto insieme col braccio il corpo restante, facilmente sorte l'intero feto, specialmente premendo verso l'intestino retto, dove l'angolo delle ossa della pube è più largo: e ciò dee osservarsi in tutti quasi gli altri casi. Ma se all'opposto il feto fortisse prima coi piedi e col ventre, e fosse impegnato nelle braccia o ascelle si deve pure cautamente colle dita nell'uno dei lati, dove meglio può ciò farsi, estrarne un braccio, lasciando dentro l'altro, e poscia col mezzo di questo e del rimanente corpo, tutto il feto: il che per ordinario avviene con facilità, specialmente giacendo il feto a capo chino, e nell'estrarlo aggirandolo di quà e di là. Allora il braccio rimasto dentro cagiona, come si è detto di sopra, che l'utero non può chiudersi intorno il collo del feto, e quindi esser trattenuto il capo; il che altrimenti avviene facilmente, e spesso produce la morte del fanciullo. Accade non di raro ancora, che il fanciullo, il quale esce spontaneamente prima co' i piedi, o che col mezzo di essi s'estrae colla mano, restringendosi la bocca dell'utero intorno al collo, quando particolarmente la faccia ed il mento tendono all'insù, e non s'interponga opportunamente la mano fra la faccia e le ossa della pube, resti finalmente impegnato. Nella qual positura il feto non può lungo tempo vivere: perchè il collo del feto essendo fortemente compresso dalla bocca dell'utero, viene strettamente trattenuto e quasi soffocato. Che se alcuno tentasse allora per dritta via e con forza ca-

Essendo il feto impegnato con gli omeri col capo.

varlo, squarciarebbe il fetto sì strettamente chiuso, rompendovi per lo più il collo; e lasciandovi nell' utero il capo più tosto che poterlo estrarre, specialmente essendo supino, ed il mento perciò trattenuto come da uncino dalle ossa della pube. Laonde si dee più tosto operare, che stando il feto a capo chino, s' introduca la mano nell' utero sotto il collo oltre il mento e la bocca, e con due dita si prenda la mascella inferiore e superiore in guisa, che il naso sia in mezzo di esse, premendo nello stesso tempo verso l' intestino retto, e così si estrarra dolcemente il capo insieme col feto. Insegnano la maggior parte, che in questa positura, s' introducano le due prime dita nella bocca del feto, e si scuoti con esse il capo; ma perchè con tal metodo si offende facilmente la tenera mascella, o totalmente si stacca, stimo esser migliore il già predetto modo insegnato da Hoornio (a). Che se poi fosse supino, ed il mento impegnato come in un uncino nell' arco delle ossa della pube, ciò che in tal caso suol avvenire, tirando con maggior forza, si staccarebbe ancora più facilmente il capo dal corpo, più tosto che cavare il feto dall' utero, poichè le ossa della pube trattengono fortemente il mento. Laonde acciò il feto non resti allora soffocato e perisca, ed anzi acciò non stacchi il capo al feto vivente, si dee porre la donna supina in conveniente situazione, e introducendo nella vagina tosto una mano tendente all' alto, prendasi il mento con la mascella superiore, come ora si è detto, applicata l'altra mano alla regione della pube, si prenda diligentemente il capo verso l' intestino retto, essendo tratto anche dolcemente il fanciullo da qualche assistente donna, onde finalmente venga fuori: ciò per lo più non succede che con difficoltà, perchè le ossa della pube molto resistono, e dà ordinariamente molto di fatica, e di affare al Chirurgo, e pure in tal guisa il feto si estrae rare volte vivo. Crede poi Hoornio succedere più facilmente una tal cosa (b), quando alcuno degli astanti prende questo feto per i piedi, e gli alza all' insù insieme col feto traendoli nel modo predetto; ovvero ponendo la mano sinistra sotto l' occipite reprime bene l' osso del coccige, e con la destra la faccia nella predetta maniera, così uscirà prima la cervice e l' occipite, poi finalmente la faccia, liberandosi così, e sciogliendosi il mento del feto dalle ossa della pube materna in quella guisa, con cui può staccarsi un uncino così impegnato. Nasce poi talvolta per osservazione d' Hoornio (c), che il feto rivogliendosi dalla positura supina ad esser chino, non si rivoglie però insieme il capo; ma se gli contorce il collo, e cavato il feto fino al collo, rimane questo egualmente impegnato col mento sotto le ossa della pube a guisa d' un uncino, come se non fosse stato rivolto. Ciò accadendo, si dee soccorrerlo o nella stessa maniera ora insegnata, ovvero colle mani fraposte prudentemente e in tempo. Se un tal feto fosse già morto, si dee cavare nello stesso modo, ma può prendersi e cavarli con forza maggiore.

Altri pure
principali
documenti.

XV. Aveva io stabilito da principio di qui fermarmi e non produrre altre maggiori cose intorno l' arte ostetrica, se non quelle che volli addurre in esempio per il feto uscito col braccio, e volli rimetter quelli, che molte più cose desiderassero sapere di questa materia, agli scrittori di sopra citati. Ma perchè qui si trovi questa eccellente parte della Chirurgia alquanto più perfetta intorno tal materia, vi aggiungerò qui ancora in grazia dei novizj, i quali forse non possono procacciarsi molti libri, alcuni altri documenti, che mi sembrano esserli più principali: 1. quando si rileva dal tatto, essendo intiere ancora le membrane, e la bocca dell' utero bassevolmente aperta, qualche altra parte che il capo, come piede, mano, gomito, ascella, ginocchio, funicolo ombelicale ec., debbono romperli con le unghie o con il ferro le membrane, il che allora può sicuramente farsi, rintracciarsi li piedi, e con essi dee estrarli il feto: 2. sentendosi, non esser rettamente disposto il capo, se poco vi vuole ad esserlo, e può ciò farsi comodamente, si dirizzi colla mano in una situazione naturale; ma non potendosi far facilmente tal cosa, per non uccidere il feto, si dee tosto cavarlo per i piedi; 3. quando le acque prorompono troppo presto, e prima che vi sia la levatrice, s' indagheri, se possa rilevarsi alcuna parte del feto. Se niuna si sente, si aspetti che alcuna si manifesti al tatto. Laonde conoscendo che si presenta il capo ben disposto ne succede finalmente un parto per l' ordinario felice; ma

(a) Libro de arte obstetric. p. 114., e p. 238.

(b) Libro de arte obst. obs. 26. pag. 288.

(c) Ibid. pag. 289. e in obs. 21.

ma se qualche altra parte debbono cercarsi tosto li piedi: 4. quando si accorge che il feto nel principio del parto tenta l'uscita col mento e colla faccia, e si appoggia colla fronte alle ossa della pube, la qual situazione è pure molto difficile; allora si preme colla mano destra in sì fatta guisa la faccia verso l'intestino retto, che applicando il dito indice e medio alla mascella superiore, il naso del feto sia in mezzo di essi; e colla sinistra posta esteriormente sopra la pube e il capo del feto, si spinga il capo di esso all'inghiù sotto le ossa della pube, e quindi nella vagina e nella naturale strada, ciò che può pur farsi e più facilmente ancora, se introdotta la mano sinistra nella vagina, si reprima diligentemente l'osso del coccige, e colla destra si abbassi la faccia del feto, come ora si è detto. Che se poi il feto è stato in tal situazione alquanto più del dovere, si dee porre la puerpera nella stessa maniera supina, come già si è detto innanzi, e tentare la retta disposizione del capo nel modo predetto. Ma se questa non può conseguirsi con brevità di tempo, od anche si vuole tralasciare una tal molesta fatica, si dee tosto inoltrare la mano sotto il ventre del feto fino ai piedi e con questi, essendo respinto coll'altra mano il capo del fanciullo, cavarlo, e così ancora si dee operare negli altri casi, dove essendosi rotte le acque, si conosce il capo da un lato, o altrimenti non esser abbastanza bene disposto, e ciò principalmente nel tempo dei dolori; allorchè la cosa perfettamente succede coll'aiuto della natura. Ma se in breve questo non può riporsi in buona situazione, si dee sempre tosto cavare il feto per i piedi, acciò non muoja: 5. quando il feto viene con il collo e con la spalla, e il capo è piegato ad un lato, come per caso si vede nella fig. 8. Tav. XXXIII., posta supina la donna, si può a principio indi respinger l'omero, e portarvi il capo, altrimenti se questo non si fa brevemente, tosto, come stimo meglio, si debbono cercare li piedi: 6. se il feto entra nella vagina a capo chino insieme con uno delle braccia, s'introduce una mano nella vagina sotto il volto del feto in guisa, che passi sopra la bocca del feto fino alla mascella inferiore, onde così si prenda questa, e con l'altra si piglia la mano o sia omero, facendo in tal modo all'inghiù con ambi le mani, e così spesso ne viene poi il rimanente (a): 7. se l'una e l'altra mano insieme col capo tenta di entrare nella vagina, dee allora estrarli il feto per i piedi: 8. qualunque sia la situazione trasversale del feto, sempre conviene cavarlo per i piedi: 9. essendo uscito il funicolo ombelicale con il capo, posta tosto la donna supina, dee respingerli quello di là dal capo, altrimenti il feto in breve, come si è già detto, perisce. Ma se lo stesso non può fermarsi dentro in tale o in altro sito, ma sempre di nuovo ricadesse, come talvolta accade, è d'uopo tosto cavare il feto per i piedi, acciò non muoja, ciò che facilmente avviene: 10. se il feto perfettamente forte con il funicolo rivolto al collo, non corre lo stesso pericolo dei casi precedenti; nondimeno tosto che ciò si osserva dal Chirurgo o dall'levatrice, si dee, quando può farsi, scioglierlo dal collo, e poscia più liberamente estrarre tutto il feto. Ma se ciò non può comodamente farsi, e v'è in esso pericolo di rompersi, si dee tagliarlo presso il collo, e sia tenuto compresso da qualche assistente, finchè nato il fanciullo possa legarsi giustamente: 11. essendovi gemelli, il che si conosce sì per altri segni, sì principalmente quando nato un feto si rintracciano le secondine, e rileviamo col tatto nell'utero esservi ancora un altro feto, ovvero se le acque di esso non sono ancora rotte, un'altra vescica grande gonfia d'acqua. Le quali cose scoperte, conviene tosto tagliare il funicolo del primo fanciullo e legarlo presso l'ombelico di esso nella solita maniera. Poscia se sono rotte le membrane del secondo feto, e discende dirittamente con il capo, si può e si dee aiutare il suo progresso. Ma se tiene una posizione cattiva, conviene prenderlo per i piedi e cavarlo. Ma se non sono rotte ancora le acque di esso, non è d'aspettarsi, che queste naturalmente si rompano; perchè ciò spesso, come si è osservato, potrebbe prolungare il parto molto tempo con pericolo della madre e del feto: poichè la bocca dell'utero di nuovo si restringerebbe, e poscia non si potrebbe aiutare comodamente il feto. Laonde è allora meglio rompere tosto quelle di lui membrane, ciò che in quel tempo può farsi senza alcun danno, e liberare bene spesso dal feto la madre, già per lo più in tal caso molto languida, finchè l'utero è ancora bastevolmente aperto.

XVI.

(a) Mottio apporta anche un esempio nell'oss. 18., dove tentò il capo d'uscire accompagnato da un braccio, il qual feto estrasse pure felicemente in modo quasi simile.

*Del parto
difficilissimo
e più peri-
coloso.* XVI. Quando si conosce nel principio del parto, o almeno che sono uscite le acque, che la bocca dell'utero, e parimenti che il vertice del capo del feto non corrispondono dirittamente colla vagina, ma si rivolgono all'uno o all'altro lato, ovvero indietro verso l'osso sacro, ed anche esser a perte le ossa della pube, è quindi da temersi il parto il più pericoloso quasi d'ogn' altro; perchè suole ciò ordinariamente nascere, come si è detto disopra nel §. IV. e V., dall' utero non dirittamente situato, ma obliquamente nel ventre, per qualunque cagione ne sia la causa: il che viene nel principio conosciuto dal Medico col tatto, sì dalla situazione della bocca dell' utero rivolta ad un lato, sì dallo stesso ventre della gravida, quando l' utero col feto si vede o si sente esser somamente alto (a). Imperciocchè allora conviene, poichè il parto non succede naturalmente senza l' ajuto delle mani, se però questa obliquità non è molto lieve, collocar la puerpera tosto supina o nel letto o nella conveniente cadrega colle natiche più sollevate al petto, come si è spesso detto, e si tenti coll' introduzione d'una mano nella vagina, se possa riporsi la bocca dell' utero, e così anche il capo nella giusta situazione; il che tanto meglio, o almeno succede bene, se per modo d'esempio, il feto poggiando il capo all'osso destro dell'ischio, onde si trovi l' utero con le natiche e piedi nel sinistro ipocondrio colla mano nella vagina ad ogni assalto dei dolori del parto, si porti la bocca dell' utero ed il capo del feto dall'ischio destro al sinistro, l' utero poi col feto rimanente coll'altra mano del Chirurgo, o da qualche saggio assistente per di fuori nel lato dell'addome dolcemente si spinga dal sinistro ipocondrio verso il destro, in questa guisa spesso avviene, che finalmente il capo, ora però più tardi, ora più presto entra direttamente nella vagina, e perfettamente il parto succede. Se poi all' opposto la bocca dell' utero e il capo del feto tendino all'osso sinistro dell'ischio, ogni operazione delle mani dee farsi all' opposto: e quindi si potrà anche giudicare qual cosa far si debba, quando la bocca dell' utero o il vertice del feto è rivolto all'osso sacro o all' ossa della pube, come spessissimo accade. Poichè allora si dee prima rimuovere con una mano la bocca dell' utero dell'osso sacro, e con l'altra esternamente rispinger il ventre, che pende sopra le ossa della pube, finchè corrisponda dirittamente alla vagina; poscia promuovere l'ulteriore discesa del feto, come si suole già per altro fare (§. IV.). In tutti questi casi è da notarsi, che se questo ravvolgimento dell' utero e del feto non si può brevemente fare, ovvero che il feto sia stato già in tal positura più lungamente, acciò il feto o la madre non perisca, se vi concorre specialmente una effusione di sangue dell' utero, distensioni de' nervi o deliqui d'animo, debbonsi rintracciar i piedi, come già spesso si è detto, e cavare il feto, e questa maniera per lo più la preferisco come più facile e più spedita alle precedenti.

*Del parto
difficilissimo
e più peri-
coloso.*

XVII. Fra i più difficili casi meritamente oggi giorno viene riconosciuto quello, quando il capo del feto sì altamente penetra nella vagina, che si rende anche visibile, ma ivi però resta impegnato, e non può uscire più oltre, anzi nemmeno estrarsi talvolta colle mani. Imperciocchè questa positura, che a principio sembra buona e naturale, come la precedente, inganna per ordinario anche i più cauti, come si è già detto al §. V., e però alla fine, non potendosi specialmente spesso sapere con certezza se il feto viva o sia morto, facilmente periscono il feto e la madre, quando lo stesso non si estrae opportunamente o con le mani o con ferri. Viene ordinariamente attribuita la cagione di questo parto difficilissimo alla troppa grandezza del capo, la quale però sovente non è vera, avendo già passato la bocca ristrettissima dell' utero; ma più tosto ne son cagione la bocca dell' utero e gli omeri del feto mal disposti: affissandosi questi alle ossa della pube, e quella alla spina del dorso, come fu da Hoornio saviamente osservato: mentre in questa positura anche una orecchia ordinariamente riguarda in alto, e l'altra abbasso. Ma poichè in tal situazione gli omeri sono ritenuti dalle ossa della pube, onde appena, e al certo con somma difficoltà possono o naturalmente, o con le mani della levatrice staccarsi, possono però tentarsi ancora due strade: I. La prima è quella di staccare a poco a poco il capo con le due dita indici, od anche con le altre due prime dell'una e l'altra

(a) Vedi sopra tal materia meglio Deventero, che primo spiegò molto perfettamente queste situazioni pessime dell' utero, e parimenti Hoornio Suezese, che pure trattò perfettamente tal facenda. l. c. p. 76. e seguenti.

altra mano, particolarmente negli assalti dei dolori del parto, dalle ossa della pube all'ingù verso l'intestino retto, onde così quanto è mai possibile discenda verso questo intestino e all'ossa del coccige. Dopo aver ciò alcune volte fatto, si dee con tutte le quattro dita dell'una e dell'altra mano poste intorno al capo andar ingiù, e allargar si debbono con esse a poco a poco le labbra della vulva, e finalmente anche rovesciarle sotto il capo del feto colla forza, onde così in qualche modo il capo del feto resti libero dai suoi legami, il che spesso succede felicemente, come osservò Hoornio (a). Talvolta però non succede l'effetto, ma conviene rintracciar insieme il braccio; specialmente abbasso, questo dipoi estrarre, e col mezzo di esso liberare il feto dalle ossa della pube, e porlo alla luce (b). La seconda strada è quella dopo aver possibilmente depresso il capo verso l'intestino retto con le dita nella guisa ora esposta, di ungere tutta la mano sinistra eccettuato il pollice con olio, e introdurla nella vagina sotto il capo, così che l'estremità delle dita abbiano preso il capo ritenendolo quasi come un globo. Poscia si prenda il capo con le dita della destra nella parte superiore, sotto le ossa della pube, e mancando i dolori, si ordina alla partoriente, che prema colla maggior forza possibile, onde dia moto al feto, e nel medesimo tempo d'ambe le parti il Medico trae il capo con le sue mani, reprimendo dalla parte inferiore le labbra delle vergogne e il perineo dietro il capo del feto; il che spesso felicemente può farsi, attestandolo Hoornio pag. 150. e off. 28. pag. 298. Estratto il capo si piglia il feto con una mano intorno al collo, e si porta il capo obliquamente in alto e quasi vacillando; coll'altra mano introdotta nell'utero sotto il collo, si ricerca il braccio vicino, si prende, si cava, ed insieme si volta il feto obliquamente traendolo, onde si chini al ventre: col qual fatto, si estrae poscia facilmente; anzi per lo più esce quasi da per se. Ma quando con tutte queste operazioni non può portarsi fuori il capo, come suole talvolta accadere, facendone fede non solo l'esperienza, ma anche gli esempj dei più celebri nell'arte ostetricia, Mauriceau, Deventero, Hoornio, Mottio, ed altri, e mancando le forze della madre a poco a poco, o sopravvenendo distensioni dei nervi, o effusioni maggiori di sangue, onde le sovrasta un pericolo certissimo di vita; per conservar però questa non vi rimane allora altro rimedio che l'estremo, cioè di cavar fuori il feto cogli strumenti di ferro come fosse morto, benchè forse sia ancora vivo, con una necessaria ferezza o sia crudeltà perchè per altro dovrebbe anche morire. Questo poi può farsi, 1. o coll'apertura del capo usando coltello e forbice, ed estraendone il cervello colle dita ovvero un cucchiajo: onde poi impicciolito più facilmente si prende e si cava o colle sole mani, o con forbice grande circolaria, ovvero come vuole Deventero (c) con una larga fascia trapassata dietro al capo e ben contorta, ed asserisce che la stessa maniera anche spesso produce l'effetto senza l'estrazione del cervello. Ma se tuttavia la cosa non succede, quantunque estratto ne sia il cervello debbono liberare gli omeri dalle ossa della pube, e con essi cavar il feto. Ovvero 2. con uncino della Tav. XXXIII. fig. 17. e 18. invece di cui Hoornio in casi di necessità approva con un solo chiodo grande alquanto torto, a guisa di uncino, aggiuntovi un legame per meglio tirare; oppure 3. con la particolar macchina di Mauriceau, che disegnata si può vedere presso di lui chiamata conduttore del capo ed in Francese *Tire Tete*: la quale però a me sembra, ed anche a Deventero, e Hoornio, meno acconcia degli uncini. E ciò dee ordinariamente praticarsi negli altri casi, dove il feto non può cavarli con le mani, e principalmente anche alcuni mostri, che sono per esempio con due teste, quando la madre è in pericolo della vita. (d)

EA-

(a) Vide Hoornii *obs.* 27. 28. 29. 30.

(b) Come insegna Hoornio pag. 148. nel lib. *de arte obstetricis*.

(c) In arte obstetr. pag. 272. e seg.

(d) Vedi Mauriceau lib. II. cap. 29., La Motte Lib. IV. cap. 14. pag. 60.

C A P O CLIII.

Come si tragga il parto morto dall'utero.

I. **A** Vendo talvolta le donne per esser loro morto il parto nel ventre, una somma difficoltà di partorire, specialmente quando la positura di esso non è naturale, in loro ajuto e cura ordinariamente fu necessaria l'operazione delle mani. Nè questa difficoltà di partorire, essendo morto il parto, quando anche sia al sommo bene naturalmente posto, non nasce da una sola cagione; ma parte proviene dalla madre, che manca di forze, dal fanciullo, che più non si muove, onde non sentono più i dolori del parto, o almeno picciolissimi; parte ancora, perchè non v'è lo sforzo del feto morto, con cui suol esser promosso mirabilmente il parto naturale come da stimolo, e finalmente parte perchè i fanciulli talvolta muojono nell'utero, non avendo potuto nascere nel tempo proprio o per la mala situazione, o per la grandezza eccedente del capo, o per altra pessima disposizione, o per l'angustia della vulva, e principalmente delle ossa della pube, come accennai già di sopra. Convien però in tal caso primieramente indagare con somma diligenza, se il fanciullo sia realmente morto, o ancora vivo, per non attaccare nel parto difficile senza considerazione e prima del tempo con ferri il fanciullo ancora vivo, onde si venga ad ucciderlo, o almeno a gravemente ferirlo e lacerarlo. E molto più ciò ancora, perchè gl'indizj di questo discernimento nell'utero, li quali sogliono comunemente accennarsi, sono per la maggior parte incerti e fallaci: specialmente se si ritrova il fanciullo rivolto o ad una ascella, o alle natiche, o al dorso, o ad uno dei lati del capo: poichè in queste parti non si manifestano veruni affatto segni della vita del feto nell'utero, o almeno molto oscuri ed incerti; così che si giudica facilmente morto quegli che ancora vive, benchè spesse volte molto indebolito già dalla lunghezza del parto.

Segni del
parto morto.
80.

II. Fra questi segni ne addurrò solo i principali, da' quali comunemente si giudicano morti i fanciulli nell'utero: 1. Quando le donne vicine al parto non più sentono da qualche tempo alcun movimento del feto già maturo, ma più tosto una grave e molesta mole nel ventre, la quale sempre cade in qualche parte, a cui esse si rivolgono: poscia: 2. quando la gravida è travagliata da frequenti orrori, da deliquj con stimolo o sia tenesimo di vacuare il ventre, così, 3. se il fiato della bocca puzza gravemente; oppure, 4. quando esce dall'utero materia di pessimo odore e quasi di cadavere; 5. se il ventre al tatto è sempre freddo; parimenti 6. per testimonianza di Viardello (a) e Govicio (b) è indizio certo del parto morto, quando esce dalla vulva della donna partorienti il meconio, o sia quel nero sterco dei fanciulli appena nati. Nondimeno la stessa esperienza con varj esempj mi documentò, ed anche altri (c) già più volte osservarono che la cosa tal volta è altrimenti. E per non tacere qui alcuna cosa, son del tutto costretto a confessare, che io stesso persuaso da questo, e dagli altri segni giudicai una volta come morto un fanciullo e come morto perciò l'estrassi, il quale poscia io vedeva ch'era pure ancora stato vivo. Però più certi quasi e manifesti del parto morto uniti ai primi, io credo questi segni, 1. quando il funicolo ombelicale o le secondine pendono dalla vulva e sono fredde, e non sentesi più in esse alcuna pulsazione delle arterie: 2. così quando in qualche braccio o piede già uscito non v'è più polso, calore, o moto delle dita, ma più tosto si ritrova freddo con lividezza o nerezza; principalmente se la cuticula si stacca o da se, o tosto presane una parte colle dita, dalla cute rimanente: 3. finalmente pei fanciulli dirizzati sopra il capo e però naturalmente posti, è indizio molto probabile di morte, quando questa parte del capo, in cui mancano ancora le ossa del cranio (chiamata dai Medici bregma o sia fonticolo ed anche fonte pullatile) è depressa fommamente e flaccida, così che le vicine ossa

(a) Nel lib. de arte obstetricia.

(b) Nel lib. de vera Chirurgia (*Chirurgie véritable*) pag. 428. benchè ivi propone anche qualche osservazione per provare il contrario.

(c) Come si può vedere in Moriceau, nelle oss. Voltero lib. cit. ec.

ossa del cranio si trovano quasi aguzze e mobili, equivi non più si comprende alcuna pulsazione delle arterie: poichè vivendo ancora questa parte si truova dura e in qualche modo prominente, ed anche spesso con pulsazione delle arterie. Ma però si dee in tal caso avvertire, di non tener tosto per morti quei fanciulli, nei quali non ritroviamo nel capo pulsazione alcuna delle arterie. Imperciocchè suole talvolta esser sì debile la pulsazione delle arterie, specialmente essendo i fanciulli al sommo debili, che non può in alcuna maniera sentirsi sotto le dita. Ma segno più certo è quello, se la cuticula si stacca pure dalla cute del cranio. Se poi è veramente morto, e già uscirono dall'utero gli umori che circondano naturalmente il feto, si dee tosto soccorrere alle partorienti con la possibile celerità, acciò dalla putrefazione del fanciullo morto, la quale sovente allora suole più presto nascere d'ogni credere, non soggiacciano esse a gravissimi mali, febbri maligne, ed allo stesso pericolo di morte. Che se poi senza dolori del parto, e prima già del vero tempo di partorire, qualche fanciullo muore nell'utero, e forse il liquore dell'amnion, allora non v'è ostacolo, dimostrandolo l'esperienza, che non possa il fanciullo rimaner entro nell'utero alcune settimane, anzi mesi senza pericolo di putrefarsi, come ne ho veduti gli esempi (a), e specialmente se tali donne si portano per altro bene, allora sembra meglio l'aspettare, che la stessa natura susciti li dolori del parto, e mandi fuori il fanciullo morto, di quello che farlo sortire prima del tempo e violentemente con rimedj o con l'operazione delle mani.

III. Quando il fanciullo muore negli stessi dolori e stenti del parto, benchè si trovi situato come conviene, e naturalmente; non tosto, non essendo ben certi della morte, si debbono porre in uso gli uncini o gli stromenti; anzi perchè le donne non vogliano sì tosto sottoporsi alle mani del Chirurgo, si debbono dare alle partorienti rimedj corroboranti e promoventi non solo il parto, m'ancora i dolori del parto, senza tralasciare intanto affatto i cristei che sono più efficaci, specialmente alle donne più debili poichè questi grandemente giovano per lo più sì per accrescere i dolori del parto, sì per mandar fuori il feto. Ma però evvi d'uopo in tal caso d'avvertenza per non usare eccedentemente tali rimedj corroboranti e promoventi il parto, e non cagionare con la loro naturale forza e calore febbri acute o pericolose, od anche mortali effluy di sangue. Pertanto se poco, o nulla giovevoli si conoscono tali rimedj, si dee tosto ricorrer all'operazione delle mani, con cui si eccitano anche i dolori del parto, ed estrarre il feto, acciò non se ne formi una grande putrefazione (b). E perchè la cosa proceda felicemente, deve la partoriente prima di tutto, come nel feto vivo, scaricare l'orina. Che se non può spargerli naturalmente, essendo compresso il collo della vescica dal capo del fanciullo, come talvolta nasce, si dee cavarla coll'uso d'un catetere o femminino o mascolino Tav. XXVII. fig. 1. 2. 3. 4. 5. Cavata l'orina si ponga la donna o nella cadrega appropriata (Tav. XXXIII. fig. 15.) o sopra il letto nella stessa guisa già di sopra proposta (Cap. preced. §. IV. e X.). Poscia il Chirurgo adoperando una mano, ovvero se può, ambedue, tenti di prender bene il capo del fanciullo, come fu detto nel capo precedente, per quanto mai può, estraendolo a poco a poco, oppure cerchi li piedi, e con essi estraiga il feto, quando non possa estrarli col mezzo del capo. Inoltre può tentarsi di porre al capo quella fascia alquanto larga, la quale fu da me approvata nel capo precedente §. XVII. proposta da Deventero. Ma se neppure così succede l'affare, sembra allora certamente necessario fervirsi degli uncini convenienti e liscj d'ogni parte: fra i molti rappresentati dagli Autori possono esser tali quelli delineati nella Tav. XXXIII. fig. 17. e 18., e ancora 22., fornito con due rostri: e questi si debbono piantare con somma prudenza nel capo in luogo acconcio, come nell'occhio, orecchia, bocca, talvolta ancora nella fronte, e nell'occipite, e con essi traendo il feto abbasso cautamente estrarlo; ovvero

Che debba
farli essendo
il fanciullo
natural-
mente si-
tuato.

(a) M'arricordo aver osservato un simil esempio; dove la donna portò per due interi mesi il feto morto, e ciò senza v'run incomodo fino a che spontaneamente assalita dai dolori del parto, partorì felicemente il feto morto. Altri simili vi sono appresso moltissimi Autori.

(b) Questa operazione è molto antica, come si può vedere in Ipp. nel lib. de morbo mulier., e specialmente nel picciolo libro de foetus extractione. Vedi ancora il libretto di Bonano de foetus extractione per cunem.

nella mancanza di tali o simili uncini con un gran chiodo, come usò Hoornio piegato a guisa d'uncino (a). Ma Celso, il quale a me sembra esser stato molto perito di questa cura, con somma prudenza esorta a non cavare il feto in ogni tempo. Poichè soggiunge (b), se ciò fu tentato essendo chiusa la bocca della vulva, non aprendosi essa, si lacera il feto, e va a cadere la punta dell'uncino nella stessa bocca della vulva, da che ne avverrebbe un pericolo sommo di morte. Laonde restringendosi la vulva (cioè cessando i dolori) si stia in quiete; stando poi aperta (cioè essendovi i dolori), è d'uopo attrarre dolcemente. Si deve poi tirare l'uncino con la mano destra, e con la sinistra introdotta regolare il fanciullo stesso, e insieme l'uncino. Fin qui Celso. Che se poi il capo del fanciullo è sì grande, o già posto sì obliquamente, che non possa mai intero trapassarsi per la vagina dell'utero, come non rare volte accade, si dee aprire presso il fonticolo, o un altro luogo del capo che si presenta, con l'aiuto del dito o di coltello, o di forbice acuta, e cavato il cerebro introducendovi le dita, comprimerlo poi così, che possa con maggior preliezza e facilità estrarli con una o ambedue le mani, nelle maniere finora proposte. Mauriceau celeberrimo e versatissimo maestro nell'arte ostetricia propone a tal ufo un certo stromento particolare, sì per aprire il capo, che per prenderlo, chiamato da lui conduttore del capo, e in Francese *Tire Tete*, come si può vedere nel suo libro dell'arte ostetricia, il quale ferito il capo presso il fonticolo con coltello da doppio taglio altro comune riferisce averlo felicemente usato più volte in tali casi, e fomamente lo loda, ma questo sì fatto stromento a me pare meno necessario, come ho detto nel capo precedente, perchè in tal situazione può cavarli (c) perfettamente il feto morto e felicemente senza di esso, osservandosi con esattezza le cose già prescritte, cioè con quei semplicissimi uncini fig. 17. e 18., o con chiodo curvo, o con la sola mano, essendosi prima aperto il cranio e cavato il cerebro, come più volte ne ho fatta l'esperienza.

Quando il
feto morto
non è natu-
ralmente
posto.

IV. Ma conoscendosi che il feto morto non è posto naturalmente, allora conviene porre ogni studio, come già insegnò Celso, pigliando i di lui piedi con la mano per raddrizzarlo e cavarlo nello stesso modo già spiegato di sopra nel capo precedente intorno li fanciulli vivi posti contro natura, la qual cosa spesso succede facilmente. Nella qual operazione però dee averli un sommo riguardo, principalmente essendo già il feto corrotto dalla putredine, di non usar nel cavarlo forse una maggior preliezza e violenza del dovere, onde si stacchi il capo del fanciullo dal corpo restante, e si lasci nell'utero. Poichè quando questo rimane dentro dell'utero essendo cavato il corpo del fanciullo, nè tosto viene estratto, prima che la bocca dell'utero si chiuda, si espongono le donne a mali gravissimi e ancora ad un pericolo molto evidente di vita, nè dipoi il capo facilmente si può cavare: e perciò si dee tosto estrarlo essendo fatta l'estrazione del feto.

Se cavato
il corpo ri-
mane den-
tro il capo.

V. Talvolta poi il capo staccato e internamente rimasto non si può prendere bene con la mano, sì per la sua rotonda figura, sì anche per la sua somma lubricità: certamente operano con ragione coloro, i quali tosto introducendo le dita nella bocca di questo capo, oppure nel gran foro all'osso dell'occipite tentano estrarlo. Io pure usando più e più volte quest'arte molto felicemente e senza stromenti ho cavato tali capi di fanciulli dall'utero. Non essendo poi sufficienti le dita, s'introduca nell'utero un pannolino lungo un palmo e largo quattro pollici a guisa di fascia, e fatto di essa un laccio si prende, così spesse volte si estrae lo stesso molto comodamente. Talvolta anche si può solamente attaccare uno degli uncini già lodati, e proprio a tale operazione o nella bocca del fanciullo morto, o nell'orbita, o nelle narici, o nel forame dell'occipite, o in simile altra parte, avendo prima per ammaestramento di Celso §. III., sottoposta al capo la sinistra mano, con cui si regola pure internamente l'uncino, per non offender con esso l'utero, e poscia a poco a poco e con somma avvertenza conviene cavare con l'aiuto di tal uncino e della mano insieme il rimasto capo. Ed essendo a caso troppo grande si dee prima attrarre con una mano alla bocca dell'utero, e con l'altra aprirlo, cavarne il cerebro, e poscia o con le mani, o unitamente con l'uncino trar fuori con somma atten-

(a) Vedi il Cap. precedente §. XVII. (b) Lib. VII. cap. 29.

(c) La medesima cosa viene insegnata da Deventero e da Hoornio Svezese nel lib. de ar-
te obstetr.

attenzione quanto vi rimane. Il Celebre Amando, uomo molto sperimentato nell'arte ostetricia, si serve per tal operazione per non offender facilmente l'utero della donna con uncini, di certo sacchetto particolare fatto come una rete; con cui prende il capo, e lo ferra colle cordicelle così, che il capo vi rimane dentro serrato, e quindi chiuso nel sacchetto lo estrae senza pericolo (a) nel quale però è molto difficile il porvelo, onde certamente le predette maniere succedono con maggior facilità, e minor apparato.

VI. Alle volte i fanciulli che muojono nello stesso parto, sporgono talmente un braccio fuori dalle segrete parti della donna, che specialmente dopo qualche lunghezza di tempo, essendovi l'omero impegnato in quelle angustie non si può riporlo più nell'utero, anzi non si dee, e così nè meno il braccio. Quando ciò accade v'è un manifesto indizio di morte (S. I. lett. B.), cioè il braccio livido, o nero, e freddo, mancanza di polso nell'arteria del corpo, niun moto nelle dita di quello braccio, e lo staccamento della cuticula dalla cute; primieramente si dee tentare, se coricata la donna e disposta nella situazione conveniente può il Chirurgo introdurre la mano attacco del braccio del feto nell'utero della partoriente, e fino ai piedi del feto. Che se può farsi, come in vero spesso avviene, specialmente quando il parto non ancora durò lungo tempo debbono tosto cercarsi li piedi, e con essi estrarsi il feto come fosse vivo nel modo di sopra prescritto. Ma non potendosi dal Chirurgo introdurre la mano nell'utero, o per la troppa gonfiezza del braccio, o per essersi l'utero troppo ristretto; il che però accade molto di raro, farà d'uopo allora o svenellare il braccio dall'articolo della scapula, o con ogni cautela tagliarlo presso l'omero. E' poi in tal caso ottima cosa lo stender prima con gran diligenza il braccio, ed insieme lentamente torcerlo per lungo tempo, prima di adoprare il coltello. Imperciocchè così essendo i legamenti parte distesi, e parte rotti, si potrà con più diligenza e sicurezza recider il braccio dall'omero. E per non offender forse gravemente anche la stessa partoriente con il coltello; più volte fui solito adoprare in tale occasione un coltello capitato o sia la punta guernita di un globo, come si vede nella Tav. V. fig. 4. e 5. Reciso il braccio si dee tentare, se allora possano prendersi li piedi con la mano, e presi questi estrar si possa il feto.

Essendo uo
scito un
braccio
dall'utero.

VII. Ma talvolta non può introdursi sì profondamente la mano, quanto sovente è necessario per rintracciar li piedi, o per la fermezza dell'omero fortemente impegnato nel collo dell'utero, o per il feto posto a travescio, e per l'utero sommamente ristretto, che restringe il feto quasi in globo, che non può dirizzarsi con le mani, e per li grandi tormenti, che in tal caso nell'introdursi la mano, cagiona alla partoriente così, che sono insoffribili, anzi v'è pericolo che usando una maggior forza, si rompa l'utero, e si uccida così la donna (b). Allora dunque per consiglio di Celso, stimo esser meglio prudenza l'aprire cautamente o con un dito, o con forbice acuta, o con l'uncino della Tav. XXXIII. fig. 17. 18., il petto e l'addome del fanciullo (c), e cavate le viscere e gl'intestini, od anche alcune coste dee vedersi se dopo impicciolito in tal guisa il corpo, e più avvicinate le natiche al collo dell'utero, si possono ritrovare i piedi, con essi ritrovati finalmente si possa estrarre il feto:

Dell'uso
degli uncini
e special-
mente de
mici.

(a) *Nouvelles observations sur la pratique des accouchemens*, pag. 741. e Garengéot *traité des instrumens*, edit. II. pag. 341.

(b) Che possa rompersi l'utero nel parto, non ne vidi io un solo esempio, ma moltissimi descritti ve ne sono negli autori. Vedi la mia *dis. de fœtu ex utero matris maturæ excidendo*: *Stalpart vander Wijk in obs.* ed altri.

(c) Vi sono alcuni, che si vantano di poter sempre cavare il feto senza ferri, e declamano acremente contro quelli, che talvolta si servono di tai ferri nei casi più difficili; fra questi li principali sono Viardelo, Deventero, e Mottio, o sia della Morte; *Traité des Accouchemens*; e quelli che approvarono il di lui libro. Frattanto però nel libro di Deventero e di Mottio pag. 418. 424. 426. 431. ci apportano esempi; sì ne quali non poterono ambidue far l'operazione con le sole mani; ma furono sforzati ricorrere ai ferri. Così che a me, a Mauriceau, Voltero, ed Hoornio Svezese sembrano solo millanterie di coloro che ciò asseriscono, ovvero non sono loro mai nati casi molto difficili e inusitati: mentre ne accadono per verità molti così difficili, che non sono sufficienti le sole mani, benchè sia usata pure una somma industria. Vedi le *obs.* 29. 30. di Hoornio.

il che qualunque volta feci, sempre felicemente mi riuscì. Ma se, per caso non possono prenderli ancora i piedi, come sovente suol avvenire, per esser l'utero troppo ristretto, si debbono allora tosto con la mano, ch'è sotto, pigliar le natiche, e attaccandovi un uncino cavarle. Poichè allora il petto ed il capo le seguono quasi naturalmente; ma in tal guisa però, per dir ogni cosa, che alcune parti siano prima spesso staccate dal rimanente corpo. (a). Acciò poi nel far tale operazione l'utero non rimanga gravemente offeso, è necessario una singolar prudenza nel regolarlo, ed a me parve cosa necessarissima lo scavar in tal modo il di lui manico che possa giudicarsi col beneficio del solo tatto, come debba dirigersi lo stromento, acciò sempre la parte di lui acuta riguardi il feto e mai verso l'utero (Vedi la Tav. XXXIII. fig. 19. lett. a. a. a. a.), la qual cosa non si può bene osservare negli altri manichi privi di questi segni; e questa fu la cagione perchè spesso volte lacerarono miseramente l'utero e la vescica. Con questa cautela, che pure usai, felicemente estraesi dall'utero moltissimi fanciulli morti, e preservai le donne senza verun altro incomodo. E' pure da notarsi per questo manico, che alle volte il feto è ristretto sì fortemente nell'utero, essendo specialmente molto grande, che non ebbi forze sufficienti per cavarlo con una sola mano, mentre l'altra era nell'utero sotto al feto (b). Laonde in tal caso vi posi un forte laccio nella parte b. b., che chiamare si può il di lui collo; e quello faccio prendere allora e tirare dalla levatrice, o altra donna assistente, mentre io pure tiro col manico, onde viene molto facilitata l'estrazione, i quali vantaggi mancano negli ordinarij manichi rotondi o angolati.

Uso delle
forbici in
tale opera-
zione.

VIII. Operano ancora a dovere coloro, i quali a questo fine propongono in certi casi le forbici alquanto maggiori, come quelle descritte per cavare i calcoli disopra (Tav. XXVIII.), e le antepongono con Ruysio antico Chirurgo Tedesco (c), e Slevoigio (d) già celebre Medico e Chirurgo di Jena agli uncini, e a tutti gli altri stromenti, mentre non solo con essi non può così facilmente attaccarsi l'utero come con gli uncini, e lacerarsi, ma nè meno la mano del Chirurgo rimaner offesa. Frattanto però non pare che minor diligenza si debba porre nell'uso delle forbici, che degli uncini, per non attaccare con esse la bocca dell'utero o altra parte dello stesso, onde questo si estenda o miseramente si laceri.

Arte par-
scolare di
Hoornio.

IX. Hoornio spesso volte lodato, ritrovò pur anche, e descrisse una particolare nuova, e più breve maniera per cavare il feto morto impegnato molto fortemente con un braccio nella vagina dell'utero; la qual consiste in recidere cautamente, quando non si può arrivare ai piedi, il collo, essendo questo nei feti ancora tenero, dal restante tronco con coltello, ovvero staccarlo con altro idoneo uncino. Imperciocchè fatta tal operazione, o naturalmente il feto tosto scende dall'utero, oppure molto facilmente si rimuove tirando il braccio uscito, che allora serve al Medico come una redine. Si dee poi estrarre separatamente il capo o con la mano, o questa non essendo sufficiente, negli altri modi prima proposti. Ho voluto però avvertire, che Cello già insegnò lo stesso nel caso, che il feto è posto quasi trasversale senza l'uscita del braccio, e la cervice è ripiegata, ed il capo riguarda indietro al rimanente del corpo, come nella Tav. XXXIII. fig. 8. Poichè dice, giova molto l'essere recisa la cervice, per portar separatamente fuori l'una e l'altra parte.

X. Ab-

(a) Viardello, il quale con grande sforzo impugna e rigetta l'uso dei ferri per cavare il feto anche morto, apporta un esempio in confermazione della sua opinione di aver cavato con gran fatica, e dopo un'ora con le sole mani un feto morto impegnato con il capo nella vagina dell'utero; essendo poi la madre poco dopo morta per una cancrena della vulva. Certamen se in tal caso in tempo fosse stato l'uncino attaccato nel capo di questo fanciullo, od anche prima fosse stato cavato il cervello, averebbesi potuto cavare in pochi momenti, e quasi senza dolore, anzi anche salvare più sicuramente la madre. Poichè quei lunghi movimenti e sforzi delle mani fatti nell'utero per cercare le braccia del feto, con cui lo cavò, offesero molto più gravemente la madre e il di lei utero, di quello che se fosse stato prudentemente attaccato l'uncino nel capo del feto, e con esso fosse stato estratto.

(b) Hoornio ancora si lamenta di questa cosa nelle sue osservazioni.

(c) Nel lib. di lui *de arte obstetric.*

(d) Vedi il suo program, *de instrum. Hippocrat. ad factum extrahendum.*

X. Abbenchè io per altro non rigetti li ferri, e me ne servi di loro, quando la necessità lo ricerca, stimo però qui sommamente necessario l'avvertire non doverli adoperare questi, se non quando lo richiede una necessità somma di estrarre finalmente dall'utero li fanciulli, mancando ogni speranza di poterli cavare colle sole mani, senza porre la partoriente per il lungo ritardo in pericolo della vita. Imperciocchè ogni uno da se stesso intende, potersi allora in un luogo quasi oscuro far l'operazione colle sole mani più sicuramente, che con gli stromenti. Si debbono pur anche persuader i Chirurghi a non usar prima gli stromenti, che ben siano affatto certi della morte del feto fermato nell'utero. Poichè non possono assolverli dal peccato d'imprudenza, di negligenza, anzi di crudeltà que' Chirurghi, i quali cavano il feto dall'utero ancora vivo squarciato o lacerato; quando non lo richiedano cagioni particolari, e principalmente anche la somma debolezza e la tema di morte in breve della madre, lasciandovi più a lungo il feto; imperciocchè in questo caso, benchè i Dottori della Chiesa Romana non ammettino questa operazione, come si è già detto di sopra nel Cap. del parto Cesareo, pure perchè non periscano entrambi, potendosi salvarne uno, acconsentendovi molti uomini nostri dottissimi, si può francamente usar violenza con il feto, principalmente quando v'è dubbio, se ancor sia vivo per salvar la madre, cioè cavarlo cogli stromenti (a). Quantunque si dica che talvolta valentissimi Chirurghi umanamente anche s'ingannarono in tal affare, avendo cavato il feto ancor vivo o semivivo, fuori di opinione, che credettero morto essi, la partoriente, e gli astanti (b). Laonde non pare dovere stupirsi, che Cello abbia posta l'arte di estrarre il parto dall'utero fra le più pericolose e difficili, che ricercano una somma prudenza e cautela (c): perchè tale operazione dura alle volte più ore, ed è cagione al Chirurgo nelle fatiche gravissime di molto sudare, e molto stancarsi. All'opposto poi vivendo ancora con certezza il feto, e la partoriente essendo pure vigorosa, non si dee far uso de' ferri (d). Per altro li speculi dell'utero, che alcuni sogliono in questo caso adoprare per disendere l'utero, rappresentati da Albucasi, Sculteto, Moriceau, ed altri, sono da giudicarsi al giorno d'oggi, per mio parere e di moltissimi ancora Medici e Chirurghi, poco utili, ed anzi talvolta molto dannosi per la facile offesa dell'utero.

(a) Vedi l'epist. dell'Ildano 3. e 4., e l'epistola di Xelentino, se sia lecito usar la forza contro il feto, per conservar la madre. Francofort 1720., Hoornio Svezese in varj luoghi del lib. spesso volte citato: Voltero lib. cit. cap. 7., Beckero Pedioctonia inculcata ad servandam puerperam. 4. Giese 1729., e le cose da me di sopra diffusamente sopra ciò proposte al Cap. CXIII. del parto cesareo.

(b) Vedi l'Ildano nell'epistola de hernia uterina, e parimenti nell'epist. 3. e 4. e l'oss. § 84. di Mauriceau.

(c) Med. lib. VII. Cap. 29.

(d) Vedi ancora Bonio sopra di questo nella dis. de abortu salubri, il quale insegna doverli principalmente attendere alla madre in tale affare; e parimenti Boerave, il quale ne' suoi assorismi §. 1309. vuole che non potendosi salvare la madre e il feto, si salvi almeno uno di loro. Imperciocchè soggiunge, è meglio che muoja il feto, che altrimenti perirebbe, di quello che periscano entrambi, come pure nella Epist. sua Stalkopffio in cui cerca, se il marito salva la coscienza possa chieder al Medico, che violentemente operi per salvezza della moglie nel feto vivo, ed anzi ancora vigoroso? negli Annali Fisico Medici di Uratislavia dell'anno 1719. pag. 350., e decide la questione affermativamente in caso di necessità con fortissime ragioni.

C A P O CLIV.

*Del troppo effluvio di sangue nelle donne gravide chiamato
volgarmente emorragia di utero.*

Donde nasce questo malore.

QUando nella donna gravida e principalmente prossima al parto esce il sangue dalle parti naturali ora in poca quantità, ed ora in copia, questa effusione suole chiamarsi emorragia dell'utero, perchè accade nelle gravide, molto diverso dal corso mestruo. Suole avvenire in alcune specialmente nei primi mesi dall'abbondanza del sangue; per cui si aprono alcuni vasi sanguigni o dalla vagina dell'utero o dallo stesso utero, e mandano il sangue in copia, e spesso anche molto fervido: ma molte volte e per lo più negli ultimi mesi dalla placenta in parte o affatto staccata dall'utero: il che può nascere o da una esterna violenza, come sarebbe caduta, salto, percossa, o altro sforzo maggiore; oppure da troppa copia o calore di sangue; ovvero come vogliono alcuni moderni dalla placenta avvicinata alla bocca della matrice, ma per la gravidanza, che va terminando, indi sciolta e quasi rimossa, allorchè si dilata a poco a poco la bocca dell'utero (a): dal che non può avvenire se non, che quanto più la bocca dell'utero viene dai dolori del parto estesa, tanto maggiormente di là si rimuova la placenta, e tanto maggiore ne nasca l'effusione di sangue; la quale perciò è spesso sì gagliarda, che non di rado priva le donne partorienti al sommo in breve di forze, e v'ha pericolo, che se opportunamente non si estrae il feto colle mani, prima d'esser troppo debilitata (ciò che si conosce dai frequenti deliqui d'animo) muoja la madre in breve unitamente al fanciullo (b).

Segni e pronostico.

II. Questo malore si conosce perfettamente sì dalla relazione dell'inferma, sì ancora dall'uscita copiosa del sangue, ma se poi sorta solo dalla vagina, od anche dall'utero, ciò non può conoscersi se non esplorando con le dita la bocca dell'utero. Poichè è certo, che tal flusso di sangue non proviene che dalla vagina, quando introdette le dita nella vagina si ritrova chiusa la bocca dell'utero, e insieme un'emorragia parca e moderata. All'opposto essendo questa copiosa ed anche aperta la bocca dell'utero, ed in essa ritrovandosi con le dita non il capo del fanciullo, ma un corpo spugnoso, che suol esser la placenta, ciò dimostra che il sangue proviene dallo stesso utero, a cagione della placenta o in parte o staccata, come si è detto, il qual caso è molto più pericoloso del precedente. Inoltre quanto più copioso è l'effluvio del sangue tanto più è pericoloso, e se non si presta un pronto soccorso al deliquio d'animo che accade, il feto e la madre corrono pericolo di morte. Anzi quando le mani di tali donne sono fredde, se le offuscano gli occhi, il polso è molto debile, e v'è un sudor freddo insieme con distensione de' nervi, come suole finalmente ora più presto, ora più tardi avvenire in un sì grave profluvio, il male è per lo più disperato; e la morte è vicina, e perciò è meglio allora astenersi dall'opera delle mani, acciocchè non sembri aver il Medico uccisa quella, che fu dalla sua sorte (cioè, d'altra cagione) estinta.

Come si debbono curar queste donne.

III. Se questa effusione di sangue nasce da copia, e orgasmo di esso, o sia da calore smoderato, spesse volte si reprime col salasso del braccio, e con rimedj che moderano l'eccessivo calore del sangue, ed anche con dolci astringenti, unitavi la quiete del corpo e dell'animo, ed una regola perfetta di vitto. Ma se questa effusione è mag-

(a) Vedi Hoornio Svezese lib. cit. pag. 27. la diff. di Brunero del parto oltre natura per la situazione della placenta sopra l'orificio interno dell'utero, stampata in Argentina 1736. e la diff. di Stuardo de secundinis stampata l'an. 1736. nella stessa p. 36.

(b) Qui in Elmstad l'anno 1737. una gravida vicina al parto, per altro ben vigorosa, fu assalita da un improvviso effluvio sì gagliardo di sangue, senza alcuna esterna, o altra manifesta cagione, che fra lo spazio d'una sol ora, benchè vi sia stata presente la levatrice molto perita, restò morta. Il marito, uomo difficile non volle permettere l'apertura del cadavere, che io desiderava di fare, e perciò non potei indagare la cagione di sì repentina morte.

è maggiore, proveniente dallo stesso utero, e non cede a tali rimedj, nasce ordinariamente dallo staccamento della placenta dall'utero; nè per ciò si reprime, se non cavati con le mani il feto e le secondine; perchè non si possono restringere i vasi sanguigni aperti dell'utero, e allargati dal feto entro contenuto, finchè lo stesso vi rimane. Pertanto quando si conosce pocogiuvare li rimedj, ed all'incontro continuare anzi accrescersi l'effluvio di sangue, e la gravida maggiormente debilitarsi, anzi patir deliquj d'animo; non vi rimane altro soccorlo, che la pronta estrazione del feto dall'utero con la mano: la quale ordinariamente si fa perfettamente usando quasi le seguenti maniere.

IV. Si ponga primieramente la donna sopra d'una tavola o letto a traverso supina, e con li calcagni rannicchiati, e le gambe bene allargate e le natiche alquanto sollevate, e tenuta ferma nella guisa appunto, che abbiamo accennato di sopra per il parto difficile. Ciò fatto il Chirurgo unto la mano con olio o grasso l'introduca dolcemente per la vulva fino alla stessa bocca dell'utero, e se questo non è già da per se aperto, come talvolta accade, tenti primo d'introdur nell'utero un dito poscia due, finalmente a poco a poco tutte le altre dita, ma però con somma prudenza, allargandolo in tal modo molto a bell'agio, per poter introdurvi finalmente tutta la mano. Il che non può dirsi quanto difficilmente soglia spesse volte farsi, specialmente se la placenta, come spesso in tali casi avviene, si truovi alla bocca dell'utero, e ad esso ancora sia in gran parte unita. Nondimeno conviene porre in uso una somma industria, e destrezza acciò la cosa riesca, e dove la placenta non è punto attaccata, si dee dolcemente rimuoverla tanto quanto abbisogna con le dita, e finalmente con la mano, perchè possa esser introdotta intera; avendo riguardo di non far una maggior separazione della placenta dall'utero, di quello che convenga per introdurvi la mano; poichè con tal separazione si cagionerebbe una effusione più copiosa di sangue, di quello che già v'è, da che ne potrebbe seguire la morte. Se staccata dall'utero si fosse affissata alla bocca dello stesso, e fosse d'impedimento al Chirurgo per poter accostarsi al feto, Hoornio (a), prima estrae questa, e dipoi il feto. Che se la placenta fosse in tal caso unita colla bocca dell'utero, così che non potesse il Chirurgo introdurvi la mano, si dee romperla con le dita, così che vi possa esser adito alla mano; imperciocchè in tal caso il lasciar l'affare alla natura, o voler medicare aspettando, è cosa troppo pericolosa e indegna d'un valente Medico, e per ciò da non suggerirsi. Introdotta pertanto la mano nell'utero, debbonsi tosto cercare i piedi, e con essi estrarre il feto, benchè forse non ancora maturo, per salvar la Madre. Ma perchè spesse volte le membrane del feto non sono allora per anche rotte, devono lacerarsi con l'unghie delle dita, ovvero essendo molto dure con l'uncinetto, come si è detto di sopra, per prender giustamente i piedi, i quali allora si prendono per l'ordinario facilmente, essendo essi per lo più in tali casi vicini alla bocca dell'utero. Ma ritrovandosi le membrane del feto rotte, come talvolta accade, il che si conosce per esser scoperte le parti del feto, non è necessario il lacerarle; ma tosto si dee prender il feto per i piedi, ed estrarlo, come si è detto. Questo stesso si fa molto facilmente, stando li piedi alla bocca dell'utero. Ma suol esser molto più difficile questa operazione, ritrovandosi il fanciullo rivoltato con il capo e apparecchiato ad uscire; mentre allora non può afferrarsi bene il capo, ch'è lubrico, nè possono ritrovarsi facilmente li piedi, che sono in alto. Frattanto però debbono con ogni diligenza possibile rintracciarsi, e con essi estrarre il feto. Cavato in tal modo il feto dall'utero della madre, ordinariamente sogliono anche tosto cadere quasi naturalmente le secondine, essendo già allora esse bene staccate; ma se per sorte sono ancora affissate in qualche parte, debbono blandemente rimuoversi ed estrarli. Cavate queste ed espurgato il sangue congelato, che internamente v'è nascosto, con la mano (acciò non cagioni dolori dopo il parto), suole il sangue uscire gradatamente a poco a poco più scarso, e alla fine, specialmente dopo aver preso un lungo tranquillo riposo, e aver usati li convenienti rimedj interni ed esterni, affatto fermarsi; mentre l'utero si restringe insieme con i suoi vasi già prima aperti, e così cessa a poco a poco l'effusione di sangue. Frattanto acciò possano rimettersi più facilmente col sangue le forze nelle donne inferme, e per l'ordinario molto debili, debbono allora

Modo di estrarre il feto.

(a) Lib. citato pag. 28.

allora praticarsi affatto quelle cose generalmente disopra proposte dopo l'eccedenti effusioni di sangue. Cioè conviene il dar loro bibite frequenti moderatamente calde, quali sono quelle formate di qualsivoglia brodo, di latte caldo, emulsioni di mandole, od anche gelatine, o finalmente di birra calda, e di acque e bevande corroboranti. Per altro è in tali casi da osservarsi, che le tali donne inferme non muojono fra sei ore, quasi sempre guariscono; cessando frattanto il flusso del sangue, e ripigliando esse in tal tempo nuovamente alquanto di forze col mezzo di questi nuovi e tenui alimenti, le altre poi che muojono mancano per il troppo sangue sparso, e quindi per la troppa mancanza di vigore, non essendo che troppo tardi estratto il feto: e perciò questa estrazione del feto in tali casi, non si dee, come si è detto, differire molto, cioè non oltre la comparsa dei deliquj. Ho conosciuto molte donne, le quali perirono nel fior dell'età, avendo rigettata o trascurata questa operazione, o perchè fatta troppo tardi. Se alcuni desiderano leggere gli esempi di questa cura, vorrei che fra gli altri, vedessero Mauriceau (a).

C A P O CLV.

Come si debbano cavar le seconde o siano secondine.

*Se possono
facilmente
separare le
secondine.*

LE secondine chiamate dagli antichi (b) seconde, sono quelle parti, le quali partorito il feto, si mandano fuori dalle partorienti come un secondo quasi parto, e sono formate del funicolo ombelicale, delle membrane, cioè corion ed amnion, nelle quali era racchiuso il feto nell'utero, e finalmente con particolarità della placenta chiamata uterina: poichè gettata fuori questa, anche le altre per lo più ne vengono. Dico per lo più: poichè alle volte uscita la placenta, una parte delle membrane resta dentro fermata nell'utero, e cagiona con la putrefazione molti gravi mali; (c): Queste spessissimo e quasi naturalmente dal fanciullo dato in luce si staccano, ovvero sono con sforzo dalle puerpere spente fuori. Ma alle volte però conviene staccarle con prudente e particolare industria: cioè allora quando non accompagnano il feto nato o per la loro insigne mole (d), o per esser esse molto fortemente unite coll'utero, oppure essendo rotto per qual siasi cagione il funicolo ombelicale, vi rimane dentro la placenta con le annesse membrane del feto. Imperciocchè se queste non sono tosto cavate, v'è certamente un sommo pericolo, che chiudendosi la bocca dell'utero, non escano poscia, o molto più difficilmente, e che le stesse s'imputridiscano dentro, e cagionino gravissimi dolori con febbri maligne, o mortali effusioni di sangue (e), ed anzi la stessa morte come attestano moltissimi autori (f). Mi è in vero manifesto esservi alcuni Medici, che giudicano cosa superflua l'estrazione delle secondine che si fa colla mano, perchè queste o cadono in breve naturalmente, od anche dopo alcuni giorni già prima putrefatte, anzi alle volte dopo settimane (g); ma io però stimo molto più cauto e sicuro il parere di coloro, che insegnano con Ippocrate, e Celso, e moltissimi moderni Medici (h), doverli tosto colla operazione della mano estrarre le secondine,

(a) *Observations sur la grossesse*, indi l'indice al titolo: *Perte de sang. Et observations de derniers obs.* 89.

(b) Vedi Cels. lib. 5. cap. 25., e lib. VII. cap. 19.

(c) Ciò attestano Pavio l. c. p. 499. 504., e Amando lib. cit. p. 39.

(d) Vedi sopra di ciò l'oss. 526. di Mauriceau.

(e) Vedi dello stesso *obs. dernieres obs.* 25.

(f) Come Tulpio lib. 4. oss. 42., Mauriceau in moltissime osservazioni; Cohausio nella Lucina Ruyschiana, il quale raccolse varj esempi da varj scrittori.

(g) Ciò principalmente insegnò il Cel. Ruyschio ne' suoi ultimi anni, ne' libretto stampato in Amsterdam l'Anno 1725., e 1726. *de uteri placenta.*

(h) Sono qui da riportarsi fra gli altri Ilidano, in Epist. ad Doeringium, Guillemeau, Mauriceau, Ruonio, Dioni, Pauco, Viardelio, Deventero, Mattio, Hoornio Svezzeae, e prin.

dine, quando non segnano senza dimora naturalmente il feto: perchè vi sono moltissimi esempj, e in gran parte a me noti, ne quali le partorienti per le secondine lasciate, furono miseramente afflitte da varj generi di mali gravissimi, quali sono enormi dolori, effusioni gagliardissime di sangue, febbri di pessima qualità, o morirono interamente. Laonde se una grave ragione non richieda l'opposto, poi chè la parte rimasta muove spesse volte gravi mali (a), non debbono abbandonarsi, ma ritenersi la donne sgravate dal feto nella loro sedia, o in altra positura solita del parto, finchè sian debitamente liberate da tutte le secondine. In tal caso poi è d'uopo primariamente di fare in modo che si compisca ogni cosa prestamente, e tosto dopo il parto, essendo l'utero ancora abbastanza aperto: acciò dopo il parto del feto di nuovo non si restringa a poco a poco la bocca dell'utero, come accade naturalmente, e sia dipoi impedito l'adito a porvi le mani, e quindi dopo tali cose non sia permesso affatto o molto difficilmente almeno l'estrarre quanto vi restò internamente di straniero. Se dunque le secondine, prodotto il parto, non seguono immediatamente, si dee tosto colla guida del funicolo ombilicale introdurre la destra nell'utero, prendere la placenta, e cavarla dolcemente (b); ma se vi sta con qualche maggior forza dentro affissa, conviene certamente tagliare il funicolo ombelicale pendente dall'utero nella maniera descritta di sopra (Cap. CXI.) e legarlo vicino l'ombelico del feto: poscia rivolta diligentemente la parte estrema del funicolo tagliato e ancora unito alla placenta intorno le dita della mano sinistra con alcuni giri, introdotta la destra nell'utero dietro a questo funicolo ombelicale Tav. XXXIII. fig. 9., pigliando la stessa placenta, conviene tirare e dolcemente aggirar la mano così, che finalmente si staccino le secondine dall'utero, e tirate la seguano (c). Se nè meno con tal metodo la cosa riesce, si dee con dolcezza fregare il ventre non solo con l'altra mano, ma pur anche col mezzo della donna assistente, e con questa operazione dipoi più facilmente si stacca; dipiù ancora si elottino le partorienti a mandar fuori le secondine a poco a poco ajutandosi col toffere, e con qualche replicato sforzo, come appunto suole praticarsi nel parto: poichè così spesso si staccano dall'utero, e facilmente poscia si mandano fuori. Per altro è necessario la moderazione nel tirar il funicolo ombelicale e la placenta, acciò non avvenga di cavar fuori anche l'utero, usando una maggior violenza, come talvolta accade alle imprudenti levatrici, donde ne viene un sommo pericolo di vita, come dirò meglio di sotto. Inoltre cavata la placenta, si dee di nuovo introdurre la mano nell'utero, come prudentemente già fu insegnato da Celso (d), e con essa si debbono spurgare non solo le reliquie del sangue corrotto, che posson esservi, od anche delle secondine, le quali per altro restandovi, muovono dopo il parto atroci dolori, ed effluvj più molesti di sangue, finalmente si dee anche tenere la mano ristretta in pugno nell'utero per qualche tempo, fino a che l'utero a poco a poco ritorni a farsi eguale, con le quali cose si sfuggono varj gravi mali, che per altro sogliono molte volte venir in seguito.

II. Quando poi le secondine sono ancora entro attaccate sì fortemente, che nè meno possono estrarsi nella predetta maniera; è certamente necessario frapponendovi le dita staccarle a poco a poco da quelle parti, cui sono ancora affisse. Il che la molta esperienza m' insegnò poterli ordinariamente fare senza gran difficoltà, specialmente se già in parte rimosse sono dall'utero, e si piantì il pollice nella estremità del funicolo o sia quasi nel centro della placenta, e le altre dita poste fra la placen-

Quando le secondine sono fortemente dentro affisse.

principalmente Leporino e Cohausio nei libretti particolari contro Ruyschio, e parimenti nella dissertazione in 4. stampata in Lipsia l'anno 1735. *Horteransio de non differenda secundinarum extractione*, e Stuarto *de secundinis*, Argentorati 1736., ed altri.

(a) Vedi Deventero l. c. cap. 33. (b) Alcuni scrivono che gli antichi ignorarono questa maniera di cavar le secondine, ma chi leggerà Celso lib. VII. Cap. 29. conoscerà, averlo egli molto bene saputo ed insegnato.

(c) Molti persuadono il tirare il solo funicolo fuori dell'utero, finchè ne venga la placenta; ma questa non è cosa da persuadere, poichè così spesse volte si rompe il funicolo, e poscia molto più difficilmente si cava la placenta, specialmente quando è sottile o putrido; e perciò è meglio l'introdur tosto la mano nell'utero fino alla stessa placenta.

(d) Nel luogo ora citato.

placenta e l'utero, abbracciano la sciolta parte della placenta, e la staccano maggiormente e la traggan fuori. Ma quando si truovano tutte le parti delle secondine ancora fortemente star attaccate all'utero, il caso è molto più difficile; nondimeno dee impiegarsi a staccarle primieramente a poco a poco in qualche estrema parte con le dita, e particolarmente con l'indice e medio, e poscia essendo staccate, come ora si è detto, e prenderle ed estrarle. Oppure non potendosi ciò fare per una più forte unione delle labbra, si faccia un buco con le dita nel mezzo, e poi si staccino maggiormente. Ma però è d'uopo il far ogni cosa con somma cautela, per non offender gravemente l'utero o con le unghie delle dita, o usando troppa forza, o per non estrarre violentemente lo stesso insieme con le secondine. Poichè talvolta nascono casi, che sono sì fortemente unite con l'utero, che non possono indi separarsi senza forza, come a me pure toccò; anzi Pareo tratta di queste secondine, che non potevano staccarsi in alcun modo (a): li quali casi sono ordinariamente mortali alla madre, come molti osservarono, specialmente usando forza (b). Quando dunque non si possono staccare e trar fuori senza usar gran violenza, tembra certamente meglio il tralasciare l'operazione delle mani, e ricorrere per ajuto alli rimedj espellenti, nel qual numero ho conosciuto con l'esperienza, esser specifici la polve e del fegato inaridito insieme con la bile d'anguilla, ovvero fatta di mirra e borace con l'acqua di pulegio e cinamomo data più volte alla donna; oppure le pillole aloetiche, e principalmente le Becheriane, o simili a queste, alle quali cose si possono unire anche qualche cristere acre e gagliardo, e parimenti le supposte o siano cure lubrificanti il ventre, o la polvere sternutatoria, lodata già da Ippocrate, lasciar poi ogni altra cosa più tosto al favor della natura, che non è lacerar gravemente con l'operazione violenta della mano insieme con l'utero la placenta troppo affisa allo stesso, e fortemente congiunta, onde occasionare un pericolo maggiore, o la morte stessa, come molti osservarono. Altrettanta prudenza si dee usare allora, quando finalmente si chiama il Chirurgo per l'estrazione delle seconde, ritrovandosi l'utero per l'imprudenza e negligenza quasi comune delle levatrici, così già nuovamente chiuso, che non possono penetrarvi in esso le mani senza violenza per prender le secondine.

Come farne
l'estrazione
essendo rotto
il funicolo.

III. Quando il funicolo dell'ombelico è rotto o per esser stato imprudentemente maneggiato dalla levatrice, o per la troppa tenuità e debolezza, che in esso spesso si osserva, o ancora per la putrefazione (specialmente quando il fanciullo già morto di lungo tempo stette nell'utero, e principalmente si ruppe presto la placenta, così che delso non può servir più di guida, molto più difficilmente si piglia la placenta nell'oscurità dell'utero, dove non si può arrivare con la vista, principalmente essendo ancora congiunta internamente con l'utero; poichè allora difficilmente si distingue essa dalla sostanza dell'utero con il solo tatto, onde facilmente si può prender l'utero per la placenta, e offenderlo gravemente, particolarmente da chi in tali cose è meno esercitato. E perciò si dee usar una gran diligenza per distinguere giustamente con il tatto la placenta dall'utero. Quando a caso v'è ancora rimasta qualche particella del funicolo ombelicale presso la placenta, e non è affatto rotto, si dee prender la placenta presso di esso, e cavarla dolcemente. Ma essendo totalmente rotto, allora si dee conoscerla e distinguerla dall'utero per la sua sostanza piena di vasi ed ineguale, mentre in essa si possono colle dita sentire i vasi maggiori sanguigni a guisa di nervi o siano funicelle, simili a quelli, che si veggono nella Tav. XXXIII. fig. 13.; allora si dee prenderla colla mano, e col vacillare o sia tratto tratto muovere di qua e di là, dolcemente staccarla ed estrarla dall'utero: ciò che si fa più facilmente applicando il Chirurgo l'altra mano al lato più elevato, e duro dell'addome, che manifesta esservi sotto la placenta, e comprimendolo leggermente, ovvero facendo ciò eleguirsi dalla donna assistente. Si dee finalmente qui notare, che Deventero al Cap. IX. del libro spesso citato, ed alcuni altri insegnano, star sempre la placenta affisa al fondo dell'utero, e perciò doverli cercare in

(a) Lib. de generat. homin. Cap. 18.

(b) Vedi le opere di Zacuto Lusitano Tom. II. cap. 19., Solingenio in Embryulcia cap. 34., Sigismonda levatrice di Brandemburgo, lib. de arte obstetr. pag. 257., Ruyschio Adv. Anat. Dec. II. pag. 30. 31.

tal luogo, ma Graffio (a), Slevogotio (b), Hoornio Svecese (c), Bruneto (d). Io stesso (e), ed altri abbiamo già di prima insegnato il contrario; onde se non si truova nel fondo, dee allora cercarsi o nei lati, o nella parte anteriore, o nella posteriore, finchè si truova; dove conviene staccarla, ed estrarla come si è detto. Cavata la placenta, si dee sempre esaminarla se sia intera, o se forse ne sia rimasta dentro qualche parte. Se ciò accade, conviene introdurvi di nuovo la mano, ricercare la parte rimasta, e cavarla unitamente con il sangue congelato.

IV. Non posso a meno di esporre qui ora più diffusamente il metodo proposto già non molti anni da Ruyschio fu Medico celeberrimo d'Amsterdam in un singolare libretto dato in luce a questo fine contro l'opinione universale de' Medici. Egli pare che stabilisca, non doverli usare alcun'arte per istaccare e cavar le secondine dall'utero; ma più tosto doverli la cosa lasciare alla bontà della natura, e ad un certo particolar muscolo rotondo, che vuol esservi a tal fine nel fondo dell'utero, quando queste non vengono tosto dietro la mano, che le tira dolcemente. E ciò tanto maggiormente vuole, perchè asserisce come Medico più che nonagenario aver imparato con la lunga esperienza, nascer quasi sempre gravissimi mali, essendo staccate le secondine con introdur le mani nell'utero; ed anzi esser mancate miseramente moltissime donne, che una tal cura soffrirono; quando all'opposto guarirono felicemente quasi tutte quelle, nelle quali furono lasciate le secondine troppo all'utero attaccate, essendo di là a poco a poco fortite le parti estranee col solo beneficio della natura. Laonde insegna che si debba in tal caso aver una somma attenzione per non intraprender mai senza ragione questa operazione. Io poi siccome non posso negare aver io, ed altri Medici esperti, e levatrici di grand'esperienza da produrre moltissimi esempj di tali donne, che mancarono per le secondine internamente lasciate (f), così son ancora fortemente persuaso, che Ruyschio non ha voluto proibire qualunque estrazione delle secondine, come riferiscono alcuni; ma solo quella, che si fa con violenza, come può chiaramente vedersi nei suoi avversarj Anatomici alla Dec. II. pag. 30. e seguenti, la qual egli conobbe mortale con molti altri di sopra nominati, mentre la donna morì poco dopo. Laonde non posso se non stabilire, che non debbono dentro lasciarsi, nè abbandonare alla natura quelle secondine, le quali possono staccarsi e cavar dall'utero senza violenza, come di sopra insegnai, ma bensì doverli lasciare quelle, che non possono rimuoversi senza usare una gran violenza (che però s'incontrano rare volte), o sopravvenendo convulsioni alla partorienti, doverli trattar le ammalate nel modo descritto di sopra, cioè colli rimedj. Imperciocchè quando non si può giovare (giusto al volgar detto dei Medici antichi), guarda di non offendere: poichè col corso del tempo bene spesso ancora naturalmente si staccano, come osservarono moltissimi autori (g), ed io stesso ne ho veduti alcuni esempj.

V. Se a caso cavato un feto si sentono nell'utero esser gemelli, o più entro fanciulli, si dee affatto astenersi dall'estrarre prima cosa alcuna delle secondine del primo feto, avanti che sia dato in luce ciascun fanciullo. Imperciocchè l'esperienza insegnò a me e agli altri, che trascurato un tal riguardo, può nascer una somma effusione di sangue mortale, non solo agli altri fanciulli, ma pur anche alla stessa madre. Che se poi trovansi già putrefatte e corrotte le secondine per essersi trascurato il cavarle in tempo, si dee impedire, che la corrottella non passi all'utero. E poi d'uopo, per conservare e defender l'utero dalla putredine, non potendosi cavarle colla mano, o con le dita, inserirvi entro alcune volte per giorno colla si-

Si spiega il
parere di
Ruyschio.

Cosa inlero
sta da offer-
varsi circa
l'estrazione
delle secon-
dine.

(a) Lib. de part. genital. mulier. nelle sue oper. pag. 206.

(b) Nella diss. delle secondine trattenute, ed ancora in un particolar trattato della situazione incerta delle secondine.

(c) Nel lib. spesso citato pag. 62. (d) Diss. de partu p. n. per la situazione della placenta all'orificio intorno dell'utero. (e) In compend. Anatom. §. 242. dove si tratta della placenta. (f) Di ciò può ancora vedersi il libro Tedesco di Leporino delle secondine; la Lucina Ruyschiana di Choasius, ed ancora la dissert. di Horsttransio de non differenda secundinarum extractione di sopra lodata.

(g) Jup. de morb. mulier. lib. 1., Aerio Tetrabi, lib. iv. Serm. 4. C. 24., Egineta libro VI. cap. 75., Pareo lib. de generat. hominis cap. 18., Bartholini, Soling., Mauric., Ruysch. ed altri moltissimi moderni.

ringa e cannella della Tav. VI. fig. 12. 13., una decozione vulneraria, formata per esempio, con l'erbe d'agrimonia, scordeo, o assenzio, mescolandovi una dose di miel rosato, ed elisir proprietatis, oppure un qualche altro simile liquore purgante ed ammolliente, e di quando in quando ancora cristeri più acri, e ciò fare fino a che si conosca niente più restarvi dentro della materia corrotta ed estranea. Non tralasciansi frattanto li rimedj lodati di sopra §. II. convenienti per impedire la putredine ed estrarre le secondine.

Se la placenta sia assai fissata come in un ripostiglio partico-lare.

VI. Se la placenta in tal guisa è ritenuta nell'utero ristretto forse per spasmo, come se albergasse in un particolar sacchetto o ripostiglio, come ne apportano esempi alcuni moderni (a), questa difficilmente si rileva, specialmente da coloro, che sono ignari di osservazioni tali, giudicando essi forse non esservi la placenta. Non dimeno coloro, cui sono note tali osservazioni, per cavar questa placenta, tenuta quasi in prigione, seguono colla mano il funicolo ombelicale, quasi fosse il filo d'Ariana, e quando questa è giunta alla bocca di quel diverticolo, che istando il parto si affomiglia alla bocca dell'utero, in quella bocca v'introducono prima un dito e poscia l'altro, indi ancora tutte le altre dita ristrette insieme, e poscia estese la dilatano a segno, che possano introdurvi l'intera mano, prender la placenta e cavarla. Se alcuno per altro vuole leggere altre molte osservazioni intorno le secondine fermate, vorrei che vedesse principalmente Mauriceau (b), Motio (c), Cohausio (d) ed altri.

Spiegazione della Tavola trigesima terza.

La fig. 1. dimostra come si debba esaminare nelle partorienti la bocca interna dell'utero con uno o due dita, se l'utero abbia una situazione retta oppure obliqua; e parimenti se la stessa bocca dell'utero sia chiusa o aperta; acciò quindi il Chirurgo, o la levatrice possa giustamente giudicare intorno il parto naturale od oltre natura; facile, o difficile, vicino, o lontano, e da ciò stabilire cosa debba farsi. A. l'utero della gravida, B. B. la vagina aperta, e le labbra tagliate e rovesciate; C. la bocca intera dell'utero in dritta, naturale, e buona posizione, ma pur chiusa, D. la mano esploratrice, che estende per la vagina alla bocca dell'utero il dito indice, od anche se può il medio unitamente, rizzando il pollice all'insù, e abbassando le altre dita, per poter tanto più facilmente giungere alla bocca dell'utero, ed esaminare la di lei costituzione e sito. Ma quando questa bocca dell'utero C. tende o al B. destro, o al B. sinistro, o sia anteriormente all'osso della pube, oppure, il che è frequentissimo, posteriormente all'osso sacro, ciò accenna la situazione dell'utero obliqua ed il parto difficile e laborioso.

La fig. 2. rappresenta la positura naturale del fanciullo nel parto, dove il capo esce per la bocca dell'utero e vagina sotto l'arco, ovvero ossa della pube, la lett. A. dimostra il fanciullo; B. B. l'utero aperto, onde si può vedere la situazione del feto nel parto naturale e più usitato; C. C. le ossa della pube; D. D. l'ossa dell'ischio; E. E. le ossa dell'ileo; F. il funicolo ombelicale; G. le seconde affisse ancora all'utero.

La fig. 3. dimostra il fanciullo, che cerca di uscire coi piedi nel tempo del parto.

La fig. 4. rappresenta il feto, che sorte dall'utero con le natiche, e come tal parto possa ajutarsi ponendovi d'ambe le parti le dita.

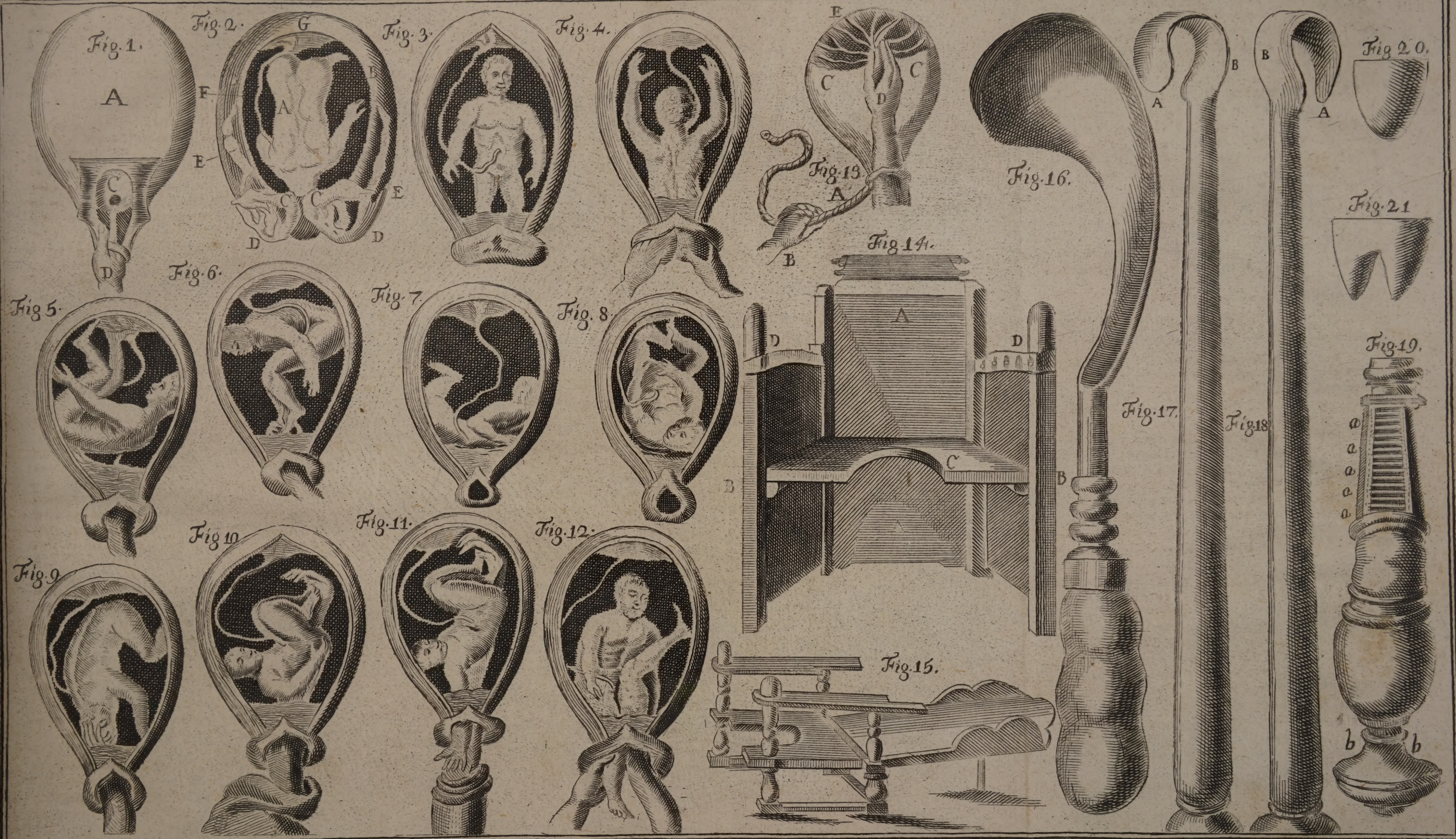
La fig. 5. mostra un fanciullo posto a traverso; ma col dorso appoggiato alla vagina e alla bocca dell'utero, insieme con la mano del Chirurgo, la quale s'insinua nell'utero per cercare i piedi del feto, e con quelli rivolgerlo.

La fig. 6. rappresenta come si debba cavare il feto per i piedi, già preso con la mano e rivoltato.

La fig. 7. dimostra un fanciullo, il di cui ventre si oppone alla bocca dell'utero e al-

(a) Come Peu, o sia Pauco lib. cit. p. 49. 508. 511. 512. Meysfeldio p. 8. 17. nella diff. de partu difficili, *ex spastica stricture uteri circa placentam*. Altorf. 1732. Horttrant. nella diff. de non differenda secundinarum *adharentium extratione*, Lipsiæ 1735. p. 21. e Stuart nelle diff. stampate in Argent. 1736. de Secundinis.

(b) Cap. 9. lib. 11. de morbis mulierum *prægnantium ac parturientium, nec non in lib. observationum*. (c) In obs. de arte obstetricia. (d) In lucina Ruyschiana.





e alla vagina, e ancora è posto trasversalmente: nella qual situazione esce spesso volte anche il funicolo ombelicale dall'utero con pericolo grave della vita del feto.

La fig. 8. è lo stesso feto, di cui il capo si appoggia al lato sinistro delle ossa della pelvi, ed il collo viene ordinariamente molto contorto dall'utero che si restringe, dal che il parto si fa spesso volte sommamente difficile, anzi impossibile.

La fig. 9. rappresenta un fanciullo col capo chinato verso il lato destro della pelvi, e come alle volte questo capo possa riporsi in retta posizione colla mano, specialmente tosto rotte le acque.

La fig. 10. dimostra un feto, il quale si appoggiava alla bocca dell'utero con il cubito o l'omero, e come si debba in questa posizione, e in moltissime altre non naturali rintracciare i piedi colla mano introdotta nell'utero fino al cubito, e col loro mezzo voltare il feto e cavarlo, come si dimostrò nella fig. 6.

La fig. 11. rappresenta, come debba cavarli un fanciullo uscito con un braccio, e come presso questo introdurre la mano per cercare i piedi.

La fig. 12. insegna il modo d'introdurre dentro la mano, per cercare anche l'altro piede del fanciullo ed estrarlo, essendo con un piede uscito, ovvero cavato con arte.

La fig. 13. dimostra come uscito il feto, se tosto non escono le secondine, si debba colla sinistra prendere il funicolo ombelicale, e colla guida di esso introdurre la destra nell'utero fino alla placenta, pigliare questa stessa, e dolcemente staccarla dall'utero. A. A. il funicolo ombelicale; B. la mano sinistra che lo tiene; C. C. l'utero molto infiacchito dopo l'uscita del feto; D. la mano destra introdotta nell'utero che piglia la placenta E.

La fig. 14. rappresenta la cadrega acconcia al parto; usata ordinariamente dalle nostre donne nel tempo del parto; A. A. dimostra il lato posteriore o sia il dorso di questo fedile; B. B. le parti laterali; C. la parte, dove siedono le partorienti, scavata nel mezzo, acciò l'osso coccige sia libero, e possa più facilmente cedere al feto nell'uscita; i manichi D. D., a cui attaccano le mani.

La fig. 15. dimostra un'altra cadrega per lo stesso uso, formata con schienale mobile, per poterla piegare addietro, e trasformarla quasi in un letto, se il parto succeda oltre natura, e così estrar più facilmente il feto, il che però può farsi, mancando tal cadrega, anche in altro letto, ponendovi la partorienti trasversalmente, anzi può ancora farsi lo stesso sopra una tavola.

La fig. 16. rappresenta un disegno di quel ferro, ovvero amo largo e ottuso lodato da Palfino, per cavar senza offesa i fanciulli vivi, oppure dei quali la morte è ancora incerta, impegnati fortemente col capo nella vagina. La sua vera grandezza supera di altrettanto quello, che ho potuto qui formare in questa tavola. Questi devono esser sempre due, per poter prendere il capo da tutti due i lati, e così tanto più facilmente cavarlo.

Le fig. 17. 18. dimostrano gli uncini più acconci veduti da un lato, di cui foglio servirmi per cavare, quando è d'uopo, i fanciulli. La lett. A. accenna le loro punte, B. B. il dorso.

La fig. 19. il manico unito a questi uncini, il quale primieramente è segnato nella parte corrispondente al dorso dell'uncino con varj solchi a. a. a. a. a., per saper sempre col solo tatto, ponendo il pollice sopra questi, che io pianto la punta dell'uncino nel feto, non nell'utero, acciò l'utero non venga con esso offeso o lacerato. Poscia il luogo stesso b. b. serve, per potervi attaccare un laccio, con cui l'assistente o sia ministro può ajutare l'estrazione, la quale sovente è difficilissima.

La fig. 20. dimostra separatamente la punta dell'uncino nella parte anteriore.

La fig. 21. rappresenta una punta doppia nell'uncino, che talvolta può esser necessaria.

C A P O CLVI.

Come convenga cavar le mole dall'utero.

1. **S**I suole talvolta generare nell'utero certa sostanza o materia informe carnosa solita chiamarsi dai Medici Mola dell'utero, prodotta o da sangue mestruo congesto, o da materia gelata.

Così sia la
mola del
utero.

gelato, o dalle reliquie delle seconde, o da qualche picciol uovo della donna non bene fecondato, da cui possono sovente cagionarsi alle donne molti incomodi. Insegna però l'esperienza, che tali casi sono molto rari nelle vedove e nelle vergini, ma frequentissimi nelle maritate. Nondimeno ne sono alle volte osservate anche nelle prime, e specialmente ho veduto una volta una simil mola in una onestissima vedova (a). Se si considera la figura e grandezza delle mole, si osserva in esse una differenza mirabile. Alcune di queste non si trovano unite coll'utero in alcun luogo, altre si uniscono con lo stesso con una o due vene o sia fibre carnose, altre finalmente si congiungono ad esso molto fortemente (b). Queste per ordinario nascono sole; però alle volte insieme con qualche feto. Quando la mola si genera senza il feto ordinariamente sorte dall'utero dopo due o tre mesi quasi da per se, e a guisa di un fanciullo, preceduta dai dolori come fossero del parto. La qual cosa quando accade, sono le donne travagliate da dolori ed altri gravi incomodi egualmente che nel parto naturale d'un fanciullo, ed anzi talvolta maggiori. Produce alle volte il parto delle mole una effusione così copiosa di sangue, che corrono le donne un sommo rischio della vita. Tal volta queste mole persistono per molti mesi, e sì lungo tempo nell'utero, che dimostrano l'ordinaria grandezza d'un fanciullo e dell'addome.

Da quali
segni si ven-
ga in cogni-
zione della
mola.

II. Non si può sicuramente stabilire nei primi quattro mesi, se dentro dell'utero della donna gravida vi sia un fanciullo o qualche mola: poichè eguali appariscono comunemente segni nell'uno e nell'altro caso. Ma poscia si osservano a poco a poco gl'indizj di qualche differenza. Poichè quando si occulta dentro dell'utero qualche mola, 1. le donne non sentono dopo il quarto o quinto mese della gravidanza alcun movimento di cosa viva posta nell'utero, come suole naturalmente farsi nelle vere gravide di feto. Poscia, 2. a cagione della mola il ventre della donna è gonfio egualmente in ogni parte; quando all'opposto essendovi un fanciullo la parte del ventre vicina all'ombelico, ovvero l'altro lato è sollevato molto più delle altre parti. Inoltre; 3. la mola ora passa in questa, ora in altra parte del ventre conforme varia è la situazione della donna, o il cambiamento del corpo; il che affatto è diverso quando l'utero contiene un vero e vivo fanciullo. Finalmente; 4. nelle mammelle delle donne, che hanno una mola nell'utero, poco ordinariamente o niente di latte si unisce; mentre all'incontro le mammelle delle gravide a poco a poco dallo stesso si gonfiano. Ed in fine; 5. patiscono anche le donne per l'ordinario maggiori incomodi dalle mole, che non è dai veri fanciulli: imperciocchè non solo la faccia dimostra un color tetro, ma tutto il corpo ancora è languido a meraviglia con nausea del cibo, e sono frequentemente afflitte da dolori e tormenti intorno i lombi e nella regione della pube: dal che finalmente si rileva non esservi nell'utero il feto, ma qualche mola. Tal volta gli effetti ora positi l'esperienza stessa credo che insegni esser essi segni d'una imminente idropisia.

Come si ca-
vano le mo-
le.

III. Tosto che da questi e d'altri simili indizj è certo trovarsi nell'utero rinchiusa una mola, e non vero fanciullo, si dee cominciare la cura dai rimedj espulsivi ordinati da prudente Medico (c). Ma se tali rimedj niente giovano, come suole tal volta accadere, si deve ricorrere ad un Chirurgo perito in tal genere, oppure a qualche opportuna levatrice, che adoprando la mano tenti levar dall'utero questa sostanza straniera. Perchè poi talvolta l'utero chiuso non lascia facilmente introdurvi la mano, sembra certamente necessario il suscitare i dolori del parto usando rimedj lubrificanti il ventre, e purganti, così pure cristeri gagliardi, fomenti, bagni per ammolire la bocca dell'utero, e a poco a poco insieme aprirlo. Poichè fatto questo, si potrà prima introdurre uno o due dita, poscia allargato insensibilmente l'utero, introdurvi tutta la mano, e prender in questa guisa la mola come si è detto di sopra Cap. CLIV. per estrar il feto nella emorragia dell'utero. Essendo la mola congiunta con l'utero, come più volte suol farsi, allora conviene staccarla adoprando le dita nella stessa guisa, con cui si legge aver fatto Ildano (d). Quando è trop-

(a) Questa cosa fu notata da Moriceau all'oss. 33. delle sue ultime osservazioni; Kerkringio Spicileg. anat. oss. 79. la quale sortì con gravissimi dolori.

(b) Alcuni esempj relativi a ciò si leggono in Ildano alla cent. 11. oss. 52. Guillemeau lib. de gravid. Cap. IV. la levatrice di Brandemburgo nella prefazione, così ancora Conorio in diss. med. phys. de humani uteri sarcomate p. 57. Saviardo oss. 36.

(c) Vedi sopra di ciò la centuria delle epistole dell'Ildano ep. 38. 39. p. presso di me 984.

(d) Cent. II. oss. 52. si vedono parimenti le pistole ora citate.

è troppo fortemente unita coll' utero, onde le dita non sono sufficienti, conviene cautamente applicarvi una forbice molto lunga ed ottusa, quale descrisse la levatrice di Brandemburgo, (a) dalla quale ho presa quella posta nella Tav. XXXIV. fig. 1., e con essa, come scrive aver fatto questa levatrice, recider la mola. Finalmente se la mola è maggiore di quello, che possa essersi intiera, allora con somma cautela deve spezzarsi o con le dita, o con un più lungo coltello falcato, o con uncino (fig. 11. 12. Tav. XXXIII.), e così estrarla a particelle. Se alcuno poi desidera vedere più casi osservati intorno la natura e l' estrazione delle mole, legga le osservazioni dell' Ildano, Roohusio, e Mauriceau. Per altro ogni qual volta le mole non apportano incomodi di maggior momento, non deve con tali donne usarsi la forza; poichè molte di esse le ritengono senza notabil danno fino alla vecchiazza. Intorno ciò vedi le ora lodate epistole dell' Ildano.

C A P O CLVII.

Del Prolasso dell' utero.

I. **N**ON vi farà facilmente alcuno, se non ignaro affatto delle cose Mediche, che non sappia esser stata non solo proposta, ma difesa ancora (b) con sommo vigore nel passato secolo da varj moderni Medici, come impossibile e affatto contraria alla natura, la discesa dell' utero. Apparisce poi manifesto da moltissime osservazioni di valenti sì antichi che moderni Medici (c), esser certamente possibile in alcune donne, che da pudendi esca l' utero fuori dell' addome. In vero di tali osservazioni per il proprio merito recentissime e nobilissime si stimano le prodotte già dal celebre Ruyschio nelle sue osservazioni Chirurgiche, l' oss. I. VII. IX. X. ed illustrate con eleganti e chiare figure. Io ne ho rappresentate due di queste nella Tavola XXXIV. fig. 2. e 3. Dopo Ruyschio dobbiamo anche dar lode a Saviardo Chirurgo Francese, il quale riferisce circa dieci esempj che egli osservò (d). Poscia Jo: Maur. Hoffmanno (e) già Medico d' Altorf, e ancora Schachero, Medico celebre già da poco tempo in Lipsia (f), Slevoglio, e Vatero. Imperciocchè tutti questi come testimonj di vista hanno descritto tal vizio, e veduti i veri prolassi dell' utero. Finalmente poco fa Burgravio Medico di Francfort insieme con altri Medici videro ivi una vera discesa dell' utero (g). Parimenti anch' io mi ricordo più volte aver veduto tali vere discese dell' utero. Quando l' utero discende solo nella vagina, si chiama

*Di quante
forsi sia la
discesa dell'
utero.*

(a) Nella prefazione del libro dell' arte ostetricia, stampata in Tedesco, e tradotta da Solingenio in lingua Olandese.

(b) Si devono principalmente porre in tal numero Meekrenio nelle Oss. cap. 54., Roohusio Oss. Chirurg. Lib. II. cap. de vagina prolapsu. p. 88. della edizione Olandese, Hoornio in Mierotoch Sect. II. P. I. §. 28., Barbeto nella Chirurgia stampata in Ginevra p. 518., e seg., Vanderbeck lib. de procidentia uteri, Kerkingio in Spicileg. Anat. Oss. 20., Verducio in patholog. Chirurg., e molti altri autori da questi citati.

(c) Come Aezio Egineta, Rosseto de partu caesareo, Fabricio Acquapend., Berengario Cap. po, Plateo, Pareo, Plempio, Langio, Fernelio, Ildano, Marchetti, Veslingio Syntg. anat. cap. VII. Bartolino; Ildano, Stalpartio, Pecchino Oss. 20., Solingenio Oss. 30. 50., Mauriceau de morb. gravid. lib. III. cap. VI. e le di lui Oss., dove apporta moltissimi esempj.

(d) In Obs. Chirurg. Oss. X. XI. XII. XIII. XV.

(e) Ephem. nat. cur. cent. VI. pag. 261.

(f) In program. anat. an. 1721, stampato sopra di ciò.

(g) Vid. Comerc. litter. Norimb. an. 1733. pag. 362. Vedi ancora la dis. di VVesensfeldio de inversione uteri, dedicata a Bergenio, e Francof. ad Viadr. stampata. Nè si dee lasciar in silenzio le acerbe controversie di David vander Beek, e Gamero ambidue Medici d' Amburgo, negando quegli, e impugnando la discesa dell' utero, affermandola Gamero e difendendola, e desiderando poi intorno tal cosa ad Amburgo l' anno 1684. il parere della nostra Accademia d' Elmstad, questo Collegio decise in favore di Gamero, come affermano gli atti del nostro Collegio, e nella risposta confermò la discesa dell' utero anche con la sua esperienza e con dotte ragioni.

ma discesa dell'utero, ma se esce oltre e fuori della vagina, chiamasi propriamente prolusso o sia caduta dell'utero. Suole poi dividerli la caduta dell'utero in due sorti: l'una delle quali nasce senza rovesciamento dell'utero, e per ciò allora si vede la bocca dell'utero nella sua estrema parte, chiamata volgarmente interna (Vedi la fig. 2. lett. C.); la seconda con rovesciamento in cui non si vede la bocca dell'utero (Vedi la fig. 3.), come affermano i già lodati autori.

Diagnosi.

II. Si suole comunemente, come si è ora detto, distinguere l'utero non rovesciato dal rovesciato dalla bocca dell'utero che apparisce nel non rovesciato, quale si rappresenta nella Tav. XXXIV. fig. 2. lett. C. e così pure si suole distinguer ordinariamente dalla caduta della vagina, e parimenti dai fonghi di essa. Degna però è di somma osservazione quella particolar caduta di tutta la tonaca della vagina interna o sia fughosa non solo descritta, ma elegantemente pure, e chiaramente disegnata (a) dal celebre VVidmanno, ora Rettore della Accademia Cesarea dei curiosi della natura, dove la caduta di questa vagina formò così bene la bocca dell'utero, che ciascheduno giudicherà un vero prolusso dell'utero prima d'aprire il cadavero; quando in vero non fu che la caduta della tonaca fughosa della vagina, e si ritrovò il medesimo utero nel suo luogo dentro al ventre. Ho creduto prezzo dell'opera l'apportar qui la figura di VVidmanno, benchè molto minore della sua natural grandezza (Vedi la Tav. XXXIV. fig. 4.), acciò i Medici procedano con tanta maggior prudenza nel conoscere e distinguere questi vizj, e non giudichino senza ragione una tal discesa dalla vagina per una vera caduta dell'utero, e non nascano da ciò errori dannosi nella cura. Laonde non giudichino in tal prolusso (Vedi la lett. F.) questa bocca per un segno infallibile del prolusso dell'utero, come finora dalla maggior parte fu asserito; ma esaminino con maggior diligenza la parte caduta, finchè arrivino a distinguere, se sia uscita solo la vagina, o caduto lo stesso utero. VVidmanno in vero non ha riferito alcun segno certo o sia, come dicono, pathognomonico, con cui possa distinguersi con certezza questo prolusso della vagina dal vero prolusso dell'utero; dice però aver introdotto uno stiletto per questo forame o sia bocca F., che imitava alla bocca dell'utero, il quale entrò molto più profondamente di quello, che porta la cavità dell'utero, cioè quasi la lunghezza di un mezzo piede. Ma veramente se un tal segno sempre s'incontri, resta da provarsi con altri più sperimenti. Questa bellissima osservazione merita per altro d'esser letta nel luogo citato, e considerata molto più accuratamente.

Difficilmente si distingue il prolusso dell'utero e della vagina.

III. Può per tanto anche raccorsi, che molto difficilmente spesso avviene, di poter conoscere non solo, ma fra lor anche distinguere il prolusso dell'utero, e quello della vagina, dal fatto stesso una volta accaduto, dove li Medici, e Chirurghi di Tolosa, ed anzi moltissimi di Parigi giudicarono una giovane di quasi trent'anni, e che fino dalla fanciullezza portava già un rilasso dell'utero, per un ermafrodito, e la dichiararono distintamente con atto pubblico un ermafrodito tale, in cui prevalesse il sesso maschile. Dippiù il Senato di Tolosa comandò sotto grave pena di frusta, che questa fanciulla deponesse le vesti donnesche, e andasse per l'avvenire in abito di maschio. Ma dopo che Saviardo esaminò rettamente a Parigi questo creduto ermafrodito, conobbe ch'esso nelle vesti virili ed al fianco la spada era una vera fanciulla, e ripostoli l'utero nel luogo naturale, lo trasformò di nuovo in una fanciulla, la quale poscia anche per comando del Re prese nuovamente le vesti donnesche in vece delle virili. Abbenchè conghietture che i Tolosani abbiano giudicato molto male di questa fanciulla, poichè in questa graziosa storia descritta molto diffusamente da Saviardo alla sua osservazione XV. niente s'incontra che desse apparenza del membro o dei testicoli, senza cui pure io non comprendo come, o per qual ragione possa alcuno dirsi uomo; specialmente avendo essa mammelle molto grandi, e faccia donnesca, onde anche si rileva senza dubbio le mancanze di barba.

E di lui cause.

IV. Insegna l'esperienza stessa doverli generalmente rintracciar la cagione del rilascio dell'utero dalla gravissima debolezza dei ligamenti dell'utero e della vagina, e dallo scioglimento per ciò a poco a poco fatto di loro: laonde più volte si vede, che questo vizio viene dietro ad un parto difficile, o ad altri sforzi violentissimi. Frattanto però non è cosa affatto insolita, che anche le vergini e fanciulle stesse tal-

(a) Vid. Ephem. nat. curios. cent. VIII. obs. 98.

talvolta vadino sottoposte a un tal vizio (a). La seconda specie di discesa è quella quando si truova l'utero decaduto come un sacchetto rovesciato, così che l'apertura suo anteriore diventa esterno, rimanendo allora la bocca o sia l'orificio dell'utero non visibile, perchè nascosto dentro nella vagina (Vedi la fig. 3. B.). E questo rilascio è di quel genere oltre dei molti citati di sopra, che leggesi aver curato e descritto Genselio (b). In fatti perchè in tali casi l'utero uscito rappresenta una specie di massa o sia di carne cruenta e deforme, non è da meravigliarsi, che il male non sia conosciuto dai Chirurghi e Levatrici meno perite, e tal volta questo prolasso dell'utero venga malamente curato, anzi violentemente anche strappato con pericolo instantaneo di vita delle misere donne (c). Questo però gravissimo male non suole quasi mai accadere, se non quando si estrae l'utero unito alle secondine, oppure quando da un parto, e specialmente molto difficile, si è tanto la bocca interna dell'utero estesa, che con somma facilità senza cagione che si conosca, tosto può tramandar l'utero stesso (d); o finalmente se non quando le donne sono sì gravemente travagliate dai dolori del parto, o dagli stessi che continuano anche dopo fatto il parto, che facendo gran sforzo, sono costrette spremere l'utero per la bocca aperta di lui e per la vulva, ovvero almeno incautamente spingerlo fuori. Ma qualunque ne sia la cagione, quando tosto non si ripone l'utero nella sua natural sede, in breve si gonfia grandemente, e quasi sempre ne segue una pressissima morte, come attestano la maggior parte dei lodati scrittori: e perciò si dee per ogni modo usar prestezza, poichè in tal caso v'è un pericolo sommo nell'indugio (e).

V. Laonde tosto che si vide l'utero uscir fuori o con le secondine o senza, intendendo bene il Chirurgo o Levatrice il principal suo officio esser, spurgata prima l'orina, onde la vescica ripiena non sia d'impedimento, posta l'ammalata supina colle coscie sollevate, e colle gambe aperte, staccate prima prudentemente le secondine colle dita, essendo queste a caso ancora attaccate con l'utero, il riporre dolcemente con la mano, quanto più presto è possibile, l'utero nella sua primiera sede. Questo si fa comodamente, quando chi opera alla cura del parto, tosto rimette dolcemente la parte inferiore dell'utero uscita, fig. 3. lett. C. con le tre dita di mezzo prima nella vagina, e poscia con tutta la mano nel ventre o sia nel luogo naturale. Fatto ciò si tenga per qualche tempo la mano dentro nell'utero facendone pugno, fino a che desso nelle puerpere abbia di nuovo presa la sua natural figura; e allora quella si ritira lenemente. Questa operazione in vero suole tanto più facilmente farsi, quando si ritruova più allargata la bocca dell'utero e della vagina nei momenti dopo il parto stesso. Riposto l'utero come si è insegnato, e restituitagli la sua natural figura, conviene poner prestamente l'ammalata supina nel letto, avvifandola seriamente che procuri di riposare molto esattamente colle gambe ben unite; poichè in tal caso la sola quiete, e il giacere servono spesso volte per un gran rimedio. Nondimeno sarà bene il chiuder la bocca della vagina per qualche tempo con cuscinetti e fascia acconcia, onde l'utero, sopravvenendo a caso dopo il parto li dolori, tosse, o sternuto gagliardo, non possa facilmente ricadere. Poichè dopo l'operazione la bocca dell'utero nuovamente a poco a poco si restringe in tal

Cura dell'
utero cadu-
to e roves-
ciato.

(a) Se ne possono leggere gli esempj in Grafo nel lib. de organ. mulier., in Mauriceau Off. 96., Saviardo Off. 13. 15., Misc. Nat. Cur. Dec. 1. An. 6. 7. Obs. 73.

(b) Vid. Ephem. Nat. Cur. Cent. II. obs. 191., ed altri scrittori ivi citati. Vedi parimenti Henr. Van Sanden obs. de prolapsu uteri in vaso ab excresecntia &c. Regolamenti An. 1723. ediz. in 4. dove si portano varie altre osservazioni.

(c) Ildino pag. 904. ne rapportò un caso maraviglioso, Bartolino cent. II. istor. 91., Stalpartio cent. I. Off. 67., Marchetti Off. 61., Murlato Misc. Nat. cur. Dec. 2. ann. 1. Off. 112. Saviardo Off. 15., ed ancora il commerc. letterar. di Norimberg. an. 1733. p. 302.

(d) Questa cosa oltre Ruyschio ne' luoghi citati, come anche negli Adversarj suoi anatomici decad. 2. Off. 10. p. 37. 38., fu osservato da Mauriceau lib. de morb. mulier. lib. 3. cap. 6., e nelle sue Off. all' Off. 355. 685., da Stalpart. Vander VViel Off. rar. cent. I. Off. 67., e Miscel. Nat. cur. in varj luoghi.

(e) Che l'utero si rovesci per una escrescenza di carne internamente nata, come scrisse il Sandenio ciò dee porsi fra i casi più rari,

guisa, che l'utero non può nuovamente indi rovesciarsi e cader fuori per essa, e così resta curato questo vizio. Ma quando l'utero uscito sta fuori più a lungo, ordinariamente le donne in breve muojono, come l'insegnano le osservazioni dell'Il-dano, Stalparzio, Ruyschio, Saviardo, e di moltissimi altri lodati scrittori; poichè la bocca dell'utero nella parte superiore di esso in tal maniera a poco a poco si ri-stringe, che tosto s'infiamma e non si può indi in alcun modo riporre l'utero per essa; ma le ammalate miseramente in breve muojono da sfacello che si forma per il sangue qui ristagnato e corrotto. Se però il male non fosse a calo pur anche total-mente disperato, essendo chiamato il Chirurgo alla donna travagliata dall'utero sca-duto, certamente dee procurarsi di liberare l'utero gonfiato dalla infiammazione, e tosto restituirlo nella sua sede. E questo dee farsi ordinariamente in questa guisa. Convien primieramente far una larga emissione di sangue dalla vena; e poscia le-var l'orina, onde l'utero forse non abbia alcun ostacolo dalla vescica gonfia. Fatte queste cose, si dee porre la donna supina affatto nella detta maniera. Indi si riscal-da l'utero diligentemente con acqua o latte caldo, e si unge con buttiro ovvero olio caldo, oppure vi si applicano fomenti o empiastri digerenti ed ammollienti, fi-no a che diventa sì molle e lubrico, che può riporsi colle mani dal Chirurgo nel modo già detto (a). Imperciocchè quando non può introdursi opportunamente, non foggiono certamente le donne risanarsi, nemmeno legato o tagliato l'utero, come al-cuni hanno creduto. Poichè Ruyschio rapporta un' esempio, dove un Chirurgo vol-le levare un tale utero uscito con la legatura; ma la cosa non ebbe effetto, e la donna morì in breve (b).

Che debba
farsi se l'u-
tero uscito
non è roves-
ciato.

VI. Suole esser molto meno pericolosa quella discesa dell'utero, che non avviene nel tempo del parto, ma in altro tempo dalla debilezza eccedente dei legamenti, e che dimostra la bocca dell'utero non rovesciato: col qual segno per lo più si distin-gue non solo dall'utero rovesciato, ma dai fonghi ancora ovver tubercoli, che spes-so forgono dalla vagina, vedi di sopra §. 2. Poichè allora non dee facilmente temersi, che le parti cotanto fracide s'infiammino o si corrompino, come suole facil-mente accadere nella prima spezie. Si dee però qui pure sapere, che a tal discesa dell'utero sono soggette non solo le donne che hanno partorito, ed ebbero forse par-ti difficili, ma talvolta anche quelle che non partorirono, come già dissi di sopra; anzi esser sottoposte a tal rilascio dell'utero anche le vergini, e fra queste ancora le claustrali, e alle volte parimenti le picciole fanciulle, come può vedersi da varie osservazioni di Mauriceau oss. 96., e di Saviardo, e di altri. Quando questa discesa dell'utero si lascia più tempo senza cura, bene spesso incontrano le donne non solo un grave incomodo, ma parimenti difficoltà d'orina, e sommi dolori delle coscie, esulcerazione dell'utero caduto, ed anzi alle volte qualche infiammazione con sfa-cello, e più sovente un scirro o carcinoma. E per verità quanto più tardi s'applica il rimedio a questo vizio, tanto più difficilmente suole rimettersi nella sua natural sede senza artifizj (c). Imperciocchè non può certamente impedirsi, che non esca esso facilmente di nuovo o camminando, o per qualche movimento del corpo, o fi-nalmente per stranuto e tosse, specialmente se non è legato con fascia, o cinto, o acconcio altro stromento. Che se l'utero uscito è già forse invaso da carcinoma o cancrena, affatto indarno si ripone, come fu osservato da Ruyschio oss. 9.: poichè venendo riposto, afferma che le donne sono tormentate da dolori ed altri incomodi molto gravi delli primieri.

Cura.

VII. Quando dunque il carcinoma o cancrena non ancora invase l'utero caduto, due sono le cose principali che debbono farsi dal Medico per la cura. La prima è di re-stituire perfettamente l'utero nella sua sede; la seconda d'impedire con ogni dili-genza possibile acciò di nuovo non possa ricadere. In quanto al primo, gioverà molto il sapere, che per ordinario facilmente si ripone l'utero caduto, quando que-
sto

(a) Qui mi sovviene, se in tali casi disperati si possano o no fare le scarificazioni dell'utero gonfio ed infiammato, come suol farsi con frutto nelle gravissime infiammazioni che tendono alla gangrena? A me non sembra cosa senza ragione il poter tentarle.

(b) Un esempio dell'utero rovesciato e felicemente restituito può vedersi nelle ultime Os-servazioni di Mauriceau all' Oss. 138.

(c) Ciò può apprendersi anche dalle varie Osservazioni di Ruyschio e Saviardo.

No malore non sia già invecchiato oppure molto cresciuto di mole, essendo però la donna possa col metodo poco anzi descritto (Vedi la F. V.), cioè col capo all'inghiù, le natiche sollevate, e con le gambe accuratamente allargate, colla qual disposizione l'utero perfettamente si restituisce per la vulva nella sua natural sede adoprando le dita, o una grossa candela di cera. Si osserva ancora che più volte le donne aggravate da tal male, si rimettono facilmente l'utero da per se nella sede naturale. Ma essendo il vizio già invecchiato, oppure l'utero più gonfio di quel che vaglia a facilmente riporsi, si debbono applicare per alquanto tempo fomenti digerenti, evacuare l'orina e il ventre, onde tanto più facilmente s'introduca esso nella sua sede. Acciò poi l'utero non cada di nuovo, fatta questa operazione, suole per lo più esser difficile ed anzi difficilissimo l'impedire tal cosa senza le fascie, ovvero ordigni; poichè l'utero con somma difficoltà può esser sostenuto dalle tonache della vagina, e dai legamenti dell'utero rilasciati, e indeboliti. Pertanto sarà utile, il tener prima l'inferma nel letto per molti giorni, e poscia ravvivare con suffumigi corroboranti introdotti nella vagina col tubetto della Tav. XXXIV. fig. 14., apponendovi un'acconcio imbuto diligentemente a quelle parti, che si erano rilasciate per la troppo loro debilezza; introducendovi pure con schizzetto convenienti liquori, e fomenti aromatici ed astringenti composti con vino rosso. Finalmente rassodare con somma diligenza l'utero, cingendo una fascia a guisa della lett. T. intorno al corpo, applicato prima un cuscinetto alla vulva. Essendo a caso l'utero già troppo gonfio, onde non possa riporsi, si dee prima ristorare un qualche tempo con fomenti digerenti, a segno che diminuita la mole possa introdursi; la donna giaccia alcun tempo dopo in letto, acciò non possa facilmente di nuovo ricadere. Essendo a caso l'utero in qualche modo esulcerato, come spesso avviene, ciò non dee impedire o ritardare il riporio; imperciocchè queste esulcerazioni molto meglio risanarsi restituito l'utero nella sua sede naturale, che non è se fuori del corpo rimane in luogo non naturale, già l'osservò, e insegnò anche Saviardo nelle sue citate osservazioni. Così pur egli vide un prolasso grande d'utero accompagnato da calcolo della vescica, e ciò in una vergine: nella quale prima ripose l'utero, poscia estrasse il calcolo dalla vescica, e così liberò l'inferma da due mali, a cui però convenne portar il pessario. Vedi la di lui osservazione XV.

VIII. Essendo il vizio diggià troppo invecchiato, e così ostinato, che non può coi proposti metodi ritenersi, l'unico e usitato rimedio per reprimerlo, non potendo esser naturalmente e da per se ritenersi, sembra quello di certo stromento chiamato pessario o pessario, introdotto nella vagina dell'utero. Sogliono più degli altri esser acconci quei pesi, che si formano o del legno di bucco, o di frassino, o d'altro legno duro, o ancora di sovero lavorato a tal fine, e ben coperti di cera (a) (Vedi la Tav. XXXIV. fig. 6. 7. 8. 9.), essendo essi pure perforati. Per li ricchi o nobili possono anche farsi d'avorio, d'argento, o d'oro scavato. S'introduce profondamente un tal pessario di giusta grandezza e forma, acciò facilmente non cada, colle dita nella vulva fino alla stessa bocca dell'utero, e perchè questo non possa vergognosamente cadere in terra nel camminare di tali donne, e poterlo anche cavare quando vogliono, e poi nettarlo, si lega propriamente col mezzo di un cordone cingendo il ventre. Questi pessari debbono esser formati di una giusta grandezza, quando da principio non entrano troppo facilmente, ma molto difficilmente nella vulva. Talvolta ne sono necessarij al doppio più grandi di questi, acciò vi restino più sicuramente, e meglio possano tener represso l'utero (b). Giova poi, che i pessari siano perforati, a fine di non impedire li corsi del sangue mestruo, e degli altri espurghi dall'utero. Laonde sembrano meno salutari e meno comodi quei pessari, che hanno la forma di pero, o d'uovo, come nella fig. 10., quali appunto vediamo descritti, ed anche di molta grandezza, suggeriti a tal fine da Pareo, Ildano, Sculteto, Roonhusio, e da altri. Per non ora anche dire, che con li pessari perforati intrusi nella natura, pos-

Con quali
stromenti
sia
ritenuto
l'
utero
inde-
bolito.

(a) Quando questi pessari non sono coperti di cera, spesso si gonfiano molto, e si putrefanno, e generano molti incomodi, così che si debbono spesso cavar con molta fatica ed anche a pezzi con le tenaglie. Vedi sopra di ciò Mauriceau off. 182., Saviardo off. 13.

(b) Si possono vedere di tali grandi pessari in Deventero cap. 29, nel libr. de arte ob-

sono pure introdursi tanto il seme maschile nell' utero per generar prole (a), e quanto li suffumigi corroboranti con i liquori per rinvigorire l' utero indebolito: delle quali cose resta cadauna totalmente impedita da quei pessari, che sono privi del foro. Per altro tanto è lontano, che le donne patiscano da tali pessari incomodi, quando sono fatti bene, che li possono portare quasi senza alcuna molestia, specialmente quando la natura v'è una volta ad essi assuefatta. Si dee finalmente qui pure notare, che alcune donne soffrono il prolafso dell' utero finchè non sono state gravide, le quali poi essendosi ingravidate, ne rimanevano libere. Vedi l' osservazione 20. di Peclino, e l' osservazione 12. di Saviardo; poichè allora la grandezza dell' utero gravido impedisce il prolafso. Frattanto però la gravidanza dell' utero non sempre impedisce la discesa o qualche prolafso, ovvero sortita di esso, come asserisce Mauriceau nelle osservazioni 6. 67. 95., Schelamero nelle *Mis. Nat. Cur.* alla Dec. II. An. IX. ofs. 149., Hunervuolf nella Dec. III. An. I. ofs. 114., Saviardo ofs. XV., Nolet osservazioni curiose ofs. VII., e VVidmanno *Esem. Natur. Cur. Cent. VIII.* ofs., mentre poterono toccare la bocca dell' utero fuori della vulva unitamente al capo del feto.

Delli pessari
elastici for-
mati di ferro.

IX. Saviardo in molte osservazioni fa menzione di certo pessario elastico di ferro, che loda sommamente sopra gli altri per impedire il prolafso dell' utero; ma tace la figura, la struttura, e la grandezza, onde niuno può facilmente indovinare qual esso sia stato (b). Goelickio celebre professore di Medicina in Francfort sull' Oder pubblicò già in Ala l' anno 1710. una dissertazione, in cui descrive un nuovo metodo per curar la vera discesa dell' utero, lodando in essa non solo anche il pessario di ferro, cioè di filo di ferro elastico, e questo attortigliato in certa forma a guisa di cono, rappresentandone anche la figura, benchè molto minore; ma però non espone qual lunghezza e larghezza che dee pur avere. Io poi per chiarezza ho procurato di rappresentarlo qui nella Tav. XXXIV. fig. 21., alquanto più grande, e forse di quella grandezza, che dovrebbe avere, acciò più chiaro sia il disegno ovvero la figura. Vuole che dentro sia coperto di un pannolino, di fuori con tenue e sottile pelle, perchè facilmente non offenda, e ad ambi li lati della base del cono vi siano attaccati li cordoncini, per poter cogli stessi a piacere estrarlo. Quando si dee introdurre, insegna doverli alquanto comprimerlo, il quale poi essendo introdotto, si dilatarebbe in qualche modo con la sua forza elastica, e così starebbe sì fortemente affisso, che non v'è da temersi una facile caduta, di esso, o dell' utero. Confessa però di non aver ancora fatta l' esperienza di esso, tuttavia non dubitar della bontà di lui, avendo tutte le condizioni necessarie, che possono desiderarsi in un perfetto pessario. Tutta volta io temo, che in un luogo così umido si corroda e infracidisca in breve dalla ruggine, cui va soggetto sommamente il ferro; laonde finora avendone bisogno, non mi son servito se non di quelli di legno coperti di cera, e principalmente di giusta grandezza a norma delle fig. 6. 7. ovvero 8., e con essi ottenni felicemente il mio intento.

C A P O CLVIII.

Della discesa della vulva o sia vagina dell' utero.

Di quante
sorte sia la
discesa del-
la vagina.

I. SI sà per esperienza (c), che sovente si confonde la discesa della vagina con quella dell' utero, e ad ambi se le dà per il più lo stesso nome non solo dalle imperite levatrici e altre donne, ma parimenti dagli stessi Medici e Chirurghi uomini per altro dotti e sperimentati. Ma possono però fra loro distinguersi, riflettendo attentamente alle cose, che cogli occhi si veggono nelle sezioni Anatomiche circa l' indole e

figu-

(a) Bavino nel lib. del taglio cesareo p. 126. 143. e seguenti prova, che questi pessari non impediscono il coito e la generazione; Così Mauriceau alle ofs. 40. 115. 212.

(b) *Vid. ejus obs.* 13., & 15.

(c) Ildano *Cent. IV.* ofs. 60. 61., e 62. apporta tre ofs. del rilascio dell' utero; ma da niuna di esse apparisce chiaramente se il rilascio sia stato dell' utero o della vagina. Inoltre anche David van de Becke nel lib. *de uteri proidentia* pag. 19. seg. ne rammentò molti di questi, e così io pure nel precedente capo.

figura dell'utero; poſcia anche a quei ſegni già diſopra ſpiegati nel precedente capo del rilafcio dell' utero. Poichè ſi determina eſerſi fatta una diſceſa della vagina, quando non tanto l' utero, quanto più toſto la vagina, e queſta anche interamente, come dimoſtra la Tav. XXXIV. fig. 4., o qualche parte ſolo di eſſa, per qualunque cagione rilafſata pende fuori dei pudendi. Suole dunque eſſer la differenza di queſto vizio principalmente di due ſpezie. Poichè oltre il caſo già detto, tutta la vagina o la vulva diventa talvolta sì rilafciata, ch' eſce come una cruda o languinolenta carne, che rappreſenta la figura di un groſſo anello carnoſo, eſſendo più o meno gonfia conforme la varietà delle cagioni del male e le varie altre circonſtanze, come io ſteſſo oſſervai in tali diſceſe. Se la vulva uſcita è gravemente gonfia con qualche infiammazione, ſpezialmente in un parto difficile, come io vidi, ſovente v' è pericolo iſtante d' un ſfaccio (a). Ma ſe ogni coſa uſcita è poco o niente gonfia, o ſe la gonfiezza è ſenza infiammazione: allora le donne poſſono tollerare queſto rilafcio ſenza grande incomodo, e alle volte lunghiffimo tempo ſenza alcun pericolo. Talvolta poi qualche ſol parte della vagina ſi rilafcia tanto, ſi diſtende, e ſi gonfia, o per un gagliardo ſforzo nel ſollevar o premere qualche corpo, o fatto in un difficile parto, od anche per un ammaſſo ivi raccolto d' umori vizioſi, coſì che forte fuori d' pudendi oltre il naturale, anzi ſpeſſo è pendente come l' utero a guiſa d' un fongo, che rappreſenta il prolafſo dello ſteſſo utero. Molti hanno ſcritto copioſi eſempj di tali malori (b). Meekrenio ſpezialmente eſpoſe nel Cap. LIV. delle ſue oſſervazioni un caſo memorabile di queſto vizio, e lo illuſtrò con figure; ma chiaramente però apparifce dalle coſe già dette, che queſto tal malore dee tenerſi non tanto per una diſceſa di utero, quanto più toſto per un tumore cioè fongo, ſiſco, ſarcoma, od eſcreſcenza carnoſa delle parti naturali, e perciò doverſi curare o con la legatura o con coltello, cioè nella maniera ſpiegata diſopra nel Cap. CL. Perchè poi ogn' uno ſappia da quai ſegni ſi debbono diſtinguere l' utero caduto roveſciato, e il tubercolo o ſia fongo della vulva; convien ſapere che la diſceſa dell' utero roveſciato non accade ſe non toſto dopo il parto, e ciò improvviſamente, ma li tubercoli della vagina o di parte di eſſa eſcreſcenza oltre natura, naſcono per lo più a poco a poco; e quaſi ſenza ſentirli fuori del tempo del parto. Diſſi bene, che tali coſe accadono per lo più: poichè io ſteſſo ho veduto circa l' anno vigefimo di queſto ſecolo, una improvviſa diſceſa di una parte della vagina in una donna nobile nell' iſteſſo parto difficile che ſoſtenne, eſſendo ancora il feto nell' utero di tal ſorta che paſſate appena ventiquattrore ſi vedeva nato dalla vulva un fongo o ſia tubercolo della grandezza di due pugni, e toſto corrotto da ſfaccio, ch' eſtinſe la povera donna miſerabilmente nello ſpazio di otto giorni, benchè le foſſe eſſratto felicemente il feto. Scimo per altro, che chiaramente apparifca dalle già dette coſe, non eſſer mera viglia, che alcuni Medici, ſenza attentamente conſiderar quei ſegni, coi quali ſi debbono fra loro diſtinguere la diſceſa dell' utero e della vagina, abbiano ſtabilito, non ſolo talvolta eſterſi tagliato l' utero uſcito ſenza pericolo della vita (c), ma parimenti queſte ſteſſe donne benchè prive dell' utero aver potuto concepire e partorire (d) un qualche feto. Ma certamente dopo il taglio di qualche tubercolo della vulva uſcito, come nella fig. 5., ovvero anche caduta eſſendo tutta l' interior tonaca rugoſa della vagina, come foſſe un prolafſo dell' utero, come avvenne nella oſſervazione di VVidmanno Tav. XXXIV. fig. 4., niun ſano di mente negherà, che le donne poſſano di nuovo concepire e partorire: che poi poſſa naſcer alcun feto eſſendo fradicato l' utero, dalla natura ſteſſa viene proibito affatto, e perciò ſtorie tali devono meritevolmente giudicarſi favole.

II. Spie-

(a) Il medefimo caſo viene riferito ancora da Solingenio all' oſſ. 26., e nelle oſſ. eur. di Noleto oſſ. 5.

(b) Tulpio lib. 3. cap. 33. 34., Roohnuſio oſſ. Chirurg. P. II. p. 68., Kerkringio oſſ. 53., Boneto Med. Septentr. Vol. II. oſſ. 33., Miſc. Nat. curioſ. in varj luoghi.

(c) Un ſimile eſempio viene riferito da Carpo, e da Pareo lib. 23. cap. 41.

(d) Qui ſono da memorarſi Molinetto diſ. Anat. pathol. lib. 6. cap. 12., Moenichio oſſ. 4. e molti altri riferiti da Meekrenio nella già lodata oſſ. 54. All' oppoſto Noleto oſſ. 5. riferiſce un prolafſo della vagina corrotto da ſfaccio, e recio in una partoriente che nuovamente partorì: queſti per verità furono anche gli ultimi.

Cura quan-
do non v'è
infiamma-
zione.

II. Spiegata la qualità e natura di questo vizio, richiede il nostro istituto che passiamo alla cura. Abbiamo già esposto di sopra nel Cap. CL. le maniere di risanare li tubercoli della vagina che rappresentano un aspetto di rilassio. Ogni qualvolta poi si truova esser uscita la vagina a guisa d'un grande anello cruento e duro, certamente v'è pericolo che la parte uscita sia invalsa da cancrena o da scirro, come io vidi. Questo pericolo però è minore quando la parte uscita è fiaccida e senza infiammazione. Convien dunque non essendosi ancora fatta infiammazione, ravvivare la parte uscita prima di rimetterla, con qualche fomento corroborante e digerente, oppure tosto anche riponderla nel profondo della sua natural sede o colle dita o con grossa candela di cera. Ciò fatto si dee imporre all'inferma l'esattamente giacere per alquanti continui giorni nel letto, tenendo li piedi diligentemente uniti, oppure incrociati: poichè in tal modo il vizio viene nuovamente a risolversi e l'inferma si risana. Pertanto gioverà sommamente il ristorar diligentemente le parti naturali con erbe corroboranti, digerenti, aromatiche, e astringenti cotte nel vino specialmente rosso, oppure nell'acqua di calce mescolata con spirito di vino; spesso poi introdur nella vulva col mezzo d'un tubetto a ciò acconcio, e d'un imbuto (Vedi la Tavola XXXIV. fig. 14.) validi suffumigi, come di mastice, olibano, mirra, succino, e di altre simili cose, e dopo tali operazioni contener sempre fortemente la natura con la fascia T. Imperciocchè in tal guisa la vagina uscita felicemente si restituisce talvolta nel suo primiero vigore; specialmente quando tal vizio è ancora recente e unitamente si adoprano li convenienti interni rimedj. In alcune donne giovano in tali casi sommamente le acque medicate, e specialmente le minerali o le termali chiamate comunemente acidule, per riparo della salute. Quando poi il vizio è già così invecchiato che non può rimettersi la vulva uscita nel suo primiero stato con li rimedj finora proposti, altro allora non pare certamente rimanersi, tanto per mitigare il male, quanto specialmente per impedire maggiori disgrazie, che l'obbligar la donna all'uso continuato della fascia ora lodata; poichè bene applicata questa alle parti naturali, si ottiene che queste donne possano compire in qualche modo tutti i loro offizj senza pericolo di cancrena e di scirro.

Cura quan-
do v'è l'in-
fiammazione
o sfacello.

III. Che se poi la parte uscita contraesse già qualche infiammazione; certamente allora procurar conviene, come suol farsi in tutte le altre infiammazioni, di mitigar l'infiammazione prima di riponderla nella sua natural sede, non solo con fomenti e cataplasmi discussivi esternamente applicati (a); ma pur anche con interni rimedj giovevoli e prudentemente dati, non tralasciando il salasso. Digerita poi l'infiammazione si ripone il prolisso, e si cura nel modo che si è ora detto. Ma volendo alcuno riponere violentemente questo prolisso prima che sia digerita l'infiammazione della vulva, vi sarebbe un pericolo sommo, che con presta morte la misera donna fosse uccisa da cancrena. Se poi l'infiammazione fosse alquanto mite, certamente allora si può riporre la vulva uscita spesso senza pericolo; imperciocchè il tumore ordinariamente si digerisce a perfezione di calor naturale del corpo introdotta essendo la vagina. Se finalmente si truova che la vulva uscita, o un simil fongo è offeso dallo sfacello, il che si conosce dalla nerezza e dal fetore, allora sono tosto da farsi le scarificazioni nella parte viziata, e applicarvi fomenti o empiastri digerenti, e operar tutte le altre cose proposte di sopra per lo sfacello. (P.I. Lib. III. Cap. XIV. pag. 320. e seguenti).

C A P O CLIX.

Delle Donne travagliate da incontinenza d'urina.

Natura del
vizio.

I. Sogliono ordinariamente esser sottoposte a qualche incontinenza d'urina quelle donne, alle quali è rimasta sommanente indebolita la cervice o sia sinterere della vescica o da qualche parto difficile, o da calcolo della vescica grande estratto specialmente con violenza. Talvolta senza violenza e quasi naturalmente lo sinterere.

(a) Hoornio a questo fine loda sommamente la muria semplice, applicata con frequenza caldamente nel lib. spesso citato.

tere della vescica, cioè per debilezza o paralisi de nervi, si rilascia in tal maniera, che non può fare più il suo officio. Una cosa simile abbiamo già osservato accadere agli uomini (Cap. CXXXVI.). Ma che che ciò sia; certamente questo vizio spesso volte, essendo specialmente invecchiato, ovvero prodotto da paralisi, è di tal natura, che finora non potè mai bene superarsi nè con medicamenti interni, nè con arti Chirurgiche.

II. Tuttavia quando il vizio è derivato dalla estrazione di calcolo, specialmente in fanciulle o donne giovanette, spesso volte si risana o naturalmente, o usando anche li rimedj corroboranti interni ed esterni esposti nel Cap. 158. §. 2. Ma quando è invecchiato, oppure non cede ai predetti rimedj, fu finora giudicato dai Medici insanabile. Finalmente però Hilschero, celebre Medico e Professore di Jena, dimostrò in una particolar dissertazione pubblicata in tal proposito (a), non poterli risanare meglio vizio tale, quanto con il pessario o sia anello d'una giusta grandezza, quale suole usarsi nella vagina dell'utero, per impedire il rilascio di esso (Vedi la Tav. XXXIV. fig. 6. 7. 8.). Poichè essendo bene introdotto questo pessario o sia anello nella vulva sotto l'uretra, può in tal guisa comprimersi e fortemente chiudersi il canal dell'urina, sovrastando alla vulva (Vedi la Tav. XXIX. fig. 2. B. C.), che arbitrariamente si può trattenere e sparger l'urina.

C A P O CLX.

Della rottura del perineo nelle donne.

CHiunque non è inesperto delle cose Chirurgiche, avrà facilmente appreso, che tal volta si può rompere nelle donne il perineo, o sia quella carne posta nel mezzo fra la natura e l'ano. Questo vizio suole per lo più invader quelle donne, che soffrono un parto molto laborioso, o per la grandezza del feto, o per esser raddoppiato, o voltato colle natiche, o per esser finalmente mostruoso. Acciò poi forse non le provengano moltissimi e gravissimi danni per aver trascurata la cura di questa ferita (b), è necessario il far ben tosto le seguenti cose. Si lavi prima di tutto e si espurghi la ferita con vino caldo o con la muria. Poscia si unga essa bene col balsamo vulnerario, oppure, il che è molto meglio, si asperga colla polvere di sarcocolla, o di mastice. Se poi la piaga non è molto grande, debbono unirsi le labbra di essa con cerotti glutinanti. Essendo poi grande li cerottini glutinanti non sono sufficienti; ma è meglio il farle una cucitura nodosa, come suol farsi nelle ferite molto profonde, col mezzo del ago curvo, e d'un doppio incerato filo. Imperciocchè tutte le altre cose si fanno, come abbiamo generalmente prescritto disopra delle ferite. Convien però avvertire principalmente, che in tal caso la donna inferma giaccia diligentemente nel letto coi piedi ben uniti, e che la ferita sia mondata due volte o tre al giorno dalle marcie, fino al conoscer esser la ferita conglutinata. Quando poi si trascura nel principio, come nella off. 82. di Solingio, spesso volte più non ammette una perfetta guarigione.

Cura.

Dei vizj, e delle cure dell'ano.

C A P O CLXI.

Come si debbono praticare li cristeri o sia lavativi.

I. SA ognuno anche del volgo, intendersi col nome dei cristeri quei liquidi medicinali soliti specialmente introdursi nell'ano per curare varj mali del corpo umano, dalla voce *κρίστρον* albuo, detti anche dai Greci *enemata*, cioè iniezioni; e da

Cristeri applicati con la vescica.

(a) *De urinae Incontinentia* stampata in 4. in Jena.

(b) Solingio off. 82, osservò essersi da ciò prodotta una pessima ulcera.

da i Latini, per testimonio di Celso Lozioni (a), donde sembrami esser derivato il vocabulo Lavatico dei Francesi. Si suole a tal fine adoprar dai Tedeschi, ed anche quasi comunemente dagli Olandesi una vescica di vitello, o di porco, ed anche di bue, perforata in ambe l'estremità (Vedi la Tav. XXXIV. fig. 12. A. A.); esser dee picciola per i fanciulli, e grande per gli adulti, che possa contenere una libbra e più di liquore. In uno di questi fori o siano estremità si affigge diligentemente un cannello o sia tubeto d'osso B. B., e sotto questo si stringe la vescica con un grosso filo C. C., acciò non possa senza che si voglia prima del tempo uscire alcuna cosa. Per l'altro foro s'introduce in questa vescica il liquore che conviene al vizio: il quale introdotto si lega pure sodamente la vescica vicino all'altra estremità o sia parte D., acciò nè meno possa sortire da qui il liquore che dee introdursi nell'ano. Apprestate queste cose, conviene ungere con butirro od olio il cannello di osso, e così spingerlo diligentemente nell'ano dell'infermo che giace sull'uno dei fianchi col capo chino. Allora sciolta la legatura posta presso il cannello C., si preme fortemente la vescica A. dal Chirurgo colle mani, e così si sprema nei crassi intestini il liquor rinchiuso. Compilate queste cose, nuovamente si ritira il cannello dall'ano, si fa poi star quieto in letto l'ammalato quasi nella stessa situazione, finchè il rimedio introdotto, fa quasi forza per risalire in alto. Poichè come dice Celso, l'infermo non dee tosto cedere al primo desiderio di evacuare, ma quando è necessario, allora finalmente porfi alla scelletta.

*Cristeri che
s'introdu-
cono col
mezzo del-
le siringhe.*

II. Gli Olandesi, i Francesi, ed alcune altre nazioni sogliono in vece della vescica usare una siringa o sia siffone fatto di stagno e di tal larghezza, che possa contenere una libbra di liquore o poco più d'una libbra. Il cannello anteriore della siringa, che s'introduce nell'ano, non è molto dissimile da quello che ora si è detto doverfi affiggere alla vescica; ma l'esperienza però dimostra, poterfi con questo strumento introdurre i liquori molto più facilmente, e con maggior forza, e perciò più profondamente nei crassi intestini. Tuttavia pure questa vescica può non solo aggrarsi meglio, e nascondersi nel viaggio, che non è questo siffone; ma pur anche praticarsi per il più con minor molestia e incomodo nei fanciulli e nelle partorienti. Essendovi poi alcuni che per verecondia vogliono più tosto soggiacere a qualunque cosa, che nudare e mostrare ad altri il podice: certamente pajono aver a proposito alcuni Chirurghi adattato alla siringa un cannello pieghevole di cuojo abbastanza lungo cioè quasi un mezzo braccio Parigino, e fornito d'un acconcio tubetto. Imperciocchè in questa guisa può l'ammalato da se stesso, coperto tutto il corpo, inserirsi il cannello nell'ano, a farsi entrare il liquore, o almeno può dar in mano la siringa ad ogni altro per spreme il liquore. Si possono leggere a tal proposito l'Ildano cent. 1. oss. 78., Bartolino istoria Anatomica 66. cent. VI., Gratio in un libro particolare dei cristeri; Junghen nella sua Chirurgia in lingua Tedesca, ed anche il Valentini nel libro intitolato da lui *Polycræsta exotica* pag. 87., dove si vedono questi siffoni unitamente alla fistola di cuojo, e colla maniera d'applicarli. Conviene per altro aver sempre in essi somma attenzione, che i liquori non siano nè troppo freddi, nè troppo caldi, ma tepidi. Poichè gl'intestini ordinariamente vengono molto offesi, sì col troppo freddo, quanto ancora dal troppo caldo (b).

*Qual sia
la materia
dei cristeri.*

III. E' officio del Medico l'ordinare quai liquori, in qual dose, e per quali mali debbano usarsi. Ma però acciò il Chirurgo sappia i liquori più convenienti a tal uso, numererò quì, coll'insegnamento di Celso, li principali, li quali anche oggi giorno potranno praticarsi. Imperciocchè qui egli dice (c): se vogliamo usar un lieve rimedio, se abbiamo solo bisogno di un leggier cristere, può esser bastante l'acqua semplice; se di alquanto più efficacia, la mulla; se d'un leniente l'acqua in cui vi sia cotto il fien greco, o la tisana o la malva (oppure altra erba ammolliente): se per

(a) Lib. II. Cap. 12. n. 2. e altrove. Mi reca stupore che non si truovi questo significato di tal voce nei lessici Medici, nè in altri, anzi oggi giorno quasi mai adoprafi in tal senso negli altri libri Medici.

(b) Bartolino Hist. Anatom. 76. cent. 1., osservò causata la morte da un freddo cristere.

(c) Lib. II. Cap. VI. n. 6.

per reprimere si faccia di verberna (a). Si fa poi acre con l'acqua marina, o con altra unitovi il sale: ma l'una e l'altra decozione è migliore. Si rende più acre aggiungendovi l'olio, o nitro, o parimenti il miele (o tutte insieme queste cose). Se il lavativo è più acre, tanto più estrae di materia, ma meno facilmente si ritiene. Se si fa per lenire o raddolcire, come nel calcolo o disenteria, si può adoprare o il semplice latte caldo, o con la decozione di cammomilla, o veronica, aggiungendovi miele, o teriaca; talvolta si usa anche il solo olio, come già fece Galieno nella colica.

IV. Per quello riguarda il loro uso; 1. si adoprano per lo più con vantaggio li cristeri in quelli, nei quali si dee lubrificare e sciogliere il ventre molto più indurito del dovere. Parimenti, 2. per mitigar i dolori, che alcuni patiscono nell'addome causati da coliche, calcoli, disenteria, emorroidi dolorose, ed altri simili malori. Dipoi, 3. per far qualche diversione dalla parte offesa negli uomini sorpresi da un troppo sopore, apoplessia, delirio, frenitide, ed altri simili mali del capo. Così anche, 4. per promuovere il parto difficile sia morto o vivo il feto, specialmente essendovi stitichezza di ventre, come anco per far fortire le secondine fortemente, o più del dovere fermate nell'utero.

V. Servono finalmente, 5. molto bene li cristeri, anche per sostentar, e nutrire quelli, che poco o nulla di nutrimento possono prendere per la bocca, a causa di non poter inghiottire. Nel qual caso sembra cosa sommamente buona il sostentare l'infermo coll'introdurgli profondamente nell'ano tratto nutritivi liquori, e questi cotti e preparati o con brodi di carne, o con latte, o con birra, o con brodi di orzo e avena, (nei quali spesso volte, quando il male non lo ricusa, può porsi qualche parte di vino per rin vigorire) fino che a poco a poco si rallentino il male e la difficoltà dell'inghiottire. Questi cristeri nutritivi non esser stati ritrovati ora dai moderni Medici, ma già prima dagli antichi Autori, e principalmente da Celso, il quale ad un tal fine loda la risana o il cremore di spelta (b). Esser stati sommamente celebrati ne fa a noi fede la storia (c): benchè vi sono e vi furono moltissimi Medici, che li riputarono inutili e totalmente infruttuosi. Sembra poi sopra ogni altro, che ora taccio osservato dagli Autori, degno di memoria quell'esempio recente, riferito da Garengot nelle sue operazioni Chirurgiche di una donna, sostentata per quattordici giorni interi senza alcun cibo dato per bocca, per l'impotenza d'inghiottire, e risanata felicemente con l'uso di tali cristeri nutritivi. Imperciocchè nei crassi intestini vi sono veramente li vasi linfatici o siano lattei, i quali possono assorbere e portare al sangue li nutritivi umori introdotti (d); onde nasce come più volte io stesso osservai che il cristere introdotto spesso non ritorna indietro, ma resta nel ventre.

VI. Nuovo affatto, se si paragona cogli antecedenti, e sommamente efficace è quella sorta de cristeri, che con il fumo di tabaco, primi gli Inglese, per quanto io so, poscia anche le altre nazioni d'Europa, tal volta per rimedio usarono. Cioè quando, gli altri cristeri non giovano punto per muover il ventre, specialmente nelle persone offese da qualche ernia incarcerata, o da qualche affezione iliaca; od anche in altre se così pare, per altri mali s'introduce in gran copia il fumo di tabaco nell'ano con un proprio particolar istrumento. Imperciocchè fatta questa operazione tali uomini che si stimano affatto aggravati da una disperata ristrettezza del ventre, ne provano un rimedio quasi sempre prontissimo, quando ancor in breve tempo usato. Li

(a) Questo vocabolo viene spesso usato da Celso, ma dubito che intenda la verberna volgare: stimo più tosto che parlando delle verberne, sempre intenda egli generalmente le erbe corroboranti.

(b) Lib. 3. cap. 19., il che fu notato dal Celebre Morgagni nella Epist. 1. sopra Celso pag. 12. 13., il quale sembra esser stato l'inventore dei cristeri nutritivi, questi poscia furono anche lodati da Oribano, ed Aetio.

(c) Così fu conservata una gravida, mentre abborriva il cibo e la bevanda con tali cristeri nutritivi, per lo spazio di sei settimane. Vedi l'Ildano Cent. IV. oss. 30., e Zacuto Lusitano Med. Princip. Hist. lib. 1. Hist. 9.

(d) Vedi il mio compendio Anatomico, N. 213. dove si tratta dei vasi e dei ferri, e parimenti l'Essen. Nat. Cur. cent. V. pag. 234.

varj e principali stromenti soliti adoprarli a tal fine furono descritti primieramente per quanto io sò da Tommaso Bartolino (a), e poscia da Stissero già nostro professore di Medicina in Elmstad (b), dipoi da Dekkero (c), e parimenti dal Valentini (d), Vedi la Tav. XXXIV. fig. 13. Quantunque poi questi sieno varj, tuttavia in questo tutti si accordano, che sono formati con certa cassetina di ferro, o di metallo A. d'una grandezza, che può contenere circa mezz'oncia di tabaco, ed essa fornita di due cannelli: l'uno dei quali B. è di osso, che suol introdursi nell'ano; l'altro a questo opposto C. è affatto tale di metallo, o di osso, o di avorio formato quale è la bocca della tromba, che suole gonfiarsi dai trombettieri, ovvero con cui il fumo del tabaco E., già prima acceso nella cassetina A. può spingersi nell'ano applicandovi la bocca o l'istesso infermo, od altro robusto uomo, soffiando nel cannello B. Deve poi tramandarsi nell'ano questo fumo fino a che gli ammalati sentono un forte stimolo di evacuare. Se il fumo di un oncia di tabaco del ripieno riposiglio niente giova per l'evacuazione del ventre, conviene tratto tratto rinovare questa operazione, finchè faccia l'effetto desiderato. Similmente se la nicoziana volgare o sia meno forte non è bastante ad un tale effetto, come io vidi, converrà sostituirvi altra più gagliarda, come quella chiamata canostra dal canostro, o altra simile più potente. La qual osservazione esser talvolta utilissima, l'ho io stesso con l'esperienza conosciuto, mentre con la nicoziana ordinaria non potei aver l'effetto in un ernia pertinace incarcerata dello scroto; ma felicemente poi la cosa successe con altra più potente, quando già l'infermo si credeva disperato. Lo stesso poi in tal malore con altri molti felicemente sempre a me riuscì, e ancora ad altri in questo caso, che non ebbi mai bisogno per esso di ricorrere al coltello. Imperciocchè sembrami che il fumo acre della nicoziana stimoli in sì fatta guisa internamente gl'intestini, che non solo si restringano in minor diametro, ma pur anche con tal restringimento ritraggano nel ventre gl'intestini usciti. Non solo per altro Graffio, ma Lanzoni ancora stampò una dissertazione particolare intorno li cristeri. Ferrara 1691.

C A P O CLXII.

Delle supposte o cure stimolanti il ventre.

QUando si dicono supposte, intendiamo quelle quadrella, globetti, o ghiande medicate e promoventi il ventre, ovvero ch'è lo stesso, quelle quadrella o globetti, che s'introducono nell'ano per rilassare il ventre. Queste ora sogliono farsi comunemente da noi con un picciolo pezzo di sapone, zucchero, o di alume, o con una estremità di candela di sevo lunga circa un pollice per traverso, e grosse quanto un dito, possono però esser minori per i fanciulli, e alquanto maggiori per gli adulti. Talvolta le supposte vengono per ordinazioni dei Medici composte dagli speziali in tal guisa che s'adattino al male, e stato dell'infermo: come per esempio ridotte in forma di cono, o di ghiande fatte di miele, sale, e polvere d'aloe, coloquintida ec. Se con una supposta non succede scarico dal ventre, conviene introdurne un'altra nuova e forse più acre, replicando lo stesso, se niente v'è in contrario, fino a che si vede essersi sciolto il ventre. Ma prima d'introdurle nell'ano, debbonsi però sempre ungerle con olio o butirro, acciò entrino con più facilità. Alcuni in vece di tali ghiande lisce, o fatte a guisa di cono, sogliono usarle rotonde fatte come piccioli globetti; mentre vi introducono nell'ano certi globetti di zucchero tenuti particolarmente pronti nelle spezierie a tal uso, ovvero un pezzuolo di pannolino sottile ridotto in figura di globetto unendovi una picciola parte di butirro duro e salato, le quali spesso muovono egregiamente il corpo. Se a caso l'intestino retto è offeso da ulcere, sembrano principalmente giovevoli le supposte formate di miele rosato, polvere di mastici, e di mirra, od anche di colofonia. Finalmente le supposte più gagliarde, cioè impregnate di cose stimolanti ed

(a) In hist. anat. 66. cent. VI.

(b) In epist. de machinis fumiductoriis curiosis Hamb, edita 1686.

(c) In exercit. suis practicis, pag. 795.

(d) In polychrestis exoticis, pag. 73.

acri, sommamente giovano sì nel parto molto difficile, essendo il fanciullo naturalmente disposto, sì anche ad estrar le secondine fortemente impegnate nell'utero. Quando si ha da farne l'introduzione; si dee poner l'ammalato nella positura che si è detto dei cristeri, e dolcemente s'introduce la supposta col dito nell'ano.

C A P O CLXIII.

Come si debba aprire l'ano chiuso.

I. **N**on è cosa affatto insolita il ritrovare in alcuni fanciulli appena nati l'ano internamente chiuso, che da Medici sogliono chiamarsi atreti, imperforati (a). Certamente poi per lo più si conoscono i fanciulli aver un tal vizio (se già forse non fu prima osservato), quando nei primi giorni, che seguono il parto, non esce da loro alcuna feccia di sterco. Potrebbe però tal cosa conoscersi anche più presto, se le levatrici lavando e pulindo i fanciulli appena nati, osservassero sempre rosso, come dovrebbero, le parti vergognose, considerando se sono bene formate; poichè altrimenti, tardi spesso si appresta il rimedio, come giustamente avvertisce Roonhusio (b). Vario poi è lo stato di questo vizio, secondo la varia grossezza di quel tegumento, che chiude l'ano. Ordinariamente quella parte, che doveva esser naturalmente perforata, viene indicata da qualche segno, come di prominenza, o da qualche fossetta, ma talvolta però non ha alcun tal vestigio. Alle volte una sottil membrana solamente chiude il podice; spesso questa via degli escrementi è otturata da una solida carne, che ora è più tenue, ed ora più grossa (c). Comunque però formato sia il vizio, certamente se quanto prima non si fora l'ano, e non sia questa porta aperta, non può esser a meno, che per lo sterco, chiamato meconio, fermato più del dovere, non sia da gravi tormini di ventre, vomito verde, convulsioni, epilepsia, e finalmente velvolo miseramente ucciso il fanciullo. Ma se la strada naturale è chiusa da una membrana o da una sottil carne, allora il luogo che dovea servir alle feci di strada, da essa viene indicato o con una quasi piccola cicatrice, o collo sterco che innalza quella membrana o sia carne: onde allora si può facilmente farne la cura. Ma all'opposto difficilmente molto e non senza pericolo suole forarsi l'ano, quando l'intestino retto è chiuso da una carne più crassa, così, che non apparisca alcun vestigio di fossetta o di lui prominenza. Finalmente come una o più volte io stesso ho osservato, o tutto l'intestino retto fino al colon o sia alla parte suprema dell'osso sacro è chiuso, o affatto non v'è, e gl'intestini terminano presso alla parte infima dei lombi, ovvero alla parte superiore dell'osso sacro, e allora suole esser inutile ogni diligenza per la cura (d). Roonhusio apporta un esempio, in cui l'intestino retto terminava nella vescica (e).

Natura di
questo vizio
e di quanti
generi sia.

II. Quando il vizio è di tal natura, che sembra esservi qualche speranza di guarigione, allora tutta la cura si riduce ad aprire convenientemente l'ano o sia il fine del retto intestino. E per far questa operazione felicemente, si debbono osservare le seguenti cose. Si dee primieramente porre il fanciullo in sì fatta guisa, o coricato o fatto tenere da un ministro in grembo, che il Medico possa e chiaramente vedere, e trattar comodamente l'ano. Poscia s'introduca diligentemente la lanterna, o un coltello da due tagli, poco più grande della lanterna nel retto intestino per quella membrana o tenue carne, quali come suol farsi nell'apertura degli ascessi (f). Dimostrerà esservi perfettamente compiuta l'operazione il meconio che n'esce, o sia il nero sterco: il quale si lascia uscire, quanto vuole da per se. Dopo di che,

Come si per-
fori la mem-
brana o sia
sottil carne.

(a) VVierio notò gli esempj nel lib. obs. med. 1. Idano ofs. 73. cent. 11. Roonhusio ofs. 5. p. I. II. circa il fine ofs. 1. 2. 3. Mauriceau nelle ofs. Saviardo in obs. Chir. III. e molti altri.

(b) Observ. V. p. I. (c) Di ambidue gli esempj sono riferiti da Saviardo ofs. 3.

(d) Vedi le ofs. in Ephem. Nat. Cur. Cent. IV. pag. 463.

(e) Obs. II. pag. 11.

(f) Ved. Scultet. Tab. 45. fig. 8. Heistero Chirurg. Tom. II.

di che s'introduce nell' intestino retto per quel nuovo forame un dito tinto nell' olio, e si esamina diligentemente con esso, se la strada per cui passa lo sterco sia o nò sufficientemente aperta. Poichè quando si riconosce esser ancor' alquanto stretta, è necessario certamente continuare la ferita già fatta o per lunghezza, o di sopra, o di sotto, o dall' uno e dall' altro lato, secondo che si vede esser più necessario, ovvero ampliare questo foro anche con una nuova ferita per traverso: poichè in questa guisa suole meglio ridursi l' ano nella forma d' anello. Dee poscia il Chirurgo aspettare che il fanciullo nuovamente evacui quanto sterco internamente forse ritiene, uscito quanto di sterco sembra esser sufficiente s' introduca nella recente ferita una grossa tasta unta con olio o unguento vulnerario, acciò l' ano di nuovo non si unisca, rimanendo fuori un forte filo o cordoncino ad essa legato per poterla estrarre, se a caso internamente si nasconde. Ogni qualvolta poi si separa qualche porzione di sterco, si dee ogni volta porre in questa piaga una nuova tasta, ma dopo alcuni giorni intinta di unguento esicante, come di cerusa, e ciò dee farsi fino a che si veggono le labbra di essa esser asciutte, e così non esservi più pericolo di unione. Il dano nel fine della cura v' introdusse in vece di tasta un cannello di piombo intinto nell' unguento di cerusa (a). Ed acciò la tasta o il cannello non venga facilmente fuori, si dee porvi un idoneo cuscineto al di sopra, e fermarlo perfettamente usando la fascia, che forma la lettera T. Inoltre poi se a caso il secondo o terzo giorno si conosce che il foro fatto il primo giorno non è ancor abbastanza largo, niente pur osta allora al Chirurgo il procurar di farlo maggiore sufficientemente quanto è necessario.

Non si dee in tal caso far l'apparato prima del taglio.

III. In questa cura per altro non è necessario ciò, che abbiamo più volte di sopra insegnato doverfi fare in altre operazioni; cioè il disporre avanti sempre ogni cosa bisognevole alla medicatura, prima di far il taglio, anzi talvolta essendo spesso di pericolo ogni indugio, specialmente quando il fanciullo ha già in tale stato avuto più giorni di vita, perchè allora suole esser nocivo, Imperciocchè richiedendo spesso il misero stato del fanciullo, che si apra l' ano chiuso con somma sollecitudine; così anche deve quanto prima tagliarsi: poichè le cose necessarie alla medicatura si possono certamente preparare con tutto il comodo, mentre esce lo sterco dalla ferita.

Come si dee tagliare la carne più grossa.

IV. Che se poi la strada naturale degli escrementi è chiusa da una membrana o carne più grossa, per verità sogliono più difficilmente guarirsi li fanciulli (b); ma sembra però meglio il tentare talvolta, essendovi ancora qualche speranza, indarno questa cura, più tosto che abbandonar il misero fanciullo senza ajuto ad una morte certa. Conviene poi nel far tal cura procedere in questa guisa. Prima si cerca col dito se apparisce a caso qualche vestigio, fossa, o sia meato dell' intestino retto. Questo luogo sotto cui si sente esservi posto un meato o sia fossa, dee segnarsi con inchiostro, e poscia si tagli per lungo la grossezza d' un dito in circa. Fatto questo taglio, se non escono per anche le feci, si cerchi di nuovo, approfondando il dito, il sottoposto meato dell' intestino, e scopertolo si perfora l' ano con un sol colpo, o a poco a poco fino all' aperta strada dell' intestino; ma però con misura tale, che la punta del ferro tenda non alla pube o sia vescica, ma all' osso sacro: poichè vi sarebbe per altro pericolo d' offendere gravemente o la vescica nei fanciulli, o la vagina nelle fanciulle, oppure l' una e l' altra insieme, perforato l' ano come si è detto. le altre cose debbono farsi con lo stesso metodo di sopra insegnato (S. 2.)

Come debba farsi il taglio non essendovi alcun vestigio.

V. Non essendovi alcun vestigio dell' apertura del retto intestino, quello allora è affatto solido, o come io stesso vidi, mancar del tutto; e perciò rendesi la cura se non disperata, sommarmente però difficile. In tal caso nemo allora conviene lasciar senza ajuto i miseri fanciulli, per non far credere che si vuole più tosto aspettarne una morte certissima, che tentare una dubbiosa cura. Per tanto conviene allora profundare prudentemente nell' ano, in quella parte che sembra più acconcia e più sicura, o il chiodo triangolare (Tav. XXIV. fig. 2.), o pur un angusto coltello fino a quel segno che coll' uscita delle feci si manifesta un qualche forame dell'

(a) Obs. 73. cent. I.

(b) Un simil esempio viene proposto da Roonusio P. I. obs. V., si aggiungano *oper. omn. Ludovici pag. 616.*

intestino (a). Fatto in simil guisa il foro, conviene dilatarlo col coltello di sopra e di sotto quanto sembra sufficiente, ed evacuar le feci, come si è detto di sopra, si dee, se ciò è necessario per esservi forse una grave effusione di sangue, per il taglio di moltissime venette attendere a porvi il rimedio opportuno. Perciò sembra necessario l'introdurre nella ferita fatta una tasta abbastanza grande fornita di un legame e tinta di qualche idoneo rimedio per reprimere il sangue; facendo poi le altre cose, che furono finora insegnate. Passate dodici od anche vintiquattr' ore, conviene levare questa tasta, se non è uscita da se stessa, tosto poi spurgate prima le feci, sostituirvene nuovamente un'altra tinta per alcuni giorni nel digestivo, dipoi in altro unguento efficace, fino alla perfetta conglutinazione. Che se poi ne meno con questo profondissimo taglio si può aprire l'intestino, non si potrà allora salvare il fanciullo in alcun modo; ma dovrà morire da violento e continuo vomito di sterco e da convulsioni (b).

VI. Roonusio nell'appendice alle osservazioni della parte II. offer. I. rapporta un' esempio d'una fanciulla di quattro mesi, che aveva bensì un foro nell'ano, ma sì picciolo ed angusto, che la madre era costretta ad estrarle sempre con molta fatica le feci, usando le mani, ma gonfiatosi finalmente l'ano, forse per il troppo frequente stringimento, chiuse il forame o sia il canale delle feci, che non poteva più tramandarne d'alcuna sorte; onde se gli gonfiò il ventre, e ne nacquero gagliardissimi dolori accompagnati con febbre ed affanni, che minacciavano la morte della fanciulla. Pertanto tagliò senza indugio primieramente l'ano con una lanzetta, e poscia anche lo dilatò da ogni parte colla forbice, con la qual operazione uscirono in gran copia gli escrementi, tosto si asciugò il ventre, e si scemarono ancora gli altri sintomi, e si concluse la ferita, come si è detto nel §. II. Così parimenti Sculteto rapporta un esempio dell'ano non ben aperto (c). In certe fanciulle che naturalmente hanno l'ano chiuso si passano le feci dall'intestino retto nella vagina. Il qual genere di vizio è sì lontano dal poter esser curato, che anzi più tosto, se vivono queste infelici femmine, sono tutto il tempo di loro vita da esso sommamente afflitte.

Alcune osservazioni particolari.

C A P O CLXIV.

Della discesa dall'ano.

E See sovente per l'ano ad alcuni uomini sì fanciulli che adulti l'intestino retto a tal segno, che si vede fuori alquante dita, od anche un palmo, o finalmente anche più. Muralto rapporta (d) un esempio molto norabile di questo vizio, descrivendo una donna, a cui era uscito da un parto difficile una quarta del retto intestino, e Saviardo ne pone un'altro di un fanciullo, in cui lo stesso era la lunghezza d'un piede. Suole poi questo genere di vizio esser non solo molesto, ma congiunto ancora con dolori ammirabili, specialmente negli uomini soggetti a fatiche e a viaggi; mentre talvolta questa parte uscita dell'intestino è invasa da grave infiammazione e tumescenza con gangrena o cancro: di cui ne viene riferito un qualche esempio da Meekrenio circa il fine delle sue operazioni Chirurgiche.

Qual sia la natura di tal vizio.

II. La prima cagione di questo vizio si dee senza dubbio riferirla alla troppa lassità o debolezza dell'intestino retto, con cui sogliono poi unirsi forti grida, o pianti de' fanciulli, parimenti il tenesmo, dolori gagliardissimi dell'ano per emorroidi, disenteria, calcoli, e esulcerazioni della vescica, difficoltà di partorire, od anche d'evacuare le feci, ed altre simili cose. Se il vizio è ancora recente, allora per lo più è facile da curarsi. Ma quanto più è invecchiato, anche tanto più difficilmente per l'ordinario si risana, e principalmente nei molto debili, e di pessimo tempera-

Cagione e pronostico.

(a) Saviardo oss. 3. apporta un esempio dove si convenne introdurre il coltello per fare di più la lunghezza, ed in tal maniera conservò il fanciullo.

(b) Roonusio propone Lib. 2. oss. 2. c. 3. alcuni esempj di questo genere.

(c) In suo Armement. obs. 71.

(d) Misc. A. N. C. Dec. 2. An. 1. pag. 281.

mento. Ed' anzi se una invecchiata debilezza dell' intestino fu cagione di tal vizio si potrà piuttosto tutt' altro separare, che una perfetta guarigione. Finalmente quando la parte uscita fu invasa da cancrena o sfacello, non v' è altra sorte di cura che ristorare la parte uscita dell' ano con rimedj lenienti, o ancora, se può farsi senza pericolo, come se una sola parte si fosse gonfiata di esso, reciderla totalmente, quasi nella stessa guisa che si è detto nella discesa e tubercoli della vulva.

Come si ri-
ponga l' in-
testino.

III. Qualunque poi per sorte di Chirurgo si chiami alla cura di questo vizio, dee questi senza alcun indugi far diligenza di restituire prima la parte uscita dell' ano nella sua sede naturale, di quello che prender cura di saperne l' origine, e qual debba esser la medicatura. Imperciocchè quanto più lungamente rimane fuori l' intestino, tanto più anche si fa maggior ordinariamente il tumore e l' infiammazione; e perciò suol anche esser più difficile la cura. Per riporre poi l' intestino si devono fare quasi le seguenti cose. Dee prima di tutto giacere l' ammalato boccone sopra d' un letto o tavola. Dipoi si ristori prima diligentemente l' uscito intestino, specialmente essendosi essiccata la superficie di esso, con una spugna o raddoppiato pannolino immerso e spremuto d' un caldo liquore come di vino, o acquavita ordinaria, o latte, o acqua calda, poscia si rimetta dolcemente nella sua sede naturale adoprando due dita coperte di un pannolino ben fortile, con lo stesso metodo insegnato di sopra nella ferita del ventre con l' uscita degl' intestini. Il che suole ordinariamente farsi alcerto molto facilmente, quando non v' è ancora tumescenza, e infiammazione. Se la parte uscita dell' intestino è già gravemente gonfia, oltre l' emissione del sangue, si devono allora usare i fomenti digerenti fino a che la stessa di nuovo si asciughi, e quindi possa introdursi. Ma questa operazione riesce talvolta così difficile, che un sol Chirurgo non è sufficiente a un tal affare, ma ha egli bisogno d' un altro (a). Coloro poi che da lungo tempo e sovente soffrono la caduta dell' intestino debile, poichè ad alcuni ciò accade ogni qualvolta scaricano il ventre, questi possono ordinariamente da se stessi riporlo colle proprie dita e senza l' ajuto del Chirurgo; o almeno viene facilmente riposto anche dal Chirurgo. In cotesti dunque tutta la guarigione consiste nel corroborare l' intestino con idonei rimedj, e assodarlo acciò non possa di nuovo ricadere.

Come si fer-
mi l' intesti-
no introdot-
to.

IV. E' poi certamente necessaria per corroborare e rassodare l' uscito intestino, acciò di nuovo non ricada, un arte e industria maggiore di quello, che sia per riporlo. Conviene poi a tal fine far quasi le seguenti cose. E' d' uopo prima di tutto formar due cuscinetti più grossi, uno bislungo da porsi per lunghezza nel mezzo delle natiche, e l' altro quadrato, che si applica sopra il lungo cuscinetto e sopra lo stesso anco rassodandolo diligentemente colla fascia T. di pannolino o bombace. Ne questi cuscinetti devono esser asciutti, ma intinti in qualche calda decozione corroborante. Supple in questo caso esser molto efficace la decozione fatta della radice di bistorta, tormentilla, scorze di pomi granati, di quercia, galla, foglie di quercia; ed altre cose di tal genere cotte principalmente nel vino rosso. Ed ogni qualvolta esce di nuovo l' intestino, si dee ristaurarlo più e più volte con tal decozione; il che come ho di sopra già detto, suole in alcuni già travagliati per qualche tempo da tal vizio, accadere, come dimostra l' esperienza, quasi ad ogni evacuazione delle feci, od anche camminando, o facendo qualche sforzo. Se il male è più grave, giova anche sommamente a corroborare l' intestino, la polvere composta di mastice, colofonia, terra giaponica, e sangue di drago, spargendola in copia, dopo aver usati li fomenti sulla parte uscita, prima sempre di riporla, e far la legatura (b). Una pari virtù tengono poi li cristalli corroboranti come quelli di vino rosso (principalmente col Pontae così chiamato comunemente) bolito con l' erbe corroboranti aromatiche, ed astringenti. Fatta diligentemente ognuna di queste cose per qualche tempo; gli uomini per lo più guariscono, se però il vizio non è forse troppo invecchiato o disperato.

Che debba
farsi in vi-
zio di mag-
gior momen-
to.

V. Ma se alcuni non risanano, nemmeno dopo aver usata una tal cura, conviene non solo praticare i fumiggi di mastice, incenso, succino, pepe nero, ed altri rimedj più vigorosi di tal genere, posti sotto un perforato sedile, ma proibire ad essi li

(a) Vedi obs. XIV. Saviardi.

(b) Saviardi a tal fine, dopo aver restituito l' intestino introdusse una tasta nell' ano bagnata con astringenti.

li cibi secchi, duri, grossi, e che induriscono il ventre, acciò per la stitichezza del ventre nello sforzo gagliardo di evacuare, non si spingano fuori di nuovo l'intestini. Ed è necessario dopo qualche scarico del ventre il rinovare anche li predetti fomentie la legatura. Deono ancora al possibile astenersi dal vomito, dallo sternuto, e da ogni moto violento del corpo, osservando una esattissima quiete fino a che si conosca esser tolto il vizio. Dionisio con alcuni Autori stabilisce, che possa felicemente impedirsi la frequente discesa dell' ano, quando l' infermo volendo scaricar il ventre, sieda sempre sopra una selletta che abbia una fissura larga circa due dita, ovvero perforata alla grandezza di una moneta grande, così che possa in tal maniera quasi reprimere l'intestino ch'è per uscire (a). Alcuni riposto l'intestino, introducono nell' ano un cannello di piombo, e tentano con esso d' impedirne il rilascio. Frattanto quando il vizio è vecchio, e nato da una debolezza maggiore delle parti non giovano punto talvolta verun di questi rimedj, e di queste Chirurgiche arti; ma se non vogliono sottoporsi questi ammalati a più gravi pericoli, deono sempre tener i cuscinetti ed esser fasciati per conservar sempre l'intestino nella sua sede naturale.

C A P O CLXV.

De' varj tubercoli dell' ano, cioè del condiloma, cresta, fibb, e fungo.

I. Viene alle volte molestato l' ano nella parte inferiore dell' intestino retto da tubercoli nati sì di dentro, che di fuori. I quali sebbene si dividono in varie spezie per la varia grandezza e figura, chiamandosi ora col titolo di condilomi (b), ora di creste, ora di fichi, o fonghi; tuttavia in questo sembrano tutti accordarsi che provengono parte da troppo sangue, parte anche da sangue corrotto, e principalmente ristagnato forse in una qualche glandola vicino a quelle parti, dove crescono a poco a poco come i polipi nelle narici, ed i tubercoli nella vulva. Questi sogliono nascer anche per lo più in quelli che sono soggetti alle emorroidi. Questo vizio poi suol esser non solo molesto, ma talvolta accompagnato ancora con dolori acuti, ed anzi ancora con una somma difficoltà di evacuare, laonde ricerca in ajuto la mano del Chirurgo. Tali tubercoli che sono nelle parti oscene, vengono da Celso al Lib. V. can. 28. n. 14. giudicati maligni, anzi ancora alcune volte conobbi occultarsi in essi qualche malore celtico. Quindi non è da maravigliarsi, che siano stati dagli antichi giudicati maligni, poichè non conobbero la cura del celtico male.

Di che specie sieno rati i tubercoli.

II. Nella cura di questi vizj si dee comunemente procedere collo stesso metodo proposto di sopra nella cura degli altri tubercoli e dell' escrescenze carnosè (P. II. Cap. XXVII. CL.). Si dee estirpare, quando non vi sia una radice troppo dilatata o con legame, o con forbice, o coltello quanto sembra non naturale, e con tali maniere io molti ne ho risanato di questi malori. Se poi la radice più alquanto è larga così, che forse non possa legarsi, si dà mano ad un acconcio coltello o forbice, con cui preso il tubercolo prima con uncino, o tenaglia, si recide con somma esattezza. Fatta in tal modo la ferita si deve alquanto lasciare uscir il sangue secondo le forze dell' infermo, per impedire l' infiammazione. Poscia applicati li rimedj che fermano il sangue, si lega la ferita con fila e cuscinetti. Si adopera poi il balsamo vulnerario con qualche unguento dissecante, e finalmente le fila asciutte per far cicatrice. Se a caso nelle susseguenti medicature dopo la prima, si scorge esservi rimasto alcuna cosa d' estraneo, questa si dee o togliere affatto dalle radici colla forbice, ovvero col vetriolo azzurro, o con la pietra infernale, o con altri simili rimedj corrosivi levarla. Anzi spesso sono di tal natura, che possono intere tali cose facilmente staccarsi coi corrosivi, come più volte io feci, il che già insegnò Celso nel l. c., purchè si abbia cura che non resti offeso con essi l'intestino o lo sfintere. Quando gli antichi non poterono levarle coi rimedj, insegnarono doverli abbruciare col ferro rovente. Vedi Celso Lib. VI. cap. 28. num. 11.

Qual sia la cura di essi.

C A-

(a) Nelle sue opere Chirurg. cap. de ano prolapsio.

(b) Vid. Celsi lib. 6. cap. 28. n. 8. e lib. 7. cap. 30. n. 2. così Egineta lib. vi. cap. 89.

Heistero Chirurg. Tom. II.

C A P O CLXVI.

Che debba farsi quando le emorroidi sono più del dovere copiose.

*Come si deb-
bano moderar l'emo-
roidi aperte*

I. **L**E aperture delle vene, che sono sparse in ogni luogo del retto intestino, chiamate comunemente emorroidi, tramandano in alcuni uomini a certi tempi, ed in altri a tempi incerti il sangue per l'ano con dolori delle coscie e dell'intestino, ma però ordinariamente senza febbre e dolori degli altri intestini. Chiamano i Medici questo semplicemente vizio dell'emorroidi, o comunemente flusso emorroidale. Se questo sangue esce moderatamente di mano in mano, e con buona salute degli uomini, queste emorroidi non devono porsi nel numero dei mali, e molto meno sopprimerli, ma piuttosto devono stimarsi a moltissimi salutari, ed attribuirsi a vigore, e beneficio della natura, che interpolatamente espelle in tal guisa dal corpo il sangue superfluo e vizioso. Poichè spesse volte il corpo sommantemente allora si libera e si solleva da varj mali, e principalmente dal mal ipocondriaco, melancolia, mali di reni, mania, podagra, asma, e male ischiatico (a). Quando poi da queste vene, e dall'ano esce troppa copia di sangue, così che gl'infermi perdono le forze, certamente v'è pericolo, che il corpo non resti a poco a poco sommantemente consumato di forze, o che ne segua quindi un idrope: laonde la necessità del caso, se non erro, richiede allora una pronta cura. Per lo che alcuni Medici antichi, poco i rimedj astriggenti giovando, li quali usavano tosto, sebbene non rettamente, bruciavano con ferro rovente, applicandolo con diligenza alle aperture delle vene che spargevano il sangue: come lo dimostra Sculteto nell'Armamentario Chirurgico Tav. XLVI. Altri usarono la legatura di queste vene, e dei piccioli loro capi, facendola con filo trapassato coll'ago curvo. Li moderni poi ammaestrati dalla stessa esperienza apprese, che tal metodo degli antichi, particolarmente quello fatto col fuoco è non solo troppo crudele, ma per lo più totalmente dannoso, e che meglio ordinariamente operano quelli, che o non fanno verun rimedio alle emorroidi grondanti, principalmente se queste moderatamente grondano; ovvero se n' esce troppo sangue, non altro soccorso ricercano, che li rimedj interni, e non astriggenti, lpezialmente molto gagliardi, ma tolo li attemperanti: senza trascurare l'abbondante emissione di sangue dalle vene.

*Come si deb-
ba fare l'o-
perazione
Chirurgica.*

II. Ma perchè vi sono alcuni, che difficilmente soffrono questo continuo o almeno frequente effluvio di sangue dall'ano, e che vogliono conglutinare le aperture delle vene, che spargono il sangue, le quali spesso variano, questo loro desiderio tanto in vero è lontano che possa temerariamente soddisfarli dal Chirurgo, che anzi questi deve seriamente far loro conoscere da quanti incomodi ordinariamente sia accompagnata tale conglutinazione, derivandone per lo più li predetti mali, od anche la stessa morte, onde perciò chieder debbono il soccorso da Medici. Se tuttavia essi ricercano una qualche medicatura Chirurgica; e se provano ancora un corso molto abbondante di sangue; allora niente impedisce il conglutinare alcune delle aperture o siano capi delle vene, usando insieme gli altri rimedj convenienti, purchè una e due di quelle se ne lascino aperte, come già insegnò Ippocrate (b). La cura della guarigione dee poi farsi quasi in tal modo. Primieramente si dee levar molto sangue dalla vena; poscia promover il ventre con lenienti rimedj e moderati, e conviene esser ordinati dal Medico altri idonei rimedj, e finalmente quattro o sei ore prima dell'operazione usar un' adattato cristere o lavativo per lavare, e votare gl'intestini.

III. Allora quando dee venirsi alla operazione, si ponga l'infermo boccone trasversalmente sopra d'una tavola o letto in sì fatta guisa, che tocchi la terra coi piedi; od anche nella maniera, quando così piace, come suol farsi comunemente nell'uso dei cristeri. Il che fatto, due ministri estendono li piedi e le natiche dell'infermo, così che possa allora vedersi e trattarsi con diligenza ogni cosa. Poscia il Chirurgo, quando le vene

(a) Avendolo osservato Ippocrate Ses. VI. XI. XXI. e Celso lib. 6. cap. 18. n. 9.

(b) Aph. 12. Sect. VI.

vene sono aperte senza tubercoli o capi, le lega trapassando un filo oppure taglia colla forbice quanto oltre natura è gonfio, e sparge sangue, e ciò replica, quando tali vene sono molte; ma però lasciandovi, come si è detto di sopra, un foro picciolissimo aperto fra queste. Finalmente dopo un qualche intervallo di tempo, se il sangue delle tagliate vene non si ferma da per se, si medica ciascuna di queste ferite con rimedj che stagnano il sangue, con fila, e cuscinetti adattati bene alla fascia T., e per fine usando di quando in quando altre cose valevoli per conglutinare. Se a caso vi restò ancora qualche cosa di estraneo, che il sangue ha impedito di estirpare nella prima operazione, ciò osservandosi dopo la prima o seconda medicatura, potrà benissimo o tagliarsi o levarsi via con rimedj corrosivi. Talvolta questi gonfi tubercoli delle vene che tramandano sangue sono riposti sì profondamente nell'intestino retto, che non potendosi in altro modo chiudere se non molto difficilmente, alcuni degli antichi furon soliti usar il ferro rovente (a). Ma l'esperienza stessa insegna, come io credo, non poterli ciò fare facilmente, e con tutta sicurezza. L'onde sembra miglior cura, se adoprando lo speculo dell'ano, così chiamato Tav. XXXIV. fig. 15., si dilati esso quanto mai al caso possibile, e si leghino i nodi che s'incontrano con filo, ovvero si otturino le vene aperte con fila asperse di astringenti, poichè in questo modo con l'aiuto anche dei rimedj interni, cessano ordinariamente al sommo queste eccedenti effusioni di sangue; tuttavia rare volte è necessario d'aver a venire a queste ultime esterne cose.

C A P O CLXVII.

Come si debbano curare l'emorroidi cieche.

Alle volte le vene, che sono sparse nel retto intestino e intorno l'ano, si gonfiano a tal segno per il sangue entro ristagnato, con grandissimo incomodo e dolori dell'infermo, che da ciò ne nascono alcune picciole escrescenze a guisa di tubercoli, che hanno la grandezza ora di un pisello, ora di un acino d'uva, ora di un tal qual nodo, ora di un uovo di colombo, ed ora si allungano talvolta quanto un dito. Chiamano comunemente i Medici questo vizio cieche emorroidi, e le distinguono giustamente nel tatto, e colore da tutti gli altri tubercoli dell'ano. Poichè ordinariamente le emorroidi cieche sono livide e nericie per il sangue ordinariamente crasso, che in esse ristagna, e premute col dito pajono quasi una picciola vescica piena di liquore; il che esser altrimenti nei veri tubercoli e fonghi o siano condilomi, è certo dalle cose dette di sopra. (Vedi il Cap. CLXV.) Ma varia però suol esser la qualità di questo vizio. Imperciocchè alcuni tubercoli o prominente di queste vene sono molli, e allora o non danno ordinariamente alcun dolore o almeno lieve; alcuni poi sono d'una somma durezza, ed alle volte apportano dolori gravi con qualche infiammazione, anzi talvolta affliggono sì fattamente i miseri infermi, che non possono nè sedere, nè stare, nè camminare, ma oltre ogni credenza talvolta svengono, sebbene senza pericolo di morte, per l'eccedenza dei tormenti.

Il. Sogliono ordinariamente nascere l'emorroidi cieche negli uomini che sono abbondanti di sangue, e stitici di ventre, e quindi in essi la stessa robustezza della natura forma a poco a poco l'apertura delle emorroidi. Fra le donne sono specialmente disposte alle cieche emorroidi quelle, che o una volta soffrirono un difficilissimo parto, che loro sono mancanti li mestruj, o che sono gravide, principalmente quelle che sono sanguigne. In tutte queste le vene sono talvolta così turgide per la copia del sangue, che gli orificj di esse incominciano a poco a poco mandar fuori il sangue, e di turgide o cieche si fanno aperte ovvero grondanti, e ciò talvolta non senza un mirabile sollievo della salute posta in pericolo. Per altro andando l'emorroidi turgide, e cieche spesso accompagnate da dolori intensissimi, non è maraviglia, se da esse nasce qualche spasmo o sia ristringimento e difficoltà di evacuare con grandissimo tormento; ed alle volte tale, che nè meno possono applicarsi agl'infermi li cristeri. Talvolta quindi ne provengono ulcere di molto prurito e molestie special-

*Si spiega
la natura
del vizio.*

*Cagioni e
pronostico.*

(a) Vedi la fig. 2. di Sculteto Tav. 452.

mente se questi piccioli nodi delle vene non si risolvono prima del quarto o quinto giorno. Finalmente non è cosa affatto insolita, che l' emorroidi cieche degenerino in alcesso grave o in una pericolosa fistola dell'ano, se opportunamente non si risolve o vota il sangue in esse coagulato ed esistente.

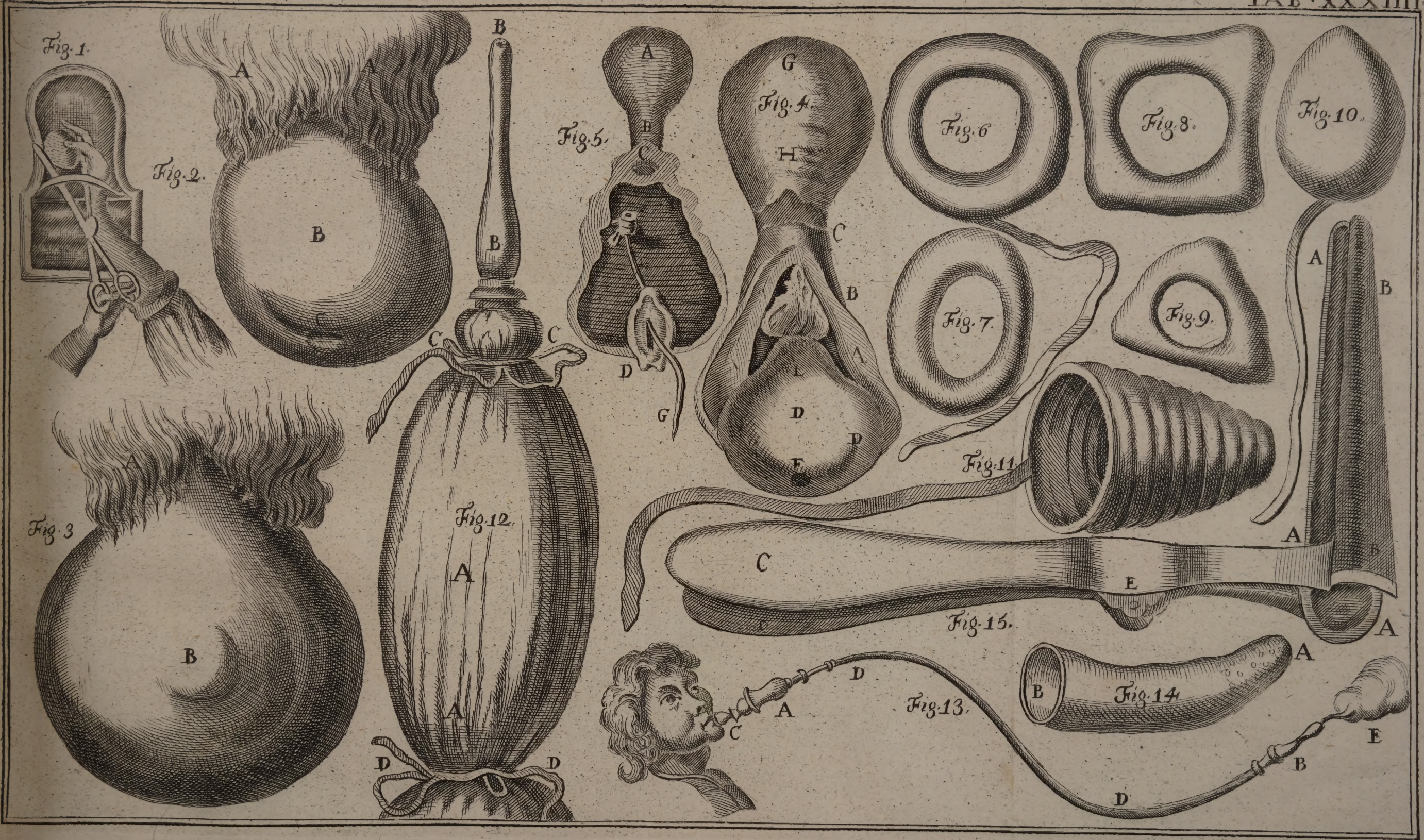
Cura delle
emorroidi
cieche.

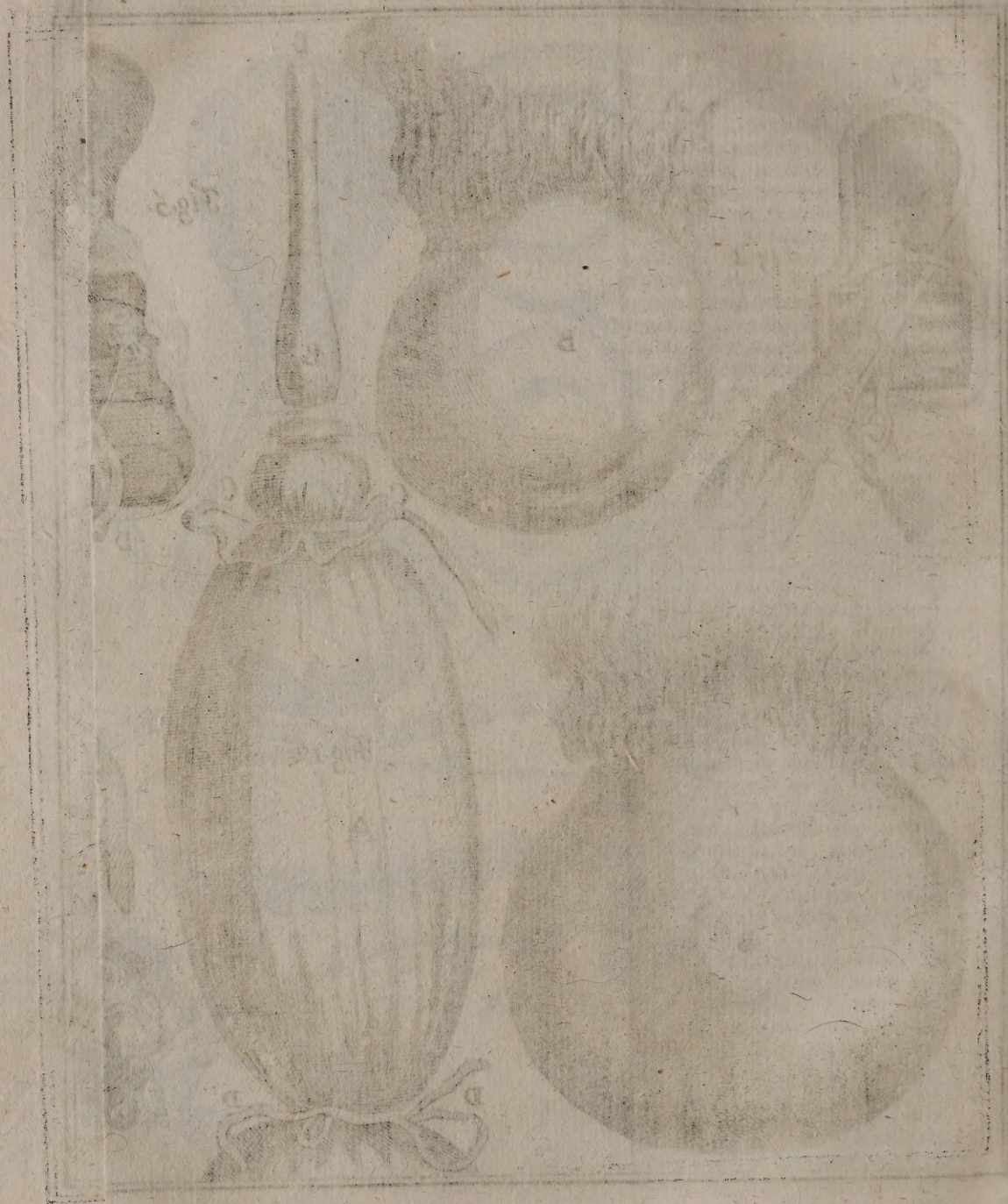
III. Per far con buon successo la cura dell' emorroidi cieche, quando li tubercoli sono pochi e poco molesti, ordinariamente non vogliono alcuna cura, ma essendo numerosi, talvolta molestano l'ano, e lo circondano a guisa di pilelli grandi o di acini di vite, così che gl' infermi possono difficilmente sedere, cavalcare, od anche scaricare il ventre. In questi casi quando non cedono spontaneamente, o coll' applicarvi lo spirito di vino, il rimedio pronto è quello di levarli tutti a poco a poco legandoli con filo, o almeno quelli che sono molesti al sommo, ovvero lunghi; ma se va unita una infiammazione grave conviene prima di tutto far uso del salasso, ed usare i rimedj attemperanti e lenienti interni proposti da prudente Medico: accompagnando però ad essi una regola al possibile cauta di vitto. Esternamente si deono applicare fomenti ovver cataplasmi che mitigano l' infiammazione, e risolvono ogni non competente ristagno. Giovano a tal fine l' unguento detto nutritivo, di linaria, il butirro fresco, l' olio di mandorle, e simili, ungendo sovente le parti offese. Similmente giovano a perfezione in tal caso lo spirito di vino applicato caldo con un pannolino, i cristeri ammollienti e lubrificanti, e quando tali cose forse sono poco utili, le mignate o sanguisughe applicate alle vene gonfie per cavar il sangue in esse ristagnato. Ma mancando le sanguisughe o non volendo queste attaccarsi alle parti che sono troppo infiammate, o ancora perchè sono di troppo orrore agli ammalati, sembra certamente necessario ferire con una lancetta questi nodi o siano tubercoli, e votato il sangue giustamente alle forze dell' infermo, applicarvi le fila con culcinetti e la fascia T., e rinovar e replicar la medicatura fino a che si truova totalmente levato il vizio. E ciò l' esperienza insegna quanto alle volte prestamente si faccia (a). Talvolta i tubercoli dolenti delle vene sono posti più profondamente nell' intestino retto, che non vi si può arrivare, se non dilatando la strada collo speculo dell' ano Tav. XXXIV. fig. 15. Quando sono in tal modo scoperti, si possono allora o ferire con una lancetta, o reciderli colla forbice: imperciocchè in questa guisa si vota il sangue condensato e nocivo in essi ristagnato, e si minorano tosto i dolori per l' esito dato a tal sangue. Alle volte le labbra delle ferite fatte si uniscono sì poco, che l' emorroidi cieche diventano più tosto aperte, e quindi gli ammalati sempre o il più delle volte scaricano qualche cosa di sangue insieme colle fecce, specialmente essendovi stitichezza di ventre. Il qual vizio, sebbene non è per verità totalmente senza molestia, giova però mirabilmente non solo per scemare i dolori cagionati dalle emorroidi cieche; ma quasi toglie ancora la materia di moltissimi vizj, ed in particolare del male ipocondriaco, mali de' reni, e della vescica, podagra, artritide, e ischiadico, e di altri mali, onde così o libera gli ammalati da essi, o almeno mitiga molto questi malori specialmente quando il sangue esce con piacevolezza, e si osserva una diligente regola di vitto: donde ne venne, che ora molti Medici stimano tanto questo corso dell' emorroidi, che vogliono persuaderlo e procurarlo quasi ad ogn' infermo; co' quali però io non m' accordo universalmente; mentre suole suscitare molti incomodi, ed anche malattie, ma potendosi altrimenti curar i mali, come spesso può farsi, stimo che debba piuttosto toglierli.

Come si
possano te-
ner lontane
l' emorroidi.

IV. Ma per conoscere i mezzi opportuni ad impedire e tener lontane senza danno l' emorroidi cieche, ed anche aperte in coloro, che quasi la stessa natura li rese soggetti; ma che però non ancora passò in consuetudine, è da sapersi, che non v' è in tal caso ordinariamente cosa, che non possa attendersi da una sana, moderata, e parca regola di vitto; frattanto ancora con più certezza si cautelano coloro che usano ogn' anno l' emissione di sangue dalle vene non una sol volta o due, ma più ancora, essendo molto sanguigni, per sminuirne poi in tal guisa la copia, mentre questa è la cagione principale dell' emorroidi; ma frequentano ancora l' uso di qualche polvere attemperante, o una decozione di millefoglio a guisa del thè, suggendo diligentemente tutte le cose, che o molto riscaldano o restringono il venire. Di tal genere sono l' aloe, la mirra, il crocco, e parimenti i rimedj, i brodi, e

(a) Ve di l' istor. dei mali di Uratislavia pag. 195.





bevanda di simil forza, il troppo vino, e principalmente la crapula; così la collera, il moto violento del corpo, il troppo uso venereo, o il cavalcare, e forse altre tali cose. Se nulla ostante le vene del retto intestino cominciano molto a gonfiarsi con dolore; gioverà allora, oltre l'esatto metodo di vitto l'adoprar gl'interni rimedj risolventi ed attemperanti il sangue; estrinsecamente poi fomenti e cataplasmi, ed altre simili cose lenienti. Se poi per qualche caso gl'infermi sono afflitti da dolori troppo gravi, sarà necessario l'usar o le sangughe o il ferro, come si è detto di sopra.

Spiegazione della Tavola trigesima quarta.

La fig. 1. Dimostra l'utero con una mola interamente nata A., simile a quella che Sigismonda già celebre e peritissima levatrice di Berlino felicemente estrinse con una gran forbice ottusa nelle punte ad una nobil matrona, che perciò era in pericolo estremo di vita. Vedi la prefazione al di lei libro dell'arte ostetricia.

La fig. 2. Rappresenta l'utero caduto, ma rovesciato: le lett. A. A. li pudendi, B. lo stesso utero pendente fuori di essi; C. l'osculo interno dell'utero ora uscito fuori dai pudendi.

La fig. 3. L'utero caduto e rovesciato: A. A. li pudendi; B. l'utero rovesciato pendente senza vederli il di lui osculo, che si vede alla lett. C. della fig. 2., ambedue osservazioni di Ruischio; C. la parte inferiore di questo utero rovesciato senza l'osculo.

La fig. 4. Rappresenta una discesa particolare, che figurava un vero prolasso dell'utero; che però non era tale; ma solo della vagina, osservazione del celebre VVidmanno nelle Efemer. Nat. Curios. Cent. VIII. off. 98., dove più diffusamente si descrive l'istoria del vizio, e vi sono rappresentate le parti al naturale quali erano. Noi abbiamo poste qui solo le parti più necessarie: come dinotano le lett. A. A. le labbra dei pudendi; B. le ninfe, C. la clitoride fra esse nascosta. D. D. il corpo pendente che rappresenta l'utero caduto; il che però non era che un rilascio, discesa, e cambiamento in tumore di tutta l'intera tonaca interiore della vagina: E. la di lei radice nella vagina dell'utero: F. la di lei base o sia parte più larga colla bocca, che finge l'osculo interno dell'utero, prodotta dalla separazione della tonaca della vagina dall'osculo interno dell'utero, che aveva naturalmente otturato; G. H. lo stesso utero ritrovato intatto nella pelvi, omettendosi qui per brevità le tube, gli ovarj, e i di lui ligamenti, come cose non spettanti al caso nostro.

La fig. 5. Prese dalle osservazioni Chirurgiche di Meekrenio, per ispiegare meglio le discese dell'utero e della vagina: la lett. A. dimostra l'utero; B. il di lui collo; C. il di lui osculo interno; D. i pudendi; E. E. la vagina dell'utero tagliata ed aperta; F. la recente radice del tumore nato dalla vagina, che fingeva la discesa dell'utero rovesciato; G. il funicolo da cui era legata la radice del tumore, nel levarla.

Le fig. 6. 7. 8. 9. 10. Rappresentano vari generi di pessari; il primo di questi è la fig. 6. rotondo a guisa di anello a cui sta attaccato il funicolo, col quale può legarsi alla cintura, o dalla vagina estrarsi a piacere; il secondo alla fig. 7. ellittico o sia ovale; il terzo alla fig. 8. quasi quadrato, il quarto alla fig. 9. triangolare. Tutti questi sono perforati nel mezzo, e sono o di sovero, o d'altro acconcio legno coperto di cera; od anche per le persone ricche d'argento o d'oro scavato. L'ultimo della fig. 10. è solido e di figura ovale, ma meno conveniente degli altri.

La fig. 11. Dimostra un pessario attortigliato di fila di ferro, conico, ed elastico descritto da Goelichio: a cui v'è pure attaccato il funicolo; Se poi vi si aggiunge ancora un'altro cordoncino nel lato opposto, tanto meglio può cavarli.

La fig. 12. Rappresenta una macchina acconcia per uso dei cristeri, della quale si servono i Tedeschi, e gli Olandesi; le lett. A. A. dimostrano la vescica col contenuto liquore, la quale per gli adulti suol esser due o tre volte più grande di que-

sta qui rappresentata, che ritiene una libbra o più di liquore; B. B. il tubetto, o sia il cannello di osso da introdursi nell'ano; con cui in esso si tramanda il liquore, C. C. il legame superiore che si scioglie e leva dopo che il cannello è nell'ano; D. D. il legame inferiore, con cui si ferra la vescica, acciocchè non possa uscire il liquore introdotto.

La fig. 13. Dimostra la macchina per il cristere chiamata tabaccale, o sia per introdurre nell'ano e intestini il fumo del tabacco. A. la cassettina formata d'ottone in cui stanno le foglie tagliate e accese di tabacco; B. il cannello d'osso da introdursi nell'ano; C. il cannello da porsi alla bocca, con cui, dopo accesa la nicotiana, s'introduce con forza l'aria insieme col di lui fumo, così che il fumo E. entra negl'intestini per la cannella pieghevole di cuoio D. D.

La fig. 14. Rappresenta una cannella di metallo per introdurre il fumo o li vapori nella vagina dell'utero. A. la parte superiore ripiena di molti piccioli fori, la quale s'inferisce nella vagina. B. la parte inferiore aperta, che riceve la cannella dell'imbuto.

La fig. 15. Lo speculo dell'ano, (ed anche della vagina dell'utero) o sia strumento di ferro per dilatare l'ano, destinato per rintracciare e riconoscere meglio, e curare alcuni vizj internamente nascosti, le lett. A. A., e B. B. dimostrano il rostro agguisa di Cono scavato, formato con due ale o siano canali, A. A. e B. B., li quali chiusi, formando un tubo quasi conico, s'introducono lenemente nell'ano, o vagina prima riscaldati alquanto ed unti con olio. Quando poi si uniscono i manichi o lamine C. e D. colla mano, i rostri o siano i due canali si dilatano e allargano a poco a poco l'ano, o la vagina per poter vedere ed esaminare i vizj internamente nascosti. Le due lamine di questo ferro, sono unite con chiodo alla lett. E. a guisa di cardine, onde poter chiudere ed aprire il rostro a piacere.

Come si debbano curare gl'infermi dalla fistola dell'ano.

C A P O CLXVIII.

Delle fistole dell'ano.

*Cosa sia la
fistola dell'
ano, e di
quante sor-
ti.*

I. Ricercano pur ora una particolare considerazione quelle ulcere, che molestando l'ano, ovvero le parti vicine al retto intestino; sogliono chiamare i Medici ascessi dell'ano quelle ulcere, che sono ancora recenti e mandano marcia; quelle poi che sono più o meno invecchiate e callose e tramandano di continuo un fero tenue e puzzolente, ora molto, ora meno, sogliono chiamarsi fino dai tempi più remoti con proprio nome fistole dell'ano (a), ed esser divise in varie spezie, secondo la varia condizione del vizio. Imperciocchè alcune fistole dell'ano sono picciole molto, e recenti, o almeno non molto vecchie; altre sono più profonde ma ristrette; altre all'opposto invecchiate e così gravi, profonde, ed ampie, che apparisce l'intestino retto spogliato affatto di cute e pinguedine. Siccome m'arricordo aver veduto più volte tali gravissimi casi. Talvolta la fistola ancora recente non ha notabile callosità; ma la maggior parte si veggono con qualche durezza, o sia tenue o grossa callosità, specialmente circa le labbra. Alle volte si estendono internamente le fistole per una strada dritta e sola; ma talvolta ne hanno moltissime e tortuose. Per poter poi meglio considerarle e trattarle distintamente, sarà molto a proposito il divider coi più celebri Chirurghi le fistole dell'ano in tre differenti spezie. Nella prima porremo quelle, che separano una materia tenue, e come si è detto, di pessimo odore, ed hanno quasi sempre qualche durezza, senza perforazione dell'intestino retto, o dello sfintere dell'ano, ma restando quelli intatti hanno uno o due fori vicino all'ano. E' necessario d'introdurre lo stile nel fino e l'indice dell'altra mano unto con olio, nell'ano, per riconoscer quanto profondamente e in quali parti esse si estendano: poichè allora nelle non perforate il ferro non s'incontra col dito senza una qualche cosa di

(a) Ved. Ipp. Lib. de fistulis, e Cels. Lib. 7. cap. 4. §. 4.

mezzo, cioè senza esservi di mezzo un corpo ch'è l'intatto e non perforato (a), ed allora dee giudicarsi se tal mezzo sia grosso o sottile (b). Talvolta internamente esse si estendono con fini sì tortuosi, che non si può nè meno collo stile, benchè sia profundato con diligenza ben riconoscer la disposizione degl' interni seni, i quali però esser molti lo rileviamo dalla copia della sanie, o marcia che giornalmente esce. Pertanto sembra allora necessario per meglio conoscere una tale fistola, introdurre col mezzo d' un picciolo cristere del latte caldo; ed osservare quanto ve n' entri, e capisca, e quanto a caso del latte introdotto ne sorta di nuovo per l' ano. Imperciocchè senza questo non si giudica che l' intestino sia per anche perforato; ed è tutto all' opposto, quando il latte indi ritorna in dietro, ovvero il dito non sente ancora lo stile nudo. L' esperienza dimostra che non essendo rotto l' intestino le tonache di esso estratte molto corrose e attenuate, od anche talvolta fra loro quasi staccate essendovi li fini frapposti, possono conservarsi; mentre non può mai averli una guarigione sicura senza taglio dell' intestino. La seconda spezie di fistole consiste, quando la marcia esce per due o più fori, l' uno dei quali si apre internamente verso l' intestino retto, e l' altro di fuori presso l' ano, come in qualche modo si vede alla fig. 1. C. C. Tav. XXXV. Ciò si scorge meglio se il capo dello stile introdotto con una mano nella fistola si sente nudo dal dito dell' altra introdotto nell' ano; oppure sedal foro esterno della fistola sorte il latte od altro liquore introdotto nell' ano con il cristere, anzi escono talvolta dalla bocca esterna della fistola le feci, i fiati, ed i vermi (c). La terza spezie finalmente di fistole comprende quelle, il foro delle quali sta aperto al retto intestino, rimaste intatte le parti esterne vicine all' ano, come si vede nella stessa figura alle lett. F. G. Queste sono solite chiamarsi occulte e cieche, ed anche imperfette; ma le prime manifeste e perfette. La materia corrotta che giornalmente sorte dall' ano dimostra le cieche o siano occulte, particolarmente quando le parti esterne non sono offese da ulcera alcuna, così ancora se tali infermi risentono qualche durezza o tumore con dolore presso l' ano. Talvolta la bocca interna della fistola si trova esser posta molto a fondo negl' intestini; e questo apparisce ordinariamente vicino allo sfintere dell' ano o nello stesso: come si può l' uno e l' altro vedere nella medesima fig. 1. Ma sia finalmente come si voglia, si dee certamente esaminare con somma diligenza il luogo offeso, e si può anche farlo o introducendo cautamente un dito unto con olio o butirro nell' ano, e ben esaminando con esso la bocca interna della fistola, oppure quando ciò non basta, servendosi ancora dello speculo dell' ano. Alle volte poi questo interno e molesto esame non è necessario, cioè quando la sede o sia il fino della fistola abbastanza si comprende dall' esterno tumore e durezza.

II. Le fistole che hanno due fori, l' uno dei quali s' apre nell' intestino, l' altro di fuori, sogliono chiamarsi perfette o complete, le altre poi che hanno un sol foro imperfette, dai Francesi anche *incomplete*. Questa spezie posteriore divide si nuovamente in due spezie inferiori: cioè per la diversità del luogo che ha il foro. Le fistole imperfette o incomplete dall' ano sono ora esterne ora interne. Poscia altre fistole si chiamano semplici ed altre miste ovver composte. La prima denominazione comprende quelle, che non aprono che le parti più molli, cioè della cute, pinguedine, o dell' intestino: e che perciò altre s' inoltrano o nell' uno o nell' altro lato del podice, altre interiormente contro il perineo, uretra, vescica (d), o scroto; altre posteriormente contro l' osso sacro e coccige. L' ultima denominazione delle fistole miste, significa quelle fistole, nelle quali l' osso coccige, sacro, ischio, o vescica, o il canal dell' orina nei maschi, o la vagina dell' utero nelle donne, come osservò il Mustano (e), sono corrose sì gravemente, che si rendono dubbj li canali del stercore e dell' orina, oppu-

Si spiegano
le altre dif-
ferenze del-
le fistole.

(a) Ciò fu insegnato da Egineta Lib. VI. Cap. 78.

(b) Quando si vuole conoscere queste fistole collo stile, si dee prima introdurre sempre il dito nell' ano; altrimenti si va a pericolo di perforare facilmente l' intestino in qualche altro luogo collo stile.

(c) Ciò fu parimenti notato da Egineta nel l. c.

(d) Albucasi ha già insegnato, darli fistole dell' ano penetranti all' uretra e nella vescica Part. II. Cap. 80; come già ne ho ancora vedute.

(e) Trat. Chirurg. Tom. I. dei tumori, cap. 63.

oppure talvolta, anche i fini delle fistole si estendono nello stesso ventre; e sono queste le peggiori di tutte. Alcune di quelle sono piccole e poco moleste, e si portano fino all'estrema vecchiezza senza grave incomodo, come ne ho molti esempj; alcune poi sogliono esser accompagnate non solo con sommi dolori, come pure poco fa io vidi, ma insieme con effluazione e delle forze e del corpo, con una febbretta, e con moltissimi altri incomodi. All'opposto ho conosciuto un'uomo, che stando la fistola aperta godeva buona salute, ma consolidandosi tosto travagliava di podagra; e riaprendosi di nuovo stava bene, e ciò così avvenne varie volte. Alcune hanno una bocca sì ristretta, che appena può vedersi o ritrovarsi collo stile, e solo si manifesta poi col tubercolo, in cui dopo somma usata diligenza si osserva un picciol foro, che è come porta alla fistola; in altre poi l'apertura è molto larga. In alcune non v'è che una sola e semplice strada, ed all'opposto in altre le fistole e i fini sono molti, provenienti da un sol fonte o sia bocca. Altre similmente vanno più a fondo, o si dilungano più dell'altre. Altre finalmente si estendono dirittamente sotto l'intestino retto, ed altre obliquamente o a traverso sotto la cute; ed hanno molti fini e sommamente tortuosi. Li quali perciò sogliono molto difficilmente scoprirsi, e riconoscersi, onde anche più difficilmente sogliono curarsi.

Come si
riconoscano
le fistole dell'
l'ano.

III. Suole ogni giorno farsi ordinariamente la revisione delle fistole dell'ano in tal modo. Si pone l'infermo sopra d'una tavola o letto così, che giaccia sopra il ventre boccone, tenendo le gambe ben divise (a), come si disse nella cura delle emorroidi cieche (Cap. CLXVI. §. 3.). Poscia un ministro allarga accuratamente le natiche, onde poter meglio introdurre un dito unto con olio o butirro nell'ano. Poichè nella revisione delle fistole dell'ano vicine all'intestino, è sempre necessaria, come già si è detto, questa cautela, di non introdurre facilmente lo stile nella profondità della fistola, prima d'aver posto il dito nell'ano. Poichè altrimenti v'è pericolo di romper forse l'intestino intatto, introducendo lo stile in luogo non conveniente, e render maggior il male, e la cura più difficile. Dopo aver con tal cautela introdotto lo stile, sarà bene lasciar di nuovo andar le natiche, acciò riacquistino la sua natural positura, onde i lati e gli angoli dei tortuosi fini non impediscano l'inoltrar lo stile. Dovunque poi ricomposte naturalmente le natiche, non può inoltrarsi lo stile introdotto dolcemente, e quà e là con piacevolezza diretto, quello suole ordinariamente te essere il termine della fistola.

Cagione e
termine del
vizio.

IV. Il principio o sia cagione di questo vizio, suol esser comunemente l'esculcerazione o qualunque altro ascesso delle vene per cui passano l'emorroidi nato presso l'intestino retto, principalmente nella molta pinguedine, che lo circonda. Tali ascessi sogliono per lo più provenire o da qualche gran contusione del podice, o da percossa, o da caduta, o da ferita, o da infiammazione del retto intestino, o da disenteria (b), o da parto difficile (c), o da violenza di cavalcare, o da infinite altre cagioni che offender possono questa parte. Vanno principalmente soggetti a tali vizj i cavalleggeri nella milizia pel continuo e specialmente violento uso di cavalcare, particolarmente nel bollore del caldo, come l'attesta l'esperienza di que' Medici, che servono negli eserciti, avendo io pure già tempo in tal occasione veduti moltissimi cavalleggieri offesi da fistole dell'ano. Non è poi da stupirsi, nè ragione di dubitare, che questi tali ascessi possino degenerare in una fistola dell'ano; quando sono trascurati o per vergogna o per altro motivo specialmente essendo aperti più tardi del dovere, o forse con troppa negligenza espurgati. Imperciocchè quella materia corrotta che internamente vi rimane non può a meno di non molto corrodere a poco a poco la pinguedine insieme coll'intestino e colle prossime parti ed esculcerarle, e con fini e calli prodotti offender l'ano e gli altri luoghi vicini a tal segno, che niente giovi ogni altro rimedio fuor che il ferro. Merita quì d'esser addotto in esempio Lodovico XIV. di gloriosa memoria, Re potentissimo di Francia, il quale avendo indarno adoprato per lungo tempo tutti li rimedj proposti dai Medici e Chirurghi Francesi li più periti ed eccellenti, non potè liberarsi da una fistola dell'ano prima

(a) Gli antichi posero gli infermi supini colle coscie tratte indietro e divise, come nel Lib. Cap. 78. d'Egineta, e ciò sembra esser talvolta a proposito.

(b) Marchetti, nel lib. de fistulis descrive la fistola dell'ano derivata da tal cagione.

(c) Vedi Tulpio Lib. IV, cap. 20.

prima d'usar il taglio (a). Laonde sappia ogni prudente Chirurgo esser suo dovere il ricorrere al coltello, ben tosto che rileverà negli ammalati per qualche infiammazione o ascesso dell' ano, o esteriormente, o introducendo il dito in esso essersi fatta una qualche unione di marcia.

V. Ma quanto la fistola è peggiore, quanto più profonda, quanto più grande la *Pronostico* corruttela o corrosione della pinguedine, e dell' intestino retto e principalmente dello sfintere, quanto più si dilata, quanto più duro è il callo intorno del sino, quanto più invecchiato il vizio, quanto più debili gl' infermi (b), quanto più sono avanzati in età, e più anche di cattivo temperamento, tanto più ancora suol esser difficile la cura della fistola, ed anzi affatto impossibile, e spesso anche disperata. E specialmente quanto più profondamente è posta l'apertura o sia bocca della fistola nell' intestino, tanto maggior pericolo v'è di levare i vasi sanguigni, da quali si osservarono effusioni mortali di sangue, non potendosi in tal caso legare que' vasi, nè facilmente ristagnar colla compressione o cogli stitrici, mancandovi la resistenza d'un corpo più duro nelle parti vicine (c), onde resta anche minore speranza di guarigione. Ed in vero quando introdotto il dito nell' ano non può sentire la bocca della fistola, ma questa si nasconde molto più profondamente, il taglio non può farsi senza pericolo della vita, per tema d'offendere le vene principali; e perciò allora poco, anzi niente giovano tutte le operazioni del Chirurgo. Laonde non deve stupirsi che Garengot (d) scriva, che il Chirurgo opera meglio, essendo le cose in tali termini, se trasalaccia affatto ogni operazione della mano, di quello che venga a porre il povero ammalato in pericolo evidente di una mortale effusione di sangue, facendo una gravissima ferita, e tagliando le vene più grandi, che sono in questa parte dell' intestino. Al qual parere tanto è lontano che io m'opponga, che anzi stabilisco dover certamente il prudente Medico dar sempre una dubbia speranza di salute agli infermi offesi da una fistola dell' ano; quantunque essi nel principio non sembrino esser ancora in pericolo. Imperciocchè suole spesso accadere che fatto il taglio si truovino non solo molti fini nella fistola, ma sì profondi, e sì gravi vizieture nelle ossa vicine, nella vescica, nell' uretra, e nella vagina, e nello stesso utero, quando sono femmine, che non ammettono alcuna cura, o almeno una cura molto dubbia. Gli ascessi dell' ano che spesso ritornano, si devono curare come vere fistole dell' ano; poichè non si guariscono se non tagliando l' intestino e lo sfintere dell' ano. Nelle donne gravide, non debbono curarsi le fistole dell' ano, ma dee attendersi che siano uscite dal puerperio. Imperciocchè Mauriceau osservò esserne provenuto l' aborto e quindi la morte (e). Se in tali fistole v'è qualche corrosione della vescica, dell' uretra, dell' utero, o delle ossa vicine, suol ordinariamente esser al certo il male disperato (f). Così pure le cieche o siano occulte per lo più si curano più difficilmente delle aperte. All' opposto poi se la fistola è ancora recente e solo esterna, od anche perfetta, come nella fig. 1. C. C., se non è corrosa, che solo poca pinguedine con picciola parte dell' intestino retto o sfintere, se il vizio non è per anche passato alle altre parti vicine ora nominate; se la fistola non è ancora penetrata sì a fondo, se li fini non sono molti; se i lati dei fini solo leggermente sono induriti e incalliti; se finalmente il corpo è di buona costituzione, e l' infermo giovane, o almeno vicino alla gioventù, per lo più tali fistole felicemente guariscono, così però che il rimedio sempre dipenda più dal ferro che dalla medicatura. E lo stesso giudizio dee affatto farsi di quelle fistole occulte.

(a) Questa istoria degna d'annotazione si può leggere nella Chirurg. di Dionisio al Cap. de fist. ani; dove insieme si può conoscere la gran liberalità di questo Re verso i Medici e Chirurghi che lo risanarono.

(b) Vedi Saviardo obs. 50., apporta l' esempio d' una debile inferma morta il giorno dietro del taglio.

(c) Vedi Saviardo obs. 49. Parimenti Palsino porta un' esempio dove il sangue non uscì per la ferita, ma si estravasò tutto nell' intestino, per lo che morì l' infermo, oper. Chirurg. Cap. XX.

(d) In oper. Chirurg. cap. de fistula ani.

(e) Vidl ejus obs. 618.

(f) Egineta l. c. pronuncia insanabile la fistola dell' ano, che ha perforato la cervice della vescica, e termina all' articolo del femore.

culte o siano interne, la bocca delle quali non è tanto lontana dallo sfintere esterno dell' ano, come nella fig. 1. F. G. Le piccole fistole esterne sono in alcuni tollerate lungamente senza incomodo notabile, anzi quando la natura v'è assuefata, scaccia in questo caso gli umori nocivi come fosse un cauterio, e gli ammalati si preservano dagli altri mali, a quali sarebbero per altro sottoposti, avendone io varj esempj di molti, che arrivarono col mezzo di esse ad una molta e robusta vecchiezza; e perciò è meglio sovente il non prenderne cura, che curarle, come già ancora si è detto, trattando delle ulcere invecchiate. Quando nella fistola esterna, o anche nell' ascesso è corroso il pariete esterno dell' intestino retto dalla esulcerazione in tal guisa, che introdotto il dito nell' ano, e lo stiletto nella fistola si conosce essersi molto assottigliato, non si cura un tal vizio se non si laceri l' intestino insieme con lo sfintere in quel luogo, come poi si dirà di sotto, benchè l' intestino non sia dall' ulcera perforato (a). Così all' opposto quando si truova facendo un simile esame, che l' intestino è ancora grosso, spesso si può guarir l' ulcera senza lacerarlo o perforarlo. Parimenti le fistole recenti accompagnate da lue celtica, o provenienti da essa, sovente si curano colla cura mercuriale e senza il taglio (b).

Apparecchio e posatura dell' infermo.

VI. Finora si è detto qual sia la natura e indole delle fistole; ma passando a spiegare la cura di quelle, che possono esser guarite, sembrami certamente esser a proposito il trattare primieramente delle fistole perfette o siano complete, poscia delle altre; imperciocchè proposte le operazioni spettanti alla guarigione delle fistole complete, non v'è dubbio, che non abbia ad esser più facile e molto più spedita la spiegazione di tutte le altre fistole. Convien dunque per far la cura delle fistole complete por in uso le cose che seguono. Cioè tosto che si conosce esser tale lo stato sì dell' ammalato che della fistola qual già fu dichiarato necessario per aver speranza di guarigione (§. V.), il primo officio del Medico è di preparare debitamente l' infermo alla futura cura. Pertanto nei giorni vicini all' operazione si dee purgare il ventre, e se le forze non mancano, fargli una emissione di sangue, ma essendo debilitate, conviene tralasciarla, ed usar più tosto i corroboranti, osservando una regola elastissima di vitto, conveniente e adattata alla costituzione dell' ammalato, adoprando li rimedj più acconci a raddolcire e correggere il sangue come ricerca il caso. Finalmente acciò lo sterco non sia d' impedimento all' operazione del Chirurgo nel taglio, o non debba sciogliersi la legatura prima più presto del dovere, sembra certamente necessario alcune ore prima dell' operazione nettar con un lavativo l' ammalato, ed espurgare così prima il ventre di lui, poscia essendo per tagliarlo, evacui l' orina, perchè non si offenda facilmente la vescica gonfia. Riguardo alla posatura dell' infermo, sembra in tal caso necessaria la medesima disposizione proposta già di sopra parlando della revisione di tali fistole (§. 3.), cioè che giaccia boccone sul ventre. Gli antichi, come apparisce da Egineta nel luogo citato, ponevano l' infermo supino coi femori tratti indietro, ma li Chirurghi moderni di Francia, come riferisce Garengot, giudicarono esser a tale operazione molto più acconcio l' infermo, facendolo giacere in fianco sulla sponda del letto col podice infuori, e ritirate le ginocchia, a guisa di quelli, co' quali si pongono in uso li cristeri. Ma benchè si possa talvolta fare in questa posatura perfettamente il taglio, mi occorsero però casi, nei quali per la costituzione particolare della fistola, l' affare mi riuscì più facile nella prima situazione.

Cura della fistola per l'esterno.

VII. Posto dunque l' ammalato come meglio sembra, si dee poi fare il necessario taglio con un acconcio istrumento, de' quali a un tal fine ne sono stati inventati moltissimi. Fino dai primi si usò per curare tali malori un genere particolare di coltello quasi a guisa di falce, chiamato con greco vocabolo siringotomo, dalla siringa o sia cannella, dei quali alcune specie più usitate si rappresentano alla Tav. XXXV. fig. 4. 5. 6. e 7., ed in esse la lett. A. B. dimostra la parte acuta o sia taglio del coltello. B. C. la parte ottusa e rotonda o sia sottile, che deve esser pieghevole. D. D. la loro schiena ottusa e convessa. E benchè da molti si stimino come inutili; pure m' insegnò l' esperienza, poterli perfettamente fare con essi ciò che conviene specialmente nelle fistole non molto profonde. Questo è l' uso di essi, introdotta nell' esterna fistola l' estremità C. di un siringotomo o maggiore o minore con-

(a) Ciò fu notato da Saviardo nell' oss. Chirurg. 49. pag. 223.

(b) Vedi l' oss. 85. di Dranio.

re conforme la diversa profondità della fistola, mentre l'indice dell'altra mano, unito prima con olio, sta nell'intestino retto, e diretto con l'ajuto di questo dito il siringotomo per il fino interiore così, che la testa C. si distingua fuori dell'ano, presa poscia l'una e l'altra estremità si taglia quanto v'è di mezzo fra l'una e l'altra bocca della fistola (Si può vedere Sculteto Tav. XLV.) col qual taglio sempre in vero si taglia lo sfintere dell'ano, ma senza danno nelli per altro sani (a). Ma essendo la fistola interna alquanto più profonda di quello, che facilmente possa uscire da se per lo stesso canale da una delle estremità la testa del siringotomo, avendo introdotto il dito nell'ano, quello con maggior fatica ma cautamente si aggira ed in tal guisa si muove, onde sorta dall'ano, e colla stessa azione il Chirurgo tagli l'intestino nella maniera ora spiegata. Ma perchè la parte superiore della bocca della fistola è ordinariamente callosa nell'intestino, e con tal metodo non si taglia, tuttavia se non taglia questa parte di callo non si unisce con l'altra, ma facilmente è cagione di un nuovo male; perciò è necessario perforare o colla punta di questi coltelli la parte vicina dell'intestino per lo spazio di due o tre linee sopra il foro della fistola, e così unitamente tagliarla, ovvero non essendosi ciò fatto, si dee o tosto dopo il taglio, o essendo d'ostacolo il sangue, nei giorni susseguenti separatamente tagliare a poco a poco, o affatto recider colla forbice quella parte callosa.

VIII. Qui però è da sapersi, che alcuni Medici giudicano esser sovente più acconcio dei siringotomi a tagliare le fistole dell'ano quel coltello falcato con punta ottusa rappresentato già alla Tav. V. fig. 3., o altro a questo simile, giovando infinitamente il manico alla mano di chi fa il taglio. Questo loro parere io non credo poterli rigettare, anzi più tosto per le mie proprie ed altrui esperienze lo giudico conveniente nelle fistole meno profonde. Imperciocchè per tacere ora che io ho più volte felicemente usato questo coltello nel tagliare tali fistole, certamente li Chirurghi Francesi non dubitarono per curare la fistola nel Re loro con tutta felicità di adottar un simil coltello, ma col bottone o sia picciolo nodo nella punta (il che però non è necessario), chiamato dalla persona per cui si usò, coltello o sia siringotomo Regio (*Bistouri Royal*) Non però voglio che senza differenza in ogni sorta di fistole si adopri questo mio coltello, ovvero il regio: poichè meno convengono per quelle, che sono alquanto più profonde. Pertanto non dee giudicarsi che il celebre Bassi Professore di Chirurgia in Alà abbia inutilmente descritto nella dissertazione della fistola dell'ano (b) un nuovo coltello (Vedi la fig. 8.) fornito colla Punta d'argento lunga e pieghevole, di cui alcuni mi dissero, esserne autore il Merio Chirurgo d'Argentina. La qual punta C., introdotta nella fistola collo stesso metodo già insegnato al N. VII., e trappassata per il fino e per l'ano, si possono talvolta tagliare molto meglio le parti di mezzo fra l'una e l'altra fistola, che non è cogli altri precedenti stromenti. A tal effetto si può ancora usare opportunamente il coltello siringotomo della fig. 3. Tav. XXXV. descritto da Garengot, ma non è rappresentata che parte nel suo libro degl'istromenti chirurgici Tom. I. p. 337. il quale si adopera nella stessa maniera come li primi; ma per esservi posta la catena E. E., si possono prendere con più forza, e tagliare più facilmente le parti necessarie. Ma avendo io trovato questo rostro C. D. troppo lungo esser meno comodo, ne feci formar un'altro, il rostro di cui si estendeva solo alla lett. F., con cui mi riuscì la cosa molto meglio.

*Instromenti moderni
fatti usarsi
nella fistola
dell'ano.*

IX. Alcuni in luogo dei siringotomi e coltelli descritti, introducono nel foro esterno della fistola un stiletto, filo, o sia linguella pieghevole d'argento, la quale trappassata per la fistola interna dell'intestino, lo piegano e dirizzano con l'indice introdotto nell'ano, così che sorta una parte dall'ano (Vedi la Tav. XXXV. fig. 1. D. D.). Poscia presa le due estremità di questo filo d'argento H. H., dolcemente

Altri metodi per la cura.

(a) Stimarono molti Albucafi P. II. cap. 80. e con altri antichi, che tagliato lo sfintere dell'ano, ne seguisse necessariamente l'uscita involontaria delle feci, e perciò insegnarono doverli schivare; ma l'esperienza dimostrò, che si può esso tagliare non una sol volta, ma molte nelle persone per altro sane, porta il caso senza danno, e se forse ne segue talvolta questo male dopo tal operazione, ciò si dee più tosto attribuire ad una grave corruzione e consumazione dello sfintere per l'ulcera o sia corrosione.

(b) Già stampata l'anno 1718. in Alà

te tirano quanto v'è compreso di carne C. C. B. E., e tagliano adoprando il coltello specialmente falcato, o una idonea forbice. Questa tale operazione, sebbene sia delle più antiche, e descritta da Egineta nel luogo citato, sembra a Garengot esser al sommo facile, e tanto superiore ad ogni altra, che con essa si toglie ogni pericolo che il vizio ritorni. E benchè io stimi molto questo antichissimo metodo: tuttavia non ancora ben veggio da quali argomenti persuaso questo autore così giudichi, e per qual ragione possa meglio con questo metodo, di quello sia coi precedenti far tal cosa, cioè che un tal vizio curato in questa guisa meno facilmente ritorni che curato con altro metodo. Altri introducendo nella fistola esterna un stiletto solcato pieghevole come nella Tav. I. lett. M., o pure Tav. XXXV. fig. 2., e inoltrato con somma diligenza nel retto intestino, e dipoi ripiegato per l'ano, tagliano con un coltello o con idonea forbice la carne che sta sopra del solco. Questa sì fatta operazione alcuni moderni stabiliscono dover anteporsi ad ogni altro metodo nella guarigione delle fistole, che molto profonde si trovano poste nell'intestino; ma io ancora non comprendo in che cosa, nè per qual ragione questo sia migliore dei metodi precedenti; con qualunque però delli suddetti metodi si faccia l'operazione, certamente conviene sempre usar una somma prudenza e destrezza, per non cagionar a caso qualche danno, oppure una effusione di sangue totalmente mortale, tagliando i rami maggiori dei vasi nell'intestino retto, come talvolta accade nelle fistole molto profonde (a). Fatta la ferita in tal guisa, si levi primieramente il sangue con diligenza, e levato esso si esamini con ogni attenzione la ferita, e si guardi bene se a caso vi sia ancora alcun vizioso sino nascosto, o callo, o fibra corrotta. Poichè il sino o picciolo rivolo s'incontra col dito, e introdotto diligentemente lo stiletto si taglia col coltello o con una idonea forbice la carne che v'è sopra, onde poter in tal guisa più diligentemente scoprire e purgare ogni parte viziata (b). Quanto poi si trova internamente rimasto di callo o di fibre viziate, parte si taglia collo stesso stromento, quando possa farsi sicuramente, parte si strappa, parte anche si scarifica o si ferisce usando coltello o forbice con spessi tagli. Imperciocchè così ne segue una più celere e copiosa suppurazione, e a poco a poco suole molto più facilmente estirparsi ogni durezza viziosa, ogni putrefazione, ogni corruttella. Ma però avendo a dire liberamente il mio sentimento, ne succede ordinariamente un'espurgo e conglutinazione molto più felice e facile della ferita, se tosto e con somma diligenza si recide con coltello o forbice tutta la ritrovata corrotta e indurita pinguedine della ferita. Inquanto poi alla medicatura ed alla rimanente cura, più diffusamente principieremo poi a parlarne.

Si descrive
il metodo di
Rungio.

X. Rungio Chirurgo di Brema già di sopra lodato, mentre in Brema io mi ritrovava per curare alcuni infermi dal calcolo, mi comunicò un altro metodo con particolari stromenti, che non trovai descritti in altri per curare le fistole. Egli in tal caso si serve di tre ferri, il primo de quali è un particolare stiletto solcato (Vedi la Tav. XXXV. fig. 9.) A. B. rappresentato in certa forma da un lato, formato di ferro o d'argento col manico C. D. che nel luogo E., è in tal guisa rivolto alla parte esteriore, che lo stiletto ed il manico fanno ivi un angolo ottuso, come poi sia fatto il solco dello stiletto essendo posto dirittamente in faccia, lo rappresenta la fig. 10. Il secondo ferro è un canale di grossezza quasi un dito di diametro composto similmente di ferro o d'argento fig. 11. lett. A. B., con simil manico, ed anche coll'angolo ottuso nel luogo B., ma però piegando all'opposto, come qui apparisce, la cavità di questo canale dimostrasi dirittamente nella fig. 12. Il terzo è un coltello dritto, stretto, lungo, e acuto fig. 13. Volendo dunque servirsi di questi ferri (poniamo che la fistola sia nel lato sinistro dell'ano, come nella fig. 1. C. C.), posio prima il ferro o sia canale della fig. 11. A. B. nell'acqua tepida, e poscia unto con olio, come si è detto, s'introduce dolcemente nell'intestino retto, e il di lui

(a) Tal cosa viene testificata da Saviardo nell'oss. chir. 14. e da Palsino cap. 20. delle oper. Chirurg.

(b) Questo non sempre si può tosto fare nella prima operazione, o per esser l'infermo fastidioso, o debole, o pusillanime, avendomi l'esperienza insegnato, che gl'infermi fastidiosi, o pusillanimi non vogliono in niuna guisa permettere nella prima medicatura alcuna maggior esplorazione, o taglio, e li più deboli, e quelli che hanno perduta molta copia di sangue, tal volta non lo possono: cosicchè è necessario tosto lasciarli.

lui manico D. si dà ad un ministro di mano robusta e sicura da tenerli. Preso poi dallo stesso Chirurgo lo stiletto solcato della fig. 9. intepidito nell' acqua calda e unto con olio, come s'è detto, s'introduce obliquamente per la bocca esterna della fistola, per tutto il meato della stessa, e finalmente per la bocca di essa interna C. C. così, che la di lui punta A. entri nella cavità o sia fondo del canale fig. 11., e ad esso ben unito; il che si conosce essersi fatto parte col tatto, parte coll' udito, e parte anche col dito introdotto nell' ano. Fatte perfettamente queste cose, il Chirurgo prende colla mano sinistra il manico dello stiletto, introduce il coltello della fig. 13. per il solco e cannello C. C. di questo stiletto, fino al canale della fig. 11. e taglia con esso tutta la fistola sulla guida del canale dalla parte inferiore dell' intestino fino all' esteriore o sia all' ano. Tagliata e aperta con tal metodo la fistola, si dee purgarla, medicarla, e far tutte le altre cose della cura, come poi generalmente diremo di sotto. Questo metodo sembra convenire più d'ogni altro nelle fistole poco profonde; poichè la punta dei siringotomi, ed anzi degli stilletti non si possono piegare che molto difficilmente, e non senza lacerazione dell' intestino, e talvolta in tali fistole alquanto profonde non si possono rivolgere, onde sortano per l' ano. Conviene poi aver una somma avvertenza, che il coltello non esca o si allontani dal canale, poichè allora si potrebbe apportare grave offesa all' intestino ed alle altre parti vicine; laonde per schivare questo, il canale della fig. 11. è cotanto largo. Quando la fistola fosse nel lato destro dell' ano, lo stesso caso ci ammaestra doverli usare questi ferri in modo contrario. Vi furono pur altri, lo confesso, che per tagliar queste fistole introdussero nell' ano certo dritto canale, e poscia aprirono il seno con un dritto coltello, ovver scalfato (a); anzi mi sovviene aver Ravigio pure nelle sue dimostrazioni chirurgiche lodato questo metodo. Ma questi stromenti di Rungio per la sua piegata figura sono al Chirurgo cagione di poter più facilmente dirizzare il coltello, e meglio schivarsi dal tagliar altra cosa, fuorchè il seno della fistola; e perciò giudico, che questi meritamente siano da preferirsi agli altri simili finora conosciuti.

XI. Quando la fistola o sia ascesso è recente e solo esterno, e che non è posto che fra la pinguetudine e la cute, essendo ancora rimasto intatto lo sfintere dell' ano e l' intestino; allora si dovrà fare ordinariamente la cura con tal metodo. Se la fistola non fosse già abbastanza larga, ma molto ristretta, come spesso accade, si dovrà prima dilatarla a poco a poco quanto basta, inserindovi una spugna preparata, o la radice di genziana o altre simili cose che si gonfiano. Poscia si monifica prima con rimedi corrosivi e indi si conglutina nella forma già generalmente prescritta nelle fistole (Vedi di sopra P. I. pag. 363.). Talvolta è meglio usare tosto il coltello, e recidere con un semplice taglio la cute superiore, come insegnò Egineta (b); ed anche quando non può a sufficienza dilatarsi colle tastre che si gonfiano, e così tagliarla finchè apparisca perfettamente, e sia anche tolto il callo, poscia nella prima medicatura riempirla di fila asciutte in tal maniera, che si apra con queste quanto basta la stessa, e che levata la prima medicatura si manifestino li molti seni della fistola, li quali anche questi si debbono tagliare. Così ancora nelle susseguenti medicature ritrovandosi alcun altro callo o sia parte indurita o corrotta, si dee recider ogni cosa col coltello o colla forbice, o pure levarla a poco a poco colli corrosivi, e principalmente col mercurio rosso precipitato. Monnier attesta esser in tal caso sommamente efficace e pronto l'unguento apostolorum (c). Sradicate in tal maniera le parti viziate, conviene medicare la ferita coll' unguento digestivo mescolato con l'olio d'ova, e diligentemente legarla. Finalmente se non si trovano esservi più altri occulti seni, se la sanie si è mutata in marcia più fissa, se la nuova carne cresce soda e sana; e se anche la materia sottile comincia scemarsi, e si muta a poco a poco in meglio il colore e l'odore, non sembra altro mancarvi per una perfetta guarigione che medicare ogni giorno la parte offesa col balsamo vulnerario, con acqua di calce, spirito di vino, ed anche colle fila asciutte. Alle volte in vece dell' esterna apertura della fistola, come ho già detto di sopra, e che molte volte ho veduto: ap-
pari-

Cura della
lieve fistola
esterna.

(a) Vedi le opere chirurgiche del Masiero p. 188. dove v'è rappresentata una specie di questo canale, ma molto diversa. (b) Luogo citato di sopra.

(c) Nel libretto particolare de fistula ani pag. 131. dove molto attribuisce ai rimedi corrosivi.

parisce un picciol tubercolo, nel quale ben esaminando si trova ora con minor, ora con più difficoltà un picciolissimo foro, il quale è come la porta del seno: nel qual caso primieramente lo taglio colla forbice; onde poi apparisce il canale o sia seno della fistola più largo, il quale poscia si dilata, si taglia, e si cura come ora s'è detto.

*Cura della
fistola più
grave.*

XII. Che se poi questa fistola esterna penetrò così profondamente, che offese lo sfintere e lo stesso intestino, o almeno molto corrose le parti vicine, onde l'intestino si truova molto attenuato, non potrà mai sperarsi una perfetta guarigione, senza la perforazione e taglio dell'intestino unitamente collo sfintere, come si è già stabilito di sopra. Questa operazione suole perfettamente farsi, se giustamente posto l'infermo essendogli prudentemente introdotto un dito nell'ano, si fa entrare per la fistola fino al fondo di essa verso l'intestino retto, o un siringotomo guernito principalmente di punta (Vedi la Tav. XXXV. fig. 5.), o un ago fig. 2., o finalmente un filetto o sia specillo non molto ottuso, e si perfora con esso il prossimo parete dell'intestino, dove si oppone il dito indice al picciolo capo dello stile (a), ma con regolazione tale però dello stromento, che forse non s'offenda anche qualche parte dell'intestino e molto meno la vescica. Perforato in tal maniera l'intestino, deesi poi cautamente diriger lo stromento introdotto col dito inserito nell'ano o sia piegarlo, ed estrarlo dall'ano per poter comodamente tagliare secondo le regole finora spiegate al Num. VII. VIII. e IX. nella fistola perfetta, anche questa fistola imperfetta, la quale in tal modo diviene perfetta. Quando finalmente la fistola è vicina allo stesso ano, ma però il seno sotto la cute non tende tanto all'intestino, quanto più tosto verso il perineo, o sia ad un lato dell'ano, sembra certamente cosa migliore tagliare la stessa o col coltello o colla forbice così, che comparisca a sufficienza in ogni parte, e digerire e conglutinare poi diligentemente la ferita fatta, come già abbiamo insegnato. Resta all'ultimo d'avvisare, poterli parimenti usare il canale della Tav. XXXV. fig. 11., o altro simile per tagliar queste fistole, e introdurlo nell'ano con il sopra descritto metodo, specialmente in quelle di maggior profondità, mentre non possa forse farsi perfettamente l'operazione con gli altri citati stromenti, e così tagliare tutto il seno col coltello della fig. 13., si dee però operare con tutta la cautela per non offender temerariamente alcun'altra cosa.

*Cura delle
fistole cieche.*

XIII. Nel terzo genere delle fistole dell'ano si sogliono numerare le fistole interne occulte o siano cieche. Le quali essendo coperte esteriormente e chiuse, rendono certamente men facile la cura, se adoprando il ferro non si faccia una ferita o foro per scoprire i fini occulti. Suole poi giudicarsi molto vantaggioso a tal operazione quel luogo, che da tumore, o durezza, o dolori, o roschezza finalmente viene indicato; quando specialmente il dito, che vi si applica, sente qualche seno sotto, o qualche corrotta materia raccolta, come negli altri ascessi. Avendo esattamente conosciuta ognuna di queste cose, e collocato l'infermo, come s'è stabilito di sopra, e tenuto fermo dagli assistenti, si dee tagliar lo scoperto tumore dalle dita da un lato dell'ano con coltello fino al seno; o volendo operar ancora più cautamente, conviene portar insuori col dito introdotto nell'ano la parte viziata insieme col tumor interno, e allora perforarlo colla lancetta picciola o con un adattato coltello quanto sembra necessario. Imperciocchè così la fistola cieca ed imperfetta si converte in completa o sia perfetta, e in tal modo si rende più comoda la cura. Fatta in tal maniera la ferita si dee farla maggiore col coltello o sopra il dito, o sopra lo filetto solcato, e dilatata quanto basta, per la prima volta la parte offesa, si medica decentemente applicandovi le fila, i cuscinetti e le fascie. Dipoi sciolta la prima medicatura, venendone il bisogno, si dilata conforme il caso ancor maggiormente la stessa ferita, e rintracciato con diligenza ogni seno della fistola, o sia parte interna corrotta, si taglia anche l'intestino, e dopo tali cose si usa la stessa cura di sopra prescritta nelle fistole complete. (b)

*Altro me-
todo.*

XIV. Che se poi mancano gli ora proposti segni, oppure non sembrano sufficienti, ma il dito però introdotto nell'ano sente con l'aiuto dello speculo dell'ano o senza di esso una qualche fistola dell'intestino retto (Vedi la Tav. XXXIV. fig. 15.), si do-

(a) Ciò fu conosciuto e descritto da Egineta.

(b) Si può leggere nella oss. 82. di Drasio una osservazione ed una cura quasi simile di tale fistola.

si dovrà far la cura col metodo seguente. S'introduce primieramente nell' ano, col mezzo di un dito della sinistra mano un filo d' argento alquanto largo, ovvero uno stiletto pieghevole, e storto la lunghezza circa di due pollici (Vedi la Tav. XXXV. fig. 14.), così che la parte curva A. si possa a poco a poco insinuare nella fistola interna rintracciata G. fig. 1. (usandosi anche occorrendo lo speculo dell' ano). Ciò fatto, preso con la mano destra il filo o sia stile verso l' altro capo B. questo si trae alquanto; onde si faccia vedere agli occhi o al tatto rilevando col suo bottone il tubercolo presso all' ano alla lett. F. Allora si prende questo filo d' argento colla mano sinistra nella parte del capo B., si taglia diligentemente con un coltello la cute vicina all' ano, e alquanto rilevata dal capo A. del ritratto filo, onde apparisca nella ferita fatta questo capo. Inoltre si piega maggiormente questo filo prendendo la parte A. già prominente dalla ferita così, che uscendo per la fistola a guisa di laccio, come può vedersi nella stessa figura alla lett. D. D. si possano tirare e tagliare le parti abbracciate. Non si farebbe per altro cosa forse inconveniente in queste occulte fistole, ma però non profonde e vicine all' ano, in vece di questo stile o filo d' argento ora descritto, se alcuno adoprasse per scoprirle e tagliarle un siringotomo ben curvato delle fig. 3. 4. 5. 6. 7.

XV. Ma in qualunque modo finalmente sia fatta la ferita, e levate le parti indurite e viziate; certamente per compire la guarigione che resta, conviene fare le cose seguenti. Primieramente s'empisca diligentemente quanto mai si può tutta la ferita con fila e globetti; onde il seno della fistola possa meglio dilatarsi, e più ancora perfettamente espurgarsi. Quando accada una effusione maggiore di sangue, abbiano unita le fila della prima medicatura la polvere o liquore acconcio a ristagnar il sangue. Similmente essendo la fistola alquanto profonda, li globetti di fila, che s'inferiscono nell' estremo seno della fistola, siano sempre legati ad un cordoncino, o forte filo; poichè così, non è da temersi che possa imprudentemente lasciarsi dentro nelle susseguenti medicature qualche parte di fila. Sopra le molte fila si applicano tre cuscinetti: il primo de' quai o sia l' estremo è stretto, ma però lungo e grosso; il secondo alquanto più largo; il terzo ch'è di sopra, per lo più quadrato; come appunto si è proposto nella discesa dell' ano. Uguagliate in simil modo tutte le cose, si applica perfettamente e ben adattata la fascia T., fatta di pannolino, o di bombace. Poscia si pone l' inferno in letto, ed essendovi copia di sangue, o poco essendone sortito nella stessa operazione, per impedire ogni infiammazione, se gli fa un salasso dal braccio. Nè facilmente si scioglie la primiera medicatura prima del secondo o terzo giorno; se forse una qualche necessità di evacuar il ventre non lo richiede. Ma quando, come ben sovente suole accadere, v'è solo una vana volontà di evacuare, sembra affatto meglio astenersi dallo sciogliere sì tosto le fascie. Ogni qualvolta dipoi nasce il vero bisogno di evacuare, conviene sciogliere la medicatura, per poter scaricare più facilmente il ventre, e conservar netta la medesima da ogni impurità. Se nell' evacuare penetrò a caso qualche cosa di sterco nella fistola, si dee di nuovo perfettamente mondarla o con spugna bagnata nel vino caldo, o con fila asciutte; e poscia, acciò le labbra della ferita sì tosto non si uniscano prima del tempo, ma si conservino sempre ben aperte, si riempie sempre con diligenza di nuovo la ferita con fila. Conoscendosi poi nelle susseguenti medicature esservi a caso rimasto qualche poco di callo, o delle parti indurite, o corrotte, e principalmente dove si considera esser il fondo del vizio, conviene tinger le fila con l'unguento digestivo misce a picciola parte di precipitato rosso, o dell' egiziaco, e continuar ogni giorno fino a che si conosce esser affatto estirpate le parti viziate, apparendo la carne rubiconda, e sana. Imperciocchè le altre cose attinenti alla conglutinazione della ferita, devono esser fatte collo stesso metodo descritto di sopra (Vedi al di sopra §. 9.). Per altro ne' primi quattordici giorni dopo fatta l' operazione, si dee far una cura molto diligente, per non lasciarvi a caso senza osservazione un qualche seno vizioso della fistola, o per non risparmiare incautamente l' uso del ferro in quelle parti, che non potranno o per la difficoltà, o per la debolezza dell' infermo in alcuna guisa tagliarsi o aprirsi nella prima operazione. Non rimanervi poi alcun altro seno conosciuto o scoperto si comprende parte con la vista, parte coll' introduzione dello stiletto, parte poi ancora ed al sommo dalla copia, e dal colore, odore, e qualità della materia, ch' esce non ancora mutata. Imperciocchè tosto che la ferita è ben depurata, allora

*Che debba
farsi dopo l'
operazione.*

anche la fistola tende alla guarigione, incomincia a poco a poco ad uscire la materia meno copiosa, biancheggiante, non tanto crassa, e poco o certamente meno fetente. Pertanto converrà allora debitamente nutrire la carne che cresce da ogni parte coi rimedj balsamici, e finalmente perfezionare la conglutinazione a poco a poco con le fila asciutte. Il cibo in tutti quelli casi dee esser parco, attemperato, ed anche umido, nè facilmente dee permettersi, specialmente nel primo tempo, che l'ammalato fuor che brodi prenda alcun più solido cibo; onde aver occasione di sciogliere più spesso la fasciatura dallo stimolo più frequente di sgravarsi con grande molestia di chi fa la cura, e sommo impedimento della conglutinazione.

*Che debba
farsi nelle
fistole com-
plicato.*

XVI. Già di sopra si è detto, che le fistole complicate o con carie, o con ulcera della vescica, o dell'uretra difficilmente possono curarsi, e ordinariamente ricusano ogni rimedio. Se però l'osso dell'ischio o del cocige fosse viziato da carie, conviene non solo dilatare sufficientemente l'ulcera, onde aver un libero accesso al luogo offeso; m'ancora dipoi applicarvi diligentemente li rimedj proprj per levar l'interlamento; al che ho conosciuta principalmente efficacissima l'essenza d'Aristolochia rotunda, usando internamente li rimedj adattati mercuriali, e le decozioni dei legni per purgare e liberare il sangue dalla lue scorbutica e celtica, che spesso v'è unita, finchè l'osso viziato sia finalmente mondificato ed il fondo si copra nuovamente di carne sana, perfezionandosi poi la conglutinazione dell'ulcera rimasta con li rimedj soliti delle altre ulcere semplici. Le fistole congiunte con l'ulcera della vescica o dell'uretra sono ancora più peggiori delle altre, e ordinariamente non ammettono alcuna cura. Nondimeno se oltre i già ora lodati rimedj interni, si mondifica con diligenza esternamente l'ulcera, e si medica con rimedj balsamici, spesso li malori di queste parti, che non possono con altri rimedj superarsi, si curano col tempo, principalmente quando non sono affatto disperati, e in quegli infermi che per altro sono ancora forti e robusti.

*Si espongono
alcune ope-
razioni a
tal proposi-
to.*

XVII. Ben lo, proporsi moltissime altre medicature dagli autori, e principalmente antichi, come Ippocrate (a), Celso (b), Egineta (c), Albucasi (d) ec. per curare le fistole dell'ano, colla legatura, col ferro rovente, e finalmente con rimedj corrosivi; le quali a bella posta ho tralasciato; poichè è tanto lontano, che siano migliori di quelle finora proposte, che anzi più tosto essendo fra loro rettamente paragonate, si possono e debbono meritevolmente riputare meno idonee e convenienti. Non si dee qui per altro lasciar in silenzio, che patiscono ordinariamente qualche rilassatezza di ventre coloro, ne' quali v'è una grave erosione o consumazione e debilezza dello sfintere dell'ano, per la vicinanza di qualche fistola; mentre però esso negli uomini più sani e dove è meno corroso può tagliarsi due o tre volte, come si è detto di sopra, od anche portando il caso può senza grave incomodo o pericolo di malore. Talvolta o l'età, o la debilezza dell'ammalato, o anche la gravità dello stesso vizio impedisce il poter fare alcuna operazione, specialmente essendo la fistola molto bassa o sia profonda. Pertanto allora si dee procurare di mitigare il vizio e li dolori, parte inferendovi sovente liquori purganti, e parte col frequente uso dei lenienti e balsamici. Finalmente quanto più è miserabile lo stato di quegli infermi, che sono costretti a soffrire la cura di tale fistola di maggior gravità, tanto più certamente sembra ridicola la pazzia di alcuni Francesi, i quali sebbene niente meno trovassero che una fistola dell'ano, pure per comparire aver provato lo stesso male, e la stessa cura del loro Re Lodovico XIV. ricercarono instantaneamente da Chirurghi esser curati dalla fistola dell'ano, convertendo gl'incomodi quasi in ostentazione e gloria, essendone testimonio e riprensore Dionisio valentissimo Chirurgo Francese di un tal sciocchissimo desiderio (e). Ed in vero chi può tener le risa?

Spectatum admissi risum teneatis amici?

XVIII. Ma

- (a) Lib. de fistul. (b) Lib. 7. cap. 4. §. 4. (c) Il luogo citato di sopra.
(d) P. 2. cap. 80. il quale non conobbe miglior metodo dell'adustione.
(e) Nelle sue operaz. chirurg., cap. de fistula ani.

XVIII. Ma poichè la cura della fistola, ch'è grave, dell'ano, dee certamente portarsi nelle operazioni più difficili della Chirurgia, sarà cosa utilissima il proporre qui ancora alcune cautele sommamente proficue a corregger, e a meglio perfezionar la cura delle fistole. Cioè, 1. si dee tagliar la fistola gravissima dell'ano in modo che l'esterna piaga sia sempre alquanto più larga che non è l'estremo seno o sia fondo della fistola; onde come nelle altre, così anche in queste si possa meglio purgare e più facilmente conglutinare la fistola. Anzi per far ciò con maggior perfezione, talvolta è necessario tagliar la parte viziata con due fili di lino incrociati, e poscia levare con ogni attenzione possibile quanto si trova esservi internamente duro o corrotto, e particolarmente nel fondo della fistola con coltello o forbice; poichè se questo non è fatto con ogni esattezza, la fistola non si cura bene, e facilmente ritorna. Ciò poi suole talvolta farsi meglio e più sicuramente adoprando o moletta o amo per tenere queste parti lontane; onde poi così si separano più facilmente. 2. Per non offendere gravemente l'intestino nel dilatar queste fistole col coltello, conviene sempre dirizzare in tal guisa il coltello, che non tenda verso l'intestino, ma verso l'osso ischio, o sia all'insuori. 3. Se il foro esterno della fistola non è vicino all'ano, ma è posto in mezzo delle natiche così, che il lino sia prossimo alla cute, e s'inoltri a poco a poco verso l'intestino retto, conviene introdurre nell'infimo fondo della fistola un stiletto solcato, e con la guida di esso recider cautamente la cute che v'è sopra con forbice o coltello. Poscia si riempie e si allarga bene la ferita con fila asciutte, ed il giorno susseguente si esamina con diligenza la natura della fistola: e avendola ben osservata, si deono fare le rimanenti cose; come già si è detto di sopra in tal proposito. 4. Ritrovandosi esulcerato e forato l'intestino, come suole accadere nelle fistole complete, si dee introdurre lo stiletto, ovvero il picciolo, siringotomo, qualunque sia, non tanto per la bocca interna della fistola, quanto più tosto per di sopra la parte sana dell'intestino, circa due linee di larghezza; onde più giustamente levare quanto v'è indurito e calloso nella bocca interna della fistola. Ma quando il fetto è penetrato per la bocca interna della fistola, è necessario, dopo aver tagliato l'intestino e lo sfintere, il tagliare ancora con forbice la parte superiore dello stesso intestino indurita vicino alla fistola per la larghezza di due linee o di una paglia. 5. Se a caso qualche vaso sanguinoso unitamente si è rotto, che sparge molto sangue, conviene passarvi sotto, potendo, l'ago curvo con filo, e con esso legar l'estrema parte del vaso. Ma non potendosi legare la vena, si applica sopra la stessa un cuscinetto spremuto di liquor stitico, e si comprime bene con un dito per quasi mezzora, finchè si sia fatta crosta alla vena; empiuta poi la ferita con globetti di fila ben contorti, e postovi sopra alcuni cuscinetti alquanto più grossi, si fa la fasciatura più forte del solito: inoltre giaccia l'infermo quieto con diligenza, e attentamente un ministro tenga ben compressa colla mano per qualche tempo la legatura (a). 6. Fatta la fasciatura, se dopo alcune ore si pruova a caso difficoltà d'orinare, conviene esortar l'infermo a tollerare pazientemente questo incomodo dell'orina, poichè questo male per se stesso ordinariamente in breve cessa. 7. Se alla fistola dell'ano v'è accompagnato morbo venereo, questa non ha facilità nè sicurezza di esser curata, se prima quello non si leva; ma guarito questo, spesse volte la fistola si risana senza taglio. 8. La fascia che inventò, e celebrò particolare per legar le fistole dell'ano Arnoldo, diligentemente descritta e stabilita da Garengot par molto migliore della fascia comune, la medesima è anche da me descritta qui di sotto nella Part. III. delle fascie; e così, volendo, si può usarla in vece della comune (b). Finalmente, 9. quando la ferita a poco a poco incomincia conglutinarsi, vuole Garengot, che s'introduca nell'ano una grossa tasta grande quanto un dito fatta di fila, e coperta di

*Se danno
ancora al-
cune sane
regole.*

(a) Perchè talvolta fu osservato, che non ben compressa la vena che sparge il sangue, questo non fortì per la fasciatura e per l'ano, ma è entrato negl'intestini, onde diede la morte all'ammalato. Vedi Palsino cap. 20. delle oper. chirurg.; quindi si deve con attenzione prevedere che ciò non accada.

(b) Baffio ancora rappresenta nella sua lodata dissertazione una fascia particolare e alquanto diversa dalla comune; la quale in tal caso può pure comodamente usarsi, purchè la parte pendente sia più divisa e più larga.

di tuzia , acciò si asciughi più felicemente risanandosi la piaga . Ma tal cosa non è spesso necessaria ; perchè per lo più ho trovato , che essendo l'ulcera ben purgata e riempita di carne , sono a tal effetto bastanti le sole sia asciutte . Si possono legger in Dranio utili osservazioni nell'82. 83. fino all'86. intorno le fistole dell'ano .

C A P O CLXIX.

Dell' ascesso dell' Ano .

*Ragione di
trattare .*

I. **G**li con brevità e quasi incidenza nel capitolo superiore si è parlato dell' ascesso dell' ano . Ma perchè il primo principio della fistola dell' ano sembra esser ordinariamente posto in un ascesso presso dell' ano , si potrà più chiaramente , conoscciuta perfettamente la natura di tal ascesso , e il metodo di curarlo , conoscer qual sia l' indole delle fistole e il modo di preservarsene , e di curarle , onde certamente non sembra cosa fuori di proposito il far qui un particolar trattato dell' ascesso dell' ano .

*Qual sia la
differenza e
natura de-
gli ascessi
dell' ano .*

II. Suole poi il principio di questo ascesso esser certamente di due sorti . Poichè il medesimo nasce talvolta all' improvviso , alle volte a poco a poco e quasi senza sentirlo , e pare nel principio una spezie di funicolo , poscia prestamente cresce , e cagiona in brevissimo tempo varj e forti sintomi , e principalmente dolori . Nel principio si presenta come un tubercolo acuto appena della grandezza di una fava o noce con somma durezza . Intorno a questa durezza , la quale ordinariamente è situata profondamente in vicinanza dell' ano , suole esservi una certa roschezza visibile . Talvolta la cute esterna dimostra solo una spezie di risipola o sia fuoco sacro ; mentre rosseggia senza tubercolo ; ma però con infiammazione sì grave , che se prestamente non è digerita , si truova nato talvolta l' ascesso , prima che passino vintiquattr' ore . Similmente vi sono spesse volte in tal caso dolori sì gravi , che apportano con febbre , sete , vigilie , nausea , gran debolezza , e simili altri mali . Il secondo genere d' ascessi che più lentamente nascono , d' alcuni chiamati poi col nome di fistole , suole apparire comunemente come gli altri ascessi , con tumore e dolore , i quali poscia vengono più tardi alla suppurazione .

*Come pro-
ceda l' asces-
so .*

III. Nato l' ascesso in qualsivoglia modo , la materia corrotta , fatta la suppurazione a poco a poco , si apre una qualche strada per uscire , e finalmente perfora la cute o vicino all' ano , o all' intestino . La qual cosa prima di farsi , la prossima pinguedine più o meno è corrosa , e si converte in sanie dalla materia molto acre internamente ristagnata , producendosi poscia varj fini , e questi talvolta semplici , piccioli , e dritti , ma talvolta molto grandi , tortuosi , e profondi , e questo accade ora più presto , ora più tardi , conforme la varia indole o sia natura della materia internamente raccolta . Laonde non è da maravigliarsi , se le fistole prodotte dagli ascessi sogliono alle volte esser le une delle altre più gravi .

*Che debba
prima farsi .*

IV. Per quello appartiene alla cura di questo ascesso , si possono usare nel principio li rimedj digerenti in forma di fomento o empiastro ; ma perchè con questi di raro si cura il male , ed in tal caso ordinariamente la mano è un ajuto superiore alli rimedj , conviene in tempo ricorrere al coltello , e fare le cose seguenti . Primieramente l' infermo travagliato da un tale ascesso , si dispone collo stesso metodo descritto di sopra nella cura delle fistole dell' ano (Cap. GLXVIII. §. 6.) . Poscia introdotto un dito vicino o nello stesso ano rintracciare con ogni diligenza la parte viziata o sia tumore , e ricercar il fino interno della materia corrotta , sebbene ancora non si manifesti esternamente alcun segno di suppurazione fatta . Che se poi non si sente che durezza e tumore ; si dee far in guisa , prima di usare il ferro , che la materia ristagnata si riduca a qualche maturazione .

*Come si deve
maturare l'
ascesso .*

V. Siccome poi in qualsivoglia ascesso si suole al sommo promuovere e accelerare la suppurazione applicandovi qualche empiastro ammolliente , quale è quello della midolla di pane , latte , o croco , oppure del cerotto diachilon con le solite gomme , così anche sembra sempre in tal caso necessaria maggiormente la cautela di non lasciarvi più del dovere l' empiastro o cerotto sopra le parti offese , onde la suppu-

razione non passi alle parti interiori, e renda il male disperato o almeno molto più grave e pericoloso, per la corrosione delle parti che vi sono intorno. Non si dee dunque aspettare mai in tal caso, che la materia internamente raccolta dia qualche segno esterno di maturazione, ma più tosto dopo la seconda o al più la terza ora, si dee levar l'empiaastro, e fatta netta la cute, conviene esaminar colle dita di ambedue le mani, l'uno introdotto nell'ano, e l'altro applicato esternamente, se premendo quà e là le parti viziate e comprese fra le dita, ne forga a caso la materia corrotta o sia matura. Imperciocchè non si deono ascoltar facilmente quelli, che vogliono doverli aprire l'ascesso dell'ano, quando si conosca esser già fatta matura la materia corrotta, perchè troppo roderebbe le parti vicine.

VI. Tosto poi che apparisce qualche segno della materia corrotta e internamente ristagnata, lasciando dentro il dito già introdotto nell'ano, si spinge all'infuori verso la cute e ad un lato dell'ano il tubercolo, e s'introduce il coltello o langetta in mezzo del tubercolo, fino a quel luogo dove sta la materia, e levato alquanto il ferro, si raccoglie in un acconcio vafe posto sotto la marcia, con cui esce ordinariamente in tal caso anche il sangue; compresse lenemente intorno le parti esterne per far sortir la materia internamente raccolta.

VII. Cavata quella quantità di marcia, che conviene alla perforazione fatta dell'ascesso, si ritira in tal modo il coltello o lancetta introdotta, che si tagliano con esso a retta linea le parti gonfie sopra postevi, e alquanto si dilata la ferita. Ciò fatto s'introduce un dito nel seno interno vizioso, per allargar la ferita, e si esamina la cavità o sia seno di lui: poscia s'introduce diligentemente sopra del dito ovvero a canto del dito una forbice o coltello, e condotto il ferro per lungo presso l'ano si dilata bene a sufficienza la ferita. Finalmente per aver un adito più comodo al fondo del male, si taglia pure se si crede necessario, la parte offesa con linee traverse, e si leva accuratamente quanto si conosce esservi forse dentro di corrotto o di duro collo stesso metodo insegnato di sopra per le fistole.

VIII. Per fare perfettamente la medicatura di questa ferita, sono necessarie, a parere di Garegeot (a), le seguenti cautele. Prima si empie con ogni diligenza possibile la ferita con tre o quattro globetti maggiori di fila di lino legati ad un filo. Ciascuno di questi fili sia distinto o dal luogo che tiene alla bocca esterna della ferita, o dal colore particolare degli altri cordoncini dei globoletti, acciò nello sciogliere e rinnovare la medicatura non si levi l'ultimo globolo prima delli superiori e così si cagioni una effusione pericolosa di sangue. Sopra questi globoli si pongono moltissimi altri gomitol di fila, e tirato alquanto il legame, come insegna Garegeot, dell'ultimo globolo, si faccia che tutti li gomitol di fila siano perfettamente fra loro uniti. Finalmente applicati li cuscinetti angusti con tal ordine, che i più larghi poggino sopra li più stretti, si pone la fascia convenientemente, la quale si descriverà di sotto per legar le fistole. Ma per non strafandar alcuna cosa, non veggio per qual ragione sia sì necessaria una tanta copia di globoli con li suoi cordoncini, e una medicatura sì noiosa, come qui vuole, in un semplice ascesso. Io empirisco debitamente questi ascessi con molte attortigliate fila, come gli altri ascessi, posivi sopra li cuscinetti, li lego molto semplicemente con la solita fascia. Nelle susseguenti medicature non levo a forza quelle fila, ma medico l'ulcera con l'unguento chiamato digestivo, e col cerotto diachilon, e attendo che cadano da per se facendosi la suppurazione, e in tal modo non è da temersi alcuna profusione di sangue. Poscia purgo l'ascesso come si suole gl'altri ascessi e fistole dell'ano, e finalmente li conglutino con li balsamici.

IX. Conoscendosi finalmente essersi a caso anche tagliata qualche vena maggiore, sembra certamente necessario il legar la vena, e non potendo ciò farsi, ponendovi sopra un cuscinetto bagnato e spremuto di liquor stitico, comprimerla per qualche tempo colle dita, finchè il sangue si ristagna; poscia empire molto meglio la ferita con globetti, applicarvi moltissimi e più grossi cuscinetti, e far star vicino all'infermo un ministro, il quale comprima accuratamente per qualche tempo con la mano postavi sopra quella parte della fasciatura, che riferisce al vaso sanguigno della piaga, come ho accennato nel capo precedente §. XVIII. Sebbene poi Garegeot non

Come si apra.

Che debba farsi dopo il taglio.

Come si faccia la medicatura della ferita.

Che debba farsi per la conglutinazione.

(a) Nella Chirurg. oper. cap. de abscessu ani.

descrisse il modo di conglutinare la ferita, ma lo lasciò in silenzio, io son solito usar affatto lo stesso metodo come negli altri ascessi e fistole dell'ano. Spesse volte questi ascessi sono nutriti da radice celtica, ed in essi vi nascono fonghi e calli così, che non si possono conglutinare senza l'uso del mercurio. Vedi le osservazioni 84. e 85. di Dranio.

Si ripren-
de Garen-
geot.

X. Rea al certo per altro stupore, il che noto qui di passaggio, terminando il trattato dei vizj dell'ano, che Garengeot divide le fistole dell'ano, come noi, in perfette ed imperfette, e dà anche le loro differenze; ma nella cura tratta solo delle perfette, e lascia totalmente in silenzio la cura delle imperfette e cieche: sebbene in queste non meno che in quelle si richiedano proprie e particolari operazioni, anzi pure quasi più esatte, come, se non erro, può vederfi abbastanza dal precedente capo. Così ancora tralascia totalmente il metodo di trattare le fistole complicate dell'ano, quantunque non sian tanto insolite e rare.

Spiegazione della Tavola trigesima quinta, che espone in vista le cose spettanti alle fistole dell'ano.

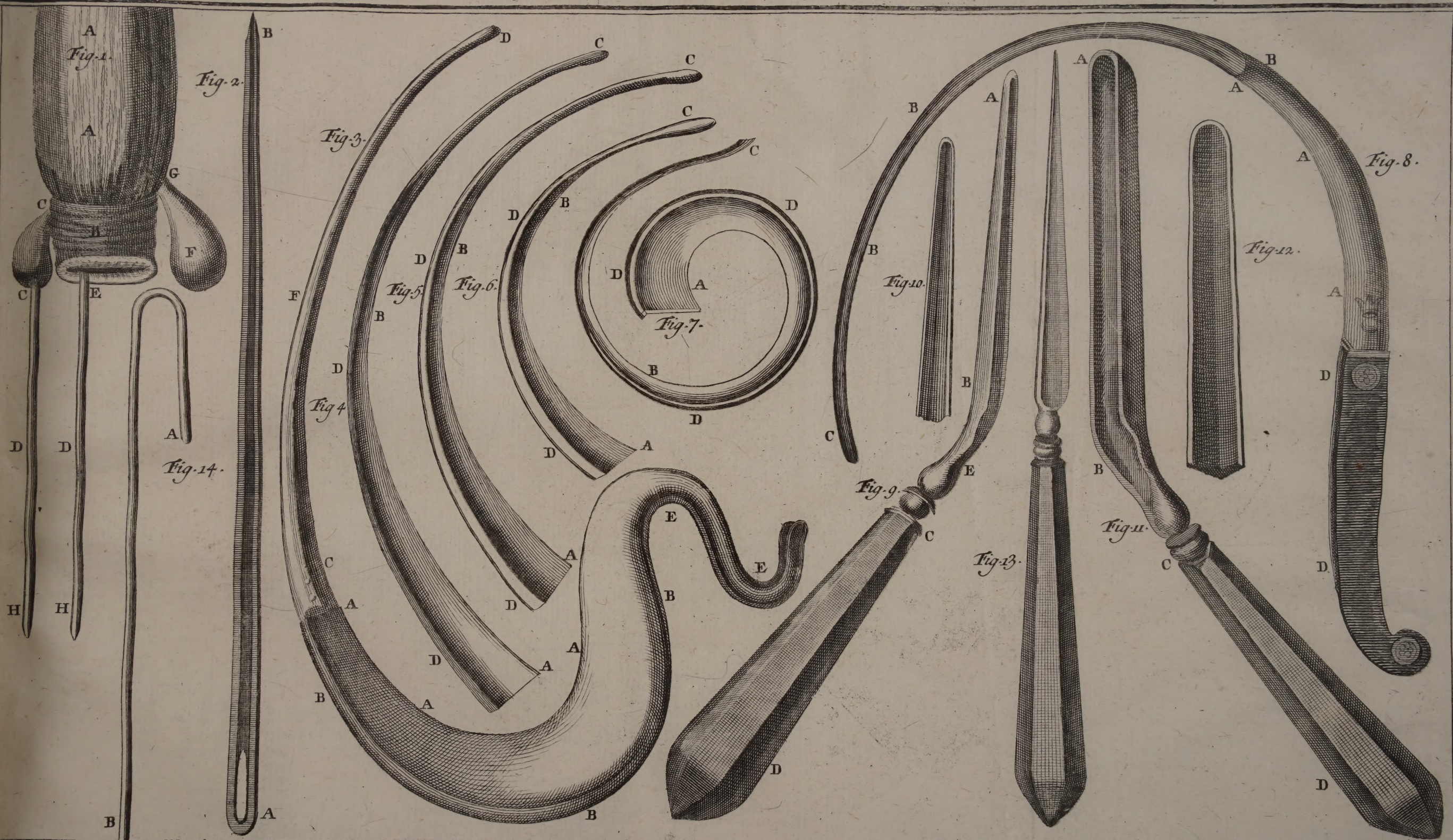
La fig. 1. Propone e dimostra alcune spezie di fistole dell'ano, e le lett. A. A. accennano la parte dell'intestino retto; B. lo sfintere dell'ano; C. C. la fistola perfetta dell'ano, o sia come volgarmente si chiama, completa; cioè con un foro fuori dell'ano, e coll'altro nello sfintere dell'ano, o nell'intestino retto; val a dire con un foro esterno, e l'altro interno; D. D. uno stiletto pieghevole o sia filo d'argento, il quale a guisa di coreggia va passando dall'esterna bocca per l'interna della fistola e poi per l'ano; E. la carne che sta fra l'una e l'altra parte dello stile insieme collo sfintere, che lenemente si tira per tagliar meglio le parti che sono da separarsi; F. rappresenta la fistola imperfetta o sia incompleta, la quale ha una sola alla lettera G. apertura dentro nell'intestino; H. H. dimostrano li due capi o estremità del filo d'argento.

La fig. 2. Rappresenta un istrumento preso da Garengeot a guisa d'un grand' ago piano e fatto d'argento pieghevole; alla lett. A. A. tiene un gran foro, onde potere trappassare un cordoncino, quando si voglia tagliare e curare la fistola dell'ano colla legatura come gli antichi, oppure diversamente un pezzuolo di pannolino a guisa di setaccio per qualche ferita o ulcera. B. dimostra la punta, con cui si può perforare l'intestino nella fistola imperfetta, e poscia con essa rivolgerlo in parte per l'ano, onde tagliare tutto il seno della fistola. Per l'intero di lei tratto si vede un solco, con cui essendo necessario, può servire anche per stiletto folcato. Maliero nelle operazioni chirurgiche descrive e loda un simil ago, ma rotondo, e Basso nella dissertazione della fistola dell'ano rappresenta e loda un tal ago, piano, e senza solco, a fine di legare e tagliare le fistole: i quali possiamo ancora utilmente usare in luogo di questo per tagliare le fistole dell'ano.

La fig. 3. E' una spezie di firingotomo particolare, delineato in parte, ma non intero, da Garengeot nel lib. dei stromenti al Tom. I. pag. 337. Le lettere A. A. A. rappresentano la parte concava e acuta o sia il taglio; B. B. B. il dorso ottuso, e convesso; C. D. lo stile o sia specillo d'argento molto pieghevole, che incomincia dalla lett. C., e termina nella punta D.; La parte che dimostrano le lett. E. E., e che s'incurva come un uncino, serve di siringa o sia manico, per tagliare col di lui mezzo più facilmente le fistole particolarmente le più dure; F. rappresenta il luogo dove io ho fatto che termini questo coltello firingotomo levata la parte D. F., e con ciò ho adempito meglio il taglio, di quello che avendo tutta la lunghezza qui posta.

Le fig. 4. 5. 6. e 7. Rappresentano alcune spezie di firingotomi antichi e ordinarij, grandi e piccioli, più o meno curvi, formati con punta acuta e ottusa, da servirsi secondo la diversità delle fistole. Ne quali le lett. A. B. dimostrano il taglio, B. C., lo stile rotondo e pieghevole; C. la punta; D. D. il dorso convesso, ed ottuso.

La fig. 8. Dimostra un coltello firingotomo, rappresentato prima da Basso; A. A.





A. A. dimostrano la parte aguzza del coltello quasi falcato : B. B. lo stile pieghevole d'argento ; C. la di lui punta ; D. D. il manico.

Le fig. 9. 10. 11. 12., e 13. Sono ferri che Rungio Chirurgo di Brema mi propose per curare alcune fistole simili ; e particolarmente la fig. 9. è una specie di specillo folcato, guernito con un manico particolare : A. B. rappresenta lo specillo folcato, obliquamente veduto ; C. D. il manico E. il luogo, dove la base dello specillo e incurvata in modo appropriato al suo uso.

La fig. 10. Dimostra drittamente la parte cava o sia folcata di tal specillo.

La fig. 11. Le lett. A. B. dimostrano un largo canale, per introdursi nell' ano volendo farsi il taglio di queste fistole, in cui si riceve la punta e taglio del coltello figur. 13., per non offender facilmente l'intestino ; C. B. il di lui manico rivolto al opposto.

La fig. 12. Rappresenta questo canale, veduto drittamente nella parte concava, onde poterli vedere bene la di lui grandezza.

La fig. 13. Un dritto coltello lungo, e stretto, il quale s'introduce per il solco dello specillo della fig. 9., fino al solco del canale della fig. 11., e collo stesso si taglia il seno della fistola.

La fig. 14. Dimostra uno stile o sia filo d'argento pieghevole, e in tal maniera ora piegato e disposto, che la parte piegata A. si possa introdurre nella bocca interna della fistola per l'intestino, per tagliare meglio e più sicuramente il seno della fistola,



SEZIONE SESTA

D E L L A

PARTE SECONDA

Dei vizj delle mani e piedi, e delle maniere di farne la cura.

Abbenchè apparisca chiaramente dalle cose già dette di sopra nella P. II. al S. I. universalmente trattando delle operazioni Chirurgiche per i vizj del corpo, quali siano li mali soliti avvenire alle mani, e ai piedi, ed anche con quali operazioni debbono curarsi la maggior parte di essi, tuttavia non sarà disdicevole lo spiegar ancora qui separatamente sì della paronichia delle mani, sì ancora del ganglio, e cucitura dei tendini, dei quali non fu finora trattato.

C A P O CLXX.

Della paronichia o sia panericcio.

Qual sia I.
la natura
di questo
vizio.



Quando si dice paronichia o panericcio, s'intende quell'acutissimo dolore, e sommamente corrosivo, che suole offendere le articolazioni delle dita, e principalmente le sommità o siano estremità loro, con acerbissimo senso di pulsazione e talvolta insieme con ardore o sia calore oltre natura. Quasi sempre le dita allora si gonfiano, e talvolta però v'è il dolore senza gonfiezza; quando a caso il male sta più a fondo vicino alle ossa. Talvolta questi dolori s'inoltrano ancora dalle dita al gomito o alla spalla, per l'unione delle dita con queste parti col mezzo dei muscoli flessori. Alle volte gli stessi sono lievi e mediocri, ma talvolta cotanto gravi e intollerabili, che i miseri infermi sono sforzati di passare con pianti e lamenti non meno le notti, che i giorni senza dormire. Anzi non è ancora cosa affatto insolita, che gl'infermi, e particolarmente i molto delicati, vengano in tal guisa tormentati e travagliati da una paronichia con dolori, che soffrono febbre, deliquio d'animo, convulsioni, ardore gagliardo, e deliri con infiammazione gravissima del braccio, ascesso, o sfacello, ed ancora talvolta, se non v'è opportuno soccorso il pericolo di vita.

Di quante
specie sia la
paronichia.

II. Essendo dunque solita la paronichia esser ora più grave, ora più mite secondo la varietà delle parti offese, non è da stupirsi che dai Medici si stabiliscano varie specie della paronichia. (a) molto diligente nello spiegare l'indole e la natura di questo vizio, ne stabilì quattro specie, Govejo (b) cinque. Ma io avendole tutte perfettamente considerate ed esaminate, stimo doversi stabilire tre principali specie o differenze di questo vizio. La prima specie, è quando questo vizio non occupa che la cute o pinguedine nella parte esteriore o interiore del dito, od.

(a) In Chirurg. operat. cap. de panarii. Tom. 3. pag. 283.

(b) Nel lib. intitolato, La vera Chirurgia (Chirurgie veritable) pag. 307.

od anche sotto l'unghia o presso la stessa. Nel qual caso gl' infermi soffrono bensì dolori e mali gravi, ma non tanto intollerabili. La seconda spezie è quando è offeso, infiammato, o corroso il perioftio del dito: e allora gl' infermi sono ordinariamente tormentati da gravissimi mali e dolori, e tanto più sempre gravi quanto più è travagliata questa tonaca sommamente delicata e sensibile. La terza spezie della paronichia, che io stimo la più violenta e pessima è, quando a questo malore soggiacciono le vagine nervose dei tendini flessori, o gli stessi tendini destinati a piegar le dita, o finalmente i nervi a quelli vicini. Poichè allora la cosa è d' estrema miseria agl' infermi per li dolori intollerabili e gravissimi mali, che vi si accompagnano.

III. In riguardo alla vera e prossima cagione della paronichia, questa, a mio credere, sembra provenire dal sangue affisso o ristagnato ivi condensato, e quindi dalla nata infiammazione delle parti vicine: ciò che sembra evidentemente dimostrare il calore e la pulsazione nella parte offesa. Suole poi nascere sì la condensazione del sangue, che l' infiammazione del dito, parte da cagioni interne, come crudeltà o acrimonia del sangue, parte ancora da varj accidenti esterni, come aghi, spini, o festuche piantate nelle dita, così ancora da contusione, frattura, e moltissime altre simili cose. Per tanto in questo caso quanto è più grave l' offesa o l' infiammazione, tanto più necessariamente ancora la paronichia è molesta e perniciofa. Nè mancano alcuni Medici, che riferiscono essersi veduti vermini, dopo tagliate le dita offese da tal vizio, i quali fossero la cagione di tali mali: e questa sembra la ragione, per cui in varj luoghi della Germania usarono li Tedeschi chiamare questo vizio il ventre delle dita.

Qual sia la cagione della paronichia.

IV. Riguardo ai segni della prima spezie, il dito nel principio, specialmente dove il vizio ha la sua sede, leggiermente si gonfia con qualche durezza, ma senza sentimento almeno di dolore gagliardo. Poscia apparisce la rossezza con infiammazione e con dolori. Finalmente poi sopravvengono a poco a poco i mali disopra mentovati. Abbenchè poi il tumore mirabilmente s' accresca, tuttavia i dolori cogli mali che sopravvengono, sono ordinariamente ancora tollerabili, nè facilmente oltrepassano il dito offeso: il che suole all' opposto essere in tutti gli altri casi o siano spezie di paronichia. La materia viziosa ordinariamente è così poco profonda, che finalmente spesso si offre alla vista. Quanto più l' infiammazione s' inoltra al perioftio, o ai tendini delle dita, tanto anche li dolori diventano più intensi, così che occupano alle volte tutto il braccio, e cagionano vigilie quasi continue, specialmente negl' infermi più delicati.

Segni della prima spezie della paronichia.

V. La seconda spezie di paronichia in questo è differente dalla prima, che gl' infermi risentono nella sommità del dito o in tutto esso dolori intensissimi, con sommo calore, febbre, veglia, convulsioni, e talvolta anche con delirio. Poco o nulla apparisce di tumore, e infiammazione: nè i dolori penetrano alla giuntura interiore del braccio; il che però suole avvenire nella terza spezie di paronichia.

Segni della seconda spezie di paronichia.

VI. Il terzo genere finalmente della paronichia per l' ordinario si conosce da questi segni. Il tumore alla sommità del dito o è picciolo o niente affatto; specialmente se l' involucre o sia vagina del tendine più nell' interno che esternamente sia travagliata. All' opposto i dolori sono così acuti e intollerabili, che gl' infermi non fanno a qual partito appigliarsi. Nè solo il dito è tormentato, ma il dolore occupa tutta la mano, il corpo ancora e principalmente quella parte, la quale è posta sotto al ligamento trasverso ed annulare della mano presso al carpo; ed anzi si estende a tutto il braccio fino alla giuntura interna dell' omo dell' omero, da cui procedono i muscoli flessori delle dita; ed anche talvolta fino alla sommità dell' omero, e cagiona per lo più veglie continue con febbre e convulsioni. Se a caso nella vagina del tendine v' è qualche materia corrotta, il tendine presso le dita poco o nulla si gonfia, a cagione della sua durezza e soda sostanza; ma però insorge una qualche gonfiezza presso gli articoli delle dita. La mano si gonfia alquanto più delle dita, ma però con dolori meno acerbi. Il gomito finalmente si gonfia talvolta insieme con l' omero in sì fatta guisa, che Garengot attesta esser talvolta della grandezza d' una coscia.

Segni della terza spezie.

VII. Vario suol esser l' evento della paronichia, conforme la varia sua qualità, e la varia gravità dei mali che vi si accompagnano. La prima spezie del vizio (num. 4.) ordinariamente è poco pericolosa. Frattanto quando le parti, o sotto o vicino all' unghia sono offese dalla paronichia l' unghia per ordinario si separa dal dito con

Evento della paronichia.

dolo-

dolori molto acuti . Se il vizio non è vicino se non all'una o all'altra parte dell' unghia , si separa ordinariamente la metà vicina dell' unghia . Che se poi la materia viziosa è affissata sotto l' unghia , od anche in qualche modo offendi il tendine del dito , gl' infermi sono ordinariamente travagliati da sommi dolori . Alquanto più gravemente sono tormentati gli offesi dalla paronichia della seconda spezie . Poichè in essi li dolori e mali ordinariamente a tal segno si fanno maggiori , che non avendo opportuno rimedio , come attestano alcuni , sono alle volte esposti gli ammalati al pericolo di morte ; quantunque però di rado , per quanto almeno io vidi , il male a tal segno si fa grave . Alle volte dopo l' infiammazione e suppurazione invade la carie le ossa del dito , come io stesso ho alcune volte veduto . E l' osso dell' estremo articolo , essendo a caso corrosio , suole piuttosto staccarsi tutto interamente , mentre è picciolo , di quello che dividerli la parte corrotta dalla sana . Ma molto più sogliono esser in gran pericolo gli offesi dalla terza e pessima spezie della paronichia . Imperciocchè i dolori , specialmente quando vi si accompagna qualche ascesso o cancrena , sono ordinariamente a tal segno crudeli con febbre e gonfiezza del braccio , e infiammazione , ed altri simili mali negl' infermi , che non avendo un ottimo temperamento , non essendo prontamente soccorsi , restano essi , per testimonianza di Garengéot (*a*) , miseramente uccisi . Se a caso nasce un qualche ascesso nel braccio , specialmente sotto il legamento annulare presso il muscolo quadrato del radio , a parere dello stesso Garengéot , è tenuto il Chirurgo manifestare o agli amici dell' infermo , o ad altre persone presenti , non poterli risanare in alcuna guisa l' infermo senza l' uso del ferro ; ed anzi doverli affatto temere che il dito offeso non perda la facoltà naturale di piegarsi , quantunque felicemente ne sia fatta la cura . Imperciocchè suole spesso accadere , che sia poi dagl' ignoranti o malevoli attribuito a negligenza o imprudenza del Chirurgo quei difetti del corpo , che a caso sono nati dalla stessa gravità del male .

Prima cura
con rimedj

VIII. Garengéot senza far menzione d' alcun altro rimedio per la cura della paronichia , propone tosto il coltello . Io però stimo esser cosa migliore e più prudente , tentare prima in tal caso , secondo il precetto d' Ippocrate (*b*) , la cura con rimedj come negl' altri mali , che tosto dar mano al ferro , tanto abborrito dalla maggior parte . E perciò tanto più anche , perchè insegna l' esperienza , giovare molto i rimedj sì per diluire il sangue incassato e ristagnato , sì per mitigare l' infiammazione , non solo in altri mali , ma ancora molto felicemente nella stessa paronichia , avendo in orrore quasi tutti gli ammalati l' uso del coltello nella parte , che duole . Si suole mitigar molto il sangue ristagnato , e l' infiammazione , ponendo di sovente il dito offeso per ore continue nello spirito buono di vino , e ancora canforato caldo , in cui vi sia mescolata qualche poca di teriaca ; lo stesso fa il latte cotto con l' olio , ed anche insieme con l' erba fabina , e con un manipolo di lordeo , poichè in questo caldo liquore vi si pone tosto dentro il dito , ovvero si copre con frequenza con pannolini ben bagnati con esso liquore . L' Accademia delle Scienze di Parigi celebra a tal fine l' acqua comune bollente , quando s' immerga in essa più volte il dito offeso per brevissimo tempo (*c*) . Altri vogliono che si applichi tratto tratto l' asia fetida calda a guisa d' empastro alla parte inferma , ma però difesa abbondantemente sopra un pannolino . Altri ancora per esperienza certa vogliono che nella stessa guisa fruttuosamente si adoperi la pelle sottile , e biancheggiante dell' uovo cotto . Riverio pretende risanarsi ordinariamente con felicità la paronichia , ponendo per qualche tempo il dito offeso nell' orecchia d' un gatto , senza frattanto trascurare facendo uso di queste cose , quando v' è febbre e forte infiammazione , li rimedj interni , ad essa contrarij , nè l' emissione opportuna del sangue dalle vene . Se a caso apportano qualche giovamento le cose ora proposte , si dee continuar tal cura finchè il dolore sia cessato , e le dita abbiano acquistato il suo primiero vigore . Ma quando tal metodo ritardasse più del dovere , ovvero che tutte queste cose finora proposte , si trovassero inutili , così che la parte offesa sembrasse tender alla suppurazione ; il migliore d' ogni altro rimedio della salute consiste nel ferro . Trattanto perchè gli amma-

(*a*) Nell' opera Chirurg. l. c. poichè presso noi non fu mai osservata così gagliarda .

(*b*) Sest. VIII. Aphor. 6.

(*c*) Vedi gli Atti di essa dell' anno 1707. p. m. 57.

ammalati sogliono acconsentire molto difficilmente all'uso del ferro per timore d'un dolor più grave, sarà conveniente applicar alla paronichia più mite o sia del primo genere il cerotto diachilon con le gomme, o altro simile per maturar la suppurazione, fino a che apparisca meglio il luogo della materia viziosa, e la parte offesa ammetta con meno dolore il ferro. Ma se una paronichia del secondo o terzo genere, cioè molto più grave offende il dito, ogni indugio è pericoloso; essendo in breve corrosi dalla materia maligna il periostio e le picciole ossa delle dita, e ciò fatto, sono gli ammalati costretti talvolta a patire non solo dolori più gravi, ma parimenti ascessi maggiori, intarimento, cancrena gravissima di tutto il braccio, unita ad un pericolo evidentissimo di morte.

IX. Ma per far più felicemente la cura della paronichia, conviene certamente considerare prima qual sia la natura del vizio. Imperciocchè quando la paronichia è sommamente mite o sia del primo genere, nè il vizio è penetrato molto profondamente, si potrà molto facilmente far la cura. Poichè tosto, che apparisce qualche materia marciosa nella parte offesa, a guisa di un tubercolo o sia picciola bolla, applicando il Chirurgo due dita dall'una e l'altra parte dell'offesa stenda alquanto la cute, e la divida col coltello. Poichè fatta questa cosa, sorte la marcia, e felicemente quasi da per sé il dito per lo più si risana. Rapporta l'Ildano cent. I. osservazione 97. un sicurissimo e prontissimo metodo per curare la paronichia; provato da lui con felice evento, qual'è. Prima medica per qualche tempo il dito col latte vaccino in cui vi siano corti li fiori di camomilla, meliloto, semi di fen greco, e di cotogni. Poscia taglia a poco a poco (dove è il dolore) la superficie della cute. Levata la cute apparivano alcune macchie rubiconde le quali tagliate col coltello, ritrovò sotto la cute una o due gocce d'acqua rosseggiante. Fatta questa sortire, vi applicò un pannolino bagnato d'acqua vita, in cui era sciolta picciola porzione di teriaca. Con tali cose tosto s'acquietò il dolore, e con questo solo rimedio nel susseguente giorno il dito fu sano.

Qual operazione si faccia nel primo genere di paronichia.

X. Quando il vizio nasce presso le radici dell'unghia, o sotto l'unghia, o vicino i lati di essa, allora questa ordinariamente o tutta, o almeno qualche di lei parte perisce. Che se dunque la materia marciosa si occulta sotto la stessa unghia, e corrompe le altre parti vicine con infiammazione, e dolori intensissimi, conviene allora, come bene insegna Solingio (a), cogli altri Chirurghi, il tagliare o recidere quanto prima questa parte di unghia, sotto cui è assaiata la materia viziosa, e questa levata, conglutinare perfettamente la ferita con fila bagnate nello spirito di vino, nell'acqua di calce.

Cura della paronichia presso l'unghia.

XI. Se a caso si truova, che la materia viziosa è situata più profondamente sotto la cute; il pronto rimedio, sebbene molesto, è il tagliare con coltello nel luogo, dove la materia è posta, donde si estrae la materia maligna. Imperciocchè ciò non facendosi v'è certamente sommo pericolo, che le picciole ossa vicine rimangano prima corrose della cute esterna più grossa, e per lo più anche più dura, dalla marcia. Si deve dunque, se gl'infermi rifulano soffrire l'operazione, dimostrar loro il grave pericolo che incontrano senza alcuna colpa del Chirurgo, ma frattanto applicarvi diligentemente il cerotto diachilon con gomme, come ottimo promovente ed efficacissimo sì per maturare, sì ancora per richiamare la materia estranea internamente ristagnata. Se ciò fatto si rompe la cute esterna, come suole talvolta accadere, si dee in certo modo dilatar questa piaga, essendo troppo angusta, ed espurgata perfettamente medicarla coll'uso dell'unguento digestivo, o col balsamo d'Arceo caldo, unendovi un poco di spirito di vino, soprapostovi il lodato cerotto e le fascie. Se poi l'infermo sottomette la mano all'operazione chirurgica, devono farsi le seguenti cose. Prima si pone il dito offeso sopra un tavoliere o tavola, così che la parte viziosa guardi all'insù. Poscia si faccia tenere da un uomo robusto o due accuratamente la mano o il braccio dell'infermo, acciò forse tirando il braccio a cagione degli intensi dolori, che in tal caso si sogliono comunemente soffrire nel taglio, il Chirurgo non venga impedito nella sua operazione, oppure s'offenda gravemente qualche altra parte sana. Allora il Chirurgo introduca un forte coltello ben acuminato nel mezzo viziato del dito fino all'osso stesso, così che tagliata la cute e la pinguedine sotto-

Cura della paronichia quando la materia è più profondamente situata.

(a) Chirurgo. P. IV, cap. 6.

posta fino alla sommità del dito, possa uscire il sangue ristagnato o sia materia corrotta; benchè talvolta non ve ne sia pure che poca dentro, e fatta l'operazione l'osso del dito rimanga intatto e immune dal vizio.

*Cura della
paronichia
del secondo
genere.*

XII. Quando la paronichia del secondo genere travaglia un dito, e corrosa il periossio, la materia viziosa si affissa presso lo stesso osso del dito; allora si deono fare tutte le cose già prescritte di sopra N. XI. per il primo genere della paronichia; ma però insieme far sì, che il ferro penetri fino allo stesso osso, e sorta la materia viziosa ivi situata. Abbenchè poi non apparisca talvolta che poco o niente di questa materia; essendo talvolta pochissima; tuttavia si comprende esser compita felicemente l'operazione, quando terminata tal operazione si rimettono a poco a poco i primieri dolori. Per quello riguarda la maniera di far il taglio, è da osservarsi, esservi alcuni Chirurghi, che vogliono doversi sempre far il taglio ad uno dei lati, ma non mai nel mezzo degli estremi articoli delle dita, acciò non si offenda a caso col coltello il tendine del muscolo perforatore, che in questo passa. Ma certamente è cosa manifesta esser inutile una tal cautela, parte perchè questo tendine non arriva mai alla metà o ultima parte dell'estremo articolo, ma termina tosto nella prima di lui parte; poscia perchè ha insegnato l'esperienza potersi sicuramente in tal luogo ferire il dito. Tuttavia anche Garengot benchè non apporti ragione alcuna, vuole che si osservi diligentemente per far la ferita il luogo dei lati, e insegna (a), che se fatto il taglio in un dei lati, non si trovino mitigati ancor i dolori, tosto si ferisca il lato opposto del dito; e ciò tanto più anche, perchè i dolori che durano fatta l'operazione, dimostrano non esser ancor aperta la vera sede del vizio. Io però vorrei che certamente fosse stabilito doversi fare saltevolmente il taglio nell'uno o nell'altro lato del dito, ogni qualvolta ivi v'è un qualche tumore con dolori, ovvero anche quando il vizio comparisce nel secondo o terzo articolo del dito vicino alla mano, come talvolta accade; ed all'opposto se il male travaglia tutto l'articolo del dito, e la materia viziosa sta principalmente nel mezzo, e farsi la ferita più perfettamente nel mezzo della sommità delle dita. Poichè oltre che gli ammalati difficilmente lasciano, che si tagli l'uno e l'altro lato del dito, potendo facilmente spedir la cosa con un sol taglio; nè meno è di gloria al Chirurgo il fare due ferite all'infermo, quando la ragione e l'esperienza insegnarono una sola esser bastante.

*Che debba
farsi dopo l'
operazione.*

XIII. Fatto il taglio in questa forma, dee lasciarsi uscire il sangue, anzi spremere anche con diligenza. Poscia s'empisce la ferita con fila, ponendovi sopra il cerotto diachilon, ed il suo cuscinetto fatto a guisa della croce di malta e bagnato nello spirito di vino caldo, e finalmente la fascia adattata ai vizj delle dita. Quando il giorno dopo si leva la prima medicatura, quasi sempre qui sollevata si vede qualche particella di carne spungosa, che a gli non pratici dà timore di qualche pericolo qui occulto; mentre per altro non denota alcun male, e può con felicità levarsi sicuramente o con forbice o con rimedio corrosivo; od anche con l'unguento digestivo unito ad un blando corrosivo. Dopo questo si conglutina perfettamente la ferita nella stessa guisa, che suol farsi nelle ferite delle ossa adoprando l'essenza di mirra, o di succino, od anche il balsamo del Perù. Se si conosce esser già corrosa lo stesso osso, converrà empire il taglio con fila bagnate nell'essenza di mirra, o aristolochia rotonda, e conservarlo aperto in questo modo, finchè a poco a poco si stacca tutto il corroso dall'osso che rimane; oppure come spessissimo accade, ch'esca l'osso intero. Poichè allora la ferita si potrà perfettamente conglutinare con li rimedj ora proposti ed in fine con fila asciutte, il che non succede non essendo purgato l'osso.

*Come si curi
la paroni-
chia del ter-
zo genere.*

XIV. Per quanto poi certamente io so, Garengot fu il primo, che scrisse pubblicamente le maniere con cui debba risanarsi la paronichia, che tiene occultata la materia maligna nelle vagine o siano involucri dei tendini flessori delle dita, il che a me sembra di raro avvenire. Insegnò poi doversi fare ordinariamente quasi le seguenti cose (b). Primieramente questo picciolo tumore, che si fa conoscere al Medico per lo più dalla materia liquida o marciosa, che si occulta sotto circa la punta del dito, e all'ammalato reca acutissimi dolori, si taglia per lungo con un dritto coltello in tal guisa, che la ferita penetri fino nella vagina del tendine. Fatta questa apertura e bene dilatata, afferma sortir certa linfa, con sommo alleviamento dei dolori;

(a) Nel luogo sopra citato. (b) Luogo per l'avanti citato.

Tori; ma tosto dice oltre ogni aspettazione, e credenza ritornare i primieri mali insieme coi dolori. Talvolta questa viziosa materia, rotta e corrosa l'estremità della coperta del tendine, ed anche l'esterna cute, uscire senza che siasi fatta alcuna ferita quasi da per se, e allora l'infermo ritrovarsi parimenti alla stessa condizione già detta. Appresso il foro, per cui sorte l'umore, nascervi picciola carne molto sensitiva, che continuamente resta bagnata da certo umore, che dalla mano scorre alle dita. Dice dunque, doverli introdurre per il suddetto forame nella vagina del tendine uno stiletto folcato, così che oltrapassi il primo incontro. Poscia si tagli diligentemente con forbice o coltello quanto si truova di carne sopra lo stiletto. Poichè afferma comparire allora nell'intimo seno della parte viziata certa crassa e fissa materia. Se ciò fatto non si presenta ancora la vera sede del vizio, si dee nuovamente introdurre lo stiletto, e fare tutte le cose finora prescritte, fino a che si scuopre lo stesso fondo o sia sede del vizio. Se l'intimo seno della paronichia sta circa la metà del dito, cioè nel mezzo della falange di esso, e la vagina del tendine è tagliata fino alla metà del primo articolo, vuole Petit, che si continui il taglio per larghezza di circa tre linee fino nella stessa mano per scioglier il restringimento o sia strozzamento che forma in tal luogo la parte estrema della vagina del tendine verso il termine del dito, ancora è molto dura, forte e quasi cartilaginosa: poichè questo non si potrebbe più fare nella mano, dove quella è molle, e membranosa.

XV. Essendo il vizio penetrato fino alla parte membranosa della vagina del tendine, ch'è nella stessa mano; oppure anche inoltrato al gomito sotto al legamento trasversale ed anulare della mano, e la molta pinguedine posta sopra al muscolo quadrato del radio cominciando già degenerare in materia marciosa, certamente è necessario l'avanzare dolcemente a poco a poco lo stiletto nell'ascesso verso il legamento trasverso, e tagliare la carne postavi sopra, onde arrivare finalmente allo stesso suddetto legamento. Dove arrivato, acciò le parti ivi poste non siano distese più del dovere, si converrà piegare alquanto la mano offesa, e spinto lo stiletto sotto del legamento ivi perforar la cute e la carne sottoposta, dove attualmente si può sentire l'estremità dello stiletto. Fatta questa operazione e dilatato alquanto il foro, si sciogliono con la maggior possibile cautela i tendini ed i muscoli intorno del corpo: poichè in tal guisa a poco a poco l'ascesso talvolta tramanda gran copia di marcia. Dopo ciò non senza ragione vuole Tibauzio Chirurgo già celebre di Parigi, come riferisce Garegeot, che s'introduca un cordoncino per la strada dimostrata dallo stiletto, a guisa del setaccio; poichè così nel rinnovarsi la medicatura suole richiarmarsi a poco a poco con buon successo la materia cattiva dentro raccolta, e purgarsi anche l'ulcera, conservando intatto quel legamento. Che se pure non cessano con tal metodo i dolori, e la febbre, e tutti gli altri mali, allora col parer di Petit, l'ottimo e prontissimo rimedio è l'aprir tosto nella parte muscolosa quel tendine, che più d'ogni altro viziato s'estende mollemente sopra il legamento: poichè ciò fatto asserisce che cessano ordinariamente ben presto i dolori, e si rimettono felicemente gl'infermi nella primiera salute. Con molte felici esperienze rapportate in esempio da Arnoldo già celeberrimo Chirurgo di Parigi, insegna e giudica, lo stesso potersi, anzi doverli fare col medesimo legamento trasversale, quando questo si conosca esser offeso dalla materia marciosa e dall'infiammazione, così che cagioni acuti dolori. Ma non potendosi far ben passare senza difficoltà lo stiletto sotto il legamento trasverso, converrà necessariamente il fare un taglio fra l'arteria del radio ed il tendine del muscolo superiore e profondo, e d'esso prudentemente dilatato investigare l'ascesso, e far sortire la materia viziosa dentro raccolta (a). E' manifesto ancora dall'esperimento d'Arnoldo al sommo giovare questa operazione a rimetter la salute; mentre riferisce Garegeot essersi col taglio del legamento trasversale con somma felicità e prestezza dal già ora lodato Arnoldo guarito un uomo, la di cui infirmità parve sì disperata, che alcuni Chirurghi giudicarono doverli tagliare il braccio, ed altri esser da temersi la morte vicina. Si crede però in tal caso esser molto necessaria la cautela, di non distendere a caso la mano nel tempo stesso dell'operazione, nè meno poco dopo. Imperciocchè siccome per l'ordinario la ferita del

Cura della paronichia essendo il vizio penetrato fino alla mano.

lega-

(a) Aperi si una volta in tal luogo un grande ascesso vicino l'arteria radicale; ma questo non aveva comunicazione alcuna colle dita.

legamento felicemente di nuovo si conglutina, restando la mano per qualche tempo piegata, e si ripiglia il moto della mano; così all'incontro, distesa imprudentemente la mano, v'è un gran pericolo, che i tendini posti sotto questo ligamento, escano casualmente fuori, sconcertata la loro natural positura, e così resti viziato malamente il moto della mano.

Come si deb-
ba fare la
medicatu-
ra.

XVI. Terminata in tal guisa l'operazione, segue da farsi la medicatura. Quando le vagine dei tendini sono scoperte, si debbono fare per lo più le seguenti cose per rettamente eseguirle. Si pongono primieramente dall'una e l'altra parte presso il tendine moltissimi globetti di fila asciutte e ben lunghi, così che diligentemente compressi servano a fermare il sangue; che se poi a calo il sangue sorte dalla mano così fortemente, che per fermarlo non bastino le sole fila, essendo tagliati li vasi sanguigni, che sono alquanto grandi, converrà legar questo picciol vaso, trapassandolo sotto con l'ago curvo e filo. Imperciocchè non si può con buona cautela applicare in tal luogo la maggior parte di quei rimedj, che per altro convengono a fermar il sangue, essendo acri e corrosivi, e nocivi ai tendini. Sopra la mano e gomito si applicano empiastri ammollienti o siano lenienti e bene caldi, che si legano diligentemente usando la fascia da diciotto capi (Tav. IX. fig. 4. B. B.). Questa fascia poi certamente apparisce molto più acconcia delle altre fascie lunghe, mentre si può con questa rinnovare la medicatura quando è d'uopo, senza muover e distender la parte offesa. Sembra finalmente ancor necessaria questa osservazione per far rettamente la medicatura, cioè d'applicare la parte intera di questa fascia al luogo opposto alla ferita: imperciocchè si possono così rassodar meglio con i capi della fascia applicati le cose poste sopra la ferita.

C A P O CLXXI.

Del Ganglio.

Qual sia la
natura del
ganglio.

I. **S**Uole presentemente chiamarsi dai Medici ganglio un tumore duro, e ordinariamente movibile, che nasce tanto nell'interna, quanto nell'esterna superficie del carpo, per lo più presso li tendini dei muscoli o legamenti della mano (a), però senza grande incomodo o dolore dell'infermo. Li Tedeschi chiamano tal vizio *Oberbein* (cioè *hyperostosi*); o perchè questo tumore nasce per lo più sopra le ossa, od anche perchè alle volte ha una certa durezza quasi ossea. Abbenchè poi vi sia una somma somiglianza fra il ganglio e li tumori tunicati (Vedi di sopra il Cap. XXVIII. pag.), così che ancora da Celso sia stato posto nella loro classe, è però differente da essi principalmente in questo, che oggi giorno si chiama così quasi solo quel tumore, che nasce nelle mani; quando all'opposto questi detti tumori travagliano qualunque altra parte. Da certi però si chiamano ancora al giorno d'oggi con tal nome simili tubercoli duri e mobili nelle ossa del capo, particolarmente della fronte. Vedi la dissertazione del Ganglio stampata in Altorf l'anno 1717.

Cagione

II. Riguardo alla cagione del ganglio, sembra questa derivare dagli umori crassi e ristagnati (b), che si uniscono fra le fibre e le tonache per percossa, caduta, contusione, distorsione, lussazione, o altra simile esterna violenza fatta nei tendini o legamenti delle mani, e crescono a poco a poco in tal guisa, che sono della grandezza d'una nocella, o d'una noce maggiore, ed anzi talvolta della grandezza d'un uovo di Colombo. Blancardo asserisce (c), che Ruyschio abbia ritrovato una volta un ganglio in un cadavere trasparente a guisa di cristallino umore; come anche qui in Elmstadi l'anno 1736. il mio figlio n'estrasse uno con il taglio, in mia presenza, dalla mano d'una fanciulla adulta esternamente sopra il carpo della grandezza d'una noce moscata. Cipriano insegna (d), e ciò io stesso ho veduto nascer il

(a) Appresso gli Antichi il Ganglio fu posto fra i tubercoli del capo. Vedi Celso Lib. 7. cap. 6.

(b) Sennerto *prax. med.* lib. V. P. I. Cap. 34.

(c) Vedi *Collect. Medle. physie. Belg.* P. II. pag. 213.

(d) Lib. *farin & tuba Fallopiana exciso* pag. 76.

ganglio da certa linfa, non diffimile dal bianco d'uovo, è solita scorrere fra le vagine dei tendini, ma che però non ammette alcuna suppurazione.

III. Se si considera la grandezza dei gangli, si conosce per lo più, come già dissi, *Differenze* una grande fra loro differenza. Parimenti suole il loro numero esser vario. Comunemente nasce un sol ganglio, ma però talvolta ne nascono molti, e ben alle volte in ambe le mani. E di tal cosa le miscellanee accademiche dei curiosi della natura danno un esempio memorabile (a). Rispetto alla figura dei gangli, alcuni di essi rappresentano un globetto, altri una ghianda, o sia picciolo uovo. Altri hanno una superficie eguale, altri ineguale. Alcuni sono molto sollevati, ed alcuni poco onien-
te. Ve ne sono che si sciolgono di poi facilmente, ed in particolare li più recenti; quegli poi che sono principalmente già invecchiati, per lo più con somma difficoltà con li rimedj guariscono.

IV. Si suole ordinariamente digerire con molta felicità nei gangli recenti la mate- *Cura del*
ria afflitta, se diligentemente si stropiccia sovente la parte già gonfia, ed ogni gior- *ganglio*
no si bagna stropicciando con la saliva digiuna, ponendovi poscia sopra il tumore legata una lastra ritonda di piombo, tenendovela per alquante settimane continue. Pretendendo alcuni darli al piombo una maggior attività per sciogliere, ponendovi sopra esso il mercurio. Altri attribuiscono una non so qual virtù a quelle pelli che hanno servito a ferire le fiere, e specialmente li cervi. Altri poi col Foresti (b) vo-
gliono giovar sommamente per il ganglio il cerotto ammoniac, altri il cerotto *de ranis* col mercurio; gli altri finalmente l'olio di sasso, l'olio de' filosofi, ed anche l'olio di sapone, stropicciandosi con essi sovente e con diligenza. Talvolta ben pre-
sto i gangli svaniscono, principalmente quando sono ancora recenti, o curati per qualche tempo con i mentovati digerenti, quando il Chirurgo fortemente abbassando il pollice e con forza premendo, tenta distruggerli (c). Scrive Meekrenio (d), che riesce presta ed egualmente felice la cura del ganglio, ponendo la mano dell'infermo sopra un tavoliere o tavola, e fortemente percuotendo più volte dove è il tu-
more con il pugno (Vedi la Tav. XXXVI. fig. 1.). E questa sembra la ragione, per cui Muys (e) ordina che i gangli invecchiati, li quali non si possono digerire o distruggere colla compressione, si dissipano battendoli con bastone o maglio di legno con dentro piombo, e dopo la percussione, che si ponga sopra la parte offesa il ce-
feto *de ranis* col mercurio, acciò il vizio non ritorni di nuovo. Si legge, che anche Elvezio usasse a tal effetto un maglio di legno. Al certo sembra che la princi-
pal ragione di questo metodo consista nel romperli la membrana o sia sacco, con la percussione del tubercolo, onde discaccia tutto ciò, che a caso v'è di materia in-
ternamente raccolta, e condensata, e questa a poco a poco meglio poscia colto stro-
picciare, e co' digerenti affatto sia dissipata. Convien però diligentemente osserva-
re, che a caso in questa tal percussione non si offenda gravemente collo stromento anche le altre parti della mano, o non si frangano le stesse ossa, o non si esponga il misero infermo ad altri pericolosi mali. Se non giovano tutte queste cose, o non si voglia porre in uso queste ultime per il pericolo e per l'evento dubbioso, sembra certamente necessario il tagliare il ganglio o con coltello, come si è detto di sopra dei tumori tunicati (Cap. XXVIII.), o estirparlo applicandovi li corrosivi. Dalla Chirurgia di Solingenio non solo apparisce aver egli più volte usato felicemente il ferro (f); ma io stesso gli ho alcune volte in tal guisa estirpati. E' poi da guardarsi di non offendere nel far il taglio i tendini o vicini legamenti. Stimo per altro che ogn'uno di mente sana, conosca senza il mio parlare esser totalmente vani e inutili que' ri-
medj, che alcune donnicciuole superstiziose, ed anche alcuni Medici cercano dalla mano di un morto, od anche d'un fanciullo settimino applicata alla parte offesa, non so con quali ciarle nella notte, e nel calar della luna; mentre ordinariamente non hanno effetto; si veggia però Glacius nell'ols. pag. 293., dove tali cose si celebrano.

CAPO

- (a) Decur. I. anno III. obs. 326. (b) Obs. Ch. lib. 3. cap. 9.
(c) Vedi Ezio tetrab. IV. Serm. II. cap. 9., e Muys prax. Chir. dec. II. obs. 8.
(d) Obs. Chir. cap. 44. (e) Nel luogo già citato.
(f) Part. IV. cap. 14.

C A P O CLXXII.

Della cucitura dei tendini nelle mani.

Perchè si faccia la cucitura del tendine.

I. SI suole dai moderni Chirurghi fare alle volte una certa cucitura nei tendini delle mani, acciò con essa essendone per caso tagliato uno o due, si uniscano di nuovo perfettamente, onde s'impedisca, che non rimanga indurito uno o due dita. Imperciocchè non facilmente può restituirsi la naturale agilità alla mano ed alle dita essendo tagliati i loro tendini, se di nuovo non si compongono, e restino conglutinati questi tendini. Può farsi poi questa cucitura, quando li tendini sono meno profondi e vicini all'esterna cute. Come principalmente sono i tendini del pollice, e gli estensori delle dita nel dorso della mano, sì nelle stesse dita (a), che nel dorso della mano, i flessori delle dita nelle stesse dita (b), e parimenti de' tendini di esse, e dei flessori della mano posti vicini al carpo; nei piedi poi i tendini del poplite (c), poscia il tendine degli estensori della tibia sotto al ginocchio, come anche il tendine d'Achille nel piede sopra del calcagno (d), ed altri simili (e). All'opposto poi li tendini della palma della mano, che sono più profondi, sono così difficili da cucire, che finora, per quanto io so, non v'è alcun esempio di questo nelle scuole mediche. Quantunque poi per l'afforismo d'Ippocrate che il nervo tagliato (col qual nome intese anche i tendini) nè cresce, nè s'unisce (f); non sia stato usato tal metodo di cura presso il più degli antichissimi Medici, ma più tosto ne furono essi lontani, mentre ogni puntura del tendine, benchè leggiera sovente cagiona sommi mali, pure al tempo di Galeno può congetturarsi, che alcuni abbiano cuciti li tendini, perchè ne dissuade la cucitura (g), ciò che poscia imitarono molti altri, ed anche lo stesso celebre Pareo (h). Nondimeno Avicena (i), Medico Arabo, Guidone da Gualiacò (k), Saliceto (l), Rogerio (m), Lanfranco (n), Bruno (o), Galmeteo (p), Andrea dalla Croce (q), e varj altri Chirurghi più antichi lo ebbero bene noto; tuttavia non so per qual destino, avvenne che li Medici succeduti, e li Chirurghi o non l'abbino conosciuto, ovvero giudicato molto pericoloso e dannoso; finchè finalmente nel secolo passato Veslingio (r) Severino (s), Felice VVurtzio (t), e molti altri poi celebri Medici e Chirurghi, principalmente Mainart (u), Bienasio (x) ambidue Chirurghi Francesi, Purmano

(a) Vedi il libro Francese intitolato (L'Arte di scriver le relazioni Chirurgiche) *L'art de faire raporte en Chirurgie* pag. 194. 195., Verduc de operat. *Chirurg.* cap. 32.

(b) Meekren. *obser.* cap. 62. dell'ediz. Olandese, e cap. 65. nella ediz. latina.

(c) Pareo lib. 9. cap. 36. rapporta che alcuni Chirurghi hanno cuciti questi ed altri tendini totalmente tagliati negli arti, ma non aver egli ardito ciò fare per timore dei dolori e delle convulsioni.

(d) Veslingio nelle *obser.* ed *epist.* XV. riferisce egli il primo che siano stati uniti con cuciture questi due tendini, e di averlo veduto.

(e) VVepfero lib. *de cicuta aquatica* rapporta le storie dei tendini flessori del carpo felicemente cuciti, pag. presso di me 92. 93., e Stalpart vander VViel nella cent. II. off. 45. del *supinator* lungo; e del muscolo sublime.

(f) *Aphorif.* 19. Sez. VI., *Aphorif.* 28. Sez. VII. (g) Lib. III. *de comp. medicam.*

(h) Lib. 9. cap. 36. (i) Lib. 4. *Fen.* 4. *Tract.* 4. cap. 2.

(k) *Trat.* 3. cap. 4. (l) Lib. 2. cap. 9. (m) Lib. 3. cap. 13.

(n) Lib. 2. cap. 9. *Doct.* 3. cap. 3. & in *Chr. parva* cap. 4.

(o) Lib. 1. cap. 5. (p) *Enchirid. Chir.* Lib. 2. cap. 11.

(q) Lib. *de vuln. Tract.* 2. lib. 2. cap. 8. (r) *Obf. & Epist.* XV. il quale con molto stupore vide come cosa temeraria questa operazione non solo in Germania in un servo di suo Padre, ma ancora dai Medici Arabi ovvero Turchi.

(s) *De efficti Med.* Lib. 2. cap. 123. (t) *De Vulnerib.* cap. 14.

(u) Vedi Meekren. off. 62. dell'ediz. Olandese, e l'off. 65. nell'ediz. latina.

(x) Verduc, Vauguion, Dionisio nelle sue operazioni *Chirurg.* art. *de futur. tendinum* ed altri ascrivono la gloria dell'invenzione o almeno innovazione a Bienasio, m'apparisce dalle cose

mano (a), ed altri lo ritornarono, quasi bandito fosse nelle scuole mediche, e l'esercitarono con felice evento (b). La cucitura poi dei tendini suole principalmente allora farsi felicemente, quando la piaga è ancora fresca: ma insegnò l'esperienza poterli felicemente anche fare nel secondo, terzo, ed ancora quarto giorno dopo fatta la ferita, anzi talvolta più tardi e con profitto, ma con maggior fatica, ed alle volte attestano varj autori (c), già consolidata la ferita.

II. Ma prima però d'intraprender questa operazione, si dee con somma diligenza esaminare, se nel caso che si presenta dell'offesa del tendine, sia o non sia necessaria e vantaggiosa la cucitura. Poichè sogliono talvolta esservi casi, ne quali niuna cucitura si può fare: alle volte questa in vero può farsi, ma però non senza pericolo. Finalmente in certi casi si può fare, ma non suole però esser necessaria; potendosi per lo più guarirsi senza la cucitura, purchè la cura sia perfettamente fatta, e bene unita la parte (d). Ma all'opposto se mancò una buona parte di qualche tendine, e l'estremità si nascondono fra muscoli così divise, che non possono unirsi di nuovo, allora in danno si tenta la cucitura, e l'unione. Dipoi allora pure la cucitura suol esser sempre dannosa, quando l'estremità del tendine tagliato sono gravemente contuse; mentre sebbene li due capi di questo tendine possano unirsi colla cucitura; v'è nondimeno pericolo che ne nascano maggiori infiammazioni per la contusione fatta, o almeno che fatte le cuciture non possano bene unirsi le parti ovvero per altro conglutinarsi per la contusione, onde vi si aggiungano oltre le infiammazioni dolori più gagliardi, ed altri peggiori mali, che rendino la cucitura già fatta inutile, anzi dannosa. Laonde come egregiamente insegna Garangeot (e), è meglio, dove la cucitura sembra necessaria l'eccitar prima sempre una lieve suppurazione, e moderata infiammazione, quando conviene tentare finalmente la cucitura. Riferisce pur egli dopo Solingio nel luogo citato, che ordinariamente si possono unire molto felicemente i tendini degli estensori nel dorso della mano senza la cucitura, purchè dopo fatta la medicatura, si distenda accuratamente la mano, e si tenghino sempre le dita piegate all'indietro, acciò le labbra tagliate sempre fra loro bene si tocchino; il che mi rammento essermi più volte riuscito felicemente senza la cucitura, specialmente in un giovane, cui erano stati tagliati tutti li tendini estensori delle dita sopra del metacarpo. Pertanto stimo sì in questo caso esser meno necessaria la cucitura come anche alli flessori delle dita e della mano, e nei tendini estensori delle dita dei piedi feriti, ed in altri moltissimi, purchè le parti si leghino e rassodino col mezzo di stecche, e di altre macchine, onde le tagliate estremità s'iano sempre fra loro attaccate. Per parere poi del medesimo e di altri autori si dee fare all'opposto, quando li tendini si truovano da qualche sottile strumento punti o forati, ovvero solo in parte tagliati, o gravemente lacerati, e sopravven-gano gravi sintomi. Imperciocchè se tosto non cessano le convulsioni de' nervi e gli altri gravi mali, che accadono, usando gl'idonei rimedj, come principalmente sono l'olio di terebinto o solo o mescolato con poche gocce d'olio di fucino

Quando
questa deb-
ba farsi.

cose finora dette non competer questa nè all'uno nè all'altro; mi reca ancora stupore che niuno de' Francesi fa menzione di Mainart, il quale al riferir di Meckrenio nelle sue oss. stampate l'anno 1688. fece questa operazione in Parigi circa la metà del secolo passato.

(a) Questo nella sua curiosa Chirurgia alla pag. 540. asserisce con giuramento, di aver felicemente sanato con la cucitura di ago curvo dodici tendini tagliati; e lo stesso ripete anche nel suo Chirurgo Castrense, tanto nella prefazione, quanto alla pag. 100.

(b) Ciò riferisce Muralto nelle oss. Chir. oss. VI. essersi fatta in Parigi da Bienasio; e l'Ettmullero anche scrive nella Chirurg. Med. nell'art. de nerv. vuln., che a Parigi nella sua dimora ivi fatta l'anno 1665. 1666. vide fare la cucitura del tendine, ma non riferisce da chi l'abbia veduta. Vedi ancora Stalpart vander VViel all'oss. 47. cent. II. pag. 438. dove rapporta non solo gli esempj, ma parimenti varie altre cose degne di memoria intorno la lesione e cucitura dei tendini.

(c) Verduc nel luogo citato dice potersi fare ancora la cucitura del tendine essendo già consolidata la ferita; e così le Clerc nella sua Chirurg. al cap. della cucitura del tendine; ma ciò viene negato da Dionisio.

(d) Ved. Soling. oper. Chirurg. lib. 4. cap. 13. in ediz. I., cap. 118. in ediz. II.

(e) In oper. Chir. Tom. I. cap. de futura.

cino diffillato, o di lavanda (a), è certamente, necessario il tagliare totalmente questo ferito tendine, e rallentati in tal modo que' pessimi malori cucirlo di nuovo decentemente.

Primo mo-
do della cu-
citura.

III. Acciò poi ognuno sappia il modo di cucire i tendini, li seguenti ordinariamente sono i metodi per fare la cucitura (b). Piegato primieramente, o esteso il membro offeso, come porta il caso, si rintracciano diligentemente le parti tagliate: e se per caso la parte superiore, come suole comunemente avvenire, essendo attratta dal suo muscolo, si nasconde sotto della cute, onde non possa trar fuori e forare con l'ago, si taglia quanto basta la cute e le altre parti che coprono il tendine, e si piglia, s'è d'uopo, dolcemente il tendine con una volsella, per non offenderlo aspramente, estraendolo alquanto, e s'unisce di nuovo all'altra propria parte colla cucitura fatta con ago e filo cerato; oppure senza la volsella, specialmente se a sufficienza già apparisce; poichè non senza ragione alcuni temono da essa una qualche aspra offesa del tendine (c). Ma prima di passare più oltre, è da sapersi, che il modo di cucire è principalmente di due forti: poichè la cucitura si fa o con uno, o con due aghi. Se si adopra un sol ago l'operazione si fa così. Si passa il picciolo ago dritto comune, tondo, o sia nella punta piano (Vedi la Tav. XXXVI. fig. 2. A. A.) con un filo doppio di seta o di lino B. B. ben forte ed incerato, e fattovi nella estremità un groppo molto grosso, quasi come quello della lett. C., si pone l'ago con filo nel pezzolino del cuojo D., come si vede nella fig. 3. separatamente alle lett. A. B., così che il di lui mezzo vada al groppo C. fig. 2. (d), acciò questo non possa scappare per il picciolo foro (Vedi la fig. 4. lett. A., o fig. 7. D. E.). Così fatte queste cose, si estende diligentemente la mano ferita, il di cui dorso qui si rappresenta in qualche modo alla fig. 4., e si pone sopra una tavola o mensa, od anche si lega ad una stecca, o ad una tavoletta sottile, o ad un pezzo di cartone grosso e duro, onde le parti tagliate del tendine possano più facilmente congiungersi. Dipoi s'introduce l'ago per mezzo il tendine superiore: (avendovi prima opposto vicino l'estremità tagliata del tendine, che corrisponde all'ago, o il canale della Tav. VIII. lett. C., o ancora il solo dito indice) in larghezza dalla estremità del tendine, quanto è una paglia, o sono circa due linee, passando l'ago dalla parte esteriore all'interiore (Vedi la Tav. XXXVI. fig. 4. A.), fatto questo similmente si passa l'ago nel luogo opposto per il tendine inferiore della lett. B. ma però dalla parte interiore all'esteriore, e sottopostovi, come si è detto della cucitura nodosa (pag.) un cuscinetto o pannolino attortigliato della Tav. II. fig. 22. semplice o incerato, e così contorto, o un pezzuolino di cuojo, e si forma un perfetto legame, onde primieramente si fa un semplice groppo sopra il cuscinetto interposto, e poi anche un altro da sciorsi, le quali cose tutte si veggono qui alle lett. B. Finalmente fatta diligentemente netta la ferita, vi si applica l'olio caldo di terebinto, o il balsamo di copaipe, o altro simile, sopra si pongono le fila colli cuscinetti, sotto alla mano una stecca, o un rosso cartone e duro adattato come nella fig. 5., con cuscinetti che sollevano le dita all'insù, e si fa per ultimo una conveniente fasciatura. In vece dell'ago dritto, può il Chirurgo anche comodamente usare in tal caso il picciolo ago curvo (e), qual è quello rappresentato alla fig. 6., ma che però sia piano nella punta A.

(a) Così ancora l'olio di terebinto mescolato con l'acqua della Regina d'Ungheria è in tal caso molto ottimo. Deventerò lodò molto il balsamo del Fioravanti misto col balsamo di copaipe, e l'olio d'uova, come riferisce Garegeot nelle oper. Chir. cap. de tendin. lesione.

(b) Garegeot cap. de sut. tend. proibisce il farsi alcuna cucitura negli estensori delle dita; nulla ostante però descrive le maniere di farla; tacendo del tutto le maniere di far la cucitura degli altri tendini, che non proibisce.

(c) Come Garegeot, sebbene non sia derivato alcun male dal tendine dolcemente tirato, già attestandolo gli esempj di cura già fatte da molti in tal guisa. Vedi VVurzio l. c., Dionis. oper. Chir. demonstr. VIII. art. de tend. sut.

(d) Alcuni in vece del cuojo usano simili laminette di piombo; vedi Meekren. l. c., altri un picciolo cuscinetto di tela, come Verdue oper. Chirurg. cap. 32. p. m. 257.

(e) Meekren. l. c. rapporta, che Mainart si sia servito d'un ago curvo, e Dionis. l. c. rappresenta ancora a tal uso gli aghi curvi.

ta A. Se si conosce difficilmente trapassarsi il tendine dall' ago colle semplici dita ; converrà servirsi d'un comprensore dell' ago (in Francese *Porteiguille*). Vedi la Tav. fig. 3.). Se la ferita è di più giorni, e si veggano forse l'estremità offeso del tendine già indurite, sarà necessario, prima d'unire l'estremità con fili e fare la medicatura, rinnovare la ferita, tagliando dall' una e l'altra parte con forbice sottilissime laminette, acciò quegli orli induriti non facciano difficoltà all'unione. Oppure se la ferita è in gran parte, o totalmente conglutinata, conviene di nuovo tagliare, e si dee separare il tendine, se può farsi, dalle parti, cui è unito, e poscia si dee cucire come s'è detto.

IV. Proponendo nel luogo ora citato il metodo seguente di far la cucitura, parve a Garengot d'aver corretta ed emendata la maniera di cucire li tendini usata dal più delli Chirurghi. Perciò egli seriamente proibisce lo scoprire i tendini e tirarli fuori colla volfella (a), perchè v'è pericolo, che con la volfella nascano moltenuove disgrazie, parte dallo scoprimento del tendine, e parte dallo stringimento usando la volfella, mentre all'opposto con sicurezza e dolcezza molto si trattano gl'infermi, passando con il filo l'esterna cute insieme col tendine nascosto di sotto (b), conforme le regole ora prescritte (§. 3.), ed estesa la mano facendo una legatura molto esatta. E per fare più comodamente tutte queste cose, vuole lo stesso Garengot, che usando il tenitore dell' ago ora proposto, mentre ciò fecero gli altri colle sole mani, si trapassasse l' ago ed il filo, coll' opporvi il dito dalla parte contraria della cute. E trapassato l' ago per queste parti si levi il tenitor dell' ago con le dita, si tragga il filo quanto è necessario e si unisca, fatto ciò vuole che di nuovo si prenda il tenitore dell' ago per forare ed unire la parte inferiore del tendine nello stesso modo. In questo caso gli aghi curvi sono giudicati, avendo però nella parte curva interiore il taglio piano, come nella fig. 6., migliori dei dritti, che hanno il taglio nell' uno o l'altro lato, come sogliono i curvi ordinarij, Tav. I. S. T. V., per non tagliare con essi tante fibre del tendine. Trapassata la maggior parte del filo doppio per la cute e tendine, si abbraccia collo stesso filo un pezzolino di panno di seta inceratto fatto in globo, come fosse una coreggia, onde serva a sostenere e tenere ferma la legatura sopra la cute esterna. Vedi la Tav. XXXVI. figura 4. C. Similmente si leva l' ago dal filo avendolo passato per la parte inferiore del tendine, alle parti del tendine tagliato in tal guisa unite, che poggino scambievolmente le labbra le une sopra le altre, un simile pannicello di seta posto fra il filo doppio D. con due groppi, cioè semplice ed anulare da sciorsi, fodamente si stringe. Tuttavia però poteva giustamente esser di meraviglia, che Garengot insegnasse senza apportar ragioni, che le parti estreme del tendine si debbano porre le une sopra le altre, come già vollero Vaugonio (c), Verduc (d), Carriero (e), e Dionisio (f), mentre però è chiaro ad evidenza, che in questa guisa s'impedisce somamente la conglutinazione. Per tenere ora, che già da molto tempo fu da Cupero (g) Anatomico e Chirurgo Inglese molto celebre ripreso questo stesso metodo d'unire i tendini, e che si è perfettamente conglutinato il tendine d'Achille senza questa maniera di porre l'uno sopra l'altro. Che se poi le parti tagliate dei tendini per la piaga invecchiata contraffero qualche callosità, e si unirono colle tonache vicine, onde non possano più congiungerli fra loro, allora non senza ragione alcuni Chirurghi sopra lodati vogliono, che separati li tendini delle parti accresciute; e

Metodo di
Garengot.

(a) Ma Calmeteo nell' *Enchir. Chir.* stamp. in Par. l'an. 1564. lib. 2. cap. 11., insegnò doverli riunire il nervo o tendine affatto tagliato trasversalmente insieme con la carne, se può farsi, la qual cosa fu ancora insegnata da Verduc. l. c. p. m. 258., e parimenti da Carviero oper. Chir. cap. de *fur. tend.*

(b) Calmeteo prudentemente vi aggiunge; se può farsi, poichè non rare volte il tendine tanto si ritira, come apparisce dall' esempio del Cupero, che si apporgerà di sotto, in cui si era ritirato due pollici, che non possa farsi comodamente tal cucitura, ma sia necessario di scoprirlo.

(c) Lib. de oper. Chir. p. 34. (d) Lib. de oper. Chir. cap. 32. de *futur. tend.*

(e) In oper. Chir. cap. 4. de *tend. futura.*

(f) Lib. de oper. Chir. demonstr. 8. art. de *tend. futur.*

(g) Vid *Act. Anglicana* num. 252., così *Act. Erud. Lips.* ann. 1700. pag. 28., Lounthorpe. *Epist. Act. Anglicana* Vol. 3. pag. 298.

Heistero Chirurgia Tom. II.

T 3

recise l'estremità incallite, si faccia in essi la cucitura, e poscia tutte le altre cose finora proposte: cioè alcuni asseriscono, come sopra ho detto, tagliando di nuovo poterli ancora fare nella ferita già totalmente conglutinata. Questa cucitura si può ancora comodamente fare, usando non solo nella parte inferiore, ma anche nella superiore un pezzolino di cuojo quadrato, come si vede nella fig. 3. A. B., e sottoponendo al groppo il cuscinetto, come si dimostra nella fig. 7. Dionisio descrive parimente un'altra maniera più semplice, e più d'ogn'altra spedita, quale appunto s'è proposta per cucire la maggior parte delle ferite. Si fora con ago idoneo e con semplice filo incerato la parte di mezzo del tendine, cominciando dall'esteriore visibile parte, all'interiore, e poscia di nuovo nell'altra con una sol ferita dall'interiore all'esteriore, e levato l'ago si lega il filo sopra il cuscinetto rotondo, così che l'estremità del tendine tagliato si uniscano. Ma dalla maggior parte sono a questa preferite le maniere prime.

*Cucitura
del tendine
fatta con
due aghi.*

V. La cucitura del tendine, che si fa con due aghi, per quanto io so, fu primieramente descritta da Nukio (a). Con essi si fora l'una e l'altra parte del tendine tagliato in due luoghi adoprando due aghi (b), e consiste ordinariamente nelle regole seguenti. Si passa per l'una e l'altra parte del tendine tagliato un filo di seta incerato e forte, ma non molto grosso posto in due sottili aghi ordinarj, così che l'uno e l'altro ago nella parte prima e superiore del tendine figur. 4. lett. E. passi nell'interno, e nell'altra parte. F., all'esterno; ed ambidue i piccioli fori si facciano pressa gli orli laterali del tendine. Levati poi i piccioli aghi, si fa quasi la legatura stessa poco fa descritta (§. 34.) cioè si uniscono i due capi del filo; frapponendovi il picciolo cuojo, oppure il picciolo cuscinetto rotondo, così che l'estremità tagliate si tocchino perfettamente fra loro. Asserisce, che con tal metodo s'impedisce, che le estremità del tendine non sì facilmente si lacerino, come ne' metodi precedenti, ne' quali si fa un sol foro nel tendine, e che meglio si mantengono così unite l'estremità tagliate. Compita la cucitura sparge con polvere di trementina cotta, e medica la ferita col balsamo d'Arceo, o col digestivo comune, e prende cura d'aggiustar la parte in guisa tale che possa con i cuscinetti e stecche, non possa muoversi il tendine offeso, promettendo con tal metodo, che si avrà un esito felice. Vi sono però alcuni, che giudicandosi specialmente una cucitura forse necessaria nella mano, stimano migliore di questa la prima che si fa con un solo ago per esser spedita, e con minor dolore e patimento dell'infermo; tuttavia io non tengo, che debba essa rigettarsi. Per altro essendo insieme a caso tagliati due o più tendini, sarà allora necessario, volendoli cucire, il fare distintamente in cadauno la medesima cucitura, che finora si è proposta.

*Ciò che
debba farsi
dopo la cu-
citura.*

VI. Fatta la cucitura qualunque più piaccia perfettamente, resta il far bene la medicatura, dove primieramente è necessario si pongano nella ferita le fila con olio di terebinto, o col balsamo peruviano, o di copaibe, si ponga poi sopra il cuscinetto bagnato nello spirito di vino caldo; ma alla palma della mano si ponga sotto un pezzo di cartone grosso, e duro, vedi la fig. 5., insieme con i cuscinetti, acciò facilmente non possano piegarsi le dita o la mano offesa, si lega diligentemente colla fascia, finalmente si copra il braccio con pannolini bagnatinello spirito di vino, o nell'oscirato caldo. Alcuni in vece di queste cose ungono il braccio coll'olio di lumbrici terrestri; il che pure non è da sprezzarsi. E ciascuna di queste cose si dee replicare fino a che si conoscono essersi fra loro unite le parti del tendine tagliato, il che si rileva dalle fila che si rilassano dalla parte, cui sono attaccati. Poichè dopo ciò si tagliano i legami che vi erano, e si levano con somma cautela, ed anche se a caso da per se non sono già caduti li pezzetti di cuojo, o di pannolino, o di seta incerati, dolcemente insieme si levano; si medica poi la ferita col balsamo vulnerario, e si copre con fila, e si mantiene sempre ben estesa la mano con quel grosso cartone ora proposto diligentemente legato alla palma; e così a poco a poco si perviene alla conglutinazione. Garengot descrisse una sua particolare macchina (c), con cui in vero dopo fatta la

cu-

(a) Lib. de oper. & experiment. Chirurg. experiment. 47.

(b) Dionis. l. c. disse aver veduto in tal guisa operare Bienaisio, e niente riferisce di Nukio. All'opposto gli altri Chirurghi Francesi non attribuiscono un tal metodo a Bienaisio.

(c) Primieramente nelle di lui oper. chir. cap. de suture tendin., e poscia nei suoi Aromenti chirurg. Tom. 2. pag. 190.

cucitura essendo posta alla mano ed al braccio si fa, che rimanga non solo ben estesa la mano, ma che possano continuamente anche conservarsi le dita volte indietro; la quale benchè sia bene adattata, si può tuttavia ancora molto felicemente aver l'intento nel modo detto di sopra. Se a caso poi si conosce che la durezza o la distensione offende il tendine conglutinato, è cosa molto ottima lo stropicciar bene ogni giorno con diligenza la parte offesa con l'unguento d'Altea, olio, di lombrici, o d'ipericon, o di mandorle dolci, fino a che si conosce aver essa recuperato il suo primiero natural moto. Sembra per altro cosa degna d'ammirazione, che non solo la maggior parte degli antichi Medici, come si è detto di sopra S. L., non avessero in alcun conto questo genere di medicatura, ma che ancora sovente alcuni fra' moderni vi siano stati con Arceo (a), Marchetti (b), Genga (c), Puccetti (d), per altro prestantissimi Medici e Chirurghi Italiani, li quali lo rigettarono; anzi alcuni hanno ardito di asserire, doverli più tosto porre le cuciture ed unioni dei tendini fra le favole, che nelle operazioni chirurgiche, mentre pure vi sono presso li citati scrittori tante chiarissime e moltissime manifeste pruove di questa operazione: intorno la qual cosa, oltre li più moderni, si può ancora più diffusamente vedere quella dissertazione delle offese dei tendini di Kifnero, la quale parimenti si truova nella Chirurgia del Valentini alla pag. 766. (e). E ancora la dissertazione di Gelichio *de tendinum affectibus*.

C A P O CLXXIII.

Dei vizj dei piedi e delle loro cure.

Come si debba cavar sangue dalle vene dei piedi, come pure abbianli a tagliare i piedi offesi, già si è dichiarato di sopra nella prima parte di questa mia Chirurgia, dove si trattò delle altre simili ordinarie operazioni. Resta ora pertanto l' esporre gli altri mali, che sono come proprj dei piedi, insieme colle regole particolari della guarigione.

Della cucitura in certi tendini dei piedi, e specialmente nel tendine d'Achille, e degli estensori della tibia.

I. Siccome nelle mani, così ancora nei piedi si possono e sogliono cucire alcuni tendini tagliati, e principalmente il tendine detto d'Achille, ed anche il tendine degli estensori della tibia, posto sotto alla patella o sia ginocchio. Quando diciamo il tendine d'Achille, s'intende quel tendine estensore del piede largo, e fortissimo, il quale si estende nella parte posteriore della gamba, dalle sure fino ai calcagni, e si crede aver preso il nome d'Achille valorosissimo Eroe de Greci, il quale diceasi esser morto per una ferita dello stesso. Essendo a caso questo tagliato, tosto gli uomini perdono la facoltà naturale di muovere il piede, e se desso non si conglutina decentemente di nuovo, restano perpetuamente zoppi. Non mi è ignoto scrivere Garengoor (f), che un certo Chirurgo di Parigi guarì felicemente una volta un' uomo, a cui era stato rotto l'osso del calcagno, tagliandoli con coltello il tendine d'Achille, e lasciato senza cucitura estratto finalmente fuori un frammento dell'osso, e non ebbe poi alcun vizio nel piede: ma tuttavia tanto è lontano, che io ardisca propormi ad imitare o ad altri questo esemplo molto inusitato di cura, che anzi più tosto temo, che questo metodo forse indarno si tenterebbe in altri uomini, e forse con pericolo. Anzi, per non tacere alcuna cosa, non vedo la cagione, per cui quel Chirurgo abbia in tal caso tagliato il

Di qual natura sia la ferita dei tendini d'Achille.

(a) Lib. 2. cap. 5. (b) Vedi la sua chirurg. off. 63.

(c) Vedi i comment. ad Aph. Chirurg. Hipp. (d) Nella Chirurg. lib. 2. cap. 47.

(e) Mangeti nella Bibl. Med. Prat. Tom. IV. 1102. la rifiutò, nelle note poi al Barbetta l'ammise; ma nella Bibl. Chir. non l'approva, nè la disprezza.

(f) Vedi le sue operaz. chir. Tom. I. pag. 221. dell'edizione prima, e dell'ediz. seconda Tom. 3. pag. 267.

tendine d'Achille, dove non vi era altro male, che l'osso franto del calcagno; nè da questa relazione si sa se abbia egli voluto riprovare o rigettare affatto la cucitura del tendine d'Achille. Ed in vero vorrei che Garegeot per altro diligentissimo nello spiegare moltissime altre difficoltà spesso più lievi dell'arte Chirurgica, avesse parimenti esposto, come vorrei, le vere cagioni di questo caso, se contiene verità, e della maravigliosa guarigione, onde potesse tanto meglio capirsi. Così ancora Borello (a) riferisce che un Chirurgo recise il tendine grande del malleolo (pare che intendesse il tendine d'Achille) corrotto da ulcera, e che conglutinata poi la ferita, l'ammalato camminò senza alcun incomodo, essendo nato di nuovo il tendine, o una sostanza analoga allo stesso. Sogliono ancora le ferite del tendine d'Achille, aver varia differenza. Poichè essendo questo punto o perforato, o solo, o in parte tagliato, sono gl'infermi soggetti a gravissimi mali, siccome appunto fu proposto di sopra alle pa., e altrove della offesa simile degli altri tendini; anzi sono ancora soggetti forse a mali maggiori, per esser questo maggiore e più largo degli altri. E questa esser sembra la ragione, perchè gli antichi Medici hanno comunemente considerate mortali o almeno molto pericolose le ferite del tendine d'Achille, per esser il maggiore di tutto il corpo, specialmente avendo letto o udito che Achille è morto da tale ferita. Essendo un tendine totalmente tagliato, ordinariamente gl'incomodi, come già dissi, sono ben tollerabili; ma quando è solo punto o in parte offeso, vi sopravvengono gravi mali, che non cedono a' rimedj, e conviene totalmente tagliarlo, onde così cessano tosto i dolori e le convulsioni. Laonde, tosto che si taglia affatto quello che v'è di offeso, e in parte lacerato nel tendine d'Achille, alla sopraggiunta di mali più gravi, si rimettono tosto i dolori unitamente con quasi tutti gli altri incomodi; tuttavia si può di nuovo unire col mezzo d'una idonea cucitura, come insegnò l'esperienza, senza gravi mali o sintomi. Perchè poi li tendini casualmente punti, sogliono cagionare sovente sì tristi effetti, e le punture che si fanno in essi con aghi cocindoli, ordinariamente non apportino alcun male, non è, come alcuni credono, ancora sì manifesto, e ingenuamente confesso, che non lo ancora nè comprendo la ragione di tal cosa; sebbene l'esperienza ne dimostrò a sufficienza la verità di essa: laonde stupisco anche che il Pareo (b), benchè per altro non sia stato sì timido con altri celebri Chirurghi, con osassero fare questa cucitura, ed il Veslingio avendo veduto le cuciture fatte del tendine d'Achille, e dell'estensore della tibia sotto la patella da' Chirurghi, e bene l'ultima nell'Africa, da certo Chirurgo Africano, detestò l'audacia di tali uomini; abbenchè come lo stesso confessa, il felice evento, ed il picciolo detrimento dopo l'operazione rimproverassero il suo vano timore nell'osservaz. XV. Frattanto però tanto gli esempj degli altri tendini, quanto l'osservazione ora riferita di Garegeot, mi persuadono potersi curare talvolta il tendine d'Achille tagliato anche senza la cucitura, come le ferite degli altri tendini; perchè il piede si legi e si conservi posto ed esteso in tal maniera, che l'estremità tagliate tocchino scambievolmente sempre insieme.

Come si
faceva la
cucitura
del tendine
d'Achille.

II. Volendo poi alcuno usare in tal caso la cucitura, o che si giudichi per alcune ragioni necessaria, poco o nulla è differente il metodo da quello di sopra lodato nel cap. 172. §. 4. e 5. per la cucitura dei tendini della mano (Vedi la Tavola XXXVI. figura 7. 10.), se non che forse in questo si ricerca un ago alquanto più grande e robusto, e questo è dritto (fig. 8. lett. A.), od anche curvo ed eguale, come nella fig. 6., ma maggiore alquanto e più forte, o come quello della figura 9. piano e forte, così ancora il filo più forte di quello per cucire i tendini della mano (Let. B. B.) e ciò per fare una legatura più soda. Fare debbonsi tutte le altre cose della cura che si sono proposte di sopra nelle cuciture delle mani. Il primo esemplo della cucitura del tendine d'Achille, e degli estensori della tibia, fu per quanto io so pubblicato da Veslingio, che vide l'ultimo di questi nell'Africa fatto dai Chirurghi Africani. Ma poscia la fece non solo Cupero in Londra in Inghilterra, come nel capo precedente prima si accennò, quasi col metodo di Nuchio, usando due aghi rotondi (Vedi la Tav. XXXVI. fig. 10. C. D.), ma ancora Thibauzio, e Costio, per attestato di Garegeot, ne fecero sovente in Parigi con buon esito la cucitura e guarigione.

(a) Observ. Cent. II. obs. 2.

(b) Vedi il suo lib. 9. cap. 36.

rigione del tendine d'Achille (a). Sebbene Garegeot tanto nella prima che nella seconda edizione delle sue operazioni chirurgiche, non dice di qual metodo si siano li Chirurghi serviti, nè se abbiano fatte le cuciture con uno o due aghi, se questi dritti o curvi, e solo descrive quella cucitura, che ordinariamente suol farsi nei tendini della mano, come già di sopra si è detto: Poichè dunque fu dalla maggior parte finora trattato così imperfettamente della cucitura del tendine d'Achille, anzi d'alcuni anche più moderni totalmente lasciata in silenzio, ho creduto esser conveniente il descriverla alquanto più diffusamente, e principalmente dall'esempio notabile del Cupero; non avendone ritrovato alcun' altro meglio descritto; dove però insieme avviserò, supplirò, e dichiarerò alcune cose utili circa tale operazione, essendovi ancora in esso varie cose o mancanti, ovvero oscure.

III. Nel caso del Cupero il tendine d'Achille della tibia sinistra, era in uomo di anni trenta totalmente tagliato tre dita quasi sopra l'osso del calcagno, e la di lui parte superiore ritirata insù, era distante dall'inferiore, com'egli dice, almeno due pollici (Vedi la fig. 10. A. B.). Preparate Cupero le cose necessarie per tal cucitura, tagliò prima gl'integumenti a. b. che coprivano l'una e l'altra parte del tendine A. B., per poterli accostare ad esse, e unirle di nuovo colle cuciture (b) Ciò fatto trappasò per il tendine superiore A. in larghezza d'un mezzo pollice dal luogo tagliato (c) il primo ago C. (il quale come anche il secondo D. (d) dritto e picciolo, è qui delineato) passato da un filo di seta incerato dalla parte interna all'esterna (e). Trappasò l'altro ago con un simil filo di seta D. collo stesso metodo; come scrive per la parte superiore del tendine, ma alquanto più di sotto che il primo. Poscia anche il tendine inferiore B. con l'uno e l'altro ago. Si distese poi il piede, e si unirono l'estremità del tendine tagliato fra loro col mezzo dello stringimento de' fili, i quali poscia si assicuravano in guisa, che si mantenessero uniti, finchè il piede si stava in questa positura, e si tagliarono le quattro estremità di essi (f). Si posero nella ferita le fila imbevute del balsamo di terebinto, poscia si applicò il cuscinetto, e finalmente la fascia. Dopo tali cose, acciò il piede infermo stasse giustamente esteso, e ben unite le tagliate estremità, formò una specie di arco di cartone grosso e duro, che oppose alla parte anteriore del piede e della tibia, così che il piede non potesse in alcuna maniera piegarsi, ma si mantenesse disteso ed immobile, e impedisse la rottura dei fili, ovvero delle cuciture. Mentre perforava la parte superiore del tendine cogli aghi, sentiva l'infermo, come egli dice, gravi dolori; ma cucendo egli l'inferiore non aveva alcun patimento. Poscia levò all'infermo xiv. oncie di sangue dal braccio per divertire varj mali, e lo pose in let-

Si espone
coll'esempio
particolare
del Cupero
la cucitura.

(a) Nel lib. e luogo ora citato dell'ediz. prima: ma nella seconda edizione dove nuovamente descrisse la stessa cosa, tralasciò ancora il nome di Tibauzio.

(b) Alcuni moderni ciò proibiscono a cagione dei varj incomodi che indi ne temono, e principalmente Garegeot. Ma la felicità della cura ed il prospero evento provarono non esserne in tal caso derivato alcun danno nè alcun grave sintoma, per tacere ora i casi dei tendini della mano. Anzi se i tendini si sono tanto fra loro ritirati, quanto in questo caso, non si sono potuti cucire ed unire perfettamente senza il taglio degl'integumenti.

(c) Garegeot desidera per tal cucitura gli aghi curvi ed assai grandi, ma si vede da questo esempio, che questa operazione si può fare molto perfettamente anche coi dritti e non molto grandi; sebbene i curvi possono forse esser più spesso migliori.

(d) Qui non fa menzione del tenitore dell'ago, che Garegeot tiene per molto necessario nelle cuciture dei tendini; e perciò è verisimile, che non se ne sia servito in questo infermo, e nulla ostante fece felicemente l'operazione e la cura.

(e) Non dice in vero questa cosa, ma sembra dimostrarlo colla figura; sebbene questa figura non dimostra bene, in qual luogo l'ago C. sia entrato o uscito tanto nella parte superiore del tendine, che nell'inferiore.

(f) In qual modo questi fili siano stati stretti, e se C. con D., o C. con C. e D. con D. o in altra maniera abbia Cupero forse fatta l'unione, non apparisce nè dalla figura, nè dalla sua relazione. Mi sembra che siano stati uniti C. C. e D. con D., con ciò senza uso dei cuscinetti, laonde affatto differentemente da quello che suole usarsi oggi giorno dalla maggior parte degli altri, di cui si dirà poi di sotto più diffusamente.

to. La sera gli diede un oncia di siroppo di meconio per conciliargli il sonno. Nel giorno dopo il ferito si sentiva bene, aveva abbastanza dormito, e non si lamentò che solo d'alcuni tiramenti nella futura del piede ferito, che aveva la notte sentiti, mentre a caso vegliava. Nel terzo giorno medicò la ferita collo stesso metodo del primo giorno, se non che vi aggiunse ancora un fomento di erbe d'Assenzio, Salvia, Rosmarino, e foglie di Lauro. Il quarto giorno aveva trovata la ferita molto umida di un umor seroso, che sogliono chiamare Sinovia. Nel sesto giorno la marcia era un pò più crassa, e nell'ottavo molto più, e la sinovia s'vaniva. In questo tempo le due estremità del tendine tagliato non si eran punto fra loro divise (a), e si vedeva in mezzo di esse una bianca sostanza, dove vi pose la tintura di mirra invece del balsamo di trementina. Poco dopo questa bianca sostanza spariva, e le due estremità carnose, si coprivano di una nuova sostanza spugnosa. Allora medicò la ferita con metodo più asciutto, ed applicò alla ferita ora fila asciutte, ora la polvere di trementina. Nel decimo giorno ritrovò un filo della cucitura rilassato, che tagliò e tolse via: dopo due o tre giorni si rilassò parimenti un' altro filo, allora recise, ed estrasse anche questo (b), rimanendo sempre bene esteso il piede (c) col beneficio dell' arco formato di cartone. Più volte gli fu d'uopo servirsi dei corrosivi per levare o sminuire la carne spugnosa o sia lussureggiante (d), e prima che passassero trenta giorni, cominciò camminare, ma quasi ancora zoppicando. Poscia apoco a poco e gradatamente camminò meglio e senza incomodo, e finalmente verso il fine del secondo mese ricuperò l'uso perfetto del suo piede. Pareo all' opposto riferisce un' esempio del tendine d'Achille tagliato con spada e non unito colla cucitura, la di cui ferita fu non solo d'una lunga e difficile cura, ma finalmente anche formata la cicatrice, li primi giorni che, sorto l'infermo dal letto, si sforzò camminare, si rinovò e di nuovo si aperse (e).

Altro me-
t. do.

IV. Le cucitture del tendine d'Achille, e degli estensorj della tibia che Veslingio scrive aver vedute, non dice come siano state fatte; ma solo rammenta, vidì in uno scritturale di mio padre il tendine formato dai muscoli gastrocnemj e solco (il quale è il tendine comunemente chiamato d'Achille) tagliato alquanto sopra l'osso del calcagno, unito con alquante cucitture dai chirurghi. Parimenti in un Arabo cui con una sciabla fu trasversalmente ferito il tendine formato dagli estensori della tibia, sotto la rotula del ginocchio, fu curato nella stessa guisa da un Chirurgo Tunefino. Dalla qual relazione si può solo comprendere che queste unioni non sono state fatte con una sola cucitura, ma con più, nè meno riferisce alcuna cosa.

(a) E' bene qui notare il grande errore commesso nella versione dall' interprete negli At-
ti Eruditi di Lipsia l'anno. 1760. alla pag. 25. Le parole Inglese sono tali: *About this time the ruuo tendens of the tendon Were not a little dilated*, che tradusse, in questo tempo le due estremità del tendine si erano non poco dilatate: mentre significano il contrario; poichè non poco, cioè molto, si erano fra loro allargate, volendo le parole, *not a little dilated*, dire, che l'estremità del tendine in quel tempo, cioè nel sesto giorno, erano ancora così ben unite, che non si erano punto *not a little*, fra loro staccate, poichè se si fossero molto fra loro staccate, non si sarebbero potute così presto conglutinare.

(b) Da questa cosa sembra apparire che le due estremità del filo C. C., e l'estremità del filo D. D. furono fra loro unite col gruppo, come accennai di sopra, così che C. con C. e D. con D. fossero congiunti insieme. Imperciocchè così potè farsi, che il filo prima rilassato, fosse questo il C. o il D. potesse tagliarsi e cavare, restando ancora il secondo fortemente sodo. Poichè all' incontro se in altra maniera fossero questi due fili stati uniti tagliato uno, si sarebbe insieme sciolto anche l'altro. Nè per quanto si può vedere dalla sua relazione Cupero usò li pezzetti di pelle, fovero, o cuscinetti di pannolino, o di seta incerata, come insegnano altri, nel che Cupero è molto differente da tutti gli altri nel modo di cucire i tendini, e si può da questo anche apprendere, come si debba procedere nella cura dei tendini cuciti nell' estrarne i fili; la qual cosa dalla maggior parte dei scrittori in tali cure è stata omissa.

(c) Parimenti gli altri autori non fanno parola di tal arco; il quale però in tal caso egli fu utilissimo per mantenere sempre il piede esteso, locchè altrimenti non si potrà ottenere così facilmente.

(d) Vedi il suo lib. 9. cap. 36. (e) *Q. d. ed. epist. anatom. XV.*

cosa intorno il metodo di far la medicatura e conglutinazione, e perciò Veslingio molto imperfettamente, e quasi per incidenza parlò di tal fatto. L'altro metodo di cucire il tendine d'Achille è quello che descrisse Kisnero Medico già di Francfortal Meno, mio carissimo amico, mentre visse, nella dissertazione di sopra lodata delle offese dei tendini, che io togliendola da esso esposi nella Tav. XXXVI. fig. 7. il quale è dimostrato nella figura sì chiaramente, che quelli, che hanno letto il capo precedente, pare che non abbisognino d'alcuna spiegazione. Ma perchè egli perforò prima coll'agola la parte inferiore D. E. del tendine tagliato, e poscia la superiore, e la maggior parte dei Scrittori insegnano, che si fori prima la superiore, e poscia l'inferiore, e si faccia un gruppo da sciorsi, frappestovi prima nella parte inferiore il cuojo e cuscinetto (che qui è posto nella superiore), anzi anche Cupero principiò la sua operazione, ora riferita, nella parte superiore, cioè nella parte A. fig. 10, stimo parimenti esser cosa migliore il cominciare dalla superiore; abbenchè non neghi poterli far comodamente anche l'operazione nella maniera proposta da Kisnero in questa figura.

V. Quando si dovesse fare la cucitura nel tendine degli estensori della tibia, di cui il metodo di farla tacque parimenti Veslingio, sebbene sia forse il primo, che asserì esser stata fatta, penso poterli essa fare coll'istesso metodo che si è detto superiormente; nè io trovo alcuno, che abbia particolarmente descritto come si debba far tal cucitura. Frattanto però, perchè questo tendine è più vasto anche del tendine d'Achille, e perciò pare che non possa di nuovo perfettamente unirsi con una sol cucitura in ogni sua parte, stimo che possa esso meglio unirsi, se distesa prima bene la tibia, si adoprinò due aghi, e si facciano due cuciture alla maniera di Nuchio, come si rappresenta nella fig. 4. di questa tavola lett. E. F. Poscia si provvede alla ferita collo stesso metodo insegnato nei tendini delle mani, od anche come nella operazione del Cupero §. 3., ma poscia si dee porre sotto al poplite una stecca o di legno o di cartone duro, e legarla stabile colla fascia, come nella frattura della patella, onde il ginocchio non possa in niuna guisa piegarsi, ma mantenersi in una elastissima quiete ed estensione. Ma conservandosi diligentemente questa positura del piede, e mantenendosi esso quietamente esteso, e trattandosi per altro la ferita con metodo conveniente, non dubito che questo tendine si unisca anche di nuovo senza cucitura: e ciò principalmente perchè la parte superiore tagliata non può facilmente ritirarsi tanto insù, per la conglutinazione della rotula con la tibia, quanto il tendine d'Achille libero dai muscoli della fura, e perciò le loro estremità più facilmente si uniscono, e si mantengono congiunte ed unite col mezzo d'una appropriata legatura.

VI. Stimo esser a proposito l'aggiunger qui per corollario la cucitura dei legamenti, come quelli che essendo tagliati, anch'essi non sì facilmente si conglutinano o crescono. Ma perchè hanno quasi una medesima sostanza dei tendini, sembra ad alcuni non esser cosa assurda, ma più tosto verisimile (a), che possano anch'essi cucirsi nella stessa guisa che i tendini, e ciò pure direi ancor io, quando vi fosse bisogno, benchè non ho ritrovato chi lo facesse. Nella cucitura poi dei legamenti si potrebbe pure usare lo stesso metodo di cucire; che si fa con due aghi trapassati dallo stesso filo nella gastrorafia, il qual metodo anche loda sopra ogni altro Garegeot (b) per cucire i tendini, così che si venga a perforare cadauna parte del legamento o tendine tagliato dall'interno all'esterno con gli aghi, e poscia si uniscono insieme i fili con groppo quanto basta. La medicatura poi non sarebbe differente dalle precedenti.

Della cucitura del tendine fatta negli estensori della tibia.

Della cucitura dei legamenti.

CA-

(a) Come a Kisnero nella dissert. lodata §. 30. ed a Valentino nella Chirurg. pag. 821., ambidue si appellano a Fabricio Acquapendente.

(b) In oper. Chir. Tom. 3. edit. pag. 178.

C A P O CLXXIV.

Delle Varici.

Cosa fanno
le varici.

I. CON nome di Varici s'intendono nelle Scuole mediche principalmente i tubercoli delle vene ineguali, nodosi, e nerici (*a*), che sogliono nascere in qualsiasi voglia parte del corpo, spessissimo però nei piedi presso li malleoli, talvolta però più alto nelle gambe, coscie, e in altri luoghi, come nello scroto, ed anche nel capo, e ventre, come già osservò Celfo (*b*). Con somma frequenza inverso vanno soggette a questi malori le donne gravide, ma sovente pure gli altri uomini specialmente se abbondano di sangue, e che sia denso, così pure quelli che patiscono dolori degl' ipocondri, oppure ostruzioni del fegato, o che hanno un qualche scirro. Quanto più crescono le varici, tanto per lo più maggiori ancora cagionano dolori molestie, per la maggior distensione delle tonache, che anzi talvolta si rompono, e spargono gran copia di sangue, od anche come alle volte vidi, degenerano in ulcere di cattivo genere. Quando sono picciole sogliono anche esser quasi sempre poco moleste, e perciò sono ancora ordinariamente trascurate dagli ammalati, nè molto richiedono la cura del Medico.

Come si cura
rino.

II. Frattanto acciò questo picciolo vizio a poco a poco non si cresca con detrimento sommo dell' ammalato, converrà certamente far l'emissione di sangue dalle vene, e prescriber un' adattata regola di vitto, e poscia applicare con grand' esattezza ai piedi offesi una fascia ripercussiva, o sia comunemente detta espulsiva (Vedi la Tav. III. fig. 1. F.), ed essendosi questa rallentata, stringerla quanto basta di nuovo, nè prima scioglierla o levarla di quello che sia tolto il pericolo d' un male maggiore. Gli antichi, come apparisce da Celfo, tosto le bruciavano, o recidevano, ma noi operiamo con maggior dolcezza; e se le varici sono più alquanto cresciute, si suole applicare la fascia ora proposta per restringere e corroborare le vene dilatate più del dovere, bagnandola in vino nero, ed anche facendo con esso una decozione degli astringenti, o finalmente con aceto bollito con l'allume, ed anzi legarvi sopra la parte offesa, ch'è somamente dilatata una lamina di piombo. Abbenchè per testimonianza di Dionisio niente meglio giova per frenare le varici delle calze fatte della pelle di cane, o di altre pelli appropriate, ed in tal guisa formate, che col mezzo d' un cordone stringendosi per quanto l'infermo può comodamente soffrire, tengano esattamente ristrette giorno e notte le gambe. La loro figura descritta da Dionisio si vede nella nostra Tav. XXXVI. fig. 11. Si possono queste ancora benissimo farsi nella stessa forma come io vidi, di pannolino grezzo, e molto forte. Per parere d' HARRISIO efficacissimo rimedio contro le varici è la tintura di mirra; purchè si unga con frequenza con essa la parte offesa, e si copra con il cerotto diassolfore di Rulando (*c*). Se poi vi si pongono sopra la fascia o gli stivaletti di questa spezie, tanto meglio ne dee sperar l'effetto.

Cura che si
fa col ferro.

III. Ma quando le varici son già totalmente gonfie, che sono vicine a rompersi, come suole talvolta accadere, onde è da temersi una effusione pericolosa di sangue, od anche altrimenti che travaglino gravemente l'infermo, si dee allora cercar salute dal ferro. Quei tubercoli dunque delle vene, i quali sono principalmente gonfi, o cagionano gravi dolori, si tagliano adoperando la lancetta o coltello in lunghezza, ed estratte otto, dieci, o dodici oncie di sangue crasso, secondo il vario temperamento dell'infermo, si copre diligentemente la ferita con fila asperse d'aceto e bolo armeno, ed ancora con laminette di piombo, usando una fasciatura adeguata. Poichè fatte perfettamente queste cose, certamente per lo più le vene di nuovo si conglutinano, come suole avvenire nei salassi, e così si rendono in tal luogo più forti colle loro stesse cicatrici, onde ivi gli ammalati non sogliono di nuovo esser facilmente molestati dalle varici. Gli antichi Chirurghi per verità, come già dissi di sopra

(a) Poichè Celfo nel principio del lib. v. cap. 26. disse, che quando la vena si gonfia si converte in varice.

(b) Lib. VIII. cap. 31.

(c) Vedi la sua diff. Chirurg.

sopra, e tosto bruciavano le varici, o le tagliavano con il coltello (a). La maniera loro di tagliare era tale. Prima si tagliava la cute essesa sopra la vena, poscia si prendeva con picciolo uncino la vena viziata, e con coltello si staccava separata dal corpo, e si tagliava, e poscia si conglutinava la ferita con cerotto. Ma certamente Govejo (b) stima che il metodo più pronto e più sicuro per curar le varici consista nel far passare sotto l'infima parte della tumefatta vena un filo doppio incerato posto in un ago curvo, e con esso legar sodamente la vena facendo uno stretto groppo; quindi tosto taglia la vena gonfia adoperando la lancetta, estrarre quanto basta del sangue incassato; finalmente tinta la ferita accuratamente coll'unguento digerente far che l'infermo quietamente in letto riposi finchè la ferita è di nuovo per la maggior parte conglutinata. Quando gli antichi bruciavano le varici, tagliavano la cute superiore, e scoperta la vena, allora moderatamente si premeva la vena con un ferro rovente sottile ed ottuso, schivando le labbra della piaga per non bruciarle, che ritrovano con piccioli ami (c), postovi poi sopra i rimedj utili per risanare le scottature. Abbenchè Harrisio stima temerarie ed anzi crudeli tutte queste cure di perforare, tagliare, e bruciare. Frattanto però le molestie e dolori sono alle volte sì grandi, e talvolta si rompono, come io ne vidi un' esempio notevole, in tempo di notte con pericolo di vita, che li rimedj più efficaci, cioè coltello, ed ago, sono affatto necessarj.

IV. Ma siano in qual si voglia modo risanate le varici, certamente perchè non siano di nuovo molestati gli uomini dagli malori, pare necessarissima l'attenzione di astenersi dalla molta copia, e dai cibi crassi, usar tenui bevande, come di acqua, o della tisana, e di quelle che si fanno coll'erba Thè, bacche di caffè, o con altri acconcj vegetabili, di tener il corpo in frequente esercizio, stropicciar bene ogni giorno i piedi, ed ogni anno per lo meno nella primavera e autunno levarsi sangue dalle vene. Il che si dee anche osservare da coloro, che in principio del vizio, o in un male ancora più lieve vogliono schivare maggiori incomodi, e il ferro e il fuoco. Muisio aperse ogni anno la varice accompagnata con ulcere, cavando una libbra di sangue, con che restò impedita la produzione delle ulceri. Vedi la sua Chirurgia razionale Decade I. osservazione 6.

Come si tengano lontane le varici.

C A P O CLXXV.

Come si debba tagliare l'unghia del pollice del piede fuori di natura intrusa.

I. **S**UOLE spessissimo accadere che l'unghia s'intruda nella carne sottoposta oltre natura dall'uno o dall'altro lato del pollice del piede, e quindi cagioni dolori così gravi con infiammazione di quella parte, che gli uomini hanno difficoltà loma di camminare. Ma perchè la prima cagione di tal incomodo quasi sempre, suol esser posta nella strettezza delle scarpe, ognuno intenda ordinariamente per se stesso quanto facilmente possa tenersi lontano, non calzando i piedi se non con scarpe di una giusta larghezza. Essendo l'unghia già intrusa nella carne, il pollice non può certamente guarire senza l'ajuto del Chirurgo. Frattanto però tentar si dee prima del ferro il metodo più dolce di cura, la quale ho io fatta nel modo seguente. Convien prima porre il piede offeso in un bagno, o sia acqua modestamente calda quasi per mezz'ora, onde l'unghia a poco a poco si ammolli: poscia per meglio ammolirla, si dee leggermente raderla o con un coltello, o con vetro, indi si dee dolcemente sollevarla col dito o con stiletto conveniente per porvi sotto fra l'unghia e la carne alquanto fila con l'ajuto d'un sottile stiletto, o d'un netta denti, e medicarla collo spirito di vino caldo, e se i dolori non sono rimessi, si dee ciò fare anche il giorno susseguente; così si mitigano i dolori, anzi spessissimo in breve tempo si tolgono totalmente.

Cosa sia questo vizio, e come si debba curare.

II. Ma

(a) Vedi Celf. lib. VII. c. 31. (b) Vedi la sua Chir. vera (Chirurgia veritabile) p. 236.

(c) Celfo l. c.

Seconda
maniera col
coltello.

II. Ma se queste cose poco giovano, si dee passare al ferro, e la maniera di usarlo può esser questa. Primieramente si pone il piede per qualche tempo nell'acqua calda, per la ragione già detta. Ciò fatto si pone lo stesso sopra un sedile, e si tiene sodamente fermo da un ministro. Poi cautamente s'introduce una robusta forbice, e spezialmente quella a ciò destinata, qual è nella Tav. XXXVI. fig. 12. 13. sotto l'estremità dell'unghia impegnata, e si taglia quanto v'è dentro nella carne intruso oltre natura, e se da per se non esce, si cava adoprando la mollettina. Ma benchè gli ammalati patiscano ordinariamente gravissimi dolori in tale operazione, tosto però terminata la stessa, principiano a sentirsi meglio. Nella medicatura si pongono sopra la parte offesa fila o cuscinetti bagnati nell'oscitato, o nello spirito di vino caldo, o nell'acqua di calce; e questi per ordinario si bagnano di nuovo caldamente due o tre volte al giorno, per mitigare l'infiammazione, finchè siano tolti li dolori e l'infiammazione. Dee frattanto l'infermo star di continuo in quiete per alcuni giorni, acciò non sopravvenga a caso una infiammazione maggiore; oppure essendosi questa già fatta, possa nuovamente a poco a poco rallentarsi insieme con questi dolori. In tal cura nasce molto sovente qualche escrescenza di carne, per levar la quale, o corroderla, suol esser molto efficace l'allume bruciato. Perchè poi crescendo l'unghia stessa facilmente di nuovo non s'intruda a caso nella carne, come ordinariamente avviene, e non sia costretto l'uomo a soffrire il primiero male e la cura, non solo dall'autorità di Dionisio, ma pur anche dalla stessa esperienza ho imparato sommamente giovare l'uso delle scarpe ben comode, ed il rader diligentemente ogni mese le unghie curate adoprando un coltello aguzzo, o una lamella di vetro, rendendole molto sottili; donde nasce, che l'unghia molle non può nuovamente dalle scarpe esser cacciata nella carne.

C A P O CLXXVI.

Come si debbano curare i chiodi dei Piedi.

Natura dei
chiodi e loro
ragione.

L. La comune esperienza insegna nascer con somma frequenza nelle estremità dei piedi, e principalmente sopra le dita di essi, o fra loro, certi tubercoli fuori di natura, duri, non dissimili dalle piane verruche, chiamati dai Latini, per una tal qual similitudine chiodi dei piedi (a). La cagione del vizio i Medici giustamente, come del precedente, l'attribuiscono alle scarpe più del dovere strette. Imperciocchè quanto più usano gli uomini le strette scarpe, tanto più ancora sogliono esser andati soggetti a questo male, e da tanto maggiori tormenti esser travagliati, principalmente in tempo caldo, e dovendo lungamente star in piedi, ovvero camminare. Quantunque poi sogliano da molti proporsi varj rimedi e ammollienti e corrosivi appropriati ad estirpar questi chiodi: si giudicano però quelli principalmente perfetti, che servono prima ad ammollire (b), quanto a caso si è oltre ogni dovere indurito.

Come si deb-
bano curare.

II. Giovano poi principalmente ad ammolliarli li bagni dei piedi frequentemente usati ed alla lunga, dopo li quali si raschia diligentemente la parte superiore durissima col coltello; così spesso in tal forma cessa tutto l'incomodo. Non facendosi e cosa, levata l'esterna cuticula, si può ogni giorno porre, col rinnovarlo, sopra la parte indurita il cerotto di cera verde, o di gomma ammoniac, o pure quello di mucilagini, o di sapone rasato, o finalmente una foglia di semprevivo maggiore, finchè cessa il male. Fatte per alquanto tempo con diligenza queste cose, si potrà facilmente cavare, o con l'unghie delle dita svellere, o con un coltello recidere, o più tosto cautamente radere li chiodi; ma questo però si deve fare con gran moderazione e prudenza, per non offender gravemente, con l'uso del coltello applicato al-

(a) Si può vedere sopra di ciò Celfo lib. 5. cap. 28. n. 14.

(b) Alcuni applicano a questi chiodi, per testimonianza dell'Ildano cent. VI. off. 100., li corrosivi, come l'olio di vitriolo, l'acqua forte, o l'arsenico; ma talvolta con pericolo di morte.

le dita dei piedi, il tendine del muscolo estensore, dall'offesa del quale gl'infermi sono mirabilmente tormentati molto sovente da dolori gravissimi, infiammazione, cancrena, o convulsioni, e come spesso volte è accaduto incorrono in un pericolo evidentissimo di vita (a). Sebbene anche dall'uso di questa raschiatura o sia esquamazione ora descritta, ordinariamente non sogliono affatto estirparsi li chiodi dei piedi, ma per lo più risanano dopo qualche spazio di tempo, talvolta però con questa stessa si levano, o almeno gli uomini hanno un gran sollievo di molestia e dolore, se particolarmente si pongono anche ai piedi scarpe più comode, e si rinnovi la proposta cura quasi ogni mese, oppure ogni qualvolta li dolori di quelle parti lo richiedono. Finalmente quando vi si pone sopra alcuno dei rimedj ora prescritti, ogni venti quattr'ore, ma levati però radendo sempre le ultime squame prima di rinnovarlo, li chiodi a poco a poco totalmente si estinguono, o almeno rinascono più tardi o più di rado, ed in tal guisa facilmente si soffrono.

C A P O CLXXVII.

Della cura dei fanciulli, che hanno con deformità incurvati i piedi, e principalmente dei Varj, e dei Valghi.

CON deformità s'incurvano ad alcuni fanciulli i piedi o dall'utero materno, o poscia a poco a poco, essendo sforzati a stare, o a camminare più molto del tempo dovuto dai genitori o dalle nutrici, od essendo in altro modo da essi con imprudenza trattati. In alcuni sono curve le stesse tibie, in altri sono storte le ginocchia, in altri i piedi nell'articolo della tibia col tarso, quelli che sono piegati verso l'interno, si dicono Vari, e Valghi quelli all'infuori (b). La cura di questo male suol esser varia secondo la diversità del sito e del male. Il modo certissimo e più mite di preservar li fanciulli più teneri, o per altro disposti a tal vizio, e principalmente per la rachitide, consiste nel frenarli con diligenza dal camminare prima del dovuto tempo e dallo stare in piedi; ed all'opposto o giacciono, o sedano, o siano portati, o condotti in carretto; fino che le ossa col crescer dell'età a poco a poco si fortifichino e si stabiliscano. 2. Essendo poi il vizio già cresciuto, od anche provenuto dall'utero materno, sarà certamente necessario, premesso l'uso degli ammollenti, se abbisogna (del quale Ildano trattò perfettamente) lo stringere e dispor così con ogni diligenza i piedi curvi, e principalmente i vari e valghi, con certe macchine, e principalmente con propri stivaletti, che furono rappresentati dal Pareo (c) (Vedi la Tav. XXXVI. fig. 14. 15.), formati di forte cuojo, di legno, o di lamine sottili di ferro alla grandezza dei piedi viziati, acciò gradatamente, mentre vanno essi naturalmente crescendo, prendino una conveniente forma, e questi si deono portare giorno e notte nei piedi; 3. Non di rado può averli dagli stivaletti qualche incomodo, quando specialmente non sono ben fabbricati, onde non sembrano aver fatto cosa inutile i Chirurghi inventando ancora altre acconcie macchine (Vedi la Tav. XXXVI. fig. 16.), divise in due parti A. A. che sono composte con cuojo duro, o di cartone, od ancora con lamine sottili di ferro, o di rame, e col mezzo della sottil pelle B. B. così unite, che possono adattarsi l'una alla parte interiore, e l'altra all'esteriore della tibia, e del piede, come si può vedere nella fig. 17., ed assicurarli col mezzo dei cordoni o coreggie C. C. attorno i piedi, onde stanno assise alla gamba non meno la notte, che il giorno per lungo tempo, e riducono a poco a poco le tibie ed i piedi curvi nella sua natural figura o forma. Così ancora quando il vizio sia non tanto nella tibia, quanto più tosto nei malleoli; o sia nella commissu-

ra

(a) Ildano l. c. e molti altri descrissero simili funesti esempj.

(b) Ildano Cent. VI. off. 89. 90. descrisse e rappresentò perfettamente gli esempj e le maniere per curare.

(c) In operat. Chirurg. Lib. XX. cap. XI.

ra della tibia col piede, restando i piedi non naturalmente contorti o distorti, è cosa parimenti ottima l'applicare ai piedi queste macchine disegnate dall'Ildano nella fig. 16. e 17., ma in quelli però nei quali il membro difficilmente si torce in buona parte per la sua durezza, si dee sempre prima usare per alquanti giorni con frequenza li fomenti, unzioni, e bagni ammollienti, acciò più facilmente possano ammolliersi, e piegarsi, ovvero obbligarli i legamenti alla positura conveniente, finchè possano muoversi giustamente nella forma naturale. Frattanto per dir liberamente e con candidezza qual sia il mio parere intorno le gambe o tibie curve, quando non sono che mediocrement viziate, ho conosciuto esser spesso più giovevole il lasciar li fanciulli senza restringere i loro piedi con stivaletti e macchine, specialmente con le più forti, di quello che tormentarli gravemente con l'uso di esse, e talvolta offenderli con un troppo forte stringimento, e impedire che i piedi crescano. Laonde a mio parere stimino i Medici non dover essi facilmente proporre l'applicazione ai fanciulli degli stivaletti per le tibie curve, se non lo richieda una grave necessità. Poichè non è cosa insolita, ma l'ho veduta più volte le tibie alquanto, ed anzi ancora molto curve, ripigliare a poco a poco da se stesse, crescendo i fanciulli, la natural figura, e non stando molto nè prima del tempo in piedi, ma essendo più tosto portati, e spesso tirati giacendo in puerile carretto. Meritano per altro esser lette in questo proposito le ottime e sopra lodate osservazioni dell'Ildano intorno tali vizj, dove a norma delle diversità dei mali vi sono anche poste moltissime macchine; e parimenti Solingio nelle operazioni Chirurgiche stampate in Amsterdam l'Anno 1698. Tav. XII. pag. 270., e così Clerico (*Le Clerc*) nella Chirurgia stampata l'anno 1720. in Parigi alla pag. 370., poichè ivi si loda molto quella macchina ritrovata da Arnaldo (*Mr. Arnaud*) per ridurre tali piedi nella natural positura e figura, ma ciò che rincresce non è delineata.

Spiegazione della Tavola trigesima sesta.

La fig. 1. Dimostra come si possa, essendone Autore Meekrenio, curare il ganglio A. nel dorso della mano con la percossa del pugno.

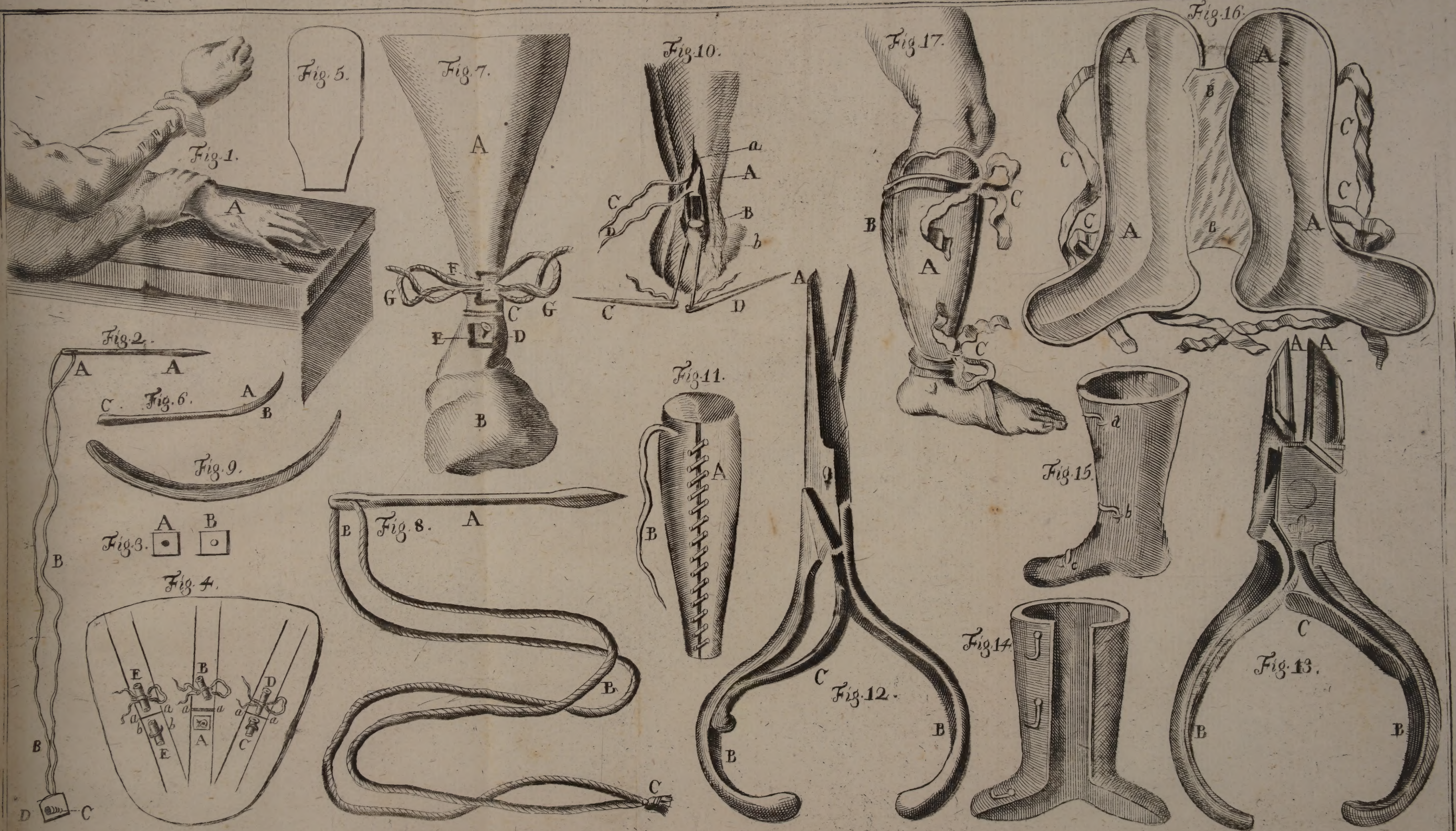
La fig. 2. A. A. Exhibisce un picciolo ago sottile, e dritto, ma con la punta piana per cucitura dei tendini della mano; B. B. il filo sottile ma quanto basta forte e doppio; C. il groppo grosso nel fine, dove sono ristretti ambidue i capi; D. un pezzolino di cuojo quadrato e perforato nel mezzo dall'ago, per cui trappassò e l'ago ed il filo al groppo C.

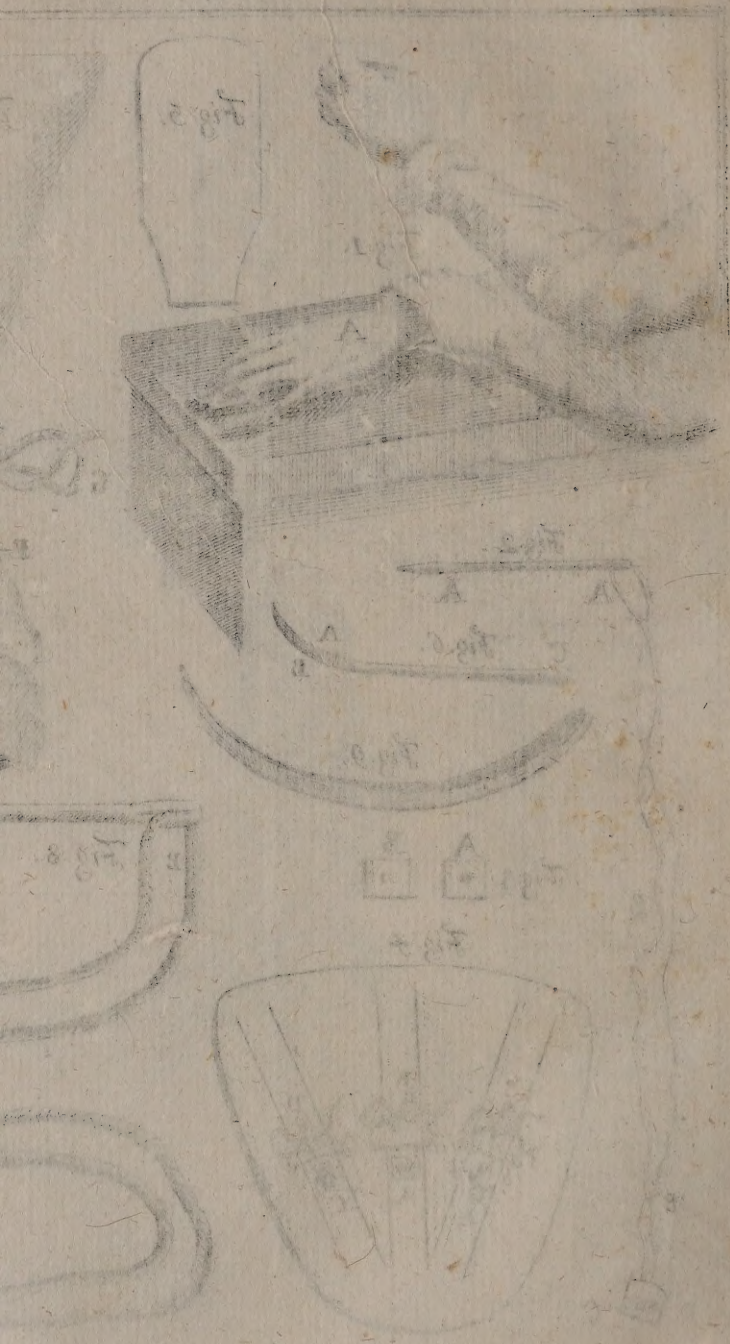
La fig. 3. A. B. Mostrano separatamente due pezzolini di detto cuojo perforati nel mezzo, per far la cucitura, come si vede nella fig. 7. E. F.

La fig. 4. Dimostra ancora tre altre maniere, con le quali si può far perfettamente la cucitura dei tendini tagliati, a. a. a. a. dimostrano dove sono stati tagliati i tendini estensori delle dita nel dorso della mano; A. come il nodo del filo doppio nel picciolo cuojo sia affissato nella parte superiore del tendine. B. come è legato con groppo da sciorsi il filo doppio nell'altra parte inferiore del tendine, sopra il cuscinetto rotondo, senza esservi frapposto il picciolo cuojo; C. come un simile groppo di filo doppio sia fatto nell'altra parte del tendine tagliato senza cuojo, frapposto il cuscinetto rotondo, e nell'altro o sia parte inferiore D. si stringa nel modo precedente, sopra del cuscinetto rotondo; E. dimostra il metodo Nuckio di cucire i tendini, dove il tendine maggiore è perforato da due piccioli aghi, nei due luoghi b. b. e trappassato con filo, frappostavi l'asola del filo, o un pezzetto di cuojo, o un cuscinetto rotondo; E poscia la parte opposta del tendine che si perfora nella medesima guisa cogli stessi aghi e filo, ma dalla parte interiore all'esteriore, ed i capi si legano sopra il cuscinetto o cuojo.

La fig. 5. Rappresenta la figura della stecca formata o di legno sottile, o di cartone, la quale si lega al carpo ed alla palma della mano per tenerla ben estesa nella cucitura dei tendini del dorso della mano.

La fig. 6. Dimostra un picciolo ago curvo, preso dal libro degli stromenti Chirurgici di Garengot Tom. I. pag. 206., per far la cucitura dei tendini, che da varj





moderni vien tenuto più a tal uso acconcio del dritto; perchè può meglio tenersi e passarli più facilmente per i tendini. Ma questo ago presso la punta non dee esser aguzzo o sia tagliente nei lati, come gli altri curvi ordinarij rappresentati nella Tav. I., ma ottuso e piano, per non lacerare per traverso le fibre dei tendini. Nondimeno Garegeot nel lib. degli stromenti Chirurgici pag. 198. stima necessario, che vi sia il taglio nella parte concava o sia nel seno A. Ma io stimo esser meglio che la parte concava restando ottusa, la parte convessa B. sia tagliente. Imperciocchè se la parte concava avesse il taglio, sembra esservi certamente pericolo nel trappassare l'ago, o di ferire le labbra del tendine tagliato con l'aguzza concava parte, o di più facilmente romperle trappassando il filo; il che non è tanto da temersi dal taglio nella parte opposta. Così ancora in questi aghi il forame C. non dee corrispondere ai lati, ma alla curvatura, cioè alla parte concava e convessa dell'ago, per poter più facilmente trappassare il filo per il tendine. E questo ago è molto idoneo per la cucitura dei tendini delle mani; ma per la cucitura del tendine d'Achille ch'è molto più largo e forte, si può anche usare un ago più grande e più forte di questo, come si vede nella fig. 9.

La fig. 7. Dimostra la maniera di far la cucitura del tendine d'Achille, presa dalla dissertazione di Kifnero dell'offesa dei tendini. La lett. A. rappresenta l'estremità della gamba; B. il calcagno a cui qui sta unito naturalmente il tendine; C. la ferita del tendine; D. il groppo del filo doppio, fatto sopra al pezzetto di cuojo E., finalmente F. il luogo nel quale si ferma l'altro groppo da sciorir G. G. sovrapposto ad altro pezzetto di cuojo. Ma vogliono più tosto moltissimi, che la parte superiore del tendine si passi prima con l'ago, e si faccia la legatura o sia groppo scioglibile nella parte infima.

La fig. 8. Rappresenta la lett. A. un ago grande, dritto, e forte con la punta piana, che alcuni assegnano per la cucitura dei tendini maggiori, come per l'Achille, ed estensorj della tibia; B. B. il filo doppio forte ed incerato; C. il groppo formato nella estremità del filo.

La fig. 9. Dimostra un ago curvo più grande e grosso di quello della fig. 6. destinato allo stesso uso di cucire il tendine d'Achille.

La fig. 10. Dimostra come il Cupero già celebre Anatomico, e Chirurgo Inglese abbia una volta unito con cucitura il tendine d'Achille adoprando due aghi, e l'abbia poscia felicemente guarito; Le lettere A. B. dimostrano le due parti tagliate di questo tendine; C. D. due aghi dritti con li suoi fili, con cui unì di nuovo questo tendine; a. b. la cute che cuopre i tendini tagliati dall'una e l'altra parte, per poterli meglio cucire.

La fig. 11. Rappresenta una sorta di stivaletti formati della pelle di cani, oppure di pannolino grezzo; che principalmente serve a reprimer le varici, ed anche gli edemi dei piedi, essendo perfettamente col cordoncino B. adattato ai piedi nudi, e lasciati continuanente, quando principalmente sono recenti, o almeno di una non affatto cattiva spezie.

La fig. 12. Dimostra una robusta forbice formata con la punta A. ottusa, la quale sovente si suole con frutto usare a tagliar l'unghia del pollice del piede, quando sia con dolore intrusa da un lato nella carne: perchè la punta così ottusa non può pungere sì gravemente la carne, che già molto duole, come se fosse acuta; B. B. dinota l'estremità inferiori, che servono in vece di manichi, e che essendo compressi la forbice taglia; li quali poscia sono di nuovo allargati dalla fusta C.

La fig. 13. Qui rappresenta un altro genere di forbice descritta nel Tom. II. degli stromenti Chirurgici pag. 243. da Garegeot per lo stesso uso; di cui l'estremità superiore A. A. sono concave e acute nella punta, ma sono taglienti negli orli interni; B. B. l'estremità inferiori che costituiscono il manico, le quali parimenti, compresse col mezzo della fusta C. di nuovo si dilatano, come nella forbice precedente.

La fig. 14. Dimostra i stivaletti aperti, presi dal Pareo, per rimettere nella vera positura i piedi dei fanciulli *præter naturam distorti*, spezialmente dei varj e valghi.

La fig. 15. Dimostra gli stessi stivaletti chiusi col mezzo di tre uncinetti e fibbie, o siano anelli a. b. c., nei quali si serrano tali piedi.

La fig. 16. Rappresenta un'altra macchina acconcia a ritenere nella natural figura l'estremità dei piedi curvi, e particolarmente troppo all'indietro o all'esterno rivolti, secondo l'Idano nella cent. VI. osservazione 89. e 90., A. A. sono due lamine di cuojo, o di ferro, o di metallo a norma della robustezza o debolezza dei fanciulli, per addattarsi alla grandezza del piede; B. B. un cuojo molle con cui si annodano insieme le lamine, onde facilmente non cadino; C. C. i cordoncini dall'una e l'altra parte, coi quali si legano le lamine intorno ai piedi curvi.

La fig. 17. Dimostra la maniera per poter racchiuder i piedi curvi dei fanciulli e spezialmente le tibie o siano gambe colla macchina della fig. 16., onde restituir loro la sua natural figura; qui le lettere dinotano lo stesso che nella prima figura; ma l'A. accenna solo la lamina interiore, non potendosi in questa posizione vedere la esteriore.



PARTE TERZA DELLA CHIRURGIA DELLE FASCIE E LEGATURE CHIRURGICHE.

CAPO PRIMO.

Delle Fascie e legature in generale.

I.  Hiara cosa è non solo dall'autorità d'Ippocrate (a), Galeno (b), e degli altri sommi Medici esser egualmente utile e necessario il trattamento delle fascie per l'arte ed esposizione delle operazioni Chirurgiche; ma principalmente, perchè non si può far quasi veruna cura Chirurgica, che non richieda la legatura e fascie. Imperciocchè sebbene il Chirurgo facesse perfettamente e con diligenza tutte le altre cose spettanti alla cura, tuttavia egli certamente spesso trarrebbe poco o niun profitto dalle sue operazioni, quando adopri una fasciatura o sia legatura non conveniente: specialmente avendo a curare le ossa slogate, o infrante; così ancora se succedesse nei feriti una eccedente effusione di sangue; finalmente essendosi fatta una operazione Chirurgica o sia taglio di molto momento, od anche tagliato alcun membro maggiore. E per verità sogliono accadere alcuni casi, come slogazioni, e fratture delle ossa, nei quali li principali rimedi salutari consistono non tanto nei medicamenti, quanto più tosto nella perfetta fasciatura della parte offesa: purchè sia prima riposto perfettamente quello ch'era uscito dalla sua sede. Similmente è noto a tutti i più diligenti e versati nella cura delle ferite ed altre operazioni Chirurgiche, non esservi talvolta altro quasi più pronto, sicuro, e facile rimedio per acquietare l'effusioni gagliarde del sangue, quanto l'esatta legatura della ferita. Per non dir ora, che la prontezza e politezza del formar bene le fasciature, si dee giustamente porre nelle prerogative del Chirurgo, che sommamente servono a conciliargli sì l'amore degli affanti, sì molto più ancora la fiducia degli ammalati, la quale suole sommamente giovare a promover la guarigione, poichè essi sogliono specialmente formare da ciò giudizio del saper del Chirurgo, essendo gli ignoranti Chirurghi soliti ordinariamente fare pessimamente le fasciature (c). Laonde certamente, farà cosa utilissima l'esporre più pienamente e con maggior chiarezza le cose brevemente proposte di sopra alla pag.... e seguenti intorno le fascie, e spiegar quì distintamente quale fasciatura debba farsi a perfezione in ciascuna delle cure Chirurgiche più gravi.

II. È noto facilmente ad ogn'uno, che la fascia nelle scuole Chirurgiche è un pannolino, usato, per fasciare varj mali del corpo, che alle volte non è dissimile da un fazzoletto, o da un quadrato mantile; ma comunemente lungo e stretto, adoprandosi nella cura delle slogazioni e fratture delle ossa, così ancora nelle ferite, e nel più degli

Uso necessario delle fascie.

Cosa sia la fascia e la legatura.

(a) Lib. de officina Medici. (b) Lib. de fasciis.

(c) Per attestato di Galeno, lib. de fasciis, dove comanda, che, quello si ha da porre, si debba farlo con prestezza, e politezza.

gli altri mali esterni del corpo umano, per abbracciar li cuscinetti, cerotti, fila, ed altre simili cose. Gioverà per altro l'aver imparato, chiamarsi col nome di fascie specialmente questi pannolini, che sono tali, non essendo applicati al corpo; hanno il nome poi di legami o fasciature, quando stanno affissi al corpo, o già realmente si applicano allo stesso. Li Francesi chiamano quelli *une bande*, questi *bandage*.

La specie
delle fascie.

III. Varia è la differenza delle fascie: imperciocchè 1. alcune sono comuni, altre singolari, e come proprie di una qualche parte singolare del corpo; 2. similmente altre sono semplici, altre composte. Semplici si chiamano quelle formate d'un sol pannolino non tagliato in molte parti, nè men esse unite con altri pezzi o stringhe. E' necessaria quella osservazione per le medesime, che si facciano d'un pannolino rotto o tagliato alla orditura o lunghezza dei fili, e siano larghe circa due, tre, o per lo più quattro dita, conforme allo stato del vizio e della parte offesa. Sogliono poi aggrarsi le semplici fascie o dall'una sola delle estremità, o d'ambidue i capi, come giudica meglio o necessario il Chirurgo. Quelle si chiamano fascie di un sol capo; Vedi la Tav. II. fig. 6., e quelle di due capi fig. C.

Fasciatura
con fascia
semplice.

IV. Varie sono le maniere di far la fasciatura semplice, o sia di poner la fascia, quattro però sono le principali. Poichè si vuol dir fasciatura circolare o sia anulare, quando li giri superiori si fanno con diligenza sopra gl' inferiori. L'ottusa o squamata (dai Francesi *Dolaires*), quando la fascia ascende o discende con giri spirali. Si dice serpeggiante (dai Francesi *Rempant*), quando si applica la fascia intorno la parte offesa con giri più rari, e fra loro più lontani. Ripiegata si dice (dai Francesi *Renversée*) finalmente la fasciatura, quando tratto tratto si rovescia, e raddoppia la fascia, come conviene nelle gambe ed altre parti di varia grossezza: il che però si può meglio dimostrare col fatto, che con parole spiegarlo.

Fasciature
composte.

V. Fascie o fasciature composte si chiamano, quando le fascie si adattano al corpo con molti e varj giri, e più artificiosi che non sono nelle prime; come dee e vuol farsi nelle fratture della mascella, della clavicola, e patella, e in moltissime altre offese; ovvero avendo esse più di due capi, cucite di moltissime parti o siano pezzi, ovvero adoprandosi per fascia un sol pezzo diviso in più parti. Dell' ultimo genere sono quelle fascie, che sono formate di quattro capi, e sono volgarmente chiamate funde, ed altre da noi rappresentate nella Tav. II. colle lettere d. e. f. g. h.; così la fascia da dieciotto capi, che chiamano alcuni asciale, solita usarsi nelle fratture con ferita; Vedi la Tav. IX. fig. 4. lett. B. B., e varie altre. Di queste alcune sono acconcie al capo, altre per il petto, altre per l'addome, ed altre finalmente per legare e le braccia e le gambe, onde poi ne traggono qualche loro proprio nome. Alcune acquistano il nome dalla simiglianza con cose particolari, come cascata, stella, stafia, spica ec. Le altre prendono qualche titolo dal principal loro uso. Ma tuttocchè più chiaramente si conoscerà dalle cose che di sotto si diranno.

Di qual
materia e di
qual forma
si debbano
fare le fas-
cie.

VI. La materia di cui si formano le fascie, è per lo più presentemente tela di lino (a). Ma circa il pannolino di cui da noi esse si formano, sono ordinariamente necessarie le seguenti osservazioni, 1. che il pannolino dee principalmente esser mondo e purgato (b), parte per la decenza e politezza, e parte acciò la ferita non contragga a caso indi qualche malore: imperciocchè dice Galeno (c), che il Medico dee non solo aver cura del bene, ma parimenti della politezza e mondizie. 2. Poichè che non sia affatto nuovo, ma che sia usato, alquanto ammolito e liscio, per non irritare o ver offender colla sua durezza e asprezza gravemente la cute, e a poco a poco scoriarla con pizzicore o infiammazione; non sia frattanto però troppo consumato, onde la fascia facilmente si rallenti, o nella legatura affatto si rompi. 3. Nè pure sia esso formato di filo troppo sottile o troppo grosso, poichè altrimenti o la fascia ha rischio di rompersi, o almeno di dar grave incomodo al corpo. 4. Così ancora non vi siano lembi o lavori, o ver avanzi nè per quanto è possibile, cuciture, onde venga compressa alpramente la cute, e sia travagliata con pizzicore, e dolori. Se poi dee farsi necessariamente una fascia più lunga di molti pezzi di pannolino, conviene osservare di unirli con pochissime e sottilissime cuciture.

5. Fi-

(a) Gli antichi le formavano anche di lana e di pelle. Gal. lib. de fasciis; ma oggi giorno si formano pure di bombacina, e ancora di pelle. (b) Gal. attesta nel principio delle fascie, che Ippocrate lodò la nettezza. (c) Nello stesso luogo.

7. Finalmente poi quanto debba esser lunga e larga ciascuna fascia, non può generalmente asserirsi, ma appartiene al prudente Chirurgo il determinare ciò, che debba farsi in ciascun caso, considerando sì lo stato della parte offesa, la lunghezza, e larghezza, sì la condizione di tutte le altre circostanze; per non lasciar però li principianti di Chirurgia in tal fatto senza alcun consiglio; abbiamo creduto esser certamente debito nostro l'usar molta diligenza per descriver la forma e specialmente la lunghezza e larghezza di tutte le fascie principalmente, come suol esser ordinariamente, e per quanto richiede la natura stessa della cosa.

VII. In quanto all'uso delle fascie, o sia alla fasciatura si dee aver attenta cura che non istiano nè troppo rallentate, nè troppo strette, ma mediocrementemente salde; poichè essendo queste più rallentate del dovere, poco o nulla ordinariamente giovano, principalmente nelle fratture delle ossa, ed anche nelle effusioni più violenti del sangue; ed essendo più strette del bisogno, vanno per lo più soggette le parti del corpo fasciate a gravi dolori, tumori, e infiammazione, ed anzi alla cancrena o carterro. Si dee però esaminar e stabilire, se oltre la ricerca fatta colle dita, le fasciature abbiano, o no la sua giusta sodezza dal senso, e principalmente dai dolori dell'infermo. Imperciocchè non riflettendo egli alcuna molestia o tumore, ragionevolmente si stima esser la fasciatura più larga del dovere. Se poi egli è molestato da maggiori dolori e tumori, si dee sapere che sono le fascie più strette e rassodate di quello convenga. Similmente il tumore delle parti vicine alla fasciatura, dimostra se il Chirurgo abbia avuto una giusta mediocrità nella fasciatura o no. Imperciocchè quando la mattina o la sera sono l'estremità molto gonfie, specialmente del braccio o piede con qualche durezza unitamente al senso di un dolor acuto e le vene ivi poste sono meno del naturale piene, è un indizio che la fasciatura fu fatta troppo forte e stretta. Quando poi non v'è alcuna gonfiezza, e può facilmente porsi un dito sotto le fascie, deve conoscersi che la fasciatura è troppo lasca, e perciò dee farsi alquanto più stretta. Che se adoprafi la fascia da un sol capo, specialmente nella mano o piede, è necessario certamente per render giustamente sicuro il suo principio, cominciare la fasciatura con due o tre giri fatti l'uno sopra l'altro, onde la fascia facilmente non si rallenti. Ma se adoprafi la fascia da due capi, deesi sempre dar principio alla fasciatura dal mezzo della fascia, girar poi esattamente le due parti intorno al membro infermo del corpo con l'una e l'altra mano, come ricerca il bisogno, ma finalmente prima di legare la stessa fasciatura, si piega alquanto sempre l'estremità della fascia, acciò essa stia più fortemente stabile. Tutti li cuscinetti e fascie che si pongono nelle lussazioni e fratture delle ossa, non devono esser mai asciutti, ma sempre spremuti o nel vino caldo, o nello spirito di vino, o nell'ossicrato. Imperciocchè così le fascie si adattano più sodamente, e le parti offese si corroborano, e finalmente si modifica, o si mitiga, o s'impedisce l'infiammazione. Finalmente se le parti fasciate patiscono molto pizzicore, come spesso accade, allora fa d'uopo rallentando alquanto le fascie, lavar la parte con ossicrato, o usare un fomento d'ossicrato, od anche non potendo sciogliersi con sicurezza le fascie, bagnarle diligentemente e più volte collo stesso liquore, fino a che cessa quel prurito.

VIII. Ogni qualvolta poi si rinnova la fasciatura, si dee diligentemente osservare, che non si offenda gravemente la parte inferma, levando o staccando con asprezza le fascie. Imperciocchè se le fascie, i cuscinetti, e le fila non sono levate con somma attenzione, specialmente quando sono molto attaccate, v'è certamente gran pericolo, che principalmente le ferite delle ossa rotte, e così delle vene maggiori tagliate di nuovo si aprano, e cagionino effusioni gravissime di sangue, ed altri mali unitamente a questi. Tosto dunque che si conosce esser troppo fortemente attaccata la fasciatura alla cute, o per il sangue, o per la materia, come cose glutinose, pare certamente cosa necessaria il bagnarla diligentemente o col vino caldo, o collo spirito di vino, e così a poco a poco ammolirla e staccarla. Somamente anche giova sempre nel rinovar la medicatura l'apprestare, o l'apparecchiare perpetuamente prima di sciogliere la precedente, ogni cosa necessaria per la nuova fasciatura, onde poter tosto coprire di nuovo la parte inferma. Poichè altrimenti v'è pericolo, che o il freddo, o l'aria apporti qualche danno alla parte offesa.

*Qual esser
debba il ras-
sodamento
della fasciatura.*

*Come si
debba rinovare la fasciatura.*

Uso delle fasciature. IX. Finalmente in quanto all' uso della fasciatura brevemente e in generale abbiamo accennato di sopra (§. I.) questo esser vario e di molte sorti. Per meglio poi rilevarlo si dovrà ora venire ad alcune cose particolari. Cioè se le fasciature o per se stesse giovano a restituire la sanità, e perciò servono in vece di rimedj o siano ajuti; come suole ordinariamente farsi nelle fratture e slogazioni delle ossa, e così anche nella gravissima effusione di sangue: ovvero sono per rassodar gli altri rimedj sopra la parte offesa. Giovano sommamente le fasciature tal volta per reprimere la gonfiezza dei piedi, e sono quindi chiamate espellenti, da *Francisci pulvis*. Il modo del loro uso è tale, che i piedi troppo gonfiati siano diligentemente abbracciati dalle fascie, cominciando dalla parte inferiore con giri continuati, che a poco a poco ascendono all' alto (Vedi la Tav. III. fig. 1. lett. F.). Sebbene queste fascie espulsive servano non solo per piedi gonfi, ma tal volta servono ancora nelle fistole per spremere la materia nociva. Sono similmente d'un gran uso pure tali fasciature, applicandosi per contenere e restituire i membri curvi alla natural positura, specialmente nelle scottature del collo usandosi la necessaria diligenza. Sono finalmente solite adoprarsi le fascie o fasciature per unire perfettamente le labbra delle ferite, specialmente nella fronte, vertice, e addome (Vedi la Tav. XXXVII. fig. 2. 3.). Le quali fascie sono chiamate da Medici unienti. Tralasciaremos ora gli altri usi delle fasciature; bastandoci l'accennare questi usi dipoi nella spiegazione particolare di cadauna fasciatura. Qui poi procureremo descrivere colle parole, quanto più si può chiaramente, le spezie principali delle fascie e fasciature solite esibirsi all'occhio nelle scuole Chirurgiche, onde stimo poter quegli, che bene capisce e conosce queste, senza difficoltà a somiglianza e imitazione di esse far a perfezione le altre, che forse saranno talvolta necessarie in varie offese e ferite. Abbenchè è da notarsi, che la cognizione perfetta di far le fasciature s' impara certamente più presto e molto meglio vedendo gli esempj di qualche esperto Chirurgo, che dai libri, specialmente avendo l'uso frequente di tali cose. Laonde non è da sprezzarsi il consiglio di Galeno, da cui sono avvisati ed eccitati i novizj Chirurghi a fare un continuo esercizio di quest' arte negli uomini sani, per acquistare la prontezza di adoprare le fascie giustamente, e questo anche può comodamente farsi nelle statue specialmente di pannolino che hanno la forma umana. Ed in vero le statue umane per far la pratica delle fasciature sono migliori degli uomini veri in questo, che si possono ad arbitrio mutilare, e così in esse dimostrare le fasciature d' applicare a qual si voglia genere di membra recise; ciò che non può farsi propriamente negli uomini sani. Frattanto avendo noi ora a trattare intorno le spezie principali delle fasciature, crediamo esser nostro debito, l' esporre a parte e con ordine in primo luogo le fasciature del capo, secondariamente del collo, in terzo luogo delli precordi, in quarto dell' addome, ed in quinto luogo finalmente delle braccia, delle gambe, e piedi.

C A P O II.

Delle fasciature che si fanno nel capo, e

DELLA FASCIA TRIANGOLARE DEL CAPO.

La prima fascia del capo detta triangolare. I. SI rileva non solo dagli scritti di Galeno, ma pur anche degl' altri antichi scrittori (a), che li primi Chirurghi hanno proposte mirabili varie e molte fascie, secondo i varj vizj del capo. Ma parvero tal volta aver essi moltiplicato il numero delle fasciature senza necessità. Dee in vero stimarsi, che abbiano Verduc, le Clerc, ed altri moderni con ragione per vantaggio degli Scolari operato, rigettando moltissime fascie disusate, meno proprie o necessarie, e non ne abbiano proposte e insegnate che pochissime, ma quelle però, le quali sono ben acconcie e sufficienti a fasciare li vizj del capo. La prima poi che fra questo io propongo unito a' moderni, è la fascia triangolare del capo: poichè quella si forma o di un fazzoletto, o di un

(a) Vedi Gal. *de fasciis*, ed ancora negli ottimi scrittori di Chirurgia del Gesnero, dove si rappresentano e descrivono settanta spezie diverse di fascie del capo.

mantile quadrato, o di un particolare pannolino grande e quadrato, piegato in forma di triangolo, e posto mezzo sopra la fronte, si legano l'estremità intorno al capo nella stessa quasi maniera, con cui comunemente sogliono talvolta legarsi li fazzoletti intorno ad esso, specialmente nell'estate, quando si depongono gli ordinari ornamenti del capo per il caldo; Vedi la Tav. XXXVII. fig. 1. a. a. b., lo chiamano li Francesi *le cravre chef en triangle*, cioè berretta o sia coperta triangolare del capo. Quanto poi questa fasciatura facilmente si prepara, tanto ancora la medesima serve a varj e molti usi. Imperciocchè l'esperienza dimostra usarsi bene non solo nelle ferite, ma quasi anche in ogni altro male del capo, ed anzi nei vizj degli occhi, per tenere ferme sopra essi le medicature e cuscinetti. Che se a caso il groppo, b. nell'occipite è molto penoso all'infermo, si possono ridurre l'estremità alla fronte, ed ivi assicurarle con cuciture o piccioli aghi.

DEL GRANDE COVRICAPO.

II. La seconda fascia del capo, maggiore della precedente, chiamata in Francese *le grand couvre chef*, cioè il grande coprimento del capo, o sia grande covricapo, quasi sempre si applica dopo fatta la trapanazione, o sia perforazione del cranio, e nelle ferite della sommità del capo, come fascia o sia coprimento, chedifende meglio il capo dal freddo. L'una e l'altra di queste fascie ora mentovate le abbiamo dichiarate alla pag. ... §. 67., e come debbano applicarsi, ed abbastanza se non fallo dissi nella Tav. III. fig. 1. lett. A. come stia al capo applicata.

Il grande covricapo.

DELLE FRONDI O FRONDALI.

III. La terza con quattro capi o siano legami, si chiama fronda o sia fascia frondale di quattro capi ovvero frondi (Vedi la Tav. II. lett. d.) La lunghezza di questa a mio parere esser dee un braccio di Parigi e di larghezza sei ed anche otto dita (a). Alcuni non le assegnano di lunghezza che tre parti, quarte, o siano piedi del braccio, forse per la diversità delle teste, o secondo la diversa maniera di applicarla. Questa suole principalmente usarsi nel tempo estivo o sia caldissimo, per tener fode sopra la ferita le cose necessarie della medicatura: poichè come le due prime, così anche particolarmente l'ultima o sia la maggiore (cioè il grande covricapo) non possono usarsi senza grave molestia dell'infermo, per la sua stessa grandezza e gravità, specialmente nei paesi molto caldi, ed essendo fatto, ed applicato nella guisa, che viene da certi rappresentato (b). Ambidue l'estremità della fascia frondale devono tagliarsi in guisa, che non rimanga intera se non la parte di mezzo in larghezza di uno o due palmi trasversali in circa (Vedi la Tav. II. fig. d.) Se per esempio si dee far la fasciatura della ferita fatta nella sommità del capo; la parte di mezzo intera di questa fronda o sia fascia si pone sopra il cuscinetto, ed ivi si tien ferma da un ministro con la mano, acciò non cada: poscia li due capi posteriori si conducono sotto al mento, o per ivi legarli insieme, come si può vedere nella Tav. III. fig. 1., o essendo la fascia più lunga, per rimetterli da questa parte alla cervice, ed ivi unirli con groppo, oppure assicurarli con piccioli aghi (c): i due capi poi anteriori si uniscono sotto l'occipite, ovver essendo la fascia più lunga, i di lei capi o frondi si conducono in tal guisa, che ivi cambiandosi fra loro nella forma della lettera X. poggiano l'uno sopra l'altro, e poscia ritornino sopra le orecchie, alla fronte, od anche sotto al mento, ed ivi si legano con groppo.

La fronda di quattro capi.

FASCIA DI SEI CAPI.

IV. Alcuni a questo fine usano la fascia divisa in sei frondi ovvero capi lunga tre piedi, e larga uno incirca, oppure quattordici dita, acciò possa abbracciare e chiudere tutto

Fascia di sei capi.

(a) Vogliono alcuni che questa sia lunga un piede, anzi più larga.

(b) Vid. Bail. de fasciis Tab. VI. fig. 5.

(c) Perchè li nodi delle fascie del capo sono nella cervice o nell'occipite molesti agli ammalati, volendo essi giacere o dormire, quando l'estremità non possano arrivare alla fronte, molto meglio si assicurano dove finiscono con piccioli aghi o cuciture.

tutto il capo. Si può formare qualche idea di essa dalla Tav. XXXVII. fig. 19., purchè supponiamo non esservi li fori. Il mezzo di questa volendo servirsi, si pone nel vertice, ed è tenuta ferma da un ministro, poscia si legano i capi di mezzo con groppo sotto al mento, vedi la fig. 2. della Tav. 37. a. a. 3., gli anteriori sotto l'occipite; b., e li posteriori nella fronte c. c. c., come qui pure li capi portati all'occipite b. si assicurano, o se aggrada nel lato dove finiscono, con piccioli aghi. Alcuni vogliono che questa sia ancora più larga, e insegnano dover connetterli li capi in altra guisa, principiando dai posteriori; ma ciò a me sembra lo stesso. Quando è ben applicata, assicura anche ottimamente le cose applicate alla ferita, acciò non cadano, nè facilmente si stacca, e perciò non è da sprezzarsi l'uso di essa. Per altro vorrei che qui di passaggio si avvertisse, che ogni qualvolta facciamo parola, in questo trattato delle fascie, di braccia, s'intendono sempre le braccia comuni di Parigi; le quali sono quattro piedi incirca lunghe, come in ogni luogo quasi a tutti i Mercatanti note, servono a fuggir ogni confusione o sia errore che avrebbe potuto nascere in tale affare per la diversità delle braccia Tedesche, e degli altri popoli.

FASCIA UNIENTE.

La fascia
uniente del
capo.

V. Chiamano le scuole Mediche la quarta fascia del capo uniente ed ancora incarnante dal di lei uso. Questa dee esser lunga due braccia e larga due pollici: la parte nel mezzo a dritta linea tagliata in larghezza di tre o quattro dita (Vedi la Tav. II. fig. f.), di cadauna estrema parte si formano globetti. Consiste l'uso principale di essa nel tener ed abbracciare le ferite lunghe e dritte, tanto nella fronte, o vertice, come nella Tav. 37. fig. 3. 4. a. a., così ancora ogni altra parte del corpo, e principalmente pure delle sopracciglia, nel qual luogo la fascia deve esser più stretta. La maniera della fasciatura è tale. Applicati giustamente li rimedj balsamici, li cerotti conglutinant, ed anche un picciolo cuscinetto presso l'una e l'altra parte della ferita, si poggia rettamente la parte tagliata, b. della fascia alla ferita, così che uno dei legami. C. girato intorno al capo e trapassato colla sua picciola estremità per quella fessura, si possa stringere fortemente ambidue i legami, d. d., ed in tal modo unire perfettamente insieme le labbra della ferita. Poscia ambidue i capi delle fascie presi con ambe le mani, cambiandosi sempre a vicenda i legami, come nella fig. 3., sopra la fronte ed occipite, e come nella fig. 4., sotto al mento, E., e nel vertice, si girano con diligenza intorno al capo offeso, per quanto permette la lunghezza della fascia. L'estremità dei due legami piegata alquanto nel loro fine, si ferma con fibbia o sia ago, o talvolta anche con cucitura. Qui nuovamente avverto di passaggio, che questo artificio è perpetuo quasi in tutte le fasciature di tal genere. Che se poi a caso la ferita è molto lunga di quello che con modi tali possano unirsi insieme bene le labbra di essa, converrà il tagliare di nuovo la fascia nella parte che sembra a proposito, onde si possa nuovamente trapassare l'uno o l'altro legame, e quindi stringere la fascia e la ferita per una giusta fermezza. Poichè ciò facendosi, giova non solo alla conglutinazione della ferita, ma molto più ancora per la decenza della cicatrice. E' poi necessario di lasciar questa fascia per molti giorni, cioè sei ovvero otto, e se alcuna cosa non lo proibisce, anche più lungamente senza scioglierla, quando qualche motivo non lo richieda; così tanto meglio e più presto si conglutinerà la ferita.

PER IL TAGLIO DELLA VENA NELLA FRONTE.

Fascia per
il taglio della
vena nella
fronte.

VI. Quella fascia solita usarsi dai Chirurghi dopo fatto il taglio della vena nella fronte è lunga tre braccia, e larga circa due dita. Il suo gomito o capo è un solo, ma il modo della fasciatura è in due modi, all'uno dei quali se gli dà il nome di divisione, ed all'altro di siffa.

1. La divisione.

Per far la fasciatura di divisione, si devono osservare le seguenti cose. Si tiene la fascia col pollice della mano sinistra sopra il cuscinetto applicata alla ferita (Vedi la fig. 5. a.) in modo, che il suo principio penda dalla fronte sopra il volto in lunghezza circa di un piede. Dopo questo si gira l'altra parte della fascia col suo picciolo capo.

po una sola fiata facendo il giro circolare b. b. dalla fronte intorno le tempie e occipite, finchè ritorna al suo principio a. Allora si volge quella parte pendente all'indietro sopra la fronte, vertice, e sutura sagittale C., fino all'occipite, ed ivi si ferma col seguente giro circolare; tutto poi il rimanente della fascia si volge intorno al capo coi giri circolari continui b. b., positi sempre l'uno sopra l'altro, e si assicura diligentemente il suo finimento, come si è detto di sopra o con picciolo ago o con cucitura.

La differenza tra la fasciatura di divisione e la scassa è questa, che i giri fatti nel principio intorno alle tempie non sono circolari, come in quella di divisione, ma obliqui, cioè dalla fronte fra l'occhio ed il vertice fig. 6. a. b., all'occipite, ed indi per il lato opposto sotto l'orecchio b. al suo principio: allora si piega obbliquamente la parte pendente nel lato sinistro. C., fra il vertice e l'orecchio, così che dall'una e l'altra parte, cioè nella parte anteriore e posteriore del capo ristretti come in un angolo, la sommità del capo da loro abbracciata, rappresenta quasi la scassa o barca. a. b. c. Si continuano poi alcuni giri a norma di questa figura di scassa, e finalmente si termina la fascia circolarmente intorno le tempie e l'occipite: dove si affissa nel fine con picciolo ago, o cucitura.

2. La scassa.

FASCIA NODOSA PER LE TEMPIE.

VII. La fascia settima chiamata nodosa a cagione dei molti nodi, che in essa si fanno, ed anche da taluni detta stellare o solare, dai Francesi *le solaire*, per certa tal qual similitudine colla stella o col sole, è una fasciatura utilissima (a) solita ordinariamente usarsi con buon successo per legare le arterie delle tempie tagliate, o nella arteriotomia, o per improvvisa ferita, ed impedire la profusione del sangue. Questa fascia in tal caso necessaria dee esser lunga cinque o sei braccia, larga due dita, e disposta in due capi. La fasciatura si fa nel modo seguente. Si copre ordinariamente la ferita con tre cuscinetti ben grossi, l'uno sempre maggiore dell'altro. Si pone il mezzo della fascia sopra la parte sana delle tempie, opposta alla ferita, così, che un giro o sia capo della fascia si volga intorno la fronte (Vedi la Tav. 37. fig. 7. a.), l'altro girato intorno l'occipite b.; ambidue li capi vengano ad unirsi sopra la parte ferita. C. Onde poi si uniscono insieme quasi con groppo o si piegano, così che un capo discende sotto il mento l'altro ascende sopra del capo o sia vertice; e., ed ambidue si uniscono insieme sopra le tempie sane nel destro lato (il che si può vedere in questa figura). Poichè in tal caso fatta la nuova unione, si connettono e piegano insieme nello stesso modo, come prima nel lato sinistro lett. c., e poscia l'altro lato della fascia col suo gomito si volgono nuovamente intorno la fronte a., e l'altro intorno l'occipite b., fino a che ritornino di bel nuovo alli cuscinetti c. applicati alla ferita: dove nuovamente si cambiano e rivolgono l'uno all'insù, e l'altro al disotto d. e. E questo si replica per tante volte nell'una e l'altra tempia, per quante lo permette la lunghezza della fascia, assicurandosi finalmente l'estremità colla cucitura.

Fascia per l'arteriotomia.

FASCIA DOPO IL TAGLIO DELLA GLANDOLA PAROTIDE.

VIII. Non solamente io ho più volte sperimentato, ma penso che facilmente ognuno comprenda, potersi utilmente usare quasi lo stesso genere di fasciatura parimenti nelle ferite delle parti vicine e nelle glandole salivari estratte sotto l'orecchie, col fare una molto lieve mutazione, per frenare l'empito eccedente del sangue che forte spazialmente dalle glandole salivari recise sotto l'orecchie, si parotidi, che mascellari fatte scirrofe. Poichè in caso tale dopo essersi bene provveduto alla ferita colli rimedi soprimenti il sangue, con molte fila e grossi cuscinetti dà principio alla fasciatura, come si è detto dopo l'arteriotomia (Vedi la fig. 8. a. b. c. d. e.), ma poscia avendo fatto il primo giro, replico più volte quelle piegature che si fanno nel vertice, e sotto il mento d. e., di quello che si fa fatto prima, ma più rare quelle, che cingono il fronte e l'occipite; ma nell'ascender e discender dei capi nel lato offeso, cambio questi capi della fascia non solo nelle tempie, quan-

Alle parotidi e scirrofe.

(a) Perciò mi stupisco, che sia trascurata da alcuni moderni.

quanto più tosto sotto l'orecchia, cioè nel luogo ferito, si sopra li cuscinetti qui positi, ed ivi faccio sovente que' nodi o siano piegature della fascia, onde le fila e li cuscinetti chiudano e comprimano maggiormente li vasi che tramandano fortemente il sangue, ed in tal guisa lo reprimano con più sicurezza e più vigore. Rastodo poi l'estremità della fascia, dove queste girano incrociate, con cuciture acciò facilmente non si rallentino o cadino. Fui costretto a pensare questa fasciatura allora, quando intrapresi primieramente il taglio delle predette glandole corrotte da scirro, e la ritrovai utilissima, e tali fasciature si sogliono chiamare ottimamente con ragione nodose, per la copia dei nodi, che si fanno in esse.

DELLA CAPITALE RPIEGATA PER L'IDROCEFALO.

Capitale
ripiegata
per l'idro-
cefalo.

IX. La fascia capitale ripiegata) detta da' Francesi *capeline de la tete*) destinata principalmente per legar l'idrocefalo, lunga sei braccia, e larga due dita, che si forma in due gomitoli. La fasciatura ordinariamente si fa in questo modo. Applicato il mezzo della fascia all'occipite, si fanno intorno al capo due giri con l'uno e l'altro gomitoli incrociati. Poscia ripiegato un gomitolo sopra il vertice o sia sutura sagittale alla fronte, vedi la fig. 9. a., si unisce l'altro con giro continuato b. e. sopra la fronte con il primo. Avendo fatta questa unione, si ripiega il primo gomitolo obbliquamente indietro verso l'occipite c. d., al lato del primo, a.: il secondo poi s'inoltra col giro principiato b. c., ed il primo si porta nuovamente dall'e. all'f., indi dalla lett. g. all'h., continuando il secondo la strada circolare. E tali cose si proseguiscono diligentemente fino al termine della fascia, rimanendo tutto il capo affatto coperto, e sodamente abbracciato dalla fascia raggirata sempre di quà e di là, dove nel fine per assicurare gli obliqui giri c. d., e. f., g. h., si passa nuovamente il primo gomitolo per la futura sagittale a., e si ferma col secondo gomitolo n. c. Alcuni lodano ancora questa fasciatura per i dolori di capo. Ma Nukio nell'esperimento chirurgico XVII. notò potersi poco sperare da questa fasciatura nell'idrocefalo grave.

L' OCCHIO SEMPLICE.

Semplice
occhio.

X. Passiamo ora a quelle fascie del capo, che sono spezialmente destinate agli occhi. Queste si dividono in due spezie. La prima si chiama semplice occhio, ed anche monocolo, e meglio monoftalmo; la seconda occhio doppio. L'occhio semplice in quanto alla grandezza è lunga due braccia e mezzo o anche tre, larga due o tre dita trasversali, secondo la diversa statura degli ammalati, in quanto all'uso, giova per tener fermi li rimedj in certe cure dell'uno e l'altro occhio o della palpebra. Finalmente per la fasciatura sono necessarie le seguenti osservazioni. Il principio della fascia essendo d'un solo gomitolo o capo si applica all'occipite. Quindi si gira obbliquamente la fascia intorno al capo e orecchia del lato offeso, onde, coperto l'occhio colli suoi rimedj applicati e cuscinetti, Vedi la fig. 10. lett. a. a., ritorni obbliquamente sopra la fronte b., fino al suo principio. Fatti in tal guisa circa tre obliqui giri attorno le tempie, occipite, e fronte c. c. c., il rimanente della fascia, quando lo permette la sua lunghezza, si piega circolarmente e si assicura per ultimo adoprando un picciolo ago nel suo finimento. Si può ancora comodamente legare un sol occhio con un meccichino mondo, nella stessa guisa accennata alla fig. 11.

L' OCCHIO DOPPIO.

Doppio oc-
chio.

XI. Serve per fasciare ambidue gli occhi la fascia chiamata dai Chirurghi occhio doppio. La lunghezza di essa è di tre braccia, la larghezza circa due o tre dita. Si applica in due maniere, e perciò la fascia si volge in uno o due gomitoli.

1. Ad un
sol capo.

1. Se il gomitolo è solamente semplice, si comincia la fasciatura nell'occipite, quasi come nella precedente. Quindi passa la fascia presso l'orecchia a. (Vedi la fig. 12.), e l'occhio, b., obbliquamente alla fronte del destro lato, c., e dalla fronte ritorna al suo principio. Poscia ascende la stessa dall'occipite alla fronte. d., e indi discende sopra l'altro occhio. e., così che il primo giro è da essa trasversalmente ta-

tagliato o sia incrociato sopra del naso a similitudine della lett. X., e poscia ritorna all'occipite. f., cioè al suo principio. Li quali giri essendo similmente triplicati, si consuma il rimanente della fascia conducendola circolarmente intorno al capo, cioè alla fronte, tempis, g. g. g., e si assicura bene il finimento.

2. Quando poi la fascia è in due gomitolì, allora si adatta in tal guisa il mezzo di essa alla parte inferiore dell'occipite, che li gomitolì per strade opposte presso le orecchie e sopra gli occhi (Vedi la fig. 12. a. b. f. e.), ed anche alla fronte dove s'incrociano scambievolmente sopra del naso in figura della lettera X., quindi cambiati li gomitolì ritornano sopra le tempie a. c. al suo principio, cioè sotto l'occipite, dove li gomitolì di nuovo incrociandosi si cambiano, e quindi nuovamente nella maniera ora detta si aggirano per l'orecchie, occhi, e fronte. Finalmente triplicati in simil guisa questi giri, tutto il rimanente della fascia si volge intorno al capo con li giri circolari g. g. g. (a), onde la fasciatura resti bene assicurata. Sarà però da osservarsi, che in pochissime cure degli occhi, si può anche usare con vantaggio il moccichino della fig. 11., quando anche sia necessario di legare ambi due gli occhi, purchè questo si applichi, all'uno ed all'altro, e si assicuri anche perfettamente con nodo presso l'occipite, ovvero cambiati li capi intorno l'occipite, si affissino all'estremità presso l'orecchie o tempie con piccioli aghi.

2. Con due capi.

FRONDA PER IL NASO.

XII. Per legar le narici si serve comunemente della fronda o sia fascia frondale, *Fascia per il naso.* formata di quattro redini o siano capi, lunga un braccio e larga due o tre dita. Le due estreme parti sono così divise, che li capi col mezzo non s'uniscono che per due dita incirca, essendovi fra queste divisioni un picciolo foro, in cui può introdursi la punta del naso, per maggior fermezza della fasciatura. Vedi la fig. 13. a. Al principal officio di questa fascia consiste nel poter applicarla comodamente alle ossa fronte del naso (b), o alle narici infiammate o ferite, o per il taglio del polipo, o fatta la perforazione delle narici chiuse, e mantenerli li rimedi e cuscinetti, insieme colle altre cose attinenti alla guarigione. La fasciatura si fa poi quasi nelle seguenti regole. Si adatta il mezzo della fascia alle narici, così che si portino i due capi superiori b. b., piegandoli dall'una e l'altra parte alla cervice, ed ivi incrociate passino trasversalmente alla fronte c. c., dove le punte o si legano col nodo. d., o si uniscono con piccioli aghi; gl'inferiori capi e. e. sollevati alquanto presso le narici sopra le guancie e tempie. f., si girano nella stessa guisa che i superiori intorno al capo e fronte. g. g. Si dee qui per altro generalmente osservare, che nelle fascie formate in quattro capi, si devono sempre portare le redini superiori all'ingiù, e gl'inferiori all'insù alla prossima parte, così che si forpassino presso la parte offesa incrociate e., onde in questa guisa con più fermezza e meglio abbracciano le parti.

CAPESTRO SEMPLICE.

XIII. Si chiama propriamente capestro semplice quella fascia solita comunemente *Il semplice capestro.* usarsi dai Chirurghi per la frattura o lussazione nell'uno o l'altro lato della mascella inferiore. La sua lunghezza è di circa quattro braccia, larga due o tre dita circa, e fatta in un sol gomitolò. Si suole questa ordinariamente applicare nel seguente modo. Restituita perfettamente la mascella nella sua sede e adattato alla parte offesa un cerotto glutinoso, ed anche se così è in grado, una lamina di cartone. (Vedi la Tav. VII. fig. 9.) ma prima però coperta bene con pannolino raddoppiato otto

(a) Viene da Galeno nel lib. già citato *de fasciis*, e così da altri insegnata un'altra maniera molto diversa d'applicare queste fascie all'occhio, ma più oscura e più intricata.

(b) Gli antichi per la frattura del naso trovarono e descrissero due fascie, l'una chiamata sparviere, l'altra la fossa d'Aminia, ma con esse le ossa del naso restarono più scompigliate che stabilite nella sua sede, e questa sembra la cagione, per cui Ippocrate nel lib. delle fratture esortò in tal caso il lasciar le fascie; imperciocchè li cerotti spesse volte sono sufficienti a tener ferme le ossa riposte.

to volte, come si è detto di sopra (Vedi la pag....), e bagnata nello spirito di vino caldo (ma questa lamina si può anche tralasciare). Ciò fatto si applica il capo della fascia all'occipite, e fatti due giri intorno la fronte (Vedi la fig. 14. a. b.), si assicura. Poscia si rassoda bene la parte rimanente della fascia con piccioli aghi, o cuciture presso le tempie della parte offesa, che qui abbiamo supposto esser la parte sinistra b., ed ivi piegata la fascia all'ingiu, si porta essa sopra la guancia sinistra, e., e sotto il mento d.; quindi si ritorna per il vertice sopra la guancia e tempie del lato sano, al lato offeso b. c. d. Con questi giri triplicati, si porta la fascia dalla gola alla cervice, e quindi sotto l'orecchia di sopra la mascella offesa ed il mento anteriore f. g., e poscia abbracciato il mento si ritorna sopra l'altro lato di questa mascella, e sotto l'orecchia alla stessa parte dell'occipite, e questo giro si replica ancora un'altra fiata sopra il mento. Finalmente il rimanente della fascia, se ne avanza, si porta dal primo occipite alla fronte, e si consuma intorno la fronte ed il capo con li giri a. b. Per ultimo acciò questa fasciatura facilmente non si sciolga da per se, è necessario assicurare quelle parti incrociate nelle tempie e mascella con aghi e cuciture dall'una e l'altra parte. Tutte queste cose proposte per fasciare la frattura della mandibola, sono ancora utilissime per legare le lussazioni di essa.

IL CAPESTRO DOPPIO.

*Doppio
capestro.*

XIV. Conoscendosi la frattura della mandibola in tutti due i lati, riposti questi, si pone la fascia che si chiama capestro doppio, la quale è lunga sei braccia, e larga due o tre dita, fatta in due gomitol, intorno al capo quasi collo stesso metodo. Prima di tutto si ripone perfettamente quello ch'è rotto e smosso dal suo luogo, e tosto si abbraccia con un idoneo cerotto, ed anche insieme, come alcuni vogliono (il che però non è necessario) con una stecca o sia lamina di cartone accomodata alla figura della mandibola, e coperta con multiplice pannolino, e dinanzi perforata nel mezzo per ricevere il mento (Vedi la Tav. VIII. fig. 10.). Questa lamina deve esser sostenuta da un ministro, si pone il mezzo della fascia sotto al mento, e quindi per l'una e l'altra guancia e tempie, (Vedi la fig. 15. a. b.) si porta sopra il vertice c. così, che cambiati i capi nel vertice, discendano di nuovo le redini per strade opposte sotto al mento, dove si era cominciato, e così passino e ritornino per tre fiatte. Poscia di nuovo cambiati li capi portano le stesse redini dal vertice, e fatta ivi l'incrociatura, si estendono alla mascella, e mento anteriore d. e., dove nel mento nuovamente si cambiano, e quindi si portano di nuovo alla cervice. Finalmente si fa passaggio dalla cervice alla fronte, e fatti continui giri circolari intorno la fronte, tempie, ed occipite. b. f. f., si assicura diligentemente la fasciatura non solo nell'estremità, ma ancora sopra il vertice e tempie con piccioli aghi o cuciture. Frattanto non v'è alcun ostacolo perchè non si possa usare in tal caso utilmente il semplice capestro per lo stesso effetto.

FRONDE PER LE MANDIBULE.

*Fascia da
quattro ca-
pi per le
mascelle.*

XV. Vi sono pure Chirurghi, i quali usano invece di questi due capestri una fronda o sia fascia formata con quattro capi, lunga più d'un braccio, e larga quattro o sei dita, nel mezzo fattovi un picciol foro, come questa molto più semplice, e più anche comoda (Vedi la Tav. 37. fig. 16.). Imperciocchè avendo essi riposte le mascelle, e coperte le medesime colle cose convenienti, introducono il mento nel foro. a. di questa fascia posto nel mezzo (Vedi la fig. 17. a.), dopo questo portano le redini superiori della fascia collo stesso metodo già descritto per la fronda del naso (§. XII.) alla cervice, e quindi fatta l'incrociatura e scambio dei capi, passano dall'uno e dall'altro lato alla fronte c. c., ed ivi si assicurano col nodo. d.; le redini inferiori. e. l'estendono per le guancie. f. all'insù sopra del capo, ed ivi pure le assicurano diligentemente col nodo. g. o con piccioli aghi affissi nella banda; ovvero anche essendo la fascia lunga a sufficienza quindi li riportano sotto il mento, ed ivi li fermano col nodo.

FASCIE PER LE LABBRA.

XVI. Sogliono usare li Medici utilmente per fermar li rimedj e cuscinetti tanto nelle labbra leporine, quanto nelle altre ferite di esse una certa fascia frondale formata con quattro capi o redini, quasi simile a quella descritta disopra (§. XII.) per i vizj del naso, ma non larga che un pollice. Dopo che sono tagliate perfettamente e cinte con fibbia, legami, e cerotti glutinosi le labbra leporine, s'addatta loro la fascia in tal guisa, che il di lei mezzo a., il quale deve esser intero (Vedi la fig. 18.), si applica al labbro, ma le redini superiori b. b., si portano primieramente alla cervice, e poscia alla fronte, dove si assicurano con nodo, o si uniscono con aghi alla benda, e le inferiori d. d. rivolte sopra le guancie ed intorno l'occipite, e quindi alla fronte dinanzi, dove terminano, si assicurano bene nello stesso modo. Sò pur bene, usarsi da certi Chirurghi nelle labbra leporine, certa fascia uniente (Tav. II. fig. f.) lunga un braccio, e larga un dito, e perforata nel mezzo per una lunghezza di circa due dita, nella medesima guisa, che si è detto disopra dell'uniente per la fronte (Vedi la Tav. 37. fig. 3.). Ma l'uso e l'esperienza insegnarono, che questa fascia non solo in tal caso è poco buona, ma quasi sempre dannosa e male a proposito per ragioni evidenti, mentre troppo preme sù gli aghi.

Fascia acconcia alla labbra.

MASCHERA PER LA FACCIA.

XVII. Essendo a caso tutta la faccia gravemente bruciata da polvere d'arcobugio, o per qualsivoglia altra cagione, si sogliono formare certe maschere di pannolino con forami per ambi gli occhi, narici, e bocca; e queste diligentemente intinte colli rimedj e fomentj, ovvero unguenti contro le scottature, si applicano al volto nella guisa che si è spiegato disopra nella cura della faccia bruciata (Vedi la Part. I. pag....), ma acciò questa si stia più sicura, se gli attaccano ordinariamente picciole cordicelle, o siano redini, che si legano intorno al capo, e si assicurano con nodi presso l'occipite (Vedi la Tav. 37. fig. 19.). Può ancora questa giovare nel flemmone e risipola del volto per tenervi sopra stabile la medicatura.

Fascia o maschera per tutta la faccia.

C A P O III.

Delle fasciature del collo.

FASCIA DIVIDENTE PER IL COLLO.

FRA le fascie solite usarsi del collo, merita certamente il primo luogo per esser considerata la fascia acconcia a tener diritto il capo chiamata dividente (a), la quale è lunga sei braccia, larga due o tre dita, e fatta in due gomitoli, che suole principalmente usarsi nel collo, essendo bruciato in particolare nella parte dinanzi; acciò esso a poco a poco non resti facilmente sfigurato per la contrazione della cute bruciata, ed anteriormente si pieghi. Per far perfettamente questa fasciatura sono necessarie le seguenti osservazioni. Medicata la parte bruciata con i rimedj e fascie circolari, si pone il mezzo di questa fascia maggiore sopra la fronte, e fatti due giri intorno al capo (Vedi la Tav. 37. fig. 20. a. a.), si (b) passa un capo di essa sotto l'ascella destra. b.; l'altro sotto la sinistra. c., e si fanno due giri intorno al petto d. d., e ciò per rizzare bene il capo; tutta quella parte che sta posta intorno al capo, si assicura diligentemente all'occipite, dove s'incrocia, con aghi

Della fascia dividente.

(a) Perchè questa divide una parte dall'altra, impedendo che il capo non si unisca al petto.

(b) Qui si dee notare, che ogni qualvolta si portano le fascie per le ascelle, si dee por prima sotto a ciascheduna un grosso cuscinetto, altrimenti la cute in tal luogo facilmente si sogrode dalle fascie; onde ne vengono agli infermi molesti dolori.

aghi (Vedi la fig. 21. lett. a.), oppure anche nella benda dell' infermo. Ciò fatto si portano di nuovo ambidue i gomitoli alla cervice, e quindi prima incrociati a guisa della lettera X., si passano di nuovo alla fronte, e dalla fronte pure alla cervice, e poscia nuovamente incrociati sotto le ascelle ritornano alla cervice e fronte, ponendo di quando in quando il capo con industria nella positura naturale. La fascia poi che rimane, si può girarla con alcuni giri intorno alla fronte ed occipite, questa fasciatura si lascia nel corpo, o rallentandosi, si rinnova, finchè pare non esservi più pericolo di conatura. Alcuni lodano ancora la medesima nella debolezza muscolare del capo dei fanciulli, quando non possono tener dritto il capo, finchè abbiano acquistato maggior forza.

Fascia con-
ziamente il
collo.

II. La seconda spezie di fasciature destinate a fasciare il collo, serve per applicare al collo li rimedj, ed altre cose simili, dopo il taglio della vena, per scottatura, o per qualsivoglia altra operazione Chirurgica, onde suole dai Chirurghi chiamarsi la continente del collo. Due sogliono esser ordinariamente le fascie solite usarsi in tal caso, l'una è lunga un braccio, e l'altra un braccio e mezzo; questa o sia l'ultima è larga tre dita, e l'altra un pollice, ovvero due dita. Il modo della fasciatura è tale: Posli li rimedj e cuscinetti con diligenza al collo, si pone la fascia più corta trasversalmente sopra il capo ovvero vertice, così che ambidue le redini pendino egualmente dall' una e dall' altra parte agli omeri (Vedi la fig. 22. a. a.). Poscia si gira l'altra fascia più lunga, finchè ve n'è al collo b. b. aggirandola intorno; ma però non troppo strettamente, per non difficolare il respiro, ed ivi posli li rimedj, cuscinetti, ed ancora le redini che pendono a. a. dall' uno e l' altro lato, si assicura finalmente con diligenza con picciol ago. Per ultimo li due capi pendenti della prima fascia si piegano all' insù sopra i giri circolari della seconda fascia, come si vede alla lett. c., e si assicurano con aghi presso le orecchie; acciò a caso la fascia posta intorno al collo non abbia a discendere. Ma se debbo confessare il vero, questa minor fascia c. c. poco giova; perchè in tal caso la fascia circolare, come l' esperienza m' insegna, non può discendere o cadere a cagione degli omeri eminenti.

LA FASCIATURA PER LA TRACHEOTOMIA.

Fascia per
la tracheo-
tomia.

III. Oltre le due già dette fasciature del collo, si suole pure da Chirurghi spesso usare per esso una terza essendo fatta la tracheotomia. La maniera di questa ordinariamente è la seguente. Fatta debitamente prima l' operazione, e introdotto il conveniente tubetto nell' aspera arteria tagliata, si applica intorno al collo colla maggior possibile facilità una semplice fascia ordinaria lunga due piedi, larga due pollici, perforata nel mezzo, unitamente al cerotto e cuscinetto, parimente perforati, e le estremità dolcemente si legano con nodo nella cervice. Ovvero può adoperarsi una fascia lunga tre piedi, e larga due pollici fatta in un gomitolo in questo modo. Si pone il principio alla cervice, poscia si fanno due giri intorno al collo: ma ogni fiata che si porta essa sopra il tubetto posto nella trachea, se le fa un picciolo foro, acciò l' aria possa liberamente entrare ed uscire da' polmoni per lo stesso; il fine poi si assicura con picciol ago nella cervice o nel lato del coltello, dove termina. Questa fascia non si scioglie prima che l' infermo abbia la guarigione. Imperciocchè mitigati a sufficienza gli incomodi, si leva il tubetto, e la piaga diligentemente si unisce applicandovi cerotti conglutinantì col balsamo vulnerario; usando una fascia uniente (Vedi la Tav. II. fig. f.) lunga un braccio, larga circa due dita, come suol farsi nelle piaghe della fronte (Vedi la Tav. 37. fig. 3. a.), e nelle altre lunghe ferite fino alla nuova loro conglutinazione.

C A P O IV.

Delle fasciature, che si fanno ai precordj.

S E Z I O N E I.

Delle fasciature che si fanno nella frattura o lussazione del jugolo o sia clavicola.

DELLA CAPITALE REFLESSA.

I. **D**ue sono le fasciature solite usarsi principalmente nella frattura della clavicola o sia jugolo, per la varia distanza di essa dallo sterno, o dall'osso dell'omero. Poichè essendo la frattura vicina allo sterno; suol esser affatto propria per la legatura la fascia capitale riflessa (chiamata in Francese *une capeline*) lunga sei braccia, e larga tre o quattro dita, in due gomitoli, essendo riposta la clavicola, o si fa la fasciatura nella maniera descritta di sopra (pag. fi. 4.), o a norma del metodo susseguente. Si riempiono prima le visibili fossette sopra e sotto la clavicola con stretti cuscinetti. Si pongono sopra di ambi queste stecche o siano lamine di grosso cartone parimenti strette un pollice in circa, alla lunghezza della clavicola. Pofcia sopra queste due lamine vi si pone una terza lamina picciola nel luogo della frattura, che si copre con un quadrato cuscinetto, ed anche con una lamina di grosso cartone (Vedi la Tav. VIII. fig. 12.), acciò la clavicola non possa di nuovo cadere nell'una o nell'altra parte. Dopo queste cose un ministro dee tenere colla mano ogni cosa sopra dell'osso. Si pone poi il mezzo della fascia trasversalmente all'omero offeso, ch'è il sinistro nella fig. 23. a., così che applicato il gomitolo anteriore obbliquamente ai precordj b., il gomitolo posto nel dorso discenda obbliquamente fra le scapule all'ascella del lato C. Sotto la quale essendo posto passa a poco a poco trasversalmente ai precordj d., e sorpassa la prima redine sotto l'ascella vicina alla clavicola rotta, e retrocede al dorso. Poichè si abbraccia anche la redine anteriore ripiegata sopra il giro della seconda redine, e sopra l'omero offeso f., prima di ritornare ai precordj nuovamente ripiegata, si passa questa nel dorso per la stessa redine postavi sopra nel giro intorno al torace. Questo modo di girare una delle redini, e ripiegar l'altra sopra l'omero e clavicola, e finalmente di unirle insieme, ogni qualvolta s'incontrano, si continua fino al termine della fascia, così che siano ben coperte le lamine di cartone, e li sottoposti cuscinetti, e siano debitamente assicurate sopra la frattura dell'osso. Finalmente si uniscono l'estremità restanti della fascia dove terminano con piccioli aghi, e si sospende il braccio con fascia (Vedi la Tav. 38. fig. 17. c. c.). Ma talvolta poi suole in questa maniera difficilmente assicurarsi bene la franta clavicola, mentre le parti riposte facilmente si disuniscono dal peso del braccio, onde certamente il Chirurgo farà cosa accennia, se oltre la prima fasciatura, ne formerà una seconda, la quale tiri indietro gli omeri, e quasi li sospenda. Come debba ciò farsi colla fascia detta stellata, brevemente ora si dirà.

Fasciatura della clavicola rotta vicino allo sterno.

LA FASCIA STELLATA.

II. Vale a dire si applica all'ascella, vicino alla clavicola sana una semplice fascia fatta in un sol gomitolo, lunga quattro o cinque braccia, e larga tre dita, postovi prima sotto un cuscinetto (Vedi la fig. 24. a.), obbliquamente ascendendo essa nel dorso fra le scapule alla vicina ascella o sia sommità dell'omero della clavicola rotta b., e portata da stessa, discenda sopra la parte anteriore dell'omero, e quindi ritorni sotto l'ascella offesa c., e obbliquamente per il dorso ascendi di nuovo trasversalmente per le scapule alla primiera ascella superiore d., che nuovamente si ab-

Della fascia stellata.

brac-

braccia, così che questi giri s'incrociano nel mezzo del dorso a guisa della lettera X. Quegli giri si continuano così più volte e fino al fine della fascia, così che la fasciatura fatta agli omeri rappresenti la fig. (∞) di due anelli insieme uniti cogli angoli verticali o siano sommità contrarie e continuate, tenendo con forza indietro l'omero vicino alla clavicola rotta, onde li frammenti non escano a caso di nuovo dalla loro sede. Se poi con l'andar del tempo questa fasciatura, come ordinariamente suol accadere, a poco a poco si rallenta, sembra certamente necessario, rinnovarla, quando è d'uopo, diligentemente ogni due o tre giorni, ma il braccio dee in questo mentre esser tenuto all'indietro da un vigoroso ministro: ordinando poi all'ammalato che porti questo braccio sospeso sempre al collo con un mantile o benda che i Francesi chiamano *suspensoire*, e volgarmente sospenforio. Vedi la Tav. 38. fig. 17. Questa fascia stellata si suole chiamare da Francesi *Etoilee*, per certa tal qual figura che rappresenta nel dorso. Si può ancora cominciare sopra la scapula presso il d., indi portarla per l'e., e e. al b., e ritornarla per l'e., e a., al d., e così continuare fino al termine. Si può per altro usare in tal male in vece di questa fascia anche la macchina proposta alla Tav. VIII. fig. 13. indicata già di sopra. Vedi la pag. Sez. V.)

LA SPIGA SEMPLICE PER LA CLAVICOLA.

Prima maniera.

III. Quando la clavicola è rotta vicino all'omero, suol esser molto acconcia quella fasciatura, fino dal tempo d'Ippocrate (a), chiamata da' medici spiga semplice, per certa tal qual similitudine con la spiga; od anche detta geranio: si fa questa quasi con questo metodo prendendo una fascia comune, lunga cinque braccia, larga tre dita, e fatta in un sol gomito. Riposti e stabiliti i frammenti nel dovuto modo già prima spiegato, si dà il capo della fascia per esser tenuto ad un ministro, avendolo applicato all'ascella contraria, postovi sotto un cuscinetto (Vedi la Tav. 37. fig. 25. a.). Poscia si porta la rimanente fascia obliquamente sopra li precordi, b., e sopra la stessa clavicola rotta, c., così che discenda indietro sopra l'acromio della scapula, ed abbracciata l'ascella vicina alla parte offesa, si rivolga per la parte anteriore, d. alla superiore, così che sorpassi sopra l'ascella in guisa della lettera X. il primo giro. c., e superata così questa ascella offesa, discenda obliquamente per il dorso al suo principio sotto l'ascella contraria. Fatti triplicatamente questi giri, si termina il rimanente della fascia o continuando i medesimi tratti, o volgendo più volte intorno all'articolo del prossimo omero alla frattura, ed in fine si assicura diligentemente con aghi o cucitura; ed il braccio si pone in una benda, come si è detto nel §. 2., onde col suo peso non faccia uscire facilmente l'osso riposto della sua sede. Deve intanto il Chirurgo nella fasciatura aver sempre attenzione di abbracciare perfettamente con essa la parte rotta, e rassodarla in una giusta positura, e far che l'infermo conservi il braccio in una somma quiete, per il qual fine alcuni lo assicurano o legano intorno ai precordi o con la medesima fascia o con altra particolare con giri circolari, ovvero spirali.

Seconda maniera.

IV. Altri formano in tal guisa la fasciatura. Incominciano pure la fasciatura sotto all'ascella opposta alla parte offesa, fig. 25. a., poscia portano obliquamente la fascia per il dorso sopra l'omero vicino alla rotta clavicola, anzi alla stessa clavicola offesa. c., così che abbracciata la vicina ascella, e superato l'omero, inoltrino di nuovo la fascia sopra la frattura. c., incrociandola col primo giro, e passando per li precordi. c. obliquamente all'opposta ascella o sia al principio della fasciatura. a. Assicurato in tal modo il principio della fascia, si fanno tanti giri simili ai primieri, quanti possono farsi della lunghezza della fascia. Si assicura finalmente l'estremità della fascia similmente all'omero, oppure dove termina. L'esperienza stessa dimostra che queste due fasciature sono molto bastanti ed acconce in questa frattura e lussazione. Tuttavia giovano ancora nella lussazione dell'omero, ed anzi nella frattura del collo di esso.

(a) Vedi Gal. de fasciis.

SPIGA SEMPLICE COLLA FASCIA DI DUE CAPI.

IV. Questa legatura ancora può farsi con tal fascia, o un poco più lunga avente due capi attaccati nel modo che siegue. Il mezzo della fascia si mette sotto l'ascella sana fig. 25. a., ove il capo anteriore faremo passare sopra il petto, quel di dietro per la schiena fino all'omero offeso, dove cambiati i capi, l'uno si farà discendere dalla parte anteriore dell'ascella, l'altro dalla posteriore, sotto l'ala d'essa, dove un'altra volta si cambieranno, e di nuovo si faranno ascendere alla sommità di quest'omero, e, dove di nuovo s'introcicchiano, sicchè uno discenda dalla parte anteriore del torace, obliquamente sotto l'ala destra e sana; l'altro dalla parte posteriore; e dapoichè di nuovo ivi si faranno cambiati, nella medesima maniera colla quale si è fatto fin qui, si continuerà fino al terminare della fascia: e si deve mettere ogni studio, perchè la clavicola rotta resti ben legata, involta, e ferma. Il braccio poi sia sostenuto ad una fascia pendente dal collo, e l'altre cose tutte a puntino s'osservino, delle quali ho già parlato nel §. 3.

Tale finalmente è un altro modo per fare perfettamente questa spiga colla fascia di due capi. Si pone il mezzo della fascia sotto l'ala del lato offeso fig. 25. d., quindi si dee ascendere con l'uno e l'altro capo alla sommità dell'omero e., ed ivi fatta prima l'incrociatura, non solo si devono cambiare i capi, e stringerli bene, ma passarli anche obliquamente per li precordj b., e dorso all'ala destra c., dove di nuovo si devono cambiare, e ritornarli per la medesima strada all'omero offeso c. c. Qui conviene nuovamente incrociarli e stringerli bene, e di là discender di nuovo sotto l'ala sinistra d., dove si era cominciato il primo giro. Con lo stesso metodo si continuano gli altri, finchè la parte offesa è perfettamente coperta e assicurata, ed è terminata la fascia. Alcuni moderni e antichi (a) fanno un certo giro intorno la parte inferiore del braccio a guisa di redine ovvero benda, acciò resti sostenuto il braccio stesso; ma perchè in tal forma il braccio trae più tosto in giù la clavicola, mentre la rotta clavicola è obbligata a sostenere il braccio, stimò miglior cosa esser la benda particolare fermata al collo, e intorno l'omero sano, come si vede nella Tav. 38. fig. 17.

METODO DI GOVEJO.

V. Diverfo in vero da questi finora descritti, ma egualmente comodo e proprio, anzi forse anche migliore sembra il metodo della fasciatura proposto da Govejo (b) ^{Capitale reflessa alla clavicola di Govejo.} Chirurgo Francese, già più volte lodato, per tutte le fratture della clavicola, da farsi con una fascia capitale riflessa lunga sei braccia, larga tre dita, e rivolta in due gomitoli. Il metodo è il seguente. Posto il mezzo della fascia sotto l'ascella vicina alla clavicola offesa (Vedi di nuovo la fig. 25. lett. d.), si applicano diligentemente i due gomitoli in tal guisa intorno all'omero, che procedano nella sommità dell'omero e. con linee a similitudine della lettera X., o siano incrociati, portando l'uno dei gomitoli sopra li precordj b., e l'altro passi sopra il dorso sotto all'ascella opposta a., come si è detto di sopra. Quindi cambiati a vicenda i gomitoli, fatto un giro della redine intorno al corpo, e fatto un nuovo cambiamento dei gomitoli sotto l'ascella vicina alla frattura si portano insù sopra l'omero nella medesima guisa, come prima, finchè giungano al suo principio. Imperciocchè allora il gomitolo posteriore si pone dinanzi sopra l'omero così, che la fascia abbracciata dal gomitolo anteriore, che si gira perpetuamente intorno ai precordj e dorso (Vedi la fig. 23. a. b.), ripiegata quinci indietro f., riceva di nuovo la fascia che gira intorno nello stesso modo già proposto (nel §. 1. di questo capo), continuandosi così fino al termine della fascia. Ma perchè siano note le ragioni da cui il laudato autore fu indotto a giudicare questa fasciatura migliore delle altre, sarà bene lo spiegare brevemente conforme il parere di Govejo l'uso della stessa. Perciò mentre il principio della fasciatura tosto che strettamente abbraccia l'ascella vicina al vizio, subito

(a) Vedi Gal. de fasciis.

(b) Vedi Eidl. Chirurgia vera (Chirurgie veritable) pag. 108.

Heistero Chirurgia Tom II.

bito si ripone o introduce nella sua primiera sede la clavicola rotta e disfratta dal grave peso del braccio. Poscia tosto che la fascia posta trasversalmente sopra l'omero, passa sopra il luogo della frattura e obliquamente sopra i precordj all'opposta ascella, si spinge molto facilmente il frammento della clavicola nella sua propria sede appresso lo sterno, che suol esser sempre spinto all'insù dalla frattura. Dalla qual cosa ne nasce che fatti appena due giri o circoli, ritorna così la rotta clavicola nella sua natural positura. Stima per altro lo stesso Govejo, che sia da preferirsi questa fasciatura a tutte le altre comuni, per fasciare anche le scapule rotte.

FASCIA PER LA CLAVICOLA SLOGATA.

*Fasciatura
della clavi-
cola slogata.*

VI. La simiglianza del male insegna doverli ordinariamente usare quasi la stessa fasciatura per la lussazione, che per la frattura della clavicola. Essendo perfettamente riposto nella sua sede (Vedi disopra alla Sezione num. VI.) un tal osso slogato, si pone sopra di esso un cuscinetto bagnato nello spirito di vino. Poscia essendo distorta la parte vicina allo sterno, si adopra la fascia capirale riflessa, nella maniera esposta disopra (§. I., e V.). E se la clavicola è stata internamente depressa, si dee far pur l'altra fasciatura similmente proposta (§. I.) col come di stellata, per tener gli omeri indietro, e la clavicola dinanzi. Ma quando la clavicola si è slogata esternamente, si dee tenerla fortemente depressa con cuscinetti di grosso pannolino posti sopra. Se poi la clavicola è uscita presso la scapula, si potrà utilmente usare in vece delle suddette, la fasciatura chiamata spiga semplice (§. 3. 4.), come anche la fascia di Govejo descritta al §. V. Essendo finalmente smosse violentemente ambidue le clavicole, converrà appigliarsi alla spiga doppia. Il che poi con qual metodo debba farsi, si spiegarà tosto nella slogazione dell'omero e della scapula. Sembra frattanto necessario l'osservare, che nei simili casi dove in queste parti le ossa o si franfero o si slogarono, si porti sempre il braccio posto in un mantile o benda sospesa al collo a guisa di sostegno o redine fino alla guarigione, acciò le ossa facilmente non si smuovano dalla loro sede.

S E Z I O N E II.

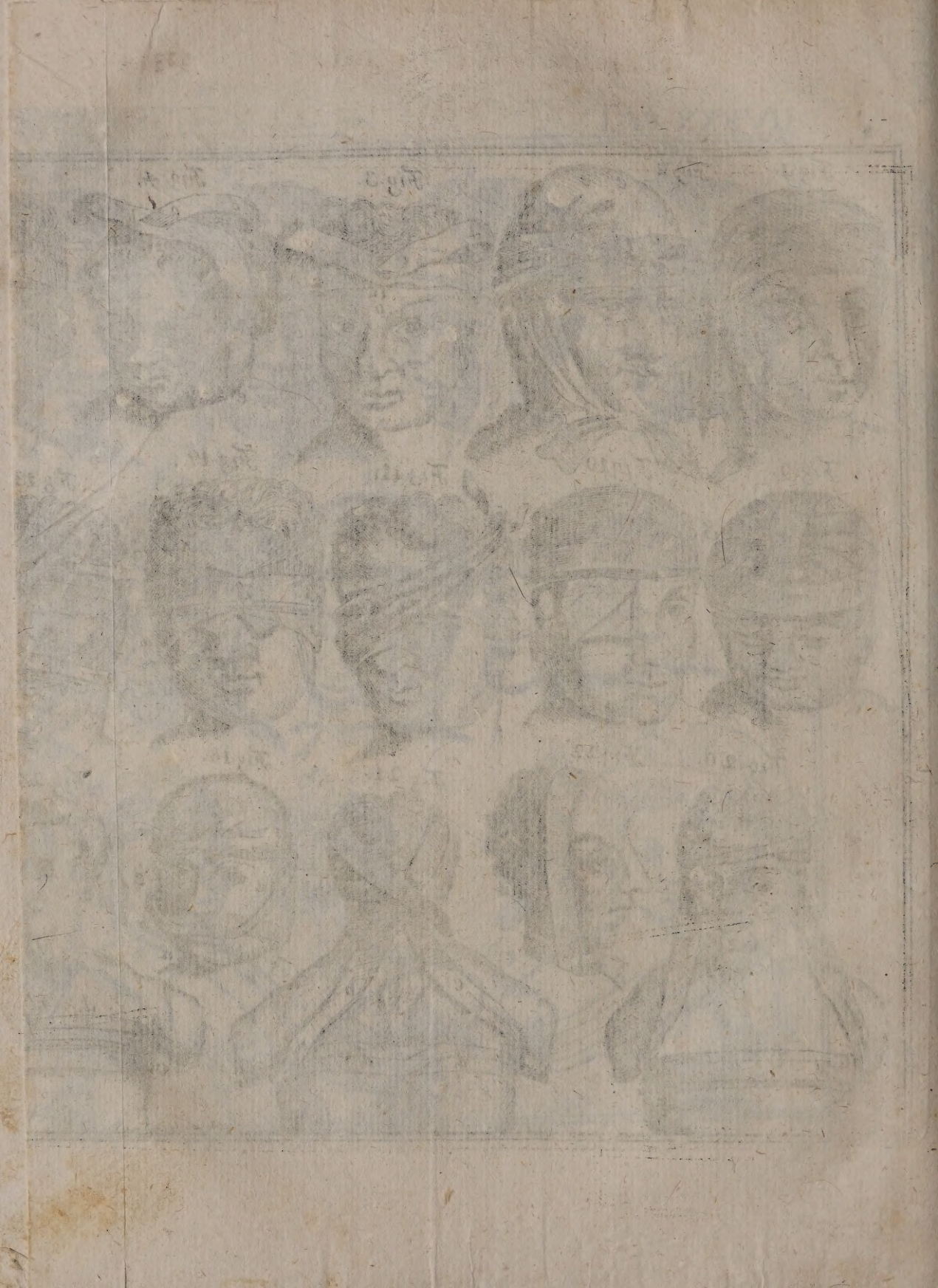
Della fasciatura che si fa nell'Omero e Scapula.

LA SPIGA SEMPLICE.

*Fasciatura
alla sloga-
tura dell'
Omero.*

VII. **L**A spiga semplice sembra principalmente convenire per fasciare a dovere la slogazione dell'osso dell'omero, dopo che fu ben riposto (Vedi disopra pag. 224. Cap. VII.) : essendovi posta una palla, ovvero una fascia intorta sotto l'ascella (Sez. I. §. 3. 4. 5.) prima di far la fasciatura, acciò l'osso non sorta fuori facilmente di nuovo. Il modo di far la fasciatura ordinariamente è il seguente. Si pone prima sotto l'ala o sia ascella un cuscinetto lungo un piede e largo un palmo, fesso dall'una e l'altra parte fino al mezzo in due, onde abbia quattro capi (Vedi la Tav. II. fig. 18.) spremuto nello spirito di vino caldo, o nel vino, o nell'oscicato, così che il mezzo intatto abbracci la palla posta sotto, e li quattro capi del cuscinetto portati insù abbraccino l'omero. Poscia si adopra la spiga semplice descritta disopra (§. 3. 4. 5.), ma prima però avendovi posto un grosso cuscinetto quadrato sotto l'ascella sana, come si avvertì disopra, per non offendere ivi la cute dallo stringimento della fascia. Possono esser ancora similmente acconcie e utili queste spighe per la fasciatura, quando l'osso dell'omero sia rotto nel suo collo presso il capo: perchè il metodo comune di legare le ossa rotte in tal luogo non succede.





LA SPIGA DOPPIA.

VIII. Quando sono slogate ambedue le ossa dell'omero, suol esser utilissima quella *Doppia* fasciatura chiamata da' Medici spiga doppia. Il metodo di questa è tale. Si pone *Spiga*. sotto l'una e l'altra ascella una palla, ovvero un pannolino a guisa di palla insieme con un cuscinetto adattato, come già dissi. Poscia si applica il mezzo di una fascia lunga sette ed otto braccia, e larga tre o quattro dita in due gomitoli, sotto una delle ascelle, vedi d. della Tav. XXXVII. fig. 25., così che i due gomitoli abbraccino incrociati l'omero e., vadino trasversalmente da esso l'uno sopra i precordj a., l'altro sopra il dorso all'ascella opposta d. Quindi per strade opposte si portano le redini sopra quest'omero nella stessa guisa, che nell'altro, così che le linee siano poste a guisa della lett. X. o di croce, e ritornino obbliquamente di nuovo al principio della fasciatura d. (a). Poscia si replica questa operazione collo stesso metodo due o tre volte, ed il rimanente della fascia si gira o intorno al petto, o intorno gli omeri, e dove termina si assicura con piccioli aghi. Giova sommamente la spiga doppia non solo alle ossa slogate dell'omero, ma ancora alle scapule, anzi pure ad ambe le clavicole rotte pressol'omero, ed in ogni luogo dove è necessario legare unitamente ambedue gli omeri per qualsivoglia cagione.

FASCIATURE PER LE SCAPULE ROTTE.

IX. Quando la scapula rotta è perfettamente riposta, e munita di cuscinetti, e stecche fatte di cartone grosso, come si è detto di sopra alla Sezione VII. si può ordinariamente fare la fasciatura in tre maniere; poichè 1. o si adopera la spiga doppia ora descritta, o 2. si applica la capitale riferita nel Cap. IV. § I., o V.; od anche 3. la stellata, spiegata nel §. II. dello stesso capo, che i Francesi chiamano *étolée*, e molto solita usarsi in tal male, osservandosi attentamente di abbracciar con diligenza le scapule, cuscinetti, e stecche poste sopra. Così ancora ognuno, non affatto senza cognizione di tali cose può sapere poterli bene adoprare sì questa, che la spiga doppia quando sono rotte ambedue le scapule: perchè si coprono ambedue le scapule nella stessa guisa, e sono molto bene e strettamente fasciate.

Spiegazione della Tavola trigesima settima.

La fig. 1. Dimostra il coprimento del capo, o sia berretta triangolare, che dicono li Francesi *Couvre Chef en triangle*; a. a. a. il mezzo posto alla fronte, vertice, ed occipite; b. gli angoli uniti circa l'occipite.

La fig. 2. Rappresenta come si possa acconciatamente legare il capo colla fascia di sei capi, a. a. a. sono il mezzo dei capi, i quali si congiungono con un nodo sotto il mento; b. uno dei capi anteriori, che col suo compagno è girato intorno l'occipite, e assicurato nel lato presso l'orecchia; c. c. i capi posteriori, li quali girati dall'occipite alla fronte, sono ivi uniti col nodo d.; e. e. il mezzo di questa fascia, che abbraccia il capo.

La fig. 3. Dimostra la fascia uniente della fronte; a. la parte d'una ferita dritta nella fronte; b. il forame di lunghezza nella fascia posto sopra la ferita, per cui si trapassò l'altra parte della fascia c.; d. d. i due capi della fascia, coll'unione de' quali parimenti si unisce la ferita, e così si mantiene con i giri fatti intorno il capo.

La fig. 4. Dimostra lo stesso nella ferita dritta del vertice.

La fig. 5. Rappresenta la fascia chiamata divisoria: a. il luogo dove si comincia; b. b. li giri circolari intorno il capo; c. la parte della fascia ripiegata dalla fronte all'occipite.

La fig. 6. Dimostra la fascia chiamata scappa: a. segna il principio della fasciatura;

(a) Questi giri si possono vedere interi nella Tav. XXXVIII. fig. 4. lett. a., b., c., d., e., f.

ra; b. b. il primo giro che si fa obliquamente intorno al capo; c. il principio della fascia, si ritorce alla parte sinistra dell'occipite, e concorre a formare la figura della scassa; a. d. d. il giro circolare con cui si termina la fascia.

La fig. 7. Rappresenta la fascia nodosa e detta ancora solare, per l'arteriotomia delle tempie; a. b. dimostrano il primo giro fatto con due capi della fascia intorno alle tempie e. del lato sano del capo; con la qual lettera insieme si dimostra dove, e come si formano i nodi sopra la ferita dell'arteria; d. e. il secondo giro con cui si passa sotto il mento e sopra il vertice alle tempie opposte, ed ivi si forma un nodo, come alla lett. c.

La fig. 8. Le lett. a. b. c. d. e. significano lo stesso, ma la lett. f. il luogo dove si deve formare il nodo dopo il taglio della glandola salivale.

La fig. 9. Dimostra la capitale per l'idrocefalo, detta da' Francesi *la Chapeline*; a. pone la parte della fascia riflessa nel mezzo del capo; b. c. il giro circolare intorno il capo; d. e. f. g. h. gli altri giri riflessi, che abbracciano il capo.

La fig. 10. Rappresenta la fascia che alcuni chiamano monocolo, cioè per legare un sol occhio: a. a. segnano il primo giro, che si fa dall'occipite per l'orecchia e guancia sopra l'occhio sinistro, e quindi per b. ritorna al suo principio nell'occipite; c. c. c. il giro circolare intorno le tempie, con cui si termina.

La fig. 11. Dimostra come si possa comodamente legare un sol occhio con fazzoletto, moccichino, o tovagliuolo piegato in maniera particolare.

La fig. 12. significa come si devono legare ambidue gli occhi, cioè si porta la fascia dall'occipite per il giro a. b. c. sopra l'occhio sinistro all'occipite, e indi per d. e. f. si ritorna sopra l'occhio destro all'occipite; g. g. g. sono li giri circolari che si fanno nel fine sopra l'uno e l'altro occhio.

La fig. 13. Dimostra come si lega il naso con la fascia frondale o sia frombale; a. dimostra il mezzo della fascia che abbraccia il naso; b. b. le frondi o siano capi superiori, che si portano per l'occipite e tempie, c. c. alla fronte e si uniscono nel mezzo di essa con il nodo d., e. e., f. f., g. g. mostrano lo stesso dei capi inferiori.

La fig. 14. Rappresenta il capestro semplice; a. b. dimostrano li giri circolari intorno il capo, con quali si principia la fasciatura; b. il luogo dove si ferma la fascia con l'ago, e poscia per la via c. d. e. si aggira più volte intorno le guancie, mento, e vertice; f. g. il giro che si fa dalla cervice sopra la mascella inferiore.

La fig. 15. Denota il capestro doppio: questa fasciatura si forma con la fascia di due capi, di cui il mezzo si pone sotto il mento, e si porta dall'una e dall'altra parte per a. b. al vertice c. il che si fa più volte: indi alla cervice e da questa per la mascella d. e., dove all'e. s'incrociano i capi, e quindi nuovamente alla cervice e occipite, e da questo finalmente per le tempie e fronte f. f. b.

La fig. 16. Dimostra la frombola per il mento con quattro capi; a. denota il forame ch'è per ricevere il mento, e posto nel mezzo di essa, b. b. b. b. le quattro frondi della stessa.

La fig. 17. Rappresenta in qualche modo, come questa fromba riceve il mento e la mascella, e poscia come si assicurino le sue frondi intorno del capo.

La fig. 18. Dimostra la maniera, con cui si applica la frombola al labbro superiore in varj vizj di esso: a. il mezzo intiero; b. b. b. b. li capi superiori che si uniscono alla lett. c.; d. d. li capi inferiori che si portano per le guancie e. e. insù ed all'occipite, ed anche si assicurano nella fronte.

La fig. 19. Rappresenta la fascia chiamata maschera del volto; a. b. la medesima maschera che abbraccia il volto, e chi si leva nella parte posteriore del capo con li suoi sei capi c. c. c., d. d. d.

La fig. 20. Spiega la fascia dividente, come si fa vedere dalla parte dinanzi, a. a. sono li giri circolari che cingono il capo, da' quali si comincia, b. il giro che passa sotto l'ascella destra; e. c. sotto la sinistra al dorso, dove i capi si cambiano e formano li giri circolari intorno ai precordi d. d.

La fig. 21. Dimostra la stessa fascia dividente dalla parte posteriore del corpo; a. il luogo dove i capi s'incrociano a guisa della lettera X.; b. c. li giri circolari che passano sotto le ascelle d. d. che cingono il torace, e s'incrociano nel dorso.

La fig. 22. Pone la fascia continente del collo, la di cui spiegazione è stata da noi posta ad altro luogo.

La fig. 23. Rappresenta la capitale riflessa per la frattura e slogazione della clavicola, chiamata da Francesi *Capeline*; la qual fascia si pone con due cap. a. b., che dimostra il primo giro dinanzi al capo c. d. e., li giri circolari che formano l'altro capo o sia il posteriore, il quale abbraccia e ferma i riflessi f. g. h. tanto nella parte anteriore che posteriore del torace.

La fig. 24. Pone la fascia stellata inserviente alla clavicola e scapula, si può questa cominciare sotto l'ascella a.; a. b. dimostra il primo giro di essa, donde per il davanti dell'ascella si passa sotto l'ala c., e indi per l'omero d., ritorna al suo principio a.; e. denota le sue incrociature, che moltissimi si fingono rappresentare le stelle, e così le diedero il nome. Si può anche cominciare al b., o al c. dovunque si voglia, facendo però questi stessi giri.

La fig. 25. Dimostra la semplice spiga per la sinistra ascella offesa, li giri di questa cominciano sotto l'ascella sana a., ascendendo per la via b. c., poscia si rovescia la fascia sotto l'ala d., indi si porta di nuovo all'e., e quindi ritorna per il dorso al suo principio, e questi giri si fanno più volte. Altre maniere si descrivono di sopra Cap. IV. Sez. 3. o 4. per applicare la spiga semplice.

S E Z I O N E III.

Delle fasciature da farsi intorno ai precordj e mammelle.

FASCIA DOPO IL TAGLIO DELLA MAMMELLA.

X. SI richiede per far perfettamente questa fasciatura una fascia lunga sei braccia, ^{Fascia alla mammella tagliata.} larga tre o quattro dita, e fatta in due gomitoli. Essendosi provveduto bene alla piaga con molte fila rivolte in gomitoli e con molti grossi cuscinetti, posto sotto l'ascella destra prima un grosso cuscinetto (poniamo che la mammella tagliata sia la sinistra, oppure che siasi reciso un grande scirro) Tav. 38. fig. 1. a., si dee porre al mezzo di questa fascia per ascender poi con ambi li capi sopra l'omero b., dall'una e dall'altra parte dove s'incrociano le redini della fascia in figura della lettera X., quindi il capo anteriore c. obliquamente discende sopra lo sterno e mammella offesa, ed il posteriore obliquamente per il dorso all'ascella sinistra d., dove di nuovo li capi si cambiano, e si stringono bene le cose poste sopra la mammella. Poscia il capo che viene dal tergo, passa per la via c. al b., e quello ch'era anteriore passa sotto l'ascella b., e ascende per il dorso alla sommità dell'omero b., dove nuovamente li capi si cambiano, e questi giri si ripetono ancora più volte per la strada b. c. d., osservandosi nei seguenti, come i capi della fascia si cambino non tanto sotto l'ascella, quanto sopra la mammella tagliata; imperciocchè così le fila poste alla mammella rimangono meglio abbracciate, e con più forza s'impedisce l'effusione del sangue, e con ciò ancora rimangono bene ritenuti ed assicurati li cuscinetti in ogni parte. Finalmente si possono far ancora alcuni giri intorno il torace dall'ascella sinistra d., all'a., per sostener con questi molto più li primi, e se ne facciano altri obliqui dall'ascella d. al b., e terminar finalmente la fascia con tali giri, dove si assicurano l'estremità di essa o con piccioli aghi, o cuciture.

LA FASCIA DI ELIODORO O SIA T.

XI. In moltissime cure che si fanno nelle mammelle, suole comunemente usarsi quella fascia chiamata per l'ordinario di Eliodoro, che si forma di due redini o fascie così, che l'una ordinariamente sta a perpendicolo attaccata alla metà dell'altra; onde rappresenta in certo tal qual modo la figura della lettera T., e suole anche volgarmente chiamarsi la fascia T.; quantunque la parte perpendicolare sia in gran parte tagliata dalla inferiore alla superiore, come si vede nella fig. 11., onde la fascia è divisa nei quattro capi a. a. b. b., ovvero in due pezzi totalmente se-

parati e distinti cuciti attraversacio, come nella fig. 10., i quali mutano molto la figura della lettera T., e quasi di essa formano la lettera P. greca. La lunghezza delle redini trasversali fig. 10. 11. a. a. deve esser tale, che possano comodamente volgersi intorno il corpo, e stringersi nei mali delle mammelle, facendo un nodo sopra del dorso o in un lato, e la larghezza di due o tre pollici. La redine retta o sia la perpendicolare deve pur esser tanto larga che lunga, per poter perfettamente abbracciare tutte le cose poste sopra la mammella, e ripiegarsi sopra la mammella e ascelle, e aggropparsi di dietro con la redine circolare. Se dunque li Chirurghi intraprendono la cura delle mammelle o per infiammazione, o tumore, o ascesso, o cancrena, o qualunque altro simile vizio, applicano il più di loro una delle proposte fascie quasi in questa guisa. Pongono la redine trasversale intorno li precordj sotto le mammelle così, che legano le due estreme di lei parti con nodo sopra del dorso. Vedi la Tav. 38. fig. 2. a. a. Poscia portano la parte sfaccata e pendente con li suoi due capi all'insù sopra la mammella offesa, e li cuscinetti posti sopra, e l'omero vicino così, che abbracciano tutte queste cose perfettamente, e si uniscono in fine con nodo sopra il dorso nel giro circolare della fascia. Alcuni fanno ascendere questi due capi della fascia b. b. sopra la mammella incrociati, e poscia li uniscono col giro circolare nel dorso, come si è detto, onde così abbraccia in miglior guisa quanto è applicato alla mammella c., ed ancora fanno lo stesso colla fascia della fig. 11., di cui la parte pendente non è affatto divisa; frattanto però si può usare anche questa fascia senza incrociatura, ma come si vede in questa figura lettera c., la quale assicura pure a perfezione le cose poste sopra la mammella. Può però bene portarsi la medesima, e come io stimo, molto più acconciatamente sopra gli omeri in guisa tale, che il collo d. sia frapposto alle fronda b. b. di essa, come si è esposto nella fig. 2., onde non può sì facilmente separarsi dall'omero: e se questi rami b. b. si uniscono con nodo nella cervice, non è necessario che l'inferma snudi sempre tutta la schiena, la qual cosa riesce sommamente molesta a molte inferme, e specialmente vereconde, o debili, anzi nell'inverno è sovente molto dannosa per il freddo, che offende il corpo snudato.

FONDA PER LE MAMMELLE.

Fonda per
le mammel-
le.

XII. Avendo osservato questi ed altri svantaggi della fascia comune di Eliodoro, nelle frequentissime occasioni, che mi si offerirono di curare simili vizj delle mammelle, e non esser ancora la medesima sufficiente, quando il carcinoma esulcerato si estende all'ascella, pensai se si potesse molto meglio legar le mammelle in altra guisa, e forse con una fonda o sia fascia di quattro capi: e questo mio pensiero prima concepito nella mente conobbi al fine aver buon successo. Pertanto feci questa fonda lunga un braccio ovvero quattro piedi, e larga quasi sei pollici intera nel mezzo quasi la lunghezza di un piede. Questa parte intera (Vedi la Tav. 38. figura 3. a.), applicati li cuscinetti alla mammella offesa, che qui pure è la sinistra, si pone sopra di essi, poscia li due capi superiori b. b. si portano sopra l'omero destro, e gli inferiori c. c. sotto l'ascella sinistra sopra del dorso verso la scapula destra, ed ivi alla lett. d. si stringono con due nodi: così trovai questa fascia molto migliore della superiore, mentre si può non solo stringere più sodamente con due nodi, ma anche apportar minor molestia; quando quella di Eliodoro cagiona molto incomodo all'ammalato coll'escoriazione delle parti sotto le mammelle e intorno il torace. Essendo offesa la mammella destra, ciascuno di mente sana facilmente capisce, che allora queste fascie si applicano all'opposto. Mi son ancora tal volta servito comodamente e con buon successo in vece di queste di un mantile o sia tovagliolo, o di un pannolino ben lungo, piegato nella maniera esposta di sopra Tavola 37. fig. 11. per fasciare gli occhi.

LO SCAPULARE CON IL MANTILE.

Scapulare
con il man-
tile.

XIII. Frequente e comodo ancora è l'uso di quella fascia chiamata comunemente dai Chirurghi scapulare con il mantile, da' Francesi *le serviette avec le scapulaire*. Poichè questa si suole e si può quasi sempre usare ogni qualvolta richiedesi la fasciar

fasciatura o per ferite, ulcere, fistole, o per la perforazione o sia paracentesi del petto, o per fratture dello sterno, coste, spina del dorso, o lussazione delle coste, o finalmente per altri vizj simili a questi dei precordj e del dorso. Per far poi questa fasciatura deono adoperarsi due pannolini. Applicare prima tutte le cose necessarie per le guarigione; 1. si pone primieramente con diligenza intorno il petto offeso un pannolino quadruplicato, ovvero se v'è d'uopo raddoppiato sei volte come un mantile o sia tovagliolo, lungo per gli adulti un braccio, e per li più grandi e grassi un braccio e mezzo, e largo otto o dieci dita; essendo l'offesa nella parte anteriore si unisce con molti aghi e cuciture intorno li precordj, o se il male è nella posteriore, sopra al dorso (Vedi la Tav. III. fig. 1. B.). Acciò poi questa stessa fascia o sia mantile facilmente non cada insieme coi cuscinetti e li rimedj applicati alla parte offesa, o almeno non cali giù, 2. vi si aggiunge uno scapolare o sia un pannolino lungo tre piedi, o siano quarte del braccio, largo quattro o sei dita, tagliato nel mezzo per lungo così, che possa passarvi il capo (Vedi la Tav. II. fig. 9.); postovi il capo, si adatta in guisa, che una parte penda sopra il petto, e l'altra sopra il dorso, ed abbraccino queste due la fasciatura circolare ora detta sì dinanzi, che dietro il corpo, rassodate bene con legami e cuciture (Vedi la Tav. III. fig. 1. B. C.); e perchè in gran parte la seconda fasciatura è sostenuta dalle scapule, sembra che abbia il nome di scapolare. Alcuni formano una fascia scapolare con un quasi simile pannolino, ma non lo tagliano tanto in mezzo, quanto più tosto in una estremità oltre la metà della lunghezza, facendo cadere la parte intera per il dorso; pongono il capo e collo fra que' due rami o capi, che incrociano sopra lo sterno a guisa della lettera X. (quasi come nella fig. 4. della Tav. 38.), e uniscono le loro estremità col mantile nel destro o sinistro lato del torace nella già detta maniera.

SEZIONE IV.

Delle fasciature adattate allo sterno e coste.

DELLA QUADRIGA E CATAFRATTA.

XIV. **A** Pparisce dalle cose di già spiegate intorno le fasciature del petto poter fasciare perfettamente con la descritta ora fascia scapolare e mantile la frattura dello sterno, riposti bene al possibile li frammenti nelle loro sedi, e applicatovi un cerotto glutinante, ed anche un cuscinetto bagnato nello spirito di vino, insieme con la stecca o lamina di cartone. Ma in tal caso si suole però da moltissimi Chirurghi formare ancora una fasciatura particolare e più forte chiamata quadriga ovvero catafratta, formata con una fascia lunga sei braccia, larga tre o quattro dita, ed a due capi, o siano gomitoli per poter, se v'è d'uopo, con essa legar più fortemente il torace e lo sterno. Le maniere di questa fasciatura sono ordinariamente le seguenti. Si pone il mezzo di questa fascia sotto l'una o l'altra ascella, per esempio sotto la sinistra Tav. 38. fig. 4. a.; così, che li due capi portati insù facendo li giri b. trasversali nell'omero a guisa della lettera X., passino obliquamente l'uno sopra li precordj c. c. l'altro sopra il dorso all'ala opposta d., indi poi avendo abbracciato l'omero destro e. nella stessa guisa, già ora detta, similmente come prima ritornino, il capo anteriore per la strada e. f., ed il posteriore per il dorso all'ala primiera a. Poichè dopo fatti perfettamente questi due giri, tutto il rimanente delle due redini della fascia si consuma nei giri circolari g., o più tosto spirali ortusi, cioè vicini l'uno all'altro, e che a poco a poco discendono intorno al corpo, incrocandosi sempre dall'una e l'altra parte, ovvero nell'anteriore o posteriore del torace, per più sodamente abbracciare la frattura dello sterno, come si può vedere nella Tav. 37. fig. 21. d. d., fino a che la parte offesa del torace si conosca esser ben coperta e fasciata. La medesima fasciatura si può anche usare dopo il taglio della mammella cancerosa. Nella qual operazione è necessario aver riguardo sommo che la ferita, le fila, e cuscinetti applicati siano con ogni maggior elasticità abbracciati dalla fasciatura

Della fasciatura della quadriga.

tura fatta, onde s'impedisca l'uscita al sangue. Il che tanto più facilmente si ottiene, se dopo li primi giri, li capi della fascia si cambiano sopra la mammella tagliata, e facendo noi li giri circolari ovvero ottusi nel dorso, poichè in questa guisa fasciatura meglio e più sodamente legherà questa parte.

FASCIATURA DELLE COSTE E SPINA DEL DORSO.

*Fasciatura
per le coste,
e spina del
dorso.*

XV. Non sembra ora esser necessario il dire a parte alcuna cosa intorno le lussazioni, e le fratture delle coste e spina del dorso: poichè riposte perfettamente le ossa e coperte le stecche di cartone; conviene servirsi parimenti delle stesse fasciature finora descritte per lo sterno e mammelle §. XII., e XIII.

C A P O V.

Delle Fasciature necessarie all'addome ed alle parti sì naturali, che oscene.

DELLO SCAPOLARE CON IL MANTILE.

I. **D**Ovendosi far la cura del ventre o dopo una piaga fatta casualmente, o dopo la cucitura chiamata da' Greci gastrorafia, o dopo la paracentesi praticata negli idropici, o finalmente dopo qualunque altra operazione, suole comunemente oggi giorno, e con molto vantaggio farsi la fasciatura colla fascia scapolare col mantile proposta ora nella Sez. III. §. XII. (vedi la Tav. III. fig. 1. B. C.). Ma però la stessa forma del corpo c'insegna esser necessario, che il pannolino scapolare dee esser alquanto più lungo per il ventre, di quello che sia per li precordi.

LA FASCIA CIRCOLARE DEL VENTRE.

*Fascia cir-
colare del
ventre.*

II. Gli antichi ed ancora li moderni Chirurghi legano questi vizj dell'addome con una semplice fascia, lunga circa sei braccia, e larga quattro dita, fatta in uno o due gomitoli, con cui cominciano intorno l'addome nella parte superiore di esso li giri circolari, che poi li continuano ingiù ottusi, fino a che la parte offesa è perfettamente fasciata insieme colle cose applicate alla ferita, e poscia dove finisce l'assicurano o con piccioli aghi o cucitura, e finalmente l'uniscono con altra fascia scapolare, acciò non discenda facilmente ingiù. Si possono ancora legare perfettamente i vizj dell'addome servendosi della fascia a guisa di quadriga Tav. 38. fig. 4., con questa sola differenza, che fatti li giri a. b. c. d. e. f., si facciano con diligenza li giri g. intorno alla parte offesa del ventre, siano circolari o spirali, così che giustamente sia essa abbracciata; a cui li primi giri intorno gli omeri e torace, servono in vece di fascia scapolare suspensoria, onde non va qui bisogno dello particolar scapolare.

LA FASCIA UNIENTE DEL VENTRE.

*Fasciatura
per le ferite
dritte e pic-
ciolo del
ventre.*

III. Quando le ferite del ventre dritte ovvero fatte per lungo sono picciole o almeno non molto grandi, sogliono spessissimo conglutinarsi felicemente senza cucitura o gastrorafia, applicandovi la sola fascia uniente, come già dissi di sopra, trattando delle ferite dell'addome. Questa fascia deve esser lunga circa quattro braccia, larga quattro dita. Il mezzo è fesso circa quattro dita per lungo, ambedue l'estremità sono fatte in gomitolo (Vedi la Tav. V. fig. 6.). Come poi con questa si debba legare il ventre, a mio intendere si potrà bene capire dalle cose già diffusamente di sopra spiegate nella fasciatura uniente della fronte (Parte III. Cap. II. §. 4., Vedi la Tav. 37. fig. 3.) Cioè il mezzo tagliato della fascia si pone sopra la ferita, un capo della fascia si gira intorno al ventre, poscia questo si passa per la fissura, ambi li gomitoli uniscono perfettamente le labbra della ferita, indi passati alle vertebre si cambiano entrambi, e pos-

e poscia si riducono alla ferita, dove si cambiano sopra la ferita, e s'incrociano acciò la stringano più fortemente; e questi giri circolari, e ottusi si continuano fino al termine della fascia, dove la medesima si assicura con piccioli aghi o cuciture.

FASCIA PER L'ERNIA OMBELICALE.

IV. Si prende una coreggiola fatta o di cuojo o di fustagno con uno scudo o rotondo, come si vede nella Tav. 24. fig. 6., o quadrato, come nella Tav. 38. fig. 3. A., e questo scudo, riposta prima l'ernia nel ventre, si applica all'ombelico, e la coreggia BB. Tav. 24. fig. 6. si lega intorno il ventre con la fibbia C., od anche se aggrada in altra guisa. Ed acciò la coreggia BB. Tav. 38. fig. 3. facilmente non discenda ingiù, particolarmente nei grassi, se le unisce la fascia scapolare C. di forte pannolino, sì nella parte dinanzi del ventre, che di dietro, da cui vien sostenuta, e acciò non venga insù, alla coreggia sotto lo scudo A. vi si attacca un pannolino forte, o di fustagno, diviso in due rami, vicino al basso dello scudo, il destro di essi si piega fra le coscie circa la natica destra, il sinistro alla sinistra, così che possa fissarsi dall'una e dall'altra parte presso l'inguinaglia alle lett. BB. con cordicelle, o in altra guisa nella coreggia, che cinge il ventre.

Fascia per l'ernia ombelicale.

FASCIATURA DELL'ANO, SCROTO, PERINEO, ec.

V. Quelli che soggiacquero a fistola, o ascesso dell'ano, o a frattura dell'osso sacro, o lussazione dell'osso coccige, o a gravose emorroidi, o al taglio del calcolo, o a qualunque altra ferita, o ulcera del perineo, per essi suole comunemente usarsi con profitto la fascia chiamata di Eliodoro, e che rappresenta la lettera T. (Vedi la Tav. II. fig. h., così la Tav. 38. fig. 10. 11.). La fasciatura si fa in tal modo. Applicati li rimedj proprj del vizio, ed anche li cuscinetti necessari alla parte offesa, la redine trasversale della fascia cinge il ventre in tal guisa (Vedi la fig. 14. a. a.) che l'altra redine perpendicolare e fessa sopra l'osso sacro b. fra le gambe dall'una e dall'altra parte d. d., vadi fino alla fascia trasversale del ventre, e ad essa si unisca con nodo in ambe le parti presso gl'inguini. Il medesimo genere di fasciatura T., serve ancora per quelli che sono offesi da tumori degl'inguini, scroto, ed anche da infiammazione dei testicoli; o per quelli ne quali si fa la cura dell'idrocele, sarcocoele, e di molti simili vizj. Nel qual caso però si pone la fascia trasversale intorno al ventre, (Vedi le fig. 7. 8. 12. a. a.) così che la redine perpendicolare b. b. (Vedi le fig. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.) avendo bene abbracciati li rimedj posti dinanzi sopra gl'inguini, Vedi la fig. 7. b., o sopra le parti naturali, vedi la fig. 8. b. b., pervenga fra le gambe o di dietro alla fasciatura fatta nella parte dretana del corpo, come nella fig. 7., o ad un lato della coscia, vedi fig. 8. c., o nella parte dinanzi del ventre, come dimostra la fig. 12. c. c. d., e ad essa con un nodo stia unita. In moltissimi tali casi si può anche usare la fascia scapolare ma senza il mantile, poichè a questa, per maggior fermezza della legatura, vi si attacca occorrendo diligentemente una fascia di sotto o con piccioli aghi o con cuciture. Finalmente devesi notare che la fascia T. secondo l'uso diverso è ancora diversa nella figura: poichè quella rappresentata dalla fig. 6. serve comodamente per l'inguine vedi la fig. 7.; quella della fig. 9. è acconcia per abbracciare lo scroto, come si dimostra nella fig. 8.; finalmente quelle della fig. 10. 11. utilmente si usano nei vizj delle mammelle, dell'ano, scroto, e perineo; e la fascia della fig. 13. chiamata sacchetto dello scroto da Francesi *Bourse*, serve principalmente ai tumori dello scroto, come sono l'idrocele e sarcocoele.

Fasciatura dell'ano, scroto, perineo colla fascia T.

LA FASCIA PER L'ANO DI ARNOLDO.

VI. Arnoldo già celebre Chirurgo Parigino ritrovò un nuovo genere di fasciatura proprio per le fistole e ascessi dell'ano, che in tal caso viene stimato ottimo da Garregeot (a). Il suo metodo è tale. Prima si pone uno scapolare come si vede di sopra (Tav.

Fascia nuova del perineo.

(a) Nelle oper. Chirurg. cap. de ani abscessu. Ediz. I. pag. 401., ma nella seconda edizione omette il nome dell'inventore.

(Tav. 3. fig. 1. c.) intorno al corpo, ma più lungo, onde discenda al basso ventre con il mantile B., spiegato di sopra (Cap. IV. Sez. III. §. XII.). Polcia vicino a quella cucitura, che unisce il mantile collo scapolare sopra il dorso, come per esempio nella Tav. 38. fig. 14., si assicurano nel vacuo a. a. tre o quattro cordoncini di fili con nuova cucitura, l'uso dei quali si conoscerà dalle cose che si diranno. Poi si fende un'altra fascia larga cinque o sei dita lunga un braccio, e più, tagliata a dritta linea in guisa tale, che l'una e l'altra estremità rimanga intera solo due palmi a simiglianza della parte b. nella stessa figura. Circa l'estremità di questa parte c. c. se gli attaccano parimenti tre o quattro cordoncini, i quali possano annodarsi con cadaun cordoncino del mantile a. a.: ed essendo sciolti possa a piacere rinnovarsi sovente la fasciatura, e come soggiunge, senza alcuna molestia e commovimento del corpo offeso (a). Poste le tasche, fila, e cuscinetti perfettamente alla fistola, si uniscono fra loro i cordoncini già detti dell'una, e dell'altra fascia con nodi sopra il dorso aa., e cc.; e ciò fatto, passati sopra l'ano fra le gambe i due rami d. d. della fascia pendente si portano al mantile che cinge il ventre, così che si uniscano l'uno nel lato destro, e l'altro nel sinistro. Se finalmente dopo il taglio ulci a caso il sangue in copia, come talvolta accade, un ministro preme fortemente la parte tagliata per una o due ore dopo l'operazione colla mano, acciò il sangue s'acquieti più facilmente. A parere di Garengot il principal valore di questa fasciatura sembra posto nel unire fortemente la fascia al corpo col mezzo dello scapolare, posto agli omeri, dove la stessa è affissata, e nell'abbracciare, e comprimere ogni cosa applicata alla ferita. Ma certamente come credo la stessa esperienza insegna poter farsi affatto anche lo stesso colla fascia ordinaria T, qual è quella della fig. 11., ma ben forte, ed unita alla fascia scapolare: specialmente se si fa tutta la fascia o almeno il traverso che cinge l'addome di fustagno per maggior forza.

LEGATURA PER FERMAR IL SANGUE DOPO IL TAGLIO DELLA FISTOLA DELL'ANO, OD ANCHE DEL CALCOLO.

Fascia nodosa del perineo.

VII. Pochi certamente finora pensarono di una legatura acconcia per fermar il sangue dopo il taglio della fistola dell'ano, od anche del calcolo; mentre intorno ciò quasi niente si truova nei libri: laonde tentai di ritrovare una fasciatura a tal fine migliore delle finora descritte, e fatto l'esame, giudicai la seguente adattata più d'ogn'altra. Si dee dunque pigliare una fascia lunga sei braccia, e larga tre dita fatta in due gomitolli. Essendosi provveduto bene alla ferita con molte fila giustamente annodate, e cuscinetti grossi bagnati nello spirito di vino, come suole usarsi nelle altre effusioni di sangue, si applica il mezzo della fascia al perineo, polcia si ascende con il gomitollo anteriore per l'inguine sinistro (Vedi la Tav. 38. fig. 15.) dall'a., e b. sopra l'osso ileo c., e col posteriore si ascende fra le natiche al medesimo luogo, ed ivi fortemente stretti e incrociati li gomitolli, si porta l'anteriore sopra il ventre d., il posteriore a dritta linea per il dorso o lombi al destro ileo, e fatta sopra il destro ileo e. una nuova incrociatura, si discende col gomitollo anteriore per l'inguine destro f., e col posteriore per la natica destra al perineo, dove si cambiano li gomitolli della fascia incrociandoli e stringendoli bene rivolti nello stesso modo solito della fasciatura nodosa delle tempie dopo l'arteriotomia (Vedi la Tav. 38. fig. 7. c.). Quindi deve di nuovo ascendersi per l'inguine sinistro e natica al giro a. b. c., e rinnovare li primieri giri collo stesso ordine che ora si è detto, formando sempre gli stessi nodi nel perineo dopo il taglio del calcolo, o sopra l'ano dopo il taglio della fistola dell'ano, ogni volta che i capi o gomitolli s'incontrano, fino al termine della fascia. Questa fascia si può propriamente chiamare nodosa del perineo, la quale certamente lo stringe molto, e l'abbraccia. Se a calo sembra ancora necessario un stringimento maggiore, fatto il primo giro per l'uno e l'altro ileo e l'inguine, come già si è detto, e stretto il primo nodo fra le coscie, si porta il capo anteriore della fascia dall'inguine

(2) Quello che debba farsi colla parte divisa di questa fascia Garengot non lo descrive: questa senza dubbio si dovrà unire colla parte anteriore del mantile a guisa della fascia T., altrimenti i cordoncini potrebbero poco giovare.

inguine sinistro a. obliquamente per la parte dinanzi del corpo all'omero destro h., come qui dimostrasi con li punti, e così il capo della fascia posteriore si porta di dietro per il dorso allo stesso omero, dove si cambiano e ritornano al perineo per la medesima strada pure indicata con li punti g. d. c. al sinistro omero, ed ivi cambiarli e ridurli per la stessa strada al perineo, dove nuovamente si annodano per comprimere tanto maggiormente il luogo, che tramanda il sangue: finalmente si continuano questi giri, ascendono solo dal perineo agl'ilei o coscie, e si volgono intorso il ventre, fino al termine della fascia, dove si assicura bene. Ma in questo ultimo metodo la fascia dee aver otto braccia di lunghezza, per poter far perfettamente con essa li necessarj e più larghi giri.

LA SPIGA INGUINALE.

VIII. Richiedono per se stesse le cure dell'ernia intestinale o sia della bubonocèle incarcerata tagliata, la slogazione del femore, la frattura dell'osso ileo, una particolare fasciatura inguinale, chiamata col titolo di spiga inguinale. Questa si può fare in varie guise, come la spiga dell'omero, e primieramente con la fascia di un sol capo, o di due. Quando si fa con fascia d'un sol gomitollo, la fascia destinata a tal fine è lunga quattro braccia, larga tre dita. S'incomincia la fasciatura nel lato dell'osso ileo sano (Vedi la Tav. 38. fig. 16. a.), quindi si porta la fascia intorno il traverso del ventre b. b. e della coscia c., cosicchè superata la natica fra le gambe d. sopra un cuscinetto applicato all'inguine, passi dalla parte posteriore all'anteriore. Poichè ciò fatto, si avvanza intorno la coscia c., dove col primo forma la lettera X., così continuando essa per il dorso ritorna al principio della fasciatura. Questo principio in tal luogo diligentemente assicurato coll'ajuto della fascia, si rinnova tante volte il giro ora descritto, quante mai permette la stessa lunghezza della fascia. Dopo un tale triplicato giro, se aggrada, fanno alcuni anche qualche giro circolare intorno al ventre, per ben assicurare gli altri giri; e tutta la fasciatura poi si assicura sopra la parte offesa, e presso di essa con piccioli aghi, onde facilmente non si rinnova. Se forse poi lo scroto soggiacque a qualche operazione Chirurgica per un ernia incarcerata; allora si fanno pure tre simili giri ora proposti; poscia si assicura la fascia nell'inguine sinistro con picciolo ago; si rivolge la fascia ingiù sotto lo scroto f., per l'inguine destro g. alla fascia h., ed ivi pure si assicura con picciolo ago; da questo lato h. si porta di nuovo sotto lo scroto f. per l'inguine sinistro d. e., e nuovamente si assicura con ago, e questi giri si rivolgano più e più volte intorno lo scroto, per abbracciarli cuscinetti e tutte le altre cose convenienti alla guarigione, e si stabiliscono in ogni parte con piccioli aghi. Questa fasciatura, non legandosi che un solo inguine, viene dai Chirurghi chiamata inguinale semplice.

Spiga semplice inguinale.

SPIGA SEMPLICE COLLA FASCIA DI DUE CAPI.

IX. Ma questa fasciatura si può ancora far bene e a convenienza con una fascia di due capi lunga cinque braccia, larga tre dita, come la precedente. Il mezzo di questa può prima applicarsi nella coscia destra a. fig. 16. come della già detta, per portar poi dall'una e dall'altra parte intorno del ventre all'altra coscia c. li capi, ivi cambiarli e passarli al perineo d., dove di nuovo si cambiano e si portano alla coscia c., e quindi si conducono di nuovo alla coscia a.; e questi giri si continuano fino al termine della fascia. Ovvero può ancora incominciarsi colla fascia di due capi nel perineo d., quindi obliquamente ascendono li capi alla coscia c., e da questo luogo passano dinanzi e di dietro dal ventre alla coscia a., e si continua con questi giri circolari la stessa strada, finchè dura la fascia, assicurandola in fine come il solito con piccioli aghi o cuciture.

Secondo modo.

Terzo modo.

LA SPIGA INGUINALE DOPPIA.

X. Essendo il vizio nell'uno e nell'altro inguine, si fa una picciola mutazione nel descritto ora metodo di legatura, mentre dee passare per ambedue gl'inguini, e per

Inguinale doppia.

e per tal causa dai Chirurghi si dice inguinale doppia. La fascia a ciò acconcia è lunga sei braccia, e larga due o tre dita, e fatta in due capi. Il principio della fasciatura si comincia ordinariamente nel tergo: poichè posto il mezzo della fascia sopra i lombi, si fa un giro circolare intorno al corpo, così che le redini vengano dinanzi del ventre, dove si cambiano, e quindi passano dietro sopra le natiche, e dinanzi negl'inguini. Abbracciati colla fascia bene gl'inguini, e li rimedj, e cuscinetti ad essi applicati, ritorna dall'una e dall'altra parte ascendendo per gl'inguini, e coscie la fascia al principio della legatura; qui si cambiano nuovamente li gomitolì, e dinanzi per gl'inguini discendono, e per le coscie ritornano all'addome, e così si rinnova più volte il primo giro, assicurando diligentemente la fascia dove termina. Questa fasciatura può inoltre farsi anche acconciamente con gli stessi giri già descritti nel §. VII. purchè si tralascino di fare li nodi fra le coscie. Cioè applicando il mezzo di questa fascia nel perineo tra le coscie (Vedi la Tav. 38. fig. 15. a.), ascendendo dipoi li capi dall'una e dall'altra parte b. c. alla coscia, e quindi cambiati li gomitolì si passa per il ventre e dorso all'altra coscia e., donde per l'altro inguine f. g. al perineo, e da questo alla coscia c., così che si pervenga di nuovo per l'inguine sinistro b. al suo principio. Poi si replicano questi giri fino al termine della fascia; ed allora si assicura molto bene ogni cosa. Si può usare questa fasciatura nella slogazione d'ambidue le coscie, e nella frattura dell'uno e dell'altro collo del femore, ed anche dopo l'operazione nell'uno e nell'altro lato dell'ernia inguinale.

FASCIATURA PER LI BUBONI.

Fasciatura
per buboni.

XI. Suole esser principalmente acconcia per li buboni e per altri tumori di qual si voglia genere intorno gl'inguini, la fasciatura formata colla fascia T. (Vedi di sopra §. V.), o la fascia rappresentata alla Tav. 38. fig. 6.), la quale si adatta al corpo nella stessa maniera che la fascia T. Ma perchè un capo dei trasversali a.a. è corto, si pone intorno del ventre in tal guisa, che l'estremità si uniscano con nodo in un lato di esso (Vedi la fig. c.), onde l'ammalato stesso possa sciogliere e di nuovo cingere comodamente la fascia. Ma la parte più larga b. discende per l'inguine fra le coscie, si piega alla natica, e si lega colla parte trasversale con nodo nel lato dei lombi. Non si è dimostrato in questa Tav. 38. se non la forma o positura della fascia acconcia per l'inguine sinistro. Poichè dovendo accadere, che sia necessaria questa legatura all'inguine destro, si dovrà allora solo voltar questa stessa fascia. Imperciocchè tutte le altre cose si adempiscono nelle stesse forme tanto nel destro inguine, come nel sinistro.

FASCIATURA DELLO SCROTO.

Fasciatura
dello scroto.

XII. Frequentissimo certamente è l'uso della fasciatura per lo scroto. Imperocchè non solo sogliono applicarsi li cataplasmi allo scroto infiammato ed alle gonfiezze dei testicoli sostenuti dalle fascie; ma parimenti in moltissime cure d'ernie il maggior rimedio consiste in una esatta e diligente legatura dello scroto. Ordinariamente in tal caso si adoprano dai Chirurghi tre sorta di fascie. Imperciocchè 1. alle volte giova principalmente la fascia T. (Vedi di sopra §. V.), purchè la parte superiore della redine perpendicolare sia larga circa due palmi e perforata per passare il pene (Vedi la Tav. 38. fig. 9. c.), e la parte estrema quasi due palmi, o fino dalla trasversale divisa nei due capi b. b. Essendo adunque assicurata la parte trasversa intorno il ventre, e passato il pene per il foro c., la parte intera della fascia abbraccia con piena elasticità lo scroto, incrociandoci queste piccole redini b. b., e si abbracciano bene li polti cuscinetti piegandosi li rami b. b. intorno le coscie dall'una e dall'altra parte, che si aggroppano ad un lato della parte trasversa, vedi la fig. 8. c. Talvolta 2. si adopra comodamente certa fascia frondale, formata di quattro capi, lunga un braccio, larga sei dita, e divisa dall'una e dall'altra parte, così che il mezzo di essa resti intero circa due palmi, ponendola sopra lo scroto offeso, e sopra gli applicati rimedj e cuscinetti. Per far poi bene questa legatura deono praticarsi le seguenti osservazioni. Si pone la fascia in tal guisa, che il mez-

zo intero della fascia sopra lo scroto restando li due capi, ovvero redini tendenti insù, e due ingiù. Fra li capi superiori quando arrivano al mezzo intero, vi si passa il pene, e poscia questi cingono il ventre, e si uniscono con nodo nei lombi; gl' inferiori poi passati entrambi sopra il perineo, e portati dietro sopra le natiche insù e dinanzi, si affissano il destro nell'inguine sinistro, il sinistro nel destro; ovvero come si accennò nella fig. 12. d. Poichè con ciò vengono molto bene abbracciati lo scroto, e li rimedj applicati. Hanno finalmente proposto alcuni Chirurghi per legar lo scroto, una certa particolar legatura a guisa di borsa, dai Francesi chiamata *la bourse*, di cui già parlai nel §. V., formata d'un forte pannolino, e fornita delle necessarie redini, ed anche dei cordoncini e piccioli fori, per ricever li cordoncini (Vedi la Tav. 38. fig. 13.) A. A. la borsa che riceve lo scroto, si unisce alla fascia B. B. che cinge il corpo, e l'estremità a. viene unita dalli cordoncini b. Il pene passa per il forame. c. Finalmente i rami o le redini inferiori D. D. della fascia si girano fra le gambe in tal guisa, che ritornino per le natiche alla sommità delle coscie, o siano inguini, e con li cordoncini e. e. pendenti vicino alle coscie, passati per li foramenti d. d. si congiungono giustamente colla parte superiore B. B. della fascia. Li Medici sogliono volgarmente chiamare questa legatura, sosensorio dello scroto, e in Francese *suspensoire*.

XIII. Delle fasciature e legature dell'ernie vedi ove abbiamo parlato, e la Tavola XXV.

PICCIOLA FASCIA PER IL PENE.

XIV. La picciola fascia solita usarsi per le ferite, ascessi, puntura di vena, fimosi, ed altri mali del pene, altro non è che una fascia lunga mezzo braccio, e larga un dito pollice, e perforata nell'una o nell'altra parte la lunghezza d'un pollice, divisa nell'altra circa due palmi (Vedi la Tav. II. fig. e.). Il metodo della fasciatura è il seguente. La parte divisa in due rami si trapassa per il forame lungo dell'altra parte così che il pene insieme colli rimedj applicati e li cuscinetti siano abbracciati da quella fascia a guisa di redine o fronda. E ciò fatto, si gira alcune volte la picciola fascia intorno la parte offesa del pene, e dolcemente si stringe; e coperta bene ogni cosa posta sopra, piegando l'uno o l'altro si uniscono i capi divisi accuratamente insieme, facendo un nodo. Se la glande o prepuzio è offeso da qualche ulcera o ferita, farà certamente bene, prima di far la descritta fasciatura, il porre sopra i rimedj un cuscinetto ed anche cerotto formato come la croce di malta, che abbiano un picciolo foro per tramandar l'orina, e finalmente una grandezza che possa abbracciare la glande. Per ultimo se il cole gravemente soggiace ad una durezza non naturale o infiammazione, come suole talvolta accadere nel priapismo, parafimosi, e gonorrea, sembra non esser inutile il consiglio di coloro, che lo vestono d'una vagina particolare fatta di pannolino alla figura del pene, od'un lungo sacchetto, così che possa legarsi a piacere, o sopra il ventre, o sopra gl'inguini con due cordicelle ben lunghe allo stesso unite.

Picciola fascia per il pene.

C A P O VI.

Delle fasciature per il braccio.

FASCIATURA PER LA FRATTURA DELL'OSSO DELL'OMERO.

I. **F** In ora si è trattato delle fasciature del capo, del collo, e tronco, ora rimane l'espore, come debbano legarsi l'estreme parti del corpo, cioè le braccia, e li piedi. Estendosi dunque franto e dovendosi fasciare l'osso dell'omero, converrà il fare le seguenti cose. Riposto l'osso come si dee, e come si disse di sopra a sufficienza, la prima cosa da farsi è l'applicare diligentemente alla frattura un pannolino largo la palma della mano, lungo una quarta e diviso dall'una e dall'altra parte in quattro capi (Vedi la Tav. II. fig. 18.) spremuto di vino caldo o d'osicrato, onde questi capi si uniscano bene insieme. Poscia nello stesso luogo offeso si fanno con diligenza

Fasciatura nella frattura dell'osso dell'omero.

tre

tre giri intorno il pannolino applicato con una fascia lunga sei braccia, larga circa tre dita e fatta d'un sol gomito. Poscia a poco a poco ascende questa con giri spirali ottusi (chiamati da' Francesi *dolaires*) all'omero, e fatto sotto l'ascella del lato sano, e intorno li precordi un giro (che alcuni lo trasalciano), ritorna all'osso dell'omero offeso, e nuovamente discende a poco a poco per simile linea spirale nel braccio, ritornando al luogo della frattura. Allora si rinnova nel luogo della frattura un altro triplice giro circolare; e si bagna poi sovente la fascia collo spirito di vino caldo, od anche con l'oscicato; per tener fermo con più sicurezza ed elasticità quanto v'è di sotto. Poscia si avvanza la medesima fascia al cubito per linea spirale, così che si forma un giro spirale sotto la piegatura del cubito; ma il cubito però sia piegato, ed il capo chiamato volgarmente olecranon, rimanga libero dalla fascia: acciò la fasciatura sia più foda. Poi si applicano quattro cuscinetti lunghi sei ovvero otto dita, e larghi due, bagnati nel vino caldo, o nell'oscicato, alla frattura per lunghezza dell'osso dell'omero, ed egualmente distanti fra loro, e s'inoltra di nuovo la fascia con giri spirali dal cubito insù alla frattura, e fatto nuovamente intorno di essa un triplice giro circolare, ascendesi all'omero collo stesso metodo già più volte detto. Se questi cuscinetti sono perfettamente coperti, e avvanza pure parte della fascia, si fanno intorno il braccio alcuni giri spirali discendendo, ma però più rari, o sia molto distanti fra loro, a maggiormente assicurare le cose primiere, e si affissa con diligenza l'estremità piegata della fascia con picciolo ago. Si pongono finalmente alla frattura del braccio per lunghezza, e quasi come li predetti cuscinetti, Vedi la Tav. 38. fig. 17. a. a. a. tre o quattro stecche o siano lamine lunghe una spanna, e larghe due dita, formate o di legno, o di latta, o di sottilissimo cartone, ovvero come suol farsi oggi giorno, di grosso cartone, adoprandovi tre cordicelle lunghe due piedi, o circa un mezzo braccio, si legano, così che un legame si formi nel mezzo, e li due altri presso entrambe l'estremità (a); finalmente ognuno di questi nodi sia posto nel lato esterno del braccio, per poterlo stringere molto più comodamente, e occorrendo, di nuovo scioglierlo. Vedi la Tav. 38. fig. 17. b. b. b.

Che debba
farsi dopo la
fasciatura.

II. Compita in tal modo la fasciatura si pone comodamente il braccio fasciato nella benda, chiamata volgarmente sospenforio, e da' Francesi *escarpe* (b); e si piega in maniera, che la mano sia quasi sopra al scrobicolo del cuore. Essendo la frattura obliqua, conviene abbassare il braccio un poco più; acciò il medesimo peso dell'omero impedisca, che il frammento inferiore unito col superiore non si alzi più del dovere; ma essendo la frattura trasversale, giova meglio una benda più corta. Questa benda o sia redine per il braccio dee così formarsi. Si pone sotto al cubito dell'omero rotto un mantile ben largo e molle, raddoppiato nel mezzo in modo particolare, e piegato il braccio e posto nel mantile c. c. c. c., entrambe l'estremità poste intorno del collo, si stringono col nodo d. sopra l'omero del braccio sano. Dovendosi fare la cura in persone nobili e ricche, allora si forma questa benda o sia redine di nero drappo di seta. Alcuni Chirurghi per legare la frattura dell'omero usano tre fascie corte in vece di una sola lunga: ciascheduna delle quali sia lunga due braccia e mezzo, la seconda due, e la terza due e mezzo. La prima si applica con giri ascendenti, la seconda con discendenti, e la terza finalmente si gira abbracciando li cuscinetti e la stessa parte offesa dell'omero, e ciò può ancora farsi molto comodamente. Alcuni tosto applicano sopra li cuscinetti le stecche destinate per unire e tener fermo l'osso, e le abbracciano insieme o con la terza fascia, o con la parte estrema della fascia più lunga; e ciò non è lontano dall'intenzione; tuttavia a me sembra lo stesso. Resta finalmente qui l'avvisare di passaggio, che non si dee facilmente sciogliere la prima medicatura prima del quarto o quinto giorno, essendo quel-

(a) Vi sono alcuni che non vogliono l'uso delle stecche nelle fratture, e credono esser sufficienti i soli cuscinetti per l'ufficio di quelle, come Petit lib. de morb. oss. Tom. II. pag. 34. Il che spesso volte conosco poter esser bastevole. Nondimeno la maggior parte usò finora le stecche per maggior forza e sicurezza.

(b) Così Celso insegnò nel lib. 8. cap. 10. Per tal effetto si usa un mantile raddoppiato a guisa di redine o fonda assicurato al collo, in cui vi si pone il braccio, come può vedersi nella figura 17.

quella fatta a dovere, se pure un qualche caso improvviso non vuole il contrario; la seconda si rinnova al termine di otto giorni; la terza finalmente e la quarta, quando non nasca qualche malore inaspettato, si lascia nel braccio dodici od anche quattordici interi giorni, fino a che li frammenti dell'osso sono di nuovo insieme solidamente uniti. Questo poi per l'esperienza suole in tal caso ordinariamente accadere dopo quaranta giorni dal principio della cura.

Rinovata per la terza volta la fasciatura, converrà dolcemente piegare la giuntura del gomito più volte; acciò l'anchilosi, o una certa durezza nella giuntura del gomito, non occupi forse insensibilmente il braccio. Ma se il gomito già contrasse alquanto di questo vizio, sarà molto bene per rimetter la primiera facoltà del moto, il riscaldar sovente il braccio con bagni, fomenti, e unguenti ammollienti, ma però ancora distendendolo spesso e di nuovo piegarlo, ed anche ordinar all' ammalato il prender in mano un qualche peso, e muoverlo giornalmente. Giova pure sommamente l'introdurre una tal parte nel ventre d'animali appena uccisi; poichè un tal vapore caldo, mite, ammolliente, e risolvente è molto acconcio per diminuire un tal vizio. Gli spiriti che sogliono usare a tal effetto alcuni Medici non convengono mai in tal caso per esser asfringenti, anzi sono perniciosi.

Come s'im-
pedisca l'an-
chilosi.

Essendo franto quest'osso, presso l'omero, ovvero nel collo, gli ammalati sono in un maggior pericolo, e la fasciatura ora proposta poco o nulla ordinariamente giova. Allora dunque dee adoprarsi la spiga semplice nel modo lodato di sopra (Cap. IV. Sez. I. §. II.) nella frattura della clavicola, con la differenza però, che si dee circondare e cinger più esattamente la parte superiore dell'omero con i giri della fascia. Così Petit nel libro dei malori delle ossa vuole, poterli per tal frattura fervire comodamente della fascia con diciotto capi. Ma questa non terrebbe che molto difficilmente unire le parti frante.

Essendo la
frattura
vicina all'
omero.

FASCIA PER LA FRATTURA DEL GOMITO.

II. Essendo franta la parte inferiore del braccio o sia il gomito, allora, riposte perfettamente le ossa, come si è detto di sopra bastevolmente, si dovrà far la fasciatura nel modo che segue. Si dee prima di ogni cosa diligentemente applicare alla parte franta un pannolino lungo una spanna, e largo la palma della mano, diviso dall'una e dall'altra parte, come si è detto dell'omero rotto, e rappresentato nella Tav. II. fig. 18. intinto nello spirito di vino, o nell'oscato, girando li capi intorno la parte rotta. Poscia si applicano due grossi cuscinetti lunghi quasi un braccio, l'uno al lato anteriore, l'altro al lato posteriore, ponendovi di sopra le stecche, di egual grandezza o di legno o di cartone (a). Dipoi intorno li cuscinetti e le stecche, o lasciando queste, sopra li cuscinetti, si applica una fascia lunga un braccio e mezzo, larga tre dita, fatta di un sol capo così, che avendo fatti due o tre giri circolari nel luogo della frattura, come è solito nella frattura dell'omero, gradatamente ascenda per linea spirale (*dolaires*) sopra del gomito: dove si fanno nuovamente alcuni giri circolari prima di assicurare l'estremità della fascia. Si pone quindi un'altra fascia intorno il braccio nello stesso luogo della prima, e fatti di nuovo uno o due giri circolari si porta a poco a poco verso la mano con giri spirali, ed a riserva del pollice a guisa di redine, si ritorna al carpo, ed ivi di nuovo dopo uno o due giri circolari, assicurandola si assisa. In uso pure si pongono due stecche di cartone lunghe quasi un braccio, e di tal larghezza, che occupino quasi tutta la fasciatura, bagnate nello spirito di vino, o nell'oscato per meglio adattarle al braccio legato, l'una sopra la parte anteriore, l'altra sull'interiore del braccio inferiore, e si legano con una fascia lunga due braccia, e larga quasi tre dita così, che fatti alcuni giri circolari nel mezzo, ascendi la fascia prima con giri spirali alla piegatura del gomito, poscia di nuovo discenda, e finalmente dove termina sia assicurata con aghi o cucitura. Abbenchè non sia ostacolo ad usare, tre o quattro cordelle più corte per fermar le stecche in vece di questa fascia, come si è accennato nell'omero Tav. 38. fig. 17. b. b. Vi sono similmente alcuni Chirurghi, che usano anche per il braccio così legato una stecca grande di cartone, in cui ripongono il braccio come in un canale, acciò

Fascia per
la frattura
del gomito.

tanto

(a) Alcuni, come Petit, trascurano queste stecche, e non le credono necessarie.

tanto meglio in esso riposi, e sia più pronta la conglutinazione di esso (Vedesi questo canale nella Tav. VIII. fig. 14., e l'applicazione di esso nella Tav. 38. e. e.). Terminata ciascuna di queste cose dee porsi al collo la benda o redine, in cui di continuo si porti riposto il braccio, fino alla guarigione, come già si è detto. Vedi la medesima fig. c. c. c. c. Nel rimanente dee eseguirsi tutto quello già proposto nella frattura dell'omero e nella di lui cura (§. 2. e seguenti). Imperciocchè con tal metodo il cubito o sia braccio inferiore ordinariamente si unisce in trenta giorni.

PER LA FRATTURA DEL CARPO.

*Fasciatura
nella fratura
del
carpo.*

III. Ogni qualvolta è fatta una frattura di qualche parte del carpo, riposti perfettamente li frammenti delle ossa nella propria sede (Vedi ove se n'è detto), si dee fare la fasciatura seguente. Facciansi tre giri circolari intorno il carpo offeso con una fascia lunga cinque o sei braccia, larga due dita, di un sol gomito. Poscia si passa questa fra il pollice ed indice e si gira di nuovo altrettante volte intorno il carpo e la mano, incrociando scambievolmente li giri nel dorso della mano a norma della lettera X. Quindi essa ascende dal carpo al gomito e finalmente sopra la giuntura del gomito, e posti allora sopra l'interno ed esterno carpo due cuscinetti corrispondenti alla larghezza di esso, discende nuovamente fino alla mano, onde restino meglio assicurati li cuscinetti. Finalmente si applicano ai cuscinetti due stecche di cartone, e si cingono e legano diligentemente col rimanente della fascia: il braccio poi si porta riposto nella redine ovvero nella benda e canale come si vede nella fig. 17.

PER LA FRATTURA DEL METACARPO.

*Fasciatura
del metacarpo.*

IV. Dovendosi fare la cura delle ossa del metacarpo, sarà necessaria questa tale fasciatura. Riposte perfettamente le ossa (Vedi disopra a suo luogo) si formano tre giri circolari intorno la parte offesa con una fascia simile a quella destinata per il carpo. Poscia passata fra il dito pollice e indice abbraccia il carpo, e fatto questo ritorna per la prima strada al metacarpo, ma però con giri fatti a norma della lettera X. Questa operazione ordinariamente si fa tre volte: poscia girandosi alcune volte la fascia intorno del metacarpo, ascende gradatamente con giri spirali sopra del cubito, come si è detto nel §. 3. finalmente si pongono due cuscinetti uno alla palma della mano, l'altro al dorso unitamente alle stecche di cartone rese eguali alla figura della mano (Vedi la Tav. 36. fig. 5.) che si legano molto accuratamente colla fascia, che rimane.

PER LA SLOGAZIONE DEL GOMITO.

*Fasciatura
alla sloga-
zione del go-
mito.*

V. Suol esser giovevole e acconcia, per rimetter nel suo primiero vigore il gomito slogato, la seguente fasciatura. Riposto il gomito, come si è prescritto disopra a suo luogo, si pone diligentemente intorno la piegatura del gomito un pannolino, diviso dall'una e l'altra parte, conveniente a coprirlo, bagnato nello spirito di vino, o nell'osierato (Vedi la Tav. II. fig. 18.). Poscia si applica alla piegatura del gomito una fascia lunga cinque braccia, larga due dita, fatta in un sol gomito, e si fa due giri circolari, indi discende obliquamente fra la giuntura di esso, come suol usarsi nei salassi. Sotto all'articolo del gomito si fanno similmente due giri circolari: e poi ascende di nuovo la fascia per la piegatura interiore, onde si formi l'incrociatura della lettera X. col primo giro: e cinge due volte la vicina parte del braccio sopra del gomito, con che formar una fasciatura non dissimile dalla figura del numero ottavo (8.). Dopo tali cose tutto il braccio si copre con un pannolino ben largo bagnato prima nello spirito di vino, o nell'osierato, e rasnodasi con fascia applicata per via di giri spirali o serpeggianti. Abbenchè alcuni Chirurghi non stimano molto necessario in tal caso questo largo pannolino, ma risanarsi bene e felicemente la slogazione del gomito, facendosi però la fasciatura colla fascia bagnata nei liquori ora lodati, ed applicata intorno del braccio con giri spirali; può però frattanto giovar quello per impedir li tumori e le infiammazioni.

infiammazioni. Finalmente si pone il braccio così legato nella benda o mantile appeso al collo per alcuni giorni; ma si dee tuttavia sovente piegarlo e muoverlo con somma dolcezza, e diligenza, acciò non s'indurisca, come suole accadere contra natura.

PER LA SLOGAZIONE DEL CARPO.

VI. Slogato il carpo devono farsi le seguenti cose. Convieni prima di tutto, fatta la dovuta distensione (come si è detto di sopra a suo luogo), riporre ogni cosa violentemente smolsa. Poscia si applica intorno la parte offesa con tre giri la fascia ora descritta. Indi avendola passata fra il pollice e l'indice, e riportata indietro al carpo di nuovo si gira sopra la mano, così che vicino al pollice formi linee incrociate, o sia la figura della lettera X., e circondi di nuovo il carpo. Replicati alcune volte questi giri, si cuopre il carpo con due stecche di cartone lunghe quasi due palmi, e si lega. Poscia si dà da tener all'ammalato diligentemente una palla nella mano, acciò le dita egualmente si estendino, e con diligenza s'infascia. Finalmente il restante della fascia si porta sopra del gomito con giri spirali, per impedire ogni tumore e infiammazione, ed ivi esattamente si affissa a dovere.

*Fasciatura
al carpo slogato.*

FASCIATURA PER IL SALASSO DEL BRACCIO.

VII. Avendo noi finora spiegate le fasciature del braccio, pare esser anche nostro officio il brevemente dimostrare qual esser debba la fasciatura del braccio dopo il taglio solito farsi sì spesso della vena. La fascia conveniente a tal effetto deve esser lunga un braccio, od anche per esser migliore un braccio e mezzo, e larga circa due dita. Vario è il metodo di far la legatura, ma il principale a mio parere è tale. Posi, come si costuma, sopra il taglio fatto due cuscinetti quadrati, si applica la fascia sopra il gomito, così che il principio di essa lungo circa una spanna, penda di sopra oltre la piegatura del gomito. Poscia questa discende obbliquamente indentro sopra li cuscinetti applicati alla giuntura, e fatto un giro di sotto la giuntura del gomito, essendo di nuovo obbliquamente sopra lo stesso sito, così che l'intero giro della fascia posta nel gomito formi la figura del numero 8. la fascia posta nella piegatura rappresentati la lett. X. o sia una croce. E questi giri che formano la figura del n. 8. piegato alquanto il braccio si continuano fino quasi a terminar la lunghezza della fascia. Terminata la fascia si stringono insieme l'estremità o siano redini di essa con un nodo esteriormente sopra il gomito (Vedi la Tav. III. fig. 1. D.) Se nelle estremità della fascia vi sono le sue cordelle lunghe una spanna, come alcuni usano nella Germania, allora è anche molto più comoda la legatura, mentre queste cordelle non formano che un picciolo nodo, e la fascia non richiede maggior lunghezza di un braccio di Parigi; il metodo poi della fasciatura è affatto lo stesso.

*Fasciatura
per il salasso
del braccio.*

PER L' ARTERIA DEL BRACCIO TAGLIATA.

VIII. Se qualche Chirurgo nel punger la vena del braccio ivi pure anche offese o per imprudenza o per accidente l'arteria, saranno necessarie più cose a farne la legatura. Dopo esser uscito il sangue fino allo svenimento (Vedi a suo luogo §. IX.) si debbono primieramente applicare alla ferita fatta dell'arteria due o tre cuscinetti ben grossi, e per maggior sicurezza della legatura si dee inserirvi in uno di essi una moneta. Poscia con una fascia lunga cinque o sei braccia, larga due dita, e fatta con un sol gomitol o sia capo, si fanno prima due o tre giri sopra del gomito, dopo di questi si continua lo stesso, che si è descritto nella legatura della vena (§. 10.), ma così però che alquanto più fortemente si stringa la vena, che non è per il solo taglio. Fatti cinque o sei giri a norma della figura 8., si pone nel lato interno del braccio un cuscinetto stretto e lungo dalla piegatura del gomito quasi fino all'ascella, così che stia affisso con somma elasticità sopra l'arteria maggiore del braccio. Dipoi si porta a poco a poco la fascia fino alla sommità dell'omero con giri spirali alquanto tesi, onde reprimere più facilmente il flusso gagliardo del sangue da tale arteria. Quindi dall'omero per l'ascella dall'opposto braccio fassi un giro intorno ai

*Fasciatura
all'arteria
tagliata del
braccio.*

precordj, quasi come un circolo obbliquo, che terminato e portata di nuovo la fascia all'omero del braccio offeso, si va diligentemente ingiù circondando il braccio con giri spirali opposti ai primi, e finalmente dove termina la fascia si assicura. Che se non v'è tosto alla mano una fascia di una giusta lunghezza, è meglio il porre opportunamente al braccio una più corta fascia, essendovi a caso questa in pronto, e dar al ministro da tener compressa col dito la piaga e arteria del braccio, di quello che indugiando molto a formare una fascia più lunga, esporre l'infermo a gravissimi pericoli per perdita maggiore di sangue. Poichè non vi resta impedimento alcuno per applicare al braccio anche un'altra fascia più lunga dopo la prima più corta già applicata, unitamente ai necessarj cuscinetti collo stesso metodo già descritto. Terminata diligentemente la fasciatura, resta a porre il braccio offeso nella benda sospesa al collo, collo stesso modo che si rappresenta nella Tav. 38. fig. 17., tralasciando però il canale ec., si ordina poi all'infermo l'aver una somma cura di astenersi da ogni perturbazione, ed anche da ogni cibo e bevanda che riscalda. Imperciocchè le altre cose si fanno affatto, come che furono disopra insegnate a suo luogo cap. 12.

*Fasciatura
per l'aneurisma.*

IX. La fasciatura ora descritta utilmente si userà non solo per fasciare le ferite fatte per l'imprudenza del Chirurgo, m'anche per qualunque altra ferita dell'arteria del braccio nella piegatura del gomito, ed anzi pure per le aneurisme stesse più gravi, e che soffrirono l'operazione chirurgica, e parimenti per le più lievi, che possono risanarsi colla fasciatura. Pertanto nella cura delle piccole aneurisme che si fa senza coltello e macchine, sembrano necessarie da osservarsi le cose seguenti. Prima di tutto si preme il tubercolo con un dito talmente che il sangue contenuto in esso ritorni nell'arteria. Poscia vi si applica un cerotto astringente, e sopra questo un cuscinetto relativo alla grandezza dell'aneurisma, inseritavi in esso una moneta od altro corpo duro; a questo poi si appoggiano altri cuscinetti maggiori sempre dei primi, e sopra si fa la sua fasciatura nella maniera ora dimostrata, e queste fascie così applicate si portano molto tempo e senza intermissione. L'Ildano riferì gli esempj di questa cura nella centuria III. off. 43. e 44.

FASCIATURA PEL SALASSO DELLA MANO.

*Fasciatura
per il salasso della
mano.*

X. Essendosi fatto il salasso nell'una o nell'altra mano, non solo è diverso il metodo della fasciatura da quella già proposta per il gomito (§. VII.), ma parimenti potrà usarsi il medesimo più comodo, particolare, o gentile. Essendo specialmente punta la vena chiamata volgarmente salvatella, applicati due convenienti culcinetti, si pone una fascia lunga anche più d'un braccio, ma senza cordelle con due giri circolari intorno il carpo, e poscia portata sopra il dorso della mano essa si passa fra il dito auricolare, ed annulare, indi poi fra questo ed il medio rivoltata indietro trasversalmente a norma della lettera X. sopra il cuscinetto si girà al carpo, e questo giro intorno il dito annulare e carpo si replica tre volte, e dopo finalmente altri tanti giri circolari intorno del carpo quanti si possono fare per la lunghezza della fascia, ivi accuratamente si assicura.

FASCIATURA PER LA MANO BRUCIATA.

*Fasciatura
per la scottatura della
mano.*

XI. Essendosi applicati li convenienti rimedj può prendersi una fascia lunga sei braccia, e larga il dito pollice. Questa si applica intorno il carpo facendo due giri circolari, quindi si porta per la palma della mano al dito auricolare, il quale prima si copre tutto con giri spirali ascendenti, per passar poi alla radice di esso con spirali discendenti, e quindi al dito auricolare che si copre nella stessa guisa, inoltrandosi poi al dito di mezzo, e quindi all'indice (Vedi la fig. 18. a. b. c. d.), dopo questi si formano alcuni giri intorno al metacarpo fra il pollice ed indice e. e. e., e dal metacarpo così coperto, si dee passare al pollice, che si copre nella stessa guisa f., come le altre dita; finalmente si copre la parte inferiore del metacarpo con li giri spirali g. g., e si termina per ultimo la fascia con giri circolari intorno il carpo h., dove comincia.

FASCIATURA PER FRATTURA DEL POLLICE.

XII. La frattura nel pollice della mano richiede la seguente fasciatura. Riposto a *Fasciatura* dovere l'osso rotto, come fu detto di sopra (Vedi la pag. 338. §. XI.), si applica u- *alla frattura* na fascia larga un pollice, e lunga un braccio e mezzo, anche due, fatta in un sol *ra del pollice* gomitolo, facendo due giri circolari nel carpo alla parte offesa, la quale attornziata con tre giri circolari, vi si pongono due lamette o stecche di cartone lunghe incirca un dito, l'una sopra il lato inferiore del pollice, l'altra sopra l'esteriore, e queste si legano anche con due o tre giri della fascia. Si ritorna finalmente la fascia al carpo, ed ivi diligentemente si affissa, fatti prima di nuovo con essa alcuni giri. Es- *Essendo la* sendo la frattura in ambidue gli articoli, si forma parimenti la fasciatura stessa che *frattura di* prima; ma così però, che la fasciatura si replica separatamente sopra l'una e l'altra *ambidue gli* frattura, e le stecche di cartone si pongono sull'uno e sull'altro articolo, e si cingo- *articoli.* no ambidue colla fascia.

FASCIATURA PER LA FRATTURA DEL DITO.

XIII. Essendosi poi rotto un qualche dito, allora si pratica la fasciatura ora insegnata nel luogo offeso: se non che per tener più sodo il dito infermo, si dee colla fascia unitamente abbracciare ad esso il dito vicino sano, legandoli così uniti insieme, mentre il dito sano serve come di sostegno all'offeso, fino alla nuova sua conglutinazione. *Fasciatura per la frattura del dito.*

NELLA FRATTURA DI VARIE DITA.

XIV. Essendo poi rotte più dita, dopo esser perfettamente rimesse le ossa, si applica *Essendo rotte* una fascia lunga tre braccia, larga due dita, circondando primieramente il carpo con *molte dita.* due giri circolari. Quindi portata la stessa sopra il dorso della mano alle dita offese, si gira intorno ad esse in guisa, che non resti alcun dito ineguale, o scoperto. Poscia si pone sotto la palma della mano un'acconcia stecca di cartone, come si vede nella Tav. 36. fig. 5. e si è insegnato del metacarpo, (§. 4.) e questa si assicura diligentemente fra la mano colla fascia. Abbenchè sembri ad altri molto meglio, perchè possono tenerli le dita offese alquanto piegate, il porre nella mano offesa, in vece della stecca, una palla o un gomitolo, e con esso infasciarla nella stessa guisa. Ma comunque le dita restino abbracciate, la fascia dovrà sempre riportarsi dalle dita al carpo, ed ivi diligentemente stabilirsi, e la stessa mano dovrà esser portata sospesa al collo in una benda o mantile.

FASCIATURA PER LA SLOGAZIONE DELLE DITA.

XV. Insegna la quotidiana esperienza, che ordinariamente si risanano le slogazioni delle dita naturalmente per se stesse, onde non hanno bisogno di fasciatura, purchè solo si difendano anche leggermente. Quando però il vizio invecchiato, o una debilezza particolare della giuntura, o qualunque altra ragione persuada il fare una qualche fasciatura alle dita slogate, allora si faranno le cose seguenti. Si applica similmente intorno il carpo con due giri circolari una fascia un braccio e mezzo lunga, e un dito larga, come si è detto per la frattura delle dita; quindi si porta essa sopra il dorso della mano al dito slogato; si cinge colla stessa la giuntura slogata, abbracciandola diligentemente con un giro incrociato, si rimette di nuovo la fascia al carpo, dove si fa per tre volte lo stesso giro, e si affissa finalmente la medesima intorno del capo, dove termina. Essendo insieme slogate molte dita, si dee similmente legare ognuno di esse. Una tale fasciatura è chiamata dai Francesi *le demi Gantelet*, e comunemente mezzo guanto; perchè copre solo la mano; ma non le dita, che rimangono scoperte. *Fasciatura alla slogazione delle dita.*

FASCIATURA PER LE DITA TRONCATE.

Fasciatura alle dita mutilate. XVI. Ma quando una porzione del dito è stata o a caso recisa, ovvero dovette levarsi per cancrena, sfacello, o carie, od altro simile vizio; applicati alla ferita li opportuni rimedj, si dee legar la piaga quasi nella guisa stessa, come di sopra si è detto del pene. Poichè primieramente poste le fila si applicano ordinariamente il cerotto, ed il cuscinetto formato a guisa d'una croce di Malta (Vedi la Tav. II. fig. e.), si fa poscia diligentemente la fasciatura intorno del dito con una fascia lunga una quarta parte del braccio, e larga due dita, di cui la figura può vederli nella Tav. II. lett. e.

FASCIATURA PER LA MANO O GOMITO RECISO.

Fasciatura della mano o cubito tagliato. XVII. Essendo recisa la mano o il gomito, applicati alla ferita li rimedj, le fila, cuscinetti, e le altre cose convenienti (Vedi di sopra pag. 337. §. VIII.), converrà porvi sopra questa fasciatura. Si adopra una fascia lunga cinque o sei braccia, e larga tre dita, e fatta in due gomitoli, applicata in larghezza circa di un palmo sopra il luogo della parte recisa (Vedi la Tav. 38. fig. 29. c.), così che facendosi ivi tre o quattro giri circolari, accuratamente resti rassodato quanto fu posto sopra la ferita. Dipoi si porta sopra la parte troncata uno dei gomitoli dal luogo c. per il d. in guisa tale, che la sua redine girata intorno possa esser bene abbracciata nel lato opposto del membro nel luogo tronco c. dalla redine dell' altro gomitolo. Fatto questo, piegato indietro il primo gomitolo obliquamente, abbraccia di nuovo l'estremità del tronco c., e ritorna al medesimo luogo donde era partito, nella guisa insegnata già di sopra della fascia capitale per il capo e clavicola. Questa tale fasciatura si replica più volte, e fino a che si vegga perfettamente coperto e assicurato il membro reciso insieme con gli applicati cuscinetti. Poichè l'estremità allora del gomitolo più corto abbraccia sodamente colli giri spirali dell' altro gomitolo più lungo, andando insù e ingiù; e la parte estrema dell' ultimo gomitolo si stabilisce bene con piccioli aghi e colla cucitura. Conviene poi lo stringer sempre in tal caso la fascia con somma esattezza, acciò li rimedj stiano attaccati più sodamente alla parte recisa, ed il sangue più facilmente si acquieti per la compressione delle vene. Fatte già tutte queste cose perfettamente, si pone l'ammalato nel letto facendo star la parte trunca sollevata in alto postovi sotto un cuscinetto, e poscia comprimere alquanto tempo accuratamente dalla mano di un ministro, per fermar il sangue più prontamente, e con maggior sicurezza, finchè ne sia passato il timore della effusione. Quando finalmente l'ammalato ottiene la facoltà di sorger dal letto si ripone la parte mutilata in una benda sospesa al collo (Vedi la fig. 17. c. c.), fino alla conglutinazione totale della ferita.

FASCIATURA PER IL BRACCIO RECISO.

Fasciatura per il braccio superiore. XVIII. Essendo il braccio stato reciso del gomito, legate bene le arterie con filo, si forma la fasciatura affatto col metodo già proposto, colla sola differenza della fascia, che dee esser in tal caso più lunga, e di circa sei braccia, ponendovi ancora un cuscinetto lungo, stretto, ma grosso nella parte interna del braccio sopra l'arteria maggiore, e questa unitamente si abbraccia bene colla fascia. Se poi per caso come sovente accade, il braccio è reciso presso lo stesso omero, e non ne rimane che una parte lunga di due, tre, o quattro dita, allora legati perfettamente i vasi sanguigni con filo, è certamente necessario l'usare una fascia lunga otto braccia, e larga tre dita in guisa, che quel gomitolo solito già per altro a ripiegarsi sopra la parte mutilata, passi intorno li precordj sotto l'ascella sana, e ritorni di mano al membro troncato, e lo abbracci perfettamente. Poichè altrimenti la fasciatura non resta molto stabile, e facilmente caderebbe dall' omero. Quando poi anche il tronco rimasto del braccio fosse troppo picciolo, sembra certamente ottima cosa l'usare la stessa fasciatura ora ora proposta per l'omero tagliato nello stesso articolo della scapula.

FASCIATURA PER L' Omero RECISO NELL' ARTICOLO.

XIX. Essendo dunque rotta la stessa commissura dell' omero, ed il braccio per ciò separato dalla scapula, fatte allora diligentemente le cose lodate di sopra per la medicatura della piaga (Vedi la pag. 337. §. VIII.) sarà necessario legare il membro mutilato nella seguente maniera. Si adopra una fascia lunga dieci o dodici braccia di Parigi, larga quattro dita, e fatta in un sol gomito, si pone sotto l'ascella sana, e si tiene diligentemente colle dita da un ministro. Poscia si estende a traverso del petto all' omero reciso. Questo essendo superato, si riduce la stessa per il dorso all'ascella sana. Quindi si rinnova il medesimo giro: e questo terminato, portata la fascia dalla schiena sotto l'ascella sana, si rivolge tosto indietro sopra l'omero, cosicché passata per la schiena, e l'omero offeso ritorna nuovamente per i precordj sotto l'ascella intatta. Poscia abbracciato l'omero offeso ritorna la stessa sopra i precordj all'omero infermo, così che colle linee fatte in forma di croce o della lettera X., si veggono i giri della fascia scambievolmente incrociati. Replicati alcune volte questi giri, si termina il rimanente della fascia con giri circolari intorno il petto e il luogo offeso, abbracciando sodamente le cose che furono applicate alla ferita, e si affissa accuratamente in varj luoghi col mezzo di piccioli aghi o cuciture.

*Fasciatura
per l'omero
tagliato.*

C A P O VII.

Delle fasciature solite farsi nei piedi.

DOvendosi trattare delle fasciature solite usarsi nel piede, si dirà in primo luogo di quelle del femore, e poscia delle altre fasciature che si fanno alle altre parti del piede. E in quanto alle fasciature per la frattura del femore, queste sogliono certamente esser varie secondo la diversità del luogo della frattura, e così pure secondo la varia qualità di essa. Imperciocchè talvolta si rompe il collo dell' osso del femore; alle volte una parte minore del collo, ovvero nella superiore, o in mezzo, o nell' inferiore parte. Quando il femore è rotto sotto del collo, o la frattura è trasversale, e obliqua, in ciaschedun caso si debbono usare metodi ed osservazioni particolari per far la fasciatura. Certamente quando la frattura è nella parte sotto del collo, e questa o nel mezzo, od anche più bassa, e vicina al ginocchio, fatte tutte le cose prescritte di sopra in tal proposito, per riporre un tal osso rotto, sarà necessario servirsene di tre fascie, due delle quali siano lunghe quattro braccia, e la terza tre braccia; ciascheduna poi abbia la larghezza di tre o quattro dita, conforme porta il caso, e sia fatta ciascuna in un sol gomito. Ma prima di porre le fascie, si copre la parte offesa con un semplice pannolino diviso in quattro capi (come nella Tav. II. fig. 18.), bagnato o nel vino caldo, o nello spirito di vino, o nell' ossicato, in tal guisa che i capi posti sopra siano scambievolmente incrociati: poscia si pone sotto il femore un grosso e ben lungo cuscinetto, cioè quasi quanto è lungo il femore, per empire la cavità naturale posteriore dello stesso osso, acciò questo per la mancanza di esso non divenga più dritto, o più lungo oltre il dovere a cagione della fasciatura. Fatte queste cose, si solleva diligentemente il femore sì nella parte superiore che nell' inferiore da due ministri; e si forma poi dal Chirurgo la fasciatura nel modo che segue. Si abbraccia il luogo della frattura di nuovo rimesso primieramente con tre giri circolari stringendoli alquanto, adoprando una fascia lunga tre braccia, come di sopra si disse del braccio (Vedi al Cap. VI. §. I.) Poscia si porta la fascia a poco a poco agli inguini con alcuni giri spirali, ed ivi fatti alcuni giri circolari si assicura. Quindi si applica una seconda fascia lunga quattro braccia nello stesso luogo della prima, e fatti di nuovo tre giri circolari, ma però opposti ai primi, e poscia applicato circa la parte inferiore e più sottile del femore un cuscinetto ben grosso con giuste gradual pieghe (a), acciò questa parte abbia la stessa grossezza della su-

*Fasciatura
nella frattura
del femore.*

(a) Vedi la Tav. IX. fig. 1., chiamano li Francesi questo cuscinetto *compresse gradue*.

periore, con giri spirali discendenti si porta ingiù al ginocchio, e fatti sotto di esso alcuni giri circolari si assicura. Per fare perfettamente questa tale operazione, sembra necessario certamente l'osservare, che se la frattura è obliqua, li giri della fascia siano molto più stretti di quello che essendo affatto essa trasversale. Inoltre si adattano per lunghezza al femore quattro cuscinetti lunghi una spanna, e larghi circa due dita, e cadauno di questi coperto da quattro lamette o siano stecche grosse ed acconcie a tener fermo l'osso, come si è detto nella frattura del braccio (a). Intorno tali cose si applica la terza fascia, e questa pure lunga quattro braccia, così che fatti alcuni giri prima si cinga la frattura, poscia si porti insù, facendo quasi una linea spirale, e finalmente con lo stesso metodo si riporti ingiù, abbracciando bene e coprendo le stecche, e si affissi diligentemente dove termina. Finalmente ancora si abbraccia con ogni accuratezza possibile tutto il femore con due altre stecche maggiori di grosso cartone bagnate prima nel vino caldo o nell'osicrato; e questa coperta si lega con tre o quattro cordelle convenienti nella stessa guisa prescritta per il braccio (Cap. VI. §. I. Vedi la Tav. 38. fig. 17. a. a. b. b. b.).

Situazione
del femore
dopo la fasciatura.

Perfezionata in tali modi la fasciatura, resta al Chirurgo il provvedere alla conveniente positura del femore. Ad un tal fine sembra sommamente adattarsi una cassetta, ovvero una involtura di pannolino formata con due bastoncelli rotondi coperti di stame chiamata da Francesi *Fanons*, e da Tedeschi *Stroblade*, alcuni lo dicono il lettuccio di stame (Vedi la Tav. IX. fig. 5.). Sembra però necessaria per lo stesso questa attenzione, che nella frattura del femore, li due bastoncelli A. A. A. non abbiano la medesima lunghezza, come nella frattura della tibia e gamba, alla quale si adatta e conviene questa figura 5. Imperciocchè il bastoncello del lato inferiore della gamba deve esser sì lungo, che arrivi dal malleolo interno all'inguine. Ed all'opposto l'esteriore dee esser così lungo, che superi alquanto la coscia o sia l'osso ileo, od anche, come vogliono alcuni, che si estenda per tutto il lato del corpo, che comprende il malleolo esterno del piede sotto l'ascella, onde tenga fermo e distenda perfettamente il femore offeso. Poichè se li bastoncelli sono a caso più corti del dovere; essendo specialmente rotto il femore obliquamente, certamente v'è pericolo che il piede rimanga più corto, e faccia zoppicare necessariamente l'ammalato (b). Disteso diligentemente in tal guisa e con queste arti il piede, così che il pollice di esso abbia la stessa retta linea colla patella, od anche sia alquanto posto infuori, quanto di spazio rimane sotto le sure preso i malleoli, disotto il poplite, e nelle altre parti, si riempie diligentemente con sia attortigliate o con stoppa. Alcuni Chirurghi coprono in tal caso il femore e la tibia con larghissimi cuscinetti, acciò l'involtura stia meglio attaccata, e il piede non risenta alcuna molestia dai cordoncini o legami, che deono applicarsi. Altri poi all'opposto credono ciò farsi inutilmente. Comunemente per legare questo lettuccio o sia cassetta di stame intorno tutto il piede insieme colla coscia, sogliono usarsi sette cordelle lunghe circa tre piedi, cioè tre nella tibia (Vedi la Tav. 38. fig. 20. a. b. c.), tre nel femore, e la settima lunghissima nell'istesso ventre. Abbenchè ad alcuni sembra certamente meglio l'adoperare in luogo del settimo legame un mantile per unire il lettuccio al ventre. Sembra pure ancor necessaria questa osservazione per l'uso di tali legami, di non solo sempre al lettuccio o sia cassetta sottoporli prima che si ponga il piede in essa, onde poi non abbia a muoverli con pericolo, ma ancora di legar sempre delle tre cordelle prima quella di mezzo delle due estreme; finalmente di fare sempre i nodi nel lato esterno di questa cassetta di stame, per esser qui più facile l'accesso. Sotto la pianta del piede si pone una suoletta di sottile legno, o di cartone grosso formata alla grandezza del piede (Vedi la Tav. IX. fig. 6. 7.) e aggiunti tre legami a. a. a., si lega in tal guisa, che i due legami posti nelle due estremità scambievolmente incrociati come la lettera X. intorno al ginocchio e gambe (Vedi la Tav. 38. fig. 20. e. f.) si affissino all'involtura con piccioli aghi, e il terzo che è il superiore g., si unisce colle sue cordicelle al luogo che sembra

(a) In luogo di quattro stecche strette possono comodamente servire anche due più larghe, come insegna Petit, lib. de morb. ossum.

(b) Petit all'opposto vuole, che questa parte di tale macchina o sia letto di stame non forassi la parte superiore dell'osso ileo, ed esser sufficiente una tal lunghezza, essendo tutte le altre cose fatte bene; intorno ciò può vederli lo stesso, Lib. de ossib. pag. 163., 165.

più acconcio di questa stessa cassetta di stame. Imperciocchè con tal modo si potrà conservar molto facilmente il piede nella sua naturale situazione, nè come suole talvolta accadere, terminata la cura, l'ammalato perdere la forza naturale di star in piedi sul calcagno. Non farà pure in tal caso fuori di proposito il coprir questa suoletta con adattato cuscinetto (Vedi la Tav. IX. fig. 7.), onde la pianta del piede non sia dalla suoletta aspramente compressa. Similmente si pone sotto il calcagno una benda o sia anello di pannolino molto molle (Vedi la fig. 8. lett. a.), e si lega intorno il tarso con li cordoncini b. b. per ovviare ogni infiammazione, come ordinariamente accade, per la lunga pressione dell'estremità del calcagno nel letto sottoposto. Talvolta però il calcagno nè meno in questo modo si rende affatto sicuro da ogni molestia e pericolo, mentre la parte inferiore del tendine d'Achille resta ordinariamente al fine di questo anello compressa, onde poi sembra meglio il porre sotto al calcagno una fascia assai lunga e larga formata di due gomitoli, così che vi sia una redine larga circa un pollice fra l'uno e l'altro capo, dall'una e l'altra parte affissato o cucito diligentemente (Vedi la fig. 21. Tav. 38.), acciò resti il calcagno salvo e intatto insieme colla corda d'Achille, sostenuti li malleoli sopra li gomitoli posti nelle due parti, a. a., come si disse di sopra nella frattura del femore. Quando finalmente anche questa positura principia esser molesta, come spesso accade, converrà porvi sotto di quando in quando un pannolino molto molle e leggermente raddoppiato. Poichè fatte diligentemente tutte queste cose, resta solo, che si stenda sotto il femore, e piede un tenerissimo cuscinetto, in guisa però, che la situazione del femore sia più bassa che del piede. Alcuni Chirurghi pongono ancora sotto li cuscinetti una fortit tavoletta tutta eguale e liscia, acciò si conservi nella sua naturale retta positura tutto il piede del calcagno fino alle coscie. Finalmente acciò il piede non possa muoversi o piegare in alcun lato, sembra certamente necessario l'afficcarlo diligentemente col porvi dall'un lato e dall'altro legami uniti a quello in mezzo della tibia, e fermati con chiodi affissi nell'uno e nell'altro lato del letto o della camera, ed insieme ponervi ad ambi i lati del piede lenzuola raddoppiate, quali comunemente si usano nei letti. Richiede la stessa qualità del male che ciò si osservi bene in tutte le fratture del femore e della tibia. Si forma in ultimo luogo sopra del piede rotto quasi un arco o di mezzi cerchi di legno, simili ai soliti, con cui si cingono gli arnafi, come li rappresenta Sculteto alla Tav. LVI. (a), ovvero delle mezze lamine curve di legno per tamburo o moggio, onde sostenere la coperta del letto, acciò questa non prema gravemente la parte offesa. Le altre osservazioni che riguardano la comoda situazione dell'infermo, furono già spiegate di sopra nel Capitolo ove parlammo della frattura del femore e seguenti.

II. Essendo rotto obliquamente il femore; deve allora il Chirurgo aver cura di far la legatura più stretta, ed una più esatta diligenza per mantener fermo il femore. Sarà dunque necessario o di fare le cose già di sopra a tal effetto insegnate (Vedi la pag. 337. S. VIII.), oppure le seguenti. Si pone fra le coscie un pannolino ben lungo, così che una parte si estenda sopra l'inguine, e l'altra superiormente sulla natica del fianco sano, e l'una e l'altra sia fortemente affissata con chiodi conficcati nel letto, l'uno al lato destro, l'altra al sinistro, acciò il corpo infermo non possa facilmente a poco a poco sdruciolare. Similmente si pone un forte legame sopra del ginocchio, che si assicura con chiodo conficcato nella parte estrema del letto, acciò il piede viziato non possa portarsi forse insù. E perchè a caso non nasca qualche incomodo dai legami, sembra bene il cambiar loro sovente il luogo. Circa al legame superiore, è bene l'applicare alla parte sinistra per qualche tempo quella redine, che fu nel lato destro, e così all'opposto. La legatura fatta sopra il ginocchio si dovrà affatto scioglierla, e in luogo di essa farne un'altra sopra li malleoli. Se pare necessario, sarà bene il variar di nuovo l'una e l'altra; fino a che si conosca esser già bene ristabilito il femore rotto. Per ultimo il Chirurgo farà cosa buona, se affisserà abbasso nella estremità del letto sotto il piede sano un picciolo tronco di legno coperto di un cuscinetto di pannolino, sopra cui poggiando l'infermo, con una perfetta estensione di questo piede sano, non solo potrà con fermezza sostenere il suo corpo, ma riportarlo anche insù, se a caso fosse a poco a poco sdruciolato. Abben-
chè

*Legatura
alla frattura
obliqua
del femore*

chè questo metodo giova sommamente non solo per risanare felicemente le fratture oblique, ma quelle ancora trasversali.

Come si debba rinovare la fasciatura. Ritrovandosi a dovere esser fatta la fasciatura; ed anche non sopravvenendo alcun male, che obblighi il Chirurgo a fare altrimenti, questa non dovrà sciogliersi mai prima dell'ottavo o decimo quarto giorno. Quando poi si conosca esser questa a caso troppo stretta, o rallentata, oppure anche qualche caso improvviso ne richieda un qualche scioglimento, certamente è necessario, levando con somma attenzione le applicate fascie, il rinovare perfettamente la fasciatura. Non è pure prudenza lo slegare la seconda, nè la terza fasciatura prima del decimo quarto giorno. E sarà bene il lasciar la terza nel femore fino all'intera conglutinazione, poichè di rado li frammenti di questo vasso osso sogliono unirli prima della sesta settimana dopo la frattura. Ed anche essendo l'infermo o d'età avanzata o di cattiva costruzione, la conglutinazione si fa dopo l'ottava, nona, ed anche decima settimana. E sebbene si rileva essersi felicemente compita la conglutinazione, è però necessaria una somma cautela, perchè l'infermo tosto ch'è fatta la cura, non cammini senza li sostegni, anzi nemmeno senza stamelle, poichè altrimenti v'è pericolo che l'osso di fresco conglutinato di nuovo si franga.

FASCIATURA PER IL COLLO ROTTO DEL FEMORE.

Fasciatura al collo del femore rotto. III. Ogni qualvolta è rotto lo stesso collo del femore, sarà necessario usare quella specie di fasciatura descritta di sopra col titolo di spiga inguinale semplice (Vedi la Tav. V. §. 8., Tav. 38. fig. 16.), ma con tal metodo però, che la fascia sia lunga quattro o cinque braccia, e larga tre o quattro dita; poscia che sodamente abbracci per quanto è possibile la parte rotta, e la mantenga fortemente serrata all'ingù, perchè altrimenti li muscoli che in tal luogo sono di somma forza, attraggono facilmente quest'osso insù, onde così impediscono la conglutinazione col capo del femore; con che il piede diventa più corto e zoppo. Finalmente fatti alcuni giri circolari intorno il femore, si affissa la fascia con aghi o cucitura, e si pone il piede nel lettuccio di strami, come già si disse di sopra. Ma si dee principalmente avvisare l'infermo che stia accuratamente in somma quiete. Tutte le altre cose si debbono fare nella stessa maniera assegnata di sopra a suo luogo, e poscia nel §. II., e III.

FASCIATURA PER LA SLOGAZIONE DEL FEMORE.

Fasciatura per la slogazione del femore. IV. La slogazione del femore, all'opposto di quello che finora comunemente si è creduto, molto di raro proviene da esterna violenza; nasce però talvolta e più frequentemente da qualche vizio interno, cioè da umore abbondante, e vizioso raccolto intorno alla giuntura del femore e della coscia, come già si è accennato di sopra (Vedi la pag. 233. nel cap. del femore slogato). Poichè questo vizioso umore che rimosse il capo del femore a poco a poco dal suo accettabulo o sia dalla sua sede naturale, e indebolì assaiissimo i legamenti, suole ordinariamente per lo più sciogliersi con somma difficoltà; non è meraviglia se gl'infermi per un tal vizio molto di raro si risanano senza rimaner zoppi. Per non lasciar affatto in abbandono questa cura dubbia, sarà bene dopo rimesso nel miglior possibile modo l'osso, il fare all'ammalato la seguente cura. Primieramente si copra con diligenza la giuntura viziata del femore con un cuscinetto bagnato nel vino caldo onel osicato. Poscia si faccia quella fasciatura del femore di sopra chiamata col nome di spiga inguinale (Cap. V. §. 8., e Tav. 38. fig. 16.). Finalmente si fa che l'infermo stia accuratamente nel letto in quiete per un intero mese; cioè fino a che si conosce che il capo del femore è molto sodamente di nuovo stabilito nell'accettabulo. Se il vizio a caso nasce dai legamenti oltre modo e fuori di natura rilassati, sarà necessario medicare più volte al giorno la parte viziata con preparati fomenti del più valido spirito di vino, dello spirito matricale, di rosmarino, di lavendula, o altro simile spirito corroborante, oppure tratto tratto fomentarla con immersioni, ovvero bagni e vapori corroboranti, od anche tenerla di continuo coperta con gli empiastri proprj corroboranti.

FASCIATURA PER LA FRATTURA RETTA DELLA PATELLA.

V. Si è già esposto di sopra trattando della patella, che le patelle ora per dritto, ora trasversalmente si rompono. Quando la frattura si è fatta per dritto o per giusta linea, sembra in tal caso il migliore questo metodo di fasciatura. Rimessi diligentemente colle mani li frammenti, e posto sotto del poplite un cuscinetto ben grosso acciò li tendini non venghino offesi gravemente dalle fascie, si adopra una fascia uniente (Vedi la Tav. II. fig. f.) lunga tre braccia, larga due o tre dita, e forata nel mezzo quasi per tre dita in lungo, e fatta in due gomitolì, e si applica quasi collo stesso metodo già descritto di sopra nelle ferite lunghe della fronte (Cap. II. §. V., 27. fig. 3.). Cioè si pone sopra la patella il mezzo perforato della fascia. Poscia uno dei due gomitolì girato intorno il poplite, si trapassa per quel forame, e ciò fatto con ambe due le mani si gira diligentemente l'uno e l'altro gomitolò, abbracciando perfettamente li frammenti della patella, intorno del ginocchio e del poplite. Indi si porta ora sotto, ora sopra del ginocchio l'una e l'altra parte della fascia, e finalmente compiti tutti li giri che possono formarsi dalla lunghezza di essa, si assicura diligentemente. Frattanto si osserva sempre con somma attenzione e si esamina colle dita, se li frammenti della patella siano perfettamente uniti. Compite tutte queste cose legano un cuscinetto sopra la patella, e sotto il poplite una forte stecca di cartone, ma prima bene bagnati nel vino caldo, adoperando una fascia lunga due o tre braccia con giri spirali, acciò il ginocchio stia sempre dritto ed esteso, fino alla conglutinazione, e acquisti un egual callo. Finalmente si lega intorno la gamba il letticcio di strami, rappresentato nella Tav. IX. fig. 5., con tre o quattro legami nella dovuta maniera, come nella Tav. 38. fig. 20.

Fasciatura alla frattura retta della patella.

FASCIATURA PER LA FRATTURA TRASVERSALE DELLA PATELLA.

VI. Ma quando, come suole più frequentemente accadere, è rotta la patella trasversalmente; allora disteso prima il piede, rimessi e restituiti diligentemente di nuovo tanto dalla parte superiore, che dall'inferiore li frammenti di essa, e bene muniti di cerotti (Vedi di sopra pag. 344. §. IV.), si potrà fare la fasciatura del ginocchio con una fascia lunga tre braccia e larga tre dita in due modi. Imperciocchè, 1. o si fa con la fascia in due gomitolì: ed allora posta essa tosto sopra il ginocchio (Vedi la Tav. 38. fig. 22. a.), passa prima sotto del femore con il giro circolare d.; poscia trasversalmente sotto del poplite, cambiando ivi i due capi della fascia così, che ambi due i gomitolì arrivino di nuovo nella parte anteriore della tibia c. c. sotto della patella e ginocchio e Imperciocchè tosto allora scambievolmente le redini cambiate di sotto la patella, si riportano intorno la tibia al poplite, ed in tal guisa rimettono perfettamente la parte della patella nella superiore. Nello stesso luogo si trapassano di nuovo, così che nuovamente cambiate nel luogo vicino alla sommità del ginocchio d., e sopra del basso femore, ritornino al poplite, onde spingono la parte superiore della patella all'inferiore. Questi stessi giri si replicano con somma diligenza fatti tanto dalla parte superiore, che dall'inferiore della patella, fino al termine della fascia; usando però insieme attenzione somma per riporre, e far star esattamente uniti di nuovo li frammenti della patella con tal metodo.

Fasciatura per la frattura trasversale della patella.

Oppure 2. si forma la fascia di un sol gomitolò, e si applica quasi nella seguente maniera. Introdotti prima li frammenti, si pone il principio di essa sopra il ginocchio o sia patella a., e fatti intorno del femore b. alcuni giri circolari d. per assicurare bene il principio della fascia, si passa essa obliquamente sotto il poplite alla parte superiore della gamba o sia tibia. Dopo un giro circolare intorno la parte superiore della tibia vicino alla patella e., si porta di nuovo obliquamente la fascia sotto il poplite alla parte del femore vicino alla patella d. Questa tale fasciatura, collo stesso metodo, si continua fino al termine della fascia. Si dee in tanto esattamente cautarli per abbracciare e rassodare molto bene con tal fasciatura li frammenti della patella riposti nella loro natural sede. Formata in tal modo la fascia-

2. modo.

tu-

tura, resta solo il legare sotto il poplite una grossa stecca di cartone, e sopra del ginocchio un cucinetto bagnato nello spirito di vino caldo, o nell'oscicato adoprando un'altra fascia con giri spirali, così che il ginocchio non possa in alcuna maniera piegarsi, ciocchè sarebbe di sommo pregiudizio. Apparisce dalle cose dette di sopra (Vedi a suo luogo), esservi alcuni Chirurghi, che per introdurre e render ferma la patella usano un'istromento particolare, il che spesso non è senza buon successo. Finalmente per mantenere sempre fermo il ginocchio colla patella, non farà inutile lo legare diligentemente intorno al piede il letticello di strami ora lodato (Vedi la Tav. 38. fig. 20.). Ma poichè è necessario il mantenere sempre disteso e legato il ginocchio per nove o dieci settimane, per poter piegarlo prima che sia fatta la conglutinazione, non può a meno di non incontrare facilmente la giuntura una qualche rigidezza (chiamata comunemente Anchilosi), che rende l'infermo zoppo. Ciò che a caso accadendo, si dee procurare di rimetter per quanto è possibile nel ginocchio o sia nella giuntura del femore e della tibia la primiera facoltà di piegarsi, usando spesso li rimedj ammollienti, fomenti, unguenti, e bagni adattati, come già di sopra si è detto. Nè si dee ancora omettere, che gli uomini, a' quali una volta si ruppe la patella, sono in pericolo sommo, che frangasi di nuovo, anche per un caso molto lieve, non solo la patella, ma parimenti li renda poscia certamente zoppi in quella parte per la debolezza insigne rimastavi.

TERZA FASCIATURA PER LA FRATTURA DELLA PATELLA.

Terzo modo. VII. Ma perchè la patella rotta sì difficilmente di nuovo s'unisce con fermezza, li Medici da ciò mossi pensarono a ricercare ancora altre maniere, con le quali crederettero potersi questa molto meglio conglutinare. Laonde alcuni prendono un pezzo di pannolino triplicato lungo quasi due piedi, e largo otto pollici. Questo nell'estremità A. (Vedi la Tav. 38. fig. 23.) si lascia intero, ma dall'altra B. B. ne tagliano nel mezzo C. D. un pezzo largo due pollici, così che questo sia formato poi delli due capi B. B., e la parte superiore tagliata C. sia lunare per abbracciare con più esattezza la patella. Questo pannolino si applica in tal maniera, che la parte intatta di esso si appoggi alla parte dinanzi del femore fig. 22. d. b., onde la parte superiore tagliata e lunare c. abbracci la patella. Poscia si gira la fascia formata in un sol capo, quale si usò nei precedenti metodi, tre volte sopra la patella fig. 22. d. intorno del femore, e si affissa la parte intera di questo pannolino, e si copre bene, e si affissa nel luogo d., raggiando di nuovo triplicatamente la fascia. Si tirono poi diligentemente in giù da un ministro ambi due li capi di quel pannolino fig. 23. B. B., onde una parte della patella portata insù, sia tratta giustamente presso all'inferiore, quindi si dee portar la fascia sotto il poplite al basso del ginocchio, ed ivi parimenti girarla poi tre volte sotto la patella e. fig. 22.; dopo ciò, si ripiegano ancora insù li due capi sopra questi giri circolari, e si assicurano di poi con altri nuovi giri circolari. Il rimanente della fascia si consuma di sopra e di sotto della patella facendo giri circolari, e si assicura il finimento di essa con piccioli aghi o con la cucitura. Le altre cose appartengono alla comoda e quieta situazione, che sono quali ora si è detto. Questa fasciatura potrà farsi egualmente bene colla fascia formata di due gommitoli, e con questi farli li stessi giri.

FASCIATURA PER LA SLOGAZIONE DEL GINOCCHIO.

*Fasciatura
al ginocchio
slogato.*

VIII. Non è necessario lo spiegare separatamente qual sia la fasciatura, che dee usarsi per la slogazione della patella e del ginocchio. Poichè in tal caso si usa perfettamente affatto la stessa ora proposta per la frattura trasversale della patella (§. 6.). Deve però in tal caso star otto giorni incirca in quiete l'infermo; cioè fino alla cognizione di essersi nuovamente ristabiliti li ligamenti, onde l'infermo possa camminare.

FASCIATURA PER LA FRATTURA DELLA TIBIA.

IX. Per fasciar bene la tibia rotta, essendo debitamente riposta, sono necessarie due fascie lunghe una cinque braccia, e l'altra tre, e larghe tre dita, inoltre quattro cuscinetti lunghi due palmi, e quattro stecche; e finalmente tutte le altre cose proposte disopra in quello capo (S. I.) per la frattura del femore. Il metodo di questa fasciatura è tale. Prima si applica con diligenza intorno la frattura un semplice pannolino diviso dall'una e dall'altra parte, bagnato nell'oscrato, o nello spirito di vino (Vedi la Tav. II. fig. 18.), così che li capi si pongono intorno incrociati. Dopo questo si applica la prima fascia facendo tre giri circolari intorno la frattura coperta col pannolino, come si è detto, poscia si fanno alcuni giri spirali a poco a poco ascendenti intorno della tibia, fino a che la fascia sia portata sopra il ginocchio, senza però che resti dalla stessa coperto. Quindi similmente si riporta la fascia ingiù, e fatti di nuovo tre giri circolari intorno la parte offesa, si porta la medesima con giri spirali discendenti fino al calcagno, li quali poi di mano in mano raggranellansi per l'ineguale grossezza della tibia, acciò la fascia si adatti più sodamente e con più politezza alla tibia. Finalmente si riporta la stessa, che abbracci il piede come la staffa, insù con li medesimi giri spirali, e debitamente si affissa dove termina. Altri usano per far questa fasciatura ora descritta due fascie lunghe, una due braccia, e l'altra tre: Ma che che sia di tali cose, facciasi in questa o nella prima maniera la fasciatura; compita la prima legatura, si pongono alla tibia quattro cuscinetti, ed altre tante stecche, e si legano colla seconda fascia, collo stesso metodo già descritto disopra nelle fratture del braccio e del femore. In questo caso però si debbono raddoppiare li cuscinetti nelle sue estremità, onde per l'ineguale della tibia a cagione della fura, essa abbia una grossezza eguale in ogni parte. (Vedi la Tav. 38. fig. 13.). Finalmente si pone la tibia fra due stecche di cartone bagnate nell'oscrato o nel vino, abbracciate con tre o quattro legami; ed anche nel leticelo di strami, come si vede nella Tav. IX. fig. 3. (Fanons) Vedi la Tav. 38. fig. 20.). In questo caso dee esser tale, che non si estenda molto sotto li malleoli, nè al femore più della larghezza di una mano sopra il ginocchio, e questo parimenti si assicura con li tre o quattro legami a. b. c. d., si empiscono le cavità o spazj vacui con pannolini sottili, o con stoppa, e finalmente si pone alla pianta del piede la suoletta con il suo cerchio, come ciò si vede nella Tav. IX. fig. 6. 7. 8. (e Tav. 38. fig. 20. c.).

Fasciatura
alla frattura
della tibia.

FASCIATURA PER LA FRATTURA DEL TARSO E METATARSO.

X. Rotto il tarso o metatarso, riposti li frammenti nella loro sede, si può far la fasciatura in due modi, cioè o con la fascia di un sol capo o di due. Se si elegge la fascia di due capi, conviene far la seguente fasciatura. Si prende una fascia lunga tre braccia, larga due o tre dita fatta in due capi, e coperta diligentemente la parte offesa con un semplice pannolino diviso dall'una, e dall'altra parte (Vedi la Tav. II. fig. 18.) bagnato nell'oscrato, come già più volte si è detto, si applica essa sopra li malleoli (Vedi la Tav. 38. fig. 24. A.), ed ivi fatto un giro circolare, si porta sopra la giuntura del piede incrociata come la lett. X., poscia inoltrandosi ingiù intorno del tarso e metatarso B., così che i capi della fascia di nuovo si cambino sotto la suoletta, e di poi si trapassino scambievolmente sopra il tarso, onde rappresentino quasi la lettera X. cioè fino a che si vede esser ben coperto e fasciato tutto il piede. Poichè allora si riporta la fascia sopra li malleoli, e dopo un o due giri diligentemente si assicura.

Fasciatura
per la frattura
del
tarsus e metatarso.

Ma essendo formata la fascia con un sol capo, come suole talvolta farsi, converrà osservare le seguenti cose per legare il piede rotto. Fatti sopra li malleoli alcuni giri per ben assicurare il capo della fascia, si porta questa sopra il tarso obliquamente ingiù dai malleoli alla pianta. Quindi superata la pianta, si porta di nuovo all'alto, e formata sopra il tarso la croce (X.), si ripiega la medesima obliquamente ai malleoli. Essendo questi perfettamente cinti, la fascia si applica nuovamente per obbligo intorno il tarso e la pianta, onde la fasciatura venga a fermare la figura del numero 8. Finalmente si abbraccia diligentemente la parte offesa con alcuni giri spi-

2. Con la
fascia di un
sol capo.

spiralì fig. 24. B., e si copre quasi tutto il piede; portata poi la fascia una e due volte sopra li malleoli intorno la parte inferiore della tibia, dove incominciò, ivi pure si affissa. Finalmente se questa frattura è da qualche momento, sarà necessario l'accomodare intorno del piede il letticcio di stame con la suoletta, come nella fig. 20., perchè stia con maggior quiete. Una simile fasciatura si potrà bene usare, essendo rotte le dita del piede: purchè queste siano con somma elasticità insieme abbracciate facendo più giri spirali, che stringano insieme le stesse dita: e questa fascia fu dagli antichi chiamata Sandalina o sia Sandalio, che appresso gli antichi era una spezie di calzare.

FASCIATURA ALLA SLOGAZIONE DEL PIEDE.

*Fasciatura
alla sloga-
zione del
piede.*

XI. Quando per caso si truova slogato il tarso o la sommità del piede, fatte allora quelle cose prescritte di sopra per restituire le ossa violentemente smosse, sono per la fasciatura necessarij gli stessi modi ora spiegati in quella per la frattura del tarso. Deve giacer l'infermo quietamente nel letto per alcuni giorni, e ristorar la parte con spirito corroborante, fino a che senta egli essersi rimessi i ligamenti nel suo primiero vigore, e i dolori per la maggior parte cessati.

PER IL TAGLIO DELLA VENA DEL PIEDE.

*Fasciatura
al taglio
della vena
del piede.*

XII. Ma perchè non sia forse ignota ad alcuno, qual fasciatura debba farsi nel piede dopo il taglio della vena, è necessaria la seguente osservazione. Si applica una fascia lunga un braccio e mezzo, larga due dita formata di un sol capo, alla parte esterna del piede in guisa, che il suo principio avanzi quasi la lunghezza di un palmo, come insegnai di sopra per fasciare la vena del braccio. Posta tosto questa sopra il cuscinetto, si tiene ferma col pollice della sinistra mano; e superato obliquamente il tarso, ed abbracciata la pianta quasi a guisa di scassa, la fascia che segue forma duo o tre giri circolari intorno il luogo ferito, per abbracciar bene il cuscinetto, e poscia si porta di nuovo obliquamente sopra del tarso alli malleoli. Nuovamente per l'obliquum si tira ingiù trasversalmente sopra il cuscinetto e tarso, così che abbraccia di nuovo la pianta, e ritorna di sopra alli malleoli, compreso obliquamente il cuscinetto. Replicati tali giri quasi fino al termine della fascia, si forma un nodo nel lato esterno della tibia per fissare la fascia (Vedi la Tav. III. fig. 1. e.). Alcuni in tal fasciatura girano il principio della fascia alcune volte intorno li malleoli; e poscia la portano obliquamente sopra del tarso alla pianta del piede, e di nuovo quinci sopra il tarso, intorno cui fanno più giri circolari ovvero spirali; e coprono con essi giustamente li cuscinetti applicati alla ferita della vena, quasi come si vede nella fig. 24. Tav. 38. lettere A. B. Finalmente assicurano l'estremità della fascia o con picciol ago o cucendo con filo, il che è molto meglio. Sebbene sono ancora da altri usati altri modi di legare le vene del piede; tuttavia però ognuno di questi si fa in tal modo, che il piede è abbracciato, o sia compreso da una redine posta sotto la pianta quasi come da una stassa, si vede chiaramente la ragione, perchè comunemente sia dai Chirurghi chiamata stassa la fasciatura che si applica dopo il taglio della vena del piede.

FASCIATURA ESSENDO RECISA LA GAMBA.

*Fasciatura
per il piede
reciso.*

XIII. Maggior brevità si potrà usare spiegando le fasciature, che competono, essendo recisi il femore e la tibia: poichè fermato debitamente il sangue, come insegnai di sopra parlando degli arti recisi, part. II. cap. 35. 36., in tal caso si devono fare quasi tutte le cose solite farsi per il braccio tagliato con la fasciatura capitale riflessa (Vedi la Tav. 38. fig. 19.) spiegate molto a lungo di sopra (Cap. VI. §. 20. e seg.). Con questa differenza però, che la fascia dei piedi richiede una maggior lunghezza e larghezza che non è quella per le fascie delle braccia.

C A P O VIII.

Della fasciatura per la gamba rotta o femore con ferita.

I. Premesse le cose necessarie in tali casi, e già dichiarate di sopra, tanto per la re- Fasciatura
nella fratura
della
tibia con fe-
rita esterna.
posizione delle ossa, quanto anche per nettar la ferita dalle fordi, ed empirla con fila, e coprirla, vi succede la cura di fasciarla. Per far questa felicemente e con frutto, li più accurati Chirurghi inventarono una fascia particolare e adattata con diciotto capi o frondi, a guisa d'un libro, e perciò si apre come un libro, (Vedi la Tav. IX. fig. 4. B. B.), onde fu chiamata da Tedeschi *Buch-Band*, cioè fascia a guisa di libro o libraria (a). La quale potendosi sciogliere e di nuovo applicare e stringere, senza quasi mutare o muovere il piede, non può dirsi quanto in tal caso sommaramente giovi a promover la conglutinazione dell'osso rotto, e quanto sia da preferirsi a quelle fascie lunghe che si adoprono nelle altre semplici fratture. In tal caso dunque non convengono, ed anzi sono perniciose quelle fascie ordinarie lunghe e strette, che richiedono, volendo noi fasciare le fratture delle gambe e femori, una multiplice elevazione o movimento del piede. Acciò intenda ognuno come debba adoperarsi una tal fascia a guisa di libro o sia di volume Chirurgico, sarà conveniente l'esporre a parte a parte ogni particolarità di tal fasciatura.

II. Essendo per caso rotta la tibia con ferita pure esterna della cute, come si vede nella Tav. IX. fig. 4., riposto a dovere l'osso, spurgata la ferita, e applicate le fila con li rimedj appropriati, tosto si pone disotto il letticcio di stame chiamato da' Francesi *Fanons* (Vedi la fig. 5. A. A. B. B.) con le tre o quattro cordelle trasversalmente, lunghe circa tre piedi. Sopra di esso si pongono di nuovo tre altre tali cordelle per traverso quasi della stessa lunghezza. Sopra di queste si spiega la stessa fascia a guisa di libro con li diciotto capi, come si vede nella fig. 4. B. B., e parimenti alla Tav. 38. fig. 25. C. C. D. D., e si copre secondo la situazione della gamba con un cuscinetto largo circa un palmo, e lungo ad eguaglianza della stessa fascia, che poscia si pone sotto della gamba o sia tibia, onde non sia necessario di cambiar sì facilmente per le fardidezze di sangue e di marcia la stessa fascia di diciotto capi.

III. Dopo ciò essendo il piede rotto sostenuto dai ministri in una acconcia positura (Vedi la Tav. 38. fig. 25. A. B.), bagnati prima li due principali capi di mezzo della fascia (Vedi la Tav. IX. fig. 4.) con lo spirito di vino caldo o con l'oscicato, acciò sodamente stiano attaccati, si pongono incrociati intorno la tibia rotta, e li panni lini applicati alla ferita. Poscia si applicano similmente li due inferiori capi, e finalmente li due superiori principali, avendo somma cura nell'applicarli che non formino un circolo perfetto, ma che per maggior sodezza della legatura, più tosto scambievolmente traversino obliquamente incrociati, come si può vedere dalla Tav. 38. fig. 25. C. C. C. D. D. D. Indi si portano intorno alla tibia le sei frondi o siano capi del secondo ordine nello stesso modo ora prescritto, da quelli del mezzo progredendo agli ultimi, come lo dimostra la medesima fig. 25.

IV. Così già legati li dodici capi della fascia, si applicano ad ambi i lati della tibia per lungo due cuscinetti lunghi un piede, larghi due o tre dita, secondo la diversa grandezza e statura degli ammalati, e raddoppiati nella parte estrema (Vedi la Tav. IX. fig. 13.), come si è detto di sopra (Cap. VII. §. 10.), ma prima bagnati nello spirito di vino caldo, l'uno nel luogo C. C. C. fig. 25. Tav. 38., l'altro nel lato opposto, e si abbracciano diligentemente apparendovi i sei capi inferiori larghissimi della fascia E. E. F. F. G. G.; sopra li due cuscinetti si aggiungono le stecche di largo cartone dall'una parte e dall'altra, bagnate prima nello spirito di vino o nell'oscicato, e si legano con le tre cordelle già poste prima sotto a tal fine nel lato esterno della gamba, così che diligentemente abbracciano tutta la tibia.

V.

(a) Nelle fratture con ferita gli antichi, come apparisce da Celso nel lib. 8. cap. 10. n. 7., si servirono delle fascie comuni, che si usano nelle fratture senza ferita.

Postura del piede dopo la fasciatura. V. Fatta con tal metodo la fasciatura, conviene provvedere ad una acconcia postura per una quiete continua del piede, come nella frattura semplice. Gli antichi a tal fine invero propongono in tal caso guanciali o siano cuscini per legarsi intorno del piede, come apparisce dalle cose scritte e disegnate intorno ciò da Solingio e Purmano ed altri. Ma perchè non possono li cuscini mantenere abbastanza fermo il piede; sembra certamente esser migliore quel ravvolgimento più volte lodato, cioè la cassetta o sia lettuccio di stame, nella stessa guisa applicato, come disopra si è detto nella frattura della tibia (Cap. VII. §. XI.). Si debbono fare similmente tutte le altre cose appartenenti alla quiete positura e alla difesa della pianta del piede e calcagno, come generalmente proposto abbiamo disopra (Cap. VII. §. II.), dove si è trattato della fasciatura del femore rotto, e fu disegnato nella Tavola 38. figura 20.

Rinovazione della legatura.

VI. Sarà bene l'osservare le seguenti cose per la rinovazione della fasciatura. Primo il rinnovare la fasciatura, o ciascun giorno od anche dopo il secondo giorno conforme sembrerà bene o necessario al Chirurgo, dalla copia della marcia. Secondo facendosi la nuova fasciatura, doverli tener ferma con diligenza l'estremità del piede da un ministro, acciò non si muovi od esca dalla natural situazione. Polcia esser necessario, che si usino cogli stessi modi ora già indicati (§. 3. e seguenti), di nuovo li rimedj, e tutte le altre cose richiese per la fasciatura, dopo, espurgata la ferita. Finalmente la stessa medicatura diligentemente dee sempre farsi fino alla totale conglutinazione della ferita. Ma se ultimamente paja non esser forse ben ristabilito l'osso già rotto essendo fatta la conglutinazione della ferita esterna, gioverà al sommo il fasciare ancora per qualche tempo la tibia, usando una fascia comune e ben lunga, come nella frattura senza ferita. Se poi a caso il cuscinetto posto sopra la fascia a libro è lordo di sangue o marcia, cavato questo dolcemente, mentre il piede è con destrezza sollevato da ministri, se ne pone un altro nuovo. Essendo questa fascia stessa da tali sordidezze viziata, similmente dovressi allora cambiare con altra, ma con tal riguardo però, che due ministri tengano il piede con somma diligenza preso, e che la nuova fascia dall'uno e l'altro lato unita con cuciture presso la fascia lorda prima di sollevar il piede, sia così vicina, che dolcemente estraendosi questa, sia quella insieme tirata col nuovo cuscinetto disotto la tibia. Sembra per altro esser due le principali ragioni, per cui andarono a poco a poco in disuso que' canali scavati di legno che per testimonianza di Sculteto (Tav. LVI.) adoprano gli antichi medici per rimetter soderamente le gambe. Poichè sono in parte ordinariamente di molto incomodo agli ammalati; e in parte anche non si possono sì tosto fabbricare e aver pronti in ogni luogo, come quelle macchine di stame, specialmente negli eserciti, dove tali fratture sono molto frequenti; sebbene non sono totalmente per altro da sprezzarsi.

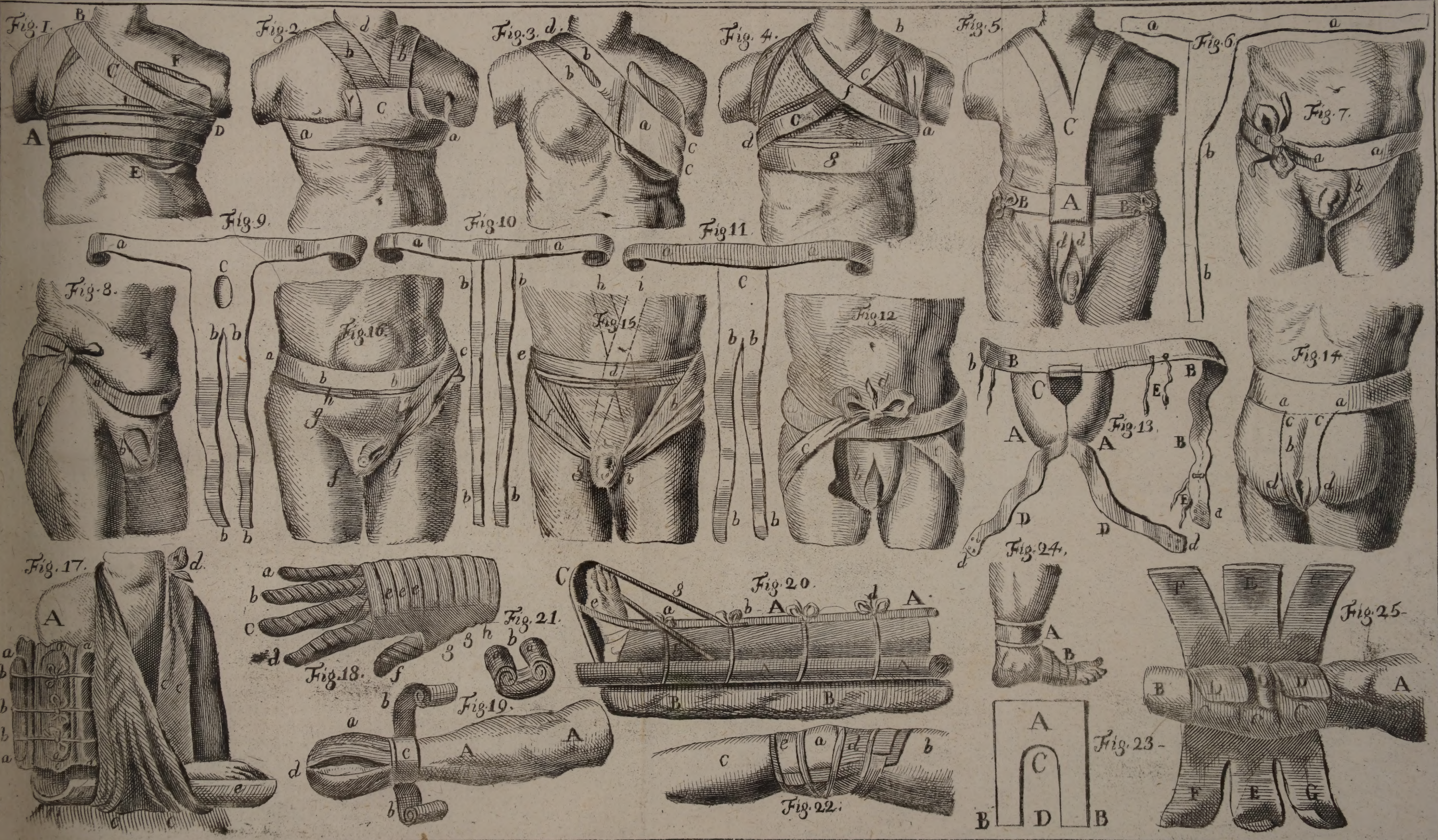
Macchine particolari per la tibia gravemente franta.

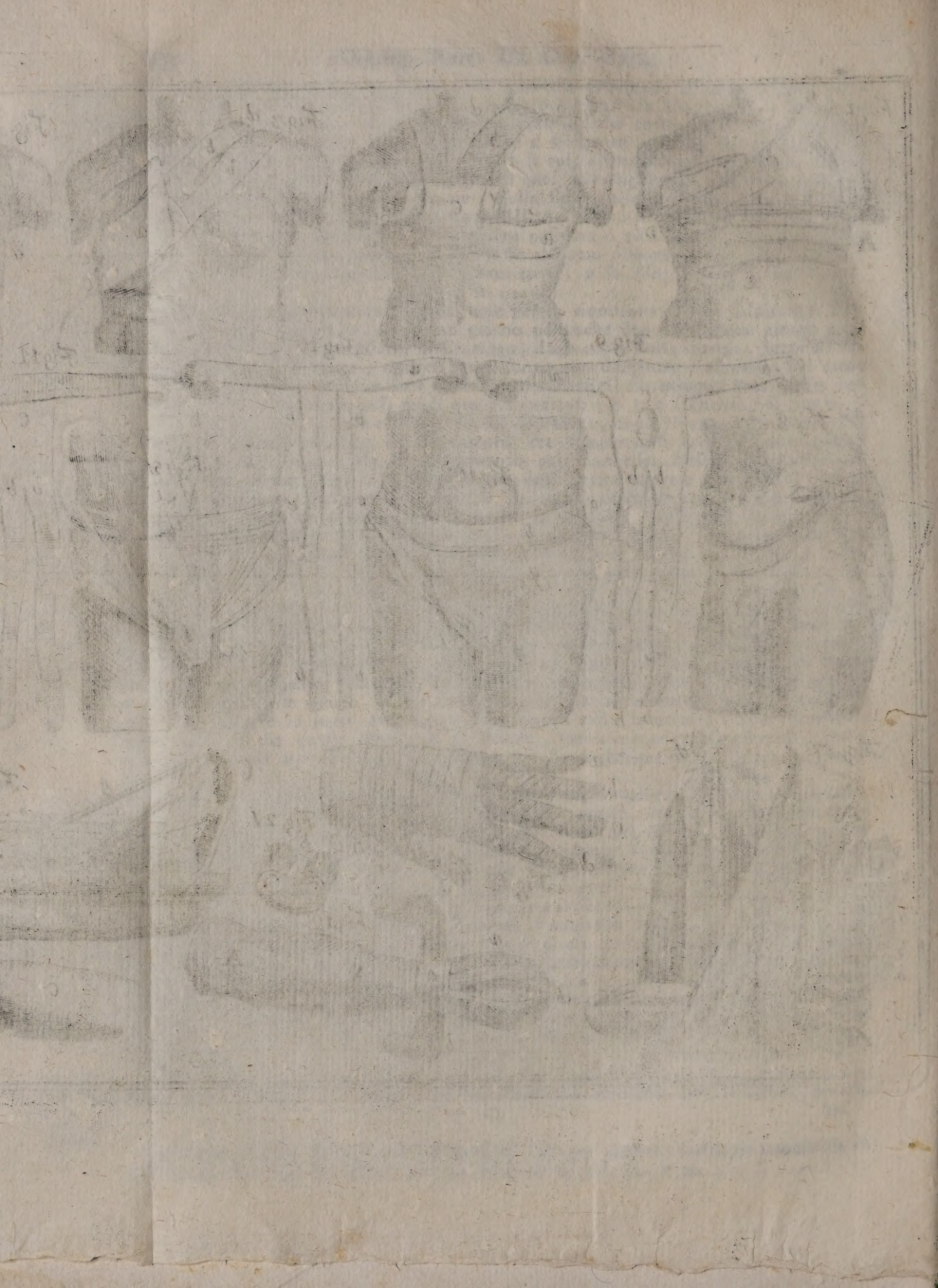
VII. Essendo necessaria nelle tibie rotte, ed anche gravemente spezzate per la difficilissima e lunghissima conglutinazione delle parti lacerate, ordinariamente una molto lunga ed esatta quiete del piede, a questo effetto per mantenere in una quiete maggiore il piede di quella del letto di stame, sembrano aver utilmente li Chirurghi inventato, e vollero che al piede si applicasse diligentemente una macchina particolare di tre lamine lunghe d'ottone, con le sue scambievoli commessure e cardini (Vedi la Tav. IX. fig. 9.), e la stessa con la sua letta descritta disopra nella fig. 6. 7. e 8. Dalla maggior parte però è preferito tuttavia il lettuccio di stame, ordinariamente per le ragioni ora dette. Ma Perit non solo a tal uso, ma universalmente per ogni frattura della tibia, inventò altra eccellente macchina particolare, in cui può con sommo comodo fasciarsi e ripolare la gamba rotta (a), e l'abbiamo diligentemente descritta da esso non solo nel suo libro dei vizj delle ossa, ma pur anche nella Storia della Reale Accademia delle scienze di Parigi l'anno 1718., e quindi da me rappresentata nella Tav. IX. fig. 11. 12., e descritta diffusamente nel §. 2. Cap. X. del lib. delle fratture.

Che debba farsi nelle altre fratture complicate.

VIII. Per ultimo essendo la frattura del femore unita ad una ferita esterna; allora si fa la fasciatura affatto nello stesso modo già prescritto per la tibia; ma in tal

(a) Vedere nel lib. delle fasciature Chirurgiche cap. 44. riporta un esempio memorabile di una frattura della tibia con ferita, così pure Sculteto nell'oss. 82., e 74.





tal caso però è necessaria questa osservazione , che si adopri la fascia (a) a libro o sia da diciotto capi molto più larga di quella per la tibia , ed il letticello o sia cassetta di stame più lunga , come si è dichiarato di sopra nel Cap. VII. §. 2. Sebbene per altro possa anche utilmente usarsi la fascia a libro nelle fratture del braccio o del gomito con ferita esterna , che volgarmente sono chiamate fratture complicate , pure niente impedisce che non possa nella frattura dell'omero farsi la fasciatura colle fascie ordinarie , come nella semplice frattura ; potendosi applicare e sciogliere molto bene le fascie lunghe ordinarie , mentre quest'osso è pendente ; quando all'opposto non si può spesso volte usare sì comodamente la fascia di diciotto capi. E in tal guisa con l'aiuto di Dio ho posto fine alla dottrina delle principali e più necessarie fascie , e a tutta la mia Chirurgia , essendo certamente persuaso , che coloro , i quali sapranno far queste fascie , senza grande difficoltà potranno formare anche le altre , che talvolta forse potranno esser necessarie.

Spiegazione della Tavola trigesima ottava .

La fig. 1. Dimostra come debba legarsi la mammella cancerosa tagliata ; A. B. C. D. disegnano li principali giri della fascia ; E. E. li cuscinetti sopraposti.

La fig. 2. Espone come si debba applicare la fascia di Eliodoro alla mammella viziata ; a. a. una cintura o sia fascia applicata intorno del corpo sotto le mammelle ; b. b. i capi o siano frondi della fascia , i quali si volgono sopra gli omeri : C. la parte della fascia che copre la mammella : d. il collo abbracciato dalle frondi.

La fig. 3. Rappresenta come si possa legare bene la mammella viziata colla fonda di quattro capi ; a. la parte di essa intera che copre la mammella ; b. b. i due capi superiori ; c. c. i capi inferiori ; d. l'omero sano presso cui si uniscono li capi con nodi nel dorso.

La fig. 4. Dimostra la fascia chiamata quadriglia o sia catafratta : dove le lettere a. b. c. d. e. f. g. dimostrano li primi giri , diffusamente descritti di sopra nel Cap. VI. Sez. IV. §. XIV.

La fig. 5. Espone un legame per l'ernia dell'ombelico. A. denota lo scudo posto all'ombelico per impedire la discesa degl'intestini e dell'omento. B. B. La fascia o sia il cingolo del ventre ; C. la fascia scapolare , la quale sostiene le predette cose , acciò non cadano ingiù ; d. d. due frondi della fascia , le quali passano fra li femori , e si legano al cingolo B. B. con cordicelle , acciò lo scudo non scorra dall'ombelico all'alto.

La fig. 6. Rappresenta una fascia destinata a legare gl'inguini ; a. a. la parte di essa trasversale che cinge il ventre ; b. b. la parte pendente che trapassa fra li piedi ; c. la parte superiore e più larga che ricopre l'inguine.

La fig. 7. Dimostra come sia posta al ventre questa fascia della figura sesta , per coprire bene l'inguine.

La fig. 8. Dinota come si applichi bene la fascia della figura nona al corpo nei vizj dello scroto.

La fig. 9. Dimostra questa fascia a parte a parte : a. a. la parte trasversale b. b. la parte pendente divisa in due frondi : c. il forame per cui si passa il membro.

La fig. 10. Rappresenta la fascia T. con li due capi pendenti , e affatto distinti per varj usi.

La fig. 11. Dimostra una fascia quasi simile , di cui però la parte pendente non è formata di due pezzi particolari , nè totalmente divisa , ma la parte c. e. lasciata intatta.

La fig. 12. Rappresenta come questa fascia della figura undecima è applicata intorno al corpo per abbracciare lo scroto.

La fig. 13. Dimostra certa fascia composta per sostenere lo scroto , onde volgarmente

(a) Sculteto propone alcune osservazioni attinenti in tal materia nell'oss. 77. 78.

mente è chiamata suspensorio dello scroto ; e da' Francesi la *bourse* : A. A. la parte a guisa di borsa per ritenere lo scroto ; B. B. B. la parte trasversale da porsi intorno il corpo ; la di cui estremità a. si unisce all'altra estremità con il mezzo della cordella b. ; c. il forame onde passa il membro : D. D. i due capi si trapassano fra li femori , e si girano intorno essi , l'estremità de' quali d. d. perforate si legano con li cordoni E. E.

La fig. 14. Spiega come si debbano legare i vizj dell' ano con la fascia T. della fig. 11. , a. a. la parte trasversale posta al ventre ; b. la parte superiore e intera della parte pendente per abbracciare li cuscinetti posti sopra dell' ano ; c. c. il luogo dove la parte pendente è unita alla trasversale ; d. d. li due capi inferiori passati per li femori , e per travescio intorno gli inguini , o intorno la pube , uniti insieme con un gruppo , come nella fig. 12.

La fig. 15. Rappresenta la fascia detta inguinale doppia , per varj usi , e principalmente ancora con certi nodi nell' applicazione particolare per acquietare l' effusione maggiori del sangue dopo il taglio delle fistole dell' ano o dei calcoli della vescica , come si è diffusamente descritto disopra nel Cap. VI. §. VII. a. b. c. d. e. f. g. insegnano li principali giri ; ma li punti dall' a. all' h. , e dall' a. g. all' i. , dimostrano li due giri , i quali s' incrociano sopra il ventre e precoraj per l' uno e l' altro omero fino al perineo , acciò tanto più fortemente possano esser compresse le cose sotto della fascia , per impedir l' effusione del sangue in tal parte : la qual legatura chiamasi disopra legatura nodosa del perineo.

La fig. 16. Dinota la fascia chiamata inguinale semplice , la quale comincia nell' a. , e si continua per il b. al c. , indi poi per il d. e. al c. , e quindi di nuovo si porta al suo principio a.

La fig. 17. Rappresenta come la frattura del braccio A. si copra con li cuscinetti e le stecche a. a. dopo esse poste le solite fascie , e poscia come queste si assicurano con le cordicelle b. b. b. aggruppandole nel lato esterno del braccio ; c. c. c. dimostra la benda o sia redine , la quale si applica al gomito piegato , e poscia anche , come qui si vede , al collo ; e le sue estremità si unificano con un nodo d. nell' omero del lato sano ; e. e. il canale in cui si pone il gomito nella benda ; ma nella frattura del braccio o sia dell' omero e parimenti negli altri vizj degli omeri e clavicole questo canale non è necessario , ma si traslascia.

La fig. 18. Dimostra come possa legarsi la mano abbruciata ; vedi le cose intorno ciò dette disopra nel Cap. VI. §. XI.

La fig. 19. Rappresenta come sia solito legarsi il tronco della mano recisa ; A. A. il braccio con parte del gomito ; a. è il tronco , a cui sono applicate le fila e li cuscinetti ; b. b. sono i due capi della fascia , i quali prima si pongono con li giri circolari c. intorno il gomito e li cuscinetti , e poscia si piega sovente uno di questi capi intorno la estremità del tronco d. continuando l' altro in giri circolari , onde suole chiamarsi fascia capitale riflessa.

La fig. 20. Dimostra il letticcio di stame , e come questo si adatti alla tibia ; A. A. dinotano due circoli di stame , muniti insieme di una verga o sia bacchetta ; B. B. il cuscino posto sotto a quella ; C. la suoletta che sostiene la pianta del piede ; a. b. c. d. quattro cordelle piane , con cui si lega e si assicura questo letticcio intorno della gamba e parte inferiore del femore ; e. f. le due cordelle , le quali uniscono la suoletta alla cordella b. col letticcio di stame ; g. la terza cordella superiore della suoletta che assicura , quasi presso lo stesso sito , la suoletta col letticcio.

La fig. 21. Rappresenta la fascia di due capi ; di cui li capi a. a. sono uniti col filo , così che s'iano attaccati e non possano fra loro allontanarsi che sol tanto lo spazio b. di un pollice per grossezza , fra quali comodamente si pone il calcagno nelle fratture dei piedi.

La fig. 22. Dimostra il modo di legare la frattura trasversale della patella ; l' a. è la patella ; b. la parte del femore ; c. la tibia ; d. li giri circolari sopra la patella ; e altri simili sotto della patella , con i quali si ripongono e si abbracciano li frammenti di essa.

La fig. 23. Rappresenta un cuscinetto particolare di cui si fa comodo uso in que-

sta frattura della patella; A. dinota la parte di esso superiore e intatta; B. B. i due capi inferiori dello stesso; C. D. il luogo dove la parte del pannolino fu tagliata, ed il luogo, c. è quella parte che abbraccia la parte superiore della patella; il rimanente vedi di sopra nel Cap. VII. §. VIII.

La fig. 24. Dimostra come si debba legare l'estremità del piede o rotto, o slogato, ed anche la puntura della vena nel piede; A. li giri circolari fatti sopra li maleoli; B. li giri spirali e circolari intorno il tarso, e metatarso.

La fig. 25. Insegna, con quai artifizi debba legarsi la frattura composta della tibia colla fascia da diciotto capi, o sia a libro; A. il femore; B. la parte inferiore della tibia; C. C. C. D. D. D. dimostrano come li capi di tal fascia debbano volgersi obliquamente e incrociarsi intorno la tibia, E. F. G. dimostrano i sei ultimi capi ancora spiegati, i quali dovendosi ancora applicare nella medesima guisa, primieramente E. con E., F. con F., e finalmente G. con G., come ora si è detto, fra loro obliquamente e incrociati deono soprapporsi.



DISSERTAZIONE MEDICO-CHIRURGICA

D I

LORENZO HEISTERO

In cui si tratta del metodo preferibile nelle occasioni
di dover' estirpare il Cancro delle Mammelle.

Difesa nel Mese di Marzo dell' anno 1720.

DAL SIGNORE

OT. FILIPPO VIRDUNGO DI HARTUNG:

CAPO PRIMO.

In cui si comprende la Storia di questo male.



A quel Castello del più alto Palatinato, che dicesi *Langenthal*, distante ben due ore di viaggio da quell' *Accademia Altorfina*, è venuta una donna, chiamata *Anna Bayerin*, d'anni quarant'otto, macilente, di temperamento melancolico bilioso, madre di otto figliuoli, la quale del 1720. circa il finir di Gennajo, più da se sola camminar non potendo, era portata per questa nostra Città. Il di lui Marito e gli altri Congiunti della medesima, andatisi a ritrovare l'eccellentissimo Signor *Presidente*, narravano, che quella donna veniva sommamente afflitta per una mammella di così orrenda grandezza, che uguagliava due teste umane, e che però imploravano i di lui ajuti e soccorsi in favore di essa. Il Signor *Presidente* si portò allora ad accuratamente osservare la natura e lo stato del male; e ritrovò essere la destra mammella dell'accennata grandezza e di quella figura, che abbiamo qui fatta delineare. Il colore, si era di un'atro-rosso misto al livido, quasi simile a quelle parti, che precipitano nello sfacello, di aspetto assai spaventevole, e tutto attorniato quà e là di vene, turgide per molto sangue grumoso e nero. Non era punto rotonda nè sferica la sua figura; ma dalla sfera *A.* più grande protuberava nel lato destro quasi un'altra sfera *B.* più picciola. La sfera poi più grande, era ripiena e frastagliata da alcuni corpi verrucosi *C. C.* dei quali se ne potevano numerar fino a venti, che per la loro grandezza, figura e colore tanto rassomigliavano alla papilla, che l'ammalata medesima più non poteva distinguere la papilla stessa dalle prefate verruche, le quali aumentavan di molto l'orribile degenerazione della mammella così deforme. Resa già debole e languida la donna accennata, parte per lo spostamento, in cui ritrovavasi, parte a cagione del grave peso, che aveva pendente dal proprio petto, appena poteva ella rizzarsi in piedi e camminare alcun poco. Lagnavasi di dolori veementi, assai caldi e fecosi, che la molestavano per tutto il torace, ma che diriggevanli verso il

fo il dorso e le scapole, per i quali dolori chiedea la medesima ajuto colle maggiori e più fervide istanze. Il soprallodato Signor Presidente, che non solo considerava le presenti circostanze tutte, ma che avea riguardo eziandio alle passate cose, e eh' esaminava l'origine ed il progresso del morbo, giudicò e disse tanto all'inferma stessa, quanto agli astanti, che si era quella una malattia pericolosissima; sendochè trovavasi l'ammalata debole al più gran segno e quasi abbandonata del tutto nelle forze, ed era sì enorme il tumore, che appena vi poteva esser luogo a sperarne un' esito non infelice. Tra le altre cose giudicò espressamente, nulla quì poterli ottener coi rimedj; ma, perchè osservava peranco mobile tutta la mole, e non connessa e legata alle parti sottoposte al tumore, e perchè non eravi induramento di glandule sotto le ascelle, e perchè nè altre glandule vi erano affette, nè vi era alcun altro morbo, così rimaneva una qualche lusinga in favore dell'amputazione, quand' ella vi acconsentisse, essendo certissimo, che per ordine naturale dovea la medesima finire assai presto di vivere. L'afflittissima femmina, sentito avendo, che qualche speranza vi era ancora, mentre punto non ne avea da per se stessa, pregò il Presidente eccellentissimo con tutto l'animo acciocchè non la lasciasse in abbandono; e quindi pregollo a tagliarla ed a fare sopra di lei quanto giudicass'egli a proposito. Aggiunse, che sentendosi ella continuamente così addolorata, si contentava, ancorchè al taglio di due sole ore si fosse per sopravvivere; che preferiva anche ad una ben lunga vita un tanto breve spazio di tempo, quando in questo breve spazio avesse a restarsi libera dal tumore, dal dolore atrocissimo e dal peso eccedente; e che per ultimo un sì breve spazio di quiete desiderava, onde ringraziar Dio per cotale beneficenza con ispirito più tranquillo e non perturbato da continuo martirio, ed affine di morir quieta. A siffatte e spessissimo ripetute preghiere, ha ceduto il Signor Presidente; anzi le promise, che, dopo averla preparata con opportuni medicamenti, liberebbe dal suo tumor molestissimo col mezzo dell'amputazione; il che dipoi effettuò, come descriveremo in appresso. Per quello inoltre, che all'origine ed ai progressi del male appartiene, raccontò l'inferma, che quella sua malattia avea incominciato da già sedici anni, mentr'era in puerperio. Allora essendosi sola in casa ed in letto, com'è l'uso fra i contadini, andò un'uomo a bussare alla di lei porta; ed ella, benchè sudante e non ben difesa, vi accorse tosto, per intendere ciocchè ei si volesse. Fatto questo, sentì un senso molesto nell'accennata mammella, prodotto le dal contatto dell'aria fredda; indi si accorse, che nel corpo della mammella medesima esisteva un tumoretto, grande quanto una noce avellana, mobile ed indolente. Non lo curò punto per ben molti anni; e partorì anche dopo tre volte non solo, ma allattò anche i bambini senza il menomo incomodo. Non le si accrebbe, almeno sensibilmente, il tumore negl'incontri accennati; ma temendo peraltro maggiori mali, dimandò consiglio a varj medicastri ed a varie medicastre, fra i quali vi fu chi le suggerì degli empiastri, chi degli unguenti, chi delle fomentazioni, chi dei cataplasmi, tutti coll'intenzione di risolvere o far suppurare quel nucleo; ma si tentò invano qualunque cosa. Frattanto il tumore cresceva di giorno in giorno; e finalmente circa il principio dell'anno antecedente così si accrebbe, che incominciò a superar la grandezza di un capo umano e ad occupare tutta l'estensione della mammella. Quanto più il tumore aumentavasi, e quanto più diveniva intenso il dolore, che per l'innanzi non vi era, tanto maggiormente ne temeva essa il pericolo; e però con sempre maggior premura si ricorreva ai suoi consueti imperitissimi Consigliere, dei quali sempre inutilmente usava que' rimedj, che pur credeva doverle discutere o far suppurare il suo morbo. Finalmente, circa il fine di Novembre del passato anno, mentre più considerabili erano divenuti i sintomi, capitò in quelle bande un Ciarratano, che promise francamente salute col mezzo della suppurazione; al quale oggetto tenn'egli per bene un'intero mese applicati sul male alcuni propri segreti. Il fatto però si è, che, siccome quel morbo era per l'addietro un semplice tumore sferoideo, così per opera del prefato Ciarratano ne avvenne, che al destro lato vi si aggiungesse il tumore B. prodotto dall'altro A., che si aumentassero i dolori, e che si indebolisse l'inferma in guisa da non potere più sola nemmeno camminar per la camera. In istato così deplorabile, venne la medesima quì fra noi, e dimandò l'assistenza del Signor Presidente. Innanzi però di compiere la storia di questo morbo, non sarà inopportuno l'aggiungere, che questa donna, prima del maggiore incremento del nucleo, era infestata da copiosissime e grandissime varici nei piedi, fino dalla prima sua gravidanza; le quali varici in quell'ultimo anno, in cui tanto si accrebe-

be nella sua mole il tumore, si diminuirono viemmaggiormente di giorno in giorno, in modo che circa gli ultimi mesi eran'elleno affatto svanite, nè vi restava di esse neppure vestigio alcuno. Mancaronle i catamenj in queste circostanze medesime, cioè fino dal mese di Ottobre dell'anno scorso; ed è questa l'intera storia dell'accennato morbo atrocissimo.

C A P O II.

In cui si risolve il caso surriferito.

*Definizione
e divisione del
Cancro delle
mammelle.*

IL Cancro delle mammelle, il quale con greco termine chiamasi *Carcinoma*, suole comunemente dagli Autori distinguersi in occulto ed in aperto. Dicesi *occulto* un tumor duro, aspro o disuguale, dolente, che succede all'indolente scirro: per il qual dolore appunto distinguesi dallo scirro, il quale di sua natura è indolente. Nomasi poi *aperto* un'ulcero, che deriva dal cancro occulto, cioè allora, che in questo morbo la cute si esulcera, ed indi tutta la sostanza della mammella; per la qual cosa suol dirsi *Cancro esulcerato* da ognuno. (a) Io so benissimo, che da taluni dicesi *Cancro occulto* il solo cancro delle parti interne, (b) il quale infatti è occulto e nascosto, perchè non è soggetto alla oculare ispezione; e so, che chiamasi *aperto* quello soggetto ai sensi e ch'essiste nelle parti esteriori, sia egli o no esulcerato. Tuttavia, essendo cosa più comune e frequente fra i Medici il chiamare *occulti* que' *Cancri*, che sono reconditi e chiusi sotto alla cute, ed *aperti* quegli altri, nei quali è esulcerata la cute medesima; così il cancro, che occulto era prima o nascosto, agevolmente vien conosciuto, quando sia aperto. (c)

*La nostra
inferma era
sopraffatta
da un vero
cancro.*

Ottimamente però giudichiamo per cancro, e per cancro occulto la malattia della nostra inferma, essendo egli un tumor duro, disuguale, assai dolente ed urente, venuto in seguito di uno scirro indolente e molto attempato, e rimanendosi ancora tutto interamente coperto dalla cute: i quali segni, sono eglino i veri e patognomonic del cancro occulto, in modo che altri non ve ne sono, che possano caratterizzarlo in tal guisa. Alcuni aggiungono ai segni surriferiti anche *le vene assai tumide e rigonfiate, espanse quà e là pel tumore a guisa delle branche de' cancri*; e di questa opinione sono il *Montagnana* loc. cit., il *Platero* Prax. Med. Tom. II., il *Langio* (Cristiano Giovanni) Oper. Part. II. Cap. de *Carcinomatæ*, ed altri parecchi: ma che quest'ultimo segno non sia egli necessario e costante, egli è chiaro non solo per questo caso, in cui appena qualche venetta si distingueva, ma per la sperienza altresì del Signor Presidente, del *Faloppio* (d) e di altri moltissimi.

*Ragioni, per
cui sono le
donne più
soggette de-
gli uomini
ad una tal
malattia.*

L'ammalata nostra fu donna. Quantunque per lo più sia egli il sesso muliebre, che vien'infestato da tumori, da scirri e da cancri nelle mammelle tanto per esser queste nelle donne molto maggiori, che nel sesso virile, quanto parte per la sostanza spugnosa e lassa, onde son fabbricate, parte per essere con frequenza soggette alle ingiurie esterne ed interne, che incontrano nella gravidanza, nell'allattare ed in altre occasioni, e parte ancora per la soppressione del sangue mestruo, e forse altresì per altre cause. Con tutto questo ne sono talvolta afflitti anche gli uomini, non solo per avervi cotali esempj dalle osservazioni del *Bidloo* (e) e di altri Scrittori; ma anche

(a) Vien definito da varj questo male in diversa maniera; ma a me sembra ottima la riferita definizione, singolarmente perchè non pochi lo definiscono malamente e con falsità, dei quali però non voglio adesso confutar l'opinione.

(b) Come appunto lo definisce *Galeno*. Vedete anche il *Montagnana* dove tratta del Cancro, ed il *Faloppio* all'articolo de *Tumorbibus*.

(c) Ricercano alcuni Scrittori d'onde provenga la voce *Cancro*, che si dà a questo male. Vogliono alcuni, che così chiamasi dalla sua figura e rassomiglianza al Cancro di fiume. Vede *Montagnana* de Cancro, *Aezio* lib. 3. cap. 46. e lib. 16. cap. 43. *Galeno* ad *Glanc.* cap. de Cancro. Altri poi vogliono, che tale si chiami dall'esser'egli così pertinace ed attaccato quanto il cancro medesimo alle sue branche. Io di questo non disputo, non volendo quistionare di etimologie. (d) Cap. de *Tumorbibus*.

(e) *Exercit. Medico-Chir.* Attesta egli di aver estirpata una mammella grandissima ad un suonatore di tromba.

che perchè nel Villaggio, che dicesi *Lengelsfeld*, e morto un'oste, cui divenne scirroso la mammella destra, ed acquistò una grandezza nulla minore della precedente. Non essendo poi dolente peranco il suo male, ricusò affatto l'operazione.

Era la nostra inferma nel quarantottesimo anno dell'età sua. E' osservazione costante, unanime, e certamente poco ingannevole presso qualunque buon pratico, che nascano i cancri delle mammelle singolarmente in quel tempo, in cui finiscono i mestruj: il che si avverrà diffatti anche in questa nostra ammalata. Tra i quarantacinque ed i cinquant'anni cessano per l'ordinario i catamenj; e ciò è volgarissimo presso di tutti i medici e presso di tutte le donne; ma per qual motivo questa gravissima malattia insorga circa un tal tempo, non è egli a mio credere da ricercarlo molto lontano. Col flusso mestruo, scaricar si solevano dal corpo muliebre molte parti soprabbondanti, superflue ed escrementizie del sangue, d'onde si conservava sana la macchia, e veniva preservata da molti incomodi: (a) le quali parti del sangue, se poscia coll'andar dell'età più non vengono segregate, vengono elleno trattenute dentro del corpo, ed agevolmente depositate nelle mammelle, come in luogo assai spugnoso, lasso, ed estendibile, allora principalmente, quando abbiavi una qualche antecedente mala disposizione in esse, siccome appunto vi aveva nel caso della nostra ammalata, che da molti anni prima era affetta da un tumore scirroso. Il tumore scirroso poi, in circostanze simili, non solo si accresce, particolarmente quando vi si aggiunga un'inconveniente metodo di cura, quale si usò nel caso, di cui trattiamo; ma si accresce egli altresì a motivo di un sangue, che peccchi in densità ed acrimonia, il quale basta da per se solo a generare uno scirro indolente, che poi mutasi in cancro occulto, e termina alfine in aperto o sia in carcinoma.

In qual tempo accadano i cancri più ordinariamente.

Aveva ella un temperamento melancolico-colerico; e ciò non solo appariva dal colore dell'ammalata tendente ad un fosco giallognolo, e dalla sua magrezza; ma ancora dalle copiosissime varici dei piedi, ond'era per l'addietro stata infestata, le quali nascono per l'ordinario da un sangue crasso e terrestre, o sia melancolico. Questo tale temperamento, si è egli poi quello, che fra gli altri più inclina agli scirri ed ai cancri, siccome è noto per la costante osservazion degli Autori; ed io credo, che una siffatta degenerazione provenga in parte dalla crassizie e dalla terrea natura del sangue, per cui facilmente s'ingorga e ristagna, ed in parte dalla peculiare acrimonia del sangue stesso, che domina in un consimile temperamento.

Quali sono i temperamenti più soggetti al cancro.

Madre di otto figliuoli. Osservano gli Scrittori esser'ella cosa assai rara, che le donne, che molte volte hanno partorito, vengano infestate dal cancro; e che al contrario ne vengano con gran frequenza assalite quelle, che sono sterili, ancorchè maritate, e quelle, che vivono nel celibato: (b) per la qual cosa non è raro, che le Vergini, anzi le Monache, sian le più comunemente soprafatte da questo morbo. (c) Non è senza la sua ragione una osservazione di cotal fatta; sendochè le donne, che vivono in matrimonio, e che partoriscono, si espurgan col parto e coi lochj meglio delle altre dal sangue o superfluo o non buono. Ciò non accade a quelle, che vivono nel celibato, o che sono sterili, ma anzi pare, che in esse molto ritengasi di non buona qualità, che nelle prime si segrega comodamente. Notisi, che dalla maggior parte delle Vergini, e dalle Monache in particolare, suol condursi una vita assai poco esercitata; per il che, non solo si aduna maggior copia di sangue per la mancanza del moto; ma rendesi egli altresì più viscido, ed in conseguenza più atto a ristagnare ed a produrre gli scirri. Essendo inoltre assai manifesto quanto la ilarità e la letizia contribuiscano ad una sufficiente traspirazione, e ad espeller dal corpo le particelle, che peccano o per qualità o per soprabbondanza; ed essendo noto eziandio quanto al contrario la vita mesta, che menano comunemente le Monache, contribuisca a generare ed a mantenere un sangue melancolico, terrestre, crasso ed acre, non sarà meraviglia, che incontrinsi in esse tanto spesso gli scirri ed i cancri, e che nelle altre s'incontrino più di rado. Frattanto, quantunque la nostra inferma si fos-

Le celibi ne sono più frequentemente assalite delle altre donne.

(a) Leggete la buona Dissertazione del Celebre *Stahlie*, che ha per titolo: *De Fine Menstrui initis variorum morborum* opportuno.

(b) Vedete *Bidloo* nel citato luogo.

(c) *Dionis cours d'operat. Cap. du Cancer, & Boerhaave Aphorism, de cogn. & cur. morbis.*

si fosse madre di ben'otto figliuoli, ed abbiasi quindi ripetutamente purgata da quel sangue, che poteva peccare o in qualità o in quantità; era ella con tutto questo dotata di tale costituzione e di così melancolico temperamento, che non ha potuto andarsene esente da cotal malattia.

Era egli as-
sai grande il
cancro della
nostra infer-
ma.

La mammella morbosa di questa donna era grande quanto due teste d'uomo. Quantunque esser possano soggetto di cancro quasi tutte le parti del corpo, siccome attestano innumerevoli Scrittori, nonostante si è egli quest' infortunio con somma frequenza osservato nelle mammelle, siccome appunto accade nella nostra inferma. Ciò forse nasce dall'essere queste parti di una più floscia sostanza, e dall'essere esposte tanto alle intrinseche, quanto alle estrinseche ingiurie, oppur forse per aver' elleno un commercio particolare coll'utero, osservato e notato sempre dai buoni Autori. La grandezza però del tumore nella nostra ammalata, era egli diffatti enorme, nè se ne hanno molti esempj consimili nemmeno fra tutti que' cancri, che si sono osservati e curati dagli Scrittori medici; anzi non solo vi sono esempj di un tumore sì grande, ma non ve ne sono neanche di quelli, che dopo l'amputazione abbian pesato dodici libbre. Non ignoro con tutto questo narrarsi, che si sono vedute delle mammelle di cotal fatta, anche maggiori di mole; e sò benissimo, che il *Bidloo* (a) fa menzione di una, che pesava quattordici libbre; che lo *Schenckio* (b) e *Cristiano Giovanni Langio*, (c) con altri appresso, riferiscono di averne vedute delle ancora più grandi: ma nondimeno merita la presente di annoverarsi fralle grandissime, che si sono curate, molto più grande essendo il numero delle altre, che non pervennero a siffatta grandezza, e sapendo, che *Pareo* si è fatte le maraviglie nell'averne veduta una, che avea la mole di un melo-granato. (d)

Significa-
zione del co-
lore della
mammella.

Il colore dell'accennata mammella, si era di un'atro-rosso pendente al livido. Questo colore prenuncia, non solamente esservi nel tumore un sangue nericcio e crasso, o sia melancolico, ma esser prossima altresì l'esculcerazione della cute; perciocchè, quanto più è simile il color della cute alla cute sana, tanto minore è il pericolo della rottura: ma quando il prefato colore apparisce, è segno infallibile, che l'esculcerazione è imminente.

Se le vene
turgide esi-
stan sempre
nel Cancro.

Osservavansi quà e là pel tumore delle vene riempite di un sangue atro. Mi è noto, esservi alcuni, che vogliono come un requisito del cancro l'espansione delle vene turgide, a guisa delle branche dei cancri di fiume, sopra il tumore, siccome appunto abbiain qui sopra accennato: ma sò peraltro, che non è questo segno un requisito indispensabil nel cancro, da noi anche allora notato, dietro alla scorta di molti Autori, i quali, se abbisognasse, potremmo anche addurre in testimonianza della nostra asserzione.

Pregiudizj,
che derivan
dall'uso de-
gli ammol-
lienti.

Protuberava dal lato destro un globo, simile quasi ad una sfera, il quale era un prodotto del globo più grande. E l'inferma medesima ed i Congiunti di essa narravano, che da soli due mesi in poi era nata questa più picciola sfera, cioè da quel tempo, in cui quell'ultimo Ciarlatano ha voluto tentare la suppurazione del tumore. Questo Ciarlatano medesimo, coll'intenzione di farlo suppurare, vi applicò tutte le spezie dei Cataplasmi ammollienti, fra i quali, come osservò essa inferma ed osservarono i di lei amici, usò anche il midollo del pane cotto nel latte, mescolato alle cipolle arrostiti. L'avvenimento diede poscia a conoscere, che questo tumore si era di molto accresciuto in assai breve tempo, che nulla era divenuto più molle, ma che anzi si rimaneva ugualmente duro: dal che si raccoglie quanto sia improprio l'uso degli ammollienti e dei suppuranti in siffatti casi. E certamente, già tagliata via la mammella, ed aperta, onde vederne le interne degenerazioni, non si trovò alcun segno di purulenza; mentre al contrario tutta la sostanza del nucleo vedevasi formata dalla sostanza glandulosa e sebacea, indurita in modo, che rassomigliava ad un lardo durissimo. Nel mezzo poi dell'uno e dell'altro globo eravi una certa cavità della grandezza di una picciola noce, tutta ripiena d'icor sanioso, da cui, per quanto io m'immagino, coll'andare del tempo sarebbe stata corrotta la mammella medesima, e quindi

(a) Loco citato.

(b) Observat. Med. de Cancro.

(c) Observat. Med. Cap. de Cancro.

(d) Operat. Chirurg. Lib. VI. Cap. XXX. de Cancro.

di mutata in un cancro aperto; fendochè nulla vi si vedeva, che appartenere potesse a formare la marcia ed a farla suppurare.

Questa mammella medesima era altresì affetta da circa venti corpi verrucosi ec. Non mi sovviene, che tali corpi verrucosi siano stati in siffatto morbo osservati o descritti da altri Autori, e molto meno delineati: per la qual cosa, non volendo io negliger un fenomeno sì stravagante ed insolito, l'ho fatto delineare nella qui aggiuntura figura. La causa però di questi corpi, ugualmente che la causa di tutte le altre verruche, è del tutto oscura, nè mi sembra di poterla punto dilucidare: anzi non sò, se meglio spiegare si possa un cotale fenomeno, oltre al ripeterlo dal sangue impuro, che genera quei corpi preternaturali; fendochè il sangue era molto crasso ed impuro, siccome vedesi dalle cose antecedenti, e conseguentemente alsai atto a generare corpi cotanto impuri.

Corpi verrucosi esistenti sopra la mammella.

Lagnavasi di dolori gagliardissimi e quasi abbrucianti. Questi dolori gagliardissimi, che susseguivano allo scirro della mammella, sono eglino un' infallibil segno del carcinoma. D' onde poi essi provengano, non è ancor noto, e richiede una indagine accuratissima. Ancorchè alcuni fra i moderni si trovino, i quali sembrano volere assolutamente prescrivere dalla medicina la patologia dei sali, e che si diano la pena di ripetere i dolori soltanto dalla pletora e dalle spasmodie; pur nonostante non potranno eglino negar giammai l'acrimonia o sia la soprabbondanza dei sali del sangue nelle cancerose affezioni. Diffatti, osservato essendosi da tutti i pratici, che quell' icore, ch' esce dai cancri esulcerati, è alle volte sì acre, che corrode gli stessi pannolini in maniera, che sembran corrosi dall' acqua forte; così mi pare, che sia manifesto peccare il sangue, nell' occasione di tali morbi, in eccesso di acrimonia: la quale acrimonia, non solo poi genera un molestissimo senso di combustione, ma rode ancora e depasce in tal modo le parti, che talvolta consuma e distrugge totalmente le mammele e quanto ad esse è d' intorno. Io però son d' avviso, maigrado chi pensa diversamente, che sia ella quest' acrimonia, che abbia prodotti nella nostra inferma gli estremi dolori, dei quali si querelava, singolarmente per essersi ritrovato l' icor descritto nelle due cavità, che affatto era simile a quello, che vedesi uscire dai cancri aperti. Di qual indole siasi poi ella quest' acrimonia, o acida, siccome da moltissimi venne fino ad ora giudicata, o falsa, o lisciviale, o arsenicale, o alcalina, io non ardirò di determinarlo, giacchè nelsuno, per quanto io sappia, lo ha peranco potuto determinare. Giudico nientemeno esser certo, non esser' ella punto acida, perchè non sonovi acide esalazioni nei cancri esulcerati, e perchè invece n' esala un fetor cadaverico e quasi intollerabile, quale non si percepisce giammai nelle carni imbevute di acido. Questo fetore, più si assomiglia piuttosto alle carni, che o putrefannosi spontaneamente, o sono contaminate dallo sfacello, o muojono per qualche febbre maligna; nelle quali però non avvi punto di sale acido, ma le quali bensì abbondano di sale alcalino, settico, che induce facilmente putredine, siccome, oltre alla Chimica, ai contrassegni, ed agli esperimenti, ne siamo documentati anche dalla cura delle febbri maligne e della stessa peste, dove fanno gli ottimi pratici, che nuocono tutti gli alcaliscenti, e che giovano tutti gli acidi. Sopra di ciò si possono consultare i varj Autori, che hanno trattato dell' ultima pestilenza.

Origine dei dolori gagliardi e quasi urenti.

I dolori traevano verso il dorso, e chiudevano quasi il torace. Chiedea l' inferma e chiedevano i di lei amici d' onde nascessero quei sì veementi dolori, dei quali si lamentava nel dorso, temendo eglino, che il cancro stesso potesse forse estendersi al dorso ed alle scapole, ed esservi perciò pochissimo da sperare nell' esito, anche ad onta di estirpare tutta la mammella cancerosa: ma io non credo, che siffatti dolori provenisser dal cancro, il quale fino agli accennati luoghi si protendesse, ciò potendo soltanto esser l' effetto del peso della mammella, che così stirava le membrane e le altre parti contigue; dal che poi sembra eziandio, che provenisse quel senso di stringimento e di legatura per tutto il torace.

Origine dei dolori nel dorso.

Questo male si era pericolosissimo. E' cosa alsai trita e volgare, che un cancro, ancorchè picciolo, si è egli sempre una gravissima e pericolosissima malattia; e perciò non è da maravigliarsi, che il Signor Presidente tanto più abbia giudicato pericoloso il caso, di cui si tratta, quanto più grande era il morbo, e quanto più debile si era l' inferma. E' ufficio dell' uomo onesto il non asconder punto il gravissimo rischio, che vi ha in tali affezioni; nè deve chi ha il cuor retto promettere ai creduli infermi la lor salute, ond' esporli in tal modo al ludibrio infelice degli uomini, ed affine

Presagio del Cancro.

di non venirsi smentiti in pubblico. Poichè però, giusta l'avviso di *Celfo*, è meglio nei casi dubbj mettere in uso un qualche rimedio incerto, piuttostochè non adoperarne veruno, così è ben fatto il non abbandonare rusticamente cotali infermi ad una morte sicura: e conseguentemente, dopo aver fatto il pronostico necessario, conviene porre in uso que' rimedj validi che vengono somministrati dall' arte e dalla sana ragione, essendo palese, che sonosi curati e guariti anche degl' infermi consimili. In questo caso poi, in cui vi erano ancora alcuni buoni segni, e specialmente perchè la mole cancerosa si era peranco mobile e distaccata, e perchè non si rinveniva alcuno scirro nè sotto le ascelle, nè in altri luoghi, (i quali segni esistendo, prefigilcono le più volte quasi con certezza un' avvenimento infelice) diveniva prudenza l' assumerne in qualche modo la cura.

Nulla si ritiene col mezzo dei rimedj nella cura del cancro.

Non si può far cosa alcuna in questa malattia coll' uso dei rimedj. Questa asserzione, ch'è verissima in ogni cancro, è vera principalmente nel caso nostro per la enorme grandezza del tumore. Sappiamo anche al dì d'oggi la infallibilità dell' *aforismo Ippocratico*, che dice: (a) *Quibus occulti cancri fiunt, eos non curare, melius est; curati enim cito pereunt, non curati vero longius vitam trahunt.* Sotto questo nome di cura, null' altro par sottointendersi dal vecchio venerabile, se non che, adoperando rimedj nel cancro occulto, non solo si fa, ch'ei si aumenti; ma che divenga eziandio grandissimo, e quindi apporti la morte stessa. Tutti i più giudiziosi fra i Medici convengono insieme sopra di questo; e la nostra malata sperimentollo pur troppo sopra di se medesima. Siantochè si astenn' essa dai medicamenti, non provò quasi verun' incomodo nè punto le si accrebbe la malattia; ma appena incominciò a farne uso, ed a mettere in opera specialmente i risolventi o gli ammollienti, le si aumentò a dismisura il tumore; anzi, quando più a lungo ne avesse continuata l' applicazione, più non avrebb' ella vivuto fra poco tempo. Essendo inoltre esperienza giornaliera dei pratici, ed essendo assai riflessibile l' esempio della Regina madre del Re di Francia Luigi XIV., la quale fù anch' essa infestata da un cancro in una mammella, veniamo in piena cognizione, che nulla si può ottener dai rimedj; sendochè avrebbe questa infelice Regina profusi degl' immensi tesori, quando per un tal mezzo avess' ella potuto risanarsi. Da ciò poi imparar dovrebbero quegli imprudenti, che applican coraggiosi sù questi morbi dei medicamenti, anche per se stessi nocivi, tanto più, quanto è indubitato, che fra quanti rimedj furono impiegati per la Regina in Parigi, non ve ne fù alcuno, che abbia avuto un qualche effetto lodevole; (b) e però è manifesto evidentemente, non potersi giammai ottenere nulla coll' uso dei rimedj, ed essere per conseguenza il solo ed unico ajuto in siffatti morbi l' amputazione, come lo attestano Autori gravissimi e la esperienza stessa, purchè non sia peranco attaccato il cancro alle glandule sotto-ascellari, e l' inferma non sia di troppo spollata e languida.

Ragioni, per le quali svanirono le varici dei piedi coll' aumento del cancro.

Cresciuta oltre modo la mammella, svanirono le varici dei piedi. Da che sia derivato un cotai fenomeno, siccome non può rilevarsi tanto agevolmente, così io reputo util cosa l' indagarne il motivo. E' da avvertirsi prima di tutto, che lo stesso succede anche in altre malattie, in modo che que' ristagni, ch'eransi fatti in una parte debole, si trasportan poscia quasi con impeto in un' altra parte, che sia per qualche morbo resa più debole dell' altra prima. Se alcuno per esempio è assalito da un' oftalmia o da un' odontalgia, e gli sopravvenga una diarrea, ei si libera da tutti gl' incomodi, che provava negli occhi o nei denti; e trasportandosi questi negl' intestini, si evacuano essi poscia per quella parte. Se alcuno parimenti è molestato dalla ipocondria o dalla melancolia, quando gli sopravvenga o un flusso emorroidale o la orina sanguigna, egli n'è liberato, per lo meno in buona parte. La cosa medesima è avvenuta nella nostra inferma. Coll' incremento della mammella, il sangue, che prima era raccolto nelle varici, si è nella medesima trasportato; e ciò altresì tanto più facilmente è avvenuto, quanto che gli ammollienti, che vi si applicarono, chiamarono ed attrassero un' afflusso maggiore di sangue nel petto, in quella guisa appunto-

(a) Sect. VI. Aphor. 38.

(b) Anche il *Mustrano* nella sua *Trutina Medico-Chirurg.* Part. II. cap. 23. nota una simil cosa; e quindi chiama il cancro l' *obbrobrio dei Medici*, qual male, che non cede ai rimedj blandi, e che si esacerba coll' uso degli efficaci. Veggasi altresì l' *Udano Tract.* de Gangrona & Sphacelo cap. 7.

punto, che coll' uso degli ammollienti c' insegna l' arte a derivare in alcuni luoghi il corso del sangue, onde rimediare ad alcuni incomodi; e però, ricevuta nella morbosa mammella la soprabbondante copia del sangue, svanirono le varici. Ora, queste sono le cose, che nella Storia del caso nostro ho riputate meritevoli di spiegazione e di commentario; nè punto fò di glossa alle altre, che mi sembrano tanto chiare e sensibili, da dover tralasciare di dilucidarle viemmaggiormente: per la qual cosa io passo a descrivere la operazione.

C A P O III.

In cui si descrive la operazione e tutto quello, che appartiene alla medesima.

Poichè adunque la nostra inferma si è voluta non solo sottopor genialmente alla operazione; ma poichè ancora desiderolla con tutto l' animo più intrepido e coraggioso: e poichè affine di liberarsi dal proprio male promise di sostenere con bravura e pazienza qualunque cosa venisse a ciò giudicata opportuna, così il Signor Presidente, commiserando la donna afflittissima, ancorchè per la di lei debolezza e per la espansion del tumore molto poco di speranza vi fosse, e fosse dubbioso affaissimo l' avvenimento, anzi temer si dovesse, ch' ella non avesse a perire nel tempo della operazione medesima, con tutto questo ha egli piuttosto voluto intraprenderla in un caso di tanta incertezza, di quello sia dilazionarla: ma la cosa, contro l' aspettazione di chiunque vide prima l' inferma, ebbe colla benedizione dell' Altissimo un' esito così fortunato, che anche al dì d' oggi, in cui io scrivo, god' ella una salute perfetta.

Innanzitutto però d' intraprendere la operazione, giudicò necessario di preparare l' inferma, com' è costume di tutti i Chirurghi più illuminati. I Ciarlatani e gl' Impostori sogliono trascurare siffatto articolo; ma egli ha voluto, che per alcuni giorni prima usass' ella di una buona dietetica, purgandola nel tempo stesso assai blandemente due giorni di seguito, ond' evacuar dalle prime vie qualunque crudezza o inquinamento vi potesse essere. Il purgante, che adoperò era composto delle seguenti pilole:

℞. *Extract. Panchymag. Croll.*
Mercur. dulc. an. on. s.
Extract. hellebor. nigr. gran. iv.
Essent. lignor. q. s. m. f. Pilul. n. xxi. conspergendæ
Elæolacch. lign. Saxafras. d. f.

Dipoi, affine di correggere e di attenuare il sangue, ordinò la seguente decozione pugillare, di cui tre o quattro volte al giorno ne prendeva ella tre o quattr' oncie.

℞. *Rad. Sarsaparill.*
Glin. elect. an. on. j.
Liquirit.
Lign. Saxafras. an. on. s.
Semin. anis. stellat. dram. ij. concis. crasso modo.
D. ad Chart. f.

Osservata siffatta regola per quattro giorni, giudicò poi egli non doversi più oltre procrastinare la operazione, e acciò più debile non divenisse l' inferma, e quindi acciocchè per la sua debolezza non avess' ella a morire o nel tempo dell' operazione, o poco dopo della medesima. Vi sono alcuni Chirurghi, che differiscono le operazioni grandiose o alla primavera o all' autunno; ma volendo far questo, accade talora, che muojon prima gl' infermi, oppure tanto s' illanguidiscono, che più non vagliono a sostenerle; e perciò, quantunque fosse d' inverno e gran freddo, e quantunque per tutto vi si vedesse una gran copia di neve, preferì egli nonostante codesto tempo, non già per elezione, ma per necessità, non volendo, che la infelice malata più avesse a spolarsi: per la qual cosa il Signor Presidente stabilì il giorno ventinovesimo di Gennajo di quest' anno 1720, dopo l' ora del mezzodì.

Per non intraprender poi egli la operazione senz' avervisi preparato con tutti i mezzi

Della operazione in generale.

Della preparazione dell' inferma.

Del tempo della operazione.

Delle cose, che si richiedono per la operazione.

i mezzi opportuni, volle, che nella mattina del giorno stesso si mettesse in pronto ciocchè diceasi l'*Apparato*, e ciocchè fa d'uopo e per la operazione stessa e per la fasciatura: il quale apparato io non tralascio di qui descrivere, affine di dare una completa ed intera storia e del male e della sua cura.

Ei si è valuto di pochissimi stromenti, cioè di un solo *coltello acuto*, appunto simile a quello, che ho fatto delineare nelle nostre *istituzioni Chirurgiche* Tav. XV. fig. 7. Altri al contrario mettono in uso degli Aghi ben grandi, co' quali traforano la mammella innanzi di tagliarla, altri usano delle orrende Forchette, altri dei coltelli roventi, ed altri degli altri spaventosi stromenti. Dipoi prescrisse alcuni pochi rimedj, parte per fermare il sangue dopo la operazione, parte per sostenere l'inferma nella operazione medesima e dopo di essa.

Prescriss' egli primieramente per fermare il sangue:

℞. *Spirit. ætherei Terebinthinæ* on. j.

e vi aggiunse anche la polvere stittica seguente:

℞. *Bol. armen. præparat.*

Sanguin. dracon.

Mastich. an. on. j.

Aloes optim. on. s.

Sacchar. Saturni dram. ij. m.

F. *Pulv. d. ad Scatul. s.*

Preparò poscia molte piccole compresse quadrate della grandezza di un pollice, le quali, bagnate nel prefato spirito di Trementina, doveano imporsi sopra le tronche arterie. Indi preparò molto fungo di esca, e molti piumaccioli di stoppia; e finalmente parecchi empiastri conglutinant, lunghi all'incirca un piede e larghi un pollice, ed un gran quadrato, che aveva un piede di larghezza ed altrettanto di lunghezza. Aggiunse inoltre anche due compresse grandi quadrate, formate di pannolino raddoppiato dieci o dodici volte, ch'eccedevano la dimensione di un piede, e due fascie, le quali uguagliavano nella larghezza quasi quattro dita trasverse di dimensione, e superavano in lunghezza un pò più della misura di sei ulne Parigine, l'una e l'altra ravvolte da ambi i capi, onde fasciare più comodamente e più lodamente la piaga dopo l'operazione.

Preparate siffatte cose, nella seconda ora dopo il mezzodì died' egli al suo Ajutante Chirurgo due cauterj o sian ferri, che si accostumano comunemente per abbruciare i vasi sanguiferi; i quali ferri volle, che si arroventasse nel fuoco, finchè egli venisse, con intenzione di averli in pronto, se mai, ferendo nell'operazione vasi tanto considerabili, che non si potessero chiudere coi rimedj stittici consueti, fosse d'uopo fermare una emorragia molto pericolosa. Di essi però non ebbe punto mestieri, per non avere offesi, come sospettava, vasi tanto considerabili. Ordinò ancora al medesimo suo Ajutante Chirurgo, che mettesse a riscaldare una libbra di birra, mescolando in essa da circa tre oncie di burro, onde imbeverne le compresse di questa miscela, dopo eseguita la operazione. (a)

Queste sono le cose, che volle egli preparate innanzi alla operazione. Affine poi di sostenere le forze della malata nel tempo, in cui eseguire dovevasi il taglio, e dopo il taglio medesimo, prescrisse primieramente per uso interno la seguente *pozioncella analettica*, di cui se ne diedero alla malata due o tre cucchiaj.

℞. *Aq. Cinnamom. hordeat.* on. vj.

Cinnamom. cum vino perlarum an. on. j.

Syrup. Caryophyllor. flor. tunic. an. dram. ij.

Confect. alkerm. incomplet. dram. j.

Spirit. vitriol. gr. xij. m. d. ad vitrum.

Per uso esterno, ordinò poscia la seguente *mistura corroborante*, in cui s'inzuppazono dei pannolini da applicarsi sotto del naso alla stessa inferma.

℞. *Aq. Reg. Hungar.* on. j. s.

Anhaltin. on. s. m. d. ad vitrum.

Cor-

(a) Il Signore *Elvezio*, nel suo Trattato Francese sopra i flussi sanguigni e la cura del cancro, asserisce, che mai succede la infiammazione dopo l'amputazione del cancro, quando si adopera delle compresse inzuppate in tal guisa; il che abbiamo veduto a verificarsi nel caso, di cui si tratta.

Corredato di tali ajuti, ch'erano di già disposti con ordine sopra una tavola, intraprese la operazione nella seguente maniera. Pos' egli l'inferma sopra un sedile, che noi diciamo *Sedia d'appoggio* o *Poltrona*, situata in mezzo alla camera, onde potessero avervi tutto d'intorno l'accesso i varj Ajutanti, e potessero ben discernere gli Spettatori. Vi eran presenti il celebratissimo e sperimentatissimo *Giovam Jacopo Bajero*, decano di tutto l'ordine medico, e nostro maestro, degnissimo di ogni venerazione e rispetto, molti studenti di Medicina ed alquanti Chirurghi. Allora il Signor Presidente si portò dalla parte destra della malata, e come dietro alle di lei spalle, per operare sopra di essa con maggiore attitudine e comodo, di quello che se fosse stato dinanzi ad essa, siccome comunemente suol farsi. Volle quindi, che alcuni fra gli Assistenti tenessero sollevato in alto e portato all'indietro il braccio destro, ed assai esteso ed aperto. Volle, che un'altro degli Assistenti medesimi, stando di dietro alla paziente, le tenesse fermo ed immobile il braccio sinistro, e le facesse sì addietro portare il capo, che, oltre all'averglielo ben coperto con un pannolino, non vi fosse pericolo, ch'ella potesse veder niente della operazione, affinchè non avesse ad ispaventarsene. Volle di più, che l'altro degli Assistenti, che stava dinanzi all'inferma, le sostenesse in modo ed elevasse la mammella, che doveasi recidere, che si rendesse idoneissima a potersi tagliar via da ogni parte; e volle per ultimo, che un'altro Assistente ancora, posto alla banda destra, gli apprestasse sopra una tavola tutto l'*Apparato* di già disposto per la operazione.

Della medesima operazione.

Ciò fatto, non solo died'egli a bere all'inferma summentovata quel poco d'acqua analettica; ma incoraggilla eziandio colla voce. Nello stesso momento pres'egli in mano il coltello, lo portò sotto la inferior parte della mammella, e con destrezza e celerità ugualmente maravigliosa, in un solo istante di tempo, troncò dalla inferiore alla superior parte tutto quell'enorme volume.

Levata via la mammella, vedesi, che le arterie mammarie, tanto esterne quanto interne, che aveano il diametro di un gambo di avena, spruzzavan con impeto ben molto sangue in quattro o cinque luoghi. Onde frenare questa emorragia, soprappos' egli a ciascuna arteria due o tre picciole Compresse quadrate, imbevute bastevolmente nello spirito di trementina, e commise ad uno o due Astanti, che ve le tenessero assicurate. Vi addattò poscia molti pezzi d'esca ripieni di una polvere costringitiva, indi vi aggiunse i piumaccioli di stoppia, ugualmente ripieni della medesima polvere, e tutta la ferita per ogni lato cuoprì in abbondanza. Volle inoltre, che gli Ajutanti tenesser premuta contro la piaga questa medicatura; finchè più non si offervasse alcuno stillicidio di sangue; e frattanto procurò, che si somministrasse di tratto in tratto alla inferma dell'oltrascritta pozioncella analettica, e le si facesse odorare quell'acqua corroborante, onde si mantenesse in vigore ed in forza.

Dell'applicazione degli stitici dopo l'operazione.

Finalmente, ordinò, che tutta l'accennata medicatura si cuoprisse con que' dodici empiastri lunghi, positi sopra a foggia di stella, ai quali poscia se soprainporre un'altro empiastro conglutinante quadrato di ben considerabile dimensione. Aggiunse egli di più anche due grandi compresse, quadrate e grosse, inzuppate nella descrittissima miscela di birra calda e di burro; le quali cose tutte fermò per ultimo con quella specie di fasciatura, che dicesi *catafratta* nella seguente maniera.

Degli Emplastri delie Compresse.

Mentre in acconcio modo da uno degli Ajutanti Chirurghi veniva sostenuta la testè descritta medicatura, applicò egli la metà della prima fascia a due capi sotto l'ascella del lato sano in guisa, che l'uno dei capi stessi, che passava dinanzi alla inferma, lo sosteneva con la mano destra, e l'altro, che usciva per di dietro, tenevalo con la sinistra. Il capo, che passava dinanzi al petto, era portato verso la parte superior dell'ascella; e l'altro, che passava sul dorso, diriggevasi poscia dinanzi un po' sotto al primo, talmente che l'uno e l'altro s'incrocicchiarono a vicenda sotto la sinistra ascella. Lo stesso dipoi facevasi anche sotto l'ascella destra; e quel capo, che prima era anteriore, diveniva indi posteriore in tal guisa, che sempre l'uno e l'altro dei capi veniva a legare ed a fermare tutto l'apparato sopra la ferita con sicurezza, si assicuravano viemmaggiormente i vasi sanguiferi, e tutto vedesi perfettamente coperto dalla medesima fasciatura.

Dell'adattamento della fasciatura.

Così adunque fasciata l'inferma, e di nuovo refocillata alcun poco con quella pozioncella analettica, fu ella condotta in letto e raccomandata al riposo, con questa cautela però, che uno degli Ajutanti Chirurghi si stesse al letto di essa, e per alquante ore tenesse premuto contro la piaga tutto l'apparato, affine di viemmaggior-

Della cautela dopo la fasciatura.

men-

mente tener lontana e frenata la emorragia, che avrebbe potuto sopravvenire. Frattanto però, essendosi osservato, che qualche pò di sangue scaturiva dalla medicatura, vi si aggiunse anche un'altra fascia nella stessa maniera, con cui si è applicata la prima; ed in tal guisa cessò il sangue del tutto. Da ciò si vede, che la maniera commendata in cotali casi del Signor *Dionis*, (a) cioè di legare colla salvietta e collo scapolario, non basta in malattie così gravi per sopprimere il sangue, perchè non costringe a dovere la medicatura nemmeno nei casi più lievi: e però la fasciatura, che dicesi *catafratta*, (b) e che abbiamo or ora descritta, si è sempre la preferibile. Si diede frattanto di tratto in tratto qualche pò d'acqua analettica all'inferma, ch'era assai debole, le si fece odorare lo spirito refocillante, e le si fece anche prendere un bicchierino di birra. Le fu prescritta poi per la notte la seguente *emulsione parégorica e cardiaca*, di cui ne prese con qualche frequenza, fintantochè il sonno finalmente la colse, e passò, benchè languida, con quete bastevolissima tutta la notte.

℞. *Amygdalar. dulc. rec. on. s.*
Semin. Papaver. alb. dram. iij.
Card. Mar. dram. ij.
Decot. Rord. on. x. m. f. Emulsio.

Adde

Aq. Cinnamom. on. j.
Antimon. diaphoret. on. j.
Syrup. diacod. on. s. m. d. ad vitrum. s.

Io descriverò poi nel seguente Capo ciocchè si è fatto in progresso, quali furono i rimedj usati internamente ed esternamente, onde o prevenire o allontanare i funesti sintomi, qual fu la dieta, che si adoperò, ed in qual guisa venne condotta la cura fino alla guarigione completa. Aggiungo quì solamente, che la tagliata mammella si è portata a far pesare in una Spezieria, e si è ritrovata di dodici libbre mediche. Il Signor Presidente, cui holla io dimandata, me la diede poi a conservare, come fò appunto, nello spirito di vino, per poterla dimostrare a chi volesse vederla.

C A P O IV.

In cui si descrive la cura.

Di quanto
 si è fatto nei
 primi giorni.

Siccome nel precedente Capo abbiám descritto la operazione e la fasciatura, così in questo, per non omettere alcuna cosa, che sia utile a sapersi, esporrò con ordine tutto il metodo della cura, affinchè altri pure lo siegua, quando non gli dispiaccia. Avvertiremo prima di ogni altra cosa, che nel giorno susseguito alla operazione, non si è mutata punto veruna cosa, nè punto si è tocca la fasciatura. Giudica il Signor Presidente, che in queste e nelle altre gravi operazioni sia util cosa il non rinnovare la medicatura se non in capo alla terza giornata, acciò meglio si chiudano le arterie in questo spazio di tempo, nè abbia con facilità a sopravvenire qualche nuova emorragia, singolarmente in una così debole inferma. Per la qual cosa nel giorno 30. di Gennajo, non solo voll'egli, che meno si desse di quell'acqua analettica e di brodi corroboranti all'inferma; ma le prescrisse la seguente gelatina, sì per blandemente nutrirla, e per aumentarla in vigore, come ancora per attemperare con opportuno rimedio l'acrimonia di un sangue già canceroso.

℞. *Rusur. C. C. on. ij.*
Coq. in f. q. aq. simpl. & f. L. A. Gelatina, cui adde
Syrup. Acetos. Citr. q. f. ad grat. f.

Onde tener poi lontani ed il troppo caldo e la febbre, ordinò egli la seguente polvere, acciò ne venisse data mezz'oncia per volta più presto o più tardi, a misura, che l'inferma sperimentasse maggiore o minore estuazione.

℞. *Lap.*

(a) *Dionis* loco cit.

(b) Chiamasi con questo nome dalla sua figura.

R. Lap. Cancror. Succ. Citr. saturat. on. s.

Conchar. pp. dram. ij.

Nitr. depurat. scrup. ij. m. f. Pulv.

Detur ad Scatul. f.

Dipoi prescrisse pel giorno dopo un' unguento digestivo, con cui medicare e rimondar la ferita; ed è questo:

R. Terebinth. Venet. on. f.

Vitell. ovor. N. ij. Agitando misceantur

probe, & postea adde

Mell. rosati on. ij. Do ad Fistil. s.

Adoperandosi poi col metodo furriferito gli oltrescritti corroboranti e cardiaci, l' inferma si rimaneva in istato passabile: laonde nel terzo giorno, cioè nel dì 31. di Gennajo, vedendosi bagnate molto le fascie e le compresse, tre ore dopo il mezzodì si slegò la medicatura, e levossi il primo Apparato, repplicandone un' altro nuovo, senza che vi si scorgesse il menomo segno di emorragia o di alcun' altro fenomeno periculoso.

In questo secondo apparato si adoperarono molti sfilacj di pannolino ben ricoperti dello stesso unguento digestivo, coi quali si medicò esattamente tutta la ben larga piaga. A questi si aggiunsero dei piumacciuoli di stoppia, sopra i quali si misero degli altri empiastri conglutinantissimi simili ai primi, e si assicurò ogni cosa con una fasciatura uguale alla precedente. Vi si aggiunsero delle altre compresse fatte di pannolino a molti doppij, inzuppate nella birra calda, in cui v'era sciolto del burro, ond' impedire la infiammazione, fermandole anch' esse ed assicurandole con un' altra fasciatura consimile.

Per altri tre giorni si lasciò ella del pari non tocca, senza cambiarle la medicatura; ma si continuarono però i medicamenti analettici, col mezzo dei quali osservavasi rin vigorita. Primieramente, perch' era essa in qualche modo attediata dall' uso dei rimedj, il Signor Presidente le ha permesso di bere un bicchierino di vino rosso; da cui diceva ella di sentirsi maravigliosamente rinforzata, ogni qual volta ne tornava a far' uso. Vedendo adunque, che sempre si avea vantaggio da tal bevanda, le fu concesso un parco uso di questo vino medesimo, durante la cura; ed essa diceva di sentirsi ogni volta viemmaggiormente corroborata e rattivata. (a)

Nel giorno poi due di febbrajo, fu medicata la terza volta collo stesso digestivo e nella stessa maniera, che nelle antecedenti. Prima però di porvi i nuovi rimedj, si mondava sempre la piaga con pannolini morbidi e netti diligentemente e pian piano: ma affinchè la conglutinazione delle labbra e la cicatrice si promovessero, giacchè l' inferma era robusta bastevolmente, si è prescritta anche una decozion vulneraria. di cui due volte al giorno, cioè la mattina e la sera ne prendea quotidianamente, a foggia di Thè caldo, alcuni bicchieri. La decozione era questa:

R. Rad. Sarsaparill.

Chin. optim. an. on. s.

Herb. Virg. aur.

Consolid. Saracen.

Pulmonar. an. manip. s.

Lign. Saxafraj. dram. ij.

Semin. Anis. stellat. dram. i. m.

Concis. d. ad Chart. pro decocto pugillari. f.

Di quanto si
è operato
nella prima
settimana.

Nel

(a) Molti Chirurghi vietano qualunque vino ai loro ammalati, quasi in ogni malattia, per timore dell'acido: ma il Signor Presidente, dovunque vegga un riflessibile spoffamento, lo adopera con franchezza e con utile, avendo sempre osservato esser questo un rimedio cardiaco ed analettico, superiore a qualunque rimedio di questa classe, che aver possiamo nelle spezierie, purchè sia egli di buona qualità, singolarmente se sia rosso. Questo poco riscalda e molto corrobora.

Nel terzo giorno di febbrajo, ch'era il quinto della operazione, era ella affetta da un poco di maggior sete, che non aveva nei giorni addietro; e vi si aggiunsero ancora delle lipotimie, che fecero molto intimorire i di lei amici: per la qual cosa il Signor Presidente le ordinò il seguente *Giulebbe cordiale*, onde ne bevessse frequentemente, interpolandovi qualche poco di vino rosso.

B. Decoct. bord. lib. j.
Aq. Cinnamom. cum vino on. ij.
Syrup. Caryophyllor.
Contrayerv. an. dram. iij.
Spirit. Vitriol. q. s. ad gratiam.
Detur ad vitrum. s.

Deffa si riconobbe sempre ottimamente refocillata da un tal Giulebbe, e le svanirono in breve i deliquj d'animo e la maggior sete.

Di quanto si è fatto nella seconda settimana e nelle altre.

Producendosi poi allora una maggior copia di marcia, e tale, che nello spazio di ventiquattr'ore bagnava abbondantemente tutto l'intero Apparato, giudicò il Signor Presidente di doverla medicare ogni giorno, mentre prima si medicava in giorni alternativi; anzi, siccome dopo la quarta medicatura era svanito ogni timore d'infiammazione, così le fece applicare le compresse soltanto asciutte, tralasciando la birra calda, nella quale immergevale. Con una buona suppurazione si purgò ella tanto bene dentro lo spazio di alcuni giorni la piaga, che vedesi per ogni dove pullulare una carne rossiccia e buona, toltone un solo luogo vicino all'ascella, assai picciolo, di tre linee all'incirca, dove osservavasi un tenue corpicciuolo quasi rotondo, simile ad una particella di lardo. Non cedendo però questo alla forza del digestivo, vi si applicò sopra un pò di caustico, cioè un pò di trocisci di minio, che lo distrusse. Tutta poi la piaga si medicò in progresso col seguente *balsamo vulnerario*, il quale fino alla quarta settimana si è mescolato ad ugual dose di digestivo.

B. Essent. Succin. on. j.
Mirr.
Aloes an. on. s. m. d. ad vitr. s.

Coll'uso di questo balsamo crebbe ottimamente la carne, e fu distrutta dal caustico quella particella impura. Dalla quarta settimana poi fino al termine della quinta si è adoperato il solo balsamo con degli sfilaccj, ma sempre tepido; ed in tal modo la piaga incominciò a disseccarsi ed a consolidarsi tutto all'intorno. Non generandosi poscia più marcia, se non pochissima, si medicava poi ogni due giorni; sendochè il Signor Presidente aveva osservato, che molte piaghe, e quelle singolarmente di questa specie, è meglio medicarle di rado, quando non vi sia di bisogno di fare altrimenti. Per ultimo, sul principio della settima settimana si polverizzò la piaga col seguente *rimedio disseccativo*, soprainponendovi degli sfilaccj asciutti, senz'altro balsamo o unguento, aggiungendovi solo sopra di tutto un'empiaastro saturnino disseccante, coperto dalle consuete compresse, e fermato come al solito dalla fasciatura.

B. Fol. Betonic.
Flor. Rosar. rubrar. an. dram. j.
Tut. pp.
Ceruss. alb.
Nihil. alb. an. scrup. ij. m. f. Pulv. subtil. d. ad Scat. s.

Nel medesimo tempo, scorgendosi quasi nel centro della molto scemata piaga un pò di carne lussureggiante, polverizzossi la stessa, ora con un pò di vitriolo ceruleo, ora con un pò di trocisci di minio; ed in tal modo continuossi, finchè svanì del tutto l'istatta carne, e finchè col mezzo della polvere disseccante e dell'empiaastro accennati svanì ella del tutto, benchè poco a poco, la piaga medesima.

Della dietetica, che si è osservata.

Quanto alla *dietetica*, nelle prime due settimane si usaron per cibo i brodi, l'orzo, le farine preparate, le carni consunte, la birra e la gelatina summentovata. Nelle settimane seguenti, si adoperarono le carni tenere, singolarmente di vitello, ed anche

anche i più molli vegetabili, siccome pure le ova forbili e varie altre cose preparate colle ova. *Per bevanda ordinaria*, nel principio fece uso di una birra leggiera e purissima, interpolandovi, come si è detto, qualche pò di vino rosso. Usò ella dipoi anche la più generosa birra Altorfina. Prese ogni giorno nella mattina un bicchiere della decozion vulneraria, stette in riposo, si igravò il corpo nei tempi debiti; ed in tal modo, colla benedizione di Dio, al cominciare dell'ottava settimana, nel giorno 20. di Marzo, mentre mi affrettavo ad ultimare questa dissertazione per intraprendere un viaggio, quella piaga, che aveva un piede di lunghezza, erasi ridotta allora minore di due dita trasverse. Ora, l'inferma si sia benissimo di salute, ha buon' appetito, è vegeta, nè si lagna di alcun sintomo: per la qual cosa io giudico, che il metodo sopradescritto per estirpare le mammelle cancerose, sia egli il migliore, il più preferibile, il più semplice, il men doloroso, il meno terribile, e per conseguenza il metodo meno fallace di tutti gli altri.



DISSERTAZIONE CHIRURGICA

Sopra la utilità e l'uso della Celsiana Litotomia,

DIFESA PUBBLICAMENTE

DA

GIOVANNI GUGLIELMO ILSEMANN

CHIRURGO CELLERFELDESE

In Helmstad nell'anno 1745. sotto la Presidenza del celeberrimo

SIGNORE LORENZO HEISTERO ec.

CAPO PRIMO.

*Della Litotomia in genere, dei varj metodi, onde viene eseguita;
quella singolarmente antichissima, che diceasi conforme alla
descrizione di Celso.*

*Cosa siasi Li-
totomia, e
maniere di
eseguirila.*



Chiamasi *Litotomia* quell'azione, con cui si estragge il calcolo umano dalla vescica, e quindi vien liberato l'infermo dal cruccio dolorosissimo del calcolo stesso e dal pericolo della morte. Nasce codesta voce dal greco termine *λίθος*, pietra, e dall'altro *τέμνω*, taglio. Sono al dì d'oggi singolarmente in uso quattro maniere, ond'esercitarla; e di esse la prima si è quella, che vien descritta da *Celso*, e vien detta *Celsiana*, ossia picciolo *Apparato*; la seconda si è il *grande Apparato*; la terza l'*Apparato laterale*; e la quarta l'*Apparato alto*, dei quali faremo in progresso individualmente parola.

*Essa è un ge-
nere di cura
antichissimo.*

II. Questa spezie di cura, si è ella delle antichissime; perciocchè Ippocrate, il più antico fra i Medici, dei quali ci rimangano gli Scritti, e che visse tre secoli prima di Gesù Cristo, parla di essa in un modo, che mostra non essere stata nemmeno allora una nuova Operazione Chirurgica. Aggiunge anzi, che fu ella in uso da lungo tempo, e che alcuni o Medici, o Chirurghi, i quali ne conoscevano la difficoltà, si diedero ogni premura, affine di perfezionarla e renderla più agevolmente eseguibile.

*Ippocrate la
viene ai suoi
Discepoli.*

III. Ciò si può comprovare col libricciuolo d'*Ippocrate* chiamato *ὄπνος*, o sia giuramento, in cui comandò ai suoi Discepoli di non tagliare i calcoli, ma di lasciare un tal genere di Operazione a coloro, che saran pratici nell'eseguirila. Comandò poscia ai propri Discepoli una tal cosa, facendoli giurare nel seguente modo: *Neque vero de calculo laborantes secabo; sed magistris ejus rei peritis id muneris permittam.*

*Difficoltà e
pericolo della
medesima.*

IV. Da questo comprendesi, che *Ippocrate*, Medico indubitatamente sapientissimo, aborrisva cotale Operazione; ma non già come se giudicassela non necessaria in alcuni infermi, poichè se ciò fosse, ne avrebbe vietata la esecuzione a tutti i Medici
in

in generale. E diffatti, il sommo cruccio e l'estremo dolore, onde sono afflitti i calcolosi, inducono certamente pietà e compassione anche negli animi meno compassionevoli: anzi taluni vengono sì gravemente molestati, che sono poi assaliti anche da violentissime convulsioni, da spasmi, da insulti epilettici ed eziandio dalla morte stessa.

Ella è necessaria.

V. Pertanto, siccome *Ippocrate* si era un Medico assai cauto e prudente, accostumato ad assistere in ogni altra occasione a qualunque infermo, e che avea imparato non poter liberarsi coloro, che sono infestati dal calcolo nella vescica; e sapendo per la sua stessa regola, (a) che dove non giungono i medicamenti, si ottiene la guarigione col ferro, quando non restivi altro rimedio da porre in uso; e non essendogli punto ignoto, che si curavano i calcolosi colla Operazione summentovata, anzi che si guarivano, purchè a dovere si operasse: pur nonostante, perchè conosceva, che in una simile operazione doveva aprirsi la vescica medesima, e perchè sapeva, che le ferite della vescica, sono elleno frequentemente, se non sempre, mortali, come appunto egli stesso ci insegna; (b) perciò, quand'io non m'inganni, credendo per pregiudizio, che le ferite tutte della vescica fosser mortali, nè ardi mai d'intraprender com'egli fissata cura, nè volle permettere, che venisse eseguita dai suoi propri Discepoli. Egli ancora si diffuase dal mai intraprenderla, a ciò vincolandoli per mezzo di un giuramento importantissimo; e di qui apparisce, aver egli riputati arditissimi e poco umani tutti que' Medici e que' Chirurghi, che una consimile operazione assumessero, in cui la vescica resta piagata, e da cui nessuno, a suo credere, potesse guarire, fuorchè per fortuna o per accidente. Egli peraltro si è stato di troppo timido, in riguardo ad una tal cura; e può per mio avviso asserirsi, che il sagacissimo e magnanimo *Ippocrate* non ebbe quel coraggio, che si ricerca, affine di liberare gli uomini più tormentati da una malattia cruciosissima, cui ne sussiegue inevitabilmente la morte, non mettendo in uso un rimedio, che non è tanto pericoloso, quanto da esso si reputava.

VI. Poichè non abbiamo nè in *Ippocrate*, nè in verun' altro o Greco o Latino Scrittore, prima del celeberrimo *Cornelio Celfo*, alcuna descrizione accurata di questo genere di cura, sembrami verisimile, che, e per la frequenza dei casi, e per la massima necessità di curarli, e per averne parecchie volte osservato felice l'avvenimento, sian divenuti più coraggiosi e più arditi i Romani nell'intraprenderla, in modo che dipartironsi da quello spavento, che a' suoi Discepoli avea *Ippocrate* di già ispirato senza necessità, ed incominciarono ad eseguirla con più riflessione e felicità, sollevando quindi gl'infermi, che venivano infestati dal calcolo. Il dottissimo *Celfo* poi, che da alcuni non giusti critici viene considerato come un Compilatore dei Greci, ce ne ha lasciata un'esattissima descrizione; la quale, essendo, ed elegantissima, e necessaria oltremodo a sapersi, ho giudicato ottima cosa il qui riferirla, aggiungendo o soggiungendo con qualche picciola nota ciocchè mi potrà sembrare opportuno di aggiungere o di soggiungere. Egli adunque la descrisse in tal guisa: (c)

Ottimamente Celfo la riferisce come una delle operazioni più antiche.

VII. „ Fattasi di già menzione della vescica e del calcolo, pare adesso necessario il qui riferire qual cura più si convenga ai calcolosi, allorchè in altra guisa non possono lor sovvenire: e quando rendesi indispensabile la prontezza, non bisogna mai darsi con tutto questo gran furia. Non devesi poi operare nè in ogni tempo, nè in ogni età, nè in ogni specie di viziatura; ma nella primavera soltanto ed in quel soggetto, che dal nono anno non ha oltrepassato il quattordicesimo, ed in occasione di tanto male, che, nè possa vincerli coll'uso dei medicamenti, nè si possa più oltre dilazionare senza la morte inevitabile dell'ammalato. Non però devesi ciò eseguire sul fondamento, che alcune volte giovi la temerità; ma perchè molti e frequenti sono i generi ed i tempi di pericolo, a quali da me verranno proposti insieme colla stessa cura: „

VIII. „ Quando pertanto si è stabilito di sperimentare gli ultimi tentativi, devesi primieramente prepararvi l'infermo con un idoneo vitto, facendolo mangiar poco, e cibi sempre salubri e non glutinosi, e facendolo ber sempre acqua. Si eserciti „ egli

Descrizione, che fa Celfo della Litotomia.

(a) Aphorif. Sect. VIII. Aphorif. 6.

(b) Sect. VI. Aphorif. 18.

(c) Lib. VIII. Cap. XXVI. §. 2.

„ egli nel passeggiare, acciò il calcolo maggiormente discenda nel collo della vescica;
 „ e ch'ei vi sia poscia disceso, ciò si rileva colla esplorazion delle dita, siccome in-
 „ segnerò trattando della cura medesima. Quando tutto questo si abbia di già otte-
 „ nuto, si fa star digiuno il fanciullo per tutto il giorno precedente alla operazione,
 „ che deve eseguirsi in un luogo caldo colle leggi, che sieguono. „

*Situazione
dell' infer-
mo, in sem-
po della ope-
razione.*

IX. „ Un'uomo coraggioso e perito si siede sopra di un'altra sedia, e prende l'in-
 „ fermo supino in guisa, che le di lui coscie vengono ad appoggiarsi sopra le ginoc-
 „ chia dell'operatore; e raggrinzate le di lui gambe, si fa in maniera, ch'egli si fit-
 „ te applichi ad ambi i popliti le proprie mani, che le attiri lateralmente verso del
 „ capo; indi si procura, che in questa situazione medesima abbiasi sempre a rimane-
 „ re l'infermo stesso: che se poi è dotata di forza la macchina, su cui si opera, si
 „ fanno sedere sopra due sedie laterali e vicinissime al medesimo due robusti assisten-
 „ ti; e ad esse sedie si legano le di lui gambe, onde non possa egli chiudere l'una
 „ sopra l'altra le coscie. Allora l'operatore, si colloca nell'istesso modo fra le di lui
 „ ginocchia; ed i due assistenti, o uno solo, che ne sia, si piegano sopra gli omeri
 „ dell'infermo, onde tenervelo immobile. Da ciò ne nasce, che le sinuosità esistenti
 „ fra le ossa degl'ilei sopra l'osse della pube, rimangonsi non corrugate ed ottima-
 „ mente distese, mentre la vescica; ch'è ridotta in un luogo molto ristretto, offre
 „ più agevolmente il calcolo, acciò si possa estirpare. Oltre a tutto questo, due al-
 „ tri assistenti robusti si mettono a lato di quelli, che tengono saldo il fanciullo, af-
 „ finchè non possano essi cadere nell'una o nell'altra parte. „

*In qual ma-
niera incom-
minciasi la
operazione.*

X. „ Il Medico allora, tagliatesi prima con diligenza le unghie, ed untasi le due
 „ dita indice e medio coll'olio, le introduce nell'ano dell'ammalato, poi blande-
 „ mente appoggia le dita della sua mano destra sopra l'addome del medesimo, acciò
 „ il calcolo, compresso fralle dita dell'una e dell'altra mano, non abbia ad oltrag-
 „ giar la vescica. Non devesi procedere con somma fretta in una tale operazione,
 „ siccome procedesi in altre, ma devesi operare in modo, che si operi con sicurez-
 „ za; imperciocchè, quando la vescica sia offesa, ne succedono convulsioni tali, che
 „ apportano il pericolo della morte. Cercasi primieramente il calcolo d'intorno al
 „ collo; fendochè, avendolo ritrovato, si espelle con maggiore facilità: e ciò io av-
 „ verto, perchè non è da intraprenderli l'operazione, quando manchino cotali se-
 „ gni; e se sia egli più verso il fondo, vi si apporta l'apice delle due dita introdot-
 „ te nell'ano, e sì poco a poco si tenta colla destra mano sopra l'addome, che si
 „ porti il medesimo più innanzi nel collo, che sia possibile. „

*Continua-
zione della
operazione.*

XI. „ Trovatosi poscia il calcolo, (che fa di mestieri, che venga tra le mani) tan-
 „ to più si porta innanzi, quanto più è picciolo ed è leggiero, onde non abbia poi
 „ ad isfuggire, e non abbiasi per conseguenza a molto agitar la vescica. Dunque la
 „ destra mano si porta di dietro al calcolo, mentre la sinistra lo spinge più basso,
 „ fintantochè arrivi al collo della vescica, dove pervenuto, s'egli siasi bislungo, con-
 „ verrà determinarlo in tal modo, che non abbia ad uscire, se non per alcuna del-
 „ le sue estremità; e s'è piano, bisognerà fare, ch'escasi trasversalmente. Se poi è
 „ quadrato, ne escia alcuno degli angoli; e s'è disuguale, si faccia uscire per la por-
 „ zione più tenue. Il rotondo poi, non ha luogo, nè faccia, che ne agevoli l'esito;
 „ ma se in una parte sarà levigato, questa parte medesima sarà quella, che si pre-
 „ senterà alla fatta apertura. „

*Incisione, o
sia taglio.*

XII. „ Ciò già disposto, e portatosi il calcolo nel collo della vescica, tagliar de-
 „ vesì allora la cute circa l'ano con una ferita lunata sino al collo medesimo della
 „ stessa vescica, in modo però, che le due corna dell'accennata ferita riguardino
 „ alcun poco le coscie: indi in quella parte, in cui il fondo della ferita è più an-
 „ gustoso, sotto la stessa cute, deve insiigersi un'altra trasversal piaga, colla quale si
 „ apra esso collo della vescica, onde n'esci l'orina, e sia l'apertura un pò più
 „ larga del calcolo. Coloro, che per timor di una fistola, chiamata dai Greci *epopu-
 „ da*, poco aprono, apportano un pericolo molto maggiore, facendosi la via al cal-
 „ colo dal calcolo stesso, che vien cavato con forza e violentemente. La cosa si è
 „ più pericolosa eziandio, ogni qual volta incontrisi un qualche calcolo mal figura-
 „ to o ripieno di punte; e da tutto questo possono sopravvenire e le effusioni di
 „ sangue, e le convulsioni, aggiungendosi ancora, che se alcuno la supererà, porterà
 „ egli una fistola molto più grande, dopo lo spezzamento e la lacerazione del collo „ del-

„ della vescica, di quello averebbe incontrata, se il collo medesimo fosse stato aperto dal taglio. „

XIII. „ Aperta poscia la strada, apparisce il calcolo, il quale nel suo corpo è vario in tutti i varj foggetti. Pertanto, s'egli sia picciolo, si può scacciare o cavar coll'apice delle dita. S'egli è poi grande, prenderli con un'uncino fatto a quest'uso. Questo stromento, è tenue e sottile nella sua estremità, e termina largo in una spezie di semicircolo. Esteriormente, dove è congiunto al suo corpo, egli è levigato; ed è aspro e scabbroso interiormente, cioè dove è fatto per afferrare il calcolo. Ei dev'essere piuttosto lungo; sendochè, quando troppo sia breve, non hà egli forza di estrarre il calcolo stesso. Introdottosi questi dentro alla fatta piaga, devesi declinare per ogni parte, onde apparisca e si afferri esso calcolo, il quale, quando sia preso, si fa declinare insieme collo stromento medesimo. Ciò far bisogna, affinchè il calcolo non iscappi dallo stromento, non ritornisi dentro alla piaga, o non la laceri, apportando quindi il pericolo, di cui abbiamo più sopra fatto menzione. „

Estrazione del calcolo, e stromenti opportuni ad estrarlo.

XIV. „ Quando si riconosca, che il calcolo è fermato a dovere, devesi tosto in tre diverse maniere adoperar lo stromento, cioè portandolo in ambi i lati, indi estraendolo, in tal maniera però, che ciò eseguiscafi blandamente, e poco a poco si sollevi prima di ogni altra cosa esso calcolo. Fatte cotali cose, in fi fatta guisa sollevar devesi lo stromento accennato, che ne resti la parte maggiore dentro alla piaga, e per mezzo di questa parte venga protruso il calcolo, che si è condotto alla bocca della ferita: che se talvolta mal si può prendere il calcolo per la faccia sua superiore, allora prendesi lateralmente, ed in questo modo si estragge. Ora, tale si è il gener più semplice di cura, che si fa in simile malattia. „

Maniera, onde estrarlo.

XV. „ La varietà con tutto ciò delle cose, esige ancora alcune altre riflessioni; imperciocchè vi sono dei calcoli, che, non già solamente aspri, ma spinosi eziandio, caduti da se medesimi nel collo della vescica, si estraogono senza pericolo alcuno. Nella vescica poi, nè si ricercano, nè si estraogono da essa sicuramente, poichè, se rimane ella oltraggiata e ferita, ne succede la morte in forza delle convulsioni, che sopravvengono; e ciò tanto più, quando una qualche punta, inserita nelle membrane della vescica stessa, vien più confitta ed impressa dentro della medesima, volendo estrarre il calcolo sopraccennato. Si conosce dalla difficoltà, con cui esce l'orina dall'uretra, che il calcolo esiste nel collo della vescica; e si conosce, ch'egli è puntuto e spinoso, quando n' esce ella sanguinolenta. Non devesi adoperare la mano, quando non abbiassi positiva certezza di un tale stato, essendo bastevolissimo esplorare coll'apice delle dita. Con delicatezza però e blandemente si devono adoperar sempre anche le stesse dita, affinchè, usando qualche violenza, non rimangano piagate le membrane della vescica medesima; e fatto questo, si taglia. Parecchi, in siffatto caso si sono valuti anche dello scalpello. Megete, (conoscendo, che lo scalpello è assai debole, e che può cadere sopra qualche prominenza, per cui, tagliandovi sopra ciocchè deve tagliarsi, non del tutto si tagli, e quindi di un nuovo taglio sia di mestieri,) inventò un ferro retto, che hà un labbro nella sommità, e ch'è acuto e semicircolare nella sua parte inferiore. Preso poi un siffatto stromento fra le due dita indice e medio, e soprapostovi il dito pollice, in tal maniera lo comprimeva, che tagliava insieme colle stesse carni anche qualche porzione, che dal calcolo medesimo sporgeva all'infuori; e da ciò ne veniva, che in una sola volta faceva quell'apertura, ch'era necessaria a siffatta estrazione. In qualsivoglia modo il collo della vescica si tagli o dall'una o dall'altra parte, l'estrazione però del calcolo sempre far devesi blandemente, in particolare quand'è aspro e diluguale, mai impiegando la forza per desiderio di sbrigarli. „

Riflessioni sopra il metodo surriferito.

XVI. Questo si è l'antichissimo metodo, di cui sonosi valuti gli Antichi dal tempo anteriore a quello d'Ippocrate fino al secolo sedicesimo; e perciò dal tempo medesimo si dice il metodo antichissimo di tagliare i calcoli, e si dice il metodo di Celsio o Celsiano per averne da Celsio la descrizione, e forse l'emendazione, quantunque non ne abbiamo da esso il ritrovamento; e si dice picciolo Apparato, a motivo dei pochi stromenti, che Celsio insieme cogli antichi impiegava, i quali sono uno scalpello ed

Questo è ciò, che dice Celsio picciol metodo.

ed un' *uncino*, sebbene al presente, più non adoperandosi l' *uncino* stesso, abbiavisi sostituito con più ragione l'uso della *tenaglia*.

Le parti,
che si taglia
in questo
Apparato.

XVII. E' da osservarsi prima di tutto, quali siano le parti, che nella prefata maniera di estrarre il calcolo della vescica si offendono o si disrompono, affine di giudicare ottimamente sì del pericolo, come della utilità di un tal metodo. Che se consideriamo e disaminiamo il luogo, in cui insigger si deve la piaga, ed osserviamo quali parti vi sono sotto al medesimo, rileviamo esservi sotto la cute molta pinguedine, indi fra il muscolo erettore del pene ed il bulbo dell'uretra, ch'è circondato dai muscoli detti acceleratori, esservi uno spazio ripieno di mera pinguedine, che arriva sino al collo della vescica e sino al corpo inferiore e posteriore della medesima, a cui sono attaccate le vescicole seminali. In tutto questo spazio, altro non si ritrova, fuorchè alcune fibrille del muscolo elevatore dell'ano, e talvolta un picciol muscolo così detto trasversale del pene, che, anche tagliandosi ovvero offendendosi, non si vede, che abbia ad avvenirne alcun male considerabile. Gli stessi *vasi* arteriosi e venosi, che irrigano la prostata e la vescica, si possono tutti tagliare, evacuando essi alle volte molto, ma d'ordinario assai poco sangue; e finalmente, è lecito ferire lo stesso corpo della vescica, la sinistra vescicola seminale, il condotto deferente di essa ovvero eziandio l'ejaculatorio, ed anche il sinistro uretere medesimo. (a) Tutte le accennate parti, sono egliino ugualmente capaci di conglutinazione, come la vescica stessa; e la vescica singolarmente, che prima si vien ferita, non contrae punto una mortal piaga, siccome sappiamo per isperienza, nè dalla operazione, di cui si tratta, nè dalla operazion laterale, essendovi stati ed essendovi ben molti infermi, che col mezzo di tagli consimili riacquistarono o vanno riacquistando la loro salute. La orina, che sgorga nella vescica, punto non entra nella cavità addominale; ma esce per la ferita fuori del corpo. Al contrario, quelle piaghe della vescica, per mezzo delle quali si travasa nel basso ventre la orina, come son quelle singolarmente, che offendono il di lei fondo ovvero il di lei corpo, d'onde ne nasce, che i visceri contenuti in quella cavità, e gl'intestini principalmente rimangono contaminati, sono elleno tutte legate dalla morte.

Il metodo,
che si dice
Apparato
grande.

XVIII. Frattanto, ancorchè una massima copia d'infermi sia stata pel corso di tanti secoli curata col metodo di *Celfo* da noi descritto, ciò nondimeno, perchè in progresso avvenner que' mali e que' disordini tutti, che avvennero anche negli altri metodi di più recente invenzione; e perchè il calcolo, o affatto non potevasi estrarre dalla vescica, ovvero non si estraeva se non con difficoltà e fatica gravissime; e perchè *Celfo* medesimo caricò il proprio metodo d'incomodi e di gravami non necessari; e perchè scrisse non poterli essa effettuare se non in quelli, che dal nono anno non oltre passano il quindicesimo, siccome hanno creduto moltissimi fra gli antichi; e perchè molti vengono infestati dal calcolo, i quali o non hanno peranco il nono anno accennato, o compiono il quattordicesimo; e perchè finalmente parecchi troppo credettero all'autorità del summentovato scrittore, e così al rinascimento delle Lettere e delle Scienze, vale a dire circa il principio del secolo sedicesimo, *Giovanni Romano*, Medico Italiano, escogitò un' altro metodo, che a suo avviso più acconciamente istituir si potesse in qualunque età. Siccome poi in questo metodo un grande numero di stromenti richiedesi, così fu detto *Litotomia di Apparato grande*; e siccome non l'inventore, ma uno dei suoi discepoli, che avea nome *Mariano*, quello si fu, che il primo pubblicollo e descriselo, così fu detto *metodo mariano*. Perchè poi poco a poco i Chirurghi più celebri ed i più giudiziosi Litotomi lo preferirono agli altri metodi per molte ragioni, ma singolarmente perchè il numero dei Litotomi d'antico metodo erasi di troppo aumentato, così affine, che un cotal numero si diminuì, già divenuta volgare e comune la *Celsiana Litotomia*, che in Francia più di ogni altro luogo si esercitava, dove è frequentissimo il male del calcolo, all'altro accennato metodo si diede ben tosto di piglio. Col mezzo di una siringa solcata, che

(a) Io mi maraviglio, che appena un qualche Scrittore, fra gli Scrittori numerosissimi, che trattarono della presente operazione, oppure della operazion laterale, non abbian punto accennata la lesione delle indicate picciole parti; essendovi ben parecchi, che parlano in modo, che sembra non ferirsi con questi metodi, fuorchè o il collo, o il corpo della vescica, o l'uno e l'altro ugualmente.

anteriamente era incognita, si penetra per l'uretra nella vescica fino alla metà del perineo; e si eseguisce l'incisione in vicinanza della futura dello scroto, penetrando fin dentro al solco della sciringa accennata, siccome osservasi nelle Tavole di *Toletto* ed in molti altri Chirurghi. Apresi allora per due o tre dita trasverse di lunghezza una piaga, per cui diversi conduttori introduconsi nella vescica, indi col mezzo di questi s'introduce anche una tenaglia, colla quale si prende il calcolo. Quando abbiassi esso ben preso e fermato fra le branche della tenaglia, si estragge subito, ogni qual volta non sia egli troppo grande, o non si trovino degli altri ostacoli. (a)

XIX. Comechè poi la surriferita maniera di estrarre il calcolo fu sempre la più riputata e la più posta in uso da tutti i più famosi Chirurghi per lo spazio di ben due secoli interi, del sedicesimo cioè e del decimosettimo, essendo quasi totalmente negletto per le indicate cause l'Apparato picciolo, vale a dir l'antichissimo; così sul terminare del secolo decimosettimo, e specialmente sul principio del presente decimotavo, incominciò a celebrare da nuovo un terzo metodo, il quale si è a un di presso quello di *Celfo*, toltene alcune picciole mutazioni. Di questo fu l'inventore un certo Monaco Francese, che si diceva *Fra Jacopo*, (nella lingua de' suoi popolani detto *Frere Jacques*) il quale praticollo in Parigi prima di ogni altro luogo, indi nell'Olanda. Faceva egli la sua sezione coll'ajuto di una non solcata sciringa; il che per dir vero era di non poca imprudenza. Tagliava poscia vicino alla futura del perineo, non già nell'uretra, come suol farsi nell'Apparato grande, ma d'intorno alla sinistra parte del perineo stesso, oppure in vicinanza all'ano, cioè tra l'ano medesimo e la protuberanza dell'osse dell'ischio, in luogo assai distante dalla futura del perineo, come appunto è costume di eseguirsi nel metodo di *Celfo* stesso, proseguendo col bisturi nella medesima direzione, che si tiene nel picciol metodo, contro alla vescica stessa, cioè tra il sinistro muscolo erettore del pene e l'accelerator dell'orina. Fatta così una bassevole dilatazione, soleva egli introdurre un qualche conduttore nella vescica, a un di presso come si fa nell'Apparato grande, indi una tenaglia, che fosse opportuna ad estrarre il calcolo per la ferita, che il più delle volte cavava fuori con una prontezza maravigliosa, sebbene più spesso con infelice esito, di quello fosse con fortunato.

Metodo di
Fra Jacopo.

XX. Avendo poi questo Monaco dappertutto commessi molti e gravissimi errori, sì per ignoranza di Anatomia, come ancora per inidoneità di stromenti, ed in particolare per la sua sciringa uniforme e sottile, così *Giovanni Jacopo Rau*, Tedesco, già celebre Chirurgo ed Anatomico, prima in Amsterdam, poscia in Leyden, che aveva diligentemente notati gli errori commessi da *Fra Jacopo*, che avea spesso veduto in Amsterdam nell'anno 1699. ad estrar calcoli, sostituì in questa operazione la sciringa solcata alla precedente. Siccome poi era egli e nelle Anatomiche e nelle Chirurgiche cognizioni versatissimo, così al conduttore non ragionevole di *Fra Jacopo* ne sostituì un'altro più idoneo, migliorò gli stromenti tutti, ed osservò sempre una diligenza ed un'esattezza di gran lunga superiori a quelle di *Fra Jacopo* stesso e nella elezione del taglio e nella estrazione del calcolo. In tal maniera, dall'anno 1699. fino all'anno 1720. all'incirca, tagliò egli e liberò dal calcolo sì gran copia d'infermi, che acquistossi una somma riputazione e venne stimato come un ottimo ed incomparabil Litotomo de' tempi suoi in Olanda, in Inghilterra, in Germania ed in Francia. Noi pure in que' cinque anni, che fiam vissuti nell'Olanda, ed in Amsterdam singolarmente, lo abbiamo veduto ad eseguire la operazione medesima con una maravigliosa destrezza e con una incredibile celerità; per la qual cosa, mentre fissata operazione chiamavasi per l'innanzi il metodo di *Fra Jacopo*, d'allora in poi venne chiamato il metodo di *Rau*. Ora però, che anche gl'Inglese, e tra gli altri *Chefelden*, hanno abbracciato codesto metodo, chiamasi da *Jacopo Douglass* e da altri il metodo laterale.

Metodo di
Rau, o sia
metodo la-
terale.

XXI. Il quarto metodo finalmente si è quello, per cui si penetra dal Chirurgo nella vescica per la parte anteriore inferiore del basso-ventre, appena al di sopra della sinfisi dell'osse del pube, considerando l'uomo in piedi. In questo metodo, si eseguisce il taglio, dopo di avere ben bene riempita la vescica con dell'acqua tiepida o con

Metodo, o
sia Appa-
rato alio.

(a) Vedete le nostre Istituzioni Chirurgiche Part. II. Sez. V. Cap. CXLI. Tav. XXVII. fig. 2. 3. 4. 5.

con del late pur tiepido, avendo i tegumenti comuni dell'addome in mezzo ai due muscoli piramidali o nel luogo, in cui devon'essere, per la porzione inferiore dei due muscoli retti, appunto in quel luogo, in cui si connettono all'osse stesso del pube. Si può altresì traforare nel mezzo della linea alba, non già pel fondo della vescica, siccome scrivono ed insegnano varj Francesi pessimamente, (a) ma bensì traforando la parte inferiore anteriore della stessa vescica; e ciò fatto, si allarga con gran cautela la eseguita apertura, e per essa o colle dita o colla tenaglia si estragge il calcolo. Questa operazione, si fu ella eseguita nel secolo sedicesimo da *Pietro le Franc*, il quale venne costretto a tagliare in tal modo un Fanciullo da circostanze, che a tagliarlo in tal modo necessitavano; e l'esito n'è stato felice: per la qual cosa, ancorchè abbia poi egli rigettato e biasimato un metodo di questa fatta, ed abbiato anzi dichiarato per un genere di cura assai temerario ed affatto accidentale, ciò nondimeno si chiamò sempre, ed anche al dì d'oggi si chiama *il metodo Franco-niano*, siccome pure dal luogo alto, in cui si fa l'incisione, diceasi *Apparato alto e Sezione ipogastrica*. Avendo per tanto l'Autor medesimo rigettato questo suo metodo, il quale ciò nondimeno apportogli una fama, che dura fino al dì d'oggi, così fu egli quasi totalmente negletto e posto in dimenticanza per lo spazio di ben due secoli, fintantochè finalmente nel nostro, in cui più, che in altri tempi, le Scienze e le Arti tutte si perfezionarono, il celebre *Giovanni Douglass*, Chirurgo di Londra, sperimentollo di nuovo con felicità, e quindi rincominciò a coltivarlo. L'illustre *Chefelden* poi, ed altri famosi Chirurghi, lo adottarono nell'Inghilterra; e noi in Germania, specialmente quì in Helmstad, lo abbiamo impiegato con buon successo. Questi adunque si furono i principali, che a mia cognizione ristabilirono in uso siffatto metodo, siccome può rilevarsi dalla Dissertazione sopra l'*Apparato alto*, che pubblicammo nell'anno 1720., e dal Capo CXLII. delle nostre Istituzioni Chirurgiche. Ed ecco i quattro primarj metodi, che sono in uso in Europa, ond'estrarre il calcolo dalla vescica.

Altri metodi meno famosi.

XXII. Io sò benissimo, che presso degli Egiziani si usava un certo metodo particolare, con cui procuravano di molto dilatar l'uretra soffiandovi dentro assai a lungo, ed estrarre indi per essa il calcolo; e sò altresì, che un metodo recentissimo è stato inventato dal Chirurgo di Parigi Signor *Foubert*, e che diceasi *Foubertziano*, il quale è una specie del metodo laterale di *Rau*, in cui ha egli singolarmente cambiati in una spezial maniera gli stromenti, rendendo quindi a mio avviso più imbrogliata e difficile la medesima operazione. Con tutto questo però, ha egli con ciò dimostrato che può estrarri il calcolo dalla vescica anche con altro metodo diverso da quelli, ch'eran già in uso. Chiunque peraltro maggiori cognizioni desiderasse su tal proposito, ricorra alla Dissertazione sopra di questo metodo, che ha pubblicata *Kesserslingio* nell'anno 1738. in Hala, o alla descrizione, che ne dà lo stesso *Foubert*, ch'è decorata di moltissime figure in rame, ed è inserita nel primo tomo degli atti dell'Accademia Chirurgica di Parigi. Così pure io punto quì non aggiungerò cosa alcuna sopra qualche cambiamento, che *le Cat Perchet* ed altri introdussero nell'esecuzione di un tal metodo, sì per non essermi io di troppo prolisso, come ancora perchè il nostro picciolo Apparato, di già negletto nel passato tempo e nel presente eziandio in guisa, che il celebre *le Dran* non lo riputava nemmeno paragonabile agli altri, non abbiassi egli da posporre, e molto meno da rigettare, siccome col mezzo di un'illustre esempio, di varie forti ragioni e di parecchie osservazioni mi accingo a dimostrar quanto prima.

Esempio considerabile.

XXIII. L'illustre esempio, che ci offre in quest'anno un giovine, afflitto da già molti anni di un calcolo, da noi curato quì in Helmstad con felice successo per mezzo dell'Apparato picciolo, si è egli il seguente: Nel mese di Marzo di questo stesso anno, fu a noi condotto un giovine in età di diciannov'anni da un luogo poco discosto, il quale, al riferir di sua madre e degli altri congiunti suoi, era in-

(a) In particolare *Garengot*, (*Operations de Chirurgie Chap. de l'Apparatus haut*) indi *Foubert*, altro nuovo Chirurgo Francese, ciò insegnano; e *Foubert* singolarmente dopo che noi nelle nostre Istituzioni Chirurgiche, al Capo dell'Apparato alto, abbiám censurato l'errore di *Garengot*, ed abbiám fatto vedere il pericolo grave di morte, che va congiunto a questa operazione, quando si eseguisca in tal modo.

fermo per male di calcolo fino dal terzo anno della sua età, siccome hanno eglino giudicato da varj segni.

XXIV. Egli aveva diffatti tutti que' principali indizj, che ci vengon proposti da *Celso* (a) e dagli altri più esati Medici: orinava egli difficilmente, e qualche volta rendea l'orina a gocciolo senza volerlo. Evacuavala dipoi arenosa, e contenente con frequenza o sangue, o qualche altra materia sanguinolenta o marciosa, il che poteva discernersi agevolmente, quando raccoglievasi quell'escremento in un vase di vetro. Procurava assai spesso di mitigarsi il dolore, stirandosi in tal guisa il pene, che il di lui prepuzio si estendeva quasi due dita trasverse oltre la glande. Risentiva un certo peso ed un certo gravame nella vescica, che gli si aumentava ad ogni qualunque agitazione del corpo. Era poi tormentato anche da dolori violentissimi tanto di giorno, quanto di notte in modo, che per il corso di alquanti anni poteva appena dormire per un quarto d'ora continuato. Del resto, dovea egli continuamente lamentarsi; per la qual cosa, non è maraviglia, che non solamente si fosse macilentissimo, ma che sensibilmente non superasse la statura di quattro piedi, che aver sogliono tutti i giovani in età di quattordici anni.

XXV. Quantunque però tutti i segni surriferiti bastevolmente ci additino l'esistenza del calcolo; pur nondimeno, poichè di essi soli non ci dobbiamo fidar giammai, mentre possono essere anche sintomi di altre cause, come per esempio degli ulceri della vescica ec., e poichè abbiamo avuti parecchi infermi sì fanciulli, che adulti, i quali si riputavano da molti Medici e da molti Chirurghi come infallibilmente malati di calcolo, ed i quali poscia non avevano un tal male, siccome dimostrollo la indagine più accurata; così abbiamo esplorato non solo colla introduzione delle dita nell'ano, ma eziandio tentando colla sciringa, che i Greci chiamano *Katheter*; ed esplorando in siffatta guisa, alla presenza di varj studenti di Medicina, rievammo subito il calcolo, perciocchè il suono, che nasceva dall'attrito della sciringa medesima nel calcolo stesso, fu tale, che potè distinguersi e colle orecchie e colle mani da ognuno. E' riflessibile, che l'infermo si è querelato di dolori gravissimi sperimentati nel tempo di questa esplorazione; anzi li fece palesi con incredibili ululati, che non parevano doverli aspettare giammai da un' infermo avvezzo a tormenti continui, e soggetto ad un genere di vita niente molle o delicato.

XXVI. Non fummo però contenti di quest' unica esplorazione fatta colla sciringa; giacchè altri Litotomi ancora, o per i surriferiti segni generali, o per avere una sola volta indagato colle dita e colla sciringa, si sono ingannati nel decidere sopra la esistenza del calcolo. Stimarono essi di sentire il calcolo; e quindi con imprudenza assoggettarono degl' infermi per altro morbo a questa operazione, ch'è sempre pericolosa; ed eseguita, non ritrovarono calcolo alcuno; anzi non ne rinvenner talvolta nemmeno gl' indizj nei cadaveri di que' tali, che morirono dopo la operazione medesima: ed un' esempio di questa fatta successe appunto pochi anni sono in Norimberga.

XXVII. Adunque, per viemmaggiormente assicurarsi dell'esistenza del calcolo e per non ingannarci come tanti altri nella diagnosi di cotai male, rinnovammo gli sperimenti colle dita e colla sciringa nel giorno dopo; ed allora perfettamente riconoscemmo del pari, che nel primo tentativo, l'esistenza di esso calcolo a segno, che nè in noi, nè in veruno degli altri Medici e studenti, che si trovavano allora, potea rimanere alcun dubbio, singolarmente quando col ripetere la introduzion delle dita nell'ano abbiamo riconosciuta la prodigiosa grandezza del calcolo stesso. Ma tali e tanti si furono i dolori, che in questo nuovo sperimento cruciarono il nostro infermo, (ancorchè con ogni cautela e delicatezza introducemmo la siringa, che agevolmente scorreva per entro all' uretra,) che sciamò con voce tremola e fioca di piuttosto volersi morire col proprio calcolo, di quello sia lasciarsi un'altra volta introdurre quello sfomento nella vescica.

XXVIII. Sebbene fosse nostra intenzione il porre in uso nel caso di questo giovine il metodo di *Rau*, pur nonostante, rendendosi, tanto in codesto metodo, quanto nel metodo di *Mariano* e nel metodo laterale, indispensabile l'introduzione della siringa folcata nella vescica, e volendo esso giovine piuttosto finir di vivere, che sperimentar

tar nuovamente i dolori, che avea provati dalla siringa medesima, e sentendosi anche il calcolo stesso molto vicino al perineo, abbiamo concluso di volere sopra di lui operare coll'apparato picciolo, o sia col metodo antico detto di *Celso*, che volentieri approvavasi dall'infermo, purchè quella canna ricurva (che in tal modo chiamava egli la siringa) più non si adoperasse. Preparatosi adunque con un vitto opportuno e con opportuni rimedj, secondo gl'insegnamenti di *Celso*, l'infermo nostro, purgato lo nel giorno diciannovesimo, ne abbiamo intrapresa nel giorno dopo la cura, dopo avergli fatto usare alcune ore prima un cristere. Ciò fu nel mese di Marzo.

*Situazione
dell' infer-
mo.*

XXIX. Abbiám fatta mettere sopra una mensa di conveniente lunghezza, larghezza ed altezza una tavola peculiare, in tal maniera incavata in una estremità, dove addattar si deve l'infermo, quale appunto si è quella mensa, che abbiamo fatta delineare nelle nostre Istituzioni Chirurgiche (a) la cuoprímmo poscia con un letticiuolo, sopra cui abbiamo indi collocato esso infermo supino ed in una orizzontal situazione. Abbiám fatto porre un cuscinetto sotto il capo al medesimo, affinchè le di lui natiche fossero un pò sorrette sopra l'incavatura della prefata tavola. Gli piegammo poscia le ginocchia in modo, che le calcagna fossero portate l'uno e l'altro lateralmente ai due angoli della tavola stessa. Indi due robusti ministri gli fermaron le gambe appunto in quella maniera, che additammo già in altro luogo; (b) e legategli le mani sotto le ginocchia con due lacciuoli, uno per parte, larghi e piani, si vietò, che non le movesse, siccome *Rau* soleva far nel suo metodo, e noi sempre abbiám fatto e nell'apparato grande e nel picciolo. Un terzo ministro poi, portatosi dietro all'infermo, gli teneva immobili gli omeri; ed un quarto con una mano gli teneva blandemente compresa la vescica, e coll'altra gli tenea sollevato lo scroto, i quali tutti venivano da noi addottrinati nel loro uffizio particolare.

*Sezione ed
estrazione
del calcolo.*

XXX. Introdotte allora nell'ano all'infermo le due dita indice e medio, ed avvicinato più il calcolo al perineo, incurvando l'apice delle dita medesime contro la palma della mano in maniera, che colle dita della mano destra si rilevasse esso calcolo al perineo, inflissimo una larga ferita col mezzo di un bisturi da Litoromo obliquamente nella cute al sinistro lato della futura del perineo, come insegna appunto *Egineta*. Indagato indi nuovamente il preciso sito del calcolo col mezzo del dito indice della mano destra, tagliammo immediatamente tutta la interposta pinguedine, e penetrammo conseguentemente nella vescica fino allo stesso calcolo, tra il muscolo erettore sinistro e l'uretra o sia il collo della vescica a segno, che dagli affanti si è potuto distinguere e vedere il medesimo calcolo: la quale operazione si è eseguita nella sessagesima parte di un'ora, vale a dire di un primo minuto. Ma notandosi poscia, che la mole stragrande e la peculiare configurazione del calcolo, e spezialmente una cospicuisissima eminenza, che aveva di dietro, impedivano il poterlo prendere e cavar fuori nè colle dita, nè coll'uncino, secondo gl'insegnamenti di *Celso*, e secondo il costume, che in questo metodo si suole osservare; così abbiám dilatata la già impresa ferita con un ricurvo bisturi spuntato, indi colla tenaglia da calcoli, che si adopera nel metodo laterale e nell'alto apparato, e che abbiám fatta delineare nelle nostre Istituzioni Chirurgiche, (c) lo abbiám carpito, prendendolo fra le morse della stessa tenaglia dall'alto al basso senza molta fatica; e con destrezza e blandemente, tenendo ben'aperte le labbra della piaga, lo estrassimo con facilità.

*Ciochè si è
fatto dopo l'
estrazione.*

XXXI. Estratto il calcolo, introdussimo il dito indice nella vescica, ed investigammo, se mai un qualche altro calcolo vi rimanesse: ma non trovandovi cosa alcuna, abbiám fatto, che fosse sciolto l'infermo dai suoi legami, tra i quali avea sostenuto con animo abbastanza intrepido tutta la operazione. La piaga, spandeva assai poco sangue; e noi la nettammo con una spugna bagnata nell'acqua calda, facendolo poscia riporre in un letto preparato a tal fine, e refocillandolo con qualche corroborante rimedio usato internamente ed esternamente, contentandosi allora di soltanto cuoprir la ferita. Di lì a qualche spazio di tempo, dopo che l'infermo ebbe un poco rin vigorito, abbiám medicata la piaga colle semplici sfilaccie, cuoprendola con una

(a) Tavola XXVIII. fig. 9. lett. B.

(b) Tavola XXIX. fig. 9. lett. C. C.

(c) Tavola XXVIII. fig. 5.

una mole compressa, e fasciandola blandemente, acciocchè non si vietasse l'esito al sangue ivi stravalato o da stravalarsi, ed acciocchè, se una qualche porzion di calcolo forse vi rimanesse, potess'egli uscire liberamente per l'aperta ferita insieme coll'orina. In ciò appunto hanno fallato parecchi, e forse parecchi fallano tuttavia. Gli ordinammo poscia un'emulsione confortativa ed anodina da bersi copiosamente a misura della sete ed affine di vieppiù ripurgare l'interno cavo della vescica; ma di esca non abbisognò molto, avendo dormito quasi tutta la notte tranquillamente, mentre dapprima non poteva in alcuna ora trovar mai punto di riposo e di quiete.

XXXII. Negli otto giorni susseguenti, lo medicammo due volte al giorno, ma solamente con un'unguento digestivo, con degli sfilaccj, con una compressa, e con dell'acqua di calce, cui si aggiungeva una quarta porzione di spirito di vino canforato ed un pò di cerussa preparata, senza empiastro di alcuna sorta, e senza fasciarlo con gran diligenza. L'infermo, ha egli bevuto per ordinaria bevanda di una leggera birra, ed ha usato per alimento dei brodetti, standosi sempre di bene in meglio. Negli altri otto giorni, si è egli trattato cogli stessi rimedj e colla stessa dietetica, lasciando solamente un pò più stretta la piaga, che si era di già purgata benissimo. Nella terza settimana poi, avendo di già incominciato a crescer la carne nella piaga, ed a fluire per l'uretra alcun poco di orina, invece dell'unguento, adoperammo del balsamo di copaiva, steso sopra degli sfilaccj, e cuoprimmo la medicatura con un'empiaastro conglutinante. Indi incominciò a passeggiar per la camera ed a provar fame; e proseguì lo stesso reggime, nella quarta settimana si ottenne, che la ferita si chiuse perfettamente e si cicatrizzò a segno, che potè andarsene con libertà dovunque voleva, fintantochè per ultimo, risanato e pien di salute, se ne ritornò a casa. Il di lui calcolo pesava quattr'once intiere.

Maniera, onde si è tenuta la conglutinazione della piaga.

C A P O II.

Difficoltà, obbiezioni e censure, che si fanno all'apparato picciolo.

Difesa ed illustrazione del medesimo.

XXXIII. **I**O non credo, che meglio si possa sbrigare la nostra quistione, quanto col quì addurre le obbiezioni tutte e tutte le difficoltà, che si fanno a questo metodo, liberandolo poscia a misura delle mie forze e vindicandolo da qualunque censura. Celsio medesimo, si fu egli forse il primo, che diede l'origine alle controversie, quando scrisse di esso metodo, che non può eseguirsi in ogni stagione, convenendo soltanto adoperarlo nella primavera. Comechè però, parlando in generale, in ogni cura Chirurgica, e singolarmente in ognuna, che appartiene alla Litotomia, sogliono i più prudenti Medici e Chirurghi preferire la stagione della Primavera a qualunque altra; così ancor Celsio, trattando di questa nostra, si è conformato al comun parere, e giudicò idoneo il tempo vernale per una cura sì grave e pericolosa. Intanto, quasi ognuno accorda, che qualunque operazione Chirurgica si possa eseguire eziandio in ogni stagione, particolarmente l'autunno, ogni qual volta l'intention dei dolori ed il languor della macchina non permettano dilazione; anzi anche questo metodo stesso di Celsio può porsi in uso eziandio nell'inverno, in particolare quì nella nostra Germania, dove col mezzo delle stufe possiamo ratteremperar l'aria in modo, che uguagli il tepor della primavera medesima. Che più? nella stessa più calda estate, quando scegliam delle camere rivolte alla parte di tramontana, avremo una temperie vernale; e quindi possiamo sempre non calcolar punto i timori di Celsio e di altri su tal materia, operando in ogni stagione, giacchè in ogni stagione succede la necessità di operare.

Se questo metodo sia da eseguirsi solamente nella primavera.

XXXIV. Crede Celsio, che in ogni età non possa eseguirsi la estrazione del calcolo: ed obbiettarono una tal cosa tutti coloro, che disprezzano e vilipendono il nostro metodo; dicendo non esser atti a tollerare siffatta cura le non quelli, che dal nono anno non sono ancor pervenuti al quindicesimo. Diffatti Celsio dice, che si può usar questo metodo sopra di que' soggetti, che hanno compiuto i nove anni, e non hanno oltrepassati i quattordici; e quindi ne viene, che lo spazio di tempo, in cui alcuno può assoggettarsi a questa operazione, è rinchiuso in cinque anni in guisa, che nè

Se debba istruirsi in qualunque età.

nè chi è più giovine, nè chi è più vecchio dell'età mentovata, può esser mai liberato dal calcolo per mezzo di questa cura.

Si conferma
qua, e si pro-
va, che può
eseguirsi
nell'età ve-
nera.

XXXV. Ma molti valenti Medici e Chirurghi osservarono e rifletterono, che a torto così angusti limiti si metton da *Celso* in questa operazione; e però taluni vi furono, che hanno creduto essere stati alterati i di lui esemplari, e quindi esservi errore nel testo. Infatti, l'inganno di *Celso* trovasi corretto da Egineta, (a) da Albucasi, (b) da Bruno, (c) da Guidone di Cauliac (d) e da altri, i quali scrissero chiaramente, che prima di tutto i fanciulli di non ancora nove anni si curan benissimo con questa operazione, siccome la esperienza ci manifesta, indi gli altri, che dal nono anno non sono ancor pervenuti al quindicesimo. Noi stessi quì in Helmstad abbiamo felicemente curato un bambinello di non ancora due anni con questo metodo, e gli abbiamo estratto il calcolo alla presenza di molti. Io non veggio ragione, per cui effettuar non si possa una simil cura innanzi alla età di nove anni; mentre nella età infantile talvolta anche con un solo dito si può condurre il calcolo al perineo, ed estrarlo, siccome prima di ogni altro insegnò Egineta. (e)

Enell'adul-
ta età.

XXXVI. La cosa è diversa in riguardo ad alcuni adulti, e singolarmente in riguardo a quelli, che sono adulti perfettamente, e che sono di statura assai alta. In questi adunque, non può il Medico pervenire al suo fine, perchè nelle persone lunghe la vescica è assai rimota dall'ano, e non si può in conseguenza toccare il calcolo colle dita per condurlo al perineo, daddove poi estrarlo col picciol nostro apparato. Benchè peraltro io conceda, che vi sian' uomini di sì procero corpo, nei quali questo gener di cura o appena, o con massima difficoltà effettuare si possa; pur nondimeno parecchi adulti, che avean di già superato il ventesimo anno ed anche il trentesimo, si liberaron con questo metodo, e ciò spezialmente, perchè tutti gli adulti non sono poi così lunghi, che si renda impossibile il condurre in essi coll'apice delle dita il calcolo nel perineo, e quindi estrarlo col picciol metodo. Certamente nella primavera testè passata, nulla dicendo degli altri esempj, nè di tutte le altre ragioni, alla presenza di tutta questa Città noi abbiamo estratto il calcolo surriferito ad un giovine, che pur superava di ben quattr'anni l'età voluta da *Celso*. Quanto felicemente e con brevità ne sia succeduta la cura, lo abbiamo già raccontato.

Conferma-
zione del fin
quì detto.

XXXVII. Altri pure conobbero una cotal verità, e singolarmente fra gli altri il Signor *Morand*, uno de' primarij Chirurghi Parigi, il quale difende un tal metodo contro i suoi Avversarij, (f) allora in particolare, che s'istituisca a dovere com'egli prudentemente insegna. Già è noto, che agl'imprudenti succede male con frequenza ogni tentativo; e conseguentemente, quando con prudenza si operi, e quando trovisi un' idonea conformazione dalla parte dell'infermo, qual si era quella del nostro giovine, l'esito sarà miglior negli adulti, siccome mi accingo a dimostrare.

Conferma-
zione del
calcolo del
nostro giovin-
e, comoda
per l'estra-
zione.

XXXVIII. Se il calcolo estratto dal nostro giovine, il quale era quasi lungo quattro pollici, fosse stato o cilindrico, o piano, o di figura ovale o rotonda, e se fosse stato solamente o grande o bislungo, io convergo benissimo, che molto più difficilmente, anzi appena si farebb'egli potuto guidar colle dita nel perineo. Ma questo calcolo aveva nella faccia sua posteriore una ben grande prominenzia, che nella vescica era rivolta verso del retto intestino. Il suo medesimo peso lo facea gravitare contro dell'ano; e però, introdotte le due dita indice e medio, si è egli potuto agevolmente condurre contro del perineo in guisa, che senza bisogno di siringa potè condursi il bisturi contro del calcolo stesso.

Estrazione,
che si è do-
vuta fare
colla tena-
glia.

XXXIX. Questa estrazione non si è fatta nel caso nostro colle sole dita, siccome suol farsi nei calcoli di poca mole. Non si è adoperato nemmeno l'uncino, che pur si adopera nei piccioli calcoli d'altra configurazione, per non averli avuta veruna ragione, che determinasse ad adoperarlo, a tenore delle insinuazioni di *Celso*. Era esso calcolo in tal modo situato, che adoperando l'uncino, si avrebb'egli compresso contro le ossa del pube, dove formando un'angolo troppo ristretto, si sarebbe da se medesimo impedito l'esito. Quindi ci determinammo all'uso della tenaglia, di cui abbiain data altrove la delineazione, (g) che abbiamo cautamente introdotta nella

(a) Lib. VI. Cap. 60. (b) Traſat. Cap. 60. (c) Chirurg. Cap. 12.
(d) Traſt. VI. §. de Lapidis incisione. (e) Loc. cit.
(f) Memoir. de l'Acad. em. an. 1731.
(g) Loc. cit.

Vescica coll'ajuto delle dita della mano sinistra; indi, preso il corpo del calcolo superiormente ed inferiormente, lo abbiamo estratto. Da ciò si vede, che ogni qual volta un calcolo di coral fatta ritrovisi in un qualche adulto di minore, ed anche di maggiore statura, e che si possa agevolmente condurre nel perineo, si può estrarre benissimo anche per mezzo del picciolo apparato, purchè si operi a dovere e prudentemente.

XL. Inoltre, in parecchi adulti, si può egli col picciolo apparato estrarre il calcolo; avendosi da noi osservato, che alcuni, anzi molti adulti, che dalla lor giovinezza furono molestati da coral morbo, sono egliino per l'ordinario di statura picciola. Mentre i fanciulli così infermi sono infestati dal male di calcolo, sono egliino molestati dai più atroci dolori. Quindi o poco dormono, o dormono sempre inquieti. Quindi la digestione è turbata; e quindi è impedito l'incremento del corpo; e perciò appunto parecchi adulti, tra i quali intendo quelli, che hanno oltrepassata l'età da Celfo preferita, rimangano piccioli, e sono per conseguenza capaci di soggiacere al metodo di Celfo stesso, che dicesi picciolo apparato, e che pubblicamente ora s'ha proposto a difendersi. Non è tale la opinione universale; ma è pregiudizio quello, che fa credere al contrario, essendo la nostra un'operazione uguale alle altre di questa spezie, che può venir eseguita sopra gli adulti, siccome appunto sopra un'adulto l'abbiamo eseguita noi stessi.

Picciolo apparato, conveniente anche negli adulti medesimi.

XLI. Sò, che obiettan taluni, poterli in questa operazione offendere col bisturi facilmente e l'intestino retto e le proprie dita, ma l'intestino e le dita esistono sempre al di là della pietra e della vescica. Il taglio si eseguisce nella parte anteriore del calcolo; e però non è cosa così facile il poterli ferire. Inoltre, che il retto intestino si possa offendere, vi ha egli maggior pericolo nel metodo laterale; anzi tutti gli Scrittori medesimi, che pur difendono codesto metodo, vi prescrivono con diligenza molte cautele per evitare di ferire un tal viscere. Eppure con tutto questo pericolo chiaman'egliino siffatto metodo come ottimo, purchè il Chirurgo procuri di evitar la ferita dell'intestino. Dunque anche nel metodo laterale deveasi dal Chirurgo usar diligenza per non ferire la parte opposta della vescica; ed è minore questo pericolo, allorchè taglisi esattamente sopra del calcolo di già portato contro il perineo, esercitando il metodo da noi sostenuto. Inoltre, se per incuria o per altro motivo venisse anche offeso il retto intestino, io credo, che non farebbe poi tanto grande il pericolo, quanto lo è in tutti gli altri metodi, giacchè col nostro si sono sempre curati gl'infermi da duemila, e forse da tre mila anni in poi. Io non son persuaso, che da una lievissima ferita di un qualche dito nessun Chirurgo debba morirsi; e se l'intestino retto, ch'è molto crasso e carnoso verrà tagliato, ei facilmente si conglutinerà e più presto della vescica medesima, la quale però molto più presto si cicatrizza, di quello faccia dopo gli altri apparati. Aggiungasi, che non vi ha Scrittore a mia cognizione, che per una tenue ferita nel retto intestino abbia timor della morte; (ferita, che può succedere anche nel laterale apparato) nè vi ha, chi tema altri inconvenienti, perciocchè quando si consideri quanti sono stati gl'infermi, ai quali Fra Jacopo ferì l'intestino, si vede, che non è poi questa una piaga pericolosa; e difatti non si è potuto mostrar giammai, che i tanti morti sotto la cura di Fra Jacopo stesso, sienosi morti per questa causa, siccome si è sempre veduto, che morirono per altri errori gravissimi e per gravissime offese della vescica, che commettevanli da questo Monaco, siccome fu notato da ben molti e giudiziosi Scrittori. (a)

Obbiezione, che si possono offendere facilmente l'intestino retto e le proprie dita.

XLII. La situazione descritta da Celfo stesso, in cui due uomini devon sedersi a lato dell'infermo, non è molto da commendarsi; ed io pure non ammetto una coral situazione, perchè non lodo Celfo dove non merita lode. Essendo però al giorno d'oggi in uso delle altre posizioni più comode e più plausibili, e fralle altre tutte, quella singolarmente, che noi abbiamo delineata nelle nostre Chirurgiche Istituzioni; (b) così alcuna di queste si può alla medesima sostituire, che più convenga alla nobile semplicità di quel metodo, che difendiamo. E però non è da negligerli, e molto meno da rigettarli questa spezie particolare di Litotomia, che si può agevolare ad arbi-

Incomodi della situazione, che vuolli da Celfo.

(a) Vedi le nostre Istit. Chirurg. a questo articolo.

(b) Tavola XXIX. fig. 4. e Tavola XXVIII. fig. 1.

arbitrio di chi intraprende la cura, siccome si è da varj in varie occasioni agevolato anche il metodo laterale.

Celso non ha
darsi i veri
segni del
calcolo.

XLIII. Può riputarsi difetto in *Celso* anche il non far'egli uso della siringa, certissimo contrassegno per discernere l'esistenza dei calcoli, mentre sì dubbiosi sono gl'indizj di una cotal malattia. Stassi egli alla enumerazion di que' segni, che sono effetti comuni di una infiammazione, di un'ulcera, delle caruncole e degli altri mali della vescica; nè fa uso nemmeno della introduzion delle dita nell'ano. Io rispondendo a questa obbiezione, esser questo un preciso difetto in *Celso*, specialmente essendogli noto l'uso delle siringhe, ch'ei chiama *aneas fistulas*, in que' morbi, nei quali succede la soppressione o la difficoltà dell'urina. Egli medesimo insegna di estrarla dalla vescica col mezzo di questi stromenti; (a) e però è maraviglioso, che non facesse uso di essi anche allora, che trattasi di conoscere, se vi abbia o nò il calcolo nella vescica medesima, quando gli altri sintomi ponno ingannare. Da ciò peraltro si può concludere, che forse gli antichi non adoperavano la siringa a tal'uopo, e che i più recenti Chirurghi hanno dipoi supplito a siffatta mancanza; ma non si può mai concludere, che fosse questo un'errore del metodo, mentre tutto alfine si riduce alla sola diagnosi.

Danni, che
possono so-
pravvenire
da una ga-
gliarda
compressione.

XLIV. Molti finalmente oppongono, che prescrivendosi da *Celso* di blandemente operare, quando colle dita si preme il calcolo verso del perineo, è segno, che si possono apportar delle offese considerabili nella vescica, specialmente, se esso calcolo sia molto alpro e scabbroso. Io ciò concedo pienamente: ma, siccome anche negli altri metodi fa di mestieri operar con prudenza e con blandizie, sempre temendo di esser troppo violenti e crudeli, così ne viene, che anche nel picciolo apparato deve il Chirurgo usare quelle cautele, ch'è deve osservare negli altri.

Obbiezioni
di Garen-
geot.

XLV. *Garegeot*, (b) ed altri dichiarati del picciol metodo, scrivono in questo modo: per parlare dei primi vantaggi di codesta operazione, abbiamo ragione di credere, che non abbia ella avuto molto felici avvenimenti presso l'antichità più rimota, quando i bambini si erano i soli, sopra dei quali poteva essa eseguirsi, e dei quali eran rarissime le guarigioni. Per poco, che la pietra fosse maggiore di una noce avellana, diveniva ella un'ostacolo insuperabile per farla uscire, poichè l'incisione, che si faceva, o era troppo angusta, o troppo dilatata ed aperta.

Confutasi l'
opinione di
Garegeot;
e prima di
tutto per
quello ap-
partiene al-
la età.

XLVI. Le obbiezioni però e le congetture di questo Chirurgo, sono elleno tutte false; e s'egli avesse letti gli antichi, avrebbe imparata qualche cosa molto diversa dal suo pensamento. E primieramente, non avvi alcuno fra gli antichi Scrittori, che dica doverli tagliare o potersi tagliare con questo metodo i soli bambini; ma anzi stabiliscono tutto il contrario. *Celso* certamente, uno dei più antichi Scrittori medici, ha piuttosto esclusi da questa operazione i bambini, ammettendo ad ella i fanciulli e gli adulti di non ancora quindici anni. *Egineta* poi corresse l'errore di *Celso*, ed insegnò potersi tagliare felicemente anche i bambini ed i più adulti dell'età stabilita, notando soltanto, che con maggiore difficoltà si curano più i provetti: la qual cosa è verissima in qualunque metodo. Quest'opinione fu indi seguita e difesa da *Avicenna*, da *Albucasi*, da *Bruno* e da altri. Lo stesso *Guidone di Cauliac*, celebre Maestro Francese, che serve di testo a chi vuol prendere in Parigi la Laurea in Chirurgia, non esclude veruna età. (c)

In secondo
luogo, per
quello ap-
partiene all'
esito.

XLVII. I buoni successi di questo metodo, che al dire di *Garegeot* sono vari, non si comprovano se non che dalla sola di lui asserzione. Supponiamo ciò nonostante esser vera una tal cosa; che ne deriva? ch'ella è un mero effetto dell'imperizia Chirurgica, e che felici sono gli avvenimenti, quando si opera a tenore della buona ragione. Noi lo comprovammo col fatto. Inoltre, che la grandezza del calcolo, simile ad una noce avellana, formi un'insuperabile ostacolo all'estrazione, tanto è ciò falso, quanto innumerabili esempj ci dimostrano tutto il contrario. Il calcolo da noi estratto, non supera egli ben molte e molte volte la mole di una noce avellana?

Gli antichi
non faceva-
no una in-
cisione troppo
angusta.

XLVIII. Di più scrive *Garegeot*, che gli antichi imprimevano una così angusta

(a) Lib. VII. Cap. 26. §. 1.

(b) Operat. de Chirurg. Tom. II. Art. VII.

(c) Tract. VI. de Lapidis incisione.

ferita, che appena lasciava l'esito ad un calcolo assai minuto. Ora, questa cosa è falsissima; perciocchè se alcuno leggerà le cose da noi più sopra allegate di *Celso* stesso, vedrà ottimamente, ch'egli preferiva di farsi una ferita maggior del calcolo. Ciò insegna altresì *Egineta*, (a) anzi *Albucasi* comanda, che si faccia una larghissima apertura, (b) dicendo: *tagliate col bisturi tutto lo spazio, ch'è fra i testicoli e l'ano*; spazio, che certamente non è picciolo, ma che anzi è maggior di quello, che far sogliono tutti i buoni Chirurghi nell'Apparato alto e nel laterale: Aggiunge esso dipoi, che dopo l'impressa ferita si tagli anche trasversalmente, acciò più ampia divenga l'apertura. Gli stessi autori, e *Bruno* con essi, insegnano, (c) che questa operazione riesca più facile quando il calcolo è grande, di quello sia quando è picciolo; dal che si vede esser falso, che la ferita debba farsi cotanto angusta, quanto ci vorrebbe far credere *Garengot*. Ch'ella poi venisse eseguita di troppo larga, neppur si prova, singolarmente giacchè *Chefelden* e *Douglafs* con altri moderni autori raccomandano e lodano una dilatata apertura nell'apparato laterale, ch'è figliuolo del picciolo, e tale la preferiscan sempre ad ogni altra angusta e ristretta. Quindi è da stupirsi in qual guisa *Garengot* con tanta impudenza abbia azzardate le sue asserzioni contro il nostro metodo; ma, siccome è chiaro aver'egli pubblicate delle false notizie intorno alla vita ed alle cose di *Rau*, così anche da questo apparisce, ch'ei scriveva senza indagar prima la verità dei fatti.

XLIX. Vi sono eziandio taluni, i quali, volendo avvilire colle parole il nostro metodo, lo chiamano il metodo dei Ciarlatani, e dicono, che i veri Medici ed i veri Chirurghi non devono farne uso, giacchè si è egli un metodo troppo volgare, antico e semplice. Dicono, che i moderni Chirurghi devono adoperare i metodi più cospicui, più ingegnosi e più artificiosi, nei quali comparisca il lusso per l'apparato degli stromenti, e coi quali si ecciti la maraviglia in chiunque degli spettatori. Ma gli uomini dabbene, non ricercano essi però siffatte vanità, bastando loro il vantaggio dei propri infermi, che preferiscono a qualunque vano applauso acquistare se possano dagli animi bassi, ignoranti e volgari. E però, ancorchè i Ciarlatani si vagliano di questo metodo, faranno sempre ciò nonostante preferibili la semplicità degli stromenti, l'utile dell'infermo ed il genio sincero e benefico dei veri seguaci del sommo *Ippocrate*, di quello sia una gloria niente fondata e caduca. Infatti, se col solo bisturi, aggiungendovi qualche volta o l'uncino o la tenaglia, si può estrarre felicemente e con sicurezza il calcolo dalla vescica, anzi con minori tormenti, che adoperando altro metodo; cosa ci è egli bisogno di un'apparato sì grande, di una così spaventosa farragin di ferri, che spesso atterriscon gl'infermi fino a morire, e di tanto maggiori pericoli? Bene spesso le siringhe eccitano dei dolori gravissimi; e producono anzi alle volte eziandio degli ulceri e delle offese nell'uretra e nella vescica, d'onde poi ne derivano degli altri mali. In somma, quando non siavi necessità, questo si è il migliore fra tutti i metodi.

L. Finalmente, si è ella una grave obbiezione quella, che i calcoli disuguali, scabbri, acuminati, e come *Celso* li chiama, spinosi non si possono estrarre col nostro metodo se non che malagevolissimamente, in primo luogo, perchè siffatta spezie di calcoli, se si premevano un pò rozzamente contro del perineo, siccome far devesi nel tempo del taglio, pungendo essi colle loro punte la vescica, la impiagherebbono, ed ecciterebbono i più violenti ed atroci dolori. Dipoi, non potendosi fare un pieno e perfetto taglio sopra di un calcolo così disuguale e spinoso, così ne viene, che parecchie fibre della vescica si rimangono intiere fra spina e spina in tal modo, che volendo poi estrarre esso calcolo, daranno occasione a tormenti gravissimi, a convulsioni terribili ed alla medesima morte. *Celso* stesso afferma, che tali calcoli non si estraggono con sicurezza, poichè, ferendosi dalle lor punte la vescica, ne succedono le convulsioni, che affrettan la morte, e ciò maggiormente, se una qualche spina rimangasi infissa nella vescica medesima. Questo antico ed illustre Scrittore enumerò i segni, onde abbia il Medico a ravvisare la natura del calcolo, affine di conoscere innanzi di fare il taglio, se abbia la operazione a riuscir malagevole, pericolosa o affatto mortale, per quindi o eseguirlo con gran cautela, oppure per non eseguirlo.

Il metodo di *Celso* non è solamente il metodo dei Ciarlatani.

Obbiezione, che vien fatta a motivo dei calcoli spinosi.

LI.

(a) Lib. VI. Cap. 60. (b) Part. I. Cap. 60.
(c) *Egin.* ed *Albuc.* loc. cit. *Brun.* lib. II. Cap. 17.

Risposta alla
la riferita
obiezione.

LI. Benchè *Celso* nel citato luogo asserisca, che il calcolo spinoso caduto da se medesimo nel collo della vescica, estrarra senza pericolo, e gravi pericolo solamente nel ricercarlo e nel condurlo coll'apice delle dita; e benchè descriva egli eziandio il modo, ond' estrarlo, e la maniera, con cui *Megete*, famoso antico Litotomo, lo estraeva; pur nonostante quando col tatto o per mezzo di altri segni si rilevasse, che il calcolo è assai spinoso, (il che peraltro suole avvenire di rado assai) io son persuaso di estrarlo in qualunque altra guisa, fuorchè coll'apparato grande, giacchè con questo si lacerebbe la vescica medesima ed il di lei collo viemmaggiormente; e però è meglio in tal caso estrarlo o coll'apparato alto o col laterale, ch'è vero figlio del nostro picciolo, chechè ne dicano alcuni.

Che l'apparato poi laterale sia figlio del picciolo, ciò può provarsi in parecchie guise. Primieramente, il taglio nel laterale si fa nello stesso luogo, in cui si fa anche nel picciolo. Indi si prosegue col bisturi fino al collo della vescica e fino alla medesima vescica per la stessa strada, che si tiene nel picciolo, cioè tra il muscolo erettore sinistro ed il bulbo dell'uretra e la prostata, siccome ha notato *Mery* nei cadaveri (a) dalle persone tagliate da Fra Jacopo, con questa unica diversità, che nel picciolo apparato si fa l'incisione col solo bisturi sopra il calcolo, che poi si estragge unicamente colle dita, oppure con un'uncino o colla tenaglia, senz'altri ferri; laddove nell'apparato laterale si adopera la siringa, e si fa l'estrazione col mezzo di uno o più conduttori e con varie tenaglie, a misura della volontà e del parere del Medico, che può anche aggiungervi degli altri ferri. Consentono molti Scrittori, (b) che lo stesso *Ran*, ricercato sopra il suo metodo, soleva rispondere, che si leggesse *Cornelio Celso*; colle quali parole altro non voleva egli a mio avviso significare, se non che entrava nella vescica per quella medesima via, che fu insegnata da *Celso*, aggiungendo esser questa una via assai migliore dell'altra, che si tiene nell'apparato grande, il quale era assai in uso presso i Chirurghi del suo tempo.

C A P O III.

Utilità del picciolo apparato.

Utilità di
questo metodo,
derivante
dalla sua
antichità.

LIII. PER dimostrare particolarmente l'utilità ed i comodi nel nostro picciolo metodo, che già finiscono dal fin qui detto, non intendiamo adesso di rigettare gli altri generi usati di cura, lasciando a ciascheduno il suo uso. Ma diciamo prima di tutto, ch'egli è il più antico di ogni altro, costando, che forse anche da varj secoli innanzi d'Ippocrate, e forse tre mila o almeno duemila anni prima di lui veniva esercitato.

Dalla copia
delle cure
non esse fatte.

LIV. E' verisimile, che in sì lungo spazio di tempo sia stata curata una gran copia d'infermi dal calcolo con questo metodo, superiore di molto alla copia, che può essere stata curata cogli altri, che da poco tempo comparirono in pubblico. Quindi dev'egli aver assai più di merito di tutti gli altri, essendo egli da lunghissimo tempo un buon ministro della Medicina, e conseguentemente non disprezzabile così leggermente per essersene trovati degli altri.

Dalla sua
semplicità.

LV. Egli è il più semplice di qualunque altro, mentre non rare volte si può effettuare tutta la cura col solo bisturi, che può ritrovarsi agevolmente, perchè non fa di mestieri averlo tanto lavorato, purchè sia tagliente ed acuto, e sappia il Chirurgo il proprio dovere. Ciò è facile da vedersi, avendo *Albucasi* (c) delineato questo strumento simile a que' temperini, che si adoperan per le penne da scrivere. Noi pure poco diverso lo abbiamo delineato; (d) ed essendo nel più recenti metodi molto dissimile, ei può a mio giudizio apportare della difficoltà e del discapito nell'operazione. *Bruno* e *Guidone di Cauliac* si sono serviti al loro tempo di un rasojo, lasciando da parte i ferri artificiali, che non si possono rinvenir dappertutto: ed è probabile, che i Medici anchissimi al tempo d'*Ippocrate*, di *Celso* e d'*Egineta* non abbian fatto

(a) Maniere de triller ec.

(b) Douglass; Cheselden, Falconet, Sharpe ed altri.

(c) Traët. II. Cap. 60.

(d) Inst. Chir. Tab. XXXI. fig. 2. & 18.

fatto uso, fuorchè di bisturi semplicissimi, giacchè non ce ne tramandarono alcuna figura. Da ciò mi sembra, che loro si fosse indifferente l'averne un bisturi o fatto come un temperino o come un rasojo, purchè tagliasse a dovere, e potesse agevolmente penetrare nel collo della vescica, ond' estrarne il calcolo e liberarne gl' infermi: la qual cosa non si effettua punto sì bene con altri metodi più artificiosi; e però è chiaro, che il nostro è più utile a motivo della sua semplicità.

LVI. Ma, ah! quanto in altre occasioni i nostri Chirurghi fan caso della semplicità, allorchè trattisi di una qualche grave e difficil cura, per esempio dell'ernia incarcerata, della fistola dell'ano, della fistola lacrimale e d'altri mali gravissimi, che curano assai più semplicemente, di quello facesser gli antichi. Quanto meritamente non lodano i Professori di ostetricia l'arte di raccogliere i parti senza l'ajuto degli uncini e degli altri ferri spaventosissimi, estraendo il feto dall'utero colle sole mani? Il solo titolo dell'opera di *Deventer*, Scrittore di quest'arte, e le opere di *de la Motte*, di *Ornio* e di altri bastano a far distinguere siffatto vantaggio: ma, essendo la semplicità in tal guisa commendabile in tanti altri mali, perchè non lo sarà ugualmente anche allora, che trattasi di estrarre il calcolo dalla vescica? Io non vedo, ch'ella non possa essere se non utilissima.

LVII. Nonostante, non bastando talvolta il bisturi solo, quando sia grande il calcolo, e non possa estrarsi col mezzo delle sole dita, i più antichi Scrittori, quali sono *Celso*, *Egineta* ed *Albucasi*, non hanno fatto menzione se non dell'uncino. Fratanto però, avendo i posteriori più prudenti osservato, che frequentemente il solo uncino non basta, in particolare quando si tratti di calcoli grandi, qual'erasi appunto quello del nostro giovane, misero in uso, oltre al bisturi, anche la tenaglia, non adoperando se non due stromenti soli, cioè o il bisturi e l'uncino, o il bisturi e la tenaglia. L'Apparato poi grande, il laterale, quello di *Fouber* e quello di *le Cat*, (a) esigono essi una tanta copia di stromenti sì generali, che particolari per qualunque età dell'uomo e per qualunque statura, che molti Chirurghi, per impossibilità di provvedersi l'opportuno armamentario, non possono applicarli a questo genere di operazioni, e ciò maggiormente, perchè non si trovano sì numerosi gl'incontri, onde poterle sotto degli altri imparare. Al contrario, il nostro antichissimo metodo è a portata di ognuno, sì per la copia degli stromenti, che per la età e per la grandezza degli infermi medesimi.

LVIII. Finalmente sì nobile e sì colpicuo sì è il nostro metodo, anzi tanto utile, che può eseguirsi in tutti que' casi, nei quali non si può adoperar la siringa, quali sono l'infiammazione del collo della vescica, la sua ristrettezza, le cicatrici, gli ascessi, le caruncole, e le esulcerazioni dell'uretra, ed i dolori, che quindi gravissimamente sopravvengono, e che si sono notati da molti Scrittori. E tale appunto si fu egli il caso da noi riportato, nel quale non si avrebbe potuto mai liberar quell'infermo nè col laterale, nè col grande Apparato, e nel quale il solo Apparato picciolo, adoperando cioè unicamente il bisturi e la tenaglia, si ottenne la cura. Pertanto è chiaro, che un tal metodo, sì è egli sempre utilissimo, e preferibile a tutti gli altri quando sia necessario: il che dai prudenti difensori degli altri metodi è apertamente accordato.

LIX. Se adunque egli è utile in casi simili, siccome è dimostrato dall'esperienza di tanti secoli, e specialmente dai casi da noi guariti; perchè non sarà egli opportuno anche in molti altri casi, nei quali molti degli odierni litoromi usar sogliono gli altri metodi sì artificiali e pericolosi, quando il nostro sarebbe utilissimo.

LX. Inoltre, può egli il metodo di *Celso* adoperarsi opportunamente in que' calcoli, che non sono per anco di molto adulti, o che non sono ancor vecchi: ma siccome è noto, che i fanciulli ed i giovani sono quelli, che più degli altri sono sottoposti al calcolo, così è chiaro, che questo metodo può in essi convenire assai più, allora singolarmente, che ottimi Medici e Chirurghi lo pongano in uso in que' luoghi, ne' quali questo male si è endemio. Io spero, che se tali Medici e tali Chirurghi lo metessero in esecuzione, (non avendo io ancora peranco letto, che *Douglas*, *Chefelden*, *Morand*, *le Dran* o altri simili lo abbiano mai adoperato) verrebbe egli a perfezionarsi in assai breve tempo in guisa, che diverrebbe superiore a qualunque

Semplicità, lodata dai moderni negli altri casi.

Occasioni, nelle quali fa di mestieri adoperare l'uncino o la tenaglia.

Il nostro metodo è ottimo, dove non si possa usar la siringa.

Egli può essere impiegato anche in altri casi.

Specialmente nei soggetti di picciola statura.

lunque altro per la sua semplicità, per la sua agevolezza, e per la sua sicurezza. E' da desiderarsi, che cotali Litotomi si assumano una intrapresa di questa fatta.

Con questo metodo non vi ha pericolo di offendere colla siringa o coi conduttori.

LXI. Nel grande e nel laterale Apparato, non rare volte si offende molto la vescica, anzi talvolta traforasi colle siringhe o coi conduttori: il che diede poi occasione alla morte di alcuni. *Toletto, Saviard e Garengot* ne sono testimonj. (a) Non essendovi poi nel nostro Apparato picciolo necessità di cotali stromenti, è chiaro evidentemente, che con esso apportar puossi minor pericolo, e che per conseguenza egli è preferibile agli altri. Può riguardarsi come un vantaggio di questo metodo stesso il non abbisognar, che di rado, e quando sian grand'oltremodo e deformi i calcoli, della tenaglia; mentre negli altri metodi rendesi ella necessaria, con cui bene spesso si aggrappano anche le interne membrane della vescica, si stirano, e quindi si possono anche dilacerare: inconveniente, che nell'Apparato picciolo non succede.

Utilità di questo metodo in confronto di quelli di Mariano e del laterale.

LXII. Nel metodo di Mariano e nel laterale, sovente con difficoltà s'introduce la siringa nella vescica, indi con difficoltà si rinviene col bisturi il prefato stromento dentro alla vescica medesima, e con molto maggiore difficoltà si trova il solco della siringa stessa col conduttore. Perciò quasi tutti prescrivono molte cautele da osservarsi, affine di operar bene: indi, trovata anche la scanalatura della siringa, è assai malagevole introdur la tenaglia per la stretta via del collo della vescica e dell'uretra, daddove spesso si devia con sommo detrimento dell'Ammalato, siccome fu osservato da molti: ma molto più è malagevole il potere per così stretta apertura cavare il calcolo, singolarmente se sia egli aspro o grande, prendendolo colla tenaglia. Nel metodo poi di *Celso*, eseguitasi una larga piaga sopra il calcolo stesso, non vi ha bisogno di tanto imbarazzo di ferri, potendosi anche colle sole dita estrarre la pietra. Oh, quanto è più breve e men travagliosa la operazione di *Celso*! Con essa si evitano i tagli ripetuti, offese della vescica, restano intatta l'uretra, intatto il collo della vescica, aperta la vescica stessa, non vi ha bisogno di siringa, non di conduttori, e si lascian da parte tutti quegli ordigni, che possono generar tanti guai. Con essa si può allargare a piacimento la piaga, si può introdurre agevolmente o la tenaglia o l'uncino, e si estragge il calcolo con una somma prontezza.

Con questo metodo si rinviene più agevolmente la situazione del calcolo.

LXIII. Con questo metodo assai meglio, che con qualunque altro, si rinviene colle dita la situazione e la figura del calcolo, ugualmente che se vi sia un solo calcolo, oppure se ve ne sian di più. Infatti, nel caso nostro, noi abbiain rilevato benissimo colla introduzione delle dita il calcolo stesso e la sua propria configurazione. Ciò in qual che maniera si potrebbe ottenere anche coll'Apparato laterale; ma non però a perfezione, poichè colla siringa muovesi il calcolo del sito proprio, e quindi non si rileva più bene. Ora, quanto meglio si riconoscono la figura, la situazione e la grandezza del calcolo, tanto meglio ancora giudicar possiamo del metodo più conveniente ad estrarlo; il che giova oltremodo.

Il taglio della vescica nell'Apparato è difficile.

LXIV. Il taglio nel metodo laterale, siccome nelle nostre Istruzioni abbiamo insegnato, e siccome si è dipoi confermato dall'Albino e da molti altri moderni, primieramente è più difficile, di quello sia nell'Apparato grande, a cagion della piaga da profondarsi a lungo fin dentro al cavo della vescica, dove molte parti utili possono esser offese, mentre deve farsi il taglio nella scanalatura della siringa esistente nella vescica; il che è assai difficile, singolarmente se il cavo di questa scanalatura sia troppo angusto e ristretto. Dipoi, il taglio penetrante nella vescica, rendesi più difficile nella incisione laterale, di quello sia nella incisione di *Celso*, siccome è chiaro da quanto si è detto, e siccome il calcolo condotto al perineo non isfugge sì facilmente dal bisturi, come può sfuggir la siringa. Potendosi poi offendere gravemente alcune parti, allorchè il bisturi non incontra nella scanalatura della siringa, ne viene, che si producon que' mali, che producevansi da *Fra Jacopo*, e che si notarono da *Mery*, da *Dionis*, da *Launeau* e da altri: laddove col metodo di *Celso*, che non opera sopra di una sottile siringa, ma sopra di un largo calcolo, ch'è premuto contro la cute del perineo, tagliasi con sicurezza, e quindi è più preferibile la operazione. E' noto, che nel taglio laterale tagliansi spesso dai Chirurghi le vie dell'urina, la glandola prostatica, ed il collo della vescica solamente, come attestano *Dowglass*,

glass, Cheselden, Sharp ed altri; ed è noto, che un taglio simile non basta alla estrazione del calcolo.

LXV. Il grande Apparato, il laterale, quello di *Foubert* e quello di *le Cat*, atterriscono essi gl'infermi e gli assistenti oltremodo colla sterminata copia degli stromenti, eccitandosi per mezzo di ognuno replicati dolori, o almeno un ben grave spavento. Quanto lo spavento sia pernicioso, egli è chiaro, essendone morti taluni; e però è da tenersi lontano più, che si possa. Al contrario, il metodo di *Celso*, che si è scarso di ferri, non atterrisce così, mentre è poi anche più breve, eseguendosi col bisturi solo dentro allo spazio di un primo minuto. Non vi ha d'uopo, che di un'uncino o di una tenaglia di più del bisturi, quando sia grande il calcolo. Molto maggiormente è terribile la foggia di legare, che si usa nell'Apparato grande, quando la maniera, che usiamo noi, sia molto leggiera e non così spaventevole.

LXVI. *La Fay*, nelle note sopra *Dionis*, riferisce tra i comodi del grande Apparato quello di potere ripurgar la vescica colle iniezioni. Pur nondimeno un tal comodo si ha più facile nel nostro metodo, in cui per una larga piaga, che direttamente si termina dentro al cavo della vescica, non solos' inietta, ma si applicano altresì degli altri rimedj con maggiore facilità e con minori dolore e pericolo, di quello che se si operasse per via dell'uretra e del collo della vescica, che sono parti sensibilissime. Lo stesso guidicar deve di que' casi, nei quali uno o più calcoli, oppure un qualche frammento di calcolo rimangono nella vescica, quando per prudenza devevi un pò desistere dall'operare a motivo del languor semmo, che sopravviene all'infermo. *La Fay* loda la tenaglia per estrarre i frammenti del calcolo; ma nel nostro Apparato piccolo ciò si eseguisce molto più facilmente, perchè la piaga e la via alla vescica sono molto più aperte, e perchè l'apertura è più corta e più esterna. Non vi ha d'uopo di violentar l'uretra, nè il collo della vescica; ma direttamente si penetra per mezzo di un'ampia piaga nel cavo di essa, che non dilatasi con alcuna violenza, e si ottiene a mio giudizio più prontamente quel fine, che vuole da *La Fay*.

LXVII. Del resto, il metodo di *Celso* supera nei vantaggi e nelle utilità anche il metodo laterale, ch'è sì commendato al dì d'oggi. Infatti, 1. si eseguisce il taglio nel luogo medesimo, che si eseguisce nel laterale: il che vien conceduto da *Douglas*, da *Sharp* e da altri; e quindi è egli l'origine del laterale stesso. 2. Si estrarre il calcolo per la via medesima, che si estrarre nel laterale. 3. può eseguirsi con più semplice e pronta maniera di qualunque altro, nei bambini, nei fanciulli e negli adulti di statura piccola, anzi anche nei soggetti proceri, purchè il calcolo esista nel perineo. 4. molto più presto ritrovasi con questo metodo il calcolo, di quello sia con qualunque altro, e quindi molto più agevolmente si estrarre. 5. se venga ritenuto il calcolo o dall'essere incuneato nella vescica o per altra causa, ovvero se da esso venga impedita l'introduzione della siringa, il nostro metodo è preferibilissimo al laterale ed a quel di *Mariano*, anzi in cotali casi si è egli l'ancora sacra.

LXVIII. Avendo noi nel corso di questa Dissertazione indicati i vantaggi, che ha il metodo di *Celso* sopra quel di *Mariano*, è da considerarsi altresì, aver' egli quest'utile, che si eseguisce la ferita 1. sopra lo stesso calcolo, il che fa, che più agevolmente si possa prendere e cavar fuori; 2. che la ferita si fa più larga, senza oltraggiar punto la via dell'orina; 3. che non vi ha bisogno nè di siringhe, nè di conduttori, che talvolta eccitano dolori gravissimi e molto portan di offesa alle parti, per le quali passano. E' egli poi preferibile all'alto, 1. perchè è più sicura la piaga, che s'infinge col nostro metodo nella vescica, perchè non si arriva al di lui fondo, dove la piaga è mortale, ancorchè molti Francesi Chirurghi abbiano scritto con temerità, che può ferirsi impunemente esso fondo; 2. che si trova più facilmente il calcolo, il quale apparisce appena eseguito il taglio; 3. perchè la cicatrizzazione della ferita succede con più facilità, di quello sia nell'alto Apparato.

LXIX. Che pochi tra i moderni mettano in uso costoso metodo, io credo causa primieramente, che alcuni si vergognino di un metodo sì antico, volgare, trascurato e semplice, il quale vien considerato da qualcheduno per vile e per non comparabile agli altri, come fanno appunto *le Dran*, (a) e *Sharp*. (b) Ella, dicono i

Il piccolo Apparato atterrisce gl'infermi meno di tutti gli altri.

Col metodo di *Celso* si purga più facilmente la vescica, che non è col metodo di *Mariano*.

In quali casi sia preferibile il nostro metodo.

In quali casi sia preferibile al metodo altro ed a quel di *Mariano*.

Ragioni, per le quali pochi si vergognano di questo metodo.

Fran-

(a) Parallel. des diff. man. de tirer la pierre hors de la vessie.

(b) Operat. Chirurg.

Francesi, non è più punto alla moda; ed è meglio il far' uso delle operazioni più imbarazzate e più serie, perchè sono esse le più moderne. In secondo luogo, perchè molti Chirurghi non vogliono eseguire operazioni sì facili, che possano agevolmente impararsi anche dagli altri. Infatti, *Rau* confessò una tal cosa in presenza mia, aggiungendo di non volere insegnare il suo metodo, acciò non ne tornasse pregiudizio a se stesso: invidia ed avarizia, che mai devono aver luogo in un uomo probò e di onore, cui deve starli nell'animo il solo pubblico bene, e non mai il proprio privato interesse in guisa da inferir danno ad altrui. Io avrei potuto aggiungere parecchie cose in riguardo ad una operazione sì grave; ma tutte queste notizie io le lascio ai più dotti, pago di avere in qualche modo soddisfatto alla curiosità dei Lettori, ai quali raccomando le mie fatiche.

C O R O L L A R I,

Che illustrano la utilità e l'uso del metodo di Celfo.

I. **L**A cura Chirurgica, che abbisogna di pochi ferri, si è ella la più preferibile; ed al contrario quella, che di molti abbisogna, si è più difficile, e quindi esige maggiori cautele. *Platnero* ottimamente lo insegna; e però il metodo di *Celfo* dev'essere il preferibile agli altri, quando meco si convenga dell'ammezzo principio.

II. E' falso, che, ritrovatosi il grande Apparato, quello di *Celfo* siasi rimasto del tutto escluso, come asseriscono *Garengeot* e *Sharp* con altri, ancorchè allora molti abbiano messo in opera qualunque sforzo per affatto sopprimerlo. *Ildano* fu uno di questi; e può rilevarsi da *le Frana*, che una tale operazione era comunissima ai tempi suoi, siccome sappiamo anche da *Parco*, da *Rossato*, da *Durante Scacco*, da *Fabrizio Ildano* medesimo, da *Fabrizio d'Acquapendente*, dallo *Sculteto* e da altri, dove trattano della Litotomia.

III. Questo metodo non fu negletto nè nelle età passate nè nella nostra, come pretendono *Garengeot* e *Sharp* con altri; e ciò può rilevarsi da *Toletto*, da *Groenevelzio*, da *Muys*, da *Mery* e da *Fra Jacopo*. Parimenti il *Marini*, il *Simon*, *Jacopo Douglass*, *Morand*, *Bacchettoni* ed altri scrivono le stesse cose; anzi quest'ultimo in una lettera, che scrive al *Sancassani*, asserisce, che da molti Chirurghi Greci vien'egli eseguito in molte parti d'Italia, ed in Brescia singolarmente: il che fa vedere, ch'ei sia tuttora assai coltivato e volgare nella Grecia. *Pye*, *Denys* e *Teicmeyer* sono sempre difensori del medesimo, ancorchè in Parigi ed in varj altri luoghi sia egli stato disprezzato ed avuto a vile da non pochi.

IV. L'Apparato grande ed il laterale, come pure gli Apparati di *Rau*, di *Chefelden*, di *Morand*, di *Perchet*, di *Foubert*, e di *le Cat*, che si trovan descritti da *Gunzio* e da *Platner*, non si possono adoperare ugualmente in qualunque caso, nè possono giovar mai a que' soggetti, nei quali non puossi introdur la siringa. Tutti anche i loro stessi fautori convengono sopra di questo; ma il nostro metodo, ha egli frequentissimamente liberati corali infelici, e può in avvenire liberarne ancora moltissimi; e però è evidente esser'egli il metodo più preferibile.

V. Frequenti sono i casi, nei quali i più periti Chirurghi medesimi non possono far penetrare la siringa nella vescica. *Gunzio* tra gli altri lo dimostra con molti esempi di fresca data.

VI. Se pertanto egli è conosciuto il metodo utile e necessario nei casi accennati, perchè non lo farà parimenti anche nei bambini, nei giovanetti e negli adulti di non grande statura? Già dimostrammo, che con questo metodo si opera più blandamente e più facilmente, senza quell'imbarazzo di tanti ferri artificiosi e pericolosissimi, co' quali si deve operare, quando si esercitano gli altri Apparati.

VII. Quindi *le Dran* e *Morand* vogliono con ragione, che un buon Chirurgo sappia tutte le maniere di tagliare i calcoli, e sia egli per conseguenza istruito anche nel nostro metodo.

VIII. Nel grande Apparato ed in quello di *Chefelden*, si tagliano o si lacerano l'uretra, il collo della vescica e la prostata; ma nel nostro, purchè il calcolo non sia fitto

fatto nello stesso collo della vescica, la sola vescica stessa è quella, che tagliasi, lasciando illese tutte le altre parti.

IX. Quasi tutti anche i più moderni, che pur lodano l'Apparato grande ed il laterale, confessano essere questi non idonei, se il calcolo sia fitto nel collo della vescica, ed insegnano avervi luogo unicamente il metodo di Celfo.

X. Errano però i medesimi, quando dicono, che questi si è utile e conveniente in questo solo caso; e tali sono il *Mery*, il *Garengeot*, il *Douglas*, il *la Faye* ed altri: ma sappiamo, che questo metodo conviene in moltissimi altri casi eziandio.

XI. A torto o per odio alla semplicità di quest'Apparato, o per non intenderlo a dovere, vogliono alcuni, che il calcolo fitto nel collo della vescica si ripella nel cavo della medesima coll'urto della siringa, quando con questo metodo si estrarrebbe con ogni facilità. E chi non vede la irragionevolezza di un simile suggerimento.

XII. *Sharp* insegna contro la verità stessa, che più al presente non vi ha alcuno, il quale eseguisca la operazione della pietra senza lo specchio e senza il Conduttore; bastando fra gli altri moltissimi il caso nostro per confutarlo.

XIII. Parimenti sono in errore tutti coloro, che stimano indispensabile la introduzione della siringa nel taglio del calcolo; ed il metodo di *Celfo*, l'alto Apparato e quello di *Fouber* dimostrano l'assurdità della loro opinione.

XIV. Gli avvenimenti felici del metodo laterale e di quello di *Rau* mi dieder la spinta a ristabilire quello di *Celfo*, come il più semplice e come l'origine di questi due.

XV. Anche le parti, che col nostro metodo restano incise, sono le medesime, che quelle, che si tagliano col metodo di *Rau*. Quindi apparisce la di lui utilità, singolarmente perchè in esso non si oltraggia la vescica con tanti ferri, con quanti si oltraggia nel metodo laterale.

XVI. *Morand* inoltre ha dimostrato, che il taglio laterale si è lo stesso, che quello di *Celfo*, quanto alle parti, che incidonsi; e *Platner* chiama il picciolo Apparato una spezie del laterale, siccome per mio giudizio chiamar devevi il laterale una spezie del picciol metodo.

XVII. Chi giudica indegno di considerazione il picciolo Apparato, e lo crede non comparabile agli altri, come lo stimano i suoi Avversarij, non è un buon Litotomo, e forse non lo ha mai posto in uso.

XVIII. Parecchi a torto dicono essere il nostro metodo una operazione molto pericolosa; mentr'ella è facilissima e meno pericolosa di tutte le altre di questa spezie.

XIX. Il *Marini* disse ottimamente del picciol metodo: Dio volesse, che fosse possibile eseguirlo così agevolmente negli adulti, come si eseguisce nei giovanetti! È certa cosa, che tanti non si morrebbero per la operazione della pietra. Infatti, negli altri Apparati vi abbisognano le siringhe, e conduttori e le tenaglie, coi quali stromenti si apportano delle offese gravi, dovendosi operare in un luogo nascosto ed alla cieca. Quindi ne provengono varj malori, che si evitano col metodo di *Celfo*, in cui tutte le cose si esplorano accuratamente e sicuramente e cogli occhi e col tatto, onde operare a dovere.

XX. Dice inoltre lo stesso *Marini*, che chiunque nei bambini e nei fanciulli si vale dell'Apparato grande, è sospetto d'imperizia; ed aggiunge molte ragioni, che approvano e confermano il nostro.

XXI. Parimenti, operando con cautela, non vi ha pericolo di offendere la vescica nell'estrarre il calcolo, ancorchè sia egli spinoso e scabro, non adoperandosi grandi e molti stromenti, e potendosi allargare la piaga a tenor del bisogno.

XXII. Inoltre, nel picciolo Apparato, si possono estrarre e due, e tre, e quanti fossero i calcoli, col mezzo delle sole dita; ma nel grande, come pure in tutte le spezie dei laterali, vi fa di mestieri della tenaglia, e d'altri ferri, che non si adoperano mai l'uno dopo l'altro senza eccitare nuovi dolori, senza spesso lacerar la vescica, e quindi indurre degli spasmi e delle infiammazioni. Che se il calcolo è picciolo e solo, tanto maggiori si rendono il pericolo e la difficoltà in tutti gli altri, quanto sono minori nel nostro Apparato.

XXIII. Finalmente, il *Marini* prima di *le Dran* insegnò, che estraendosi il calcolo col mezzo del grande Apparato, non si dilata già il collo della vescica, ma si lacerava: dal che ne derivano quei pericoli, che non si devono temere nel nostro metodo.

XXIV. S'ingannano altresì que' Moderni, che vogliono aver luogo la nostra operazione solamente nei bambini e nei fanciulli, avendosi ben molti esempj, che dimostrano esser' ella stata in ogni tempo eseguita con felicità anche negli stessi vecchj. *Egineta* parla di molti attempati guariti in tal modo. *Morand* asserisce, che i vecchj guariscono, quando si operi bene con questo metodo; e *Scacco* racconta di un'uomo sessagenario liberato a tenore dei suggerimenti di *Celso*.

XXV. *Fra Jacopo* tagliò spesso dei fanciulli coll'Apparato picciolo, siccome attestano *Mery* e *Lister*, istituendo nel medesimo luogo ed il metodo di *Celso* ed il suo laterale: dal che si vede, che *Fra Jacopo* e *Rau* non hanno fatto altro, se non cambiare gli stromenti, che si descrivono da *Celso* stesso.

XXVI. Se poi è ottima quella spezie di Litotomia, in cui pochissimo è il pericolo e massima la sicurezza, egli è chiaro, che quella di *Celso* sarà la ottima. *Gunzio* di ciò conviene.

XXVII. Io credo tornare in vergogna di molti celebri Chirurghi del tempo nostro la trascuraggine di un metodo cotanto semplice, antico ed utile, mentre si attaccano a metodi imbarazzatissimi, artificiosissimi e niente comodi e niente sicuri.

XXVIII. Erà gli utili e l'uso della *Celsiana* operazione vi è anche quello di non esser d'uopo di riempire la vescica con dell'acqua o con del latte tiepido, siccome convenien farsi nell'Apparato alto, in quello di *Foubert*, ed in quello di *Chefelden*; non abbisognando noi di cotale riempimento.

XXIX. Le utilità, se non tutte, almeno tutte le principali, che hannosi negli altri metodi, si hanno il più delle volte anche più felicemente nel nostro.

XXX. Al contrario, molti guai e pericoli, che vi sono negli altri, non s'incontrano punto nel nostro, siccome notò anche *Gunzio*.

XXXI. I seguaci di *le Cat*, ch'esaltano il loro metodo, non hanno punto di vantaggio sopra del nostro, giacchè anche con questo si estraggono felicemente li calcoli più fitti, allora in particolare, quando cautamente si adopera un'opportuna tenaglia.

XXXII. E' preferibile il nostro Apparato anche in questo, che se molti calcoli si riscontrano facendo l'esame, si può condurre il più grande nel perineo, e sopra di quello eseguire il taglio: estratto il quale, escono poi tutti gli altri.

XXXIII. Dunque, ogni qual volta si riscontrino varj calcoli, devonsi adoperare il metodo di *Celso* in preferenza di qualunque altro.

XXXIV. Erà il vantaggio del nostro metodo vi è anche quello, che i metodi di *Rau*, di *Chefelden*, di *Foubert* e di *le Cat* nacquero da esso; laonde ha egli le utilità di questi ultimi.

XXXV. Quindi anche la stessa puntura del perineo per l'estrazione dell'orina in caso di soppressione, vedesi esser nata dalla operazione di *Celso*, benchè volgarmente si ascriva al metodo di *Fra Jacopo*.

XXXVI. Chiunque vuol eseguire l'operazione della pietra coll'Apparato grande o col laterale, abbisogna di molto sapere e di molta destrezza; laddove nel nostro metodo non vi ha complicazione di cose, e per conseguenza agevolmente si mette in uso.

XXXVII. Gli Scrittori, che asseriscono non poterli curare col picciolo Apparato tutti gl'infermi, non isperimentarono forse la di lui utilità, ricopiandosi l'uno dall'altro. Difatti, nè provano convenientemente, nè adducono osservazioni opportune. Noi peraltro apportiamo ed esempj e ragioni di sommo peso.

XXXVIII. Sembra, che fino al secolo sedicesimo non sia stato conosciuto l'uso della tenaglia. Io la ritrovo lodata prima di tutto da *Durante Scacco*, poi dall'*Acquapendente*, indi dal *Fieno*, e per ultimo da *Fra Jacopo*. Ella peraltro è stata finora tanto perfezionata, che può intervenire con qualunque metodo, come si vede dal caso nostro. Tacciono altresì del pari, che gli Antichi, anche i più Moderni Autori, quando parlano del picciolo Apparato; e tali sono *Garengeot*, *le Dran*, *Sharp*, *la Hay*. *Gunzio* ed altri, forse per viemmeglio disprezzarlo.

XXXIX. Molti commendano l'operazione laterale, perchè non così facilmente ne succede con essa la fistola del perineo. Lo stesso vantaggio però si ritragge anche dal metodo di *Celso*, purchè venga eseguito a dovere, siccome è chiaro dal fin qui detto. Noi abbiamo pure con questo metodo un gran calcolo da un soggetto debilissimo, macilentissimo e d'infelice salute, quale si fu il nostro infermo; eppure non ne è punto seguita fistola alcuna. Nel grande Apparato succede facilmente essa fistola, a motivo della lacerazione, che si fa nel collo della vescica, specialmente quando il

calcolo è grande e disuguale . Lo stesso succede anche nel laterale Apparato , come si è veduto avvenire negl' infermi tagliati da *Fra Jacopo* . Di ciò fanno fede *Lister* , *Busser* , *Mery* , *Saviard* , *Launcean* , *Dionis* , *Douglass* , e quasi tutti gli Scrittori di Litotomia .

XL. Tutti gli altri vantaggi , che si attribuiscono agli altri metodi , appartengono ancora a quello di *Celso* ; anzi ad esso appartengono con più ragione . In questo , non vi sono que' spaventosi ferri , che tanto terrore inducono negli infermi e negli Assanti ; nè vi abbisognano nè siringhe , nè conduttori , dai quali tanti guai possono sopravvenire .

XLI. Che se talvolta nel nostro metodo si adopera la tenaglia , si adopera peraltro allora , che si vede il calcolo all' ostio della ferita , ed è libero in modo da poterli aggrappare anche colle dita medesime ; nè fa di mestieri l'aggiungervi alcuno specchio , nè alcun conduttore , giacchè si vede cosa si opera .

XLII. *Ildano* e *Groenevelio* credono , che *Celso* abbia eseguito codesto suo metodo , giacchè tanto accuratamente ce lo descrisse ; quantunque però *Ildano* non lo approvasse , ma invece lo dispregiasse affatto .

XLIII. Non siamo mai certi nella litotomia laterale o nella *Fouberziana* di avere abbastanza aperta la vescica , quanto lo siamo nel picciolo nostro metodo , in cui , senza specchio , e senza conduttori , vediamo cosa dobbiam fare .

XLIV. *Platner* giudica ottimamente , che non si prenda mai bene colla tenaglia quel calcolo , ch'è rinchiuso dentro a qualche membrana particolare . In tal caso , conviene tagliare questa membrana ; il che si fa col nostro nel tempo stesso , che tagliasi la vescica . Inoltre , con questo , possiamo più agevolmente adoperare le dita , che in tutti gli altri .

XLV. Lodasi da taluni per ottimo quell' Apparato , che può convenire a qualunque soggetto , e con cui si può estrarre qualunque calcolo . *Gunzio* crede , che il metodo di *le Cat* abbia questa prerogativa ; altri l'attribuiscono al grande Apparato , ed altri al laterale : ma se vi ha metodo , che abbia una simile prerogativa , egli si è certamente quello di *Celso* .

XLVI. Chi mai ha esercitata la Litotomia , non può per mio avviso giudicarne mai bene , quanto può giudicarne chi ha avuto sempre esercizio in tutti i quattro metodi più usati e comuni . Quello parla per pura ragione ; e questi anche per esperienza .

XLVII. *Fieno* disse prudentemente , che il grande Apparato è da usarsi in chi è di alta statura , e l'Apparato di *Celso* in chi è di statura picciola ; e però per avviso di questo uomo dottissimo il nostro metodo conviene in qualunque età , eccettuandone que' soli adulti , ne quali non può prendersi il calcolo colle dita . Al tempo nostro , invece del grande Apparato , si adopera il metodo laterale o di *Rau* o di *Chefelden* , ogni qual volta non si possa prendere il calcolo colle dita .

XLVIII. *Simon* , Medico e Chirurgo di VVirtemberg , di cui il Padre e l'Avo furon celebrati Litotomi di quella Città , ed il quale esercita questa parte della Chirurgia con tanto merito , singolarmente eseguendo il picciol metodo , dopo avere ben bene ponderate tutte le cose , giudica preferibile a tutti gli altri l'Apparato di *Celso* .

XLIX. Giova tanto nel metodo di *Celso* , quanto in qualunque altro , il fare esteriormente una piuttosto lunga apertura , invece di farne una troppo ristretta : la qual cosa è stata già conosciuta da *Celso* medesimo , da *Egineta* e da *Albucafi* .

AVVERTIMENTO.



Elle Edizioni latine di quest'Opera, trovasi la presente *Dissertazione* col titolo di *Appendice* inserita dopo il Capo XII. del Libro III., che tratta delle *Lussazioni*. Nella precedente Edizione Italiana si è lasciata fuori; ed io medesimo ne ignoro il motivo. Affinchè poi questa novella Edizione, che ho fatta, oltre all'essere del tutto conforme all'originale latino, divenga eziandio più ricca ed interessante dell'altra omai consumata, ho voluto inserirla nel fine di questo secondo Tomo, dove, unita alle due altre nuovamente tradotte *Dissertazioni*, ne formerà una terza, la quale, e per l'importanza della materia, e per l'ottimo metodo, ond'è rischiarato ed esaurito un così grave argomento, dovrà riuscire aggradevolissima a tutti gli Studenti della *Chirurgia*, ai quali sta a cuore il perfezionarsi per quanto è possibile nella cognizione e nell'esercizio dell'*Arte* loro. Sarà la medesima corrispondente al desiderio mio, giacchè fu tradotta da uomo di Professione, e giacchè fu lavorata con diligenza ed accuratezza. Io tutto ciò ho riputato bene di avvertire al Pubblico, onde sappiasi la mia sincera attenzione, in riguardo alle utili e pregievoli Opere, che escono dai Torchj miei. Vivi felice.

DISSERTAZIONE SOPRA LA RACHITIDE,

In cui trattasi della Cura di questo morbo.



L solo a mia notizia, che abbia scritto sopra la Rachitide, è stato il celebre *Gliffonio*: il che sembra maraviglioso, quando per altra parte appena si manifesta inferocire una qualche malattia, che moltissimi subito si veggono gli Scrittori di essa. Quanto a me, io punto non intraprenderei di scrivere sopra il morbo accennato sì per il tanto finito opuscolo del celebre *Gliffonio* stesso, come ancora per rispetto alla di lui autorità, ogni qual volta non mi riputassi tale, che per amore del vero non avessi cuore di esser dissenziente da me medesimo: ma dovendo col prelodato Autore tendere anch'io al di lui stesso fine, conviene, che in buona parte io ricalchi le di lui orme; e però, con licenza di un uomo sì rispettabile, ripeterò alcune cose da lui già dette, perciocchè non potrò a meno di farlo.

Questa malattia è nata da circa quarant'anni nei Paesi occidentali dell'Inghilterra; indi, siccome gli altri mali far sogliono, si diffuse per l'Inghilterra tutta, infestando però assai di rado i bambini delle Provincie Settentrionali.

Dunque i bambini son quelli, che principalmente contraggono una tal malattia, cui sono sottoposti dal sesto mese fin quasi verso il terzo anno, di modo che il tempo dell'ingruenza di questo morbo è compreso in quello spazio, che si rinchiude dal sesto mese fin dopo due anni e mezzo.

La sua diagnosi, siccome ancora la diagnosi di ogni altro male, si desume dalla cognizione de' suoi sintomi.

E' irregolare la proporzione delle parti: il capo supera la grandezza naturale: la faccia è ripiena: l'ingegno precoce: le membra esterne, e singolarmente le muscolose, gracili ed estenuate: la cute fiaccida e lasca: le ossa quasi tutte curve; e le altre ossa, che sono prossime alle articolazioni, prominenti e nodose: anche la spina è in vario modo piegata: il petto è stretto; ed è acuminato lo sterno: sono nodose le estremità delle costole: l'addome è teso e rigonfio; e questi sono i fenomeni, che si notano esternamente.

Quanto poi alle interne degenerazioni, notasi di mole grande il fegato, siccome ancora tutti gli altri visceri parenchimatosi: il ventricolo e gl'intestini compariscono maggiori di quello, che dovrebbero essere in istato naturale: il mesenterio, se non è strumoso, egli è almeno occupato da glandule assai tumefatte; e ciò, in riguardo solamente all'addominal cavità.

Nel torace poi si veggono gonfi ed infarciti i polmoni, nei quali trovansi anche talvolta delle materie purulente, delle strume e delle adesioni alla pleura: le vene giugulari e le arterie carotidi si osservano più del dover dilatate; ed il celabro non pecca, se non per essere sproporzionato e di mole grande.

Dopo tutto questo, evvi altresì uno spossamento incredibile in quasi tutte le parti, congiunto ad una osservabilissima torpidezza e ad una vera intolleranza della fatica e dell'esercizio. Cotali bambini giuocar non possono, fuorchè sedendo: appena reggonfi in piedi; e finalmente appena dal debolissimo loro collo può essere sostenuto il peso del loro capo.

Sono eglino tutti questi i moltissimi fenomeni di una tal malattia; ma presentemente fa di mestieri investigar la ragione, per cui ella produca cotanti guai.

Prima di tutto supponiamo, che la cagione di questo morbo non consiste punto nel vizio dell'influsso del cuore, imperciocchè tutta la massa dei liquidi corromperebbe, mentre, portandosi essa per ogni parte, per tutto ugualmente succederebbero le medesime degenerazioni. Ciò però non succede in una tal malattia. Diffatti, il capo e le altre viscere sono in istato di sanità, tollano la eccedente loro grandezza;

Gliffonio Scrittore di questa malattia.

In che tempo, ed in qual luogo incomincio a comparire. I bambini ne sono infestati.

Diagnosi.

Fenomeni esterni.

Fenomeni interni.

Della cagione di questa malattia. Essa non esiste nella viciaria del sangue.

za; ed i parenchimatosi visceri, che pure costano di molto sangue per essi loro scorren-
te, siccome punto non sono diversi dai visceri sani, così dimostrano, che il sangue
è di buona indole. Sembrami strano il voler ammettere una certa non so quale *at-*
trazione elettiva, per cui il capo e gli altri visceri sani attraggano la miglior porzio-
ne dei liquidi, lasciando fluire la porzione inquinata a tutte le altre parti. Una ta-
le attrazione, se pur vi fosse, esisterebbe in qualunque parte, poichè in qualunque
parte avvi la congruenza e la necessità di buon sangue, il quale percorre dentro di
esse colle sole leggi del moto.

Neppure nel-
la viziata
conforma-
zione della
parti.

Io dico in secondo luogo, che la base di questo morbo non consiste nemmeno nel-
la viziata costituzione delle parti medesime, come affette da un'umida e fredda in-
temperie, e come non atte a ricevere l'influenza del cuore. E per verità, d'onde
mai deve nascere questa frigidità e questa umidità di alcune parti singolarmente,
quando tutte sono elleno del pari irrigate dal medesimo spirito riscaldativo? Io cer-
tamente non lo indurmi a credere una innata frigidità preternaturale; nè molto me-
no so indurmi a credere, che le parti medesime facciano obbietto alla propria lor
nutrizione. Elleno punto non operano nella funzione della nutrizione medesima; e
non penserò mai, che possano divenire inidonee ad esser nutrite, fuorchè nel caso di
qualche ostruzione, per cui si nieghi il passaggio libero ai fluidi. Per la qual cosa
non può esistere la causa di questo male nella costituzion delle parti; nè può la pre-
tesa umidità di essa formarne la prefata causa, quando non può essa medesima esse-
re, che un puro effetto del male.

I nervi im-
servono alla
nutrizione.

Mentre però infatti le parti raffreddansi e mancano di nutrizione, ancorchè sieno
irrigate da sangue buono, concluder devesi, che qualche altra cosa è necessaria alla
nutrizione, oltre il sangue medesimo. Qualunque poi siasi ella la materia, che ciò
produce, è necessario peraltro, che scorra per entro ad alcuni vasi. Le arterie porta-
no il sangue alle parti; e le vene lo riconducono dalle parti al cuore. Dunque ri-
mangono i soli nervi, i quali possono apportare il succo, ossia lo spirito nutritivo.
Acciocchè non rimanga dubbio, che i nervi portino qualche materia opportuna a
nutrire, io citerò uno sperimento notissimo; ed è, che se si tagli un qualche nervo
inserviente ad una qualche parte, in quella parte medesima non solo mancano il
senso ed il moto; ma manca la nutrizione eziandio in modo, che finalmente s'in-
fracidisce.

Siccome an-
che il san-
gue.

Questo succo nervoso non eseguisce tuttavia solo la funzion di nutrire; perciocchè
anche il sangue diffuso per le arterie ha molta opera nella nutrizione. Il succo ner-
voso, mescolato al sangue, genera una certa effervescenza ed un certo calore, on-
de ne risulta una materia atta a nutrire; e quando manca l'influenza di questo suc-
co, il sangue, sebbene di buona indole, siccome privo di questo necessario fermento,
non è più in grado di eccitare nè il calor delle parti, nè la nutrizione loro.

Questo male
deriva dalla
mancanza
di succo ner-
veo. Defini-
zione d'esso.
Egli non na-
sce da vizia-
tura del celab-
bro; ma ben-
si da ostru-
zione della
midolla spi-
male.

Quindi io punto non esito di asserire, che la Rachitide è una malattia, la quale
deriva da una disuguale distribuzione del succo nervoso, per mancanza o per sovrab-
bondanza del quale alcune parti difettive di nutrizione si disseccano, ed altre troppo
nodrite si accrescono nella lor mole.

Non consiste peraltro questa viziata disuguaglianza nell'influsso del celabro; per-
ciocchè se provenisse la medesima da questo primario viscere, non si nutrirebbe par-
te alcuna: ma il capo, e quelle altre parti, che hanno i loro nervi dal celabro, si
nutriscono anche più del bisogno. Le altre parti poi, che traggono i loro nervi dalla
midolla spinale, sono elleno quelle parti, che mancano appunto di nutrizione; dal
che si vede, che nel celabro, siccome nella pubblica officina di tutto il corpo, si la-
vorano i vitali spiriti; e che nella midolla spinale, ch'è quasi la via regia della of-
ficina medesima, si generano delle ostruzioni provenienti da umori crassi e glutinosi,
i quali tolgono l'adito al succo nerveo summentovato; e quindi ne viene, che i
nervi originati dalla midolla spinale rimangon privi del succo stesso, e non portano
alle parti languide alcuna nutrizione. Conseguentemente ecco la estenuazion loro e
la loro atrofia; ed essendo poi ragionevole lo stabilire una siffatta mancanza per cau-
sa efficiente un tal morbo, meglio e più ad evidenza s'intendono tutti i di lui sin-
tomi, come vedremo fra poco.

Ragione dei
prefati feno-
meni e prin-
cipalmente
dell'aumen-
tazione del
capo.

I. Succede in questa malattia, che il capo si accresce esorbitantemente. Ciò nella
nostra ipotesi deve succedere per necessità; tendochè il succo nutritivo del celabro,
che in istato naturale si diffonde in gran parte per mezzo della midolla spinale, poi-
chè

chè per essa più non può scorrere, tutto si versa per i soli nervi, che traggono la origin loro dallo stesso celabro. Quindi, essendo il capo ripieno di tali nervi turgidi e pieni di un simil succo, è necessario, ch'ei cresca in una mole sproporzionata; e quindi ancora il volto è assai pieno, è acuto l'ingegno, poichè, siccome la mancanza di spiriti rende noi torpidi e languidi, così la troppa copia, che trovasi nel loro celabro, li rende sagaci ed ingegnosi.

II. Sogliono per lo più le viscere addominali superare la ordinaria lor mole, perchè in esse vi ha la ragione medesima, che vi ha nel capo. Tutti que' plessi di nervi, che intervengono al basso ventre, sono formati nella maggior parte dal pajo vago e dall'intercostale, che hanno indubitabilmente la origin loro dal celabro. Quindi non è maraviglia, che i prefati visceri, i quali tanto abbondano di nutrimento, in tal maniera si aumentino. Ancorchè i nervi del pajo intercostale ricevano i loro plessi dalla midolla spinale, e siano perciò non idonei a ricevere il succo nutritivo, viene però supplito alla mancanza loro coll'abbondante influenza del celabro. Quanto al fegato ed agli altri visceri parenchimatosi, i quali sembrano in ispezial modo essere formati dal sangue effuso dentro di loro, sembra, che per la lor nutrizione non vi sia di mestieri di molto succo nervoso; ed essendo i muscoli addominali irrigati dai nervi della spina, che nulla portano di spiriti, ne viene, che l'accresciuta mole dei visceri protuberino contro essi muscoli non ugualmente nutriti, e quindi li rendan tesi.

Dell' intumescenza del basso ventre.

III. Succede inoltre, che il mesenterio è infestato da strume o da intumescenza di glandule. Affine di viemmeglio dilucidare un consimil fenomeno, premetteremo una breve notizia intorno alla origine delle glandule stesse. Il succo nerveo, mescolato per via della dovuta fermentazione col sangue, si cambia tutto in una sostanza nutritiva e carnosa; se però il nervo ripieno e turgido affonda il suo succo, simile all'albume delle uova, negl'interstizj delle carni, la materia sparsa in tal modo più non forma la carne, per la mancanza del sangue necessario; ma cambia in un corpo glanduloso, similissimo alla propria sua indole. Ciò si manifesta coll'osservazione: perciocchè, volendo io istituire un qualche sperimento in un cane, gli punsi un nervo; ed allora il cane divenne orribilmente convulso: tre mesi dopo tagliai nello stesso luogo di prima; e vi ho trovata una concrezion glandulosa assai grande, la quale sembra aver tratta la propria origine dal succo nerveo sgorgato dalla puntura. Premessa una tale notizia, poichè in sì gran copia si porta dal celabro il succo nerveo per i mentovati plessi del pajo vago e dell'intercostale, che non possa tutta mutarsi in sostanza dei visceri, questo succo medesimo si stravafa negl'interstizj delle membrane, ed in loro raccoglieti, dove costituisce ben molte strume. Non solo poi nell'addome si osservano tali tumori; ma da per tutto, dovunque vi sono nervi originati dal celabro: i quali tumori svaniscon poscia col morbo medesimo, perchè il succo nerveo, profuso dapprima in copia sì esorbitante da formar quelle strume, scorre abbondantemente dentro alla midolla spinale; ed in tal modo, prive esse strume di nutrimento, si disseccano, e quindi svaniscon del tutto.

Delle glandule strumose, e dell'aumento loro.

IV. Sogliono altresì nella prefata malattia più o meno incurvarsi le ossa, e quelle in particolare della tibia e del cubito. Le articolazioni anch'esse per lo più protuberano all'infuori; divengono nodose le estremità delle coste in quella parte, dove si congiungono per via delle cartilagini collo sterno; le articolazioni delle ossa divengono prominenti; così pure anche la spina tutta s'incurva parte esteriormente, parte interiormente. Io però non giudico, che simili incurvature derivino dalla flessibilità delle ossa medesime; mentre in que' bambini, che sono infestati da questo morbo, veggonsi le ossa e più grandi, e più solide, che non si veggono in altri bambini di quella età, siccome diremo in appresso: ma, essendo assai riflessibili le mentovate incurvature delle ossa, mi si permetta di essere un pò prolisso, esponendo primieramente la opinione del dottissimo *Glissonio*, e soggiungendo indi la nostra.

Della curvatura delle ossa.

„ Paragoniamo, dice il chiarissimo Autore, le ossa, nelle quali accader sogliono le incurvature, ad una colonna; essendo elleno in tal maniera disposte, che, se si erigano, sono simili ad una colonna. Da ciò egli dedusse una dimostrazione, che spiega il fenomeno. Sia una colonna formata delle tre pietre *a. b. c.* fig. 1. l'una sopra dell'altra; e supponiamola tale, che sia eretta perpendicolarmente, e di una uniforme altezza. Se adunque nel destro lato introducasi un cuneo fra le pietre *a. b.* per la linea *f. d.*, ch'è il capo della colonna, la pietra più alta si pie-

Si esamina la opinione del Glissonio.

„ gherà

gherà verso *d.*, ed ivi formerà un'angolo, divenendo la colonna più alta dalla parte destra, che non lo è dalla parte sinistra, siccome vedesi fig. 2. Similmente, se ingruerassi un'altro cuneo per la linea *g.* e tra le pietre *b. c.*, tanto più si piegherà la colonna, e nascerà l'angolo *g. e.* tra le pietre *b. c.* Dunque la colonna è inclinata dalla parte sinistra, siccome vedesi. Quanto poi è maggiore il numero delle pietre, ond'è formata la colonna, se fra ogni due pietre intercalati un cuneo da una sola parte, tanto maggiore sarà la curvatura della colonna, in modo che non già una colonna, ma bensì un arco ne farà il risultato fig. 3. „
 „ Affine poi di applicare questa dimostrazione alla intelligenza del diviso fenomeno, se le mentovate ossa vengono più nodrite in una, che nelle altre parti, e quindi più aumentansi in quella, che in questa, è di necessità, ch'elleno incurvin-
 „ si; perciocchè la nutrizione grande di un lato produce lo stesso, che il cuneo espo-
 „ sto in un lato della colonna, con questa sola diversità, che, infligendosi il cuneo
 „ in alcuni determinati punti della colonna, la nutrizione del lato di un'osse è ugua-
 „ le per tutta la di lui lunghezza; e perciò la ugual nutrizione di un lato del me-
 „ desimo lo fa comparire esattamente come un segmento di circolo senz'alcun'ango-
 „ lo positivo. „

A tenore di questa ipotesi, vale a dire della più abbondante nutrizione di un lato, il chiarissimo autore dimostra ingegnosamente la incurvatura delle ossa: ma, con perdono di sì grand'uomo, d'onde mai si può rilevare la pretesa disugual nutrizione, mentre il sangue, dal quale vengono le ossa nutrite, vien distribuito ugualmente, che nello stato di sanità? Se fossevi una qualche disuguaglianza, la nutrizione farsi dovrebbe piuttosto nel lato posterior della tibia, perchè meno esposto al freddo e più molle; e quindi il posterior lato della tibia medesima diventerebbe il convesso, mentre l'anteriore farebbe il concavo: ma succede tutto il contrario; giacchè la parte anteriore si è sempre in questo morbo la parte curva e convessa.

Di più, dalla medesima incurvatura delle ossa comprendesi, ch'elleno ugualmente crescono per ogni banda, siccome apparisce dall'osse della tibia, di cui il lato concavo *a.* fig. 4. è ugualmente lungo, che il lato opposto *b.*; imperciocchè se la tibia non fosse ugualmente lunga, non vi si potrebbe sovrapporre l'osso crurale *b.* sovrapposto ad essa, senza una manifesta obliquità del corpo fig. 5.

Opinione dell'Autore. Mi si permetta perciò investigare un'altra cagione della prefata incurvatura; e per procedere con più chiarezza, premetteremo le seguenti cose.

Le ossa in questa malattia si nutrono e crescono ben volentieri. I. Io dico, che le ossa nella prefata malattia non si devono contare tra le parti affette, rispettivamente alla nutrizione; perciocchè sono elleno alimentate del pari, che nei sani, e del pari anche crescono, siccome si osserva. Alla nutrizione di esse pare, che basti il solo sangue, senza l'intervento del succo nerveo; poichè le ossa, essendo prive di senso, non abbisognano di ramificazioni nervose.

Ma non del pari le parti muscolose. II. Sappiamo inoltre, che le parti nervose e muscolari, poichè mancano del succo nerveo, non crescono.

L'atrofia ed il disseccamento dei muscoli sono la causa dell'incurvatura delle ossa. Ciò dimostra per via di un esempio. Premesse tali cognizioni, sia l'osse della tibia *a.* e *b.* fig. 6. siano i muscoli affissi posteriormente allo stesso osse, e formanti la fura. Crescendo adunque ed allungandosi l'osse della tibia, vien'egli ritenuto dai muscoli, che del pari non crescono, come da altrettante funi, di modo che non può estendersi per linea retta. Dunque fa di mestieri, che quell'osse, teso dalle fibre più corte dei muscoli, incurvisi a foggia di arco. Mi si permetta illustrare codesta ipotesi con un'esempio. Se ad un arbore tenerello e crescente si legghi una fune superiormente ed inferiormente, in guisa però, che non distraggasi dalla corda, siccome vedesi fig. 7., io punto non dubito, che l'arbore stesso, crescendo, non abbia a curvarsi fig. 8. La dimostrazione mia è fondata su questa asserzion Matematica: che se una linea qualunque si produca fuori di due dati limiti, è di mestieri, che di una retta ne nasca una curva; ch'è quello appunto, che nella presente malattia succede, in riguardo alle ossa.

Ciò poi si può comprovare colla osservazione, che le ossa incurvate hanno il loro muscoli assai tesi dalla parte concava, siccome vedesi appunto nella tibia, la quale anteriormente protuberata ed è convessa, e posteriormente, dove riguarda i muscoli, è concava: il che ha luogo in tutte le altre ossa, e forma un ben solido fondamento, che le ossa medesime vengono incurvate dai loro muscoli come un'arco dalla sua fune.

Da queste cose deve trovarsi la ragione, per cui alcune donnicciuole sogliono con-

fricare i lati concavi delle ossa, e non i convessi; perciocchè, chiamando con queste fregagioni una maggior quantità di succo nutritivo, il muscolo teso nel lato concavo delle ossa si allimenta e si allunga; onde non è maraviglia, se questo allungato, anche le ossa si dirizzino. E questa si è la ragione, per cui que' bambini, che guariscono di questo male, molto s'innalzano nella statura; fendochè le ossa, che divengono rette, di molto allungano la persona.

Anche la spina si piega in varie maniere, parte all'indentro, e parte all'insuori: sì che nasce dalla varia positura dei muscoli inseriti nelle varie vertebre, incurvandosi all'indentro la spina dai muscoli esterni nella sua porzion superiore, ed incurvandosi nella sua porzione inferiore all'insuori dai muscoli interni del Psoas e dei lombi, mentre l'osse della spina *a. a.* fig. 9. è piegato internamente dai muscoli esteriori *b.*, ed è piegato interiormente all'insuori dai muscoli interni *c.*

E certamente io m'immagino, che la esposta cagione d'incurvatura abbia luogo nelle altre curvature di ossa eziandio, non che in quelle di questo morbo; perciocchè, se mai succede nella età tenera, che un qualche muscolo rimanga privo di nutrimento, l'osse, cui egli è attaccato, s'incurva.

Nella gamba e nell'omero, dove le ossa sono ugualmente comprese dai muscoli, che vi si trovan d'intorno, rimangono in equilibrio, nè si piegano, che assai di rado; mentre, estendendosi nella lunghezza loro, è di necessità, che si aumentino anche in crassizie, e che quindi ne vengano delle nodosità, che talvolta si osservano.

V. Avviene altresì in quest'affezione, che il petto si rende angusto ed acuminato: ma anche questo fenomeno si spiega nella nostra ipotesi, imperciocchè le Costole non possono mai dilatare i loro archi, se non si allungino ancora i muscoli intercostali. Le porzioni *a. a. a. a.* fig. 10. delle costole non possono allungarsi, quando anche i muscoli, che lor sono aderenti, non si estendan del pari. Ma abbiam veduto, che questi muscoli non venendo inaffiati dai nervi della midolla spinale, non crescono e si disseccano; e però le costole si rincurvano, e rendono il petto più angusto. S'umentano in nodosità esse costole; poi le loro estremità anteriori si rendono più prominenti, solo rimanendo ad esse un simile accrescimento, nel quale le costole *a. a.* fig. 11. nelle loro estremità *b. b.* divengono più acute, non si ripiegano interiormente; perchè farebbe questo un procedere affatto contro natura.

Ad una consimile strettezza di petto non poco ancora contribuiscono i muscoli addominali, i quali, resi, come abbiam detto, tesi ed estenuati, traggono inferiormente le costole, alle quali sono legati, e quindi angustano la cavità del torace.

In tal guisa parimenti si possono intendere tutte le curvature delle altre ossa, vale a dire del carpo e del tallone, dove, non potendo incurvarsi, divengono tutte nodose: ma ciò basti, in riguardo alla incurvatura delle ossa.

VI. In riguardo alla prefata angustia del petto, non è maraviglia, se i polmoni, ai quali non è permessa una libera dilatazione, si gonfino ed infarciscansi di sangue grumoso, anzi divengano talvolta purulenti, e spesso ancora aderenti alla pleura: ed ecco l'asma e la difficoltà di respiro.

VII. Quanto alla somma imbecillità ed alla inabilità a qualunque movimento, ancorchè la estenuazione dei muscoli non poco vi contribuisca, non è però sola tanto efficace. I bambini in tal modo infermi non possono reggersi in piedi, e non possono sostenere il peso del capo. Quindi abbiame ad investigare un'altra ragione, la quale esser non può, che la deficienza degli spiriti animali, derivante dalle preaccennate ostruzioni dei nervi, mentre gli spiriti animali non sono solamente necessari alla nutrizione, ma al movimento eziandio.

Ed ecco finalmente, che tutti i sintomi si sono dedotti, come da suo vero fonte, dalla ostruzione della midolla spinale.

Si può forse dimandar la ragione, per cui i più avanzati in età, compiuto il trionfo, non vengono assaliti da questo morbo, quando pure soggiacciono ad ostruzioni di nervi ugualmente. Io rispondo, che, quantunque i più recenti bambinelli siano i soggetti ad una tal malattia, sono eglino però i più grandi sottoposti ad altri mali, che sono del medesimo genio, ma che non si chiamano col medesimo nome. Tutti gli enumerati fenomeni non accadono ai più provetti; e quindi il male diversifica per ragione dell'età. La grandezza del capo, l'incurvatura delle ossa, ed altri consimili sintomi derivanti dall'incremento delle parti, più non possono sopravvenire a chi è molto cresciuto, o è affatto adulto; e quindi i maggiori, che pure sono soggetti a

Della inflessione della spina.

Ragione, per cui le ossa della gamba e dell'omero s'incurvano poco.

Ragione del petto acuminato e ristretto.

Della prostrazione delle forze.

Ragione, per cui gli adulti non soggiacciono a questo male.

tal morbo, non hanno il capo grande, perchè è già pervenuto alla sua propria grandezza. In qualche maniera però sembrano aumentarsi alcune parti anche nei più pro-
vetti, perchè in questo male alcune altre si estenuano.

Del Pronostico. Riguardo alla prognosi di una tale malattia, ella non è il più delle volte mortale di sua natura: talvolta però, colla aumentazion dei sintomi, degenera in tisi, in tabe, in febbre etica, in idrope de' polmoni, ed anche in Ascite; e quindi divien per ultimo esiziale all'infermo. Agevolmente poi se ne presagisce l'esito, istituendo le seguenti regole.

Regole del pronostico. I. Se questa malattia assalga prima del parto, o subito dopo il parto, ella è il più delle volte mortale.

II. Quanto più presto ella aggredisce dopo il parto, tanto più ancora divien'ella pericolosa.

III. Quanto più divengono gravi i sintomi, quanto è maggiore la sproporzione e la estenuazion delle parti, tanto più è malagevole anche la cura.

IV. Se a questa malattia si accompagnino gli enumerati due fenomeni, appena qualche volta lascia luogo e salute.

V. Chiunque non si libera di questo male prima dell'anno quinto, rimansi malsano per tutto il corso della sua vita.

VI. La scabbie o il prurito, che sopravvengono a questo male, contribuiscono assai meno alla di lui cura.

VII. Quando vedesi, che più non si aumentano i sintomi di cotal malattia, ma che piuttosto diminuisconsi, non riman luogo a dubitare, che debbano essi guarire.

Metodo di cura.

Dopo aver trattato della cagione e del pronostico di questo male, rimane, che parliamo anche della precauzione e della cura.

Indicazioni principali. Essendo poi questo morbo un'afezione, in cui è ostrutta la midolla spinale, ed in cui avvi imbecilità nei nervi, che la costituiscono, le primarie indicazioni si preservative, che curative, sono elleno il corroborare i nervi, ed il vietare o il togliere le ostruzioni.

Cura di questo morbo. Per quello, che alla cura appartiene, io giudico, che si abbia ad incominciare dalla catarsi, la quale tanto più conviene in questa malattia, quanto più vi è raccolto di umori flemmatici nel bassoventre, e quanto più sono infestati i visceri da intumescenze strumose. La catarsi poi si effettua o col mezzo degli enemì, o col mezzo degli emetici, ovvero col mezzo degli alteranti purgativi.

Uso degli Enemì, ed alcuni esempi.

Se il ventre sia stitico, o gl'intestini sieno infestati da flatuosità e da tormini, allora si adoperano i clisteri, i quali esser possono, non solamente scioglienti, ma ancora alteranti e confortativi. Eccone un'esempio.

R. Fol. Malv. man. j. Flor. Melilot. Chamæm. Sambuc. an. puf. j. Semin. Anis. Fœnicul. contus. an. dram. s. Coq. in lact. vaccin. rec. f. q. Colat. on. iv. v. vel vj. Adde Sacchar. rubr. Syrup. Viol. vel Ros. an. on. j. m. f. Enema injiciend. tepid. longe a pastu.

Quanto agli enemì corroboranti, si pono fare nel seguente modo.

R. Millep. lot. n. 20. vel 30. quibus contusis, affunde feri lact. ex vino albo parat. on. iv. vel v. In express. solv. Sacchar. rubr. on. j. vel ij. m. f. Enema tepide injiciend.

Uso degli Emetici e dei Purgativi.

Quali sono i più idonei rimedj vomitorj e purganti. Se il ventricolo sia gravato da umori viziosi, e questi tendano a scaricarsi per via del vomito, devonsi allora adoperare gli emetici. Il vomitorio però è meglio farlo di sale di vitriolo e di vino squillitico, di quello sia trarlo dalle varie preparazioni dell'antimonio. E' meglio non adoperare ne' fanciulli un tal farmaco, a motivo delle convulsioni, dalle quali possono essere sopraffatti; sebbene abbiansi parecchi medici, che lodano in questo morbo piuttosto alcuna volta l'uso degli sibiati, in preferenza all'uso degli altri emetici.

Passati poi alcuni giorni dopo del vomitorio, oppure quando l'emetico non ha luogo, mettasi in uso un qualche leggiero e mite purgante, il quale ripetasi per intervalli.

Rimedi Chirurgici.

Purgatosi blandemente l'infermo, quando sia egli di temperamento sanguigno, ha luogo la cacciata di sangue. Gli Empirici del nostro Paese celebrano le scarificazioni fatte nella conca interna dell'orecchio, d'onde cavano poca quantità di sangue; ed eseguiscano una operazione tale con un bisturi piuttosto ottuso. Ciò poi ripetono due o tre volte nel periodo di sette giorni. Ancorchè alcuni Pratici esaltino al maggior segno siffatte scarificazioni, io non so vedere tuttavia il motivo, per cui non abbiano a giovare ugualmente, e forse più, le mignatte. Io non credo, che abbiasi a temere, che le mignatte richiamino un maggiore afflusso di sangue al capo; imperciocchè tutto il sangue, che portasi alla puntura, tutto ancora si evacua nel ventre della mignatta, che se lo beve: e quanto alla maggiore affluenza del sangue, che nasce dal riempimento dei vasi, questa succede anche nella flebotomia.

Anche i cauterj hanno un gran luogo nella cura di questo male, singolarmente uno facendosene tra la prima e la seconda vertebra del collo. Quanto il rimedio è vicino alla sede del male, tanto più opera efficacemente. La utilità poi dei cauterj consiste nell'evacuare la superflua sierosità del celabro, e quindi a diminuire la di lui enorme grandezza, a disseccare la troppa umidità della midolla spinale, e conseguentemente a rinvigorire assaiissimo i nervi originati dalla spinale midolla medesima. Si può supplire al cauterio con un fetacio.

Quanto ai vescicatorj, non può dubitarsi, che non abbiano eglino ad apportare del vantaggio, quando si addattino lungo le vertebre del collo e di dietro alle orecchie: ma subito manca la loro azione; ed il ripeterli spesso reca troppo di molestia e dolore ai bambini.

Le coppette per ultimo non iscarificate lungo la spina, sembrano assai riflessibili per correggere l'intemperie umida e fredda della midolla spinale, e per dissipare il torpore dei nervi. Io anzi giudico, che debbano applicarsi talvolta, anche le coppette scarificate d'intorno alle prime vertebre del collo.

Alteranti Specifici.

Oltre la catarsi ed i rimedi Chirurgici, si mettano in uso anche gli alteranti specifici, ai quali si aggiungano anche talvolta i diuretici ed i diaforetici.

Sono rimedi specifici quelli, che si ravvisano idonei ad espugnare un tal male, siano eglino semplici, ovvero composti. Quelli poi, che più vengono celebrati, sono i seguenti: Il Legno Guajaco e la sua corteccia; il Sassafras; il Lentisco; il Rosmarino; le parti nodose del legno Abietino; la radice di Cina, Sarlapariglia; i tre Sandali; la radice di Osmonda reale, e la sua spica; la radice di Filice o di spica marina appena sbucate dalla terra; la radice di Gramigna, di Sparagio, di Eringio, di Cicorea, di Bardana; la radice del Capparo; le Erbe capillari, singolarmente il Tricomane; la Ruta muraria; il Ceterach; il Legno Cervino; l'Epatica; la Veronica maschio; l'Agrimonia; la Beccabunga; il Nasturzio acquatico; le foglie ed i fiori di Salvia, di Rosmarino, di Betonica, di Lamia, di Tamarisco; inoltre il Calibe preparato; il suo sale, il suo Vitriolo, il suo Tartaro; il Castoreo; i fiori di Zolfo; i Lombriichi; i Millepiedi preparati, e tutti gli altri rimedi consimili, dai quali si possono formare mille vari composti.

È talvolta molto opportuno l'uso del Calibe, siccome rimedio dotato di una singolare efficacia aperitiva; e però non solo rende buone le concozioni, ma corroborava e rinvigorisce anche il tuono dei visceri e delle parti. Convien però adoperarlo con una ben grande cautela; imperciocchè quando siavi o la tosse, o qualche pleuritide, o infarcimento di polmoni, o febbre etica, o altre consimili malattie, devesi con somma cura astenersi da una tal droga.

Agli accennati medicamenti si aggiungono anche i diaforetici, come sono il Guajaco, ed altrettali, che si devono far prendere a letto, eccitando il sudore a proporzione delle forze.

A que-

Bagno. A questo articolo possiamo riferire anche il bagno o naturale, o termale, con cui provocare il sudore e rinvigorire i nervi. Diffatti io ho con frequenza osservato, che nelle intumescenze di bassoventre, solite ad essere strarboritanti in siffatta malattia, l'uso dei bagni termali riesce di gran giovamento. Si possono istituire altresì dei bagni artificiali fatti d'erbe cefaliche, con del tartaro e con del nitro.

Fomentazione. E' molto accreditata la seguente fomentazione. Posto l'infermo in un'ampio vaso, si sovraffonda a lui dell'acqua calda, in cui abbia fermentato dell'orzo, qual'è l'acqua, di cui si forma la birra; ed ivi rimangasi egli ben coperto, fintantochè sudi.

De' Sintomi.

Diarrhea. I sintomi finalmente, che sopravvengono a questa malattia, tra i quali è frequentissima la diarreà, meritano anch'essi un trattamento particolare. Per guarire l'accennato sintoma, vi si richiedono i più miti catartici, come sono l'infusion di rhabarbaro, la polpa di tamarindo, i treffandali ec. Talvolta si adoperano gli astringenti e gli opiat, dopo avere però premessi il vomito e la purga.

Sudore profuso. E' assai riflessibile il sudore, che avviene in una tale affezione. S'egli però succede a guisa di parossismo febbrile, può esser critico; nè si deve punto proibire: se poi succeda disordinato e senza motivo, egli è segno, che il corpo è ripieno di materie impure. Quindi correggasi questo con replicati blandi catartici, usando ancora qualche volta l'emetico, e non trascurarsi gli aperitivi ed i corroboranti.

Dentizione laboriosa. Per ultimo, è molto frequente in questo morbo la dentizione laboriosa, la quale suol'anche apportar la febbre. Nel qual caso, purghisi con un blando clistere, ancorchè la purgazione ed il vomito possino talvolta mettersi in pratica. Se il dente è per traforar la gingiva, usano le nutrici conficarla con del corallo polito: ma si può a questo sostituire la radice di altea, o di lapate acuto. Qualche volta sarà anche meglio fare la strada al dente coll'aprir la gingiva col bisturi. Gli empiastri epispastici applicati dietro alle orecchie apportano giovamento: che se poi siano gravissimi le vigilie ed il dolore, si usino gl'Ipnotici, come lo Sciloppo di Meconio.

Rimedi esterni ed esercizi. Oltre ai medicamenti interni ed agli ajuti Chirurgici, vi sono degli altri rimedj esteriori. Sono eglino questi gli esercizi di qualunque spezie. Quando le forze lo comportino, il frequente passeggio. Se ciò non puossi mettere in uso, giuochino i bambini sedendo, e le nutrici li facciano saltellare fralle lor braccia. Coll'esercizio si muove il sangue, e promuovesi l'influenza degli spiriti animali alle parti muscolose. Quindi ne succedono il calore, l'agitazione dei muscoli, la più celere circolazione, la respirazione più libera: laddove dall'inerzia dipendono il sangue grumoso e le corante ostruzioni.

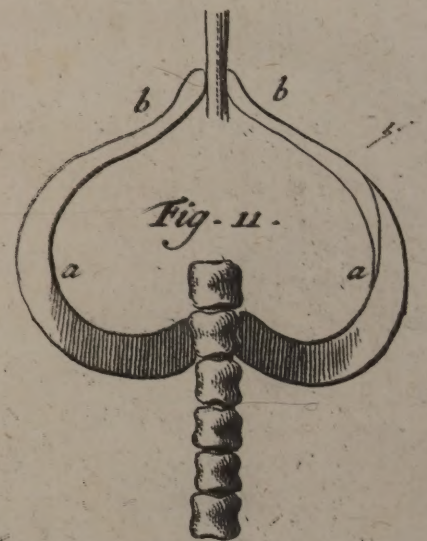
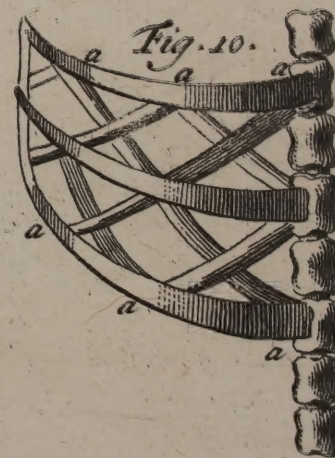
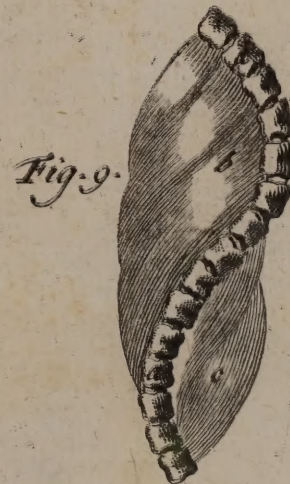
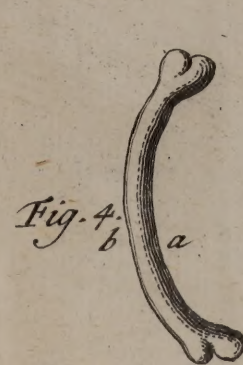
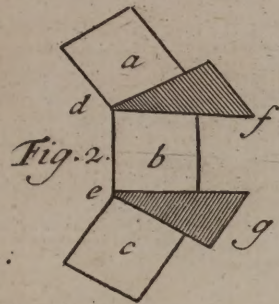
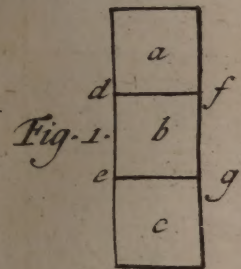
Fregagioni. Le fregagioni per ultimo sono utilissime nella cura di questo male, quando si facciano con panni di lana riscaldati. Le parti, che si devon fregare, sono la spina, e le parti muscolari; con questa cautella però, che mai fregghisi dove l'osse sia prominente e convesso, fregandosi per il contrario le parti concave delle ossa per la ragione, che abbiamo addotta più sopra.

Trattamento degli ipocondri. Il trattamento degli ipocondri appartiene al presente articolo; sendochè col mezzo di esso si premono all'insù i maggiori visceri del bassoventre, intrudendo talvolta l'apice delle dita sotto alle costole spurie. In tal modo si vieta, che il fegato e gli altri visceri non contraggano una qualche preternaturale adesione col peritoneo, la quale adesione bene spesso succede in questa malattia, in cui tanto son tesi gl'ipocondri.

Legature. Giovano inoltre le legature, che negli arti inferiori si fanno al di sopra delle ginocchia, e negl' inferiori al di sopra del cubito. Bisogna però, che sien tali da non opporre punto di resistenza all'incremento delle parti, sulle quali si fanno; e consista la utilità loro nel rivellere il troppo afflusso di sangue al capo, e nel condurlo alle parti atrofiche ed essenuate.

Qui pure hanno luogo le fasciature di alcune parti, come anche le infibolazioni, le quali non poco contribuiscono tanto a consolidare le parti rilasciate, quanto a togliere la incurvatura ed a raddrizzare le ossa contorte. Nell'uso però di queste, bisogna aver la cautella di farle in modo, che comprimano alquanto la convessità delle ossa, senza punto toccarne la cavità.

Affine di erigere e raddrizzare il tronco, si facciano alcuni toraci di panno doppio.





pio, tessuti di assicelle di ossa di balena. Questi poi in tal maniera li addattino ai corpi dei bambini, che la spina abbia a rimanersi diritta, e vengano ripresse le ossa protuberanti.

Non devesi però qui omettere quell'artificial sospensione, che si fa col mezzo di un certo stromento pendolo formato di una fascia in tal guisa, che il petto si stringa sotto le ascelle, ed il capo circondisi di un'altra fascia a due capi, prendendo il mento in maniera, che sia sostenuto fralle due anse, che si tengono tra le mani della nutrice. Così il peso tutto del corpo è in parte sostenuto dal capo, ed in parte dalle mani.

La fomentazione col vino generoso o colla pura acquavite è di molta utilità per corroborare le parti debilitate, singolarmente la spina: fatta la quale fomentazione, inungansi poscia esse parti con olio oppur con unguento conveniente.

Fomentazioni.

Gli unguenti si applichino dinanzi ad un buon fuoco, e si soffregghino colla mano, finchè s'evanisca ogni umidità. Acciò poi penetrino agevolmente, si mescoli ad essi un qualche liquore spiritoso e volatile.

Poichè finalmente questa malattia trae la sua origine dalla ostruzione della midolla spinale, e dalla sua debolezza, così vi si applichino le fomentazioni e gli unguenti corroboranti ed aperitivi, ai quali si può frammischiarne una discreta porzione del balsamo di Tolù. Anche gli empiastri contribuiscono a questo medesimo fine, quali sonol'empiaastro nervino e quello di Beronica. Se ne distende una sufficiente porzione sopra di sottil pelle, di cui la figura dev'esser varia; imperciocchè, siccome sono inferme le parti inferiori, o le superiori, così l'empiaastro devesi applicare o alla superiore, o alla inferior parte della spina, e qualche volta secondo la di lei lunghezza.

Remedy da applicarsi alla spina.

IL FINE.

I N D I C E

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTE INSTITUZIONI CHIRURGICHE.

A		56. 70
Abruciature o scottature. t. 1.		
pag. 201		
Abrotano decozione con l' acqua falsa rimedio alla cancrena. t. 1.	192	
Acidi usati nelle effusioni di sangue diventano astringenti. t. 1.	45	
Acori come si curino. t. 1.	243	
Acqua come debba cavarli dagl' idoprici. t. 2.	26	
di calce viva giova per essicar le ulcere. t. 1.	225	
così ancora nella cancrena e per curare le infiammazioni. t. 1.	168	
196. 230		
di cannella cardiaco eccellente in moltissime mancanze di forze. t. 1.	171	
la calda scioglie spesso volte la paronichia. t. 2.	285	
la fredda utile nei pernioni. t. 1.		
193		
la marina giova nella cancrena. t. 1.		
197		
nelle scottature. t. 1.	202	
cosa sia la fagadenica. t. 1.	42. 55.	
225		
la falsa nelle infiammazioni e nella cancrena. t. 1.	169. 197. e t. 2.	
261		
la vulneraria de' Francesi, detta comunemente <i>Pean d' Arquebusade</i> , quando giovi. t. 1.	40	
Acque medicate introdotte nelle strade lacrimali giovano all' occhio lacrimoso ed alla fistola lacrimale. t. 1.	366. 351	
Acquapendente. Vedi Fabricio		
Acutissimi stromenti per ajutare l' udito difficile. t. 1.	404	
Addome, dall' ascesso di esso si sono spesso felicemente cavati li feti morti. t. 2.	40	
fascie. t. 2.	328	
lesioni. t. 1.	70	
paracentesi. t. 2.	26	
vizi che si curano con la mano, t. 2.	25	
ferite. t. 1.		
come si debbano dilatare le ferite più ristrette. t. 1.		34. 58
Aduftivi rimedi sono li caustici t. 1.	289	
giovano per corroder i calli. t. 1.		
227		
si devono schivar li caustici. t. 1.	45	
Aduftioni o siano bruciature. t. 1.	201	
Afferesi. t. 1.	8	
Affricani fecero varie cuciture dei tendini. t. 2.	296	
Aghi per le cuciture delle ferite. t. 1.	38	
curvi nelle cuciture sono migliori dei dritti. t. 1.	38	
per la gastrorafia. t. 1.	60	
quali per la cataratta. t. 1.	370. 375	
di Albino. t. 1.	378	
nuovi di Brisileo. t. 1.	375	
doppj. t. 1.	370. 378	
di Smalfio. t. 1.	378	
amati di Fretagio. t. 1.	371	
nel destro occhio per abatterla colla mano destra. t. 1.	372	
per fare il setacio ordinario. t. 2.	11	
altro longitudinale dell' Autore. t. 2.		
12		
ritrovati nei calcoli. 2.	214	
Ago triangolare per la paracentesi. t. 2.	28	
Ago di Cheselden per forar la pupilla. t. 1.	376. e Tav. 17	
di Cheselden per legar le arterie dopo la litotomia. t. 2.	192. e Tav. 31	
corretto da Denisio per la puntura del perineo. t. 2.	195. Tav. 32.	
Agotenacelo qual sia. t. 1.	61. 420	
puntura con l' ago degl' Indiani qual sia. t. 1.	283	
Albino il Padre, descrisse un ago particolare per la cataratta. t. 1.	378	
vide un feto che perforò l' utero con li piedi. t. 2.	45	
descrisse la vita e azioni di Ravio. t. 2.	176	
dà a Ravio la gloria della correzione e perfezione. t. 2.	184	
riserisce che Ravio tagliò la vescica e la cervice di essa. t. 2.	165	
il figlio descrisse gli stromenti ed il		

- metodo della litotomia di RAVIO. t. 2. 164.
 che RAVIO tagliasse la sola vescica .
 non la cervice. t. 2. 165
 dimostra un altro coltello differente
 da quello che RAVIO usò al mio tem-
 po. t. 2. 166
 Albino rappresentò bene il catetere solca-
 to di RAVIO più grosso degli altri .
 t. 2. 165
 Albucasi Chirurgo celebrissimo fra gli A-
 rabbi. t. 1. 5.
 descrisse un taglio particolare del
 calcolo nelle donne. t. 2. 209
 il suo metodo di tagliare il calcolo si
 uniforma col taglio laterale. t. 2. 209
 scrisse bene della litotomia. t. 2. 181
 fu il primo a lodare il picciolo col-
 tello per la litotomia. t. 2. 147. 178
 descrisse a perfezione li ferri da fuo-
 co. t. 1. 287
 Albucasi insegnò un modo particolare per
 curare il polipo delle narici. t. 1. 409
 Albugine degli occhi. t. 1. 382.
 Albumi o sia chiara d' uovo giova nelle
 ferite degli occhi. t. 1. 80
 nelle scottature. t. 1. 202
 Alcohol o sia lo spirito di vino rettificato
 sommo astringente o stitico nelle emor-
 ragie delle ferite. t. 1. 445
 Aliene cose deono estrarli dall' aspera ar-
 teria. t. 2. 3. e seg.
 dalle orecchie. t. 1. 402
 dall'occhio. t. 1. 340
 dalle ferite. t. 1. 29. 200
 Allume astringente nelle emorragie .
 t. 1. 46
 abbruciato rimedio corrosivo per la
 carne escrescente ed impura e in molti
 altri casi. t. 1. 46
 Aloe l'essenza di esso formata con acqua
 ottalmica giova nell'occhio lacrimante.
 t. 1. 346
 Alpino insegna la scarificazione degli Egi-
 zj. t. 1. 281
 Alto apparato. Vedi Apparato.
 Amando Francese, scrisse molto bene dell'
 arte ostetricia. t. 1. 7
 ritrovò una macchina per estrarre il
 capo del fanciullo rimasto nell'utero.
 t. 2. 233
 Amaurosi cosa sia. t. 1. 391
 se possa curarsi con la mano. t. 1. 397
 Ametti cosa siano. t. 1. 58. 63. 128
 per cavar le palle di piombo. t. 1. 54
 Ammalati sono da prepararsi prima delle
 operazioni maggiori. t. 2. 122. 270
 Amonio Alessandrino celebre Chirurgo fra
 gli antichi. t. 1. 5
 Ammollienti giovano per ammolire e ma-
 turare gli ascessi duri. t. 1. 170
 Amputazione delle dita. t. 1. 300
 del braccio, o mano. t. 1. 302
 del braccio nella giuntura dell' ome-
 ro. t. 1. 312
 dell'omero. t. 1. 302
 nella giuntura. t. 1. 312
 se debba farsi per un ascesso. t. 1. 312
 del femore. t. 1. 305
 del piede. t. 1. 308
 della tibia. t. 1. 309
 nuova maniera di Verdunio nella ti-
 bia. t. 1. 309
 della mammella. t. 2. 17
 del pene canceroso. t. 2. 100
 Anatomia sommamente necessaria ai Chi-
 rurgici. t. 1. 26. 344. e t. 2. 150. 173
 Anchiloppe. t. 1. 348
 Anchilosi cosa sia e come debba curarsi .
 t. 2. 346
 Anchiloblefaro. t. 1. 352
 Andrea dalla Croce celebre Medico e Chi-
 rurgo. t. 1. 3
 scrisse tutta la Chirurgia. t. 1. 8
 descrisse ancora li cauterj ed altri
 stromenti. t. 1. 8. 287
 Anelli al prollasso dell'utero. t. 2. 247
 Anelio ci lasciò un metodo particolare di
 curare l'aneurisma. t. 1. 271
 ritrovò un nuovo metodo per curare
 le fistole lacrimali che si descrive. t. 1.
 353
 l'autore fu il primiero a facilmente i-
 mitarlo. t. 1. 355
 descrisse la maniera di cavar il san-
 gue dal torace col sifone. t. 1. 71
 un infermo v' introdusse con molta
 felicità li specilli d' Anelio. t. 1. 358
 Aneurisma e sue differenze. t. 1. 262
 come debba curarsi. t. 1. 266
 la cura dell' aneurisma non richiede
 adustione dell'arteria, usata fino nel
 secolo passato. t. 1. 267
 Ano chiuso come si debba curare. t. 2.
 257.
 Antimonio suo botirro gagliardissimo
 caustico. t. 1. 267
 corrode i calli. t. 2. 228
 giova per risanare li carbonchi. t. 1. 189
 per estirpar le veruche ed escrescen-
 ze. t. 1. 290 e seg.
 Antiche ulcere — vedi Ulcere vecchie.
 Antichi hanno essi ben conosciuto il taglio
 del calcolo. t. 2. 121
 C c
 sep.

- seppero l'operazione delle cataratte .
t. 1. 369
- Antitrigo bruciato nel dolor dei denti .
t. 1. 403
- Antrace o sia carbonchio . t. 1. 187
- Anulo muscolare dell' addomine se debba
scarificarsi nella cura dell' ernia . t. 2. 65
- Apertura del meato auditorio chiuso . t. 1. 401
- delle narici attaccate . t. 1. 416
- delle palpebre unite . t. 1. 332
- del pene chiuso . t. 2. 102
- della vagina chiusa . t. 2. 200
- e feg.
dell' uretra chiusa . t. 2. 102
- nelle picciole fanciulle . t. 2. 200
- e feg.
- Api sua puntura . t. 1. 101
- Apollo medico e Chirurgo antichissimo e
celeberrimo posto nel numero degli Dei .
t. 1. 4
- fece perfettamente il taglio cesareo .
t. 2. 30
- Apolloni due Chirurghi celeberrimi antichi .
t. 1. 5
- Apoplesia suo rimedio l' arteriotomia . t. 1. 318
- così ancora la scarificazione nell' oc-
cipite . t. 1. 279
- Apostema è lo stesso che l' Ascesso . t. 1. 170
- Apostolorum unguento giova per levare il
callo della fistola . t. 2. 273
- Apparato deve ordinariamente farsi avan-
ti l' operazione . t. 1. 13
- Apparato alto qual sia . t. 2. 145
- fatto primieramente da Franco t. 2. 132
- da quali fu poscia lodato e usato . t. 2. 139
- fu rinnovato da Douglassio in Inghilterra .
t. 2. 141
- fatto dall' autore prima d' ogni altro
fuori d' Inghilterra . t. 2. ivi
- dove non convenga . t. 1. 157
- qual sia l' opinione di Dranio circa del
medesimo . t. 2. 174
- vantaggi dell' alto apparato . t. 2. 152
- difficoltà . t. 2. 342
- obbiezioni di Deniso e le risposte . t. 2. 154
- apparato laterale qual operazione sia
t. 2. 158
- fatto prima da Fra Giacomo . t. 2. 159
- dopo di questo esercitato principalmen-
te da Ravio . t. 2. 164
- corretto da Cheselden . t. 2. 169
- viene posposto da Dranio al grande ap-
parato . t. 2. 173
- si loda molto da Garengoot, e si ascri-
ve la perfezione di esso ai soli Francesi,
ma ingiustamente . t. 2. 175
- esercitato ancora da Seusio . t. 2. 179
- Apparato esercitato da Morando . t. 2. 180
- incomodi t. 2. 189
- fatto prima dall' Autore dopo Ravio .
t. 2. 266
- il grande ovvero Mariano qual sia . t. 2. 125
- ritrovato da Romano, ma prima descrit-
to da Mariano . t. 2. ivi
- perchè inventato . t. 2. 126
- così chiamato per la copia degli stro-
menti . t. 2. 128
- come si faccia . t. 2. 128
- chiaramente descritto da Toletto . t. 2. 126
- perfettamente corretto da Dranio . t. 2. 130
- il picciolo o sia il minore . t. 1. 118.
- antichissimo . t. 2. ivi, e 121
- descritto prima perfettamente da Cel-
so, ed imitato da tutti gli altri . t. 2. 121
- come si faccia . t. 2. 122
- rigettato totalmente da Dranio, ma
difeso dall' Autore, e da molti altri e
si giudica da esser conservato l' uso . t. 2. 174
- non differente dal laterale che per gli
stromenti . t. 2. ivi
- Aquisgrana, vi fu chiamato F. Giacomo
per tagliare un ammalato per il calcolo .
t. 2. 181
- si dubita se abbia ivi liberati sessanta
infermi dal calcolo come afferma Mo-
rando . t. 2. ivi
- Aranzio Medico e Chirurgo celeberrimo .
t. 1. 6
- Arceo scrisse molto bene della cura delle
ferite . t. 2. ivi
- balsamo d' Arceo egregio per curare
le ferite . t. 1. 33. e altr. spess.
- Arcobugio sue ferite . t. 1. 52. e seg.
- Areteo lodò la scarificazione delle narici .
t. 1. 281
- Aria inimica a le ferite . t. 1. 4
- nel medicar le ferite sia temperata . t. 1. 42
- Aristotele conobbe la cura della vulva
chiusa

- chiusa. t. 2. 204
 Arnaldo celebre Chirurgo Francese fra li
 moderni, ritrovò una fascia per la fistola
 dell'ano. t. 2. 277
 tiene un modo particolare nella cura
 dell'ernia incarcerata. t. 2. 66
 nega la caruncola dell'uretra. t. 2. 113
 ritrovò una macchina per li piedi cur-
 vi. t. 2. 304
 Arteria aspera offesa spesso volte non è
 mortale. t. 1. 39. 76. e t. 2. 6
 come debba curarsi. t. 1. 77
 qual ne sia il pericolo. t. 1. 76
 le ferite dell' aspera arteria non sono
 assolutamente mortali. t. 1. 29
 si può sicuramente tagliare nell'angi-
 na, e per estrarre le cose aliene. t. 2.
 7.
 essendo offesa una arteria maggiore
 che sia da farsi. t. 1. 26
 offesa l'aorta è mortale. t. 1. 28
 offesa quella del braccio come si cu-
 ri. t. 1. 45. 260
 essendo questa offesa non si dee tolto
 tagliare il braccio, ma legarsi la mede-
 sima. t. 1. 260. 267. 272. e seg.
 la carotide ferita ordinariamente è
 mortale. t. 1. 28
 che debba farsi nella sua offesa. t. 1. 75
 offesa la crurale è per l'ordinario
 mortale. t. 1. 28
 come si curi. t. 1. 54
 offesa la celiaca è mortale. t. 1. 28
 offesa essendo la cubitale come si cu-
 ri. t. 1. 46
 offesa l'iliaca mortale. t. 1. 28
 e peggiore la puntura del taglio. t.
 1. 26. 46
 offesa la renale è mortale. t. 1. 28
 offesa essendo nell'emissione del san-
 gue come debba conglutinarsi. t. 1.
 260. e t. 2. 337.
 offesa da ferita come debba congluti-
 narsi. t. 1. 45
 Arteriotomia cosa sia. t. 1. 315
 fascia per l'arteriotomia delle tem-
 pie. t. 2. 313
 Articoli sua rigidezza o sia Anchilosi. t.
 1. 113
 come debba trattarsi. 101
 Ateroma cosa sia e come debba curarsi.
 t. 1. 292
 Atrete o siano quelle che hanno chiusa la
 vagina dell'utero o l'uretra. t. 2. 203
 Atreti, quelli che hanno chiusa l'uretra.
 t. 2. 102
 quelli che hanno chiuso l'ano. t. 2. 257
 Astringenti rimedj nelle effusioni di san-
 gue. t. 1. 45
 Ascessi cosa siano. t. 1. 170
 come debbano aprirsi. t. 1. 171. 290
 come curarsi. t. 1. 170
 Ascessi dell'addomine spesso volte traman-
 darono li feti morti. t. 2. 39
 Ascessi dell'ano. t. 2. 259
 fico. t. 2. 261
 fistola. t. 2. 266
 fongo. t. 2. 261
 procedenza. t. 2. 259
 che sia lo specillo. t. 2. 266
 se possa tagliarsi lo sintere. t. 2. 27
 senza offesa. t. 2. 271
 turbercoli. t. 2. 261
 vizj. t. 2. 253
 Auditorio meato come si cavino li corpi
 estranei da esso. t. 1. 402
 come si levino l'escrescenze ovvero li
 tubercoli. t. 1. 403
 Macchine di ajuto per la difficoltà dell'
 udito. t. 1. 404
 Avicenna Medico, e Chirurgo Arabo cele-
 berrimo. t. 1. 5
 conobbe la cucitura dei tendini. t. 2.
 290
 Autore rappresenta egli un ago particolare
 per legar l'aneurisma o l'arteria del
 braccio. t. 1. 128. Vedi la Tav. 8. fig.
 4.
 fu il primo a rappresentare un ago per
 curare la cataratta del destro occhio col-
 la mano destra. t. 1. 372
 inventò un ago per fare il setaceo drit-
 to, e trasversale. t. 2. 12. Vedi la
 Tav. 22. fig. 9. e la Tav. 23. fig. 5.
 usò un ago triangolare per forare l'u-
 retra chiusa. t. 2. 107. Vedi la Tav.
 26. fig. 6.
 ritrovò un ago triangolare curvo chiu-
 so in un cannello per punger le fistole
 particolari. t. 1. 35. lo rappresentò
 nella Tav. 4. fig. 2.
 fu il primo che fece il grande appa-
 rato nella Germania, e lo difende. t. 2. 141
 corebbe in esso molte cose. t. 2. 147 e
 seg.
 fu il primo dopo Ravio a fare l'appa-
 rato laterale. t. 2. 267
 fece anche il picciolo, e lo difende
 contro gli oppositori. t. 2. 123
 fece l'alto apparato senza riempir la ve-
 scica. t. 2. 148
 fu il primo che felicemente imitò il
 metodo d'Anelio per curare le fistole lacri-
 mali. t. 1. 353. e seg.

- curò le fistole dell' ano. t. 2. 266
 e seg.
 estirpò i fonghi dell' ano. t. 2. 261
 vide una ano chiuso insanabile. t. 2. 257
 dimostra esser sovente doppia l' arteria brachiale, e perciò potersi l' una legare essendo offesa senza danno. t. 1. 26. 269. 273
 fece l' arteriotomia negl' apoplefici senza frutto. t. 1. 319
 tagliò membri corrotti. t. 1. 299
 ed altri.
 difende il taglio cesareo. t. 2. 29
 e fece lo stesso più volte. t. 2. 43
 tagliò più volte cancri o siano carcinomi delle labbra. t. 1. 425
 estirpò varj dalle mammelle. t. 2. 16. 17. Vedi la Tav. XXII. fig. 3.
 curò col coltello cancri e fonghi grandissimi dell' occhio. t. 1. 388. Vedi la Tav. XVIII. fig. 14. e 15.
 tagliò una mammella cancerosa smisurata. t. 2. 17. Vedi la Tav. 12. fig. 3
 per tre anni seguì gli eserciti come Chirurgo. Vedi la Prefaz.
 fu il primo nella Germania a insegnare che la sede della cataratta sta ordinariamente nella lente cristallina. t. 1. 362
 concede però volentieri che v' è talvolta una picciola membrana nell' umor acqueo. t. 1. 363
 depressa la cataratta, osservò spesso volte nascer il vomito. t. 1. 373
 dove abbia imparato la sua chirurgia. Vedi la Prefaz.
 curò molti dall' ernia incarcerata, e dall' ileo con li cristeri di fumo di tabacco. t. 2. 64
 taglio di dita corrotte e superflue. t. 1. 299. Vedi la Tav. XII. fig. 17
 stabilì l' epiplocele col taglio. t. 2. 82
 annotò molti errori commessi da F. Giacomo. t. 2. 162. 181. 183. e seg.
 corresse gli errori commessi da Ravio. t. 2. 297. e seg.
 ritrovò una nuova fascia per legare le glandole parotidi estirpate. t. 2. 313
 descrisse anche una fascia per reprimere il sangue dopo il taglio della fistola dell' ano, e del calcolo. t. 2. 330
 altra nè ritrovò per le mammelle con quattro capi. t. 2. 326
 fu il primo che disegnò uno stromento di ferro per tener dritto il collo, e la spina. fig. 5. Tav. 24
 primo d'ogni altro pubblicò uno stromento di ferro per l' incontinenza d' orina. t. 2. 105. Vedi la Tav. XXVI. fig. 8. e 9.
 risanò varie fistole dell' ano, vedi il cap. della fistola dell' ano. t. 2. 266
 guarì fistole lacrimali come Anelio e in altri modi. Vedi il capo della fistola lacrimale. t. 1. 346
 come risanò le fistole lacrimali. t. 1. 359
 curò una fistola notabile del perineo. t. 2. 199
 inventò cannelli o siano tubetti per conservar aperte le narici tagliate. t. 1. 416. e seg. Vedi la Tav. 19. fig. 15
 stabilisce che nel parto si debba lasciare perire sovente il feto per conservare la madre. t. 2. 46. 225
 curò fonghi nell' ano. t. 2. 268
 estirpò fonghi grandissimi degli occhi. t. 1. 387
 fu il primo forse ch' estrasse felicemente le glandole mascellari, e parotidi. t. 1. 444. e seg.
 stima il glaucoma consista nella opacità dell' umor vitreo. t. 1. 368
 impugnò con una dissertazione particolare il taglio dell' ernia con l' estirpazione del testicolo. t. 2. 76
 vide un' ernia ombellicale colla figura di un' pene. t. 2. 59
 descrisse un' altra singolar ernia ombellicale. t. 2. 56. e la rappresentò nella Tav. 24. fig. 12.
 ripose l' ernie incarcerate introducendo il fumo di tabacco. t. 2. 64
 osservò ritornar l' ernie dopo la comune celotomia. t. 2. 76
 egli primo rappresentò un' istromento per aprir gli ascessi delle coscille. t. 1. 442. Vedi la Tav. XXI. fig. 9.
 curò le labbra leporine. t. 1. 423
 e le rappresentò nella Tav. 20. fig. 1
 fece felicemente la laringotomia o sia meglio tracheotomia. t. 2. 6
 fece tutti li generi di litotomia. t. 2. 121
 curò più volte le natiche. t. 1. 446
 estirpò un polipo del naso con metodo particolare. t. 1. 410
 come curasse l' osculo della vagina troppo ristretto. t. 2. 283
 estirpò varj tubercoli delle palpebre. t. 1. 329. Vedi la Tav. XV. fig. 16. 17. 18
 notò

notò una paracentesi particolare dell' addomine. t. 2. 29
 polipo del naso. t. 1. 405
 descrisse una certa puntura della vescica con molte altre prima di Garengeot. t. 2. 195
 nel 1718. compendiò, ma chiaramente, il metodo di tagliare il calcolo di Ravio. t. 2. 166
 insegnò che Ravio unì il grande apparato ed il metodo di F. Jacopo. t. 2. 264 e seg.
 risanò una grave ferita dei reni. t. 2. 124
 tagliò col picciolo coltello della Tav. 22. fig. 5. cancri e tumori. t. 2. 17
 tagliò col picciolo coltello della Tav. 13. fig. 1. la carne nelle amputazioni degli arti. t. 1. 303
 ritrovò un coltello acconcio, per dilatare le ferite dell'addomine. t. 1. 59.
 Vedi la Tav. 5. fig. 3.
 vide una frattura particolare delle scapole. t. 1. 118
 inventò un picciolo sifone e filetti differenti dagli Auelliani per curare le fistole lacrimali. t. 1. 355. Vedi la Tav. XVI. fig. 11. 14.
 offerì la conglutinazione dei tendini tagliati senza la cucitura. t. 2. 291
 vide un'emorragia pericolosa in un testicolo reciso per lo sarcocoele. t. 2. 84
 corresse variamente li tornichetti detti da Francesi *tournequet*. t. 1. 47. e seg.
 Vedi la Tav. V. fig. 6. 7.
 fece la tracheotomia. t. 2. 6
 estirpò tumori tunicati. t. 1. 193
 prova contro Garengeot non doverli rigettare le tiste nelle ferite dell'addomine. t. 1. 58
 come guarisse l'oscuro della vagina troppo ristretto. t. 2. 203. e seg.
 vide una vagina chiusa insanabile. t. 2. 202
 offerì, e disegnò li diverticoli della vescica. Tav. 32.
 descrisse certa puntura prima di Garengeot. t. 2. 195
 corresse gli uncini per cavare il feto. t. 2. 233
 insegna come si debba perfettamente cavare l'orina soppressa. t. 2. 193
 vide un utero rotto. t. 2. 45. e altrove.
 primo insegnò uno strumento per tagliar l'ugola. t. 1. 441
Heistero Chirurgia Tom. II.

B

Balsamici rimedj sanano le ferite; e l'ulcere. t. 1. 33. 37. 220
 Balsamo d'Arceo. t. 1. 11. 33. e spessissimo altrove.
 del Comendatore. t. 1. 37
 si loda il Copaibe nelle ferite. t. 1. 11. 33.
 nelle ulcere. t. 1.
 si loda quello del Locatelli. t. 1. 70
 74
 della Mecha. t. 1. 33e altrove.
 quello di Meibomio. t. 1. 70
 si loda quello del Perù nelle ferite. t. 1. 11 33
 nelle ulcere. t. 1. 220
 quel di solfo nei pernioni. t. 1. 193
 Bambero fece felicemente in Inghilterra la litotomia di Ravio. t. 2. 268
 Bartischio antico Chirurgo ed Oculista Tedesco scrisse assai bene dei vizj degli occhi. t. 1. 7
 curò il prolasso dell'occhio. t. 1. 382
 rappresentò molto bene il prolasso o sia la ptosi delle palpebre. t. 1. 330
 inventò un istromento per tagliar le palpebre rilasciate. *ivi.*
 Bassio scrisse della fistola dell'ano, e rappresentò un nuovo coltello per essa. t. 2. 271
 Bauhino scrisse del taglio cesareo. t. 2. 29
 confonde questo con l'embriulcia. t. 2. 45
 Beaulieu era il cognome di F. Jacopo. t. 2. 159.
 Beckero pruova doverli uccidere talvolta il feto nel parto per conservar la madre. t. 2. 48. 235.
 rapporta un esempio di un feto cavato per l'ano. t. 2. 36
 offerì le vagine chiuse guarite. t. 2. 295
 apporta un esempio giocoso della vagina chiusa in una fanciulla lasciva. t. 2. 204
 Bellost scrisse perfettamente delle ferite. t. 1. 6
 condanna le tiste. t. 1. 6. 30
 insegna doverli medicare di raro le ferite. t. 1. 6. 34
 rimedio per lo sfacello. t. 1. 200
 Benevoli scrisse della caruncula nell'uretra, e suo parere intorno di essa. t. 2. 114
 C c 3 pa-

- parere intorno la cataratta nella lente cristallina. t. 1. 364
- Berengario celebre Medico, e Chirurgo, scrisse bene delle fratture del cranio. t. 1. 35
- conobbe le strade lacrimali. t. 1. 344
- Bidloo tagliò molte mammelle cancerose. t. 2. 16
- in questa operazione si servì di una gran forchetta, e coltello. t. 2. 17
- Bienasio si dice, che abbia ritrovate, e riposte in uso le cuciture dei tendini. t. 2. 291
- Biliferi canali offesi mortali. t. 1. 29
- Blesaroxilton di Celfo, e di Egineta. t. 1. 341
- Bocca sua durezza che sia. t. 1. 425
- fu suo speculo che sia. t. 1. 426
- Bocca dell' utero cognizione ed esplorazione di essa nell' arte ostetricia è molto necessaria. t. 2. 216. e seg.
- Boerave non descrisse il vero luogo della paracentesi. t. 2. 21
- Boneto Chirurgo Francese, fece già tempo l'alta operazione in Parigi. t. 2. 139
- Borichio morì perchè non potè essergli cavato un calcolo molto grande. t. 2. 120
- Botallo inventò una maniera particolare di tagliare gli arti in un solo colpo. t. 1. 311
- Bovist giova per fermar il sangue. t. 1. 45. 303
- Bracchiale arteria offesa come si curi. t. 1. 54. 262
- non richiede l'amputazione del braccio come fecero molti; ma la legatura dell'arteria. t. 1. 26
- Braccio sua amputazione. t. 1. 303
- nella giuntura dell'omero. t. 1. 312
- sua frattura. t. 1. 122
- sua lussazione. t. 1. 153. e seg.
- per l'offesa dell'arteria non si dee tosto tagliare. t. 1. 265
- Brassica muriatica suo liquore giova nelle scottature. t. 1. 202
- nelle infiammazioni. t. 1. 169
- nella cancrena. t. 2. 197
- Braghieri legature per l'ernie. t. 2. 76
- Brisseo costituisce la cataratta nella lente cristallina. t. 1. 363
- ritrovò un nuovo ago per levar la cataratta. t. 1. 375
- Broncocele. t. 2. 8
- Broncotomia che sia. t. 2. 6
- in quali casi e da chi sia lodata. ivi.
- posson estrarli li corpi estranei dalla trachea. t. 2. 101.
- fu felicemente fatta in tal caso dall'autore. ivi.
- Bruno, Chirurgo celebre antico. t. 1. 5
- Brunnero nega la caruncula dell'uretra. t. 2. 113
- curò con liquor mercuriale la fistola lacrimale. t. 1. 335
- Brunsvigio Chirurgo celebre Tedesco. t. 1. 105
- Buboni bagni. t. 1. 181
- pestilenziali. t. 1. 182
- venerei. t. 1. 190
- Bubonocele che sia, e come debba curarsi. t. 2. 66. e seg.
- incarcerata. t. 2. 64
- come si debba trattare essendo corrotti gli intestini. t. 2. 70
- Bubulo occhio. t. 1. 387
- Burko promise la restituzione della vista dopo esser evacuati gli umori dell'occhio. t. 1. 81
- si dimostra ciò non esser lontano dal vero. ivi.
- Butirro d'antimonio caustico molto potente. t. 1. 268
- si loda per risanar li carbonchi. t. 1. 189
- per levare le veruche ed escrescenze. t. 1. 290. e seg.
- C
- Cabriero suo arcano per l'ernia comprato a gran prezzo. t. 2. 75
- Cabrollo descrive un esempio singolare dell'uretra chiusa in una donna. t. 2. 203
- Calcagno per sua frattura un Chirurgo tagliò il tendine d'Achille, si cerca se ciò fece bene. t. 2. 295. e seg.
- sua slogazione. t. 1. 162
- Calce viva sua acqua quando giovi. Vedi acqua di calce viva.
- Calcolo della vescica cavato da Ravio ad una fanciulla, non se ne trova che appena un sol esempio. t. 2. 212
- cavato dalla lingua. t. 1. 437
- dall'uretra. t. 2. 115. e seg.
- segni della vescica. t. 2. 119
- maniere diverse di estrarli. t. 2. 121
- Calcoli grandi nelle donne escono spesso volte da per se. t. 2. 208
- spesso si cavano più difficilmente lipicioli delli grandi. t. 2. 120
- nelle donne sovente si possono cavare senza taglio. t. 2. 208
- rari sono gli esempi di cavarli nelle donne.

- donne col metodo laterale . t. 2. 212
 Calcolo della vescica come si cava negli uomini, e apparati diversi . t. 2. 118
 Vedi apparato .
 talvolta non potè cavarli dai più periti . t. 2. 143 154
 come si estraiga nelle donne . t. 2. 207
 con quattro modi diversi come negli uomini . t. 2. 208
 con l'alto apparato si può cavare colle dita . t. 2. 155
 talvolta nelle donne si è generato da un ago o fibbiotta . t. 2. 213
 nella Germania è un vizio raro . t. 2. 181
 nato in un uomo da una resta o sia spiga di formento . t. 2. 214
 se si unisca colla vescica . t. 2. 153
 riferisce Falconetto, che Ravio non lo potè cavare nelle donne col taglio . t. 2. 213
 se nelle donne si debba o si possa sempre cavare senza taglio . t. 2. 221
 e seg.
 Callo che sia nelle fratture . t. 1. 112
 come si debba produr eguale . t. 1. 110. 112.
 si deve levare alla fistola lacrimale . t. 1. 352
 senza callo può essere la fistola lacrimale . t. 1. 348
 Calvaria sua frattura . t. 1. 87
 impressione . t. 1. 100
 offese . t. 1. 85
 ferite . t. 1. 82
 Canali per porvi nelle fratture i piedi, t. 1. 109
 Cancrena è sfacello . t. 1. 166. e seg.
 spesso volte nascono dalle fasciature troppo strette . t. 1. 109. 261. t. 2. 308
 e seg.
 sfacello dell'osso che sia . t. 1. 237
 Cancro presso gli antichi è lo stesso che a noi cancrena . t. 1. 166. e t. 2. 15
 comunemente oggi giorno si prende per carcinoma . t. 1. 208
 delle labbra . t. 1. 424
 della lingua . t. 1. 438
 della mammella, t. 2. 15
 Cancro grandissimo della mammella come fosse tagliato dall'autore . t. 2. 17
 dell'occhio . t. 1. 387
 del pene . t. 2. 100
 Cura generale del cancro . t. 1. 210
 il taglio e l'aduzione dichiarata da Celfo inutile . t. 1. 209
- Cancri le loro pietre goivano nel caldo delle febbri e nelle infiammazioni . t. 1. 168
 bruciati giovano nella rabbia . t. 1. 100
 Cancerosa mammella come tagliasi . t. 17
 Cane rabbioso da che si conosca . t. 1. 98
 il morso del rabbioso come si curi . t. 1. 99
 quali mali ne derivano . t. 1. 100
 Cannella sua acqua ottimo cordiale per rifocillare le forze . t. 1. 13
 l'olio giova al tarlo . t. 1. 288
 Cannello nella tracheotomia . t. 2. 7
 per la paracentesi dell'addomine . t. 2. 27
 per il torace . t. 2. 21
 per le ferite del torace . t. 1. 73
 se giovi nella ferita della vescica dopo la litotomia . t. 2. 132
 rigettato da Ravio . t. 2. 106
 Canfora, e spirito di vino canforato giova nelle infiammazioni . t. 1. 196
 nella cancrena . t. 1. 197
 Cantaridi si usano esternamente per suscitare vesciche per vario effetto . t. 1. 285
 levano il callo della ferita del perineo dopo la litotomia . t. 2. 173
 richiamano l'espurgo soppresso dei fonticoli . t. 2. 284
 e l'espurgo cessato delle ulcere vecchie . t. 1. 230
 Capelline dei Francesi . t. 2. 319
 Capestro semplice fascia . t. 2. 315
 doppio . t. 2. 316
 Capitale fascia riflessa per il capo . t. 2. 319
 per la clavicola . t. 2. 322
 per l'amputazione della mano . t. 2. 340
 Capitizio grande . t. 2. 311
 triangolare . t. 2. 310
 Capo curvo sua cura . t. 2. 4
 fratture . t. 1. 87
 ferita . t. 1. 78
 Carpo sua frattura . t. 1. 113
 slogazione . t. 1. 155
 Carbonchio pestilenziale . t. 1. 187
 Carcinoma . t. 1. 208. vedi cancro.
 Carie delle ossa . t. 1. 227. 231
 venerea . t. 1. 226
 Carne lussureggiante si leva con li corrosivi . t. 1. 42. 221
 Caruncula dell'uretra . t. 2. 113
 varietà di pareri circa la medesima . t. 1. 106

- Caslerio loda la laringotomia, l'illustra con figure, e la difende contro gli oppositori. t. 2. 6
- Castrazione, per la semplice ernia dell'intestino o del omento, non è da farsi e deve esser proibita dal magistrato. t. 2. 76
- deve abbracciarsi nello sarcocoele. t. 2. 84
- e parimenri nel cancro del testicolo. t. 2. 96
- Castrati quali si dicano. t. 2. 84
- Catafratta, spezie di fascia. t. 2. 327
- Cataplasmi giovano ad ammolire gli ascessi. t. 1. 170
- così per separare i carbonchi. t. 1. 185
- nello sfacello. t. 1. 197
- Cataratta che sia. t. 1. 362
- di quante spezie. t. 1. 365
- consiste ordinariamente nella lente
- Cristallina opaca. t. 1. 383. 364
- alle volte in una picciola membrana. ivi.
- se si possa cavare per la cornea. t. 1. 377
- se possa cavarli con uncini. t. 1. 375
- differenze. t. 1. 365
- segni. t. 1. 366. e seg.
- pronostico. t. 1. 367
- resta curata talvolta con rimedj. t. 1. 369
- con l'ago. t. 1. 379
- fu conosciuta perfettamente dagli antichi. t. 1. 369
- chi il primo abbia stabilita la cataratta nel cristallino. t. 1. 363
- Catetere che sia. t. 2. 107
- diversità del catetere. t. 2. 110
- modo di usarlo nelle donne. t. 2. 109
- metodo negli uomini. t. 2. 110
- uso del flessile. t. 2. 112
- Cateterismo che sia. t. 2. 107. 110
- Catheruvood loda sommamente l'arteriotomia nella apoplezia. t. 1. 319
- Cavallo sua morsicatura. t. 1. 97
- Cautistici rimedj sono gli stessi che adussivi. t. 1. 289. 10
- sono fittici, ma li più gagliardi sono ordinariamente nocivi nelle ferite. t. 1. 46
- Cautele nella estrazione del calcolo. t. 2. 135
- per scioglier la litoromia. t. 2. 190
- nell'estrazione del feto. t. 2. 235
- nella cura della fistola dell'ano. t. 2. 267
- nell'ernia incarcerata. t. 2. 70
- nel taglio cesareo. t. 2. 43
- Cauterj da chi fossero rigettati. t. 1. 287
- chi abbia scritto bene di essi. t. 1. 288
- valor dei cauterj, e quanto possino giovare. ivi.
- Celotomia cosa sia essa. t. 2. 76
- la comune si fa con l'estrazione del testicolo, e perciò è da rigettarsi. t. 2. 75
- come si faccia. t. 2. 77
- si fa da moderni senza estrazione del testicolo. t. 2. 78. e seg.
- la comune dei ciarlatani deve esser dal magistrato proibita. t. 2. 76
- è talvolta da farsi nell'ernia incarcerata. t. 2. 64
- ma senza offender il testicolo, e ciò come. ivi.
- Cello principe degli antichi Chirurghi. t. 1. 3
- vuole che debbano aprirsi gli ascessi prima d'esser maturi. t. 1. 171
- vuole si debba tentar più tosto un rimedio dubbioso, che nessuno. t. 1. 67. 322. e t. 2. 36
- descrisse perfettamente il taglio del calcolo. t. 2. 121
- insegnò molto bene l'estrazione del calcolo nelle donne. t. 2. 209
- nega esservi rimedio per il carcinoma. t. 1. 209. e seg.
- e perciò nè meno basta l'adulione. ivi.
- insegnò perfettamente la cura della cataratta. t. 1. 369
- diede una breve storia della Chirurgia. t. 1. 1. e seg.
- descrisse egregiamente il Chirurgo. t. 1. 11
- scrivse bene delle offese della testa. t. 1. 91
- diedè ottimi precetti per la carie. t. 1. 235
- scrivse elegantemente in latino onde si chiama il Cicerone dei Medici. t. 1. 3
- trattò perfettamente dell'estrarre il feto morto. t. 2. 232. 235
- insegna dover cavarli il feto morto per li piedi. t. 2. 233. e seg.
- insegnò l'estrarre il capo del feto. t. 2. 232.
- espose la cura dell'ernia ombilicale. t. 2. 52
- loda la cucitura dopo il taglio dell'ernia. t. 2. ivi.

- Insegna la scarificazione delle narici .
t. 1. 281
seppe la scarificazione degli occhi .
t. 1. 327
come curasse le palpebre rilassate . t. 1. 330
Cello meritamente giudicò l' arte di cavare il parro dall' utero una delle cose più difficili . t. 2. 235
dimostrò la cura del polipo del naso . t. 1. 408
osservò nascer talvolta le fanciulle con la natura chiusa . t. 2. 201
e insegnò anche lo stabilimento di tal vizio . t. 2. 202
insegnò perfettamente ad estrar le feconde . t. 2. 238
insegnò la trapanazione del cranio . t. 1. 321. 323
trattò il pronostico delle ferite . t. 1. 27
Cerebro sue offese . t. 1. 28
Cerotti che sianò, e come si applicano . t. 1. 17. 33. 36
se necessarj nelle fratture . t. 1. 108
cerotto ammoniac scioglie . t. 1. 205
di cicuta scioglie li scirri . t. 1. 205
di Andrea dalla Croce . t. 1. 307
il diachilon composto ammolisce, e matura perfettamente gli ascessi . t. 1. 205
il diachilon semplice, e il diapalma giovano a risanar le ferite . t. 1. 33
col mercurio discioglie . t. 1. 205
diaforetico del Minich risolve . t. 1. 205
per l' ernie le conglutina . t. 1. 63
maturante è il diachilon con gomme . t. 1. 205
quello di Norimberga risolve . t. 2. 84
di pelle arietina giova nelle ernie . t. 2. 63
de ranis di Vigone con mercurio discioglie li scirri . t. 1. 205
giova nelle ulcere veneree . t. 1. 226
per sciogliere i calli . t. 1. 228
di sapone o sia diasapone risolve . t. 2. 10
Saturnino efficace, e temperante nelle ulcere . t. 1. 224
e nei cancri . t. 1. 206
di spermaceti risolvete, e particolarmente nei tumori delle mammelle . t. 1. 175
stittico del Crolio per consolidare le ferite . t. 1. 33
vescicatorio, forma vesciche, come debba usarsi . t. 1. 235
di Vigone con mercurio. Vedi de ranis . t. 1. 205
Gervice curva come debba curarsi . t. 2. 5
Gervice della vescica si taglia senza pericolo nel taglio laterale . t. 2. 163
nel grande apparato sempre si lacerava, cioè si divide . t. 2. 130
alcuni la tagliano nel grande apparato . t. 2. 131
Cesareo taglio che sia . t. 2. 29
da chi sia riprovato . t. 2. 34
da molti è difeso o lodato . t. 2. 34
si prova la necessità del taglio cesareo . t. 2. 35
Charberto come egli fermi il sangue dopo il taglio della mano e gomito . t. 1. 305
Cheseldeno praticò felicemente l' alto apparato . t. 2. 144
perchè lasciasse l' alto apparato . t. 2. 180
l' ane pone al grande . t. 2. 155
corresse poscia il taglio laterale . t. 2. 268
come abbia fatto le primiere esperienze del lateral apparato . t. 2. 180
cavò con l' apparato laterale un calcolo, che non potè cavarli da un altro col grande apparato . t. 2. 180
disegnò per eccellenza la carie dell' ossa, l' esostosi, o le spine ventose . t. 1. 242
corresse varj ferri per tale operazione . t. 2. 192. Vedi la Tav. XXXI.
curò con metodo particolare l' ernia incarcerata . t. 2. 268
aprì e separò con metodo particolare la pupilla chiusa dell' occhio . t. 2. 374
China China suo uso. Vedi Cortice Peruviano.
Chinesi loro puntura dell' ago . t. 1. 283
Chiodi dei piedi . t. 2. 302
Chirone Chirurgo antichissimo . t. 1. 4
Chirotecha specie di fascia . t. 2. 339
Chirurgia che sia . t. 1. 2
la più antica e sicura parte della medicina . t. 1. 23
sommamente necessaria . t. 1. 22
suo progresso, e perfezione . t. 1. 4
infusoria qual sia . t. 1. 273
chi l' inventasse e proteggesse . t. 1. 275
la medica, sana con rimedj . t. 1. 2
la pratica che sia . t. 1. 2
trasfusoria . t. 1. 274
già fu ben conosciuta dagli antichi . t. 1. 4
ciò

- ciò meglio dimostrasi, per l'estrazione del calcolo. t. 2. 121. della catartata. t. 1. 309. della trapanazione. t. 1. 320. coll'estrazione del feto morto. t. 2. 231. divisione della Chirurgia. t. 1. 3 natura, e necessità. t. 1. 222. progresso. t. 1. 4 suo fine. t. 1. 3 unita sommamente con la medicina. t. 1. 2 difficoltà per apprendersela. t. 1. 122 Chirurgici libri migliori quali siano. t. 1. 6 e seg. Chirurgiche operazioni. t. 1. 247 Chirurghi antichi più eccellenti. t. 1. 5 li moderni perfetti. *ivi* Chirurgo che sia. t. 1. 8. 12 suo officio e doti. t. 1. 10 e seg. deve saper molto bene la Anatomia. t. 2. 118. 150. 173. Chirurghi sieno prudenti nel pronosticare. t. 1. 14 gli antichi furono eccellenti in molte cure, lo dimostrano l'operazioni della catartata. t. 1. 369 del calcolo. t. 1. 121 perforazione del cranio. t. 1. 320. della vagina chiusa. t. 2. Cicatrice che sia, e come si debba conseguire nella ferita. t. 1. 42 nelle ulcere. t. 1. 221 Cicerone diede documenti molto utili a medici e Chirurghi. t. 1. 12 ascrive l'invenzione di cavar li denti ad Esculapio. t. 1. 429 Cipolle arrostiti per la soppressione d'orina. t. 2. 108 Cipriano celebre moderno Chirurgo. t. 1. 6 cavò il feto dall'addomine salva la madre. t. 2. 35 osservò ritornare spesso volte l'ernia dopo l'operazione della comune celotomia. t. 2. 76 come curasse l'ernia incarcerata. t. 2. 68 dilatò la ferita dei muscoli dell'addome nella cura dell'ernia incarcerata, e poscia li unì con cucitura. *ivi* Circolare fascia qual sia. t. 1. 12. 21. 2. 308 Cirsele che sia. t. 2. 95 Cistomia si prende da certi uni per la litotomia. t. 2. 118 ipogastrica, la stessa cosa che litotomia con l'alto apparato. t. 2. 138 Clavata cucitura che sia. t. 1. 61 e seg. Clavicola sua frattura. t. 1. 117 slogazione. t. 1. 149 fasciatura della clavicola rotta. t. 2. 320. 321 Clitoride eccedente come si debba levare. t. 2. 206 Cohulio provava non doverli lasciar le secondine alla natura contro il parer di Ruyschio. t. 2. 238 Coloto celebre litotomo di Parigi, lasciò un libro di litotomia. t. 1. 7 fece la pontura del perineo col metodo del grande apparato. t. 2. 196 scrisse molto bene della soppressione d'orina. *ivi* vide la soppressione d'orina cagionata dalle prostate scirrofe. t. 2. 194 vuole non esser molto da differire le cure dell'orina soppressa. t. 2. 197 Collisione sue ferite, e come debbano curarsi. t. 1. 91 e seg. Collo curvo. t. 2. 4 Combustione come si curi. t. 1. 201. e seg. Concrete dita, narici, palpebre, ec. Vedi dita, narici, palpebre, ec. Condilomi dell'ano. t. 2. 261 Contra apertura, contraverture, che sia. t. 1. 38 Contuse ferite. t. 1. 91 e seg. Contusioni che siano, e come si debbano curare. *ivi* del capo e del cranio. t. 1. 83 e seg. Convulsioni delle ferite come debbano curarsi. t. 1. 51 Cornea tonica sue macchie. t. 1. 381 Coronale commissura suo fonticolo. t. 1. 316 Corpo preparazione di esso molto necessaria prima delle operazioni maggiori. t. 1. 370. e t. 2. 122 sua preservazione dalla peste. t. 1. 185 e seg. Corrosivi, caustici, ovvero adustivi. t. 1. 289 Cortice peruviano molto lodato nella cura della cancrena. t. 1. 196. 198 osservazione dell'autore in un tal uso di esso. t. 1. 198 Cose estranee come si cavino dall'aspra arteria. t. 2. 6 dall'orecchio. t. 1. 402 dall'occhio. t. 1. 327 dalle ferite. t. 1. 33. 53. 296 Cose rotte. t. 1. 119 slo.

slogate. t. 1. 37. 148
 fascia per esse. t. 2. 327
 Coupero Chirurgo Inglese descrisse perfettamente la cucitura del tendine d'Achille. t. 2. 296
 meglio però si descrive. t. 2. 297
 è diverso dagli altri il suo metodo di tal cucitura. t. 2. 297
 Cranio sue offese. t. 1. 87
 trapanazione del cranio scoperto. t. 1. 89
 Grepito di lupo spesso utile ad impedir il flusso di sangue dalle ferite. t. 1. 45. 303
 Creste dell'ano. t. 2. 261
 Crosta lattea dei fanciulli. t. 1. 243
 Cristeri che sian e come debbano praticarsi. t. 2. 253. e seg.
 vario loro uso. t. 2. 255
 possono esser nutritivi. t. 2. 255
 del fumo di tabacco sono efficacissimi nell'ernia incarcerata. t. 2. 255
 Cruore o sia sangue, come estrarsi sparso nell'occhio. t. 1. 386
 Cubito sua frattura. t. 1. 123
 fascia per esso. t. 2. 333
 slogazione. t. 1. 137
 Cucitura delle ferite. t. 1. 36. 297
 quella di Garengot. t. 1. 39. 62
 dell'addome. t. 1. 39. 61
 clavata. t. 1. 39. 61
 composta. t. 1. 39. 61
 cruenta. t. 1. 39. 61
 degli intestini. t. 1. 39. 63. e seg.
 del labbro leporino. t. 1. 418. e seg.
 dei ligamenti. t. 2. 299
 nodosa come si faccia. t. 1. 38
 dei pelliciaj. t. 1. 64
 secca. t. 1. 36
 del tendine d'Achille. t. 2. 295.
 e seg.
 dei tendini della mano. t. 2. 290
 e seg.
 dei piedi. t. 2. 295. e seg.
 cuciture dei tendini chi le conobbe degli antichi. t. 2. 290
 occhi le rimise in uso. t. 2. 290
 Cucurbite o ventose come si applicano. t. 1. 278
 le tagliate fanno lo stesso, anzi spesso sono migliori del salasso. t. 1. 278
 e seg.
 sono da alcuna torto rigettate. t. 1. 280
 Cura del collo curvo. t. 2. 3

come debbano tagliarsi le venedi esso. t. 1. 256. e seg.
 sue ferite. t. 1. 75. e seg.

D

Ecozioni dei legni sono di grand'uso quando sia da sciogliere. t. 1. 205
 e nel sangue impuro. t. 1. 224.
 quali esser debbano le vulnerarie. t. 1. 44
 Dekkero suoi stromenti per la tracheotomia. t. 2. 8
 la macchina per la difficoltà dell'udito non dà l'utilità da lui promessa. t. 1. 404
 Denilio litotomo di Leiden, discepolo, e successore di Ravio scrisse del calcolo e della litotomia. t. 2. 179
 antepone il metodo di Ravio a tutti gli altri, ma però non lo descrive. t. 2. 268
 vuole non esser da rigettarsi li metodi di litotomia degli antichi. t. 2. 173
 molte sue obbiezioni contro l'altoapparato, a cui si risponde. t. 2. 154
 preferisce l'alto al grande apparato. t. 2. 157
 estrasse l'orina soppressa in quel luogo del perineo, dove si fa il taglio del calcolo. t. 2. 195. e seg.
 espone perfettamente li segni del calcolo. t. 2. 120
 inventò un particolare ordigno per cavare l'orina. t. 2. 120
 Denti artefatti. t. 1. 428
 offesi dalla carie. t. 1. 428
 modo di aprirli chiusi. t. 1. 425. e seg.
 dolendo come si curino. t. 1. 429
 impuri come si nettino. t. 1. 427.
 e seg.
 dolor dei denti. t. 1. 429
 come si faccia l'estrazione. t. 1. 429
 il ritrovato di cavarli Cicerone l'ascrive ad Esculapio. t. 1. 429
 l'incisione delle gengive è rimedio della dentizione difficile. t. 1. 432.
 e seg.
 Depressione del cranio come si debba trattare. t. 1. 87
 Detardingio stima poterli soccorrere colla laringotomia alli sommersi nell'acqua. t. 1. 219
 Deventero scrisse eccellentemente dell'arte ostetricia. t. 1. 7
 esorta a cavare senza dimora il feto oltre

- oltre natura posto quasi in qualsivoglia parto difficile per li piedi. t. 2. 220
 prova esser spesso nel parto obliqua la situazione dell' utero. t. 2. 216
 insegna da ciò aver ordinariamente origine il parto difficile. t. 2. 228
 e seg.
 che debba farsi essendo la situazione dell' utero obliqua. t. 2. 214
 Dierei che sia. t. 1. 3
 Dieta delli gravemente feriti. t. 1. 42
 e seg.
 utilissima nella chirurgia. t. 1. 14
 sommamente necessaria nella cura delle ulcere. t. 1. 221
 Dieta di coloro che soggiacquero ad una gravissima operazione chirurgica, e la stessa de' gravemente feriti. t. 1. 42
 e t. 2. 122
 Digestivo composto di trementina, e rosso d' uovo giova negli ascessi, ulcere, e ferite recenti. t. 1. 42. e seg. e t. 2. 122
 Dionisio moderno autor Francese. t. 1. 6
 loda l' alta operazione del calcolo. t. 2. 140
 nega le caruncule dell' uretra. t. 2. 113
 descrive le operazioni di F. Jacopo celebre litotomo. t. 2. 160
 crede Giacomo un temerario. t. 2. 182
 dissuade il taglio dell' omento corrotto. t. 1. 68
 fece stare tutta la notte un ferito nel petto sopra la ferita. t. 1. 72
 vuole che si faccia la puntura della vescica nel luogo del perineo dove F. Giacomo cava il calcolo. t. 2. 195
 negò a torto poter nascer l' ernia ombelicale dalla dilatazione del peritoneo. t. 2. 59
 Distocia. Vedi parto difficile.
 Dita unite, o incarnate insieme come debbano separarsi. t. 1. 298
 corrotte ed oltre natura come levarsi. t. 1. 299. e seg.
 cura della loro frattura. t. 1. 124
 cura della loro slogazione. t. 1. 156
 Dividente fascia nel collobruciato. t. 2. 317
 Dolore è un segno dell' infiammazione. t. 1. 166
 grande di calcolo porta l' infermo a sostener l' operazione. t. 2. 118
 dei denti grande. t. 1. 429
 della paronichia è spesso gagliardissimo. t. 2. 282
 come debba mitigarsi quello delle ferite. t. 1. 50
 Dolori veri e falsi del parto quali siano. t. 2. 215
 Donne Francesi sogliono partorire in letto, le Tedesche in una sedia particolare. t. 2. 207. e seg.
 come debbano liberarsi dal calcolo. t. 2. 214
 come liberarsi dal feto. t. 2. 214
 e seg.
 rarissimi sono gli esempi delle donne tagliate per il calcolo col metodo laterale. t. 2. 212
 Dorso curvo. t. 2. 213
 Douglassio (Jacopo) scrisse molto dottamente del taglio laterale del calcolo, e specialmente delle correzioni di Cheselden. t. 2. 271. e seg.
 rappresentò gli stromenti corretti o nuovi di Cheselden per un tal metodo. t. 2. 178
 sostiene, contro Albino, non potersi tagliare la sola vescica col metodo Ravian. t. 2. 178
 Douglassio (Giovanni) rimise e felicemente esercitò l' alta operazione o sia l' alto apparato. t. 2. 140
 insegna come debba farsi l' alto apparato nelle donne. t. 2. 213
 preferisce la puntura della vescica fatta nell' ipogastico a quella del perineo. t. 2. 197
 Drakio diede un nuovo metodo per curare l' Ozena. t. 1. 414
 Dranio (in Francese le Dran) celebre moderno Chirurgo Francese. t. 1. 6
 lasciò molte osservazioni delle fistole dell' ano. t. 2. 278
 pubblicò un dotto paragone dei metodi diversi di litomia. t. 1. 9
 corresse il grande apparato. t. 2. 131
 innalza il grande apparato sopra ogni altro. t. 2. 174
 dà giudizio dell' alto e laterale apparato. t. 2. 157. 174
 condanna affatto il picciolo apparato, ma io giudico a torto. t. 2. 174
 inventò un catetere e coltello particolare per la litomia. t. 2. 193
 Vedi la Tav. XXXI. fig. 17.
 riprende il catetere Ravian, che disse Albino, e ne sostituisce un altro. t. 2. 174
 sua cura delle ernie incarcerate. t. 2. 70
 inventò il coltello delle ernie. t. 2. 66
 acqueta con metodo particolare l' effu-

effusione eccedente di sangue essendo
cavato il polipo del naso. t. 1. 411
insegnò sempre lacerarsi lo sfintere
della vescica nel grande apparato. t. 2.
130

diede il modo di levare i calli delle
ulcere t. 1. 228
Dura madre. Vedi Meningi.
Dutti biliari offesi sono mortali. t. 1. 29
Dubbio se rimedio si tenta meglio che niu-
no. t. 1. 67. 322. e t. 2. 36

E

Echimosi. t. 1. 258
Edema. t. 1. 212
Egizj fecero perfettamente le cuciture dei
tendini. t. 2. 290

maniera degli Egizj per cavar il cal-
colo dalla vescica col mezzo del fiato.
t. 2. 118

maniera particolare di far le scarifica-
zioni delle orecchie, naso, e gambe. t.
1. 281

Egilope cosa sia. t. 1. 347
come si curi. t. 1. 350

Egineta greco uno de' principali Chirurghi
antichi. t. 1. 5

conobbe la maniera d'introdurre i li-
quori nella vescica. t. 2. 113
collocò supini gli ammalati per il ta-
glio della fistola dell'ano. t. 2. 270

insegna l'estrazione del feto morto.
t. 2. 216

curò perfettamente la fistola dell'ano.
t. 2. 272

come curasse le palpebre rilassate. t.
1. 330

diede un metodo particolare per cu-
rare il polipo del naso. t. 1. 408

seppe la scarificazione degl'occhi.
t. 1. 341

Elvezj ovvero Svizzeri non credo-
no essersi liberati perfettamente dall'er-
nia, se non è loro levato un testicolo.
t. 2. 63

per tagliar il cancro della mammella
quali siano i loro stromenti. t. 2. 18

Ematocele che sia. t. 2. 82
come si curi. t. 2. 101

Embrulcia e Isterotomia è da molti ma-
lamente confusa, e si spiegano le loro dif-
ferenze. t. 1. 45. e seg.

Empiema sua cura. t. 2. 20
Emorragia dopo l'ampussazione degl'arti,
e come si ristagni. t. 1. 305. 311

dopo il taglio della fistola dell'ano
è sovente pericolosa. t. 2. 269
modo d'impedirla. t. 2. 275. 329. e
seg.

dopo la litotomia come si curi. t. 2.
134. 170

nuova fascia per la stessa. t. 2. 330
dopo l'estrazione del polipo dalle na-
rici. t. 1. 411

come si curi quella dell'utero nelle
gravide. t. 2. 236

come debba impedirsi quella delle fe-
rite. t. 1. 45

Emorroidi cieche. t. 2. 263
come debbano trattarsi le grondanti.
t. 2. 262

Encantide vizio dell'occhio. t. 1. 336
Enterocoele dell'inguine. t. 2. 60

dello scroto. t. 2. 73
dell'ombelico. t. 2. 49

Enteropilocele. t. 2. 73. 83
Enteroidrocele. t. 2. 73. 94

Enterofarocoele. 101.
Enterofalo. Vedi ernia dell'om-
belico.

Enterorafe. Vedi cucitura degli inte-
stini.

Epifora o sia occhio lacrimante. t. 1. 344
Epipilocele. t. 2. 82

Epulide tuberculo delle gengive. t. 1.
433

Erndelico descrisse la litotomia di Ravio,
ed osservò alcune cose dagli altri tra-
scurate. t. 2. 265

Ernia cosa sia, e trattato della stessa in
generale. t. 2. 49

Acquosa. t. 2. 85
Carnosa. t. 2. 95

Crurale. t. 2. 71. e seg.
flatulenta. t. 2. 94

inguinale. t. 2. 60
Incarcerata dell'inguine. t. 2. 64

dello scroto. t. 2. 80
degli intestini. t. 2. 60. 73

spesse volte si cura colle legature. t.
2. 76. e seg.

dell'omento. t. 2. 82
dello scroto. t. 2. 73

spuria qual sia. t. 2. 83
sanguigna. t. 2. 92

varicosa. t. 2. 95
ventrosa. t. 2. 94

ventrale. t. 2. 58
umbilicale. t. 2. 50

sua legatura. t. 2. 52. e seg.
non si dee intraprendere inconside-
ratamente il taglio dell'ernia. t. 2. 77

si ri.

- si rigetta la cura fatta con l'estirpa-
 zione del testicolo. t. 2. 76
 si approva quella fatta senza cavar il
 testicolo. t. 2. 78. e seg.
 cura con caustici. t. 2. 76
 cura con legatura. t. 2. 76
 presso gli antichi questo nome era tur-
 pe. t. 2. 49
 Fra Jacopo taglio l'ernie con l'estra-
 zione del testicolo come fanno i ciarla-
 tani. t. 2. 162. 187
 se debba sempre lasciarsi intanto il
 sacco dell'ernia nel taglio dell'ernia in-
 carcerata. t. 2. 67
 Erisipola. t. 1. 178.
 retrocessa pericolosa. t. 1. 179
 ulcerata difficilmente si risana. t. 1.
 172
 Erone celeberrimo antico Chirurgo. t. 1. 5
 Errori di varj intorno F. Jacopo. t. 2.
 181. e seg.
 di varj intorno la storia di Ravi-
 o. t. 2. 164. e seg.
 Escrescenze in generale. t. 1. 291
 dell'ano. t. 2. 261
 del meato auditorio. t. 1. 403
 degl'occhi. t. 1. 328
 delle palpebre. t. 1. 329. e seg.
 delle tonsille. t. 1. 444
 della vagina dell'utero. t. 2. 206
 e seg.
 dell'uretra o siano caruncule. t. 2. 113
 Esculapio medico, e Chirurgo molto ce-
 lebre fra gli antichi. t. 1. 4.
 posto nel numero delli Dei. t. 1.
 ivi
 cavato dall'utero della madre. t. 2.
 30
 Escusia o sia scopa del ventricolo che sia.
 t. 2. 4
 Eseresia che sia. t. 1. 8
 Esofago sue ferite. t. 1. 29. 76
 Esomalo è lo stesso che l'ernia dell'ombe-
 lico. t. 2. 50
 Esofosi che sia. t. 1. 242
 Esplorazione dei mali come debba farsi.
 t. 1. 15
 Essenza del balsamo Peruviano è vulnera-
 ria. t. 1. 33. 233
 d'euforbio giova nella carie delle os-
 sa. t. 1. 37
 di mastice. t. 1. 233
 dove le ossa sono offese. t. 1. 36
 di mirra è reumatica. t. 1. 233
 essendo offese le ossa. t. 1. 233
 di succino vulneraria, e principal-
 mente giova ancora nelle offese delle
 ossa.
 Essenze balsamiche quali siano. t. 1. 106
 Estensione necessaria nelle fratture. t. 1.
 141
 nelle slogazioni. t. 1. 141
 essendovi infiammazione non dee farsi
 una grande estensione. t. 1. 107
 Estrazione delle cose estranee dall'aspera-
 arteria. t. 2. 6
 dall'orecchia. t. 1. 402
 dall'occhio. t. 1. 327
 dalle ferite. t. 1. 33
 Estremi mali ricercano estremi rimedi da
 opporsi. t. 1. 67. 314. e t. 2. 36
 Etropio vizio delle palpebre. t. 1. 334
 Ezio celebre scrittore di Chirurgia, fra
 gli antichi. t. 1. 5
- F
- Fabrice (Girolamo) Acquapendente ce-
 lebre Medico e Chirurgo del secolo
 passato. t. 1. 5
 scrisse le operazioni Chirurgiche. t.
 1. 6
 descrisse gli stromenti di ferro per il
 fonticolo nella sutura coronale. t. 1.
 317
 lo stromento per comprimer la fistola
 lacrimale. t. 1. 352
 rappresentò le forbici per il polipo
 delle narici. t. 1. 409
 Fabricio (Guillelmo) vedi Ildano.
 Falconeto Medico Parigino scrisse dottra-
 mente dell'alto e laterale taglio del cal-
 colo. t. 2. 140
 crede che Romano nell'idear il grana-
 de apparato abbia voluto tagliare non
 l'uretra ma la vescica. t. 2. 126
 afferma che ravio non tagliò le donne
 per il calcolo. t. 2. 213
 Falloppio celebre Medico e chirurgo. t.
 1. 5
 conobbe le strade lacrimali. t. 1. 344
 Fascia cosa sia. t. 1. 19. t. 2. 307
 e seg.
 considerata in generale. t. 2. 307
 per l'aneurisma. t. 2. 338
 per la fistola dell'ano. t. 2. 329
 per i mali dello stesso. t. 1. 337
 per l'arteria tagliata del braccio. t.
 2. 337
 per l'amputazione del braccio. t. 2.
 340
 per li buboni. t. 2. 332
 capelline dei Francesi. t. 2. 314. 319

- capellro semplice. t. 2. 315
 doppio. t. 2. 316
 capitale riflessa per il capo. t. 2. 314
 per la clavicola. t. 2. 319
 per l'amputazione della mano. t. 2. 340
 chiamata il capitizio grande. t. 1. 311
 20. e t. 2. 310
 triangolare. t. 2. 310
 per i vizj del braccio t. 2. 333. e seg.
 all' amputazione del braccio. t. 2. 340
 chiamata catafrata. t. 2. 337
 chiamata chirotechia. t. 2. 338
 chiamata imperfetta o sia mezza. t. 2. 339
 circolare qual sia. t. 1. 21. e t. 2. 308
 per il collo rotto del femore. t. 2. 344
 composta qual sia. t. 1. 19. e t. 2. 308
 del collo t. 2. 317. e seg.
 alla frattura del gomito. t. 2. 335
 alla slogazione. t. 2. 336
 per l'amputazione. t. 2. 340
 per le dita rotte e slogate. t. 2. 339
 alle dita tagliate o siano recise. t. 2. 340
 chiamata disuniente. t. 2. 312
 Fascia dividente nel collo bruciato. t. 2. 317
 espellente. t. 2. 310
 alla frattura del femore. t. 2. 341
 alla slogazione. t. 2. 344
 all' amputazione. t. 2. 348
 alla fistola dell' ano. t. 2. 330
 per li fornicoli. t. 1. 284
 per la frattura del braccio. t. 2. 333.
 seg.
 del carpo. t. 2. 336
 della clavicola. t. 2. 320
 del gomito. t. 2. 335
 delle dita. t. 2. 339
 del femore. t. 2. 342
 dell' omero. t. 1. 339. e seg.
 del metacarpo. t. 2. 336
 del metatarso. t. 2. 347
 della patella. t. 2. 345
 della scapola. t. 2. 323
 del tarso. t. 2. 347
 della tibia. t. 2. 350
 della tibia franta in molti pezzi. *ivi.*
 alla frattura del femore. t. 2. 341
 con ferita. t. 2. 349
 chiamata frondale qual sia. t. 2. 311
 della fronte. t. 2. 312
 chiamata fronda per il capo. *ivi.*
 per le labbra. t. 2. 317
 per le mammelle. t. 2. 326
 per la mascella. t. 2. 316
 per il naso. t. 2. 315
 per le glandole parotidi recise. t. 2. 313
 al ginocchio slogato. t. 2. 346
 chiamata d' Eliodoro ovvero. T. t. 1. 21. e t. 2. 325. 329
 delle ernie. t. 2. 61. 76
 per l'amputazione dell' omero. t. 2. 340
 reciso nell' articolo. t. 2. 341
 per la di lui frattura. t. 2. 333
 inguinale semplice. t. 2. 331
 doppia. *ivi.*
 per le labbra offese. t. 2. 317
 mantile collo scapolare. t. 1. 21. 63.
 e t. 2. 316
 chiamata maschera per la faccia. t. 2. 317
 fatta la litotomia. t. 2. 330
 alla slogazione del braccio. t. 2. 322
 del carpo. t. 2. 336
 della clavicola. t. 2. 322
 del gomito. *ivi.*
 delle dita. t. 2. 339
 del femore. t. 2. 344
 per la slogazione dell' omero. t. 2. 322
 della patella. t. 2. 245
 Fascia per il piede o sia tarso slogato. t. 2. 348
 per i vizj delle mammelle. t. 2. 326
 per le mammelle tagliate. t. 2. 325
 alla mano bruciata. t. 2. 338
 tagliata. t. 2. 340
 per la mascella. t. 2. 316
 alla frattura del metatarso. t. 2. 347
 chiamata monocolo. t. 2. 314
 alle parti naturali delle donne. t. 2. 329
 nodosa per le tempie. t. 2. 313
 per il perineo dopo il taglio del calcolo
 della fistola dell' ano. t. 2. 330
 da diciotto capi. t. 1. 130. e t. 2. 308
 occhio semplice t. 2. 314
 doppio. *ivi.*
 per la slogazione del piede. t. 2. 348
 per il pene. t. 2. 333
 per la frattura del pollice. t. 2. 339
 quadriga. t. 2. 337
 di quattro capi. t. 1. 19
 per il capo. t. 2. 310
 per le labbra. t. 2. 317
 per le mammelle. t. 2. 325
 per le mandibule. t. 2. 326
 per il naso. t. 2. 315
 riflessa. t. 1. 21
 alla frattura della rotula. t. 2. 345
 per la sua slogazione. t. 2. 348

- chiamata staffa. t. 2. 313
 scapolare col mantile. t. 1. 19. 21. e
 t. 2. 228
 per la frattura della scapola. t. 2. 323
 dello scroto. t. 2. 329
 da sei capi. t. 2. 311
 semplice che sia t. 1. 19. e t. 2. 308
 solare per l'arteriotomia. t. 2. 313
 spiga semplice chiamata ascillare per
 la clavicola. t. 2. 320
 per l'omero. t. 2. 322
 spiga doppia. t. 2. 323
 chiamata inguinale. t. 2. 331
 doppia. t. 2. 331
 chiamata staffa. t. 1. 63. e t. 2. 348
 chiamata stellata. t. 2. 319
 T. o sia d' Eliodoro. t. 1. 19. 21. e
 t. 2. 325. 329
 per la frattura del tarso. t. 2. 347
 della tibia. t. 2. 347
 essendo gravemente minuzzata. t. 2.
 350
 per la tracheotomia. t. 2. 318
 triangolare del capo. t. 2. 310
 per gli occhi. t. 2. 314
 per il salasso del braccio o gomito. t.
 2. 337
 della fronte. t. 2. 312
 della mano. t. 2. 338
 del piede. t. 2. 348
 al pene. t. 1. 19. e t. 2. 333
 Fascia per l'ombelico. t. 2. 329
 uniente per il capo e fronte. t. 2.
 312
 uniente t. 1. 21. e t. 2. 312
 uniente del ventre. t. 2. 328
 alli vizj della vagina e dell'utero,
 fascia chiamata T. t. 2. 329
 Fascia del capo. t. 2. 310. e seg.
 del petto. t. 2. 319. e seg.
 del ventre. t. 2. 328
 giri annulari. t. 1. 63. e t. 2.
 308
 circolari. t. 1. 21. e t. 2. 308
 otrusi. t. 2. 310
 rovesciati. t. 2. 310
 riflessi. t. 2. 310
 serpeggianti. t. 2. 310
 spirali. t. 2. 310
 giri semplici della fascia. t. 2. 310
 fermezza loro qual esser debba. t. 1.
 109. e t. 2. 309
 chi descrisse le fascie. t. 1. 8
 Fasciatura conveniente molto giova e mol-
 to adorna il Chirurgo. t. 1. 19. e t. 2.
 307
 essendo molto forte cagionò spesso la
 cancrena nelle fratture e ferite. t. 1.
 109
 molto forte, spesso è necessaria nelle
 emorragie maggiori delle ferite. t. 2. 307
 troppo lenta dannosa nelle fratture. t.
 1. 109. e t. 2. 307
 qualità della buona fasciatura. t. 1. 19
 segni nell fratture. t. 1. 109. e t. 2.
 307
 Faucard buono scrittore dei vizj dei denti.
 t. 1. 430
 Fauti sua infiammazione e ascesso. t. 1.
 442
 Favo del cap. t. 1. 242
 Febbre delle ferite. t. 1. 51
 come si curi. t. 1. 51
 Fegrio descrisse il metodo di Ravio fin dall'
 anno 1716. t. 2. 163
 Femmine loro mali, che richiedono la mano
 medica. t. 2. 290. e seg.
 come loro siano da cavarli li calcoli.
 t. 2. 208
 rarissimi sono gli esempj di calcoli lo-
 ro cavati col metodo laterale. t. 2.
 212
 loro mammelle più sovente degli uo-
 mini sono invase da cancri. t. 1. 173.
 e seg.
 Femore rotto. t. 1. 124
 con ferita. t. 1. 127
 fasciatura per esso. t. 2. 344
 slogato. t. 1. 196
 franto con ferita. t. 1. 157
 con emorragia. t. 1. 157
 amputazione del femore. t. 1. 310
 Fascia per la stessa. t. 2. 348
 sua frattura del collo. t. 1. 125
 Fascia per la stessa. t. 2. 344
 Ferite mortali. t. 1. 29
 considerate in generale. t. 1. 24
 dell'addome. t. 1. 56
 varie maniere di farne la cucitura. t.
 1. 37. e seg. 57. e seg. 63. e seg. 63.
 le assolutamente mortali. t. 1. 28
 le mortali per accidente. t. 1. 29
 le molto ristrette come si dilatino. t.
 1. 34. 58
 degli animali rabbiosi. t. 1. 97
 velenosi. t. 1. 99
 dell'aspra arteria. t. 1. 28
 delle arterie maggiori. t. 1. 29
 dei dutti biliari mortali. t. 1. 29
 fatte di taglio. t. 1. 36
 di cane rabbioso. t. 1. 98
 del capo. t. 1. 78
 dei dutti chiliferi. t. 1. 29
 del cervello. t. 1. 28
 del

del collo. t. 1.	75	dell' utero. t. 1.	28
collise o siano contuse. t. 1.	91	sono pericolose. t. 2.	35. e seg. 40.
e seg.		e seg.	
del cuore. t. 1.	29	Feriti loro febbre. t. 1.	31
del cranio o pericranio. t. 1.	84	loro bevanda. t. 1.	43. 44
del canal toracico. t. 1.	29	loro metodo di vivere. t. 1.	42.
dei dotti biliari.	ivi.	e seg.	
chiliferi.	ivi.	accidenti delle ferite. t. 1.	45. e seg. 1
urinarij.	ivi.	convulsioni. t. 1.	53
del cavallo e suoi sintomi. t. 1.	97	cura. t. 1.	39
della faccia. t. 1.	79	delori. t. 1.	40
delle fiere rabbiose, t. 1.	101	devesi prima conglutinare il fondo che	
della fronte. t. 1.	79	le labbra. t. 1.	31
delle guancie. t. 1.	81	difficile giudizio delle mortali. t. 1.	31
della gola o sia esofago. t. 1.	29. 76	spasmi. t. 1.	5
del fegato.	ivi.	cuciture. t. 1.	37. 40. 297
come si debbano trattare le impure.		Ferramenti. Vedi Istromenti.	
t. 1.	41	di essi non si può far senza nel parto	
insanabili quali siano. t. 1.	28. e seg.	difficile. t. 2.	233
degli intestini. t. 1.	29. 63. e seg.	ferro rovente suo uso. t. 1.	287
delle labbra. t. 1.	81	e seg.	
mortali. t. 1.	28	Feto sua situazione deve esser nota nel	
della milza.	ivi.	parto da chi esercita l'arte ostetricia.	
della lingua. t. 1.	82	t. 2.	216. e seg.
del mesenterio. t. 1.	28	parto naturale qual sia.	ivi.
di morsicatura. t. 1.	97	estrazione del vivo nel parto difficile.	
del naso. t. 1.	81	t. 2.	214. 219
del nervi. t. 1.	26. 259	qual sia la situazione non naturale. t.	
le legate troppo strette producono la		2.	219
cancrena. t. 1.	109. e seg.	qual sia la situazione pericolosissima.	
degli occhi. t. 1.	80	t. 2.	218
delle palpebre.	ivi.	nel parto o situazione oltre natura si	
del petto. t. 1.	71. e seg.	dee cavarlo per li piedi.	ivi.
mortali per accidente. t. 1.	29	non si dee molto prolungare l'estra-	
pericolose. t. 1.	26	zione. t. 2.	221
mortali per se stesse. t. 1.	29	estrazione dal ventre della madre o	
le profonde spesso ricercano una nuo-		sia il taglio cesareo. t. 2.	29. e seg.
va apertura. t. 1.	35	entrato nel ventre per aver rotto l'	
dei polmoni. t. 1.	28. 74	utero. t. 2.	39
quelle di punta sono più pericolose		dee cavarli col taglio cesareo.	ivi.
di quelle di taglio. t. 1.	34	uscendo vivo con un braccio si dee ca-	
come si debbano spurgare. t. 1.	33	var per li piedi. t. 2.	221. e seg.
delle reni. t. 1.	28	comparendo con le natiche. t. 2.	225
quando posano spesso risanarsi nel dor-		con li piedi non si dee respingerlo.	
so. t. 2.	124	t. 2.	224
d'arcobugio. t. 1.	32. e seg.	essendosi impegnato cogli omeri o	
dei scorpioni. t. 1.	101	col capo, come si debba curare. t. 2.	
dei serpi avvelenati. t. 1.	99	225	
le sordide come si debbano spurgare.		può sovente uccidersi il feto vivo per	
t. 1.	33. 41	salvar la madre. t. 2.	48. 223. 235
dei tendini. t. 1.	26. 259	può vivere anche dopo la morte della	
del torace. t. 1.	71	madre. t. 2.	30
delle avvelenate. t. 1.	97	autori che ciò approvano.	ivi.
del ventricolo. t. 1.	28	essendo morta la madre dee cavarli	
della vescica. t. 1.	ivi.	senza dimora. t. 2.	31
della vescica del fiele. t. 1.	29	si sono più volte cavati felicemente	
delle vipere. t. 1.	101	dall' utero.	ivi.

- estrazione del feto morto dall' utero
 t. 2. 237
 è una operazione delle più difficili e pe-
 ricolose. *ivi*
 e talvolta non si possono cavare sen-
 za li ferri. t. 2. 48
 segni del feto morto sono difficili e
 dubbiosi. t. 2. 230
 come si debba cavare essendo fuori un
 braccio del feto morto. t. 2. 233
 come si debba cavare il capo del feto
 morto essendo rimasto nell' utero. t. 2.
 232
 li morti che cercano l' uscita per l'
 ascesso del ventre si dee tagliare. t. 2.
 40
 esempi del feto morto estratto per l'
 ano. t. 2. 34. 41
 gli antichi insegnarono l' estrazione
 dei feti morti malamente disposti. t. 2.
 216
 Fibula talvolta per la forza si stacca dal-
 la tibia. t. 1. 160
 Ficchi dell' ano. t. 2. 261
 dell' utero. t. 2. 206
 Fiele di pelce Luccio e Donnola giovane
 per levar le macchie degli occhi. t. 1. 379
 Fila che siano, loro uso. t. 1. 15. e seg.
 fermano il sangue. t. 1. 16. 45
 Filoseno Chirurgo celebre antico. t. 1. 5
 Fimosi. t. 2. 97
 Fissure del cranio. t. 1. 87
 delle altre ossa. t. 1. 102. e seg.
 come queste si curino. t. 1. 110
 Fistola in generale che significhi e di lei
 cura. t. 1. 221
 come debba tagliarsi. t. 2. 222
 come curarsi quella dell' ano. t. 2.
 266. 270
 lacrimale. t. 1. 346 e seg.
 si nega dover esservi callo. t. 1. 348
 del perineo. t. 2. 198
 del torace. t. 1. 222
 del ventre. *ivi*
 Flangosi. t. 1. 530
 Flemmone o sia infiammazione. t. 1. 165
 Fonda fascia. t. 2. 312
 Fondo della vescica non si dee tagliare
 nell' alto apparato, poichè la sua offesa
 è mortale. t. 2. 149
 ciò pure alcuni malamente insegnano.
ivi
 fondo della ferita si dee prima con-
 glutinare che la bocca. t. 1. 35
 fondo della fistola si dee più presto
 guarire che la bocca. t. 1. 222
 Fongo dell' ano. t. 2. 261
 degli articoli. t. 1. 214
 dell' occhio. t. 1. 387
 chi ne disegnò le forme. *ivi*
 sua cura. *ivi* e seg. 206
 dell' utero. t. 2. 6
 Fontano loda la tracheotomia e l' avvalor-
 con osservazioni. t. 2. 283
 Fonticoli e loro uso. t. 1. 316
 Fonticolo nella futura coronale. t. 1. 404
 Forametti nei loboli delle orecchie come
 debbano farsi. t. 1. 405
 se giovino in alcuni mali. t. 1. 440
 Forami del palato come debbano curarsi
 t. 1. 159
 Forbice come debba maneggiarsi nell' estra-
 zione del calcolo. t. 2. 131
 uso delle forbici nell' estrarre il feto
 nel parto difficile. t. 2. 234
 Fra Jacopo chi fosse. t. 2. 159
 suo metodo di tagliare il calcolo. *ivi*
 e seg.
 sue operazioni e vita. *ivi* e seg. 161
 suoi errori. t. 2. 159
 come operasse a Parigi. t. 2. 162
 e seg.
 e qual fama si facesse. t. 2. 183
 fu tenuto da ogni uno che di lui scrisse
 in Parigi per un Chirurgo temerario,
 contro il parer di Morando, e ciò nian-
 negò. t. 2. 183 e seg.
 dicessi che in Aquisgrana ne tagliasse
 moltissimi. t. 2. 181
 ma ne rimane in dubbio il numero.
ivi
 se in Argentina ne tagliasse felice-
 mente, e come. t. 2. 162. 187
 non aveva mai imparata la Chirur-
 gia. t. 2. 184
 dove a caso l' imparasse. t. 2. 161
 come si portasse a Francfort. t. 2. 162. 187
 non tagliò solo in sei mesi due per il
 calcolo, ma moltissimi per l' ernia. *ivi*
 come tagliasse l' ernie. t. 2. 162. 187
 operò male in Olanda. t. 2. 184
 sbagli circa il tempo in cui si portò
 in Olanda e si accenna il vero tempo.
 t. 2. 187
 come e con qual successo in Olanda
 curasse dei calcoli; dove si scorgono gli
 errori di molti intorno ciò. t. 2. 184
 spesso volte nella operazione non po-
 tè ritrovar li calcoli. t. 2. 185. e seg.
 levò *ivi* ad un fanciullo offeso dall'
 ernia senza ragione e crudelmente am-
 bidue li testicoli; ondè morì il giorno
 do.

- dopo. t. 2. 185
 perciò Verduonio lo giudica un Chirurgo temerario e crudele. *ivi*
 gli fu donato dal Senato d'Amsterdam non una medaglia d'oro, come stima Morando, ma un istrumento chiamato lapidillo. t. 2. 185
 dove e da chi ebbe questo dono. *ivi*
 visse e viaggiò più lungamente di quello credette Morando. t. 2. 187
 tagliò le donne come gli uomini, ma perfors sempre la vagina. t. 2. 212
 l'istoria di Jacopo è ancora imperfetta e piena finora d'errori, dei quali molti ne correffe l'autore. t. 2. 181. e seg. e 188.
 si dimostra che Morando non seppe bene le sue operazioni. t. 2. 181. e seg.
 si riferiscono le operazioni in Olanda. t. 2. 184. e seg.
 metodo cattivo di tagliar il calcolo. t. 2. 183
 diede però motivo a Ravio e poi ad altri di perfezionarlo. t. 2. 163. e seg.
 confessò egli stesso i suoi falli, onde male operò in Olanda ed in Francia nel principio di questo secolo. t. 2. 162. 186
 si dice che Hunoldo difendesse Jacopo. t. 2. 182
 Francia ed Inghilterra li suoi Re diconsi curare le scrofole col solo tatto. t. 2. 9
 Francesco fece il primo il taglio del calcolo con l'alto apparato. t. 2. 121. 139
 Frammenti del cranio come debbano curarsi. t. 1. 88
 delle altre ossa. t. 1. 107. e seg.
 Frante ossa come debbano riporsi. t. 1. 106
 Frattura generalmente considerata. t. 1. 102
 semplice o composta. *ivi*
 fasciata troppo strettamente spesso è cagione di cancrena. t. 1. 109. e t. 2. 309
 del braccio. t. 1. 122. e seg.
 unita a carie. t. 1. 111
 del carpo. t. 1. 123. e seg.
 della clavicola. t. 1. 117
 accompagnata da ferita. t. 1. 117
 da ulcera e carie. *ivi*
 delle coste. t. 1. 119. e seg.
 del cranio. t. 1. 87
 della gamba o sia tibia t. 1. 130
 del gomito. t. 2. 335
 delle dita. t. 1. 124
 del femore t. 1. 123. e seg.
 dell'omero. t. 1. 122
 della mascella. t. 1. 117. e seg.
 del metacarpo. t. 1. 124
 del metatarso. t. 1. 131
 del naso. t. 1. 114. e seg.
 dell'osso sacro. t. 1. 122
 della pattella o sia rotula. t. 1. 128
 e seg.
 del piede. t. 1. 131
 dello sterno. t. 1. 118. e seg.
 del tarso. t. 1. 131
 della tibia. t. 1. 130
 delle vertebre. t. 1. 121
 con ulcera. t. 1. 111
 con ferita. *ivi*
 pronostico delle fratture. t. 1. 104
 riposizione. t. 1. 106
 sintomi. t. 1. 103. e seg.
 cura. t. 1. 106
 callo. t. 1. 112
 infiammazione e cancrena. t. 1. 107
 Frenulo della lingua e suo taglio. t. 1. 435
 del pene; suo scioglimento. t. 2. 101
Frere Jacques. Vedi *Fra Jacopo*.
Freitagio pretende esser ordinariamente le cataratte membrane. t. 1. 364
 stima che possano cavarli le cataratte con aghi fatti a guisa d'amo. t. 1. 373
 asserisce darsi aghi per cavar dall'occhio le cataratte. t. 1. 375
 rapporta essersi più volte curate l'ernie da suo padre senza tagliare il testicolo. t. 2. 79
 Fronte sue ferite. t. 1. 79
 Funi e Fonticoli Chirurgici. t. 1. 22
 Funicolo ombelicale sua legatura. t. 2. 25
 non è da trascurarsi. *ivi*
 Furuncolo e sua cura. t. 1. 180

G

- G** Aleno Medico e Chirurgo celebre antico. t. 1. 5
 scrisse molto ben delle fascie. t. 1. 8
 scrisse delle sanguisughe. t. 1. 281
 insegnò perfettamente la cura dell'ipopio. t. 1. 385
 conobbe le vie lacrimali. t. 1. 344
 soggiacque alla slogazione della clavicola, e come questa fu curata. t. 1. 150
 Ganglio. t. 1. 293. e t. 2. 288. e seg.
Garegeot scrittore moderno Francese, si loda sovente in questo libro.
 Dd 2 *esal-*

- esalta l'alto apparato. t. 2. 144
 e spesso lo preferisce al grande. t. 2. 152
 nega contro Albino potersi tagliare col metodo Raviano la sola vescica senza la cervice. t. 2. 178
 non rappresenta bene gli stromenti d'Anelio per la fistola lacrimale. t. 1. 358
 non descrive bene il di lui metodo. *ivi.*
 nega vanamente che possa aver effetto, e commette altri errori in esso. t. 1. 354
 non diede la cura delle fistole complicate dell'ano. t. 2. 270
 nella prima edizione del suo libro trascurò totalmente vari metodi di tagliar il calcolo. t. 2. 175
 non ardì egli tagliare i calcoli, il che rimprovera ad altri. t. 2. 140. 164
 dà un sol metodo di estrar li calcoli nelle donne. t. 2. 210
 tralascia del tutto la cura della cataratta. t. 1. 369
 accusa di negligenza li Chirurghi che trascurano i mali degli occhi. t. 1. 362
 dice che l'ernie crurali sono più frequenti dell'altre. t. 2. 72
 rigetta senza ragione il tubo scarificatorio. t. 1. 279
 non vuole che si medichi la cancrena che una volta in ventidue ore. t. 1. 198
 volendo rappresentare il taglio del labbro leporino, espone il labbro sano. t. 1. 418
 nega a torto, potersi conservare una nuova strada nella fistola lacrimale. t. 1. 360
 ascrive ingiustamente a soli Francesi la perfezione della litotomia. t. 2. 175
 rapporta essersi restituito cucendolo il naso levato con morficatura. t. 1. 416
 vuole senza assegnar ragione, che possa tagliarsi nella fistola lacrimale il muscolo obbliquo dell'occhio. t. 1. 360
 sembra non aver ben inteso i mali degli occhi. t. 1. 362
 ommise quasi tutte le operazioni. *ivi.*
 vuole non dover tagliarsi l'omento corrotto. t. 1. 69
 stima a torto non potersi imparar la Chirurgia, se non in Francia. t. 2. 177
 falsamente si vanta aver prima d'ogn'altro scritto della vera puntura della vescica. t. 2. 195
 molti non intendono cosa voglia dire col vocabolo raiveau. t. 2. 15
 non insegna molto bene l'estirpazione dei scirri. t. 1. 446
 scrisse varie cose false di Ravio. t. 2. 267
 detesta senza ragione lo strumento scarificatorio. t. 1. 279
 insegna il modo di far la cucitura. t. 1. 39
 dà per cosa nuova certa cucitura dei tendini, che già da gran tempo fu da altri descritta. t. 2. 293
 vuole che debbano porsi l'estremità dei tendini l'una sopra l'altra nella loro cucitura. *ivi.*
 descrive solo la cucitura dei tendini delle mani, ma niente insegna di quello d'Achille nè degli altri. t. 2. 292
 proibisce a torto le tasse nelle ferite dell'addome. t. 1. 58
 loda l'emissione del sangue nel labbro leporino senza esservi necessità. t. 1. 419
 insegna malamente doverli tagliare il fondo della vescica nell'alto apparato. t. 1. 419
 vuole che si estenda la vescia più del dovere. t. 2. 147
 Gastroragia che sia. t. 1. 57
 qual sia la cucitura clavata. t. 1. 61
 Genselio conferma la caruncula dell'uretra. t. 2. 113
 Germania pochi sono in essa quelli che partiscono calcoli. t. 2. 181
 Girolamo di VVolfenbutel Medico: sua ammirabile osservazione di molti calcoli usciti da una donna. t. 2. 208
 Gingive si loda il loro taglio nella difficoltà di far li denti. t. 1. 432
 suoi mali. t. 1. 433
 Ginocchio sua slogazione. t. 1. 160
 fascia per esso. t. 2. 346
 Giorgio I. Re della gran Bretagna introdusse l'inoculazione delle vajuole in Europa. t. 1. 277
 per bene pubblico comprò a gran prezzo l'arte di curare l'ernie con caustico. t. 2. 79
 Giovanni Parvo. (*Little John*): suo metodo per curare l'ernie con li caustici. t. 2. 78
 Giudicio del sangue cavato dalla vena. t. 1. 252
 Giusto celebre oculista antico come curasse l'ipopio. t. 1. 385
 Gladbachio scrisse le operazioni di Francesco Jacopo fatte in Francofort. t. 2. 162
 Glandorpio come risani i polipi delle nari. *rici*

rici. t. 1.	409
scriffe dei fonticoli e fetacci. t. 1. 6.	
285. e' t. 2.	32
pubblicò il libro della paronichia. t. 1.	7
Glandole parotidi e mascellari scirrofe sua estrazione. t. 1.	108. 444. e seg.
Glaucoma che sia. t. 1.	377
consiste nella opacità dell'umor vitreo. <i>ivi.</i>	
Gobbo. t. 2.	23. e seg.
Gorgia celebre Chirurgo antico. t. 1.	5
Gola sue ferite. t. 1.	76. 78
Gotta serena che sia. t. 1.	368
se debba curarsi con operazion Chirurgica. <i>ivi.</i>	
Goveo vuole doverli tagliare l'ascesso prima che si maturi. t. 1.	171
approva e difende il taglio cesareo. t. 2.	35
descrisse una buona fascia per la frattura e slogazione della clavicola. t. 2.	321
stimò a torto il flusso del meconio dall'utero per un segno certo del feto morto. t. 2.	230
giudica male che l'aneurisma non oltrepassi la grandezza d'una castagno. t. 1.	271
Grassi nocivi nelle ferite di capo. t. 1. 84.	
e nel tarlo delle ossa. t. 1.	232
Gravide morte tosto deono aprirsi per conservar il feto. t. 2.	31. e seg.
come debba curarsi il loro corso eorbitante di sangue. t. 2.	236
Greenfield scrive d'aver fatta l'alta operazione del calcolo non avendo potuto cavarlo in altra guisa. t. 2.	139
Guancie sue ferite. t. 1.	81
Guidone Cauliaco celebre Chirurgo antico. t. 1.	5
Guidoniano metodo di cavare il calcolo, è lo stesso di Celfo o sia il picciolo apparato. t. 2.	121
Guillemeau celebre Chirurgo Francese. t. 1.	5

H

Hartranft dimostra che le secondine fermate non debbono lasciarsi all'anatura, ma tosto cavarli. t. 2.	239
Heistero Padre. Vedi l'Autore.	
Heistero figlio descrisse il metodo di tagliare per il calcolo di Senfio. t. 2.	178.
e seg.	
vide estrarsi un calcolo da Senfio, in Heistero Chirurgia Tom. II.	

cui v'era rinchiusa una spiga di formento. t. 2.	214
pubblicò l'operazione della cataratta infelicamente fatta da Tailor. t. 1.	370
Heliodoro sua fascia. t. 1. 21. e t. 2.	325
Helmonzio vanamente insegna doverli usare li cateteri di cuoio in vece di metallo. t. 2.	112
Hoornio Svecese scrisse perfettamente dell'arte ostetrica. t. 2. 216. 219. 221. 223. 228	
qual situazione più pericolosa egli assegnò del feto. t. 2.	219
nel parto difficile insegna doverli tosto cavare il feto per li piedi. t. 2.	221
il feto che cavasi per i piedi essendo sul dorso, dissuade dal volgerlo sul ventre. t. 2.	223
sostiene che si dee cavar il feto con gli stromenti per conservar la madre. t. 2.	229
insegna il cavar felicemente il feto morto uscito col braccio, tagliando cautamente il collo. t. 2.	234
insegna cavare il feto impegnato col capo nella vagina, non avendo uncino, con un gran chiodo curvo. t. 2. 229. 232	
lodò molto nel parto la cognizione della bocca dell'utero. t. 2.	216
spiegò perfettamente la situazione obliqua dell'utero. t. 2.	219. 228
Hovio suo sfacciato vanto di curare ogni cataratta. t. 1.	367
Hunoldo si dice che difendesse Jacopo in un libro non ancora stampato. t. 2.	182
I	
Datide delle palpebre. t. 1.	328
Idrocele. t. 2.	85
sua cura. t. 2.	37. e seg.
Idrocefalo. t. 1.	319
Idroenterocele. t. 2.	94
Idrocefalo. t. 1.	319
Idroftalmia. t. 1.	387
Idrope dell'addome e sua paracentesi. t. 2.	26
degli articoli. t. 1.	214
del petto. t. 2.	20
dello scroto. t. 2.	92
Idrosarcocele. t. 2.	93
Ildano (Guglielmo Fabricio) Medico e Chirurgo illustre. t. 1.	5
scrisse bellissime osservazioni e molto sovente si loda. t. 2.	8
D d 3	lo

- loddò l'alto apparato del calcolo. t. 2. 239
 nega darsi rimedio del carcinoma. t. 2. 209
 preferisce li cateteri grossi alli sottili. t. 2. 110
 non ardì tagliar il collo della vescica nell'estrazione del calcolo. t. 2. 210
 ritrovò buoni elevatori. t. 1. 88
 curò e disegnò un gran fongodell'occhio. t. 1. 387
 osservò provenire gravi mali dal taglio incauto del frenulo della lingua. t. 1. 436
 vuole che si aprano le donne morte gravidie. t. 2. 33
 riferisce che li Svizzeri crederono non essersi liberati dall'ernia, se non fu loro tolto un testicolo. t. 2. 63
 scrive essersi curate ernie con l'olio chimico. t. 2. 79
 ritrovò una coreggia per distender molto meglio le fratture e slogazioni. t. 1. 125. 151
 descrisse una macchina per curar la frattura del femore. t. 1. 127
 scrisse bene della litotomia. t. 2. 125
 cavò un calcolo ad una donna col taglio della vagina. t. 2. 213
 diede appropriate macchine per curare i varj e i valghi. t. 2. 304
 vide esempj della caduta dell'utero. t. 2. 247
 Immisericordioso come e quando debba esser il Chirurgo. t. 1. 11. e t. 2. 42
 Incisioni Chirurgiche ordinariamente più giovani le maggiori delle minori. t. 1. 172. 222. e t. 2. 68
 degli ascessi. t. 1. 172
 delle fistole come debbano farsi. t. 1. 223
 del panariccio. t. 2. 285. e seg.
 delle vene. t. 1. 248. e seg.
 delle ferite troppo anguste. t. 1. 35
 delle ferite dell'addome troppo anguste. t. 1. 59
 Infiammazione o sia flemmone che sia e come si curi. t. 1. 165. e seg.
 Infiammazione che sopravviene alla operazione della cataratta. t. 1. 374
 quella che sopravviene alla frattura come sia da trattare. t. 1. 107
 quella delle mammelle. t. 1. 173. e seg.
 dei testicoli. t. 1. 277
 delle ferite. t. 1. 51
 quella che sopravviene alle ulcere vecchie come si curi. t. 1. 238
 quella del prolasso dell'utero. t. 2. 252
 segni delle infiammazioni. t. 1. 166
 suppurazioni. t. 1. 166
 Inguinale fascia. t. 2. 333
 Inguinale ernia o sia ramice. t. 2. 60. e seg.
 Iniezioni Chirurgiche. t. 1. 286
 nelle fauci. t. 1. 222
 nelle fistole. t. 1. 287
 nel torace. t. 1. 287
 nell'uretra. t. 1. 287
 nell'utero. t. 1. 287
 Inoculazione dell'vajuolo. t. 1. 276. e seg.
 Intestini feriti. t. 1. 29. 58
 se debbano cucirsi. t. 1. 58. 63
 essendo totalmente tagliati. t. 1. 66
 corrotti facendo l'operazione dell'ernia come debbano trattarsi. t. 2. 67. e seg. 81
 ferite degl'intestini. t. 1. 29. 58
 ufciti dal ventre. t. 1. 58
 nell'ernie. t. 2. 60
 sua riposizione nelle ferite dell'addome. t. 1. 59
 nelle ernie. t. 2. 63. 74
 cuciture della feriti. t. 1. 57. 63
 diverticolo o pariete talvolta cagione dell'ernia. t. 2. 61
 Introdottesi cose nell'aspera arteria come si cavino. t. 2. 6
 Inventori della nuova amputazione della tibia chi furono. t. 1. 309
 dell'amputazione dell'omero nella giuntura. t. 1. 312
 della sede della cataratta nell'umor cristallino. t. 1. 363
 della Chirurgia infusoria e trasfusoria. t. 1. 275
 d'una miglior cura per la fistola dell'ano. t. 2. 271. e seg.
 di risanar meglio le lacrimali. t. 1. 353. e seg.
 degl'istromenti per tagliare molto meglio l'ernia incarcerata. t. 2. 66. e seg.
 di curare l'ernie scrotali degl'intestini senza cavar il testicolo. t. 2. 79
 della cura del ipopio. t. 1. 385
 della litotomia coll'alto apparato. t. 2. 138
 col laterale. t. 2. 158
 col grande. t. 2. 125
 della scarificazione degl'occhi. t. 1. 340
 della paracentesi dell'addome. t. 2. 26
 del-

- della situazione obliqua dell' utero nel-
le partorienti. t. 2. 221. 228
della cucitura dei tendini. t. 2. 290
dei nuovi tornichetti per impedir l'
effusione del sangue. t. 1. 48. e seg.
dell' inesto delle vajuole. t. 1. 277
della flebotomia degli occhi. t. 1. 338.
e seg.
Joungio diceſi l' inventore del nuovo me-
todo di tagliar la tibia. t. 1. 309
Ipochimia è lo ſteſſo che ſuſſuſione. t. 1.
362
Ipocastro taglio del calcolo è l' alto ap-
parato. t. 2. 138
Ipopio che ſia. t. 1. 384
Galeno ne deſcriſſe bene la cura per-
fettamente. t. 1. 385
Ippocrate primo padre celeberrimo della
Medicina e Chirurgia che ſovente ſi lo-
da. t. 1. 5
non vuole che ſi debba cavar l' acqua
degl' idropici tutta in una ſol volta. t.
1. 27
ſcriſſe molto bene delle ferite di ca-
po. t. 1. 6
credette molto pericoloso il taglio del
calcolo. t. 2. 118
credette inſanabile il carcinoma. t. 1.
209
raccomandò a Chirurghi l' applicare
perfettamente le faſcie. t. 2. 307
inſegnò l' eſtrazione del feto. t. 2.
216
proibì a' ſuoi diſcepoli il far la litoto-
mia. t. 2. 118. 124
ma però gli eſortò a fare la neſroto-
mia. t. 2. 124
conobbe la ſcarificazione degli occhi.
t. 1. 340
comandò l' uſare ne' mali eſtremi gli
eſtremi rimedj. t. 2. 36
come curafſe le palpebre riſaſſate.
t. 1. 330
dove ſia diſegnato il ſuo ſcagno. t. 1.
107
Iſcurgia ſua cura con rimedj e catetere. t.
2. 107. e ſeg.
con la puntura della veſcica. t. 2. 193
Iſopo ſua inſuſione giova introdotta nell'
occhio lacrimante. t. 1. 346
e nella fiſtola lacrimale. t. 1. 351
ſerve per ſomento dell' occhio dopo
la ſcarificazione. t. 1. 339
Iſteriotomia cioè il taglio ceſareo. t. 2. 29
come ſia differente dall' Embriulcia.
t. 2. 45
Roſſet to ſcriſſe molto bene di eſſa. t.
2. 29
ma non fu conoſciuta da Valeriola.
t. 2. 46
Iſtromenti quali debba ſempre portare ſeco
il Chirurgo. t. 1. 10
devono ſempre prepararſi prima della
operazione. t. 1. 13
non deono uſarſi quando la neceſſità
non lo richiede. t. 1. 12
ſpezialmente nel parto. t. 2. 219. 233
oſſervazione ſopra ciò. t. 2. 235
per il ſalaſto. t. 1. 249
nuovi per l' ernia incarcerata t. 2. 54
per curar l' aneurisma. t. 1. 267.
e ſeg.
per la litotomia del picciolo apparato.
t. 2. 122
del grande apparato. t. 2. 126
dell' alto apparato. t. 2. 147
del lateral apparato. t. 2. 159
di Ravio. t. 2. 164. e ſeg.
di Cheſeldeno. t. 2. 269. e ſeg.
di Dranio. t. 2. 173. e ſeg.
di Senſio. t. 2. 178. e ſeg.
di Fra Jacopo furono peſſimi. t. 2.
161
neceſſarij all' amputazione degli arti.
t. 1. 303
per la trapanazione t. 1. 323. e ſeg.
di Palſino per il parto difficile. t. 2.
219
che ne dicano alcuni, e ſi vantino nel
parto non ſi può far a meno d' iſtrome-
ti. t. 2. 233. 235
Iſtromento di Morino per cavar il calcolo
dall' uretra. t. 2. 116
Jugolo ſua frattura, è lo ſteſſo che frattura
della clavicola, t. 1. 117

K

K Emſero ſuo metodo per curare le
morſicature dei ſerpenti. t. 1. 99.
ſcriſſe della puntura dell' ago. t. 1.
283

Kelotomia. Vedi Celotomia.

Kerkringio e Burro promettono la reſti-
tuzione della viſta eſſendo pure uſciti gli
umori degli occhi. t. 1. 81

Kiſnero ſuo metodo di cucire il tendine d'
Achille. t. 2. 299. Vedi la Tav.
XXXVI. fig. 7.

Kochio ſcriſſe molto bene una diſertazio-
ne dell' ernia crurale. t. 2. 72

Koenerdingio ſcriſſe della cancrena e ſſa-
cello, e del nuovo metodo di tagliar la
tibia. t. 1. 309

- suo empiastro per la cancrena. t. 1. 197
 Kortolto suoi rimedj pel cancro. t. 1. 210
 L
 Abbra leporine che siano e come si curino. t. 1. 418
 se debbano tagliarsi nei piccioli fanciulli. t. 1. 420. e seg.
 fascia idonea per essi. t. 2. 317
 carcinoma dei labbri. t. 1. 424
 lor ferite. t. 1. 81
 Lacrimale fistola che sia. t. 1. 346
 varie spezie di essa. t. 1. 347. e seg.
 sua cura. t. 1. 351. e seg.
 Lacrimante occhio. t. 1. 344
 Lacrimali strade da chi furono conosciute e descritte. t. 1. 344
 Lagofalmo o sia occhio leporino. t. 1. 334
 Lamorier suo nuovo metodo per curar le fistole lacrimali. t. 1. 356
 Lanchischio felicemente fece il taglio cesareo. t. 2. 35. 39
 Lancisio scrisse a me aver vedute le cataratte membranose. t. 1. 364
 ritrovò l'umor vitreo indurito. t. 1. 369
 molto esalta la profonda scarificazione nella pleuritide spuria. t. 1. 280
 Largelata già celebre Chirurgo. t. 1. 5
 Laringotomia che sia. t. 2. 6
 da chi sia lodata. t. 2. 8
 con essa si astraggono anche le cose estranee dall' aspera arteria. t. 2. 6
 usata felicemente dall' autore e da Ravio. t. 2. 6. 7
 Laterale operazione di litotomia. t. 2. 158
 inventore di essa. *ivi.*
 chi la corresse. t. 2. 163. e seg.
 Laterale scarificazione è molto lodata da Lancisio nella pleuritide spuria. t. 1. 280
 Latte è un' ammolliente, ammollisce gli ascessi duri. t. 1. 170
 specialmente cotto con la midolla del pane bianco. t. 1. 170. 182
 Lattea cataratta che sia. t. 1. 365
 Lavativo è lo stesso che cristere. t. 2. 253. e seg.
 Launeo attesta che Jacopo malamente tagliò i calcoli in Parigi. t. 2. 182
 non è citato d' alcuno dei moderni. *ivi.*
 discorre male della puntura del perineo. t. 2. 194
 Legature o siano legami Chirurgici. t. 2. 22.
 Legatura; con essa si tagliano escrescenze e tubercoli. t. 1. 290
 spesso si curano l' ernie. t. 2. 51. 64. 76
 troppo stretta spesso cagiona nelle fratture e ferite infiammazione, e cancrena. t. 1. 109. e t. 2. 309
 troppo lenta nuoce alle fratture. *ivi.*
 si curano l' effusioni di sangue nelle ferite e nelle amputazioni. t. 1. 45. e t. 2. 307
 utile nei piedi edematosi. t. 1. 213
 Legatura appropriata spesso risana l' ernia. t. 2. 51. 76. e seg.
 per l' ernia ombelicale. t. 2. 329
 Legature e fascie trattato di esse. t. 2. 307
 divisioni. t. 2. 308
 quale esser debba la loro fermezza. t. 1. 109. e t. 2. 309
 la fermezza eccedente cagiona la cancrena. t. 1. 109
 materia di esse. t. 2. 308
 Legature spesse volte risanano l' ernie. t. 2. 51. 76
 quali siano le chirurgiche. t. 1. 22
 Lenitivo fatto d' olio di lino o d' olive e bianco d' uovo è lodato per le scottature. t. 1. 202
 serve alle emorroidi dolorose. t. 2. 264
 Lenitivi alle scottature. t. 1. 202
 Letto di stami qual sia. t. 1. 134. Tav. IX. fig. 5.
 Leucoma. t. 1. 381
 Licoperdon rimedio stittico. t. 1. 45
 Lingua calcolo di essa. t. 1. 436. e seg.
 suo cancro. t. 1. 438
 come debba tagliarsi il suo frenulo. t. 1. 435
 suoi vizj. *ivi.*
 ranula. t. 1. 436
 scirro o tumore. t. 2. 438
 ulcera. *ivi.*
 ferite. t. 1. 82
 Lino olio di esso giova nelle scottature. t. 1. 202
 Liquore di mirra sana perfettamente le ferite ed ulcere nella bocca. t. 1. 82
 Lister fa fede delle operazioni fatte in Parigi di Jacopo. t. 2. 164
 asserisce che Marescallo Chirurgo Francese faceva l' operazione del calcolo col metodo di Jacopo. *ivi.*
 come proponesse di cavar il calcolo nelle donne. t. 2. 213
 desi-

desiderò che si rinovasse l'alto apparato. t. 2. 141
 Litotomia e varietà di essa. t. 2. 118
 operazione dubbia. t. 2. 189
 dell'alto apparato. t. 2. 138
 antica di Celso. t. 2. 121
 quella di Celso chiamata picciolo apparato. *ivi.*
 della Franconica. t. 2. 138
 di Fra Jacopo. t. 2. 158. e seg.
 del laterale apparato. *ivi.*
 del grande apparato o sia Mariana. t. 2. 125
 del picciolo apparato. t. 2. 118. e seg.
 Raviana. t. 2. 164. e seg.
 renale o sia nefrotomia. t. 2. 124
Little John (Giovanni Parvo) suo metodo di curare l'ernie con caustici. t. 2. 78
 Litrio osservò un ernia formata dal diverticolo dell'intestino. t. 2. 61
 Lobolo dell'orecchia sua perforazione. t. 1. 404
 utile nei vizj degli occhi ed anche del petto. t. 1. 405
 Locatelli suo balsamo lodato come vulnerario. t. 1. 70. 74
 Lodovico XIV. Re di Francia fu curato dalla fistola dell'ano col taglio. t. 2. 276
 comprò a gran prezzo il rimedio per curar l'ernie. t. 2. 75
 Loundham si stima l'autore del nuovo metodo di fare l'amputazione della tibia. t. 1. 309
 Lupio scrisse dell'uso delle rastre. t. 1. 17
 Lussazione cosa sia, e della stessa in generale. t. 1. 137
 sue differenze e spezie. *ivi.*
 segni. t. 1. 139
 pronostico. t. 1. 140
 sintomi. t. 1. 139. 142
 cura generale. t. 1. 141
 del braccio o sia mano. t. 1. 137
 del capo. t. 1. 137. 144
 del carpo. t. 1. 155
 derivata da causa interna. t. 1. 138
 della clavicola. t. 1. 149
 del coccige. t. 1. 148
 delle coste. *ivi.*
 del gomito. t. 1. 153
 delle dita. t. 1. 156
 del femore. t. 1. 137. 156
 rare volte proviene da causa esterna. t. 1. 138. 156
 più sovente da causa interna. *ivi.*
 spesso è una frattura del collo del femore. t. 1. 125
 della fibula. t. 1. 160

del ginocchio. t. 1. 138. 160
 fascia per la medesima. t. 2. 346
 dell'omero. t. 1. 137. 150
 invecchiata. t. 1. 142
 della mano. t. 1. 134. 151
 della mascella inferiore. t. 1. 143
 Ippocrate vide da essa cagionata la morte. t. 1. 144
 del metacarpo. t. 1. 155
 del naso. t. 1. 143
 della patella o sia rotula. t. 1. 159
 del piede o sia talone. t. 1. 161
 della spina del dorso. t. 1. 137. 144. e seg.
 della tibia. t. 1. 159
 delle vertebre. t. 1. 146
 unita con frattura, doverli riporre prima di medicare la frattura. t. 1. 143
 con infiammazione o cancrena. t. 1. 142
 con rottura dei ligamenti. *ivi.*

M

M Acchie della cornea o sia dell'occhio. t. 1. 381
 Madre dura e pia. Vedi Meninge.
 Madre sua vita per lo più deve nel parto conservarsi in confronto del feto. t. 2. 45. 48
 Magati insegna doverli di raro medicar le ferite. t. 1. 34. 221
 vuole che si faccia la trapanazione troppo presto. t. 1. 321
 Maitland trattò il primo in Inghilterra della inoculazione delle vajuole. t. 1. 277
 Mainart alcuni gli ascrivono l'invenzione di cucire li tendini. t. 2. 290
 Malleoli sua scarificazione. t. 1. 279
 Mammella cancerosa. t. 1. 15
 infiammazione della mammella. t. 1. 173
 amputazione della cancerosa. t. 2. 16. e seg.
 Mani; sottili e gracili molto acconcie nell'arte ostetricia. t. 2. 217
 Mano amputazione di essa. t. 1. 302
 sua frattura. t. 1. 122
 sua slogazione. t. 1. 155
 Mantile con lo scapolare. t. 1. 21. e t. 2. 326
 Marcia che sia. t. 1. 170
 molti s'ingannarono credendo che nella fistola lacrimale nasca da un punto lacrimale. t. 1. 349
 Marciosa cataratta qual sia. t. 1. 366
 Marciosa materia si può conoscer col tatto

- to negli ascessi. t. 1. 171 e seg.
- Marescallo se abbia levato l'omento corrotto, alcuni lo negano, ed alcuni l'affermano. t. 1. 68
- se abbia fatta l'operazione laterale. t. 2. 164
- Margherita vizio dell'occhio. t. 1. 382
- Mariano Santo descrisse il primo la litotomia col grande apparato. t. 2. 125
- additò lo stesso luogo del taglio della vescica, che tagliano quelli che fanno il taglio laterale. t. 2. 111
- Mascella chiusa come si debba aprire. t. 1. 425 e seg.
- sua frattura come si curi. t. 1. 115 e seg.
- sua slogazione. t. 1. 143
- Mastice la sua essenza è vulneraria. giova nelle offese dell'ossa e membrane. t. 1. 233. e spesso altrove.
- Maschera al volto bruciato. t. 2. 317
- Materia marciosa negli abscessi deve votarsi. t. 1. 171
- nel petto deve cavarli con la paracentesi. t. 2. 20. e seg.
- Maturanti quali siano. t. 1. 170. 182. 184
- Maucart, Medico di Tubinga scrisse ottimamente della scarificazione degl'occhi. t. 1. 342
- descrisse e disegnò egregiamente l'ernie incarcerate. t. 2. 80
- confuta Petit per lasciare intero il sacco ernioso. t. 2. 67
- dimostra che l'emissione del sangue dell'occhio non è invenzione di VVoolusio. t. 1. 339
- Mauriceau scrisse dell'arte ostetricia. t. 1. 7
- insegna falsamente esser il taglio cesareo sempre mortale alla madre. t. 2. 35
- onde viene da esso rigettato. t. 2. 36
- ritrovò il ferro, *tirato*, per tener fermo il capo del feto, e cavarlo col feto. t. 2. 232
- vuole che il feto morto sempre debba cavarli per le strade naturali; la qual cosa però si dimostra poi non riuscire. t. 2. 35
- afferma giustamente doversi tosto tagliare le morte gravide. t. 2. 32
- lasciò spesso le gravide ad una certa morte. t. 2. 35
- non dimostra perfettamente l'estrazione delle secondine. t. 2. 238
- vuole a torto, che si rompa col dito la membrana che chiude la vagina. t. 2. 205
- Meato auditorio chiuso come si apra. t. 1. 401
- tubercoli di esso. t. 1. 403
- sua ostruzione da cose estranee. t. 1. 402
- Meconio suo flusso dell'utero a torto tenuto per sicuro segno della morte del feto da Goveio e Viardello. t. 2. 230
- Medaglia d'oro se sia stata donata dal Senato d'Amsterdam a Fra Jacopo. t. 2. 183
- Medica Chirurgia che sia. t. 1. 2
- Medicamenti sono essi necessarii anche al Chirurgico. t. 1. 2. 10
- adustivi o siano caustici. t. 1. 289
- astringenti nelle emorragie delle ferite. t. 1. 45
- balsamici. t. 1. 36
- caustici. t. 1. 289
- corrodenti. t. 1. 171
- ammollienti. t. 1. 170
- efficaci. t. 1. 41. 221
- conglutinanti. t. 1. 35. 40
- ischemi o siano stagnanti il sangue. t. 1. 45
- maturanti. t. 1. 170
- mercuriali utili nei scirri. t. 2. 206
- nelle ulcere veneree. t. 1. 226 alle scrofole. t. 2. 9
- rodenti. t. 1. 289
- sarcotici. t. 1. 41
- septici. t. 1. 289
- vulnerarij. t. 1. 35. 40
- dove questi non giovano giova il ferro. t. 1. 13
- Medici antichissimi essi furono insieme Chirurghi. t. 1. 2. 5
- seppero le operazioni più difficili, come quella del calcolo. t. 2. 122
- della cataratta. t. 1. 369
- la perforazione del cranio. t. 1. 320
- l'estrazione del feto morto. t. 2. 216
- l'apertura della vagina chiusa. t. 2. 201
- Medici non persuadono il taglio cesareo quando possa cavarli il feto per le strade ordinarie, contro il Mauriceau. t. 2. 34. e seg.
- devono saper la Chirurgia. t. 1. 3
- Medici li più antichi conobbero le operazioni del calcolo, della cataratta, le trapanazioni, quelle della vagina chiusa, ed altre, vedi calcolo, cataratta, trapanazione, vagina chiusa.
- insegnarono perfettamente l'estrazione del feto morto. t. 2. 216

- Medicina essa sempre va unita alla Chirurgia. t. 1. 3
 anticamente non era separata dalla Chirurgia. t. 1. 2. 5. e seg.
 la Chirurgia è la parte più antica della Medicina. t. 1. 4
 la Chirurgia fu corretta dalla cognizione dei Medici. t. 1. 4. e seg.
 Medico la cura di esso sia sicura, presta, e soave. t. 1. 13
 Meekrenio descrisse la cura del capo curvo. t. 2. 4
 rinnovò la cura dell' ipopio. t. 1. 385
 negò il prolusso dell' utero. t. 2. 245
 estirpò un gran fungo della vagina. t. 2. 207
 come estrasse fuori un gran calcolo dalla vescica d' una donna. t. 2. 208
 Meibomio suo balsamo vulnerario lodato. t. 1. 70. 74
 scrisse del cateterismo. t. 2. 113
 descrisse egregiamente le strade osiane canali lacrimali. t. 1. 344
 Meliceride che sia. t. 1. 292
 Melon vizio dell' occhio. t. 1. 383
 Melli non giudica bene doversi fare il taglio cesareo solo per i feti mostruosi. t. 2. 46
 dà buone figure per l' arte ostetricia. t. 2. 220
 Membri corrotti come e quando si devono tagliare. t. 1. 299. e seg.
 Membro virile, Vedi Pene.
 Meningi offese come si curino. t. 1. 325
 essendovi sangue ristagnato sotto di esse devono tagliarsi. t. 1. 327
 Mercuriali rimedj giovano a risolvere li scirri e tumori venerei. t. 1. 206. 226
 nelle scrofole. t. 2. 9
 utili in varie ulcere e principalmente nelle veneree. t. 1. 225. e seg.
 si lodano nella spina ventosa. t. 1. 240
 Mercurio dolce giova nei tumori ed ulcere veneree. t. 1. 205. 226
 precipitato rosso mondifica le ulcere e ferite impure. t. 1. 11
 e corrode la carne lussureggiante. t. 1. 11
 il sublimato entra nell' acqua fagedenica ed è un gagliardo septico. t. 1. 42. 225
 il vivo rende li cerotti risolvendi più attivi. t. 1. 206
 negli unguenti risana varie ulcere. t. 1. 226
 negli ungenti spesso eccita la salivazione. t. 1. 206
 giova allo scioglimento dei scirri. t. 1. 207
 Merio descrisse le operazioni, la storia ed il metodo di Fra Jacopo per tagliar il calcolo. t. 2. 159. 162
 propose come possa esser corretto il metodo di Fra Jacopo. t. 2. 159
 preferisce la puntura ipogastrica nella soppressione d' orina alla puntura del perineo; la quale anche praticò sovente con buon successo. t. 2. 196
 qual metodo abbia proposto per cavare il calcolo nelle donne. t. 2. 212. e seg.
 Midolla corrotta può cagionar la carie e la spina ventosa. t. 1. 235. 238
 la spinale offesa come si curi. t. 1. 78. 121
 Middleton scrisse egregiamente dell' alto apparato e li suoi felici successi in Inghilterra. t. 2. 141. 144
 preferisce la puntura ipogastrica della vescica alla puntura del perineo. t. 2. 196
 Miele promove la suppurazione. t. 1. 182
 unito alla ferita ammolisce gli ascessi. t. 1. 171
 il rosato giova alle offese del cervello e della bocca. t. 1. 82. 86
 Mignate quali siano perfette. t. 1. 281
 come si applichino. t. 1. 282
 Miocefalo vizio dell' occhio. t. 1. 383
 Mirmecia che fosse pressogli antichi. t. 1. 292
 Mirra ottimo balsamico sì in polvere che in unguento. t. 1. 36
 la sua essenza è vulneraria. t. 1. 36. 220. 233
 l' olio si loda nelle ferite della bocca e della lingua. t. 1. 82
 nelle ulcere della bocca ed altre. t. 1. 82
 Misericordia fuori di tempo spesso nociva agl' infermi. t. 1. 3. e t. 2. 42
 Micella, frattura con cui si appende il braccio offeso al collo. t. 1. 117. e t. 2. 320. 322
 Modiolo maschio e femmina che sia. t. 1. 320. 323
 Mola che sia. t. 2. 243. e seg.
 talvolta si atracca all' utero. t. 2. 244
 come si tragga. t. 1. 11
 chi abbia scritto in lungo delle mole. t. 2. 45
 Monorchio o sia il privo d' un testicolo è atto alla generazione. t. 2. 76
 Mo-

- Morando scrisse perfettamente dell' alto apparato. t. 2. 142. 159
 lo preferisce al grande. t. 2. 154
 scrisse anche del laterale apparato. t. 2. 188
 praticò il laterale con buon successo. t. 2. 189
 fece il picciolo apparato ed anche lo lodò. t. 2. 174
 si portò in Inghilterra per vedere ed imparare il lateral apparato da Cheselden. t. 2. 180
 stabilisce la cataratta nel cristallino. t. 1. 365
 nel riferire la storia di Fra Jacopo sbagliò e non fu bene instrutto. t. 2. 181
 rimprovera li moderni che non abbiano giudicato di Fra Jacopo se non secondo Merio dimostrandosi la cosa esser altrimenti. t. 2. 183
 errò circa il tempo che Fra Jacopo fu in Olanda. t. 2. 187
 riferisce che il Senato d' Amsterdam regalò Jacopo d' una medaglia d' oro. t. 2. 183
 dimostrandosi esser stato lo stomento lapidillo d' oro. t. 2. 183. 185
 stabilisce che tutti li metodi di litotomia sono utili e da conservarsi. t. 2. 180
 li quali tutti essi usò. t. 2. 181.
 dubita se Ravio abbia fatto il taglio, come scrisse Albino. t. 2. 181
 loda la puntura della vescica nel perineo. t. 2. 195
 inventò il coltello dell' ernie. t. 2. 66
 vuole che nelle donne si cavi il calcolo con l' alto apparato. t. 2. 213
 nega che nella operazione laterale possa tagliarsi la sola vescica senza offender la cervice. t. 2. 178
 Morgagni descrisse egregiamente li canali lacrimali per uso dei Chirurghi. t. 1. 344
 loda assai certe scarificazioni. t. 1. 279
 vide la soppressione d' urina cagionata dalla prostata scirrofa. t. 2. 194
 osservò un' ernia accaduta dalla parete schiacciata dell' intestino. t. 2. 61
 Morso di cane rabbioso. t. 1. 98
 di cavallo. t. 1. 97
 di gatto, d' uomo, di scorpioni. t. 1. 99
 dei serpenti e vipere. t. 1. 99
 Mostuoso feto se richieda il taglio cesareo, si nega. t. 2. 46
 Mossa che sia e come debba usarsi. t. 1. 288
 Moto lento del sangue come debba suscitarsi e come si debba rallentare il moto celere. t. 1. 171
 Mottio scrisse bene dell' arte ostetricia. t. 2. 41. 229
 favorisce le pregiudicate opinioni del taglio cesareo. t. 2. 40
 deride e procura immeritamente rigettare certa cautela dell' arte ostetricia. t. 2. 224
 stima un parto molto difficile quando il feto è fortemente impegnato col capo nella vagina. t. 2. 46. e seg.
 rigetta l' uso dei ferri nel parto; ma fu però costretto a farne uso. t. 2. 233
 pose un ferito nel petto tutta la notte sopra della ferita con buon successo. t. 1. 72
 vuole che tosto si debba cavare il feto posto oltre natura per li piedi se bene possa rivolgersi al sito naturale. t. 2. 220
 Muria o salmoja giova nelle scottature. t. 1. 202
 nelle infiammazioni. t. 1. 169
 nella cancrena. t. 1. 197
 nella cancrena del prollasso della vagina. t. 2. 252
 Mylon vizio dell' occhio. t. 1. 383

N

- Narici unite come debbano separarsi. t. 1. 416
 tagliate in parte come debbano congelinarsi. t. 1. 415
 si dicono totalmente rimesse. t. 1. 416
 se possano reintegrarsi con altra carne usando il metodo di Tagliacozio. t. 1. 416
 polipo delle narici. t. 1. 405
 sarcoma. t. 1. 413
 Naso sua sostituzione artefatta. t. 1. 415
 esempj del naso levato e nuovamente rimesso. t. 1. 416
 Natura robusta giova mirabilmente in moltissimi casi alle cure Chirurgiche. t. 1. 104. 218.
 Naturali parti chiuse nelle donne come si curino. t. 2. 200. e seg.
 Nebula della cornea. t. 1. 381
 Nefrotomia che sia e quando debba farsi. t. 2. 124
 è lodata da Ippocrate, Fontana, Illda.

- lldano ed altri. *ivi.*
 Nei materni che siano e come si levino. *290. 291.*
 t. 1. *260*
 Nervo sua offesa. t. 1. *26*
 i nervi solamente punti cagionano mali
 maggiori, che se fossero totalmente ta-
 gliati. t. 1. *50. 259*
 gli offesi deonfi talvolta tagliare. t. 1.
 260
 come si dee curare la loro puntura. t.
 1. *50. 259*
 Neve giova alle buganze. t. 1. *193*
 Ninfe troppo cresciute come si debbano
 tagliare. t. 2. *206*
 Nodola fascia per l'arteriotomia. t. 2.
313
 per il perineo dopo il taglio del cal-
 colo o della fistola dell'ano. t. 2. *330*
 Nukio suo metodo per cucire li tendini
 con due aghi. t. 2. *294*
 collare pel collo curvo. t. 2. *5*
 ferri per l'incontinenza d'orina. t. 2.
 105
 Nuvoletta della cornea. t. 1. *381*
- O
- O** Cchio suo cancro e fongo. t. 1. *387*
 sparfi gli umori talvolta ritorna la
 vista perduta. t. 1. *81*
 idropo. t. 1. *387*
 macchie. t. 1. *381*
 prolasso. t. 1. *387*
 viene da Garegeot a torto lodato
 lo speculo nella fistola lacrimale. t. 1.
 358
 come si debbano punger le sue vene.
 t. 1. *338. e seg.*
 occhio artefatto qual sia. t. 1. *389*
 che sia quello bubulo o elefantino.
 t. 1. *387*
 lacrimante. t. 1. *344*
 leporino. t. 1. *334*
 troppo grande. t. 1. *387*
 fascia semplice e doppia dell'occhio.
 t. 2. *314*
 scottatura degli occhi. t. 1. *201*
 unione. t. 1. *332. e seg.*
 estrazione degli occhi viziiati. t. 1.
 388
 escrescenza. t. 1. *328*
 scarificazione. t. 1. *281. 340*
 suffusione. t. 1. *304*
 tubercoli. t. 1. *328*
 salasso. t. 1. *338*
 verruche. t. 1. *329*
 ferite. t. 1. *80*
- Occhi de' cancri giovane nelle infiamma-
 zioni. t. 1. *169*
 Ofite o sia pietra serpentina che sia. t. 1.
100
 Oftalmosife che sia. t. 1. *340*
 Oftalmosiftron che sia. t. 1. *360*
 Olio di garofani giova nella carie. t. 1. *233*
 e specialmente del palato. t. 1. *439*
 di cera vulnerario. t. 2. *14*
 di cannella nelli stessi mali che giova
 quello di garofani. t. 1. *233. 439*
 di carta nelle macchie della cornea.
 t. 1. *383*
 d'ipericon sana le ferite. t. 1. *33*
 di mattoni mondifica le ulcere. t. 1.
 225
 di legno guajaco nella carie. t. 1.
 233
 di lino nelle scottature. t. 1. *202*
 di mirra ai vizj della bocca. t. 1.
 433
 d'uova traumatico o vulnerario. t. 1.
 33
 di sasso nelle buganze. t. 1. *193*
 scioglie talvolta le scrofole. t. 2. *10*
 de' filosofi o sia di mattoni purga le
 ulcere. t. 1. *225*
 di sapone risolutivo. t. 2. *10*
 dei scorpioni eccellente alle punture
 dei scorpioni. t. 1. *101*
 così ancora per la soppressione d'ori-
 na. t. 2. *108*
 di terebinto balsamico, sana le ferite.
 t. 1. *33*
 potente stittico nelle emorragie delle
 ferite. t. 1. *46*
 giova nelle offese dei nervi e tendini.
 t. 1. *50*
 preserva dalle buganze. t. 1. *194*
 giova nelle cuciture dei tendini. t. 2.
 291
 di terebinto con acqua della Regina
 giova mirabilmente nelle offese de' ner-
 vi. t. 1. *50*
 di vitriolo è molto stittico ed insieme
 caustico per curare l'ernie senza taglio.
 t. 2. *79*
 Omento uscito dalla ferita come si ripon-
 ga. t. 1. *68*
 uscito e corrotto come si tratti. *ivi.*
 Dionisio e Garegeot non vogliono,
 che si debba tagliare l'omento. *ivi.*
 all'opposto Palsino con altri vuole che
 debba legarsi e tagliarsi. *ivi.*
 Garegeot legò l'omento corrotto nell'
 ernia. t. 2. *82*
 quando si trova corrotto nell'er-
 nia

- nia incarcerata come si debba trattare . t. 2. 70.
 ernia dall' omento nell' inguine o scro-
 to . t. 2. 70. 82.
 viene dall' autore confermata con l' a-
 pertura de' cadaveri . t. 2. 82.
 ernia ombelicale . t. 2. 50.
 omento corrotto nelle ernie si può as-
 pettare che cada spontaneamente . t. 2. 82.
 Omero sua frattura . t. 1. 117.
 slogazione . t. 1. 150.
 varie macchine descritte per la sua
 reposizione . t. 1. 152.
 come debba esser reciso . t. 1. 302.
 come ciò debba farsi nella giuntura
 della scapula . t. 1. 312.
 Omfalocele . t. 2. 50.
 Onice o sia unghia dell' occhio . t. 1. 379.
 Yves la tiene per una specie d' Ipo-
 pio . t. 1. 384.
 Operazioni Chirurgiche . t. 1. 248.
 Orecchia suo meato chiuso . t. 1. 401.
 escrescenze . t. 1. 403.
 perforazione dei loboli . t. 1. 404.
 e seg.
 come si debba bruciare nel dolore dei
 denti . t. 1. 403.
 ferite . t. 1. 82.
 Oribasio Medico e Chirurgo antico . t. 1. 5.
 Orzuolo delle palpebre . t. 1. 328.
 Oscheocele o sia ernia dello scroto . t. 2. 74.
 Osso sacro sua frattura . t. 1. 122.
 Ossa loro frattura in generale . t. 1. 102.
 e seg.
 offesa loro con armi di punta . t. 1. 132.
 contusione nelle ferite . t. 1. 54.
 rottura senza forza esterna . t. 1. 102.
 malamente conglutinate se debbano di
 nuovo rompersi . t. 1. 114.
 slogazione generalmente considerata .
 t. 1. 136.
 piccioli offetti di pesci e di altri ani-
 mali impegnati nelle fauci come debbano
 estrarli . t. 2. 3.
 carie delle ossa che sia . t. 1. 231.
 contusioni . t. 1. 91. e seg.
 sintomi delle rotture . t. 1. 111.
 come debbano trattarsi li frammenti .
 t. 1. 107. e seg.
 ferite come debbano curarsi . t. 1. 102. 132.
 Ostetricia arte qual sia . t. 2. 214.
 chi l'abbia perfettamente insegnata .
 t. 1. 7.
 Ova il bianco di esse giova nelle scottatu-
 re . t. 1. 202.
 nelle ferite degli occhi . t. 1. 80.
 olio d' uova è ottimo vulnerario . t. 1. 33. e t. 2. 14. 78.
 il torlo d' uova con la trementina
 forma il celebre unguento digestivo
 nelle ferite, ascessi, ed ulcere . t. 1. 37. 55. 222.
 Ozena che sia . t. 1. 413.
 una nuova specie d' ozena descritta
 e curata da Drakio . t. 1. 414. e seg.
 P.
 Palatini forami alle narici . t. 1. 440.
 loro ulcere e carie . t. 1. 439.
 ferite . t. 1. 82.
 Palfino suoi ferri quali fossero nel parto
 difficile . t. 2. 219.
 sua forcipe per il polipo . t. 1. 411.
 suo sfromento di compressione nella
 fistola lacrimale . t. 1. 351.
 modo di far le cuciture . t. 1. 39.
 Palfino riferisce contro Garengeot, che
 Marefcallo legasse un' omento corrot-
 to . t. 1. 69.
 Palle di piombo deono estrarli dalle feri-
 te . t. 1. 53.
 Palpebre unite o sia anciloblefaro . t. 1. 332.
 e seg.
 roversciate o sia etropio . t. 1. 334.
 e seg.
 peli delle palpebre irritanti l' occhio
 o sia trichiasi . t. 1. 331.
 suo rilascio o sia ptosi . t. 1. 330.
 tubercoli e tumori . t. 1. 328.
 verucche . t. 1. 329.
 ferite . t. 1. 80.
 Panariccio o sia paronichia . t. 2. 282.
 Panno frammenti di esso deono cavarli
 dalle ferite . t. 1. 33. 34. 296.
 Panno dell' occhio come si curi . t. 1. 379.
 Papille delle mammelle suoi vizj . t. 2. 14.
 fissure . t. 1. 101.
 Paracensi dell' addome . t. 2. 26.
 chi ne abbia veduto un felice succes-
 so . t. 2. 27.
 del petto . t. 2. 20.
 dello scroto . t. 2. 88. e seg.
 Parcheto suo metodo di far il taglio la-
 terale del calcolo . t. 2. 177.
 Parasimosi . t. 2. 98.
 Pareo Chirurgo Francese celebre . t. 1. 5.
 impugna il taglio cesareo . t. 2. 35.
 come

- come abbia curata la puntura del nervo fatta nel salasso. t. 1. 259
- Paronichia. t. 1. 282
- Parotidi infiammate. t. 1. 181
- come si curino e si levino le scirrosi. t. 1. 444
- partorienti come si ajutino nel parto naturale. t. 2. 215
- come nel parto non naturale e difficile. t. 2. 220. e seg.
- spesse volte desiderano ansiosamente il taglio cesareo. t. 2. 36. 46
- che loro dà molti a torto e sovente negato. *ivi*
- non potendosi in altra guisa liberarle dal feto, dee farsi il taglio cesareo. t. 2. 35. e seg.
- se non v'è altra guisa di liberarle che li ferri, si deono usare, ancorchè viva il feto. t. 2. 36. 44. e seg. 235
- non potendo preservarli entrambi, in paragone del feto si salvino esse. t. 2. 42. 235. e seg.
- Parto che siano i suoi dolori. t. 2. 215
- qual sia il naturale. t. 2. 215. 217
- suo vero tempo. t. 2. 215
- come debba promoversi. *ivi*
- quale il difficile e sue cagioni. *ivi*
- cosa debba farsi in tal caso. t. 2. 220
- prodotto dall'utero obliquo. t. 2. 228
- rare volte ricerca gli stromenti. t. 2. 233. 235
- qual sia il più difficile. t. 2. 46. e seg.
- come debba cavarli il feto morto. t. 2. 219. 228
- parto cesareo. t. 2. 236. e seg.
- Parule che sia. t. 1. 434
- Patella sua frattura. t. 1. 128
- fascie di essa. t. 2. 346
- sua slogazione. t. 1. 159
- Pedartrocace. t. 1. 231. 236
- fu così chiamata da Severino. *ivi*
- Pedro del cobra che sia e suo effetto. t. 1. 100
- Peli delle palpebre che offendono l'occhio. t. 1. 331
- Pene suo cancro. t. 2. 100
- fascia per lo stesso. t. 2. 333
- come debba sciorirsi il suo frenulo. t. 2. 101
- scirro di esso. t. 2. 100
- sfacello. *ivi*
- tubercoli e verruche. t. 2. 101
- uretra del pene senza forame. t. 2. 102. e seg.
- Pericranio offese e ferite. t. 1. 84
- Perineo sua fistola. t. 2. 198
- sua puntura quando debba farsi. t. 2. 193. e seg.
- modi diversi di farla. *ivi*
- sua rottura nelle partorienti. t. 2. 253
- Peritoneo più sovente nell'ernia è rilassato che rotto. t. 2. 61
- Pernioni o buganze. t. 1. 192
- Pessari nel prolasso dell'utero. t. 2. 250
- formati di ferro. *ivi*
- nella incontinenza d'orina nelle donne. t. 2. 253
- Pestilenziali buboni. t. 1. 182
- carbonchi. t. 1. 187. e seg.
- Pestilenza metodo di preservarsi, e sua cura. t. 1. 185. e seg.
- Petit Chirurgo Francese scrisse bene dei mali delle ossa. t. 1. 6. 108
- insegna un ago per fare, come dicono, la contro apertura. t. 1. 35
- ago suo proprio triangolare per la paracentesi. t. 2. 22
- introduce un filo cerato nel canal del naso per conservarlo aperto nella fistola lacrimale. t. 1. 355
- nega le caruncule dell'uretra. t. 2. 113
- loda li cateteri particolari. t. 2. 112
- rigetta le stecche nelle fratture. t. 1. 108
- come risani l'ernie incarcerate. t. 2. 67
- ritrovò una macchina per la frattura della tibia. t. 1. 131
- altra ancora per la slogazione dell'omero. t. 1. 132
- come rimetta la slogazione del capo. t. 1. 145
- insegna come curare le ossa rotte con armi di punta. t. 1. 132
- qual sia il tornichetto da lui inventato. t. 1. 48
- come proponga di trapanare le ossa offese da carie, e da spina ventosa. t. 1. 235. 241
- stabilisce la cataratta nella lente cristallina. t. 1. 365
- stabilisce con l'autore esser minore la camera posteriore dell'umor acqueo. *ivi*
- trattò dottamente del luogo della puntura dell'occhio per la cataratta. t. 1. 372

- Petto suoi vizj che si curano con la mano. t. 2. 13
 emfisema. t. 1. 120
 idrope. t. 2. 20
 paracentesi. *ivi.*
 ferite. t. 1. 71. e seg.
 Piedi del feto si devono sempre cercare nel parto difficile e cavarlo per essi. t. 2. 214. 218. 221.
 curvi come si curino. t. 2. 303. e seg.
 artefatti dopo la loro amputazione. t. 1. 312
 il feto si dee sempre cavare per li piedi nel parto non naturale. t. 2. 220
 vene del piede come si debbano pun- gere. t. 1. 254
 amputazione del piede. t. 1. 308
 chiodi dei piedi. t. 2. 302
 Pietra caustica che sia e come si faccia. t. 1. 173
 suo uso. t. 1. 172. e seg.
 Pietra infernale valentissimo caustico. t. 1. 11. 172. 289
 Pietreo già prima scrisse dell'alto appa- rato. t. 2. 139
 Pilarino scrisse il primo dell' inoculazione delle vajuole. t. 1. 277
 Piosis suona lo stesso che Ipopio. t. 1. 384
 Pistore scrisse della rottura del utero. t. 2. 31. 34
 ritrovò un feto fuori dell' utero. t. 2. 34. 38
 Piumaccetti volgarmente Plumaceux. t. 1. 16
 Platero conobbe il salasso dell' occhio. t. 1. 339
 Platnero, Medico di Lipsia, scrisse otti- mamente col parer di VVoolusio della fistola lacrimale e ne disegnò li di lui ferri. t. 1. 348. 352. 356
 il primo che pubblicò la scarificazione VVoolusiana degli occhi e il di lui stro- mento. t. 1. 341. e seg.
 disegnò il ferro di VVoolusio per l' ipopio. t. 1. 386
 Pleuritide spuria si cura con la profonda scarificazione del lato offeso. t. 1. 280
 Pneumatocele. t. 2. 94
 si dubita se si dia. *ivi.*
 Podalirio il più celebre Medico de' Greci. t. 1. 4
 Pollice corrotto del piede come si recida. t. 1. 299. e seg.
 sua unghia oltre natura penetrata nel- la carne. t. 2. 301
 Polipasto che sia. t. 1. 128. 151
 Polipo delle narici. t. 1. 405
 talvolta canceroso. t. 1. 413
 strappato cagiona talvolta una gravis- sima effusione di sangue. t. 1. 411
 Polmoni usciti dalla ferita come si curino. t. 1. 71
 loro ferite. t. 1. 29. 61
 Pomo vizio dell'occhio. t. 1. 383
 Portaguille de Francesi. t. 1. 60. 420
 Precordj loro vizj che si curano con la mano. t. 2. 131
 Preparazione dell' infermo molto necessa- ria prima delle operazioni molto gravi. t. 1. 370. e t. 2. 122
 Probio Chirurgo Inglese nel principio di questo secolo cavò il calcolo con l' alto apparato. t. 2. 140
 fu ingannato da una serva credendod' averlo cavato con un' ago grande dalla vescica introdotto per bocca. t. 2. 214
 Procidenza o discesa dell' ano. t. 2. 259
 dell' occhio. t. 1. 387
 della vagina. t. 2. 250
 dell' utero. t. 2. 245
 chi di essa abbia scritto. *ivi.*
 molto particolare della vagina descrit- ta da VVidmano. t. 2. 251
 Proebischio cavò felicemente un calcolo con l' alto apparato. t. 2. 149. 156
 Prolasso. Vedi Procidenza.
 Pronostico, ovvero giudizio dal sangue ca- vato dalla vena ordinariamente incerto. t. 1. 252
 Prosthefis, che sia. t. 1. 8
 Protossi dell' occhio. t. 1. 387
 delle palpebre. t. 1. 330
 Prurito molesto nelle fratture come si mi- tighi. t. 1. 113
 Pfyli anticamente chi furono. t. 1. 101
 succhiando con la bocca estraevano li veleni dalle ferite. *ivi.*
 Pterigion dell' occhio. t. 1. 379
 Ptofis dell' occhio. t. 1. 387
 della palpebra. t. 1. 330
 Puerpere loro governo nel parto naturale. t. 2. 217
 nel parto oltre natura e difficile. t. 2. 220
 loro situazione nel parto oltre natu- ra. t. 2. 221. e seg.
 esempio a cui fu cavato il feto dal ventre sette volte. t. 2. 47
 altro esempio a cui sette volte fu estratto il feto a pezzi. t. 2. 251
 Punto aureo che sia. t. 2. 78
 Puntura delle api delle vespe. t. 2. 101
 Pun-

- Puntura del perineo.** t. 2. 163
 modo vario di farla. t. 2. 194. e seg.
 ipogastrica della vescica qual sia e da
 chi sia lodata. t. 2. 196
 quella della vescica nel perineo chi la
 lodi. t. 2. 195
 Garengoot, come afferma, non fu il
 primo a descriverla. t. 2. 196
 conviene far a tempo la puntura del
 perineo, e della vescica altrimenti è
 inutile. t. 2. 197
Pupilla dell'occhio troppo ristretta o unita
 come debba dilatarsi. t. 1. 377
Purmanno celebre Chirurgo Tedesco. t. 1. 3
 curò una grande encantide cancerosa.
 t. 1. 336
 fa osservazioni della frattura del femore.
 t. 1. 127
 estrasse un feto vivo dalla madre morta.
 t. 1. 31
 descrisse perfettamente li fonghi degli
 articolati. t. 1. 214
 tentò felicemente la Chirurgia infusoria.
 t. 1. 274
 dà utili osservazioni della patella rotta.
 t. 1. 130
 disegnò un'ernia acquosa dell'ombelico.
 t. 2. 161
- Q**uadriga fascia che sia. t. 2. 327
 Quelmeisel sono tiste che si gonfiano.
 t. 1. 117
- R**abbioso cane suo morso. t. 1. 98
Radice di genziana che forma le tiste che
 si gonfiano. t. 1. 17
 d'ononide da molti lodata nel sarcocele.
 t. 2. 84
 di finito serve per le tiste che si gonfiano.
 t. 1. 17
 di valeriana giova per la rabbia. t. 1. 100
- Ramdohrio** sua osservazione d'un ernia
 particolare incarcerata. t. 2. 71
Ramice dell'inguine. t. 2. 60. e seg.
 varicoso. t. 2. 97
 se giustamente possa usarsi questo vocabolo di ramice per ernia. t. 2. 60
Ranine vene quando e come si pungano.
 t. 1. 257
Ranula sotto la lingua. t. 1. 436
Rape seccate con esse possono formarli le
Heistero Chirurgia Tom. II.
- tiste che si gonfiano. t. 1. 17
Ravio Medico e Chirurgo Tedesco illustre,
 celeberrimo per la litotomia. t. 2. 164
 come legasse gl'infermi. t. 2. 165
 imitò il metodo di Fra Jacopo, lo
 corresse, e lo perfezionò. t. 2. 164
 e seg.
 non vide, nè seguì Jacopo a Parigi,
 come alcuni dicono. t. 2. 188
 non potè talvolta estrar i calcoli. t. 2. 189
 qual catetere usasse. t. 2. 165
 insegnò doverli legger Celso per la
 litotomia. t. 2. 168
 unì col Mariano il metodo di Celso,
 ed il Mariano con quello di Jacopo. t. 2. 176
 cavò una fava colla tracheotomia dall'aspra
 arteria. t. 2. 7
 abbandonò un infermo, avendo ritrovato,
 nella operazione dell'ernia incarcerata,
 l'intestino corrotto. t. 2. 70
 nella litotomia fece il taglio obliquo.
 t. 2. 177
 corresse lo stromento di Verdunio per
 la falangosi, onde ebbe molti diti con
 Ruischio. t. 1. 331
 a niuno insegnò la litotomia. t. 2. 168
 non tagliò donne per il calcolo. t. 2. 213
- scrive d'aver tagliato il calcolo ad
 una sola fanciulla. t. 2. 212
 di qual coltello si servisse nella litotomia.
 t. 2. 165
 qual sito abbia dato per il taglio. t. 2. 166
 se tagliasse la sola vescica. t. 2. 161
 si nega che il catetere di Ravio fosse
 più curvo di quello che suole usarsi nel
 grande apparato. t. 2. 164. 191
 l'autore fu suo discepolo. t. 2. 166
 si correggono alcuni suoi fatti malamente
 descritti da Garengoot. t. 2. 167
 e seg.
 suo metodo bene descritto già l'anno
 1716. da Ferio. t. 2. 163
 poscia meglio esposto da Albino. t. 2. 163. 176
 lo descrisse l'autore l'anno 1718. con
 molta brevità e chiarezza. t. 2. 166
 la sua legatura differisce da quella degli
 altri. t. 2. 165
 usò l'autore più d'ogni altro questo
 metodo di far il taglio. t. 2. 166
 ad esso da certo Francese si attribuì
 la gloria d'aver perfezionata la litotomia.
 E e toto-

- totomia contro Garengoot. t. 2. 176
 stromenti de' quali si servì nella litotomia. t. 2. 165
 Re di Inghilterra e di Francia si dice che guariscano le scrofole col tatto. t. 2. 9
 Refrigeranti esterni sono nocivi nella risipola. t. 1. 179
 nelle infiammazioni. t. 1. 168
 nelle ferite. t. 1. 42
 Reni quali le loro ferite sanabili. t. 2. 124
 Resonito o sia contrassura che sia, e se si dia. t. 1. 85
 Reverbatio riprova le operazioni di Jacopo fatte in Olanda. t. 2. 185
 Reusnerio propone un tubetto per li vizj dell' udito. t. 1. 404
 Rigore degli articol. t. 1. 113
 della bocca. t. 1. 425. e seg.
 Rilassatezza d'urina, e sua cura. t. 2. 105
 Rima o sia fessura del cranio. t. 2. 87
 Rioloan loda l'alto apparato. t. 2. 139
 descrisse la puntura della vescica nell'ipogastrio e nel perineo. t. 2. 195
 antepose nell'urina soppressa ad ogni altro metodo l'ipogastrica puntura. t. 2. 196
 insegna doverfi talvolta uccider il feto per salvar la madre. t. 2. 49
 Riposizione delle fratture. t. 1. 106. e seg.
 delle slogazioni. t. 1. 141. e seg.
 Risipola cosa sia, e sua cura. t. 1. 178. e seg.
 Riverio suo metodo per curare la paronichia con l'orecchia del gatto. t. 2. 284
 insegnò e rinovò la cura dell'ipopio. t. 1. 385
 loda la perforazione del lobolo della orecchia per vari mali. t. 1. 405
 Rodenti sono lo stesso che corrosivi e caustici. t. 1. 10. 289
 Rolsincio unì con cucitura la ferita dopo l'operazione dell'ernia incarcerata. t. 1. 68
 Romano o sia de' Romani ritrovò il grande apparato per fare il taglio del calcolo. t. 2. 125
 verisimilmente non volle tagliare l'uretra ma la stessa vescica. t. 1. 405. e seg.
 Roouffio Chirurgo Olandese diede una osservazione notevole del capo curvo. t. 1. 5
 trattò perfettamente delle labbra leporine. t. 1. 421
 diede utili osservazioni del parto cesareo e difficile. t. 2. 30
 osservò e curò le vagine chiuse dell'utero. t. 2. 204. 205
 stimò anche poterli aprire la bocca interna chiusa dell'utero. t. 2. 205
 Rosa Medico, insegnò alcune cose particolari del grande apparato. t. 2. 131
 Rossato scrisse un dotto libro del parto cesareo. t. 2. 29
 impugna virilmente, e dottamente contro gli oppositori. t. 2. 34
 lodò con forti ragioni l'alto apparato per il calcolo. t. 2. 139
 insegnò come debba empirsi la vescica. t. 2. 141. 146
 preferisce nella soppressione d'urina la puntura ipogastrica alle altre. t. 2. 196
 Rotula rotta. t. 1. 128
 slogata. t. 1. 158
 Rulovio scrisse del taglio cesareo. t. 2. 35
 Rungio fece il taglio cesareo. t. 2. 40
 diede un metodo particolare per curare le fistole dell'ano; ed anche nuovi stromenti. t. 2. 272. vedi la Tav. XXXV. fig. 9. 10. 11. 12. e 13.
 Ruischio notò alcune ernie del diverticolo dell'intestino. t. 2. 63
 come curasse l'idrocele. t. 2. 90
 prova darli rare volte le slogazioni del femore, ma esser ordinariamente fratture del collo del femore. t. 1. 125
 156
 asserì le procidenze dell'utero contro gli oppugnatori. t. 2. 245
 proibisce l'estrazione violenta delle secondine. t. 2. 241
 aperse alcune vagine dell'utero chiuse. t. 2. 205
 rigetta il vitriolo per fermare il sangue. t. 1. 305
 Ryffera un antico Chirurgo Tedesco. t. 1. 5
 Soigiana
- S**Abaurino è asserito autore del nuovo metodo dell'amputazione della tibia. t. 1. 309
 Saccolo ernioso se debba lasciarsi intatto nel taglio dell'ernia incarcerata. t. 2. 67
 Saette modo di cavarle. t. 1. 296
 Salasso. Vedi Vena.
 Salivali glandole scirroso come debbano estirparsi. t. 1. 444. e seg.
 Sali-

- Salivazione blanda conferisce nelle ulcere e tumori provenienti da cagione venerea o altra simile. t. 1. 206. 226
- Salfamento che sia e suo uso. t. 1. 98
- Saltzmanno riferisce aver Jacopo in Argentina cavato felicemente li calcoli e corretto il suo metodo. t. 2. 162. 186
- disse varie altre cose di Jacopo degne di memoria. t. 2. 186. e seg.
- parlò affatto diversamente da Morando intorno la morte di Jacobo. t. 2. 186. e seg.
- Sandalio fascia per il piede. t. 2. 347. e seg.
- Sangue sparso nel cranio come si debba cavare. t. 1. 89. e seg. 325
- nell'occhio come si cavi. t. 1. 386
- sperso nel petto. t. 1. 71
- sperso nel ventre non si può spelle volte cavare, ciò si dichiara con un esempio. t. 1. 30
- ferrato o sia ristagnato si corrompe. t. 1. 89
- non può facilmente sempre stagnarli il sangue dopo tagliata la mammella. t. 2. 16
- come si ristagni dopo l'amputazione. t. 1. 252
- estratto dalle vene. t. 1. 346. e seg.
- in quanta copia se ne cavi. t. 1. 252
- l'emissione fatta con le ventose spesso giova più del salasso. t. 1. 279. e seg.
- come si curi il flusso troppo copioso nelle donne gravide. t. 2. 236
- effusione copiosa nelle ferite. t. 1. 45.
- come debba ravvivarsi il moto del sangue troppo lento, e come si ritardi il troppo gagliardo e celere. t. 1. 171
- Sanguisughe loro uso. t. 1. 281. e seg.
- Sapone suo empiastro risolvete. t. 2. 9
- suo olio è risolvete. t. 2. 10
- Sarcocèle. t. 2. 83. e seg.
- Sarcoma che sia e come si curi. t. 1. 291
- del naso. t. 1. 405
- dell'utero. t. 2. 207
- Sarcotici rimedi quali siano. t. 1. 41
- Saturnini cerotti sono lenienti. t. 1. 207
- ed efficaci. t. 1. 223
- Saviardo, notò molti incomodi del grande apparato. t. 2. 189
- riferisce essergli felicemente succeduto il taglio cesareo. t. 2. 35
- palesò molte morti ed errori per la trascuranza del taglio cesareo. t. 2. 36
- vide lacerata la vescica dai conduttori e dalla forbice nel grande apparato. t. 2. 189
- riconobbe il prolasso dell'utero in una donna creduta un ermafrodito. t. 2. 246
- curò con modo particolare un'ernia ombelicale. t. 2. 53
- diede utili osservazioni dell'ernie incarcerate. t. 2. 71
- riferisce aver Fra Jacopo tagliato male in Parigi i calcoli. t. 2. 189
- osservò una mola impegnata nell'utero. t. 2. 244
- vide più volte il prolasso dell'utero. t. 2. 245
- vide il prolasso dell'utero in una fanciulla onde era dichiarata un maschio. t. 2. 246
- curò le vagine chiuse. t. 2. 203
- Scagno d'Ippocrate. t. 1. 107
- Scapula rotta. t. 1. 118
- fascia per essa. t. 2. 319. 323
- Scapolare fascia col mantile. t. 1. 19. e t. 2. 316
- per l'addome. t. 2. 328
- Scarificazione che sia. t. 1. 278
- suo uso. t. 1. 279
- a torto da certuni si reputa inutile. t. 1. 280
- qual sia l'Egizia. t. 1. 281
- qual sia la Chirurgica e dove si faccia. t. 1. 280
- nei carbonchi. t. 1. 188
- nella cancrena. t. 1. 197
- delli malleoli. t. 1. 279
- nella morficatura del cane rabbioso. t. 1. 99
- degli occhi. t. 1. 281. 340
- nelle vene dell'occipite viene molto lodata dal Morgagni. t. 1. 279
- nella pleuritide spuria molto approvata da Lancisi. t. 1. 280
- si può fare con un sol colpo. t. 1. 279
- Scarpello anticamente tagliarono la mano con esso. t. 1. 304
- Scarpello Chirurgico qual sia. t. 1. 310
- per l'amputazione degli arti. t. 1. 303
- alle fistole dell'ano. t. 2. 270. e seg.
- dell'autore per dilatar le ferite dell'addome ed altri usi. t. 1. 59. 70
- gastrorafico di Morando. t. 2. 58
- per l'ernie di Dranio. t. 2. 126
- litotomico più comune. t. 2. 173
- di Ghelfdeno. t. 2. 173
- di Dranio. t. 2. 173

- di Garengot. t. 2. 191. e seg.
 di Ravio. t. 2. 165
 Schilans Chirurgo antico Tedesco. t. 1. 6
 Schukmanno scrisse il modo di tagliar l'ernie senza la castrazione. t. 2. 80
 Scipione Affricano cavato dall'utero della madre. t. 2. 30
 Scirro che sia, e come debba trattarsi. t. 1. 204
 come estirparsi. t. 1. 205. e seg.
 delle glandole salivali. t. 1. 444
 della lingua. t. 1. 438
 delle mammelle. t. 1. 174
 del pene. t. 2. 100
 Scobigenio descrisse il metodo di Yves nella cura delle fistole lacrimali. t. 1. 356
 s'ingannò circa il metodo d'Anelio. t. 1. 357
 Scordeo sua decozione giova esternamente nella cancrena. t. 1. 197
 l'essenza e l'infusione si loda internamente nella pestilenza. t. 1. 186
 Scorpione contuso ed il suo olio giova nella puntura degli scorpioni. t. 1. 101
 l'olio è lodato anche nella soppressione d'orina. t. 2. 108
 Scottatura, e suoi gradi. t. 1. 201
 rimedj. t. 2. 202. e seg.
 Scrittori Chirurgici. t. 1. 6. e seg.
 Scrofole. t. 2. 8
 Scroto sua idrope. t. 2. 92
 infiammazione. t. 1. 177
 paracentesi. t. 2. 88
 suspensorio ed altre fascie per esso. t. 2. 329. 332
 Sculteto scrisse l'armamentario Chirurgico. t. 1. 8
 dimostra il taglio cesareo con figura. t. 2. 37
 rappresenta canali per le fratture dei piedi. t. 1. 109
 apporta esempi delle fratture del femore con ferita. t. 1. 127
 dimostra con figure come si debba fare il fonticolo nella commissura coronale. t. 1. 316
 insegna come gli antichi bruciavano le emorroidi. t. 2. 263
 qual esser debba la fasciatura dell'ernia ombelicale. t. 2. 52
 rappresenta l'azione dell'erniotomia comune. t. 2. 77
 dimostra varie cure dell'idrocele. t. 2. 88. 90
 dà li metodi antichi di tagliar la mammella. t. 2. 117
 come tagliassero la mano col scar-
 pello. t. 1. 302
 loda la radice d'ononide per il far-
 zocele. t. 2. 84
 disegnò lo stromento d'un villano della Novergia per tagliar l'ugola. t. 1. 441
 dimostra lo scagno d'Ippocrate. t. 1. 107
 come faceessero il setaceo nella cervi-
 ce. t. 2. 12
 accennò come estirpavano il testicolo. t. 2. 77
 disegnò l'ernia ombelicale. t. 2. 50
 sua fasciatura. t. 2. 52
 Seconde o secondine che siano. t. 2. 238
 le fermate non si deono lasciare alla natura. *ivi*
 insegnò Ruischio ne' suoi ultimi anni dover lasciarsi alla natura le secondine fermate. t. 2. 241
 sostennero Leporino, Cohusio, Har-
 tranffio che non si devono lasciare alla natura. *ivi*
 Sede spezie d'offese nel cranio. t. 1. 85.
 Sega per segare gli offi. t. 1. 303
 come debba adoprarsi bene. t. 1. 304
 Segero, usciti gli umori dall'occhio, vide ritornare la vista. t. 1. 81
 Senato d'Amsterdam donò a Frà Jacopo lo stromento lapidillo d'oro. t. 2. 183.
 185
 Senfio Chirurgo Regio di Berlin con qual modo cavasse un calcolo col laterale apparato, riferito dal figlio dell'autore. t. 2. 178. e seg.
 imitò sommamente Ravio. t. 2. 179
 si servi de' cateteri folcati d'argento. e molto tenui e curvi. *ivi*
 cavò un calcolo in cui v'era una spi-
 ga di formento. t. 2. 214
 Sennerto vide un felice taglio cesareo. t. 2. 33. e seg.
 Sermesio Medico d'Amsterdam descrisse l'alto apparato in lingua Olandese. t. 2. 142.
 accennò aver felicemente fatta l'o-
 perazione dell'alto apparato. t. 2. 143
 attesta aver Frà Jacopo in Olanda tagliati molto male li calcoli. t. 2. 186
 rapporta non aver Ravio tagliate in Amsterdam donne per il calcolo. t. 2. 213
 rammemora che moltissimi eccellenti

- ti Chirurghi non poterono cavare li calcoli facendo l'operazione. t. 2. 143.
189.
- conobbe con esperienze che il metodo laterale non riesce nelle donne senza offesa della vagina. t. 2. 189.
- lodò la scannellatura nel catetere, come Dranio. t. 2. 174
- descrisse il metodo di tagliare l'ernie senza levare il testicolo. t. 2. 79
- Serpenti loro morsi. t. 1. 99
- Setaceo come si debba fare e quando giovi. t. 2. 11
- vari metodi per farlo. ivi
- alcuni lo rigettano, ed altri molto l'approvano. t. 2. 12
- nelle ferite che sia. t. 1. 35
- Settici rimedj sono lo stesso che corrosivi e caustici. t. 1. 10. 289
- Severino Medico e Chirurgo prestantissimo scrisse dottamente degli ascessi o siano tumori. t. 1. 6
- approvò molto l'uso del ferro rovente ed altri efficaci rimedj. t. 1. 225. 288.
- conobbe la flebotomia dell'occhio. t. 1. 339
- Sezione o sia taglio cesareo che sia. t. 2. 29
- vedi cesareo taglio.
- viene da molti condannata, e da molti, anche dall'autore lodata. t. 2. 30. 34
- necessaria in tre casi. t. 2. 30. e seg.
- la cagione d'un mostro non si deve fare come pretendono molti. t. 2. 46
- L'autore diffusamente dimostrò quando e come si debba fare. t. 2. 30. e seg.
- se sia da farsi essendo impegnato il capo nella vagina. t. 2. 46. e seg.
- Sfaccello che sia e come si curi. t. 1. 194
- che sia quello dell'osso. t. 1. 237
- Sfintere dell'ano si taglia ordinariamente senza pericolo nel curar le fistole dell'ano. t. 2. 271
- quello della vescica si taglia senza danno nel laterale apparato. t. 2. 174
- quello della vescica sempre si lacera nel grande apparato. t. 2. 130. 174
- Sidenam molto lodò la scarificazione delle gingive nella dentazione difficile. t. 1. 433
- Sigismonda ostetrice celeberrima Tedesca. t. 1. 107
- insegnò moltissime cose molto utili nell'arte sua. t. 2. 219. 221
- giudica un parto molto difficile quando il capo del feto è impegnato nella vagina. t. 2. 47
- cavò felicemente una mola attaccata all'utero. t. 2. 244
- dimostrò con forti argomenti che spesso si dee uccidere il feto per salvar la madre. t. 2. 48
- fu essa dei primi a conoscere che la situazione obliqua dell'utero è cagione del parto difficile. t. 2. 219
- Simpatichie medicature rare volte giovano. t. 1. 290. e t. 2. 10
- Sinfisi dell'ano. t. 2. 257. e seg.
- Sinfisi del meato auditorio. t. 1. 401
- del naso o narici. t. 1. 416
- degli occhi. t. 1. 332. e seg.
- della vagina. t. 2. 200. e seg. 203
- dell'uretra dell'uomo. t. 2. 102
- nella donna. t. 2. 203. e seg.
- Sintesi che sia. t. 1. 8
- Sintomi delle fratture. t. 1. 111
- delle slogazioni. t. 1. 142
- delle ferite e dei feriti. t. 1. 45
- del salasso. t. 1. 258
- Siringa Aneliana, suo uso. t. 1. 354
- Siringotomo che sia. t. 2. 271
- quello dei moderni. ivi
- di Bassio. ivi
- di Garengoot. ivi
- di Ruynio. t. 2. 272
- Situazione naturale delle parti dee esser perfettamente nota al Chirurgo. t. 1. 26. 344. e t. 2. 149. 173
- Situazione del feto nell'utero dee esser necessariamente nota nel tempo del parto. t. 2. 216. e seg.
- Situazione dell'utero dee pure necessariamente sapersi nel tempo del parto. ivi
- quella dell'utero nel parto è ordinariamente sempre dritta, ma spesso ancora obliqua. ivi
- l'obliqua indica un parto difficile. t. 2. 218
- che debba farsi in tale situazione. ivi
- la dritta indica un parto facile. t. 2. 219
- l'obliqua e dritta non si conosce che col tatto. t. 2. 216
- Situazione pel taglio di Ravio fu perfettamente descritta da Erndelio. t. 2. 165
- Situazione dell'utero obliquo fu bene esposta da Deventero. t. 2. 219
- Smallio suoi due aghi per la cataratta. t. 1. 378. Vedi la Tav. XVII. fig. 7. 8.
- Solare fascia qual sia. t. 2. 341
- Solvingio Medico e Chirurgo celebre. t. 1. 8
- impugnò il taglio cesareo. t. 2. 20

- insegna che si risanano senza cucitura
 li tendini tagliati degli estensori delle
 dita. t. 2. 291
 Sommersi nell'acqua, per essi Delerdingio
 loda la laringotomia. t. 2. 8
 Sonno si scrive di esso che cavasse sette
 volte felicemente da sua moglie il feto.
 t. 2. 47
 Sopraciglia loro ferite. t. 1. 79. e seg.
 Sotrato celeberrimo fra gli antichi Chirur-
 gi. t. 1. 5
 Spade modo di cavare le sue punte e simi-
 li cose dalle ferite. t. 1. 33. 269
 Spatha di Celfo che sia. t. 1. 408
 Speculo che sia t. 1. 10
 quello d'Anellio. t. 1. 353
 Speculo dell'ano. t. 2. 226
 dell'occhio. t. 1. 370
 da Garengot a torto ricordato per l'
 iniezione della fistola lacrimale. t. 1. 354.
 358.
 della bocca. t. 1. 426
 Spiga ascellare fascia. t. 2. 322
 inguinale. t. 2. 331
 Spigello Medico e Chirurgo molto eccel-
 lente. t. 1. 7
 Spina ventosa che sia e come si curi. t. 1.
 236. e seg.
 è cagione talvolta di amputazione del-
 le membra. t. 1. 241
 questo vocabolo di spina ventosa non si
 ritrova nel libro di Petit dei mali delle
 ossa. t. 1. 236
 Spinale midolla offesa ordinariamente ap-
 porta la morte. t. 2. 28
 come si debba trattare. t. 1. 78
 Spirito di sale lodato internamente per le
 scottature. t. 1. 202
 teriacale principalmente canforato per-
 fetto nella cancrena. t. 1. 197
 nel morso di cane rabbioso. t. 1. 99
 nelle paronichie. t. 2. 285
 nelle buganze. t. 1. 193
 di vino lodato nelle scottature. t. 1. 202
 nelle infiammazioni. t. 1. 169
 nelle ferite particolarmente lievi. t.
 1. 33
 di vino canforato giova nelle scotta-
 ture. t. 2. 202
 nelle infiammazioni, e cancrena. t.
 1. 169
 sana anche le ferite. t. 1. 33
 spesso risolve la paronichia. t. 2.
 285
 nelle buganze. t. 1. 194
 di vino perfettamente rettificato o sia
 alcool utilissimo nei profluvj di sangue
 dalle ferite. t. 2. 46
 Spleni, ovvero cuscinetti, che siano, co-
 me si fanno e loro uso. t. 1. 18
 Spugna preparata serve a dilatare le ulce-
 re e le ferite troppo anguste. t. 1. 17
 Stalio lodò la scarificazione Egizia delle
 narici. t. 1. 281
 Stafiloma. t. 1. 383
 Staffa fascia per il piede. t. 1. 63. e t. 2.
 348
 Steatoma che sia. t. 2. 328
 Stellata fascia quale sia. t. 2. 319
 Steniano conobbe le vie lacrimali. t. 1. 344
 Stenoniano canale ferito. t. 1. 81
 Sterno sua perforazione o sia trapanazione.
 t. 2. 23
 Sterno rotto. t. 1. 118
 fasciatura per esso. t. 2. 327
 Stili d'argento per la cura della fistola dell'
 ano. t. 2. 275
 della fistola lacrimale. t. 1. 354
 Stittici medicamenti quali siano. t. 1. 45
 li vitriolici per la loro forza corro-
 siva sono sospetti, anzi spesso nocivi. t.
 1. 46
 Stittici liquori. t. 1. 45
 Strabismo e macchina per il medesimo. t.
 1. 389. e seg.
 Stramineo letto che sia. t. 1. 134
 Strume che siano e come si curino. t. 1.
 293. e t. 2. 8
 si dicono risanarsi col tatto dai Re di
 Francia ed Inghilterra. t. 2. 9
 Stuart scrisse bene intorno la perfetta e-
 strazione delle secondine. t. 2. 239
 Succhiare con la bocca, li Psylli con es-
 so cavavano il veleno dalle ferite. t. 1.
 101
 con lo stesso spesso volte si richiama l'
 orina soppressa. t. 2. 108
 Suffumigi giovani nel prollasso dell'utero e
 della vagina. t. 2. 249. 252
 si lodano nei scirri. t. 1. 206
 Suffusione degli occhi. t. 1. 362. e seg.
 Vedi di essa più cose nel titolo della
 cataratta.
 Sugillazione. Vedi Ecchimosi.
 Supposte che siano e quando si usano. t.
 2. 256
 stimolanti il ventre che siano e come
 debbano usarsi. t. 1. 190
 Suppurazione che sia e come debba pro-
 moverli. t. 1. 190
 Suspendorio del braccio è lo stesso che benda.
 t. 2. 320. 322
 dello scroto. t. 2. 329. 332
 Sutorio Chirurgo di Norimberga e poscia
 del

del Duca di Branfuich già molto celebre
nella Germania per l'uso felice dei cau-
stici. t. 1. 190
essendo Chirurgo di Francofort mi
scrisse le operazioni di Fra Jacopo ivi
fatte. t. 2. 166

T

T Abaccale cristere che sia. t. 2. 255
chi fu quello che scrisse di questo.
t. 2. 256
fu dall'autore ritrovato utilissimo nell'
ernia incarcerata. t. 1. e 53
Taborre descrisse un nuovo metodo per l'
amputazione della mammella. t. 2. 18
Tagezio Chirurgo già celebre. t. 1. 7
Tagliacozio insegna potersi restituire il na-
so perduto formandolo con altra carne.
t. 1. 415
Tailor oculista Inglese, promise di curar
l'amaurosi con certa sua operazione. t.
1. 368
stabilì la cataratta sempre esistente nel
cristallino. t. 1. 363
fece l'operazione della cataratta con
metodo particolare. t. 1. 376
Talpa del capo che sia. t. 1. 292
Tarlo, significa lo stesso che spina ventosa.
t. 1. 236
Tasse cosa siano e loro uso. t. 1. 17
alcuni le rigettano. t. 1. e 221
vengono condannate da Bellost e da
Mottio nelle ferite di petto. t. 1. 30
vengono a torto tutte affatto rigetta-
te da Garengot nelle ferite del ventre.
t. 1. 58. 61
se abbiano luogo nella cura del bubo-
nocele. t. 2. 66. 69
se giovino nella gastrorafia. t. 1. 58
se debbano usarsi dopo la litotomia. t.
2. 133
Tasse che si gonfiano di che si formano. t.
1. 17
Tasse loro abuso fu molto impugnato da
Bellost e Magati. t. 1. 17
Teichmeiero osservò felicemente fatto il
taglio cesareo. t. 2. 35
Tempie e sua arteriotomia. t. 1. 317
Tendine d'Achille, sua offesa e cucitura.
t. 2. 295. e seg.
sue offese. t. 2. 295. e seg.
la cucitura dei tendini non è da porsi
fra le favole. t. 2. 295
quando sia da farsi. t. 2. 291
cucitura dei tendini nelle mani. t. 2. 290
nei piedi. t. 2. 295

chi degli antichi seppe la cucitura dei
tendini. t. 2. 290
Tendini tagliati possono cucirsi. t. 1. 171
ma spesso s'uniscono anche senza cuc-
tura. t. 2. 261
essendo in parte tagliati o punti, e
cagionando gravi mali si possono sicu-
ramente tagliare e indi unirli di nuovo.
t. 2. 294
Terebrazione o trapanazione del cranio che
sia e come debba farsi. t. 1. 91. 320
dello sterno. t. 2. 23
del cranio scoperto. t. 1. 84
dell'osso invaso da spina ventosa. t. 1.
241
Teriaca giova internamente ed esternamen-
te nelle ferite avvelenate. t. 1. 99
Teriacale spirito giova nella cancrena. t.
1. 197
nel morso di cane rabbioso. t. 1. 99
nelle buganze. t. 1. 193
nella paronichia. t. 2. 185
Testicolo sua escrescenza, come si levi. t.
2. 85
suo scirro e cancro. t. 2. 100
tumore infiammatorio. t. 1. 177
suppuratorio. t. 1. 177
li privati d'un testicolo non sono ina-
bili alla generazione. t. 2. 78
il levare un testicolo nella semplice
ernia è cosa inutile e crudele. t. 1. 177
Testudine tumore del capo. t. 1. 292
Thevenin lodò la puntura della vescica nel
perineo. t. 2. 194
Tibauzio celebre litotomo Francese cavò
un calcolo dell'uretra con modo partico-
lare. t. 2. 117
per testimonianza di Garengot, non
ardì di fare l'alta operazione del calco-
lo. t. 2. 140
Tibia rotta. t. 1. 130
con ferita. t. 1. 177
macchina di Petit per questa frattura.
t. 1. 131
amputazione comune. t. 1. 308
sua slogazione. t. 1. 159
amputazione di Verdunio. t. 1. 309
fascia della tibia rotta. t. 2. 347
della tibia curva. t. 2. 303
Ticone de Brahe morì per soppressione d'
orina non avendo un buon Chirurgo. t.
2. 109
Tigna del capo. t. 1. 242. e seg.
Tiretete dei Francesi che sia. t. 2. 229
Toletto scrisse già eccellentemente della li-
totomia. t. 2. 126
lodò anche l'alta operazione. t. 2. 139
fatta

- fatta da Bonetto in Parigi. *ivi*
 riprende il metodo di legare gl'infermi nel grande apparato. t. 2. 165
 lodò già la puntura della vescica nel perineo. t. 2. 195
 preferisce alle altre la puntura ipogastrica della vescica nella soppressione d'orina. t. 2. 196
 Tonfilli loro ascesso. t. 1. 442
 escrescenza. t. 1. 443
 infiammazione. t. 1. 442
 scirro. *ivi*
 istrumenti particolari per aprirle le tonfilli suppurate. t. 1. 443
 Torace sua paracentesi. t. 2. 20
 sue ferite. t. 1. 71
 fascie. t. 2. 319
 Tornichetto dei Chirurghi chiamato volgarmente *tourniquet* che sia, e come debba usarsi. t. 1. 47. 63
 secondo la varia sua forma si adopra in vario modo. t. 1. 47. e seg.
 quello di Petit. t. 1. 48
 di Morando. *ivi*
 dell'autore. t. 1. 48. 49
 Tracheotomia che sia e quando debba farsi. t. 2. 6
 usata dall'autore. *ivi* e seg.
 possono cavarli le cose estranee dalla trachea. *ivi*
 crede giovar agli annegati. t. 2. 8
 Transfusione del sangue che sia e qual effetto abbia avuto. t. 1. 263. e seg.
 Trapanazione del cranio che sia, quando e come debba farsi. t. 1. 91. 320. e seg.
 è un rimedio dubbioso e di molte difficoltà. t. 1. 321
 quella dello sterno. t. 2. 23
 dell'osso invaso da tarlo o spina ventrosa. t. 1. 241
 apparato della trapanazione. t. 1. 323
 Bonio n'espone le difficoltà in una particolar dissertazione. t. 1. 321
 Trapano qual istrumento sia. t. 1. 320
 quello degli antichi o sia di Celso. t. 1. 323
 quello dei moderni. *ivi*
 Trementina col torlo d'uovo forma un balsamo perfetto vulnerario detto comunemente digestivo. t. 1. 10. 35. 55. 212
 suo olio vulnerario prestantissimo. t. 1. 46
 principalmente anche nella puntura del nervo o del tendine. t. 1. 50. 259.
 e t. 2. 291
 perfetto stittico. t. 1. 46
 Trevvìo ritrovò un istrumento per curare la fimosi. t. 2. 98
 mi mandò le figure del conduttore e forbice usate da Fra Jacopo in Argentina. t. 2. 186
 Triangolare ago per la paracentesi. t. 2. 21
 Trichiasi vizio delle palpebre. t. 1. 331
 Trivella per cavare le palle di piombo. t. 1. 63. Vedi la Tav. III. fig. 7.
 Trocisci di minio sono caustici, lodati nella fistola lacrimale e del perineo. t. 1. 352. e t. 2. 199
 Troicar de Francesi. t. 1. 357
 Trombe acustiche quali giovino nella difficoltà dell'udito. t. 1. 404
 Tubercoli non naturali come si curino. t. 1. 424
 del meato auditorio. t. 1. 403
 fra gli occhi e palpebre. t. 1. 337
 delle palpebre. t. 1. 328
 della vagina dell'utero. t. 2. 206
 Tulpio vide risanarsi il capo curvo. t. 2. 4
 chiamò senza ragione operazione inaudita ed insolita l'estirpazione d'un fongo dell'utero. t. 2. 207
 Tumori considerati in generale. t. 1. 164
 infiammatorj. *ivi*
 edematosi. t. 1. 212
 scirrofi. t. 1. 204. 444. e t. 2. 3. e seg.
 carnosì. Vedi sarcomi.
 delle mammelle. t. 1. 173.
 delle parotidi. t. 1. 444.
 dei testicoli. t. 1. 177
 tunicati o siano cistici e loro cura. t. 1. 292
 l'esservi o non esservi tumore nelle ferite cosa denoti. t. 1. 27
 Turberio, Chirurgo Francese cavò felicemente l'orina soppressa con la puntura ipogastrica. t. 1. 197

V

- Vagina dell'utero chiusa come debba aprirsi. t. 2. 200. e seg. 203. e seg.
 da chi conosciuta. t. 2. 204.
 funghi ed escrescenze della vagina. t. 2. 206.
 suo prolusso. t. 2. 245
 infiammazione nel prolusso. t. 2. 252.
 questa si risana con salamoja. *ivi*
 sarcomi e tubercoli. t. 2. 206
 come debba dilatarsi l'apertura troppo ristretta. t. 2. 202. e seg.
 Vajuolo suo innestamento. t. 1. 276. e seg.
 nato nella Turchia. t. 1. 277
 poscia in Inghilterra per comando di Gior-

- Giorgio primo rettamente praticato .
ivi.
 anche nella Germania riuscì sempre
 felicemente . *ivi.*
 chi scrisse di esso . *ivi.*
 l'autore approva questo inestamento ed
 esorta a continuarlo . *ivi.*
 Valeriola non conobbe la differenza fra l'
 embriulcia e l'isteriotomia . t. 2. 146
 Valgi, e Vari, vizj dei piedi . t. 2. 303
 Vari della faccia sono piccoli tuberco-
 li . t. 1. 181
 dei piedi, t. 2. 303
 Varici che sianò e specialmente quelle dei
 piedi, t. 2. 300
 come debbano impedirsi . t. 2. 301
 come si debbano curare . t. 2. 300
 anticamente si facevano per esse for-
 ti operazioni . *ivi.*
 dello scrotolo . t. 2. 95
 Varicocele . *ivi.*
 Vasi sanguigni loro legatura e aduisione
 come si faccia nelle emorragie . t. 1. 45
 e seg.
 Vaterno descrisse il parto cesareo . t. 2. 34
 osservò il parto del feto dopo la mor-
 te della madre . t. 2. 32
 osservò un sarcoma grande dell' utero
 tagliato e felicemente risanato . t. 2.
 207
 scrisse dell' inestare le vajuole . t. 1. 277
 Velenate ferite . t. 1. 229
 Vena giugolare offesa come debba trattar-
 si . t. 1. 256
 il salasso della stessa fa un grande effet-
 to in molti mali . *ivi.*
 Vena suo salasso che sia . t. 1. 248
 è una operazione molto antica ed uti-
 lissima . *ivi.*
 come si faccia . t. 1. 249
 spesso si fa molto difficilmente t. 1.
 248
 dove si faccia . t. 1. 249
 suo uso . t. 1. 248
 nel braccio . t. 1. 249. e seg.
 nel canto dell'occhio . t. 1. 256
 nelle vene del collo chiamate giugola-
 ri . *ivi.*
 nella fronte . t. 1. 255
 sotto la lingua . t. 1. 257
 nella mano . t. 1. 253. e seg.
 nello stesso occhio . t. 1. 338. e seg.
 nel piede . t. 1. 254
 nel pene . t. 1. 257
 nelle vene ranine . *ivi.*
 nelle gambe . t. 1. 255
 giova ai pletorici, nella cura e pre-
 servazione dalle infiammazioni, e in al-
 tri molti mali . t. 1. 254
 è una operazione utilissima . t. 1. 248
 non sempre giova nelle convulsioni e
 negli spasmi . t. 1. 51
 contro Garengéot non è necessaria
 nella operazione del labbro leporino .
 t. 1. 419
 stromenti per far il salasso . t. 1. 249
 e seg.
 suoi sintomi . t. 1. 258
 Veneree Ulcere . t. 1. 126
 Venerei buboni e tumori . t. 1. 190
 e seg.
 Veneto Senato fece una legge per il mo-
 do d' aprire le donne morte gravide .
 t. 2. 31. e seg.
 Vencosità della spina che sia e come si
 curi . t. 1. 236. e seg.
 Ventre sua faccia circolare . t. 2. 328
 suo mantile . t. 1. 21. 63. e t. 2.
 326
 Ventricolo sua scopa . t. 2. 4
 Verduc scrisse bene di fascie e fratture .
 t. 1. 6. 8
 descrive una resipola smisurata della
 faccia . t. 1. 178
 insegna ancora potersi fare la cucitu-
 ra del tendine essendo consolidata la
 ferita . t. 2. 291
 Verdunio il padre descrisse un nuovo me-
 todo del taglio delle gambe . t. 1.
 309
 corregge lo stromento di Bartischio per
 la falangosi . t. 1. 330
 il figlio mi scrisse le operazioni di
 Fra Jacopo in Olanda, donde si cor-
 reggono molti errori e difetti di altri .
 t. 2. 184
 rapporta che Fra Jacopo più volte
 non poté ritrovare li calcoli . t. 2.
 185
 lo descrive per un temerario Chirur-
 go . *ivi.*
 Vermi come si levino nelle ulcere . t. 1.
 225
 Veronica sua infusione giova all' occhio
 lacrimante . t. 1. 346
 ed alla fistola lacrimale . t. 1. 351
 Verruche che sianò . t. 1. 290
 come si levino . *ivi.*
 nelle palpebre . t. 1. 329
 nel pene . t. 2. 101. e seg.
 le livide specialmente della faccia e
 delle palpebre hanno per ordinario qual-
 che cosa di canceroso . t. 1. 291
 Vertebre rotte . t. 1. 121
 slo.

- slogate. t. 1. 146
 Vescica, si dubita se possa sola tagliarsi
 nell'apparato laterale. t. 2. 178
 quella di vitello si usa nelle amputa-
 zioni. t. 1. 303
 si nega che sia posta fuori del ventre.
 t. 2. 146
 talvolta discende nell'ernia. t. 2. 62
 diversi metodi di fare il taglio ne
 calcoli della vescica. t. 2. 115. e seg.
 come si cava il calcolo nelle donne.
 t. 2. 207
 alcuni insegnano a tagliar anche la
 cervice nel grande apparato. t. 2. 130
 potersi sicuramente tagliar il corpo e
 la cervice, l'approva l'alta operazione.
 t. 2. 149
 e la laterale. t. 2. 163
 ed anche la di lei puntura. t. 2. 193
 il fondo non si può che mortalmente
 tagliare. t. 2. 149
 e perciò non deve tagliarsi nell'alta
 operazione, contro di Garengot.
 ivi.
 come si empisca nell'alto apparato.
 t. 2. 147
 non è assolutamente necessario l'empir-
 pirla per far l'alta operazione. t. 2. 146. 149. 155
 si rappresenta la situazione e dispo-
 sizione per l'alto e laterale taglio. t. 2. 148
 puntura nella soppressione d'urina che
 sia. t. 2. 193
 ferite quali siano non mortali. t. 2. 140. 149
 Vesciche delle scottature non devono aprir-
 si. t. 1. 203
 Vescicatori che siano. t. 1. 285
 quali moderni scrittori molto li lodi-
 no. t. 1. 286
 quando e come debbano applicarsi.
 ivi.
 quando giovino. t. 1. 299
 Veslingio fu il primo a descriver la cucu-
 tura del tendine d'Achille e degli esten-
 sori della tibia. t. 2. 299
 Vesalio scrisse la Chirurgia. t. 1. 6
 loda il taglio delle gengive nella dif-
 ficile dentazione. t. 2. 433
 Vessate di Celso che siano. t. 1. 91
 Vetusii autori insegnarono l'estrazione del
 feto morto, ma non del vivo. t. 2. 216
 Viardel assegna a torto il flusso del meco-
 nio dall'utero per un sicuro segno della
 morte del feto. t. 2. 230
 a torto rigetta ogn'uso di stromenti
 per cavare il feto dall'utero sebbene
 morto. t. 2. 234
 Vigone, celebre Chirurgo inventò il ce-
 rotto *de ranis* col mercurio, ch'è di
 grande uso. t. 1. 206. 226
 Villerot Maresciallo morì quasi per un'
 ernia. t. 2. 62
 Vino suo spirito giova molto nelle scotta-
 ture. t. 1. 202
 giova esternamente caldo nelle infiam-
 mazioni. t. 1. 169
 il più rettificato ha molta forza per
 fermare il sangue. t. 1. 46
 Vipere loro morficatura. t. 1. 101
 Vista losca. t. 2. 389. e seg.
 suoi vizj nella amaurosi, cataratta,
 e glaucoma. t. 1. 368
 Vitriolo suo olio si loda per curare l'er-
 nie. t. 2. 79
 Vitriolici rimedj applicati come astringen-
 ti corrodono e talvolta diventano noci-
 vi. t. 1. 46
 Vitriolo ceruleo si usa nella cura dell'am-
 putazione e dell'aneurisma. t. 1. 268. 303
 leva ancora la carne escrescente ed
 impura toccando, o ungendo con esso la
 parte. t. 1. 11
 Vitto suo metodo necessario nella cura del-
 le ferite ed altri gravissimi mali. t. 1. 42. e t. 2. 122
 nella cura delle ulcere. t. 1. 221
 Ulcere considerate in generale. t. 1. 217
 vecchie delle gambe spesso volte non
 si devono conglutinare. t. 1. 219. 229
 e seg.
 come si curino. t. 1. 230
 cachetiche. t. 1. 223
 callose. t. 1. 227
 cancerose. t. 1. 219. 225
 del capo. t. 1. 242. e seg.
 cutanee. t. 1. 224
 disapulotiche. t. 1. 223
 per resipola. t. 1. 180
 da malie. t. 1. 229
 magiche che siano. t. 1. 221
 fistolose. t. 1. 223
 maligne. t. 1. 223
 putride. t. 1. 225
 scorbutiche. t. 1. 223
 serpiginose. t. 1. 224
 cariose. t. 1. 231. e seg.
 superfiziali. t. 1. 224

- veneree. t. 1. 226
 verminose. t. 1. 225
 Umbelico sua ernia. t. 2. 49
 fasciatura per essa. t. 2. 51. e seg.
 52
 operazione essendo incarcerata. t. 2. 53
 fasciatura dell'ombelico nei fanciulli. t. 2. 52
 puntura dell'idrope. t. 2. 29
 tumore nell'idrope. 101
 Uncini loro uso non è totalmente da rigettarsi nel parto difficile. t. 2. 233
 e seg.
 vantaggio di un tal uso. 101
 Uncinetti per cavar la cataratta vengono da gran tempo rigettati. t. 1. 375
 Unglia dell'occhio. t. 1. 379
 del pollice del piede dolente come si curi. t. 2. 301
 Unguento Egiziao mondifica. t. 1. 10.
 42
 consuma li calli. t. 1. 189
 alle ulcere maligne, e putride. t. 1. 225
 alle scottature. t. 2. 202
 apostolorum si fonda nella fistola dell'ano. t. 2. 279
 di trementina e torlo d'ovo digerente nelle ferite. t. 1. 41. 55
 e nelle ulcere. t. 1. 220
 il folco di VVurzio mondificante. t. 1. 10. 32. 189
 corrode li calli. t. 1. 225
 di linaria celebre nel dolor delle emorroidi. t. 2. 264
 mercuriale utile nei scirri e mali venerei. t. 1. 205. e seg. e t. 2. 9
 nutritivo nelle scottature. t. 1. 303
 cancro. t. 1. 207
 e nel dolore delle emorroidi. t. 2. 264
 Uno è meglio conservare nel parto difficile, più tosto che abbandonarne due ad una sicura morte. t. 2. 43.
 229
 Volsella o molletta che sia. t. 1. 10
 Voltero citato per il parto cesareo. t. 2. 31. 34.
 Uretra chiusa ne' maschi come si apra. t. 2. 102
 chiusa per escrescenza di carne, cicatrice, o picciola ulcerata. t. 2. 113
 e seg.
 ostrutta da calcolo. t. 2. 115
 chiusa nelle fanciulle e donne, t. 2. 200. e seg.
 calcolo impegnato nell'uretra come debba cavarli. t. 2. 115
 nella vescica delle donne. t. 2. 207. e seg.
 esempio particolare di una donna che mandava l'orina per l'ombelico per aver l'uretra chiusa. t. 2. 203
 Urina soppressa come debba promoversi. t. 2. 107. 163. e seg.
 di ciò scrisse bene Colot. t. 2. 194
 come perfettamente si cavi. t. 2. 107. e seg. 193. e seg.
 come si cavi con altri metodi. t. 2. 294. e seg.
 incontinenza di urina nelle donne. t. 2. 252
 negli uomini. t. 2. 105
 Ustione o sia adustione. t. 1. 201
 dell'antitrigo nel dolor de' denti. t. 1. 403
 spesso giova all'apoplezia. t. 1. 287
 dell'orecchia nel dolore de' denti. t. 1. 403
 al cancro o sia carcinoma inutile. t. 1. 210
 nel carbonchio. t. 1. 189
 nella carie. t. 1. 234
 al dente tarlato dolente. t. 1. 428
 per fare i fonticoli. t. 1. 283
 per il fonticolo della commessura coronale. t. 1. 317
 per fare il fetaceo. t. 2. 12
 Ustione nello sfacello non si dee fare. t. 1. 200
 dei vasi nelle ferite. t. 1. 46
 dopo l'amputazione degli arti. t. 1. 305
 delle ferite dopo il morfo di cane rabbioso. t. 1. 99
 Utero se discenda e cada. t. 2. 245
 emorragia nelle gravide. t. 2. 236
 nasce ordinariamente dalla placenta staccata dall'utero, o pure dalla placenta impegnata nella bocca dell'utero. 101
 curar si dee coll'estrazione del feto. t. 2. 327
 sua mola come si cavi. t. 2. 343.
 e seg.
 cognizione della bocca dell'utero molto necessaria nell'arte ostetricia. t. 2. 216
 la discesa si fa o con l'inversione o senza. t. 2. 246
 come si curi. t. 2. 247
 il suo prolusso fu scioccamente creduto da molti per ermafrodito. t. 2. 146
 infiammazione del prolusso come si curi. t. 2. 147
 far-

- farcomi. t. 2. 206
 si dee ben riconoscer nel parto se la
 situazione sia dritta o obliqua. t. 2.
 216
 l'obliqua situazione si spiega molto
 bene da Deventero ed Hornio. t. 2.
 221. 328.
 bocca della vagina chiusa come si cu-
 ri, troppo angusta come si dilati. t. 2.
 200. e seg. 203. e seg.
 infiammazione della vagina caduta co-
 me si curi. t. 2. 252
 le ferite sono pericolose. t. 1. 28. e
 t. 2. 35. 39.
 Utero talvolta si rompe nel parto. t. 2.
 234
 posto obliquamente nel parto, cagio-
 na un parto difficile, e così all'opposto.
 t. 2. 216
 Uva o sia ughola troppo estesa come si cu-
 ri. t. 1. 440
 vari stromenti per tagliarla. t. 1.
 441
 Vulva troppo ristretta. t. 2. 220. e
 seg.
 chiusa. t. 2. 203. e seg.

W

- W**Erloso scrisse della scorza peruvia-
 na nella cancrena. t. 1. 196
 diede tre osservazioni d'ernie in-
 carcerate curate. t. 2. 71
 VVidmanno descrisse un prolasso parti-
 colare della vagina dell'utero. t. 2.
 246
 VVidenmannia ostetrica d' Augusta diede
 poco fa alle stampe un libretto dell'ar-
 te ostetricia. t. 2. 216
 contiene buoni ammaestramenti di De-
 ventero ed Hornio. *ivi*
 VVinsloo approva l'alta operazione e ne
 apporta le utilità. t. 2. 141. 133
 quando abbia veduto Ravio ca-
 vare li calcoli della vescica. t. 2.
 188
 ebbe notizia che l'Autore fu il pri-
 mo che fece l'alta operazione fuori d'
 Inghilterra. t. 2. 342
 asserisce che la cautela di Garengot
 per non tagliar la linea alba, non è d'
 alcun momento. t. 2. 147
 notò la morte cagionata nell'alto ap-
 parato dal terrore appreso dalla legatu-
 ra solita degli ammalati. t. 2. 165

- propose uno stromento particolare per
 l'incontinenza d'orina negli uomini.
 t. 2. 105
VVoolhusio stabilisce esservi la cataratta
 nel solo umor acqueo. t. 1. 362
 impugnò acutamente l'esistenza del-
 la cataratta nella lente cristallina.
ivi.
 perciò fu dall'autore e da molti altri
 rifiutato. *ivi e seg.*
 nella fistola lacrimale lascia il tubetto
 nel forame fatto nell'osso. t. 1. 356
 lasciò uno stromento particolare per
 l'ipopio. t. 1. 386
 fece la scarificazione ippocretica degli
 occhi. t. 1. 281
 ma sovente senza effetto. t. 1. 343
 inventò l'ottamolsistro o sia la sco-
 petta ocularia formata di spighe segal-
 line. *ivi*.
 ingiustamente si arroga l'invenzione
 dell'emissione del sangue dall'occhio.
ivi.
 rinovò la scarificazione degli occhi d'
 Ippocrate. t. 1. 281
 vuole che il setaceo della cervice si
 faccia per lungo. t. 2. 12
VVurzio Chirurgo celebre Tedesco stabili-
 sce le fissure dell'ossa. t. 1. 103.
 110
 inventò l'unguento fosco, che valida-
 mente espurga le ferite sordide, e che
 poi molto sovente si loda. t. 1. 110. e
 t. 2. 22

Y

- Y**Ves celebre oculista Francese suo me-
 todo di curare le fistole lacrimali.
 t. 1. 343
 suo metodo di curare l'ipopio. t. 1.
 386
 lo stafiloma. *ivi*
 scrisse perfettamente dei vizj e cure
 degli occhi. t. 1. 384
 stabilisce come l'Autore la sede e la
 causa della cataratta nella lente cristal-
 lina opaca, contro VVoolhusio e suoi se-
 guaci. t. 1. 365
 dà il contrassegno per poter distingue-
 re la cataratta membranosa dal cristalli-
 lino opaco. *ivi*

Z

Zuccaro blando septico nelle mac-
chie della cornea. f. 1. 379.

³⁸³
Zuingero stima poterli in qualche ma-
niera facilmente staccare di nuovo
il callo delle ossa. t. 1. 139.
156

I L F I N E.

NON

NOIRIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascberoni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Differtazioni Medico-Chirurgiche di Lorenzo Heistero ec. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Francesco Pitteri Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Maggio 1774.

(*Andrea Querini* Rif.(*Girolamo Grimani* Rif.(*Sebastian Foscarini* Cav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 160. al Num. 57.

Davidde Marchesini Segr.

Adi 14. Maggio 1774.

Reg. al Mag. Ecc. contro la Bestemmia in Libro a C. 56.

Andrea Grattaroli Segr.

